

**Università della Calabria**  
Scuola Dottorale Internazionale di Studi Umanistici  
Facoltà di Lettere e Filosofia

**Université Sorbonne Nouvelle – Paris 3**  
Ecole Doctorale 268: Langage et Langues

---

Ciclo XXIII

SSD: M-FIL/05 Filosofia e teoria dei linguaggi  
Filosofia della comunicazione e dello spettacolo:  
teoria e storia dei linguaggi

Tesi di Dottorato in cotutela

**Il testo conteso**

**Le relazioni epistemologiche fra semiotica ed ermeneutica nella seconda metà del XX secolo**

*Direttore della SDISU*  
prof. Roberto De Gaetano

*Supervisori*

prof. Massimo Prampolini  
prof. Christian Puech

*Candidato*

Rossana De Angelis

*Coordinatore dell'Indirizzo*  
prof. Daniele Gambarara

---

Anno accademico 2010/2011

## Indice

<b>RINGRAZIAMENTI</b>	6
<b>ABBREVIAZIONI</b>	7
<b>0. INTRODUZIONE GENERALE</b>	8
<b>Parte I. L'EPISTEMOLOGIA SEMIOTICA E LA NOZIONE DI TESTO</b>	
<b>Capitolo 1. I LIMITI DI UN METALINGUAGGIO SEMIOTICO. UNA PRIMA APERTURA ALL'ERMENEUTICA</b>	
1.0. Introduzione	15
1.1. La semiotica: un nuovo campo disciplinare	17
1.2. <i>Metasemiotiche</i> e metalinguaggio	18
1.2.1. Il posto della terminologia semiotica nell'epistemologia glossematica	26
1.3. L'epistemologia semiotica contemporanea e i suoi <i>strumenti semiologici</i>	32
1.3.1. Il <i>Dictionnaire raisonné de la théorie du langage</i> di Greimas e Courtés	35
1.3.2. La terminologia del <i>Dictionnaire</i>	38
1.3.3. La semiotica e il cerchio: un modello epistemologico chiuso	43
1.3.4. Perché <i>Sémiotique</i> avrebbe potuto chiamarsi <i>Sémiologie</i> ?	46
1.3.5. L' <i>Encyclopedic Dictionary of Semiotics</i>	47
1.3.6. Il lessico <i>Sémiotique</i> di Rey-Debove a confronto con il <i>Vocabulaire des études sémiotiques et sémiologiques</i>	52
1.4. <i>Sémiologie</i> , <i>metasémiologie</i> e <i>metalingua</i>	54
1.5. La <i>stratificazione del linguaggio</i> e la spirale della conoscenza semiotica	58
1.5.1. Il <i>livello immediato della sostanza</i> : il posto dell'interpretazione nell'epistemologia glossematica	64
1.6. Un principio ermeneutico: il <i>linguaggio ordinario</i> come <i>metalinguaggio</i>	67
1.7. Conclusioni	71
<b>Capitolo 2. IL TESTO NEL METALINGUAGGIO SEMIOTICO: UNA SECONDA APERTURA ALL'ERMENEUTICA</b>	
2.0. Introduzione	77
2.1. Le <i>querelle</i> terminologiche e le loro poste in gioco epistemologiche	78

2.1.1. <i>Semiologia(co)</i> vs. <i>semiotica(o)</i>	79
2.1.2. La Scuola semiologica di Ginevra	89
2.2. <i>Discorso</i> vs. <i>testo</i> : una svolta nella storia della semiotica contemporanea	93
2.3. La nozione di <i>discorso</i> negli <i>strumenti semiologici</i>	94
2.3.1. Problemi epistemologici di una definizione semiotica	98
2.3.2. La nozione di <i>discorsivizzazione</i>	103
2.4. La definizione di <i>discorso</i> nella Scuola di Parigi	107
2.5. Una sovrapposizione fra le nozioni di <i>discorso</i> e <i>testo</i>	110
2.6. La nozione di <i>testo</i> nella teoria glossematica	112
2.6.1. <i>Sistema/processo, manifestazione/realizzazione, sintagmatica/paradigmatica</i>	120
2.7. La nozione di <i>testo</i> nella Scuola di Parigi	125
2.7.1. La nozione di <i>testualizzazione</i>	128
2.8. Il testo, l'oggetto e la «semiotica del testo»	134
2.9. La nozione di <i>testo</i> fra <i>semiotica</i> e <i>semiologia</i>	139
2.10. Un oggetto ermeneutico: il testo linguistico	142
2.11. Conclusioni	143

## **Parte II. IL TESTO. DALLA SEMIOTICA ALL'ERMENEUTICA**

### **Capitolo 3. IL TESTO NELLA SEMIOLOGIA INTERPRETATIVA**

3.0 Introduzione	148
3.1. Una <i>semiologia</i> per il testo	149
3.2. Le strade del senso e la ricezione della teoria glossematica	151
3.2.1. La <i>semantica strutturale</i>	153
3.2.2. La <i>semantica interpretativa</i>	157
3.2.3. Verso una <i>semantica testuale</i>	161
3.3. Un' <i>altra</i> teoria del testo in semiotica	167
3.3.1. Senso e testualità: due problemi irrisolti	174
3.3.2. La relazione fra <i>testo</i> e <i>testualità</i> nella teoria glossematica	175
3.3.3. <i>Discorso</i> , genere, <i>testo</i> : una diversa architettura teorica	180
3.3.4. <i>Significazione</i> vs. <i>senso</i> : due paradigmi in conflitto	184
3.3.5. Il saussurismo di Rastier	186
3.3.6. Il passaggio dal segno al testo	191
3.4. La <i>semantica interpretativa</i> e la nozione di <i>testo</i>	193
3.4.1. Il posto della <i>semantica interpretativa</i> nell'ambito di una <i>semiotica delle culture</i>	197
3.5. Il problema ermeneutico nella semiotica della Scuola di Parigi	200
3.5.1. L' <i>interpretazione</i> : un altro problema irrisolto	203
3.5.2. L' <i>interpretazione</i> nella teoria glossematica	209
3.6. La <i>semiologia interpretativa</i> : un nuovo approccio al testo linguistico	216
3.6.1. I <i>percorsi interpretativi</i> e l'oggettivazione del senso	222

3.7. Il recupero della prospettiva ermeneutica nella semiologia interpretativa	225
3.7.1. <i>L'ermeneutica materiale</i>	229
3.8. Da una teoria del testo a una teoria dell'azione	233
3.9. Conclusioni intermedie. Il cerchio e la spirale: due modelli epistemologici in conflitto	243
3.10. Introduzione ai dialoghi contemporanei intorno alla nozione di <i>testo</i>	246
3.10.1. Il dialogo fra Greimas e Ricœur	246
3.10.2. Il confronto epistemologico fra Greimas e Ricœur	250
3.10.3. Gadamer e le teorie linguistiche contemporanee. Ragioni di un dialogo mancato	254
3.11. Conclusioni	257

#### **Capitolo 4. IL TESTO NELL'ERMENEUTICA CONTEMPORANEA**

4.0. Introduzione	260
4.1. Lo spazio della semiotica e della semiologia nell'ermeneutica contemporanea	262
4.2. La semiotica/semiologia nella riflessione di Ricœur sul linguaggio	263
4.3. La semiotica/semiologia nella riflessione di Gadamer sul linguaggio	269
4.3.1. Un breve approfondimento sulla traduzione di <i>Sprache</i> e suoi composti	273
4.4. La relazione <i>spiegare/comprendere</i> al crocevia fra due discipline	277
4.4.1. Dilthey: spiegare / (interpretare) comprendere	277
4.4.2. Heidegger: comprendere / interpretare	283
4.4.3. Gadamer: comprendere / interpretare (senza spiegare)	291
4.4.4. Fra <i>obiettività della lingua e obiettività della scienza</i>	295
4.4.5. Ricœur: (spiegare / comprendere) interpretare	307
4.4.6. Il passaggio dallo strutturalismo alla semiotica	318
4.4.7. La dialettica <i>spiegare / comprendere</i> e la <i>teoria del testo</i>	328
4.5. La centralità della nozione di <i>testo</i> nell'ermeneutica filosofica	337
4.5.1. La teoria del testo di Gadamer	340
4.5.2. La teoria del testo di Ricœur	352
4.6. Il testo come <i>istanza di mediazione</i>	356
4.7. Testo e <i>distanziamento</i> : un principio ermeneutico fondamentale	357
4.7.1. Gadamer e le declinazioni della <i>distanza</i>	359
4.7.2. Gadamer: dal <i>discorso</i> al <i>testo</i> attraverso la scrittura	364
4.7.3. Ricœur e il principio di <i>distanciation</i>	373
4.7.4. Ricœur: dal <i>discorso</i> al <i>testo</i> attraverso la scrittura	386
4.8. La continuità fra le teorie del testo di Gadamer e Ricœur	396
4.9. La relazione fra testo e <i>testualizzazione</i>	400
4.10. Conclusioni	403

#### **Parte III. IL POSTO DEL TESTO. QUERELLE TEORICHE E FRONTIERE DISCIPLINARI**

## **Capitolo 5. IL DISCORSO. UNA NOZIONE IN CONTINUA LOTTA CON IL TESTO**

5.0. Introduzione	410
5.1. Il posto del <i>discorso</i> fra le teorie del linguaggio	411
5.2. Breve storia della nozione contemporanea di <i>discorso</i>	413
5.2.1. Sull' <i>analisi del discorso</i> in Francia	414
5.3. La nozione di <i>discorso</i> fra linguistica e filosofia	416
5.4. La <i>filosofia del discorso</i> di Edmond Ortigues	419
5.5. L' <i>ordine del discorso</i> secondo Michel Foucault	421
5.6. La <i>teoria del discorso</i> di Michel Pêcheux	424
5.7. Conclusioni	428

## **Capitolo 6. IL TESTO CONTESO FRA LE DISCIPLINE DEL LINGUAGGIO**

6.0. Introduzione	431
6.1. Breve storia della nozione contemporanea di <i>testo</i>	432
6.2. Il testo come <i>oggetto teorico</i>	433
6.2.1. Le discipline del testo: <i>grammatica testuale</i> , <i>pragmatica testuale</i> e <i>Textlinguistik</i>	434
6.2.2. La <i>Textlinguistik</i> e la linguistica testuale italiana	440
6.2.3. <i>Linguistica e analisi</i> testuale francesi	444
6.2.4. Dalla <i>linguistica testuale</i> all' <i>analisi testuale</i>	451
6.3. La nozione di testo da <i>oggetto astratto</i> a <i>oggetto empirico</i>	456
6.4. Dalla «semiotica del testo» alla «semiotica testuale»	459
6.5. Il testo come <i>oggetto empirico</i> . La sovrapposizione fra le nozioni di <i>testo</i> e <i>scrittura</i>	470
6.5.1. <i>Testo, scrittura e produzione</i>	473
6.5.2. Il <i>Testo assoluto</i> . L'interazione fra le <i>teorie della scrittura</i> e le <i>teorie del testo</i>	481
6.6. Il testo come <i>oggetto filosofico</i>	491
6.7. Una cartografia della <i>nozione</i> di testo	504
6.8. Conclusioni	505

<b>CONCLUSIONI GENERALI</b>	509
-----------------------------	-----

<b>APPENDICE</b>	515
------------------	-----

<b>BIBLIOGRAFIA</b>	520
---------------------	-----

## **Ringraziamenti**

Vorrei ringraziare il prof. Christian Puech, per avermi accolta all'università della Sorbonne Nouvelle, offrendomi la possibilità di un'esperienza di formazione e di vita senza eguali, per avermi iniziata alla storia delle teorie linguistiche, per avermi guidata durante la mia permanenza in Francia. Senza il suo sostegno questo lavoro non sarebbe stato possibile.

La mia gratitudine va anche al Laboratorio di Histoire des Théories Linguistiques, per avermi accolta nella loro unità di ricerca e per avermi supportata nelle missioni scientifiche.

Vorrei ringraziare il prof. Massimo Prampolini, per avermi supportata e guidata dall'Italia e per le tante ore di conversazione condivise.

Un punto di riferimento importante nel corso di questi anni sono stati la prof.ssa Claudia Stancati e il prof. Daniele Gambarara, che hanno saputo ascoltarmi e ricambiare le mie parole con le loro.

Un grazie affettuoso lo rivolgo agli amici francesi e italiani che mi hanno accompagnata in questo percorso: Claudine Normand e il gruppo del GRHIL, che mi hanno regalato momenti di altissima discussione scientifica; Driss Ablali, per le conversazioni sul testo; Françoise e Jacques, le ragazze della residenza La Vigie, perché mi hanno sempre fatto sentire un po' a casa; Armando Canzonieri, Alessandro Chidichimo, Giusy Gallo, Andrea Inzerillo, per le lunghe conversazioni scientifiche e amichevoli; Federica Vercillo, per la sua disponibilità e amicizia. E tutti gli amici che in modi diversi mi hanno accompagnata in questo percorso.

Un grazie particolare lo rivolgo alla cara amica Valentina Bisconti, una guida e un sostegno.

La serenità con cui ho affrontato questi anni la devo a Paolo, che mi ha accompagnata con pazienza.

Vorrei chiudere questa breve rassegna di riconoscimenti ricordando che senza il sostegno, la tenacia, l'esempio e l'affetto della mia famiglia questo percorso non sarebbe mai iniziato.

## Abbreviazioni

- CLG Saussure (De) F. ([1916] 1922), *Cours de linguistique générale*, a cura di Charles Bally e Aalbert Séchehayé, con la collaborazione di Albert Riedingler, Paris: Payot; trad. it., con introduzione e commento, di Tullio De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari: Laterza, 1967 [diciottesima edizione: 2003].
- CLG/E Engler R. ([1968a] 1989), Ferdinand De Saussure, *Cours de linguistique générale*, Edition critique par Rudolf Engler, Tome 1, Wiesbaden: O. Harrasowitz
- CLG/E2 Engler R. ([1974] 1990), Ferdinand De Saussure, *Cours de linguistique générale*, Edition critique par Rudolf Engler, Tome 2: Appendice «Notes de F. De Saussure sur la linguistique générale», Wiesbaden: O. Harrasowitz.
- ELG Saussure (de) F. (2002), *Écrits de linguistique générale*, a cura di Rudolf Engler e Simon Bouquet, Paris: Gallimard.
- SLG Saussure (de) F. (2005), *Scritti inediti di linguistica generale*, trad. it. di Saussure (2002), traduzione, introduzione e note di Tullio De Mauro, Roma-Bari: Laterza
- FTL Hjelmslev L. T. (1943b), *Omkring Sprogteoriens Grundlæggelse*, Copenhagen: Ejnar Munksgaard. Trad. it. (a partire dalla seconda trad. in.) di Giulio Lepschy, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino: Einaudi, 1968.
- RTL Hjelmslev Louis T. (1975), *Résumé of a theory of language*, *Travaux du Cercle linguistique de Copenhague*, XVI, Copenhague: Nordisk Sprog- og Kulturforlag, pp. 1-279; trad. it. a cura di Romeo Galassi e Cristina Zorzella, *Teoria del linguaggio. Résumé*, Vicenza: Terra Ferma, 2009.
- DRTL Greimas A. J., Courtés J. (1979), *Sémiotique. Dictionnaire Raisoné de la Théorie du Langage*, Paris: Hachette; trad. it. a cura di Paolo Fabbri, *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Milano: Mondadori, [1986] 2007.
- DRTL 1986 GREIMAS Algirdas J., COURTÉS Joseph (1986), a cura di, *Sémiotique. Dictionnaire Raisoné de la Théorie du Langage. Tome II (Compléments, débats, propositions)*, Paris: Hachette.
- EDS SEBEOK Thomas A. (1986), a cura di, *Encyclopedic Dictionary of Semiotics*, 3 voll., Berlin-New York-Amsterdam: Mouton de Gruyter
- VESS ABLALI Driss, DUCARD Dominique (2009), eds., *Vocabulaire des études sémiotiques et sémiologiques*, Paris: Honoré Champion, Presse Universitaire de Franche-Comté.

## 0. Introduzione generale

Nell'ambito della storia delle teorie linguistiche, la nozione di *testo* assume un ruolo fondamentale nelle terminologie semiotica ed ermeneutica, specialmente nella seconda metà del Novecento. L'imporsi di questa nozione a discapito di altre non meno importanti rinvia, da un lato, a una questione di «*air du temps*» (Sériot 1999), permettendo di ritrovare in essa il luogo teorico privilegiato per l'incontro fra semiotica ed ermeneutica; dall'altro, risulta dalla difficoltà mostrata dalle discipline del linguaggio nel delimitare il proprio oggetto di ricerca. L'istituirsi di una terminologia specificamente semiotica, ad esempio, si realizza contemporaneamente all'istituzionalizzarsi della semiotica come campo di ricerca autonomo. Accanto a questo processo di istituzionalizzazione, però, la nozione di *testo* si trasforma: abbandona la propria linguisticità per diventare una nozione generale. Questa trasformazione risponde, però, a ragioni epistemologiche ben precise.

La relazione fra semiotica ed ermeneutica nei «partages disciplinaires» (Chiss e Puech 1999) della seconda metà del Novecento e la centralità della nozione di *testo* nelle loro epistemologie particolari consentono: 1) di ricostruire il dialogo fra le due prospettive di ricerca soltanto apparentemente distanti, dialogo talvolta ufficiale (come nello scambio intellettuale fra Greimas e Ricœur), spesso assente (per delle ragioni che emergono nel corso della ricerca); 2) di analizzare la stessa nozione di *testo*, ricostruendone la storia limitatamente al periodo considerato (la seconda metà del Novecento), per capire quali siano le poste in gioco epistemologiche che permettono questo incontro. La ricerca si sviluppa, perciò, intorno a due assi:

- 1) la ricostruzione di una porzione di storia delle teorie linguistiche contemporanee, che verte intorno alla nozione di *testo*, condivisa e, ancora più spesso, contesa fra diversi campi disciplinari;



2) l'individuazione e la discussione dei principi che reggono il dialogo fra semiotica ed ermeneutica.

La ricerca si è sviluppata seguendo due direzioni che non sono autonome l'una rispetto all'altra, bensì in relazione continua. Infatti, ritroviamo nella *semiologia interpretativa* francese, che si presenta di natura altra rispetto alla *semiotica interpretativa* italiana e che non ha ancora trovato posto nei pochi saggi di storia della semiotica finora pubblicati, il luogo di raccolta dei principi epistemologici che rendono possibile questo confronto e riconosciamo nella nozione di *distanziamento* il principio comune che giustifica le affinità epistemologiche fra semiotica ed ermeneutica filosofica. Una diversa teoria del testo, infatti, riporta alla luce i limiti dell'epistemologia strutturalista. Il problema consiste, infatti, nel dover affrontare «la lotta contro quella logomachia che è il testo» (Greimas 1966a). Presentiamo, brevemente, il contenuto delle tre parti in cui abbiamo suddiviso la nostra ricerca.

1) La riflessione sulle poste in gioco epistemologiche che emergono dall'analisi della nozione di *testo* permette di ricostruire una porzione di storia delle teorie linguistiche contemporanee. Fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, in un momento storico in cui la semiotica è in via di istituzionalizzazione all'interno delle nuove «divisioni disciplinari» (Chiss & Puech 1999), la pubblicazione di dizionari, vocabolari ed enciclopedie di settore rappresenta un contributo di straordinaria importanza. Queste opere fanno parte di ciò che chiamiamo in generale l'insieme degli «*outils linguistiques*» (Auroux 1994), strumenti linguistici che si rivelano come luoghi di osservazione privilegiati di un'epistemologia in costruzione. La loro pubblicazione garantisce alla semiotica lo stabilizzarsi di una propria terminologia scientifica, quindi contribuisce decisamente al suo affermarsi come campo di ricerca autonomo. Fra gli strumenti linguistici disponibili nell'ambito delle discipline semiotiche ed ermeneutiche, abbiamo analizzato quelli che hanno inciso su questo processo di istituzionalizzazione e abbiamo cercato di ricostruire le vicende che portano al loro affermarsi come punti di riferimento tuttora validi. Fra questi, *Sémiotique* di Josette Rey-Debove (1979); i due tomi del *Dictionnaire raisonné de la théorie du langage* di Algirdas J. Greimas e Joseph Courtés (1979, 1986); l'*Encyclopedic Dictionary of Semiotics*, a cura di Thomas A. Sebeok (1986). Ci limiteremo a segnalare le altre pubblicazioni nella breve ricostruzione storica di questo fenomeno editoriale, che rappresenta nello stesso tempo un contributo esemplare nel panorama epistemologico attuale (parte I, capitolo 1).

Nella terminologia semiotica che si afferma attraverso queste pubblicazioni emerge con forza la nozione di *testo*, che sottolinea lo spostamento dell'asse della ricerca semiotica dalla dimensione del *segno* (e dai sistemi di segni) alla dimensione, appunto, del *testo* (parte I, capitolo 2). Questa nozione si ripropone nella storia delle teorie linguistiche soprattutto grazie alla

mediazione di Louis T. Hjelmslev, che ha riportato nello stesso tempo l'attenzione sulla necessità di affinare gli strumenti epistemologici della ricerca semiotica. Testimoni di questo cambiamento sono appunto gli «strumenti linguistici» considerati, che ricondotti nell'ambito dell'epistemologia hjelmsleviana trovano il proprio posto come «strumenti semiologici». Attraverso l'analisi di questi strumenti linguistici, possiamo osservare, allora, come la nozione di *testo* sia contemporanea alla rivalutazione della nozione di *discorso* (parte I, capitolo 2), contesa fra linguistica e filosofia (parte III, capitolo 5) specialmente nel dibattito epistemologico francese dell'epoca.

2) La nozione di *testo* seguirà, però, una strada diversa rispetto alla nozione di *discorso*, diventando il cardine intorno al quale si svolge il dialogo fra semiotica ed ermeneutica filosofica (parte II, capitolo 4). In bilico fra queste due nozioni si apre, allora, lo spazio per la *semiologia interpretativa* francese (parte II, capitolo 3), che trova nella nozione ermeneutica di *interpretazione* il suo principio regolatore e nella nozione di *testo* linguistico il luogo in cui sviluppare la domanda ermeneutica nell'ambito delle emergenti discipline semiotiche. La *semiologia interpretativa* costituisce il luogo d'incontro fra le due prospettive, semiotica ed ermeneutica, poiché da un lato si fonda su una nozione *ermeneutica* di interpretazione (diversamente dalla semiotica interpretativa italiana, ad esempio, che trova invece nella nozione peirciana di «interpretante» il suo principio regolatore); dall'altro, si limita a una nozione di *testo linguistico*, che le consentirà di passare ben presto verso una «semiotica delle culture».

Semiotica ed ermeneutica filosofica si sono affermate come campi di ricerca autonomi negli stessi anni ed entrambe come *discipline della significazione* che hanno nel *testo* la loro «unità di misura» (Bianco 1998 : 136). Il loro confronto epistemologico mette in evidenza la complessità implicita nella costruzione di un proprio oggetto di analisi e l'attenzione che entrambe queste prospettive, ad un certo punto, sono chiamate a rivolgere al metodo (parte II, capitolo 4). Passando attraverso l'analisi della nozione di *testo*, possiamo allora osservare come semiotica ed ermeneutica filosofica condividano un principio comune, che abbiamo chiamato *distanziamento*, condizione stessa della *significazione*. Questo principio emerge tanto dall'ermeneutica filosofica di Ricœur, direttamente in dialogo con la semiotica, quanto dall'ermeneutica filosofica di Gadamer, il cui confronto con le scienze del linguaggio contemporanee avviene, però, indirettamente. Con il principio che abbiamo chiamato *distanziamento* intendiamo l'«essere-posto-a-distanza» che caratterizza la condizione ermeneutica dell'uomo, contemporaneamente rispetto al *testo* e rispetto al *mondo*. Formulato diversamente, ossia nella forma di una «zona distale» (parte II, capitolo 3) cui appartengono tanto i testi, quanto ciò che è umano nel senso di specie-specifico, possiamo ritrovarlo come principio fondamentale dell'intero impianto epistemologico della *semiologia interpretativa*. La condizione dell'«essere-posto-a-distanza» si sviluppa su due livelli : un primo livello che si

rivela come condizione antropologica nella relazione fra uomo e *mondo*, che abbiamo chiamato *distanziamento1*; un secondo livello che riguarda la relazione fra uomo e *testo*, inteso come processo dinamico che mira al suo stesso superamento (irrealizzabile per principio) in vista di una conoscenza oggettiva del testo, che abbiamo chiamato *distanziamento2*. Il primo livello dell'«essere-posto-a-distanza» nell'ambito della relazione uomo-*mondo* implica l'impossibilità di colmare quel secondo livello dell'«essere-posto-a-distanza» nell'ambito della relazione uomo-*testo* (inteso come oggetto di conoscenza in generale, senso condiviso da entrambe le prospettive di ricerca, semiotica ed ermeneutica), trovandosi l'uomo nella condizione di «essere-(già-sempre)-posto-a-distanza» nel *medium* linguistico. Possiamo, quindi, constatare che questa condizione dell'«essere-posto-a-distanza» è condivisa tanto dall'ermeneutica filosofica quanto dalla semiotica poiché *condizione della significazione* in generale, essendo la significazione appunto oggetto di entrambe le discipline, cui esse arrivano in modo autonomo e singolare. È per questo motivo che possiamo, infine, parlare dell'ermeneutica filosofica e della semiotica come entrambe *filosofie della mediazione*.

3) Nella terza parte proponiamo una ricostruzione di quelle «divisioni disciplinari» (Chiss & Puech 1999) che hanno portato alla denominazione di *svolta testuale* nella seconda metà del Novecento, senza tuttavia fare chiarezza sulle ragioni epistemologiche che hanno determinato questa svolta, né sulla diversità degli approcci al testo troppo spesso accomunati sotto una stessa etichetta. Proponiamo, allora, gli esiti di un'interrogazione insieme storiografica ed epistemologica delle discipline del linguaggio che hanno posto al centro del loro interesse il *testo*.

Interrogando le modalità con cui la semiotica e l'ermeneutica, specialmente l'ermeneutica filosofica, perseguono uno stesso obiettivo, cioè la costruzione di una *conoscenza oggettiva* del *testo* linguistico, possiamo comprendere, allora, le ragioni che sostengono quella che riconosciamo comunemente come *svolta testuale*. Passando attraverso il confronto fra semiotica ed ermeneutica che riporta in primo piano il problema dell'*oggettività* del senso, possiamo ricostruire il destino della nozione di *testo* e il ruolo che essa ha svolto nell'ambito delle divisioni disciplinari nell'ambito delle discipline del linguaggio contemporanee (parte III, capitolo 6). Possiamo osservare, innanzitutto, la sua radicale diversità rispetto alla nozione di *discorso*, specialmente così come si è affermata nel dibattito epistemologico francese (parte III, capitolo 5). Da questo confronto fra le due nozioni di *discorso* e *testo* emergono, allora, le ragioni che hanno determinato nella seconda metà del Novecento quella *svolta testuale* finora sempre menzionata e, tuttavia, mai interrogata. La nostra ricerca mostra, allora, come si sia effettivamente realizzata questa *svolta testuale* e, contemporaneamente, come si sia costruito il dialogo fra semiotica ed ermeneutica intorno alla nozione di *testo*.



## **Parte I**

### **L'EPISTEMOLOGIA SEMIOTICA E LA NOZIONE DI *TESTO***

## **Capitolo 1**

### **I LIMITI DI UN METALINGUAGGIO SEMIOTICO: UNA PRIMA APERTURA ALL'ERMENEUTICA**

## 1.0. Introduzione

«Nous avons besoin d'une clarification épistémologique de la sémiotique.» (Rastier [1987] 2009: XIII).

Innanzitutto: quale *semiotica*? L'oggetto della nostra ricerca ci porta a considerare soltanto quella *semiotica linguistica* (Nöth 1978: 22) che ha costruito il proprio edificio sulle fondamenta epistemologiche gettate da Saussure e armate da Hjelmslev. Sullo sfondo di una continua battaglia con la linguistica, che dagli anni Cinquanta si era proposta – specialmente in Francia – come scienza pilota fra le scienze dell'uomo, la *semiotica linguistica* – che Nöth proponeva di chiamare «semiologia» (Nöth 1978: 22) – inizia a prendere ben presto le distanze dalla linguistica ad essa contemporanea. È in virtù delle relazioni reciproche fra queste due discipline che la semiotica linguistica si frammenta al suo interno in una pluralità di approcci agli stessi oggetti linguistici.

Oggetti immediatamente disponibili alla semiotica linguistica sono i *testi*. La complessità propria dei testi linguistici li relega, però, in quelle zone di confine alle «frontiere disciplinari» (Chiss & Puech 1999). Fra queste emerge la *semiotica del testo*. Tuttavia, i *testi* cedono ben presto il posto al *testo*, concetto entrato prepotentemente nella terminologia della semiotica contemporanea. Il passaggio dai *testi* al *testo* comporta precise ricadute teoriche, che hanno determinato i destini della semiotica contemporanea. Prima che queste ricadute teoriche possano essere analizzate più da vicino, però, è necessario situare la nozione di *testo* nell'ambito delle *querelle* terminologiche che hanno contribuito alla stabilizzazione di una particolare «lingua semiotica», che identifica immediatamente ciò che abbiamo chiamato *semiotica linguistica*.

Le *querelle* terminologiche, infatti, ci sottopongono un momento di formazione e/o di crisi delle discipline (Chevalier 2001). Nel corso della nostra argomentazione ci interrogheremo principalmente sulla nozione di *testo*. Su questa nozione, infatti, si è costruita l'epistemologia

semiotica contemporanea, fondando così un nuovo «campo disciplinare» (Eco 1984b)<sup>1</sup>. Soffermandoci inizialmente sui problemi posti dall'adozione di una terminologia specificamente semiotica possiamo constatare: 1) il posto occupato dalla semiotica rispetto alle altre discipline del linguaggio; 2) le fondamenta epistemologiche che giustificano la costruzione di una semiotica che, maturata nell'ambito della riflessione sulle lingue, si emancipa progressivamente dalla linguistica stessa.

Prima di osservare come si sia completata l'istituzionalizzazione della semiotica linguistica rispetto alle altre discipline contemporanee, bisogna innanzitutto precisare perché abbiamo scelto di soffermarci in ambito francofono, mantenendo sempre vivo, tuttavia, il confronto con quello italiano. I motivi sono principalmente due: 1) la semiotica francese – più precisamente la semiotica della Scuola di Parigi – è evidentemente una semiotica linguistica<sup>2</sup>; 2) la semiotica francese ha segnato in maniera emblematica il passaggio dalla dimensione del segno a quella del testo.

Nonostante il processo di istituzionalizzazione della semiotica sia iniziato qualche anno prima<sup>3</sup>, possiamo osservare come alla fine degli anni Settanta si siano notevolmente moltiplicati gli sforzi di riduzione e rappresentazione (Puech 2006a) di un campo di ricerca in via di disciplinarizzazione. Così come è accaduto un po' di tempo prima in linguistica (Chevalier 2001), anche in semiotica questa istituzionalizzazione<sup>4</sup> si compie con la pubblicazione di *strumenti linguistici* (Auroux 1994) in cui si stabilizza una terminologia che mette in primo piano una riflessione metalinguistica in atto. È per questo motivo che portiamo l'attenzione sulla pubblicazione di alcuni di questi strumenti linguistici, quali *Sémiotique* redatto da Rey-Debove (1979), *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage* redatto da Greimas e Courtés (1979), compreso il secondo tomo pubblicato qualche anno più tardi (1986), e l'*Encyclopedic Dictionary of Semiotics* a cura di Sebeok (1986). Questi strumenti linguistici, infatti, costituiscono il luogo di riflessione – nel doppio senso di pensiero consapevole e rispecchiamento – di una disciplinarizzazione in corso.

---

<sup>1</sup> Con questa espressione vogliamo rinviare al dibattito intorno all'istituzionalizzazione della semiotica, riprendendo una distinzione fatta da Eco (1984), «Proposals for a History of Semiotics», secondo cui la semiotica è appunto un «campo disciplinare» piuttosto che una disciplina. E a tal proposito ricordiamo la conferenza all'Indiana University, Bloomington, 8-10 ottobre 1984, dal titolo «Semiotics: Field or Discipline?». Come ricorda Bouissac (1990b: 303, n. 1), questa conferenza era nata proprio a partire da un passaggio del *Trattato di semiotica generale* in cui Eco (1975: 7) fa ritornare in primo piano la questione epistemologica nell'ambito della ricerca semiotica.

<sup>2</sup> Siamo consapevoli della semiotica sviluppata da Delesalle – che si è occupato e continua ad occuparsi della traduzione e diffusione degli scritti di Peirce – e del centro di semiotica di Perpignan. Tuttavia, questa rimane evidentemente una semiotica del segno. L'oggetto della nostra ricerca ci ha condotto, perciò, a prediligere la semiotica della Scuola di Parigi, riservandoci in un secondo momento la possibilità di un confronto.

<sup>3</sup> «Le Cercle de Sémiotique de Paris, créé en 1969, a considérablement augmenté le nombre de ses membres et continue ses travaux de recherche sémiotique.» («Le Cercle de Sémiotique de Paris», *Semiotica* VII/4 (1973), pp. 369-378).

<sup>4</sup> Un contributo alla ricostruzione del processo di istituzionalizzazione della semiotica (italiana) come disciplina è quello proposto da Savina Raynaud (2010).



L'attenzione che abbiamo inizialmente rivolto alla ricostruzione storica e storiografica di una porzione della semiotica contemporanea ci permette di situare i problemi epistemologici irrisolti, spesso conseguenze di contingenze storiche, ma anche di riannodare i fili spezzati con quei primi tentativi di *storia della semiotica*<sup>5</sup> che proponevano, appunto, una problematizzazione teorica contestualizzata dei fondamenti epistemologici della semiotica contemporanea. Questa prospettiva può collocarsi, allora, nel più generale lavoro di ricostruzione degli «orizzonti di retrospezione» (Puech 2006a) che coinvolge le discipline del linguaggio.

### 1.1. La semiotica: un nuovo campo disciplinare

«A history of semiotics should be a critical survey of all cases in which a given author or a group of authors have explicitly or implicitly dealt with the proper object of semiotics» (Eco 1997: 730).

Nel periodo compreso fra gli anni 1979-1989 osserviamo un moltiplicarsi repentino delle pubblicazioni in forma di dizionario e/o enciclopedia che propongono una terminologia nuova

---

<sup>5</sup> La possibilità di costruire una *storia della semiotica* è stata discussa già durante il terzo congresso internazionale dell'IASS a Vienna nel 1979. Da allora diverse (ma poche) sono state le pubblicazioni che hanno cercato di ricostruire, da un punto di vista storico ed epistemologico e localmente, evoluzioni e involuzioni della semiotica. Bertil Malmberg («Sur un projet d'Histoire de la sémiotique», in Borbé 1983: 181-183), Alain Rey («Sur l'histoire de la sémiotique», in Borbé 1983: 321-325), Thomas A. Sebeok («On the History of Semiotics», in Borbé 1983: 353-354), Vilmos Voigt («On the History of Semiotics», in Borbé 1983: 405-408) si interrogavano sui criteri che avrebbero permesso di costruire una *storia della semiotica* già al secondo convegno dell'Associazione internazionale di studi semiotici (Vienna, luglio 1979). A proposito di alcuni tentativi di costruzione di storia della semiotica a lui contemporanei, Bouissac scrive: «Essays dealing with the history of semiotics seem to fall into two main categories: those which offer a view of the general development of semiotics from the beginning to the present (the frescoes) (e.g., Rey 1973; Deely 1982); and those which focus on an author or a particular work (the probes)» (Bouissac 1990b: 289). Questa classificazione, nonostante il tono critico con cui Bouissac la presenta, possiamo riscontrarla ancora oggi. Presentiamo qui di seguito una breve bibliografia di *storia della semiotica*, che non si presenta a carattere divulgativo, ma come un tentativo particolare di ri-costruzione di un settore specifico della storia delle idee: Jakobson (1973a, 1973b, 1975); Rey (1973-1976, 1983, 1988); Sebeok (1974, 1976a, 1976b, 1979a, 1979b, 1991); Bouissac (1976, 1982, 1986, 1990a, 1990b); Helbo (1979); Coquet (1979 [«Sémiotique» edito nella sezione «La sémiologie en France», riedito poi in una versione più ampia e aggiornata, cf. Coquet 1992. Significativo, in questo caso, il rapporto di inclusione fra i titoli delle sezioni], 1986, 1997, 2009); Deely (1982); Borbé (1983) [in cui sono pubblicati i seguenti articoli, che mettono in questione specificamente una possibile storia della semiotica: Umberto Eco, «Proposals for a History of Semiotics», pp. 75-89; Dascal Marcelo, «A Semiotically Relevant History of Semiotics», pp. 61-65; Alain Rey, «Sur l'histoire de la sémiotique», pp. 321-325; Vilmos Voigt, «On the History of Semiotics», pp. 405-407]; Eschbach & Trabant (1983) [il libro è diviso in tre sezioni: 1. *Historiography of Semiotics*; 2. *History of Semiotics*; 3. *Semiotic History of Philosophy*. Su questo libro Bouissac scrive, prima di affrontare una rigorosa critica di alcuni dei saggi che lo costituiscono: «This book is primarily the proceedings of two sessions on "Geschichte der Semiotik" organized by the editors as part of the third meeting of the German Semiotic Association, held in Hamburg in October 1981. Nine of the twelve contributors announced in the program submitted revised versions of their papers, and nine other articles, including two by the editors, Eschbach and Trabant, were added to form a 386-pages book comprising seven chapters in English, seven in German, and four in French» (Bouissac 1990b: 290)]; Hermann Parret (1983); Dutz & Schmitter (1986); Rossi-Landi (1988); Clarke Jr. (1990); Kim (1992); Eschbach et Trabant (2000); Manetti (2001); Traini (2006); Bettetini (2009).

nell'ambito delle scienze del linguaggio. Essa non è la stessa terminologia di cui si serve la linguistica, seppur ne condivide con essa una parte. La pubblicazione di questi particolari *strumenti linguistici* (Auroux 1994) costituisce l'occasione per interrogare le fondamenta epistemologiche su cui si erge questo nuovo campo disciplinare. La costruzione di un metalinguaggio scientifico proprio a questo nuovo campo disciplinare comporta uno sforzo di riduzione e normalizzazione del lessico, possibile attraverso la stessa pubblicazione di questi *strumenti linguistici*. È in questo periodo che vengono pubblicati, infatti, il lessico di Rey-Debove (1979), il dizionario di Greimas e Courtés (1979, 1986), il dizionario enciclopedico di Sebeok (1986). Questo fenomeno può essere considerato come una prima presa di coscienza<sup>6</sup> di un «campo disciplinare» in via di istituzionalizzazione, e ci consente quindi di osservare da vicino una porzione di *storia della semiotica contemporanea*.

Come ci viene mostrato dall'analisi di questi *strumenti linguistici*, la fissazione di un «*metalinguaggio* (a vocazione) *scientifico(a)*» (Greimas & Courtés 1979: 212), quale può essere considerata la terminologia del *Dictionnaire raisonné de la théorie du langage* (d'ora in poi DRTL), ad esempio, diventa un luogo di riflessione sul posto della lingua nella formazione e standardizzazione dei *metalinguaggi*. Alla voce *Metalinguaggio* del DRTL (definizione n. 7) leggiamo :

«È banale, ad esempio, dire che le lingue naturali sono capaci di parlare non soltanto di se stesse, ma anche di altre semiotiche (pittura, musica, ecc.). Come si vede in questo caso, determinate zone all'interno delle lingue naturali devono essere considerate metalinguistiche, o piuttosto metasemiotiche, rispetto alle semiotiche di cui esse parlano. Si pone allora alla semiotica il problema dei *metalinguaggi non scientifici*, in coerenza con l'elaborazione di un *metalinguaggio* (a vocazione) *scientifico(a)* di cui essa necessita. L'insieme delle relazioni tra la linguistica e la semiotica generale (o semiologia) [p.213] si trova così rimesso in questione.» (DRTL: 197-198).

## 1.2. *Metasemiotiche e metalinguaggio*

«Donc, pour le métalangage, vous avez cette première difficulté, et cette première raison, qui est : à partir du subjectif, de l'inter-subjectif, vous devez trouver de l'objectif.» (Culioli 2002: 110).

---

<sup>6</sup> «This blindness toward the instrumentalisation of semiotics seems to be linked with a serious omission in semiotic history in general and in the present volume in particular – the *social history of semiotics* [...] we all seem to imagine the history of ideas as something completely independent of human society and institutions» (Eschbach & Trabant 1983: xv).

Nel DRTL leggiamo che «il metalinguaggio non può essere che esterno alla lingua-oggetto» (DRTL: 212). Il metalinguaggio dev'essere concepito, allora, come un linguaggio artificiale e comportare proprie regole di costruzione. «È in questo senso che va inteso lo sforzo teorico di Hjelmslev, per il quale il metalinguaggio è una semiotica cioè una gerarchia<sup>7</sup> – non di parole o di frasi – ma di definizioni, suscettibili di prendere la forma sia del sistema sia del processo semiotico.»<sup>8</sup> (DRTL: 212). Il ventiduesimo capitolo dei *Fondamenti della teoria del linguaggio* (1943b, d'ora in poi FTL) Hjelmslev lo dedica alla gerarchia di «Semiotiche connotative e metasemiotiche». Un primo e immediato criterio di classificazione è costituito dalla scientificità della semiotica; un secondo criterio, invece, dalla biplanarità. Le *semiotiche connotative* e le *metasemiotiche* sono grandezze «reali», perché rispondenti al *principio empirico*<sup>9</sup>. Brevemente, una semiotica il cui piano dell'espressione sia costituito da una semiotica Hjelmslev la chiama *semiotica connotativa*<sup>10</sup>.

«Ciò che può essere qui particolarmente sorprendente è che abbiamo scoperto una semiotica il cui *piano dell'espressione* è una semiotica. Infatti, dopo lo sviluppo della logistica nell'opera dei logici polacchi<sup>11</sup>, si è preparati a riconoscere una semiotica il cui *piano del contenuto* sia una semiotica: si tratta della cosiddetta metalingua (o piuttosto

<sup>7</sup> Con il termine *gerarchia* Hjelmslev non intende un sistema di relazioni gerarchiche, bensì più generalmente una classe.

<sup>8</sup> La citazione continua come segue: «La costruzione gerarchica perviene all'inventario dei concetti ultimi, non definibili (che si possono considerare come universali ipotetici), e può allora costituirsi una assiomatica, a partire dalla quale la deduzione sarà in grado di produrre la linguistica come un linguaggio formale; come una «pura algebra». » (DRTL: 212). Questo è il senso di *metalinguaggio* che ritroviamo nella riflessione di Hjelmslev sia ne *La stratificazione del linguaggio* (Hjelmslev 1954), sia nel *Resumé of a theory of language* (Hjelmslev 1975).

<sup>9</sup> Il *principio empirico*, come annunciato nei FTL, postula i requisiti di *coerenza*, *esaustività* e *semplicità*, come criteri dell'analisi. (Per uno studio sui principi della glossematica, cf. Meli 1988).

<sup>10</sup> Ricordiamo solamente che la riformulazione elaborata da Barthes (1991[1964]) in «Elementi di semiologia» sulla relazione denotazione/connotazione preferisce alla dimensione del *piano* (dell'espressione e del contenuto) quella dell'*unità* (espressione e contenuto), come mostrato dalla lettura critica di Badir (2000, nello specifico: l'annesso «*Les vicissitudes d'une réception*»). Badir, infatti, sottolinea come la sostituzione terminologica operata da Barthes adoperi i termini *connotazione* e *metalinguaggio*, piuttosto che *semiotiche connotative* e *metasemiotiche* come, invece, proposto da Hjelmslev. In riferimento alla celebre interpretazione di Barthes ne *L'aventure sémiologique* (p. 77), in cui a Expression/Contenu l'autore sostituisce addirittura Signifiant/Signifié, Badir scrive: «Du reste, la transposition de l'opposition “plan de l'expression vs plan du contenu” en “signifiant vs signifié” vient renforcer ce défaut d'interprétation, car, chez Saussure, les notions de signifiant et de signifié sont toujours situées au niveau des unités, alors que Hjelmslev place la sémiotique connotative et la métasémiotique au niveau des *plans sémiotiques* » (Badir 2003[2000]: 176). Questa sostituzione non lascia alcun dubbio sul passaggio dal piano all'unità. E secondo Badir questo stesso passaggio, che ritroviamo ad esempio anche in Greimas, Eco, Todorov oltre che in Barthes, testimonia una delle tante ricezioni che la teoria di Hjelmslev ha avuto, soprattutto in Francia. Ricordiamo, inoltre, un'altra lettura di questo passaggio della teoria del linguaggio hjelmsleviana, cioè quella proposta da Prieto, discussa poi da Fadda (2003).

<sup>11</sup> Il riferimento immediato va a Jørgensen, citato dallo stesso Hjelmslev (FTL: 117, n.1). Hjelmslev cita il saggio J. Jørgensen, *Træk af deduktionsteoriens udvikling i den nyere tid, Festskrift udgivet af Københavns Universitet*, novembre 1937; pp. 9 e ss. Hjelmslev tiene in considerazione anche i lavori di Alfred Tarski sul metalinguaggio logico («*Studia Philosophica*», I, Lwów 1935). Si veda la discussione della relazione fra metalinguaggio logico e metasemiotica di Badir (2000) nel capitolo «Logique et sémiotique». Zinna (1997b) sostiene che l'epistemologia dei *Fondamenti* risente della lettura di Carnap, *Der Logische Aufbau der Welt* (nei FTL è citato anche il suo saggio *Logische Syntax der Spracher*).

*metasemiotica*), cioè di una semiotica che tratta di una semiotica; e nella nostra terminologia questo deve significare una semiotica il cui contenuto è una semiotica; tale metasemiotica deve essere la linguistica stessa» (FTL: 127-128).

Se le semiotiche possono essere costituite da altre semiotiche, queste possono occupare, allora, sia il piano dell'espressione, come è il caso delle *semiotiche connotative*, sia il piano del contenuto, come è il caso, invece, delle *metasemiotiche*. Tuttavia, Hjelmslev afferma che espressione e contenuto «non sono molto adatti a costituire la base di definizioni formali» (FTL: 128). Queste due nozioni, perciò, non costituiscono dei criteri di definizione e di distinzione all'interno della gerarchia. Infatti, è la nozione di *operazione*, ossia descrizione conforme al *principio empirico* (FTL: §6), che consente di classificare le diverse semiotiche. Riprendiamo, allora, la gerarchia delle semiotiche costruita da Hjelmslev.

*Semiotica scientifica*<sup>12</sup> è per noi una semiotica che è un'operazione; *semiotica non scientifica* una semiotica che non è un'operazione; e così definiamo la *semiotica connotativa* come una semiotica non scientifica uno dei cui piani sia una semiotica (o i cui piani siano entrambi semiotiche), e la *metasemiotica* come una semiotica scientifica uno dei cui piani sia una semiotica (o i cui piani siano entrambi semiotiche). In pratica si trova normalmente che solo *uno* dei due piani è una semiotica. Poiché, come i logici hanno indicato, possiamo anche immaginare una semiotica scientifica che tratta di una metasemiotica, possiamo conformemente alla loro terminologia, definire una *meta-(semiotica scientifica)* come una metasemiotica che ha una semiotica scientifica come semiotica oggetto (una semiotica che costituisce un piano di un'altra semiotica si chiama *semiotica oggetto* di tale semiotica). E in accordo con la terminologia di Saussure possiamo definire una *semiologia* come una metasemiotica che ha una semiotica non scientifica come semiotica oggetto; e infine possiamo chiamare *metasemiologia* una meta-(semiotica scientifica) le cui semiotiche oggetto siano semiologie (Hjelmslev [1943] 1968:128-129).

Rango	Semiotiche non-scientifiche	Semiotiche scientifiche
(E/C)	Semiotica non scientifica	
*(E/C)		Semiotica scientifica

<sup>12</sup> *Scientificità* e *operazione* sono due nozioni correlative : scientificità implica operazione e quest'ultima è criterio di scientificità. L'operazione è a sua volta garantita dal *principio empirico* (cf. Ricci 2006). Hjelmslev ricorda, però, come, insieme alle *semiotiche scientifiche*, ci siano *scienze* che utilizzano sistemi di simboli. Esse sono *scienze*, ma devono poter essere distinte dalle *semiotiche scientifiche*. Queste *scienze* particolari sono sistemi simbolici, ma non sono delle semiotiche, nel senso che Hjelmslev attribuisce al termine *semiotica* (cf. capitolo 21 dei *Fondamenti*). «Noi proponiamo di chiamare *sistemi simbolici* quelle strutture che sono interpretabili (cioè a cui si può coordinare una materia del contenuto), ma non biplane (cioè in cui il principio di semplicità non ci consente di encatalizzare una forma del contenuto). Da parte della linguistica si sono avute delle incertezze riguardo all'applicazione del termine *simbolo* a entità che abbiano un rapporto puramente arbitrario con la propria interpretazione. Da questo punto di vista *simbolo* si dovrebbe usare solo per le entità che siano isomorfe alla loro interpretazione. [...] Pare che ci sia un'affinità essenziale fra pezzi interpretabili di un gioco e simboli isomorfi, in quanto né gli uni né gli altri consentono l'ulteriore analisi in figure che è caratteristica dei segni » (FTL: 121).

R3	[(semiotica) C]	Semiotica connotativa	
	<i>Scienza</i> *[E (semiotica)]		Metasemiotica
	<i>Scienza</i> *[(semiotica) / (semiotica)]		Metasemiotica [Ipotetica <sup>13</sup> ]
R4	<i>Scienza</i> *[E *(semiotica)]		Meta-(semiotica scientifica)
	<i>Scienza</i> *[E (semiotica)]		Semiologia
	<i>Scienza</i> *{E *[(semiotica) / (semiotica)]}		Metasemiologia

R = rango E = espressione C = contenuto \* = operazione

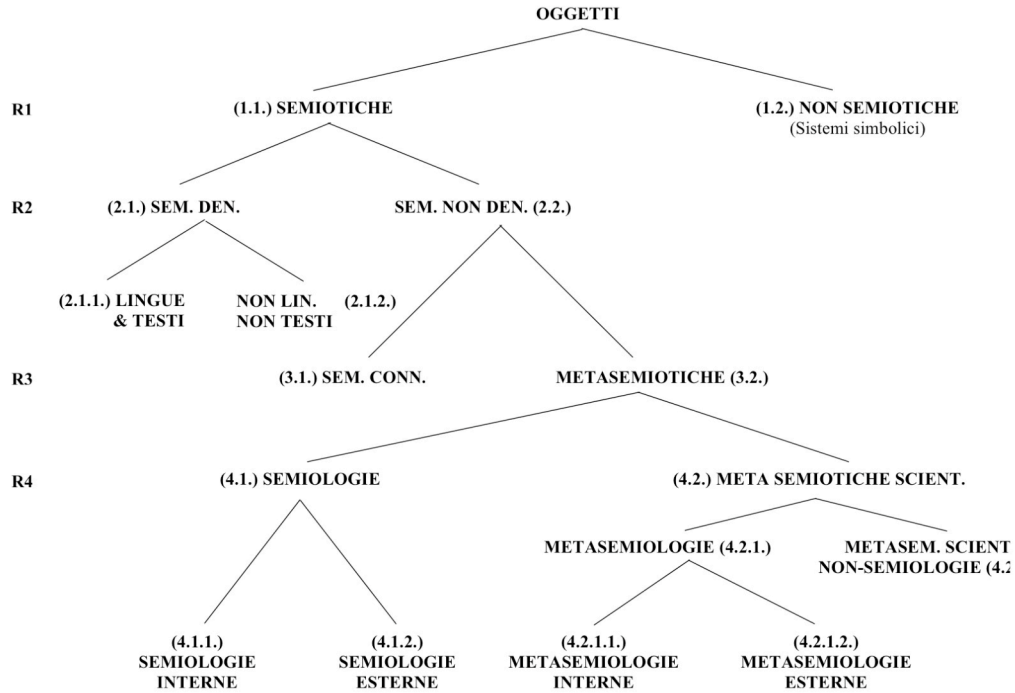
La tabella qui proposta (senza riprendere, tuttavia, la simbologia glossematica) vuole rendere più trasparente e immediatamente visibile la relazione fra le semiotiche, omettendo per questo le non-semiotiche, cioè i *sistemi simbolici* (oggetti monoplanari). Nella tabella vengono riproposte le distinzioni fra *semiotiche* (oggetti biplanari), più precisamente fra semiotiche *scientifiche* e *non scientifiche*. È l'operazione che permette di distinguere, perciò, fra *metasemiotica* e *semiotica connotativa*. All'interno dello stesso rango<sup>14</sup>, *semiotiche connotative* e *metasemiotiche* presuppongono entrambe un'altra semiotica, ognuna delle quali occupa un piano (rispettivamente, come abbiamo visto, il piano dell'espressione e il piano del contenuto).

Una prima presentazione della gerarchia messa a punto da Hjelmslev è rappresentata nel diagramma proposto da Whitfield nell'introduzione al *Résumé of a theory of Language* (Hjelmslev 1975: XVIII). Il diagramma è stato rielaborato, poi, da Prampolini (2007: 28), che integra lo schema di Whitfield con la suddivisione in *ranghi*:<sup>15</sup> «R1: oggetti biplanari (non conformi) vs oggetti monoplanari (conformi); R2: oggetti denotativi vs oggetti non denotativi; R3: oggetti che sono scienze (operazioni) vs oggetti che non sono scienze (o che non sono operazioni); R4: oggetti che sono operazioni su semiotiche vs oggetti che sono operazioni su operazioni» (Caputo 2010: 156, n. 9).

<sup>13</sup> Nonostante questa possibilità sia stata soltanto suggerita da Hjelmslev, essa costituisce il modello intorno al quale si sviluppano le riflessioni di Rey-Debove sulla «connotazione autonimica» (Rey-Debove 1978, cap. 6)

<sup>14</sup> «Derivates of the same degree belonging to one and the same process or to one and the same system are said to constitute a *rank*» (FTL: 73 ). Cfr. anche (FTL: 80, 147, def. 43). Per spiegare la relazione fra le nozioni di linguaggio e metalinguaggio, che si insinuano fra i diversi livelli della gerarchia delle semiotiche, ci rivolgiamo direttamente a Rey-Debove (1978), nonostante Rey-Debove rinomini «metalinguaggio» una metasemiotica (così come Barthes sostituisce metasemiotica con metalinguaggio. «Le métalangage signifie le langage mais n'inclut pas le langage. Il y a une relation d'identité partielle (un des deux plans) entre les langages : le contenu d'un langage  $n+1$  est un langage  $n$ , le contenu d'un langage  $n+2$  est un langage  $n+1$ , etc. Autrement dit, en logique, on travaille sur des relations d'inclusion d'ensemble de signes, et, en sémiotique, on travaille sur des relations d'identité entre un ensemble de signes et un ensemble de signifiés représentant deux langages différents » (Rey Debove 1978 : 20).

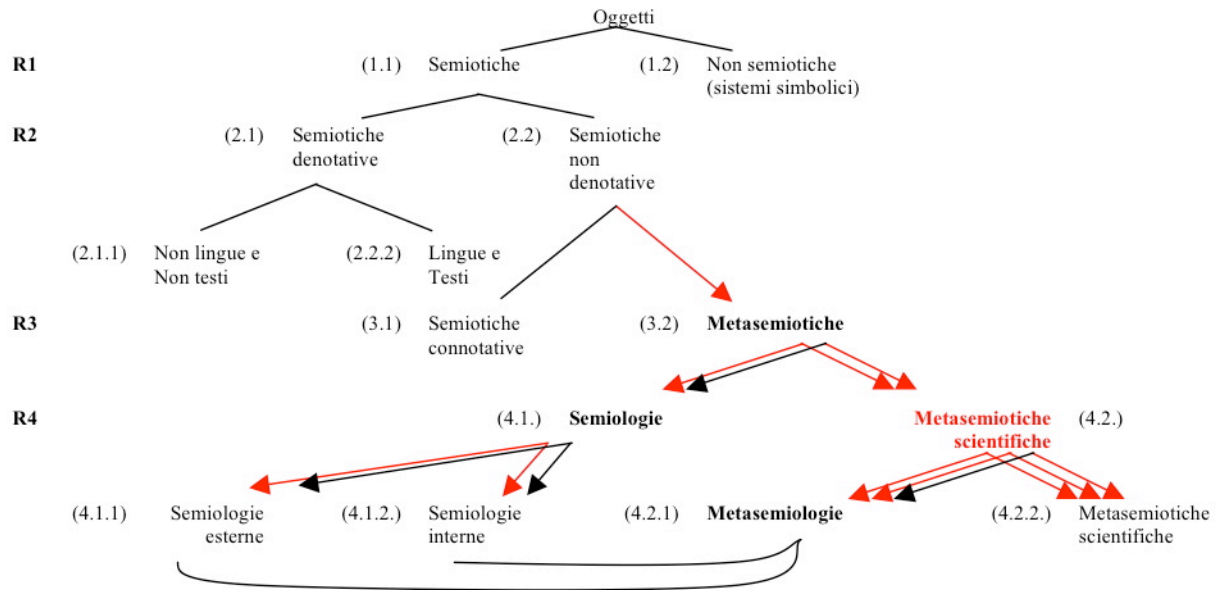
<sup>15</sup> Questo stesso diagramma è ripreso anche nella recente monografia su Hjelmslev scritta da Caputo (2010 : 157).



Schema delle semiotiche proposto da Prampolini (2007: 28).

Integrando la gerarchia delle semiotiche così come è stata rivista da Prampolini (2007) con il numero delle operazioni previsto da ciascuna semiotica scientifica, possiamo arricchire ulteriormente quest'ultimo diagramma per rendere immediatamente visibili, in questo modo, le relazioni fra semiotiche. Esplicitando le operazioni previste in ogni rango si rende evidente (nel doppio senso di visibile ed ovvia), allora, la differenza fra *semiotiche scientifiche* e *semiotiche non-scientifiche*, nonché le loro relazioni reciproche.

Prampolini (2007) fornisce, insieme al diagramma, un'esemplificazione di ciò che concretamente comprendono gli oggetti previsti dalla sistemazione proposta da Hjelmslev (§ 1.2). In questo modo, è possibile ritrovare il posto occupato da quei particolari *strumenti linguistici*, che prenderemo specificamente in esame in seguito (§ 1.3), per interrogare i presupposti epistemologici della semiotica contemporanea. Infatti, essi assumono un ruolo ben preciso nella costruzione di «un *metalinguaggio* (a vocazione) *scientifico(a)*» (DRTL: 197) nel quale, a sua volta, si riconosce una precisa semiotica scientifica. Per capire quale semiotica scientifica questi particolari strumenti linguistici vanno a ridurre e rappresentare (Puech 2006a), occorre, perciò, innanzitutto, comprendere la relazione fra le semiotiche (scientifiche e non scientifiche) proposta da Hjelmslev.



Perché il nostro diagramma omette le ultime due classi, cioè le *metasemiologie interne* ed *esterne*? La ragione consiste nel fatto che la gerarchia delle semiotiche ritorna su stessa. Sulle ragioni di questa chiusura<sup>16</sup> torneremo specificamente in seguito (§§ 1.5., 1.5.1). Alla distinzione di rango abbiamo, allora, integrato il livello delle operazioni rappresentato dalle frecce rosse. Ogni freccia rossa indica il numero di operazioni presupposto dalle classi considerate. Seguendo l'esemplificazione proposta da Prampolini (2007), il nodo rappresentato dalle *meta-semiotiche scientifiche* non trova realizzazione empirica, ma rimane soltanto uno snodo ipotetico (ed è per questo motivo che lo troviamo evidenziato in rosso). Le *metasemiologie interne* e le *metasemiologie esterne* sono semiotiche scientifiche che vengono *specificate* direttamente dalle semiotiche di rango inferiore, chiudendo così la gerarchia. In realtà, la chiusura della gerarchia può

<sup>16</sup> «Selon nous, la réflexivité dont témoigne le principe de la définition est le propre des sciences humaines et ne peut être assumée que par la reconnaissance d'une circularité vertueuse: celle qui tient à leur caractère herméneutique et critique. Nous souhaitons, dans cette perspective, élever deux objections. La première intéresse la séparation entre métasémiologie et métasémiotique. Celle-là étudie la substance du contenu en tant qu'elle est constituée d'objets irréductibles par l'analyse, mais on n'a pas assez remarqué que ces objets sont tout simplement les objets *physiques*, susceptibles en tant que tels d'une étude statistique (cf. 1971a : p. 150). La métasémiotique, en revanche, accueille les contributions de l'ethnologie, de la sociologie et de la psychologie (cf. p. 151). Mais la sémantique telle que nous l'entendons ne saurait distinguer l'objet du phénomène, elle n'a affaire qu'à des phénomènes, et à des contraintes linguistiques sur la phénoménalité : aussi les programmes de physique du sens sont-ils banalement réductionnistes, alors que pour une sémiotique des cultures, les objets sont constitués par des évaluations sociales, et non par des données physiques. En cela, la métasémiotique devrait absorber la métasémiologie. Une seconde objection touche les relations entre disciplines et métadisciplines. D'une part, la métasémiologie devrait commander l'étude des sémiotiques dénotatives, pour les raisons par exemple que la sémantique gouverne la syntaxe, ou que la commutation est fondée sur la reconnaissance d'équivalences sémantiques dont le fondement reste implicite. D'autre part, la métasémiotique devrait commander l'étude des sémiotiques connotatives, car la situation du texte aussi bien que celle de l'interprète régissent l'interprétation – sans d'ailleurs la déterminer strictement. En somme, ces métadisciplines rejetées dans le futur conditionnent déjà toute interprétation réglée, car l'interprétation conditionne la description.» (Rastier 1997 : 147-148, corsivo nostro).

avvenire già prima, al nodo delle *semiologie*. Infatti, così come le *metasemiologie* vengono specificate come *interne e/o esterne* dalla semiologia (interna e/o esterna) che costituisce il suo piano del contenuto, la *semiologia* stessa viene specificata a sua volta come *interna e/o esterna* a seconda che il suo piano del contenuto (costituito da una semiotica non-scientifica) sia rispettivamente una semiotica denotativa o una semiotica connotativa. Infine, Hjelmslev non elabora espressamente la distinzione fra metasemiologie interne e metasemiologie esterne, così questa distinzione ipotetica è una conseguenza del tipo di semiotica specificante.

Il posto occupato dalla *semiologia* nella gerarchia delle semiotiche (scientifiche e non scientifiche) segna uno spostamento rispetto al concetto saussuriano di semiologia: non più «teoria dei segni nell'ambito della vista sociale» (CLG: 25), bensì «teoria della forma, che coincide con la teoria del linguaggio e delle lingue, o linguistica» (Caputo 2010: 72). Si definisce, allora, la relazione fra ciò che nei FTL si va delineando genericamente come *semiotica*, ovvero tanto un linguaggio quanto una teoria del linguaggio (Caputo 2001, Badir 2001) e ciò che, invece, si identifica specificamente come *semiologia*<sup>17</sup>, ovvero «una teoria della forma», quindi innanzitutto una teoria della lingua e delle lingue (Caputo 2001, 2003, 2004, 2010). I due termini di *semiotica* e *semiologia* individuano nei FTL due realtà distinte<sup>18</sup>. «Nella prospettiva della glossematica, la linguistica si allarga fino a diventare la “forma” (scienza) di tutti i sistemi segnici e arrivare a coincidere con la semiotica.» (Caputo 2010: 11). La linguistica costituisce, infatti, il modello epistemologico che permette di fondare una nuova scienza, cioè una scienza generale dei segni. Questa ispirazione è riassumibile nel concetto di *semiolinguistica*, che sintetizza le preoccupazioni epistemologiche in merito alla relazione fra linguistica e semiotica nella teoria del linguaggio hjelmsleviana (Caputo 2003, 2006: 39, 2010). La *semiotica*, intesa come teoria del linguaggio, di cui Hjelmslev costruisce le fondamenta, assume, infatti, come modello una teoria della lingua, la *glossematica*<sup>19</sup>. Questa distinzione fra una teoria della lingua (glossematica) e una teoria del linguaggio, ad esempio, permette a Greimas (1986a: 44) di distinguere costantemente la più generale eredità hjelmsleviana, che concerne la sua teoria del linguaggio, dalla più specifica eredità glossematica, che concerne, invece, strettamente la sua teoria della lingua. Si delinea, infatti, attraverso il discrimine rappresentato dal nodo costituito dalla semiologia, un'eredità

<sup>17</sup> « Dal momento che [...] «il problema della forma linguistica è il problema linguistico (semiologico) nella sua assoluta totalità », la semiologia acquista una nuova connotazione rispetto al suo significato saussuriano: non più scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale bensì teoria della forma, che coincide con la teoria del linguaggio e delle lingue, o linguistica.» (Caputo 2010: 73). Una ricostruzione storiografica dell'emergenza della nozione di *semiologia* in Hjelmslev lo troviamo in Caputo (2010: 72-72).

<sup>18</sup> «Un doppio movimento di ricerca: uno verso la *semiologia* (verso la forma e la metaforma del segno, i cui principi sono metateorici, non riguardano cioè le lingue reali, viventi, ovvero la semiosi, bensì il modo in cui questa deve essere descritta: la semiosi teorica), l'altro verso la *semiotica* (verso la materia del segno, gli atti di interpretazione, di comunicazione/traduzione, di produzione di senso). Due movimenti differenti, ma non indifferenti, guidati da una metodica antiseparatista.» (Caputo 2010: 38).

<sup>19</sup> Per questa ragione, ad esempio, Caputo si riferisce ad essa come «semiologia glossematica» (Caputo 2003, 2010).



epistemologica della teoria del linguaggio di Hjelmslev ed una più specifica eredità glossematica della sua teoria della lingua. Ed è proprio sul crinale di questa distinzione che si costruisce la nostra argomentazione, come vedremo nei paragrafi dedicati alla nozione di *testo* (parte II).

Caputo (1993, 2003, 2006, 2010) ha messo in evidenza come la prospettiva epistemologica hjelmsleviana porti ad allargare l'orizzonte della linguistica stessa da teoria della lingua ad una teoria del linguaggio. Di conseguenza, come Hjelmslev scrive nel suo *Entretien sur la théorie du langage* (1939b), aumentano le competenze del linguista, che diventa un teorico del linguaggio e delle lingue<sup>20</sup>. Ma che cosa permette, infine, questo passaggio da una specifica teoria della lingua ad una più generale teoria del linguaggio? Ciò che lo permette è un presupposto epistemologico comune: il punto di vista *immanente* da cui viene condotta l'analisi.

«Un point de vue immanent examine le langage en lui-même et pour lui-même. Il semble bien qu'il soit licite d'établir une équivalence entre point de vue spécifique et point de vue immanent. Toutefois, dans les PTL [*Prolégomènes à une théorie du langage*], le concept d'immanence s'applique tantôt à la théorie du langage (PTL: 13, 137), tantôt à la linguistique conforme à la théorie du langage (PTL: 10, 31).» (Badir 2001: 149).

Ciò si identifica a sua volta in un *metodo*<sup>21</sup>, come emerge già ne *La struttura morfologica* (Hjelmslev 1939a).

<sup>20</sup> Hjelmslev (1939b: 71) postula l'esistenza di tre sottotipi di linguisti: lo *specialista*, il *filosofo del linguaggio* e il *teorico del linguaggio*. «Le spécialiste apporte sa pierre à l'édifice de la linguistique, mais il ne peut pas la placer par ses propres moyens ; il ne définit rien, mais demande les définitions aux autres, très souvent pour le rejeter ensuite. Le philosophe a des préoccupations plus philosophiques ou métaphysiques que linguistiques au sens propre du terme ; ses affirmations sont difficiles à vérifier, et quand on le rencontre à l'état pur, il se fait un principe de ne rien définir. Le théoricien se fixe des objectifs purement linguistiques, mais souvent assez abstraits. Il accable l'auditoire de définitions et de terminologie. Les philosophes comme les théoriciens aident à placer les pierres du spécialiste dans l'édifice. Ils n'y réussissent pas de façon définitive. Les philosophes sont souvent inclinés à placer la pierre à un certain endroit en usant apparemment la violence, par une décision arbitraire, sans justification accessible. Les théoriciens savent où poser la pierre, certes ; mais ils changent tous les jours l'endroit. Ils modifient sans cesse la construction. Aussi les spécialistes connaissent-ils un triste destin, mais ils se consolent à la pensée que sans eux rien de tout cela n'aurait aucune valeur. Celui qui vous parle en ce moment se considère comme un théoricien.» (Hjelmslev 1939b: 71). Badir (2001b: 148) argomenta circa il passaggio da teoria della lingua a teoria del linguaggio in questo saggio.

<sup>21</sup> Come sappiamo, il metodo dell'analisi glossematica si fonda sul *principio empirico* (FTL: § 6). Tuttavia, prima che nei FTL, Hjelmslev spiegava il metodo da adottare nell'ambito di una teoria del linguaggio già nell'*Entretien sur la théorie du langage* (1939b: 71 ss.). «La mission la plus importante du théoricien est d'imaginer une démarche qui permette une description adéquate de toute langue. Les exigences auxquelles une telle démarche doit satisfaire sont les suivantes : 1) Elle doit aboutir à une description *exhaustive* ; 2) Elle doit donner des résultats parfaitement *exempts de contradiction* ; 3) La démarche aussi bien que ses résultats doivent être les plus *simples* possible. Pour qu'une méthode soit appropriée à son objet, ou encore objective ou *empirique*, il est nécessaire et suffisant qu'elle mène au résultat le plus simple possible, et qui soit à la fois exhaustif et exempt de contradiction. Empirique signifie conforme à l'expérience ; mais il ne peut pas y avoir de l'expérience avant que l'on ait décrit l'objet de celle-ci à l'aide de la méthode choisie.» (Hjelmslev 1939b: 71-72). Questa correlazione fra teoria e oggetto tornerà prepotentemente, come vedremo, a proposito della nozione di *testo* (§ 2.6. e 2.6.1.). «Pour une science non métaphysique, là non plus, il n'existe pas de *Ding an sich* qui puisse être reconnue par le moyen d'une *Wesensschau* invérifiable.» (Hjelmslev 1939b: 76).

«Il metodo glossematico non è valido solo in linguistica. Esso è utilizzabile e necessario in qualunque semiologia, e lo si deve fondare su questa sua ampia base. Il metodo deduttivo esige che si parta dai termini più generali possibile. Non si potrebbe fondare una linguistica immanente nel senso stretto del termine: si deve dire invece semiologia immanente (Hjelmslev 1939a: 130).

Quindi, l'istituzione di un metalinguaggio specifico (Rey-Debove 1978) cerca di rispondere al problema dell'affermazione di un *metodo* che possa garantire l'autosufficienza delle proprie premesse epistemologiche: «per il metalinguaggio trovate questa prima difficoltà, e questa prima ragione: [...] trovare l'oggettivo» (Culioli 2002: 110, trad. nostra). È alla necessità di «trovare l'oggettivo» nei fatti di linguaggio (espressione in cui linguaggio è inteso in senso ampio, non strettamente linguistico) che rispondono contemporaneamente l'istituzione di un metodo specifico e la trasformazione di questo in un metalinguaggio altrettanto specifico. Questo metodo specifico che identifica la *semiotica* come teoria del linguaggio è fornito con la *semiologia* intesa come «teoria della forma», e quindi innanzitutto della forma linguistica. Questo metodo, come sappiamo, è definito dall'assunzione di un punto di vista immanente per l'analisi dei fatti di linguaggio.

### 1.2.1. Il posto della terminologia semiotica nell'epistemologia glossematica

«Nella teoria linguistica, in contrasto con la scienza linguistica tradizionale e come reazione deliberata ad essa, noi miriamo ad una terminologia non ambigua. Ma questo è fra i punti in cui il teorico del linguaggio incontra maggiori difficoltà terminologiche.» (Hjelmslev 1943b: 41).

Perché ci interessa la relazione fra semiotiche *scientifiche* e *non-scientifiche* proposta nella gerarchia stabilita da Hjelmslev? Innanzitutto, per inquadrare il posto di quei particolari *strumenti linguistici* (Auroux 1994) di cui si servono le semiotiche *scientifiche*. Essi, infatti, rispondono all'esigenza di costruire un'epistemologia semiotica coerente e un «*metalinguaggio* (a vocazione) *scientifico(a)*» (DRTL: 197), nel quale possa riconoscersi la stessa *semiotica scientifica*.

Il termine *semiotica* nei FTL mantiene una certa ambiguità: esso individua, infatti, tanto un linguaggio, quanto la scienza stessa che assume questo linguaggio come oggetto. Consideriamo, quindi, questi due sensi del termine *semiotica*: abbiamo una semiotica in senso stretto, intesa come *semiotica scientifica*, e una semiotica in senso largo, intesa come qualsiasi sistema di significazione.

In questa distinzione si inserisce, allora, il termine *semiologia*. Esso identifica, infatti, (come abbiamo visto nel paragrafo precedente) una semiotica scientifica che assume come oggetto una semiotica non-scientifica. Lo studio delle lingue è allora una *semiologia*. La linguistica è una semiologia. La semiotica non-scientifica presa come *semiotica oggetto* può essere tanto una semiotica denotativa, quanto una semiotica connotativa. Come sostiene Prampolini (2007), infatti, la differenza è soltanto teorica<sup>22</sup>. Una lingua può costituire tanto una semiotica denotativa, quanto una semiotica connotativa, come nelle sue varianti idiolettali. Quindi, una *semiologia* ha come oggetto qualsiasi semiotica intesa in senso largo, cioè qualsiasi linguaggio. Il termine *semiologia* usato nei FTL individua, allora, una teoria della lingua, *in primis*, e del linguaggio in generale.

Il *Dictionnaire de la théorie du langage* di Greimas et Courtés (1979, 1986), il lessico *Sémiotique* di Rey-Debove (1979), l'*Encyclopedic Dictionary of Semiotics* a cura di Sebeok (1986) ed anche il più recente *Vocabulaire des études sémiotiques et sémiologiques* a cura di Ablali e Ducard (2009), possono essere considerati, allora, specificamente degli *strumenti semiologici*, poiché offrono una rappresentazione della *semiologia* in questione, ossia di quella particolare teoria del linguaggio e delle lingue proposta. Se con la denominazione *strumenti linguistici* (Auourx 1994) si identificano, infatti, soltanto quegli oggetti che forniscono una rappresentazione di quella specifica semiologia che è la linguistica, con l'espressione *strumenti semiologici* possiamo identificare, in accordo con la gerarchia proposta da Hjelmslev, ogni generico oggetto linguistico e/o semiotico che ci fornisca una rappresentazione di una qualsiasi semiologia.

L'attenzione che rivolgiamo alla nozione di *testo* si situa nell'ambito più in generale del problema sollevato dall'assunzione di una specifica terminologia assunta nell'ambito di una particolare semiotica scientifica: come si colloca questa terminologia rispetto alla semiotica che assume come oggetto? E perché alcuni termini (come, appunto, quello di *testo*) si sono rivelati problematici nella semiotica contemporanea? Come mostra Rey-Debove nel suo saggio *Le métalangage* (1978), una lingua data circonda un sottosistema della stessa lingua che è preposto a parlare di essa (ed eventualmente di altre lingue), sottosistema il cui lessico comprende «termini metalinguistici e termini autonomi» (Rey-Debove 1978: 2, trad. nostra). Mentre i termini metalinguistici hanno uno statuto più chiaro perché vengono generalmente percepiti come

<sup>22</sup> «Le implementazioni degli oggetti di rango 4.1. e 4.2. sono le grammatiche, nel senso ampio con cui questo termine comprende ogni tipo di descrizione scientifica di linguaggi. La differenza tra 4.1. e 4.2. è nella natura dei linguaggi descritti. Nel caso delle Semiologie (4.1.) il linguaggio descritto non è un'operazione; sono esempi canonici di Semiologie le grammatiche di una lingua, sia quelle scolastiche che quelle approfondite e ragionate, i manuali di fonetica per gli studi di dizione. Così come sono Semiologie i dizionari di ogni genere, da quelli generali monolingui a quelli settoriali, bilingui e plurilingui, i prontuari di traduzione per conversazione ad uso dei viaggiatori. La suddivisione in Semiologie interne (4.1.1.) ed esterne (4.1.2.), indirizzate rispettivamente verso gli aspetti denotativi e quelli connotativi, è teorica e nella pratica non appare: in qualunque grammatica, dizionario o manuale di stile i due aspetti sono presentati insieme.» (Prampolini 2007: 42-43). Da ciò si evince il nostro disaccordo con la lettura che Mounin (1970: 99-102) fa della gerarchia delle semiotiche messa a punto da Hjelmslev.

appartenenti a una terminologia specializzata, i termini *autonimi* sono «omografi e omofoni»<sup>23</sup> rispetto a tutti gli altri termini della lingua oggetto. «Tuttavia, questo stesso termine autonomo non serve ad altro che a parlare del termine ordinario per descriverlo. Il termine autonomo stesso non è oggetto di descrizione; è semplicemente impiegato in un discorso, a differenza del termine metalinguistico» (Rey-Debove 1978: 3, trad. nostra). Una parte del lessico di questi *strumenti linguistici* quali i dizionari monolingue (oggetto degli studi di Rey-Debove) è composta, appunto, da «termini autonomi» e non ha, quindi, natura diversa da quella del suo linguaggio oggetto. Un esempio evidente è rappresentato proprio dal termine *testo*. Come scrive Rey-Debove, quello che emerge osservando l'uso degli autonomi «è un uso metalinguistico che non costituisce, neanche presso i linguisti, un linguaggio scientifico; il metalinguaggio, allora, come il linguaggio, è un oggetto naturale da descrivere» (Rey-Debove 1978: 7, trad. nostra). Ed è proprio questa descrizione che pertiene a ciò che Hjelmslev chiama *metasemiologia*.

«La metasemiologia deve quindi concentrarsi non sulla lingua (già descritta dalla semiologia) usata dalla semiologia, ma sulle eventuali modifiche o aggiunte che la semiologia abbia in tale lingua introdotto per produrre la propria lingua speciale. Ed è anche chiaro che la metasemiologia non deve fornire una descrizione delle proposizioni che entrano nella teoria della semiologia, se può provare che tali proposizioni sono unità possibili prevedibili in base al sistema della lingua. Il suo campo è invece la *terminologia* speciale della semiologia» (FTL: 129-130).

«Il compito della metasemiologia è dunque di sottoporre a un'analisi relazionale, secondo il procedimento generalmente prescritto per l'analisi testuale, i segni minimi della semiologia, il cui contenuto è identico alle ultime varianti di contenuto e di espressione della semiotica oggetto (lingua). Come nella normale analisi testuale, anche qui si tenteranno di registrare, quanto più si può, le entità realizzate, cioè le entità accessibili a una divisione *particolare*» (FTL: 131).

Insieme alla definizione di *metasemiologia*, occorre ricordare, allora, anche la definizione che Hjelmslev fornisce di *terminologia*: «possiamo caratterizzare una *terminologia* come insieme una lingua speciale e uno stile generico<sup>24</sup> [di un idioma che sia solidale con certi generi letterari]» (FTL: 124). «Una *lingua speciale* in senso più generale si può caratterizzare come uno stile di

<sup>23</sup> Prieto (1983, «Lingue foniche e lingue grafiche», pp. 37, 39-40 n. 13) parla di una funzione «metasegnica» della scrittura facendo un esempio sulla lingua francese, in cui la differenza fra singolare e plurale non può essere avvertita diversamente che nel passaggio dalla forma fonica alla forma grafica (ex. *langue/langues; au parent/ aux parents*, ecc.). Il fatto che la forma grafica renda evidente la funzione metalinguistica emancipa la scrittura dal rapporto di secondarietà rispetto alle lingue foniche, posizione che Prieto afferma molto presto (Prieto 1975, «L'écriture, code substitutif ?»; cf. anche Prieto 1983), portando così in primo piano la funzione metalinguistica che essa rende evidente.

<sup>24</sup> «Una *lingua speciale* in senso più generale si può caratterizzare come uno stile di valore neutro con segni specifici (di solito: espressioni di segni), un *codice* come uno stile di valore neutro con specifiche manifestazioni dell'espressione. Usando la designazione *stile generico* di un idioma che sia solidale con certi generi letterari (esempi tipici sono certi dialetti greci antichi), possiamo caratterizzare una *terminologia* come insieme una lingua speciale e uno stile generico, e una *semiologia scientifica* (in quanto non è un sistema di simboli nel nostro senso) come insieme un codice e uno stile generico» (Hjelmslev [1943] 1968: 124, n.1). Per uno studio sull'analisi semantica del lessico come emerge dagli scritti di Hjelmslev, cf. Prampolini (1997).

valore neutro con segni specifici (di solito: espressioni di segni)» (FTL: 124, n. 1). L'analisi che condurremo riguarda alcuni (pochi) termini fondamentali che costituiscono la terminologia presentata dagli *strumenti semiologici*, precisamente i termini *discorso* e *testo*.

La *terminologia* che è oggetto di analisi si costituisce di tre diversi tipi di termini:

1) i termini che sono definiti dalla semiologia, il cui contenuto è già analizzato dalla semiologia stessa, quindi i termini che compaiono come *definienda* nel sistema di definizioni della semiologia, e non rientrano perciò nell'ambito specifico della metasemiologia. Occorre, però, ricordare che la *definizione* ha un senso ben preciso nella teoria del linguaggio hjelmsleviana: «con definizione si intende una partizione di un contenuto di segno o di un'espressione di segno» (FTL: 78)<sup>25</sup>;

2) i termini che rientrano nella terminologia della semiologia in quanto indefinibili poiché sono prestati dalla lingua oggetto della semiologia, perciò non sono specifici della semiologia (i «termini autonomi» di cui parla Rey-Debove 1978, come ad esempio, il termine *testo*), ma di cui la semiologia fornisce una definizione. Fornire una definizione nell'ambito della teoria del linguaggio glossematica vuol dire, allora, fare un'analisi del piano del contenuto. Neppure questi termini rientrano nell'ambito specifico della metasemiologia;

3) i termini che rientrano come indefinibili nelle proposizioni della semiologia pur non provenendo dalla lingua oggetto, ma il cui piano dell'espressione si conforma al sistema della lingua oggetto. In questo gruppo Hjelmslev distingue due tipi di termini<sup>26</sup>, che sono – questi sì – oggetto di analisi della metasemiologia. E lo sono perché definibili (cioè, analizzabili), ma non dalla semiologia stessa. Essi rientrano in un livello superiore di analisi rispetto al rango della semiologia (FTL: 130-131).

<sup>25</sup> Sul ruolo epistemologico delle *definizioni* e sulla relazione fra le definizioni fornite da Hjelmslev e quelle elaborate da Carnap, cf. Zinna (1997b: 11-13), che rinvia a sua volta a Graffi (1974). «Ma ciò che viene stabilito come equivalente a una certa entità [...] è in effetti la definizione di tale entità, formulata nella stessa lingua e sullo stesso piano a cui l'entità appartiene. A questo punto non vediamo nulla che ci impedisca di applicare la stessa terminologia ai due piani, e di chiamare quindi «definizione», per esempio, l'analisi secondo cui l'espressione di parola *fu* consiste della consonante *f* e della vocale *u*. Si arriva così a una definizione di definizione: con *definizione* si intende una partizione di un contenuto di segno o di un'espressione di segno.» (FTL: 78).

<sup>26</sup> «a) termini per le variazioni di grado più alto delle invarianti di grado più alto, cioè per le variazioni di glossemi (e variazioni di segnali) di grado più alto, le variazioni ultime e «minime» (individui e/o variazioni localizzate) che la semiologia abbia affrontato nel corso dell'analisi. Queste variazioni restano necessariamente come indefinibili per la semiologia, poiché definizione vuol dire analisi, e un'analisi entro la semiologia è, proprio su questo punto, impossibile. D'altra parte un'analisi di queste variazioni è possibile entro la metasemiologia, poiché in essa tali variazioni vanno descritte come i segni minimi che entrano nella semiologia, e analizzate in maniera analoga a quella in cui la semiologia analizza i segni minimi di una lingua, cioè attraverso una risoluzione in figure in base a una prova di commutazione imposta alla semiotica della semiologia, e grazie a un'articolazione in varianti. Si vedrà che le entità che entrano come varianti nel piano del contenuto e nel piano dell'espressione, in una lingua (e, in generale, nella semiotica oggetto di primo grado) saranno invarianti sul piano del contenuto della semiologia; b) termini per categorie di varianti e invarianti. Il loro contenuto, considerato come classe in quanto unità, sarà un sincretismo delle entità discusse in a), o di loro sincretismi.» (Hjelmslev [1943] 1968: 130-131).

La nostra ricerca riguarda, perciò, precisamente la nozione di *testo*, che si rivela essere della stessa natura di quei termini appartenenti al secondo gruppo indicato. Il termine *testo* è un termine indefinibile perché rientra, contemporaneamente, nella lingua oggetto e nella semiologia. L'obiettivo che ci poniamo, e in un certo senso la sfida che ci siamo lanciati, è, allora, quella di cercare di definire il testo. Detto altrimenti, l'obiettivo è quello di capire quali siano le ragioni di questa indefinizione che hanno favorito l'imporsi di questa nozione nell'ambito delle discipline del linguaggio nella seconda metà del XX secolo. E per farlo, abbiamo scelto di partire dal problema così come questo si pone nell'ambito dell'epistemologia hjelmsleviana: cioè, innanzitutto, dallo studio di quegli *strumenti semiologici* in cui il termine *testo* individua una nozione indefinibile.

«C'est à la métasémiologie que revient la tâche de décrire la terminologie des sémiotiques, notamment de la linguistique. C'est donc à ce moment qu'intervient l'étude des relations entre les termes des sémiotiques des trois niveaux: la sémiotique-objet (c'est-à-dire la langue), la sémiologie (c'est-à-dire la linguistique, métalangage de premier niveau) et la métasémiologie (métalangage de second niveau). On s'aperçoit alors que Hjelmslev ne trace pas de frontière entre la terminologie (et moins encore entre la syntaxe) des sémiotiques des différents niveaux. La seule exception qu'il concède à la métasémiologie est l'existence de «termes qui ne sont pas empruntés à la langue» (p. 153; on remarque le saut opéré au-dessus de la linguistique). Encore précise-t-il aussitôt que ces termes spécifiques «doivent cependant être supposés avoir une structure d'expression qui concorde avec le système de la langue» (ibid.). Ils sont donc à l'égard de la langue dans une situation ambiguë: à la fois conformes à son système (c'est-à-dire *dans* la langue) et extérieure à elle (puisqu'ils ne lui sont pas «empruntés»). Est-il possible ici de poursuivre le discours de Hjelmslev – qui, on le sait, affiche – par son titre – son caractère programmatique? Prudemment: qui empêche de considérer que ces termes spécifiques, venus d'ailleurs, font immédiatement retour à la langue? Rien ne s'oppose à ce retour, puisqu'ils sont conformes à son système d'expression. On le voit sans doute: si Hjelmslev met en place – quoique sous d'autres noms – les concepts que j'ai, plus haut, désignés comme métalangage et métadiscours, il est beaucoup plus réservé à l'égard de la métalangue, à laquelle il concède, petitement, une extériorité partielle (limitée à une partie de sa terminologie) et, peut-être, provisoire. En sorte que, on le constate avec quelque surprise, il n'y a pas incompatibilité absolue entre l'analyse hjelmslevienne et l'axiome lacanien «il n'y a pas de métalangage» – à supposer toutefois qu'il soit possible de le lire comme «il n'y a pas de métalangue» (Arrivé 1987[1986]: 158-159).

Non bisogna, tuttavia, confondere la *terminologia* con il *metalinguaggio*<sup>27</sup>. Badir ([2000] 2003: 118 ss.) sostiene che è a partire dal *metalinguaggio*, così come è stato sviluppato negli studi

<sup>27</sup> Secondo Badir (2000), infatti, un numero importante di proprietà del metalinguaggio si sono conservate nella nozione di metasemiotica, cosa che giustificherebbe il ruolo che questa nozione assume nell'impianto generale della glossematica. Badir individua quattro punti di contatto fra *metalinguaggio* (logico) e *metasemiotica*. Innanzitutto, il metalinguaggio si presenta come una nozione relativa, sia perché è legato a ciò che si identifica come il suo linguaggio-oggetto, sia perché può essere a sua volta oggetto di un metalinguaggio di ordine superiore. Questa «definizione relativa» del metalinguaggio si ritrova nell'impianto della glossematica e, nello specifico, nella gerarchia costruita da Hjelmslev. La sua attenzione si sofferma particolarmente, infatti, sul tipo di semiotica oggetto (semiotica scientifica o semiotica non-scientifica) e, quindi, sulle *semiologie* e *metasemiologie* (Hjelmslev [1943] 1968: 129). Secondariamente, il linguaggio-oggetto è compreso nel metalinguaggio come una delle sue parti, così come nella definizione di *metasemiotica* in Hjelmslev, per cui la semiotica-oggetto costituisce precisamente un piano (quello del

di logica, che Hjelmslev elabora la sua nozione di *metasemiotica*. Il problema del metalinguaggio concerne, infatti, direttamente il problema dell'istituirsi di una semiotica scientifica. Tuttavia, la *terminologia*, in un certo senso, sanziona l'istituzione di una metasemiotica, cioè di una semiotica scientifica. È per questo motivo che le tre cose sono correlate. Ci chiediamo, infatti, se queste nozioni (*metalinguaggio*, *metasemiotica*, *terminologia*) non abbiano generato un cortocircuito al momento della pubblicazione degli *strumenti semiologici*, che hanno permesso contemporaneamente l'istituzionalizzazione di una teoria semiotica e l'affermarsi di una terminologia semiotica. Come queste nozioni hanno interagito fra loro? Cosa si è conservato in quegli strumenti semiologici del progetto hjelmsleviano?

«La metasemiologia, spostando il punto di vista col passaggio da una semiotica oggetto alla sua metasemiotica, fornisce nuovi mezzi per affrontare, con i soliti metodi semiologici, e portare più avanti l'analisi che dal punto di vista della semiologia era esurita. Questo può voler dire solo che le varianti ultime di una lingua sono soggette a un'ulteriore analisi particolare su base completamente fisica. *In altri termini la metasemiologia è in pratica identica alla cosiddetta descrizione della sostanza*. Il compito della metasemiologia è di affrontare un'analisi coerente, esauriente, e semplice quanto più sia possibile, delle *cose* che per la semiologia erano individui irriducibili (o entità localizzate) di contenuto, e dei *suoni* (o segni scritti ecc.) che per la semiologia erano individui irriducibili (o entità localizzate) di espressione.» (FTL: 132-133).

Sempre con l'obiettivo di comprendere quale sia stato il destino della nozione di *testo* nelle contemporanee discipline del linguaggio, vedremo (cap. 3) cosa comporta questo avanzamento dell'analisi dal livello della forma al livello della *sostanza*<sup>28</sup>, specialmente all'interno di una

---

contenuto) della metasemiotica considerata. Inoltre, il metalinguaggio sembra, come conseguenza della proprietà precedente, più ricco del proprio linguaggio-oggetto, ma questa proprietà dipende dalle relazioni formali che il metalinguaggio intrattiene con il proprio linguaggio-oggetto. Per Hjelmslev, invece, questa proprietà non è necessaria: «D'ordinaire, une métasémiotique sera (ou pourra être) entièrement ou partiellement identique à sa sémiotique-objet» (PTL, p. 152). Occorre, cioè, distinguere – secondo Badir – fra definizione universale e analisi particolare: se la metasemiotica contiene formalmente la semiotica-oggetto (come piano del contenuto), nell'analisi può accadere che essa sia identica a questa semiotica-oggetto (e in questo caso i piani dell'espressione della metasemiotica e della semiotica-oggetto coincidono), oppure la può riprodurre parzialmente o essere completamente differente da questa, cosa che accade solamente nel caso in cui lo *strato della sostanza* – secondo la denominazione stabilita da Hjelmslev (1954) – della metasemiotica e della semiotica-oggetto siano differenti. Badir fa l'esempio del cinema: «Par exemple, si /travelling/ est un terme métasémiotique désignant une unité du langage cinématographique, force est d'admettre que sa substance phonique ou graphique est distincte du mouvement de caméra (qu'il désigne) appartenant au langage-objet» (Badir [2000] 2003: 121, n. 3). Infine, sia il metalinguaggio che la metasemiotica trattano di variabili non considerate come tali nel linguaggio-oggetto o nella semiotica-oggetto. Ed è qui che si riconosce la loro funzione, che potremmo identificare con l'inserzione del prefisso *meta-*. Queste variabili di grado superiore giustificherebbero, inoltre, la possibilità di concepire il metalinguaggio come apparentemente più ricco del suo linguaggio-oggetto. «Les métasémiotiques, au contraire, n'ont pas de prise directe sur les textes et n'apportent rien à leur analyse linguistique. Leur analyse opère seulement sur les analyse elles-mêmes. Elles valident les structures linguistiques en vérifiant la non-contradiction de leurs relations et de leur corrélations et en mettant à jour leur présupposés, tels par exemple que l'homogénéité textuelle, dont est redevable leur analyse» (Badir [2000] 2003: 129).

<sup>28</sup> Anche se la metasemiotica replica la relazione forma/sostanza nella relazione invariante/variante (ossia passaggio dalle varianti all'invariante), questo non implica metalinguaggio la possibilità di considerare il metalinguaggio comune e la metasemiotica come un'unica cosa. «Cet aspect de la fonction métasémiotique, qui rend compte de l'usage

terminologia specificamente semiotica in via di costruzione. Come scrive Rastier<sup>29</sup>, «Hjelmslev riconosce che la lingua è la sua propria metalingua, ma vuole in ogni caso creare un codice simbolico proprio alla teoria del linguaggio. Un'ambiguità resta, perché la teoria non è un metalinguaggio» (Rastier 1997a, trad. nostra).

### 1.3. L'epistemologia semiotica contemporanea e i suoi *strumenti semiologici*

«Pour que les savoirs métalinguistiques codifient des pratiques, ils doivent se constituer en véritables *outils*»  
(Colombat, Fournier, Puech 2010: 40).

Un rinnovamento epistemologico porta con sé inevitabilmente un rinnovamento terminologico. È questa la ragione che ci induce a soffermarci su alcuni *strumenti linguistici* che ci restituiscono una nuova epistemologia in via di affermazione attraverso una nuova terminologia. Uno *strumento linguistico* (Auroux 1994) è innanzitutto un modo per accedere ad una conoscenza metalinguistica<sup>30</sup>, promuovendo così la formazione di tradizioni di sapere metalinguistico. Rey-Debove parla degli *strumenti linguistici* come «opere metalinguistiche socializzate» (Rey-Debove 1978 : 2, trad. nostra).

---

commun de la notion de métalangage, ne pourra pas, cependant, faire admettre dans le même temps que la métalémiotique “parle” d’une sémiotique. Ce qui se réalise, en vérité, c’est qu’un *discours* parle d’un langage; et qu’un texte relevant d’une sémiotique donnée parle d’un autre texte dont l’analyse relèvera de la même sémiotique; enfin, que la possibilité de ce discours ou de ce texte pourra faire l’objet non seulement d’une analyse sémiotique, mais également d’une analyse métalémiotique. Ce rapprochement et cette rectification faits, il n’est pas possible, néanmoins, d’assimiler le métalangage “commun” à la métalémiotique : la fonction que Hjelmslev entend attribuer à cette dernière ne se réduit pas à ce seul aspect » (Badir 2003[2000] : 123).

<sup>29</sup> «La relazione del linguaggio al metalinguaggio è stata teorizzata dalla logica russelliana, di cui Hjelmslev resta qui [nei FTL] tributario. La rottura che instaura dev'essere problematizzata. Gli usi metalinguistici di una lingua non la trasformano per questo in metalinguaggio: differiscono semplicemente per norma da altri usi. Hjelmslev riconosce che la lingua è la sua propria metalingua, ma vuole in ogni caso creare un codice simbolico proprio alla teoria del linguaggio. Un'ambiguità resta, perché la teoria non è un metalinguaggio. Consiste di definizioni: ora, nei termini hjelmsleviani, la definizione è una divisione, nella lingua stessa, e sullo stesso piano. L'equivalenza tra il definito e il definitore non può essere confusa con un'identità, e dipende da convenzioni locali. Ora la teoria hjelmsleviana non distingue su questo punto l'equivalenza dall'identità non posta: essa postula l'identità del definito e del definitore, e da qui l'adeguamento del linguaggio al metalinguaggio.» (Rastier 1997a, on line, trad. nostra).

<sup>30</sup> «La grammaire n’est donc pas une simple description du langage naturelle. Il faut la concevoir aussi comme un *outil linguistique*: de même qu’un marteau prolonge le geste de la main et la transforme, une grammaire prolonge la parole naturelle, et donne accès à un corps de règles et de formes qui ne figurent souvent pas ensemble dans la compétence d’un même locuteur. Cela est encore plus vrai des dictionnaires: quelle que soit ma compétence linguistique, je ne maîtrise certainement pas la quantité de mots qui figurent dans les grands dictionnaires monolingues qui seront produit à partir de la fin de la Renaissance (le contraire rendrait au reste ces dictionnaires inutiles à toute autre fin que l’apprentissage des langues étrangères). Cela signifie que l’apparition des outils linguistiques ne laisse pas intactes les pratiques linguistiques humaines. Avec la grammatisation – donc l’écriture, puis l’imprimerie – et, en grande partie, grâce à elle, sont constitués des *espace/temps de communication* dont les dimensions et l’homogénéité sont sans commune mesure avec ce qui peut exister dans une société orale, c’est-à-dire sans grammaire» (Auroux 1994: 115).



Se considerati nell'ambito della gerarchia delle semiotiche, possiamo concepire la formazione di saperi meta-disciplinari non solo in linguistica, per ciò che concerne la teoria della lingua, ma anche in ogni disciplina che si sia affermata in quanto *semiologia* particolare. Il ruolo assunto in linguistica dagli *strumenti linguistici* può essere riconosciuto, infatti, a *strumenti* simili, che abbiamo chiamato *semiologici*, nel campo disciplinare (Eco 1984) della ricerca semiotica. Gli *strumenti semiologici* – dizionari, vocabolari, enciclopedie – ci permettono di osservare contemporaneamente una *riduzione* e una *reppresentazione* (Puech 2006) di questo campo disciplinare.

Confrontando i primi congressi internazionali di linguistica<sup>31</sup> con i primi congressi internazionali di semiotica<sup>32</sup> possiamo osservare, infatti, una preoccupazione comune: l'istituzione

<sup>31</sup> Per un resoconto sui problemi terminologici sorti durante i primi congressi internazionali di linguistica, cfr. Chevalier (2001). Diversi sono i contributi che discutono la relazione fra terminologia e metalinguaggio in linguistica nel volume *Métalangage et terminologie linguistique* (Colombat & Savelli 2001), in cui è presente anche l'articolo appena citato di Chevalier.

<sup>32</sup> Per una ricostruzione della storia dei primi congressi internazionali di semiotica, e dei dibattiti epistemologici e terminologici che cominciano in questa occasione, cfr. Sebeok (1974; 1979, in Helbo 1979); Venclova (1967); Coquet (2009); Mayenowa (1967). Tuttavia, vogliamo dare un'idea di quelle che erano le poste in gioco epistemologiche riportando le citazioni che seguono. «Le Colloque de Varsovie, qui a réuni du 25 août au 1<sup>er</sup> septembre 1968 la plupart des sémioticiens faisant aujourd'hui autorité, s'inscrit déjà dans une tradition. Tradition récente, certes, mais vigoureuse, dont l'initiative revient à la Pologne, où ont déjà eu lieu deux colloques : le premier Colloque de Varsovie en août 1965 et le Colloque de Kazimierz en septembre 1966. C'est à la suite de l'impulsion que ces trois colloques ont donné à la sémiotique que s'est fondée en février 1969 l'Association Internationale de Sémiotique, présidée par E. Benveniste, et que des publications régulières ont paru dans des revues : d'abord dans *Information sur les Sciences Sociales*, comme sous-section, puis dans la revue *Semiotica*, à présent bien connue. Venus de tous les domaines où la notion de signe est la question préliminaire à toute recherche, ou son fondement même, les sémioticiens se sont reconnus et regroupés pour mettre leur efforts en commun » (Rey-Debove 1973: 5). «En 1967, *Information sur les sciences sociale* [note: revue publiée par le Conseil international des Science sociales avec le concours de l'Unesco et de la 6<sup>e</sup> section de l'École pratique des Hautes Etudes] inaugura une rubrique sur les «recherches sémiotiques» ouverte à tous les courants qui commençaient alors à s'imposer. L'année précédente, Roman Jakobson avait suscité la création d'une Association internationale de Sémiotique [*sic*], dans le cadre d'un colloque organisé à Kazimierz, en Pologne, sous les auspices de l'Unesco. A partir de 1969, la rubrique «sémiotique» disparaissait du sommaire de l'*Information sur les sciences sociales* et se métamorphosait dans la même maison d'édition en une puissante revue internationale, *Semiotica*. Il s'agissait d'une tribune de philosophie sémiotique où devaient s'exprimer des réflexions provenant du monde entier » (Hénault 1992 : 3). Possiamo leggere il resoconto della riunione dell'Associazione in *Social Science Information/ Information sur les sciences sociales* (vol. VI-2/3, avril-juin 1967, pp. 55-57), «Constitution de l'Association Internationale de Sémiotique. Procès verbal de deux réunions d'organisation ». «La première *International Conference of Work-in-Progress devoted to Problems of Poetics [Conférence Internationale de travaux en cours sur les problèmes de poétique]* (*Poetics...*, 1961) s'est tenue à Varsovie en 1960, la seconde en 1961 (id., 1966). Elles furent suivies, en Pologne, par deux réunions consécutives consacrées à la sémiotique en général, la première en 1965, la seconde, tenue sous les auspices de l'U.N.E.S.C.O., en 1966, dans la ville de Kazimierz (Greimas, 1970, [*Sign, Language, Culture*, La Haye, Mouton], magistralement examiné par Osolsobé 1973a [*Czechoslovak Semiotics Past and Present*, *Semiotica* 9, pp. 140-145]; cf. Sebeok 1974a, [*Semiotics : a survey on the State of the Art*, in Sebeok 1974, *Current Trends in Linguistics*, vol. 12, *Linguistics and Adjacent Arts and Sciences*, La Haye, Mouton, pp. 211-264] p. 229 ss.). Pour finir – j'utilise cette expression aussi bien dans son sens littéral qu'accompagnée d'un certain pessimisme – une troisième réunion devait se tenir à Varsovie en 1968, «une crise politique internationale qui se produisit à ce moment-là rendit impossible toute autre chose qu'une séance croupion » (Sebeok 1974a, p.230); néanmoins, la plus part des communications présentées au préparées pour y être présentées, ont été, comme il se doit, publiées intégralement ou, au moins, sous forme de résumé (Rey-Debove, 1973). Tous ceux qui se sentent concernés par les progrès étonnants et par la diffusion de la sémiotique lors de ces deux dernières décennies – leur point culminant étant la fondation, à Paris, le 21 janvier 1969, de l'*International Association for Semiotic Studies* (I.A.S.S.) – doivent se familiariser avec le volumineux contenu des quatre volumes qui rendent compte des actes des conférences que je viens de citer, et doivent garder présent à l'esprit l'effort fourni par nos collègues polonais au profit des sémioticiens du

di una *terminologia* propria della disciplina. In vista del costituirsi di una nuova disciplina, infatti, lo sforzo di costruzione di una terminologia propria permette di predisporre gli strumenti linguistici in cui osservare le sue stesse poste in gioco epistemologiche. Nel periodo compreso fra gli anni 1979 e 1989 troviamo, infatti, i primi tentativi di stabilizzare una *terminologia specificamente semiotica*. E molto significativamente, nel corso di questo sforzo di *riduzione e rappresentazione* (Puech 2006) compiuto dalla semiotica, osserviamo l'emergere della nozione di *testo* (cap. 2). In continua lotta con la nozione di *discorso* (capp. 2, 5), la nozione di *testo* assume col tempo un ruolo epistemologico simile alla nozione di *segno*. Così come la nozione di *segno* costituisce il cardine su cui ruota la semiotica tradizionale, la nozione di *testo* diventa il cardine su cui far ruotare la semiotica contemporanea. Il problema che emerge nel corso dell'analisi della terminologia specificamente semiotica, infatti, può essere posto come segue: come avviene il passaggio da una nozione specificamente linguistica di *testo* a una nozione generica?

Per avere un'idea di come la produzione di una terminologia specificamente semiotica sia stata recepita nel periodo contemporaneo alla pubblicazione di questi *strumenti semiologici*, ci rivolgiamo all'intervento proposto da Bouissac (1986) ad un convegno dal titolo significativo: «In Search of Terminology»<sup>33</sup>.

«These terminologies are a mixture of redefined traditional concepts and neologisms, but some of their basic terms also belong to the common vocabulary in which they have meanings that are sometimes more specific and sometimes more general than in their semiotic uses (e.g., sign, message, information, noise, icon, symbol). Semiotics is associated, in the mind of many, as a gratuitous and prolific jargon, which they tend to consider as a protective dialect devised by the members of an academic minority struggling for disciplinary recognition. In this process, the terminological issue is a focus of attention because it is obvious to most semioticians that a failure to reach a minimal consensus among the schools on the definitions of theoretical and methodological concepts would hamper the scientific credibility of the movement and that Byzantine controversies of a nominalistic nature would only hinder further epistemological advances. This is undoubtedly the reason why several attempts have been made, during the last decade, to provide glossaries and dictionaries of semiotic terms (Maldonado, 1961; Bellert and Ohlin, 1978; Bense and Walther, 1973; Rector, 1974; Rey-Debove, 1979; Greimas and Courtès, 1979; Möller, Wulf et al., 1978). These efforts remain nevertheless mostly connected with specific schools. It is expected that the forthcoming *Encyclopedic Dictionnary of Semiotics*, edited by T.A. Sebeok, will go a step further by transcending the particularities of the various schools and

---

monde entier. Ailleurs (Sebeok 1974a, p. 227 ss.), j'ai décrit cette conférence interdisciplinaire sur la sémiotique, au caractère pionnier, qui a eu lieu à Bloomington au printemps 1962 (on trouvera les Actes dans Sebeok et al., 1972 [1964, *Approaches to Semiotics: Cultural Anthropology, Education, Linguistics, Psychiatry, Psychology*]) » (Sebeok 1979b : B25-B26).

<sup>33</sup> Questo articolo è stato parzialmente presentato al convegno «In Search of Terminology», organizzato dal Central Institute of Indian Language Mysore (India), 19-23 gennaio 1982, di cui lo stesso Bouissac riporta notizia a piè di pagina. Cf. anche Bouissac (1998b).

presenting a comprehensive listing of the semiotic terms with all their meanings and uses set in the context of their historical development» (Bouissac 1986: 1-2).

### 1.3.1. Il *Dictionnaire raisonné de la théorie du langage* di Greimas e Courtés

*Sémiotique. Dictionnaire raisonné*<sup>34</sup> de la théorie du langage pubblicato da A. J. Greimas e J. Courtés (1979, d'ora in poi DRTL) ha contribuito notevolmente all'istituzionalizzazione della semiotica. Ma la costruzione di un «*metalinguaggio (a vocazione) scientifico(a)*» (DRTL: 197) specificamente semiotico attraverso questi «strumenti linguistici» ha rispettato davvero la sua dichiarata filiazione hjelmsleviana? Quale è il posto di *questo* metalinguaggio rispetto alla teoria del linguaggio di Hjelmslev?

Il DRTL non ha precedenti nella storia della semiotica per ciò che concerne lo sforzo teorico ed epistemologico compiuto con la sua pubblicazione, come sottolineato da Coquet nella recensione<sup>35</sup> pubblicata sugli *Actes Sémiotiques. Bulletin* (n. 11, novembre 1979) del Groupe de Recherches Sémio-linguistiques di Parigi. Esso è, perciò, un documento preziosissimo (ed un evento imprescindibile) per una storia recente della semiotica.<sup>36</sup> Qualche tentativo di

<sup>34</sup> Una riflessione parallela bisognerebbe sviluppare sull'esigenza di costruire un dizionario «ragionato» del linguaggio, all'interno di una tradizione di teorie linguistiche (saussuriana e hjelmsleviana) che ricusano ogni attribuzione di ragionevolezza alla lingua. Il fatto che il sistema linguistico sia non-ragionevole è il presupposto fondamentale della teoria saussuriana della lingua, sulla cui linea direttrice si è costruita la teoria hjelmsleviana del linguaggio. Capire perché il dizionario edito da Greimas e Courtés debba essere «ragionato» potrebbe chiarire ulteriormente le poste in gioco epistemologiche della teoria del linguaggio presentata. «C'est toute la tradition philosophique et logique concernant la définition qui échappe, comme l'a noté Pascal, au dictionnaire. Et il me semble qu'une grande confusion a résulté de l'effort de nombreux penseurs, notamment après Leibniz, et surtout au XVIII<sup>e</sup> siècle, pour insérer cette tradition dans la pratique des dictionnaires. Il en va ainsi du concept, provenant de la philosophie de la connaissance de Locke, de «dictionnaire raisonné». L'*Encyclopédie*, en particulier, est le produit hybride d'une épistémologie fondée sur le lexique et les terminologies – sans analyses claires de ces deux points de vue complémentaires – et d'une pratique didactique pressentie par un Furetière, instaurée par les Britanniques (Chambers, la première *Britannica*), assumé enfin par Diderot et D'Alembert. [...] Les deux pratiques, mal distinguées, correspondent à deux optiques, l'une visant les sémantismes lexicaux et les significations dans l'usage, l'autre les notions et leur incarnation par des termes, ces derniers étant malheureusement confondus avec les mots et les syntagmes qui les représentent » (Rey 1990: 17).

<sup>35</sup> Un'altra recensione interessante al DRTL è scritta da Fabbri (1979), «Un dizionario senza mezzi termini».

<sup>36</sup> Per ricostruire brevemente il quadro di come la ricerca semiotica si stava sviluppando in Francia, riportiamo qui di seguito alcune (poche) citazioni significative. «A partir de 1966, l'impulsion donnée était assez forte pour assurer aux études sémiotiques un développement rapide bien qu'inégal. Une équipe de recherches était d'abord constituée grâce au laboratoire d'Anthropologie Sociale de l'École Pratique des Hautes Etudes et du Collège de France. Elle regroupait autour d'A.J. Greimas principalement des logiciens (O. Ducrot), des rhétoriciens (G. Genette, I. Todorov), des philosophes du langage (J. Kristeva), des spécialistes de la sémiotique visuelle (C. Metz, A. Zemsz), des linguistes (J.-C. Coquet, Y. Gentilhomme). Parallèlement, un enseignement de degré supérieur était organisé dans le cadre de la VI<sup>ème</sup> Section de l'École Pratique. Il s'agissait de proposer à des étudiants avancés (troisième cycle) une formation sémiotique relativement homogène bien que s'appuyant sur de nombreuses disciplines, telles la linguistique générale, les mathématiques, la logique, la grammaire, la sémantique, etc. (*Enseignement préparatoire à la recherche approfondie en sciences sociales*, 1966-1970). En 1969, après les Conférences internationales de sémiotique tenues en Pologne à Kazimierz et à Varsovie, était créé le *Cercle sémiotique de Paris* dont les membres fondateurs étaient E. Benveniste (Président), R. Barthes, C. Lévi-Strauss et A.J. Greimas » (Coquet 1992 : 299). «Au bout d'une année

sistematizzazione della terminologia semiotica era stato proposto già qualche anno prima. Julia Kristeva pubblica in appendice a *Séméiotiké* (1969) un «indice ragionato dei concetti fondamentali» in quattro capitoli, ma senza che questi siano collocati nel campo più vasto della ricerca semiotica contemporanea. Per quanto concerne non l'oggetto, bensì il metodo di composizione del DRTL, possiamo considerare, invece, come suggerisce Coquet (1979), il *Vocabulaire de la psychanalyse* di Laplanche e Pontalis (1967), nel quale vengono analizzati i concetti che la psicanalisi aveva da poco messo a punto. Per quanto riguarda, infine, la sua filiazione epistemologica, il DRTL fa esplicito riferimento alla teoria del linguaggio di Hjelmslev<sup>37</sup>. Lo sforzo di riduzione e rappresentazione (Puech 2006) operato con questa pubblicazione consiste nel rendere esplicito il sistema di nozioni e la metodologia che si sono lentamente affermati in quella che da «campo disciplinare» (Eco 1984) iniziava a delinearsi come disciplina del linguaggio, in ambito francese, specialmente nel decennio immediatamente precedente la pubblicazione. «Il va de soit que la théorie sémiotique n'est pas séparable du langage qui lui sert à la fois à se manifester et à produire des analyses» (Coquet 1979: 7).

Il DRTL «vuol fare il punto delle riflessioni sulla problematica del linguaggio e una sintesi – almeno parziale – degli sforzi per istituire questo campo del sapere in teoria coerente.» (DRTL 2007: XI). Uno spirito programmatico porta gli autori alla redazione del dizionario nel momento in cui gli orientamenti delle semiotiche iniziavano a moltiplicarsi: «forse è venuto il momento di contabilizzarli, omologarli, valuarli» (*Ibidem*). Ma il progetto di Greimas e Courtés «ha sempre

---

d'existence due à l'appui et à l'accueil de Claude Lévi-Strauss, qui lui a permis de se constituer en une Section sémiolinguistique du Laboratoire d'Anthropologie Sociale de l'École Pratique des Hautes Etudes et du Collège de France, l'équipe de recherches sémiotiques peut présenter le premier rapport de ses activités couvrant l'année universitaire 1966-1967» («Une équipe de recherche sémiotique en France», *Social Science Information/ Information sur les sciences sociales*, vol. VI-5, octobre 1967, pp. 223-229). Mounin (1970 : 67) segnalava anche il *Centre d'études de sémiologie* (J. C : Gardin, B. Jaulin). «Quoi qu'il en soit de leur statut scientifique, les recherches sémiotiques en France se divisent aujourd'hui en deux courants principaux. Un premier courant s'inspire de l'œuvre de Peirce, logicien et philosophe américain du siècle dernier. Il est illustré notamment par les travaux de G. Deledalle, qui a présenté et traduit les principaux écrits sémiotiques de Peirce [...] et en a mesuré la portée [...]. Autour de lui, le Cercle de Sémiotique de Perpignan s'est fait le propagateur de la sémiotique peircienne en France. L'autre courant, qui se réclame volontier de Saussure et de Hjelmslev, reste dominé par la figure de Greimas. A sa suite, J.-C. Coquet anime le Groupe de Recherches Sémiolinguistiques (qui relève de l'Institut National de la Langue Française). Ce groupe a édité de 1979 à 1989 un bulletin trimestriel et des documents de travail (dix par an) sous le titre communs d'*Actes sémiotiques*. Le noyau théorique des conceptions mises en œuvre a été exposé par Greimas et Courtés en *Sémiotique – Dictionnaire raisonné de la théorie du langage* (Paris, Hachette, 1979). Cet ouvrage de référence, indispensable à qui veut étudier la pensée greimassienne, est un traité présenté alphabétiquement. Son second tome, paru en 1985 [*sic!* 1986] chez le même éditeur, recueille les propositions d'une quarantaine d'auteurs et gagne en diversité ce qu'il perd en cohésion » (Rastier 1992 : 319).

<sup>37</sup> Per fare soltanto un esempio di come la filiazione hjelmsleviana viene presentata all'interno del *Dictionnaire*, citiamo il passo seguente : «En nous inscrivant dans la tradition de L. Hjelmslev qui a été le premier à proposer une théorie sémiotique cohérente, nous pouvons accepter la définition qu'il donne de la sémiotique... » (p. 341, entrata *Sémiotique*). La dichiarazione di filiazione hjelmsleviana ci consente, perciò, di rimettere in discussione il metalinguaggio messo a punto dal DRTL rispetto ai presupposti epistemologici della teoria del linguaggio hjelmsleviana. Per una discussione su come il *principio empirico* hjelmsleviano (FTL: 13-14) si sviluppa nell'ambito del DRTL, specificamente in merito alla combinazione dei principi di non-contraddizione, esaustività e semplicità, cf. Marcus (1985).

cercato di definirsi in relazione alla linguistica, situandosi all'interno, accanto o sotto di essa» (*Ibidem*). È «uno sforzo non di unificazione, ma piuttosto di omogeneizzazione, istituendo – non senza un certo partito preso<sup>38</sup> – un luogo di ravvicinamento, di confronto e di valutazione» (*Ibidem*), di cui il DRTL (1979) è una «espressione provvisoria». Infatti, il DRTL sarà seguito da una seconda edizione (1986), che si propone di colmare i vuoti terminologici e, soprattutto, epistemologici lasciati dalla prima. Sono gli autori stessi che ammettono di aver trascurato, ad esempio, per questioni di omogeneità ed economia generale dell'opera, la logica anglosassone, la pragmatica americana, la retorica, così come anche le semiotiche particolari e locali.

Ma perché un *dizionario*? «Persuasi che un oggetto scientifico non ha senso se non diventa l'oggetto di una ricerca collettiva, siamo pronti a sacrificargli parzialmente l'ambizione di rigore e coerenza. La forma del dizionario mette insieme vantaggi e inconvenienti dell'approccio paradigmatico e della presentazione discontinua.» (DRTL 2007: XI-XII). La forma del dizionario si presenta, nello stesso tempo, come la più efficace e la più facile ad essere integrata nel percorso della ricerca, di cui costituisce una fase da superare. Nella forma del dizionario «si rende soprattutto possibile l'accostamento di segmenti metalinguistici con gradi di elaborazione e di formulazione assai ineguali» (DRTL 2007: XII), malgrado l'ordine alfabetico comporti la dispersione del corpus concettuale, che rimane, però, interconnesso attraverso un sistema complesso di rinvii interni<sup>39</sup>. Lo scopo principale degli autori è, infatti, quello di «contribuire – attraverso una terminologia che potrà sembrare a certi esageratamente sofisticata, se non repulsiva – all'elaborazione di un metalinguaggio concettuale rigoroso, preliminare necessario a ogni teoria del linguaggio, per accedere alla condizione di linguaggio formale» (DRTL 2007: XII). La terminologia proposta nel DRTL è, allora, la formulazione di quel «metalinguaggio concettuale rigoroso» in cui si realizza la

<sup>38</sup> Nel paragrafo intitolato «Un dizionario ragionato» Greimas e Courtés spiegano quale sia questo «partito preso» in merito alla costruzione di un dizionario che istituisca, nello stesso tempo, la stessa teoria semiotica. «Un simile intento di coerenza si oppone però inevitabilmente alla concezione corrente del lessico specializzato, inteso come lista eterogenea di entrate, ciascuna delle quali rinvia a un contorno concettuale differente e alla fin fine a fondamenti teorici divergenti. Abbiamo preso il partito d'evitare questo genere di eclettismo, in primo luogo perché siamo convinti che non esistono, nelle scienze umane e sociali, dizionari "oggettivi" o neutri: la presenza dei redattori è caratterizzata, lo si voglia o no, dalla scelta dei termini inseriti o esclusi, dalla maniera di assumerli o di trattarli. [...] Il partito preso di "ragionare", di riflettere sui concetti – iscritti prima in un contesto teorico proprio, interrogati poi sul loro grado di comparabilità, sulla possibilità di una eventuale omologazione – comporta dei rischi; in primo luogo quello di cancellare l'originalità dei singoli apporti teorici a profitto di una "via regia" determinata, fatta di costanti [...] che la teoria del linguaggio ha imboccato da almeno centocinquanta anni. Perseguendo un doppio esito – inquietare il lettore mostrando che non si ha scienza compiuta, fatta di certezze, e insieme rassicurarlo individuando alcune permanenze sicure di intenti – abbiamo cercato di servire, a modo nostro, una certa ideologia del sapere.» (DRTL 2007: XII).

<sup>39</sup> Un triplo sistema di rinvii permette, infatti, «una tripla lettura del dizionario» (Greimas & Courtés 1979: VII). Troviamo per ogni voce del dizionario una breve definizione, i rinvii iscritti alla fine di ogni articolo per creare le principali relazioni concettuali e creare il contesto semantico e gli asterischi per ricordare i campi concettuali in cui rientra la voce definita. A ciò si aggiunge l'insieme dei rimandi creato dalla bibliografia e dai protagonisti citati. «Cette présentation de la théorie, par entrées discontinues, aurait du être facilitante en permettant un accès fractionné à la réflexion greimasienne. En réalité, la discontinuité n'est qu'apparente, et il est impossible de donner sens à un article du *Dictionnaire* sans se rapporter à beaucoup d'autres articles dont un certain nombre sont d'ailleurs explicitement signalés par des renvois» (Hénault 1980: 10).

teoria del linguaggio proposta. Il dizionario dovrebbe essere il primo passo verso la costruzione di un «linguaggio formale», ma di fatto il progetto si ferma a questo punto. Il «metalinguaggio concettuale» realizzato nel DRTL, costituito da una rete di termini interdefiniti che risponde al «partito preso» di costruire un «dizionario ragionato», mette in opera effettivamente le indicazioni hjelmsleviane sulla costruzione di una teoria del linguaggio. «La teoria linguistica dovrebbe essere quanto meno è possibile metafisica, dovrebbe cioè contenere il minor numero possibile di premesse implicite. I suoi concetti devono dunque essere definiti, e per quanto si può le definizioni devono basarsi su concetti definiti.» (FTL: 24).

Nel secondo volume del DRTL (*Tome 2: Compléments, débats, propositions*, 1986), costituito da «complementi, dibattiti e proposte» che comportano delle aggiunte differite al primo volume (1979), ritroviamo il carattere di opera collettiva che può, soltanto adesso, restituire effettivamente lo stato dell'arte di un campo disciplinare in via di istituzionalizzazione. Greimas e Courtés non intervengono nella redazione delle voci, redatte invece dai protagonisti di questo dibattito<sup>40</sup>, divenendo così nello stesso tempo i destinatori (perché curano l'edizione del volume) e i destinatari. «Alors que le premier tome s'affichait comme un ensemble théorique à la poursuite de sa cohérence, comme une quête de consensus grâce aux garanties de la transmissibilité opératoire du savoir, celui-ci se présente plutôt comme un vaste colloque où des voix parfois complémentaires, parfois discordantes, tout en baignant dans une même confiance, disent souvent un savoir à peine pressenti, douteux – parfois peut-être un peu trop certain ! – sur des thèmes d'actualité se profilant sur le fond de notre épistémé» (Greimas et Courtés 1986: 5).

Se il primo tomo del DRTL (1979) veniva ricevuto come la «teoria standard», il secondo (1986) rimette in questione questa stessa standardizzazione. Greimas e Courtés, infatti, cercano di «mantenere la coerenza del metalinguaggio semiotico» (*Ibidem*), constatando contemporaneamente «l'attrazione per le profondità» (Greimas & Courtés 1986: 6) mostrata dalla ricerca semiotica in movimento, così come la crescente esigenza di formalizzazione e raffinamento degli strumenti linguistici che va di pari passo con la conquista di nuovi campi del sapere.

### 1.3.2. La terminologia del *Dictionnaire*

«Le decisioni terminologiche arbitrarie (cioè in contrasto con l'uso comune, o con una precedente

<sup>40</sup> Essi intervengono attraverso la selezione di frammenti caratterizzati da una lettera che mette in evidenza la natura delle aggiunte: C = «complément, continuation, conformité»; P = «proposition, prolongement, projet»; D = «débat, discussion, divergence, digression»; N = «nouvelle entrée» (Greimas & Courtés 1986: 5). A ciò viene aggiunto un indice finale per il reperimento delle voci descritte.

convezione terminologica) sono sempre possibili e lecite, ma a patto di non essere decisioni ad hoc, valide cioè soltanto entro un ristretto settore della teoria senza riguardo alla sua complessiva coerenza» (Garroni 1972: 218).

La terminologia semiotica era una questione urgente all'epoca della pubblicazione del primo tomo del DRTL (1979), come testimoniano alcuni interventi protagonisti del primo convegno internazionale dell'*International Association for Semiotic Studies* (Budapest, luglio 1979). Una terminologia specificamente semiotica si presentava nell'ambito del convegno come «la condizione necessaria di un accesso autentico allo statuto scientifico» (Hénault 1980: 10, trad. nostra). Nel suo intervento, di cui la pubblicazione citata è un resoconto, Hénault dimostra quale «filtraggio» subiscono i termini francesi e i neologismi dal momento in cui diventano termini costitutivi della terminologia “greimasiana”. «Questa terminologia non ha buona reputazione. È difficile e il *Dizionario* non mancherà di sembrare spesso ermetico» (Hénault 1980: 10, trad. nostra). La comprensione delle entrate e delle definizioni si basa, infatti, sulla conoscenza presupposta degli scritti di semiotica, e specialmente sugli scritti di Greimas, su cui questa stessa costruzione terminologica si fonda<sup>41</sup>, a loro volta risultato di un lavoro «pre-metasemiotico»<sup>42</sup> (Hénault 1980: 11, trad. nostra), verso una sempre maggiore astrazione<sup>43</sup>. Hénault distingue diversi gradi di elaborazione delle voci del DRTL:

<sup>41</sup> Come indicato da Hénault, per una comprensione delle entrate del *Dictionnaire* è infatti necessario il riferimento alle seguenti pubblicazioni: *Sémantique structurale*, *Langages* nn. 10, 31, 43; *Du sens, Sémiotique narrative et discursive; Maupassant. La sémiotique du texte*. «Le travail du texte réalise, performatif d'un type nouveau, le mouvement par lequel la terminologie greimasienne détourne et balise peu à peu, par le simple jeu de l'interdéfinition, le contenu sémantique des termes empruntés à la langue française. Abstractions et ellipses y vont de pair, car l'abstraction est précisément ce qui autorise l'ellipse, ici de type raisonné. Comme en algèbre, le raccourci n'est possible que parce que chaque terme subsume des opérations toujours restituables par catalyse» (Hénault 1980 : 11).

<sup>42</sup> Tarduciamo le espressioni «pré-métalangagier» e «métalangagier» usate da Hénault (1980) rispettivamente con le espressioni «pre-metasemiotico» e «metasemiotico». Assumiamo, infatti, la traduzione e la conseguente affermazione del termine danese *Sprog* usato da Hjelmslev nei FTL (insieme, *linguaggio* e *lingua*, *langage* e *langue*) come *semiotica* e *lingua*. In questo modo, possiamo rimanere nell'ambito dell'epistemologia hjelmsleviana nella quale si situa lo stesso DRTL.

<sup>43</sup> Questa stessa appartenenza del DRTL al paradigma teorico di Greimas viene sottolineata anche da Segre, che rivolge critiche severe alla terminologia del DRTL nella recensione alla traduzione inglese (*Semiotics and Language: An Analytic Dictionary*, tr. in L. Crits, D. Patte, and others, Bloomington : Indiana University Press, 1983) pubblicata su *Semiotica* (n. 50/1984, pp. 269-178). «This *Dictionary* can be regarded as an original text of Greimas (ably assisted by Courtés)» (Segre 1986 : 272). Secondo Segre, infatti, «the *Dictionary* is far from being a survey of the terminology in use in semiotics : there is no sign of terms by now well-known, [...]; there is no sign of the terminology of the American semioticians [...]; nor do Russian semioticians fare better [...]. Again, various specialized branches of semiotics are briefly alluded to or confined to single articles [...], but their specific terminology is not given. As for linguistics, it is clear from the very title that what is spoken of is *langage*, in English *language*, not *linguistics*: such consideration as is given to linguistics concerns exclusively its theoretical aspects» (Segre 1986 : 269-270). «The dictionary is, first and foremost, an exemple of termonological unification, wich points up by constrast the rag-bag, synchretic character of the terminology semioticians usually have recours to» (Segre 1986 : 275).

- 1) definizioni rigorose di campi già esplorati, di cui: a) definizioni delle voci costitutive della teoria semiotica in quanto tale (struttura, teoria, semiotica, ecc.); b) definizioni che riguardano la metodologia semiotica. Tra queste ultime troviamo: i) concetti strumentali: elementi, classi, categorie, unità; ii) concetti che designano delle procedure: identificazione, segmentazione, sostituzione, commutazione;
- 2) soggetti incompiuti che riguardano ricerche in corso (cognitivo/pragmatico, azione/passione, ecc.);
- 3) designazioni sommarie di campi di ricerca ancora inesplorati (zoosemiotica, psicosemiotica, ecc.).

Si costituisce, perciò, secondo Hénault, una «zona metasemiotica» che raggruppa insieme «un'assiomatica forte dei concetti indefinibili e d'ipotesi indimostrabili, e [...] le definizioni che conseguono da questi principi posti come primi» (Hénault 1980: 13, trad. nostra). La «zona metasemiotica» così definita è, allora, gerarchicamente superiore ai linguaggi di descrizione dei diversi livelli di analisi e dei diversi domini della teoria stessa. Coerenza e interdefinizione sono i meccanismi che governano la costruzione di questa terminologia, in linea con le indicazioni hjelmsleviane.

Confrontandolo al lavoro da lui stesso compiuto, in qualità di redattore, nel *Trésor de la langue française* (TLF, 1971-1980), Courtés definisce il DRTL, di cui è invece co-autore, come un «dizionario concettuale»: se nel TLF si parte, infatti, da una lingua-oggetto esistente (il francese, appunto) che si analizza attraverso un metalinguaggio descrittivo<sup>44</sup>, nel secondo si tratta in qualche modo di una teoria che si costruisce in una terminologia costruita *ad hoc*. Se nel TLF le voci sono già lì, disponibili nella lingua quotidiana, nel DRTL le voci si costituiscono come i termini stessi dell'analisi concettuale, ossia vi è contemporaneità nella costruzione di terminologia e teoria: *la terminologia costruisce la teoria semiotica in questione che, a sua volta, è istituita dalla terminologia stessa*. La semiotica necessita, infatti, di una terminologia propria, poiché è su di essa che si costruisce la sua unità teorica, la sua coerenza metodologica e la sua efficacia analitica. «Da questo punto di vista, il nostro dizionario di semiotica è un “falso” dizionario: le 645 voci che lo compongono sono per così dire altrettanti *termini costruiti* che non sono dati di primo acchitto, ma compaiono alla fine di un percorso concettuale analitico preliminare» (Courtés 1980: 18, trad. nostra). Le voci del dizionario si stabiliscono in base al loro essere più o meno adeguate alla teoria, che tuttavia si istituisce proprio attraverso la stabilizzazione del lessico. Ciò che chiamiamo *metalinguaggio* nell'ambito del DRTL non è, allora, ciò che individuiamo come metalinguaggio in qualsiasi altro dizionario. Non essendoci teoria del linguaggio che lo preceda, ma essendo esso

<sup>44</sup> Cf. gli studi sui dizionari e sul metalinguaggio pubblicati da Rey-Debove (1971, 1978).



stesso il luogo di verifica di una teoria del linguaggio in costruzione, il DRTL costituisce uno dei luoghi di riflessione privilegiati di un nodo cruciale dell'epistemologia hjelmsleviana: poiché *l'oggetto è costruito attraverso l'analisi, ed essendo l'analisi il corrispettivo di una teoria, il DRTL si presenta come un esempio della relazione fra i termini oggetto/teoria/analisi nell'epistemologia hjelmsleviana.*

«Le "jargon"? Greimas, auteur d'un *Dictionnaire* de sémiotique (et de deux dictionnaires de langue!)<sup>45</sup> était nécessairement très attentif aux problèmes de métalangage: il décrit avec lucidité la situation de la sémiotique dans le n° 13 (mars 1980) du *Bulletin*, et reconnaît sans ambages que "du point de vue socio-linguistique, la situation de la sémiotique est inconfortable" (p. 50). Il va même jusqu'à situer son rapport à la pratique du métalangage par comparaison avec le discours lacanien, qu'il juge avec extrême sévérité. C'est un fait que la sémiotique greimassienne s'est donné un métalangage, mais un métalangage au sens plein du terme, c'est-à-dire, indissolublement, un inventaire "raisonné" (le mot, on le sait apparaît dans le titre du *Dictionnaire*) de termes et la conceptualisation d'un champ scientifique. En somme, le métalangage greimassien n'est – contrairement, peut-être, à certains autres – ni décoratif, ni terroriste. Reste qu'il a souvent été reçu comme étant l'un ou l'autre, et parfois l'un et l'autre: plusieurs polémiques – il serait à la fois amusant et déprimant d'en faire l'histoire – l'ont suffisamment manifesté» (Arrivé 1993: 22).

Un numero degli *Actes sémiotiques* (*Bulletin*, IX, 38, giugno 1986) è interamente dedicato alla pubblicazione del secondo tomo<sup>46</sup> del DRTL (1986), quello in cui si fanno integrazioni e revisioni alle voci del primo (1979). Dopo aver presentato i due volumi<sup>47</sup>, Pezzini fa brevemente una sintesi di quella che è stata la ricezione che ha seguito immediatamente la pubblicazione di questo secondo volume del DRTL (1986):

«trop de dissonances risquent évidemment de mettre en cause la lisibilité de l'ouvrage, et même, plus généralement, la cohérence du projet sémiotique dont ce volume se veut l'expression, à la fois comme bilan et comme perspective

<sup>45</sup> Per ciò che concerne l'attività lessicografica di Greimas, cf. Quemada (1993), «Greimas lexicologue».

<sup>46</sup> Come scrive Pezzini nell'introduzione, questo numero contiene quattro contributi presentati nell'ambito del *Groupe de Recherches Sémio-Linguistiques*, nella primavera del 1986, nel corso di un «méta-séminaire» che apriva la discussione intorno alla pubblicazione sul secondo tomo del *Dictionnaire*, appena pubblicato. Insieme ai contributi di Herman Parret, Jacques Geninasca e Henri Quéré, era previsto anche quello di Paolo Fabbri, di cui non era stata però ricevuta alcuna trascrizione. La conclusione del Bollettino è scritta dallo stesso Greimas, che rende note, così, le proprie riflessioni sul dibattito in corso. «Soutenues par la participation de nombreux chercheurs, dont plusieurs des collaborateurs du volume [...], ces rencontres, centrées autour de trois intervenants-témoins qui n'avaient pas participé à la rédaction du livre (et qui n'ont pas non plus assisté à toute les séances), font d'emblée apparaître certains points forts et certaines convergences» (Pezzini 1986: 5). «Double du Séminaire comme l'a remarqué l'un des participants [Henri Quéré], l'ouvrage jouerait ainsi le rôle, quelque peut hyper-réaliste, d'un miroir de groupe (quand bien même toutes ses composantes n'y seraient-elles pas reflétées).» (Pezzini 1986: 6).

<sup>47</sup> «Deux volumes : deux formules partiellement distinctes. Dans le premier tome, on le sait, nos deux auteurs, seuls à tenir la plume, s'étaient donné pour but de présenter les principes, les acquis, et sans doute aussi les promesses d'une théorie déjà consolidée pas une bonne décennie de pratique de recherche. Ainsi le *Dictionnaire* put-il devenir un texte de référence, une sorte de livre de chevet, un véritable synopsis raisonné de la théorie du langage élaborée et pratiquée par les tenants de l'école dite de Paris. Ouvrage où l'effort de cohérence, d'interdéfinition et de consistance était suffisamment marqué pour en faire non seulement l'étendard d'une théorie (sa version «standard»), mais aussi le lieu d'expression d'un devenir, la théorie esquissée dans ses ligne de force cherchant en même temps à prévoir, ou à localiser ses propres «boîtes noires» et sens développements possibles ou nécessaires» (Pezzini 1986: 5).

d'avenir: risque tout particulièrement sensible lorsque plusieurs voix concourent à la définition d'une même entrée, donnant parfois l'impression d'une étrange forme de cohabitation entre des sémiotiques différentes, ou même alternatives.» (Pezzini 1986: 6).

Ciò che tutte le recensioni a questo secondo volume del DRTL (1986) mettono in evidenza è proprio questa plurivocità, come pluralità di prospettive (individuali) attraverso le quali viene presentata una stessa nozione, che mina la coerenza epistemologica, nonché l'efficacia della pubblicazione<sup>48</sup>. Se ci si aspettava dalla pubblicazione del secondo tomo del DRTL (1986) proprio una problematizzazione della terminologia in relazione agli sviluppi della ricerca semiotica successivi all'edizione del primo tomo (1979), questo non è stato, infine, ciò che è emerso. Parret (1986), ad esempio, sottolinea come l'ermeticità del DRTL sia dovuta almeno parzialmente ai riferimenti bibliografici opachi. La stessa mancanza è sottolineata da Segre (1984: 276), nella recensione alla traduzione inglese del primo tomo del DRTL, compensata proprio da una bibliografia aggiunta dai traduttori<sup>49</sup>, ma i due sistemi di riferimenti bibliografici entrano spesso in conflitto. Un altro aspetto sottolineato ancora da Parret (1986) è l'apertura del secondo tomo del DRTL ad approcci filosofici, psicanalitici, ecc. «al prezzo di una pericolosa confusione fra semiotica strutturale (neo-hjelmsleviana) e semiotica mite [douce]» (Parret 1986: 12, trad. nostra), e di conseguenza «la pseudo-semiotizzazione di nozioni filosofiche» (Parret 1986: 12, trad. nostra), nozioni che la semiotica prende in prestito alla linguistica, alla logica, alla filosofia, mentre i neologismi semiotici sono spesso «difficilmente supportabili» (*Ibidem*). Infine, secondo Parret (1986), allo sforzo di elaborazione concettuale delle nozioni fondamentali del discorso semiotico si sostituisce spesso la sola formalizzazione, che non risolve la concettualizzazione, ma la rende soltanto evidente. A questa concettualizzazione debole si aggiunge, inoltre, una trattazione parziale delle stesse nozioni, presentate secondo certe prospettive piuttosto che altre. Inoltre, è evidente la dipendenza del secondo tomo (1986) del DRTL dal primo (1979)<sup>50</sup> affinché sia possibile la

<sup>48</sup> Come scrive Henri Quéré nel suo intervento qui pubblicato, «J'avoue qu'en lisant ce dernier (dernier en date ?) volume du *Dictionnaire* – se peut-il qu'il y ait “deux” dictionnaires ? – je me suis demandé combien désormais il y avait de sémiotiques. Autant que de sémioticiens ? Les interventions sont souvent à ce point tipées qu'il n'est nul besoin de se reporter aux initiales apposées au bas de chaque article et que ce qu'on appelle des “entrées” pourrait aussi bien s'appeler des “entrants”. Qu'en est-il alors du tout et de sa cohérence ? » (Quéré 1986 : 33).

<sup>49</sup> La traduzione inglese «goes far beyond the original in the excellence of its printing and paper. There is a Translators' Note (pp. vii-x) and a very useful Appendix that gives correspondences between the main words adopted by the French text and their English equivalents (pp. 377-383); comprehensive Selected Bibliography is the work of E. J. McMahon II (pp. 384-409)» (Segre 1984 : 269).

<sup>50</sup> Critiche severe vengono mosse al secondo tomo anche da Geninasca (1986). Oltre a mettere in questione la problematica inversione dei ruoli di Greimas e Courtés, che da redattori diventano commentatori della redazione, Geninasca richiama l'attenzione sull'imprecisione e la confusione delle classificazioni delle entrate (l'uso delle sigle C, P, D, N). «Ce second volume de Greimas-Courtés ne saurait prétendre à établir un état de la sémiotique destiné à en remplacer la version dite “standard”, qui demeure, en tout état de cause, la référence par rapport à laquelle mesurer les écarts, à défaut de pouvoir dessiner des lignes de force. [...] Si le premier tome de *Sémiotique* aspirait à se constituer en

compresione. «Poiché, per equità è opportuno anche criticare le critiche» (Greimas 1986b: 43, trad. nostra), la postfazione al numero del Bollettino menzionato è redatta dallo stesso Greimas, che riprende immediatamente l'osservazione di Parret circa la «pseudo-semiotizzazione delle nozioni filosofiche». A tal proposito, Greimas sottolinea:

«la sémiotique est une enquête sur le sens et c'est aux philosophes du langage qu'elle doit s'adresser en priorité. Sens et science: c'est à ce prix seulement qu'elle peut espérer sauvegarder sa cohérence, c'est-à-dire sauver son âme. Le recours, inévitable, à la philosophie se situe, bien sûr, au niveau des fondements de la théorie sémiotique, niveau quasi aporique qui mérite respect et méfiance» (Greimas 1986b: 43).

### 1.3.3. La semiotica e il cerchio: un modello epistemologico chiuso

Il DRTL funziona come un dizionario monolingue, per essendo un dizionario fatto solo di «termini costruiti» (Courtés 1980): «un qualunque dizionario monolingue è un insieme chiuso, all'interno del quale le denominazioni inseguono all'infinito le definizioni. Bisogna rassegnarsi: ogni ricerca relativa alle significazioni inerenti a una lingua naturale resta imprigionata in quel quadro linguistico e può dar luogo solamente a espressioni, formulazioni o definizioni presentate in una lingua naturale.» (Greimas 1966: 15). Ciò che Greimas osserva inizialmente in *Semantica strutturale* (1966) e poi realizza nel DRTL è un sistema di definizioni reciprocamente determinate. Questo gli permette di mettere in opera le indicazioni di Hjelmslev (FTL: 24) in merito alla scientificità di una teoria del linguaggio, scientificità che dipende da un sistema di definizioni autosufficiente poiché reciprocamente determinate.

Riprendendo nell'ambito dell'analisi del senso il progetto hjelmsleviano della *gerarchia* delle semiotiche (§ 1.2), Greimas (1966) sostiene che la ricerca semantica si costruisce secondo livelli di analisi: innanzitutto quello di una *lingua-oggetto*. La lingua viene analizzata, però, ricorrendo a strumenti linguistici che attestano un livello di analisi *metalinguistico*. Greimas propone, allora, il termine *lingua* per quella che riconosce come *lingua-oggetto*, ossia le lingue naturali, e il termine *linguaggi* per identificare i vari livelli di analisi, a partire da quello metalinguistico. Questa distinzione consente, perciò, una precisazione di ciò che si intende per *traduzione* di un livello di analisi in un altro: «lo studio della significazione [...] si trova situato a livello metalinguistico in rapporto all'insieme studiato.» (Greimas 1966: 17). Questa constatazione, evidente nello studio delle lingue naturali, permette a Greimas di formulare un principio più generale: «potremo dire non

---

une somme, le second se présente à coup sûr comme une collection disparate, un lieu soumis à plusieurs perspectives, orientées à trop de point de fuite » (Geninasca 1986 : 24).

solo che la suddetta metalingua trascrittiva o descrittiva serve a studiare un qualsiasi insieme significante, ma anche che essa in sé è indifferente alla scelta della lingua naturale stessa.» (Greimas 1966: 17).<sup>51</sup> Per proseguire nella ricerca semantica occorre stabilire, allora, innanzitutto, una gerarchia di linguaggi, che Greimas stabilisce sul modello della gerarchia delle semiotiche, scientifiche e non-scientifiche, proposta da Hjelmslev (§ 1.2). «La metalingua non scientifica è «naturale» come la lingua-oggetto che essa è destinata a chiarire [...] Il metalinguaggio scientifico è costruito: il che significa che tutti i termini che lo compongono costituiscono un corpus coerente di definizioni.» (Greimas 1966: 17). Occorre fare immediatamente un'osservazione: come abbiamo già visto per Barthes e Rey-Debove, ad esempio, anche Greimas sovrappone i due concetti di *metasemiotica*, cioè semiotica scientifica, e *metalinguaggio*, mentre sono evidentemente separati nell'epistemologia hjelmsleviana. Da ciò si evince il ruolo del DRTL nella costruzione di una teoria del linguaggio: esso propone un *metalinguaggio scientifico* poiché costituisce contemporaneamente una metasemiotica e un metalinguaggio, ossia «un corpus coerente di definizioni».

«Ma l'esistenza di un corpus di definizioni può significare una sola cosa: e cioè che lo stesso metalinguaggio è stato in precedenza posto come lingua-oggetto e studiato a un livello gerarchico superiore. Così, affinché il metalinguaggio semantico [...] possa essere considerato come «scientifico», è necessario che i termini che lo costituiscono siano stati preventivamente definiti e comparati. La definizione di un metalinguaggio scientifico pone quindi come condizione, e di conseguenza presuppone, l'esistenza di un *meta-metalinguaggio*, o linguaggio terziario: ci si rende tuttavia presto conto che quest'ultimo non avrà ragion d'essere se non sarà destinato ad analizzare il metalinguaggio già dato.» (Greimas 1966: 17-18). Ciò che Greimas mette in opera con *Semantica strutturale* lo ritroviamo emblematicamente messo in opera, qualche anno più tardi, nel DRTL. Greimas realizza il progetto hjelmsleviano della gerarchia delle semiotiche, scientifiche e non-scientifiche, nella forma di una gerarchia di linguaggi e metalinguaggi. Questa prima emerge a livello teorico in *Semantica strutturale* (1966), poi viene messa in opera nel DRTL (1979). Con la gerarchia delle semiotiche, Greimas fa proprio anche il *metodo deduttivo* che regola la gerarchia stessa. La differenza fra i due metodi, *deduttivo* e *induttivo*, nell'ambito dell'epistemologia greimasiana consiste in una diversa concezione del *valore di verità*: il metodo deduttivo presuppone una concezione di verità come «coerenza interna», mentre il metodo induttivo presuppone una concezione di verità come «adeguamento alla realtà» (Greimas 1966: 18). Posizione che deriva direttamente dai fondamenti epistemologici della teoria del linguaggio di Hjelmslev: «grazie alla

---

<sup>51</sup> A questo punto si apre un problema importante, quello dell'*interpretazione* nell'ambito della ricerca semantica. Greimas accenna alla domanda «se l'interpretazione metalinguistica della significazione sia legata all'utilizzazione delle lingue naturali particolari e se la sua descrizione non possa contentarsi di un metalinguaggio più o meno lontano dalle lingue naturali.» (Greimas 1966: 17). Tuttavia questa domanda resta in sospeso, come il problema dell'interpretazione (cap. 3).

sua natura arbitraria la teoria è *a-realistica*; grazie alla sua adeguatezza essa è *realistica*» (FTL: 19). «Infatti, se la descrizione è la traduzione di una lingua-oggetto in un linguaggio descrittivo, tale traduzione deve essere adeguata, deve cioè aderire alla realtà che per noi è il livello della lingua-oggetto.» (Greimas 1966: 18-19). Ciò vuol dire che, pur adottando un metodo induttivo, la gerarchia dei metalinguaggi costruita da Greimas, sulla scorta della gerarchia delle semiotiche messa a punto da Hjelmslev, si richiude su se stessa (§§ 1.5, 1.5.1). La gerarchia dei metalinguaggi è un insieme chiuso. Il metodo di analisi del senso descritto da Greimas (1966), messo in opera poi nel DRTL (1979), si realizza secondo un *modello circolare*: la ricerca semantica parte dall'analisi della lingua e ritorna, infine, alla lingua stessa (§ 1.5.1). Questa chiusura emerge in *Semantica strutturale*, ma è evidente soltanto nel DRTL. *La circolarità del modello si rivela nella chiusura del sistema di definizioni.*

Considerando le diverse fasi di cui si compone la ricerca semantica, Greimas prevede tre livelli di analisi della lingua-oggetto che corrispondono a tre diversi linguaggi che permettono l'analisi stessa: un *linguaggio descrittivo* (la metalingua semantica), un *linguaggio metodologico* (in cui si interrogano le condizioni di validità della descrizione semantica) e un *linguaggio epistemologico*. Come troviamo alla voce *metalinguaggio* nel DRTL, il livello epistemologico «controlla l'elaborazione delle procedure [di descrizione] e la costruzione dei modelli, mentre il livello metodologico fa a sua volta da supervisore agli strumenti concettuali della descrizione *stricto sensu*» (DRTL: 197)<sup>52</sup>. Il problema che emerge, una volta stabilite le differenze fra linguaggi, concerne il passaggio da una teoria della lingua a una teoria del linguaggio, da una teoria linguistica a una teoria semiotica. Questa gerarchia di metalinguaggi deve essere, allora, trasferita dalla ricerca semantica, nell'ambito di una teoria della lingua, alla ricerca semiotica, nell'ambito di una teoria del linguaggio. Questo passaggio avviene con il DRTL<sup>53</sup>, che si propone come un dizionario ragionato «della teoria del linguaggio».

<sup>52</sup> Alla voce *metalinguaggio* del DRTL Greimas aggiunge un'ulteriore differenziazione (DRTL: 197) fra il *metalinguaggio* – cioè il linguaggio di descrizione – e il *linguaggio di rappresentazione*, che manifesta il metalinguaggio stesso (diagrammi, simboli, ecc.).

<sup>53</sup> Una posizione simile, ma in disaccordo rispetto alla chiusura della gerarchia dei metalinguaggi, è quella di D'Agostino (2009). «Greimas riprende da Hjelmslev l'idea che una semiotica potrà essere *scientifica* solo allorquando sarà possibile stabilire un complesso sistema di semiotiche e meta-semiotiche che si comprendono e controllano le une con le altre (Cfr. Hjelmslev 1943). Nella *Sémantique structurale*, Greimas postula che la semiotica sia dal punto di vista epistemico una gerarchia di metalinguaggi; al livello più basso sta la *lingua-oggetto* da analizzare, sopra di esso sta il *metalinguaggio descrittivo* costituito dall'insieme degli strumenti della semiotica. Quest'ultimo può essere un linguaggio “naturale”, non dissimile dalla lingua-oggetto che analizza, oppure “formale”, quando tutti i termini che lo compongono costituiscono un insieme coerente di definizioni. Perché si possa creare questo livello è indispensabile formularne un terzo, il *linguaggio metodologico*, incaricato di definire le categorie e di verificare la loro coerenza. Greimas postula poi la necessità di un quarto e ultimo livello, il *linguaggio epistemologico*, in cui vengono discusse le condizioni di validità dei linguaggi sottostanti. Il raggiungimento di un tale sistema scientifico, in verità sempre aperto e in continua evoluzione, si avrà parzialmente solo con la pubblicazione del celebre dizionario di semiotica (Greimas-Courtés 1979h), che perciò resta a tutt'oggi il riferimento per la “teoria-standard” della scuola greimasiana » (D'Agostino 2009 : 37, n. 28).

### 1.3.4. Perché *Sémiotique* avrebbe potuto chiamarsi *Sémiologie* ?

Come abbiamo visto (§ 1.2.), il termine *semiologia* nella teoria del linguaggio hjelmsleviana non individua più una «scienza che studia i segni nel quadro della vita sociale» (CLG: 25), secondo la più recente definizione saussuriana di *semiologia*<sup>54</sup>, bensì una «teoria della forma» (Caputo 2010: 72). Ricorrendo nuovamente alla gerarchie delle semiotiche, scientifiche e non scientifiche, messa a punto da Hjelmslev, ricordiamo che a partire dal terzo rango della gerarchia, come mostrato nel diagramma, gli oggetti che lo occupano sono oggetti scientifici<sup>55</sup>. Risalendo la gerarchia e arrivando al quarto rango, questi oggetti scientifici assumono una loro specificità. Troviamo, infatti, quegli oggetti particolari che sono le grammatiche e i dizionari (Prampolini 2007: 43).

Secondo la gerarchia delle semiotiche, il DRTL, che porta come titolo *Sémiotique (Dictionnaire raisonné de la théorie du langage)*, avrebbe, perciò, avuto ragione di chiamarsi *Sémiologie*, rispettando, così, pienamente quella filiazione epistemologica hjelmsleviana più volte dichiarata al suo interno. Ciò che poteva chiamarsi *Sémiologie* secondo la gerarchia di Hjelmslev, infatti, si è poi chiamato *Sémiotique* per gli autori del DRTL. Naturalmente, questo ragionamento (anacronistico), non vuole essere una postilla alla pubblicazione di un oggetto scientifico di impareggiabile valore per la semiotica contemporanea, bensì soltanto il pretesto per mettere in chiaro alcuni aspetti di questo evento editoriale che ha segnato una svolta importante nella semiotica contemporanea.

1) La *querelle* nell'utilizzo dei termini *sémiotique/sémiologie(que)* in ambiente francofono (§ 2.1.1), e specialmente nell'ambito della Scuola di Parigi, non avrebbe avuto questa eco che sentiamo ancora oggi se il loro uso si fosse rigorosamente iscritto all'interno del progetto hjelmsleviano, in cui la coesistenza dei due termini trova una propria giustificazione.

2) Il termine *sémiologie(que)*, fortemente presente in ambiente francofono come dichiarazione implicita di saussurismo, non sarebbe scomparso dal discorso epistemologico della Scuola di Parigi, né utilizzato talvolta come solo richiamo a «progetti saussuriani» rimasti in

<sup>54</sup> Chidichimo (2011) mostra come il termine saussuriano *semiologia* abbia cambiato definizione più volte nel corso della ricerca del linguista ginevrino. Tuttavia, il senso che si è trasmesso nel corso delle diverse ricezioni della teoria del linguaggio di Saussure (Puech 2000c) è quello di scienza dei segni nel quadro della vita sociale, che qui abbiamo ritenuto.

<sup>55</sup> «Con riferimento a sviluppi recenti nello studio della tipologia testuale, possiamo dire che i testi delle Metasemiotiche sono caratterizzati da scritture fortemente vincolanti e da un alto grado di esplicitzza (Sabatini 1999). I vincoli posti dai testi scientifici (Cortelazzo 2004) sono quelli della *precisione* (univocità o massima individuazione del riferimento), della *concatenazione* (coesione e coerenza, controllo del processo apodittico), della *sintesi* (uso della nominalizzazione, minima ridondanza), della *deagentivizzazione* (enunciati impersonali e assertivi)» (Prampolini 2007 : 41).

sospeso. Ciò accade, ad esempio, nei confronti dei contributi alla *semiologia della comunicazione* di Prieto (1966, 1975) e Mounin (1970).

3) La compresenza dei due termini, *sémiotique* e *sémiologie(que)* avrebbe contribuito a costruire il discorso epistemologico proprio di una disciplina in corso di istituzione in modo più organico, all'interno di un «ordine di discorso» (Foucault 1971) ben preciso, definito dal progetto hjelmsleviano, di cui la semiotica greimasiana si proponeva come la più vicina prosecuzione. Infatti, così come si è sviluppata, la semiotica greimasiana non può dirsi rigorosamente in continuità con l'epistemologia hjelmsleviana. Come mostra Zilberberg (1997), i luoghi teorici in cui Greimas si discosta da Hjelmslev sono molti<sup>56</sup>.

### 1.3.5. L'*Encyclopedic Dictionary of Semiotics*

«Le 3 juin 1974, au Premier Congrès de l'Association Internationale d'Etudes Sémiotiques, lors d'une réunion de plus de cinquante chercheurs venus de nombreux pays, j'ai proposé le plan – ratifié par la suite en Assemblée Générale – pour un *Dictionnaire Encyclopédique de la Sémiotique* (DES). Ce DES comprendrait ces trois types de rubriques :

I. Des articles retraçant l'histoire de tous les termes utilisés en sémiotique, accompagnés de commentaires destinés à standardiser l'usage courant, puisque, comme l'indique Nelson (1975 [*Signs of the Times: Semiotics 1974, the Yale Review* 64, pp. 296-320], p. 317f), les éditeurs «réussiront très certainement dans leur tâche s'ils introduisent une certaine clarté parmi tous les équivalents, apparemment exotiques qui pullulent à titre de termes techniques dans les différents idiolectes, et s'ils restituent l'usage primaire ou l'origine des termes dans le contexte ou système dans lesquels ils sont apparus d'abord et s'ils établissent également une liste où apparaîtraient même les hapax legomena, ces termes utilisés une fois seulement».

<sup>56</sup> Soltanto a mo' d'esempio, nella definizione della voce *Metasémiotique* nel *DRTL* leggiamo : «Nell'ambito delle semiotiche pluriplanari L. Hjelmslev distingue le semiotiche connotative (non scientifiche) dalle *metasemiotiche* (che sono delle semiotiche scientifiche), e quest'ultime sono : a) *scientifiche* quando la semiotica-oggetto di cui trattano è una semiotica scientifica (come la logica, la matematica, la linguistica, ecc.): esse dipendono allora dalla problematica del metalinguaggio; b) *non scientifiche* quando la semiotica-oggetto non è scientifica: in questo caso, Hjelmslev parla di *semiologie*: la metasemiotica non scientifica corrisponde alla nostra definizione della semiotica. » (*DRTL*, tr. it. 1986 : 213). Così come alla fine del paragrafo n. 5 della definizione della voce *Sémiologie* : «Si scava così un fossato fra la semiologia, per la quale le lingue naturali servono come strumenti di parafrasi nella descrizione degli oggetti semiotici, da una parte, e la semiotica che si propone come primo compito la costruzione di un metalinguaggio adeguato, dall'altra. » (*DRTL*, tr. it. 1986 : 313). Fra Greimas e Hjelmslev ci sono differenze evidenti che riguardano anche, ad esempio, proprio la questione della *definizione*. Greimas segue Hjelmslev in quanto *teorico*, piuttosto che *linguista*; la sua riflessione si è inserita sulla scia dei FTL, e questo è evidente nello sforzo epistemologico richiesto dalla redazione del *DRTL*. Zilberberg (1997) sostiene che nonostante Greimas abbia conservato il valore che la definizione ha nel discorso di Hjelmslev, non ne ha però conservato la “mistica” che lo caratterizza : «puisque, d'une part, ce dernier ne craint pas de préconiser l'outrance: “Dans la pratique, cela revient à dire qu'il faut pousser les définitions aussi loin que possible, et introduire partout les définitions préalables avant celles qui les présupposent” (Hjelmslev [*Prolegomènes*, 2<sup>a</sup> ed.] 1971 : 33). D'autre part, la “définition de la définition : par *définition* nous entendons une division soit du contenu d'un signe, soit de l'expression d'un signe” (p. 93), est telle que sa compréhension justifie son extension, sinon son impérialisme : les *Prolegomènes* conduisent à l'“Index” et cet “Index” est une préfiguration du *Résumé*, lequel n'admet que des définitions d'opérations et des définitions des résultats de ces opérations. Greimas conservera la définition, mais il lui donnera comme horizon non pas un système visant la forclusion, mais seulement un réseau – apparemment plus lâche » (Zilberberg 1997: 179).

II. Des notices bibliographiques critiques sur les chercheurs principaux en matière d'études sémiotiques. Chaque rédacteur devrait 1. replacer la personne étudiée dans sa filiation intellectuelle, 2. montrer de quelle façon son travail contribue de manière unique au progrès des études sémiotiques, 3. envisager quelle a été son influence sur les sémioticiens de la période suivante ainsi que son rôle dans le cadre le plus général de l'histoire des idées. [...]

III. Des descriptions détaillées de l'impact de la sémiotique sur d'autres domaines de recherche, citons, pour faire vite, l'anthropologie [...], l'économie [...], la psychiatrie [...] et la psychanalyse [...], la photo [...], les arts visuels [...], et sur les sujets plus restreints [...].

Ce *DES* [Dictionnaire encyclopédique de sémiotique] aurait la forme d'un simple volume, rédigé en anglais, mais on y trouverait également des glossaires simultanés pour d'autres langues. Il y aurait une bibliographie exhaustive, lié aux entrées. Le nombre, l'étendue des entrées ainsi que le choix des chercheurs qui seraient invités à les rédiger seraient déterminés par un comité de rédaction choisi par l'A.I.E.S. (Association International d'Etudes Sémiotiques). Je prévois un manuel qui prendrait deux années de préparation et pourrait contenir jusqu'à 500 000 mots. La réalisation du projet pourra commencer dès que les fonds nécessaires seront réunis.

Concurremment, un projet canadien est en préparation. Il recoupe la matière envisagée pour notre première rubrique mais prévoit de laisser une plus large place aux question d'esthétique. Une autre différence tient au fait que les articles seraient produits par les responsables mêmes du projet.

Il est réconfortant de voir que tant de collègues ressentent le besoin d'envisager les démarches nécessaires pour mettre fin à ce brouillard terminologique qui risque d'obscurcir définitivement la sémiotique. De tous, c'est bien nous qui devons garder à l'esprit le texte de Peirce *Ethics of Terminology* (II, pp. 219-226) où il professe que «la trame et la fibre de toute pensée et science c'est la vie inhérente à son système de symboles... Cependant, les mondes scientifiques et philosophiques sont infestés de pédants et de pédagogues qui n'ont de cesse d'établir une sorte de maîtrise sur les pensées et le symboles. De ce fait, il est du devoir essentiel de celui qui se rend compte de la situation, de résister énergiquement à tout ce qui apparaît comme un diktat arbitraire en matière de questions scientifiques, et surtout en ce qui concerne l'utilisation des termes et des définitions. En même temps, il est indispensable de parvenir à une sorte de consensus à l'égard de l'utilisation des termes et leurs définitions. On ne doit pas chercher la rigidité, mais ce qui prévaut parmi les chercheurs, de sorte qu'il n'y ait qu'un petit nombre de systèmes d'expression à maîtriser» (II. p. 220).» (Sebeok 1979b: B17-B18).

Nel corso della sua analisi linguistica e semiotica sul dizionario francese monolingue, Rey-Debove (1971) fornisce una definizione precisa di «dizionario enciclopedico»<sup>57</sup>. «Il *dizionario*

<sup>57</sup> «L'ENCYCLOPÉDIE est un dictionnaire général dont la macrostructure relève du système des choses. Sa nomenclature n'est jamais celle d'un dictionnaire de langue. En principe, on n'y trouve pas de mots grammaticaux. Par contre les nomes propres apparaissent. La seule information qui en fait, selon nous, un dictionnaire, est la définition. Si la définition n'est pas présente, ce n'est plus qu'une somme de connaissances classées alphabétiquement. Le DICTIONNAIRE ENCYCLOPÉDIQUE est un dictionnaire double. Il présente tous les caractères du dictionnaire de langue et tous ceux de l'encyclopédie : description du lexique et description du monde. Sa nomenclature recense toutes les parties du discours, et dépend du système des signes-nommants, comme celle du dictionnaire de langue. Cependant, les nomes propres s'y ajoutent et quantité de noms relevant du système des choses-nommées. Il y a amalgame de deux macrostructures, ce qui, en fait, déstructure la nomenclature. Sa microstructure présente les indications de fonction, comme celle du dictionnaire de langue. Cependant, des informations sur la chose qui ne sont pas l'information de contenu (définition) viennent s'ajouter aux articles à entrées nominales. Ces informations ne pouvant s'appliquer au signe-nommant fondent le statut de chose-nommée de l'entrée. Il y a amalgame de deux programmes de microstructure dont l'un (celui de l'encyclopédie) comporte des indications incompatibles avec la description du signe (la définition elle, convient comme on l'a vu au signe et à la chose). Ces indications prennent souvent la forme d'illustrations» (Rey-Debove 1971 : 33-34).



*enciclopedico* è un dizionario doppio. Presenta tutti i caratteri di un dizionario di lingua e tutti quelli dell'enciclopedia: descrizione del lessico e descrizione del mondo.» (Rey-Debove 1971: 33, trad. nostra). Considerato nell'ambito del campo disciplinare in corso di formazione, ritroviamo nella definizione stessa dell'*Encyclopedic Dictionary of Semiotics* (d'ora in poi, EDS) come «dizionario enciclopedico» la concezione della semiosi sostenuta nell'ambito di una semiotica di filiazione logico-grammaticale. È, infatti, nell'ambito della semiotica americana, caratterizzata da un approccio logico ai problemi e ai postulati della semiosi, che l'EDS viene ideato e pubblicato a cura di Sebeok nel 1986.

Il percorso seguito per l'edizione dell'EDS non ha rispettato i propositi enunciati dallo stesso Sebeok (1979b) qualche anno prima. Il paragone fra l'EDS e il DRTL mostra una differenza epistemologica fondamentale: il modello teorico di riferimento<sup>58</sup>. L'EDS riproduce, infatti, nella sua stessa veste editoriale il modello semiotico di tradizione peirciana fondato sulla nozione di semiosi illimitata, che assume come modello semantico l'*enciclopedia*. La differente architettura testuale, infatti, sembra attestare il passaggio teorico – appena compiuto – nell'ambito della semiotica generale di Eco da un modello semantico a *dizionario* ad un modello semantico ad *enciclopedia* (Eco 1975, 1984). Già nel *Trattato di semiotica generale*, infatti, Eco sottolineava la differenza fra dizionario ed enciclopedia intesi come modelli teorici (Eco 1975, § 2.10.2.). In *Semiotica e filosofia del linguaggio* l'autore ritorna più volte su questo problema (Eco 1984: cap. 2, «Dizionario versus enciclopedia»; § 3.8. «Dizionario ed enciclopedia»).

«L'enciclopedia è un postulato semiotico» (Eco 1984: 109) e nello stesso tempo una realtà semiosica, in quanto insieme registrato di tutte le *interpretazioni*, «concepibile oggettivamente come la libreria delle librerie» (*Ibidem*). Tuttavia, deve rimanere un postulato. «Quindi l'enciclopedia è un'ipotesi regolativa in base alla quale, in occasione delle interpretazioni di un testo (sia esso una conversazione all'angolo della strada o la Bibbia), il destinatario decide di costruire una *porzione* di enciclopedia concreta che gli consenta di assegnare o al testo o all'emittente una serie di competenze semantiche.» (Eco 1984: 111)<sup>59</sup>. L'assunzione

<sup>58</sup> La differenza fra i due modelli semantici, *a dizionario* e *ad enciclopedia*, che stanno rispettivamente dietro il DRTL e l'EDS è oggetto dell'articolo di Eco e Magli (1985), «Sémantique greimasienne et encyclopédie». Gli autori mettono a paragone i due diversi modelli semantici attraverso una lettura critica della semantica di Greimas (1966), in merito al modello semantico *a dizionario* fondato da Hjelmslev (FTL) e ripreso dallo stesso Greimas. Nell'articolo vengono messe in evidenza anche le contraddizioni di una semantica *a dizionario*, che presuppone continuamente un'*enciclopedia* – nel senso echiano (Eco 1975, 1984) – di riferimento. Questa differenza fra i due modelli semantici viene considerata anche in relazione alla redazione del DRTL, in cui questo modello trova piena realizzazione. Per una discussione sul ruolo svolto dai dizionari nella costruzione dei modelli semantici, cf. Bisconti 2010.

<sup>59</sup> «Il modello dell'enciclopedia semiotica non è [...] l'albero, ma il *rizoma* [Deleuze e Guattari 1961]: ogni punto del rizoma può essere connesso e deve esserlo con qualsiasi altro punto, e in effetti nel rizoma non vi sono punti o posizioni ma solo linee di connessione; un rizoma può essere spezzato in punto qualsiasi e riprendere seguendo la propria linea; è smontabile, rovesciabile; una rete di alberi che si aprano in ogni direzione può fare rizoma, il che equivale a dire che in ogni rizoma può essere ritagliata una serie indefinita di alberi parziali; il rizoma non ha centro. L'idea di una enciclopedia a rizoma è conseguenza diretta della inconsistenza di un albero di Porfirio.» (Eco 1984: 112). Questo

dell'enciclopedia come modello semantico dipende dalla determinazione contestuale e circostanziale delle *interpretazioni*<sup>60</sup>, aspetto che mette in relazione tanto il problema terminologico quanto la costruzione di una specifica *teoria del testo* (cap. 3).

L'enciclopedia costituisce, quindi, il modello semantico e teorico su cui si erge la stessa architettura testuale dell'EDS. Eco e Magli (1985) discutono la differenza fra due modelli semantici, l'uno *a dizionario* e l'altro *ad enciclopedia*, riconoscendo il modello semantico proposto da Hjelmslev nei FTL il precursore della semantica *a dizionario*. Secondo questo modello semantico le unità lessicali sono analizzate come entità che costituiscono inventari limitati, avviando così all'analisi del contenuto in termini di componenti sematici o semi (FTL: 75-76). Una «teoria del dizionario» (Eco & Magli 1985: 162) comporta in una semiotica su di essa costruita due difficoltà fondamentali: 1) non fornisce definizioni sufficienti a mostrare il funzionamento di un testo determinato, cioè come viene prodotto e come viene interpretato; 2) non è una semiotica ben fondata poiché non risponde ad alcun principio teorico che debba determinare la chiusura dell'inventario dei semi del dizionario. Ad una *semantica a dizionario* si oppone, dunque, una *semantica ad enciclopedia*. «Ogni proprietà che l'analisi in componenti attribuisce al contenuto di un termine dato, è un prodotto culturale, e le proprietà che consideriamo di dizionario o analitiche non sono altro che formule ricapitolative che rinviano a proprietà sintetiche [...] una semantica ad enciclopedia, prende in considerazione non soltanto le proprietà, le componenti o i semi, ma anche gli schemi contestuali o *frames*, o scenari.» (Eco & Magli 1985: 163, trad. nostra)<sup>61</sup>. Queste due difficoltà messe in evidenza dagli autori trovano compimento – come vedremo, cf. § ... – in due diverse *teorie del testo*: una semiotica fondata sul *modello semantico a dizionario* si presenta come una semiotica chiusa; una semiotica fondata sul *modello semantico ad enciclopedia*, invece, si presenta come una semiotica aperta. Soltanto una semiotica aperta può concepire, infatti, il problema dell'*interpretazione* (Paolucci 2010). Questa differenza non compare come una novità nell'ambito di una riflessione epistemologica sulla storia della semiotica contemporanea. Tuttavia, vedremo come l'apertura non sia una caratteristica esclusiva della semiotica interpretativa di Eco fondata sul modello semantico dell'enciclopedia, ma come all'interno della stessa «semiotica

---

passaggio mette in relazione le due nozioni di *enciclopedia* e *rizoma* che costituiscono il nodo concettuale che sta alla base della nozione echiana di *interpretazione* e che fonda la sua peculiare *semantica interpretativa* (cap. 3).

<sup>60</sup> «È proprio la capacità che noi abbiamo di riorganizzare continuamente e contestualmente le unità di contenuto che fonda la possibilità del reticolo enciclopedico» (Eco 1984: 114). Tutto il secondo capitolo di *Semiotica e filosofia del linguaggio* è dedicato a dimostrare l'efficacia di una semantica «ad enciclopedia» rispetto all'inadeguatezza di una semantica «a dizionario» (Eco 1984: cap.2).

<sup>61</sup> «Ma il problema di una tale semantica, è che non riesce (rinuncia al contrario esplicitamente) a stabilire, una volta per tutte, il numero dei componenti. [...] il sistema semantico globale resta un sistema "locale" o parziale [...] nell'analisi di un testo dato.» (*Ibidem*). La semantica strutturale di Greimas viene considerata in continua oscillazione fra un modello a dizionario e uno ad enciclopedia. Per una discussione su affinità e differenze fra questi due modelli sematici, rinviamo direttamente all'articolo di Eco & Magli (1985).

linguistica» il problema dell'interpretazione emerge anche nell'ambito di una semiotica non necessariamente enciclopedica (cap. 3).

L'EDS è, allora, la prima opera che fornisce un'immagine del campo disciplinare e dei suoi protagonisti, veicolando nello stesso tempo uno dei concetti fondamentali di questo paradigma, quello appunto di *enciclopedia*. Possiamo riconoscere, allora, la differenza evidente che sussiste fra il DRTL e l'EDS. Infatti, mentre il DRTL insiste sulla costruzione di una propria terminologia, in un movimento di emancipazione dall'ambito delle ricerche linguistiche da cui emerge la semiotica della Scuola di Parigi e proseguendo il progetto epistemologico hjelmsleviano (§ 1.2), l'EDS mette in opera invece il postulato su cui si fonda la semiotica di tradizione logica della Scuola americana. Una differenza secondaria consiste, inoltre, nel fatto che l'EDS si presenta sin dall'inizio come un'opera collettiva di riduzione e rappresentazione (Puech 2006) di questo campo disciplinare<sup>62</sup>, mentre il DRTL deve riconquistare la sua dimensione collettiva con la pubblicazione del secondo tomo (1986), contemporaneo alla pubblicazione dello stesso EDS.

La *chiusura del metalinguaggio greimasiano*, secondo un modello semantico a dizionario, rispetto all'*apertura del metalinguaggio* specialmente *echiano*, secondo un modello semantico ad enciclopedia, costituisce il discrimine teorico fra il DRTL e l'EDS. Questa differenza si concretizza anche nell'ambito delle rispettive *teorie del testo* cui portano questi due diversi modelli semantici. In queste il discrimine si condensa nella nozione di *interpretazione* (cap. 3), determinando una precisa nozione di *testo* (cap. 3).

«È del resto questa l'essenza stessa della distinzione fra Dizionario e Enciclopedia che, al di là delle reciproche critiche incrociate di Greimas (1983, p. 120) e di Eco (1985: «L'antiporfirio»; 1984), di fatto non sempre ben dirette, rappresenta ancora a nostro parere un importante discrimine tra un approccio generativo e uno interpretativo alla semiotica. Là dove un *Dizionario* per Greimas è un dispositivo in cui i termini si interdefiniscono tra loro in un "dentro" disciplinare omogeneo (l'identità di un elemento definito dizionarialmente non è altro che "ciò che gli altri non sono"); l'*Enciclopedia* invece non rimanda soltanto all'interdefinizione relazionale dei termini, ma anche alla *traduzione di questi stessi elementi interdefiniti con un fuori interdisciplinare*, e cioè con gli oggetti teorici che sono costitutivi di altri domini disciplinari non-semiotici.» (Paolucci 2010: 182-183).

<sup>62</sup> Quasi in risposta al fatto che l'EDS, più che il DRTL, rendesse l'idea di un nuovo campo disciplinare poiché evidentemente lavoro di gruppo di studiosi (il cui elenco è proposto all'inizio dell'EDS), viene pubblicato nello stesso anno (1986) un secondo volume del DRTL, con integrazioni e supplementi del primo volume, frutto della discussione (collettiva) delle voci in esso contenute.

### 1.3.6. Il lessico *Sémiotique* di Rey-Debove a confronto con il *Vocabulaire des études sémiotiques et sémiologiques*

Il *Vocabulaire des études sémiotiques et sémiologiques* pubblicato a cura di Ablali e Ducard (2009, d'ora in poi VESS) condivide con il lessico *Sémiotique* di Rey-Debove (1979) una vocazione didattica<sup>63</sup>. I due *strumenti semiologici* sono, però, molto diversi. Il VESS è contemporaneamente «una cartografia e un vademecum» (VESS: 17, trad. nostra), in ragione dell'articolarsi al suo interno di «diversi domini della semiotica e della semiologia» (VESS: 7, trad. nostra) contemporanee<sup>64</sup>. Esso si presenta, perciò, innanzitutto, come un'opera collettiva a vocazione didattica, animata da un'esplorazione continua dello stato della ricerca semiotica e semiologica, specialmente in ambiente francofono<sup>65</sup>. Quando Rey-Debove pubblica *Sémiotique*, invece, i campi disciplinari «della semiotica e semiologia» erano in via di affermazione e diversificazione dei rispettivi oggetti di studio. Rey-Debove parla della semiotica come «scienza del segno, che vuole rendere conto almeno del comportamento umano nel suo insieme» (Rey-Debove 1979: 5, trad. nostra) e che si sviluppa soprattutto grazie alla sua intrinseca interdisciplinarietà. Il lessico redatto è

<sup>63</sup> Il primo lessico di semiotico di cui abbiamo notizia è stato redatto da Philippe Hamon e lo troviamo menzionato nella prefazione del DRTL. Tuttavia, nel corso delle nostre ricerche, non è stato possibile recuperare alcun esemplare.

<sup>64</sup> Per un resoconto più ampio e una discussione dell'opera da un punto di vista epistemologico, ci permettiamo di rinviare a De Angelis (2010, 2011b). La pubblicazione del VESS è preceduta, in un certo senso, dal suo *alter ego* in lingua inglese, la *Encyclopedia of Semiotics* di cui Paul Bouissac (1998) è il curatore principale. «The guiding principles for the elaboration of this encyclopedia have been to be comprehensive, problem-oriented, and user-friendly. The three hundred articles forming this work cover a wide range of topics and present a balanced view of the various theoretical and methodological approaches to the study of signs, communication, and culture that have been produced throughout the twentieth century» (Bouissac 1998: xi). Bouissac, impegnato da tempo per una storia della semiotica (Bouissac 1990a, 1990b), ci offre un resoconto sulla pubblicazione degli «strumenti semiologici», dal punto di vista (se così possiamo dire) «americano». «This one volume *Encyclopedia of Semiotics* appears in a rich environment of reference works and books, published in English or English translation, which it will complement in many useful ways. The three volumes *Encyclopedic Dictionary of Semiotics* (1986) remains an important knowledge resource that the present volume does not duplicate, notably with respect to the rich philosophical, psychological, and logical traditions that led to modern semiotics. Wingfried Noeth's *Handbook of Semiotics* (1990), translated with revisions from the original German edition (1985), is a single author's encyclopedic work effectively organized in chapters, somewhat in the form of an advanced textbook. Finally, the monumental *Semiotik/Semiotics: Ein Handbuch zu den Zeichentheoretischen Grundlagen von Natur und Kultur / A Handbook of Sign-Theoretic Foundations of Nature and Culture*, whose first volume appeared in 1997, will provide researchers with a hefty and systematically structured mass of semiotic discussions and references, approximately equally divided between German and English. Other semiotic publications of an encyclopedic nature, but in a more specialized sense, include *Semiotics and Language: An Analytical Dictionary* (1982), a work translated from the French, which expounds the key concepts of Greimassian semiotics, also known as the Paris School; *Selected Concepts in Semiotics and Aesthetics: Material for a Glossary* (1978), which appeared in the McGill University series *Studies in Communication*; and *Semiotica Indica: Encyclopedic Dictionary of Body-Language in Indian Art and Culture* (1994), a two volume illustrated work in English comprising more than five thousand entries listed in Sanskrit alphabetical order (with a notational index in English), whose scope extends beyond body-language to other forms of nonverbal communication and their symbolism in the Indian tradition» (Bouissac 1998: xi-xii).

<sup>65</sup> Per una ricostruzione storica e una discussione epistemologica dell'affermarsi della semiotica in Francia, cfr. Puech (1992, 2000). Secondo Puech, «è intorno alla linguistica che si sono allacciati in Francia i dibattiti sulla possibilità della semiotica e delle sue poste in gioco fondamentali, ed è intorno alla figura di Saussure che si è cristallizzato l'essenziale degli sviluppi critici ai quali ha dato vita» (Puech 2000 : 17). L'autore sottolinea l'emergenza di tre linee di sviluppo della riflessione semiologica (teoria letteraria, teoria sociale, teoria delle idee in relazione alle pratiche sociali) e mette in evidenza le interazioni continue fra una semiotica «positiva» e una semiotica «speculativa».

«generale e semplice» (*Ibidem*) e raggruppa gli approcci di diverse scuole<sup>66</sup>: «è per questo che impieghiamo [nel titolo] il termine *semiotica* e non *semiologia* che fa riferimento alla scuola francese» (Rey-Debove 1979: 5, trad. nostra). Oltre a questa differenziazione terminologica che rinvia ad una delle più celebri *querelle* tuttora in corso (§ 2.1.1), Rey-Debove stabilisce immediatamente il posto della semiotica rispetto alle altre scienze: «questo lessico racchiude obbligatoriamente una parte della linguistica, come scienza modello della semiotica» (Rey-Debove 1979: 5, trad. nostra).

La distinzione terminologica ricordata da Rey-Debove la ritroviamo portata a compimento, come mostra già il titolo, nel VESS. Qui viene proposta, infatti, una differenziazione sistematica fra gli aggettivi *semiotico* e *semiologico* (§ 2.1.1) che rivela la coesistenza di due tradizioni teoriche ed epistemologiche. Questa distinzione è presa in considerazione anche dal DRTL, senza tuttavia essere poi effettivamente applicata. Mentre l'uso del termine *semiologia* nel VESS rimanda ad una filiazione saussuriana, presupponendo, quindi, una vicinanza continua fra questo campo disciplinare e la linguistica, l'uso del termine *semiotica* rimanda piuttosto all'approccio che attinge ad una tradizione logica<sup>67</sup>. Il VESS costituisce, allora, un campo di prova della nostra ricerca. Alcuni presupposti epistemologici hanno condotto ad una certa partizione disciplinare (Chiss & Puech 1999) non spiegabile diversamente. Nonostante non sia possibile assumerlo come oggetto di studi così come abbiamo fatto con il DRTL e l'EDS, per via della sua recente pubblicazione che impedisce di assumere una necessaria distanza oggettivante (Gadamer 1960), il VESS rappresenta piuttosto il banco di prova dell'«orizzonte di restrospezione» (Puech 2006) in cui si situa la nostra ricerca.

<sup>66</sup> Una discussione sulla nozione di *scuola* nelle scienze umane la troviamo nel volume collettaneo *Sur la notion d'école scientifique et philosophique. Essais épistémologiques* (1993).

<sup>67</sup> Seguendo brevemente gli sviluppi di questa *querelle*, il problema della differenziazione dell'uso dei termini è ancora attuale. Diversamente, e riferendosi soprattutto al panorama italiano, Traini (2006), distingue *due vie della semiotica*, l'una concentrata sui sistemi di significazione e i suoi oggetti; l'altra sull'interprete e sui modi della significazione. Ma se l'uso del termine *sémiotique* sembra rivelarsi un po' più stabile, l'uso del termine *sémiologie* rinvia a sua volta ad una pluralità di approcci (Hjelmslev e Greimas, da una parte; Benveniste et Barthes, dall'altra). In questo caso, sembra essere l'uso hjelmsleviano del termine *semiotica* che potrebbe rispondere in maniera più adeguata alla domanda su cosa sia la semiotica nel senso corrente del termine: «à la fois une discipline de savoir et une caractérisation des objets de cette discipline» (p. 39).

### 1.4. Semiologie, metasemiologie e *metalingua*

«Toute usager d'une langue trouve dans cette langue de quoi *établir une distance* entre son discours et lui-même comme sujet de l'énonciation, et entre son discours et le monde comme objet de l'énonciation. La fonction métalinguistique est à la fois une prise en charge par le langage de la description des langues, et une autorégulation des moyens d'expression et de communication d'une langue» (Rey-Debove 1978: 1, corsivo nostro).

Nell'articolo dedicato al problema della formalizzazione in linguistica, Culioli (1969) sottolinea la problematicità della relazione fra il modello, l'oggetto dell'analisi e l'osservatore che si ripropone continuamente ad ogni analisi di oggetti linguistici. Infatti, la relazione fra i termini si definisce sul filo della lingua ordinaria, comune, quotidiana. Tre sono gli aspetti principali in cui si dispiega il problema.

1) «Una metalingua è parte di una lingua che serve a descrivere questa lingua<sup>68</sup>. [...] Dal punto di vista terminologico, distinguiamo *metalingua* (parte caratteristica di una lingua), linguaggio, *metalinguaggio* (sistema semiotico destinato a descrivere un linguaggio)<sup>69</sup>.» (Culioli & Desclés 1981: 28). Quella che si costituisce come *metalingua* coincide con la lingua d'uso<sup>70</sup>: nel caso in cui si costruisse effettivamente una metalingua completamente distinta dalla lingua d'uso sarebbe, infatti, necessario tornare alla lingua d'uso per parlare della metalingua, provocando dei cortocircuiti fra questa e la terminologia introdotta.

2) Il linguaggio è un'attività che presuppone già di per sé un'attività *epilinguistica*, definita dallo stesso Culioli come attività metalinguistica non cosciente (Culioli 1969; Culioli & Normand 2005: 109 ss.).

<sup>68</sup> «Parler de substantif, de verbe, de voyelle, de consonne, c'est utiliser une métalangue. Les grammaires traditionnelles sont des morceaux de métalangues.» (Culioli, Desclés 1981: 28).

<sup>69</sup> «Donc, pour le métalangage, vous avez cette première difficulté, et cette première raison, qui est : à partir du subjectif, de l'inter-subjectif, vous devez trouver de l'objectif. La deuxième difficulté, c'est que, une fois qu'on a dit qu'on avait affaire à un phénomène complexe, et en particulier qui articule de l'hétérogène, nous savons qu'une métalangue doit avoir quelque part des propriétés qui sont non pas totalisantes, mais qui au minimum ont une certaine homogénéité. Donc, comment traiter de l'hétérogène avec des considérations de ce type.» (Culioli 2002: 110).

<sup>70</sup> «Nous n'avons pas une idée précise de la structure de ces procédures, et il est probable qu'elles ont varié au cours de l'histoire des sciences du langage. Dès là sans doute l'aspect assez flou et informel du concept de métalangue utilisé par les linguistes [...] Il faut remarquer en outre que le concept moderne de métalangue a une origine logique (Russell, Tarski et al.) qui semble le lier à une idée de limitation (impossibilité d'exprimer dans une langue certaines propriétés de cette langue, sans tomber dans des contradictions). On envisage par contre volontiers les langues naturelles comme contenant leur propre métalangage (elles seraient sémantiquement closes au sens de Tarski), et pouvant servir de métalangage universel (toutes les autres langues y sont traduisibles). Rien ne garantit que dans les phrases qui précèdent, le mot «métalangage», s'il renvoie dans tous les cas à l'idée vague de parler sur (de), puisse recouvrir le même concept» (Auroux 1979: 3).

3) Ogni attività linguistica è come tale, in quanto attività linguistica, *significativa*. Ciò giustifica tutti gli usi non ortodossi della lingua d'uso, poiché considerata sempre all'interno di una complessa attività comunicativa<sup>71</sup>. Il problema del cortocircuito fra metalingua e lingua d'uso emerge con chiarezza nell'analisi delle lingue storico-naturali, quindi nell'attività analitica del linguista: «come tenere a proposito di questo oggetto un discorso che permetta di manipolare a distanza (perché è questa in fondo la questione del metalinguaggio, di questa esteriorità rispetto a un oggetto che è, lui stesso, interno-esterno)» (Culioli 2002: 134-135, trad. nostra). La posta in gioco è, perciò, la possibilità di cristallizzare nella metalingua «una certa forma di oggettività, un'oggettività minimale» (Culioli 2002: 107, trad. nostra) cui si arriva attraverso l'analisi linguistica. Il linguista deve, allora, costruire una metalingua che possa «*cogliere* queste proprietà» (*Ibidem*) su cui riposa l'*oggettività* dell'analisi linguistica<sup>72</sup>. È, quindi, la commensurabilità delle analisi linguistiche, il riconoscimento della scientificità dell'analisi stessa, la posta in gioco finale nell'istituzione di una metalingua.

La metalingua è disponibile, innanzitutto, nella forma della lingua quotidiana, ordinaria. La lingua quotidiana come metalingua, pur permettendo le prime approssimazioni in vista dell'analisi e della definizione dell'oggetto d'analisi (Culioli le chiama «glose metalinguistiche»), potrebbe

<sup>71</sup> L'ultima osservazione proposta da Culioli (1969) riguarda in maniera specifica la formalizzazione in linguistica, ossia la costruzione di modelli che possano fornire una rappresentazione del funzionamento delle lingue naturali. Nel punto d) l'autore esclude il criterio quantitativo come criterio di formalizzazione per la creazione di un modello linguistico. Il problema fondamentale che Culioli affronta nell'articolo concerne la possibilità di costruire una *teoria dell'osservazione* per ciò che riguarda l'osservazione dei fatti linguistici: «l'on ne peut pas poser le problème des observables sans se donner une théorie de l'observation, en particulier, sans se demander où l'on poste les observateurs.» (Culioli 1969: 109). Accanto alla necessità di avere una teoria dell'osservazione che tenga presente il ruolo dell'osservatore nella descrizione dei fatti di lingua dove, lo ripetiamo, la relazione fra i tre termini della relazione – osservato, osservatore e modello – diventano complicati dal momento in cui l'osservatore è il linguista, Culioli afferma la necessità di avere anche una *teoria delle rappresentazioni*, intendendo con rappresentazioni semplicemente le realizzazioni grafiche, visto che «toute formalisation est une écriture» (Culioli 1969: 109), da cui deriva la possibilità di comparare fra loro i modelli formali, quindi di valutare la (in)commensurabilità dei modelli, quindi la possibilità di costruire una *teoria dell'approssimazione* che renda conto della forza o della «regionalità» dei modelli. Semplificando, è sulla consapevolezza che le formalizzazioni siano, prima di ogni altra cosa, *scrittura* che si fonda la nozione di «*raison graphique*» elaborata Auroux (1994).

<sup>72</sup> Nel corso della lunga discussione pubblicata in *Variations linguistiques* (Culioli 2002), Frédéric Fau chiede a Culioli perché il linguista abbia bisogno di un metalinguaggio. «Alors, déjà parce que l'un des problèmes de la linguistique, c'est : comment rendre compte de phénomènes liés à la subjectivité, et plus largement à l'intersubjectivité, d'une manière objective. Donc, on va être amené à poser, concernant des phénomènes que l'on peut appeler linguistiques si l'on veut, langagiers si l'on veut employer un terme beaucoup plus large, qu'il existe nécessairement des propriétés transindividuelles. C'est-à-dire des propriétés qui sont liées à une activité subjective, mais ajustable à d'autres sujets. Et donc, il existe une certaine forme d'objectivité, une objectivité minimale. C'est une illusion d'objectivité dans certains cas, mais dans d'autres cas, ça fonctionne très bien. Or le linguiste lui doit construire une métalangue qui va pouvoir précisément *capter* ces propriétés. Une métalangue qui elle doit être objective, parce que si elle conserve les propriétés de l'objet qu'elle décrit, elle va être frappée des mêmes ambiguïtés, de la même illusion de transparence. Il faut donc d'abord une métalangue qui ait des propriétés stables pour tout un chacun. On ne peut pas dire : moi, j'ai ma métalangue, et c'est comme ça que je vois les choses. Ça, ça [*sic*] n'est pas possible. D'abord, si autrui semble les voir d'une autre manière, il faut pouvoir vérifier qu'en fait on ne dit pas la même chose différemment. Et là, on ne peut pas s'en tirer avec des pirouettes du genre: il n'y a pas qu'une seule vérité, il faut plusieurs vérités pour faire un monde. Il ne s'agit absolument pas d'avoir un point de vue sectaire, il s'agit de dire : ramenons cela, à un moment donné à une espèce de *format*, qui va rendre les discours *comparables*.» (Culioli 2002: 107).

essere utilizzata soltanto in una prima fase di approssimazione. Infatti, il rischio di assumere i termini della lingua naturale come termini di una metalingua specifica porterebbe ad inevitabili incomprensioni.

Culioli attribuisce questa coesistenza fra «interno ed esterno» nella lingua al suo carattere pubblico, nella forma di un'attività permanente di cui i locutori non hanno coscienza, ma che fornisce delle rappresentazioni della lingua già nel corso della stessa attività linguistica, ed è per questo che è possibile in principio una teoria linguistica (Culioli, Normand 2005: 109). L'«interno» di cui parla Culioli passa sempre attraverso un'esteriorizzazione, quindi non è «interno» nel senso di privato. È qui che si delinea la distinzione proposta fra *epilinguistico* e *metalinguistico* (Culioli, Normand 2005: 109 ss.). Ciò che Culioli chiama *epilinguistico* concerne quelle produzioni linguistiche che si discostano dagli usi abituali, normali, senza però che questi usi a-normali siano realizzati in modo cosciente, poiché si rivelano soltanto nel lungo termine. Questo fenomeno concerne quella creatività linguistica che risponde a tentativi non-coscienti di formalizzazione linguistica, che si ripropongono poi nell'attività metalinguistica cosciente<sup>73</sup>.

«L'*épilinguistique*, c'est toute cette prolifération, ce foisonnement, avec une porosité, une déformabilité qui fait que vous pouvez passer de l'un à l'autre. C'est comme une anamorphose permanente qui joue de telle manière qu'à un moment donné, pour une langue donnée, il y aura des décisions, c'est à dire des trajets, des choix nécessaires et, à ce moment là, vous êtes dans le *linguistique*. Et si maintenant, en tant que linguiste, vous réfléchissez explicitement en vous mettant dans une position extérieure, par une simulation, vous allez avoir du *métalinguistique* ; ce qui fait que naturellement le métalinguistique va être dans certains cas dans la langue – la métalangue est dans la langue – mais d'un autre côté, il y a un coût, il y a toujours une réduction, si on emploie métalinguistique au sens strict.» (Culioli, in Culioli, Normand 2005: 110-111).

Considerando i problemi posti dalla costruzione di una terminologia specificamente linguistica, possiamo parlare di una lingua usando gli stessi termini di cui si costituisce la lingua stessa, assumendo, cioè, la lingua d'uso come metalingua. Alcuni termini potrebbero, perciò, trovarsi sovraccaricati<sup>74</sup> di contenuti intuitivi. Questo sovraccarico che coinvolge la concettualizzazione sulla lingua rappresenta quel cortocircuito che si instaura fra lingua d'uso ordinario e metalingua quando, nello sforzo di creare una terminologia specifica (linguistica), i termini si sovraccaricano di senso, diventando quindi instabili e inutilizzabili. Infatti, nella

<sup>73</sup> Abbiamo fornito un esempio di questo passaggio in un articolo dedicato all'esplicitazione di conoscenza tacita nell'ambito dell'attività grafica, cui ci permettiamo di rinviare (De Angelis 2011).

<sup>74</sup> Culioli prende qui in prestito la nozione di *surcharge* di Bachelard: «On devrait donc toujours se méfier d'un concept qu'on n'a pas encore pu dialectiser. Ce qui empêche cette dialectisation c'est une *surcharge* de son contenu. Cette surcharge empêche le concept d'être délicatement sensible à toutes les variations des conditions où il prend ses justes fonctions. A ce concept, on donne sûrement trop de sens puisque jamais on ne le pense *formellement*. Mais si on lui donne trop de sens, il est à craindre que deux esprits différents ne lui donnent pas le même sens.» (Bachelard 1940: 134)



metalingua i termini sono sottoposti agli stessi "meccanismi" che portano alla concettualizzazione nelle lingue d'uso ordinario. Questo cortocircuito è ancora più evidente nel momento in cui la metalingua si costruisce sui prestiti della lingua d'uso ordinario. Un esempio che ci interessa direttamente è l'assunzione nella terminologia specificamente semiotica del termine *testo* (cap. 2). Il richiamo alla distinzione fra metalingua e lingua d'uso è funzionale, infatti, all'analisi della nozione di *testo*. Come vedremo (cap. 2), è in questi termini che il problema si presenta nell'epistemologia hjelmsleviana.

Nel suo studio sui dizionari francesi monolingue contemporanei, Rey-Debove (1971) sostiene che il sapere *metalinguistico* che si costruisce nei dizionari sia sempre accompagnato da un sapere che lei definisce *metametalinguistico*. Quest'ultimo non rinvia a sua volta a un altro uso metalinguistico di questa stessa metalingua, ma ritorna sulla lingua d'uso ordinario.

«Mais lorsqu'un mot métalinguistique est lui-même sujet en usage du prédicat, et que ce mot métalinguistique est unité de lexique (non de discours), le prédicat parle de la métalangue. C'est une métamétalangue :

sujet métalangue	prédicat métamétalangue
le monosyllabe	est un mot d'une syllabe

«La métamétalangue est l'ensemble des prédicats appliqués aux mots métalinguistiques EN USAGE. En cela elle fonctionne comme la langue et non comme la métalangue. [REM.: *Langue* est employé ici par opposition à *métalangue*, et le mot vaut pour «langue» et «discours».]

Sujet	prédicat		
usage	La baguette	est un petit bâton mince et flexible	langue
	Le monosyllabe (métalangue)	est un mot d'une syllabe	métamétalangue
mention	<i>Monosyllabe</i>	Est un mot de quatre syllabes	métalangue

[...] Ainsi, lorsqu'on affirme que la métalangue parle de la langue, on ne dit rien de tout. Dans le discours non lexicographique, la métalangue est l'ensemble des prédicats qui parlent de la langue OPPOSÉE au monde (langue vs monde) et non de la langue qui fait partie du monde (monde-langue vs monde-non langue). L'autonymie reste la distinction fondamentale :

- A. Langue = énoncé qui parle du monde  
 (1) non linguistique  
 (2) linguistique ( = métamétalangue)
- B. Métalangue = énoncé qui parle de la langue »

(Rey-Debove 1971: 51-52)

Questa posizione trova uno sviluppo più ampio e teorico nel suo saggio *Le métalangage* (Rey-Debove 1978), arrivando a queste stesse conclusioni attraverso un'argomentazione analitica ed epistemologica insieme. «La linguistica è dunque, nella gerarchia dei linguaggi formalizzati, un

linguaggio formalizzato primo, che richiama necessariamente un linguaggio formalizzato secondo per verificarne la consistenza. Ora, a nostra conoscenza, non esiste niente di tutto ciò; è il discorso naturale che è incaricato di rendere conto del linguaggio formalizzato (metametalinguaggio)» (Rey-Debove 1978: 8, trad. nostra).

### 1.5. La *stratificazione del linguaggio* e la *spirale della conoscenza semiotica*

«Nella lingua e nei concetti filosofici dei greci è ancora viva l'immediatezza dell'esperienza che ha fatto nascere i concetti. Per questa via si è formato anche il linguaggio scientifico, proprio quello che alla fine ha condotto alla costruzione della scienza matematica» (Gadamer 1990b: 92).

Rey-Debove (1978) accoglie e dimostra<sup>75</sup> nell'ambito dell'analisi linguistica le conclusioni cui Hjelmslev giunge ne *La stratificazione del linguaggio* (1954). Le osservazioni proposte da Hjelmslev si applicano a qualunque semiotica e classe di semiotiche<sup>76</sup>. Nel saggio *La forma del contenuto del linguaggio come fattore sociale* (1953), Hjelmslev riporta l'attenzione sul carattere sociale della *forma del contenuto*. Assunto che ogni sistema linguistico ha a un proprio "ambiente culturale" condiviso con altri sistemi di segni, Hjelmslev mette in evidenza come la *forma del contenuto* abbia carattere sociale, come emerge nel passaggio da un sistema linguistico all'altro. Nel saggio pubblicato l'anno successivo sulla rivista «Word», *La stratificazione del linguaggio* (1954), Hjelmslev sottolinea, invece, il carattere sociale della *sostanza del contenuto*. Nella considerazione del carattere sociale relativa al piano del contenuto in generale si ha, allora, un passaggio di livello:

<sup>75</sup> L'influenza della teoria del linguaggio hjelmsleviana sulla produzione teorica di Rey-Debove (1971, 1978) è evidente. Un approfondimento di questo aspetto lo stiamo affrontando insieme a Valentina Bisconti, esperta di lessicografia francese (Bisconti 2010), ed attualmente è in corso di scrittura.

<sup>76</sup> A proposito del prospettivismo che caratterizza la composizione delle entrate del DRTL, e in questo caso specialmente quelle del secondo tomo (1986), Parret sottolinea la parzialità delle entrate che qui ci interessano da vicino, ossia *stratificazione e metalinguaggio*. «Je pense à *stratification*, qui ne mentionne que le concept de la théorie des catastrophes, en mettant entre parenthèses non seulement la doctrine stratificationnelle de Hjelmslev lui-même mais également tout ce qui a été généré par elle en linguistique structurale et précisément "stratificationnelle". Que le "concept de stratification schématise le concept de classification envisagé en tant que concept purement formel" (p. 213) est sans doute vraie et pertinent, mais Hjelmslev lui-même, dans sa publication sur la stratification du langage, a lui aussi contribué à un éventuel concept sémiotique de stratification. De même, *metalangage* est un des concepts centraux de toute épistémologie des sciences sociales ainsi que de la sémiotique. Ce concept a une longue tradition en logique et en philosophie analytique. Le premier tome en parle abondamment, surtout dans la perspective hjelmslevienne. La "mise en cause de métalangage" dans le second est extrêmement partielle : elle fait essentiellement usage du point de vue lacien, mentionnant en passant Wittgenstein mais sans en épuiser toutes les ressources. On n'apprend pas non plus comment cette critique lacienne de la notion de métalangage mine le projet sémiotique ou y apporte des amendements » (Parret 1986 : 15).

dal livello della *forma* (Hjelmslev 1953)<sup>77</sup> si passa al livello della *sostanza* (Hjelmslev 1954). «*Sostanza del contenuto* è il nostro modo di pensare il mondo, valutarlo, interpretarlo; qui entrano varie materie del contenuto, da quella etnica, psichica, a quella sociale, economica, politica, ideologica, ecc. A questo tipo di sostanza appartengono gli oggetti delle varie discipline: geometria, fisica, filosofia, semiotica ecc.» (Caputo 2010: 148).

«Non è con la descrizione fisica delle cose significate che si arriva a caratterizzare in maniera utile l'uso semantico adottato da una comunità linguistica e appartenente ad una lingua che si vuole descrivere; al contrario, questo lo si ottiene tramite le valutazioni adottate da questa comunità, con gli apprezzamenti collettivi, con l'opinione sociale. La descrizione della sostanza deve, quindi, consistere prima di tutto in un accostamento della lingua alle altre istituzioni sociali, e costituire il punto di contatto tra la linguistica e gli altri settori dell'antropologia sociale. È in questo modo che un'unica e medesima "cosa" fisica può avere descrizioni semantiche diverse a seconda del tipo di cultura che si incontra. [...] È vero che queste considerazioni riguardano solo la sostanza e che hanno forti ripercussioni sull'analisi formale delle unità in questione. Nondimeno resta il fatto che la sostanza immediata del contenuto sembra consistere di elementi di apprezzamento; si può dire che, grazie a questa analisi formale, il livello immediato della sostanza verrà ridotto a più forte ragione alla sua natura di puro apprezzamento» (Hjelmslev 1954: 54-55).

Passando dalla *forma* alla *sostanza* all'interno del piano del contenuto, quindi passando da uno strato all'altro (ricordiamolo: all'interno di un saggio che fa della stratificazione del linguaggio il proprio oggetto di analisi), Hjelmslev riconosce il «carattere sociale» della *sostanza immediata* del contenuto, ossia ciò che appare immediatamente, a un primo livello di analisi, perché rappresenta le «valutazioni adottate da questa comunità», gli «apprezzamenti collettivi», l'«opinione sociale», che emerge dal momento in cui la lingua intesa come «istituzione sociale» incontra gli altri sistemi di segni in qualità di altrettante «istituzioni sociali» disponibili in quella stessa comunità. È in questa coesistenza fra «istituzioni sociali» che troviamo il punto di contatto fra la linguistica e «gli altri settori dell'antropologia sociale». Ed è in questo passaggio che trova giustificazione l'assunzione della linguistica come modello per la costruzione delle altre semiotiche scientifiche (cf. § 1.2.). La «sostanza immediata del contenuto» è costituita, allora, proprio di questi «elementi di apprezzamento», ossia di quelle «valutazioni adottate da questa comunità» che rappresentano il residuo ineliminabile dell'analisi su cui si reggono le relazioni fra le «istituzioni sociali» che costituiscono la comunità in questione. Questi «elementi di apprezzamento»

---

<sup>77</sup> «*Forma del contenuto* è il modo in cui si organizza, si segmenta, si piega il pensiero del mondo. Per una lingua è il suo schema lessicale, ossia le differenze e le opposizioni lessicali espresse fonologicamente, morfologicamente e sintatticamente. Forme del contenuto sono, inoltre, relativamente alle sostanze del contenuto sopra indicate, la retta, il punto, la forza, l'essere, il trascendentale, il segno, ma anche le accezioni specifiche che queste assumono in altrettante metasostanze del contenuto, quali possono essere particolari concezioni geometriche, teorie fisiche, filosofiche, semiotiche, venendo così a costituire delle metasemiotiche.» (Caputo 2010 : 148).

rappresentano quelle unità ultime, minime, dell'analisi che giustificano la stessa idea di «istituzione sociale». Ed esse emergono, innanzitutto, nell'uso stesso della lingua ordinaria, quotidiana.

«Insomma, un primo esame della sostanza del contenuto porta a concludere che all'interno di questa sostanza il livello primario, immediato, in quanto unico ad essere direttamente pertinente al punto di vista linguistico e antropologico, è un livello di apprezzamento sociale. Questo risultato è stato raggiunto soprattutto attraverso l'esame del linguaggio, ma potrà essere facilmente generalizzato e reso valido in linea di principio per qualsiasi semiotica» (Hjelmslev 1953: 55).

Questo «livello di apprezzamento sociale» non è esclusivo della linguistica, non è il primo livello di un'analisi del contenuto esclusivamente linguistico. Riconoscere nel «livello immediato della sostanza» un «puro apprezzamento» che è un «apprezzamento sociale» giustifica la possibilità di allargare questo assunto dal sistema linguistico agli altri sistemi di segni, proprio in qualità di «istituzioni sociali». Riconoscere che la «sostanza immediata» del contenuto ha carattere sociale è asseribile di *ogni semiotica*, non solo linguistica, proprio perché ogni semiotica è innanzitutto un'«istituzione sociale». Infatti, la gerarchia delle semiotiche (§ 1.2.) si costituisce di oggetti che sono oggetti comunicativi: gli oggetti non-comunicativi sono, infatti, banditi dalla gerarchia. Possiamo riconoscere, allora, i presupposti del progetto semiologico saussuriano nel carattere sociale della sostanza immediata e nella nozione di «istituzione sociale» (Prampolini 2004), considerando, quindi, questo livello dell'analisi che rivela le relazioni reciproche fra «istituzioni sociali» nell'ambito di una più ampia «antropologia sociale». In questo passaggio risiede anche la ragione della definizione proposta da Prampolini<sup>78</sup> (2004), ripresa poi da Caputo<sup>79</sup> (2010), dell'epistemologia hjelmsleviana come «strutturalismo antropologico».

Primo compito del linguista, più generalmente del semiologo, consiste, quindi, nell'analisi del «livello primario, immediato» della sostanza, che consiste a sua volta di «elementi di apprezzamento» che è un «apprezzamento sociale». Ciò vale tanto per il piano del contenuto, quanto per il piano dell'espressione. Nel piano dell'espressione, infatti, il «livello primario, immediato» della sostanza consiste nell'*appercezione*, «che ben si assimila alla descrizione degli

<sup>78</sup> «Egli [Hjelmslev] aveva fatto proprio l'assunto saussuriano che *la lingua è una forma, non è una sostanza*, e riteneva possibile (e in buona misura ha mostrato) che quella forma potesse essere descritta analiticamente. Ma interpretando fedelmente Saussure, assumeva anche che la lingua è prima di tutto un'istituzione sociale; riteneva, quindi, che le forme astratte della grammatica vivono in forza di norme, di abitudini, di atti comunicativi che trovano concretezza e giustificazione dentro un sistema di scambi, all'interno di una cultura [...]. Lo strutturalismo di Hjelmslev [...] è uno strutturalismo antropologico o, come egli preferiva, la ricerca di una *struttura empirica e immanente*, una posizione lontana da ipotesi logiciste e da tentazioni metafisiche.» (Prampolini 2004: 130-131).

<sup>79</sup> «Questo «strutturalismo antropologico» crediamo debba essere inteso in un duplice senso. Non solo secondo una giustapposizione di antropologia e linguistica (o semiotica), in base alla quale l'antropologia annovera tra i suoi oggetti di studio sistemi di segni come l'alfabeto dei sordomuti, i riti, le forme di cortesia che saussurianamente rientrano in quella «*scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale*» qual è la semiologia (Saussure, 1922, pp. 25-6); ma anche nel senso che l'umano è la manifestazione di una specifica forma di vita capace di produrre simboli.» (Caputo 2010: 41).

apprezzamenti collettivi che abbiamo individuato nella sostanza del contenuto» (Hjelmslev 1953: 57).

«Concludiamo, perciò, almeno provvisoriamente, che ogni sostanza semiotica, o  $\Lambda^*g^\circ$  (considerata costantemente all'interno di un unico piano) implica più livelli tra i quali esistono certamente delle funzioni definite e un ordine gerarchico<sup>80</sup>. Il primo livello di questo ordine gerarchico sembra essere quello dell'apprezzamento collettivo, che può essere quindi considerato come la sostanza per eccellenza, la sostanza (nel senso più appropriato del termine) che sia immediatamente pertinente dal punto di vista semiotico» (Hjelmslev 1953: 57).

Questo «livello primario, immediato» della sostanza può essere, allora, considerato come «la sostanza per eccellenza», «immediatamente pertinente dal punto di vista semiotico». Essa è pertinente, cioè, tanto da un punto di vista strettamente linguistico, quanto da un punto di vista più generalmente semiotico (§ 1.2.). La descrizione del «livello primario, immediato» della sostanza consente di individuare quei residui irriducibili dell'analisi che ritroviamo soltanto una volta arrivati in fondo alla gerarchia delle semiotiche. Qui troviamo le metasemiologie, ossia quelle semiotiche scientifiche che hanno come oggetto le semiologie (grammatiche, dizionari, ecc.) in cui si dispiega una certa teoria del linguaggio. Le metasemiologie (come lo sono, ad esempio, gli studi di Rey-Debove 1971, 1978) assumono come oggetto di studi la terminologia (§ 1.2.1) utilizzata dalle semiologie in questione. La terminologia di cui si costituisce una teoria del linguaggio è ciò che chiamiamo una metalingua (§ 1.4.), ma la metalingua è costituita in parte da termini identici alla lingua-oggetto, che è la lingua d'uso ordinario. Quindi, oggetto di analisi, oggetto di descrizione delle metasemiologie è, infine, la stessa lingua d'uso ordinario. Ecco, allora, come *la gerarchia delle semiotiche si richiude su se stessa*. Se le metasemiologie rappresentano un ultimo livello di analisi possibile e, quindi, l'individuazione di quei residui irriducibili dell'analisi, ciò non è altra cosa che la descrizione del «livello primario, immediato» della sostanza, l'individuazione di quegli «elementi di apprezzamento» che è un «apprezzamento sociale» all'interno della stessa lingua d'uso ordinario. La posizione di Hjelmslev (1954) è in accordo con le posizioni di Culioli (1969, 2002, Culioli & Normand 2005) e di Rey-Debove (1971, 1978) in merito all'analisi linguistica. Dalle loro rispettive ricerche emerge, infatti, come abbiamo visto, che l'analisi linguistica fa ricorso, infine, alla lingua d'uso ordinario, alla lingua comune. È la lingua d'uso ordinario che permette di descrivere le unità minime dell'analisi e giustifica, nello stesso tempo, il ricorso nelle semiologie a una *metalingua* che attinge dalla stessa lingua-oggetto. Ciò che mostrano in merito all'analisi

<sup>80</sup> Nel *metalinguaggio* qui utilizzato si fa riferimento alla semiotica come  $\gamma^\circ g^\circ(V)$ , cioè paradigmatica [ $\gamma^\circ g^\circ(V)$ ] e sintagmatica [ $\gamma^\circ g^\circ(V)R$ ] insieme, passibile di manifestazione (V). La *langue* può essere rappresentata, invece, come  $L\gamma^\circ g^\circ(V)$ , ossia una semiotica Linguistica. Infatti, nella gerarchia delle semiotiche la *langue* è compresa in una classe semiotica di livello superiore: «*la semiotica* come tipo gerarchico superiore, *la langue* come concetto, o come classe in quanto unità» (Hjelmslev 1968[1943]: 122).

linguistica Culioli e Rey Debove non è, quindi, diverso da ciò che Hjelmslev sostiene in merito alle *metasemiologie* (§ 1.2).

«Sembra evidente che, trattandosi di individuare apprezzamenti relativamente semplici, il cui unico fondamento «teorico» consiste nella ricerca di quelli che abbiamo chiamato «corpi di dottrine» adottati dalle opinioni correnti dalle società, la «metalingua», di cui una tale disciplina si potrebbe servire per conseguire i propri obiettivi, debba essere il linguaggio quotidiano. I termini tecnici di questa meta-lingua si ricaveranno soprattutto in certi aggettivi qualificativi che si trovano nella stessa lingua che viene studiata (siamo dunque in presenza di uno di quei casi in cui la meta-lingua è totalmente o in parte identica alla lingua oggetto): citiamo a caso qualche esempio relativamente pertinente, per l'italiano, come 'chiaro': 'scuro', 'forte': 'debole', 'lungo': 'breve', 'alto': 'basso', 'pesante': 'leggero', ecc. Comunque venga condotto, questo studio richiede come premessa indispensabile una ricognizione del sistema di aggettivi della lingua in esame e della sostanza del contenuto che essi implicano» (Hjelmslev 1954: 58).

«Riferendosi alla metasemiologia e alla operazione cui adempie, Hjelmslev oscilla tra due saperi diversi. Ora la metasemiologia coincide con la sostanza semiotica immediata, con la lingua viva, contenitore di "corpi di dottrine" che coincidono con le conoscenze intuitive, con gli apprezzamenti collettivi e spontanei che si manifestano nel linguaggio ordinario. Ora la metasemiologia coincide con scienze come la sociologia, la psicologia, l'etnologia, ecc., i cui "corpi di dottrine" sono controllati e strutturati per coerenza, esaustività e semplicità. Saperi comuni contro saperi istituzionalizzati.» (Prampolini 2005: 183).

Compito della metasemiologia è «sottoporre a un'analisi relazionale, secondo il procedimento prescritto per l'analisi testuale, i segni minimi della semiologia [...] in altri termini *la metasemiologia è in pratica identica alla cosiddetta descrizione della sostanza*» (FTL: § 22). La stratificazione del linguaggio e la gerarchia delle semiotiche convergono, allora, verso uno stesso luogo: il «livello primario, immediato» della sostanza, degli *apprezzamenti*. «Con le Metasemiologie siamo arrivati al capolinea, e con questa metafora si possono intendere diverse cose» (Prampolini 2007: 44). Quando arriviamo alla fine della gerarchia costruita da Hjelmslev, nello stesso tempo ritorniamo al punto di partenza<sup>81</sup>. Quando ci si interroga sulla terminologia costruita dalle *metasemiologie* e sul contenuto specifico dell'analisi metasemiologica, ritorniamo a usare il *linguaggio ordinario*. Nella gerarchia delle semiotiche proposta da Hjelmslev, infatti, la *metasemiologia* non si occupa di analizzare la lingua, che è il compito della semiologia, bensì di analizzare la terminologia specifica utilizzata dalla semiologia. Ma una parte importante della

<sup>81</sup> Di parere diverso è, ad esempio, Gheghin (2010), che riparte proprio dalle conclusioni di Prampolini (2005, 2007), rileggendo diversamente i testi hjelmsleviani. Egli sostiene che l'esito cui giunge l'argomentazione di Hjelmslev equivarrebbe «a mostrare una incoerenza o contraddizione tra TLR [*Résumé*] e alcune delle conclusioni che sembra di poter trarre da *Strat 54* [*La stratificazione del linguaggio*]. [...] parte delle conclusioni è rappresentabile come un errore di calcolo, dal punto di vista delle metodologie proposte da TLR [*Résumé*]» (Gheghin 2010: 112). Secondo l'analisi dei testi hjelmsleviani condotta da Gheghin, infatti, questo ricorso agli «apprezzamenti collettivi» non è proprio «del livello dell'analisi della meta-(semiologia scientifica)», bensì di «un momento *previo* al calcolo scientifico» (Gheghin 2010: 114).

lingua usata dalla semiologia (la *metalingua*) non è diversa dalla lingua d'uso ordinario. Hjelmslev esplicita questo passaggio già nel suo *Entretien sur la théorie du langage* (1939b).

«En disant que la théorie linguistique [semiologia] est un langage, nous ouvrons tout de suite une perspective remarquable : il doit être possible d'analyser et de décrire la théorie linguistique à l'aide de sa propre méthode ; la théorie linguistique pourra être son propre objet. Cela veut dire notamment que, même si la théorie linguistique présuppose certaines unités indéfinissables universelles, dans un deuxième temps, sa tâche sera d'analyser celles-ci. Ces unités indéfinissables et universelles seront en effet toujours définies dans une « langue naturelle » ; l'analyse sémantique que fait la théorie linguistique de la « langue naturelle » en question nous fournit la description de ces unités.» (Hjelmslev 1939b: 75).

«La metasemiologia non è fatta né da un metalinguaggio della logica né da un linguaggio ridotto a enunciati protocollari. La validità di una grammatica ha invece come luogo di verifica l'apprezzamento collettivo (*appretiation collective*) dei parlanti, la possibilità diffusa e comune di riconoscere in una descrizione grammaticale un uso sensato, una regola consolidata, una *norma* del discorso (Hjelmslev 1943), o un discorso in forma normale. Detto altrimenti, la Metasemiologia ha il lessico del linguaggio ordinario.» (Prampolini 2007: 44).

Come afferma Prampolini, «la coincidenza delle Metasemiologie con le lingue nel loro impiego ordinario mantiene la coerenza del controllo.» (Prampolini 2007: 45). Una volta arrivati in fondo alla gerarchia costruita da Hjelmslev (1943b) siamo obbligati a tornare indietro, chiudendo un cerchio per poi riaprirlo immediatamente, seguendo un percorso che trova nel linguaggio ordinario il punto di chiusura e di riapertura insieme. «Questo ritorno assume una duplice valenza: da una parte è il segno di una coerenza forte; d'altra parte è il segno di un esito contraddittorio.<sup>82</sup>» (Prampolini 2007: 45). Detto altrimenti, la gerarchia delle semiotiche messa a punto da Hjelmslev non presenta la stessa chiusura della gerarchia di metalinguaggi costruita da Greimas (1966): mentre quest'ultima si presenta secondo un modello *circolare* (§ 1.3.3), chiuso, la gerarchia delle semiotiche trasforma il cerchio in una *spirale*. Piuttosto che un «esito contraddittorio» (Prampolini 2001, 2007), questo ritorno al linguaggio ordinario che passa attraverso l'analisi del «livello primario, immediato» della sostanza rappresenta un'*apertura ermeneutica* all'interno della teoria del linguaggio hjelmsleviana. Questo esito porta, infatti, alla costruzione di un *simulacro di circolo*

<sup>82</sup> «L'esito contraddittorio è, sotto più di un aspetto, il prezzo che la teoria deve pagare alla propria coerenza: un prezzo che, a ben vedere sembra restituire parte di quanto toglie. Infatti, far ritornare il controllo delle grammatiche, della loro validità nei confronti delle lingue descritte, nell'ambito del linguaggio ordinario, significa tornare a monte del nodo (3.2.). Questo equivale a concludere il discorso sui “fondamenti della teoria del linguaggio” – significa concludere i *FTL* – rinunciando al regime di esclusività del Principio empirico. Nel lessico delle Metasemiologie, in quanto lessico del linguaggio quotidiano, è in vigore il Principio di partecipazione, è in vigore la condizione di vaghezza; vale a dire che vige il complesso gioco di simultanea appartenenza e non appartenenza, di unione e di separatezza che caratterizza le unità delle lingue, nell'uso ordinario e nella loro capacità onniformativa. Portato a compimento il percorso descrittivo e analitico – per il quale il Principio empirico è condizione costitutiva – il controllo finale, il “riferimento” di validazione dell'intera operazione conoscitiva sul linguaggio, non può concludersi altrimenti che nel rispecchiamento, nel confronto contrappuntistico con il linguaggio nella sua forma naturale.» (Prampolini 2007 : 45).

*ermeneutico*, o piuttosto di una *spirale della conoscenza semiotica* che condivide con l'ermeneutica il ruolo cardine della lingua: una condizione di ritorno al linguaggio ordinario solo apparentemente paradossale che rivela proprio in questa paradossalità tutta la sua necessità<sup>83</sup>.

### 1.5.1. Il livello immediato della sostanza: il posto dell'interpretazione nell'epistemologia glossematica

La descrizione della *sostanza* presuppone per Hjelmslev (1954) la descrizione dei diversi livelli di cui si costituisce questo *stratum* del linguaggio: il livello *fisico*, quello *socio-biologico* e quello degli *apprezzamenti collettivi*. Gli apprezzamenti collettivi identificano quella sostanza semiotica immediata che rappresenta il solo livello valutativo/interpretativo (Hjelmslev 1954: 53) individuato nella stratificazione del linguaggio. Gli *apprezzamenti collettivi* identificano un'interpretazione già avvenuta, perché non sono più *materia*<sup>84</sup> del contenuto, in attesa di essere formata, bensì già

<sup>83</sup> «La relation du langage au métalangage a été théorisée par la logistique russellienne, dont Hjelmslev reste ici tributaire. La coupure qu'elle instaure doit être problématisée. Les usages métalinguistiques d'une langue ne la transforment pas pour autant en métalangue: ils diffèrent simplement par leurs normes des autres usages. Hjelmslev reconnaît que la langue est sa propre métalangue, mais veut toutefois créer un code symbolique propre à la théorie du langage. Une ambiguïté demeure, car la théorie n'est pas un métalangage. Elle consiste en définitions: or, en termes hjelmsléviens, la définition est une division, dans la même langue, et sur le même plan. L'équivalence entre le défini et le définissant ne peut être confondue avec une identité, et dépend de conventions locales. Or, dans la théorie hjelmslévienne la question de l'équivalence n'est pas posée. Selon nous, la réflexivité dont témoigne le principe de définition est le propre des sciences humaines et ne peut être assumé que par la reconnaissance d'une circularité vertueuse: celle qui tient à leur caractère herméneutique et critique» (Rastier 1997, in Zinna 1997: 147).

<sup>84</sup> «Ogni lingua traccia le sue particolari suddivisioni all'interno della «massa del pensiero» [CLG 155-157] amorfa, e dà rilievo in essa a fattori diversi in disposizioni diverse, pone i centri di gravità in luoghi diversi e dà loro enfasi diverse. È come una stessa manciata di sabbia che può prendere forme diverse, o come la nuvola di Amleto che cambia aspetto da un momento all'altro. Come la stessa sabbia si può mettere in stampi diversi, come la stessa nuvola può assumere forme sempre nuove, così la stessa materia può essere formata o strutturata diversamente in lingue diverse. A determinare la sua forma sono soltanto le funzioni della lingua, la funzione segnica e le altre da essa deducibili. La materia rimane, ogni volta, sostanza per una nuova forma, e non ha altra esistenza possibile al di là del suo essere sostanza per questa o quella forma.» (FTL: 56-57). «È tuttavia opportuno considerare che il concetto di materia (dan. *mening*, ing. *purport*, franc. *matière* o *sens*, it. *materia* o *senso*) include sia l'accezione di substrato amorfo, sia l'accezione di ipotesi, di presupposizione necessaria per l'analisi semiotica [...] Di questo termine abbiamo, quindi, tre accezioni che si alternano o si intrecciano. La prima è quella estensiva di massa amorfa, di “*substance sémiotiquement non formée*” (Rastier 1971: 9); la seconda è quella epistemica, per la quale la materia si dice condizione necessaria per la sussistenza di una manifestazione semiotica (il discorso, il testo nella sua determinatezza spazio-temporale), ma anche condizione necessaria per la teoria corretta rispetto al principio empirico, per la descrizione esauriente dei fatti semiotici; infine, la terza accezione è quella di materia formata, di “*substance sémiotiquement formée*” (Rastier: *ibid.*), che coincide con la sostanza.» (Prampolini 2005: 188). Alla distinzione proposta da Rastier si avvicina quella proposta da Caputo, rispettivamente come «*materia signanda*» (Caputo 2010) e «*materia signata*» (Caputo 1996, 2000, 2010). «La materia ha una forma *non-scientifica, non-semiologica*, il che vuol dire che è un sostrato scientificamente amorfo e al contempo luogo di ogni possibile segnatura. In quanto tale è *materia signanda*.» (Caputo 2010: 181). Tuttavia, poiché «la materia ha una forma», essa è contemporaneamente anche una *materia signata*, nonostante la sua forma sia una forma «*non-scientifica, non-semiologica*». La materia è *signanda* poiché la sua forma mostra una diversità, un eccesso di senso, che deve ancora essere sottoposto ad analisi, acquisendo soltanto in questo modo una forma scientifica, quindi divenendo attraverso l'analisi una *materia signata*. «Così la materia, oltre che termine di accezioni plurime, finisce per risultare un concetto ambiguo: in relazione alla sostanza e alla forma, la materia resta fittizia, è un'ipotesi necessaria ma non accessibile; come residuo della descrizione, la materia è talmente reale da riguadagnare



*sostanza* del contenuto. L'*interpretazione* occupa, allora, un posto ben preciso nella stratificazione del linguaggio. Se il «livello primario, immediato» della sostanza costituisce quel livello valutativo/interpretativo che rimane all'interno della stratificazione del linguaggio, ciò vuol dire che questo «livello immediato» di «apprezzamento sociale» è presente in tutte le semiotiche, linguistiche e non linguistiche. È soltanto il modo di manifestarsi (nel senso hjelmsleviano del termine *manifestazione*) che cambia da una semiotica all'altra. «Nelle semiotiche non linguistiche [...] i livelli sono sempre rappresentati da settori, ed è perciò possibile una molteplicità di sostanze del contenuto: una stessa forma del contenuto ammette diverse “interpretazioni”» (Hjelmslev 1954 : 64-65).

«Pare, dunque, che il primo dovere del linguista, o più in generale del semiologo che volesse intraprendere una descrizione della sostanza del contenuto, consisterebbe nel descrivere quello che abbiamo chiamato il livello dell'apprezzamento collettivo, seguendo la raccolta di conoscenze e di opinioni adottate dalle tradizioni e dalle usanze della società in esame. Va da sé, poi, che per fornire una descrizione esauriente e adeguata del contenuto nel suo complesso è necessario integrarla con una descrizione di altri livelli, che presentino dei rapporti con il livello immediato. Non si deve credere che questi altri livelli siano solo di carattere fisico. Sarà sicuramente necessario procedere ad uno studio delle condizioni socio-biologiche e del meccanismo psicofisiologico che, grazie alle disposizioni naturali e alle abitudini acquisite vevoli per le esperienze sensoriali e per altre ancora, permettono ai soggetti parlanti, appartenenti alla comunità linguistica in questione, di creare, di riprodurre, di evocare e di trattare in diversi modi gli elementi di apprezzamento di cui abbiamo parlato e le unità che da questi si possono formare.» (Hjelmslev 1954: 55-56).

Gli *apprezzamenti collettivi* costituiscono un deposito in cui sedimentano le interpretazioni portate dalle diverse *istituzioni sociali* che si rendono perciò come tali immediatamente disponibili in una comunità data. Il livello che sta immediatamente in rapporto con quello della sostanza immediata è ciò che Hjelmslev chiama il *livello socio-biologico*. Questo sembra essere il livello delle *abitudini* sedimentate, ossia quel sostrato di abitudini più o meno consapevoli – ed è il luogo in cui potremmo collocare l'attività *epilinguistica* menzionata da Culioli (1969) – che caratterizza il vivere quotidiano di una certa comunità linguistica in un certo “ambiente culturale”. Ed è questo insieme di abitudini che consente di comprendere meglio il carattere sociale del contenuto<sup>85</sup>

---

descrivibilità sotto altre forme. Ora nella prospettiva semiologica si può aggiungere che *la materia è tutto ciò che non è oggetto in un'operazione, tutto quanto non può essere descritto attraverso una rete di dipendenze* in ottemperanza al principio empirico.» (Prampolini 2005 : 195). Cf. anche Ricci (2007).

<sup>85</sup> «Non solo “cavallo”, “cane”, “montagna”, “abete”, ecc. saranno definiti in maniera diversa in una società che conosce (e riconosce) queste cose come indigene e in un'altra per cui restano fenomeni estranei; cosa che non impedisce, come ben si sa, che la lingua disponga di un nome per designarle, come fa, per esempio, per l'elefante la parola russa: *slon*. Ma l'elefante è qualcosa di diverso per un indù o un africano che lo utilizza e lo alleva, che lo doma e che lo ama, e per quelle società europee o americane per le quali l'elefante esiste solo come oggetto di curiosità esposto in un giardino esotico, nei circhi o dietro le gabbie, e che è descritto nei manuali di zoologia. Il “cane” avrà una definizione semantica del tutto diversa presso gli eschimesi, dai quali è considerato soprattutto animale da tiro, presso i

(Hjelmslev 1953). Queste conoscenze sono già disponibili nella forma di abitudini nelle *istituzioni sociali* di una certa comunità e perciò rilevabili come *apprezzamenti collettivi*, attraverso l'analisi della *sostanza immediata*. Si può comprendere, allora, come il *livello socio-biologico* (se inteso come insieme di abitudini, tanto sociali, quanto biologiche) possa selezionare il *livello degli apprezzamenti collettivi*, cioè possa determinare quali apprezzamenti collettivi vadano a costituire il livello della sostanza immediata. Le abitudini si rivelano come *interpretazioni sedimentate*, come apprezzamenti collettivi propri di certe comunità linguistiche. Lo stesso vale per la selezione che il *livello fisico* opera sul livello socio-biologico. Le restrizioni ambientali insieme alle restrizioni fisiche e biologiche costituiscono, infatti, una sorta di filtro alla formazione delle abitudini. È quindi comprensibile come il *livello fisico* possa selezionare il livello socio-biologico, la cui denominazione («socio-biologico») richiama la duplice natura dall'abitudine, come agire biologicamente condizionato, ma nello stesso tempo socializzato. La selezione dei livelli: *livello fisico* → *livello socio-biologico* → *livello degli apprezzamenti collettivi* potrebbe allora leggersi nel senso di una selezione che opera come una sorta di filtro: il livello fisico seleziona le abitudini possibili e queste, poi, si sedimentano (e si esplicitano) come conoscenze nel livello degli apprezzamenti collettivi. Perciò Hjelmslev può parlare della *sostanza semiotica immediata* come «la sostanza semiotica per eccellenza, la sola sostanza (nel senso più appropriato del termine) che sia immediatamente pertinente dal punto di vista semiotico» (Hjelmslev 1954: 57). Fra i livelli si costruiscono, allora, rapporti ben precisi:

«questo livello, o sostanza semiotica immediata, che evidentemente seleziona la forma che manifesta, e con cui è complementare, è a sua volta selezionato dagli altri livelli, due dei quali sono stati da noi indicati: il livello fisico e quello socio-biologico. Questi ultimi sono anch'essi specificati dalla sostanza semiotica immediata. Aggiungiamo poi, per maggiore completezza, che relazione e correlazione sembrano essere orientate in senso inverso per quanto riguarda i rapporti tra il livello fisico e quello socio-biologico: il livello fisico sembra selezionare il livello socio-biologico, e il livello socio-biologico sembra specificare quello fisico.» (Hjelmslev 1954: 57).

Quello che emerge dall'analisi della sostanza non è soltanto una *stratificazione* ulteriore, interna a questo stesso *stratum*, ma un'idea di *stratificazione del linguaggio* generalizzata. Riprendendo e sviluppando in profondità i temi che chiudono i FTL, Hjelmslev prosegue una riflessione il cui centro di gravitazione è il problema ineliminabile della *socialità* intrinseca del linguaggio. Questo gravitare intorno alla nozione di *socialità* assume un peso rilevante specialmente nei saggi *Langue e parole* (1943a), *La forma del contenuto come fattore sociale* (1953) e, appunto, *La stratificazione del linguaggio* (1954). Ed è seguendo questo percorso che possiamo riportare alla

---

parsi, per i quali è animale sacro, presso quelle società indù dove è disprezzato come paria, e presso le nostre società occidentali, per cui è soprattutto l'animale domestico addestrato alla caccia e alla vigilanza.» (Hjelmslev 1954: 54-55).

luce le *aperture ermeneutiche* della riflessione di Hjelmslev, che si realizzano nel continuo riferimento alla nozione saussuriana di *istituzione sociale* (Prampolini 2004), senza tuttavia dimenticare il rigore e il formalismo che caratterizzano la sua teoria del linguaggio<sup>86</sup>.

### 1.6. Un principio ermeneutico: il *linguaggio ordinario* come *metalinguaggio*

«la sostanza della scienza semiotica è la sostanza in quanto valutazione sociale o *esperienza istituzionalizzata*» (Garroni 1972: 259-260, corsivo nostro).

È nella definizione di Garroni di *linguaggio ordinario* come «overlapping di vari usi linguistici, specialistici e non, che divengono in tal modo la base obbligata del pensiero riflesso» (Garroni 2010: 43)<sup>87</sup> che possiamo recuperare la riflessione di Hjelmslev sul cortocircuito fra metalinguaggio e lingua-oggetto<sup>88</sup>. È qui che sentiamo l'eco del saggio di Hjelmslev *La forma del contenuto del linguaggio come fattore sociale* (1953), in cui si riporta l'attenzione sul carattere sociale della *forma del contenuto*, passando attraverso il problema della traducibilità, assunto che ogni sistema linguistico risente di un proprio «ambiente culturale», che può essere però a sua volta parzialmente condiviso con altri sistemi culturali. La lingua nel suo uso *ordinario*, «tale multistratificato ed eterogeneo linguaggio comune» (Garroni 2010: 44), rinvia poi a *La stratificazione del linguaggio* (1954). A proposito di questo saggio, Garroni scrive: «se *La stratification* non costituisce un capovolgimento radicale o una rivoluzione esplicita rispetto ai

<sup>86</sup> Per un confronto fra la teoria saussuriana della lingua e la teoria hjelmsleviana del linguaggio, cf. Prampolini (2001). A tal proposito, Greimas scrive: «Hjelmslev apparaît comme le véritable, peut-être le seul continuateur de Saussure qui ait su rendre explicites ses intuitions et leur donner une formulation achevée.» (Greimas 1966b: 12). Tuttavia, questa non è una vera e propria continuità. «Cette “continuation” est d'ailleurs une récréation, car Hjelmslev ne reprend tel quel aucun des concepts proposés par Saussure.» (Rastier 1985a: 8). Per una discussione sulla continuità fra Saussure e Hjelmslev, cf. Zilberberg (1985, 1997).

<sup>87</sup> «la sedimentazione, l'intreccio, l'*overlapping* di vari usi linguistici, specialistici e non, che divengono in tal modo la base obbligata del pensiero riflesso. Una base determinata storicamente, socialmente e culturalmente (in senso orizzontale e verticale), anche se in genere in modo abbastanza diffuso e relativamente stabile. [...] Il linguaggio comune non è linguaggio specialistico e non si esprime quindi con rigore: ciò che dice non può essere assunto in senso stretto come conferma o confutazione. Ma esso manifesta, per così dire, gli effetti di riassetto globale del corpo socioculturale di fronte a certi rilevanti mutamenti settoriali» (Garroni 2010: 43).

<sup>88</sup> Mentre Garroni rivolge a Hjelmslev un'attenzione particolare in pubblicazioni precedenti come *Progetto di semiotica* (1972) e *Ricognizione della semiotica* (1977), possiamo osservare come i riferimenti espliciti in *Creatività* (1978) siano pochi. Probabilmente, i soli principi «empirico-formali» (Garroni 1972) della teoria glossematica non potevano rientrare nel discorso sulla creatività. Hjelmslev, però, non sparisce improvvisamente dalla riflessione di Garroni, ma è un momento diverso della sua riflessione che viene preso in considerazione: non la teoria glossematica nei suoi principi «empirico-formali», ma quel saggio su *La stratificazione del linguaggio* (1954) che, rispetto a *I fondamenti della teoria del linguaggio* (1943), segna il passaggio da una riflessione centrata sulla *forma* a una riflessione centrata sulla *sostanza*. Ne *La stratificazione* ciò che emerge è, appunto, non soltanto l'idea di «stratificazione» del linguaggio, quindi la riflessione sugli *strata* e sui *livelli* della sostanza, ma anche quel carattere di *socialità* che forse non aveva trovato adeguato spazio nei FTL.

*Prolegomena* (1943), certo in essa vi sono almeno i presupposti di una vera e propria crisi, o quanto meno di una risistemazione teorica tutt'altro che insignificante» (Garroni 1972: 213).

Nonostante il riferimento a Hjelmslev non sia esplicito, e recuperando implicitamente la riflessione sulla *sostanza* che aveva aperto già in *Progetto di semiotica*, Garroni (1978) in *Creatività* conduce la sua riflessione fino a quest'ultimo livello della *sostanza immediata*. Essa riporta alla luce quel *carattere sociale* che le è proprio e che Hjelmslev (1954) riconosce negli *apprezzamenti collettivi*. Garroni sosteneva già altrove che «Hjelmslev usa la dizione “*appréciations collectives*” (*La stratification*, pp. 51 sgg.), ma si tratta chiaramente più di valutazioni sociali che di valutazioni collettive; e, a parità di definizione, la seconda dizione sembra più chiara e più adeguata rispetto all'uso comune» (Garroni 1972: 257, n. 70).<sup>89</sup>

«Il linguaggio comune non è il linguaggio specialistico e non si esprime quindi con rigore: ciò che dice non può essere assunto in senso stretto come conferma o confutazione. Ma esso manifesta, per così dire, gli effetti di riassetto globale del corpo socioculturale di fronte a certi rilevanti mutamenti settoriali. In questa sua reattività organica sarà anche, forse inevitabilmente, conservatore; ma avvertirà nello stesso tempo correlazioni che sfuggono agli specialisti. In questo senso vale la pena di occuparsi dei suoi modi di reagire, che allo specialista paiono di solito, spesso a torto, del tutto insignificanti e non pertinenti» (Garroni 2010: 43-44).

Hjelmslev rivolge spesso l'attenzione al linguaggio naturale in relazione alla costruzione della sua teoria del linguaggio. «Non solo Hjelmslev tiene d'occhio costantemente il linguaggio naturale, il che è del tutto lecito; ma la sua teoria sembra che non possa fare a meno, *intrinsecamente*, di un costante e costitutivo riferimento ad esso» (Garroni 1972: 210). «Ciò che emerge in modo prepotente dalla stessa indagine scientifica, e di cui si è sempre accorto il linguaggio comune, è appunto il problema della produzione del nuovo o della creatività del comportamento umano, in quanto questo è irriducibile [...] al problema del comportamento in generale» (Garroni 2010: 63). Non sorprende, allora, l'attenzione che Garroni rivolge nuovamente a Hjelmslev, anche se implicitamente, in una riflessione che coinvolge *in primis* il linguaggio ordinario. Tuttavia, l'attenzione di Hjelmslev al linguaggio ordinario assume una particolare rilevanza a seconda dell'oggetto della sua riflessione. È il *livello della sostanza* che consente a

<sup>89</sup> Garroni ha rivolto più volte l'attenzione al livello della sostanza e alle valutazioni sociali. Citiamo qui soltanto pochi passi che lo ricordano. «Così, potremo anche dire che gli oggetti in qualche modo privilegiati della semiotica come scienza saranno proprio quei fenomeni in cui il momento comunicativo appare essere, a certe condizioni, costante e prevalente; ma in quanto ciò suppone che l'oggetto (in senso rigoroso) della semiotica sia costituito da tutti e soli quei sistemi formali *in quanto* correlati ad una considerazione di una sostanza in termini di valutazioni sociali o, che è lo stesso, di comunicabilità.» (Garroni 1972 : 258). « Qui si impone appunto l'importante distinzione, già accennata all'inizio del paragrafo e anch'essa di stretta derivazione hjelmsleviana, tra la sostanza in quanto specificata come un *certo* insieme sistematico di valutazioni sociali e la sostanza considerata nel suo tratto universale più significativo, cioè come “sostanza semiotica immediata” o come forma (o condizione) di ogni possibile insieme di valutazioni sociali.» (Garroni 1972 : 261). «la comunicazione si presenta come la condizione (formale) di un insieme di valutazioni sociali, che costituiscono una sostanza rispetto alla forma.» (Garroni 1972 : 265).

Garroni di constatare il cambiamento di prospettiva nella transizione dai FTL (Hjelmslev 1943b) a *La stratificazione* (Hjelmslev 1954). «Se nei *Prolegomena* il linguaggio verbale o le semiotiche cosiddette onniformative in genere tendono ad essere spiegate in funzione di precise caratteristiche della forma semiotica (la sua biplanarità), nel saggio su *La stratification* la spiegazione tende invece a spostarsi decisamente a livello di sostanza – che non è ancora una spiegazione adeguata, ma ha almeno il merito di mettere in maggiore evidenza il fatto che è tutt'altro che chiaro in che modo la struttura formale di una semiotica possa essere per se stessa caratterizzata nel senso della onniformatività o della non-onniformatività» (Garroni 1972: 231).

Garroni (1978) riporta l'attenzione su un luogo difficile della teoria del linguaggio hjelmsleviana: quello in cui il *linguaggio ordinario* si presenta *come metalinguaggio*. Garroni lo fa nel momento in cui si interroga sulla possibilità di osservare le conoscenze sedimentate nell'uso del linguaggio comune. In esso, infatti, in quanto primo luogo di osservazione della creatività linguistica, si rivelano immediatamente il cambiamento, il passaggio da un paradigma teorico all'altro. La lingua ordinaria si propone, infatti, come «rivelatore di conflitti reali, non risolti o aggiustati in senso regressivo» (Garroni [1978] 2010: 83). Nel linguaggio comune si rivelano le conoscenze sedimentate, così come le nuove conoscenze.

«In queste curiose concezioni non c'è soltanto una volgarizzazione e degradazione di conoscenze assai difficili da maneggiare e una dipendenza da concezioni più antiche e più vicine al senso comune. [...] Va da sé che lo stesso linguaggio comune cede altre volte all'idea di creazione repentina e senza precedenti, riproducendo in se stesso il dissidio già notato in sede di elaborazione originale e specialistica» (Garroni [1978] 2010: 83-84).

La relazione fra la riflessione di Garroni (1978) e quella di Hjelmslev (1953, 1954) si consuma proprio su questo punto: la possibilità di ritrovare nell'osservazione del linguaggio comune il passaggio da un sistema culturale all'altro – oggetto del saggio di Hjelmslev (1953) a proposito delle differenze fra sistemi linguistici – e, nello stesso tempo, il ricorso al linguaggio comune nel momento di stabilizzazione del cambiamento stesso, quindi dell'incremento di nuove conoscenze. Ritorniamo, così, alla fine del saggio su *La stratificazione* (1954), precisamente al ruolo degli *apprezzamenti collettivi*. Ritorniamo, allora, in fondo alla gerarchia delle semiotiche, alle *metasemiologie*. La gerarchia delle semiotiche, infatti, ritorna al «capolinea», come rileva Prampolini (2007), ritorna al *linguaggio ordinario*, alla lingua nella sua pratica quotidiana. Questa chiusura, che è solo *apparentemente* paradossale, ci conduce alla fine della gerarchia delle semiotiche messa a punto da Hjelmslev facendoci contemporaneamente anche ritornare al suo punto di partenza: il livello più alto dell'analisi implica un *ricorso/ritorno al linguaggio ordinario*. Il linguaggio ordinario, infatti, registra l'affermarsi di nuove conoscenze, ad esempio, nella

creazione di *metafore*. È la creatività linguistica che risolve il problema dell'integrazione delle nuove conoscenze, mentre l'uso provvede alla loro sedimentazione e affermazione come «senso comune».

«È evidente che la descrizione per valutazione si impone immediatamente ed è il livello dell'apprezzamento collettivo che costituisce la costante che è presupposta (selezionata) dagli altri livelli, compreso il livello fisico (che, come si sa, può mancare), e che da solo permette, tra l'altro, di rendere conto in modo scientificamente valido delle «metafore». Non è con la descrizione fisica delle cose significate che si arriverebbe a caratterizzare l'uso semantico adottato da una comunità linguistica e appartenente ad una lingua che si vuole descrivere; è, invece, con le valutazioni adottate da questa comunità, con gli apprezzamenti collettivi, con l'opinione sociale. La descrizione semantica deve dunque consistere prima di tutto in un avvicinamento della lingua alle altre istituzioni sociali e costituire il punto di contatto tra la linguistica e gli altri campi dell'antropologia sociale.» (Hjelmslev 1957: 142-143).

«Le terminologie scientifiche sono state create in buona parte espressamente per evitare queste implicazioni metaforiche o apprezzamenti collettivi tradizionali; esse non vi riescono che in parte e, a meno di non trincerarsi dietro una barriera di formule assolutamente arbitrarie, subiscono per principio la sorte delle lingue naturali» (Hjelmslev 1954: 55).

Quando ci si interroga proprio sulla terminologia costruita dalle *metasemiologie* che hanno come oggetto di analisi le *semiologie* (grammatiche, dizionari, ecc.) e sul contenuto specifico dell'analisi metasemiologica (la definizione del piano del contenuto e dell'espressione delle *semiologie*), si constata questo ritorno all'uso del *linguaggio ordinario*. Il controllo delle *semiologie* (al livello delle *metasemiologie*) avviene, quindi, *nel linguaggio ordinario*, attraverso un ritorno al rango delle semiotiche denotative e connotative, quelle che non sono operazioni, che non sono semiotiche scientifiche. Riprendiamo, allora, l'affermazione di Prampolini (2007) su cui ci siamo già soffermati:

«la coincidenza delle Metasemiologie con le lingue nel loro impiego ordinario mantiene la coerenza del controllo. [...] La metasemiologia non è fatta né da un metalinguaggio della logica né da un linguaggio ridotto a enunciati protocollari. La validità di una grammatica ha invece come luogo di verifica l'apprezzamento collettivo (*appretiation collective*) dei parlanti, la possibilità diffusa e comune di riconoscere in una descrizione grammaticale un uso sensato, una regola consolidata, una *norma* del discorso (Hjelmslev 1943), o un discorso in forma normale. Detto altrimenti, la Metasemiologia ha il lessico del linguaggio ordinario» (Prampolini 2007: 44).

«En effet, tant que nous restons à l'intérieur de la langue naturelle, l'herméneutique n'est autre, en quelque sorte, qu'une explication de la langue avec les moyens de la langue même : une espèce d'éternelle paraphrase menée avec les instruments de ce qu'on veut paraphraser, dans un continuel cercle vertueux ou vicieux dont on ne parvient pas à sortir.» (Fabbri 1998, trad. fr. 2008: 112).

## 1.7. Conclusioni

«La distanziamento è la continua riscoperta della distanza; la distanziamento stessa è però sempre un modo di approssimarsi, una ricerca di prossimità.»  
(Rovatti 2007: XXVII).

Nel corso di questo primo capitolo abbiamo analizzato due fenomeni: 1) l'istituzionalizzarsi della semiotica contemporanea attraverso la pubblicazione di quelli che abbiamo chiamato *strumenti semiologici* (§§ 1.3. ss.), concepiti secondo l'epistemologia hjelmsleviana (§§ 1.2.); 2) l'istituzionalizzarsi della semiotica contemporanea attraverso una *terminologia* specificamente semiotica (§ 1.2.1). L'affermarsi di una terminologia specificamente semiotica individua un cambiamento di paradigma (Garroni 1978): nuove conoscenze si riversano in una nuova terminologia. Per capire quali siano stati i cambiamenti occorre, perciò, *analizzare la terminologia stessa*. Detto altrimenti, per comprendere quale sia stato il contributo teorico della semiotica contemporanea occorre analizzarne la terminologia. L'analisi della terminologia semiotica rientra nel rango della gerarchia delle semiotiche occupato dalle *metasemiologie*, in cui si svolge l'analisi delle terminologie adottate dalle diverse *semiologie*, ovvero teorie del linguaggio (§ 1.4.). Tuttavia, condurre un'analisi della terminologia utilizzata dalle semiologie obbliga a ritrovare quei residui ultimi dell'analisi glossematica che permettono di riconoscere nell'uso dei termini che costituiscono la terminologia in questione quegli «elementi di apprezzamento» sociale (§ 1.5.1). Questi «elementi di apprezzamento» individuano, a loro volta, le conoscenze proprie di una comunità linguistica (Garroni 1978, Hjelmslev 1954). Allora, attraverso l'analisi della terminologia adottata dalle teorie del linguaggio, ecco che si ritorna al *linguaggio ordinario*, alla *lingua* nel suo uso comune, per due ragioni: 1) perché la lingua di cui si serve la *metasemiologia* per analizzare la terminologia in uso nelle semiologie è il linguaggio ordinario (§ 1.4); 2) perché l'analisi del «livello immediato» della sostanza, quello degli «elementi di apprezzamento», degli «apprezzamenti sociali», obbliga a far ritorno alla lingua d'uso ordinario: è in essa che si riconoscono le conoscenze sedimentate in una comunità linguistica (compresa quella dei semiologi) e i cambiamenti di paradigma (§ 1.5). Ritroviamo, allora, in questo ricorso ultimo al *linguaggio ordinario*, alle *lingue* storico-naturali, un *principio ermeneutico* (§ 1.6). Nonostante non venga effettivamente riconosciuto in quanto tale, è intorno a questo *principio ermeneutico* che si sviluppa la riflessione di Hjelmslev, annunciata nelle

ultime pagine dei FTL, in quei saggi (Hjelmslev 1953, 1954) che ritornano sul problema posto alla teoria del linguaggio dal *carattere sociale dei fatti linguistici*.

Come ci mostra Hjelmslev, quando si arriva a capo della gerarchia delle semiotiche scientifiche, al rango ultimo dell'analisi scientifica, in cui si avvicina *massimamente* l'oggetto attraverso l'analisi, si abbandona il *metalinguaggio* proprio delle discipline specifiche incontrate fino ad allora e si fa infine ritorno alla lingua nel suo uso quotidiano<sup>90</sup>. Se ci interroghiamo sulle pre-condizioni del *linguaggio ordinario* e del *metalinguaggio*, possiamo osservare come entrambi presuppongano uno iato: il *linguaggio ordinario* (e quindi il linguaggio verbale, in generale) presuppone una *distanza* (segno-oggetto; segno-interprete) affinché possa funzionare come tale, affinché possa dire qualcosa. Per dirla appunto con Garroni, «[n]é la fisica quantistica, e neppure il più elementare racconto mitologico (se ne esistono di elementari), la più modesta ipotesi interpretativa circa un evento o un segno quale che sia (un rumore o una forma), o addirittura il semplice indicare a dito un oggetto – tutte operazioni a loro modo esplicative, conoscitive – sarebbero pensabili senza l'instaurazione di una «distanza» rappresentativa e riflessiva rispetto agli oggetti<sup>91</sup>, senza una capacità ben più radicalmente creativa di organizzare l'esperienza e di controllarla sotto il *principio della generalizzazione*, ovviamente legato al linguaggio» (Garroni 2010: 52). Ritroviamo nelle condizioni del linguaggio verbale, e quindi del linguaggio ordinario, uno iato, un «essere-posto-a-distanza» che chiamiamo *distanziamento1*, fondamentale al funzionamento stesso del linguaggio verbale, così come presupposto della stessa creatività linguistica. Osservando la gerarchia delle semiotiche che Hjelmslev elabora, osserviamo come il progressivo approssimarsi/allontanarsi dall'oggetto di analisi, a seconda che si salga o si scenda attraverso i diversi ranghi della gerarchia (dinamica propria alla gerarchia delle semiotiche), rinvia però a un altro senso di questo «essere-posto-a-distanza» che si identifica rispetto all'*oggetto* di analisi, e per distinguerlo dal primo lo chiamiamo *distanziamento2*. Nella coincidenza ultima di *metalinguaggio* e *linguaggio ordinario*, come abbiamo constatato dalla riflessione di Hjelmslev (1943, 1954) ripresa implicitamente da Garroni (1978), questo *distanziamento2*, ossia questa dinamica dell'approssimarsi all'oggetto di conoscenza, «una «distanza» rappresentativa e riflessiva

<sup>90</sup> «Dans la langue non didactique et familière, l'usage métalinguistique naît d'une *nécessité pratique de communication et de distanciation tout à la fois* (mieux communiquer et mieux se cacher) et satisfait aussi un besoin ludique: jeux de mots et jeux de langage. [...] Le métalangage est à la fois un autorégulateur du langage de la communication et un des facteurs importants de l'évolution des langues. Les textes didactiques métalinguistiques de grande diffusion (dictionnaires, grammaires scolaires), ainsi que les énoncés courants sur le langage et les jeux de langage, jouent évidemment leur rôle dans l'histoire de la langue. Et ce facteur de maintien ou de changement a le privilège de laisser une trace dans le langage lui-même» (Rey-Debove 1978: 23, corsivo nostro). Nel paragrafo 6.1.2.3. intitolato «Mimésis et distanciation», Rey-Debove (1978) parla della «*connotation autonymique*» come meccanismo di *mimesis* et *distanziamento*.

<sup>91</sup> Nel paragrafo 1.4. *Il carattere ternario del comportamento umano* di Creatività, Garroni spiega la distanza rispetto all'oggetto di conoscenza in questi termini: «*Distanza* » non significa «*autonomia*» o «*autosufficienza*» (Garroni 2010: 57).



rispetto agli oggetti» (Garroni 2010: 52), finisce per fare i conti con quell'«essere-posto-a-distanza» proprio del linguaggio ordinario, che abbiamo chiamato *distanziamento1*, un «essere-(già-sempre)-posto-a-distanza» come condizione di possibilità del linguistico in quanto tale.

Nel ritornare al «capolinea», la gerarchia delle semiotiche elaborata da Hjelmslev risolve il proprio essere massimamente vicino all'oggetto di analisi attraverso il ricorso ultimo al linguaggio ordinario, che si presenta però nella condizione dell'«essere-(già-sempre)-posto-a-distanza». Detto altrimenti, ciò che qui chiamiamo *distanziamento2* si risolve e si ri-costituisce in ciò che chiamiamo invece *distanziamento1*, ossia attraverso una *dinamica* del continuo approssimarsi all'interno di un «essere-posto-a-distanza» (*distanziamento2*) che si risolve nel *principio* stesso del «essere-(già-sempre)-posto-a-distanza» (*distanziamento1*). Questa chiusura della gerarchia delle semiotiche è quindi solo *apparentemente* paradossale perché assicura il controllo delle semiotiche scientifiche facendo ricorso alle loro stesse condizioni di possibilità: il livello più alto dell'analisi viene affrontato facendo ricorso al linguaggio ordinario, e a questo punto il metalinguaggio proprio di questo livello dell'analisi coincide con lo stesso linguaggio ordinario perché questa dinamica del continuo tentativo di approssimazione all'oggetto di analisi (*distanziamento2*), che si rivela appunto nell'adozione di sempre nuovi metalinguaggi, trova soluzione soltanto nel *principio* stesso dell'«essere-posto-a-distanza» (*distanziamento1*), che si identifica nello stesso linguaggio ordinario, in cui si risolve finalmente ogni metalinguaggio.

Il metalinguaggio, coincidendo nell'ultimo stadio dell'analisi scientifica con il linguaggio ordinario, recupera quindi quella dimensione di *socialità* in cui si sedimentano il *senso comune* così come le nuove conoscenze. Garroni recupera nel suo discorso la riflessione sulla *sostanza immediata*, sugli *apprezzamenti collettivi* di cui parla Hjelmslev (1954), cui si accede soltanto attraverso l'analisi del linguaggio ordinario, luogo tanto del *senso comune* (che implica regolarità), quanto della *creatività* come scarto da esso, come scarto rispetto alle conoscenze sedimentate che vi si riconoscono, e che vengono così «messe in parentesi». Rileggendo Hjelmslev attraverso la riflessione di Garroni, allora, giustifichiamo il ritorno e il ricorso al linguaggio comune, al linguaggio nel suo uso ordinario, come unico luogo nel quale riconoscere possibili nuove conoscenze, come attestato dagli usi metaforici della lingua quotidiana che consentono il loro sedimentarsi nel senso comune, soppiantando così i vecchi sistemi culturali. «Questo procedimento di «messa in parentesi» e insieme di significazione polisemica, si badi, non è però un semplice difetto o una licenza del linguaggio comune, ma è anzi il suo procedimento fondamentale, quello che – come è stato più volte notato, ad esempio da Jakobson (1973) – gli assicura plasticità, produttività, creatività, ed è fondato su una caratteristica essenziale del linguaggio stesso: di poter funzionare anche come metalinguaggio» (Garroni 2010: 47-48).

«Che cosa accade quando mettiamo tra parentesi, tra virgolette o in corsivo? [...] Con una differenza, una marca, con questi “siparietti”, introduciamo indubbiamente una distanza: distanza, innanzitutto, dalla letterarietà.» (Rovatti 2007: XXII). Lo stesso vale per le diverse forme di creatività linguistica, fra cui l'uso delle metafore. L'ultimo livello dell'analisi scientifica impone un ricorso alla «plasticità, produttività, creatività» del *linguaggio ordinario* – come attraverso il ricorso alla metafora – per rendere conto di ciò che ancora non si conosce, per colmare quello iato, quell'«essere-posto-a-distanza» che separa linguaggio e oggetto di conoscenza. Come sostiene e Garroni, «[t]ali condizioni [di possibile recupero del referenzialismo] (cioè i “livelli” della sostanza semiotica, che prevedono una mediazione tra il livello fisico, o della “cosa”, e la forma, mediazione operata da un livello valutativo o “sostanza semiotica immediata”) verranno fornite in un primo, ampio abbozzo solo con il saggio su *La stratification*» (Garroni 1972: 173, n. 12). Hjelmslev è soltanto nascosto dietro le pagine di *Creatività*. E il ricorso alla rielaborazione di Garroni in merito al livello della «sostanza immediata» teorizzato da Hjelmslev ci è utile proprio per giustificare questo passaggio dal metalinguaggio al linguaggio ordinario. Questo «essere-posto-a-distanza» è inteso, allora, da un lato come *condizione costitutiva*<sup>92</sup> (*distanziamento1*), ossia un «essere-(già-sempre)posto-a-distanza» inteso come *disaderenza* (Virno 2003); dall'altro, come una *dinamica* (*distanziamento2*), cioè il tentativo continuo di approssimazione, di colmare questo «essere-posto-a-distanza», vicina a quella nozione di *distanciation* proposta da Ricœur (§ 4.7).

Dobbiamo, infine, osservare come la riflessione di Hjelmslev sulla gerarchia delle semiotiche e il discorso di Garroni sulla creatività siano in realtà dei percorsi paralleli che ci mostrano come l'analisi ultima delle pratiche tipicamente umane coincida, infine, con le sue stesse condizioni di possibilità. Se la creatività si osserva in quello *iato* fra regola e applicazione della regola, sembra necessario allora e innanzitutto ritornare proprio sulla parola *iato*, come «essere-posto-a-distanza». Questo «essere-posto-a-distanza» implicito nella stessa nozione di *creatività* è l'incipit al discorso sulla creatività stessa. È così che, del resto, fa Garroni, ponendo l'interrogazione sul *linguaggio ordinario*, come primo luogo di osservazione della creatività umana. Infatti, creatività e linguaggio condividono proprio questo carattere di *disaderenza* (Virno 2003)<sup>93</sup>:

<sup>92</sup> Ciò che qui chiamiamo «condizione costitutiva» è ciò cui Garroni allude in *Ricognizione della semiotica* (1977), quando parla di condizioni *a priori* dell'esperienza umana. «Ora, che si reintroduca a bruciapelo la “nozione di *a priori*” – ritenuta spesso “metafisica” e contraria agli orientamenti “più avanzati” del pensiero moderno, mentre è vero esattamente il contrario – può, certo, lasciare qualcuno perplesso. Ma reintrodurre l'*a priori* non significa affatto negare la *storia* o l'*esperienza* – e tanto meno i *rapporti di produzione* o la *lotta di classe*. Significa soltanto ricercare, della storia e dell'esperienza, cioè del comportamento umano in tutta la sua latitudine e determinabilità, quelle condizioni di possibilità che possono anche essere interpretate, sotto altro profilo, come costitutive dell'*attrezzatura intellettuale innata* dell'uomo, cioè in termini di *patrimonio genetico*. Qualcosa, dunque, che va più d'accordo con la biologia moderna che non con l'idea, un po' mitica, di “metafisica postmoderna”» (Garroni 1977 : 33).

<sup>93</sup> E il *linguaggio ordinario* è ciò che ci fa constatare quella condizione umana di *disaderenza* (Virno 2003), dell'«essere posto a distanza» che caratterizza la condizione tipicamente umana, non soltanto nel discorso dell'antropologia filosofica (Gehlen, Plessner), ma anche nel discorso dell'ermeneutica filosofica (Gadamer, Ricœur).

*disaderenza* tra l'uomo e l'ambiente in cui si inserisce la creatività umana come condizione specie-specifica, come mostra Garroni, e *disaderenza* fra linguaggio e oggetto come condizione di funzionamento del linguaggio stesso. Quello dell'«essere-posto-a-distanza» è un carattere che riconosciamo comune tanto alla definizione di *creatività*, quanto a quella di *linguaggio ordinario*, pensati in relazione al loro essere determinanti nella definizione di *umano*.

«La vera circolarità, che è una sorta di risposta al circolo ermeneutico, è una circolarità intralinguistica, o meglio intrasemiotica, è la condizione di esercizio di ogni linguaggio che parli del linguaggio o di ogni interpretazione dell'interpretare. Cosa significa interpretare? Come parlare dell'interpretare? Questa che è la forma più alta della circolarità, coincide col punto di partenza stesso del discorso semiotico. La semiotica è precisamente la teoria di questa circolarità.» (Marsciani 2000: 17).

## **Capitolo 2**

### **IL *TESTO* NEL METALINGUAGGIO SEMIOTICO: UNA SECONDA APERTURA ALL'ERMENEUTICA**

## 2.0. Introduzione

Lo studio che abbiamo condotto sugli *strumenti semiologici* scelti (§§ 1.3 ss.) e sul posto che la *terminologia* occupa nel processo di istituzionalizzazione della semiotica riporta in primo piano il problema della costruzione di una «lingua semiotica» che deve misurarsi, da un lato, con l'artificialità di una terminologia creata *ad hoc* e, dall'altro, con il continuo ricorso al linguaggio ordinario. Alcuni termini chiave di questa «lingua semiotica» mantengono, però, una certa ambiguità costitutiva: introdotti come prestiti dalla lingua d'uso ordinario, comune, essi assumono, però, una loro specificità nell'ambito della terminologia semiotica. È il caso del termine *testo*, oggetto della nostra ricerca. La sua introduzione nella terminologia specificamente semiotica lo ha trasformato in una nozione cardine intorno al quale si è osservata quella «svolta testuale» che ha segnato la storia della semiotica contemporanea. La nostra ricerca intorno alla nozione di *testo* nasce da questo interrogativo: che cosa è rimasta e cosa si è perso dell'originaria connotazione linguistica con cui il termine *testo* è stato introdotto dal linguaggio ordinario nella specifica terminologia semiotica? Com'è avvenuto il passaggio da una nozione *linguistica* di testo ad una nozione di testo, per così dire, *generalizzata*? Di conseguenza, qual è stato il destino del testo linguistico nella costruzione delle «frontiere disciplinari» (Chiss & Puech 1999) nella seconda metà del XX secolo?

L'imporsi di certi termini piuttosto che altri nella terminologia propria di una certa disciplina in via di istituzionalizzazione comporta conseguenze epistemologiche spesso non evidenti. L'analisi di alcuni (pochi) termini della «lingua semiotica» che proponiamo in questo capitolo vuole mostrare quali siano le poste in gioco epistemologiche che ruotano intorno all'adozione di determinati termini piuttosto che altri e come questi termini, divenuti poi nozioni stabili nell'ambito del discorso semiotico, abbiano contribuito in modo decisivo alla

disciplinarizzazione dei saperi linguistici contemporanei. Il nostro interesse verte intorno alla nozione di *testo*, per due motivi fondamentali: 1) perché il termine *testo* ha assunto un posto centrale nella terminologia semiotica ed ha determinato le sorti della semiotica contemporanea, senza tuttavia che su questa «svolta testuale» della semiotica sia stata fatta chiarezza<sup>94</sup>; 2) perché l'adozione di una nozione generalizzata di *testo*, come vedremo (cap. 6), ha condotto questa stessa nozione al di fuori dell'ambito delle ricerche specificamente linguistiche, cosa che ci ha spinto a cercare una risposta ad una nuova domanda che consegue dalla prima: quale destino ha seguito nel frattempo il *testo linguistico*?

Come ha osservato Paolucci (2007b), la relazione fra teoria e oggetto nell'epistemologia hjelmsleviana fa riemergere l'ambiguità del rapporto metalinguaggio/linguaggio-oggetto come un'ambiguità in qualche modo *costitutiva* del discorso semiotico<sup>95</sup>. Nella costruzione della terminologia semiotica, la reciproca determinazione fra teoria e oggetto è più che mai evidente. Ed è proprio questa evidenza che vogliamo rimettere in questione, nel tentativo di riportare alla luce le poste in gioco epistemologiche che si celano nell'adozione di una specifica terminologia semiotica.

## 2.1. Le *querelle* terminologiche e le loro poste in gioco epistemologiche

L'analisi di alcuni (pochi) termini problematici che hanno costruito i destini della semiotica contemporanea mostra e rivela le poste in gioco epistemologiche che si celano dietro la loro adozione. Le *querelle* terminologiche che abbiamo ritenuto rilevanti ai fini della nostra ricerca riguardano, innanzitutto, le nozioni di *semiologia*(co) vs *semiotica*(o). I due termini introducono una distinzione fra due approcci diversi all'interno di uno stesso campo disciplinare. In seguito, ci soffermeremo sulle nozioni di *discorso* e *testo* che hanno determinato gli equilibri fra discipline del linguaggio affini, come semiotica, linguistica e filosofia, determinandone gli ambiti di ricerca specifici. Passando attraverso l'analisi delle nozioni di *discorso* e *testo*, infatti, possiamo comprendere quali siano le ragioni che hanno determinato la centralità della nozione di *testo*

<sup>94</sup> Nel corso delle nostre ricerche è stato pubblicato da Gianfranco Marrone (2010) il saggio *L'invenzione del testo*, primo tentativo di «genealogia del testo» che ha riportato l'attenzione su questa nozione complessa e problematica nell'ambito dell'epistemologia semiotica. La pubblicazione di questo saggio è stata preceduta dalla pubblicazione dell'articolo che porta lo stesso titolo del saggio, «L'invenzione del testo» (Marrone 2007). Recentemente, Marrone (2011) ha pubblicato una nuova *Introduzione alla semiotica del testo* che rimette in questione il posto del testo linguistico nell'ambito delle ricerche semiotiche (cap. 6).

<sup>95</sup> Come scrive Paolucci, «la lingua non è infatti altro che un puro sistema di rapporti tra grandezze che si determinano reciprocamente (funzioni). La teoria glossematica è allora costituita esattamente da questo stesso sistema di rapporti che è possibile ritrovare all'interno suo oggetto (autosimilarità). Per questo il sistema di definizioni della glossematica non è un metalinguaggio rispetto al linguaggio oggetto che pretende di descrivere (la forma della lingua), ma è *esattamente questa stessa forma linguistica considerata in quanto descrivente e in quanto descritta*» (Paolucci 2007b: 66-67).

nell'ambito della ricerca semiotica, a discapito ad esempio dalla nozione di *discorso*, e come si siano poi divise intorno al testo linguistico le discipline del linguaggio (capitolo 3 e ss.).

### 2.1.1. *Semiologia(co) vs semiotica(o)*

«Le débat sur le statut de la sémiotique n'est certes pas clos : on soutient avec autant de raison qu'elle inclut la linguistique – ou qu'elle s'y trouve incluse; que ces deux disciplines sont conjointes – ou disjointes ; voire que la sémiotique est une philosophie du langage, une épistémologie des sciences sociales, ou «une discipline qui puisse servir de norme pour toute les sciences humaines » ([Hjelmslev] *Essais linguistiques*, p. 66).» (Rastier 1985a: 19, n. 23).

Il termine *semiotica(o)* acquista un'identità forte nell'ambito dell'epistemologia hjelmsleviana. Zinna (1997b) ricorda come il termine compaia nei FTL soltanto a partire dalla seconda traduzione inglese di Francis J. Whitfield<sup>96</sup> (*Prolegomena to a Theory of Language*, 1961), introdotto in sostituzione al termine danese *sprog* (*lingua*, ma anche *linguaggio*) dell'originale *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*<sup>97</sup> (Hjelmslev 1943b). Per questa ragione lo stesso Zinna sostiene che «la “semiotica” degli *Omkring* nasce, per così dire, in traduzione» (Zinna 1997b: 11)<sup>98</sup>. Questa sostituzione ha restituito i FTL in qualità di *testo fondatore* (Puech 2010)<sup>99</sup>, o forse sarebbe meglio di *rifondatore*, della semiotica contemporanea (Zinna 1997b: 7).

<sup>96</sup> Sul ruolo di Whitfield in merito alla ricezione dei FTL, cf. Canger (2001).

<sup>97</sup> Come ricorda Zinna (1997b), la traduzione letterale del titolo è la seguente: «Intorno ai fondamenti della teoria del linguaggio»; *Omkring* “intorno”, *grund-læggelse* composto che possiamo rendere come “fondamenti”, *sprog-teori-en-s* è letteralmente linguaggio-teoria-la-di.» (Zinna 1997b : 10). Nel passaggio dal determinativo *la* all'indeterminativo *una* (*Prolegomena to a theory of language*, 1953), il titolo perde la sua forza epistemologica, perché permette la sua caratterizzazione di universalità. È dalla seconda edizione americana (1961), approvata da Hjelmslev, che i FTL vengono poi tradotti nelle altre lingue. Per un resoconto sull'impatto della pubblicazione dei FTL, cf. Martinet (1946).

<sup>98</sup> Per un approfondimento sul termine *semiotica* nei FTL, cf. Caputo (2010: 27-32).

<sup>99</sup> Puech (2010) propone una distinzione fra «*textes piliers*» e «*textes fondateurs*» nel corso del seminario «Qu'est-ce qu'on entend par texte fondateur» tenuto l'8 marzo 2010 presso l'Université de la Sorbonne Nouvelle. I «*textes piliers*» sono intesi come antecedenti, si istituiscono come modelli rispetto ad una produzione successiva; i «*textes fondateurs*» sono, invece, dei referenti continui che, nel corso di una ricerca retrospettiva, permettono di ricostruire l'instaurarsi di una tradizione. Per la nozione di «*texte fondateur*», cf. anche Chiss & Puech (1999), Colombat *et al.* (2010). Tuttavia, ricordiamo anche alcune posizioni critiche nei confronti della nozione di *fondazione*, da un punto di vista epistemologico. Ad esempio, cf. Zilberberg (1997). «Or la notion même d'histoire comporte une part inévitable d'illusion. L'histoire dans la société moderne, à l'instar du mythe pour mainte société, se présente comme une entreprise de fondation. L'abus actuel de termes comme *fondement*, *fondation*, *fondamental* l'indique assez; il est volontiers parlé d'*acquis* et d'*héritage*. L'illusion consiste en ceci que ce n'est pas le premier discours qui *fonde*, ou *fonderait*, le second, mais bien ce second discours qui instaure le premier comme premier! La succession est fallacieuse» (Zilberberg 1997: 164).

La storia della diffusione dei FTL è determinata, infatti, dai problemi terminologici sollevati dalla sua seconda traduzione inglese<sup>100</sup>. Se i FTL escono nella versione originale danese nel 1943, occorrerà aspettare gli anni Sessanta per una sua reale diffusione. Alla seconda edizione inglese, approvata dallo stesso Hjelmslev (1961), segue una ristampa danese che possa restituire le innovazioni linguistiche introdotte nella seconda traduzione inglese di Whitfield. Essa è divenuta, allora, l'edizione di riferimento per le traduzioni anche in altre lingue, fra cui quelle italiana (di Giulio Lepschy, *I fondamenti della teoria del linguaggio*) e francese (a cura di Anne-Marie Léonard, *Prolégomènes à une théorie du langage*), entrambe pubblicate nel 1968<sup>101</sup>. Le innovazioni linguistiche introdotte in questa seconda edizione della traduzione inglese dei FTL ne hanno determinato, allora, la ricezione negli altri paesi in cui i FTL sono stati introdotti attraverso la mediazione della prima. Se «la “semiotica” degli *Omkring* nasce, per così dire, in traduzione» (Zinna 1997b: 11), questo “effetto di ritorno” del termine *semiotica* nell'ambito della stessa epistemologia hjelmsleviana diventa comprensibile se consideriamo l'insistenza di Hjelmslev sul termine *semiotica* nel saggio *La stratificazione del linguaggio* (1954)<sup>102</sup>, che secondo lo stesso autore avrebbe avuto un titolo più adeguato se edito come *La stratificazione del sistema semiotico* (Hjelmslev 1954: 38), specificando in nota: «[a] condizione di includervi il processo [...] (il testo), che determina il sistema.» (Hjelmslev 1954, tr. it. 1988: 216)<sup>103</sup>.

«L'usage le plus courant aujourd'hui veut que la science des systèmes de signes soit dénommée *sémiotique* (comme en témoigne l'Association internationale de Sémiotique, créée en 1966). Le nom de *sémiologie*, proposé par Saussure, et repris de Hjelmslev à Barthes, subsiste encore çà et là. Dès 1954, Hjelmslev a cependant utilisé le nom de *sémiotique* pour désigner la discipline (cf. *Essais linguistiques*, p. 66), sans qu'on puisse dire qu'il s'agit d'une concession à la terminologie d'origine américaine aujourd'hui souveraine» (Rastier 1985a: 16, n. 17).

<sup>100</sup> Per una discussione sui problemi di traduzione e ricezione delle diverse pubblicazioni dei *Prolegomena of a theory of language* in Francia, cfr. Martinet (1946), Greimas (1986), Zinna (1997b), Ablali et Arrivé (2001), ma anche Ablali (2003 : 56-60) che si sofferma sulla discussione di alcuni termini, proprio come il termine *sprog*, e ricostruisce attraverso la corrispondenza di Hjelmslev la lunga attesa che ha preceduto la pubblicazione della traduzione francese. «Quant à une traduction littérale française du titre original danois, ce serait soit *Autour des fondements de la théorie du langage*, soit *Autour de la fondation de la théorie du langage*.» (Badir 2001b: 147).

<sup>101</sup> La prima traduzione francese a cura di Léonard (1968) è stata poi seguita da una seconda traduzione degli *Omkring sprogteoriens grundlæggelse* (Hjelmslev 1943b) direttamente dal danese da Una Canger (1971), con la collaborazione di Annick Wewer. Per un resoconto sulla ricezione dei FTL in ambiente francese, cf. A. Martinet (1946). Per una testimonianza delle vicende della traduzione francese, cf. A. Martinet (1985).

<sup>102</sup> «Bisogna però osservare che tutto questo lavoro di traduzione, che non si ferma all'aspetto prettamente filologico e riconsegna un testo originale sui fondamenti della semiotica, si svolge negli Stati Uniti d'America. Qui Hjelmslev aveva pubblicato nel 1954, tra la prima e la seconda edizione dei *Prolegomena*, il saggio *La stratificazione del linguaggio*, nel decimo volume di “Word”, rivista del Circolo linguistico di New York, «dove il termine “semiotica” appare più volte enfatizzato dal corsivo», come dice Zinna (ibid.)» (Caputo 2010: 27).

<sup>103</sup> Come scrive Zinna, «ci sono buone ragioni per pensare che la scelta del termine [*semiotica*] nella seconda edizione inglese dei *Prolegomena* sia una concessione fatta alla terminologia americana.» (Zinna 1997b: 11). Questa stessa concessione è messa in dubbio da Rastier. «Dès 1954, Hjelmslev a cependant utilisé le nom de *sémiotique* pour désigner la discipline [...], sans qu'on puisse dire s'il s'agit d'une concession à la terminologie d'origine américaine aujourd'hui souveraine.» (Rastier 1985a: 16). Per Caputo, invece, è plausibile che l'adozione del termine *semiotica* sia dovuta al «confronto critico con un'altra tradizione di ricerca, quella filosofico-peirceana» (Caputo 2010: 28).



Ma qual è stato, allora, il destino del termine *semiotica(o)* nel corso del processo di istituzionalizzazione di questo nuovo campo disciplinare?

«Mentre si tiene attualmente [2-6 giugno 1974] a Milano, sotto la presidenza di Umberto Eco, il primo congresso dell'Associazione Internazionale di semiotica<sup>104</sup>, che mette insieme più di settecento partecipanti» (R.-P. D. in *Le Monde*, 7 giugno 1974, p. 28, trad. nostra), ci si interroga sulla pluralità di nomi utilizzati per designare una pluralità di discipline che iniziano ad affermarsi come discipline ben distinte fra loro<sup>105</sup>. Il problema si pone immediatamente nella forma della *querelle* fra i termini *semiotica(o)* e *semiologia(co)*, come possiamo constatare soprattutto in ambito francese in cui i due termini convivono in modo conflittuale durante il processo di istituzionalizzazione in corso nel passaggio fra gli anni Sessanta e Settanta del XX secolo<sup>106</sup>.

«Le terme de *sémiologie*, proposé par Saussure pour désigner la future «science générale des signes», est vite entré en conflit avec celui de *sémiotique*, dont les partisans mettaient en doute la pertinence au niveau d'analyse des signes et

<sup>104</sup> Il convegno internazionale organizzato a Milano era stato preceduto da altri tre convegni organizzati in Polonia. Il primo nel 1965, il secondo nel 1966 a Kazimierz, sotto gli auspici dell'Unesco (cf. Greimas 1970; Osolsobé 1973a; Sebeok 1974a : 229 ss.). Un terzo convegno doveva tenersi a Varsavia nel 1968, ma la riunione non ha avuto l'esito immaginato (Sebeok 1974a : 230). Importante per la *querelle* che riguarda il termine *semiotica(o)* è la comunicazione di Benveniste prevista per questo convegno, di cui ne dà un resoconto importante Coquet (2009). Gli interventi del convegno di Varsavia sono stati poi pubblicati a cura di Rey-Debove (1973). Questo cammino in vista dell'istituzionalizzazione della semiotica si compie in un primo momento con la fondazione a Parigi (il 21 gennaio 1969) dell'International Association for Semiotic Studies (I.A.S.S.), il cui presidente era Benveniste. Questi primi convegni sono stati seguiti poi dal convegno del 1974 a Milano. «Au dire de tous, le *First Congress of The International Association for Semiotics Studies* (Milan, 2-6 juin 1974) «a été un grand succès» (selon ce qu'écrit Nelson, 1975, p. 296, un *aperçu* très stimulant qui devrait être lu par deux catégories de sémioticiens : ceux qui ont participé au Congrès et ce qui n'y ont pas participé). De plus, je crois que si l'on se place dans une perspective historique ce Congrès apparaît comme le creuset d'où est sortie la sémiotique sous sa forme contemporaine puisqu'il en a été l'événement le plus important, au moment même où cette discipline commençait à pénétrer dans le curriculum universitaire» (Sebeok 1979b : B28). È per questo motivo che ci siamo soffermati soltanto su questo convegno, tralasciando momentaneamente i precedenti. Per una lista delle associazioni nazionali e internazionali di semiotica che restituisce un'immagine complessa di questo percorso di istituzionalizzazione (fino al luglio 2002), cf. Withalm (2003a); per una lista delle riviste di semiotica e/o semiologica, cf. Withalm (2003b).

<sup>105</sup> Negli atti del convegno di Milano pubblicati a cura di Chatman, Eco e Klinkenberg (1979) nella collezione «Approaches to Semiotics» – creata nel 1962 in occasione di una conferenza all'Indiana University – l'articolo di apertura di Jakobson, «Coup d'oeil sur le développement de la sémiotique», mostra lo stato dell'arte di questo nuovo campo di ricerca ispirandosi all'articolo di Benveniste (1963), «Coup d'oeil sur le développement de la linguistique». L'articolo di Pap, «On the Scope of Semiotics : a Critique and Redefinition» (Chatman, Eco, Klinkenberg 1979 : 336-340) rimette, invece, in questione il problema di una terminologia specificamente semiotica.

<sup>106</sup> Per una ricostruzione del processo di istituzionalizzazione della semiotica, cf. A. Rossi, «Semiologia a Kazimierz sulla Vistola» (*Paragone* 202/1966); Id. «Le nuove frontiere della semiologia» (*Paragone* 212/1967); Pierre Guiraud, *La semiologie* (1971), coll. «Que sais-je?», Paris, PUF.; le pubblicazioni di Coquet sull'École de Paris : «Sémiotiques» (*Langages*, vol. 8, n. 31/1973, pp. 3-12); Coquet (1982), *Sémiotique. L'École de Paris*, Paris: Hachette. Per una panoramica dei «partages disciplinaires» (Chiss & Puech 1999) in ambito francofono, cf. anche le voci *Sémiologie* de l'*Encyclopaedia Universalis*, redatta da J. Kristeva, e *Sémiotique* nella pubblicazione collettiva *La linguistique* (coll. «Encyclopoche Larousse») redatta da A.-J. Greimas. Cf. anche Ducrot e Todorov (1972, «Sémiotique», voce redatta da Todorov), in cui *sémiotique* e *sémiologie* sono presentate tra le «science du langage» come filiazioni rispettivamente peirciane e saussuriane. «Après la deuxième guerre mondiale, des efforts sont faits pour réunir et coordonner ces différents traditions, particulièrement aux Etats Unis, en Union Soviétique et en France» (Ducrot e Todorov 1972/1979 : 118). Viene sottolineata così la relazione di dipendenza dalla riflessione sul linguaggio e il segno linguistico che ha segnato per diversi anni e fino ad allora gli sviluppi della semiotica (Ducrot e Todorov 1972/1979 : 120-122).

esquissaient un rapprochement avec la conception de la sémiotique en logique, où, en tant que langage, elle se décompose en une syntaxe et une sémantique (Rudolf Carnap). La définition de Hjelmslev – le premier à avoir formulé une théorie sémiotique complète et efficace –, selon lequel la sémiologie serait la métathéorie des sémiotiques particulières, satisferait probablement tout le monde si l'usage international n'imposait progressivement l'emploi exclusif du seul terme de *sémiotique* » (Greimas 1975 : 224).

La pagina 28 di *Le Monde* del 7 giugno 1974 è stata interamente dedicata a «fare il punto» sulle discipline *semiotiche* e *semiologiche* in corso di istituzionalizzazione. Come possiamo constatare, questa *querelle* terminologica ritorna continuamente nei dibattiti epistemologici dell'epoca.

*Il se trouve que, pour des raisons diverses, le terme sémiotique semble aujourd'hui prendre le dessus sur sémiologie: il y a une Association internationale de sémiotique, il y a eu un (fâcheusement éphémère) Cercle parisien de sémiotique, il y a une revue Semiotica. Plusieurs ouvrages récents affichent, dans leur titre, le mot sémiotique: citons, entre plusieurs, les Essais de sémiotique poétique (sous la direction de Greimas, Larousse, 1972), la Sémiotique littéraire, de J.-C. Coquet (Mame, 1973), le recueil d'articles Sémiotiques textuelles (n° 31 de la revue Langages), les Essais de sémiotique discursive, de François Rastier (Mame, 1973), etc. A l'étranger aussi, le mot sémiotique semble peu à peu effacer le mot sémiologie: ainsi, en Italie, où c'est créé récemment (à Milan) un cercle Semiotica e psicanalisi. On pourrait en rester là, considérer que l'opposition sémiotique-sémiologie ne comporte aucune différence de sens et que ce sont essentiellement des raisons de forme (le mot a une syllabe de moins et se prête mieux à une dérivation) qui, peu à peu, semble imposer le terme sémiotique. Faut-il le dire? On n'en reste pas là. L'existence même des formes a, pour les sémioticiens, quelque chose de fascinant: aussi les voit-on périodiquement chercher à opposer, par les deux étiquettes lexicales, deux pratiques différentes. (Arrivé 1974: 28).*

Il conflitto terminologico non concerne soltanto il contesto francese, bensì anche quello italiano<sup>107</sup>. Questa differenziazione terminologica non rivela, tuttavia, immediatamente le sue poste in gioco epistemologiche. Possiamo constatare questa ricezione del problema nell'intervista rilasciata (a R.-P. D.) da Greimas nella suddetta pagina di *Le Monde*. Da questa intervista emerge, oltre alla convivenza conflittuale delle due forme *sémiotique* e *sémiologie(que)*, la predilezione di Greimas per il termine *semiotica*, dal momento in cui non considera la *semiologia* una «scienza dei segni»<sup>108</sup>.

<sup>107</sup> Per un resoconto della semiotica in Italia intorno agli anni Settanta, cf. Segre (1971, 1977). Qui si ricorda la fondazione dell'Associazione italiana di studi semiotici, le attività dei centri di semiotica di Firenze, Palermo, Torino, il centro Internazionale di Semiotica e Linguistica, nonché l'istituzione dei primi insegnamenti di semiotica nelle diverse università italiane. Cf. anche il resoconto di Marrone e Ruta (1989), «La semiotica in Italia dal 1976 al 1986»; la bibliografia pubblicata in *Strumenti critici* (dal n. 20 del 1973); la bibliografia selettiva pubblicata in *Versus* (nn. 8-9, 1974).

<sup>108</sup> «– La définition saussurienne de sémiologie comme «science des signes» est-elle toujours actuelle? – Pour moi, la science des signes, c'est une fausse définition. Parce que derrière les signes se cache le jeu des significations, et une analyse plus profonde amène à détruire, déstructurer le signe, pour mettre à jour les univers de significations. Autrement dit, le travail de la sémiologie c'est de parvenir aux structures logico-abstraites sous-jacentes à l'effervescence des

– *Vous parlez aussi bien de «sémiologie» que de «sémiotique». Faut-il faire une différence ?* [R.-P. D.]

– Je pense qu'il ne faut pas s'attendre à ces querelles de mots quand il y a tant de choses à faire. Quand il s'est agi, il y a six ans, de créer une association internationale, il fallait choisir entre les deux termes. Sous l'impulsion de Roman Jakobson, et avec l'accord de Levi-Strauss, Benveniste<sup>109</sup>, Barthes et moi-même, «sémiotique» fut retenu. Mais le terme de sémiologie avait déjà des racines assez profondes en France, d'où le maintien d'une double dénomination. Aujourd'hui on pourrait avoir l'impression qu'il s'agit de deux choses différentes, ce qui est évidemment faux. Tout au plus peut-on proposer, suivant de le conseil de Hjelmslev, de désigner par «sémiotiques» les recherches concernant des domaines particuliers (littéraire, cinématographique, gestuel...) et de considérer que la sémiologie serait la théorie générale de toutes ces sémiotiques. (Greimas 1974: 28)<sup>110</sup>.

Un po' di tempo dopo, in occasione della redazione della voce «semiotica» del *Grand Larousse de la langue française* (Arrivé 1977), riprendendo l'intervista rilasciata da Greimas su *Le Monde*, Arrivé afferma che la descrizione fornita da Greimas restituisce «un'interpretazione eccessivamente rassicurante» di questa coesistenza terminologica. Secondo Arrivé, infatti, questa pluralità di termini attesta la coesistenza di «più tendenze assolutamente contraddittorie». È proprio per la coscienza di questa complessità che nel *Grand Larousse de la langue française* (1977) troviamo due voci dedicate rispettivamente alla *Sémiologie* e alla *Sémiotique*. Tuttavia uno sforzo di stabilizzazione dell'uso dei due termini viene fatto anche in questa occasione<sup>111</sup>.

On a décidé d'appeler *sémiologies* les descriptions de systèmes de signes (ou de signification) non linguistiques, et *sémiotiques* les descriptions de systèmes ayant pour plan d'expression le discours d'une langue naturelle. On parlera donc, par exemple, de *sémiologie graphique* (c'est le titre d'un important ouvrage de Jacques Bertin), mais de *sémiotiques textuelles* (titre d'un fascicule de la revue *Langages*, sept. 1973) ou de *sémiotique discursive* (l'expression figure dans le titre du livre de Rastier cité plus haut) (Arrivé 1977: 5460).

Rientrano sotto il nome di *semiotologie*, allora, i contributi di Buysens (1943), Prieto (1966),

---

formes figuratives qui nous entourent. C'est dire qu'il s'agit là d'une démarche réductionniste, qui n'épuise pas le vécu, le réel. Les accusations lancées à l'égard de la sémiotique viennent souvent de là. Mais il faut humblement reconnaître que cet aspect réducteur est une des conditions de la rigueur scientifique » (Greimas 1974 : 28).

<sup>109</sup> Benveniste (1969) elabora per la prima volta la differenza fra *sémiotique* e *sémantique* nell'articolo «Sémiologie de la langue», pubblicato nella rivista *Semiotica*. La differenza che Benveniste propone fra le nozioni di *semiotico* e *semiotologico*, così come fra le nozioni di *semiotico* e *semantico*, non è soltanto una differenza terminologica, bensì innanzitutto epistemologica: «le sémantique prend nécessairement en charge l'ensemble des référents, tandis que le sémiotique est par principe retranché et indépendant de toute référence» (Benveniste 1970a: 64). Questi due livelli mettono tra parentesi, tramite il concetto di «mise en fonctionnement», che Benveniste utilizza per definire il concetto di enunciazione, la distinzione tra lingua, ossia *semiotica*, e il suo esercizio, ossia *semantica*: «le sémiotique se détache, par définition, du monde naturel, mais le sémantique nous y plonge de nouveau» (Ablali 2003: 77, n. 27). Per un'analisi dell'impiego di questi termini in Benveniste, cf. Normand (2001), «“Sémiologie, sémiotique, sémantique” : remarques sur les emplois de ces termes par Emile Benveniste ». Per un resoconto dell'intervento proposto al convegno di Varsavia (1968) che aveva come oggetto la differenziazione fra *il semiotico* e *il samantico*, cf. Coquet (2009).

<sup>110</sup> Questa citazione è ripresa anche da Ablali (2003: 100).

<sup>111</sup> Cf. anche Arrivé (???), «Sémiologie ou sémiotique », *Journal canadien de recherche sémiotique*, vol. II, n. 2, pp. 25-28.

Mounin (1970), cioè di quegli studi che prendono come oggetto sistemi di segni non verbali (cf. § 2.1.2). Dopo aver analizzato l'etimologia del termine *semiologia* (di origine greca) e la sua coabitazione con il termine *semiotica* (di origine anglosassone)<sup>112</sup>, Mounin, autore della voce «semiologia» del *Grand Larousse de la langue française* (1977), ricostruisce brevemente la storia di questo campo disciplinare. Mounin attribuisce, allora, l'inizio della semiologia ad una fase ben precisa della ricezione del CLG. Seguendo la periodizzazione proposta da Puech (2005), questa corrisponde alla terza fase durante la quale le nozioni fondamentali del CLG invadono altri campi disciplinari oltre quello linguistico<sup>113</sup>. Infatti, la semiologia trova un suo effettivo sviluppo soltanto a partire dagli anni Sessanta, tracciando – secondo la distinzione proposta da Prieto (1971) fra *significazione* e *comunicazione* – due linee di sviluppo parallele: una *semiologia della comunicazione* rappresentata dai contributi di Prieto (1966), Jeanne Martinet (1973) e Mounin (1970), che studiano «i sistemi di comunicazione conosciuti e istituiti come tali dall'istituzione sociale», e una *semiologia della significazione* inaugurata da Barthes (1957) e ridefinita in generale da Kristeva (1969), che ha come presupposto il fatto che «gli indizi presi dal mondo degli osservabili socioculturali sono dei segni, e che questi “segni” sono organizzati in “sistemi significanti”, in “sistemi di segni”». Questa distinzione è stata esplicitamente sostenuta, ad esempio, dallo stesso Mounin (1970: 11-15), parlando della coesistenza di «*Sémiologie de la communication et sémiologie de la signification*». Anche Jeanne Martinet in *La sémiologie* ([1973] 1975) indica come «prime guide» di questo campo disciplinare in via di affermazione gli stessi Mounin e Prieto<sup>114</sup>.

Naturellement, ce foisonnement subit des recherches sémiologiques a engendré des problèmes de terminologie. Si *sémiologie* est resté confiné au domaine médical<sup>115</sup>, *sémiologie* s'est vu concurrencé par *sémiotique*. Ce dernier terme, calqué de l'anglais *semiotics* – équivalent plus fréquent de *semiology*, qui existe – est lui-même devenu polysémique. Tantôt il désigne ou aspire à désigner la sémiologie de la signification; tantôt il tend à recouvrir aussi et en plus la sémiologie de la communication; tantôt, enfin, il tend à se spécialiser pour désigner seulement un système donné de signes de communication: on parlera alors de la sémiotique du cinéma, ou de la sémiotique de la numérotation des chambres d'hôtel, ou de la sémiotique constituée par la danse des abeilles, etc. (dans ce sens, Buysens emploie le mot

<sup>112</sup> «En réalité, le mot “sémiologie” est sorti en français de ses usages techniques pour entrer dans la langue scientifique courante à cause du grand linguiste Ferdinand De Saussure. Ceci bien que le terme ait survécu plus largement dans le monde anglo-saxon sous la forme de *semiotics*, chez le chancelier Bacon, chez Dalgarno, Wilkins, Locke, et qu'il soit attesté au XIX<sup>e</sup> s. chez Mallery [...], et jusqu'à l'orée du XX<sup>e</sup> s. chez le grand logicien Peirce [...] » (Mounin 1977a: 5456).

<sup>113</sup> Per una ricostruzione e una discussione su «idee, progetto e punto di vista semiologici», cf. Chiss & Puech (1992). In questo articolo ritroviamo un'equivalenza sistematica fra i termini «sémiologie / sémiotique» (*sic*), piuttosto che una loro sistematica differenziazione. La loro equivalenza rivela la difficoltà di considerare compiuta l'organizzazione di questo(i) campo(i) disciplinare anche agli inizi degli anni Novanta.

<sup>114</sup> Un altro testo di introduzione a *La sémiologie*, con un approccio piuttosto divulgativo, è stato pubblicato anche da Guiraud (1971).

<sup>115</sup> Per una discussione sulla derivazione dal campo medico del termine *semiologia*, cf. Decimo (1992).

*sémie*; le code des symboles de la chimie, celui du "langage des fleurs", celui du "langage" par gestes des trappistes sont des *sémies* distinctes, etc.). Kristeva, pour nommer le concept très étendue qu'elle assigne au mot "sémiologie", préfère employer *sémanalyse*. Ces mot eux-mêmes ne doivent pas être considérés comme des synonymes de la *semiosis* de Peirce, terme par lequel il entend tous les phénomènes susceptibles d'engendrer de la signification, et qui englobe toutes les sciences, tous les systèmes de communication et tous les systèmes d'interprétation d'une classe de phénomènes donnés (Mounin 1977: 5456).

Possiamo osservare una prima proposta di differenziazione sistematica fra *sémiologie* et *sémiotique* nel DRTL di Greimas e Courtés (1979). Nonostante i due termini abbiamo convissuto a lungo, è negli anni Settanta che si intravede finalmente una loro distinzione metodologica. I due termini vengono proposti come etichette di due campi disciplinari distinti. Tuttavia, è il termine *semiotica* ad aver ricevuto una vera e propria «istituzionalizzazione»<sup>116</sup> a discapito del termine *semiologia*.

Quant au domaine du savoir (ou du vouloir-savoir) que ces deux termes recouvrent, il s'est constitué d'abord en France, dans les années 1960, dans le cadre de ce qu'on appelle structuralisme français [...]. Des deux termes, employés assez longtemps indifféremment, celui de sémiotique fut à un moment donné favorisé: on fonda ainsi l'Association internationale de Sémiotique; malgré cette institutionnalisation, le terme de sémiologie, solidement implanté en France (parmi les disciples de R. Barthes et, en partie, de A. Martinet) et dans les pays latins, continue à être largement utilisé, et ce n'est que dans les années 1970 que le contenu méthodologique de la sémiologie et de la sémiotique s'est progressivement différencié, rendant significative l'opposition des deux désignations (DRTL: 336).

Il progetto semiologico viene riconosciuto come filiazione diretta del progetto saussuriano, il cui sviluppo viene attribuito ai lavori di Prieto (1966) e Mounin (1970), che analizzano i sistemi di segni non linguistici in una prospettiva comunicativa, «il che ha fatto apparire la semiologia come una disciplina annessa alla linguistica» (DRTL: 302), come gli autori sostengono alla voce «semiologia»<sup>117</sup>. Siamo arrivati finalmente alle ragioni del contendere: il problema risiede proprio nel fatto che il termine *semiologia(co)* è connotato linguisticamente. In uno sforzo di emancipazione di un nuovo «campo disciplinare» (Eco 1984) e di rivendicazione della sua

<sup>116</sup> «Le mot "institution" est pris ici dans son sens verbal, actif, qui désigne ce processus d'émergence auquel quiconque se réclamant de la sémiotique, de nos jours, a le sentiment de participer. [...] Mais "institution" en tant que procès ne renvoie pas seulement à un phénomène de cristallisation administrative; ce mot évoque surtout la constitution progressive de fondements épistémologiques établissant pour certaines types d'investigation et pour certaines productions discursive une légitimité "naturelle", pour ainsi dire, et non de pure convention ou convenance, dans la mesure où son domaine prend place, dans l'assentiment social, parmi les régions de connaissance à conquérir » (Bouissac 1990a : 217). Per ciò che concerne l'istituzione della semiotica, cf. Bouissac (1976, 1990a, 1990b).

<sup>117</sup> «En apparence, la sémiologie récuse la primauté de la linguistique, en insistant sur la spécificité des signes et des organisations reconnaissables à l'intérieur des sémiotiques non linguistiques, alors que la sémiotique est considérée comme étroitement liée aux méthodes de la linguistique. En réalité – et ceci est particulièrement net dans le domaine des sémiotiques visuelles (v. sémiotique planaire) – la sémiologie postule, de manière plus ou moins explicite, la médiation des langues naturelles dans le processus de lecture des signifiés appartenant aux sémiotiques non linguistiques (image, peinture, architecture, etc.) alors que la sémiotique la récuse » (DRTL: 338).

autonomia e legittimità scientifica, il termine *semiologia(co)* risultava ambiguo, ragion per cui gli viene preferito il termine *semiotica(o)*. Tuttavia, nel campo disciplinare circoscritto dall'epistemologia hjelmsleviana, in cui si riconosce lo stesso DRTL, possiamo ritrovare il termine *semiologia* in un'accezione ben precisa, come abbiamo visto a proposito della gerarchia delle semiotiche, scientifiche e non scientifiche, messa a punto da Hjelmslev<sup>118</sup> (§ 1.2). «Queste sottigliezze terminologiche, in apparenza futili, ci sembrano a ogni modo necessarie come punto di riferimento, perché permettono di situare le opzioni fondamentali che hanno governato la differenziazione progressiva della semiologia e della semiotica.» (DRTL: 302). Nel DRTL i due termini, allora, si distinguono in conformità con la distinzione terminologica proposta da Hjelmslev, come osserviamo nell'incipit della voce «semiotica». «Il termine *semiotica* si adopera in senso diverso a seconda che designi (A) una grandezza manifesta qualunque, che ci si propone di conoscere; (B) un oggetto di conoscenza, come appare nel corso e in seguito alla sua descrizione, e (C) l'insieme dei mezzi che rendono possibile la sua conoscenza.» (DRTL: 304). Il termine *semiotica* individua contemporaneamente una «grandezza manifesta» da sottoporre all'analisi (gli oggetti comunicativi che rientrano nella gerarchia), l'«oggetto» individuato e descritto (le semiotiche scientifiche e non-scientifiche individuate) nonché il tipo di analisi che consente di farlo (le semiotiche scientifiche che consentono l'individuazione). Il termine *semiotica* presentato nel DRTL ripropone, infatti, la stessa ambiguità che esso presenta nei FTL, come è stato più volte rilevato (Caputo 2001, 2003, 2010). Nella prefazione a *Sémiotique. L'École de Paris* (1982), Coquet sostiene:

«Elle [l'aventure sémiotique] débute, selon nous, en 1956, avec deux articles d'A.-J. Greimas<sup>119</sup>; elle se poursuit en 1979 par la publication d'un ouvrage de référence: le *Dictionnaire raisonné d'une [sic] théorie du langage* [...] Pour l'*École de Paris* la définition est autre. La sémiotique a pour projet d'établir une théorie générale des systèmes de signification. Pour certaines sémiotiques, le signe est d'abord un observable; dans la perspective de l'*École de Paris*,

<sup>118</sup> «Or Hjelmslev, toute en gardant les termes de Saussure, le dote d'une définition précise : il entend par sémiologie la métasémiotique scientifique dont la sémiotique-objet n'est pas scientifique : de la sorte, il exclut du domaine de la sémiologie, d'une part, les sémiotiques connotatives, c'est-à-dire les langages de connotation, et, de l'autre, les métasémiotiques scientifiques (les langages logiques, par exemple). [...] Ainsi, par rapport à la définition hjelmsléviennne de la sémiologie, l'"infidélité" première de R. Barthes, antérieure à ses *Éléments*, fut son intérêt pour la dimension connotative du langage (cf. ses *Mythologies*), domaine exclu par Hjelmslev de la définition de la sémiologie et que nous renvoyons, d'une part, à la sociosémiotique (pour les connotations sociales) et, de l'autre, à la psychosémiotique (pour ce qui est des connotations individuelles). [...] L'"infidélité" inverse – toujours par rapport à la définition hjelmsléviennne de la sémiologie – a consisté à s'intéresser à la métasémiotique dont les sémiotiques-objets étaient déjà des sémiotiques scientifiques (c'est-à-dire les discours scientifiques et les langages formels), domaine abandonné par Hjelmslev aux logiciens et aux mathématiciens» (DRTL: 336-337).

<sup>119</sup> Nel 1956 Greimas pubblica tre articoli: «L'actualité du saussurisme» (*Le français moderne*, n. 24, pp. 191-203, in occasione del 40° anniversario della pubblicazione del CLG, articolo fondamentale per ricostruire il quadro della ricezione delle teorie saussuriane in Francia, in cui l'autore mette in primo piano le dicotomie fondamentali della teoria della lingua saussuriana, cf. Arrivé 2000b); «Pour une sociologie du langage» (*Arguments*, 1 (1956-1957), pp. 16-19, recensione al libro di Marcel Cohen, Paris, Albin Michel, 1956); «Remarques pour servir à l'histoire des mots» (*Le français moderne*, n. 24, pp. 103-108).

c'est d'abord un objet construit» (Coquet 1982: 5).

Oltre a indicare due eventi importanti per l'istituzionalizzazione della semiotica in Francia, la cui immagine si è costruita intorno alla Scuola di Parigi, Coquet distingue la semiotica francese dalle altre semiotiche per un motivo fondamentale: a differenza delle altre semiotiche, per le quali il segno è «un osservabile», con un riferimento implicito alla Scuola americana, per la semiotica della Scuola di Parigi il segno – più precisamente, il *testo*<sup>120</sup> – è «un oggetto costruito». Cosa comporti questa affermazione da un punto di vista epistemologico lo vedremo in seguito, quando analizzeremo da vicino la nozione semiotica di *testo* (§§ 2.7 ss.). Coquet ritorna ancora una volta su questa distinzione fra scuole semiotiche, nella comunicazione presentata alla *Société de Linguistique de Paris*<sup>121</sup>, comunicazione durante la quale rimette in discussione la relazione fra «Linguistique et sémiologie».

«Le point de vue était double, historique et théorique. Il s'agissait d'abord de dater la formation d'une sémiotique que j'appelle "objectale". A. J. Greimas en fut le fondateur dans les années 60, à l'époque structuraliste. Sous l'influence d'E. Benveniste c'est ensuite développée, peu à peu, à partir de 1970 principalement, une linguistique du discours. Ce que Benveniste dénommait "sémantique" en 1967 préfigurait en effet la sémiotique discursive. Parallèlement à la sémiotique objectale, s'est ainsi constituée une autre sémiotique, dite "subjectale". Elles attendent maintenant d'être intégrées dans une théorie générale de la signification dont le Dictionnaire de Greimas-Courtés nous dit qu'il n'en existe pas encore une "digne de ce nom"» (Coquet 1987a: 4).

Così come abbiamo visto nella citazione precedente, Coquet ribadisce il fatto che la semiotica della Scuola di Parigi si costruisce intorno a «un oggetto costruito». È in questo senso che va letto, infatti, l'aggettivo con cui Coquet definisce la semiotica della Scuola di Parigi: «*objectale*». Vedremo poi come questa semiotica definita «*objectale*» deve la sua identità, ancora una volta, alla centralità della nozione di *testo*. Infatti, la semiotica della Scuola di Parigi è significativamente messa a paragone con la linguistica che si sviluppa intorno alla nozione di

<sup>120</sup> «Contrairement à la sémiotique qui s'inspire des travaux du logicien et philosophe américain Peirce, l'École de Paris accorde peu de crédit au "signe", à ses classifications et à sa combinatoire algébrique. Traiter de la "théorie des signes" lui paraît relever d'un projet anté-saussurien (un peu comme on dit antédiluvien). Son projet est donc autre : il consiste à décrire les réseaux intégrateurs du signe et non le signe. L'École de Paris soutient que c'est de sa position à l'intérieur d'un système de corrélations que le signe tire sa signification. Le signe n'est qu'un effet du système. Ou encore le signe, c'est l'apparaître, mais ses propriétés et ses fonctions sont réglées par le système qui lui est sous-jacent. Cet effort systématique suppose l'élaboration d'une grammaire (absente chez Peirce) avec ses opérations, sa morpho syntaxe, sa sémantique. Le *Dictionnaire raisonné de la théorie du langage* en donne l'idée la plus juste (A.J. Greimas et J. Courtés, Hachette Université, 1979). En bref, l'École de Paris mise sur le dynamique contre le statique. D'où son intérêt pour une sémiotique de l'action (et de l'interaction) » (Arrivé et Coquet 1987 : 7-8).

<sup>121</sup> Coquet presenta la relazione «Linguistique et sémiologie» il 15 marzo 1986, nell'ambito della giornata di studi «La linguistique et ses marches». Ancora una volta, la posta in gioco è l'autonomia della semiotica rispetto alla linguistica.

*discorso*<sup>122</sup> promossa da Benveniste (1966). A questa nozione, fondamentale nel dibattito epistemologico francese dell'epoca (cap. 5), si contrappone una nozione di *testo* che, significativamente dal nostro punto di vista, non trova un'identità precisa in quel contesto e ciononostante attraversa come un fiume carsico la storia della semiotica contemporanea. Nelle poste in gioco epistemologiche che si nascondono dietro questa *querelle* terminologica fra *sémiotique* e *sémiologie(que)* possiamo osservare come il termine *semiotica* sia entrato nel dibattito francese in associazione all'istituzione della Scuola di Parigi<sup>123</sup>, affermatasi intorno al *Groupe de Recherches Sémiolinguistiques*<sup>124</sup>. Come possiamo osservare rileggendo la relativa voce del DRTL, il termine *semiotica* si associa all'idea di scientificità, si associa al positivismo che costituisce lo sfondo su cui si sviluppano le ricerche della Scuola di Parigi, che da questo punto di vista recupera il progetto epistemologico hjelmsleviano (§ 1.2.) che si realizza in una pluralità di semiotiche scientifiche.

L'opera collettiva diretta da Helbo (1979), *Le champ sémiologique: perspectives internationales*, ci restituisce lo stato dell'arte di un nuovo campo disciplinare nel mentre si lavora alla stabilizzazione di una terminologia propria. È qui che Sebeok (1979b) sostiene una distinzione significativa fra i termini *semiologia* e *semiotica*<sup>125</sup>. Sebeok sottolinea come in quel tempo la semiotica fosse percepita come «una delle rare regioni del sapere in cui coloro che la praticano non sono neanche riusciti a pervenire a un consenso su ciò che concerne la definizione della loro disciplina» (Sebeok 1979b: B13, trad. nostra). Inoltre, la difficoltà di definire la semiotica è messa in relazione con la difficoltà di definire in generale la «comunicazione»<sup>126</sup>, nozione chiamata spesso

<sup>122</sup> «La frase, creazione indefinita, varietà senza limiti, è il cammino stesso del linguaggio in atto. Se ne deduce che con la frase si abbandona il campo della lingua come sistema di segni, e si entra in un altro universo, quello della lingua come strumento di comunicazione, che si esprime nel discorso.» (Benveniste 1966: 153-154). A proposito della distinzione fra narrazione storica e discorso, Benveniste esplicita attraverso degli esempi quali oggetti linguistici si identifichino attraverso l'uso del termine *discorso*. «Bisogna intendere il discorso nel suo senso più ampio: ogni enunciazione che presuppone un parlante e un ascoltatore, e l'intenzione, nel primo, di influenzare in qualche modo il secondo. È anzitutto la varietà dei discorsi orali, di ogni genere e di ogni livello, dalla conversazione triviale alla cioncione più fiorita. Ma è anche la massa degli scritti che riproducono discorsi orali o che ne imitano il tono e i fini: corrispondenze, memorie, teatro, opere didattiche, in breve tutti i generi in cui qualcuno si rivolge a qualcun altro, si enuncia come parlante e organizza quanto viene dicendo nella categoria di persona.» (Benveniste 1966: 287).

<sup>123</sup> Par contre, Rey-Debove (1979 : 5) utilise le terme «sémiologie» pour faire référence à «l'École française», même si d'ailleurs son ouvrage porte le titre «Sémiotique».

<sup>124</sup> Come abbiamo già osservato (§ 1.2.), lo stesso termine *semiolinguistica(o)* rinnova di volta in volta gli interrogativi sulla relazione epistemologica fra semiotica e linguistica.

<sup>125</sup> «Bien que nos deux analyses, celle de Guiraud [1971] et la mienne, diffèrent notablement pour ce qui est du matériel étudié aussi bien que pour le point de vue adopté, s'originant même dans deux traditions opposées – manifestement résumées par nos deux titres respectifs, *Sémiotique* [Sebeok 1974] et *Sémiologie* [Guiraud 1971, tr. in. 1975] (on trouvera une explication dans mon article de 1973)» (Sebeok 1979b: B7). Infatti, pur attribuendo spesso i termini *semiologia* e *semiotica* rispettivamente alla teoria dei segni saussuriana e a quella peirciana, Guiraud (1971) sostiene che la differenziazione non sia tuttavia così stabile. «Saussure met l'accent sur la fonction sociale du signe, Peirce sur sa fonction logique. Mais les deux aspects sont en étroite corrélation et les mots *sémiologie* et *sémiotique* recouvrent aujourd'hui une même discipline, les Européens utilisant le premier de ces termes et les Anglo-Saxons le second» (Guiraud [1971] 1973 : 6).

<sup>126</sup> «Dans le schéma de Jakobson et d'un grand nombre d'autres (Sebeok 1974, p. 212; Prieto, 1975, [Etudes de linguistique et de sémiologie générale, Genève, Droz] p. 125-141, etc.) la sémiotique se voit totalement ou, du moins, en partie placée " dans la science globale de la communication" (Jakobson, 1974, [Main Trends in the Science of



in soccorso per l'identificazione della prima. Ancora un'assimilazione fra i due termini *semiologia* e *semiotica* è proposta nell'*Encyclopédie philosophique universelle*<sup>127</sup>. Parret (1990), autore della voce «semiotica», sostiene la non-differenziazione dei termini nella tradizione francese<sup>128</sup>. L'autore, infatti, parla della possibilità di trovare un punto di intersezione fra «due semiotiche», l'una di origine saussuriana («psico-sociale») e l'altra di origine peirciana («logica»), tuttavia senza che questo diventi un motivo di differenziazione rigida.

La *querelle* terminologica fra *semiologia(co)* e *semiotica(o)* sembra allora riproporsi continuamente, risultando così di grande attualità<sup>129</sup>, spesso facendo ombra a *querelle* terminologiche diverse, ma non meno importanti, poiché tutte mostrano le poste in gioco epistemologiche di una disciplinarizzazione in corso.

### 2.1.2. La scuola semiologica di Ginevra

Passando attraverso l'analisi degli *strumenti linguistici* scelti, possiamo definire l'identità di una *Scuola semiologica di Ginevra*. Questa denominazione raggruppa, in questo caso, soltanto i suoi esponenti “semiologici”, cioè Luis J. Prieto e Eric Buyssens<sup>130</sup>, le cui ricerche si inseriscono nell'ambito della *querelle* epistemologica che sottende l'uso dei termini *semiotica(o)* e

---

*Language*, New York, Arper & Row] p. 36) – mais alors “communication” généralement demeure un élément principal non défini. [...] C'est pour cette raison que des récentes tentatives ont été faites pour clarifier ce que recouvrait ce terme de “communication” et ce n'est pas par hasard si les deux analyses les plus productives que je connaisse ont pris jour dans le contexte des études sur le comportement animal (MacKay, 1972 [*Formal Analysis of Communicativ Porcesses*, in *Non-verbal Communication*, ed. Robert A. Hinde, Cmbridge University Press]; Glasersfeld, 1974 [*Signs, Communication and Language, Journal of Human Evolution* 3, pp. 465-474] ) » (Sebeok 1979b: B13).

<sup>127</sup> Il volume *L'univers philosophique* è diretto da Jacob (1990), che riprende la questione della coesistenza di semiotica e semiologia anche nel suo *Introduction à la philosophie du langage* (Jacob 1976).

<sup>128</sup> «Les termes de «sémiologie» et de «sémiotique» ne sont différent qu'en ce qui concerne la connotation: «sémiologie» (que l'on trouve dans Saussure) est plus «littéraire» et plus atteint par une vision générale d'ordre (à la limite) idéologique, tandis que «sémiotique» (terme utilisé dans la tradition anglosaxonne, et pour le courant post-hjelmslevien en France) connote l'idée d'un projet scientifique et globalisant» (Parret 1990: 1361). Cf. anche i saggi sulla storia della semiotica di Parret, «La sémiotique comme paradigme dans l'histoire de la philosophie », dans A. Eschbach (ed.), *History of semiotics*, Amsterdam, Benjamins, 1983; Id. «Peirce and Hjelmslev : the Two Semiotics », *Language sciences*, 6, 1984.

<sup>129</sup> Per un resoconto dell'uso contemporaneo di questa differenziazione terminologica, cf. Nöth (1990), Chandler ([2002] 2007), Traini (2006), Ablali & Ducard (2009). Un esempio : «**Semiology**. Saussure's term *sémiologie* dates from a manuscript of 1894. “Semiology” is sometimes used to refer to the study of signs by those within the Saussurean tradition (e.g. Barthes, Lévi-Strauss, Kristeva and Baudrillard), while “semiotics” sometimes refers to those working within the peircian tradition (e.g. Morris, Richard, Ogden and Sebeok). Sometimes “semiology” refers to work concerned primarily with textual analysis while “semiotics” refers to more philosophically oriented work. See also *semiotics*. [...] **Semiotics, definition of.** Semiotics is “the study of sign”. It is not purely a method of textual analysis, but involves both the theory and analysis of signs, codes and signifying practices.» (Chandler [2002] 2007 : 259). Leggeremente diverso è il quadro che emerge in altre pubblicazioni, come ad esempio, Clarke (1990), *Sources of Semiotic* (cap. «Semiology and Semiotics»). Qui il passaggio da *semiology* a *semiotics* riguarda specialmente il posto che occupa la lingua in riferimento ad altri sistemi non-linguistici.

<sup>130</sup> Per una definizione della Scuola di Ginevra, cf Fadda (2006: 49, n.8).

*semiologia(co)*. Possiamo comprendere l'identità della Scuola semiologia di Ginevra che emerge dall'analisi di questi *strumenti linguistici*, rispetto all'identità della Scuola di Parigi e della Scuola americana che si vanno delinendo nel frattempo, ricostruendo la ricezione che le teorie saussuriane hanno avuto nel corso dell'istituzionalizzazione delle ricerche *semiotiche* e *semiologiche* nella seconda metà del XX secolo. Analizzando questa *querelle* terminologica, come abbiamo appena visto (§ 2.1.1), possiamo stabilire il posto occupato dalla Scuola semiologica di Ginevra all'interno di una nuova epistemologia in via di formazione. La differenziazione fra i due termini *semiotica(o)* e *semiologia(co)*, infatti, si è rivelata col tempo indicativa delle «divisioni disciplinari» (Chiss & Puech 1999) che trovano una presentazione compiuta soltanto qualche decennio dopo, come mostrato dal VESS.

Analizzando le voci che concernono evidentemente ed immediatamente la Scuola semiologia di Ginevra (ad esempio, *significante/significato*, *semiologia/semiologico*, ecc.), possiamo osservare come già nel *Dictionnaire encyclopédique des sciences du langage* di Ducrot e Todorov (1972) una delle scuole presentate proprio all'inizio dell'opera fosse denominata «Saussurisme», mentre nell'EDS<sup>131</sup> si parla correntemente della «Geneva school of semiotics» (EDS: 846), così come della «École de Genève (*sémiologie*)» (EDS: 900). Seguendo le tracce di questa filiazione saussuriana, possiamo chiarire, allora, un momento importante del processo di istituzionalizzazione delle discipline del linguaggio contemporanee.

L'introduzione del termine *semiologia* nell'ambito delle nuove «divisioni disciplinari» (Chiss & Puech 1999) che si affermano intorno agli anni Settanta del XX secolo è unanimemente attribuito a Saussure<sup>132</sup>. È nelle definizioni di questo termine fornite negli strumenti linguistici analizzati che ritroviamo, allora, l'identità di questa filiazione saussuriana<sup>133</sup>. In quanto campo di

<sup>131</sup> Come abbiamo visto (§ 1.3.5), l'EDS è stato redatto da un gruppo di semiologi, fra i quali anche Luis J. Prieto.

<sup>132</sup> Il termine *sémiologie* non è stato colto nel corso di una ricostruzione genetica del pensiero saussuriano, come ad esempio fanno Joseph (2010) e Chidichimo (2011), ma così come era entrato nel dibattito epistemologico dell'epoca, cioè come «una scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale» (CLG: 26), cioè così come emerge dal CLG nel corso delle sue diverse fasi di ricezione (Puech 2000). Nel secondo tomo del CLG/E troviamo la trascrizione del frammento manoscritto 3342=N24a *Sémiologie* [Ms. BPU Genève Ms.fr. 3951], di cui riportiamo una parte. «On a discuté pour savoir si la linguistique appartenait à l'ordre des sciences naturelles ou des sciences historiques. Elle n'appartient à aucun des deux, mais à un compartement des sciences <qui, s'il n'existe pas, devrait exister sous le> nom de *sémiologie*, c'est-à-dire science des signes ou étude de ce qui se produit lorsque l'homme essaie de signifier sa pensée au moyen d'une convention nécessaire.» (CLG/E 2 : 47).

<sup>133</sup> « Le terme de *sémiologie*, qui se maintient, concurremment avec *sémiotique*, pour désigner la théorie du langage et ses applications à différents ensembles signifiants, remonte à F. de Saussure qui appelait de ses vœux la constitution, sous cette étiquette, de l'étude générale des « systèmes de signes ». Quant au domaine du savoir (ou du vouloir-savoir) que ces deux termes recouvrent, il s'est constitué d'abord en France, dans les années 1960, dans le cadre de ce qu'on appelle le structuralisme français (autour des noms de Merleau-Ponty, Lévi-Strauss, Dumézil, Lacan, etc.), influencé, sur le plan linguistique, par les héritiers de Saussure : L. Hjelmslev et, dans une moindre mesure, R. Jakobson. Des deux termes, employés assez longtemps indifféremment, celui de *sémiotique* fut à un moment donné favorisé : on fonda ainsi l'Association International de Sémiotique ; malgré cette institutionnalisation, le terme de *sémiologie*, solidement implanté en France (parmi les disciples de R. Barthes et, en partie, de A. Martinet) et dans les pays latins, continue à être largement utilisé, et ce n'est que dans les années 1970 que le contenu méthodologique de la *sémiologie* et de la

ricerche autonomo, la *semiologia* è presentata come una filiazione diretta del progetto semiologico saussuriano, ma anche come un campo di ricerche che non ha trovato un proprio compimento né con l'istituzione di una vera e propria scuola (com'è avvenuto, ad esempio, per la Scuola di Parigi), né con la scelta di uno specifico oggetto di analisi. Questa incompiutezza del progetto semiologico saussuriano è stata attribuita all'adozione del metodo linguistico come metodo di analisi adeguato ad ogni sistema di segni.

«Le projet sémiologique, dans la mesure où l'on a cherché à le développer dans le cadre restreint de la définition saussurienne (et en dehors de tout contact avec l'épistémologie des sciences humaines de l'époque) – le « système » excluant le procès sémiotique et, du coup, les pratiques signifiantes les plus diverses ; l'étude des « signes, inscrite dans la théorie de la communication, consistant dans l'application quasi mécanique du modèle du « signe linguistique », etc. – s'est vite réduit à fort peu de choses : à l'analyse de quelques codes artificiels de suppléance (cf. les analyses de Prieto, de Mounin), ce qui a fait apparaître la sémiologie comme une discipline annexe de la linguistique.» (DRTL 1979 : 336).

«As is well known, the word *sémiologie* was adopted in French by Saussure, in his *Cours de Linguistique Générale*, to name the science studying "the life of signs within society". Discussed by Naville (*Nouvelle Classification des Sciences*, 1901), the term was scarcely in use, even in French, until Buysens, and then Prieto, gave it a more restricted definition. Later, still in French, Barthes took up the term in quite a different way (*Eléments de Sémiologie*, 1965), defining it as "the part of linguistics (dealing with) the great signifying units of discourse." The view is derived from Hjelmslev's theories, and entirely opposed to Saussure's. The use of *sémiologie* by some French-language philosophers and linguistics (such as Ricœur, Derrida, Benveniste) is not always clear, somewhere between Saussure's and Barthes' positions. The attempts to define *sémiologie*, either by itself (G. Granger) or in contrast to *semiotics* (*sémiotique*) (A.J. Greimas) did not resolve the terminological problem raised by the existence of two traditions, derived from the École de Genève (*sémiologie*), and from Peirce and Morris.» (EDS : 900).

In un momento storico in cui la posta in gioco più importante consiste nell'istituzionalizzazione della *semiotica* come campo disciplinare autonomo, il fatto che la *semiologia* mantenesse una dipendenza così forte dalla linguistica disturba questo stesso processo di istituzionalizzazione. D'altronde, è nell'ambito di una riflessione linguistica che la *semiologia* ha mostrato tutta la sua urgenza, anche se per questa stessa ragione viene rimproverato spesso a Prieto (1966) e Mounin (1970), ad esempio, la non autonomia delle loro analisi<sup>134</sup>. Inoltre, i due semiologi

---

sémiotique s'est progressivement différencié, rendant significative l'opposition des deux désignations » (DRTL 1979 : 336).

<sup>134</sup> «Le dernier point de litige réside, enfin, dans l'évaluation des rapports entre la linguistique et la sémiologie/sémiotique. En apparence, la sémiologie récusé la primauté de la linguistique, en insistant sur la spécificité des signes et des organisations reconnaissables à l'intérieur des sémiotiques non linguistiques, alors que la sémiotique est considérée comme étroitement liée aux méthodes de la linguistique. En réalité – et ceci est particulièrement net dans le domaine des sémiotiques visuelles (v. sémiotique planaire) – la sémiologie postule, de manière plus ou moins

sono spesso raggruppati sotto l'etichetta di *semiologia della comunicazione*, che li distingueva all'epoca da una contemporanea *semiologia della conoscenza* di cui Barthes era l'esponente principale. Un contributo importante alla distinzione di due direzioni semiologiche è fornito dallo stesso Prieto (1971).

Si inizia, perciò, a delineare un'identità propria della Scuola semiologica di Ginevra nell'ambito delle «divisioni disciplinari» (Chiss & Puech 1999) in corso : per la Scuola di Ginevra è evidente la necessità di conservare un legame con la linguistica, poiché secondo il progetto saussuriano (CLG : 25) *semiologia* e linguistica si presentano come discipline che condividono lo stesso ambito di ricerca, quello delle pratiche umane; per la Scuola di Parigi, e per la Scuola americana, è evidente, invece, la necessità di affermare la propria autonomia rispetto alla linguistica, cosa che emerge nell'adozione del termine *semiotica(o)*.

«Le fossé se creuse ainsi entre la sémiologie pour laquelle les langues naturelles servent d'instruments de paraphrase dans la description des objets sémiotiques, d'une part, et la sémiotique qui se donne pour tâche première la construction d'un métalangage approprié, de l'autre.» (DRTL 1979 : 338).

«The conclusion to be drawn from this is that Saussure's semiology [...] represents essentially *linguistic* semiotics, and it would be most likely that the inspiration stemmed from contemporary *linguistic* works (Whitney, Paris philology, Kazan school).» (EDS : 847).<sup>135</sup>

Analizzando gli strumenti linguistici che hanno contribuito alla formazione di una terminologia specificamente *semiotica e/o semiologica*, osserviamo, allora, le conseguenze di una vecchia *querelle*, cioè quella fra la linguistica e il nuovo campo disciplinare in via di istituzionalizzazione, quella fra luoghi in cui si sono sviluppate diverse ricezioni della riflessione saussuriana (Puech 2000, 2003; Bouquet 2000).

Compresi nella denominazione Scuola semiologica di Ginevra troviamo, allora, quei *semiologi* che si inscrivono nel progetto semiologico saussuriano, cioè Prieto e Buysens. Il nome di Buysens non compare nelle voci degli strumenti linguistici analizzati e la sua presenza (Buysens 1943, 1967) è discreta nelle bibliografie di riferimento. Il nome di Prieto, invece, non compare frequentemente né in modo omogeneo nei diversi strumenti linguistici, ma la sua presenza

---

explicite, la médiation des langues naturelles dans le processus de lecture des signifiés appartenant aux sémiotiques non linguistiques (image, peinture, architecture, etc.), alors que la sémiotique la récuse. » (DRTL 1979 : 338).

<sup>135</sup> Questa conclusione fa riferimento alla presentazione che Naville fa della *semiologia* di Saussure nella prima edizione del suo libro : «M. Ferdinand de Saussure insiste sur l'importance d'une science très générale, qu'il appelle *sémiologie* et dont l'objet serait les lois de la création et de la transformation des signes et de leur sens. La sémiologie est une partie essentielle de la sociologie. Comme le plus important des systèmes de signes c'est le langage conventionnel des hommes, la science sémiologique la plus avancée c'est la *linguistique* ou science des lois de la vie du langage.» (Naville 1901 : 104).

diventa per ciò stesso significativa<sup>136</sup>. Lo stesso Prieto ha contribuito notevolmente alla costruzione di un'identità propria della Scuola semiologica di Ginevra, come possiamo constatare dalle numerose pubblicazioni dedicate specificamente alla *semiologia*<sup>137</sup> (Prieto 1968, 1971, 1982, 1987, 1989a). La sua presenza è, inoltre, importante nella bibliografia dell'EDS<sup>138</sup>.

Gli strumenti linguistici pubblicati fra gli anni 1979-1986 ci riportano nel bel mezzo delle *querelle* epistemologiche che, passando attraverso una terminologia specifica, dovevano portare all'affermazione di due campi disciplinari diversi, cioè quello delle *semiotiche* e quello delle *semiologie*, distinzione che possiamo constatare soltanto qualche decennio più tardi nel VESS. La Scuola semiologica di Ginevra, allora, deve la sua identità alla relazione forte che mantiene con la linguistica nell'ambito delle nuove «divisioni disciplinari».

## 2.2. *Discorso vs. testo: una svolta nella storia della semiotica contemporanea*

«l'identité partielle entre le domaine étudié et l'instrument d'étude crée toutes sortes de perturbations qui se manifestent dans le discours métalinguistique» (Rey-Debove 1978: 3).

Una *querelle* ancora più complessa rispetto a quella che coinvolge i termini *semiologia(co)* e *semiotica(o)* è quella che riguarda i termini *discorso* e *testo*. «Queste sottigliezze terminologiche, in apparenza futili, ci sembrano a ogni modo necessarie come punto di riferimento, perché permettono di situare le opzioni fondamentali che hanno governato la differenziazione progressiva della semiologia e della semiotica.» (DRTL: 302). Le due nozioni che emergono dall'uso degli autonomi

<sup>136</sup> Ad esempio, nel DRTL il nome di Prieto compare nella definizione di *indice*, ma non compare nella definizione di *pertinence*. *Pertinence et pratique* (Prieto 1975) era già stato pubblicato quando compare il DRTL, ma è la diffusione di *Messages et signaux* (Prieto 1966) che fa circolare nell'ambiente francese le nozioni introdotte da Prieto. Nel lessico *Sémiotique* di Rey-Debove (1979), invece, il nome di Prieto compare molte più frequentemente. Esso è presente alle voci: *message*, *sématique (champ)*, *sème*, *sémique (acte)*, *signal*, *signifiant*. Per ciò che concerne la sua presenza nell'EDS, bisogna innanzitutto ricordare che Prieto faceva parte del gruppo di redazione dell'opera. In particolare, ha redatto tre voci: *Noology*, *Relevance* (prima parte) e *Writing*. Per un approfondimento sul contributo di Prieto all'EDS ci permettiamo di rinviare a De Angelis (2011a).

<sup>137</sup> Il termine *semiotico* viene usato da Prieto con molta cautela. Esso rinvia, infatti, immediatamente all'epistemologia hjelmsleviana. Per un approfondimento su questo, cf. Fadda (2003), «L'aggettivo "semiotico". Note sulla lettura di Hjelmslev da parte di L. Prieto».

<sup>138</sup> L'attenzione che la Scuola americana ha rivolto alla *semiologia* dipende fondamentalmente dall'affinità fra i due punti di vista in merito alle nozioni di *indizio*, *segnale*, *pertinenza*, ecc. Ciò giustifica anche il ruolo di Prieto e Mounin nella redazione dell'EDS. Nella bibliografia con cui è stata integrata la riedizione del DRTL, a cura di Bernard Quemada e François Rastier nel 1993, possiamo, invece, constatare l'assenza di Buyssens, mentre la presenza di Mounin (1970) e Prieto (1966) è relativa a due sole pubblicazioni. Ci permettiamo di rinviare ancora una volta al nostro articolo in merito (De Angelis 2011a).

*discorso* e *testo*, compresi nella terminologia che si è affermata con la pubblicazione di questi strumenti linguistici, si rivelano complesse. Queste nozioni sembrano, infatti, identificarsi reciprocamente, in modo talvolta contraddittorio, rivelando le poste in gioco epistemologiche implicite.

### 2.3. La nozione di *discorso* negli strumenti semiologici

In *Sémiotique* di Rey-Debove (1979), primo lessico di semiotica pubblicato, la definizione di *discorso* è definita dalla sua relazione rispetto alla lingua, considerata nelle funzioni di espressione e comunicazione. La definizione di *discorso* presuppone, innanzitutto, una visione strumentale delle lingue. Essa, inoltre, sostituisce la nozione saussuriana di *parole* nella relazione di definizione reciproca con la *langue*.

«*Ling.* Mise en œuvre de la langue dans l'expression ou la communication. (Remarque. – L'expression saussurienne est *langue-parole*, mais on remplace *parole*, purement phonique (langue parlée) par *discours* chaque fois qu'il s'agit de langue parlée ou écrite. Langue et discours forment le langage.) Pour le linguiste et au sens strict, le discours est une phrase. Pour le sémioticien, le discours est transphrastique (aussi pour Harris), et c'est le sens familier du mot (ex. : «un discours politique», «le discours narratif»). On peut envisager le discours comme énoncé, ou comme énonciation, en tenant compte de celui qui parle et de la situation. Il arrive que le discours parle de la langue, ou d'un autre discours. V. Métadiscours, métalangage; citation; discours direct; discours indirect; discours narrativisé. » (Rey-Debove 1979 : 49).

Tuttavia, mentre la nozione di *parole* usata da Rey-Debove, che non coincide con quella saussuriana<sup>139</sup>, rimanda soltanto alle realizzazioni linguistiche orali, la nozione di *discorso* include ogni forma di produzione linguistica. Nel supplemento del *Dictionnaire alphabétique et analogique de la langue française*, la cui redazione è curata da Alan Rey e Josette Rey-Debove (1970), troviamo un supplemento significativo alla definizione di *discorso* proposta nel *Dictionnaire* menzionato. Alla fine del paragrafo possiamo leggere :

«*Ling.* L'ensemble des énoncés linguistiques observables (phrases et suites de phrases prononcées; textes écrits), opposé au système abstrait que constitue la langue. *Les mots du dictionnaire sont considérés en langue, et illustrés par*

<sup>139</sup> Mentre la nozione saussuriana rinvia più generalmente alle produzioni linguistiche individuali, la *parole* definita nel lessico di Rey-Debove rinvia più specificamente alle realizzazioni orali. Questo è dovuto molto probabilmente alle trasformazioni che la nozione di *discorso* aveva subito all'epoca nel dibattito francese. Ad esempio, la sostituzione proposta da Guillaume della relazione *langage/langue/parole* con la relazione *langage/langue/discours* (cf. Guillaume 1952, Benveniste 1966).

*des fragments de discours : les exemples et les citations*. – Rem. [remarque] Dans ce sens *discours* remplace *parole*, terme employé par Saussure » (Rey & Rey-Debove 1970: 172).

Il termine *texte* non compare nel supplemento. Ciò è indicativo del fatto che la nozione di *testo* non ha subito revisioni perché non era ufficialmente al centro del dibattito epistemologico nelle discipline del linguaggio. Al centro del dibattito, come testimoniano le numerose pubblicazioni in merito (cap. 5), era, infatti, la nozione di *discorso*.

Senza inoltrarci in profondità nei problemi sollevati dalla nozione saussuriana di *parole*, ricordiamo soltanto che, fra i testi manoscritti recentemente editi (ELG), un frammento riguarda la comparsa nella riflessione di Saussure della distinzione fra una «*parole* effettiva» e una «*parole* potenziale» (cf. De Mauro 2005: 66-67, nn. 81-82). Riportiamo il frammento così come tradotto da De Mauro negli SLG.

«Chiamiamo *sintagma* la *parole* effettiva,

- o la combinazione di elementi contenuti in una porzione di *parole* reale,
- o il regime in cui gli elementi si trovano legati tra loro per il seguito e per gli antecedenti

in opposizione alla *parallela* o *parole* potenziale, o insieme di elementi concepiti e associati nello spirito, o reggenza in cui un elemento conduce un'esistenza astratta in mezzo ad altri elementi possibili.» (SLG: 66-67).

Come possiamo osservare nella definizione di *discorso* fornita da Rey-Debove (1979: 49), precisamente nella distinzione proposta fra il discorso «come enunciato» e il discorso «come enunciazione», questa doppia interpretazione del concetto di *parole* che troviamo formulata dallo stesso Saussure in questo frammento manoscritto, la ritroviamo già all'opera nella nozione di *discorso* che si afferma nel dibattito epistemologico francese degli anni Settanta. Questa distinzione fra una «*parole* potenziale» che possiamo riconoscere nel concetto di «enunciazione» e una «*parole* effettiva» che possiamo riconoscere nel concetto di «enunciato» la ritroviamo, infatti, nei due sensi con cui il termine *discorso* ha sostituito la nozione saussuriana di *parole*<sup>140</sup>, come attestano le definizioni fornite nel lessico (Rey-Debove 1979) e nel supplemento (Rey & Rey-Debove 1970) considerati. Rispetto alla nozione saussuriana di *parole* disponibile nel CLG<sup>141</sup>, infatti, la

<sup>140</sup> Nel frammento manoscritto troviamo anche l'espressione «*parole* reale» (SLG: 66). Essa potrebbe rappresentare la massa di produzioni individuali non-formate, cioè potrebbe corrispondere a ciò che Hjelmslev ha individuato come lo strato della materia (Hjelmslev 1954: ...). Tuttavia, questa è soltanto un'ipotesi di lettura contestualizzata al frammento manoscritto in questione.

<sup>141</sup> «Separando la lingua dalla *parole*, si separa a un sol tempo: 1. ciò che è sociale da ciò che è individuale; 2. ciò che è essenziale da ciò che è accessorio e più o meno accidentale. La lingua non è una funzione del soggetto parlante: è il prodotto che l'individuo registra passivamente; non implica mai premeditazione, e la riflessione vi interviene soltanto per l'attività classificatoria [...]. La *parole*, al contrario, è un atto individuale di volontà e di intelligenza, nel quale conviene distinguere: 1. le combinazioni con cui il soggetto parlante utilizza il codice della lingua in vista

sostituzione sembrerebbe forzata. A ben guardare, però, questa duplicità è implicita già nella definizione di *parole* disponibile nel CLG. «La *parole* è dunque, per S., tanto un'azione comunicativa quanto il particolare risultato, il particolare materiale linguistico utilizzato nell'azione così come è adoperato in quell'atto comunicativo<sup>142</sup> Si può rimproverare a S. di non aver distinto terminologicamente tra *Sprechhandlung* e *Sprachwerk* (per ricorrere appunto alla distinzione e precisazione di Bühler 1934: 48 sgg.), ma la distinzione è in questo caso [riferito al CLG ([31] 24)] concettualmente chiara e la indistinzione terminologica è comune, in casi analoghi, in tutte le lingue indoeuropee, nonché nella terminologia linguistica.» (De Mauro 1967: 389, n. 67).

Questa duplicità riportata alla luce dalle definizioni di *discorso* considerate è presente in nuce nella stessa nozione saussuriana di *parole* come definita nel CLG. Anacronisticamente, potremmo dire che questa duplicità della nozione di *discorso* racchiude un'interpretazione complessa della nozione saussuriana di *parole* che, però, non trovava una conferma esplicita nel CLG. La definizione di *parole* disponibile non è, infatti, quella sottintesa dalla definizione di *discorso*, ma quella presentata nel CLG. Qui la nozione di *parole* individua «un atto individuale di volontà e intelligenza» (CLG: [30] 24), «la parte individuale del linguaggio» (CLG: [37] 29), «la somma di ciò che la gente dice, ed include: a) le combinazioni individuali, dipendenti dalla volontà di quanti parlano; b) atti di fonazione, egualmente volontari, necessari per l'esecuzione di tali combinazioni» (CLG [38] 30), ed è per questo che la *parole* può essere «considerata come documento della lingua» (CLG: [146] 127). Esecuzione è realizzazione. «L'esecuzione è sempre individuale, l'individuo non è sempre il padrone; noi la chiameremo la *parole*.» (CLG [30] 23). Se la *parole* è *esecuzione*, in quanto *esecuzione* è, perciò, *individuale*<sup>143</sup>. «Non v'è dunque nulla di collettivo nella *parole*; le sue manifestazioni sono individuali e momentanee.» (CLG [38] 30).

---

dell'espressione del proprio pensiero personale; 2. il meccanismo psico-fisico che gli permette di esternare tali combinazioni.» (CLG: 30-31).

<sup>142</sup> De Mauro fonda questa affermazione sul frammento manoscritto presente nel CLG edito da Engler. Il frammento manoscritto è il seguente: «<Définition> La langue est un ensemble de conventions nécessaires adoptées par le corps social pour permettre l'usage de la faculté de langage chez les individus. <Évidemment, pour que la faculté se puisse exercer, il faut que la langue existe.> On désigne par la parole l'acte de l'individu réalisant sa faculté au moyen de la convention sociale qui est la langue. (Le langage est quelque chose de potentiel. La parole est du réalisé.)» (CLG/E: 160 B).

<sup>143</sup> «I termini in cui veniva posto tutto il problema dalla linguistica presaussuriana erano quelli dell'atto individuale. L'ultimo e più importante dei problemi era quello della causa dei mutamenti linguistici, ricercata nelle variazioni e negli slittamenti della pronuncia, nelle associazioni spontanee, negli effetti dell'analogia. In ultima analisi, nella linguistica presaussuriana tutto si riduce all'azione dell'individuo. Il linguaggio si riduce alla somma delle azioni individuali. È questo che costituisce la profonda differenza con la nuova teoria ed il punto di contatto che essa doveva mantenere per farsi comprendere. È così che, pur ammettendo l'importanza dell'atto individuale ed il suo ruolo decisivo nel mutamento, facendo in questo modo ampie concessioni alle ricerche tradizionali, Saussure arriva a stabilire qualche cosa di radicalmente nuovo: una linguistica strutturale, una *Gestaltlinguistik* destinata a sostituire, o quantomeno a integrare, la linguistica esclusivamente associativa di un tempo.» (Hjelmslev 1943a: 92).



Riprendendo le parole di De Mauro, emerge dal CLG un'immagine della «*parole* come realizzazione significazionale e fonicoacustica» (De Mauro 1967: 387, n. 65)<sup>144</sup>.

Riassumiamo l'immagine della *parole* che emerge dal CLG facendo ritorno a Hjelmslev:

«1° essa è un'esecuzione, non una istituzione; 2°, è *individuale*, non sociale; 3° è *libera*, non fissa. Ora, questi tre caratteri si intrecciano: ogni esecuzione non è necessariamente individuale né è necessariamente libera; tutto ciò che è individuale non è necessariamente una esecuzione né è necessariamente libero; tutto ciò che è libero non è necessariamente individuale. Sembra dunque che i caratteri siano ugualmente necessari per la definizione, e che la soppressione di uno solo di essi la renderebbe falsa.» (Hjelmslev 1943a: 101-102).

Questo slittamento della nozione di *parole* su quella di *discorso* potrebbe trovare una propria giustificazione soltanto in una nota manoscritta di Saussure compresa nei *Nuovi Item*, in cui il linguista ginevrino individua un ordine del «discorsivo» che è quello proprio degli atti individuali di *parole*.

«*Item*. Tutte le modificazioni, sia fonetiche, sia grammaticali (analogiche) si fanno esclusivamente nel discorsivo. Non c'è nessun momento in cui il soggetto sottopone a una revisione il tesoro mentale della lingua che ha in sé e crea a mente fredda delle forme nuove (per es. *calmement* “calmamente”) che si propone (ripromette) di “piazze” nel suo prossimo discorso. Ogni innovazione capita per improvvisazione, nel parlare, e penetra di là sia nel tesoro intimo dell'ascoltatore sia in quello dell'oratore, ma si produce dunque nell'ambito del linguaggio discorsivo.» (SLG: 108).

Vediamo, quindi, che la sola possibilità di sovrapporre i due termini in modo plausibile concerne la *parole* intesa come esecuzione, ossia come atto individuale. Questo implica, inoltre, che la nozione saussuriana di *parole* disponibile nel CLG rappresenta un'*azione pratica*. La «pratica della *parole*» (CLG [30] 23) intesa come esecuzione individuale non può dirsi identica al prodotto dell'esecuzione, poiché esso è il risultato di un altro tipo di azione, ossia di un'*azione poetica*. Il prodotto dell'esecuzione di un atto di *parole* è la frase, anche se per Saussure essa rientra nell'ordine più propriamente nell'ordine della *langue* (CLG: [172-173] 151-152)<sup>145</sup>. Ma la *parole*

<sup>144</sup> La *parole* è «fonazione» (CLG [36] 28), «atti di fonazione» (CLG [38] 30), «la fonologia [...] ha rapporto solo con la parole» (CLG [56] 45), «catena della *parole* ascoltata» (CLG [63] 53). Essa ha poi la sua controparte significativa, per cui è anche *significazione*. Che la si consideri dal punto di vista dell'espressione o da quello del contenuto, per ritornare alla formula hjelmsleviana, «occorre collocarsi dinanzi all'atto individuale che permette di ricostruire il circuito della *parole*» (CLG [27] 21).

<sup>145</sup> In una nota manoscritta dei *Nuovi item* questa indecisione emerge in modo evidente. «*Item*. Un rito, una messa, non sono paragonabili per niente alla frase, poiché altro non è che la ripetizione di una *sequenza d'atti*. La frase è paragonabile all'attività del compositore di musica (e non a quella dell'esecutore).» (SLG: 107). Riportiamo anche il commento di De Mauro a questo passaggio. «Qui il pendolo teorico di Saussure oscilla verso l'idea della frase non come esecuzione e *parole*, ma come progetto, ideazione, *langue*» (De Mauro 2005: 107, n. 138). Di questa oscillazione De Mauro parla anche in merito all'altra nota *Item* citata (SLG: 66), a proposito della distinzione fra una «*parole* effettiva» e una «*parole* potenziale». L'oscillazione su cui si sofferma De Mauro è la seguente: «i sintagmi e quel sistema *par excellence* che è la frase appartengono alla *parole* (come qui [SLG: 66] dice la prima specificazione), alla

porta sia sul suo prodotto, sia sull'esecuzione stessa. Questa duplicità è presente, allora, in nuce nella stessa nozione saussuriana di *parole* disponibile nel CLG. La nozione di *discorso* è presentata da Rey-Debove (1979) come l'equivalente di un'opera compiuta, essa coincide con il prodotto di un'azione *poietica*. Essa *discorso* rimanda, allora, contemporaneamente a due diversi tipi di azione (*pratica e poietica*) e a due momenti dell'azione stessa (l'atto in corso e il suo risultato). Nella definizione di *discorso* fornita da Rey-Debove (1979) i due tipi di atti e i due momenti dell'azione si confondono inevitabilmente, presentandosi nello stesso tempo come «enunciato» ed «enunciazione».

Inoltre, bisogna osservare che la nozione di *discorso* passa dalla frase a un livello transfrastico a seconda che sia considerata, rispettivamente, nell'ambito della linguistica o in quello della semiotica. Nonostante questo spostamento fra due livelli di analisi rimanga ingiustificato, le sue conseguenze epistemologiche sono notevoli<sup>146</sup>. Infine, essa è direttamente in relazione con la nozione di *narratività*, come troviamo nelle definizioni che Rey-Debove fornisce di «discours directe», «discours indirecte», etc. e come ritroveremo nelle definizioni fornite dal DRTL<sup>147</sup>.

### 2.3.1. Problemi epistemologici di una definizione semiotica

Passiamo adesso all'analisi della voce *discorso* contenuta nel DRTL. «In un primo approccio, si può identificare il concetto di *discorso* con quello di processo semiotico, e considerare rilevante per la teoria del discorso la totalità dei fatti semiotici (relazioni, unità, operazioni ecc.) situati sull'asse sintagmatico del linguaggio.» (DRTL: 86). L'*incipit* di questa prima definizione ripropone immediatamente gli stessi criteri di definizione della nozione di *testo*, come vedremo in

---

“libertà individuale” di chi parla (dirà Saussure, pur esitando, nel terzo corso), o alla potenzialità della *langue* (come già qui [SLG: 66] pare accennare la seconda specificazione e Saussure dirà poi più di una volta) ?» (De Mauro 2005: 66, n. 81). Questa oscillazione teorica è trattata da De Mauro anche nella nota 251 al CLG.

<sup>146</sup> Nella definizione di «discorso indiretto» fornita da Rey-Debove (1979), ad esempio, troviamo un'estensione della relazione significante/significato alla frase, quindi oltre la dimensione del segno linguistico. Questo risente delle letture hjelmsleviane che filtrano la ricezione della teoria linguistica saussuriana.

<sup>147</sup> In questa direzione vanno anche le definizioni di discorso e testo che ritroviamo nel glossario del saggio di Scholes (1982), *Semiotics and Interpretation*. «*Discourse* This word is used in a number of related but far from identical ways. It can refer to the words or text of a narrative as opposed to the story or diegesis. It can also refer more precisely to those aspects of a text which are appraisive, evaluative, persuasive, or rhetorical, as opposed to those which simply name, locate, and recount. We also speak of “forms of discourse” as generic models for utterances of particular sorts. Both the sonnet and the medical prescription can be regarded as forms of discourse that are bound by rules which cover not only their verbal procedure but their social production and exchange as well.» (Scholes 1982: 144). «*Text* A set of signals transmitted through some medium from a sender to a receiver in a particular code or set of codes. The receiver of such a set of signals, perceiving them as a text, proceeds to interpret them according to the code or codes that are available and appropriate. To approach a literary utterance as a text is to consider it, in this manner, as open to interpretation though related to certain generic norms. In this sense *text* is opposed to *work*, which implies a closed and self-sufficient entity. This is not a rigid distinction but a matter of emphasis and nuance.» (Scholes 1982: 149).

seguito (cf. §§ 2.7 ss.). I termini «processo semiotico», «relazioni, unità, operazioni», «asse sintagmatico» rinviano evidentemente alla teoria del linguaggio hjelmsleviana, ciò che attesta ancora una volta la filiazione epistemologica del DRTL. Bisogna sempre tener presente, infatti, che l'epistemologia hjelmsleviana rappresenta lo sfondo teorico sul quale è costruita la terminologia del DRTL. Tuttavia, la nozione di *discorso* eccede i criteri di definizione disponibili nella suddetta epistemologia hjelmsleviana. Il *discorso* è, innanzitutto, «un insieme di *pratiche discorsive*» (DRTL: 86), linguistiche e non linguistiche. Più generalmente, esso individua immediatamente un insieme di comportamenti significativi che costituiscono nel complesso la semiosi umana. Torniamo, allora, a quella nozione di *discorso* come azione pratica fornita da Rey-Debove (1979). Nel caso delle pratiche discorsive che hanno natura linguistica, però, troviamo nel DRTL una sovrapposizione esplicita fra le nozioni di *discorso* e *testo*.

«Prendendo in considerazione le sole pratiche linguistiche, si dirà che il discorso è l'oggetto di sapere cui mira la *linguistica discorsiva*. In questo senso, esso è sinonimo di *testo*: certe lingue europee, non possedendo equivalenti della parola *discorso*, sono portate a sostituirla con la parola *testo* e a parlare di *linguistica testuale*. D'altra parte – estrapolando e a titolo d'ipotesi, forse feconda – *i termini discorso e testo sono stati impiegati per designare anche processi semiotici non linguistici* (un rituale, un film, un fumetto sono allora considerati discorsi o testi): l'impiego di questi termini postula l'esistenza di un'organizzazione sintagmatica sottintesa a questo genere di manifestazioni.» (DRTL: 86, corsivo nostro).

Due sono le osservazioni che ci portano a ricostruire il destino della nozione contemporanea di *testo*, che deve misurarsi continuamente con la nozione di *discorso*, e a rimettere in questione il suo ruolo nell'affermarsi delle «divisioni disciplinari» (Chiss & Puech 1999) nella seconda metà del XX secolo: 1) *discorso* diventa sinonimo di *testo*, pur sapendo che *linguistica discorsiva* e *linguistica testuale* sono due campi disciplinari assolutamente diversi (cap. 6); 2) se «i termini *discorso* e *testo* sono stati impiegati per designare anche processi semiotici non linguistici» (*Ibidem*), sono passati, perciò, dall'essere nozioni strettamente linguistiche ad essere nozioni generali. Gli interrogativi che si aprono da queste osservazioni sono, allora, i seguenti: 1) l'identificazione di *discorso* e *testo* non è dovuta alla mancanza in «certe lingue europee»<sup>148</sup> dell'equivalente del termine *discorso*, «concetto che si è sviluppato nel contesto francese» (DRTL: 88), bensì all'identificazione di entrambe con la nozione hjelmsleviana di «processo semiotico», che però nella teoria del linguaggio hjelmsleviana si identifica nella sola nozione di *testo*; 2)

<sup>148</sup> Questa posizione è ribadita nella definizione della voce *testo*. «Il termine *testo* è spesso assunto come sinonimo di *discorso*, soprattutto in seguito a interpenetrazioni terminologiche con le lingue naturali che non possiedono l'equivalente del vocabolo *discorso* (francese e inglese). In questo caso la semiotica testuale non si distingue, in linea di principio, dalla semiotica discorsiva. I due termini – *testo* e *discorso* – possono essere applicati indifferentemente per designare l'asse sintagmatico delle semiotiche non linguistiche: un rituale, un balletto possono essere considerati come *testo* o come *discorso*.» (DRTL: 358).

l'ampliamento da nozione strettamente linguistica a nozione generale riguarda il termine *discorso* principalmente da un punto di vista filosofico (cap. 5), mentre concerne ampiamente la nozione di *testo* (cap. 6), che attraverso questo passaggio ha contribuito all'affermarsi delle contemporanee «divisioni disciplinari» (Chiss & Puech 1999).

Ancora una conseguenza deriva da questa prima definizione di *discorso*. Identificandosi come «processo semiotico», il *discorso* tende «a designare, metonimicamente, questa o quella semiotica nel suo insieme (in quanto sistema o processo)» (DRTL: 88). Il termine *discorso* assume, allora, un'ambiguità caratteristica e fruttuosa. «Un campo semiotico può essere detto discorso (discorso letterario o filosofico, per esempio) per effetto della sua connotazione sociale, relativa al contesto culturale dato» (DRTL: 88). Il termine può identificare, allora, contemporaneamente tanto il processo, quanto l'intera semiotica, nonostante questi termini facciano parte di due ordini diversi nell'epistemologia hjelmsleviana. Ciò giustifica l'espressione usata da Rey-Debove (1979), secondo cui in una teoria semiotica del linguaggio, il discorso «è il senso familiare del termine (es. «un discorso politico», «il discorso narrativo»)» (Rey-Debove 1979: 49, trad. nostra). Questa sovrapposizione per metonimia fra «processo semiotico» e «semiotica», «ripropone il problema della definizione della semiotica (in quanto oggetto di conoscenza e oggetto costruito dalla descrizione)» (DRTL: 88). Questo problema sarà ancora più evidente in merito alla nozione di *testo*.

Così come abbiamo visto nella definizione proposta da Rey-Debove (§ 2.3.), *discorso* non è soltanto una pratica («pratiche discorsive»), ma è anche il risultato di una produzione, linguistica e non linguistica. «In un quadro teorico un po' diverso – ma non contraddittorio con il primo – il discorso può essere identificato con l'enunciato.» (DRTL: 86). E qui per *enunciato* si intende il prodotto generico di un'*enunciazione*, linguistica e non linguistica. Ciò vuol dire che «l'enunciato (= ciò che è enunciato)» (*Ibidem*) è un concetto generico. Con questo concetto si intende il prodotto di un tipo di azione (poietica), diversa dall'azione (pratica) presupposta dalla prima definizione di *discorso*. Su questa identità fra discorso ed «enunciato (= ciò che è enunciato)» (*ibidem*) si fonda il passaggio da una nozione strettamente linguistica di discorso a una nozione generale, attraverso la mediazione costituita dell'espressione «discorso-enunciato» (*Ibidem*) con cui si conclude questa seconda definizione della nozione di *discorso*.

Ancora un'affinità con la nozione hjelmsleviana di *testo* (§ 2.6) risiede nel considerare il *discorso* come *totalità*. «Se si postula [...] in partenza che l'enunciato-discorso formi una totalità, allora le procedure da utilizzare devono essere deduttive – e non più induttive – e consistere nell'analisi dell'insieme discorsivo nelle sue parti componenti.» (DRTL: 87). Considerato come *totalità* significativa, il *discorso* diventa, allora, il punto di partenza di un'analisi di tipo deduttivo,

che mira a individuare le parti di cui si costituisce e le relazioni fra queste. I due aspetti però si coimplicano: ciò che viene considerato come una totalità può trovare spiegazione nell'analisi delle parti di cui si compone e delle relazioni fra queste, ma a loro volta le parti che compongono la totalità trovano giustificazione nell'insieme stesso. Ciò che emerge, allora, è la difficoltà di stabilire un approccio alla descrizione del discorso, difficoltà che sembrerebbe dipendere dalla scelta operata fra due principi di analisi, deduttivo e induttivo, (§ 3.2.1). Tuttavia, a ben guardare, questi due principi si compensano reciprocamente: 1) se assumiamo un principio *deduttivo* nell'analisi, allora possiamo identificare il discorso come la totalità, ossia l'unità massimale dell'analisi stessa, procedendo, quindi, alla scomposizione di questa totalità nelle sue unità componenti; 2) se invece assumiamo un principio *induttivo*, siamo obbligati a considerare la retroazione di questa totalità sulle sue componenti, perché il problema è quello di verificare l'adeguamento fra le parti e il tutto. La nozione di *discorso* come totalità riporta, cioè, in primo piano il problema ermeneutico della relazione fra il tutto e le parti, assunta, però, dal punto vista semiotico, come vedremo anche a proposito della nozione di *testo*.

Nel corso dell'analisi proposta, bisogna tener presente che il DRTL combina l'approccio strutturale, che deriva dall'assunzione dell'epistemologia hjelmsleviana come fondamento teorico, con l'approccio generativo, che deriva, invece, dall'assunzione delle soluzioni chomskiane il problemi della significazione, la cui presenza nella semiologia esposta nel DRTL ritorna continuamente nelle nozioni di *generatività* e *profondità*. Nel quinto paragrafo della definizione di *discorso*, leggiamo che «una tale concezione del discorso richiede di essere omologata con le dicotomie fondamentali *lingua/parola*, *sistema/processo*, *competenza/esecuzione* da una parte, e situata in rapporto con l'istanza di enunciazione dall'altra» (DRTL: 87). La nozione di *discorso* si pone, allora, al crocevia di paradigmi teorici diversi fra loro: *langue/parole* → Saussure (CLG); *sistema/processo* → Hjelmslev (FTL); *competence/performance* → Chomsky (1957). Tuttavia, il passaggio dal sistema all'esecuzione (*langue/parole*), dalle possibilità offerte dal sistema alle realizzazioni effettive (*sistema/processo*), dalla facoltà generale alla manifestazione individuale<sup>149</sup> (*competence/performance*) presuppone un'istanza di manifestazione che sfugge alla semiologia del

<sup>149</sup> Secondo la teoria del linguaggio presentata nel DRTL, possiamo distinguere due diverse competenze, «semio-narrativa» e «discorsiva *strictu sensu*». La *competenza semio-narrativa* è presupposta alla possibilità del discorso, cioè permette di disporre di una rete di figure semantiche [...] da rappresentare, anteriore all'enunciazione. Essa dovrebbe, allora, rientrare nella gestione delle strutture profonde cui rinviano a loro volta le strutture narrative, «articolarioni tassonomiche e sintattiche». Le strutture narrative presuppongono una concezione universalizzante tanto delle «strutture profonde» (secondo la teoria del linguaggio di Chomsky), quanto di una rete di «figure del contenuto» (secondo la teoria del linguaggio di Hjelmslev). Questa competenza semio-narrativa rinvia quindi a «forme – classificatorie e programmatiche – dell'intelligenza umana»: una sorta di *Gestalttheorie* con cui spiegare contemporaneamente la mente e le pratiche umane. La *competenza discorsiva* si situa alla fine del percorso generativo del senso, si costituisce al momento dell'enunciazione e regge le forme discorsive enunciate. Essa concerne la possibilità stessa di realizzare le strutture discorsive. Tuttavia, essa non è in alcun modo giustificata, né sappiamo qualcosa dei meccanismi che la costituiscono. Essa è, come la precedente, ipostatizzata.

DRTL. Il *discorso* è contemporaneamente la manifestazione di un atto di enunciazione (azione pratica) e il prodotto stesso dell'enunciazione (azione poetica). Ciò presuppone, allora, necessariamente un'*istanza di enunciazione*. Essa concerne, però, soltanto un aspetto dell'articolazione di queste dicotomie, trovando evidentemente il proprio fondamento teorico nella teoria della lingua di Benveniste (1966, 1974). L'*istanza di enunciazione*, «che è il luogo della generazione dei discorsi» (DRTL: 89), apre, allora, a una nuova definizione di *discorso*, che emerge dalla combinazione dei diversi paradigmi teorici su cui si costruisce la semiologia del DRTL.

«In effetti, se l'enunciazione è, secondo E. Benveniste, la «messa in discorso» della lingua, allora il discorso è proprio ciò che è costituito dall'enunciazione: sostituendo, in questa definizione di Benveniste, al concetto di “lingua” quello di competenza semio-narrativa [cf. nota ... di questo §], si dirà che la messa in discorso – o *discorsivizzazione* – consiste nel farsi carico delle strutture discorsive; il discorso è il risultato di questa manipolazione delle forme profonde, che apporta un surplus di articolazioni significanti. Un'*analisi discorsiva*, distinta dall'analisi narrativa che presuppone, diventa allora possibile.» (DRTL: 88).

Due osservazioni bisogna fare a questo punto: 1) nel corso del DRTL la nozione di *enunciazione* viene sostituita dalla nozione di *discorsivizzazione* (§ 2.3.2); 2) l'analisi discorsiva<sup>150</sup> presuppone l'analisi narrativa: detto altrimenti, la *discorsivizzazione* presuppone la *narrazione*. Ciò è riassumibile nella constatazione che *la nozione di discorso è determinata tanto dall'enunciazione, quanto dalla narrazione*. La nozione di *enunciazione*, e per suo tramite quella di *narrazione*, trasferisce storicità (contesto) e socialità (soggetto)<sup>151</sup> alla nozione di *discorso*, da cui non è, perciò, possibile che essa si emancipi. È da questo punto di vista, allora, che la nozione di *discorso* può passare dall'essere una nozione strettamente linguistica ad una nozione generale (cap. 5).

<sup>150</sup> Alla prospettiva aperta da un'*analisi discorsiva* nell'ambito di questa nozione complessa di *discorso* si aggiungono, nel secondo tomo del DRTL (1986), un complemento e una proposta di ricerca: «6. [«Une analyse discursive, distincte de l'analyse narrative peut alors être envisagée. »] Elle a pour objectif de décrire, à partir des articulations signifiantes du plan figuratif, les formes plus profondes de cohérence que celles-ci présupposent et qui sélectionnent les valeurs sémantiques actualisées par le discours. La mise en discours s'analyse alors comme l'interaction réalisée des deux dimensions du langage : la dimension figurative, descriptive et représentative du monde et la dimension thématique classificatoire et catégorisante. (L. P.) » (DRTL 1986 : *ad vocem*).

<sup>151</sup> Una delle questioni ancora aperte nella semiotica contemporanea è la definizione semiotica di soggetto. Il «programma di competenza» di cui si parla nel DRTL rimanda direttamente ai *soggetti* dell'enunciazione, concepiti già capaci di comunicazione: «gli attanti dell'enunciazione, per il fatto che assumono una competenza semio-narrativa che li oltrepassa e li fa partecipare all'universo semiotico, sono competenti per definizione e “sanno comunicare” senza l'aiuto di parametri psicosociologici.» (DRTL: 88). Questa prima competenza comunicativa è presupposta già da sempre dalla nozione di *discorso*. Inoltre, poiché il discorso è concepito anche come un «far-fare», cioè come un atto di linguaggio che implica una certa concezione dell'azione, il discorso rimanda contemporaneamente anche a un «programma di performance», quindi a una seconda competenza dei soggetti, capaci di agire efficacemente. Vediamo, allora, che lavorando sulla nozione di *discorso* la semiotica generativa reintroduce il soggetto nel cuore della sua epistemologia. Inoltre, i soggetti compaiono come *enunciatori* ed *enunciatari*, ciò che introduce nella semiotica anche la struttura dialogica del discorso ermeneutico. Tuttavia, una teoria semiotica del soggetto resta ancora da costruire.

### 2.3.2. La nozione di *discorsivizzazione*

L'approccio generativo che contribuisce a costruire, insieme all'approccio strutturale, l'impianto teorico del DRTL sostiene i fenomeni di *discorsivizzazione* e *testualizzazione* (§ 2.7.1). Il fatto che il *discorso* sia presentato come il prodotto finale di un «percorso generativo» del senso consente di problematizzare le «strutture discorsive», le sole di cui possiamo avere esperienza, che (s)velano le «strutture profonde» di cui sono manifestazione. Occorre, allora, supporre, innanzitutto, un'*istanza di manifestazione*. Tuttavia, proprio in quanto *istanza* di manifestazione, essa sfugge alla possibilità dell'analisi. Oltre a portare in primo piano la dipendenza concettuale fra le nozioni di *discorso* ed *enunciazione*, l'*istanza di manifestazione*, quindi il passaggio dalle «strutture profonde» alle «strutture superficiali», è logicamente presupposta, nell'ambito del percorso generativo, all'*istanza di enunciazione*. Quest'ultima coincide con ciò che nel DRTL è chiamato *discorsivizzazione*.

*Discorsivizzazione* è uno dei neologismi introdotti nella terminologia semiotica del DRTL. La distinzione due livelli strutturali di cui si costituisce il *discorso*, cioè le strutture semio-narrative (profonde) e le strutture discorsive (superficiali), presuppone determinate «procedure della messa in discorso» (DRTL: 85). La «messa in discorso» è, appunto, la *discorsivizzazione*. Le procedure<sup>152</sup> devono coprire «la distanza che separa la sintassi e la semantica *narrative* (che costituiscono il livello di superficie delle strutture semiotiche) dalla rappresentazione semantico-sintattica del testo. Quest'ultimo sarà allora suscettibile, in seguito alla testualizzazione, di servire da livello profondo alle strutture linguistiche di superficie (nel senso chomskiano)» (DRTL: 85, corsivo nostro). In questo senso, allora, *discorsivo* diventa sinonimo di *narrativo*, come avevamo visto già in Rey-Debove (1979). La *discorsivizzazione* riempie *da un punto di vista narrativo* il vuoto che sussiste fra strutture profonde e strutture superficiali, considerate nell'ambito di un percorso generativo del senso che prende in prestito *generatività* e *profondità* dalla teoria linguistica chomskiana (Chomsky 1957). La *discorsivizzazione* concerne la *narratività* delle strutture, tanto in profondità, quanto in superficie. Alle strutture di superficie si arriva, però, soltanto a *testualizzazione* compiuta. La *testualizzazione* consiste in una deviazione del percorso generativo verso la *manifestazione*. Quali

<sup>152</sup> Gli autori del DRTL sottolineano l'impossibilità all'epoca di precisare le forme di queste procedure. «Una descrizione soddisfacente del processo di produzione del discorso è, allo stato presente delle ricerche in semiotica, compito che oltrepassa le sue possibilità: così pensiamo che occorra limitarsi ad abbozzare, a grandi linee, l'economia generale di queste procedure, distinguendo per quanto possibile, le loro diverse componenti nell'attesa che analisi parziali si organizzino in una strategia d'insieme, permettendo una riformulazione meno intuitiva delle strutture e delle operazioni in gioco.» (DRTL: 85).

siano i rapporti fra le nozioni di *discorsivizzazione* e *testualizzazione*, però, resta un problema ancora attuale nella semiotica contemporanea<sup>153</sup>.

«Le procedure di *discorsivizzazione* – destinate a costituirsi in una sintassi discorsiva – hanno questo in comune: sono definibili come la messa in opera delle operazioni di *débrayage*<sup>154</sup> e di *embrayage*<sup>155</sup> e appartengono all'istanza dell'enunciazione.» (DRTL: 85). La *discorsivizzazione* è, allora, un enunciarsi del discorso, un'istanza di *enunciazione*, che è cosa diversa da un'istanza di *manifestazione*. Le procedure di *discorsivizzazione* vengono distinte «in almeno tre sotto-componenti: l'attorializzazione<sup>156</sup>, la temporalizzazione e la spazializzazione, che hanno l'effetto di produrre un dispositivo di attori e un quadro temporale e spaziale dove verranno a iscriversi i programmi narrativi che discendono dalle strutture semiotiche (o narrative)» (DRTL: 86). Esse provvedono, perciò, alla costruzione del percorso generativo del senso *soltanto da un punto di vista narrativo*. Questo vuol dire che mentre la nozione di *discorsivizzazione* provvede alla “narrativizzazione” nel percorso generativo del senso, a questa è presupposta una procedura di *manifestazione*. Per questo motivo le due nozioni di *discorsivizzazione* (“narrativizzazione”) e *testualizzazione* (*manifestazione*) devono mantenersi distinte.

«Anche in senso largo, la *discorsivizzazione* è da distinguere dalla *testualizzazione*, che per noi è una deviazione del discorso (eseguibile in linea di principio a partire da qualsivoglia istanza del percorso generativo) che tende verso la *manifestazione*, e si definisce in rapporto ad essa. Una delle procedure della *testualizzazione* è la *linearizzazione*, ovvero la decostruzione del discorso, dovuta alle costrizioni della linearità del testo, e la sua ricostruzione nel quadro di sempre nuove regole del gioco, che le sono imposte. Ne risulta una nuova segmentazione testuale, che produce unità testuali di nuovo genere. La *testualizzazione* ha per effetto di produrre un discorso lineare, segmentato in unità di dimensioni diverse, e formulabile come una rappresentazione profonda, pronta, passando alle strutture linguistiche di superficie, a realizzarsi come un discorso manifestato.» (DRTL: 86).

<sup>153</sup> Questa difficoltà è stata messa in evidenza da Pasonetti (2005/2006).

<sup>154</sup> Le operazioni di *débrayage*, lo ricordiamo, eliminano l'istanza di enunciazione dalle strutture discorsive. Cf. (DRTL: *ad vocem*).

<sup>155</sup> Le operazioni di *embrayage*, lo ricordiamo, inseriscono l'istanza di enunciazione nelle strutture discorsive. Cf. (DRTL: *ad vocem*).

<sup>156</sup> La relazione fra *enunciazione* e *discorso* rimanda a una nozione ampia di *comunicazione*. Il richiamo alla comunicazione riporta l'attenzione sulle *pratiche discorsive* come risultato di un'interazione fra soggetti, che nella dimensione stessa del discorso si trasformano (senza, però, corripndervi) in attanti. Ciò è ripreso, ad esempio, nel complemento alla nozione di *discorsivizzazione* pubblicata nel secondo volume del DRTL. «*Discursivisation* CP [complément et proposition] 1. Rappelons d'abord que la procédure de *discursivisation* entre en jeu au niveau de l'*énonciation*, qui est aussi le niveau de la *réalisation* des structures sémio-narratives dans leur ensemble. Comme on le sait aussi, l'*énonciation* est l'instance du sujet de l'*énonciation* (le sujet producteur du discours qu'il ne faut pas confondre avec les sujets d'état et de faire actualisés dans la syntaxe narrative) qui recouvre deux positions actantielles : celles d'*énonciateur* et celle d'*énonciataire*. Pour comprendre le mode de génération des composantes discursives il faut donc comprendre comment le sujet de l'*énonciation* est instauré en tant que sujet du faire-discursif qui consiste à discursiviser les structures sémio-narratives. » (DRTL 1986 : *ad vocem*).



La nozione di *discorsivizzazione* si trova allora chiaramente distinta da quella di *testualizzazione*: la prima è relativa a un'istanza di enunciazione, la seconda a un'istanza di manifestazione. Mentre la *discorsivizzazione* segna il passaggio delle strutture narrative da un livello profondo a uno superficiale, in una relazione inestricabile con la nozione di *narratività*, la *testualizzazione* apre alla *manifestazione* in qualunque momento del percorso generativo. La nozione di *testualizzazione* è allora una nozione che sfugge all'analisi, perché incarna quella stessa istanza di manifestazione che precede la possibilità di avere un oggetto di analisi, e nello specifico di riconoscere un oggetto qualsiasi come *testo* prima ancora di analizzarlo come *discorso* in cui si realizza effettivamente<sup>157</sup>. A differenza della *discorsivizzazione* che spiega la «messa in discorso» dal punto di vista delle strutture narrative di un oggetto già manifestatosi, la *testualizzazione* è un «venire all'essere»<sup>158</sup> (cap. 4), secondo le possibilità offerte dalla semiotica in questione, di qualcosa come *testo* o *discorso*. La nozione di *testualizzazione* mantiene, allora, un valore filosofico residuale trasportato all'interno dell'epistemologia hjelmsleviana: la nozione di manifestazione, infatti, è una termine cardine della teoria del linguaggio hjelmsleviana (§ 2.6). Così considerata, allora, la *testualizzazione* rappresenta quel residuo di ontologia che rimane nel passaggio da una semiotica del segno ad una semiotica del testo (cap. 6). Proprio perché costituisce l'ultimo ponte con la realtà che la *testualizzazione* si trova ad affrontare le restrizioni imposte dalla «materia dell'espressione», per utilizzare nuovamente i termini della teoria del linguaggio hjelmsleviana, risolvendosi allora nella *linearizzazione* delle strutture discorsive. Nell'ambito di una semiotica linguistica, viene proposta allora una relazione di identità fra *testualizzazione* e *linearizzazione*, che rimane ancora oggi controversa (§ 2.7.1).

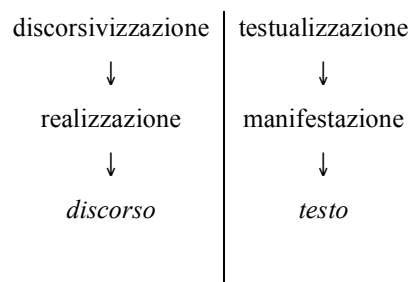
<sup>157</sup> Alla voce manifestazione del DRTL leggiamo: «poiché la manifestazione, concepita come la presentificazione della forma nella sostanza presuppone preliminarmente la semiosi (o l'atto semiotico) che congiunge le due forme dell'espressione e del contenuto ancor prima, per così dire, della loro realizzazione materiale. La manifestazione è dunque, e anzitutto, la formazione del livello dei segni o, se si vuole, (e grossolanamente) la postulazione del piano dell'espressione al momento della produzione dell'enunciato e, all'inverso, l'attribuzione del piano del contenuto al momento della sua lettura. L'analisi immanente di una semiotica è allora lo studio di ciascuno dei due piani del linguaggio presi separatamente.» (DRTL: 190-191). Bisogna allora precisare che le strutture profonde articolano l'immanenza in ciascuno dei due piani (dell'espressione e del contenuto), ma la manifestazione non identifica le strutture superficiali. «Ne deriva che le due coppie oppozionali: immanenza/manifestazione e profondità/superficie non sono né omologabili, né sovrapponibili.» (DRTL: 191). La manifestazione è l'interruzione del percorso generativo del senso, ossia l'interruzione dell'articolazione delle strutture profonde che costruiscono il percorso generativo stesso, «che obbliga un'istanza di questo percorso a costituirsi in uno dei piani dei segni. [...] Quando il linguista analizza le strutture profonde e vuole renderne conto con l'aiuto di un sistema di rappresentazione qualsiasi, egli arresta, fissa, a un dato momento, il percorso generativo, e manifesta allora le strutture immanenti monoplanari servendosi di un concatenamento di segni biplanari (o di simboli interpretabili).» (DRTL: 191).

<sup>158</sup> In un paragrafo estratto dalla definizione di *manifestazione* presente nel DRTL un eventuale valore ontologico residuale nella semiologia rappresentata dal DRTL è esplicitamente negato. «Nel quadro delle modalità veridittive, lo schema della manifestazione è quello dell'apparire/non-apparire, in opposizione (e complementarità) allo schema dell'immanenza (*essere/non-essere*), senza che peraltro simili denominazioni implicino una presa di posizione ontologica.» (DRTL: 191). Le ragioni e le modalità dell'estromissione del problema ontologico dall'epistemologia semiotica le capiremo più tardi, in relazione alla nozione di *testo* (§ 3.2.1).

Nel complemento alla definizione di *discorsivizzazione* pubblicato nel DRTL (1986) viene portata in primo piano, invece, l'equivalenza fra le nozioni di *enunciazione* e *realizzazione*. «Ricordiamo innanzitutto che la procedura di *discorsivizzazione* entra in gioco al livello dell'enunciazione, che è anche il livello di *realizzazione* delle strutture semio-narrative nel loro insieme» (DRTL 1986: *ad vocem*, trad. nostra). Detto altrimenti, *discorsivizzazione*, *enunciazione* e *realizzazione* rinviano a uno stesso livello di descrizione. L'equivalenza di *discorsivizzazione* e *realizzazione* riporta l'attenzione sulle nozioni di *realizzazione*<sup>159</sup> e *manifestazione*<sup>160</sup> nell'ambito della teoria del linguaggio hjelmsleviana. Queste sono fondamentali nella definizione della nozione di *testo* che emerge dalla teoria del linguaggio di Hjelmslev.

Emerge, allora, una prima distinzione fra *discorsivizzazione* e *testualizzazione*, la cui definizione rinvia evidentemente all'epistemologia hjelmsleviana, ricorrendo a due diversi problemi, rispettivamente la *realizzazione* e la *manifestazione* di un oggetto semiotico.

DRTL (1979, tr. it. 2009: 85-86)



<sup>159</sup> La nozione hjelmsleviana di *realizzazione* appartiene ha valore esclusivamente epistemologico, che elimina ogni eventuale senso ontologico del termine: «chiamiamo *realizzata* una classe se essa può essere presa come oggetto di un'*analisi particolare*; altrimenti la chiamiamo *virtuale* [se essa può essere presa come oggetto di un'*analisi universale*]» (FTL: 44). La *realizzazione* è un concetto epistemologico che individua il tipo di analisi (particolare) che si può compiere soltanto su determinati oggetti (particolari). Questo concetto hjelmsleviano di *realizzazione* lo ritroveremo in merito all'analisi della nozione semiotica di *testo*. In quanto effettivamente realizzato in un modo piuttosto che in un altro, il *discorso* può essere assunto, allora, come oggetto di un'*analisi particolare*.

<sup>160</sup> La *manifestazione* resta uno dei luoghi problematici della teoria del linguaggio hjelmsleviana. Riportiamo qui di seguito alcune sue definizioni. «Ainsi une manifestation est une détermination entre un système linguistique et un système extra-linguistique, le système extra-linguistique déterminant le système linguistique. D'ordinaire, nous appelons le manifestant la substance, et le manifesté la forme. Alors que la forme est déterminée par la construction même de la langue, la substance est déterminée par l'usage.» (Hjelmslev 1939b: 80). «La sostanza non è dunque una presupposizione necessaria per la forma linguistica, ma la forma linguistica è una presupposizione naturale per la sostanza. La «manifestazione» in altri termini è una selezione in cui la forma linguistica è la costante, e la sostanza è una variabile » (FTL : 113). La *manifestazione* rivela tutta la sua problematicità nel saggio su *La stratificazione del linguaggio*. «La relazione che riunisce i due piani (la *relazione semiotica* o, più precisamente, nel caso di una semiotica ordinaria, la *denotazione*) è, come si sa, una solidarietà; mentre la relazione tra forma e sostanza (detta *manifestazione*) è una selezione, poiché la sostanza seleziona (manifesta) la forma.» (Hjelmslev 1954: 46); «la *manifestazione*, o relazione tra forma e sostanza all'interno di un piano» (Hjelmslev 1954: 68); «3° la relazione intrinseca, in particolare la *manifestazione*, dipende dall'uso» (Hjelmslev 1954: 69).

## 2.4. La definizione di *discorso* nella Scuola di Parigi

La nozione del *discorso* nell'ambito della Scuola di Parigi è presentata in relazione alla nozione di *enunciazione* e si definisce come prodotto dell'enunciazione stessa (VESS: 184). Il *discorso*, inteso come pratica linguistica realizzata, è posto, allora, per definizione, in relazione a un elemento non-linguistico: il soggetto, la situazione di enunciazione, il contesto, il quadro socio-storico, ecc.

La nozione di *discorso* proposta nella terminologia semiotica considerata (specialmente nel DRTL) riporta in primo piano un'idea strumentale della lingua. Essendo il prodotto compiuto di un'enunciazione, esso presuppone un'idea di lingua intesa come strumento di comunicazione (Benveniste 1966: 153-154). È in questa linea che si colloca la *Semantica strutturale* di Greimas (1966). *Discorso*, *enunciazione* e *comunicazione* sono tre nozioni che si interdefiniscono nell'ambito della semantica strutturale<sup>161</sup>, così come nell'ambito più generale della Scuola di Parigi (Courtès 1976, 1993; cf. anche Rastier 1973). «Il discorso, considerato come manifestazione del linguaggio» (Greimas 1966: 46), è l'oggetto linguistico immediatamente disponibile per l'analisi semantica, poiché è «l'unica fonte d'informazione sulle significazioni» (*Ibidem*). Tuttavia, in accordo con ciò che emerge dall'analisi della voce *discorsivizzazione* del DRTL (§ 2.3.2.), Greimas distingue «i concetti di *manifestazione* e di *discorso*, cui corrispondono due fasi riconoscibili nel passaggio dall'universo immanente alla sua realizzazione: la manifestazione semica dei semi si accompagna alla «messa in discorso» dei sememi nella quale essi si uniscono alle articolazioni comparabili del piano dell'espressione» (Greimas 1966: 135). Il *discorso* manifesta il linguaggio nel senso che è il prodotto compiuto del suo uso e, proprio in quanto tale, rappresenta il documento linguistico immediatamente disponibile all'analisi. Questa nozione può essere, perciò, estesa dalla semiotica linguistica a tutti gli altri tipi di semiotiche.

Il *discorso* «è non solo il luogo in cui avviene l'incontro del significante e del significato, ma anche il luogo dove avvengono le distorsioni della significazione, dovute alle esigenze contraddittorie della comunicazione» (Greimas 1966: 49). Detto altrimenti, il discorso è il *luogo della significazione* e il *luogo della comunicazione* insieme<sup>162</sup>. L'approccio semantico di Greimas,

<sup>161</sup> «La comunicazione è infatti un atto e, appunto per questo, essa è soprattutto una scelta. All'interno dell'universo significante a partire dal quale essa opera, la comunicazione sceglie ogni volta determinate significazioni e ne esclude altre. Essa rappresenta quindi l'esercizio di una certa libertà, ma di una libertà limitata. Le costrizioni del discorso sono di due specie: esaminando l'enunciato, il quale può essere considerato come l'atto di comunicazione realizzato ed autosufficiente, ci si rende conto che la libertà della sua formulazione si inserisce in una rete di costrizioni date a priori. [...] D'altro canto, il mondo umano e "naturale" che circonda il parlante, che funziona come uno schema molto generale entro il quale si realizzano gli avvenimenti-messaggi, è relativamente stabile. La libertà della comunicazione è perciò limitata dall'abitudine che, sul piano linguistico, si esprime attraverso la ripetizione.» (Greimas 1966: 42).

<sup>162</sup> Tuttavia, da questo stesso punto di vista le unità del discorso non possono mostrare questa doppia attitudine: «il discorso appare come un'architettura eteroclitica, e le unità di comunicazione che l'analisi di esso pone in luce sembrano

infatti, parte proprio da questa duplicità, «cercando ora di stabilire la distinzione che esiste tra la comunicazione della significazione nel discorso e la sua manifestazione propriamente detta» (Greimas 1966: 50). Tuttavia, è soltanto nell'ambito di una nozione di *discorso* che condensa questi due aspetti che si può lavorare in vista della loro distinzione. Nella nozione di *discorso* promossa dalla Scuola di Parigi possiamo osservare, allora, la riunione in un unico punto di vista di due attitudini epistemologiche che riconosciamo come distinte rispettivamente nella *semiologia della significazione* e nella *semiologia della comunicazione* (§ 2.1.2.). La nozione di *discorso* riunisce due idee della lingua, intesa come sistema di significazione e come sistema di comunicazione insieme, che possono essere estese dalla lingua alle altre semiotiche. Ecco allora che la nozione di *discorso* che emerge nell'ambito della Scuola di Parigi trova giustificazione in una *querelle* epistemologica di più ampio respiro (§§ 2.1.1. e 2.1.2.).

Tuttavia, proprio per questa complessità la nozione di *discorso* deve essere abbandonata in favore di una nozione in un certo senso più controllabile, quale sarà la nozione di *testo*. Greimas spiega questo passaggio in un paragrafo dal titolo significativo «L'oggettivazione del testo», espressione con cui l'autore intende «l'eliminazione, dal testo che viene preparato, delle categorie linguistiche riferibili alla situazione non linguistica del discorso» (Greimas 1966: 184). Il *testo* si delinea, allora, rispetto al *discorso*, come un *oggetto costruito*, carattere identificativo di quella che diventerà ufficialmente una «semiotica del testo» (cap. 6).

«Ogni discorso presuppone, come sappiamo, una situazione non linguistica di comunicazione. Tale situazione è ricoperta da un certo numero di categorie morfologiche che la rendono esplicita linguisticamente, ma introducendo nello stesso tempo nella manifestazione un *parametro di soggettività*, non pertinente per la descrizione e che di conseguenza va eliminato dal testo, a meno che l'analisi non abbia scelto tale parametro come oggetto di descrizione.»<sup>163</sup> (Greimas 1966: 184).

---

inadatte a servire da schema alla descrizione della significazione; così, i lessemi, i paralessmi e i sintagmi, per limitarci a questi, sono indubbiamente unità di comunicazione, di dimensione e di struttura diverse; e tuttavia, tali unità, dal punto di vista della significazione, possono essere spesso paragonabili e talora anche equivalenti.» (Greimas 1966: 49). Ciò è dimostrato dalla nozione greimasiana di *semema* (semena = nucleo semico + sema contestuale; Sm = Ns + Cs) che si presenta come un «effetto di senso», e tuttavia soltanto come «unità di significazione» (Greimas 1966: 49 ss.).

<sup>163</sup> Le categorie che devono essere eliminate affinché un *discorso* possa diventare *testo* sono quattro. «1. La categoria della *persona*. L'eliminazione di questa categoria avrà come conseguenza l'omogeneizzazione del testo, in cui si conserverà la forma che indica la non partecipazione al discorso, cioè la *terza persona*. Tutti i pronomi personali (io, lui, si, noi, voi), saranno così sostituiti da attanti convenzionali, quali *locutore* o *scrittore*, *ascoltatore* o *lettore*, così come alle forme anaforiche si sostituiranno gli attanti a cui esse rinviano. Poiché il procedimento non è destinato solo e semplicemente alla «degrammatizzazione» del discorso, il descrittore dovrà prestare attenzione alle mille astuzie che permettono al parlante di intervenire o di restare dissimulato nel testo. 2. La categoria del *tempo*. L'eliminazione concerne tutte le indicazioni temporali relative al *nunc* del messaggio. Il testo conserverà comunque il sistema di non concomitanza temporale, costruito su un *allora* senza rapporto diretto con il messaggio. I due sistemi temporali devono essere tenuti accuratamente distinti, perché il tempo non soggettivo è utilizzato dall'analisi funzionale. 3. La categoria della *deixis*. Tutti i termini deittici spaziali – determinativi, pronomi o avverbi – in quanto comportino l'apprezzamento soggettivo del parlante saranno esclusi dal testo; dovrà essere conservata la *deixis* spaziale oggettiva costruita sulla base di un *altrove*. 4. Tutti gli *elementi fatici* in generale. [...] si deve intendere per eliminazione degli *elementi fatici* non solo la soppressione delle sequenze del tipo: «Pronto, mi sente?» ma l'eliminazione di ogni ridondanza sia

«Non bisogna confondere narrazione e narratività. [...] La seconda viene costruita all'interno del metalinguaggio della semiotica come modello esplicativo che accomuna, a certe condizioni e da uno specifico punto di vista, una serie di fenomeni discorsivi diversi, ritrovando in essi alcune costanti formali, basi strutturali analoghe. La narratività, in altre parole, è una *ipotesi interpretativa* per descrivere la struttura profonda di ogni manifestazione culturale.» (Marrone 2011: 32). Narratività e discorsività si coimplicano, come abbiamo visto, per cui la discorsivizzazione altro non è che la narrativizzazione di ciò che possiamo riconoscere, infine, come discorso. Il discorso è sempre narrativo. Ciò vuol dire che, anche se non si presenta come narrazione, si costruisce comunque intorno a una struttura narrativa.

Nell'ambito della *semiologia dei testi e dei discorsi* di cui il VESS tratta specificamente<sup>164</sup> ritroviamo la relazione *langue/parole/discours* che abbiamo visto definire l'identità della nozione di *discorso* nel dibattito epistemologico francese. Nella *semiotica delle culture*, invece, la cui prospettiva di ricerca rinvia ai contributi di François Rastier (cap. 3), la definizione di *discorso* si fonda sul carattere necessariamente sociale delle *pratiche* semiotiche, fra cui le pratiche linguistiche costituiscono i primi oggetti sottoposti ad analisi. Nella semiotica delle culture la definizione di *discorso* dipende dalle nozioni di *uso* e *pratica*<sup>165</sup>. Il *discorso* è, innanzitutto, un'attività socializzata, una sintesi dei caratteri di altre pratiche con le quali è costantemente in rapporto. Esso diventa, quindi, un luogo teorico nel quale si condensano un *insieme di pratiche*. Nella semiotica delle culture il termine *discorso* si trasforma, allora, in un iperonimo rispetto alle nozioni di *genere* e *testo*, visto che «ogni testo deriva da un discorso per mezzo della mediazione del genere» (VESS: 185). Si delinea, allora, una relazione gerarchica fra i termini *discorso/genere/testo* che risponde al bisogno di rendere più stabile la relazione fra i termini, così come la relazione fra i concetti.

---

grammaticale sia lessicale. [...] Il procedimento di normalizzazione si riallaccia così a quello di riduzione.» (Greimas 1966: 184-185).

<sup>164</sup> «*Discours* n.m. (Sémiologie interprétative – Sémiologie des textes et discours) v. *Langue/parole/discours* » (VESS : 185). Alla definizione della relazione fra *langue/parole/discours* leggiamo : «Mais toute parole, pour se dire, emprunte les voies balisées des conventions du *discours*, normé selon l'appartenance à des genres et réglé selon les types de situation d'énonciation et les contraintes institutionnelles de sa réalisation. » (VESS : 219).

<sup>165</sup> «Les discours sont des types d'usages linguistiques codifiés qui correspondent à des pratiques sociales différenciées et articulent des domaines sémantiques propres : on distingue ainsi le discours scientifique, journalistique, publicitaire, politique, etc. Chaque discours se divise en genres textuels oraux ou écrits (par exemple, pour le discours journalistique, on peut caractériser des genres comme l'*éditorial*, la *brève*, le *reportage*, le *billet d'humeur*, etc.). Tout texte relève d'un discours par la médiation de son genre.» (VESS : 185). La definizione è scritta da François Rastier et Carine Duteil-Mougel.

## 2.5. Una sovrapposizione fra le nozioni di *discorso* e *testo*

La differenza epistemologica fra gli strumenti linguistici pubblicati nell'ambito della Scuola di Parigi e l'EDS (§ 1.3.5) giustifica l'irrelevanza in quest'ultimo del problema posto dalla distinzione fra *discorso* e *testo*. Infatti, l'EDS è il primo sforzo di riduzione e rappresentazione (Puech 2006) di una semiotica di filiazione logico-grammaticale, che trova nella dimensione del segno e nelle tipologie di segni il suo campo di ricerca specifico. A differenza della Scuola di Parigi, la cui semiotica si è progressivamente emancipata dalla linguistica, disciplina modello in vista della messa a punto di un'epistemologia e una terminologia proprie (Greimas 1976b), la semiotica della Scuola americana si è progressivamente emancipata, invece, dall'impostazione logica degli studi sul segno e sulle tipologie segniche (Sebeok 1991). In una semiotica che si confronta continuamente con la logica non è rilevante, perciò, la differenza fra *discorso* e *testo*, per due ragioni fondamentali: innanzitutto, perché il suo campo di ricerca concerne la dimensione segnica; poi, perché il segno di cui si parla non è specificamente linguistico. Da ciò deriva l'irrelevanza del problema della relazione fra il segno linguistico e quella totalità, *discorso* o *testo* che sia, di cui fa parte. È, allora, in virtù di questa contiguità fra logica e semiotica che possiamo giustificare l'identità fra le nozioni di *discorso* e *testo* proposta nell'EDS. Alla voce «*Text, Discourse*», di per sé significativa, troviamo, infatti, un esempio importante di superposizione fra le nozioni di *discorso* e *testo*.

«The research field, the objects of which are generally called text or discourse, involves a two-fold terminological problem: neither the research objects nor the research field itself has generally accepted, unequivocal denomination. «Being» text or «being» discourse is not an inherent property of certain objects, but is rather a property assigned to objects by those producing or analysing them.» (EDS: ad vocem).

Possiamo constatare, infatti, che la distinzione delle nozioni di *discorso* e *testo* dipende dallo specifico punto di vista che li costruisce come *oggetti di analisi*, senza tuttavia che l'essere *discorso* o *testo* sia una qualità propria di questi oggetti. Non possiamo, perciò, disporre di alcuna «testualità» oppure «discorsività» che possa costituire un eventuale criterio discriminante. La possibilità di una loro distinzione è affidata esclusivamente al punto di vista dell'analisi condotta. Possiamo, allora, riconoscere alle nozioni di *discorso* e *testo* nell'ambito della semiotica della Scuola americana un'identità di «termine-ombrello» (Eco 1975), di cui sia possibile fornire, perciò, una definizione così generale ed estesa da ricoprire un numero imprecisato di fenomeni ed oggetti.

«When objects are qualified as texts or discourses, the following aspects play a decisive role: (1) The object consists exclusively of (written or oral) verbal signs, or the object also contains, in addition to (written or oral) verbal signs, gestures as its constitutive elements, or the object is made up of arbitrary elementary objects considered as signs. (2) The object is a physically given natural object (a written text, a communicative act recorded on audio- or video- tape, or a configuration of different communicative acts), or the object is a theoretical construct. (3) The object is a linearly-ordered configuration of objects considered as elementary signs, or the object is a non-linearly-ordered configuration of objects considered as elementary signs. (4) The object is a configuration of objects considered as signs that exceed a certain size, or the object can be considered, as a completed functional unit, regardless of its size.» (EDS: *ad vocem*)

I criteri di individuazione di qualcosa in quanto *discorso e/o testo* portano ad una definizione generale e contraddittoria di cosa sia un discorso *e/o* un testo: ogni criterio, infatti, identifica contemporaneamente una proprietà e il suo contrario. Innanzitutto, la derivazione (apparentemente) linguistica di queste nozioni: ogni discorso *e/o* testo può essere composto da segni linguistici (orali *e/o* scritti), ma anche da ogni tipo di segni. Tuttavia, i segni che li costituiscono devono fondarsi necessariamente sul principio di arbitrarietà, nonostante l'arbitrarietà del segno sia il carattere definitorio dei segni linguistici. Inoltre, l'oggetto identificabile come discorso *e/o* testo può essere un «oggetto naturale fisicamente dato» (nonostante fra gli «oggetti naturali» esemplificati nell'EDS ritroviamo una lista di oggetti culturali), ma anche un «costrutto teorico», cioè qualcosa che ha realtà astratta piuttosto che concreta. La materialità dell'oggetto di analisi identificabile come discorso *e/o* testo interviene, allora, in un secondo momento, come criterio distintivo in due modi diversi: rispetto alla configurazione dell'oggetto (lineare / non-lineare) e rispetto alle sue dimensioni. Nonostante queste contraddizioni evidenti nella definizione del «testo, discorso», qual è infine il termine scelto nell'ambito dell'EDS per identificare ciò che eccede per complessità la dimensione del segno?

«In what follows, when dealing with the possible objects, aims, and methodological principles of this research field, I will use the term *text*, and consider textuality as a property assigned by the analyzer to a linearly-ordered object with a basic constituent consisting solely of verbal signs, or having a dominating verbal kern, if it meets the definitory criteria of the analyzer. *An object considered as a text can be analysed as a co-textual sequence of sign, as a contextual sequence of signs, and as a text.*» (EDS: *ad vocem*).

## 2.6. La nozione di *testo* nella teoria glossematica

«la théorie du texte est immédiatement critique de tout métalangage, révision du discours de la scientificité – et c'est en cela qu'elle postule une véritable mutation scientifique» (Barthes 1973a: 4).

La nozione di *testo* che emerge nell'ambito della Scuola di Parigi trova il proprio fondamento teorico nell'epistemologia hjelmsleviana. Per comprendere quale sia il posto del *testo* nell'ambito della suddetta scuola semiotica, dobbiamo innanzitutto interrogarci sul posto che esso occupa nella teoria del linguaggio di Hjelmslev. Nei FTL la nozione di *testo* si trova costantemente in relazione al *principio empirico*, per cui si presenta innanzitutto come *oggetto* dell'analisi (cf. FTL, capitoli 20 e 43). La stessa nozione di *oggetto*<sup>166</sup> costruisce una relazione diretta fra la nozione di *testo* e quella di *teoria* (Ablali 2003: 70-95). Per il «principio di arbitrarietà» della teoria (FTL: 17), una teoria del linguaggio è «indipendente da qualsiasi esperienza»; tuttavia, per il «principio di adeguatezza» (FTL: 17), è necessario verificare l'applicabilità della teoria a certi dati empirici. Quindi, l'affermazione della teoria dipende dalla sua applicabilità. E la sua applicabilità è verificabile soltanto attraverso l'analisi di un *oggetto empirico*, che perciò stesso viene istituito come *oggetto di analisi*. «Quindi se la teoria linguistica [...] è posta in rapporto con il concetto di realtà, la risposta alla nostra domanda, se sia l'oggetto a determinare e influenzare la teoria, o viceversa, è : «tutt'e due»; grazie alla sua natura arbitraria la teoria è *a-realistica*; grazie alla sua adeguatezza essa è *realistica*» (FTL: 18). Sembra che la nozione di *testo* risenta in qualche modo di questa duplicità. Come afferma anche Zinna (1993: 173, 188-189), distinguendo fra diverse accezioni di *oggetto* nella teoria glossematica (Zinna 1993), il *testo* si identifica nell'*oggetto di analisi* (Hjelmslev 1943b: 31; Id. 1985a: 77). Essendo il *testo* l'*oggetto di analisi* dal quale partire per costruire una teoria del linguaggio, ed istituendosi come *oggetto* proprio in quanto sottoposto ad analisi, il *testo* inteso come *oggetto* dipende imprescindibilmente dalla *teoria*. La correlazione *teoria/esperienza*, che deriva dal *principio empirico* come fondamento dell'analisi hjelmsleviana, implica l'impossibilità che un oggetto preceda l'analisi, poiché esso si crea nel momento analitico in quanto esperienza.<sup>167</sup> Se una teoria è stabilita in funzione dell'esperienza, allora non può

<sup>166</sup> Successivamente, nella *Stratificazione del linguaggio* (1954) Hjelmslev considera la nozione di *oggetto* nel senso che le viene attribuito da Pascal, come definita nel *Vocabulaire technique et critique de la philosophie*, ossia «ce que nous nous proposons d'attendre ou de réaliser en agissant» (Lalande 1962: 531, col. 2, cpv. B).

<sup>167</sup> «Pour qu'une méthode soit appropriée à son objet, ou encore objective ou *empirique*, il est nécessaire et suffisant qu'elle mène au résultat le plus simple possible, et qui soit à la fois exhaustif et exempt de contradiction. Empirique signifie conforme à l'expérience; mais il ne peut pas y avoir d'expérience avant que l'on ait décrit l'objet de celle-ci à l'aide de la méthode choisie. On ne peut donc pas savoir *a priori* si cette méthode correspond à l'expérience, et l'expérience ne pourra avoir lieu qu'une fois la méthode testée. Cela ne signifie pas non plus qu'on commence par



considerarsi determinata da qualcosa di preesistente. Tuttavia, proprio perché determinato dalla correlazione teoria/esperienza, l'oggetto non può preesistere al momento analitico. «L'empirismo hjelmsleviano [...] legato all'esperienza, e soltanto all'esperienza, non beneficia di questa predeterminazione dei dati. La teoria non può allora essere determinata dai dati dell'esperienza, sebbene nell'esperienza sia esclusivamente a questi dati che vogliamo giungere grazie alla teoria.» (Badir 1998b, trad. nostra). Ciò che è oggetto di esperienza, nell'ambito della teoria linguistica, è ciò che Hjelmslev chiama *testo*: «ces données [de l'expérience] sont, pour le linguiste, le *texte* dans sa totalité absolue et non analysée» (Hjelmslev 1943, tr. fr. 1971: 21). Il *testo*, in quanto principio dell'analisi, quindi oggetto di esperienza, si costruisce in essa e può acquisire perciò lo statuto di *oggetto*. Tuttavia, esso si presenta come *oggetto* in una doppia accezione del termine: *oggetto1* = oggetto comunicativo di cui possiamo fare esperienza; *oggetto2* = oggetto istituito in quanto tale dall'analisi. In quanto oggetto di esperienza, il testo deve innanzitutto essere esperibile (*oggetto1*): «Se a chi compia l'indagine linguistica qualcosa è dato [...], ciò è il testo non ancora analizzato, nella sua integrità indivisa ed assoluta [*undivided and absolute integrity*]. L'unico procedimento possibile, se vogliamo coordinare un sistema al processo di questo testo [*to order a system to the process of that text*], sarà un'analisi in cui il testo sia considerato come una classe analizzata in componenti, poi tali componenti siano considerati come classi analizzate in componenti, e così via fino ad esaurimento dell'analisi.» (FTL: 15). Il metodo deduttivo con cui si procede all'analisi del testo (FTL cap. 4) implica che il testo costituisca il momento di avvio dell'analisi stessa: «il dato immediato è il tutto inanalizzato (per esempio il testo, cfr. p. 15)» (FTL: 35). «Poiché la teoria linguistica parte dal testo come proprio dato e cerca di suggerire una descrizione coerente ed esauriente di tale testo attraverso ad un'analisi» (FTL: 25), intendendo con analisi «una progressione deduttiva dalla classe al componente e al componente del componente [FTL: 15, 19]» (*Ibidem*), possiamo constatare come il testo sia innanzitutto il momento di avvio dell'analisi, quindi costituisca il nodo concettuale della relazione *teoria/esperienza*. Tuttavia, il testo non può preesistere all'esperienza stessa: esso viene istituito *in quanto testo* proprio perché sottoposto ad analisi (*oggetto2*). Il testo ricopre, quindi, due accezioni del termine *oggetto* ed esse coincidono nel discorso epistemologico di Hjelmslev.

I problemi interpretativi sorti intorno alla nozione di *testo* riguardano perciò innanzitutto il suo statuto di *oggetto* in bilico tra due accezioni diverse: il testo è *oggetto1* nel senso di *oggetto comunicativo*, perché analizzabile nell'ambito della teoria glossematica, come risulta evidente se

---

appliquer la méthode, et que l'on examine ensuite l'objet pour voir s'il correspond à l'expérience; car on ne peut déterminer l'objet qu'au moyen d'une méthode; aucune expérience ne peut être menée sans intermédiaire de la méthode. La correspondance établie par la méthode entre l'objet et l'expérience ne peut avoir de sens que si la méthode analyse l'objet de façon exhaustive, le plus simplement possible, et sans contradiction. Que ce soit avant ou après avoir appliqué la méthode, il n'est pas possible d'aborder directement l'objet » (Hjelmslev 1941 : 72).

facciamo riferimento alla gerarchia delle semiotiche elaborata da Whitfield, che abbiamo già esaminato (§ 1.2): essendo omessa la distinzione fra *objets* e *non-objects*, gli oggetti che possono essere sottoposti all'analisi glossematica sono soltanto oggetti comunicativi; tuttavia, il testo è anche *oggetto1* nel senso di «datità» (Prampolini 1997), «testo manifestato» (Prampolini 2007), ossia oggetto che assume generalmente realtà fenomenologica. Il testo è, poi, anche *oggetto2* nel senso saussuriano<sup>168</sup> del termine (CLG: 17), ossia *oggetto* istituito in quanto tale soltanto dall'assunzione di punto di vista specifico da cui condurre l'analisi, rinviando così alla distinzione epistemologica fra *oggetto* e *materia* (CLG: 17), da cui emerge che la seconda nozione saussuriana è soltanto affine, ma non identica, alla nozione hjelmsleviana di *materia* (§ 1.5. e 1.5.1.).

Questa duplice natura della nozione di *testo*, insieme *oggetto1* (oggetto fenomenologico) e *oggetto2* (oggetto istituito dall'analisi), non soltanto crea un'instabilità all'interno del metalinguaggio hjelmsleviano, e del metalinguaggio semiotico che ad esso ha attinto, come nel caso del DRTL, ma favorisce anche l'uso della stessa nozione di *testo* tanto nell'ambito delle semiotiche linguistiche<sup>169</sup>, quanto nell'ambito delle semiotiche non-linguistiche (cap. 6), generando col tempo quella sorta di *pantestualismo* che possiamo riconoscere alla semiotica contemporanea (Tore 2005), che giustifica l'idea di «invenzione del testo» (Marrone 2007, 2010).

<sup>168</sup> «Louis Hjelmslev ha ripreso la terminologia saussuriana, cui ha aggiunto il termine *manifestazione* per indicare il luogo di intersezione del complesso di condizioni (piani, strati, livelli, condizioni grammaticali, cognitive, psichiche, fisiologiche, fisiche e socioculturali) che rendono possibile un atto linguistico» (Prampolini 2006 : § 1). La nozione di manifestazione, invece, rimanda alla relazione fra *schema* e *uso* linguistici: «l'uso linguistico *manifesta* lo schema linguistico, e chiameremo *manifestazione* la funzione fra lo schema linguistico e l'uso linguistico.» (FTL: 88). «La *manifestazione* in altri termini è una selezione in cui la forma linguistica è la costante. E la sostanza è la variabile; definiamo formalmente la manifestazione come una selezione fra gerarchie e fra derivati di gerarchie diverse. La costante in una manifestazione (il *manifestato*) potrà, con riferimento a Saussure, essere chiamata *forma*; se la forma è una lingua, la chiameremo *schema linguistico*. La variabile in una manifestazione (il *manifestante*) potrà, d'accordo con Saussure, essere chiamata *sostanza*; e chiameremo *uso linguistico* una sostanza che manifesta uno schema linguistico.» (FTL: 113-114). «È necessario distinguere: la comunicazione ci mette davanti a *testi manifestati* (discorsi, dialoghi, scritture, ecc.), non davanti agli *oggetti semiotici* definiti dalla glossematica. Qualunque testo manifestato ha concretezza fisica e capacità di determinare effetti, è un'azione realizzata da qualcuno che parla, che legge, che ascolta o scrive; un testo che si manifesta ha la realtà di un fatto sensibile e percepito sia come esecuzione del mittente che come fruizione del destinatario. Ma gli oggetti semiotici, che realtà e che concretezza hanno? Gli oggetti semiotici della glossematica sono l'*object linguistique* che Saussure oppone alla *matière*: relazioni, forme, condizioni di possibili atti linguistici. Che cosa può garantire, per esempio, che 'metasemiotologia interna' sia un'espressione cui corrisponde qualcosa di fisicamente reale, un'azione linguistica effettiva, e non sia piuttosto un'invenzione di comodo dei linguisti, una virtualità senza sostanza? [...] È il problema dello statuto ontologico dei termini astratti; un problema che investe qualunque teoria, al quale Hjelmslev rispose nella glossematica in maniera costruzionista: le entità astratte di una teoria sono reali nella misura in cui ne risulta chiara ed esplicita la costruzione. Questa costruzione si chiama dimostrazione per i matematici, si chiama analisi o procedura per la glossematica.» (Prampolini 2007 : 26-27).

<sup>169</sup> «Une distinction doit dès lors être faite entre l'analyse formelle telle qu'elle est réellement effectuée et l'analyse telle qu'elle est rapportée dans une description. La description linguistique est la manifestation sémiotique de l'analyse formelle, de la même manière que les textes, une fois l'analyse effectuée, doivent être considérés comme les manifestations sémiotiques d'un objet formel – la langue. Dans le domain strict de la linguistique, au lieu des deux objets traditionnellement reçus – langue et parole –, il faudra donc tenir compte de ce que l'analyse des textes exige une division quadripartite» (Badir 2003[2000] : 133-134). A questa citazione Badir fa seguire lo schema seguente:

	Niveau sémiotique	Niveau métasémiotique
Substance	<b>Textes</b>	descriptions
Forme	Langue (sémiotique dénotative)	métasémiotique

Il *testo*, tuttavia, non è l'oggetto esclusivo dell'analisi linguistica. Secondo Badir (1998b), i *testi* (al plurale) sono il punto di partenza e il punto di arrivo dell'analisi<sup>170</sup>, quindi il fondamento e il risultato della stessa teoria linguistica, ma non sono l'oggetto specifico di questa teoria<sup>171</sup> «perché manca loro, precisamente, la possibilità di essere determinati, precedentemente all'analisi, [la possibilità di essere] specifici di questa analisi» (Badir 1998b, trad. nostra). L'oggetto specifico che si costruisce all'interno della teoria del linguaggio si rivela, invece, a posteriori, ad analisi conclusa. Oggetti specifici (*oggetto2*) che si deducono, appunto, dall'analisi dei testi linguistici (*oggetto1*), sono le *forme linguistiche*<sup>172</sup>. «Come corollario, bisogna distinguere due tipi di oggetti non formali: quelli che sono dipendenti dalla forma e quelli che non sono dipendenti dalla forma. I primi sono chiamati *manifestazioni*, i secondi *realizzazioni*. Le manifestazioni aprono il campo del possibile, le realizzazioni quello dei fatti. L'analisi linguistica consiste nel rendere conto dei *fatti* di linguaggio *come possibili*, a partire dalla loro formalizzazione» (Badir 1998b, trad. nostra).

La nozione di *testo* è, allora, al crocevia tra una pluralità di nozioni: *oggetto/teoria*, *sistema/processo*, *manifestazione/realizzazione*, *sintagmatica/paradigmatica*. Hjelmslev mette queste nozioni contemporaneamente in relazione fra loro, parlando delle operazioni «nella sintagmatica (il processo linguistico, il testo)» (FTL: 92). «Una *lingua* si può definire come una paradigmatica i cui paradigmi sono manifestati da tutte le materie; e un *testo* analogamente, come una sintagmatica le cui catene, se si espandono indefinitamente, sono manifestate da tutte le materie.» (FTL: 116-117). Le dicotomie nelle quali essa si trova imbrigliata, seguendo l'analisi di Kyehng (2005), dovrebbero allora essere confrontate alla doppia determinazione *testo/testi*, ossia *testo come totalità*, singolarità globale, e *testi come pluralità*. Come mostra l'analisi lessicometrica e morfosintattica condotta da Kyehng (2005) sul corpus dei FTL, il plurale (ossia «i testi») domina

<sup>170</sup> «La traduction française masque un élément important de la pensée hjelmslevienne : le texte est une syntagmatique en tant qu'il est soumis à l'analyse. Le texte rassemble alors l'avant et l'après de l'analyse. Avant l'analyse, il est une donnée; pendant, il est reconnu pour sémiotique, et, dans ce cadre d'analyse, pour une syntagmatique. Le texte est ainsi à la fois une condition et l'un des résultats de l'analyse – l'autre résultat étant la langue, c'est-à-dire, pour Hjelmslev, une paradigmatica» (Badir 1998, on line).

<sup>171</sup> Troviamo una conferma indiretta di ciò nel capitolo 1 dei FTL. Nel collocare la sua teoria del linguaggio fra le altre discipline, Hjelmslev parla della filologia come «lo studio della lingua e dei *testi* in quanto mezzo per una comprensione letteraria e storica» (FTL: 7, noi sottolineamo). Subito dopo, Hjelmslev afferma come si sia arrivati finalmente alla consapovolezza che, oltre alla filologia in cui la lingua e i testi sono soltanto un oggetto di analisi transitorio per comprendere il contesto storico e letterario, sia necessaria una linguistica, «cioè lo studio della lingua e dei *testi*, come fine a se stesso» (*Ibidem*, noi sottolineamo). Ecco allora che i testi linguistici *possono* essere oggetti di conoscenza specifica, come sarà appunto per la linguistica testuale (cap. 6), ma non lo sono per Hjelmslev, la cui teoria del linguaggio assume come oggetto di conoscenza specifica la lingua.

<sup>172</sup> «Gli oggetti della Glossematica sono i luoghi (le classi o invarianti) d'identità dei fatti o degli atti comunicativi. Ancora, con il termine oggetto si indicano invarianti di qualunque dimensione, di qualsiasi rango gerarchico: da un intero corpus di testi alla "figura" (fonema o altra unità minima senza contenuto). Gli oggetti della glossematica non sono, dunque, gli atti o i fatti eseguiti e sostanzialmente manifesti. Non sono il foglio scritto né qualcuno che parla; bensì le *forme* della comunicazione, le condizioni che assimilano o distinguono tali atti o fatti e che permettono di riconoscere una parola, una frase, un pensiero. Non è un caso che una delle nozioni fondamentali della glossematica sia la *mutazione* (commutazione e permutazione): un gioco di relazioni e correlazioni, di equivalenze e di alternanze necessarie per determinare le classi d'identità semiotiche» (Prampolini 2007 : 30).

alcuni capitoli (ad esempio, FTL: cap. VI «Lo scopo della teoria linguistica»), rinviando ai testi reali che costituiscono l'oggetto dell'analisi linguistica. La differenziazione singolare/plurale assume allora un ruolo epistemologico? Secondo Rastier (1997a), ad esempio, «nei *Fondamenti*, *testo* al singolare (*text*) designa una sintagmatica, mentre *testi* al plurale (*texter*) designa delle unità linguistiche – che non sono soltanto delle unità empiriche, poiché possono essere generate dalla teoria» (Rastier 1997a). È questa stessa affermazione di Rastier che ha portato Kyheng all'analisi delle occorrenze di *testo/testi* nel corpus hjelmsleviano. Inoltre, questa stessa osservazione ha portato Kyheng a sondare l'ipotesi che nei FTL «coabitano due concetti di *testo* differenti: «testi» in quanto oggetti numerabili e quantificabili (*i testi*) rappresentanti la dimensione del discontinuo, e «testo» in quanto istanza definitoria assoluta < non analizzata > e non quantificabile (*il testo*) rappresentante la dimensione del continuo» (Kyheng 2005, trad. nostra)<sup>173</sup>.

L'adozione della nozione di *testo* nel metalinguaggio semiotico, che passa dall'ambito specifico delle semiotiche linguistiche alle semiotiche particolari, come anche alla semiotica generale, comporta un'occultamento del senso che il termine *testi* (al plurale) ha nella teoria glossematica in favore della nozione di *testo* (al singolare), per cui la specificità linguistica viene messa in secondo piano rispetto alla nozione di *testo* (al singolare), che può essere allora intesa genericamente come un'*istanza di mediazione*:

«il processo [il testo, cf. *infra*] è più immediatamente accessibile all'osservazione, mentre il sistema [la lingua] deve essere “coordinato” al processo, “scoperto” dietro ad esso, per mezzo di un procedimento, e quindi è conoscibile solo *in maniera mediata*, se non ci è stato presentato in base a un procedimento precedentemente compiuto.» (FTL: 43, corsivo nostro).

Ecco in che senso allora il *testo* può essere considerato un'*istanza di mediazione* che permette di procedere alla conoscenza del sistema. Ciò potrebbe far pensare che il processo esista

<sup>173</sup> «Comme nous l'avons mentionné ci-dessus la quantification par mise au pluriel (*concept1*) n'est pas une simple actualisation de plusieurs objets textuels : dans le contexte des *Prolégomènes* - un ouvrage à caractère fortement définitionnel (cf. Almeida 1997) - la quantification obtient une valeur contextuelle de généralisation définitoire indiquant une prise en charge de tous les éléments de l'ensemble «textes», et dont l'expression par excellence est «tous les textes» jusqu'à «tous les textes concevables ou théoriquement possibles». Le *concept1* désigne un objet construit (cf. occ. 20-23, 28, 53) dans une langue (cf. occ. 11-16, 84), voire dans n'importe quelle langue (cf. occ. 23), et dans ce sens il se rapproche du concept commun de l'usage courant dont il est certainement issu. Le *concept1* demeure néanmoins un concept purement linguistique par son aspect généralisant et par l'ouverture de la dimension des textes potentiellement constructibles (virtuels ou possibles : cf. occ. 13, 21-22, 56-57); le mérite de Hjelmslev est notamment d'avoir élevé un concept du langage courant au rang de concept linguistique. Quant au *concept2*, il apparaît en premier lieu dans un contexte définitoire comme définissant du défini «données supposées de l'expérience» qui sont «LE texte dans sa totalité absolue et non analysée», notamment «pour le linguiste». [...] La transition entre le continu (*concept2*) et le discontinu (*concept1*), autrement dit entre le texte absolu et les textes concrets, résulte d'un des principes fondamentaux de la théorie hjelmslevienne, le principe de l'empirisme qui impose comme procédure linguistique essentielle la *déduction* des unités linguistiques et de leurs relations à partir d'une analyse descendante des données empiriques» (Kyheng 2005).

senza il sistema, ma Hjelmslev precisa le sue posizioni in merito. «Il punto decisivo è al contrario che l'esistenza di un sistema è presupposta necessariamente dall'esistenza di un processo: il processo viene ad esistere grazie al fatto che c'è un sistema sottostante che lo governa e determina nel suo sviluppo possibile. Un processo è inimmaginabile (perché sarebbe, in un senso assoluto e irrevocabile, inesplicabile) senza un sistema ad esso soggiacente. D'altra parte un sistema non è inimmaginabile senza un processo; l'esistenza di un sistema non presuppone l'esistenza di un processo. Il sistema non viene ad esistere grazie al fatto che si trovi un processo.» (FTL: 43). Questa differenza fondamentale fra la questione epistemologica e la questione ontologica nella relazione fra processo (*testo*) e sistema (*lingua*) ritorna nella relazione fra la nozione di *testo* e le nozioni di *manifestazione* e *realizzazione*. «È dunque impossibile avere un testo senza una lingua ad esso soggiacente. D'altra parte si può avere una lingua senza un testo costruito in tale lingua. Questo significa che la lingua in questione è prevista dalla teoria linguistica come sistema possibile, ma che nessun processo appartenente a tale sistema è presente in maniera *realizzata*. Il processo testuale è allora *virtuale*. Questo ci obbliga a definire la *realizzazione*.» (FTL: 44). La precisazione del concetto di *realizzazione* appartiene, infatti, ad un ordine di discorso esclusivamente epistemologico, eliminando quindi un eventuale senso ontologico del termine: «chiamiamo *realizzata* una classe se essa può essere presa come oggetto di un'analisi particolare; altrimenti la chiamiamo *virtuale* [se essa può essere presa come oggetto di un'analisi universale]» (FTL: 44). La *realizzazione* è un concetto epistemologico che individua il tipo di analisi (particolare) che si può compiere soltanto su determinati oggetti (particolari)<sup>174</sup>.

«Se si ha presente solo una lingua (sistema), senza nessun testo (processo) che ad essa appartenga, cioè una lingua prevista come possibile dal teorico del linguaggio, ma senza testi che esistano naturalmente o che siano costruiti dal teorico in base al sistema, l'esistenza di tali testi potrà essere considerata dal teorico una possibilità, ma i testi non potranno essere da lui presi come oggetti di una analisi particolare. In tal caso dunque diciamo che il testo è virtuale. Ma anche un testo puramente virtuale presuppone un sistema linguistico relizzato nel senso della nostra definizione. Da questo punto di vista "reale", ciò è in rapporto col fatto che un processo ha un carattere più "concreto" di un sistema, e che un sistema ha un carattere più "chiuso" di un processo.» (FTL: 44).

<sup>174</sup> «Le due procedure di partizione – cioè di riduzione e segmentazione – sono due modi di una medesima pratica di scomposizione del processo. Quello che cambia sono gli obiettivi per cui si opera questa partizione: la prima scomposizione mira all'analisi generale, la seconda a produrre l'analisi di un testo specifico» (Zinna 2004: 33). «Ancora: la prima riguarda oggetti ideali, la seconda oggetti reali» (Caputo 2010: 77). «La teoria linguistica (o il teorico del linguaggio) sceglie i propri oggetti d'analisi (testi) da esperienze empiriche precedenti applicando la teoria a quelle che comunemente vengono considerate lingue (ma che ancora non sono formalmente definite come tali). In base a questo procedimento si costruisce un calcolo generale di tutti i casi concepibili validi per gli oggetti sottoposti all'analisi, ma la validità del calcolo generale non può essere verificata (o falsificata) in riferimento agli oggetti analizzati; tale verifica è possibile solo in riferimento alla coerenza interna del calcolo.» (Rajnović 2004: 116).

Non è il termine *testi* (al plurale) che regge le due accezioni di oggetto, ossia *oggetto1* e *oggetto2*, bensì il termine *testo* (al singolare) che può essere considerato contemporaneamente come *oggetto1* (oggetto fenomenologico) e *oggetto2* (oggetto istituito dall'analisi). Questa possibilità fa sì che la nozione di *testo* diventi, proprio per questo duplice valore, una nozione cardine non solo nel metalinguaggio della teoria glossematica, ma nel metalinguaggio semiotico in generale. Il ruolo assunto dalla nozione di *testo* (singolare) nell'ambito della semiotica che ha assunto a modello la riflessione linguistica, quindi la teoria glossematica, sostituisce il ruolo che la nozione di *segno* ha nell'ambito di quella semiotica che ha assunto a modello, invece, la riflessione logica.

Se la teoria glossematica mostra che il testo è l'*oggetto1* dell'analisi e allo stesso tempo si configura come *oggetto2* proprio perché sottoposto all'analisi – ciò che fa dire a Badir che il testo si trova «a monte e a valle dell'analisi» (Badir 1998b, trad. nostra) –, la consapevolezza di questa ambiguità fa sì che la nozione di *testo* assuma ben presto un ruolo cardine nell'epistemologia contemporanea (cap. 6).

È anche per questo motivo, come già affermava Conte (1985), che la nozione di *testo* in Hjelmslev non può considerarsi come la stessa nozione di *testo* che sta alla base della linguistica testuale (cap. 6), ad esempio, ma l'attribuzione del ruolo fondamentale che la nozione hjelmsleviana di *testo* ha assunto nell'epistemologia semiotica contemporanea può essere attribuita a questa duplicità, che non concerne una specifica teoria del linguaggio, ma la teoria del linguaggio in generale. Il fatto che il *testo* possa essere concepito contemporaneamente come *oggetto1*, ossia come «datità», entità che ha realtà fenomenologica (Prampolini 1997, 2007), ma anche come *oggetto2*, poiché istituito in quanto tale dall'analisi<sup>175</sup>, ossia una realtà astratta che deriva dalla relazione fra oggetto/analisi/teoria (Prampolini 2007, Zinna 1993), ha permesso alla nozione di *testo* di uscire dall'epistemologia hjelmsleviana verso altri campi disciplinari.

La centralità che la nozione di *testo* assume nella teoria glossematica riporta alla luce, inoltre, quella *priorità del testo* (Prampolini 1997), intesa come priorità della pratica (comunicativa) in cui si (s)vela il sistema soggiacente.

«Una priorità che si pone in forma duplice: come presenza e come condizione logico-cognitiva.

<sup>175</sup> Questa è la nozione di *testo* che si è imposta nella semiotica strutturale, e in particolare nella semiotica greimasiana. Riassumiamo – momentaneamente – la teoria del testo di Greimas riprendendo le parole di Pozzato: «in Greimas la nozione di testo è andata [...] nella direzione di una definizione costruttivistica e antisostanzialistica: il testo non è quell'oggetto lì, quell'immagine, quella sequenza di suoni, quella stringa di lettere o di parole. L'oggetto nella sua materialità non è ancora un testo ma deve essere *istituito* come tale, a monte, nel corso della sua progettazione, o a valle, nella fase della sua interpretazione da parte di un interprete che lo ri-enuncia (ri-istituisce) nell'atto di lettura.» (Pozzato 2001: 99).

*Priorità come presenza*: questa priorità sussiste perché il linguaggio esiste e si manifesta solo sotto forma di testo. La forma testuale è condizione necessaria per la presenza del linguaggio. Ricorrendo a un termine duro, consono tanto all'empirismo materiale che alle istanze della metafisica, si può dire che *il testo è prioritario come datià*.

*Priorità come condizione logico-cognitiva*: questa priorità sussiste non solo perché il testo costituisce l'oggetto dell'analisi; ma perché si presenta in forma testuale anche il metalinguaggio, anche lo strumento analitico; e questo isomorfismo tra strumento e oggetto non è irrilevante. È un isomorfismo che chiude le scienze linguistiche dentro un circolo (se si vuole: ermeneutico), dentro un confine inviolabile, che costituisce una anomalia rispetto allo statuto aperto delle altre scienze. Insomma, mentre il presupposto delle scienze non linguistiche è quello di avere testi (proposizioni descrittive) contro fatti, nella linguistica si hanno *testi contro testi*, fatti testuali contro fatti testuali.

A questi problemi Hjelmslev dà una risposta, attraverso lo statuto delle metasemiotiche, che può essere così riassunta: 1) la linguistica è scienza possibile e di pari dignità delle altre scienze; 2) il confronto "testi contro testi" è valido, nel senso che opera correttamente, se si articola in due momenti: 2.1.) la commutazione, che proprio operando con "testi contro testi" permette l'individuazione delle unità; 2.2.) la mappatura delle dipendenze, che descrive i rapporti tra le unità stesse. Anche la lessicologia si giustifica sulla base di questi presupposti» (Prampolini 1997: 107-108).

Risulta evidente, allora, l'importanza che la nozione di *testo* assume nel *metalinguaggio semiotico* in costruzione. Da un lato, possiamo infatti osservare l'appartenenza della stessa nozione di *testo* al metalinguaggio semiotico: le definizioni presenti negli *strumenti semiologici* sono dei *testi*, ma allo stesso tempo costituiscono i termini stessi del metalinguaggio. La relazione «testo contro testo» di cui parla Prampolini (2007) è *compresa* nel metalinguaggio semiotico, rendendo così la nozione di *testo* ambigua e in bilico fra metalinguaggio e linguaggio oggetto<sup>176</sup>. Questa condizione di «testo contro testo» (Prampolini 2007) trova, infatti, una giustificazione evidente nel fatto che il controllo ultimo della gerarchie delle semiotiche è affidato al linguaggio ordinario<sup>177</sup>, come abbiamo visto (cf. § 1.5.1.).

Il *testo* è l'*oggetto1* da cui parte l'analisi, ma è contemporaneamente anche l'*oggetto2* costruito dall'analisi stessa. Gli *oggetti* di cui si parla in semiotica, che si trovano in testa alla gerarchia delle semiotiche messa a punto da Hjelmslev, sono *oggetti* esclusivamente *comunicativi*

<sup>176</sup> A testimonianza di ciò possiamo assumere la difficoltà che Eco mostra nell'usare il termine *testo* come sinonimo di *oggetto2*. Eco (1975, 1979), infatti, «non crede nell'efficacia di un metalinguaggio semiotico distinto dal proprio linguaggio oggetto» (Pozzato 2001: 127). Il linguaggio oggetto, e in questo caso il linguaggio naturale, è infatti in grado di parafrasare la conoscenza del testo stesso. «Quando si asserisce che non esiste un metalinguaggio, si equivoca sulla teoria dei codici e della produzione segnica: i soggetti empirici possono *usare* metalinguisticamente i codici proprio perché *non vi è metalinguaggio: perché tutto, in un sistema autocontraddittorio, è metalinguaggio.*» (Eco 1975: 378).

<sup>177</sup> «Aver posto l'ultimo controllo metalinguistico nella lingua naturale, nei registri dell'uso e della percezione immediata che abbiamo della norma (subito cogliamo chi sbaglia, chi non rispetta la norma del discorso) [cf. Prampolini 2001] è l'operazione con cui l'immanentismo raggiunge la sua compiutezza. Questo a propria volta significa [...] che dal punto di vista epistemico il manifestato (la costante, la forma, l'oggetto della linguistica) deve essere descritto dal metalinguaggio di una teoria (di una semiologia), ma deve essere anche traducibile, metabolizzabile con il manifestante (con la variabile) in una manifestazione autoreferente. Il circolo si chiude. In questo modo, immanente e trascendente si fondono più che in un'unità superiore, nell'unica realtà autonoma, non riducibile: quella dell'esperienza linguisticamente, testualmente rappresentata. L'ultimo controllo, nella prospettiva glossematica, è un dialogo, un contrappunto – *testo contro testo*– che si svolge internamente al linguaggio che normalmenete parliamo, nei modi, con le capacità, con le varietà in cui normalmente si manifesta.» (Prampolini 2005: 128-129, corsivo nostro).

(Prampolini 2007). Se così non fosse, piuttosto che trovare sotto la classe degli *objects* una diramazione fra *semiotics* (sistemi di segni) e *non-semiotics* (sistemi simbolici) nel diagramma della gerarchia delle semiotiche (§ 1.2), avremmo dovuto trovarne anche una terza concernente gli «oggetti in generale», ossia gli «oggetti non-comunicativi». Se il *testo* si trova all'inizio e alla fine del percorso analitico (Badir 1998b, 2000), ciò vuol dire che si trova all'inizio e alla fine della gerarchia delle semiotiche. Riportando il discorso nell'ambito della stessa gerarchia delle semiotiche, il *testo* rientrerebbe, allora, contemporaneamente nella *semiologia* e nella sua *semiotica-oggetto*. Detto altrimenti, il termine *testo* appartiene contemporaneamente al metalinguaggio semiotico e al suo linguaggio-oggetto.

Riteniamo, perciò, che la scelta operata dalla semiotica contemporanea in favore di una nozione di *testo* intesa come *oggetto2* appartenga allo stesso ordine di problemi posto dall'adozione di un *metalinguaggio specificamente semiotico*: entrambi, e l'adozione di una nozione di *testo* come *oggetto2*, e l'adozione di un *metalinguaggio specificamente semiotico*, sono determinati da una nuova interrogazione della relazione teoria/esperienza, quindi dal problema posto dall'adozione di un *metodo* di analisi specificamente. Infatti, se è l'adozione di un metodo di analisi specificamente semiotico che permette di riconoscere nell'oggetto sottoposto all'analisi un *testo*, è sempre l'adozione di un metodo di analisi specificamente semiotico che impone l'adozione di uno stesso *metalinguaggio*. Ecco allora che *testo* e *metalinguaggio* rispondono allo stesso problema: *l'adozione di un metodo di analisi specificamente semiotico che possa fare della semiotica una disciplina*. Non è un caso, allora, che la «svolta testuale» nel campo della ricerca semiotica e la stabilizzazione di un metalinguaggio semiotico si verificino contemporaneamente, quando si avvia quel processo di istituzionalizzazione della semiotica come disciplina scientifica degli oggetti di senso.

### **2.6.1. Sistema/processo, manifestazione/realizzazione, sintagmatica/paradigmatica**

«Il testo è il modo d'essere del linguaggio»  
(Caputo 2010: 124).

Nell'ambito della teoria glossematica, la nozione di *testo* resta imbrigliata fra coppie di nozioni diverse, ma interdefinite: *oggetto/teoria, manifestazione/realizzazione, sistema/processo,*



*sintagmatica/paradigmatica*<sup>178</sup>. Le *querelle* terminologiche in merito sono ancora attuali. Ad esempio, per Badir (1998b) la nozione di *testo* oscilla fra *oggetto* dell'analisi e *modello* dell'analisi stessa (Marrone 2007, 2010). Proponendo una mappatura delle occorrenze del termine *testo*, Kyeng (2005) contesta allora le posizioni del primo. Proponiamo, allora, di ritornare brevemente sull'interazione fra la nozione di *testo* e alcuni termini del metalinguaggio hjelmsleviano.

Secondo Badir (1998b), il *testo* nei FTL è l'equivalente sia della *realizzazione* linguistica che della *manifestazione* linguistica: esso è innanzitutto *realizzazione* poiché è impossibile avere un *testo* senza una lingua soggiacente, mentre una lingua può esistere senza che ci sia un *testo* che la realizzi<sup>179</sup>. Inoltre, Hjelmslev parla del *testo* come *sintagmatica* senza specificare se questa sia realizzata o meno, quindi il *testo* potrebbe essere una *manifestazione* senza essere necessariamente anche una *realizzazione*.<sup>180</sup> Il tentativo di Kyeng (2005) è mostrare, invece, come non ci sia confusione fra queste due nozioni perché non c'è confusione fra le due occorrenze del termine *testo* (al singolare) e *testi* (al plurale). Questa differenziazione permetterebbe di mantenere distinti rispettivamente il *testo* (al singolare) inteso come *manifestazione* dai *testi* (al plurale) intesi come *realizzazioni*. Tuttavia, questa distinzione deve tener conto della nozione glossematica di *realizzazione*, secondo cui è possibile sottoporre i *testi* ad analisi particolari proprio perché essi realizzano (nel senso comune e nel senso glossematico del termine) un sistema ad essi soggiacente.

Come ricorda, invece, Conte (1985: 172), nella teoria glossematica i termini si presentano generalmente in coppie e la loro relazione reciproca può essere espressa da una proporzione: «il *text* è, per Hjelmslev, il correlato della lingua (*sprog*) e viene da lui eguagliato al processo (*forløb*), che è, a sua volta, il correlato del sistema (*system*). Il *text* sta allo *sprog* come il *forløb* sta al *system*.» (Conte 1985: 172-173). Tuttavia, anche l'identificazione di «*processi* o *testi*» (FTL: 20) mantiene una certa ambiguità. «Il primo compito dell'analisi è dunque di affrontare una partizione [analisi in componenti] del processo testuale. Il *testo* è una catena, e tutte le parti [...] sono similmente catene» (FTL: 33). Tenendo presente che il *processo* è un'entità sovraordinata rispetto alla *catena*, cui si arriva attraverso l'analisi del primo e di cui è appunto componente, vediamo che *testo* è allora contemporaneamente il tutto e la parte, il processo e la catena (FTL, cap. 10). La distinzione fra «catena» e «processo linguistico (testo)» viene riproposta più volte (FTL: 40-41). Le ambiguità si ritrovano anche in altri luoghi dei FTL.

<sup>178</sup> Greimas sintetizza la relazione fra la nozione hjelmsleviana di *testo* e le suddette dicotomie in questo modo: «è noto che egli [Hjelmslev] attribuisce a questo termine il senso generale di processo sintagmatico, il quale può essere paragonato all'infinità degli enunciati della grammatica generativa» (Greimas 1970: 99).

<sup>179</sup> «Une langue peut, au contraire, exister sans qu'il se trouve de texte construit dans cette langue. Cela veut dire que cette langue est prévue par la théorie du langage comme un système possible, sans qu'aucun processus correspondant en ait été réalisé. Le processus textuel est virtuel» (Hjelmslev 1971a[1943], p. 56.).

<sup>180</sup> «Une langue peut être définie comme une paradigmaticque dont les paradigmes se manifestent par tous les sens, et un texte peut être défini de manière semblable comme une syntagmaticque dont les chaînes sont manifestées par tous les sens» (Hjelmslev [1943b] 1971a : 137).

«Resta, talvolta, in passi di notevole importanza sul piano teorico (per es., *Fondamenti*, cap. 11), l'ambiguità del termine *testo*, che ora può essere interpretato come processo nello schema, ora come processo manifestato. Anche in questo caso la risoluzione resta affidata alla lettura contestuale. Le ambiguità si sarebbero in parte risolte se si fossero conati due termini rigorosamente distinti: uno per indicare il passaggio dal sistema al processo (ed è il termine mancante), l'altro per indicare il passaggio dalla forma alla sostanza (operazione per la quale H. usa indifferentemente “manifestazione” e “realizzazione”») (Prampolini 1981: 114).

Mentre *processo* e *sistema* sono termini generali, relativi a una qualsiasi semiotica, *text* e *sprog* sono termini più specificamente linguistici. Ed è in termini linguistici che Hjelmslev parla inizialmente di «processo testuale» (FTL: 12). «Quando si tratta di linguaggio nel senso ordinario del termine, che solo ci interessa qui, possiamo usare anche designazioni più semplici: possiamo chiamare il processo *testo* e il sistema *lingua*» (FTL: 43). Punto di partenza dell'analisi linguistica sono quindi i *testi*, e in quanto analizzabile il *testo* è anche definito come una *catena*, le cui parti sono, a loro volta, catene perché ulteriormente analizzabili. «Il testo è una catena, e tutte le parti (per esempio proposizioni, parole, sillabe e così via) sono similmente catene, tranne le eventuali parti ultime che non si possono sottoporre ad analisi » (FTL: 33). Da questa pluralità di definizioni nell'ambito della teoria glossematica, Conte (1985) vede nella nozione di *testo* non un oggetto determinato, bensì un termine della teoria glossematica che consente di accedere sia all'analisi del linguaggio che alla stessa dimensione linguistica<sup>181</sup>. Il *testo* è perciò un oggetto di conoscenza transitorio in vista della conoscenza della *lingua*, ovvero il *processo* è un oggetto di conoscenza transitorio in vista della conoscenza del *sistema*<sup>182</sup>. «*Il est certain que l'analyse du texte [...] échoit*

<sup>181</sup> «Quanto sono compatibili questi presupposti e il sistema dei principi della glossematica con l'assunzione della priorità del testo? È noto che la linguistica hjelmsleviana ha attuato una svolta nella concezione del rapporto tra testo (processo) e sistema. Negli anni in cui scrive i *Principes de grammaire générale* (1928), Hjelmslev crede nella priorità del testo e nella possibilità di costruire una scienza del linguaggio mantenendo tale priorità. Poi, negli anni '30, inverte la prospettiva e nei *Fondamenti* arriva a enunciare in modo inequivocabile la priorità del sistema. Dal nuovo punto di vista, il sistema risulta prioritario non solo come obiettivo del linguista, ma anche come luogo della effettiva costituzione (luogo delle regole costitutive) della produzione linguistica. Bisogna tenere nella dovuta considerazione l'importanza, esplicitamente e più volte dichiarata da Hjelmslev, della priorità del sistema sul processo testuale. A partire dagli anni '30, l'obbiettivo hjelmsleviano è di fare della glossematica una procedura che, dato un testo, lo traduca nell'inventario delle unità e delle regole che lo producono. Appare, in questo senso, giustificata la critica che viene mossa da M.-E. Conte (1985: 176-177): “Il suo interesse è per lo *sprog* e non per il *text* (...). Essa è una teoria nella quale il testo è *terminus a quo*, non *terminus ad quem*. È una teoria non *del* testo, ma *attraverso* il testo”. E quanto più il concetto di sistema coincide con quello di inventario, di una lista di unità da enumerare, tanto più il bisogno di economia spinge verso operazioni di riduzione. [...] *la lingua è a posto così com'è, nella forma dei testi in cui si manifesta*. [...] Significa che il compito della descrizione linguistica è di prendere la forma, così come si manifesta testualmente, e di analizzarla nelle sue articolazioni: ed è quello che fa la commutazione. Significa che l'analisi ha un vincolo, che la glossematica rispetta: operare una partizione in componenti presenti e manifesti del testo. Fare analisi *equivale a separare in praesentia* una forma da quelle contigue; *non equivale a tradurre in absentia* una forma in altre forme profonde. E che cosa è questa, se non una riaffermazione delle priorità del testo?» (Prampolini 1997: 108-109).

<sup>182</sup> Tuttavia, il *testo* ovvero il *processo* può diventare localmente l'oggetto di conoscenza specifico dell'analisi. «Per la nostra ricerca presente [riferito al momento dell'argomentazione], che si occupa di analisi testuale, interessa il processo e non il sistema.» (FTL: 29). In un altro passo ancora Hjelmslev spiega in cosa consiste l'analisi testuale nell'ambito della teoria glossematica. «L'analisi testuale completa prenderà dunque la forma di un procedimento che consiste di una

*au linguiste comme une obligation irréductible*» (Hjelmslev [1943b] 1971a: 28). «*Text* è dunque, per Hjelmslev, una qualsiasi manifestazione della lingua, una catena di qualsiasi lunghezza. E una lingua viva è essa stessa un testo, un testo illimitato. [...] Il *text* per Hjelmslev è, dunque, non un'unità linguistica, ma una mera forma d'esistenza d'una lingua.» (Conte 1985: 174). Posizione che la stessa Conte aveva argomentato anche in precedenza, analizzando gli esordi della linguistica testuale (Conte 1977 : 24-25).

Il termine *testo*, allora, non è né una grandezza linguistica determinata, né un oggetto linguistico particolare, ma individua uno *stato* attraverso il quale il linguaggio (*sprog*) deve passare per poter essere oggetto di analisi: è la *dimensione di manifestazione del linguaggio*, che può quindi essere *realizzata*, cioè presentarsi concretamente in modo tale da essere sottoposta ad analisi particolare, ma può anche essere virtuale, cioè mera possibilità di *manifestazione* secondo le regole del sistema. In quanto dimensione di manifestazione del linguaggio, il testo consente di approcciarsi al linguaggio, poiché costituisce un passaggio obbligato dell'analisi. Infatti, l'analisi del linguaggio non può che essere un'analisi che parte dai *testi* particolari, ma che istituisce il *testo* in quanto tale, che si propone come un termine del metalinguaggio hjelmsleviano che individua un'*istanza di mediazione* (§ 2.6.) necessaria e obbligatoria per accedere alla dimensione linguistica (*sprog*).

Nonostante nel metalinguaggio hjelmsleviano la nozione di *testo* (al singolare) venga poi specificata e precisata come testo linguistico, questa condizione generale di *istanza di mediazione*, ossia questa condizione di passaggio obbligato dell'analisi per accedere alla conoscenza del sistema (scopo ultimo dell'analisi)<sup>183</sup> che in esso si manifesta, fa sì che la nozione di *testo* possa perciò oltrepassare facilmente i limiti della riflessione sul linguaggio verbale ed essere, quindi, il termine che in ogni *metasemiotica* individua quell'*istanza di mediazione* necessaria che è l'istituzione di un oggetto di analisi. Ciò che è accaduto nell'epistemologia semiotica contemporanea è, allora, una generalizzazione di questa nozione glossematica di *testo*. Ciò giustifica l'interesse che è emerso recentemente per la nozione semiotica di *testo* (Marrone 2007, 2010; Tore 2005), in vista di un'interrogazione epistemologica della semiotica contemporanea nel tentativo di elucidare un pantestualismo altrimenti inspiegabile.

È proprio perché la nozione di *testo* nel metalinguaggio semiotico non individua alcun oggetto specifico che Conte (1985) sostiene l'impossibilità di attribuire alla teoria glossematica la

---

partizione [analisi in componenti] continuata o di un complesso di partizioni, in cui una singola operazione consiste di una singola partizione minima.» (FTL: 34). Un altro passaggio lo troviamo più avanti nel cap. 10 (FTL: 36). Il posto dell'analisi testuale nella teoria del linguaggio hjelmsleviano è ben preciso: «la teoria linguistica prescrive un'*analisi testuale*, che ci porta a riconoscere una forma linguistica dietro alla «sostanza» immediatamente accessibile all'osservazione dei sensi, e dietro al testo una lingua (sistema)» (FTL: 103).

<sup>183</sup> «Compito della teoria linguistica, è quindi, per Hjelmslev, non solo dare la possibilità di descrivere un testo dato, ma anche, e soprattutto, fornire la possibilità di predire «qualunque testo concepibile o teoricamente possibile nella stessa lingua » (FTL, 20). [...] Scopo della teoria di Hjelmslev, è, dunque, non la descrizione di un testo in sé e per sé, ma piuttosto la scoperta del sistema linguistico dietro ad esso [FTL, 47, 43].» (Conte 1985 : 175).

fondazione della linguistica testuale. Conte sottolinea, infatti, come il testo non sia nella teoria glossematica un *terminus ad quem*, bensì un *terminus a quo*, e come la teoria glossematica non sia una teoria *del* testo, ma una teoria *attraverso* il testo<sup>184</sup>. «In breve: scopo di Hjelmslev è individuare «quel che fa di una lingua una lingua» (FTL, 10), e non quel che fa di un testo un testo. Quella di Hjelmslev è, insomma, una *sprogteori* («una teoria linguistica della lingua», FTL, 119), non una *textteori*.» (Conte 1985: 177).

Proponiamo, allora, di leggere nel termine *testo* (al singolare) un'istanza di mediazione necessaria 1) alla possibilità dell'analisi; 2) alla stessa possibilità di oggettivazione, cioè alla possibilità di avere un oggetto di conoscenza scientifica. La generalizzazione del termine *testo* ad ogni altro tipo di semiotica, quindi anche ad ogni semiotica non linguistica, dipende dal fatto che certe semiotiche non linguistiche sono fortemente dipendenti dalle prime, poiché assumono le semiotiche linguistiche come modelli di riferimento<sup>185</sup>. È in un'accezione specificamente linguistica che il termine *testo* si presenta, infatti, nei FTL.

«Gli oggetti che interessano la teoria linguistica sono i testi. Lo scopo della teoria linguistica è di fornire un procedimento per mezzo del quale un dato testo possa essere compreso attraverso una descrizione coerente ed esauriente. Ma la teoria linguistica deve anche indicare come qualunque altro testo della stessa natura specifica si possa capire allo stesso modo, e ci fornisce per questo strumenti applicabili a qualunque altro testo di tale natura.»<sup>186</sup> (FTL: 19).

«[I]l termine *lingua* è riferito esclusivamente alla gerarchia paradigmatica delle semiotiche onniformative, vale a dire delle lingue umane (FTL, Def. 89.); mentre con il termine *testo* (FTL, Def. 90.) si fa riferimento alla gerarchia sintagmatica delle stesse semiotiche onniformative e alla loro proprietà di potersi manifestare con catene di lunghezza illimitata. Insomma, sono chiamati testi solo le manifestazioni delle così dette lingue storico-naturali. In alternativa,

<sup>184</sup> «Il *text* è da Hjelmslev concepito come un processo sintagmatico illimitato. Questo concetto di testo non consente né di delimitare singoli testi, né di esplicitarne la costitutiva coerenza. La delimitazione di singoli testi e l'esplicitazione della loro testualità postulano criteri i quali isolino processi linguistici parziali e orientati. E questi criteri non vengono forniti da Hjelmslev. [...] Per questa ragione, il *text* di Hjelmslev non è un concetto sul quale si possa fondare una linguistica testuale. [cf. Conte 1977: 24-25] Ma Hjelmslev non intende elaborare una linguistica del *testo*. Il suo interesse è per lo *sprog*, e non per il *text*. La conoscenza dei *texter* (delle catene sintagmatiche) è, per Hjelmslev, in funzione della conoscenza dello *sprog*: «la teoria linguistica prescrive un'analisi testuale, che ci porta a riconoscere [...] dietro al testo una lingua (sistema)» (FTL, 103).» (Conte 1985 : 176-177). Conte fa riferimento al saggio di Berta Sierstema (1954, «A Study of Glossematics. Critical Survey of Its Fundamental Concepts», 's-Gravenhage, Nijhoff, p. 19), nel quale l'autrice equipara *testo* e *uso*, ma non accetta la comparazione poiché la nozione di *uso* in Hjelmslev ha un valore tecnico.

<sup>185</sup> Cf. Segre (1983, 2001).

<sup>186</sup> A questo passo seguono gli esempi proposti da Hjelmslev sui «testi danesi», intendendo evidentemente i testi linguistici. «La conoscenza acquisita riguarda non soltanto o non essenzialmente i *processi* o *testi* da cui è astratta, ma il *sistema* o *lingua* da cui tutti i testi della stessa natura specificata sono costruiti e con cui possiamo costruire dei testi nuovi. Con l'informazione linguistica così ottenuta riusciremo a costruire qualunque testo concepibile o teoricamente possibile nella stessa lingua. Ma la teoria linguistica deve servire a descrivere e a predire non solo qualunque testo possibile composto in una certa lingua, ma anche, in base all'informazione che essa fornisce sul linguaggio in generale, qualunque testo possibile composto in qualunque lingua.» (FTL: 20).

fuori dalle lingue e dalle loro manifestazioni, abbiamo semiotiche che non sono lingue, ma ne prendono a modello la non conformità » (Prampolini 2007: 39-40).

Di conseguenza, l'assunzione del termine *testo*, che dipende dalla necessità di assumere un *oggetto2* che possa delinarsi (1) come oggetto di analisi (2) scientifica, genera una confusione ineliminabile fra gli *oggetti1* delle semiotiche non-linguistiche e gli *oggetti1* propriamente linguistici, fra i quali si inserisce una nozione specificamente semiotica di *testo* come *oggetto2*.

## 2.7. La nozione di *testo* nella Scuola di Parigi

La complessità della nozione di *testo* nella teoria glossematica ha determinato il destino di questa nozione nella semiotica della Scuola di Parigi, che trova nell'epistemologia hjelmsleviana una solida base teorica. Il ruolo di questa nozione di *testo* è stato determinante per le sorti della semiotica contemporanea, poiché l'istituzionalizzazione della disciplina è passata attraverso l'affermazione di un «*metalinguaggio (a vocazione) scientifico(a)*» (DRTL: 197). Questo fenomeno si è avvalso della pubblicazione di *strumenti semiologici* (§ 1.2) che hanno consentito la diffusione del suddetto metalinguaggio e il riconoscimento della semiotica come disciplina del linguaggio a carattere scientifico. Per capire quale sia stato il destino di questa nozione nella semiotica contemporanea occorre soffermarci brevemente sulle definizioni fornite dagli *strumenti semiologici* considerati.

La complessità che la nozione di *testo* mostra nella teoria glossematica si ritrova anche nella definizione della voce *testo* del DRTL, nozione cardine della nuova terminologia semiotica. Nel primo dei sei paragrafi ad essa dedicati, la nozione di *testo* si distingue da quella di *discorso* relativamente al solo livello della «sostanza dell'espressione». Questa prima definizione ricorre all'uso ordinario del termine *testo*, per cui si distinguerebbe dal discorso «in base alla sostanza dell'espressione – grafica o fonica – utilizzata per il processo di manifestazione» (DRTL: 354). Tuttavia, viene subito specificato che questa distinzione in merito alla sostanza di manifestazione non è pertinente, ad esempio, nella teoria del linguaggio di Hjelmslev, «poiché una forma semiotica è suscettibile di essere manifestata da diverse sostanze» (*Ibidem*). La nozione di *testo* di riferimento, allora, non è quella comunemente usata, bensì quella che proviene dalla teoria glossematica.

Immediatamente, allora, si definisce una nozione di *testo* che equivale a quella di *oggetto2* (oggetto istituito in quanto tale dall'analisi) che abbiamo osservato nell'ambito della teoria glossematica (§ 2.6 e 2.6.1). Insieme a questa definizione di *testo* come *oggetto2*, viene assunta nel

DRTL anche la definizione hjelmsleviana di *testo* come *totalità* (§ 2.6.1) da sottoporre all'analisi, la cui descrizione consiste nella scomposizione, ripetuta poi su ogni unità individuata. Queste nozioni di *testo* come *oggetto2* e come *totalità* specificano, allora, il tipo di metasemiotica (§ 1.2.) da cui si conduce l'analisi<sup>187</sup>. «Ne risulta così una nuova definizione, secondo cui il testo è costituito unicamente dagli elementi semiotici conformi al progetto teorico della descrizione.» (DRTL: 358-359). Inoltre, nel senso in cui il *testo* individua una totalità unitaria, nell'ambito della semantica strutturale e generativa esso diventa anche sinonimo di «corpus» (mentre così non è, ad esempio, nell'ambito della semantica interpretativa, cf. cap. 3). In questo modo, «il testo designa una grandezza considerata anteriormente alla propria analisi» (DRTL: 358). Le definizioni proposte nel DRTL riproducono, allora, in termini diversi, la stessa paradossalità che abbiamo riconosciuto alla nozione di *testo* nella teoria glossematica, ossia il fatto di presentarsi contemporaneamente come *oggetto1* fenomenologico e *oggetto2* istituito dall'analisi.

Ritorniamo brevemente alla distinzione fra *discorso* e *testo*. Il *discorso*, a differenza del *testo*, porta con sé le tracce dell'atto di enunciazione che lo produce. La distinzione fra queste due nozioni non concerne, allora, «sostanze dell'espressione» specifiche, bensì la possibilità di ritrovare in una qualsiasi «sostanza dell'espressione» le tracce di un'enunciazione avvenuta. Se il *testo* è ciò che si mostra privo delle tracce dell'enunciazione, esso si identifica, allora, come una sorta di discorso spoglio dell'enunciazione stessa<sup>188</sup>. Tuttavia, se «il testo è costituito unicamente dagli elementi semiotici conformi al progetto teorico della descrizione» (DRTL: 358), e se questi «elementi semiotici» vengono individuati nelle tracce dell'enunciazione in conformità al progetto di descrizione dell'enunciazione stessa, ecco allora che scompare la nozione di *discorso* e compare la nozione di «testo enunciativo» (DRTL: 359). Una volta isolati dal *discorso*, gli elementi enunciativi sono allora capaci di costituirsi come *testo*, ossia come «testo enunciativo». Tuttavia, già nel secondo paragrafo della definizione, i due termini di *testo* e *discorso* vengono assimilati (DRTL: 358). La «materia dell'espressione» non implica alcun tipo di distinzione e i due termini finiscono per rappresentare indifferentemente l'«asse sintagmatico» di qualsiasi semiotica. Da questo punto di vista non ci sarebbe, allora, alcuna differenza fra «semiotiche testuali» e «semiotiche discorsive», così come non ci sarebbe differenza fra *testo* e *discorso*. Tuttavia, analizzando la storia delle teorie linguistiche contemporanee, vedremo che le cose stanno diversamente (cap. 6).

<sup>187</sup> «È il riconoscimento e la scelta di unità di massime dimensioni, ricorrenti nel testo, che permette di intraprendere l'analisi e determina, per esempio, il tipo di linguistica (o di grammatica) che si potrà costruire: se l'unità ricorrente adottata è la frase, la linguistica, elaborata per renderne conto, sarà detta frastica; la scelta del discorso come unità massima ricorrente nel testo darà luogo alla costruzione di una linguistica discorsiva.» (DRTL: 358).

<sup>188</sup> La possibilità di analizzare il *testo* in relazione a un processo di produzione ed enunciazione ritorna nelle posizioni di Kristeva (1969), secondo la quale il testo si mostra come prodotto di un percorso genetico soggiacente (cap. 6).

Infine, il *testo* è presentato come una tappa del percorso generativo del senso. Esso costituisce, cioè, la manifestazione del percorso generativo del senso attraverso un processo che è detto di *testualizzazione* (§ 2.7.1). «Quando il percorso generativo è interrotto, dà luogo alla testualizzazione (linearizzazione e giunzione con il piano dell'espressione)» (DRTL: *ad vocem*). Il percorso generativo può essere, infatti, interrotto in qualsiasi momento. Questa interruzione è ciò che si manifesta, allora, come *testo*. La *testualizzazione*, ossia il processo di manifestazione di ciò che può essere riconosciuto come *testo*, deve allora affrontare la «materia dell'espressione» disponibile. Tuttavia, nella definizione del DRTL si parla di una materia specificamente linguistica, che impone un'identificazione fra le due nozioni di *testualizzazione* e *linearizzazione* (DRTL: 359). Questa identificazione, che andrebbe di per sé messa in discussione, implica, da un lato, l'evidente carattere lineare attribuito all'espressione linguistica; dall'altro, il ritorno ad una nozione di *testo* come testo linguistico (cap. 3).

Ad una nozione specificamente linguistica di *testo* fa riferimento, ad esempio, la definizione proposta da Rey-Debove (1979) in *Sémiotique*. Qui il *testo* è definito come il prodotto di un processo di scrittura arrivato a compimento<sup>189</sup>. La scrittura realizza quel processo di produzione del testo che è la *testualizzazione*, intesa come divenire *testo* attraverso la *scrittura*. Questa definizione costruisce, allora, una relazione di equivalenza fra le nozioni di *testo* e *scrittura* (capp. 4, 6). Nel quadro teorico di riferimento adottato da Rey-Debove, occorre distinguere innanzitutto fra *produzione* (Kristeva 1969) e *manifestazione* (Hjelmslev 1943). La *produzione* suppone sia delle relazioni di intertestualità<sup>190</sup>, sia il richiamo costante a una nozione di pratica (di scrittura) che comprende tanto il contesto, quanto i soggetti di produzione. La *manifestazione*, invece, concerne esclusivamente il testo come oggetto fenomenologico ed epistemologico.

La relazione fra *testo* e *scrittura* cui ci riporta la definizione di Rey-Debove (1979) trova determina una nozione di *testualizzazione* intesa come processo che trova compimento in un oggetto fenomenologico riconosciuto come «testo». Questa concezione di *testualizzazione* la ritroviamo non soltanto nelle teorie letterarie (cap. 6), ma anche nell'ermeneutica filosofica (cap. 4). Entrambe, infatti, si basano sull'identità fra le nozioni di *testo* e *scrittura*.

I problemi aperti da queste definizioni della nozione di *testo* sono allora complessi. Riassumendo brevemente ciò che emerge dalla ricognizione delle definizioni proposte nel DRTL,

<sup>189</sup> «*Texte* n.m. 1. Produit achevé de l'écriture, *spécialt.* en littérature. Le texte peut-être étudié par rapport à sa production. (V. Avant-texte, Génotexte) et dans sa manifestation (V. Phenotexte). V. aussi Manuscritologie. 2. (Kristeva.) Ce produit, dans la mesure où il constitue un travail sur la langue et un engendrement du sens qui modifie à la fois les signes et les jugements, dont ne rend pas compte une théorie linguistique. Les textes sont des productions signifiantes qui forment la culture. *Textualisation* n.f. *Littér.* Procédure par laquelle l'écriture devient texte. » (Rey-Debove 1979 : *ad vocem*).

<sup>190</sup> Relazione che Rey-Debove riprende da distinzioni proposte da Kristeva (1969) fra avantestato, genotesto, fenotesto, ecc. così come in quelle proposte da Genette (1979, 1982) fra testo, architesto, intertesto, paratesto.

possiamo affermare che le nozioni di *discorso* e *discorsivizzazione* implicano l'assunzione di un punto di vista «narrativo» e il rimando costante all'*enunciazione*; inoltre, problematizzano la nozione di *profondità* con cui la semiotica contemporanea della Scuola di Parigi si trova impegnata in diversi campi (principalmente, fenomenologico ed estetico). Le nozioni di *testo* e *testualizzazione*, invece, rinviano costantemente alla relazione *teoria/oggetto/analisi* tratta dall'epistemologia hjelmsleviana, così come alla nozione di *manifestazione* che sta all'origine del processo identificato come *testualizzazione* (§ 2.7.1). La distinzione fra *discorso* e *testo* non passa, allora, attraverso la «materia dell'espressione» (ad esempio, oralità/scrittura, come spesso si assume), ma dipende dalla relazione epistemologica che intercorre fra *oggetto* e *analisi*. Possiamo parlare di *testo* e *testualizzazione* dal momento in cui queste nozioni entrano in relazione con quelle di *teoria*, *oggetto* e *analisi*, dalla cui relazione dipende la nozione stessa di *manifestazione*, presupposta alla possibilità stessa di assumere un oggetto di analisi. Le nozioni di *discorso* e *discorsivizzazione*, invece, individuano un tipo di analisi già definito, un preciso punto di vista volto a ricostruire un'enunciazione avvenuta e a districare la narratività dell'oggetto linguistico considerato. Possiamo, quindi, affermare una sorta di anteriorità logica della nozione di *testo* rispetto alla nozione di *discorso*: soltanto la possibilità di avere un qualsiasi oggetto di analisi (*testo*) ci permette di vedere in quell'oggetto un oggetto di analisi specifico (*discorso*).

### 2.7.1. La nozione di *testualizzazione*

La nozione di *testualizzazione* è un luogo teorico problematico della semiotica contemporanea<sup>191</sup> che identifichiamo nella Scuola di Parigi. Lo stesso Greimas (1987) aveva denunciato il silenzio attorno a questa nozione, che non ha trovato ad oggi adeguati sviluppi teorici. «1. La *testualizzazione* è l'insieme delle procedure – volte a costituirsi in sintassi testuale – che mirano a costituire un continuo discorsivo, anteriormente alla *manifestazione* del discorso in questa o quella semiotica (e, più precisamente, in questa o quella lingua naturale). Il testo così ottenuto, se è *manifestato* come tale, prenderà la forma di una rappresentazione semantica del discorso.» (DRTL: 359, corsivo nostro). Ciò che emerge immediatamente da questa definizione è la relazione definitoria fra *testualizzazione* e *manifestazione*. L'interdipendenza fra queste due nozioni è una conseguenza dello spostamento compiuto da Greimas (1966) dell'asse *immanenza/trascendenza*

<sup>191</sup> A testimonianza di questa difficoltà portiamo il paragrafo «Il problema della testualizzazione: un nodo non risolto» della tesi di dottorato di Daniela Panosetti discussa nella scuola di semiotica di Bologna nell'A.A. 2006/2007, *Il testo anamorfico. Strutture topologiche ambigue e prensione estetica nel discorso letterario*.



che caratterizza la teoria del linguaggio hjelmsleviana all'asse immanenza/*manifestazione*<sup>192</sup>. «In effetti, l'opposizione tra *immanenza* e *manifestazione* si fonda essenzialmente sul modo di esistenza che oppone il *non-realizzato* al *realizzato*» (Zinna 2008: 9-10). Ciò significa che Greimas schiaccia la nozione hjelmsleviana di *manifestazione* su quella di *realizzazione*, creando così un'opposizione fra virtuale e reale, sostituendo poi il reale con il *manifestato*. Nella teoria del linguaggio hjelmsleviana, infatti, la *manifestazione* restava virtuale, perché «ha a che fare con quanto vi è di stabile nell'uso» (Caputo 2010: 82), mentre la *realizzazione* è ciò che concretamente si presenta disponibile all'analisi particolare. Una discussione della relazione fra *manifestazione* e *realizzazione* l'abbiamo già trovata proprio in merito alla definizione della nozione hjelmsleviana di *testo* (§ 2.6), proseguendo la discussione aperta da Badir (2000: 113). In questo modo, emerge tanto la complessità della nozione di *testo*, quanto la sua centralità nel metalinguaggio semiotico. Tuttavia, questa sua centralità dipende anche dal ruolo assunto rispetto alle nozioni hjelmsleviane di *manifestazione* e *realizzazione*:

«la distinzione tra *manifestazione* e *realizzazione* permette alla teoria di raggiungere il massimo grado di flessibilità possibile proprio nel momento in cui affronta il rapporto tra la forma e la sostanza. In questo senso il concetto di *realizzazione*, oltre ad avere un suo fondamento a livello della procedura d'analisi di un testo dato, trova la sua *raison d'être* anche a un livello più profondo, epistemologico. Detto in altre parole: proprio nel punto in cui lascia intendere in che modo i suoi oggetti (ma anch'essa stessa) si rapportano con la realtà extralinguistica – che è il punto d'incontro tra *noumenico* e *fenomenico* – la teoria si presenta più flessibile, più *faible* e dunque più adeguata.» (Rajnović 2004: 117).

<sup>192</sup> Il concetto di *immanenza* nell'ambito dell'epistemologia hjelmsleviana è complesso. Attraverso le parole di Prampolini (2005), ricordiamo come i concetti di immanenza e trascendenza si definiscono reciprocamente. « a) *Immanenza* è ancora termine antonimo rispetto a *trascendenza*; ma non è in opposizione con *trascendentalità*, con cui condivide la nozione di costitutività ovvero di presenza necessaria. B) Con movimento sinclinale e conforme a *trascendentale*, *immanente* slitta da termine ontologico a termine epistemico. Non si riferisce solo a essenza o entità che si rende manifesta; ma si riferisce anche a condizione; a condizione di possibilità della manifestazione e della sua conoscenza. Le condizioni di sussistenza diventano condizioni costitutive di conoscenza. Ed è prevalentemente in questa versione epistemica che ritroviamo il termine *immanente* nella glossematica.» (Prampolini 2005: 111). Il termine *immanenza* si delinea in parallelo al termine *trascendenza*, presupposta dal linguaggio stesso (Prampolini 2006). C'est que l'immanence trouve également à s'opposer deux fois au transcendantal, une fois au sein de la discipline linguistique et une fois sur le plan de la théorie. Comment cela est-il possible ? Comment une description du langage peut-elle être qualifiée de transcendentale ? C'est que Hjelmslev ne prend pas ce terme dans son sens kantien, mais dans un sens épistémologique (cf. PTL: 13). Une connaissance transcendantale est une connaissance qui vise au delà de l'objet sur lequel elle s'applique. In fine, les descriptions linguistiques transcendentales se destinent à des connaissances non linguistiques, telles la psychologie, la logique et l'ontologie.» (Badir 2001: 149). La relazione fra *immanenza* e *trascendenza* si ripercuote, quindi, non solo nella *semiologia*, cioè innanzitutto in una teoria della lingua, ma anche nella *semiotica*, intesa in senso ampio come teoria del linguaggio (§ 1.2). *Immanenza* e *trascendenza* ritornano, allora, in chiusura a *I fondamenti di una teoria del linguaggio* (FTL: 136), passaggio spiegato dallo stesso Prampolini (2005: 127-129). «Prevale il senso epistemico. Immanente è collegato a *metodo*, indica *condizione* e *procedura* (il termine glossematico sarà: *operazione*) da seguire per produrre descrizioni corrette di fatti grammaticali.» (Prampolini 2005: 122).

La relazione fra *manifestazione* e *realizzazione* nella teoria glossematica permette di comprendere la centralità della nozione di *testo*<sup>193</sup>: «proprio nel punto in cui [la teoria] lascia intendere in che modo i suoi oggetti [i testi] (ma anch'essa stessa) si rapportano con la realtà extralinguistica» (*Ibidem*) la flessibilità prevista dalla teoria stessa provvede a risolvere il problema dell'adeguamento fra gli *oggetti1* fenomenologici e gli *oggetti2* teorici<sup>194</sup>.

Torniamo, allora, alla definizione di *testualizzazione* presente nel DRTL. In quanto prodotto dalla deviazione verso la *manifestazione* del percorso generativo del senso, il *testo* precede logicamente il *discorso*, cioè l'effettiva manifestazione delle strutture discorsive (superficiali). Ciò considerato, il *testo* resta allora in profondità (secondo i termini della semantica strutturale, nella fattispecie generativa) rispetto al *discorso*, identificato invece nelle strutture superficiali. «2. In quanto rappresentazione semantica, questo testo è indifferente ai modi semiotici di manifestazione che gli sono logicamente ulteriori.» (DRTL: 358). Il *discorso*, in quanto prodotto di un atto di enunciazione, è perciò «ulteriore» rispetto al *testo* che logicamente lo precede. Questa anteriorità logica del *testo* suppone, da un lato, una visione universalistica del senso, ossia la possibilità che uno stesso senso possa presentarsi in strutture discorsive diverse; dall'altro, suppone che le strutture discorsive non possano retroagire in qualche modo e ridefinire quella stessa «rappresentazione semantica del discorso». È possibile, perciò, parlare di *testo* in relazione a semiotiche differenti, senza che il tipo di semiotica intervenga direttamente nella sua stessa definizione. La nozione di *testo*, allora, non rappresenta in questo caso un *oggetto1* fenomenologico, non ha cioè la stessa

<sup>193</sup> Tuttavia, non ci soffermeremo sulla relazione *forma/sostanza, schema/uso* nel cui ambito si genera la discussione sulla relazione *manifestazione/realizzazione*. Abbiamo parzialmente affrontato questo aspetto nel paragrafo dedicato al livello valutativo/interpretativo della sostanza (§ 1.5.1). Per una discussione più dettagliata, cf. il paragrafo «Immanenza, manifestazione, realizzazione» in Caputo (2010: 77-83).

<sup>194</sup> Caputo (2010) fornisce un'interpretazione del concetto di *testualizzazione* nell'ambito della stessa teoria glossematica. Nonostante questa interpretazione non sia coerente né rispetto alla definizione di *testualizzazione* che troviamo nel DRTL, né rispetto al problema sollevato dall'interazione fra le nozioni di *testo*, *manifestazione* e *realizzazione*, riportiamo comunque un passaggio della sua argomentazione: «il suo [di Hjelmslev] obiettivo è la descrizione del sistema; di fatto, però, «l'analisi parte dal testo, e nei testi non esistono unità il cui significato si esaurisce nella denotazione» (ivi, p. 118). La glossematica esce così dalla testualità ristretta della filologia e dalla solitudine del segno. Inoltre, con le semiotiche connotative e le metasemiotiche Hjelmslev ha colto la crescita della semiosi e delle semiotiche che la studiano, fino a giungere di nuovo alle cose, alla descrizione della sostanza-materia. Egli apre in tal modo una prospettiva che fuoriesce dalla semantica dizionariale. La forma del segno è pertanto il luogo di un intreccio, è un testo [p.135] (*textus*). Tutta la semiobiosfera (la materia fisica e culturale [...]) è coinvolta nella produzione di segni, seppur con incidenze o intrecci diversi delle sue varie componenti. La testualizzazione è un percorso orientato e connotato che trascina con sé le altre connotazioni e interpretazioni; è aperta al susseguirsi, all'accavallarsi infinito degli interpretanti. In tal modo il testo (o il segno) si protende oltre se stesso, nell'intertesto o nell'intersemiotico, verso il suo prima e verso il suo dopo; esso non si esaurisce nell'orizzonte della contemporaneità e perciò non può essere compreso semplicemente dal suo inserimento in un quadro sincronico. In quanto processo illimitato di semiotizzazione, la testualizzazione è l'*uso* del sistema semiotico, la sua determinazione [...] in occorrenze particolari, legate alla comunicazione. Il processo marca o intensionalizza il sistema, sicché ci si trova di fronte a un'opposizione partecipativa fra estensivo e intensivo. L'estensione del sistema viene calata nel tempo del testo, viene cioè disposta in relazione ai parlanti, ai discorsi, alle istanze enuncianti, a una tensione dialogica.» (Caputo 2010: 134-135).

realtà della nozione di *discorso*. Il *testo* ha una realtà astratta (cap. 6). Esso condivide, perciò, lo statuto di qualsiasi termine appartenente a un qualsiasi metalinguaggio.

L'impossibilità che una particolare forma di manifestazione di quelle «strutture discorsive» possa retroagire su quella «rappresentazione semantica», o meglio possa contribuire a determinare quella stessa «rappresentazione semantica» che qui si chiama *testo*, ha come conseguenza una mancata solidarietà (nel senso hjelmsleviano del termine) fra la «sostanza dell'espressione» e la «sostanza del contenuto». Esse non si trovano più in correlazione, bensì la «sostanza del contenuto» diventa logicamente antecedente rispetto alla «sostanza dell'espressione». La solidarietà, intesa quindi nel senso di reciproca determinazione, fra «sostanza dell'espressione» e «sostanza del contenuto» viene meno, e con questa uno dei pilastri dell'epistemologia hjelmsleviana. Insieme a questa, viene meno, inoltre, la possibilità di considerare come significativa la particolare «sostanza dell'espressione» di alcuni particolari «oggetti di scrittura» (Zinna 2004).

«Il testo si definisce così in rapporto alla manifestazione che precede, e unicamente in rapporto ad essa; non è il punto d'arrivo del percorso generativo totale, considerato come passaggio dal semplice al complesso, dall'astratto al figurativo. La testualizzazione costituisce, al contrario, un arresto di questo percorso, a un momento qualsiasi del processo, e la sua deviazione verso la manifestazione. Così, quando si vuol dare una rappresentazione di uno o dell'altro dei livelli del percorso generativo (della grammatica profonda, della grammatica di superficie, dell'istanza figurativa, ecc.) si procede immediatamente alla testualizzazione di questo livello (cioè dei dati dell'analisi di questo piano).» (DRTL: 359).

La nozione di *testo* precede, allora, sia logicamente che cronologicamente quella di *discorso*: la testualizzazione è manifestazione e il testo è ciò che viene ad essere manifestato sotto forma di discorso. Infatti, nel momento in cui diventa una realtà fenomenologica, esso non è più *testo*, bensì *discorso*. La nozione di *testo* precede, allora, anche ogni possibilità di fare esperienza con un oggetto linguistico o semiotico in generale.

Possiamo, allora, riassumere nei punti seguenti la complessità delle definizioni di *testo* in relazione alla definizione di *testualizzazione*:

- definito dal punto di vista dell'analisi, il testo è un *oggetto astratto*;
- definito dal punto di vista del percorso generativo del senso, il testo è la «rappresentazione semantica del discorso», indifferente alle forme di manifestazione semiotica e, in questo senso, precedente rispetto alla sua stessa manifestazione: è la possibilità stessa di un *oggetto di senso*;
- definito rispetto alla sua manifestazione, il testo è un momento di arresto del processo stesso di manifestazione, ossia un *oggetto fenomenologico*. La testualizzazione è,

infatti, un arrestarsi di questo processo di generazione del senso e una deviazione di questo verso la manifestazione.

In questo modo, l'analisi dei piani di manifestazione del testo (sintattico, semantico, ecc.) presuppone una *testualizzazione* già compiuta. Al momento del suo compimento, la testualizzazione si scontra, però, con i limiti imposti dalla «materia dell'espressione» che le consente di manifestarsi. Quando si tratta del testo linguistico, la «materia dell'espressione» in questione è, appunto, la sua linguisticità. E dal momento in cui si tende a considerare il testo linguistico innanzitutto come testo linguistico *scritto*, allora il primo limite che la testualizzazione deve affrontare riguarda la *linearità* della «sostanza dell'espressione»<sup>195</sup>.

Il concetto di *linearità* che è qui in questione è preso in prestito alle teorie linguistiche. Si parla, cioè, di «linearità spaziale» nella linguisticità scritta e «linearità temporale» nella linguisticità orale<sup>196</sup>. Ciò che queste due declinazioni della linearità condividono è la successione fra gli elementi linguistici. Tuttavia, considerando la linearità in ciascuna delle due dimensioni linguistiche (scritta e orale) separatamente, ci accorgiamo immediatamente che l'espressività linguistica non può essere ridotta alla sola successione di elementi linguistici. Quindi, se linearità vuol dire successione, l'espressività linguistica non può ridursi alla sola linearità (Adam 2008: 38-39, 43). Tuttavia, a causa dell'assimilazione della scrittura nell'accezione comune di *testo* (§ 2.7), la *testualizzazione* viene identificata alla *linearizzazione*. A ben guardare, però, le due nozioni di

<sup>195</sup> Così possiamo leggere nella definizione di *testualizzazione* presente nel glossario del *Précis de sémiotique littéraire* di Bertrand (2000), questo processo di «*mise en texte*» viene immediatamente identificato con la linearizzazione del testo linguistico, dovuta alla linearità della «sostanza dell'espressione» del testo linguistico scritto. «*Disposition de données discursives selon les contraintes dues à la linéarité de la manifestation verbale. Ainsi, deux actions parallèles ne peuvent être narrées simultanément : leur textualisation oblige à placer l'une avant l'autre, ou à occulter l'une pour que l'autre apparaisse. Cette « programmation textuelle » contraignante laisse en même temps une marge stratégique à l'énonciateur dans l'organisation de son texte. Lors de la textualisation, le choix de la perspective du héros ou d'un anti-héros détermine la sélection des valeurs. Il peut aussi, en exploitant l'élasticité du discours, faire jouer les possibilités de la condensation (réduction, résumé jusqu'à la simple lexicalisation) et de l'expansion (amplification du texte). Le déroulement de la textualisation est ainsi relativement autonome par rapport à la programmation narrative elle-même.*» (Bertrand 2000: 266-267).

<sup>196</sup> La linearità spaziale del significante linguistico scritto viene presa come modello della linearità temporale del significante linguistico orale. Nel suo *La sémiologie de l'écriture* (1993), Roy Harris scrive che la linearità della scrittura non è la stessa linearità che si attribuisce alla parola parlata. La scrittura, infatti, dispone non soltanto della successione lineare, ma di tutto un insieme di contrasti non lineari e supplementi. A tal proposito, Harris analizza la relazione fra scrittura e superficie attraverso ciò che chiama «le principe du casier» (Harris 1993: 229), secondo cui la superficie offre alla scrittura non soltanto una bidimensionalità (ed anche tridimensionalità, ad esempio se il supporto non è la pagina, ma una tavoletta d'argilla) sconosciuta alla parola parlata, ma la possibilità di organizzare significativamente le relazioni spaziali fra gli elementi di scrittura. Inoltre, Harris mette in discussione l'interscambiabilità della nozione di linearità fra oralità e scrittura. Questa confusione deriverebbe dalla pretesa linearità del significante nella sua dimensione orale, che deriverebbe in realtà dall'assunzione della linearità della scrittura come modello di rappresentazione della produzione orale. Per un approfondimento sulle critiche rivolte alla concezione saussuriana della linearità del significante, cf. Harris (1987: 67-89, 124-127). Attraverso l'analisi di una serie eterogenea di esempi, Harris (1993: 279-296) dimostra allora l'attribuzione impropria di linearità alla scrittura, non essendo i segni scritti unidimensionali; inoltre, Harris mette in guardia sulla confusione continuamente reiterata fra linearità e *allineamento*, che deriva dalla disposizione degli spazi grafici in una superficie bidimensionale, così come fra linearità e *direzione*.

testualizzazione e linearizzazione non sono perfettamente sovrapponibili. Una nozione più ampia di testualizzazione si fa strada, in qualche modo, nell'eterogeneità delle produzioni linguistiche scritte:

«si può dunque distinguere una programmazione testuale propriamente detta (è così che due programmi narrativi concomitanti saranno necessariamente disposti in successione lineare) dalla programmazione temporale (o messa in ordine cronologico dei diversi programmi): questi due tipi di programmazione lasciano tuttavia un margine strategico nell'organizzazione del discorso e fanno parte della competenza discorsiva dell'enunciatore. Lo stesso accade comunque, per lo sfruttamento dell'elasticità del discorso, che rinvia allo stesso tipo di competenza. Queste due forme d'intervento dell'enunciatore costituiscono le procedure di testualizzazione (nel senso lato del termine), procedure alle quali si può collegare, per esempio, l'anaforizzazione, e che, sotto una certa prospettiva, sembrano più o meno coestensive alle preoccupazioni dell'antica retorica.» (DRTL: 360).

Seguendo proprio le definizioni che della *testualizzazione* vengono date nel DRTL, possiamo riconoscere una testualizzazione «in senso stretto» e una testualizzazione «in senso lato». La correlazione fra *testualizzazione* e *linearità* permette di distinguere una «programmazione testuale propriamente detta» e una «programmazione temporale». La prima, allora, sembra adeguata a spiegare ciò che nel DRTL viene chiamato *discorso* e il discrimine con la nozione di *testo* è costituito dalla *manifestazione*. Da questo punto di vista, infatti, *discorso* e *testo* individuano due oggetti diversi, a sua volta definiti tali da due diversi tipi di analisi. Ed è in questo varco aperto dalla nozione di *manifestazione* che possiamo ritrovare lo spazio per la differenziazione fra *semiotiche discorsive* e *semiotiche testuali* (cap. 6). La nozione di *testualizzazione* rinvia, infatti, ad una «sintassi testuale» intesa come l'insieme delle procedure di testualizzazione. Ma dal momento in cui la testualizzazione viene considerata «in senso ampio», ecco che le nozioni di *discorso* e *testo* tornano a confondersi nuovamente.

Dall'analisi di alcuni particolari «oggetti di scrittura» (Zinna 2004) emerge con evidenza come la nozione di *linearizzazione* rappresenti in realtà una restrizione rispetto alla nozione di *testualizzazione*<sup>197</sup>, i cui meccanismi restano ancora tutti da chiarire. La linearità della «sostanza dell'espressione» del testo linguistico scritto viene compensata dall'*elasticità* propria alla linguisticità stessa<sup>198</sup>. Così considerata, la testualizzazione è la capacità del testo di sfruttare i

<sup>197</sup> Per un approfondimento sulla nozione di *testualizzazione*, ci permettiamo di rinviare a De Angelis (2008, 2010b). In altre occasioni abbiamo analizzato dei controesempi di testi linguistici in cui *testualizzazione* non coincideva in senso stretto con *linearizzazione*. *Glas* di Jacques Derrida (1974) è, ad esempio, uno dei testi linguistici scritti che rompono le concezioni comuni sulla linearità della scrittura. Dalle nostre ricerche in questo ambito – tuttora in corso – possiamo affermare che esiste un gruppo di testi filosofici la cui realizzazione scritta rimette in discussione il principio di linearità della scrittura.

<sup>198</sup> «L'elasticità del testo, da parte sua, si definisce come attitudine del discorso a mettere in piano le gerarchie semiotiche, cioè a disporre in successione segmenti che partecipano di livelli assai diversi di una semiotica data (un dibattito, per esempio, può iscriversi nel discorso sotto forma del lessema «discussione», ma anche tramite una frase complessa o una sequenza dialogata). Si tratta allora, quando si traggono i maggiori vantaggi dalla linearità o si

vantaggi offerti dalla stessa materia di manifestazione che gli ha precedentemente imposto i suoi limiti. La testualità si rivela, allora, una lotta fra linearità ed elasticità nell'ambito stesso della linguisticità del testo. La testualizzazione rimette in discussione i limiti imposti dalla manifestazione, dal momento in cui la manifestazione del testo deve scontrarsi con la «materia dell'espressione». Ciò permette di riconoscere il testo non soltanto come un *oggetto astratto*, ma nello stesso tempo anche come un *oggetto fenomenologico*<sup>199</sup>. Accettando o superando i limiti imposti dalla «materia dell'espressione», la testualizzazione individua quindi gli elementi e gli aspetti del testo (qualsiasi cosa esso sia) che sono oggetto di interpretazione. Essa rappresenta, perciò, la soglia critica nel passaggio dall'analisi semiotica all'interpretazione ermeneutica. Nella teoria glossematica di Hjelmslev il *sens* è un «supporto originario» (l'espressione «*support premier*» è di Ablali 2003: 76) che consente a una forma del contenuto di manifestarsi come sostanza del contenuto.

«Sans doute la dichotomie sens/forme n'est établie par Hjelmslev que pour servir en premier lieu de repoussoir au principe de l'immanence permettant d'écarter de la théorie toute appréhension du texte comme un conglomerat de faits extra-linguistiques et métaphysiques. On voit ici avec une pleine clarté la présence de Hjelmslev dans la sémiotique greimasienne, surtout dans l'homologation que nous pouvons établir respectivement entre ce que Copenhague appelle forme et sens, et ce que nous retrouvons dans l'École de Paris sous la forme de "immanence" et "manifestation"» (Ablali 2003: 76-77).

## 2.8. Il testo, l'oggetto e la «semiotica del testo»

Nella postfazione a *Signes et parabole* del Groupe d'Entrevernes (1977), Greimas spiega l'incontro fra studi biblici e semiotica. «*Le fait est que la sémiotique, telle que nous la concevons du moins, avant d'être une méthode, est d'abord un état d'esprit, une éthique qui formule l'exigence de rigueur envers soi-même et envers les autres, condition de l'efficacité de son faire et de la transmissibilité du savoir qu'il permet d'acquérir.*» (Greimas 1977: 227). Ma come si esplica questa «esigenza di rigore» nella costruzione del sapere che la semiotica permette di acquisire? L'«esigenza di rigore» si spiega attraverso l'assimilazione del *testo* nel *metalinguaggio semiotico*.

---

sfruttano le possibilità offerte dall'elasticità del discorso, della testualizzazione nel senso stretto del termine.» (DRTL: *ad vocem* «testualizzazione»).

<sup>199</sup> In questa direzione procede la definizione di testualizzazione fornita dalla linguistica socio-discorsiva (Bronckart 1996), che mette in primo piano la dimensione pragmatica dei testi linguistici.

Detto altrimenti, il testo diventa il prodotto stesso dell'assunzione di un metalinguaggio specificamente semiotico.

«La sémiotique offre d'abord au bibliste une métalangue qui se veut neutre, c'est-à-dire, une manière de parler du texte tout en s'effaçant devant lui : sous les apparences d'un jargon peut-être rébarbatif, mais assez facile à assimiler et, surtout, *inévitabile*, elle permet à ce discours sur le discours de se distinguer de son objet textuel, elle lui permet aussi de maintenir l'univocité de ses termes et la cohérence, *vérifiable*, de ses propos. Cette neutralité permet d'éviter les transpositions – et les transports – métaphoriques qui sollicitent à tout instant le lecteur, en faisant apparaître, avant même la richesse potentielle du texte, ses prises de positions idéologiques agrémentées au goût du jour. *Autrement dit, le bon usage de la métalangue sémiotique permet de faire parler le texte, en supprimant, autant que faire se peut, la médiation parasite qui cherche à s'insinuer entre le message et son destinataire.*» (Greimas 1977: 227-228, corsivo nostro).

Nella *semiotica strutturale*, nella fattispecie *generativa*, che nasce dall'assunzione dei postulati epistemologici fondamentali della teoria glossematica, la nozione di *testo* eredita soltanto la seconda accezione di *oggetto*: il testo è *oggetto2* perché istituito dall'analisi, perché «costituito unicamente dagli elementi semiotici conformi al progetto semiotico della descrizione» (DRTL 1979: 358-359). Nella *semiotica generativa* il testo è *oggetto2* istituito dall'analisi in quanto non è più un *oggetto1* fenomenologico: abbandonando la sua materialità specifica, il testo può diventare un *oggetto2* ergonomico, adattabile a qualsiasi manifestazione empirica. Nella prospettiva aperta dalla *semiotica generativa* la nozione di *testo* perde, allora, ogni ancoraggio empirico. Essa si propone come una nozione duttile che favorisce la stessa affermazione della *semiotica generativa* come nuova metodologia efficace nel turbolento panorama delle scienze umane nella seconda metà del Novecento.

Paolucci (2010) attribuisce questa sostituzione all'ibridazione fra strutturalismo e fenomenologia, che ha segnato l'emergere del «paradigma testuale» della *semiotica generativa*, cambiando così la “storia naturale” della *semiotica strutturale*, per cui la stessa *semiotica generativa* sostituisce al termine *linguaggio* il termine *testo*. Paolucci riprende la nozione hjelmsleviana di *testo* intesa come *oggetto1* fenomenologico, dato da cui l'analisi parte e a cui fa riferimento. Egli distingue, inoltre, due accezioni della nozione di *testo*: una prima accezione che definisce *strutturale*, nella quale prevale l'interpretazione di testo come *oggetto1* fenomenologico; una seconda accezione che definisce *fenomenologica*, nella quale prevale l'interpretazione di testo come *oggetto2* costruito dall'analisi. Già Marrone (2007: 239-240) sottolineava come la nozione di *testo* in *semiotica* mantenga costantemente un doppio statuto<sup>200</sup>. Ciò che Marrone (2007) chiama *testo*

<sup>200</sup> «Secondo la *semiotica del testo*, il testo non è più una cosa, un oggetto empirico, ma un *modello teorico usato come strumento di descrizione*. Quindi, trasmissioni televisive, annunci e spot pubblicitari, film, oggetti tecnologici, ma anche

come oggetto conduce all'accezione di *testo* che Paolucci (2010: 203) definisce *strutturale*; ciò che per il primo è il *testo come modello*<sup>201</sup>, invece, riguarda l'accezione di *testo* che il secondo definisce *fenomenologica*<sup>202</sup>. Per Paolucci, però, le due accezioni di *testo* non sono compatibili.

«L'epistemologia generativa oscilla allora fra queste due accezioni, e la sua stessa posizione teorica consiste di fatto in questo sincretismo. Come detto, i) Greimas usa infatti “testo” in senso “fenomenologico” nel *Dizionario* del 1979, ii) ma usa “testo” in senso strutturalista (hjelmsleviano) quando in *Maupassant* paragona i testi ai selvaggi a cui il semiotico tenta di adeguarsi nell'analisi (cfr. Greimas, 1976). Infine, iii) usa “testo” in entrambi i sensi nel famoso passo in cui formula lo slogan “fuori dal testo non c'è salvezza”.» (Paolucci 2010: 203).

«Tuttavia non si può avere tutto. *O il testo è il correlato oggettuale conforme al progetto teorico della descrizione (côté fenomenologico) oppure è un elemento della manifestazione a cui ci si deve hjelmslevianamente adeguare nell'analisi (côté strutturalista)*. Greimas oscillava continuamente tra le due posizioni e la sua epistemologia sincretica marcava di volta in volta un senso piuttosto che l'altro, in funzione dell'obiettivo locale che si voleva conseguire.<sup>203</sup> Era del resto l'unica via possibile per compiere una doppia mossa epistemologica, che è a fondamento dell'intera epistemologia generativa: da un lato si trattava di costruire la semiotica come una disciplina scientifica dotata di una sua oggettività propria (i “testi-selvaggi”); dall'altro si trattava di poter estendere questa oggettività ad ambiti che la nostra cultura

---

conversazioni orali, strategie militari o di marketing, stazioni della metropolitana, edifici, intere città, quindi, non sono testi *dal punto di vista empirico*; ma vanno comunque studiati dal *punto di vista metodologico* come se lo fossero, dato che è possibile riscontrare in essi le medesime proprietà formali dei testi propriamente detti.» (Marrone 2007: 240).

<sup>201</sup> Una distinzione simile era stata proposta, in un contesto diverso, da Jean Molino nel saggio «Interpréter», contenuto nel volume *L'interprétation des textes* (a cura di C. Reichler, 1989, pp. 9-52). In questo saggio dedicato al problema dell'interpretazione, Molino mette in discussione l'assunzione del testo linguistico come modello teorico per l'interpretazione degli oggetti simbolici in generale. Paradossalmente, il testo linguistico non può fornire un modello di se stesso vista la sua natura in bilico fra le realizzazioni particolari e ciò che viene generalmente riconosciuto come un «analogo». «Abbiamo appena distinto almeno due specie di testi, i testi oggetto d'analisi e i testi che mirano a rendere conto dei fatti umani e, fra di essi, altri testi.» (Molino, in Reichler 1989: 40, trad. nostra). Anche per ciò che riguarda specificamente il testo linguistico si avvertiva all'epoca la stessa ambiguità intrinseca che la nozione semiotica di testo rivela allo stato attuale dell'arte.

<sup>202</sup> Bisogna aggiungere che il modo in cui la relazione testo/oggetto/teoria si presenta nell'argomentazione di Marrone è diverso dal modo in cui questa stessa relazione si presenta, ad esempio, nell'argomentazione di Ablali (2003) nel paragrafo «Le texte comme objet»: «Théorie et objet vont de pair et leur inséparabilité est ce qui fonde une discipline» (Ablali 2003: 70). Il testo è qui inteso come oggetto di una teoria. L'opposizione tra oggetto (di una teoria) e modello (di questa stessa teoria) assume, infatti, un forte rilievo epistemologico, perché il testo finisce per essere il luogo in cui si realizza una sorta di *coincidentia oppositorum*, essendo nello stesso tempo l'oggetto di una teoria e la teoria stessa che lo costituisce in quanto oggetto.

<sup>203</sup> «Per quel che mi riguarda, il modello figurativo che mi ha guidato l'ho trovato nella prima opera di Merleau-Ponty: è il cubo. Che cos'è il cubo? In una trasposizione nella geometria dell'immagine credo sia un po' ciò che la cera era per Cartesio. Potete guardarlo da tutti i lati, tutte le volte si tratta di un'apparenza differente, ma il cubo, in quanto tale, resta sempre identico. Ecco una buona definizione del discorso in quanto oggetto autonomo: “Fuori dal testo non c'è salvezza!”. Si tratta di una definizione che ci consente di parlare del discorso indipendentemente dalle variabili che costituiscono l'emittente e il ricevente. C'è sempre il testo, come il cubo: c'è la struttura testuale o narrativa come un'invariante sulla quale si possono fondare le nostre analisi. Non si tratta di ridurre questa invariante, come si fa troppo spesso, sia al soggetto dell'enunciazione sia all'enunciatario, come nell'estetica di Jausse ad esempio: non si riconduce tutto al produttore o al lettore. No, tra i due c'è l'oggetto. Si può velare il suo ruolo ma ciò non impedisce che gli oggetti semiotici esistano: è stato questo il punto di partenza che mi ha obbligato a introdurre il concetto di esistenza semiotica, un po' come c'è la realtà degli oggetti matematici. Penso che la semiotica può immaginare l'esistenza di questi simulacri, di queste costruzioni di oggetti che possono essere definiti semioticamente e di cui il tipo di esistenza permette, detto altrimenti, di evacuare il problema dell'essere, i problemi ontologici.» (Greimas 1987: 155-156).



normalmente non caratterizzava come testi; così che il testo doveva diventare un oggetto costruito effetto di uno sguardo costituente (quello del semiotico). Da qui la polisemia irriducibile del concetto» (Paolucci 2010: 205-206).

La distinzione proposta da Paolucci (2010) ricorda la distinzione analoga proposta da Eco (1973) fra uno «strutturalismo metodologico» e uno «strutturalismo ontologico». Quello che Eco (1973) chiama «strutturalismo metodologico» si fonda sull'idea di un'omologia strutturale fra le operazioni di analisi, che portano alla costruzione di un modello, e le relazioni che le cose intrattengono fra loro nella realtà, presupponendo l'esistenza di oggetti empirici. Dalla parte dello «strutturalismo metodologico» si pone, per esempio, il Groupe  $\mu$  (1992: 129-131), che dedica un paragrafo del *Traité du signe visuel* al problema della definizione di «oggetto rappresentato» rispetto a quella di «oggetto empirico», quindi alla definizione stessa di «oggetto». Così leggiamo che gli oggetti non esistono come realtà empiriche, ma come «*être de raison*»: «*leur identification et leur stabilisation ne sont jamais que provisoires, étant des découpages opérés hic et nunc dans une substance inanalysable sans ce découpage.*» (Groupe  $\mu$  1992: 130). Il possibile referente di un oggetto rappresentato non è perciò un oggetto empirico, reale, bensì sempre un «*objet culturalisé*». Dalla parte dello «strutturalismo ontologico» troviamo, invece, il contributo di Courtés, *Du lisible au visible*, per cui l'oggetto delle scienze umane è un oggetto «di natura generalmente empirica», come conferma a sua avviso la pluralità di analisi possibili di uno stesso oggetto (Courtés 1995: 255). «*En tous cas, le point d'arrivée de la démarche scientifique – ici “sémiotique” – est un objet “construit”, définissable comme un ensemble de relations cohérentes qui rendent compte, à leur niveau, de l'intelligibilité de l'objet empirique.*» (Courtés 1995: 256). Su questa differenza fra «oggetto costruito» e «oggetto empirico» si determina la scientificità dell'analisi semiotica<sup>204</sup>, tornando quindi alla relazione fra *testo e scientificità* spiegata da Greimas (1977).

È alla frontiera fra le discipline del linguaggio tracciata dalla nozione di *testo* che si intravede la differenza fra «semiotica del testo» e «semiotica testuale» (cap. 6). Rispondendo alla domanda su cosa sia la «semiotica del testo» come disciplina autonoma nell'ambito della ricerca

<sup>204</sup> «Cela dit, le passage du continu (le vécu, l'objet empirique) au discret (l'objet “scientifique”) – qui semble, a priori, caractériser la démarche scientifique (en botanique, en chimie, en sémiotique, etc.) – ne peut pas ne pas faire problème, car il n'est possible qu'en fonction du principe d'abstraction : le choix d'un niveau de pertinence exclut naturellement toutes les données qui n'en relèvent pas.» (Courtés 1995: 257). A proposito della scientificità nelle scienze umane, Courtés prende come riferimento l'articolo di Max Schreiber, «La sciences et ses enjeux» (*Sciences humaines*, n. 11/1991, pp. 17-19) per contestarlo. In questo articolo vengono individuati quattro criteri che determinano la scientificità della conoscenza: 1) il rigore del procedimento (coerenza, corrispondenza fra ipotesi e dati); 2) l'oggettività e l'universalità della legge stabilita; 3) il progresso e la cumulatività delle conoscenze; 4) il ricorso alla confutazione e alla verifica. La scientificità nelle scienze umane oltrepassa, secondo Courtés, i criteri individuati da Schreiber, sia per il metodo ipotetico-deduttivo di cui si serve nella maggior parte dei casi, sia per la sperimentazione che mette in gioco l'«istituzione scientifica» e la sua autorità, sia infine per la relazione fra osservatore ed osservato, nel cui equilibrio si costruisce specificamente la scientificità semiotica.

semiotica<sup>205</sup>, Pozzato (2001) mostra come uno dei suoi caratteri peculiari sia l'interazione continua fra *teoria* e *analisi*<sup>206</sup>. Tuttavia, questa interazione si trasforma in base all'eterogenità degli *oggetti* considerati<sup>207</sup>. Questo vuol dire che «la semiotica di stampo strutturalista» (Pozzato 2001: 18) nasce e si afferma come una scienza positiva nell'ambito delle discipline del senso e del testo. Ciò implica un certo concetto di *oggettività* ad essa correlato (§§ 1.3.3, 3.2.1).

Nonostante le ragioni di questa «svolta testuale» nella semiotica contemporanea siano state recentemente rimesse in questione (Tore 2005; Marrone 2007, 2010; Paolucci 2010), tuttavia non viene messo in evidenza che il passaggio dalla dimensione del segno a quella del testo nell'ambito delle ricerche semiotiche e l'istituzionalizzazione della semiotica come disciplina ufficialmente riconosciuta avvengono contemporaneamente, nello stesso momento storico. Sembra, infatti, che l'imporsi della nozione di *testo* intesa come *oggetto2* nella terminologia semiotica di riferimento abbia sostenuto ed accelerato il processo di istituzionalizzazione della semiotica nei «divisioni disciplinari» (Chiss & Puech 1999) contemporanee. Questo perché la nozione di *testo* ha permesso alla semiotica di costruire un proprio *oggetto1/2* di studi, godendo di questa felice ambiguità, che fosse nello stesso tempo un *oggetto2* tanto generalizzabile da adattarsi a qualsiasi tipo di *oggetto1*. Da qui il moltiplicarsi di discipline semiotiche che ha caratterizzato negli ultimi trent'anni il panorama eterogeneo delle discipline del linguaggio<sup>208</sup>.

<sup>205</sup> «Che cos'è la “semiotica del testo”? Qualcuno potrebbe credere che si tratti di un corpo di teorie le quali, *applicate* ai testi, rendono conto più o meno automaticamente del significato di questi ultimi. L'idea non è del tutto sbagliata perché per “semiotica del testo” si intende effettivamente una teoria semiotica articolata i cui concetti operativi vengono usati per descrivere l'organizzazione del testo. Ma l'applicazione degli strumenti metodologici ai testi-oggetto non è affatto automatica» (Pozzato 2001: 15).

<sup>206</sup> «[P]er la semiotica di stampo strutturalista, la teoria parte dall'analisi testuale e arriva all'analisi testuale: quanto si è elaborato ipoteticamente in base all'analisi dei testi “a”, “b”, “c”... “n”, viene continuamente saggiato su altri testi che confermano, smentiscono, accrescono le elaborazioni precedenti. Il rapporto fra teoria e analisi è quindi strettissimo: è l'analisi che nutre la teoria ma l'analisi sarebbe un puro esercizio individuale, costretto a ripartire ogni volta da zero se i risultati precedenti, raccolti in una teoria, non permettessero un confronto e una verifica dei risultati.» (Pozzato 2001: 18).

<sup>207</sup> «È tempo di superare due pregiudizi. Il primo è che la semiotica “renda uguali tutti i testi” usando gli stessi strumenti descrittivi per una grande opera letteraria e per uno spot pubblicitario. Questo non è vero dal momento che la semiotica testuale ha cercato, soprattutto nell'ultimo decennio, di mettere a punto strumenti differenziati per testi di natura e complessità diverse, e quindi di andare oltre una descrizione dei livelli testuali più elementari, profondi, di carattere soprattutto narrativo. [...] Il secondo luogo comune è che la semiotica del testo sia una “semiotica applicata”, con ruolo ancillare rispetto a una semiotica generale di ispirazione filosofica o linguistica. In realtà la semiotica del testo, o quantomeno quella di carattere *strutturale*, costituisce un ambito disciplinare a sé, di ispirazione fondamentalmente antropologica, il quale, senza nulla togliere alla filosofia e alla linguistica, ritaglia un proprio punto di vista su come gli esseri umani significano e comunicano. È una semiotica generale che ha deciso di costruirsi in base all'analisi dei testi, mantenendo tuttavia una valenza filosofica di carattere epistemologico. Esulano invece dalla sua riflessione l'indagine psico-cognitiva sul funzionamento mentale o le formalizzazioni pure della logica o di certa linguistica.» (Pozzato 2001: 17-18). Alla sovrapposizione fra le nozioni di *testo* e *oggetto2* occorrerebbe aggiungere il problema sollevato dal posto che l'interpretazione dovrebbe occupare nel momento analitico: «la semiotica strutturale, negli ultimi decenni, ha sposato una concezione estremamente allargata di testo per cui la chiusura testuale, ovvero i confini che diamo a un testo prima di analizzarlo, dipende dall'interprete più che dalla natura in sé del testo» (Pozzato 2001: 97).

<sup>208</sup> Per ciò che concerne la disciplinizzazione della semiotica, rinviamo all'intervento proposto da Savina Raynaud al convegno della Società di epistemologia nelle scienze del linguaggio (SHELS), svoltosi nelle giornate del 27-28-29 gennaio 2010 a Parigi, i cui atti sono in corso di pubblicazione.

## 2.9. La nozione di testo fra *semiotica* e *semiologia*

Come abbiamo osservato nel corso dell'analisi di quegli strumenti linguistici (§§ 1.3 ss.) che hanno permesso l'affermarsi di una terminologia propria di questo campo disciplinare (Eco 1984), gli aggettivi *semiologico* e *semiotico* individuano due approcci distinti all'analisi degli oggetti di senso (§ 2.1.1). Questa diversità di approcci risulta evidente analizzando le definizioni di *testo* presenti nel VESS.

La prima definizione rimanda alla nozione hjelmsleviana di *testo*, di cui abbiamo già trattato<sup>209</sup> (§§ 2.6, 2.6.1). È portata in primo piano, innanzitutto, la relazione fra le nozioni di *testo* e *analisi*: *testo* è ogni *oggetto1* sottoposto all'analisi, quindi costruito come *oggetto2* dall'analisi stessa. In quanto *oggetto2*, il testo permette di svelare il sistema soggiacente, in vista del quale è sottoposto all'analisi. Assunto come *oggetto2*, si comprende, allora, perché esso faccia riferimento all'insieme dei «testi concepibili e teoricamente possibili», così come si comprende l'affermazione che «tutto è testo per Hjelmslev» (VESS). Ciò che viene in primo piano è, infatti, la relazione fra *teoria* e *testo*, nonché la relazione fra *testo* e *analisi*, fondamentali nell'epistemologia hjelmsleviana. Vista da una prospettiva *semiotica* (quindi, non *semiologica*), la nozione di *testo* mette in mostra, allora, la sua duplicità essenziale: 1) il testo è *oggetto1* di un'analisi; 2) esso viene concepito come *oggetto2* dall'analisi.

Nell'ambito più specifico di quella che si delinea come *semiotica delle culture* (cap. 3), ritroviamo, invece, una definizione strettamente linguistica di *testo*<sup>210</sup>. Questa definizione rinvia esplicitamente al quadro teorico della *semantica interpretativa* di François Rastier (cap. 3), in cui il testo è il punto di partenza dell'analisi e l'unità linguistica massima. La definizione si concentra sul

<sup>209</sup> «Texte n.m. *La sémiotique de Louis Hjelmslev*. Hjelmslev est le premier sémioticien à avoir considéré que la sémiotique est une théorie des textes. Mais sa conception du texte, fidèle à la doxa saussurienne, ne vise pas la fondation d'une sémiotique textuelle ou d'une linguistique textuelle. Elle aborde le texte comme une réalisation pour accéder au système de la langue à partir de tous les textes concevables ou théoriquement possibles. Le texte est donc toute donnée soumise à l'analyse, qui se définit par rapport à la langue qu'il permet de dégager, et uniquement par rapport à elle. Dans son acception glossématique, le texte est un *objet* construit dans et par l'analyse, une création de l'«esprit scientifique», susceptible d'être manifestée par différentes «matières» grâce aux données de l'analyse. En ce sens, tout est texte pour Hjelmslev, un roman ou un tableau de peinture, un enregistrement sonore ou un spot publicitaire, mais à condition qu'il soit analysé comme donnée pour faire apparaître le système de la langue. D. A.» (VESS: *ad vocem*).

<sup>210</sup> «Texte n.m. (Sémiotique des cultures). Le mot, la phrase, et le texte correspondent aux trois paliers traditionnels de description linguistique – les deux premiers ayant été jusqu'ici privilégiés par la tradition grammaticale et linguistique. La sémantique interprétative entend formuler une théorie unifiée des différents paliers de description – le palier du texte étant toutefois primordial puisqu'il correspond au palier de complexité supérieur, et commande les paliers de complexité inférieurs (que sont, dans ce cadre, le *morphème*, la *lexie*, le *syntagme*, et la *période*). Le texte est défini comme «une suite linguistique autonome (orale ou écrite) constituant une unité empirique, et produite par un ou plusieurs énonciateurs dans une pratique sociale attestée» (Rastier, 2001 : 302). Il se rattache à la langue par un *discours* et à un discours par la médiation d'un *genre*. Il prend son sens dans la *pratique sociale* où il est produit, et relativement à d'autres textes. Le texte constitue ainsi l'unité linguistique fondamentale mais l'unité linguistique maximale est le *corpus de référence*. F. R. et C. D.-M.» (VESS : *ad vocem*).

*testo linguistico*. Esso rientra in un ordine gerarchico, fondato su criteri di complessità crescente, che comprende le nozioni di *genere*, *discorso* e *corpus* (§ 3.3.3). Possiamo riconoscere, allora, nell'ambito della semiotica delle culture, una sorta di stabilizzazione delle nozioni di *testo* e *discorso*, che si definiscono reciprocamente: la categoria del *testo* è contenuta in quella del *discorso*, cui si trova messa in relazione attraverso la mediazione della nozione di *genere*, mentre a sua volta il *discorso* costituisce la mediazione fra la nozione di *testo* e quella di *sistema linguistico*. Secondo le «arti e scienze del testo» (Rastier 2001b) che trovano sistemazione in questo paradigma teorico, abbiamo, allora, due livelli di mediazione nel corso dell'analisi linguistica: 1) innanzitutto, la mediazione del *genere*, che interviene nella relazione di inclusione del testo nel discorso; 2) la mediazione del *discorso*, che interviene nella relazione di manifestazione fra testo e sistema linguistico. Ciò esplicita la gerarchizzazione menzionata, che segue un criterio di complessità crescente: *testo* → *genere* → *discorso* → *corpus di riferimento*. Il testo si avvicina, allora, alla sua definizione ordinaria, perché entra in relazione con quella *pratica sociale* che lo produce come testo linguistico, per il tramite della nozione di *discorso*, costruendo nello stesso tempo l'identità di quella prospettiva di ricerca che è la *semiotica delle culture*.

La nozione di *pratica sociale* diventa il cardine della definizione di *testo* su cui si fonda una prospettiva di ricerca diversa da quella precedente<sup>211</sup>, la *semiologia dei testi e dei discorsi*. In questa vengono ascritte tanto le posizioni di Rastier (cap. 3), quanto quelle di Kristeva (1969, § 6.5.1). Questo passaggio riprende la distinzione fra le due prospettive di ricerca identificate dall'uso degli aggettivi *semiotico* e *semiologico*, che possiamo riassumere nel concetto di *istituzione sociale* (§ 2.1.2). Abbandonando una prospettiva *semiotica*, che guarda alla costruzione di un «*metalinguaggio* (a vocazione) *scientifico(a)*» (DRTL: 197) da cui dipende, appunto, la scientificità di una disciplina semiotica, il testo riacquista nella prospettiva *semiologica* quella socialità che aveva affidato alla nozione di *discorso*. È per questa ragione che il testo viene presentato in relazione alla nozioni di *pratica*, da cui dipende la produzione del testo in quanto *oggetto* linguistico. Tuttavia, dal punto di vista della «semiologia dei testi e dei discorsi» nella direzione sviluppata da Rastier (cap. 3), il testo linguistico può trovare realizzazione su un supporto qualsiasi; al contrario, dal punto di vista della «semiologia dei testi e dei discorsi» che fa riferimento

<sup>211</sup> «**Texte** n.m. (Sémiologie interprétative – Sémiologie des textes et discours) F. Rastier définit positivement le texte comme «une suite linguistique empirique attestée, produite dans une pratique sociale déterminée et fixée sur un support quelconque». Cette définition vise toute configuration de formes signifiantes selon la «délimitation (...) assurée par la pratique sociale dont il [le texte] procède» (1995 : 195). Le point de vue énonciatif adopté en sémiologie des textes et discours considère cette dimension, à la fois empirique et institutionnelle, comme une stase à partir de laquelle il est possible de reconstruire, par l'analyse, la genèse productive des formes textuelles. Le texte devient alors un *ensemble de formes, matérielles et signifiantes, qui comportent des traces d'opérations, de représentations et de positions interprétatives, subjectives ou communes, relevant autant de l'imaginaire que du symbolique*. Un texte, ainsi défini, peut être analysé selon deux dimension : de *figuration* et d'*énonciation* (v. *figuration*, *énonciation*). J. Kristeva avait distingué, pour signifier la *productivité* sous-jacente aux formes stabilisées, deux états du texte, nommés *phéno-texte* et *géo-texte* (v. *phéno-texte* / *géo-texte*). D. D.» (VESS: *ad vocem*).

specialmente alle teorizzazioni di Kristeva (1969), la materialità specifica delle forme testuali rivela i processi di produzione del testo, quindi il suo percorso genetico, per cui il testo stesso diventa esso stesso produttivo (§ 6.5.1). Questa definizione di *testo* presentata nel VESS ripropone la distinzione semiotica tra *figurazione* ed *enunciazione*, poiché è al livello enunciativo che possiamo ritrovare le «tracce dell'operazione, della rappresentazione e delle posizioni interpretative».

Infine, e ancora nella prospettiva di ricerca riconosciuta come *semiologia dei testi e dei discorsi*, il *testo* arriva a identificarsi alla nozione di *scrittura* per il tramite della nozione di *pratica*<sup>212</sup>. Questa nozione di *testo* come scrittura la ritroviamo, ad esempio, a fondamento della teoria del testo Barthes (1973a), come vedremo in seguito (§ 6.5.2). Infatti, una definizione specificamente linguistica permette di vincolare il testo ad una materialità specifica, prodotto a sua volta da una specifica pratica sociale, che riconosciamo, ad esempio, nella scrittura (§ 6.5). Questa definizione ci riporta, allora, al punto di partenza, ovvero a quella definizione linguistica di testo proposta da Rey-Debove (1979), come abbiamo avuto modo di osservare (§ 2.7).

Osservando le voci consacrate al *testo* nella seconda parte del VESS, possiamo constatare la presenza di quattro definizioni di *testo* e una definizione di *testualità*. Ogni definizione di testo rinvia ad una specifica prospettiva di ricerca, di cui il *testo* costituisce l'*oggetto*<sup>2</sup>. Innanzitutto, abbiamo una definizione che rientra nell'epistemologia hjelmsleviana, che fa parte dei «riferimenti contemporanei» della Scuola di Parigi. Secondariamente, abbiamo una definizione che rientra nella *semiotica delle culture*, che guarda al *testo linguistico* come *oggetto*<sup>2</sup> di una teoria unificata dei tre livelli di cui si costituisce la descrizione linguistica (sintattico, semantico, pragmatico). La nozione di *testo* utilizzata è quella fornita da Rastier (2001: 302), cioè un'unità empirica, compresa in una *pratica sociale*, in rapporto con un *discorso*, un *genere* e un *corpus*. In seguito, abbiamo una definizione di *testo* analoga alla precedente, che rientra nelle prospettive aperte dalla *semiologia interpretativa* (cap. 3) e dalla *semiologia dei testi e dei discorsi*. Il testo diventa un *oggetto*<sup>1</sup> individuato da forme significanti, la cui delimitazione è «assicurata dalla pratica sociale da cui procede» (Rastier 1995:195, trad. nostra). Emerge, dunque, l'assunzione di un punto di vista enunciativo che considera questa dimensione nello stesso tempo empirica e istituzionale. Da questa

<sup>212</sup> «*Texte (théorie du)* n.f. (Sémiologie interprétative – Sémiologie des textes et discours). Barthes expose sa théorie du Texte dans un article encyclopédique de 1973 (Barthes, 1973). Contre la tradition philologique et herméneutique, avec la métaphysique de la vérité et du sens qui la sous-tend, il évoque, en référence à la linguistique structurale et la «sémiotique littéraire stricte», une première mutation, limitée par son principe d'immanence, et met en avant, en référence à la sémanalyse, une seconde mutation, plus radical, dans la rencontre de différentes épistèmes : structuraliste, matérialiste-historique, freudienne. Dès lors apparaît un objet nouveau appelé *Texte*. «La théorie actuelle du texte, déclare-t-il, se détourne du texte-voile et cherche à percevoir le tissu dans sa texture, dans l'entrelacs des codes, des formules, des signifiants, au sein duquel le sujet se place et se défait (...)». La notion de Texte comprend la notion d'*écriture*, dont la pratique est conçue comme un travail et un jeu, source de jouissance. À celle-ci s'oppose l'*œuvre*, produit unitaire fini, soumis à l'économie marchande et à l'imaginaire collectif de l'écrivain. L'*œuvre* est ce qui «impose la visé (et la vision) d'une communication sociale» (Barthes, 1975 : 139-140). D. D.» (VESS: *ad vocem*).

dimensione è possibile ricostruire, attraverso l'analisi, la genesi produttiva (Kristeva, Barthes, Rastier) delle forme testuali. Il testo diventa, allora, «*un insieme di forme, materiali e significanti, che comportano tracce di operazioni, di rappresentazioni e di posizioni interpretative, soggettive o comuni, derivanti tanto dall'immaginario quanto dal simbolico*» (Rastier 1995: 272, trad. nostra). Detto altrimenti, nella prospettiva *semiologica* il *testo* diventa ciò che nella prospettiva *semiotica* è il *discorso*.

Infine, ancora nell'ambito della *semiologia interpretativa* e della *semiologia dei testi e dei discorsi*, possiamo ritrovare una definizione di *testualità* che permette di «distinguere il testo nella sua materialità» (VESS: 273), introducendo nella dimensione propriamente testuale anche il *supporto* e il *formato* (§§ 6.5, 6.5.1, 6.5.2), considerando significative le forme di iscrizione e trascrizione dei segni che determinano il modo di produrre e interpretare i testi, poiché compresi in una *pratica sociale*.

## 2.10. Un oggetto ermeneutico: il testo linguistico

Come si evince dalle ultime definizioni presentate, in bilico fra *semiotica* e *semiologia*, la nozione di *testo* si emancipa progressivamente dalla sua linguisticità nella *prospettiva semiotica*, mentre rimane un testo linguistico nella *prospettiva semiologica*. Questa differenza trova le sue ragioni nella distinzione epistemologica che costituisce il fondamento della distinzione terminologica fra *semiotica(o)* e *semiologia(co)*. Come abbiamo visto (§ 2.1.1), se la prospettiva semiotica lavora alla sua emancipazione dalla linguistica, la prospettiva semiologica, invece, si identifica proprio per questa vicinanza alla linguistica, assunta come modello di analisi. Per questa ragione, se nella *prospettiva semiotica* il testo si emancipa progressivamente dalla sua linguisticità per diventare un *oggetto*<sup>2</sup> generale di analisi, come emerge dallo studio di questa nozione che abbiamo condotto nel corso di questo capitolo, nella *prospettiva semiologica*, invece, il testo resta inevitabilmente un *testo linguistico*. Questa differenza epistemologica fondamentale fra semiotica e semiologia determina il destino della nozione di testo nelle discipline del linguaggio contemporanee. Come vedremo (parte II), questa divergenza epistemologica determina i rapporti fra la semiotica, la semiologia e le altre prospettive di ricerca sul linguaggio. Ad esempio, la nozione di *testo* diventa il luogo di incontro e di scontro fra *semiotica/semiologia* ed *ermeneutica*. Se nella prospettiva semiotica il dialogo con l'ermeneutica è limitato e l'incontro si rivela essere uno scontro, nella prospettiva semiologica, invece, l'incontro con l'ermeneutica si rivela produttivo.

Questo perché la ragione che giustifica la vicinanza fra semiologia ed ermeneutica risiede nella comune assunzione di una nozione di testo intesa come *testo linguistico*, con tutte le conseguenze che ciò comporta. Vedremo, allora, (parte II) come si delinea il confronto fra semiotica ed ermeneutica attraverso il testo linguistico, quali sono le differenze di approccio ad esso e come queste determinano il dialogo fra semiotica/semiologia ed ermeneutica. Vedremo, inoltre, che tutto questo si volge intorno a concetti diversi di *oggettività* con cui le prospettive di ricerca sul linguaggio legittimano il proprio particolare approccio al testo linguistico e come questa concezione di *oggettività* viene affrontata all'interno del loro impianto teorico.

## 2.11. Conclusioni

«La guerre des dieux à notre époque est une lutte de paradigmes.» (Jacques 1987: 60).

L'imporsi della nozione di *testo* nella terminologia semiotica, attraverso la pubblicazione degli *strumenti semiologici* che abbiamo avuto modo di analizzare (§§ 1.3 ss.), rende evidente lo spostamento dell'asse della ricerca semiotica dalla dimensione del *segno* (e dai sistemi di segni) verso quella del *testo*. La nozione di *testo* si afferma nella storia della semiotica contemporanea soprattutto grazie alla mediazione di Hjelmslev (§§ 2.6., 2.6.1). Nello stesso tempo, Hjelmslev riporta l'attenzione sulla necessità di affinare gli strumenti epistemologici della stessa ricerca semiotica. Attraverso l'analisi degli *strumenti semiologici* abbiamo osservato come la rivalutazione della nozione di *testo* sia contemporanea a quella di *discorso*, specialmente nel dibattito epistemologico francese. Tuttavia, l'attenzione rivolta alla nozione di *testo* nell'ambito della storia delle idee linguistiche non è paragonabile all'attenzione rivolta alla nozione di *discorso*. Così come dall'affermarsi della nozione contemporanea di *discorso* si sono realizzate nuove «divisioni disciplinari» (Chiss & Puech 1999) nella seconda metà del Novecento (cap. 5), anche la nozione di *testo* si è rivelata un cardine intorno al quale ruotano le discipline<sup>213</sup> del linguaggio contemporanee (cap. 6).

Complessa è, infatti, la relazione fra le nozioni di *testo* e *discorso* nell'ambito della Scuola di Parigi (§§ 2.4, 2.7). Dopo aver contribuito in maniera fondamentale all'affermazione dell'*analisi del discorso*<sup>214</sup>, la rivista *Langages* dedica il primo numero alle «Sémiotiques textuelles»<sup>215</sup> (1973).

<sup>213</sup> Per una definizione di *disciplina*, cf. Boutier, Passeron, Revel (2006).

<sup>214</sup> Ricordiamo il numero 24 di *Langages* (1971) in cui compare l'articolo di Haroche, Henry e Pêcheux (1971) in cui le nozioni di *discorso* e *formazione discorsiva* assumono un valore nuovo e diventano il fondamento per la nascente

«*Semiotiche testuali*. Il plurale dice molto: la definizione non è semplice» (Coquet 1973: 3, trad. nostra). Questa difficoltà di definizione delle «semiotiche testuali» come uno stesso campo disciplinare è immediatamente messa in relazione alla difficoltà di distinguere fra *semiotiche* e *semiologie*<sup>216</sup> (§ 2.1.1). Nella presentazione di Coquet, la nozione di *testo* mostra tutta la sua importanza epistemologica. Infatti, mentre il termine *discorso* è qui sistematicamente utilizzato per parlare di un ordine di discorso (il «discorso semiotico», il «discorso teorico», il «discorso scientifico», ecc.), il termine *testo* assume un ruolo strategico nell'affermarsi di uno specifico «discorso semiotico»<sup>217</sup>. «Senza dubbio, ma precisamente, il testo è il nostro metro di valutazione (il nostro oggetto reale) e noi acquisiamo dei modelli (gli oggetti di conoscenza) che ci rendono intellegibile ciò che ci è dato attraverso i sensi» (Coquet 1973: 12, trad. nostra). La nozione di *testo* assume, allora, una posizione epistemologica fondamentale dal momento in cui viene contemporaneamente equiparata alla nozione di *oggetto*, in una doppia accezione di «oggetto empirico» e «oggetto di conoscenza».

Nell'osservare l'affermazione di una specifica epistemologia semiotica, abbiamo constatato come la nozione di *testo* si sia imposta rapidamente nella semiotica contemporanea ed abbia contribuito a sancire la sua stessa autonomia disciplinare, *attribuendo nello stesso tempo*

analisi del discorso. Cf. nota bibliografica in Maldidier (1990b). Per il ruolo che le riviste hanno avuto in Francia in questo periodo nella costruzione di una nuova epistemologia linguistica, cf. Chevalier & Encrevé (1984).

<sup>215</sup> Nonostante la pubblicazione di un numero che portasse esplicitamente sulle semiotiche testuali, ricordando così la differenza con le modalità dell'analisi del discorso che si costituiva in quegli anni, questo numero di *Langages* dedicato ai testi non si impone con la stessa forza del corrispettivo numero dedicato al discorso poiché (tranne l'articolo di M. Arrivé, «Pour une théorie des textes poly-isotopiques») non propone nuove modalità di analisi, presentando piuttosto analisi di testi o discussioni di nozioni semiotiche.

<sup>216</sup> «*Sémiotique vs sémiologie*. Si, dans les textes qui suivent, le mot de *sémiologie* n'apparaît pas, sauf exception, c'est que les chercheurs de cette dernière décennie ont en générale visé à décrire des *systèmes de signification* et non plus des systèmes de signes. Or, l'objet de la sémiologie saussurienne est bien < l'étude de la vie des signes au sein de la vie sociale >. Pour marquer leur autonomie par rapport à Saussure et affirmer l'originalité de leur projet, les chercheurs ont avancé un nouveau terme: *sémiotique*. Il avait d'ailleurs déjà ses lettres de noblesse. Attesté depuis plus longtemps que "sémiologie" (il peut même s'écrire plus agréablement en caractères grecs), il a été utilisé couramment par les philosophes, les sociologues et anthropologues de langue anglaise» (Coquet 1973: 3). Secondo Coquet tre «principales forces» regolano la costruzione della semiotica: «1) un projet scientifique 2) une théorie du sujet 3) une théorie de l'histoire» (Coquet 1973: 3)

<sup>217</sup> «*Le discours sémiotique*. Rappelons que la première opération effectuée par le sémioticien consiste à distinguer objet réel et objet de connaissance. Autrement dit, il devrait être admis que le sens ne se prélève pas à la surface du texte mais qu'il se construit. Bien entendu, le postulat implicite, comme le souligne A.-J. Greimas dans sa présentation de la collection *Univers sémiotiques*, est que le monde humain est intelligible et que nous désirons le comprendre. Encore faut-il ajouter que l'intelligibilité d'un texte dépend de cet autre texte (le métatexte) que nous avons su lui appliquer; que ce métatexte dépend lui-même du type de discours théorique que nous avons élaboré, qui, lui-même, etc. Nous le savons depuis les découvertes de Gödel, il est impossible de conclure. A ce prix, il est claire que notre savoir ne peut être que limité et qu'il ne peut y avoir de vérité du texte. Pourquoi donc ne pas parler en ce sens de «texte infini» (R. Barthes), de «connaissance infinie du texte» (H. Meschonnic), de «signifiant infini» (J. Kristeva)? Nous ne manquerons pas toutefois de relever le sort fait par ces auteurs à l'infini: ce n'est plus seulement une notion ou un concept, mais encore un talisman destiné à protéger l'écrivain (le scripteur) contre l'illusion positiviste toujours renaissante. Qu'on le sache: au bout de la «germination» textuelle, il n'y a pas de Sens, mais une «infinité signifiante», une «pluralité infinie», c'est à dire, rien. Le clivage est net. Pour A.-J. Greimas, «l'infinité de lectures possibles» est un «propos à la mode tendant à nier la possibilité de toute analyse scientifique d'œuvre littéraires: les lectures possibles peuvent en effet être en nombre "infini", mais ces variations relèvent uniquement de la performance des lecteurs sans pour autant "détruire" ou "déstructurer" le texte» [*Essai de sémiotique poétique*, Larousse, 1972, p. 18]» (Coquet 1973: 4-5).



*scientificità al metodo e legittimità all'oggetto di analisi di volta in volta assunto*<sup>218</sup>. La nostra ipotesi è che entrambe, sia la scientificità del metodo, sia la legittimità dell'oggetto di analisi, siano venute alla semiotica per tramite di una nozione *linguistica* di testo contesa fra le discipline del senso contemporanee fra gli anni Settanta e Ottanta (cap. 6). Nella semiotica contemporanea usiamo il termine *testo*, allora, soltanto *per aequivocationem*, dopo essersi affrancato dalla sua accezione comune di «testo linguistico scritto» nel passaggio attraverso la teoria del linguaggio hjelmsleviana. Ciò ha permesso, allora, di sostituire una *nozione linguistica* con una *nozione generale* di testo. La nozione di testo ha perso, così, la sua accezione comune di «testo linguistico scritto» per acquisire il senso generico di «oggetto di analisi», attribuibile a qualsiasi oggetto potesse essere analizzato attraverso un metodo specificamente semiotico.

«Posta al centro della disciplina [...] e poi assorbita dalle categorie più comprensive (quella di testualità, discorso e, oggi, quella di pratica), la nozione di testo ha sempre vissuto entro una duplice caratterizzazione: da una parte è stata utilizzata per dire un'unità di senso conchiusa e soprattutto strutturata, dall'altra è servita per generalizzare a tipologie diversificate lo statuto di unità di pertinenza semiotica (può essere definito testo uno show televisivo, è testo una pièce teatrale, è testo – tanto quanto un racconto – un pezzo musicale). Da una parte, dunque, ha richiamato la disciplina semiotica alla sua vocazione “scientifica”, riferendola a un oggetto chiuso, delimitato, strutturato e come tale analizzabile; dall'altra, ha aperto la disciplina a linguaggi diversi, affrancandola dai limiti della letterarietà.» (AA.VV. 2005: 151).

---

<sup>218</sup> «Una (tale) analisi empirica [dei testi], però, per avere reale efficacia esplicativa, ha bisogno di un preciso *metodo* che permetta di dirigere verso quegli insiemi significanti uno sguardo orientato, una ricognizione che vada alla ricerca di pertinenze prestabilite, che trasformi cioè la primitiva percezione di una qualche presenza del senso in un vero e proprio *testo*. L'analisi semiotica, da questo punto di vista, è analisi testuale perché riconfigura i dati sensibili da esaminare in termini di precise forme, ossia di sistemi e di processi di significazione. E la nozione di testo, in tal modo, non comprende soltanto i testi propriamente detti, ossia i supporti materiali scritti di cui si occupano i filologi, e nemmeno tutti i prodotti comunicativi di ogni altro linguaggio (gestuale, iconico, musicale ecc.), ma, più in generale, qualsiasi porzione di realtà significativa che può venire studiata dalla metodologia semiotica, acquisendo quei tratti formali di chiusura, coerenza, coesione, articolazione narrativa, molteplicità di livelli ecc., che si riscontrano con maggiore facilità nei testi propriamente detti (ma che, a ben guardare, li eccedono).» (Fabbri, Marrone 2000: 8-9).

## **Parte II**

### **IL *TESTO*. DALLA SEMIOTICA ALL'ERMENEUTICA**

## Capitolo 3

### IL TESTO NELLA *SEMIOLOGIA INTERPRETATIVA*

### 3.0. Introduzione

«la lotta contro quella logomachia che è il testo»  
(Greimas 1970: 96)

Dopo aver analizzato il modo in cui le nozioni di *discorso* e *testo* si presentano nell'epistemologia semiotica in via di affermazione nel periodo compreso fra gli anni Settanta e Ottanta dello scorso secolo (cap. 2), attraverso quel processo di istituzionalizzazione che si serve di strumenti linguistici particolari (cap. 1), che abbiamo chiamato *strumenti semiologici*, vediamo adesso in che modo il testo linguistico è trattato nell'ambito della semiotica strutturale, quali sono i limiti del suo modello epistemologico e come, invece, la prospettiva *interpretativa* aperta da François Rastier permetta di recuperare gli aspetti problematici messi in luce dalla prima.

La *teoria del testo* di Rastier è complessa e si dispiega su più fronti: linguistica, ermeneutica, antropologia, cognitivismo. Tuttavia, l'interesse della nostra ricerca verte sulla teoria del testo da un punto di vista linguistico e sul modo in cui Rastier affronta i limiti attribuiti alla semiotica strutturale. Vedremo, allora, come la prospettiva interpretativa rimetta in discussione due questioni: innanzitutto, l'approccio al testo linguistico che deriva dall'assunzione dell'epistemologia hjelmsleviana nella sua ricezione greimasiana; secondariamente, il recupero delle relazioni epistemologiche fra semiotica ed ermeneutica, che sembrano separarsi proprio in merito ai problemi sollevati dal testo linguistico. Come vedremo, la prospettiva interpretativa di Rastier ci permette innanzitutto di vagliare il destino del testo linguistico dal momento in cui la *nozione di testo* nell'ambito dell'epistemologia strutturale sembra separarsi dalla sua linguisticità costitutiva; di conseguenza, ci permette di capire quale sia stato in questo movimento di separazione il suo destino nell'ambito delle discipline semiotiche in via di affermazione.

### 3.1. Una *semiotologia* per il testo

Negli *Studi di semiotica interpretativa* (2007), Paolucci riconosce nell'articolo «L'antiporfirio» di Eco (1985 : 334-361)<sup>219</sup> il «testo fondatore» (Puech 2010) di questa specifica prospettiva semiotica. Paolucci sostiene che questa particolare prospettiva semiotica sia caratterizzata innanzitutto dalla radicale opposizione alle «teorie dell'ineffabile» e per il continuo «sforzo di sintesi» che mira a conciliare prospettive diverse. Precisamente, nella *semiotica interpretativa* ciò consisterebbe nel conciliare la semiotica peirciana, di matrice logica e cosmologica insieme, e la semiotica hjelmsleviana, di matrice linguistica. Secondo Paolucci, questo sforzo di «tenere insieme» si trova, da un lato, già all'interno della sola semiotica peirciana, che guarda alla semiotica come parte di una teoria più ampia<sup>220</sup>; dall'altro, invece, nella figura e nella funzione dell'*inter-pres*, di colui che media fra due parti.

Da cosa si riconosce la *semiotica interpretativa*? Paolucci suggerisce nove criteri per identificare la semiotica interpretativa. Innanzitutto, la posizione che questo approccio semiotico assume rispetto alle due prospettive che vuole tenere insieme, cioè il suo stesso costituirsi come *inter-pres*, come terzo fra le due parti. «Ecco allora la prima dimensione da cui si riconosce la *semiotica interpretativa* : *tenere insieme le prospettive di Peirce e Hjelmslev in un equilibrio felicemente instabile* » (Paolucci 2007: 47). Il secondo criterio di riconoscimento è legato al primo, ossia «l'individuazione di un'immanenza pura del semiotico » (Paolucci 2007: 48), un terzo ordine che rappresenta a sua volta il *tra*, quella distanza che separa i fatti e la teoria, ma che nella semiotica interpretativa viene colmata dal semiotico come ordine altro e specifico. Questo terzo ordine si identifica, allora, nella prospettiva peirciana nella nozione di *interpretante*, quella grandezza semiotica capace di mettere in relazione e individuare ciò che rientra nell'ordine dei fatti e ciò che rientra nell'ordine delle teorie; nella prospettiva hjelmsleviana, invece, si identifica nel concetto di *classe*, che secondo Paolucci sta al centro dell'analisi glossematica poiché si viene rinviati ad esso ad ogni momento dell'analisi. La semiotica interpretativa, allora, non ha bisogno di uscire fuori da se stessa per cercare gli strumenti teorici che le consentono di mettere in relazione fatti e teorie, ma

<sup>219</sup> La prima pubblicazione risale al 1983 (in G. Vattimo e P.-A. Rovatti (eds), *Il pensiero debole*, Milano : Feltrinelli); ora in Eco (1985), pp. 334-361. Naturalmente, gli aspetti fondamentali della semiotica interpretativa sono presenti già nei suoi scritti precedenti (Eco 1975). Per una rassegna di saggi sulla *semiotica interpretativa*, cfr. Paolucci (2007, 2010), ma anche il voluminoso saggio di Petrilli e Ponzio (2005), *Semiotics Unbounded: Interpretive Routes Through the Open Network of Signs*.

<sup>220</sup> Il *sinechismo* peirciano è «teoria del “tenere insieme”, del “connettere” o del “rendere continue” delle parti [*sunekein* in greco significa esattamente “tenere insieme”, “connettere”. (...) Il *sinechismo* peirciano non è infatti altro che la sua teoria del *continuum*] (cfr. CP 5.213-357; 6.102-3)» (Paolucci 2007 : 44).

trova in se stessa i presupposti di questa relazione, per cui si può parlare appunto di *immanenza*<sup>221</sup> del semiotico (Paolucci 2007 : 50-52). Gli altri sette criteri che distinguono la semiotica interpretativa, che ci riguardano tuttavia meno da vicino, sono l'*autosimilarità*, l'*identità differenziale*, l'*iteratività*, ma anche il presentarsi come *antilogos*, *enciclopedia di interpretazioni* e *rizoma*<sup>222</sup>.

Il modello semantico dell'enciclopedia che abbiamo incontrato nel corso dell'analisi degli strumenti semiologici (cap. 1) lo ritroviamo anche nella *teoria del testo* sviluppata da Eco (1979) in parallelo alla sua riflessione nell'ambito della semiotica generale. «In Eco [1979] sono state definite teorie di seconda generazione (indipendentemente dalla loro data di nascita) tutte quelle che concepiscono la necessità di rappresentare il contenuto delle espressioni come serie di istruzioni orientate all'inserzione contestuale. In tali semantiche il semema (ovvero la rappresentazione del contenuto) appare come un testo virtuale, e ogni testo non è che l'espansione delle virtualità di uno o più sememi. Idea peraltro già presente in Greimas [1973, p. 174] a proposito dei "programmi narrativi"» (Eco 1984 : 124-125). L'idea del semema come testo virtuale è presente già prima in Greimas (1966a), sebbene essa non si presenti esplicitamente come *teoria del testo*. Vedremo allora (§ 3.1.), come la *semantica interpretativa* di Umberto Eco – che trova compimento nel suo saggio «L'antiporfirio» (Eco 1985) e su cui si fonda la sua *semiotica interpretativa* (Paolucci 2007) – sia proprio su questo aspetto assolutamente divergente da un altro tipo di *semantica interpretativa*, quella inaugurata da François Rastier (1987), che trova compimento in quella che è stata definita (seppur rapidamente) come *semiologia interpretativa* (VESS), su cui ci soffermeremo più a lungo in seguito (cap. 3). Questo porta, infatti, a identificare due diverse – seppur compatibili – *teorie del testo* che si svolgono intorno a due diversi concetti di *interpretazione* (§ 3.5.2).

Il rinvio alla figura dell'*inter-pres*, quindi a una nozione ermeneutica di *interpretazione*, costituisce il punto di partenza della nostra riflessione. Infatti, proponiamo di distinguere due prospettive diverse che si sviluppano intorno alla nozione di *interpretazione*: l'una è la *semiotica*

<sup>221</sup> Ricordiamo il principio di immanenza così come adottato dalla semiotica della Scuola di Parigi: «Le principe d'immanence, essentiel pour la linguistique (et par extension, pour la sémiotique dans son ensemble), est à la fois le postulat affirmant la spécificité de l'objet linguistique qui est la forme, et l'exigence méthodologique excluant tout recours aux faits extralinguistiques.» (DRTL, ad vocem).

<sup>222</sup> Riassumiamo brevemente la relazione fra questi nove criteri citando direttamente Paolucci. «Non raccogliendo gli oggetti che si manifestano sotto un baccello comune [metafora del *logos* come sostantivizzazione di *legein*, raccogliere, ordinare, da cui in italiano la radice di *legume* – quindi l'immagine del baccello come ciò che raccoglie il molteplice in unità –, ma anche di *leggere*] che li conterrebbe e non articolandoli in una struttura profonda che ne rappresenterebbe sempre una dimensione superiore o supplementare, un rizoma, in quanto molteplicità frattale, si propone come un Antilogos. [...] Ma è allora proprio questa immanenza pura che è propria di un antilogos cioè che definisce quel terzo ordine al di là dell'oggettività dei fatti e delle loro rappresentazioni teoriche che è proprio della semiotica interpretativa. A questo punto del nostro percorso ne abbiamo compreso la struttura autosimile, la natura dei suoi elementi (classi e interpretanti) [rispettivamente, per Hjelmselev e Peirce], il rapporto esistente tra questi elementi (funtivi la cui identità differenziale è puramente topologica e relazionale), il tipo di operazione che è proprio della genesi di questo stesso rapporto (iterazione di una stessa funzione, triadica in Peirce, di taglio in Hjelmselev)» (Paolucci 2007: 92-93). Per un approfondimento, rinviamo direttamente al saggio di Paolucci (2007: 43-144).

*interpretativa* indicata da Paolucci, che trova nella semiotica di Umberto Eco il suo fondatore e che mira a conciliare l'approccio logico peirciano e quello linguistico hjelmsleviano intorno al problema del *segno* e del suo funzionamento; l'altra, invece, è la *semiologia interpretativa* che trova invece in François Rastier il suo principale esponente e che mira a conciliare piuttosto l'approccio linguistico e quello ermeneutico intorno a quel complesso oggetto linguistico che è il *testo*. Perciò proponiamo di vedere in essa un'altra direzione interpretativa, nell'ambito di una più specifica *semiotica linguistica*, che giustificherebbe così la sua denominazione di *semiologia interpretativa* (§ 3.6.), piuttosto che ascriverla nell'ambito di una semiotica generale come conviene, invece, alla *semiotica interpretativa* di Eco. Due ragioni fondamentali si presentano a sostegno della nostra ipotesi: 1) nella *semiologia interpretativa* di Rastier il centro di gravitazione è il *testo*, piuttosto che il *segno*; 2) *semiologia interpretativa* di Rastier cerca di conciliare l'approccio linguistico a quello *ermeneutico*, piuttosto che logico, nell'affrontare i problemi del *senso*, piuttosto che della significazione. Ecco allora che nel panorama complessivo della semiotica contemporanea, possiamo riconoscere due approcci diversi al problema dell'*interpretazione* in semiotica, rispettivamente la *semiotica interpretativa* (Eco) affiliata alla logica e la *semiologia interpretativa* (Rastier) affiliata, invece, all'ermeneutica.

### 3.2. Le strade del senso e la ricezione della teoria glossematica

Badir (2001b) riconosce in Greimas e Rastier due ricezioni produttive della teoria del linguaggio hjelmsleviana<sup>223</sup>. Nella prefazione alla traduzione francese de *Il linguaggio* (Hjelmslev 1963), Greimas scrive: «le *Prolégomènes* instituent la théorie du langage qui, tout en substituant les acquisitions antérieures de la linguistique, apparaît surtout comme une épistémologie des sciences humaines.» (Greimas 1966b: 10). Nell'ultima edizione di saggi hjelmsleviani, Rastier presenta i FTL in modo leggermente diverso, come fa notare lo stesso Badir (2001b: 146). «Sa théorie du langage, la *glossématique*, a une portée qui dépasse la linguistique<sup>224</sup>, et elle peut contribuer à

<sup>223</sup> Per un resoconto della ricezione di Hjelmslev in Francia, rinviamo all'introduzione dei *Nouveaux essais* (Hjelmslev 1985) scritta da Rastier (1985a), ripreso nel suo contributo «L'œuvre de Hjelmslev aujourd'hui» (Rastier 1985b). «En France, au début des années soixante, c'est surtout à Greimas (déjà sémioticien) et à Barthes (qui l'était encore) que l'on a dû la redécouverte de l'œuvre de Hjelmslev.» (Rastier 1985a: 19). Per uno studio sulla ricezione della teoria glossematica in Francia, cf. Arrivé (1981), «La glossématique». Un simile lavoro di ricognizione per ciò che concerne la ricezione della teoria del linguaggio di Hjelmslev in Italia, invece, è quello di Caputo (1988b), «Hjelmslev in Italia (1960-1986)». Ancora in Italia, gli studi hjelmsleviani sono stati rilanciati dal Circolo glossematico (Padova), con la pubblicazione annuale della rivista *Janus* (2000-2011).

<sup>224</sup> «Les *Prolégomènes* et le *Résumé* marquent cependant un changement qualitatif dans la pensée de Hjelmslev, car la théorie du langage y excède la linguistique au sein de laquelle elle a pris naissance. Son ambition métathéorique

fonder une sémiotique générale<sup>225</sup>; de plus, sa nouveauté épistémologique intéresse l'ensemble des sciences sociales.» (Rastier 1985a: 8). «Si tratta nei due casi di interpretazioni il cui carattere è nello stesso tempo retrospettivo quanto ai FTL e prospettivo quanto alla lettura e al loro uso.» (Badir 2001b: 146, trad. nostra). Tuttavia, queste due interpretazioni sembrano essere «prospettive» secondo due direzioni diverse. Ed è ciò che vogliamo mettere in evidenza nei prossimi paragrafi. Le letture della teoria del linguaggio di Hjelmslev condotte da Greimas e Rastier divergono. Ciò che ci interessa da vicino è il fatto che la loro divergenza trova compimento in due diverse *teorie del testo*.

La riflessione di Hjelmslev sull'analisi del senso (Hjelmslev 1943b, 1953, 1954, 1957) si sviluppa secondo due direzioni che riconosciamo, sempre nell'ambito di una *semiotica linguistica*, rispettivamente nella *semantica strutturale* di Greimas (1966a, 1970, 1976a, 1983) e nella *semantica interpretativa* di Rastier (1987, 1989). La differenza immediata fra le due semantiche può essere riconosciuta in due modelli epistemologici diversi, rispettivamente un *modello circolare* e un *modello elicoidale* (§§ 1.7., 3.9.). Vedremo, brevemente, allora, come questi due modelli epistemologici della ricerca semantica si realizzano e trovano compimento a loro volta in due diverse *teorie del testo*.

Come abbiamo visto a proposito del problema posto dalla fondazione di un metalinguaggio che attinge al linguaggio ordinario dal momento in cui si trova ad analizzare le unità minime dell'analisi (§§ 1.4, 1.5, 1.5.1, 1.6), la riflessione di Hjelmslev sul senso e sulle modalità di analisi si fa sempre più complessa dopo i FTL. Abbiamo osservato come l'attenzione di Hjelmslev al *piano del contenuto* si sposti dallo strato della *forma* (Hjelmslev 1953) a quello della *sostanza* (Hjelmslev 1954). Questo passaggio culmina nella proposta di una *semantica strutturale* (Hjelmslev 1957) che possa regolare l'analisi delle unità minime del senso: «è la significazione che costituisce il dominio proprio della sostanza del contenuto» (Hjelmslev 1957: 139). L'approccio *strutturale* si rivela, però, problematico se applicato all'analisi del senso<sup>226</sup>. Esso deve condurre all'individuazione delle unità

---

dépasse singulièrement la linguistique. La glossématique définit elle-même non seulement ses objets, mais encore les métalangages qui ont ces objets pour contenu : la linguistique est un de ces métalangages ; et aussi les épistémologies propres aux métalangages scientifiques : les méta-(sémiotiques scientifiques). Elle reste à notre connaissance la seule théorie linguistique qui inclut sa propre métathéorie. » (Rastier 1985a: 16). A supporto di questa visione della glossematica come teoria che eccede la linguistica, Rastier cita il passo dell'*Entretien sur la théorie du langage*, in cui Hjelmslev spiega come la teoria linguistica debba essere analizzata e descritta attraverso il suo stesso metodo, diventando perciò essa stessa oggetto dell'analisi linguistica (Hjelmslev 1939b: 75), e si sofferma sulla gerarchia delle semiotiche e metasemiotiche messa a punto nei FTL. Abbiamo sviluppato questo aspetto nei paragrafi 1.2, 1.4.

<sup>225</sup> «Enfin, et surtout, la linguistique elle-même n'est qu'une région de la théorie du langage [...] En effet, des systèmes de signes non linguistiques satisfont à la définition de l'objet de la théorie glossématique : systèmes gestuels (cf. *Essais linguistiques*, p. 91), uniformes, code routier, musique, peinture, etc. (cf. *Le langage*, p. 135-136; *Prolégomènes*, chap. 21 et 22, *La structure fondamentale du langage*, p. 180 s.). La spécificité des langues articulées n'a rien d'une évidence, et doit être définie au sein d'une typologie des systèmes de signes. Une telle typologie n'est possible que parce que « tous les systèmes de signes ont en commun certains traits structuraux, ceux du langage parlé n'étant que des exemples particulier. » (*Essais linguistiques*, p. 99). » (Rastier 1985a: 18).

<sup>226</sup> «Se c'è un dominio in cui lo scetticismo trova un vero margine di azione e un vero terreno di giuoco contro il punto di vista strutturale, è quello del *vocabolario*. In opposizione sia ai fonemi (in senso largo) (e ai grafemi ecc.) sia ai



minime del piano del contenuto, attraverso una descrizione del livello della sostanza, come abbiamo già visto (§ 1.5, 1.5.1), «essendo la semantica un dominio di realizzazioni sostanziali» (Prampolini 1981: 147)<sup>227</sup>.

«Per descrivere la manifestazione delle invarianti si possono scegliere diversi procedimenti, il migliore dei quali sembra essere quello che consiste nello stabilire per astrazione un «concetto» o termine generico che renda conto, nei limiti del possibile, di tutte le manifestazioni di varianti che c'è modo di constatare come possibili. Così, nel piano dell'espressione, si devono definire il *fonematema* e il *grafematema* (il *fonema* e il *grafema*). In modo analogo, è questo il procedimento che permette di definire il *sematema*, riunendo in un «concetto» o termine generico le particolari significazioni che c'è modo di considerare come possibili partendo da un uso dato dal quale si possa dedurre, seguendo questo procedimento, una norma.» (Hjelmslev 1957: 141).

Quello che qui si individua come *sematema* si presenterà come *sema* nelle teorie del senso di filiazione hjelmsleviana. Le posizioni hjelmsleviane sul problema del senso (Hjelmslev 1943b, 1953, 1954, 1957) aprono due strade nella *semiotica linguistica* francese.

### 3.2.1. La semantica strutturale

«Si può assumere che oggi è un testo scientifico ogni testo in cui si realizzino almeno queste condizioni: a) che al centro del rapporto fra testo e realtà extratestuale vi sia il principio della verificabilità o falsificabilità delle asserzioni prodotte; b) che oggetto del testo sia esclusivamente la realtà extrasoggettiva e sia bandita ogni intrusione soggettiva dell'autore; c) che il testo sia “chiuso”, cioè debba essere decodificato in base a codici

---

morfemi, gli elementi del vocabolario, i *vocaboli* o *parole* [*mots*] hanno di particolare il fatto di essere numerosi; un numero addirittura illimitato e incalcolabile per principio. C'è di più: il vocabolario è instabile, cambia continuamente, in uno stato di lingua c'è un via vai incessante di parole nuove che vengono forgiate a volontà e secondo i bisogni, e di parole antiche che cadono in disuso e scompaiono. In breve, il vocabolario si presenta a prima vista come la negazione stessa dell'idea di stato di lingua, di stabilità, di sincronia, di struttura. A prima vista, il vocabolario rimane capriccioso, proprio il contrario di una *struttura*. Per questo ogni tentativo di stabilire una descrizione strutturale del vocabolario, e a maggior ragione una semantica strutturale, sembra essere destinato all'insuccesso e diventa facilmente preda dello scetticismo. [...] È questa, infine, la ragione per cui la *semantica*, questo frutto tardivo fra le discipline linguistiche, è nata da un diacronismo e in parte da uno psicologismo esclusivi ed ha difficoltà a trovare il suo assetto nell'ambito della grammatica strutturale. A differenza della fonologia e della grammatica strutturali, una semantica strutturale non potrebbe quasi rivendicare precursori.» (Hjelmslev 1957: 128-129). Per un approfondimento, cf. Prampolini (1997). Per una discussione sulle relazioni fra lessicologia, lessicografia e semantica rimesse in discussione da Hjelmslev (1957), cf. Bisconti (2010).

<sup>227</sup> La riflessione semantica di Hjelmslev non è uno dei luoghi più frequentati della teoria glossematica. Per una discussione specificamente attinente al «pensiero semantico» di Hjelmslev, rinviamo a Galassi (1988), Prampolini (1981 per le note a saggi di Hjelmslev, 1997, 2001).

standardizzati e ammetta una sola interpretazione.» (Cortelazzo 2004: 186).

Quel «*metalinguaggio (a vocazione) scientifico(a)*» (DRTL: 197) che è la semiotica (cap. 1) presuppone che l'analisi del senso debba trovare un proprio posto nella gerarchia di semiotiche e metasemiotiche messa a punto da Hjelmslev (§ 1.2) e continuata da Greimas, all'interno di quel meccanismo costituito da trasformazioni di linguaggi che è la *semantica strutturale* (cf. § 1.3.3.). Seguendo la direzione tracciata dalla *semantica interpretativa* di Rastier, invece, il senso si presenta come ciò che sfugge proprio a questo meccanismo trasformazionale, riportando l'attenzione sui problemi estromessi dalla *semantica strutturale*, ma che ritornano ogni qualvolta si rende necessario far ritorno alla lingua, principio e fine della gerarchia delle semiotiche (§ 1.5, 1.5.1). Tuttavia, tanto nella *semantica strutturale*, quanto nella *semantica interpretativa*, ciò che guida lo studio del senso è la ricerca continua di una «distanza oggettivante» (Greimas 1970: 7) da cui condurre un'analisi scientifica del senso stesso<sup>228</sup>. Tuttavia, «la lotta contro quella logomachia che è il testo, la ricerca di condizioni obiettive»<sup>229</sup> (Greimas 1970: 96), vengono affrontate in modi diversi. Le due strade si dividono, perciò, intorno alle soluzioni adottate.

La *Semantica strutturale* di Greimas (1966), costruita sui presupposti epistemologici della teoria del linguaggio hjelmsleviana, vede nel senso l'incarnazione di questo meccanismo trasformazionale di linguaggi che si dispiega nella gerarchia delle semiotiche (§ 1.2). La *semantica strutturale* di Greimas eredita, in una certa misura, una consapevolezza dei problemi semantici portati in primo piano dall'attività lessicografica svolta dal suo autore (cf. Quemada 1993) negli anni che precedono l'elaborazione di questa teoria del senso<sup>230</sup>. L'attività lessicografica di Greimas giustifica l'attenzione rivolta al dizionario come *strumento linguistico* (Auroux 1994) e ai problemi terminologici in vista della costruzione di una teoria semiotica, come abbiamo visto a proposito del DRTL (capp. 1, 2). Nello stesso tempo, l'attività lessicografica di Greimas comporta una certa

<sup>228</sup> «Dobbiamo innanzitutto tenere presente che Greimas, riprendendo e approfondendo l'impostazione hjelmsleviana, intende il senso come apparenza, come *phaenomenon*, e perciò concepisce la semiotica come lo studio delle *condizioni di possibilità* dell'*effetto* di senso o dell'*apparire* del senso. [cf. Greimas 1966a] Il linguista lituano è ben conscio – così come analogamente lo era Kant riguardo la natura del sapere – che dal senso non si esce e che ogni metalinguaggio è pur sempre un linguaggio e che pertanto non esiste una scienza che possa studiare il senso ponendosi dall'esterno di esso, così come le scienze della natura possono fare con i propri oggetti. [...] Pertanto il senso può essere indagato solo rimanendo all'interno del senso stesso, e l'unica via possibile per un suo studio scientifico è l'analisi “trascendentale” o delle condizioni di possibilità del *darsi del senso* in quanto tale » (D'Agostino 2009 : 119).

<sup>229</sup> L'espressione è utilizzata dallo stesso Greimas: «un testo, quando si presenta in una lingua naturale, può sottintendere, e sottintende sempre, più di un sistema contemporaneamente. Il che è confermato dal fatto che la lotta contro quella logomachia che è il testo, la ricerca di condizioni obiettive in vista del fondamento di un'*isotopia* che renda possibile la lettura, rappresentano una delle principali preoccupazioni della descrizione semantica nella sua fase iniziale.» (Greimas 1970: 96).

<sup>230</sup> L'attenzione che Greimas rivolge alle terminologie specifiche che emergono nello sforzo metalinguistico, così come si è concretizzato con il DRTL, ad esempio, deriva dall'attenzione sempre che Greimas ha sempre rivolto a strumenti linguistici (Auroux 1994) particolari quali i dizionari, grazie alla sua attività di lessicografo (*Dictionnaire de l'ancien français jusqu'au milieu du XIV siècle*, 1987; *La mode en 1830*, 1948).

consapevolezza dei problemi posti dalla descrizione del senso, quindi dalla semantica<sup>231</sup>. Partendo dall'assunto che l'analisi del senso si realizza in una gerarchia di livelli di descrizione, che riprende la gerarchia di semiotiche e metasemiotiche messa a punto da Hjelmslev, e che ognuno di questi livelli di analisi sia manifestato da un linguaggio diverso (§ 1.3.3), ci si chiede allora come possa essere definito da questo punto di vista il senso. La risposta di Greimas non arriva immediatamente, ma pochi anni dopo in *Del senso* (1970). «La significazione, perciò, non è altro che questa trasposizione d'un piano di linguaggio in un altro, di un linguaggio in un linguaggio diverso, mentre il senso è semplicemente questa possibilità di *transcodifica*.» (Greimas 1970: 13). Se la *significazione* è la trasposizione da un livello di descrizione all'altro, il *senso* è, allora, questa stessa possibilità di trasformazione da un linguaggio all'altro<sup>232</sup>, sintetizzando perciò, nella sua stessa definizione, l'intero meccanismo che regola la gerarchia delle semiotiche e metasemiotiche<sup>233</sup>. A differenza della *significazione* in cui si identifica la trasformazione, il *senso* incarna la possibilità stessa di trasformazione dei linguaggi, la possibilità di passare da un livello all'altro dell'analisi. Come scrive Greimas, «la produzione del senso ha senso solo se è trasformazione del senso dato; di conseguenza, la produzione del senso è, in sé, una formatività significativa, indifferente ai contenuti da trasformare. *Il senso, in quanto forma del senso, può definirsi, a questo punto, come la possibilità di trasformazione del senso.*» (Greimas 1970: 15)<sup>234</sup>. La semantica strutturale è, allora, «una semiotica *formale*, intesa a render ragione delle articolazioni e delle manipolazioni di contenuti qualsiasi.» (Greimas 1970: 17).

La descrizione del senso – l'analisi tramite scomposizione, nei termini del linguaggio hjelmsleviano – è la possibilità di una transcodifica. «Spiegare ciò che significa una parola o una frase, comporta il ricorso ad altre parole e ad altre frasi nel tentativo di fornire una nuova versione della “medesima cosa”. La significazione può essere definita, perciò come una correlazione fra due livelli linguistici, o due codici, diversi.» (Greimas 1970: 43). Se la *significazione* è la correlazione fra due livelli di analisi diversi, il *senso*, come abbiamo visto, è questa stessa possibilità di

<sup>231</sup> Sull'interazione fra attività lessicografica, lessicologia e teorie del senso, cf. Bisconti (2010).

<sup>232</sup> Questa possibilità di trasformazione la troviamo in Benveniste (1966) nel concetto di *interpretanza* [*interpretance*], che identifica la possibilità di passare da una semiotica all'altra in generale.

<sup>233</sup> «A questo punto, ridotto il problema del senso alla sua dimensione minima, e cioè alla transcodifica dei significati, se ci accorgiamo che tali transcodifiche vengono fatte naturalmente ma male, possiamo chiederci se l'attività scientifica in questo campo non debba semplicemente consistere nell'elaborazione di *tecniche di trasposizione* tali da permettere di effettuare le transcodifiche artificialmente ma bene. In definitiva, la descrizione semiotica della significazione non è altro che la costruzione di un linguaggio artificiale adeguato. [...] soltanto la corretta soluzione del problema dell'adeguazione, e cioè la fondazione d'un sistema di equivalenze fra linguaggio artificiale e lingua naturale, può garantire la riuscita dell'impresa.» (Greimas 1970: 14). Il problema dell'adeguamento lo avevamo già trovato a proposito del metodo adottato dalla semiotica, ossia quello deduttivo a discapito di quello induttivo che porta con sé il problema dell'adeguamento fra linguaggio e realtà (cf. § ...). Avevamo anche visto che nella semantica strutturale, e poi anche nella semiotica strutturale, il metodo induttivo si risolveva all'interno del linguaggio stesso, poiché è la lingua la realtà rispetto alla quale occorre adeguarsi, per cui ne viene fuori un modello epistemologico circolare, che parte dalla lingua e si richiude sulla lingua stessa.

<sup>234</sup> Qui sentiamo l'eco del saggio di Hjelmslev (1953), il cui oggetto è la forma del contenuto.

passaggio da un livello all'altro. Tuttavia, di livello in livello, ciò che si verifica è una chiusura del senso nell'ambito circoscritto dalla lingua. Detto altrimenti, così come abbiamo osservato per la costruzione di un metalinguaggio scientifico in cui si identifica quella teoria del linguaggio che si presenta come *Sémiotique* (§ 1.3.3.), anche la teoria del testo che si evince dalle posizioni epistemologiche in merito alla ricerca semantica può essere rappresentata da un *modello circolare*. Infatti, l'analisi del senso è possibile soltanto all'interno di una dimensione testuale: l'analisi del senso non si limita all'analisi delle parole, ma concerne anche le frasi e la relazione fra queste e le prime. Da ciò si evince una certa nozione di *testo*, che determinerà le sorti della semiotica greimasiana (§ 6.5.). Se il senso è questa possibilità di transcodifica, e se la transcodifica consiste nella descrizione delle significazioni tramite l'adozione in vista dell'analisi di un *metodo deduttivo*, che permette l'analisi per scomposizione della significazione e la correlazione fra due livelli di analisi, e di un *metodo induttivo*, che consiste nel verificare l'adeguamento del linguaggio alla realtà, tenuto conto però che la realtà assunta è una realtà linguistica (§ 1.3.3.), ciò significa che l'analisi del senso resta all'interno dei confini disegnati dalla lingua, inizio e fine della analisi semantica, proprio perché si presenta come inizio e fine della gerarchia dei metalinguaggi (§ 1.5.1.). Da ciò consegue che la dimensione testuale in cui si svolge l'analisi del senso è una dimensione chiusa, che rende possibile questa circolarità, proprio perché la descrizione del senso si risolve all'interno della sola dimensione linguistica. Da ciò consegue, altresì, che il *testo* linguistico è un oggetto chiuso, autosufficiente. La chiusura del *testo* permetterà la transizione da una nozione linguistica di *testo* a una nozione generale, con tutte le conseguenze epistemologiche che questo passaggio comporta (§ 6.5.). Già in *Del senso*, infatti, Greimas parla di una sequenza gestuale come «testo semiotico» (Greimas 1970: 86).

Come ricorda anche Caputo (2010: 29), si realizza così lo sforzo compiuto da Greimas di mantenere distinte le due eredità hjelmsleviane: da una lato, un'eredità specificamente linguistica, «glossematica»; dall'altro, un'eredità epistemologica. L'influenza di Hjelmslev ha trovato compimento in una teoria del linguaggio che oltrepassa una teoria strettamente linguistica. Questa teoria del linguaggio è la semiotica. L'eredità hjelmsleviana si rivela, perciò, un'eredità epistemologica. «Attraverso Hjelmslev emerge il fecondo contributo della linguistica alla semiotica» (Caputo 2010: 28). Lo stesso Greimas (1986: 44) sottolinea la distinzione fra un'eredità generalmente «hjelmsleviana» e un'eredità specificamente «glossematica»: la prima è un'eredità epistemologica, che confluisce direttamente in una teoria del linguaggio, cioè nella semiotica, mentre la seconda è un'eredità strettamente linguistica. Questo continuo sforzo di separazione fra le due eredità hjelmsleviane, epistemologica e linguistica, lo osserviamo sia nella fondazione di una semiotica a carattere generale sulle basi epistemologiche costruite da Hjelmslev, come mostra il

DRTL (cap. 1), sia nel passaggio da una nozione specificamente linguistica di *testo* ad una nozione generale (cap. 6). In questo passaggio, lo sforzo di separazione dell'eredità epistemologica hjelmsleviana dalla sua eredità linguistica si trasforma in uno sforzo di emancipazione della prima dalla seconda, in vista della fondazione di una *semiotica* non più *linguistica* (§ 2.1.1).

### 3.2.2. La *semantica interpretativa*

Rispetto alla semiotica che si va delineando nella Scuola di Parigi passando attraverso le teorie greimasiane, François Rastier<sup>235</sup> assume un approccio al testo e al senso decisamente diverso<sup>236</sup>. La sua *Semantica interpretativa* di Rastier (1987) si distacca decisamente dalla *Semantica strutturale* di Greimas (1966), reintegrando già nel titolo il problema dell'*interpretazione* nel lavoro di descrizione del senso, estromesso dalla semiotica strutturale<sup>237</sup>. Se inizialmente Rastier ha condiviso con Greimas la metodologia di analisi degli oggetti di senso<sup>238</sup>, la riflessione di questo

<sup>235</sup> Recentemente, sono stati pubblicati alcuni contributi che hanno per oggetto la *semantica interpretativa* di Rastier. Cfr. Louis Hébert (2002), «La sémantique interprétative en résumé»; Duteil-Moguel (2004), «Introduction à la sémantique interprétative»; Nuessel (2008), «Interpretative semiotics»; Bronckart (2008), « Genres de textes, types de discours et “degrés” de langue. Hommage à François Rastier ». Una presentazione sintetica e recente della *semantica interpretativa* è anche quella fornita dallo stesso Rastier (2007b).

<sup>236</sup> Rastier (1992) ricostruisce i rapporti fra «Sémiotique et sémantique entre 1976-1987» in un contributo al volume curato da Pottier (1992), *Sciences du langage en France au XX<sup>ème</sup> siècle*.

<sup>237</sup> Il saggio *Strutturalismo e interpretazione* di Paolucci (2010) ha recentemente riportato l'attenzione sul modo in cui la semiotica strutturale ha affrontato il problema dell'interpretazione. Ciò che Paolucci discute è soprattutto la coesistenza della semiotica strutturale con quella che lo stesso autore (Paolucci 2007) aveva da poco riportato in primo piano come *semiotica interpretativa*. Il nostro approccio, però, segue una direzione diversa da quella individuata da Paolucci (2010). Un altro contributo alla discussione della relazione fra strutturalismo e interpretazione è stato annunciato dalla rivista *Versus*, con un numero monografico previsto per gennaio 2012.

<sup>238</sup> La prima elaborazione del quadrato semiotico è, infatti, sviluppata in un saggio scritto a quattro mani da Greimas e Rastier nel 1968, « The interaction of semiotic constraints » (cfr. Rastier [1987] 2009: 33). In seguito, i due percorsi semantici si sono separati: se Greimas ha continuato a cercare le corrispondenze fra piano dell'espressione e piano del contenuto, Rastier ha lavorato in vista dell'integrazione dell'informazione contestuale nell'analisi semantica. A questo approccio possono essere ricondotti anche l'articolo pubblicato nella rivista *Semiotica* sul problema dell'ambiguità nell'analisi dei racconti (Rastier 1971: «Les niveaux d'ambiguïté des structures narratives»), confluito poi nella seconda parte della raccolta *Essais de sémiotique discursive* del 1973. In questa raccolta Rastier fornisce una prima visione complessiva del suo approccio ai testi linguistici, che si concretizza nelle nozioni di *sema*, che comprende quella di *sema nucleare* come unità differenziale minima, e *classema*, responsabile degli effetti di senso. La loro combinazione è ciò che Rastier riconosce come *manifestazione*. Esse vedranno il loro sviluppo teorico nei successivi saggi di *semantica interpretativa*. La terza parte della raccolta *Essais de sémiotique discursive*, dedicata alla relazione fra letteratura e ideologia, ricorda un altro contributo di Rastier (1972), *Idéologie et théorie des signes : analyse structurale des Éléments d'idéologie d'Antoine-Louis-Claude Destutt de Tracy*, e mette in evidenza uno degli aspetti fondamentali della sua prospettiva semiotica, cioè l'attenzione continuamente rivolta alla relazione fra testo linguistico e contesto. «Autour de 1970, le débat complexe entre les tenants d'une sémantique interprétative et ceux d'une sémantiques générative ne portait que sur le caractère «central» ou non de la syntaxe. Pour la sémantique dite «interprétative», la structure syntaxique est le point de départ de l'interprétation sémantique, alors que pour la sémantique générative, ce sont des représentation sémantiques qui servent d'entrée à la composante transformationnelle. Il n'y avait là, [...] , que une différence de directionnalité : les règles de la sémantique générative, qui assignent des *interprétations syntaxiques* à

due protagonisti della semiotica contemporanea ha poi seguito percorsi distinti<sup>239</sup>. È per questo motivo che Rastier prende esplicitamente le distanze dalla Scuola di Parigi. Egli sostiene che la *semantica interpretativa* è un «percorso di ricerca» autonomo rispetto agli altri<sup>240</sup>. «La semantica interpretativa appartiene invece alla corrente generale del saussurismo, così com'è stata illustrata da autori così diversi quali Hjelmslev e Coseriu» (Rastier 2009: VIII, trad. nostra). Ma di quale saussurismo si tratta?

Innanzitutto, occorre sottolineare come quello cui fa riferimento Rastier sia un saussurismo retroattivo<sup>241</sup> (motivo per cui viene indicato come un «neo-saussurismo», § 3.3.5.). Infatti, nel suo percorso teorico, è la mediazione hjelmsleviana delle teorie linguistiche saussuriane il riferimento teorico diretto. Saussure è presente nei contributi teorici di Rastier nella misura in cui la sua teoria della lingua passa attraverso la mediazione della lettura di Hjelmslev<sup>242</sup> e limitatamente a ciò che concerne la teoria del valore, l'analisi differenziale e la nozione di «istituzione sociale».

Rastier (2007c) sostiene che dagli studi testuali condotti da Saussure (cioè gli *Anagrammi* e le *Leggende germaniche*)<sup>243</sup> si possa evincere una certa idea della *testualità*, della *semiosi testuale*, riassumibile in due punti: 1) *il primato del globale (il testo) sul locale (il segno)*. «La valeur d'une forme est toute entière dans le texte dont on la puise» (CLG, ed. fr. 1972: 351). Secondo la lettura di Rastier, Saussure enuncia questo principio in ragione del carattere contestuale, quindi *testuale*, della

des objets sémantiques, ne font que reproduire le mécanisme inverse des règles de la sémantique interprétative qui assignent des *interprétations sémantiques* à des objets syntaxiques» (Rastier [1987] 2009: 214).

<sup>239</sup> Il solo contributo a nostra conoscenza che apre al confronto diretto fra Greimas e Rastier, intorno ai problemi posti dalla dimensione testuale, è di Ablali (2002).

<sup>240</sup> «Sans doute périmée, la notion d'école ne favorise pas la recherche : je ne fais d'ailleurs partie d'aucune école et il est juste que je ne sois pas mentionné dans l'ouvrage intitulé *l'Ecole de Paris* (édité par Greimas et Landowski, Paris, Hachette, 1976).» (Rastier 2009: VI).

<sup>241</sup> Ciò può essere facilmente constatato osservando le bibliografie che accompagnano i primi contributi teorici di Rastier alla costruzione di una teoria del testo (specialmente Rastier 1987, 1989), in cui prevalgono i riferimenti a Hjelmslev (1943, 1954 in particolare) e alle raccolte di saggi hjelmsleviani (Hjelmslev 1971, 1985), ma anche ai protagonisti della linguistica testuale in via di affermazione (Coseriu 1973a, 1973b, 1980).

<sup>242</sup> Bisogna ricordare, infatti, che Rastier cura la riedizione dei saggi linguistici di Hjelmslev (*Essais linguistiques*, 1971) e l'edizione dei nuovi saggi (*Nouveaux essais*, 1985). Ed è attraverso la lettura hjelmsleviana che il saussurismo emerge nei suoi scritti. Saussure diventa un riferimento diretto per Rastier (2003a, 2006a, 2007c, 2010) soltanto in seguito alla pubblicazione degli ELG.

<sup>243</sup> «Le recherches sur les anagrammes et sur les légendes se distinguent et se complètent. Les premières posent le problème du rapport entre les deux plans du langage, qui participent de la sémiosis textuelle : il ne s'agit aucunement d'une correspondance terme à terme, comme dans le signe du CLG, puisque Saussure cherche en particulier comment une unité sémantique compacte peut être signifiée de manière diffuse par les phonèmes disséminés. Les secondes recherchent les normes de composition des légendes, y compris dans leurs transformations généralisées [...]. Ainsi, les deux types d'études textuelles s'opposent et se complètent selon deux axes, celui de la sémiosis (qui relie le contenu et l'expression), et celui de la textualité (qui relie le mot, le passage, le texte et le corpus)» (Rastier 2007c, en ligne).

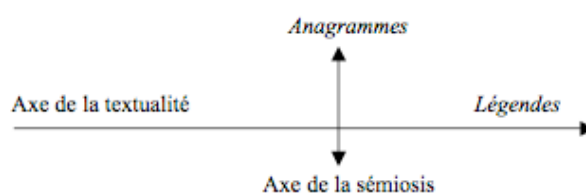


Fig. .... (Rastier 2007c)

sua teoria della lingua. Ciò permetterebbe di oltrepassare la problematica logico-grammaticale in linguistica in favore di una riflessione sul testo, che permette di rendere ragione della determinazione della dimensione testuale su quella dei segni; 2) *il primato metodologico della parole sulla langue*. Il concetto saussuriano di *parole* interessa, infatti, ogni realizzazione linguistica, orale o scritta che sia. Un testo è, perciò, una «manifestazione della *parole*» (Rastier 2007c) e la linguistica dei testi rientra nel campo di una linguistica della *parole*. «La linguistica saussuriana resta rivoluzionaria perché è una linguistica del testo e non una linguistica del segno: non perché abbia cercato di fare una «grammatica del testo», ma perché la definizione stessa delle unità (anche grammaticali) è rinviata alla dimensione del testo in cui queste unità, altrimenti vuote e indefinibili, prendono il loro valore.» (Rastier 2007c). Quindi, nonostante non ci sia alcuna teoria del testo negli scritti saussuriani, secondo Rastier, una certa concezione della testualità emerge tanto dagli studi testuali condotti da Saussure, tanto da alcuni frammenti manoscritti<sup>244</sup>.

La posizione che Rastier occupa rispetto al «saussurismo» sembra, allora, delinearci con precisione. «On a dépassé les simplifications des rédacteurs du *Cours de linguistique générale* [...]. L'histoire du saussurisme se confond d'ailleurs avec ce dépassement, et les auteurs les plus remarquables, Hjelmslev notamment, ont su développer à partir du CLG les hypothèses très proches de celles que l'on découvre dans ses écrits posthumes.» (Rastier 2001b: 217). In maniera emblematica rispetto a ciò che accade nel contesto francofono, Rastier rilegge Saussure con lenti hjelmsleviane. Possiamo riassumere le sue posizioni rispetto alla teoria del linguaggio saussuriana attraverso le parole di Bouquet (1999), che condivide le posizioni teoriche del primo. Il problema che muove la teoria del linguaggio di Rastier è – come sostiene Bouquet – quello della *referenza*<sup>245</sup>. Esso si dispiega su due dimensioni: quella del segno che prevale nella tradizione logico-grammaticale, e quella del *testo*, che prevale invece nella tradizione *retorico-ermeneutica* (Rastier 1996d). Rastier (1996d) coglie il problema della referenza nella tradizione linguistica saussuriana e lo sviluppa, appunto, in una dimensione retorico-ermeneutica, proponendo così un approccio al testo linguistico diverso da quello dominante nella Scuola di Parigi.

Secondo Bouquet (1999: 40-41), è l'articolazione del valore *in absentia* e *in praesentia* dei segni linguistici ad aprire verso una dimensione «discorsiva»<sup>246</sup> (Bouquet 1997: 344-345, n. 5), la

<sup>244</sup> Nonostante Rastier faccia riferimento alla celebre «Note sur le discours» (Saussure 2002: 275), questa prospettiva sembrerebbe più adeguata rispetto ad altri frammenti manoscritti, come abbiamo osservato in merito ai problemi epistemologici posti dalla nozione semiotica di *discorso* (§ 2.3.1).

<sup>245</sup> Scegliamo di tradurre il francese *référence* come *referenza* per mantenere inalterato il senso ampio del termine utilizzato nella sua accezione linguistica, che racchiude in sé tanto il senso del riferire/si a qualcosa/qualcuno (“referenzialità”), tanto quello di riferimento.

<sup>246</sup> Sulla possibilità di trarre una linguistica testuale dalle premesse epistemologiche della linguistica generale saussuriana, rivalutando contemporaneamente le analisi testuali condotte da Saussure parallelamente alla sua riflessione teorica, gli *Anagrammi* e le *Leggende germaniche*, di cui rappresenterebbero un complemento, Rastier è intervenuto recentemente (2007c, «Saussure et les sciences des textes»), facendo riferimento come Bouquet (1999) anche al

cui trasversalità attraverserebbe la separazione fra *langue* e *parole*, lasciando così aperta la questione del *sensu*. Di conseguenza, secondo Bouquet, Saussure aprirebbe un varco nella dimensione *retorico-ermeneutica*, che verrebbe occupato dall'*ermeneutica materiale*, fondata su un'epistemologia delle scienze del linguaggio «nel senso che questa espressione può prendere nelle riflessioni contemporanee come quelle di P. Szondi o di F. Rastier» (Bouquet 1999: 41, trad. nostra). Infatti, per sfuggire ai propri limiti, la tradizione logico-grammaticale avrebbe dovuto assumere una prospettiva *interpretativa* propria soltanto alla tradizione retorico-ermeneutica<sup>247</sup> (Rastier 2006a). È soltanto ponendosi in continuità con la tradizione retorico-ermeneutica che Rastier può assumere, allora, la *semiosi testuale*<sup>248</sup> come oggetto specifico delle proprie ricerche. Ciò gli consente di aprire un varco nella semiotica francese –distaccandosi, perciò, dalla Scuola di Parigi – in vista una vera e propria *teoria del testo*, rendendo il testo un oggetto specifico di conoscenza così come fino ad allora era stato il segno, che aveva relegato il testo ad un semplice oggetto di servizio. Pur prendendo le mosse nell'ambito della Scuola di Parigi, la *semantica interpretativa* si emancipa da questa e si distingue per l'attenzione rivolta al *testo* e all'*interpretazione* (§§ 3.5.1, 3.5.2), problema estromesso da quella semiotica che attinge all'epistemologia strutturale.

Nel saggio «La structure en question», Rastier (2006c) fa il punto sulla sua posizione in una delle due ricezioni produttive della teoria del linguaggio di Hjelmslev individuate da Badir (2001b),

---

manoscritto saussuriano «Note sur le discours» (ELG: 275). A proposito della linguistica, Saussure scrive: «Elle comporte deux parties : l'une qui est plus près de la langue, dépôt passif, l'autre qui est plus près de la parole, force active et véritable origine des phénomènes qui s'aperçoivent ensuite peu à peu dans l'autre moitié du langage. Ce n'est pas trop que les deux» (ELG: 275). Anche Rastier (2007c) si rifà a questo scritto, per sostenere come gli «studi testuali» condotti da Saussure rappresentino il luogo di formazione delle teorie su «il Soggetto, la Storia e la Società», da cui emergerebbe anche un'idea di testualità.

<sup>247</sup> «Or, dans notre tradition, deux problématiques se partagent l'histoire des idées linguistiques. Elles semblent inconciliables : la première, dominante, de tradition logique et grammaticale, est fondée sur l'ontologie et gagée sur le signe ; la seconde, moins unifiée, de tradition rhétorique ou herméneutique est fondée sur une praxéologie et gagée sur le texte. Ces deux problématiques se partagent de fait les dualités saussuriennes : en bref, les pôles privilégiés par la tradition logico-grammaticale sont la langue, le signifiant, la synchronie, la masse, la nécessité, alors qu'en revanche la tradition rhétorique / herméneutique privilégie la parole, le signifié, la diachronie, l'individu, la volonté. En affirmant l'incidence déterminante de la parole sur la langue, Saussure a suggéré la détermination de la problématique rhétorique / herméneutique sur la problématique logico-grammaticale qui en semble alors une inversion simplifiée sinon appauvrie. S'il n'a pas établi que cette dominance relative permet d'échapper à l'antinomie entre problématiques, il a cependant projeté un remembrement, au sein de la sémiologie, des disciplines du langage et secteurs de la linguistique : « Sémiologie = morphologie, grammaire, syntaxe, synonymie, rhétorique, stylistique, lexicologie, etc., *le tout étant inséparable* » (ELG : 45). Dans la mesure où la problématique rhétorique / herméneutique reste primordiale, ce remembrement suggère une reconception de la linguistique à partir des études textuelles — les travaux de Saussure sur la poésie latine et les légendes germaniques ont d'ailleurs accompagné l'élaboration de sa linguistique générale.» (Rastier 2006a, on line).

<sup>248</sup> «C'est pourquoi il faut élaborer une théorie de la *sémiosis textuelle*, qui, loin d'être une lointaine extension de la linguistique, y occupe un rôle central, non seulement parce que le texte (oral ou écrit) est l'unité minimale d'étude, mais parce que c'est elle qui détermine la *sémiosis* des paliers inférieurs et permet de concevoir l'unité du contenu et de l'expression. Appuyée sur la sémiologie, une linguistique saussurienne renouvelée semble à présent la seule qui puisse rendre compte de ces phénomènes complexes et permette de concevoir trois complémentarités générales : (i) celle des niveaux de langage et de description (de la ponctuation et de la prosodie à la sémantique) ; (ii) celle des paliers d'organisation et de complexité : du mot à la période, au texte, au corpus ; (iii) celle des systèmes de signes à l'œuvre dans les documents polysémiotiques, en premier lieu les textes multimédia.» (Rastier 2006a, on line).



ma anche rispetto alla teoria della lingua di Saussure<sup>249</sup>, sviluppando «in una situazione altra lo studio che Greimas consacrava nel 1957 [*sic!* 1956] all'*attualità del saussurismo*» (Rastier 2006c: 93, trad. nostra). «Nous retiendrons [...] du propos saussurien ces principes, qui sont autant de critères de caractérisation épistémologique: prééminence des relations sur les unités, détermination du global sur le local, lien entre description grammaticale et études textuelles, autonomie du langage à l'égard de tout critère référentiel, méthodologie différentielle synthétisant les pratiques de la linguistique au sein d'une sémiotique générale.» (Rastier 2006c: 93).

### 3.2.3. Verso una *semantica testuale*

«Riduciamo troppo spesso l'oggetto della linguistica alla sola "forma". La "sostanza" linguistica, giudicata non pertinente relativamente al sistema linguistico, è infatti strutturata attraverso dei sistemi di cui una linguistica limitata non tiene conto. È questa "sostanza semioticamente formata" costituita da sistemi non descritti dalla linguistica [...], ma all'opera in ogni testo, che costituisce secondo Hjelmslev, il "punto di contatto della lingua con le altre istituzioni sociali". [...] Conveniamo piuttosto sul fatto che niente di *langagier* dovrebbe sfuggire alla linguistica, e che la semiotica testuale non ha fatto che rimediare alle insufficienze di una linguistica troppo limitata. [...] È compito allora della semiotica pensare l'interazione di diversi sistemi che producono un testo, come la sua inserzione nella situazione di comunicazione da cui prende il suo senso.» (Rastier 1989: 38, trad. nostra).

Rastier riparte laddove Hjelmslev si era fermato (§§ 1.5, 1.5.1). Ne *La stratificazione del linguaggio* (1954) Hjelmslev fa emergere, infatti, in modo più evidente che altrove, l'importanza dell'analisi del livello della sostanza<sup>250</sup>. L'analisi della sostanza nel piano del contenuto permette a Rastier di mostrare come in realtà la sua *semantica interpretativa* si situi nell'ambito più generale di una *semiologia*, termine ripreso più volte ripreso dallo stesso autore (§§ 2.1.1, 2.1.2), che possa rendere conto dell'interazione fra diverse *istituzioni sociali* (CLG: 25), fra cui la lingua. È, infatti, dall'analisi del livello della sostanza che emerge l'interazione fra la lingua e le altre *istituzioni sociali* (Hjelmslev 1953, 1954). Rastier si situa, allora, in un luogo di continuità fra Saussure e Hjelmslev: ciò che è *sostanza* per la linguistica può diventare *forma* per un'altra scienza, cioè ciò che è oggetto di analisi per la linguistica può diventare oggetto di analisi di un'altra scienza. Questa

<sup>249</sup> «A la fois rétrospective et prospective, cette étude ne prétend pourtant pas faire œuvre historique. Pour faire le point d'un moment de la linguistique, elle prolonge dans une situation toute autre l'étude que Greimas consacrait en 1957 [*sic!* 1956] à l'*actualité du saussurisme*. » (Rastier 2006c: 93).

<sup>250</sup> «On distingue deux sortes de substance : (i) La substance ou *matière* (angl. *purport*), qui rappelle fort la substance cartésienne ou la *Ding an sich* kantienne ; (ii) la substance *sémiotiquement formée*, qui, à la différence de la substance tout court, peut et doit appartenir à l'objet de la science. La linguistique étant définie comme une science de la forme, les sèmes n'appartiennent à son objet qu'en tant qu'unités de la substance sémiotiquement formée.» (Rastier [1987] 2009: 19).

possibilità di incontro fra diversi punti di vista (CLG: 17) da cui svolgere l'analisi è offerto, appunto, dalla *sostanza*, che si rivela essere il luogo di incontro fra le diverse *istituzioni sociali*. Come abbiamo già visto altrove (§ 1.5), Hjelmslev osserva che « [l]a descrizione della sostanza deve, quindi, consistere prima di tutto in un accostamento della lingua alle altre istituzioni sociali, e costituire il punto di contatto tra la linguistica e gli altri settori dell'antropologia sociale.» (Hjelmslev 1954: 54). Nonostante non si possa tracciare un filo diretto fra la teoria del linguaggio hjelmsleviana e la *teoria del testo* di Rastier (cf. Ablali 2002), che si staglia sullo sfondo della sua *semantica interpretativa*, possiamo tuttavia attestare come questa sia in continuità rispetto alla teoria del linguaggio hjelmsleviana in un luogo teorico cruciale, quello della *sostanza* che si pone al centro dell'analisi linguistica (Hjelmslev 1954). Ciò si accompagna ad una rivalutazione della determinazione sociale e della nozione saussuriana di *istituzione sociale* ripresa dallo stesso nell'analisi dei fatti di linguaggio (Hjelmslev 1953, 1954). Rastier riparte, quindi, dal punto in cui Hjelmslev si era fermato<sup>251</sup>.

La *semantica interpretativa* di Rastier marca fortemente il suo distacco tanto dalla semantica prototipale, quanto dalla semantica strutturale (Greimas 1966b). Rispetto alla prima, lo fa scegliendo una «definizione puramente oppositiva» di *sema*<sup>252</sup>. Esso viene considerato, infatti, come «una pura differenza fra unità funzionali (e sarebbe allora, in termini saussuriani, un valore linguistico considerato nel suo aspetto materiale)» (Rastier [1987] 2009: 19). La definizione oppositiva di *sema*<sup>253</sup> assunta alla base della sua *semantica interpretativa* si oppone a quella positiva assunta, invece, alla base della semantica prototipale, per cui il sema sarebbe «una qualità di un oggetto non linguistico appartenente al mondo referenziale reale o immaginario» (*Ibidem*). Essa è piuttosto vicina, invece, a quella fornita dalla semantica strutturale di Greimas<sup>254</sup>: semi

<sup>251</sup> A tal proposito, bisogna ricordare che Rastier ha curato la riedizione degli *Essais linguistiques* di Hjelmslev (1971), in cui sono contenuti i saggi di Hjelmslev (1953, 1954) considerati, e, soprattutto, ha tradotto in francese e curato l'edizione dei *Nouveaux essais* (Hjelmslev 1985), comparsi proprio mentre l'autore preparava il suo *Sémantique interprétative*.

<sup>252</sup> La *semantica interpretativa* di Rastier si sviluppa secondo tre livelli di descrizione: *microsemantica*, *mesosemantica* e *macrosemantica*. La semantica componenziale o *microsemantica* si basa sulla nozione di *sema*. Per Rastier i semi sono delle *unità della sostanza del contenuto*, di dimensione inferiore al morfema, componenti del *semema*.

<sup>253</sup> «(i) Les sèmes sont des unités de la substance du contenu. ii) Ils sont des qualités d'un référent, ou des parties d'un concept. iii) Ils sont des universaux. iv) Ils sont en petit nombre. v) Ils sont des composantes ultimes ou minimaux.» (Rastier [1987] 2009: 17). Rastier riprende la nozione di sostanza del contenuto direttamente da Hjelmslev (1954), distinguendo i due tipi di sostanza in relazione alla nozione di *sema*: «(i) La substance ou *matière* (angl. *purport*), qui rappelle fort la substance cartésienne ou la *Ding an sich* kantienne; (ii) la substance *sémiotiquement formée*, qui, à la différence de la substance tout court, peut et doit appartenir à l'objet de la science. La linguistique étant définie comme une science de la forme, les sèmes n'appartiennent à son objet qu'en tant qu'unités de la substance sémiotiquement formée.» (Rastier [1987] 2009: 19). «La description de la substance doit (...) consister avant tout en un rapprochement aux autres institutions sociales, et constituer le point de contact entre la linguistique et les autres branches de l'anthropologie sociale.» (Hjelmslev 1954). Questo perché ciò che è sostanza per la linguistica può essere forma per un'altra scienza.

<sup>254</sup> Greimas (1966) opera, secondo Rastier, una doppia riduzione: (i) una riduzione fenomenologica, come passaggio «dalla tesi del mondo alla tesi del senso» (Rastier [1987] 2009: 23), ossia abbandonando un concezione del sema come

smettono di essere delle qualità *in re*, per essere considerati soltanto delle qualità *in voce*, ossia soltanto delle *unità della sostanza del contenuto*. Ciò dimostra la comune fondazione hjelmsleviana del problema semantico (§ 3.2). Rastier prende in prestito da Pottier (1980, *Sémantique et noémique...*) la sua nozione di *sema*: «Le *sème* est le trait distinctif sémantique d'un sémème, relativement à un petit ensemble de termes réellement disponibles et vraisemblablement utilisables chez le locuteur dans une circonstance donnée de communication» (Pottier 1980a: 169). L'assunzione di questa definizione conferma, allora (i) la presa di distanza da ogni semantica prototipale, che considera i semi come qualità che hanno realtà fenomenologica, e da ogni semantica che considera i semi come degli universali; (ii) la reintroduzione della *situazione di comunicazione*, quindi dell'aspetto pragmatico, nella determinazione del senso. Rastier sostiene, infatti, che da un punto di vista paradigmatico siano delle «condizioni pragmatiche globali» a permettere l'individuazione dei semi, mentre da un punto di vista sintagmatico delle «condizioni pragmatiche locali» (Rastier [1987] 2009: 34). Quindi, i semi sono definiti attraverso l'analisi delle relazioni reciproche fra *sememi*, ma queste stesse relazioni sono determinate dal contesto linguistico e situazionale. Le condizioni pragmatiche si presentano, perciò, innanzitutto, come le condizioni di identificazione dei *semi*: se il contesto linguistico e situazionale interviene nell'identificazione dei semi, ciò vuol dire che le altre *istituzioni sociali* intervengono immediatamente nella descrizione del piano del contenuto della lingua. Una *semantica testuale* non può allora ignorare la *situazione di comunicazione*, e questa apertura la colloca all'interno di una determinata prospettiva semiotica, che vedremo essere una *semiotica delle culture* (§ 3.4.1).

Tuttavia, Rastier riprende da Coseriu (1973a, 1973b, 1980) la posizione in merito alla lingua intesa contemporaneamente e come *istituzione sociale* e come *sistema funzionale*, senza però che i due aspetti siano sovrapponibili: nella descrizione semantica, infatti, i due punti di vista restano ben distinti<sup>255</sup>. Per questo stesso motivo il concetto di *lingua* non è sufficiente, secondo Rastier, per fondare una *semantica testuale*, cioè per assumere il *testo* come oggetto specifico di conoscenza. Quindi, Rastier si rivolge ancora una volta a Hjelmslev, da cui prende in prestito le distinzioni fra *schema*, *norma*, *uso* e *atto* (Hjelmslev 1943a). «Il termine *testo* preciserà nonostante ciò la natura dell'*atto*, e quelli di *sistema funzionale*, quella dello *schema*» (Rastier [1987] 2009: 40, trad. nostra).

---

qualità dotata di realtà fenomenologica; (ii) una soppressione della fenomenologia stessa, in favore della sola analisi del senso, recidendo la relazione senso/vissuto, senso/realtà.

<sup>255</sup> «Les concepts de langue comme *institution sociale* et comme système fonctionnel ne peuvent être considérés comme coextensifs, parce que dans chaque langue il y a des aspects systématiques et interindividuels, normaux dans la communauté considérée, c'est-à-dire "institutionnels", et qui, cependant, ne sont pas fonctionnels, n'appartiennent pas su système idéal de différences et d'oppositions significatives de la langue elle-même.» (Coseriu 1969, «Sistema, norma e "parola"» ...: 241).

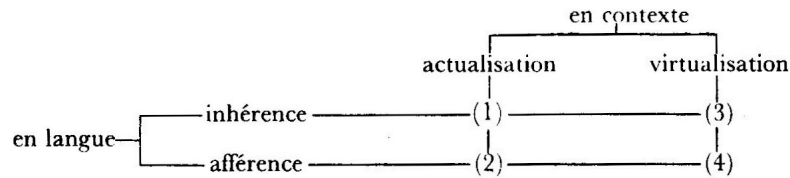
Istanze immanenti di codificazione			Fenomeno manifestato
1. Sistema funzionale	2. Norma	3. Uso	<i>Testo</i>
« Dialetto »	Socioletto	Idioletto	(scritto, orale, o altro)

Rastier ([1987] 2009: 40, traduzione e corsivo nostri)

Le *norme sociali*, che permettono le codificazioni delle altre *istituzioni sociali* al livello della sostanza del contenuto, consentono di ritrovare, attraverso la descrizione semantica, l'interazione fra la lingua e le altre istituzioni sociali. Ciò viene affrontato da Rastier attraverso la distinzione fra due tipi di semi: *inerenti* e *afferenti*. Questa distinzione terminologica riflette una distinzione teorica: 1) i *semi inerenti* derivano dal sistema funzionale della lingua, mentre i *semi afferenti* da codificazioni altre, cioè da quelle norme socializzate, idiolettali, che codificano le altre istituzioni sociali e la cui codificazione possiamo riconoscere nell'analisi della sostanza del contenuto; 2) per questa stessa ragione, nell'ambito di una *semantica interpretativa* le operazioni che permettono di identificare i semi *inerenti* e quelli *afferenti* non saranno operazioni dello stesso tipo, bensì diverse<sup>256</sup>. Rastier racchiude nella nozione di *sema afferente* gli aspetti pragmatici di cui è necessario tener conto durante la descrizione della sostanza del contenuto, quindi la correlazione necessaria fra *testo* e *situazione di comunicazione* che caratterizza la *semantica interpretativa*. Ed è in questa fuoriscita dal testo prescritta dal testo stesso che possiamo riconoscere immediatamente il suo contributo teorico alle *teorie del testo* contemporanee (cap. 6) e il suo distacco dall'approccio strutturale (§ 3.2.1). La situazione di comunicazione, quindi il contesto linguistico e pragmatico,

<sup>256</sup> «Un sème inhérent est une relation entre sémèmes au sein d'un même taxème, alors qu'un sème afférent est une relation d'un sémème avec un autre sémème qui n'appartient pas à son ensemble strict de définition : c'est donc une fonction d'un ensemble de sémèmes vers un autre.» (Rastier [1987] 2009: 46). Oltre a distinguere fra *semi inerenti* e *semi afferenti*, Rastier distingue anche fra *semi generici* e *semi specifici*, riprendendo questa distinzione direttamente da Pottier (1974, *Linguistique générale. Théorie et description...*), secondo cui un sema generico è «un élément du classeme, permettant le rapprochement de deux sémèmes voisins, par référence à une classe plus générale» (Pottier 1974: 330-331), mentre un sema specifico è un elemento del «semantema» che permette di opporre due sememi vicini grazie ad una caratteristica propria. Pur non entrando nei dettagli delle nozioni semantiche di Rastier, poiché ciò che ci interessa in questa occasione è il passaggio dalla semantica interpretativa alla teoria del testo, ricordiamo brevemente soltanto alcune distinzioni: innanzitutto, l'opposizione fra *semi specifici* e *semi generici* è sempre relativa al suo insieme di definizione, poiché non identificando delle qualità *de re*, ma soltanto delle qualità *de voce*, come ricorda la sua «definizione puramente differenziale», il *sema* non può essere per sua natura né specifico, né generico. Negli schemi di pagg. 52 e 53 Rastier (1987) sintetizza l'apparato di strumenti teorici necessari alla descrizione semantica dei testi. Riassumendo, possiamo allora distinguere due tipi di *semi* (*inerenti* e *afferenti*) in corrispondenza di due distinte relazioni funzionali (rispettivamente, simmetriche e/o riflessive, asimmetriche e/o non-riflessive); possiamo poi distinguere fra *semi generici* (proprietà caratteristiche degli elementi di un insieme considerato) e *semi specifici* (proprietà caratteristica di un solo elemento di un insieme considerato); infine, la relazione fra semi è costruita per mezzo di un *interpretante*, nozione che non si identifica tuttavia con la relazione omonima di derivazione peirciana, ripresa ad esempio da Eco (1975) nell'ambito della sua semiotica generale. «L'interprétant d'un sème générique détermine son ensemble de définition ; celui d'un sème spécifique détermine les deux sémèmes (ou sous-ensembles de sèmes) qui sont le lieu de la relation. L'interprétant peut être une unité sémiotique quelconque, qu'elle appartienne au plan du contenu ou à celui de l'expression. La relation entre un sème et son interprétant est déterminée par un système de codification, qu'il s'agisse du système fonctionnel de la langue, ou d'autres normes. Son identification relève de la sémantique interprétative.» (Rastier [1987] 2009: 55).

intervengono nella descrizione semantica dei testi perché sono in grado di *attualizzare* e/o *virtualizzare* i semi (considerando i termini *attualizzazione* e *virtualizzazione* nell'ambito della teoria del linguaggio di Hjelmslev, § 2.6).



Rastier ([1987] 2009: 81).

Nella *semantica interpretativa*, allora, il criterio contestuale prevale rispetto al criterio funzionale dell'analisi linguistica: soltanto il contesto è in grado di attualizzare e/o virtualizzare i semi inerenti e/o afferenti, perciò il numero e la natura dei semi varia in base alle occorrenze: come precisa lo stesso Rastier, (i) ogni sema può essere virtualizzato dal contesto; (ii) ogni sema non è attualizzato che in funzione del contesto; (iii) nessun sema è attualizzato in ogni contesto<sup>257</sup>. L'interazione fra lingua e contesto è, allora, determinante non soltanto per la descrizione semantica dei testi, ma soprattutto per la costruzione di una teoria fondata su una *nozione di testo costitutivamente aperta* verso un fuori-testo.

L'analisi della sostanza del contenuto, attraverso l'identificazione dei *semi*, porta alla (ri)costruzione del *sens*, oggetto teorico della *semantica interpretativa*<sup>258</sup>. Rastier adotta, in un contesto teorico differente rispetto a quello in cui essa è comparsa, la differenziazione fra «senso operatorio» e «senso eidetico» proposta da Klaus (1969: 92). L'analisi componenziale della sostanza del contenuto, che l'autore chiama «microsemantica», ha una validità limitata. «Faute de compositionnalité du sens, la problématique logico-grammaticale s'applique mal aux textes : les procédures de segmentation utilisant des balises sont utiles pour traiter de l'expression, mais sans

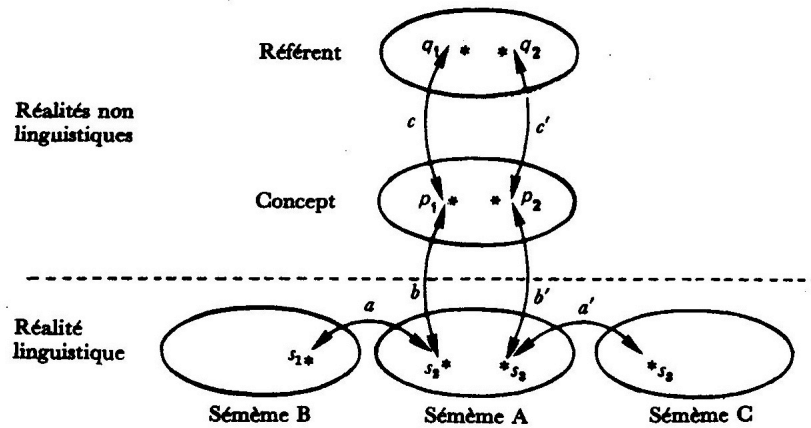
<sup>257</sup> Hjelmslev parla a più riprese del ruolo del contesto (FTL: 49), non soltanto linguistico, nell'ambito dell'analisi del piano del contenuto. Rastier sembra ripartire proprio da qui. «I cosiddetti significati lessicali in certi segni non sono che significati contestuali artificialmente isolati, o parafrasi artificiali di essi. In isolamento assoluto nessun segno ha significato; qualunque significato di segno sorge in un contesto, col che intendiamo contesto situazionale o contesto esplicito indifferentemente, poiché in un testo illimitato o produttivo (una lingua viva) possiamo sempre trasformare un contesto situazionale in un contesto esplicito.» (FTL: 49). Rastier parte dal presupposto che il piano del contenuto debba essere analizzato necessariamente proprio in quanto piano del contenuto *del* testo: «qualunque testo deve essere sempre analizzato, al primo stadio, in due parti soltanto, di cui il numero minimo garantisce la massima estensione: cioè la *linea dell'espressione* e la *linea del contenuto*, che hanno mutua solidarietà attraverso la funzione segnica. Dopo di che la linea dell'espressione e la linea del contenuto sono analizzate ulteriormente, naturalmente tenuto conto della loro interazione nei segni.» (FTL: 64).

<sup>258</sup> «Le sens opératoire d'un signe résulte des relations et des règles syntaxiques existant dans une langue et établissant comment des signes se combinent en expressions, et comment ces expressions peuvent être modifiées. Le sens éidétique résulte des règles de signification et de détermination qui établissent les relations existant dans une langue entre les signes et les concepts et les objets représentés par ces concepts» (Klaus 1969: 92). Proponiamo il passaggio nella traduzione francese di Rastier.

plus.» (Rastier 2006b: 101)<sup>259</sup>. L'analisi componenziale della sostanza del contenuto porta all'individuazione dei *semi*, permettendo così a Rastier di distinguere fra «senso operatorio» e «senso eidetico»: il primo individua il tratto linguistico differenziale, conseguente all'adozione di una «definizione puramente oppositiva» di sema; il secondo, invece, individua le rappresentazioni concettuali ad esso associate. La *semantica interpretativa*, in quanto semantica linguistica, si occupa, però, soltanto del «senso operatorio». Per questa ragione, nella prospettiva *interpretativa* è possibile fondare una *semantica testuale*. Tuttavia, rispetto alla semantica strutturale, ad esempio, si chiariscono quali siano i rapporti fra «senso operatorio», «senso eidetico» e referente: è il primo a determinare il secondo, che a sua volta media la relazione fra testo e mondo<sup>260</sup>. La distinzione fra «senso operatorio» e «senso eidetico» interagisce con la distinzione fra «semi inerenti» e «semi afferenti». «I semi inerenti rientrano nel sistema funzionale della lingua; e i semi afferenti, in altri tipi di codificazioni: norme socializzate, o idiolettali.» (Rastier [1987] 2009: 44, trad. nostra). Questa distinzione oppone la semantica interpretativa anche alla semantica prototipale: mentre quest'ultima seleziona i tratti salienti nella realtà empirica e li isola negli oggetti linguistici considerati, la semantica interpretativa considera, invece, i tratti semantici appartenenti alla dimensione sociale e culturale, che comprende la realtà empirica, le istituzioni, i soggetti ecc., ossia presuppone una nozione di realtà ben più ampia, che coincide con la nozione di *mondo* che sta alla base della filosofia ermeneutica (cap. 4) e che permetterà a Rastier di sviluppare le sue ricerche verso una *semiotica delle culture* (§ 3.4.1) che si fonda, proprio in quanto teoria del linguaggio, su presupposti antropologici.

<sup>259</sup> «Faute de compositionnalité du sens, la problématique logico-grammaticale s'applique mal aux textes : les procédures de segmentation utilisant des balises sont utiles pour traiter de l'expression, mais sans plus. Aussi, la sémantique des textes a dû (re)définir d'autres formes d'unités et de relations qui en sont indépendantes : isotopies, thèmes et topoï, motifs et fonctions dialectiques, etc. (cf. l'auteur, 1989, 2001). Les isotopies sont des fonds sémantiques, les thèmes et topoï des formes qui peuvent être décrites comme des *molécules sémiques*, petits réseaux sémantiques dont les nœuds sont des sèmes et les liens des cas.» (Rastier 2006b: 101).

<sup>260</sup> Rastier distingue inoltre fra *uso*, *accezione* e *senso*. «On nommera *emplois* les occurrences d'un même sémème qui ne diffèrent que par un ou plusieurs sèmes localement afférents (dont on conviendra qu'ils ne peuvent ni ne doivent être représentés en langue). [...] On nommera *acceptions* deux sémèmes qui diffèrent par un ou plusieurs sèmes afférents socialement normés.» (Rastier [1987] 2009: 66-67). «Les *emplois* diffèrent par au moins un sème afférent en contexte. [...] Les *acceptions* diffèrent par au moins un sème afférent socialement normé. [...] Les *sens* diffèrent par au moins un sème inhérent [...] Les *homonymes* diffèrent au moins par tous leurs sèmes spécifiques inhérents.» (Rastier [1987] 2009: 69).



Rastier ([1987] 2009: 25).

Da questo schema deduciamo, allora, quale sia il livello di analisi che risponde al proposito di «oggettivazione del senso» (Rastier 1987, 1989), che specifica la *semantica interpretativa* come *semantica testuale*, senza estromettere il problema della referenzialità dalla *teoria del testo* che si viene così delineando. Il livello di descrizione linguistica (quello che nello schema della Fig. ?? corrisponde alla «realtà linguistica») prevede la fuoriuscita dal testo linguistico, che non si presenta, perciò, come un *oggetto chiuso* (§ 3.2.1), bensì come un *oggetto aperto*. Detto altrimenti, nella prospettiva aperta dalla *semantica interpretativa* è la descrizione linguistica della sostanza del contenuto che si delinea in direzione dell'extra-testuale, che esce dal testo linguistico, perché è la stessa sostanza del contenuto che prevede l'elemento extra-testuale, come mostra la distinzione fra semi «inerenti» ed «afferenti», «senso operatorio» e «senso eidetico»; nella prospettiva della *semantica strutturale*, invece, la descrizione linguistica si risolve nel passaggio da un linguaggio descrittivo all'altro, delineando così il testo linguistico come un oggetto chiuso.

### 3.3. Un'altra teoria del testo in semiotica

Secondo Rastier (1996b) possiamo distinguere due correnti principali nelle *teorie del testo*, rispettivamente le teorie *semiotiche* e quelle *linguistiche*. Le teorie semiotiche del testo – specialmente quelle che si ispirano all'epistemologia strutturale – considerano il livello linguistico come una variabile di superficie (cf. §§ 2.3, 2.3.1, 2.3.2), istituendosi così in opposizione alle teorie linguistiche del testo. Queste, tuttavia, non hanno tutte la stessa provenienza: alcune vengono dalla semantica formale, altre dalle teorie pragmatico-enunciative consolidate nell'ambito dell'analisi

del discorso, altre dalle teorie semantiche che derivano dalle teorie linguistiche saussuriane (Coseriu, il primo Greimas), altre ancora provengono dalla tradizione retorica.

Il percorso di Rastier verso una *teoria del testo* altra rispetto a quelle contemporanee nell'ambito delle ricerche linguistiche e semiotiche inizia – come abbiamo avuto modo di constatare, § 3.2.3 – con la pubblicazione di *Sémantique interprétative* (1987). Il suo percorso prende avvio da un assunto semplice: «i testi rimangono i soli *oggetti empirici* della linguistica» (Rastier 2009: III, trad. nostra). La sua *semantica interpretativa* resta debitrice nei confronti della tradizione linguistica costruitasi intorno a Hjelmslev, Greimas, Pottier, Coseriu, rispetto alla quale rappresenta tuttavia una deviazione. Rastier recupera, infatti, la tradizione retorico-ermeneutica riportando l'attenzione sul *testo* e sul *sensò* nell'ambito di una semiotica linguistica. Tuttavia, nelle ricerche semiotiche contemporanee, le nozioni dominanti (ad esempio, significante/significato, piano dell'espressione e piano del contenuto) rientrano nella dimensione del segno, escludendo di conseguenza quella del *testo*, quindi anche quella del *sensò* ad essa correlata. «La semantica interpretativa prende per oggetto i testi, che sono insieme il suo oggetto empirico e il suo oggetto di conoscenza» (Rastier 2009: I, trad. nostra). In quanto derivato dalla tradizione retorico-ermeneutica, il problema del *sensò* dipende allora da quello dell'*interpretazione* (cf. Rastier [1987] 2009: cap. IX), anch'esso trascurato dalla semiotica, specialmente dalla contemporanea Scuola di Parigi (§ 3.5.1).

Secondo Rastier, infatti, le discipline del linguaggio possono essere distinte secondo tre paradigmi dominanti: quello dell'*inferenza*, quello della *differenza* e quello della *referenza*. Mentre i primi due hanno diretto la riflessione sul linguaggio sin dai suoi albori, il *paradigma della referenza*, in cui si iscrive lo stesso Rastier, non è soltanto più recente, ma anche più spinoso, poiché rimette costantemente in questione la relazione fra oggetto linguistico e realtà. Con la *semantica interpretativa* Rastier vuole, allora, mostrare come ciò che solitamente viene considerato al di fuori rispetto a un testo linguistico dai confini stabiliti a priori appartiene, in realtà, già al testo stesso, poiché sono proprio le costituenti minime del testo (*semi*, *sememi*, *classemi*, ecc.) che richiedono queste fuoriuscite verso il contesto, verso l'extra-testuale, che retroagisce sulla costruzione del senso. L'analisi del *sensò* si compie, perciò, alla frontiera fra un dentro e un fuori rispetto al testo linguistico. «Nessun senso è dato immediatamente; anche quello dell'enunciato più semplice è il risultato di un percorso interpretativo complesso» (Rastier [1987] 2009: 211, trad. nostra).

I *testi* sono a fondamento tanto della linguistica, quanto di ogni riflessione filosofica sulle lingue e il linguaggio. Rastier riprende, infatti, la partizione fatta da Coseriu (1980) fra «*linguistica del linguaggio, linguistica delle lingue, linguistica dei testi*». La *linguistica del linguaggio* deriva



per astrazione dalla *linguistica delle lingue*, la cui generalità deriva a sua volta per astrazione dalla *linguistica dei testi*, orali o scritti che siano. «Attraverso gradi di astrazione successiva e di empiricità decrescente, otteniamo allora la serie: 1 / Testi → 2 / [Lingua ← *comparazione* → Lingue] → 3 / Linguaggio» (Rastier 2009: II, trad. nostra). Ciò che avvia e nutre la ricerca di Rastier è, allora, il paradosso che si evince da questa serie: la *linguistica dei testi* costituisce «il fondamento empirico, metodologico e teorico di tutto l'edificio disciplinare» e tuttavia rimane la parte meno sviluppata della ricerca sugli oggetti linguistici.

Trentadue anni dopo la sua prima edizione, Rastier dichiara lo scopo continuamente perseguito con la semantica interpretativa. «Il programma intellettuale della semantica interpretativa conduce ad un riassetto della linguistica intorno al concetto di testo, ciò che porta a riallacciare con nuove forme della filologia e dell'ermeneutica» (Rastier 2009: III, trad. nostra). Per questa ragione, la semantica interpretativa troverà compimento nel progetto di *federazione delle discipline del testo*<sup>261</sup> realizzato in *Arts et sciences du texte* (Rastier 2001).

La prospettiva *interpretativa* adottata permette, allora, di *sottrarsi all'immanentismo* che ha caratterizzato l'approccio della semantica strutturale ai testi e alle lingue (Rastier 1994b), conducendo ad una nozione di *testo* come oggetto chiuso (§ 3.2.1). Tuttavia, essa segue la direzione indicata da Hjelmslev in chiusura ai FTL. «Invece di ostacolare la trascendenza, l'immanenza le ha fornito una base nuova e migliore; immanenza e trascendenza si uniscono in un'unità superiore sulla base dell'immanenza. La teoria linguistica arriva per necessità interna a riconoscere non solo il sistema linguistico, nel suo schema e nel suo uso, nella sua totalità e nella sua individualità, ma anche l'uomo e la società umana dietro la lingua, e tutta la sfera delle conoscenze umane attraverso la lingua.» (FTL: 136). Proseguendo nella direzione indicata da Hjelmslev in chiusura ai FTL, cui fanno eco i saggi dedicati all'analisi della sostanza del contenuto (Hjelmslev 1943a, 1953, 1954, 1957), costruendo un percorso di ricerca che si fonda sull'analisi della sostanza del contenuto come luogo in cui si incontrano quelle *istituzioni sociali* di cui si costituisce il mondo umano (§ 3.2.2), quale è quello della semantica *interpretativa*, quindi unendo «immanenza e trascendenza in un'unità superiore sulla base dell'immanenza», Rastier fonda anche un diverso concetto di *testo*. Il testo non è più un oggetto chiuso, autoreferenziale, come nella semantica strutturale (§ 3.2.1), ma è il luogo teorico in cui si realizza il progetto hjelmsleviano proseguito da Rastier: il *testo* è il luogo in cui si uniscono «immanenza e trascendenza in un'unità superiore sulla base dell'immanenza». Questa

<sup>261</sup> Rastier (2007b: 234-236) individua quattro componenti dell'analisi semantica del piano del contenuto dei testi linguistici: 1) una componente tematica (vocabolario testuale); 2) una dialettica (temporale); 3) una dialogica (modalità); 4) una tattica (ordine). Sono simultaneamente in relazione l'una con l'altra, senza una direzionalità privilegiata, perciò «eterarchia». La semantica dei testi è, perciò, la descrizione di questa «eterarchia» attraverso gli ordini di descrizione linguistica: paradigmatico, sintagmatico, referenziale, ermeneutico, che si dispiegano secondo tre gradi di sistematicità: lingue, norme sociali, norme idiolettali. A queste si aggiunge una quinta componente che riguarda il piano dell'espressione, ossia 5) la componente mediale.

posizione epistemologica costituirà, in seguito, il fondamento di una *semiotica delle culture* (§ 3.4.1).

Si afferma, così, una concezione «morfosemantica» del testo (Rastier 2007b), che porta al di là del testo come oggetto chiuso, al di là di un approccio immanentista. «Affermare l'autonomia del semiotico e quella del testo in particolare potrebbe condurre a una riontologizzazione del testo. [Il testo] Troverebbe in se stesso il suo senso, e potrebbe essere l'oggetto di uno studio immanente.» (Rastier 1996c: 32-33, trad. nostra). *Immanentismo* (senza trascendenza) e *ontologizzazione* del testo vanno, infatti, di pari passo. (Questo lo ritroveremo nelle teorie del Testo assoluto, § 6.5.2). L'immanentismo che ha caratterizzato la semiotica strutturale deriverebbe, secondo Rastier (1989: 10, n. 13), dall'assunzione del *principio di esaustività* tratto dalla teoria del linguaggio di Hjelmslev (1943b) e posto a fondamento della descrizione linguistica.

«La semiotica strutturale, malgrado il suo apporto alla problematica del testo, ha messo all'opera un nuovo immanentismo [...] che sembra condurre a una nuova specie di ontologismo, perché l'immanentismo suppone sempre un'autarchia dell'oggetto. Ciò sembra tutto sommato conforme alla definizione hjelmsleviana di struttura come «entità autonoma di dipendenze interne». Ma l'autonomia non è l'indipendenza, e se i rapporti interni prevalgono certamente, sono i rapporti esterni che permettono di distinguerli; in altri termini, ne sono l'interpretante. Così, non possiamo stabilire le relazioni interne se non attraverso delle relazioni esterne.»<sup>262</sup> (Rastier 1996c: 32, trad. nostra).

Sottraendosi all'immanentismo, Rastier procede, allora, contemporaneamente ad una *disontologizzazione del testo*, e insieme ad esso dell'intera semiotica (Rastier 1999). Inoltre, la prospettiva interpretativa, che sfugge tanto all'immanentismo, quanto all'ontologia, permette di non dover scegliere fra teorie contestuali del senso (che relegano, cioè, il senso nella situazione di comunicazione) e teorie linguistiche del contesto (che relegano, invece, il senso nella dimensione del testo), escludendo le une a discapito delle altre, bensì permette di procedere verso una loro integrazione: «il riconoscimento di un ordine ermeneutico è ciò che permette questa unificazione» (Rastier 2007b: 209). In vista di una rivalutazione del testo e del senso, Rastier procede, allora,

---

<sup>262</sup> «Questa tesi dell'interpretanza esterna è particolarmente forte per ciò che concerne i valori: ad esempio, le valutazioni che permettono di identificare gli attori e di identificare il racconto sono in generale implicite. Dopo la questione delle dipendenze interne, poniamo quella dell'autonomia. La decisione di chiudere il testo e studiarlo come globalità potrebbe tuttavia sfuggire all'ontologia, ma a condizione di porre le questioni dell'istituzione e della caratterizzazione delle relazioni strutturali. Se ogni tipo oppure ogni occorrenza di relazione suppone un punto di vista capace di disernerla, la struttura può definirsi come una globalizzazione di questi punti di vista. La concezione ontologica dell'oggettività concella il problema dei punti di vista e lo nasconde dietro delle "procedure" metodiche che ne sarebbero indipendenti, senza porre il problema dei canoni ermeneutici, né la questione del riconoscimento delle relazioni strutturali. Infatti, attraverso il suo oggettivismo, lo strutturalismo nelle scienze dell'uomo non ha potuto porre il problema della costituzione dei suoi oggetti scientifici. Al contrario, la concezione critica dell'interpretazione non riconosce altra oggettività che una soggettività moltiplicata. Essa è propria della molteplicità delle interpretazioni e degli "orizzonti di attesa" o presupposizioni che la governano: l'oggetto testuale, in quanto interpretato, è il sostrato sul quale si appoggiano diverse interpretazioni, nello stesso modo in cui l'oggetto "fisico" non semiotico è il sostrato di diversi orizzonti.» (Rastier 1996c: 32, trad. nostra).

all'integrazione dei presupposti che sono alla base della semantica verocondizionale con quelli della semantica pragmatica, così come del metodo deduttivo di queste con il metodo abduttivo presupposto da una teoria interpretativa di tradizione ermeneutica. Nell'ordine ermeneutico è possibile, infatti, l'unificazione dei tre paradigmi in cui si muovono le discipline del linguaggio: quello *differenziale* (che nella semantica interpretativa si realizza attraverso l'assunzione della teoria del valore saussuriana), quello *inferenziale* (attraverso la reintegrazione dell'interpretazione nello studio dei testi), quello *referenziale* (attraverso la reintegrazione del contesto).

È proprio in vista di questa unificazione che il concetto portante della prospettiva interpretativa di Rastier diventa quello di *isotopia* (Rastier [1987] 2009: capp. IV, V, VI, VIII ): «l'isotopia appare come un principio regolatore fondamentale. Non è la ricorrenza di semi già dati che costituisce l'isotopia, ma al contrario la presupposizione di isotopia che permette di attualizzare dei semi, ossia *i semi*.» (Rastier [1987] 2009: 11-12, trad. nostra). L'isotopia risponde all'applicazione elementare di un principio ermeneutico generale, ossia l'applicazione del principio di determinazione del *globale* sul *locale*: «ogni senso, anche al livello microsemantico, è il prodotto di operazioni d'interpretazione e rimane quindi relativo a una strategia.» (Rastier [1987] 2009: 12, trad. nostra). La relazione *globale/locale* è, infatti, il principio di strutturazione comune ai tre livelli descrittivi (*micro-*, *meso-*, *macro-*semantica)<sup>263</sup>, all'interno dei quali ogni componente partecipa alla descrizione degli altri. Le isotopie costruiscono, allora, il *senso globale* del testo, poiché «le isotopie generiche sono responsabili dell'*impressione referenziale*, cioè del fatto che un testo “denota” una classe di contenuti che reca la sua isotopia generica principale.» (Rastier [1987] 2009: 13). Le isotopie costruiscono anche il *senso locale*, poiché (ri)costruiscono il senso delle componenti testuali<sup>264</sup>.

In questo modo, Rastier apre la strada a uno strutturalismo che egli stesso definisce «gestaltista», nel quale il globale determina il locale (quindi la classe determina l'elemento, il testo

<sup>263</sup> La semantica interpretativa si presenta come una semantica: 1. *componenziale*; 2. *differenziale* (poiché la determinazione del senso procede dalla nozione saussuriana di valore, che permette di determinare l'«impressione referenziale», quindi gli effetti di verità – o meglio, di plausibilità – del testo); 3. *dinamica*, poiché si fonda sul concetto di «percorso interpretativo» (Rastier 1989: 8). Essa rende conto della determinazione del globale sul locale attraverso l'istituzione di tre livelli di descrizione semantica: *microsemantica* (lessico), *mesosemantica* (frasi), *macrosemantica* (strutture testuali). A livello microsemantico è la teoria del valore saussuriana (.....) che permette a Rastier di dimostrare la determinazione del globale (sistema linguistico) sul locale (segni linguistici). Tuttavia, Rastier considera la teoria del valore sia da un punto di vista sincronico, per cui fa ricorso a Saussure (CLG: 159; trad. it. 139), sia dal punto di vista diacronico, facendo invece ricorso a Bréal (1897, cap. II : legge di ripartizione??). Ciò gli permette di riconoscere nella teoria del valore il principio di determinazione del globale sul locale e nei due punti di vista (sincronico e diacronico) i due assi cartesiani che delimitano lo spazio della lingua e, per contiguità, anche del contesto. È infatti il contesto che attualizza o virtualizza i tratti semantici dei segni linguistici appartenenti a un determinato sistema, il cui valore semantico è quindi sovradeterminato dal contesto. In questo modo, Rastier reintegra il contesto nello studio dei testi linguistici senza, però, dover uscire dal «saussurismo» nella cui filiazione iscrive la sua semantica interpretativa.

<sup>264</sup> «Enfin, certains textes n'admettent pas de relation de dominance entre leurs isotopies (l'œuvre entière de Claude Simon, par exemple, en témoigne)» (Rastier [1987] 2009: 203).

le sue componenti), in continuità con la tradizione retorico-ermeneutica: «l'isotopia generica non è in termini gestalisti il *fondo* che condiziona l'apparizione di figure [...]?» (Rastier [1987] 2009: 16)<sup>265</sup>. Questo è, infatti, il principio su cui si fonda ogni approccio ermeneutico al testo: il tutto determina le parti. E questo principio ermeneutico viene trasferito da Rastier dalle ermeneutiche regionali (religiosa, giuridica, ecc.) alla *semantica* dei testi, che si presenta perciò come *interpretativa*, applicando il principio ermeneutico allo studio dei testi linguistici in generale. La nozione di *interpretazione* che sta a fondamento della *semantica interpretativa* di Rastier non è, infatti, la stessa nozione di *interpretazione* che troviamo a fondamento della *semiotica interpretativa* di affiliazione logica (§ 3.1): mentre la seconda è presa in prestito dalla tradizione logico-grammaticale – come possiamo constatare, ad esempio, nella nozione peirciana di «interpretante», da cui Rastier si discosta esplicitamente (Rastier [1987] 2009) –, la nozione di interpretazione assunta dalla *semantica interpretativa* deriva, invece, dalla tradizione retorico-ermeneutica.

La continuità con la tradizione retorico-ermeneutica permette a Rastier di sottrarsi anche al principio di composizionalità<sup>266</sup> che domina la tradizione logico-grammaticale, sul quale essa fonda il proprio concetto di *oggettivazione*. Nella tradizione retorico-ermeneutica, infatti, l'unica oggettivazione concepibile è considerata la somma delle conoscenze ottenute dalla pluralità di punti di vista da cui viene approcciato l'oggetto di studi (Rastier 1998: 100). Rastier assume da questa prospettiva anche l'approccio all'informazione contestuale, considerata come individuazione e riconoscimento di *forme semantiche*. «La comprensione di una sequenza linguistica è essenzialmente un'attività di riconoscimento di forme semantiche, già apprese o costruite nel corso del trattamento.» (Rastier 1989: 9, trad. nostra). È per questo motivo che lo stesso Rastier parla del proprio contributo come di uno «strutturalismo gestaltista» (Rastier 1987), elaborando in seguito anche una nozione di *percezione semantica*<sup>267</sup> (Rastier 1991, cap. VIII). La teoria del valore saussuriana adottata da Rastier per l'identificazione del significato dei segni linguistici si ancora,

<sup>265</sup> Rastier (2007b) intende con *sfondo semantico* la ricorrenza di tratti semantici generici che individuano isotopie. Le *forme semantiche* sono, invece, strutture di tratti semantici specifici raggruppati in «molecole semiche», ossia configurazioni stabili di semi, diversamente lessicalizzabili, ma anche non lessicalizzabili affatto.

<sup>266</sup> Soltanto il livello di descrizione microsemantica mantiene, infatti, un'analisi di tipo componenziale.

<sup>267</sup> «La sélection paradigmaticque éclairée, au palier du signe, un phénomène plus général, à rapporter à la perception sémantique (cfr. l'auteur, 1991, chap. 8). Cette perception hiérarchise trois types de données : des formes, des fonds, et l'arrière-plan des formes et des fonds, c'est-à-dire les paradigmes des autres formes et fonds concurrents qui relient la perception présente au corpus des expériences linguistiques passées. Ainsi, à la différence de la perception animale, la perception humaine, culturalisée, laisse comme telle une grande place aux processus descendants. Bref, elle agit sur le mode de la hantise, qui est sans doute un des propres de l'homme» (Rastier 2002: 264-265). Rastier porta avanti un programma di *culturalizzazione delle scienze cognitive*. A questo risponde la nozione di *percezione semantica* (Rastier, Bouquet 1991 : cap. 7) : i regimi di percezione semantica indotti dai generi e dagli stili vincolano la formazione delle «immagini mentali» nel corso della lettura. Da qui si evince una svolta verso una sorta di teoria del senso fondata sulla nozione di *forma semantica*, che a sua volta evoca un parallelo nella teoria (gestaltica) della percezione con la nozione di forma percettiva : «il linguaggio è un *oggetto di percezione* : ciò è evidente per il significante ma anche per il significato, perciò ho sviluppato il tema della *percezione semantica*» (Rastier 2009: XIV).

infatti, al principio percettivo della *dissimilazione* (Rastier 1991), che contemporaneamente sostiene l'idea di una *percezione semantica* e realizza il passaggio verso la nozione di *forma semantica*, quindi, verso il compimento di quello «strutturalismo gestaltista» avviato da Rastier (1987) già agli albori della *semantica interpretativa*.

Possiamo sintetizzare, allora, il contributo di Rastier alla semiotica contemporanea nel concetto di *testualità*. Ad esempio, la semiotica della Scuola di Parigi, che può dirsi una semiotica di matrice linguistica, come abbiamo visto (§ 2.1.1), ha trascurato per lungo tempo i concetti di *testualità* e *interpretazione* (§§ 3.3.2, 3.5.1). La *semantica interpretativa* si fonda, allora, su pochi principi, ma fondamentali: 1) mostrare l'incidenza retroattiva del testo sulle componenti testuali, cioè l'incidenza del *globale* sul *locale*; detto altrimenti, la retroazione del livello macrosemantico sul livello microsemantico (componenziale); 2) mostrare come le *isotopie* globali possano regolare l'integrazione locale di questa o quella conoscenza enciclopedica alla descrizione del testo; 3) poiché le isotopie formano la "tessitura" stessa del testo, mettere in evidenza l'unità dei livelli *microsemantico* e *macrosemantico* (fra i quali sussiste un livello intermedio, *mesosemantico*); 4) ricostruire il legame fra le *isotopie* e le *strutture* testuali (Rastier [1987] 2009: 14).

Questa concezione del testo linguistico porta all'espansione della *semantica* in una *semiotica delle culture*. Secondo Rastier, infatti, le lingue sono dei sistemi plurisemiotici (per ciò che concerne l'orale, possiamo pensare all'intonazione, il ritmo, la prosodia, ecc.; per ciò che concerne la scrittura, invece, la punteggiatura, la disposizione spaziale, ecc.). Perciò ogni testo linguistico, che sia scritto oppure orale, manifesta l'interazione di più sistemi semiotici e si presenta perciò come un *oggetto semiotico complesso*. Questo permette di applicare la *semantica interpretativa* ad ogni tipo di testo linguistico, poiché prevede per principio la sua plurisemioticità, di cui è possibile rendere conto con il concetto di *isotopia*.

Il contesto, che comprende le «istituzioni sociali», incide sul testo, sia a livello macrosemantico, sia al livello microsemantico. Esso è un contesto culturalizzato (Ablali 2003). La *semantica interpretativa* si trova, allora, inserita già dall'inizio in una *semiotica delle culture* (Rastier 2001a), che tuttavia Rastier svilupperà soltanto in seguito. Questa nozione di contesto coincide, quindi, con la nozione filosofica di *mondo* (§§ 4.7 ss.), cui possiamo ascrivere le «istituzioni sociali», nozione a sua volta ereditata dal saussurismo (CLG: 25) attraverso la mediazione hjelmsleviana (Hjelmslev 1953, 1954), come abbiamo già visto (§ 3.2.3). La *semantica interpretativa*, riportando alla luce l'interazione fra sistemi linguistici, sistemi costituiti da norme sociali e sistemi costituiti da norme idiolettali, permette di recuperare quella dimensione sociale che certe *teorie del testo* (cap. 6) avevano lasciato alle contemporanee *teorie del discorso* (cap. 5).

### 3.3.1. Senso e testualità: due problemi irrisolti

Rastier sostiene che per potersi affermare come tale la *linguistica testuale* deve restituire alla semantica il posto che le conviene nell'analisi dei testi (Rastier 1989: 6). È per questo motivo che nella prospettiva aperta dalla semantica interpretativa l'attenzione si sposta dalla *significazione* al *sens*. Questo emerge con evidenza in *Sens et textualité* (Rastier 1989)<sup>268</sup>.

La *semantica interpretativa* sottrae il senso al dilemma in cui è rimasto a lungo intrappolato: da un lato, è considerato immanente al testo, per cui il problema della (ri)costruzione del senso diventa soltanto un problema metodologico, approccio sostenuto specialmente dalla semiotica strutturalista (§ 3.2.1) che ha sviluppato, infatti, un concetto di «testo solo» (Rastier 1989: 14, trad. nostra), autosufficiente e autonomo rispetto a qualsiasi eventuale determinazione contestuale<sup>269</sup>; dall'altro, è (ri)costruito dall'interprete stesso e «il senso diventa allora trascendente al testo» (Rastier 1989: 14, trad. nostra), sfociando così in una pluralità infinita di letture (come nelle teorie del Testo assoluto, cap. 6).

«Il modo di trattare il senso testuale dipende naturalmente dal tipo di oggettività che gli si riconosce» (Rastier 1989: 13, trad. nostra). Per fondare una *semantica testuale*, nell'ambito di una più generale *semantica interpretativa*, Rastier ritorna, allora, sul problema dell'*oggettività del senso*: «c'è un'oggettività del senso, nella misura in cui il testo costringe – senza per questo determinarle interamente – le letture possibili che si possono fare.» (Rastier 1989: 15, trad. nostra). Ciò consiste nel fatto che le *forme semantiche* manifestate, determinando i *percorsi interpretativi* (§ 3.6.1), istituiscono l'«impressione referenziale» del testo. Il testo, infatti, contiene delle «istruzioni interpretative» (concetto che ci ricorda la nozione di «istruzione» presente nella semiotica del testo di Eco 1979) che costringono l'interpretazione lungo determinati *percorsi*. Quindi, il senso non è trascendente rispetto al testo, non ha un'esistenza propria rispetto alla sua produzione e interpretazione. Ancora una volta, «immanenza e trascendenza si uniscono in un'unità superiore sulla base dell'immanenza» (FTL: 136). Insieme ad una visione trascendente del senso rispetto al testo, la prospettiva interpretativa esclude anche l'assunzione di una visione strumentale della lingua, per cui la lingua avrebbe soltanto funzione di comunicazione di un senso pre-esistente.

<sup>268</sup> Rastier curerà poi la raccolta di saggi *Textes et sens* (1996).

<sup>269</sup> «L'immanentisme en la matière est issu d'une longue tradition, antérieure à tout projet de description scientifique du sens, celle de l'herméneutique religieuse, fondée sur la révélation. Le sens serait immanent au texte parce qu'il a été déposé – par Dieu ou par un homme, qu'importe. D'où les stratégies de *dévoilement*, de *mise en évidence*, etc. [Note: L'étude de Ricœur *Le problème du double-sens considéré comme problème sémantique et comme problème herméneutique* peut être relue de ce point de vue (cf. 1969, pp. 64-79).» (Rastier 1989: 14).

La *semantica interpretativa* provvede, allora, a fornire gli strumenti teorici per affrontare la questione del senso che deborda i limiti del testo (come abbiamo visto, ad esempio, con le nozioni di *sema afferente*, *impressione referenziale*, *contesto*). L'analisi semantica dei testi condotta da Rastier ha mostrato come il senso possa essere (ri)costruito soltanto ristabilendo la relazione fra testo e contesto. «Invece di ostacolare la trascendenza, l'immanenza le ha fornito una base nuova e migliore» (FTL: 136). «Insomma, il senso non è immanente al testo come messaggio, ma a una *situazione di comunicazione* comprendendo inoltre un emittente e un ricevente [...], come anche un insieme di condizioni (le norme, fra cui il genere testuale, e una pratica sociale determinata). Queste condizioni possono essere dette *pragmatiche*, ma nel senso di una *pragmatica inglobante*.» (Rastier 1989: 16, trad. nostra).

Nell'ambito della *semantica interpretativa* ci si allontana, perciò, innanzitutto, da una «concezione cosale dell'oggettività» (Rastier 1989: 16). «Il senso come oggetto non ha la pura exteriorità dell'oggetto delle scienze positive: è un'interazione fra un testo, dei soggetti e un ambiente (o insieme di condizioni di comunicazione). Sfuma l'immanenza del senso al testo solo.» (Rastier 1989: 16, trad. nostra). Il senso non si trova nelle cose, così come non ristagna nel testo stesso. Il senso è (ri)costruito dall'attività interpretativa, senza tuttavia essere attribuito all'intenzionalità dei soggetti che vi partecipano. La *semantica interpretativa* apre una prospettiva nuova, nella quale l'approccio al testo si discosta sia dall'immanentismo costruito dalla semantica strutturale (§ 3.2.1), sia dalle teoria pragmatiche del testo (cap. 6), che schiacciano il senso sul contesto, sottraendolo al testo nel quale, tuttavia, si istituisce.

### 3.3.2. La relazione fra testo e testualità nella teoria glossematica

Rastier rimprovera a Hjelmslev (1943b) di aver considerato il problema della *testualità* che si evince dalla relazione fra i componenti e il testo considerato come un tutto<sup>270</sup>. Come abbiamo visto (§ 2.6.), l'*oggetto teorico* dell'analisi glossematica non è il testo, bensì la lingua. Il primo, infatti, è soltanto un oggetto di conoscenza transitorio, per cui una teoria del testo non è

<sup>270</sup> «Le texte se conçoit comme un tout analytique, exhaustivement réductible à ses parcelles constitutives. [...] La possibilité de diviser le texte en plan de l'expression et plan du contenu, et ensuite d'étudier chaque plan séparément, provient d'une orientation déductive. Là sans doute peut-on lire, selon nous, la trahison hjelmslevienne de Saussure: alors que celui-ci préconise l'inséparabilité du signifiant et du signifié, Hjelmslev, lui, en fait la première condition pour l'analyse du texte: <L'analyse se fera en divisant le texte en ses constituants. Chacun de ces constituants du texte, quelle que soit sa longueur, pourra être appelé une *chaîne*. Nous avons déjà vu que la première division du texte doit distinguer les deux faces: la chaîne du contenu et la chaîne de l'expression. Cette distinction devra toujours être la première étape de l'analyse d'un texte quel qu'il soit> (Hjelmslev 1943: tr. fr. p. 187)» (Ablali 2003: 80, 81).

nell'orizzonte aperto dalla teoria del linguaggio hjelmsleviana. Il testo è sottoposto all'analisi che lo descrive come *oggetto1* comunicativo e lo istituisce come *oggetto2* di conoscenza. L'analisi procede alla scomposizione del testo nelle sue parti costituenti<sup>271</sup>. L'articolazione fra le parti rivela allora la *forma del testo* (Mano 2000).

Tuttavia, l'analisi non ritorna sul testo in quanto tale. Esso, pur essendo oggetto di analisi, non diventa *in quanto tale* oggetto di conoscenza, poiché la conoscenza del testo (processo, sintagmatica) è funzionale alla conoscenza del sistema ad esso soggiacente, ossia la lingua (sistema, paradigmatica). *Non era, infatti, lo scopo di Hjelmslev una semiotica dei testi*. Ciò fa dire a Rastier (1997a) che il testo, come compare nella teoria del linguaggio hjelmsleviana, è un testo «senza testualità». Tuttavia, la *testualità* non poteva interessare Hjelmslev, poiché nella sua teoria del linguaggio il testo si è sempre presentato come un oggetto di analisi transitorio (Conte 1985). Insieme al problema della *testualità*, viene eluso anche quello dell'*interpretazione*.

Rastier (1997a) rivolge alla glossematica tre critiche in merito al testo linguistico.

1) *I testi generati non sono interpretati*. La glossematica si basa, infatti, sull'analisi dei «testi attestati». La glossematica ha carattere predittivo e definisce i «testi possibili» e generabili da quel sistema, scontrandosi, però, con un problema: la diversità dello statuto dei «testi attestati», che sono occorrenze situate e, perciò, *interpretabili*, rispetto allo statuto dei «testi possibili», che sono tipi non situati e, perciò, privati di senso.

2) *Il testo è omogeneo, ma non polisemico, né polisistemico*<sup>272</sup>. Secondo Rastier, infatti, la glossematica potrebbe generare soltanto *del* testo e non *dei* testi, poiché il suo unico obiettivo è «la langue, d'après laquelle est construite la structure de tous les textes d'une même nature supposée» (Hjelmslev 1971a [1943], p. 27). «La conoscenza acquisita riguarda non soltanto o non essenzialmente i *processi* o *testi*, ma il *sistema* o *lingua* da cui tutti i testi della stessa natura specificata sono costruiti e con cui possiamo costruire dei testi nuovi. Con l'informazione linguistica così ottenuta riusciremo a costruire qualunque testo concepibile o teoricamente possibile nella stessa lingua.» (FTL: 20). Tuttavia, un testo non è soltanto il prodotto di un uso particolare di un sistema, ma è il prodotto dell'interazione di questo sistema (la lingua) con altri sistemi di norme

<sup>271</sup> «Cette définition, on le voit, est assez éloignée de l'acception de texte comme " donnée d'analyse ". Hjelmslev explique la discrédance en ces termes : « Si l'on peut parler de données [...], ces données sont, pour le linguiste, le texte dans sa totalité absolue et non analysée (undivided and absolute integrity). Le seul procédé possible pour dégager le système qui sous-tend ce texte (to order a system to the process of that text) est une analyse qui considère le texte comme une classe analysable en composants. » (Hjelmslev 1971a[1943], p. 21).» (Rastier 1997a).

<sup>272</sup> «Enfin et surtout, une contradiction s'élève entre le postulat méthodologique d'une homogénéité structurale et le constat courageux que tout texte dépend de plusieurs systèmes (styles, tons, mouvements; cf. *op. cit.* p. 145). Hjelmslev l'a lucidement formulée : " nous avons travaillé en supposant que le texte donné présente une homogénéité structurale [...] Au contraire, tout texte [...] contient d'habitude des dérivés qui reposent sur des systèmes différents " (1971 a, p. 145). Mais cette constatation *in fine*, à l'avant-dernier chapitre des *Prolégomènes*, devrait conduire à refondre les vingt-et-un qui précèdent : le caractère polysémiotique et polysystématique de tout texte doit selon nous être reconnu au principe de la théorie de la textualité » (Rastier 1997a).



sociali, identificabili – secondo Rastier – nel *discorso*, nel *genere*, nell'*idioletto* (§ 3.3.3). Queste norme sociali permettono di individuare un testo, di arrestare la sua generazione (se considerato all'interno di un percorso generativo), pur non appartenendo al sistema linguistico: «qualunque testo non sia di estensione così limitata da non costituire una base sufficiente per la deduzione di un sistema generalizzabile ad altri testi, contiene di solito derivati che si basano su altri sistemi» (FTL: 123). È possibile trarre una teoria della lingua adeguata e soddisfacente soltanto da quei testi semplici la cui struttura sia generalizzabile ad altri testi. Tuttavia, i testi non sono generalmente così semplici. È per questa ragione che una teoria della lingua non può da sola produrre dei testi: dal momento in cui ci si propone di studiare il solo sistema linguistico, una teoria della lingua non è sufficiente per generare *testi*. Inoltre, secondo Rastier il testo viene ridotto al solo ordine sintagmatico, mentre sarebbe necessario rapportarlo a quattro ordini di descrizione linguistica: *paradigmatico*, *sintagmatico*, *ermeneutico*, *referenziale*. L'assimilazione dell'ordine paradigmatico al sistema, cioè alla lingua, comporta delle conseguenze sull'analisi stessa dei testi. Ad esempio, i paradigmi testuali come i *generi* non derivano dalla lingua in quanto sistema, ma dall'insieme delle relazioni fra lingua e norme sociali.

3) Infine, la glossematica assume il testo come *totalità senza globalità*. Hjelmslev (1943b), infatti, non impiega a proposito del testo il termine *unità*, ma quello di *totalità assoluta* (*absolutte helhed*). Ciò rimette in questione il rapporto fra *globale* e *locale* nel testo<sup>273</sup>. Tuttavia, nonostante non si possa parlare di una testualità vera e propria<sup>274</sup>, troviamo nella teoria del linguaggio di Hjelmslev ciò che fa del testo una *totalità*.

<sup>273</sup> «La méthode d'analyse a chez Hjelmslev une fonction définitoire; or " le seul procédé possible pour dégager le système qui sous-tend ce texte [comme totalité] est une analyse qui considère le texte comme une classe analysable en composantes " (1971 a, p. 21). On objectera sans peine que l'élément n'est pas en lui-même local, et que le global ne saurait se définir comme une classe. Mais malgré l'apparence, Hjelmslev se garde de confondre le rapport ensembliste entre la classe et ses éléments et le rapport méréologique entre la partie et le tout. Contre le " réalisme naïf " de la logistique, il souligne que l'analyse a pour but d'identifier non des parties de l'objet donné (ici le texte) mais les relations qui les définissent, si bien " qu'une totalité ne se compose pas d'objets mais de dépendances. Il reste cependant que " la totalité de l'objet examiné n'en est que la somme " (1971 a, p. 36), ce qui définit une sorte de compositionnalité structurale, et interdit nous semble-t-il de décrire l'incidence du local sur le global, d'autant plus que les relations structurales fondamentales (interdépendance, détermination, et constellations) s'établissent entre les parties de l'objet, non entre l'objet et ses parties. En somme, Hjelmslev tient compte du texte, mais les procédures qu'il lui applique ne tiennent pas compte de la textualité. Si donc la distinction entre le texte comme syntagmatique et le texte comme unité n'est pas problématisée, c'est nous semble-t-il parce que la théorie ne rend pas compte de la textualité, et sans doute ne pouvait pas la concevoir " (1971 a, p. 37).» (Rastier 1997a).

<sup>274</sup> «En somme, Hjelmslev tient compte du texte, mais les procédures qu'il lui applique ne tiennent pas compte de la textualité. Si donc la distinction entre le texte comme syntagmatique et le texte comme unité n'est pas problématisée, c'est nous semble-t-il parce que la théorie ne rend pas compte de la textualité, et sans doute ne pouvait pas la concevoir. Les procédures descriptives sont en effet de type morphosyntaxique et étendent au palier du texte les concepts et les méthodes du palier inférieur» (Rastier 1997a, on line).

«Sia l'oggetto esaminato che le sue parti esistono solo in virtù di queste dipendenze<sup>275</sup>; il complesso dell'oggetto esaminato si può definire grazie alla loro totalità; e ognuna delle sue parti si può definire solo grazie alle dipendenze che la collegano ad altre parti coordinate, al tutto, alle parti di grado immediatamente inferiore, e grazie alla somma delle dipendenze che queste parti di ordine immediatamente inferiore contraggono fra di loro. Una volta che si sia riconosciuto questo, gli «oggetti» del realismo ingenuo [intesi come *oggetto I*] non sono, dal nostro punto di vista, che intersezioni di fasci di tali dipendenze. In altri termini gli oggetti si possono descrivere solo coll'aiuto delle dipendenze, e questo è l'unico modo per definirli e coglierli scientificamente. Le dipendenze che il realismo ingenuo considera secondarie, implicanti gli oggetti, divengono da questo punto di vista primarie, implicate dalle loro intersezioni. Il riconoscimento del fatto che una totalità non consiste di cose ma di rapporti, e che non la sostanza, ma solo i suoi rapporti interni ed esterni hanno esistenza scientifica, non è ovviamente una novità nella scienza, ma può essere una novità nella scienza linguistica<sup>276</sup>.» (FTL: 26-27).

Ciò che guida l'analisi dei testi è il riconoscimento di queste dipendenze. «Deve essere possibile concepire le parti a cui l'analisi arriverà come nient'altro che punti di intersezione di fasci di linee di dipendenza.» (FTL: 31). La dimensione della *testualità* non è, perciò, del tutto assente dalla glossematica, ma si risolve nell'individuazione delle dipendenze che rendono il testo una *totalità*. Potremmo, allora, intravedere una *testualità* tipicamente *glossematica* nell'*intersezione* stessa di questi «fasci di dipendenze». Così intesa, infatti, questa *testualità glossematica* renderebbe immediatamente l'idea del testo come *textus*. Il testo si presenta come un tutto costituito di parti. Le parti, però, si trovano in relazione fra loro *e con il tutto*, cioè con il testo inteso come *totalità*. È nello spiraglio aperto dall'intersezione di dipendenze fra parti e tutto, fra componenti testuali e testo, che si intravede, allora, quella che potremmo chiamare una *testualità glossematica*.

«L'analisi consiste dunque in effetti nella registrazione di certe dipendenze fra certi terminali, che possiamo chiamare, secondo l'uso accettato, parti del testo, e che esistono appunto in virtù di queste dipendenze e solo in virtù di esse. La possibilità di chiamare questi terminali parti, e tutto questo procedimento divisione o analisi, dipende dal fatto che si trovano anche dipendenze di un tipo particolare fra questi terminali e il tutto (il testo) in cui diciamo che essi entrano, dipendenze la cui registrazione è pure compito dell'analisi. Il fattore peculiare che caratterizza la dipendenza fra il tutto e le parti, la fa diversa da una dipendenza fra il tutto e altri tutti, e permette di considerare gli oggetti scoperti (parti) come interni e non esterni rispetto al tutto (il testo), è a quanto pare l'*uniformità* della dipendenza: parti coordinate, che procedono da una singola analisi di un tutto, dipendono in maniera uniforme da quel tutto. Questo elemento di uniformità si ritrova nella dipendenza fra le cosiddette parti.» (FTL: 32).

<sup>275</sup> «Le dipendenze reciproche in cui un termine presuppone l'altro e viceversa, saranno chiamate convenzionalmente *interdipendenze*. Le dipendenze unilaterali, in cui un termine presuppone l'altro, ma non viceversa, saranno chiamate *determinazioni*. E le dipendenze più libere, in cui i due termini son compatibili, ma nessuno dei due presuppone l'altro, saranno chiamate *costellazioni*.» (FTL: 28).

<sup>276</sup> Questa concezione del testo come totalità di dipendenze costituisce il luogo teorico in cui Hjelmslev accoglie Saussure. È qui che la teoria saussuriana del valore si innesta nella teoria del linguaggio hjelmsleviana.

La ragione per cui il problema della testualità non sia emerso con evidenza dai FTL risiede proprio nel fatto che l'oggetto teorico della glossematica è la lingua, piuttosto che il testo, questo essendo soltanto un oggetto di analisi transitorio (Conte 1985). Tuttavia, il principio su cui si fonda questa *testualità glossematica*, cioè l'intersezione di dipendenze, regge l'intero impianto della teoria glossematica. La *deduzione*, come metodo di analisi adottato tanto per l'analisi del testo, quanto per l'analisi delle sue parti, è a fondamento anche della gerarchia delle semiotiche (§ 1.2) in cui la teoria del linguaggio di Hjelmslev (1943b) trova compimento. La *deduzione* regola l'analisi dei testi e dei suoi componenti, analisi su cui la stessa teoria del linguaggio si fonda per arrivare alla conoscenza del sistema soggiacente. L'intera gerarchia delle semiotiche si fonda su questo stesso concetto di analisi. La *deduzione* rivela, allora, come questa *testualità glossematica*, intesa come intersezione di dipendenze, possa considerarsi contemporaneamente in relazione all'analisi del testo e all'impianto teorico della glossematica: «“deduzione”, che pertanto risulta essere un'analisi continuata con determinazione fra le analisi che si susseguono. Ciò vuol dire che un oggetto si divide in altri oggetti, una classe in altre classi, o, al contrario, vuol dire che siamo di fronte a un intreccio (un *textus*) di oggetti e di classi. La semiotica come scienza è un tale intreccio; il semiotico come campo di studio è un intreccio da analizzare.» (Caputo 2010: 74).

Nonostante il *testo in quanto tale* non venga preso come oggetto specifico di conoscenza della teoria glossematica, possiamo tuttavia riconoscere una *testualità glossematica* al testo hjelmsleviano identificandola proprio nell'articolazione delle sue componenti che emerge ad analisi conclusa. Proponendo un parallelo con le scienze naturali, ed usando questo parallelo come una metafora per esplicitare una conoscenza acquisita (§ 1.5.1), il cui oggetto di analisi è l'insieme degli esseri viventi e la loro *composizione* bio-chimica all'interno di e in interazione con un ambiente specifico, constatiamo che esse indagano innanzitutto nell'insieme delle componenti che costituisce la base di una specifica forma biologica. Questa forma biologica si identifica come *proprietà emergente*, ossia proprietà istituita dall'articolazione delle componenti elementari per un livello di analisi sovraordinato. L'*articolazione*, quella e quella soltanto, individua, appunto, una specifica forma biologica, e questa forma biologica può essere riconosciuta come una *proprietà emergente* da quella specifica articolazione. La *proprietà emergente* si identifica, allora, come un sistema complesso le cui proprietà non sono riducibili alle proprietà delle unità di cui si compone. Per fare un esempio, consideriamo gli oggetti delle scienze ordinati secondo lo schema seguente:

Complessità crescente =  
**Proprietà emergenti**  
 Scienze naturali { sistemi

Biologia {	organismi
	cellule
Chimica {	molecole (e composti)
Fisica {	atomi
	elettroni e quarks
	???

Può ogni oggetto di una scienza essere ridotto alla somma delle proprietà dell'oggetto della scienza che, nella rappresentazione che ne abbiamo fatto, sta al rango inferiore? Evidentemente no. Gli organismi hanno proprietà differenti rispetto alle proprietà delle cellule di cui si compongono, quindi le loro proprietà, che sono appunto *proprietà emergenti*, non possono ridursi a queste ultime.

Possiamo, allora, affermare lo stesso a proposito della correlazione fra *testo* e componenti testuali nell'ambito della teoria glossematica? Quella che abbiamo chiamato *testualità glossematica*, infatti, può essere riconosciuta come *proprietà emergente* nell'articolazione specifica dei componenti con il tutto, cioè in quelle intersezioni di dipendenze che si rilevano ad analisi conclusa. In quanto *proprietà emergente*, essa non pre-esiste ai componenti, né può essere considerata come somma di questi, ma *emerge*, appunto, soltanto nell'*articolazione* dei componenti testuali rispetto al tutto<sup>277</sup>.

### 3.3.3. *Discorso, genere, testo: una diversa architettura teorica*

Rastier (1998: 104) mostra come i due paradigmi predominanti nelle discipline del linguaggio, quello logico-grammaticale e quello retorico-ermeneutico, si distinguano fondamentalmente per il ruolo assunto dal *contesto* nell'analisi linguistica.

<i>Fuori contesto</i>	Significazione	Frase	«Testo»
<i>In contesto</i>	Senso	Enunciato	Discorso

Rastier (1998: 104, trad. nostra)

<sup>277</sup> Questa possibilità di identificare la testualità come *proprietà emergente* fa sorgere allora una domanda: prima che i testi siano oggetto di analisi, come potrebbe essere considerato il loro stato anteriore? Dovremmo, infine, considerare questa sorta di «pre-testo» (Ablali 2003: 88) comme non-testuale oppure extra-testuale? «Or, sur son état antérieure, son “pre-texte”, si nous pouvons dire, Hjelmslev ne souffle mot. Peut-être parce qu’il voit en l’état du texte avant l’analyse un objet extralinguistique qu’il incombe à la génétique, ou à la philologie d’analyser» (Ablali 2003: 88). A questa domanda è possibile rispondere, però, soltanto attraverso un'interrogazione filosofica del testo. Rinviamo la discussione di questo problema al § 4.9.

Un'adeguata *teoria del testo* deve partire proprio dai limiti che i vari modelli interpretativi applicati al testo hanno mostrato.

1) Un modèle de la *référence* n'est pas un modèle du texte. Même si l'explication extrinsèque que propose ce modèle s'appuie sur la longue et puissante tradition du réalisme philosophique, la référence reste conçue comme une propriété du signe et de la proposition, mais devient évasive au palier du texte.

2) Un modèle de l'*intention* ou de la production ne peut passer pour un modèle du texte, du moins tant qu'il n'est pas articulé à un modèle linguistique; et, même alors, l'intention demeure une conjecture.

3) Un modèle de l'*interprétation* n'est pas non plus un modèle du texte. Les abstractions comme le *Lecteur-Modèle* (Eco) ou le *Superreader* (Riffaterre) hypostasient les performances bien attestées de ces deux auteurs, mais ne peuvent, nous semble-t-il, prétendre à une validité plus étendue (Rastier 1996c: 13; 2001: 15).

«Or, c'est précisément la subordination à ces trois pôles extrinsèques qui empêche de concevoir la textualité. Dans les trois cas de réduction en effet, le texte est rapporté à un autre niveau ontologique que celui du langage, ce qui empêche de concevoir son statut propre» (Rastier 1996, ed. on line). Questi tre modelli che riassumono le posizioni dominanti nelle teorie del testo sottendono tre diverse posizioni filosofiche che sono altrettanti esempi di riduzionismo. Essi obbediscono, infatti, a due forme di semplificazione del testo e del problema della testualità: una «semplificazione causale» e una «semplificazione funzionale» (Rastier 1996c).

La *simplification causale* voudrait qu'il y ait des causes isolables, et que l'effet se connaisse tout entier dans la cause (ici, l'intention de l'émetteur ou du récepteur). Cette simplification témoigne du prestige des sciences physiques, que le positivisme avait exalté, et permet de réduire les faits humains à des faits psychiques, puis neuronaux, enfin physico-chimiques. Elle repose sur l'idée d'un déterminisme universel, qui voudrait régir par les mêmes lois tous les niveaux de la réalité. Ou toutes les « couches de l'Être ».

La *simplification fonctionnelle* dépose en creux dans le langage l'empreinte de la pensée, traditionnellement considérée comme autarcique et dominatrice. En admettant que le langage est un instrument déterminé par ses fonctions, on reprend le modèle des sciences de la vie, et le précepte adaptationniste que la fonction crée l'organe. La linguistique fonctionnelle procède de cette autre forme de déterminisme (Rastier 2001: 16).

Questi modelli del testo, e le conseguenti riduzioni che essi realizzano, impediscono perciò di concepire la *testualità*. Il testo viene definito, infatti, in relazione a tre poli ontologici extratestuali, che abbandonano il testo stesso in partenza. «Nel quadro di una semantica linguistica, questi poli hanno un'incidenza sul testo attraverso la mediazione di un genere, perché tutto procede da un genere. Il genere definisce il posto dell'enunciatore e del destinatario; circoscrive quello del referente.» (Rastier 1996c: 15, trad. nostra). I tre poli ontologici, estrinseci rispetto al testo, trovano, allora, nel *genere* la mediazione che ne permette la realizzazione nel testo stesso. La mediazione si

realizza attraverso il livello enunciativo in cui convergono le strategie testuali. Il livello enunciativo media la relazione fra testo e contesto, attraverso il genere. Tuttavia, la coesione testuale, che fa del testo una globalità, dipende dall'isotopia che non è un meccanismo ascrivibile al solo livello enunciativo, bensì attraversa il testo nella sua complessità e restituisce l'idea di testo come globalità. Ed è questa stessa globalità che permette poi la valorizzazione delle singole componenti testuali. «*Le sens même, la recevabilité d'un énoncé, ne peuvent être définis hors de son contexte linguistique et/ou de son entour pragmatique. Aussi, le texte n'est pas "après", mais "avant" l'énoncé : notamment par les phénomènes d'isotopie, la cohésion du texte détermine celle de l'énoncé*» (Rastier [1987] 2009: 165). Così, rispetto alla relazione fra testo ed enunciazione, Rastier si trova in una posizione intermedia fra le posizioni della semiotica generativa e quelle dell'ermeneutica filosofica: per Greimas l'enunciazione precede il senso; per Ricœur è il senso che precede l'enunciazione; per Rastier, invece, è il testo che precede l'enunciazione ed il senso si cotruisce come percorso fra il testo e il suo contesto, ossia ciò che ingloba anche l'uniciiazione. (cfr. Rastier 1987: 218). Le strategie testuali di mediazione riconducono a loro volta alla nozione di *genere*, inteso come codificazione nel testo di un tipo testuale specifico. Rastier parla, allora, di una necessaria «disontologizzazione» del testo: partendo da punti di vista esterni, infatti, il testo non può esser oggetto di un'analisi specifica, bensì un oggetto secondario.

Il fatto che il *sens* di un testo sia immanente a una situazione di comunicazione, piuttosto che al testo, fa sì che situazioni tipiche determinino *tipi* particolari di testi (Rastier 1989, cap. III). Rastier (1989: 43-47) prende in considerazione le tipologie testuali proposte nell'ambito delle teorie linguistiche, ma sostiene che la loro parzialità e inadeguatezza dipende dall'esclusione della *situazione di comunicazione* come criterio di determinazione dei tipi testuali, spesso decisi secondo un modello funzionale della lingua e dei segni linguistici, inadeguato per ciò stesso all'analisi dei testi. Infatti, secondo Rastier, se il senso è immanente alla situazione di comunicazione, e non al testo, è proprio la situazione di comunicazione l'elemento decisivo per la costruzione di una tipologia testuale. I *percorsi interpretativi* che permettono di (ri)costruire il senso testuale subiscono, infatti, la mediazione dei *tipi testuali*: questo permette di superare i limiti delle ermeneutiche regionali, che si concentrano sullo studio di testi specifici (religiosi, letterari, giuridici...), così come i limiti della linguistica testuale (cap. 6), che porta invece su uno studio generale del testo linguistico. Ecco, allora, che nella *semantica interpretativa* interviene la nozione di *genere*, che diventa oggetto di una specifica *teoria dei generi* solo recentemente nella riflessione teorica dell'autore<sup>278</sup> (Rastier 2001b). «Un genere è un programma di prescrizioni positive o

---

<sup>278</sup> Anche la teoria dei generi proposta da Rastier (1989, 2001b) deriva da una lettura «produttiva» della teoria del linguaggio di Hjelmslev (1943b). «Da questo punto di vista l'analisi del testo, comprese le parti del testo che abbiano grande estensione, spetta inevitabilmente al linguista. Si cerca di compiere una partizione del testo, tenendo

negative, e di licenze che regolano tanto la generazione di un testo quanto la sua interpretazione; esse non derivano dal sistema funzionale della lingua, ma da altre norme sociali. Non esiste testo (né enunciato) che possa essere prodotto dal solo sistema funzionale della lingua (nel senso ritratto di linguisticizzazione). In altri termini, la lingua non è mai il solo sistema semiotico all'opera in una sequenza linguistica, poiché altre codificazioni sociali, specialmente di genere, sono all'opera in ogni comunicazione verbale.» (Rastier 1989: 37, trad. nostra). Il *genere* sopperisce a quel vuoto che la teoria del testo riporta alla luce nel momento in cui si passa dall'analisi della forma all'analisi della sostanza. Nella mediazione del genere ritroviamo, allora, in nuce il programma di una *semiotica delle culture* che Rastier svilupperà soltanto in seguito (cf. § 3.4.1).

«Riduciamo troppo spesso l'oggetto della linguistica alla sola "forma". La "sostanza" linguistica, giudicata non pertinente relativamente al sistema linguistico, è infatti strutturata attraverso dei sistemi di cui una linguistica limitata non tiene conto. È questa "sostanza semioticamente formata" costituita da sistemi non descritti dalla linguistica (fra cui i generi), ma all'opera in ogni testo, che costituisce secondo Hjelmslev, il "punto di contatto della lingua con le altre istituzioni sociali". Vale a dire che lo studio dei generi testuali rientra nel campo della semiotica ma non della linguistica? Conveniamo piuttosto sul fatto che niente di *langagier* dovrebbe sfuggire alla linguistica, e che la semiotica testuale non ha fatto che rimediare alle insufficienze di una linguistica troppo limitata. In breve, lo studio dei generi rientra di diritto nel campo della linguistica. È compito allora della semiotica pensare l'interazione di diversi sistemi che producono un testo, come la sua inserzione nella situazione di comunicazione da cui prende il suo senso.» (Rastier 1989: 38, trad. nostra).

L'uso di una lingua è un'attività sociale, così come lo è ogni altra situazione di comunicazione. Perciò l'uso della lingua è relativo ad una determinata *pratica sociale*, che impone in quanto tale i propri vincoli. Per questo motivo Rastier pone alla base della sua semantica interpretativa «l'onnipresenza dei generi». Ad ogni pratica sociale è associato infatti un *discorso*: la pratica giuridica si associa ad un discorso giuridico, quella religiosa a un discorso religioso, ecc. Rastier rifiuta l'uso anglosassone che costruisce un'equivalenza fra le nozioni di *discorso* e *testo*,

---

selezione e reciprocità come basi della divisione, e a ogni stadio dell'analisi si cercano le parti di estensione massima. Ed è facile vedere che un testo di estensione molto grande o illimitata offre la possibilità di una partizione in parti di grande estensione definite da reciproca selezione, solidarietà o combinazione. La prima di tali partizioni è quella in linea del contenuto e linea dell'espressione, che sono solidali. Quando queste siano ulteriormente partizionate sarà possibile [p.106] e necessario, tra l'altro, analizzare la linea del contenuto in generi letterari, e poi analizzare le scienze in presupponenti (selezionanti) e presupposte (selezionate). La sistematica dello studio della letteratura e della scienza in generale trova dunque la propria scienza naturale entro la struttura della teoria linguistica, e nell'analisi delle scienze la teoria linguistica deve arrivare a contenere la sua stessa definizione. A uno stadio più avanzato del procedimento le parti del testo più grandi devono essere ulteriormente partizionate: produzioni di singoli autori, opere, capitoli, capoversi e così via in base alla presupposizione, e poi analogamente periodi e proposizioni. A questo punto, fra l'altro, i sillogismi saranno analizzati in premesse e conclusioni, ciò che è ovviamente uno stadio dell'analisi linguistica in cui la logica formale deve situare una parte importante dei suoi problemi. In tutto questo si vede un significativo allargamento della prospettiva, degli schemi di riferimento, e delle capacità della teoria linguistica, e una base per una motivata o organizzata collaborazione fra la linguistica in senso stretto e varie altre discipline che fino ad ora, ovviamente più o meno a torto, si sono ovviamente considerate estranee alla scienza linguistica.» (FTL: 105-106).

come abbiamo visto (cap. 2). Il discorso corrisponde a ciò che Rastier chiama «domini semantici», formazioni di senso cui si fa ricorso nell'interpretazione. Poiché coinvolto in diverse pratiche sociali, il locutore deve quindi essere capace di gestire *discorsi* diversi, quindi deve essere capace di gestire *generi* diversi (Rastier parla, infatti, di due tipi distinti di competenze del locutore, «produttiva» e «interpretativa»), che altro non sono se non le codificazioni dei discorsi (quindi, a monte, delle pratiche sociali) nei singoli *testi*. La mediazione dei generi si rivela indispensabile per l'interpretazione dei testi, poiché permette di formulare dei criteri di plausibilità di lettura e contribuisce a determinare l'«impressione referenziale» del testo (Rastier 1987). «Insomma, un discorso si articola in diversi generi, che corrispondono ad altrettante pratiche sociali differenziate all'interno di uno stesso campo. Così un *genere* è ciò che collega un *testo* a un *discorso*. Una tipologia di generi deve tenere conto dell'incidenza delle pratiche sociali sulle codificazioni linguistiche.» (Rastier 1989: 40, trad. nostra). Perciò la mediazione del genere<sup>279</sup>, la cui origine è riconducibile alla differenziazione delle pratiche sociali, rende evidente quale sia l'eredità che Rastier coglie contemporaneamente e dal saussurismo, e dalla mediazione hjelmsleviana di questo: la pluralità delle *istituzioni sociali*, fra cui la lingua, che trovano realizzazione attraverso le pratiche sociali, si rivela nella pluralità dei generi, codificazioni delle pratiche stesse, che permettono di ritrovare nei testi linguistici – che a loro volta attraverso i generi si riallacciano ai discorsi di cui fanno parte – le tracce delle istituzioni sociali non-linguistiche con cui la lingua è in relazione. Tuttavia, questo si evince soltanto dall'analisi della «sostanza» linguistica, rivelando così il posto che questa teoria del testo occupa fra le teorie linguistiche contemporanee.

### 3.3.4. *Significazione vs. senso: due paradigmi in conflitto*

«Le signe, pourrait-on dire, c'est le contraire du texte.»  
(Rastier 1997a)

«[M]entre la signification è tradizionalmente concepita come una *relazione*, il senso può essere rappresentato come un *percorso* nell'ambito del testo e dell'intertesto.» (Rastier 2006b: 99).

<sup>279</sup> L'introduzione dei generi nella teoria del testo mette Rastier in opposizione alle posizioni della semiotica del testo della Scuola di Parigi, in cui i generi erano ridotti a delle formazioni ideologiche di cui una tipologia scientifica dei testi non doveva tenere conto. Per attestare questa diversità, lo stesso Rastier rinvia alla definizione di *genere* data nel DRTL. L'opposizione fra le due teorie del testo, quella che si evince dalla semantica interpretativa di Rastier e quella che si evince invece dalla semantica generativa, dipende fondamentalmente da un assunto epistemologico di base: mentre la prima guarda alla *generalità*, considerando il proprio oggetto di conoscenza – il testo – nell'insieme delle pratiche sociali che hanno carattere culturale, la seconda guarda invece all'*universalità* in virtù di un approccio scientifico – de-culturalizzato – al testo.



Ma perché il *sensu* può essere considerato come un *percorso*? Innanzitutto, si tratta di un *percorso interpretativo* che in quanto tale ha come oggetto le *forme semantiche*. «Il senso di un testo non si deduce da una sequenza di proposizioni, ma risulta dal percorso di forme semantiche legate a delle forme espressive» (Rastier 2006b: 105, trad. nostra). Il *sensu* viene definito, contemporaneamente, dall'*interpretazione* (cf. §§ 3.5 ss.) e – per contrasto – dalla *significazione*.

Il *sensu*, (ri)costruito in contesto<sup>280</sup>, si contrappone alla *significazione*, «contenuto inerente definito indipendentemente dalla situazione di comunicazione e dal contesto linguistico» (Rastier 1989: 16, trad. nostra). La *significazione* procede, infatti, da un lavoro di astrazione a partire dal senso, ed è perciò un artefatto prodotto dall'analisi linguistica. Così come un artefatto è il segno linguistico. Rastier distingue, allora, fra una *problematica del segno* ed una *problematica del testo*, ossia fra una *problematica della significazione* e una *problematica del sensu*. «Possiamo distinguere oppure contrapporre le problematiche del segno, come modelli della *significazione*, in abstracto e fuori contesto, alla problematica del testo, fondata sull'analisi differenziale e che definisce il *sensu* attraverso l'interazione paradigmatica e sintagmatica dei segni linguistici, non solamente fra loro, ma con il testo nella sua globalità» (Rastier 1996: 15, trad. nostra). Ritroviamo, innanzitutto, lo sforzo compiuto nel quadro teorico della *semantica interpretativa* per sfuggire al decorso normale dell'analisi linguistica (dalle unità massime dell'analisi alle loro componenti), che si conclude nell'accordare il primato alla dimensione *globale*, in quanto determinante rispetto alla dimensione *locale*.

Nel quadro teorico costruito da Rastier, la problematica del *segno*, «propria, quanto al contenuto, alla logica e alla filosofia del linguaggio e, quanto all'espressione, alla tradizione grammaticale che culmina nella morfosintassi contemporanea» (Rastier 2001d: 54, trad. nostra), rientra nel campo della semiotica. La problematica del *testo* rientra, invece, in quello della *semantica*. «Ereditaria delle filosofie logiche della *significazione*, che si occupano innanzitutto della definizione e della tipologia dei segni, piuttosto che delle teorie del *sensu* venute fuori dalla pratica ermeneutica, la semiotica considera volentieri il testo come un segno (Rastier [1987] 2009 : 147, 210 ss.). Questa concezione del testo come segno, che troviamo in Peirce, Eco e anche in Greimas, trascura evidentemente la differenza di complessità fra il segno e il testo, e impedisce di pensare

<sup>280</sup> L'identificazione dei *sememi*, che avviene a partire dalla situazione di comunicazione, mostra come il *sensu* preceda la *significazione*. Il primato del paradigma del senso – quindi, la filiazione retorico-ermeneutica – nella *semantica interpretativa* implica che i *semi* inerenti non vengono attualizzati se non in relazione a licenze o prescrizioni *contestuali*. Ciò significa che il significato è sotto il controllo del senso. Rastier sostiene di far derivare la nozione di *contesto* «da una lunga tradizione che va da Dumarsais a Ducrot» (Rastier 1989: 16, n.11). Tuttavia, questa definizione di *contesto* – e la sua stessa filiazione – è stata messa in discussione poiché ridetermina la relazione fra *sensu* e *significazione*. «Pourrait-on établir aujourd'hui une opposition conceptuelle stabilisée dans les emplois des “mots” *sens* et *significations* ? La littérature actuelle sur la “question du sens” nous réserve quelques surprises : non seulement chez des nombreuses auteurs les termes sont interchangeable, mais chez certains (ex : Rastier, 1974 et 1987 vs Rastier, 1989) on passe d'une configuration oppositionnelle *Sens vs Signification* à l'opposition symétrique : *Signification vs Sens* sous prétexte de s'aligner par souci de consensus sur la “tradition de Dumarsais à Ducrot”.» (Baggioni 1995: 19).

l'incidenza del testo sui suoi segni» (Rastier 2001d: 54, trad. nostra). Privilegiando lo studio del *sensu*<sup>281</sup>, Rastier si pone, allora, in continuità rispetto alla tradizione ermeneutica (§ 3.7), assumendo quindi il *testo* e il *sensu* come oggetti di conoscenza specifici<sup>282</sup>.

Lo stesso Hjelmslev (1943b), ad esempio, distingueva il problema del senso da quello del contenuto. «Naturalmente mancanza di contenuto non si deve confondere con mancanza di senso: un'espressione può benissimo avere un contenuto che da qualche punto di vista (per esempio quello della logica normativa o del fisicalismo) si può caratterizzare come privo di senso, ma che resta, ciononostante, un contenuto.» (FTL: 53-54). Tuttavia, bisogna sottolineare che nella teoria glossematica contenuto e pensiero sono equivalenti (FTL: 53-54). Così, Hjelmslev tratta «la *materia*, il senso, il pensiero stesso» (FTL: 55) come sinonimi di quello che fra gli *strata* del linguaggio si identifica come *materia del contenuto*. Essa ha le sembianze di una «massa amorfa» (CLG: 136-137). Tuttavia, l'equivalenza che Hjelmslev propone è fra materia e senso, per cui senso individua intuitivamente il contenuto non-formato, però anche l'espressione non formata, ciò che permette a Hjelmslev di parlare di «*materia o sensu dell'espressione*» (FTL: 61). Detto diversamente, «*sensu o materia*» (FTL: 63) individuano entrambi la zona del continuo che la forma va a rendere discreto restituendoli come *sostanza*.

### 3.3.5. Il saussurismo di Rastier

Rastier considera il segno linguistico un «artefatto» (Rastier 1987, 2007b), trascurabile in favore dei testi, soli «oggetti empirici» su cui condurre l'analisi linguistica. Egli propone, allora, una (ri)definizione *testuale* del segno linguistico<sup>283</sup>. Il segno altro non sarebbe se non un

<sup>281</sup> In diverse occasioni Rastier si è occupato anche specificamente del segno, cfr. ad esempio (Rastier 1996d).

<sup>282</sup> «En bref, nous appellerons la première *problématique du signe*, et la seconde *problématique du texte*. Convenons, en reprenant une distinction qui remonte au moins à Dumarsais, que la signification est une propriété des signes, et le sens une "propriété" des textes. Si l'on approfondit la distinction entre *sens* et *signification*, un signe, du moins quand il est isolé, n'a pas de sens, et un texte n'a pas de signification. La notion transitoire de *contexte* peut servir à opposer ces deux concepts, car la signification résulte d'un processus de décontextualisation, comme on le voit en sémantique lexicale et en terminologie; d'où son enjeu ontologique, puisque traditionnellement on caractérise l'Être par son identité à soi. En revanche, le sens suppose une contextualisation maximale, aussi bien dans la "parole" – le contexte, c'est tout le texte – que par la situation, qui se définit par une histoire et une culture, bien au-delà du *hic et nunc* seul considéré par la pragmatique. Aussi, alors que la signification est traditionnellement présentée comme une relation, le sens peut être représenté comme un parcours.» (Rastier 2001: 7-8). «L'opposition entre les conceptions logico-grammaticale et rhétorique / herméneutique de l'interprétation se concrétise enfin par des différences dans les régimes temporel et aspectuel des processus productifs et interprétatifs. À la régularité distributionnelle et itérative des intervalles égaux du temps logico-grammatical s'opposent dans le temps rhétorique / herméneutique les alternances du ponctuel et du duratif, du perfectif et de l'imperfectif.» (Rastier 2006b: 100).

<sup>283</sup> Questa definizione di segno Rastier (2001a: 183) l'attribuiva inizialmente al *kenoma*, nozione saussuriana riportata alla luce dai manoscritti saussuriani e pubblicata negli ELG, di cui Rastier aveva già preso visione nel corso della scrittura dell'articolo per gentile concessione di Bouquet, curatore degli ELG.

*passaggio*<sup>284</sup> identificato all'interno di una dimensione che lo comprende, ossia il testo. «L'unità, quale che sia la sua taglia e il suo piano di descrizione, può essere ridefinita come passaggio. Ora, un passaggio non possiede confini fissi e dipende evidentemente dal punto di vista che ha determinato la sua selezione.» (Rastier 2007b: 242, trad. nostra). Quindi è possibile dare del segno una definizione puramente relazionale e contestuale (aggettivo che individua il contributo teorico di Rastier). «Sul piano del significante, si tratta, allora, di un *estratto*: tra due spazi bianchi, se si tratta di una catena di caratteri; tra due pause o due interpunzioni, se si tratta ad esempio di un periodo. [...] Sul piano del significato, il passaggio è un *frammento* che punta verso i propri contesti sinistro e destro, vicino e lontano.» (Rastier 2007b: 242).

*Plan du contenu*

<corrélat<sub>1</sub>> <corrélat<sub>n</sub>>  $\supset$  *fragment*  $\subset$  <corrélat<sub>1</sub>> <corrélat<sub>n</sub>>

-----  
 <cooccurrent<sub>1</sub>> <cooccurrent<sub>n</sub>>  $\supset$  *extrait*  $\subset$  <cooccurrent<sub>1</sub>> <cooccurrent<sub>n</sub>>

*Plan de l'expression*

Rastier (2006b: 100; 2007b: 243).

Il principio saussuriano, esplicitato da Hjelmslev (1943b), della non-conformità dei piani del linguaggio mette in evidenza la «rottura ontologica» (Rastier 2001b, 2003) operata dalla nozione saussuriana di segno linguistico, che si realizza attraverso l'assunzione del principio differenziale che porta alla definizione negativa dei segni linguistici: «*Il n'y a dans la langue ni signes [inteso nel senso di «signifiants»], ni significations, mais des DIFFERENCES de signes et des DIFFERENCES de significations : lesquelles 1° n'existent les unes absolument que par les autres, (dans les deux sens), et sont donc inséparables et solidaires ; mais 2° n'arrivent à se correspondre directement.*» (ELG: XVIII). Da questo passaggio si evince, secondo Rastier, che «il segno non è altro che un momento stabilizzato dell'interpretazione, e un percorso interpretativo può “andare” da un significato a un altro, senza passare per il significante, anche zero, il quale gioca allora il ruolo di interpretante e serve semplicemente a verificare le attese» (Rastier 2001b: 182; Id. 2003: 33). Concepire il segno come un momento del *percorso interpretativo* permette di restare all'interno della filiazione ermeneutica e riaffermare il primato del *globale* (il testo) sul *locale* (il

<sup>284</sup> Rastier fa riferimento alla teoria ermeneutica dei passaggi [precisamente richiama «la teoria dei passaggi paralleli di Hillel l'Ancien» (Rastier 2001b: 184)], secondo la quale un passaggio suppone una selezione, quindi un punto di vista da cui operare la selezione stessa. Determinati dall'analisi, le sue frontiere sono quindi mobili e rinegoziabili.

*segno*)<sup>285</sup>. Questa definizione di segno deriva, perciò, direttamente dall'assunzione di una prospettiva *interpretativa* da cui emerge una diversa teoria del testo. Nella definizione di *segno* si riassume la differenza fra la *teoria del testo* di Rastier, messa a punto a partire da una *prospettiva interpretativa* che assume come riferimento la tradizione ermeneutica, e la teoria del testo che si ispira all'epistemologia strutturalista, ponendosi in continuità rispetto alla tradizione logico-grammaticale. Se nella prima, infatti, il segno è un *momento del percorso interpretativo*, nella seconda esso è un'unità stabilita dall'analisi componenziale<sup>286</sup>.

Dopo aver messo a punto una *teoria del testo*, e ritornando contemporaneamente sui manoscritti saussuriani pubblicati negli ELG, Rastier propone, allora, una (ri)definizione del segno linguistico a partire da un *modello testuale*. La definizione di segno linguistico fornita da Rastier si costruisce sulle relazioni negative e differenziali fra significante e significato, così come reciprocamente fra significanti e significati. Questa definizione di segno linguistico la ritroviamo nel modello del quaternione saussuriano (ELG: 42).

Vue habituelle :		
A <u>Signification</u>		
B <u>Forme</u>		
Vue proposée :		
I	II	
Différence générale des significations (n'existe que selon la différence des formes).	Une signification (relative à une forme)	Figure vocale (servant de forme ou de plusieurs formes dans I).
Différence générale des formes (n'existant que selon la différence des significations).	Une forme (toujours relative à une signification).	

Saussure (ELG: 42)

<sup>285</sup> Questa «rottura ontologica» si evince secondo Rastier dal passaggio seguente: «vous n'avez plus le droit de diviser, et d'admettre d'un côté le mot, de l'autre sa signification. Cela fait tout un. – Vous pouvez seulement constater le kénôme  $\cap$  et le sème associatif  $\supset\subset$ » (ELG: § *Kénôme*). Secondo Rastier il termine kénôme rinvia al termine greco *kénos* = vuoto, ribadendo così la rottura con l'ontologia del segno, e quindi con una «metafisica della presenza» di derridiana memoria, e associando ad essa la relazione contestuale attraverso la nozione di *sema associativo*. Perciò il segno è testualmente, ma anche contestualmente definito.

<sup>286</sup> «Or, la modélisation *immanentiste* de la sémiotique classique se résume à établir ou reconnaître des relations ou fonctions (dans la théorie de Hjelmslev), sans garder mémoire de leur établissement: les structures textuelles sont alors conçues comme des formes stables, objectivées, catégorisées selon les techniques éprouvées de la méthodologie logico-grammaticale. [...] Se surimposant à ce type de description, ou le supplantant, la problématique rhétorique / herméneutique considère que les structures ne sont plus des formations ontologiques stables, mais des lieux et moments de parcours productifs et interprétatifs. Leur objectivité tient aux consensus de lecture.» (Rastier 2001b: 185-186; Id. 2003: 36).

Le relazioni negative e differenziali che permettono di determinare i segni linguistici nell'ambito dell'epistemologia saussuriana vengono presentate da Rastier come *percorsi* (produttivi e) *interpretativi* elementari, assumendo così la definizione saussuriana di segno linguistico in un ordine ermeneutico<sup>287</sup>.

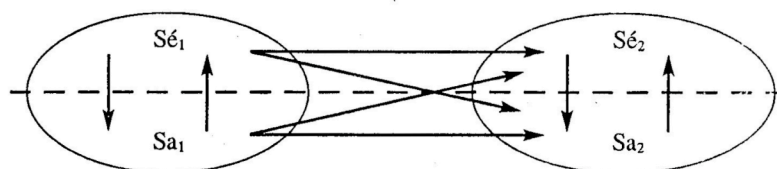


Figure 2: Les parcours productifs et interprétatifs élémentaires

Rastier (2001b: 189; 2003: 38).

«Il senso consiste essenzialmente in una rete di relazioni fra significati nell'ambito del testo – e in questa prospettiva, i significanti possono essere considerati come degli *interpretanti* che permettono di costruire alcune di queste relazioni. Esse rimangono di tipo percettivo: valutazione di similarità, riconoscimento di forma, categorizzazione.» (Rastier 2001b: 189-190; Id. 2003: 39, trad. nostra). Ciò rinvia a un'altra nozione: quella di *percezione semantica* (Rastier 1991, cap. VIII) con cui Rastier spiega come sia possibile l'individuazione e la gestione delle forme semantiche, nell'ambito – ricordiamolo – di uno «strutturalismo gestaltico» (Rastier 2009).

Questa definizione poggia allora, e innanzitutto, sul primato empirico della *parole* rispetto alla *langue*, in cui il segno può essere considerato innanzitutto come un «segmento di *parole*» (Rastier 2007b: 242). Rastier rinvia così all'espressione saussuriana «segni di *parole*» (Saussure 2002: 265, trad. nostra). Tuttavia, la (ri)definizione del segno linguistico è un effetto della *teoria del testo* costruita a partire dal paradigma della *semantica interpretativa* e dall'assunzione della problematica retorico-ermeneutica intesa come problematica-guida.

Rastier ritorna, allora, nel luogo teorico in cui aveva avuto inizio il suo percorso teorico, cioè alla relazione fra *langue* e *parole*, *schema* ed *uso* (Hjelmslev 1943a), al problema epistemologico posto dalla *sostanza* (e dalla *materia*) del contenuto (Hjelmslev 1953, 1954). Rastier distingue, allora, quattro *strati semiotici* (*strato1* e *strato2* per ogni piano), più precisamente quattro

<sup>287</sup> Per quanto riguarda l'assunzione della semantica come orizzonte di ricerca specifico, e la conseguente retroazione di una *teoria del testo* su una *teoria del segno*, resta in linea con la mediazione hjelmsleviana da cui Rastier assume inizialmente il problema del senso. «La problématique logico-grammaticale prend le parti de la forme, et renvoie le problème de significativité à une ontologie: Hjelmslev affirme ainsi que le niveau de la substance du contenu est le monde physique. En revanche, la problématique rhétorique / herméneutique renvoie à une *res* qui est plutôt une *cause* qu'une *chose*, une «matière» sémiotique – la doxa pour la rhétorique ou l'intertexte pour l'herméneutique – relevant d'un niveau sémiotique de la pratique et non des représentations ou du monde physique.» (Rastier 2001b: 190-191; Id. 2003: 39).

ordini di descrizione del segno come passaggio, di cui l'ordine ermeneutico occupa lo *strato* (Rastier et al. 1994, cap. 1).

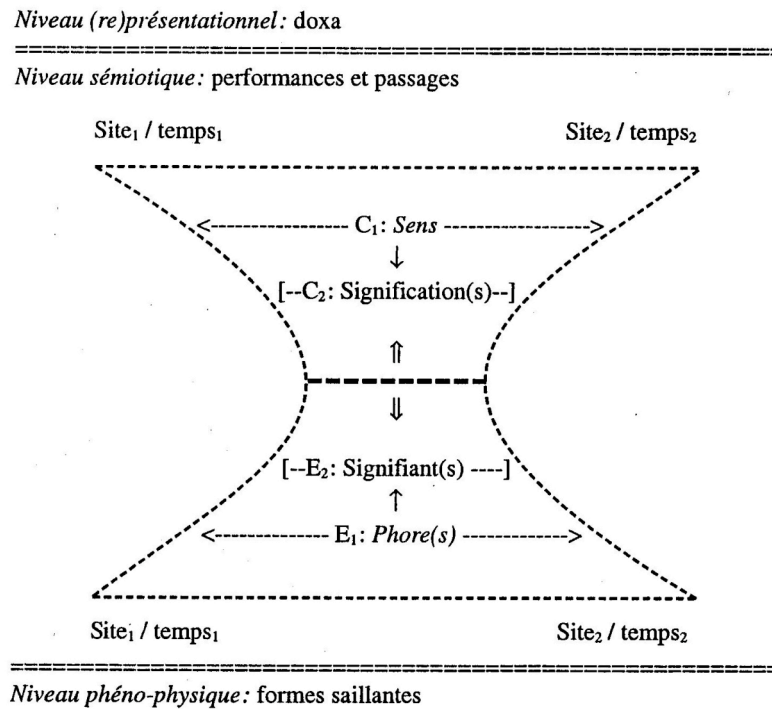


Figure 3: Stratification du passage

Rastier (2001b: 192)

Come spiega lo stesso Rastier, «la zona centrale (strati  $C_2$  e  $E_2$ ) del passaggio rientra nella paradigmatica e nella sintagmatica, così come lo autorizzano le operazioni logico-grammaticali di sostituzione, commutazione, combinazione. Al contrario, gli strati  $C_1$  ed  $E_1$  rientrano negli ordini ermeneutico e referenziale. Più precisamente, l'ordine ermeneutico permette di passare da  $E_1$  a  $E_2$  e da  $C_1$  a  $C_2$ , mentre l'ordine referenziale permette di fare, infine, il cammino inverso: la referenza essendo allora un passaggio dalla significazione al senso, vale a dire una riconstestualizzazione, e nel piano dell'espressione, un'istanziamento di forme fonologiche o grafiche, che potremmo chiamare *proferimento* o semplicemente *espressione*. L'analogia fra i due percorsi permette una teoria "prosodica" del senso: il corso d'azione della parola comprende i gesti dell'enunciatore, ma anche i movimenti semantici che costituiscono delle rilevanze qualitative e dei rapporti forma / fondo» (Rastier 2001b: 193-194; Id. 2003: 41).

Ma come si innesta l'ordine ermeneutico che Rastier riconosce nel livello degli *apprezzamenti collettivi*, nell'ambito della stratificazione del linguaggio proposta da Hjelmslev (1954), sulla teoria del linguaggio saussuriana? Secondo Rastier, Saussure cercava di mettere insieme due tipi di valore: un valore *interno* (negativo differenziale rispetto alla lingua) e un valore

*esterno* (negativo differenziale rispetto al contesto), per rendere conto del quale aveva utilizzato la metafora della moneta (cf. Rastier 1994 et al.). La metafora saussuriana dello scambio di valore economico trova il suo fondamento nella *doxa*, nell'opinione comune, cioè in quello che in termini hjelmsleviani sono gli «apprezzamenti collettivi» (§§ 1.5, 1.5.1). Ecco, allora, come la *teoria del testo* retroagisce sulla *teoria del segno* muovendosi sul filo dell'interpretazione, e riconciliando nello stesso tempo anche Hjelmslev con Saussure.

### 3.3.6. Il passaggio dal segno al testo

«malgré l'autorité de la tradition grammaticale, tout engage la linguistique à prendre les textes pour objet : elle affronte alors des problèmes d'une autre échelle, en vraie grandeur pourrait-on dire» (Rastier 1996c: 11).

I testi sono concepiti da Rastier come dei corsi di azione produttiva e interpretativa, di cui le *forme semantiche* costituiscono dei punti di orientamento in questo stesso percorso, visto però da due punti di vista, generativo e interpretativo (Rastier 2006a). Che cosa sarebbe, allora, la *semiosi testuale* se non questa capacità di seguire il percorso di senso disegnato dal testo stesso? Ciò permette di oltrepassare i limiti di un percorso esclusivamente generativo del senso che ha caratterizzato la semiotica del testo della Scuola di Parigi (§ 3.2.1), in vista di un approccio al testo che consideri anche il punto di vista complementare, quello *interpretativo*. Il senso del testo si costruisce, allora, seguendo la rete di *forme semantiche*, portate da una rete di *forme espressive*, che regolano il percorso generativo e interpretativo del testo. La rete globale che disegna il percorso si costituisce a sua volta di reti locali. Dal punto di vista del senso, queste reti locali sono rappresentate dalle *molecole semiche*, i cui nodi sono i *semi*, entità minime di senso; dal punto di vista dell'espressione, invece, le reti locali sono le *molecole femiche*, i cui nodi sono rappresentati dai *femi*, entità fonetiche minime (Rastier 2006b). La possibilità di passare continuamente attraverso i due piani del testo (contenuto ed espressione) attraverso i *percorsi interpretativi* che si disegnano nel testo stesso permette di rendere conto del testo non più come un oggetto chiuso rispetto ad un eventuale elemento extra-testuale, bensì di considerare negli andirivieni concessi fra dimensione locale e dimensione globale la possibilità di superare la chiusura del testo all'interno della stessa dimensione testuale, recuperando da un lato il problema della *referenzialità* del testo, ad esempio, attraverso la nozione di *impressione referenziale* (Rastier 1987, 1991), dall'altro il

problema dell'*interpretazione*<sup>288</sup> estromesso dalla semiotica del testo della Scuola di Parigi<sup>289</sup> (§§ 3.5, 3.5.1).

Ma cosa lega effettivamente il segno alla dimensione testuale nella prospettiva *interpretativa* aperta da Rastier? Essendo il segno linguistico un *passaggio* del *percorso interpretativo* del testo, le «unità testuali» si rivelano essere, perciò, dei momenti stabilizzati in una serie di trasformazioni testuali e intertestuali, che devono essere rapportate ai *discorsi*, ai *generi* e alle pratiche (Rastier 2006b: 100-101).

«Or nous estimons qu'un signe en tant que tel *ne peut être interprété*, puisque l'isoler le coupe précocément de ses conditions d'interprétation et de son contexte, c'est-à-dire du texte. En d'autres termes, le signe n'est pas l'objet de l'interprétation, mais un artefact normatif de la tradition ontologique, indéfiniment préoccupée par les rapports entre le concept, le signe, et la chose. [...] Ce point engage à redéfinir la *semiosis*: elle doit être rapportée aux deux plans du contenu et de l'expression des textes et des autres performances sémiotiques, et non plus définie comme simple relation entre le signifiant et le signifié du signe, comme l'inférence dans la tradition intentionnaliste, ou la présupposition réciproque dans la tradition structuraliste» (Rastier 2001d: 103).

Privilegiando lo studio del *sens*, la *semantica interpretativa* «prende come oggetto il testo, piuttosto che il segno, e definisce il senso come il risultato dell'interpretazione. Essa si appoggia sulle discipline del testo, dalla critica letteraria fino al diritto, e può articolarsi in due sorte di teorie: l'ermeneutica filosofica e l'ermeneutica filologica.» (Rastier 2001: 8, trad. nostra)<sup>290</sup>. Naturalmente, Rastier si proclama più vicino alla seconda, più precisamente *all'ermeneutica materiale* (§ 3.7), pur trovando delle affinità anche con la prima (cf. cap. 4).

<sup>288</sup> «L'interprétation est une opération stipulant le sens d'une suite linguistique. Une lecture est son produit. L'interprétation intrinsèque met en évidence les sèmes présents dans une suite linguistique et donne une lecture descriptive ou une lecture réductive méthodologique (limitée consciemment). L'interprétation extrinsèque ajoute des sèmes (lecture productive) ou en néglige erronément (lecture réductive). Un interprétant est un élément du texte ou de son entour (contexte non linguistique) permettant d'établir une relation sémique, c'est-à-dire en définitive d'actualiser ou de virtualiser au moins un sème [...] La production d'une lecture s'opère par des réécritures. Une réécriture est une opération interprétative de type X -> Y (instaurant un micro-parcours interprétatif), par laquelle on réécrit un ou plusieurs signes, signifiants, signifiés en un ou plusieurs signes, signifiants, signifiés différents. (La réécriture = opération interprétative ou opération permettant de représenter les interprétations, peut relever d'une interprétation intrinsèque ou extrinsèque, sauf dans la réécriture par conservation. En définitive, une réécriture permet de lexicaliser une unité non lexicalisée ou de la lexicaliser différemment [de suppléer]. Une réécriture permet de mettre en évidence un contenu d'une unité.) [2]. L'unité-source appartient au texte-objet et l'unité-but, à sa lecture (bien qu'elle puisse avoir des correspondances dans le texte-source).» (Hebert 2002).

<sup>289</sup> «La manière la plus simple d'éviter la question consiste à considérer le texte comme un signe. C'est la solution que choisissent Peirce, comme Greimas ou Eco (cfr. 1988, p. 32 : «le Message équivaut au Signe»). Cette esquisse fait évidemment peu de cas de la différence de niveau de complexité entre le signe et le texte, mais surtout empêche de penser l'incidence du global sur le local, en l'occurrence du texte sur chacun des signes qui le composent» (Rastier 1997a, on line).

<sup>290</sup> «En privilégiant l'étude du *sens*, la sémantique interprétative (Rastier 1987) prend pour objet le *texte*, plutôt que le signe, et définit le sens comme le résultat de l'interprétation. Elle s'appuie sur les disciplines du texte, de la critique littéraire jusqu'au droit, et peut s'articuler à deux sortes de théories: l'herméneutique philosophique et l'herméneutique philologique. Ayant à décrire de grandes diversités, elle est naturellement plus proche de la seconde, car si la première recherche les conditions a priori de l'interprétation, la seconde cherche au contraire à spécifier l'incidence des pratiques sociales et débouche sur une typologie des textes» (Rastier 2001: 8).



### 3.4. La *semantica interpretativa* e la *nozione di testo*

«In breve: il testo è riferimento primario dell'atto interpretativo testuale, nel senso che esso 1) non ammette, per essere interpretato, che si costituiscano apparati teorico-tecnici di qualsiasi tipo prima di esso; e 2) si costituisce come tale in una interpretazione, alla condizione di una unità sintetica dell'interpretare, come ciò che contiene un suo principio regolativo» (Garroni, «Interpretare», p. 5).

Rastier procede ad una *disontologizzazione del testo*, che si sviluppa secondo tre direzioni: (i) rimpiazzare la referenza con l'«impressione referenziale»; (ii) rimpiazzare l'enunciatore con il «foyer énonciatif», così come viene rappresentato dal testo oppure situato dalle regole di genere: (iii) rimpiazzare il destinatario con il «foyer interprétatif», in condizioni analoghe alle precedenti (Rastier 1996c: 16; 2001: 18). La disontologizzazione del testo prosegue il processo di disontologizzazione del segno che Rastier (2003a) attribuisce già a Saussure. Porsi nella direzione saussuriana vuol dire, anche, impegnarsi epistemologicamente per la *disontologizzazione*: del segno (Saussure) e del testo (Rastier).

Per definire il suo approccio alla nozione di *testo*, Rastier rimette in discussione tre definizioni di testo riprese rispettivamente ad un filologo (Jacques Perret), un filosofo analitico (Francis Jacques) e un fenomenologo (Paul Ricœur).

1) Jacques Perret scrive: «*Un texte d'écriture présente et implique toujours un certain nombre de réalités distinctes : 1. Le monde – ou plutôt quelque chose du monde, et en entendant par monde une collection d'objets existant ou censée existant indépendamment du texte : les Idées de Platon, Dieu, les astres, la bataille de Waterloo, etc. ; 2. Une langue (anglais, allemand, etc.) dont le texte est un échantillon ; 3. Un auteur ; 4. Le texte lui-même*» (Perret 1975: 14). In questa definizione il testo è definito dal suo rapporto alla lingua e a due poli estrinseci rispetto al testo, cioè il mondo e l'autore.

2) Francis Jacques (§ 6.6) parte da una sorta di definizione minima di testo: «*Soit un ensemble de phrases douées d'une cohérence globale, présentant un début, un milieu et une fin. Ajoutons que son unité transphrastique peut devenir l'objet d'un surcodage qui en fait une totalité*» (Jacques 1992: 93). Rastier critica questa definizione innanzitutto

perché, nella prospettiva della *semantica interpretativa*, il testo non è un insieme di frasi, per cui la frase non è definitoria del testo, semmai esso permette l'identificazione della frase<sup>291</sup>. Inoltre, il criterio aristotelico (*Poetica*, cap. VII) di individuazione di un inizio, un centro e una fine non può dirsi di tutto ciò che può essere definito *testo*, bensì soltanto di alcuni generi particolari. Infine, la *totalità* evocata da Jacques non è la *globalità* di cui parla Rastier. Nonostante la definizione di testo fornita da Jacques prenda in considerazione il testo in quanto tale, nelle argomentazioni del filosofo essa verrà ristretta alla sua relazione ad uno dei poli ontologici, estrinseci rispetto al testo, ossia il mondo (§ 6.6).

3) Paul Ricœur (cf. cap. 4) formula quella che Rastier definisce la «definizione di testo più interessante» per fondare una vera e propria teoria del testo. «*Le paradigme du texte est caractérisé par : 1. La fixation de la signification ; 2. Sa dissociation d'avec l'intention morale de l'auteur ; 3. Le déploiement de références non ostensives, et 4. L'éventail universel de ses destinataires*» (Ricœur 1986a: 199). In questa definizione, il testo si trova in relazione ai tre poli ontologici che derivano dall'assunzione del modello del segno di Bühler ([1934]), cioè l'autore, il mondo e il destinatario, ma, a differenza delle definizioni precedenti, questi sono riportati all'interno della dimensione stessa del testo, cioè sono considerati come tre aspetti del testo stesso in autonomia rispetto ai corrispondenti poli ontologici, che rimangono esterni ad esso. «Se [il testo] conserva un autore, esso è dissociato dalle sue intenzioni; punta verso un mondo, ma senza designarlo direttamente; aveva un destinatario, ma adesso si rivolge a tutti» (Rastier 1996c: 17). La definizione di testo fornita da Ricœur (1986) si adatta, allora, al progetto di costruzione di una *teoria del testo*, specialmente quella di Rastier. «Tuttavia, questa definizione del paradigma del testo varrebbe anche per ogni oggetto semiotico complesso, e bisognerebbe aggiungere dei criteri linguistici per limitarne la potenza.» (Rastier 1996c: 17, trad. nostra).

Rastier sottolinea, allora, come queste definizioni di *testo* rivelino tuttavia una «concezione realistica della significazione» (Rastier 1996c: 17), poiché il testo assume il proprio senso soltanto in relazione ad uno dei correlati non-linguistici, quindi extra-testuali, di volta in volta predominante<sup>292</sup>. Viste queste premesse, qual è allora la definizione di *testo* adottata da Rastier?

---

<sup>291</sup> «Sans postuler une « linguistique textuelle » autonome, il s'agit de décrire le texte comme une région de l'objet linguistique, en précisant sa spécificité, et ses relations avec les paliers de l'énoncé et du morphème. Pour rendre compte de la cohésion textuelle, il faut élaborer des concepts comme celui d'*isotopie*, qui ne soient pas directement dépendants des structures syntaxiques et restent donc indifférents à la prétendue limite de la phrase. [...] Dans la perspective choisie, le texte demeure toutefois le palier primordial» (Rastier [1987] 2009: 9-10).

<sup>292</sup> Non ci soffermeremo in questa sede sulle discussioni di Rastier (1996c: 18-19) intorno alle definizioni di *testo* adottate nell'ambito delle scienze cognitive, poiché abbiamo scelto di restringere la nostra ricerca alle relazioni epistemologiche che si disegnano fra linguistica, semiotica e (filosofia) ermeneutica intorno alla nozione di *testo*.

«La nozione di testo non appartiene alla tradizione retorica, ma alla tradizione filologica. Il testo allora si opporrebbe al discorso come lo scritto all'orale. La nozione di *discorso* è anteriore a quella di scrittura, quella di testo contemporanea alla stampa. Nell'epoca della terza rivoluzione tecnico-linguistica [Auroux 1994], quella della dematerializzazione, bisogna pensare a una revisione. L'opposizione fra scritto e orale dev'essere oltrepassata attraverso la nozione di *supporto*. Riassumiamolo in una definizione. *Un testo è una sequenza linguistica empirica attestata, prodotta in una pratica sociale determinata, e fissata su un supporto qualsiasi*. Un testo può essere scritto o orale, o presentato da altri codici convenzionali (Morse, Ascii, ecc.), e in interazione con altre semiotiche (film, ecc.). Queste tre condizioni definitorie devono intendersi così:

1. Il testo è attestato: non è una creazione teorica come l'esempio di linguistica forgiato dal linguista e tagliato dal suo contesto. Questa prima definizione enuncia un principio di oggettività.
2. È prodotto da una pratica sociale determinata: c'è qui un principio di ecologia. La conoscenza o la restituzione ipotetica di questa pratica è necessaria, benché non sufficiente. Dipende da pratiche sociali che codificano i testi e li categorizzano e li identificano. La delimitazione di un testo è assicurata dalla pratica sociale da cui procede.
3. È fissato su un supporto: questa è la condizione del suo studio critico, che suppone la discussione di ipotesi. Questa condizione empirica rompe con il privilegio esclusivo dello scritto e ricorda che la sostanza dell'espressione non è definitoria del testo.

Non evochiamo qui i tratti strutturali che definiscono la testualità, poiché ci sembra che il testo in sé non esista, e che la testualità sia un'astrazione (come d'altronde il linguaggio). Né postuliamo universali testuali. Certi generi reggono testi composti di una frase, di una parola, di un'enumerazione; e nuove pratiche sociali possono domani portare generi oggi imprevedibili. Se esistono regole di buona formazione, esse sono relative ai generi, non alla testualità.» (Rastier 1996c: 19-20, trad. nostra).

Nell'ambito di una *semiotica delle culture* (§ 3.4.1) il compito della linguistica considerata come «scienza dei testi» è quello di individuare e caratterizzare questi quattro poli all'interno della stessa dimensione testuale. «Tra la forma materiale del testo e le sue interpretazioni, tutto un sistema di norme, *di cui testimoniano le strutture testuali*, assicura la mediazione indispensabile.» (Rastier 1996c: 21, trad. e cors. nostri). Quel sistema di norme di cui testimoniano le strutture testuali si racchiudono in ciò che Rastier chiama *generi* (§ 3.3.3).

La *semantica interpretativa* parte dall'analisi delle componenti testuali considerate e le analizza in relazione al testo inteso come *globalità*, recuperando un principio ermeneutico fondamentale, ed è questa la novità introdotta da questa prospettiva di ricerca. Ciò permette di considerare il *testo* tanto come *oggetto empirico* (§§ 6.5, 6.5.1, 6.5.2), poiché «i testi rimangono i soli *oggetti empirici* della linguistica» (Rastier 2009: III, trad. nostra), tanto come *oggetto teorico* (§§ 6.2, 6.2.1, 6.2.2, 6.2.3, 6.2.4), specifico dell'analisi linguistica. Nella prospettiva aperta dalla *semantica interpretativa*, l'analisi tiene presente il testo nella sua *globalità* e procede all'individuazione dei componenti e alla ricostruzione della relazione fra questi e il testo inteso

come un tutto, che retroagisce su questi stessi componenti. Il testo, infatti, «non ha [...] alcuna definizione morfosintattica» (Rastier 1996c: 9)<sup>293</sup>.

Nella prospettiva aperta dalla *semantica interpretativa* possiamo, allora, cogliere una nozione di *testo* che segna una cesura rispetto a quella su cui si fonda la semiotica della Scuola di Parigi<sup>294</sup> (capp. 2, 6). La nozione di *testo* si staglia sullo sfondo epistemologico costruito dalla *semantica interpretativa*. La «culturalizzazione dell'interpretazione» (Ablali 2001) promossa da Rastier, per cui l'interpretazione del testo deve far ricorso non soltanto al sistema linguistico di cui il testo è una realizzazione, ma anche alle norme sociali, idiolettali, ecc., prevede che il testo sia contemporaneamente *oggetto1* di analisi e *oggetto2* di conoscenza. Rastier è il solo a costruire una vera e propria *teoria del testo* linguistico in semiotica, poiché il testo non si presenta soltanto come l'oggetto empirico sottoposto all'analisi, ma esso è nello stesso tempo l'oggetto di conoscenza proprio della sua analisi. E visto che la *semantica interpretativa* di Rastier si fonda sulla reintroduzione del contesto nell'analisi linguistica, il testo non può che definirsi in contiguità con il contesto. «N.B.: *Par texte on entend ici le texte empirique, comme suite phonique, graphique ou autre.*» (Rastier [1987] 2009: 232). L'unica definizione di *testo* che Rastier fornisce in *Sémantique interprétative* arriva verso la fine, argomentando intorno all'interpretazione e alla lettura.

Diversamente dalla *semiotica strutturale*, che ha esteso smisuratamente la nozione di *testo* oltre l'analisi dei soli testi linguistici da cui aveva preso le mosse<sup>295</sup> (cap. 6), la *semiologia interpretativa* ha sviluppato una nozione e una teoria del *testo linguistico*.

Uno dei problemi teorici che la semiologia interpretativa mette principalmente in discussione è l'applicazione del modello testuale come modello esplicativo *tout court*, ossia l'applicazione dei metodi della «semiotica testuale» (§ 6.4) ad ogni fenomeno e oggetto di esperienza<sup>296</sup>.

<sup>293</sup> «D'abord, les traditions philologiques et herméneutiques ont transmis une conception quelque peu sacralisée du concept de texte. Pour elles, un texte est tout d'abord un écrit ; et, sa lettre fixée, il fait référence (pour la philologie), il fait autorité (pour l'herméneutique juridique), il fait foi (pour l'herméneutique religieuse). Bref, le texte a évidemment une fonction institutionnelle dans nos sociétés de droit écrit et dans nos religions du Livre.» (Rastier 1996c: 11).

<sup>294</sup> Un primo contributo a questo confronto epistemologico fra le nozioni di *testo* che emergono dagli scritti di Hjelmslev, Greimas e Rastier è stato pubblicato da Ablali (2001). La nostra argomentazione ci ha portato finora ad assumere posizioni in parte concordi a quelle di Ablali, tuttavia seguendo una direzione argomentativa diversa.

<sup>295</sup> Possiamo riassumere questa attitudine epistemologica nella celebre formula di Greimas, « *Hors du texte, point de salut!* » (ricordata, ad esempio, da Fontanille nella prefazione ad Ablali 2003 : 13). Paolucci suggerisce: Greimas 1966, 1970, 1983; Fontanille 1998; Fontanille e Zilberberg 1998 come esempi di analisi di « “microuniversi semantici”, chiamati forse piuttosto metaforicamente “testi” » (Paolucci 2007 : 97).

<sup>296</sup> «Se da una parte la semiotica strutturale e generativa si pensava innanzi tutto come disciplina dei testi, e affrontava le logiche della cultura attraverso i meccanismi messi a punto dalla semiotica testuale (finendo così di fatto per pensare alla cultura come ad un “macrotesto” o a un “discorso”), nel *Trattato* [Eco 1975, specialmente parte II] si suggerisce di fatto il progetto opposto: sono innanzi tutto le logiche enciclopediche della cultura che si tratta di descrivere semioticamente, ed i testi non sono altro che oggetti culturali che circolano all'interno della rete semantica dell'enciclopedia. Da qui il primato delle logiche della cultura sulle logiche del testo, l'irriducibilità delle logiche della cultura alle logiche testuali, la determinazione del globale enciclopedico sul locale testuale che contraddistinguono un

### 3.4.1. Il posto della *semantica interpretativa* nell'ambito di una *semiotica delle culture*

«La sémiotique des textes et des autres performances complexes relève donc de plein droit d'une *sémiotique des cultures*» (Rastier [1987] 2009 : X).

Recuperando brevemente la differenziazione fra semiotica e semiologia proposta nel DRTL e ripercorrendo le querelles terminologiche nate a proposito dell'uso contemporaneo dei due termini (§ 2.1.1), ricordiamo come l'uso del termine *semiologia* rivendicasse la filiazione epistemologica di questa dalla linguistica, per cui era connotato di "saussurismo", al contrario del termine *semiotica*, era protagonista di uno sforzo di emancipazione proprio dalla linguistica. La prospettiva *interpretativa* aperta da Rastier si sottrae, in qualche modo, a questa *querelle* terminologica. Infatti, è intorno ad una *teoria del testo linguistico* che si mette a punto una *semiotica delle culture* (Rastier 2001e, Rastier et al. 2001, Rastier & Bouquet 2002) che comprende, al suo interno, una *semantica interpretativa*.

La *semantica interpretativa* si mantiene equidistante dalle problematiche della cognizione e della comunicazione, che rimane tuttavia un problema ben distinto da quello della trasmissione (Rastier 1995). «La teoria dei segni e del senso dipende [...] dallo studio generalizzato dei testi, orali e scritti, rapportati alla pratiche e alle culture in cui prendono posto.» (Rastier [1987] 2009: IV). Questo è il presupposto, infatti, che porterà la *semantica interpretativa* ad occupare un proprio posto nell'ambito più vasto della *semiotica delle culture*, che si profila «insieme storica e comparativa» (Rastier [1987] 2009: XI).

La *semantica interpretativa* getta le proprie basi su pochi principi fondamentali : 1- un principio *gnoseologico*, secondo cui la conoscenza è una pratica ; 2- un principio *epistemologico*, che si realizza attraverso un processo progressivo e infinito di analisi dei testi e degli oggetti culturali in generale; 3- un principio *teorico*, per cui è lo stesso paradigma teorico che prevede la propria evoluzione; 4- un principio *metodologico*, per cui si possono cambiare i metodi in funzione dei compiti.

---

approccio interpretativo, dal momento che un testo non è altro che un brandello di enciclopedia, un brandello di *semiosfera* [Lotman 1970]» (Paolucci 2007 : 15).

« 1/ (i) *Le sens est un niveau d'objectivité*<sup>297</sup> [corsivo nostro] qui n'est réductible ni à la référence, ni aux représentations mentales. Il est analysable en traits sémantiques qui sont des moments stabilisés dans des parcours d'interprétation. (ii) La typologie des signes dépend de la typologie des parcours dont ils sont l'objet. (iii) Le sens est fait de différences perçues et qualifiées dans des pratiques. C'est une propriété des textes et non des signes isolés (qui n'ont pas d'existence empirique). (iv) Les unités textuelles élémentaires ne sont pas des mots mais des *passages*. Un passage a pour expression un *extrait* et pour contenu un *fragment*. (vi) Sur le plan sémantique, les traits pertinents sont organisés pour composer des *forme sémantiques*, comme les thèmes, qui se détachent sur des *fonds sémantiques*, les isotopies notamment. Les formes sémantiques sont des moments stabilisés dans des séries de transformations, tant au sein du texte qu'entre textes.

2/ (i) Si le morphème est l'unité linguistique élémentaire, le texte est l'unité linguistique minimale d'analyse, car le global détermine le local. (ii) Tout texte procède d'un genre qui détermine sans les contraindre ses modes génétique, mimétique et herméneutique. (iii) Par son genre, chaque texte se relie à un discours. (iv) Tout texte doit être rapporté à un corpus pour être interprété. (v) Le corpus préférentiel d'un texte est composé de textes du même genre. Les parcours interprétatifs au sein du texte sont inséparables des parcours interprétatifs dans l'intertexte nécessaire que constitue le corpus.

3/ (i) La problématique interprétative dépasse les textes et peut s'étendre à d'autres objets culturels, comme les images (susceptibles des mêmes méthodologies : recueil de corpus, détermination des genres, indexation par des traits de l'expression).

(ii) La typologie et l'analyse des objets culturels exige une réflexion anthropologique. Se dissociant des systèmes de communication animaux, les langues humaines permettent trois types de repérages (notamment dans les domaines de la personne, du temps, de l'espace ou du mode) : elles distinguent une zone de coïncidence (zone *identitaire*), une zone d'adjacence (zone *proximale*) et une zone *distale* (le IL, l'autrefois, le là-bas, l'irréel); en bref, elles permettent de parler de ce qui n'est pas là. Les objets culturels permettent les médiations entre ces zones qui assurent le couplage de l'individu avec son environnement sémiotique : à la frontière entre la zone identitaire et la zone proximale, on trouve les *fétiches* (comme, par exemple, le téléphone portable) ; à la frontière entre ces deux zones et la zone distale, on trouve les *idoles*.

(iv) La sémiotique des objets culturels appelle enfin une réflexion sur l'ensemble des sciences de la culture » (Rastier [1987] 2009 : VI-VII).

I principi della semantica interpretativa possono essere ricondotti, allora, ad altrettanti livelli di riflessione: 1) un *livello gnoseologico*, concernente la teoria della conoscenza, considerata una *pratica* critica sulle pratiche sociali; 2) un *livello epistemologico*, concernente la teoria della scienza; 3) un *livello teorico*, che prevede un'interazione costante con l'analisi dei testi in questione: «l'apparato teorico non può pretendere una sistematicità completa e deve prevedere i modi della sua stessa evoluzione, che si tratti del suo approfondimento o della sua semplificazione,

<sup>297</sup> È su questa nozione di oggettività del senso che si costruisce il dialogo fra semiotica ed ermeneutica, come vedremo (cap. 4). Tuttavia, questa nozione di oggettività presuppone una certa idea di verità: «le type de « vérité » auquel peut parvenir une sémantique interprétative n'est pas de l'ordre du vrai même relatif, mais du *plausible*, entendu comme un compromis entre les prescriptions et les licences de divers systèmes. Dès lors, lire un texte ne consiste pas seulement à énoncer une ou plusieurs isotopies, mais encore à évaluer leur plausibilité relative.» (Rastier [1987] 2009: 12). Rastier spiega, in seguito, i motivi per cui *verità* vuol dire *plausibilità* (Rastier [1987] 2009: 149, 159-161).

dal momento in cui le applicazioni lo necessitano» (Rastier [1987] 2009: VII); 4) un livello metodologico, che prevede, perciò, la possibilità di cambiare metodo in funzione degli obiettivi. Secondo Rastier, la semiotica resta un campo di ricerca non stabilizzato e che «per fortuna, non ha potuto disciplinarizzarsi» (Rastier [1987] 2009: VIII). La propensione di Rastier rimane, invece, quella in favore di una concezione federativa della semiotica, in cui la linguistica altro non sarebbe se non una «semiotica delle lingue».

« Pour éviter d'isoler les signes et de réifier le sens, on peut interroger les théories des signes et du sens à la lumière de ces quelques principes grossièrement résumés:

(i) La caractérisation des signes dépend des parcours interprétatifs : selon les contextes, le «même» signe pourra fonctionner comme indice, index, symbole, etc. L'étude des pratiques interprétatives commande donc celle des signes.

(ii) L'objet de la sémiotique n'est pas fait de signes, mais de performances complexes, comme l'opéra, les rituels, etc. Le complexe précède le simple et délimiter des signes exige déjà des opérations méthodologiques non triviales.

(iii) Comme la caractérisation des textes et autres performances sémiotiques est *différentielle*, elle suppose la constitution et l'analyse critique de corpus.

(iv) Les signes ne sont pas par nature les instruments de la pensée ni l'expression de compte rendu de perceptions. La sémiotique, fait de performances complexes, constitue le milieu humain : ce milieu humain n'est pas un instrument, mais le monde où nous vivons et auquel nous avons à nous adapter. La problématique de la représentation le cède alors à celle du *couplage* – dans le sens de Üexküll.

(v) Bien que la pragmatique privilégie le *hic et nunc*, l'environnement humain comprend des foules d'objets absents ou qui, du moins, sont dépourvus de substrat perceptif immédiat : ils peuplent ce que j'ai proposé d'appeler la *zone distale*, à laquelle entendent accéder aussi bien les sciences que les religions. Parce que les signes ne sont pas référentiels, ils permettent de créer des mondes [...].

Les interactions au sein de la société sont sous la recte de la zone distale par la médiation de lois (rationnelles, politiques, religieuses, etc.). C'est une raison supplémentaire pour dépasser la problématique de la communication dans celle de la transmission : nous n'instituons et n'utilisons nos normes pratiques que relativement à des lois » (Rastier 2009 : IX).

### 3.5. Il problema ermeneutico nella semiotica della Scuola di Parigi

« Faute de pouvoir délimiter clairement son objet, la sémiotique demeure ce qu'elle a toujours été, avant même l'apparition de la linguistique: une philosophie de la signification, sans rapport privilégié avec les langues. C'est pourquoi elle peut dialoguer avec l'herméneutique, qui par le sens des signes souhaite en venir à celui du vécu (Ricœur) » Rastier (1992: 318).

La relazione fra semiotica ed ermeneutica filosofica è oggetto di attenzione già nel celebre *Dictionnaire raisonné de la théorie du langage* (Greimas & Courtés 1979), emblema della standardizzazione di un'epistemologia specificamente semiotica. «L'ermeneutica designa generalmente l'interpretazione, nel senso corrente e non semiotico, dei testi essenzialmente filosofici e religiosi. Si tratta di una disciplina relativamente vicina alla semiotica (della quale riprende sovente molti suoi elementi) nella misura in cui, come afferma P. Ricœur, essa articola una teoria generale del senso con una teoria generale del testo» (Greimas e Courtés 1979: *ermeneutica*). Ciò che qui non emerge, però, è la differenza fra un'*ermeneutica filosofica*, come appunto quella di Ricœur<sup>298</sup>, che negli anni in cui si costruiva un'epistemologia specificamente semiotica aveva da poco affermato la propria autonomia, e le *ermeneutiche applicate* allo studio dei testi (filosofici, religiosi, ecc.). Probabilmente questa non-differenziazione deriva dalla consapevolezza che certe conquiste teoretiche dell'ermeneutica filosofica sono emerse soltanto attraverso un continuo interrogarsi sui problemi e le condizioni di interpretazione dei testi. Il passaggio continuo dall'*ermeneutica applicata* all'*ermeneutica filosofica* caratterizza la sua presentazione nel *Dictionnaire*.

«Si noterà tuttavia che l'ambito del suo esercizio è molto specifico, e che d'altronde essa mette in gioco il rapporto del testo con il referente, appoggiandosi particolarmente su dati extralinguistici dei discorsi e alle condizioni della loro produzione e della loro lettura. A differenza dell'approccio semiotico, per il quale ad esempio l'enunciazione può essere ricostruita secondo un simulacro logico-semantico elaborato a partire dal solo testo, l'ermeneutica fa intervenire il contesto socio-storico, compreso quello della comprensione attuale, e tenta – attraverso questo gioco complesso – di individuare i sensi ammissibili: essa presuppone in tal modo una posizione filosofica di riferimento come criterio di valutazione» (DRTL: *ad vocem*).

<sup>298</sup> L'assenza di riferimento a Gadamer (cap. 4) dipende dalle posizioni ontologiche dominanti la sua ermeneutica filosofica, anche in merito alla teoria del testo.



Nel secondo tomo del DRTL (1986), quello dei «*compléments, débats, propositions*» che integrano il primo tomo, possiamo constatare come le rispettive posizioni epistemologiche di semiotica ed ermeneutica siano oggetto di rivalutazione e precisazione, proprio per evitare che, condividendo un oggetto comune – il *testo* – i due campi di ricerca possano venire erroneamente assimilati. Questo rischio è dovuto in parte alla contemporaneità dell'affermarsi dei due campi di ricerca, in parte alla condivisione della nozione di *testo*.

«A. Sémiotique et herméneutique ont en commun l'entreprise de formuler une théorie générale de la signification. Il convient pourtant de les opposer sur la base de leurs présupposés épistémologiques respectifs. La première repose sur l'analyse des formes – à l'exclusion de la substance – dans lesquelles se manifeste le sens et comme telle sur un principe général d'articulation inhérent à tous les ensembles signifiants. A ce titre, le statut de la sémiotique est scientifique. Mais toutes formes étant corrélées à une substance par la manifestation du sens, le signe comporte toujours à la fois la généralité de cette forme (le schéma) et la singularité d'une substance (l'usage). C'est cette énonciation non-énoncée, cet événement singulier du sens (à la fois forme et substance) que l'herméneutique se propose de saisir de façon synthétique dans ce qu'elle appelle la «compréhension». A l'opposé de la sémiotique, son interprétation est donc, par son objet et sa propre énonciation, chaque fois singulière. Elle constitue en ce sens ce que Lévi-Strauss appelait une «variante» du texte original et n'a pas de statut scientifique. En revanche, l'herméneutique se place là à l'intersection des domaines linguistiques et extra-linguistiques et, faisant intervenir les notions informelles de «référence» et de «sujet discursif», trace la limite entre ce qu'est une théorie générative et ce que pourrait être une théorie génétique du sens.» (Jacques Pierre, DRTL 1986: 107).

«B. Il convient toutefois de distinguer le projet philosophique de l'herméneutique (formulé par Schleiermacher, puis Dilthey), de la recherche scientifique des critères de recevabilité concernant les sens assignés à un texte. Or la théorie sémiotique peut formuler des critères pour évaluer le degré de plausibilité des interprétations d'un texte, en fonction notamment de leur productivité sémique. Enfin, le contexte socio-historique d'un texte peut faire l'objet d'une étude scientifique conduite par la sémiotique et/ou des sciences sociales connexes.» (François Rastier, DRTL 1986: 107).

Come possiamo constatare, considerando il complemento scritto da François Rastier (intervento significativo nell'ambito della nostra argomentazione), la dimensione extra-testuale, che la semiotica ha consapevolezza di escludere come oggetto di analisi, viene vista da un lato come limite che consente alla semiotica stessa di circoscrivere l'*oggetto-testo*, dall'altro come possibile nuovo oggetto di analisi autonomo (ciò risulta evidente leggendo l'integrazione di Rastier alla nozione di *interpretazione*). Ciò che emerge immediatamente è la diversa caratterizzazione dei due progetti di ricerca: mentre quello dell'ermeneutica filosofica rimane «non scientifico», quello della semiotica si iscrive invece nell'ambito della ricerca scientifica, pur condividendo lo stesso *oggetto di analisi*, cioè l'impresa di formulare una «teoria generale della significazione» (DRTL 1986: 107, trad. nostra). Facendo un passo indietro e seguendo l'integrazione alla nozione «ermeneutica»

scritta da Jacques Pierre, la scientificità della semiotica viene attribuita alla scelta del livello di analisi, cioè allo studio delle *forme*, piuttosto che delle *sostanze*. Ritornando ai problemi posti dall'epistemologia hjelmsleviana, ricordiamo come sia proprio allo studio dei diversi livelli della sostanza che si arresta la teoria glossematica, ritrovando in esso le possibili aperture ermeneutiche della semiotica. Del livello della sostanza, invece, secondo Pierre, se ne occupa specificamente l'ermeneutica.

Vediamo allora come la divergenza epistemologica fra semiotica ed ermeneutica non individui una incompatibilità radicale fra le due prospettive, bensì soltanto una scelta epistemologica contingente che lascia intravedere una sorta di complementarità fra i due campi di ricerca. È la scelta di una *scientificità* specificamente semiotica che ha caratterizzato, ad esempio, l'affermarsi della Scuola di Parigi. Infatti, se essa sceglie di occuparsi della *forma*, seguendo soltanto *una* delle strade aperte dall'epistemologia hjelmsleviana, questa scelta non preclude la possibilità di un'alternativa, prevista della stessa epistemologia hjelmsleviana. Questa alternativa è rappresentata dall'analisi della *sostanza*, strada seguita da Rastier, che rappresenta un'apertura ermeneutica in seno alla stessa epistemologia semiotica e, quindi, una possibilità di convergenza fra due prospettive che, pur avendo uno stesso oggetto di studio, si sono costruite contemporaneamente come percorsi di ricerca divergenti. Infatti, mentre una semiotica che aveva nello *schema* il suo principio di scientificità era in via di affermazione, una semiotica dell'«*uso*» era ben lontana dall'essere concepita. Questa, però, sarebbe stata una semiotica che avrebbe avuto a questo punto (secondo la distinzione formulata da Pierre) lo stesso oggetto dell'ermeneutica. Nello studio dell'epistemologia hjelmsleviana che abbiamo condotto (capp. 1, 2), è proprio nell'*uso*, quindi nella *sostanza* (emblematicamente, al livello della *sostanza immediata*), che osserviamo una possibilità di incontro fra due prospettive che, pur sembrando così lontane, condividono i presupposti fondamentali di una *teoria generale della significazione*. È, infatti, sempre nell'*uso* che si trova lo spazio per l'*interpretazione* nella teoria glossematica (§ 3.5.2); è ancora nell'*uso* che emerge il valore ermeneutico della *sostanza immediata*. È cioè nell'*uso* che si trova lo spazio per l'*ermeneutica*.

In merito alla messa in parentesi del ruolo della *sostanza* nell'epistemologia semiotica che si è affermata nell'ambito della ricezione strutturalista del pensiero saussuriano in Francia attraverso la mediazione hjelmsleviana (Puech 2000c), e in merito al ruolo di Greimas in particolare, Puech scrive: «una volta riconosciuto il ruolo del linguaggio come infrastruttura della cultura, il paradigma semiologico offriva alla riflessione filosofica l'idea di una scienza generale dei segni, cioè il riconoscimento di una mediazione non sostanziale tra il soggetto e il mondo, suscettibile di mettere in crisi sotto l'egida della *scienza* (vs la filosofia o l'ideologia) e della *forma* (vs la sostanza

psichica o socio-storica) nello stesso tempo l'ontologia, la psicologia razionale, uscite dalla tradizione, e la psicologia positiva» (Puech 2003: 40).

Allora, soltanto una *semiotica* fondata sull'analisi del livello della *sostanza* piuttosto che della *forma* mostrerebbe le convergenze di due prospettive che condividono lo stesso oggetto di ricerca. Se la semiotica della Scuola di Parigi, infatti, ha attinto dall'epistemologia hjelmsleviana assumendo lo *schema* (hjelmsleviano), la *forma* (saussuriana), come livello di analisi, in cui si riconosce la scientificità della teoria del linguaggio, non è però riuscita ad esprimersi sull'*uso*, sulla *sostanza*. Non ha quindi potuto sfruttare quelle aperture ermeneutiche che si intravedono soltanto nella riflessione matura di Hjelmslev (1953, 1954), alle quali rivolge la propria attenzione Rastier. Ed è proprio nell'attenzione rivolta all'analisi della *sostanza* (precisamente, della sostanza del contenuto) che possiamo riconoscere il contributo di Rastier alla ricerca semiotica.

Ciò che si rivela problematico, allora, per la semiotica della Scuola di Parigi è proprio questa difficoltà di conciliare *scientificità del metodo* e «culturalità» dell'oggetto di ricerca. Questa consapevolezza porterà all'affermarsi in Francia di percorsi di ricerca che recuperano la dimensione *semiologica* (quindi sociale, culturale) delle pratiche umane, cercando di reintegrare l'*oggetto-testo* nell'ambito più vasto e generale di una *semiotica delle culture*.

### 3.5.1. L'interpretazione: un altro problema irrisolto

La definizione che il DRTL fornisce della nozione di *interpretazione* chiarisce i due sensi in cui questa nozione si presenta in semiotica. La nozione di *interpretazione* concerne la nozione di *forma* semiotica e la definizione presente nel DRTL riporta in primo piano il modo in cui essa interviene nell'assetto epistemologico della teoria semiotica<sup>299</sup>.

1) In una teoria semiotica che si fonda sull'opposizione *forma/sostanza*, l'interpretazione concerne l'attribuzione di una sostanza a una forma (Hjelmslev 1943a, 1943b). Secondo la prospettiva strutturale e generativa del DRTL, la descrizione di un sistema di segni non prende in considerazione le interpretazioni possibili, ma solo la possibilità dell'interpretazione. «Grazie alla selezione fra schema semiotico e uso semiotico, per il calcolo della teoria linguistica non esistono sistemi interpretati, ma solo sistemi interpretabili» (FTL: 119). L'interpretazione concerne in questo caso la relazione espressione/contenuto, più precisamente la coordinazione del piano del contenuto (forma/sostanza/materia) al piano dell'espressione: interpretazione vuol dire che «c'è un'entità del

<sup>299</sup> Un'argomentazione sull'interpretazione nella semiotica francese che ben si concilia con la nostra la ritroviamo nell'articolo di Ablali (2007), «L'interprétation e(s)t la culture».

contenuto che corrisponde a [...] entità dell'espressione» (FTL: 120); che i sistemi «sono interpretabili (cioè a cui si può coordinare una materia del contenuto)» (FTL: 121). Nei termini dell'epistemologia hjelmslviana, ogni sistema può ricevere un'interpretazione. Questo è il senso con cui la semiotica strutturale assume la nozione di *interpretazione*<sup>300</sup>. In questo senso, l'interpretazione non è correlativa all'analisi semiotica, ma interviene soltanto in un secondo momento. Nella *semantica strutturale* l'assunzione del percorso generativo del senso come stati e trasformazioni di stati non implica alcuna interpretazione poiché le trasformazioni di stati hanno natura formale. La portata semantica del testo è attribuibile direttamente alle strutture profonde, in cui viene collocato il modello elementare della significazione, che rimane inalterato nel trasportarsi dalle strutture profonde del testo alle strutture di superficie<sup>301</sup>. Una *semantica interpretativa* deve, invece, fornire le regole che determinano l'interpretazione semantica delle strutture sintattiche. La *semantica strutturale*, al contrario, postula il carattere logico-semantico delle strutture profonde del testo e «fa economia del concetto di interpretazione».

2) In una teoria semiotica che si colloca sulla scia di una lettura non-formalista delle teorie saussuriane, le forme semiotiche si presentano in generale come forme significanti. In questo caso l'interpretazione non viene considerata come l'attribuzione di un'entità del contenuto a un'entità dell'espressione, ma come quella parafrasi che permette di formulare diversamente la stessa entità del contenuto, cioè attribuisce questa stessa entità del contenuto a un'entità dell'espressione che rientra in una diversa semiotica, cioè la sua traduzione da una semiotica in un'altra. Questa concezione di interpretazione rinvia alla nozione peirciana di *interpretante*, che sta alla base della *semiotica interpretativa* di tradizione logica (§ 3.1).

Secondo la lettura standard della teoria glossematica che riconosciamo nel DRTL, per Hjelmslev il problema dell'interpretazione non è pertinente per la teoria semiotica. «La distinzione che egli stabilisce fra lo schema (o la struttura) e l'uso (il suo investimento in una sostanza qualsiasi) gli permette di affermare che nessun sistema semiotico è, in linea di massima, interpretato, e che al contrario tutti i sistemi sono interpretabili» (DRTL 1979: *ad vocem*). L'interpretazione nel sistema concettuale dispiegato dalla teoria glossematica risiede nell'uso, come abbiamo già avuto modo di vedere (§ 1.5.1). Essa non interviene nell'identificazione di una semiotica in quanto *semiotica*, ma nel successivo ritorno ad essa. L'interpretazione diventa, invece,

<sup>300</sup> Per un approfondimento sulla relazione fra strutturalismo e interpretazione, cfr. Paolucci (2010). L'autore propone una rilettura delle teorie semiotiche di Peirce e Hjelmslev, così come un nuovo paradigma della differenza e un diverso approccio all'enunciazione.

<sup>301</sup> Bisogna ricordare che parliamo della *semiotica strutturale* così come si presenta in un preciso momento storico, cioè fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta dello scorso secolo. Gli sviluppi teorici successivi non vengono in questa sede presi in considerazione, proprio per poter sviluppare la nostra argomentazione in vista della ricostruzione dei movimenti epistemologici fra discipline contemporanee nel periodo considerato e nel più ampio quadro di una storia delle idee linguistiche contemporanee.

determinante nell'identificazione dei sistemi simbolici, che si fondano sull'isomorfismo fra espressione e contenuto. «Noi proponiamo di chiamare *sistemi simbolici* quelle strutture che sono interpretabili (cioè a cui si può coordinare una materia del contenuto), ma non biplane (cioè in cui il principio di semplicità non consente di encatalizzare una forma del contenuto).» (FTL: 121).

Come abbiamo già avuto modo di osservare (§ 1.5.1), l'interpretazione interviene anche nella costruzione dei metalinguaggi di cui si serve ogni teoria semiotica. La *semantica strutturale*, come abbiamo visto (§ 1.3.3, 3.2.1), si fonda sulla traduzione fra metalinguaggi, ordinati su una scala di complessità crescente: innanzitutto una *lingua-oggetto*; un *metalinguaggio descrittivo* di questa stessa lingua-oggetto; un *metalinguaggio metodologico* che determini le categorie e i criteri di applicazione del metalinguaggio descrittivo; infine, un *metalinguaggio epistemologico* che verifichi la validità e l'applicabilità dei metalinguaggi precedenti. Il principio su cui si fonda la *trasduzione* (Greimas 1966a) è un principio di equivalenza: le trasformazioni fra i vari metalinguaggi non aggiungono senso; i linguaggi traducono ciò che troviamo già nei linguaggi che costituiscono i livelli di analisi precedenti. L'*interpretazione* non interviene nella semantica strutturale. Il posto che l'*interpretazione* ha nella teoria glossematica, specialmente a proposito della gerarchia delle semiotiche è, invece, tutt'altro che marginale (§ 1.5, 1.5.1), poiché permette la *costruzione* dei metalinguaggi, quindi la produzione di senso nel passaggio da un metalinguaggio all'altro. Questo aspetto non viene ritenuto nella lettura della teoria glossematica che si realizza nella semantica strutturale. L'*estromissione dell'interpretazione* ha quindi conseguenze importanti nella costruzione di una *semiotica strutturale*<sup>302</sup>.

1) *Chiusura della teoria semiotica*. Se la semantica strutturale consiste nella traduzione fra metalinguaggi equivalenti, essa è destinata all'autoreferenzialità. La *trasduzione* come trasformazione da un metalinguaggio all'altro, secondo la gerarchia stabilita da Greimas seguendo il modello hjelmsleviano della gerarchia delle semiotiche (§ 1.2), esclude il principio ermeneutico su cui si fonda l'intera impresa epistemologica hjelmsleviana (§§ 1.5, 1.5.1): la costruzione dei metalinguaggi attinge, infine, al linguaggio ordinario e si fonda sulla creatività linguistica per poter identificare nuovi oggetti da sottoporre all'analisi semiotica. Questa apertura è, invece, una condizione fondamentale dell'idea stessa di metalinguaggio (Eco 1985, «L'antiporfirio»). Questo principio ermeneutico che regge la gerarchia delle semiotiche, e trasforma il paventato circolo ermeneutico in una spirale passando attraverso un «circolo intralinguistico» (Marsciani 2000: 17), rivela l'aspetto costruttivo della teoria glossematica e, contemporaneamente, la scelta

<sup>302</sup> Abbiamo riconosciuto considerazioni affini nei §§ 2.2. e 2.4. del saggio di Paolucci (2010), *Strutturalismo e interpretazione*, quando il nostro lavoro di ricerca si trovava già in fase di scrittura. Ci rassicura constatare che, seguendo percorsi di ricerca diversi, abbiamo affrontato alcuni dei nodi epistemologici cruciali nelle teorie semiotiche contemporanee.

epistemologica operata dalla semantica strutturale. La teoria semiotica che si fonda su questo principio messo in opera dalla semantica strutturale, cioè la *semiotica strutturale*, si rivela, allora, una teoria chiusa, in cui l'analisi procede per traduzione di metalinguaggi che attingono da altri metalinguaggi equivalenti<sup>303</sup>.

II) *Chiusura del testo*. I metalinguaggi di cui parla Greimas (1966a) rappresentano i livelli in cui si sviluppa l'analisi del testo. L'autoreferenzialità del sistema di metalinguaggi, che si traducono l'un l'altro, genera contemporaneamente un'autoreferenzialità del testo. Se ogni metalinguaggio rappresenta un livello dell'analisi testuale, ciò implica che anche i livelli di cui si costituisce il testo non sono altro che la trasformazione dell'uno nell'altro. «La significazione, perciò, non è altro che questa trasposizione d'un piano di linguaggio in un altro, di un linguaggio in un linguaggio diverso, mentre il senso è semplicemente questa possibilità di *transcodifica*. [...] *Il senso, in quanto forma del senso, può definirsi, a questo, punto, come la possibilità di trasformazione del senso.*» (Greimas 1970: 13-15). Quella che Greimas chiama *transcodifica* (§ 3.2.1) è l'atto che consente il passaggio da un metalinguaggio a un altro. Riportata nei termini in cui si presenta nella teoria glossematica, la gerarchia dei metalinguaggi interagisce con il linguaggio ordinario, per cui rimane alle soglie dell'ermeneutica, luogo proprio dell'interpretazione. Greimas, invece, «*chiude* l'attività *trasformativa* e *trasduttiva* della semiotica nel laboratorio chiuso in cui si costruisce un metalinguaggio artificiale adeguato» (Paolucci 2010: 179). Questo è, infatti, il principio del percorso generativo del senso, per cui un testo si costituisce di stati e trasformazioni di stati, seguendo un percorso che va da strutture profonde a strutture di superficie, senza subire alterazioni di senso. Quella che Greimas chiama *trasduzione* si trasferisce, allora, dai metalinguaggi ai livelli del percorso generativo del senso che ogni metalinguaggio rappresenta, facendo del testo un oggetto chiuso. La semiotica strutturale e generativa non è una semiotica *costruttiva*, così come la gerarchia delle semiotiche hjelmsleviana (§§ 1.5, 1.5.1). La semiotica strutturale e generativa si rivela, invece, una semiotica *ricostruttiva* (Paolucci 2010: 179), perché il metalinguaggio che costruisce si adegua al metalinguaggio che rappresenta il livello di analisi precedente, esso è una trasformazione di un metalinguaggio equivalente. Il *testo* rappresenta, perciò, un oggetto stratificato e gerarchizzato, mentre l'analisi segue le trasformazioni formali fra i livelli in cui viene suddiviso il percorso generativo del senso. Esso si rivela, allora, un *oggetto chiuso*, perché la semiotica strutturale e

---

<sup>303</sup> A tal proposito concordiamo con Paolucci (2010: 182) sulla differenziazione dei due modelli semantici che hanno contribuito all'affermarsi di due scuole semiotiche distinte, la semiotica strutturale e la semiotica interpretativa, che viene attribuita alla nozione di *interpretazione*. I due modelli semantici, il *dizionario* per l'Ecole de Paris (DRTL 1979 e 1986), l'*enciclopedia* per la semiotica interpretativa di scuola peirciana (EDS), rispecchiano rispettivamente l'estromissione e la centralità della nozione di *interpretazione* all'interno della loro teoria semiotica, come abbiamo visto (§ 1.3.5).

generativa non ha necessità di uscire dal testo per far progredire l'analisi<sup>304</sup>. Il testo è chiuso, inoltre, in due modi diversi: innanzitutto, è *autoreferenziale*; per questa stessa ragione, è anche *autosufficiente*. Da questa autosufficienza consegue, allora, la sua chiusura nei confronti della realtà extra-testuale, nei confronti del soggetto locutore, nei confronti del soggetto interlocutore, sottraendosi in questo modo all'intersoggettività e alla comunicazione. Questa chiusura autoreferenziale del testo estromette dalla semiotica strutturale e generativa le problematiche ermeneutiche fondamentali: determinazione del senso rispetto al mondo (Gadamer: «cosa del testo»; Ricœur: «mondo del testo», cf. cap. 4), relazione fra testo e contesto di produzione (Schleiermacher, Dilthey, cf. cap. 4), relazione fra testo e lettore (Gadamer, Ricœur, cap. 4).

III) *Centralità della nozione di testo*. La chiusura del testo diventa un vantaggio per la stessa teoria semiotica, poiché consente di trattare qualsiasi oggetto *come fosse un testo*, considerandolo cioè autoreferenziale e autosufficiente. In questo modo, può diventare *testo* qualsiasi oggetto si sottoponga all'analisi semiotica. La *nozione di testo* che è venuta delineandosi diventa, allora, una nozione strategica per la semiotica strutturale: da un lato, permette di ampliare il campo di ricerca estendendo e applicando il proprio modello epistemologico anche ad oggetti diversi dai testi linguistici; dall'altro, permette di rafforzare il processo di istituzionalizzazione della semiotica strutturale e generativa<sup>305</sup>. Essa può contare, infatti, sull'autoreferenzialità della gerarchia dei metalinguaggi di cui si costituisce il suo impianto teorico e su una nozione di *testo* che diventa sinonimo di «oggetto di analisi». L'istituzionalizzazione della semiotica va di pari passo con la sua autonomia teorica: dal momento in cui la semiotica strutturale può rivendicare un proprio metodo e un proprio oggetto, può essere riconosciuta come disciplina autonoma. Detto diversamente, *la nozione di testo è divenuta in maniera emblematica sinonimo della nozione di oggetto di analisi grazie alla cancellazione che la semiotica strutturale ha operato del problema dell'interpretazione*<sup>306</sup>.

<sup>304</sup> Secondo Paolucci (2010), la trasformazione della semiotica strutturale nella sua specificazione generativa si è fondata sull'abbandono della doppia accezione di valore che emerge dalle teorie linguistiche saussuriane. Di questa critica Paolucci propone una sintesi attraverso la rielaborazione che fa Baudrillard (1976: 18-19) della metafora della moneta, che Saussure usa per spiegare la nozione di valore: non soltanto il valore si determina in base alle relazioni differenziali delle monete fra loro, ma anche in base allo scambio fra la moneta e la merce. Secondo Paolucci, questa seconda nozione di valore è stata completamente dimenticata dalla semiotica generativa, per cui la determinazione del valore fra i vari livelli di cui si costituisce il testo avviene senza necessità di uscire fuori dal testo stesso. Ciò ha condotto allora a una nozione di *testo* che si presenta come un oggetto di analisi chiuso. «Il valore si muove e si trasforma così all'interno di questo “dentro” stratificato da cui *non esce mai*. È esattamente questa mossa ad aver dato vita al paradigma “testuale” che, per anni e forse a tutt'oggi ha rappresentato e rappresenta l'essenza stessa dell'analisi semiotica. Esattamente come il valore non esce mai dal “dentro” semiotico, così il semiotico non esce mai dal “dentro” del testo, perché “fuori dal testo non c'è salvezza”, come diceva Greimas (1987).» (Paolucci 2010: 176).

<sup>305</sup> Paolucci (2010) riconosce in Zilberberg (1983), *Raisons et poétique du sens*, Puf; e Parret & Ruprecht (1985), *Exigences et perspectives de la sémiotique*, i volumi che attestano l'avvio della semiotica generativa.

<sup>306</sup> Sulla doppia natura della nozione di *testo* che deriva da queste premesse epistemologiche, inteso contemporaneamente come «oggetto» e come «modello» dell'analisi strutturale, ricordiamo le analisi condotte da Marrone (2007, 2010), che parla a tal proposito di *invenzione del testo*.

Infine, gli sforzi che la semiotica strutturale compie in favore della sua propria istituzionalizzazione e l'imporsi della nozione di *testo* come cardine intorno al quale ruota la propria epistemologia sono due fenomeni paralleli che dipendono in modo determinante da una stessa causa: *l'estromissione della domanda ermeneutica dalla costruzione di una teoria semiotica che, partendo dall'analisi del testo linguistico, estende questo stesso modello epistemologico ad altri oggetti non-linguistici, in quali, in virtù della chiusura operata dalla teoria semiotica, diventano testi a posteriori.*

Ritorniamo, brevemente, alle definizioni del DRTL e consideriamo a questo punto il complemento alla nozione di *interpretazione* scritto da Rastier per il secondo tomo (DRTL 1986), che apre verso il problema ermeneutico con cui deve necessariamente confrontarsi la semiotica strutturale in quanto teoria semiotica che si occupa dei testi linguistici. Il problema riguarda il percorso generativo del senso, considerato dalla prospettiva opposta: non più dalle strutture profonde verso quelle di superficie, bensì da queste alle profondità del testo. Questo percorso che va dalla superficie in profondità coincide con la *lettura*. E la problematicità della lettura è il nodo teorico su cui si distinguono le ermeneutiche particolari. Il problema della lettura, cioè il cammino inverso del percorso generativo del senso, è il varco aperto da Rastier nell'ambito della semiotica strutturale al problema ermeneutico.

«7. La théorie sémiotique décrit la production et l'interprétation du sens. Sa composante générative rend compte de la production du sens en décrivant le parcours génératif. Sa composante interprétative rend compte de sa reproduction dans la lecture, entendue comme mise en corrélation d'expressions et de contenus. Ces deux composantes proposent ainsi des modèles de la compétence de l'énonciateur et de l'énonciataire, respectivement. Elles sont complémentaires, ce qui n'entraîne aucunement que la seconde soit un décalque, même inversé, de la première.» (François Rastier, DRTL 1986: 118).

Il problema che si apre alla semiotica strutturale è duplice: da un lato, come affrontare il ritorno al testo tenendo presente che ciò non significa, come sottolinea Rastier in chiusura al complemento pubblicato, ribaltare semplicemente il percorso generativo del senso; dall'altro, come confrontarsi con l'ermeneutica, e con quale ermeneutica aprire il confronto. Come vedremo (§§ 3.10 ss.), il confronto fra semiotica ed ermeneutica è avviato dapprima dall'iniziativa dei protagonisti più noti dei due campi di ricerca (Greimas e Ricœur, §§ 3.10.1, 3.10.2), ma è significativo del fatto che la semiotica strutturale era chiamata a confrontarsi con i propri limiti in un momento storico in cui le critiche allo strutturalismo (estromissione del soggetto, della storicità e della referenza dall'analisi degli oggetti linguistici, cf. Puech 2000) erano in gran parte già state mosse. La semiotica strutturale non poteva più ignorare i propri limiti, che coincidevano



fondamentalmente con il reclamarsi parte di un'epistemologia strutturale, e ed era obbligata ad integrare le proprie criticità come sfide all'interno del percorso scientifico.

In seguito a queste considerazioni, il percorso teorico svolto da Rastier si rivela, allora, emblematico, poiché si è consolidato intorno ai luoghi critici di una lettura “non ortodossa” della teoria del linguaggio di Hjelmslev (grazie anche al lavoro di traduzione e diffusione dei suoi scritti, Hjelmslev 1971, 1985). Questa lettura critica lo ha portato a mettere al centro della sua stessa teoria del senso e del linguaggio il problema dell'*interpretazione* che era stato estromesso dalla semiotica strutturale e da una lettura standard della teoria del linguaggio di Hjelmslev.

### 3.5.2. L'*interpretazione* nella teoria glossematica

«[*Interpretare* è la] condizione di osservabilità degli oggetti-in-quanto-testi (e, come ‘interpretare in genere’, degli oggetti in genere, testi e non-testi)» (Garroni «*Interpretare*», p. 2).

Così come la *testualità* non è del tutto assente dall'orizzonte teorico hjelmsleviano, ma assume le sembianze di una *testualità* tipicamente *glossematica* (§ 3.3.2), lo stesso accade l'*interpretazione*.

«Quando si tratta di linguaggio nel senso ordinario del termine, che solo ci interessa qui, possiamo usare anche designazioni più semplici: possiamo chiamare il processo *testo* e il sistema *lingua*. Un processo e un sistema che gli appartenga (gli «sottostia») contraggono insieme una funzione che, a seconda del punto di vista, si può concepire come una relazione o come una correlazione. Un esame più attento di questa funzione rivela subito che si tratta di una determinazione, in cui il sistema è la costante: *il processo determina il sistema*. [...] Il punto decisivo è [...] che l'esistenza di un sistema è presupposta necessariamente dall'esistenza di un processo: il processo viene ad esistere grazie al fatto che c'è un sistema sottostante che lo governa e determina nel suo sviluppo possibile. Un processo è inimmaginabile (perché sarebbe, in un senso assoluto e irrevocabile, inesplicabile) senza un sistema ad esso soggiacente. D'altra parte l'esistenza di un sistema non è inimmaginabile senza un processo; l'esistenza di un sistema non presuppone l'esistenza di un processo.» (FTL: 43).

Come abbiamo visto (§ 1.5.1), la relazione di determinazione fra *uso* e *schema* (Hjelmslev 1943a, 1943b) è il luogo teorico in cui risiede l'*interpretazione* nella teoria glossematica. La *determinazione* è, infatti, la funzione fra una costante e una variabile (FTL: 28, 39). La

combinazione di *uso* e *norma*, entrambi variabili, determina lo *schema*, ossia la costante (Hjelmslev 1943a: 101). In virtù di questo fatto, il *processo* (variabile) determina il *sistema* (costante). Detto altrimenti, il *testo* (variabile) determina la *lingua* (costante). Ritroviamo, allora, nella relazione fra *processo* e *sistema*, quindi nella relazione fra *testo* e *lingua*, le condizioni che ci hanno permesso di riconoscere l'*interpretazione* nella teoria glossematica. «Questa manifestazione tra sistema e processo è inerente alla forma, a quanto di stabile e necessario c'è nel funzionamento e nella realizzazione degli atti semiotici. [...] Ponendosi come “determinazione”, il nesso sistema/processo si pone come fenomeno interpretativo, ovvero, [...] come fenomeno in cui il processo concentra l'estensione del sistema, risultandone al contempo segnato o condizionato nella sua esecuzione.» (Caputo 2010: 125). Il *processo* determina il *sistema*, così come l'*uso* determina lo *schema* (Hjelmslev 1943a: 101). Detto altrimenti, troviamo nella teoria glossematica una *dimensione interpretativa* in merito al testo, inteso come *processo*, rispetto alla lingua, intesa come *sistema*, così come sopravvive una dimensione interpretativa nella relazione *uso* e *schema* (§ 1.5.1). «Di conseguenza [l'interpretare] non è controllabile in funzione di *principi costitutivi* dell'interpretazione, esplicitabili in una teoria, e non solo quindi è qualcosa di così comune da passare inosservato, ma, in quanto condizione di osservabilità, è inosservabile in linea di principio» (Garroni, «Interpretare», p. 2).

Il processo *realizza* il sistema ad esso soggiacente. Secondo la definizione hjelmsleviana di *realizzazione* (§ 2.6), ciò vuol dire che il *processo* è sottoposto ad una analisi *particolare*. Questa dimensione interpretativa sopravvive anche in merito ai principi dell'analisi glossematica.

«Una deduzione è dunque un tipo particolare di procedimento, e un'induzione è un altro tipo particolare di procedimento. Definiamo *operazione* una descrizione che sia in accordo col principio empirico, e *procedimento* una classe di operazioni con determinazione reciproca. [...] Un procedimento può dunque, fra l'altro, o consistere di analisi, ed essere una deduzione, o d'altro canto consistere di *sintesi*, ed essere un'induzione. Con sintesi intendiamo la descrizione di un oggetto come componente di una classe [...], e con *induzione* intenderemo una sintesi continuata con determinazione fra le analisi che in essa entrano. Se un processo consiste sia di analisi che di sintesi, il rapporto fra l'analisi e la sintesi sarà sempre una determinazione in cui la sintesi presuppone l'analisi, ma non viceversa; ciò è una semplice conseguenza del fatto che il dato immediato è il tutto inanalizzato (per esempio, il testo, cfr. p. 15). Da questo segue che un procedimento puramente induttivo (necessariamente con deduzione implicita) non potrebbe soddisfare il principio empirico nella sua esigenza di una descrizione esauriente. [...] Il metodo deduttivo del resto non impedisce che la gerarchia sia poi ripercorsa nella direzione opposta. Non si otterranno risultati nuovi, ma solo un nuovo punto di vista, che a volte può convenire adottare per gli stessi risultati.» (FTL: 34-35).

La determinazione interviene nella distinzione fra i due procedimenti, deduttivo e induttivo, che possono essere adottati in una semiotica. Come abbiamo avuto modo di osservare (§ 1.3.3 e

3.2.1), la *semantica strutturale* fonda l'analisi del testo sul procedimento deduttivo, con le conseguenze che conosciamo. La *semantica interpretativa*, invece, introduce quel cambiamento di punto di vista che Hjelmslev indica alla fine del passaggio citato. Questo cambiamento di punto di vista presuppone un'alternanza fra procedimenti, deduttivo e induttivo, quindi fra *analisi* e *sintesi*. È in questa stessa alternanza fra analisi e sintesi che interviene, nuovamente, l'interpretazione. Poiché la *sintesi* determina l'*analisi*, ritroviamo in questo luogo lo stesso principio (quello della *determinazione*) che individua l'interpretazione nella teoria glossematica. «La descrizione di un testo (o oggetto) può dunque essere deduttiva o induttiva, analitica o sintetica, infratestuale o intertestuale; in ogni caso si tratta di una successione di *operazioni*, ossia di descrizioni condotte secondo i criteri di coerenza, esaustività e semplicità del principio empirico. Nell'induzione e nella deduzione agisce la stessa funzione di determinazione orientata all'interno dell'oggetto (testo) nella deduzione e all'esterno nell'induzione.» (Caputo 2010: 75). Integrando i due procedimenti, deduttivo e induttivo, la *semantica interpretativa* integra, quindi, le due direzioni di analisi: verso l'interno del testo (deduzione) e verso l'esterno (induzione). È su questa base che si compie il cambiamento di punto di vista (FTL: 35) e viene verificato l'adeguamento della teoria alla realtà. Nella *semantica strutturale* messa a punto da Greimas (§ 3.2.1) questo avviene all'interno della gerarchia dei linguaggi che realizza l'analisi del testo, per cui il testo diventa un oggetto chiuso (§§ 2.7, 2.8), mentre nella *semantica interpretativa* messa a punto da Rastier (§§ 3.2.2 e ss.) si ripristina la relazione fra interno ed esterno, fra testo ed non-testo. Da questo passaggio sembra evidente, allora, la differenza fra la *semantica strutturale* e la *semantica interpretativa* nella ricezione della teoria glossematica.

La problematica dell'interpretazione è «assente» nella teoria glossematica secondo Rastier (1997)<sup>307</sup>, «presente» secondo Caputo (1983, 1985, 2010), precisamente nello scarto fra *schema* e *uso* (Caputo 2010: 145, 147). Dimostrando che l'*interpretazione* occupa un luogo teorico della teoria glossematica, si crea un'apertura ermeneutica all'interno della teoria glossematica. Zilberberg

---

<sup>307</sup> «Si la notion d'interprétation n'a pas été retenue par Hjelmslev, même parmi les 454 définitions du *Résumé*, c'est assurément qu'elle ne lui était pas utile. En effet, "ce qui décide s'il y a signe ou non n'est pas le fait qu'il soit interprété" ([Hjelmslev] 1971 a, p. 140). Cette prise de position semble liée au statut ancillaire, ou plus précisément inessentiel, de la sémantique dans la théorie hjelmsléviennne. La distinction entre forme et substance sépare l'analyse de l'interprétation, sans pertinence pour une analyse définie comme formelle. Le formel est considéré comme au delà du phénoménal : les procédures s'appliquent objectivement, par une méthodologie sans sujet qui ne tient compte ni de l'énonciation et de la génération, ni de la compréhension et de l'interprétation. Certes, à la différence du signe, le symbole est interprétable; mais à strictement parler ne relève pas de la sémiotique, car il fait partie des " grandeurs non sémiotiques interprétables" ([Hjelmslev] 1971 a, p. 143). L'interprétation, comme en logique, est exclue du système : "Il n'y a, pour le calcul de la théorie, aucun système interprété, mais seulement des systèmes interprétables. Il n'y a donc aucune différence sur ce point entre l'algèbre pure ou le jeu d'échecs d'un côté et par exemple une langue de l'autre" ([Hjelmslev] 1971 a, p. 141). L'interprétation d'un texte ou d'une autre performance sémiotique ne jouerait donc aucun rôle dans sa description. Cependant, comme nous l'avons souligné par ailleurs, on ne peut faire l'économie du problème de l'interprétation puisqu'il gouverne celui de l'identification des unités. En d'autres termes, l'interprétation conditionne la description» (Rastier 1997a, en ligne).

(1997) identifica il momento ermeneutico all'interno del discorso hjelmsleviano nell'apertura lasciata dallo stesso Hjelmslev alla contraddizione<sup>308</sup>.

Le posizioni di Caputo (specialmente 1985, 1986, 2010) in merito allo spazio che l'*interpretazione* trova nello scarto fra *schema* e *uso* si trova effettivamente già nei FTL. «Il punto decisivo per la questione se si abbia o no un segno, non è che esso sia *interpretato*, cioè che ad esso sia coordinata una materia del contenuto. Grazie alla selezione fra schema semiotico e uso semiotico, per il calcolo della teoria linguistica non esistono sistemi *interpretati*, ma solo sistemi *interpretabili*.» (FTL: 119, corsivo nostro). Nonostante il problema che ci interessa non sia una definizione della nozione di *interpretazione* secondo i termini della teoria glossematica – infatti, non trova posto fra le definizioni del RTL –, tuttavia il problema dell'*interpretazione* è presente nella teoria della glossematica<sup>309</sup>. Il luogo dell'*interpretazione* è il luogo in cui si può osservare un'*apertura ermeneutica* (che non intacca affatto il formalismo della teoria glossematica, né il suo rigore) che rappresenta quella *socialità* residua e imprescindibile della semiosi che non può essere espulsa da una riflessione, né da una teoria semiotica che trova nella semiologia saussuriana il suo avvio, come la glossematica. Secondo Caputo (1988a: 115), infatti, Hjelmslev apre «una prospettiva epistemologico-storiografica di storicismo scientifico»<sup>310</sup>. Già in precedenza lo studioso aveva

<sup>308</sup> Riportiamo brevemente il passaggio in questione: «la non-contradiction, décisive pour les mathématiques et importante pour les sciences dites exactes, ne convient pas aux sciences herméneutiques puisque la prise en compte de la contradiction est le fil directeur de l'interprétation du mythe pour Lévi-Strauss, du récit pour Greimas. Et Hjelmslev lui-même va dans ce sens quand il dit que "(...) l'exclusion ne constitue qu'un cas spécial de la participation, et consiste en ceci que certaines cases du terme extensif ne sont pas remplies" (1971b : 95). Une tension se fait jour ici entre l'arbitraire, pour lequel la non-contradiction est méritoire, et l'adéquation qui a pour objet même la contradiction » (Zilberberg 1997 : 181).

<sup>309</sup> Lasciamo temporaneamente in sospeso una riflessione sulla possibilità di leggere in Hjelmslev i presupposti che lo avvicinano alla *semiotica dell'interpretazione* di filiazione peirciana, possibilità sviluppata soprattutto da Bonfantini (1985), per il quale è la *connotazione* che avvicina Hjelmslev alla semiotica dell'*interpretazione*, e nella prima parte dell'articolo di Caputo (1985). Per una recente rilettura di Hjelmslev in relazione a questa *semiotica interpretativa*, cfr. Paolucci (2007, 2010).

<sup>310</sup> Secondo Caputo, Hjelmslev apre «una prospettiva epistemologico-storiografica di storicismo scientifico [...] A) Hjelmslev è «storicista» perché fa una *scelta realista* all'interno della scienza, ovvero perché la sua teoria del linguaggio è una creatura storica; la sua storicità è la sua realtà. Si è potuto notare in quanta considerazione egli tenga la storia della linguistica per concludere che il passato non è un cumulo di rovine. Contro il valore assoluto della contemporaneità Hjelmslev pone il valore storico della reinterpretazione; né la scienza (del linguaggio) è pura convenzionalità ma una delle forme di contenuto o di pensiero che la sostanza storicamente manifesta. Si potrebbe registrare a tal proposito la fine di vecchie mappe teoriche come quella che contrappone strutturalismo a storicismo. B) Hjelmslev è «storicista» perché cerca le regole della processualità, ma non regole ripetitive e fisse quanto *regole deboli* la cui unica universalità consiste nella possibilità stessa delle regole. Lo storicismo e la razionalità hjelmsleviani sono non-legalistici, non propongono una filosofia della storia. La storia, anzi, è l'*interpretazione* della processualità attraverso la ricostruzione e la spiegazione di fatti evolutivi. Una storicità e una epistemologia del NON (cfr. Caputo 1986, cap. V) capaci di cogliere la scienza nel suo sviluppo reale e le sue novità rispetto al suo stesso passato con cui è in un rapporto dialogico. Le forme/segno, in quanto non-simboli, sono legate alla prassi e i loro significati non sono acquisiti una volta per tutte. Una storicità *non-essenzialista* che ha il suo perno concettuale nel realismo funzionale. In virtù di questo realismo, per cui «ciò che importa non è la divisione di un oggetto in parti, ma uno svolgimento dell'analisi conforme alle interdipendenze fra queste parti» che ne rifletta la natura (F.T.L., 26), l'oggetto *storia*, della linguistica o della scienza in genere, si può cogliere scientificamente solo analizzandolo in conformità alle funzioni tra le sue parti. Ciò comporta uno studio delle relazioni tra le ideologie, i miti, le società, lo storico. Così la storia della linguistica va vista in conformità con le funzioni tra filosofie del linguaggio, filologie, società, miti glottogonici, ricercatori. C) Hjelmslev è «storicista» perché esplica un'attività storiografica. Lo scienziato deve essere storiografo

messo in evidenza come l'interesse di Hjelmslev si concentri sulla «sostanza semantica e storica» (Caputo 1985: 214). In realtà, Caputo usava inizialmente l'espressione «ermeneutica semiologica» (Caputo 1985 : 234) a proposito della ricerca semiotica hjelmsleviana, espressione che sparisce, però, in una nuova versione di questo stesso articolo (Caputo 1986 : 148).

«Approfondendo il discorso intrapreso nell'ultima parte di F.T.L., Hjelmslev ne *La Stratificazione del Linguaggio* mostra come la sostanza semiotica per eccellenza è la valutazione culturale e antropologica, manifestazione dei livelli socio-biologico e fisico (sul piano dell'espressione si ha rispettivamente il livello auditivo, articolatorio e fisico). Il livello auditivo e quello valutativo spiegano e producono le metafore, i simboli, le interpretazioni. Si prospetta un'ermeneutica che nasce dalla storia e non dalla “mistica del *logos*” e più in particolare nasce dall'interno dello strutturalismo hjelmsleviano. La necessità infatti di una descrizione esauriente sul piano del contenuto e dell'espressione arriva a coinvolgere gli aspetti materiali, sociali, istituzionali, le radici del pensiero.» (Caputo 1985: 227).

La nozione di *interpretazione* non scompare dall'argomentazione di Hjelmslev, ma trova un posto ben preciso nel suo impianto epistemologico: la coordinazione di un'entità del contenuto a un'entità dell'espressione (§ 3.5.1). Ad esempio, la coordinazione della *materia del contenuto* (FTL: 120-121) a un'entità dell'espressione nei sistemi simbolici<sup>311</sup>. La *materia del contenuto* è, in quanto *materia*, a-morfa, cioè non formata; è un deposito di conoscenze comprese tanto nelle tradizioni culturali, quanto nel senso comune e che si svelano attraverso l'uso linguistico (§ 1.5.1).

«Grazie alla selezione fra schema semiotico e uso semiotico, per il calcolo della teoria linguistica non esistono sistemi interpretati, ma solo sistemi interpretabili.» (FTL: 119). L'*interpretazione*, in quanto scarto fra *schema* e *uso*, attinge da un deposito a-morfo in cui si trovano sedimentate le conoscenze. «Nelle semiotiche non linguistiche [...] i livelli sono sempre

---

perché senza comprendere le processualità della realtà le teorie scientifiche rischiano di involversi in vuoti giochi. L'ipotesi strutturale nasce dalla storia stessa della linguistica, anzi l'operazione storiografica di Hjelmslev consiste appunto nel ricostruire questo perorso storico, esplicitandolo e teorizzandolo, conferendo uno statuto epistemologico al discorso storiografico. [...] Si ricava che il razionalismo hjelmsleviano è molto agguerrito sul piano teorico e storiografico. Un razionalismo «critico» che riesce a scavare in ciò che appariva ovvio e acquisito (la linguistica storico-comparativa); «aperto» perché in grado di affrontare i problemi nuovi che la scienza linguistica pone; «storico» perché la sua ipotesi è in continuo sviluppo e dichiaratamente aperta al possibile fallimento» (Caputo 1988a: 115-116).

<sup>311</sup> «Ciò è chiaro nel caso dei veri e propri giochi, nella cui *interpretazione* c'è un'entità del contenuto che corrisponde a ogni entità dell'espressione (a ogni pezzo degli scacchi, e così via), sicché se si introducono due piani la rete funzionale sarà esattamente la stessa in entrambi. » (FTL : 120, corsivo mio). «Noi proponiamo di chiamare *sistemi simbolici* quelle strutture che sono interpretabili (cioè a cui si può coordinare una materia del contenuto), ma non biplane (cioè in cui il principio di semplicità non ci consente di encatalizzare una forma del contenuto). Da parte della linguistica si sono avute delle incertezze riguardo all'applicazione del termine *simbolo* a entità che abbiano un rapporto puramente arbitrario con la loro interpretazione. Da questo punto di vista *simbolo* si dovrebbe usare solo per entità che siano isomorfe alla loro interpretazione, che siano raffigurazioni o emblemi, quali il Cristo di Thorvaldsen come simbolo della compassione, la falce e il martello come simbolo del comunismo, la bilancia come simbolo della giustizia, o l'onomatopea nella sfera linguistica. Ma in logistica è normale usare il termine in un senso molto più largo, e a noi pare conveniente applicare il termine appunto a entità non semiotiche interpretabili. Pare che sia un'affinità essenziale fra pezzi interpretabili di un gioco e simboli isomorfi, in quanto né gli uni né gli altri consentono l'ulteriore analisi in figure che è caratteristica dei segni. » (FTL : 121).

rappresentati da settori, ed è perciò possibile una molteplicità di sostanze del contenuto: una stessa forma del contenuto ammette diverse “interpretazioni”» (Hjelmslev 1954: 65). Ciò vuol dire che una stessa forma del contenuto può essere realizzata da diverse sostanze del contenuto, proprio perché queste attingono a un deposito a-morfo suscettibile di essere formato. È per questo che si comprende come *mening* (in inglese: *purport*) possa essere tanto *materia* (in francese: *matière*) quanto *sens* (in francese: *sens*). Soltanto se intesa come “serbatoio”, “deposito” in cui le interpretazioni si sedimentano si può pensare alla formazione di una materia del contenuto, cioè alla sua trasformazione in sostanza del contenuto. «Così, una moneta e un biglietto di banca possono cambiare valore, proprio come possono cambiare valore un suono o un senso, vale a dire cambiando l'interpretazione in rapporto a diversi schemi» (Hjelmslev 1943a: 100).

La possibilità di attingere ad un “serbatoio”, ad un “deposito” di interpretazioni sedimentate nelle semiotiche e nei sistemi simbolici in quanto *istituzioni sociali* (concetto ripreso da Hjelmslev 1953, 1954) diventa determinante al livello dell'analisi *metasemiologica* (§ 1.2), quando, cioè, l'analisi concerne direttamente il livello della *sostanza*, sia dell'espressione che del contenuto. Nella problematica questione della sedimentazione delle interpretazioni intesa come “deposito” di conoscenze condivise, da cui riemerge la nozione di *istituzione sociale*, ritroviamo quel principio fondamentale della riflessione saussuriana (CLG: 25; Saussure 2007) che permane nella teoria glossematica (Prampolini 2004) e ritorna nella riflessione di Hjelmslev (1953, 1954) sulla socialità residuale e ineliminabile dei fatti di linguaggio. L'argomentazione di Caputo (1998) ci mostra come uscire fuori dall'immanenza glossematica sia qualcosa di previsto, in realtà, dalla stessa teoria glossematica, attraverso le nozioni di *uso* e *manifestazione*. Queste aprono la teoria glossematica verso l'*interpretazione* e il *sens*, su cui avevano riportato l'attenzione anche Prampolini (1990: 70) e Parret (1990: 320).

«La funzione di manifestazione è la regola generativa del segno e del senso, ed è quindi lo stesso formalismo glossematico che si protende verso l'esterno. Hjelmslev è consapevole [...] che è limitante assegnare agli strumenti formali l'intero ruolo di struttura portante del linguaggio. Così, dalla metateoria si scende verso la teoria, dal linguaggio ideale verso le pratiche linguistiche e semiotiche. L'uso presuppone un soggetto agente: si va verso l'interpretazione. L'analisi si sposta dalla statica alla dinamica. Come abbiamo già osservato (Caputo 1993: cap. III), la linguistica hjelmsleviana si apre al senso» (Caputo 1998: 175).

«Più tardi, in “*Langue*” e “*parole*” (1943) e nei *Fondamenti* (v. cap. 5), ciò sarà semplificato nella funzione di determinazione tra Schema (costante) e Uso (variabile) (v. oltre, § 5.1), che è poi la determinazione tra Forma pura e Sostanza semiotica o valutazione sociale, stando alle stesse indicazioni date da Hjelmslev ne *La stratificazione*, in cui rientrano le audizioni, le percezioni, i valori, le ideologie (v. Hjelmslev 1954: 232-234). Nella sostanza semiotica c'è l'intenzionalità, esplicita o implicita, il pre-giudizio, il filtro culturale che concretizzano (interpretano) in vari modi una

forma astratta; Hjelmslev direbbe che tale forma “può venir manifestata da sostanze differenti” (ivi: 226). Ma nell'audizione, nella percezione, nell'interpretazione o valutazione rimane fuori un *residuo* (il suono, l'inchiostro, il colore sul piano espressivo, il fatto, il corpo, il valore d'uso sul piano del contenuto): “entità manifestante semioticamente non formata”, che Hjelmslev chiama *materia*, termine “fatto apposta per poter dire che una stessa materia (ad es. materia fonica, grafica, ecc.) può servire a manifestare forme semiotiche diverse” (ivi: 227-228)» (Caputo 1998: 163).

Caputo (1998) mette in evidenza come l'*interpretazione* risieda al livello della sostanza immediata del contenuto, cioè di quegli *apprezzamenti collettivi* che costituiscono le conoscenze sedimentate in una comunità linguistica (§ 1.5.1), ma anche al livello della sostanza immediata dell'espressione, cioè l'*appercezione*. Ciò che non è ancora formato, e che quindi non è ancora *sostanza*, rientra nella definizione di *materia*. La materia resta, in questo caso, momentaneamente esclusa dall'interpretazione, ma non si esclude che questo «residuo» interpretativo una volta formato non possa essere a sua volta oggetto di analisi. Ciò permetterebbe, infatti, di ripetere l'analisi del livello della sostanza immediata anche per questi “oggetti residui”.

«Con ulteriori catalisi si arriva a comprendere nel nostro quadro la semiotica connotativa, la metasemiotica e la metasemiologia. Così tutte le entità che all'inizio, considerando solo lo schema della semiotica oggetto, si erano dovute provvisoriamente eliminare, come elementi non semiotici, vengono reintrodotti, come componenti necessari, nelle strutture semiotiche di ordine superiore. È così che non si trova nessuna non semiotica che non sia componente di una semiotica, e in ultima analisi nessun oggetto che non venga illuminato dal punto di vista centrale della teoria linguistica. La struttura semiotica si presenta come un centro che consente di considerare tutti gli oggetti scientifici» (FTL: 135).

Ecco, allora, che anche da questo punto di vista possiamo osservare l'istituirsi di una *spirale ermeneutica* che giustifichi, da un lato, il procedere lungo la gerarchia delle semiotiche (come abbiamo avuto modo di vedere, § 1.2), dall'altro, il passaggio continuo attraverso la dimensione linguistica come il solo accesso possibile alla conoscenza di quegli “oggetti residui” che, rimasti inizialmente fuori dall'analisi, vengono reintegrati in essa e conosciuti attraverso la sola mediazione del linguaggio verbale. Questo è evidente nell'analisi della *sostanza immediata del contenuto* (Hjelmslev 1954: 54).

Già nei FTL Hjelmslev scrive che «*la metasemiologia è in pratica identica alla cosiddetta descrizione della sostanza*» (FTL: 132-133). Più precisamente, il compito della metasemiologia è di affrontare «un'analisi coerente, esauriente, e semplice quanto più sia possibile, delle *cose* che per la semiologia erano individui irriducibili (o entità localizzate) di contenuto, e dei *suoni* (o segni scritti ecc.) che per la semiologia erano individui irriducibili (o entità localizzate) di espressione» (FTL: 133). E questi «individui irriducibili» di contenuto, che consentono la descrizione delle *cose*, sono,

quindi, quelle *interpretazioni* depositate nelle *istituzioni sociali*, già disponibili come *materia del contenuto*, che trovano manifestazione al livello della *sostanza immediata*, ossia degli *apprezzamenti collettivi*. Ed è solo a questo punto che possiamo giustificare ciò che Hjelmslev scrive proprio in chiusura dei FTL:

«In partenza la teoria linguistica è stata costituita in maniera immanente, mirando solo alla costanza, al sistema, e alla funzione interna, a spese, apparentemente, delle fluttuazioni e delle sfumature, della vita e della realtà concreta fisica e fenomenologica. Tale temporanea limitazione del punto di vista è stata il prezzo che si è dovuto pagare per strappare alla lingua il suo segreto. Ma appunto grazie a tale punto di vista immanente la lingua ci ha ripagato delle limitazioni che ci aveva imposto: essa ha assunto una posizione centrale nella conoscenza, in un senso superiore a quello in cui ciò poteva essere accaduto nella linguistica fino ad oggi. Invece di ostacolare la trascendenza, l'immanenza le ha fornito una base nuova e migliore; immanenza e trascendenza si uniscono in un'unità superiore nella base dell'immanenza. La teoria linguistica arriva per necessità interna a riconoscere non solo il sistema linguistico, nel suo schema e nel suo uso, nella sua totalità e nella sua individualità, ma anche l'uomo e la società umana dietro la lingua, e tutta la sfera delle conoscenze umane attraverso la lingua. E qui la teoria linguistica raggiunge il fine che si era proposto: *humanitas et universitas.*» (FTL: 136).

### 3.6. La *semiologia interpretativa*: un nuovo approccio al testo linguistico

«En somme, les signes sont des interprétations réifiées.»  
(Rastier 1997c: 127).

Due nozioni di interpretazione si evincono dall'osservazione della semiotica contemporanea: l'una relativa ai singoli segni, proveniente dalla tradizione logica, responsabile del processo di semiosi illimitata; l'altra relativa agli oggetti testuali, proveniente dalla tradizione ermeneutica. A queste due diverse nozioni di interpretazione in semiotica possiamo attribuire rispettivamente la *semiotica interpretativa* di Eco (1975, 1979, 1984, 1985)<sup>312</sup> e la *semiologia interpretativa* di Rastier (1987, 1989). Nonostante Paolucci (2007) raccolga sotto la stessa etichetta di «semiotica interpretativa» entrambi gli autori, noi sosteniamo (§ 3.1) che si tratti, invece, di due differenti *semiotiche interpretative*: mentre quella di Eco eredita la nozione peirciana di *interpretante*<sup>313</sup>, Rastier promuove una nozione ermeneutica di *interpretazione*.

<sup>312</sup> Sull'interpretazione nella semiotica di Eco, cfr. Lorusso (2005), Paolucci (2007, 2010). Per uno studio sulla questione dell'interpretazione in questa tradizione semiotica, cfr. Pisanty & Pellery (2004); Traini (2006), Paolucci (2007).

<sup>313</sup> «Interpretare significa sempre usare altri segni appartenenti a un medesimo piano di quelli che devono essere spiegati: gli interpretanti non sono essenze né sono semi, e cioè non rimandano ad una supposta dimensione profonda



Dal punto di vista della semiotica interpretativa di filiazione logico-grammaticale, l'interpretazione non è altro che la *trasduzione*, cioè «il passare da un punto all'altro attraverso punti intermedi» (Paolucci 2007: 127), che deriva dall'assumere come fondamento della semiosi la relazione e l'iterazione di relazioni. «La semiotica, in quanto disciplina interpretativa, sarebbe allora proprio questa disciplina che costruisce concatenamenti tra forme di relazione, non smettendo mai di passare da un punto ad un altro, da disciplina a disciplina» (Paolucci 2007 : 127). La nozione di *interpretazione*, e quindi l'accezione dell'aggettivo *interpretativa* che accompagna il termine *semiotica*, è coniata in questo caso a partire dalla semiotica peirciana. Il ruolo dell'*interpretante* è quello di segno mediatore fra due segni che entrano in relazione, ossia terzo che consente (e in cui si riconosce) la mediazione tra gli altri due segni o ordini di segni, così come terzo fra due si propone l'interprete (*interpres*) nella tradizione ermeneutica. Paolucci cita a questo proposito lo stesso Peirce: «una tale rappresentazione mediatrice può essere detta interpretante, perché svolge la funzione di un interprete, il quale dice che uno straniero dice la stessa cosa che egli stesso dice » (CP 1.553). «Un interpretante è un posto che viene occupato di volta in volta da elementi diversissimi e che assume il suo senso solo in relazione ad altri due posti che chiamiamo segno ed oggetto. *Interpretare* è l'operazione che si compie nel momento in cui si dispone di posti e di posizioni tra i quali gli elementi possono spostarsi, dislocarsi e ricollocarsi. *L'interpretazione* è la possibilità semiotica di questo passaggio» (Paolucci 2007: 87). Quanto questa nozione di interpretazione potrebbe esser messa in relazione con la teoria dell'interpretazione di tradizione ermeneutica? Secondo Paolucci questa comparazione non è possibile. Bisogna, infatti, tener presente che la teoria di Peirce non porta alla costruzione di un terzo ordine distinto dai primi due, cioè l'ordine del terzo mediatore rispetto ai due “*medianda*”, ma si muove sempre all'interno della stessa dimensione segnica, all'interno della dimensione dei due che il terzo deve mediare<sup>314</sup>. L'ermeneutica, invece, assume che l'interpretazione si avvalga di un terzo che rientra in una dimensione altra.

---

da cui il senso di superficie dipenderebbe e sarebbe definito. Per questo gli interpretanti hanno dimensione frattale, perché cade qualsiasi distinzione tra lingua-oggetto e metalinguaggio teorico della semantica, tra livello superficiale dei lessemi e livello profondo dei semi che ne dovrebbero *raccogliere* il senso profondo (*legein*), articolando il *logos* » (Paolucci 2007: 122).

<sup>314</sup> «E tuttavia la semiotica interpretativa, sebbene non sia in grado di ritrovare niente di comune alle differenti discipline tra cui *media*, è però in grado di farci passare benissimo da una all'altra, interpretando l'una in funzione delle altre e facendosi così garanzia di tramite tra sistemi diversissimi. [...] Ecco allora che la semiotica interpretativa, *come disciplina che studia un terzo ordine di mediazione essenzialmente irriducibile a quelli tra cui media*, sarebbe proprio questa disciplina che garantirebbe una trasducibilità tra domini differenti, la possibilità di passaggio da un punto ad un altro sotto un determinato punto di vista » (Paolucci 2007: 129, corsivo nostro).

La nozione di *interpretazione* utilizzata da Rastier proviene dal paradigma retorico-ermeneutico<sup>315</sup>, ma non rinvia alla mediazione di un *interprete*, bensì alla necessità di recuperare un approccio estromesso dalla dimensione testuale<sup>316</sup>.

«Un certain structuralisme a pratiqué l'analyse textuelle en faisant table rase de toute connaissance extérieure au texte. «Tout est dans le texte», certes ; mais ce principe d'immanence ne doit pas faire oublier que tout texte, tout énoncé contient une part d'implicite – au sens où aucun ne recèle tout ce qui nécessite sa compréhension. Il faut encore détailler cette évidence : pour comprendre un texte, la connaissance du système fonctionnel de la langue ne suffit pas, et il faut connaître toutes sortes d'autres codes» (Rastier [1987] 2009 : 251).

«Ogni studio del contenuto testuale comporta una parte d'interpretazione» (Rastier [1987] 2009: 213, trad. nostra). Rastier si pone, inconsapevolmente, sulla direzione indicata da Garroni. Attento interprete della teoria glossematica, così come lo è Rastier, Garroni afferma che le nozioni di *testo* e *interpretazione* non possono essere considerate separatamente, né vi è presupposizione dell'una rispetto all'altra, poiché testo e interpretazione si definiscono vicendevolmente e contemporaneamente. «In pratica, un'interpretazione deve articolarsi sul testo che in essa si costituisce, deve seguire via via le articolazioni del testo, esibirsi soprattutto attraverso il testo stesso. Per ciò si abonderà in citazioni testuali, che dovranno essere considerate *parti integranti* dell'interpretazione» (Garroni, «Interpretare», p. 6). La consapevolezza dell'inseparabilità delle di *testo* e *interpretazione* porta Rastier (1987) ad occuparsi di quest'ultima da due punti di vista, *logico* e *semiotico*. Tralasciando il primo, attribuito alla tradizione logico-grammaticale, prenderemo in considerazione soltanto il secondo, derivato dalla tradizione retorico-ermeneutica cui si ascrive la semantica interpretativa di Rastier.

Tre sono le forme in cui, secondo Rastier, l'interpretazione ricorre in semiotica. 1) Attraverso la nozione di *interpretante* di Peirce, in relazione a una teoria referenziale del segno. Essa costituisce, ad esempio, il fondamento della semiotica interpretativa di Eco (1975, 1979, 1984, 1985). 2) La semiotica che può annoverarsi nella tradizione saussuriana, nonostante nasca nell'ambito degli studi sulle lingue, non attribuisce tuttavia all'interpretazione la giusta importanza: Hjelmslev trascura il problema posto dall'interpretazione nella teoria (glossematica) del linguaggio

<sup>315</sup> Rastier distingue le nozioni di *comunicazione*, *interpretazione* e *trasmissione* in relazione alle teorie della lingua e del linguaggio ad esse presupposte. Cf. Rastier (1995, 1996a, 2007a).

<sup>316</sup> «Or pour Rastier, il existe deux types d'immanences de l'interprétation. Si la première est rejetée à travers la notion de "textualité", qui consiste à ne pas réduire le sens du texte à une suite d'énoncés, la deuxième, elle, s'impose comme un pilier de la sémantique textuelle. Cette immanence interprétative veut dire tout simplement que le sens du texte n'a rien d'une donnée immédiate, le sens ne se situe pas uniquement dans le texte, car les textes ne sont pas autonomes, ils dépendent d'une situation de communication et d'un contexte culturel précis et variable : «Quant au texte, s'il fallait chercher une immanence à son interprétation, elle serait temporaire : le sens du texte est immanent à sa situation d'interprétation, pourtant transitoire et variable. Il s'établit donc dans le rapport avec son interprète, au sein d'une pratique sociale. Il se modifie avec elle. En outre, au sein d'une sémiotique des cultures, on ne peut caractériser transcendentement la situation d'interprétation.» (p. 5)» (Ablali 2002).

(§ 3.5.2) e Greimas e Courtés nel loro DRTL sostengono che «secondo lui [Hjelmslev], il problema dell'interpretazione non è pertinente per la teoria semiotica» (DRTL: 192)<sup>317</sup>. Ciò secondo Rastier è da attribuirsi al carattere formale della glossematica (Rastier [1987] 2009: 216). Inoltre, la prospettiva aperta dalla semiotica greimasiana evita di formulare una teoria dell'interpretazione, riconducendo questa alla *trasduzione* da un livello testuale all'altro<sup>318</sup>. E visto che ogni livello testuale corrisponde ad un proprio metalinguaggio (Greimas 1966), ecco che l'interpretazione si risolve nella traduzione da un metalinguaggio all'altro<sup>319</sup>. In questo possiamo osservare una riaffermazione del principio di autosufficienza del testo, quindi della sua chiusura rispetto a un qualsiasi fuori-testo. La semiotica generativa sottopone il testo ad uno studio *immanente*, il cui concetto è correlativo a quello di autosufficienza del testo stesso, risolvendo perciò il problema dell'interpretazione in un problema di metodo. Da qui consegue la critica rivolta da Greimas e Courtés (DRTL: 171) all'ermeneutica (§ 3.5). «Sembra, in breve, che la semiotica e la linguistica contemporanee non abbiano potuto o voluto produrre alcuna teoria dell'interpretazione per tre ragioni fra loro legate: (i) Il loro carattere deduttivo (Greimas, Hjelmslev). (ii) Il loro carattere generativo (Chomsky, Greimas): il testo è il punto di arrivo della generazione (e non il punto di partenza dell'interpretazione). (iii) Il loro carattere formale, che ha condotto Hjelmslev e Chomsky – qualsiasi siano d'altronde le loro differenze – a rifiutare la semantica, poi a concederle tradivamente una funzione ancillare» (Rastier [1987] 2009: 217, trad. nostra). Possiamo allora osservare una crepa epistemologica nel terreno circoscritto dalla Scuola di Parigi, costruita intorno alla mediazione hjelmsleviana delle teorie linguistiche saussuriane.

3) Infine, Rastier presenta una più solida nozione di interpretazione che proviene dalla filosofia e che ci è pervenuta nella tradizione *ermeneutica*. Cercando di far chiarezza intorno a

<sup>317</sup> « L'interprétation des textes ou des discours ne relève pas des préoccupations de Greimas. Dans le *DRTL*, le mot « interprétation » ne fait pas partie des concepts clés de la sémiotique. Il bénéficie certes d'une grande entrée, mais simplement pour rappeler le sens dont il est porteur chez Chomsky, Husserl, Freud et Hjelmslev. Et dans cette entrée, nous lisons : « Selon Hjelmslev, le problème de l'interprétation n'est pas pertinent pour la théorie sémiotique » (Greimas & Courtés 1979 : 193), du coup il ne l'est pas dans la théorie greimassienne » (Ablali 2007: 3).

<sup>318</sup> La nozione di *sema* cui si fa riferimento Paolucci viene usata nell'accezione di Greimas, all'interno di un discorso critico sulla semiotica generativa. Bisognerebbe capire se questa nozione di *sema* differisce da quella usata da Rastier, la cui teoria della significazione, inizialmente sviluppata insieme a Greimas, aveva poi preso le distanze dalle sue posizioni.

<sup>319</sup> Rastier esamina il problema dell'interpretazione così come affrontato da Greimas, per il quale «l'interprétation [est] définie comme « la paraphrase formulant d'une autre manière le contenu équivalent d'une unité signifiante à l'intérieur d'une sémiotique donnée, ou la traduction d'une unité signifiante d'une sémiotique dans une autre » (*ibid.*). Cette définition de l'interprétation doit être rapportée à la définition même du sens proposée dans l'introduction à Greimas, 1970, p. 13: « La signification n'est donc que cette transposition d'un niveau de sens à un autre, d'un langage dans un langage différent, et le sens n'est que cette possibilité de *transcodage* ». En fait, Greimas avait déjà choisi de restreindre cette définition au transcodage entre niveaux, en partant d'une structure métalogue originante et préalable à tout investissement, le « modèle constitutionnel », pour parvenir au texte après toute une série de « conversions » (ou transcodages) entre niveaux de sens. Cette démarche pose le problème de la paraphrase entre les métalangages qui représentent ces niveaux. La perspective générative ainsi adoptée évite alors d'avoir à formuler une théorie de l'interprétation (traitant d'une part de l'assignation du sens, d'autre part des rapports entre textes).» (Rastier [1987] 2009: 216-217).

questa nozione, Rastier distingue un'ermeneutica ancorata alla pratica interpretativa di un oggetto testuale, all'esegesi dei testi linguistici – Pépin (1975: 291), Ricœur (1969: 7) – e un'*ermeneutica filosofica* – Schleiermacher (1928), Dilthey (1900) – che interrogando le condizioni dell'interpretazione dei testi ha fatto diventare oggetto di interrogazione le condizioni stesse dell'interpretazione. Ciò che ritiene l'attenzione di Rastier «non è la fondazione brusca, di un'ontologia della comprensione, che propone Heidegger in *Sein un Zeit*» (Rastier [1987] 2009: 217, trad. nostra) – tralasciando, tuttavia, il ruolo mediatore di Gadamer (1960) nella fondazione di un'ermeneutica ontologica e il ripensamento delle condizioni di possibilità dell'esegesi – «né la fondazione differita di cui Ricœur ha concepito il progetto: mediare il cogito attraverso tutto l'universo dei segni (cfr. 1969, p. 260)» (Rastier [1987] 2009: 217, trad. nostra), che Ricœur ha concepito a partire da basi fenomenologiche. Tuttavia, un'ermeneutica generale di fondazione filosofica non è completamente estranea al discorso di Rastier. L'ermeneutica generale, che si estende oltre il testo linguistico e ricorre perciò anche ad altre discipline, ricopre il progetto portato avanti da una semiotica generale che cerca di unificare le scienze sociali. Ciò che Rastier ritiene dall'ermeneutica generale e cerca di trasferire nella semiotica, rendendo così evidente il suo contributo teorico, è il passaggio dalla dimensione del segno a quella del testo: l'importanza che entrambe, tanto l'ermeneutica generale quanto la semiotica, accordano alla «dimensione discorsiva del linguaggio» permette loro di emanciparsi e fare un passo avanti rispetto alla tradizione logico-grammaticale, che trova nella frase il proprio limite all'analisi degli oggetti linguistici<sup>320</sup>. Soltanto abbandonando la frase è possibile parlare, come sostiene lo stesso Rastier, di «semiotiche discorsive», le cui frontiere rispetto alla linguistica testuale non erano all'epoca ben definite (cap. 6), e tantomeno era stabile la distinzione fra le nozioni di *discorso* e *testo* (capp. 5, 6).

La semantica interpretativa di Rastier propone allora una *teoria della lettura* che va di pari passo ad una *teoria dell'interpretazione*. Entrambe fanno il loro ingresso nell'epistemologia semiotica senza chiamare in soccorso un modello esplicativo fondato sull'immanenza (§ 3.2.1), né un eventuale lettore empirico o «modello» (Eco 1979). L'interpretazione non può prescindere, però, dall'analisi linguistica del testo, che la precede (Rastier [1987] 2009: 222). Due sono i *percorsi interpretativi* (Rastier [1987] 2009 : 185, 190) che possono essere individuati, allora, nel corso

<sup>320</sup> « Une herméneutique générale ainsi comprise [in riferimento all'ermeneutica di Ricœur] rencontre inévitablement le projet d'une sémiotique fédérant, voire unifiant les sciences sociales. Aussi Greimas et Courtés disent-ils de l'herméneutique : « Il s'agit d'une discipline relativement voisine de la sémiotique (dont elle reprend bien souvent des éléments) dans la mesure où, comme le dit P. Ricœur, elle articule une théorie générale du sens avec une théorie générale du texte » (1979, p. 171). Ce qui nous intéresse particulièrement ici, c'est l'importance que l'herméneutique et la sémiotique accordent à la dimension discursive du langage, à la différence de la logique et de la linguistique générative qui centrent leurs recherches respectivement sur la proposition (à quoi attribuer une valeur de vérité), et sur la phrase, structure syntaxique par excellence. Ainsi, on a pu parler d'une sémiotique discursive. Et Ricœur lie bien entendu l'herméneutique au discours : « Le passage au point de vue herméneutique correspond au changement de niveau qui conduit de la phrase au discours proprement dit (poème, récit, essai, etc.) » (1975, p. 10) » (Rastier [1987] 2009 : 217-218).

dell'analisi dei testi linguistici (Rastier [1987] 2009: 221): 1) l'interpretazione *intrinseca*, che mette in evidenza i semi (inerenti e afferenti) attualizzati nel testo, la cui identificazione dipende comunque da norme sociali altre rispetto alla lingua intesa come «sistema funzionale» e da specifiche condizioni pragmatiche; 2) l'interpretazione *estrinseca*, che mette in evidenza quei contenuti non attualizzati nel testo interpretato<sup>321</sup>. È qui che la «semantica» interpretativa di Rastier si risolve in una «semiotica» interpretativa: quando non si trovano espresse nel testo, queste interpretazioni pragmatiche «eccedono l'oggetto della semantica linguistica» (Rastier [1987] 2009: 230). Esse non eccedono il testo, non si trovano in un fuori-testo, bensì pur facendo parte del testo inteso come oggetto semiotico complesso non possono essere considerate facendo ricorso alla sola semantica linguistica<sup>322</sup>. Da qui due conseguenze: l'una è che lo sfondo epistemologico è sempre quello di una semiotica intesa nella formula saussuriana comunemente accettata (quindi, una semiologia) di scienza che studia «i segni nell'ambito della vita sociale» (CLG: 25), che sfocia poi nel progetto di una *semiotica delle culture* (§ 3.4.1); l'altra, è la necessaria confederazione di discipline richiesta dal testo stesso in quanto oggetto semiotico complesso (Rastier 2001). Il ricorso ad informazioni contestuali richieste dalle interpretazioni pragmatiche, quindi sia per l'interpretazione intrinseca che per l'interpretazione estrinseca di un testo, può fare intravedere l'insufficienza della sola conoscenza del sistema linguistico di cui il testo in questione è una realizzazione per le esigenze della descrizione semantica (come accade attraverso l'attribuzione del carattere enciclopedico alle unità di senso, cf. Eco 1975: 161-163). In questo modo si potrebbe arrivare ad un'*oggettivazione del senso* che ne permetterebbe così una descrizione scientifica. Rastier trova al problema una doppia soluzione: da un lato, mostra come l'integrazione nel testo delle informazioni enciclopediche avvenga attraverso le isotopie (§ 3.2.2 ss.); dall'altro, postula una specifica *competenza interpretativa* (Rastier [1987] 2009: 260 ss.), complementare alla competenza produttiva dei testi.

<sup>321</sup> Senza inoltrarci nei dettagli del testo di Rastier, ricordiamo soltanto le operazioni proprie dei due percorsi interpretativi: «L'interprétation intrinsèque des sémèmes est caractérisée par ces transformations: (i) L'*analyse*: mise en évidence de tous les sèmes composant un sémème-source donné. Un sémème-source sera réécrit par plusieurs sémèmes-but, qui dénomment ses sèmes. (ii) La *conservation*: le sémème-but est identique au sémème-source. (iii) La *condensation*: plusieurs sémèmes-source sont réécrits par un seul sémèmes-but (qu'on appelle parfois métasémème). Pour sa part, l'interprétation extrinsèque est définie par: (iv) La *transposition*: le sémème-but contient au moins un sème commun avec le sémème-source, et au moins un sème que celui-ci ne possède pas. (v) La *substitution*: le sémème-but ne contient aucun des sèmes de sa source. (vi) La *délétion*: un sémème du texte-source n'est pas transformé dans le texte-but. (vii) L'*insertion*: un sémème du texte-but ne transforme aucun sémème du texte-source» (Rastier 1987/2009: 221). Queste operazioni rinviano alle relazioni fra semi (inerenti, afferenti, «sémèmes-source», «sémèmes-but», ecc.) e a ciò che queste stesse relazioni consentono di effettuare: sostituzioni, elisioni, ecc. all'interno dello stesso testo e tra due testi diversi.

<sup>322</sup> «1. L'interprétation intrinsèque se base sur les morphèmes et requiert leur identification correcte. 2. Elle doit actualiser au moins un sème du texte analysé, puisqu'elle a pour objectif de transformer les phrases du texte en énoncés, ce qui suppose des opérations d'actualisation et de virtualisation sémiqes. 3. Touchant les rapports entre interprétations intrinsèque et extrinsèque, on peut à présent ajouter: l'interprétation extrinsèque doit comporter au moins un sème commun avec l'interprétation intrinsèque, que ce sème appartienne ou non à une réécriture; sans quoi l'évaluation de sa validité n'est plus du ressort de la sémantique.» (Rastier [1987] 2009: 231).

I due percorsi interpretativi individuano quindi altrettanti tipi di lettura, che rappresentano dei casi limite dei percorsi interpretativi: una *lettura descrittiva*, che procede soltanto dall'interpretazione intrinseca, e una *lettura produttiva*, che procede almeno in parte anche dall'interpretazione estrinseca. Tenendo presente che la lettura è per Rastier «l'enunciato di un'interpretazione intrinseca e/o estrinseca di un testo dato» (Rastier [1987] 2009: 231), possiamo allora capire in che senso la lettura «procede» dall'interpretazione del testo. Anche in seguito, Rastier (1989: 50-53) parla di due tipi di letture di un testo, determinate dalla relazione fra *testo* e *contesto*. Il contesto, infatti, è ciò che comprende tanto il testo quanto i soggetti empirici che entrano in relazione attraverso di esso. Ciò significa che, mutando i contesti, mutano anche le relazioni reciproche. Rastier distingue allora (i) una *lettura produttiva*, che porta alla (ri)costruzione del senso del testo dal punto di vista del soggetto empirico interpretante, quindi rispetto a contesti diversi da quello in cui si è compiuta la sua produzione, e (ii) una *lettura descrittiva*, che mira invece a restituire il senso del testo rispetto al suo contesto di produzione. In quanto disciplina scientifica, Rastier sostiene che soltanto la semantica interpretativa può rispondere adeguatamente a questo secondo obiettivo.

### 3.6.1. I percorsi interpretativi e l'oggettivazione del senso

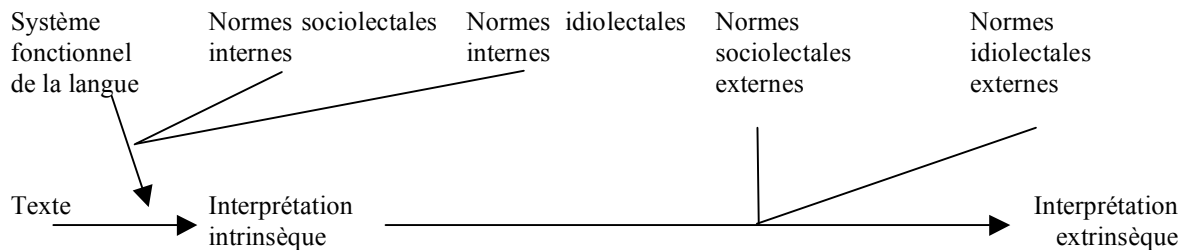
*«Le sens n'étant pas immanent au texte, mais à ses pratiques d'interprétation, il doit être rapporté à elles»*  
(Rastier 2001d: 118, corsivo nostro).

Rastier parla di percorsi unificati di produzione e interpretazione del testo dal momento in cui il testo stesso può essere considerato nell'ambito di una teoria dell'azione (§ 3.8).

«L'activité énonciative et interprétative consiste à élaborer des formes, établir des fonds et faire varier les rapports entre fond et forme. La génération des fonds et des formes s'opère par rectification répétée, reformulations, corrections et reprises, si bien qu'en quelque sorte un texte se génère en se réinterprétant : sa production est déjà une interprétation, <p. 112> et le locuteur ou l'auteur en paraphrasant ou rectifiant son propos ne cesse de s'interpréter lui-même. Ces variations permettent à l'énonciateur de concilier autant qu'il le peut ou le veut les contraintes de la langue, du discours, du genre, de la situation et les rémanences de ce qu'il a déjà dit ou écrit. Le parcours interprétatif des formes textuelles n'est pas un processus séquentiel déterministe ; il peut être rompu à l'oral par les reformulations et les demandes d'éclaircissement, à l'écrit par des retours en arrière. Bref, tant au cours de l'énonciation que de l'interprétation, le sujet n'est pas ou pas seulement un manipulateur de catégories transcendantales : il est triplement situé dans une *tradition*

linguistique et discursive ; dans une *pratique* que concrétise le genre textuel qu'il emploie ou qu'il interprète ; dans une *situation* qui évolue et à laquelle il doit s'adapter sans cesse.» (Rastier 2006b: 111-112).

I *percorsi interpretativi* ( Rastier [1987] 2009: 183-185) intrinseco ed estrinseco, presuppongono le condizioni testuali rivelate dall'analisi linguistica e rispondono a «istruzioni» che costruiscono il percorso interpretativo stesso: le *istruzioni intrinseche*, la cui necessità per l'identificazione di un'isotopia dipende dal contesto, sono determinate sia da «istruzioni specificanti» che, data un'isotopia, consentono di identificare un'altra isotopia simile all'interno del testo attraverso i «connettori di isotopie», sia da «istruzioni generalizzate» che, invece, indicano la presenza di più isotopie, ma senza precisare la natura delle isotopie da identificare, essendo quindi delle istruzioni di ricerca e non di scoperta delle isotopie stesse; le *istruzioni estrinseche*, invece, sono degli artefatti che consentono l'applicazione di regole interpretative proprie a determinate dottrine interpretative, definite indipendentemente dal testo-oggetto: norme di coesione, norme di pertinenza, norme di coerenza (Rastier [1987] 2009 : 246-251).



Rastier ([1987] 2009: 260).

Rastier propone un modello della «competenza interpretativa», che si avvicina a quella che Eco (1979) chiamava «compedenza enciclopedica»<sup>323</sup>. Questa nozione di «competenza interpretativa» si accompagna al rifiuto del «testo solo» (Rastier [1987] 2009: 218) che deriva dalle

<sup>323</sup> Questo insieme di condizioni (interne ed esterne al testo linguistico) che determinano la competenza interpretativa rinviano anche alla distinzione proposta da Eco (1975, 1984) tra due modelli semantici, semantica a forma di « dizionario » e una ad « enciclopedia », ripresi dallo stesso Rastier, che intervengono nelle modalità di edizione degli « strumenti semiologici » (cap. 1). I testi linguistici, infatti, sono considerati da Rastier degli oggetti semiotici complessi, la cui complessità richiede quella che Eco (1979) ha chiamato una « competenza enciclopedica ». « Peut-on considérer qu'il existe une seule compétence, sans poser qu'un texte n'a qu'une signification (fût-il poly-isotope) ? Et si la signification du texte est produite par l'interaction de plusieurs types de systèmes, son interprétation ne résulte-t-elle pas de l'interaction de plusieurs types de compétences ? Aussi le meilleur modèle de la compétence interprétative est-il sans doute un modèle de l'interaction de plusieurs types de compétence. [...] Entre le texte et l'interprétation intrinsèque interviennent la connaissance du système fonctionnel de la langue, et celle des normes. Ces normes peuvent être sociolectales ou idiolectales : en procédant par exemple, respectivement, les connaissances encyclopédiques requises et les instructions interprétatives internes. La même distinction peut être réitérée en ce qui concerne les normes caractéristiques de l'interprétation extrinsèque, à ceci près qu'en procédant des instructions externes et des connaissances encyclopédiques non requises. » (Rastier [1987] 2009 : 260).

premesse epistemologiche della semiotica strutturale, nella fattispecie generativa, che rendono il testo autosufficiente e indipendente dal contesto. Un concetto di «testo solo» risulta impossibile da sostenere per una semiotica che prenda in conto il problema dell'interpretazione<sup>324</sup>. Del resto, la reintroduzione del contesto nell'analisi linguistica dei testi «testimonia il riconoscimento locale e parziale del problema dell'interpretazione» (Rastier 1998: 97, trad. nostra). Ciò permette di opporre alla tradizione logico-grammaticale («*context-free*»), fondata sul *segno*, quella retorico-ermeneutica, fondata sul *testo*. Infatti, la stessa identificazione dei semi (§§ 3.2 ss.) dipende dal contesto «socio-storico». In questo modo Rastier re-integra l'interpretazione bandita dalla semiotica generativa nell'analisi dei testi linguistici e nello stesso tempo anche il problema della referenzialità del testo linguistico. Il testo smette, perciò, di essere un oggetto autosufficiente, chiuso rispetto a un fuori-testo, e il suo piano dell'espressione non predomina più su quello del contenuto. «Per una semantica detta “interpretativa”, la struttura sintattica è il punto di partenza dell'interpretazione semantica, mentre per la semantica generativa sono le rappresentazioni semantiche che servono da accesso alla componente trasformazionale.» (Rastier [1987] 2009: 214, trad. nostra).

Per evitare di ripetere gli errori compiuti dalla semiotica generativa, Rastier sottopone la sua teoria dell'interpretazione a delle restrizioni epistemologiche: 1) innanzitutto, evita di postulare l'opposizione fra strutture superficiali e strutture profonde, così come eventuali isotopie superficiali o profonde, che implicherebbe un modello immanente di analisi del testo; 2) l'interpretazione – «e specialmente la lettura delle isotopie» – si riduce all'assegnazione regolata di senso, senza necessità di far ricorso a un *interprete* di tradizione ermeneutica oppure a un lettore modello (Eco 1979), poiché le norme di assegnazione del senso sono provviste dal testo stesso senza tuttavia essere interne a questo; 3) l'intenzionalità del soggetto empirico, postulato dall'ermeneutica dietro ogni testo e all'origine di ogni atto interpretativo si riduce ad una «congettura inverificabile», perciò non ha motivo di essere messa in questione. «La prospettiva interpretativa non ha niente di esclusivo. Una teoria semantica deve descrivere tanto la produzione dei testi quanto la loro interpretazione, senza pretendere *a priori* che uno di questi due movimenti sia il calco inverso dell'altro.» (Rastier [1987] 2009: 220, trad. nostra).

---

<sup>324</sup> Rastier (1998: 98-99) sostiene che la nozione contemporanea di *contesto* soffre di un'ambiguità che determina gli approcci linguistici al testo: da un lato, il contesto è determinato dall'enunciazione, quindi si presenta come l'*hic et nunc* della situazione enunciativa, aprendo la strada all'approccio pragmatico; dall'altro, è invece considerato come cornice cognitiva, giustificando così gli approcci cognitivisti. Tuttavia, l'attenzione rivolta al contesto prevale spesso sull'interpretazione del testo, ossia sul problema ermeneutico della determinazione del globale sul locale, del testo sulle sue componenti. A tal proposito, Rastier (1998: 99) oppone due concezioni di *contesto linguistico*: «zona di estensione» rispetto al segno, che permette la sua identificazione e valorizzazione, e «zona di restrizione» rispetto al testo. Rastier (2007: 260) allarga, però, la sua concezione di contesto dal momento in cui sostiene che il testo si trova tre volte situato: «all'interno di una *tradizione* linguistica e discorsiva; all'interno di una *pratica* che concretizza il genere testuale che egli [il soggetto] impiega o interpreta; all'interno di una *situazione* che si evolve e alla quale si deve adattare senza sosta.» (Rastier 2007b: 260). Emerge, allora, con più evidenza la continuità della semantica interpretativa con la tradizione retorico-ermeneutica.



### 3.7. Il recupero della prospettiva ermeneutica nella semiologia interpretativa

«À Paul Ricœur ce livre qui lui doit beaucoup, avec mon cordial souvenir. F.R.» (dedica manoscritta<sup>325</sup>, Rastier 1987).

Come sostiene lo stesso Rastier, la *semantica interpretativa* non può essere considerata un'ermeneutica. «Dei tre percorsi dell'ermeneutica, la comprensione, l'interpretazione e l'applicazione (nella loro presentazione in Gadamer, poi in Szondi), riterremo solo la seconda, se, privata della prima che la determina, potesse sussistere senza perdere la pienezza che le riconoscono i filosofi.» (Rastier 1989: 17, trad. nostra). Nonostante sia contemporanea all'ermeneutica filosofica (cap. 4), la semantica interpretativa non può essere assimilata alla prima<sup>326</sup>, innanzitutto per la sua forte vicinanza all'ambito delle ricerche semiotiche, ma soprattutto per l'estromissione dei soggetti empirici coinvolti nell'interpretazione dei testi. «La semantica testuale resta al di qua di ogni ermeneutica. Essa definisce le condizioni linguistiche dell'interpretazione. Può descrivere delle interpretazioni e valutarle relativamente a queste condizioni, ma non produce essa stessa [à strictement parler] interpretazione» (Rastier 1989: 18, trad. nostra). Ciò vuol dire che la semantica testuale non va alla ricerca di un senso nascosto, né aspetta la rivelazione del senso, né lo riconduce ad uno dei due soggetti (autore e/o interprete), bensì si limita a riportare alla luce i *percorsi interpretativi* costruiti nel testo stesso dalle *forme semantiche*, in vista dell'*oggettivazione del senso*<sup>327</sup>. Spariscono dall'orizzonte epistemologico della semantica interpretativa i soggetti empirici, tanto come detentori del senso (l'autore: Schleiermacher, Dilthey), tanto come restauratori del senso

<sup>325</sup> Questo esemplare dell'edizione originale (Rastier 1987) di *Sémantique interprétative* si trova nello scaffale dedicato alla semantica della biblioteca del *Fonds Ricœur* presso Bibliothèque de la Faculté libre de théologie protestante di Parigi. Grazie alla gentilezza di Mme Catherine Goldstein, abbiamo avuto accesso all'intera biblioteca di Paul Ricœur.

<sup>326</sup> Rastier sostiene che i tre momenti in cui l'ermeneutica filosofica suddivide l'approccio ai testi non siano altro che una riproposizione dei tre momenti – *intelligendi, explicandi, applicandi* – in cui l'ermeneutica del secolo dei Lumi individuava l'approccio ai testi.

<sup>327</sup> «L'ontologie logico-grammaticale attribue aux unités textuelles la discrétion et la présence, l'identité à soi et l'isonomie, à l'image naïve des objets physiques. La conception rhétorique / herméneutique admet en revanche que les objectivités qu'elle construit soient continues, parfois implicites, varient dans le temps et selon leurs occurrences et leurs contextes, connaissent entre elles des inégalités qualitatives et ne relèvent pas uniformément des mêmes règles. Elle ne rapporte pas exclusivement les formes sémantiques à des localisations spatio-temporelles, car ces formes ne sont pas des objets au sens chosiste du terme ; du moins ne peut-on préjuger de leur forme d'objectivation en les soumettant aux procédures de l'analyse grammaticale : localisation, commutation, hiérarchisation avec unicité des rattachements, typage univoque des relations, caractérisation formelle de l'identité catégorielle. Les manifestations des unités textuelles peuvent en effet rester diffuses (isotopies, faisceaux isotopiques) ou rhapsodiques (thèmes). Une même forme peut au demeurant connaître des manifestations diffuses ou compactes. Bref, une forme n'est pas une unité discrète, stable, identique à elle-même : loin de s'opposer à d'évasives substances, les formes sont des *figures* qui contrastent sur des fonds.» (Rastier 2006b: 100).

(l'interprete, il lettore: Gadamer, Ricœur, ma anche Eco nelle figure del lettore «modello» «empirico»). «Una volta eluso il momento della comprensione come intuizione globale, il lettore cessa di gestire immediatamente il senso testuale: non è che uno dei fattori della sua costituzione. Piuttosto che ricettacolo depositario di un senso più o meno profondo, il testo appare come una serie di costrizioni che disegnano dei percorsi interpretativi.» (Rastier 1989: 18, trad. nostra). Il ruolo del soggetto empirico è, allora, ben delimitato: è il testo stesso che predispone la sua interpretazione, ossia i *percorsi interpretativi* designati dalle *forme semantiche*<sup>328</sup>.

«Se dunque il senso di un testo è costruito piuttosto che dato, la sua *oggettivazione* non è un processo unico fissato una volta per tutte. È certo fondata sull'oggettività materiale del testo ma non fondata né garantita da questa. L'oggettivazione del senso testuale può ricominciare indefinitamente in situazioni nuove. In una situazione storica data, la *garanzia* – semplicemente fiduciaria – dell'oggettivazione risiede in una plausibilità condivisa: ne va così, per gradi diversi, del consenso sociale che istituisce la verità relativa al senso per tutte le unità, dalla parola al testo<sup>329</sup>. Quanto al fondamento dell'oggettivazione, esso risiede nelle leggi della percezione semantica, che permettono la rappresentazione del mondo testuale. Esse non differiscono fondamentalmente dalle leggi della percezione sensoriale che determinano le rappresentazioni del mondo reale» (Rastier 1989: 19, trad. nostra).

Il problema dell'*oggettivazione* del senso viene risolto, infine, con il ricorso alla nozione di *percezione semantica* (Rastier 1987, cap. VIII), che si accompagna alla nozione di *forma semantica*, come supporto a quello «strutturalismo gestaltico» che lo stesso Rastier dirà molto tempo dopo (Rastier 2009) di aver voluto costruire sin dagli inizi del suo percorso di ricerca.

«Il programma intellettuale della semantica interpretativa conduce ad una ricomposizione della linguistica intorno al concetto di testo» (Rastier 2009 : III, trad. nostra). La semantica

<sup>328</sup> Piuttosto che all'ermeneutica, Rastier si rivolge allora alla psicolinguistica per spiegare il ruolo del lettore empirico. Ciò che giustifica la sua svolta cognitiva all'inizio degli anni Novanta, cfr. Rastier (1991). Tuttavia, pur coscienti di questa svolta nelle ricerche sematiche di Rastier, la nostra ricerca si ferma alle soglie dei problemi posti dalle scienze cognitive. La nostra attenzione è rivolta, infatti, a capire come la prospettiva ermeneutica sia stata ripresa da Rastier e introdotta nell'ambito delle ricerche semiotiche, rivalutando così il problema dell'interpretazione estromesso dalle ricerche della Scuola di Parigi. Inoltre, per ciò che concerne i *soggetti empirici*, intorno a cui verte la sua svolta verso le ricerche cognitive, Rastier sostiene che i concetti di *emittente* e *ricevente* – che risentono ancora di un modello postale delle comunicazione (Shannon & Weaver 1949), quindi in realtà di un modello dell'informazione – costituiscono una mediazione fra i soggetti empirici e il testo. Posizione che ci ricorda immediatamente la differenza fra *lettore empirico* e *lettore modello* in Eco (1979), pur non coincidendo affatto con essa. Il testo, lungi dall'essere l'espressione di una soggettività, cosa che fa divergere la teoria dei testi di Rastier, ad esempio, dall'ermeneutica generale (Dilthey, Schleiermacher), è piuttosto un elemento di mediazione fra soggetti empirici che assumono di volta in volta il proprio ruolo (emittente o ricevente) rispetto al testo. Questo presuppone inoltre due *competenze* diverse, una *generativa* e l'altra *interpretativa*, a seconda del ruolo assunto. Il posto del testo all'interno della *situazione di comunicazione* lo troviamo sintetizzato in uno schema elaborato dallo stesso Rastier (1989: 47).

<sup>329</sup> La posizione circa «la *garanzia* – semplicemente fiduciaria – dell'oggettivazione risiede in una plausibilità condivisa: ne va così, per gradi diversi, del consenso sociale che istituisce la verità relativa al senso per tutte le unità, dalla parola al testo» la ritroveremo in seguito, a proposito della retroazione della teoria del testo sulla teoria del segno. È infatti un «fondamento fiduciario» (Rastier 2001b: 194; Id. 2003: 42) quella che Rastier riconosce come *valore esterno* nella teoria saussuriana del valore e, contemporaneamente, come gli «apprezzamenti collettivi» in cui questo si tradurrebbe nei termini della teoria hjelmsleviana del linguaggio (§§ 1.5, 1.5.1).

interpretativa rimette in questione il posto occupato dalla linguistica testuale (nel corso degli anni Ottanta) nell'ambito delle discipline del linguaggio (Rastier 2001d, capp. 3, 4). In questo modo Rastier rimette in discussione, da un lato, la stessa *nozione* di testo che sta alla base delle ricerche linguistiche e semiotiche, alle prime contigue; dall'altro, le relazioni reciproche fra linguistica testuale, filologia ed ermeneutica<sup>330</sup>. Una semantica (interpretativa) dei testi dovrebbe, infatti, contribuire 1) alla ricomposizione delle scienze del linguaggio e delle discipline del testo; 2) alla riunificazione dell'ermeneutica e della filologia nell'ambito delle discipline del testo; 3) alla restituzione della dimensione critica all'attività descrittiva delle ermeneutiche regionali (Rastier 1997c: 124). L'ermeneutica occupa un posto ben preciso nell'architettura teorica di Rastier.

«*L'ordre herméneutique*. – Pour penser ces déterminations, on peut distinguer, outre les ordres syntagmatique, paradigmatique et référentiel, un ordre herméneutique: celui des conditions de production et d'interprétation des textes (cfr. l'auteur et coll. 1994, chap. I). Il englobe, avec les phénomènes dits de communication, ce que l'on appelle ordinairement les facteurs pragmatiques; mais il les dépasse car il inclut les situations de communication codifiées, différées, et non nécessairement interpersonnelles. Comme il témoigne de la situation historique et culturelle de la production et de l'interprétation, son étude tient compte des différences de situation historique et culturelle qui peuvent séparer la production de l'interprétation. Alors que les ordres paradigmatiques et syntagmatiques permettent l'étude des rapports entre le texte et les divers degrés de systématisme qui le structurent (le mieux connu est le système fonctionnel de la langue), *l'ordre herméneutique permet la médiation entre le texte d'une part, et l'histoire et la société dont le texte procède par le biais des pratiques où il est produit et interprété*. Le caractère critique du point de vue herméneutique ainsi intégré à la description linguistique tient au problème de l'identification des phénomènes décrits: ils sont bien des phénomènes et non des objets, comme toujours dans les sciences de l'homme; il reste impossible d'isoler un niveau de complexité, sinon par commodité temporaire de méthode; l'appréhension du palier de complexité supérieur, celui du texte, commande celui des niveaux de complexité inférieurs; *la globalité de la pratique sociale commande la globalité du texte*. *L'ordre herméneutique ainsi conçu relève pleinement de la linguistique*. Il témoigne d'une herméneutique intégrée, qui prend ici la forme d'une *sémantique interprétative*, et non d'une herméneutique intégrante dont l'aboutissement serait une philosophie du sens» (Rastier 2001d: 107-108, corsivo nostro).

L'ermeneutica si presenta come una *mediazione necessaria*, sia da un punto di vista metodologico, sia da un punto di vista antropologico. Ci siamo soffermati su ciò che concerne la mediazione dell'ermeneutica nell'approccio linguistico ai testi per interrogare, adesso, la mediazione che essa opera da un punto di vista antropologico. Da un punto di vista filosofico, il concetto di ermeneutica sembra essere sovrapponibile a quello di *mediazione* (Di Cesare 1999,

<sup>330</sup> «En effet, les simples précisions philologiques sur la date, le genre, l'auteur et les destinataires d'un texte, conditionnent au sens fort sa compréhension et au sens faible son interprétation (en tant qu'elle relève de la sémantique interprétative). Le parcours de l'interprétation part de ces conditions herméneutiques pour reconstituer les formes sémantiques du texte, puis fait retour de ces formes vers ces conditions, pour soumettre leur pertinence à examen critique. Ces deux mouvements dessinent le rudiment d'un *cercle herméneutique*» (Rastier 1997a, corsivo nostro).

Figal 2003), così come sarebbe sovrapponibile a questo il concetto di *semiosi*<sup>331</sup>. Il problema è, allora, quello di rivalutare il posto che l'ermeneutica occupa fra le discipline del linguaggio, linguistiche e filosofiche (Rastier, Salanskis, Sheps 1997)<sup>332</sup>. L'ermeneutica si inserisce all'interno del dibattito sull'*oggettività* nelle discipline del linguaggio (cf. cap. 4): «gli oggetti culturali – i testi e le teorie scientifiche sono appunto oggetti culturali – rientrano nell'ordine di oggettività del semiotico» (Rastier 1997b: 97). Come abbiamo visto, la *semantica interpretativa* di Rastier (1987, 1989) si propone di condurre all'*oggettivazione del senso*. Semantica interpretativa ed ermeneutica condividono lo stesso orizzonte di attesa: portare all'oggettivazione del senso.

Rastier riporta l'attenzione sull'ordine ermeneutico per superare due forme di riduzione del senso: da un lato, l'oggettività positivista che si risolve nella spiegazione causale; dall'altro, l'ontologia delle rappresentazioni mentali cui si risolve il problema del senso affrontato dal punto di vista del cognitivismo classico (Rastier 1991). «*Le point de vue herméneutique serait [...] celui qui récuse par principe toute idée selon laquelle le sujet humain aborderait son réel à partir de structures filtrantes données, qu'elles soient logiques ou esthétiques. L'herméneutique serait l'antitranscendentalisme par excellence, la doctrine qui dit que toute forme du comportement cognitif de l'homme s'élabore toujours comme rectification interprétative d'elle-même*» (Salanskis 1997: 413). Assumere questa prospettiva si concilia con una concezione della vita umana intesa come attività di interazione costante con l'*Umwelt* (Rastier 1996a). Tuttavia, l'*Umwelt* specificamente umano è ciò che nell'ermeneutica filosofica riconosciamo come mondo (*Welt*). Da questo presupposto antropologico fondamentale si evince un'affinità ineliminabile fra i presupposti antropologici di una *semiotica delle culture* (cui Rastier arriva allargando l'orizzonte della *semantica interpretativa*) e quelli dell'ermeneutica filosofica (cap. 4). Entrambe le prospettive di ricerca, infatti, si fondano sul concetto di *mediazione*: fra uomo e ambiente (*Umwelt*) si pone il mondo (*Welt*), che diventa l'ambiente (*Umwelt*) specificamente umano. Questo argomento verrà affrontato da Rastier nel passaggio da una *teoria del testo* a una *teoria dell'azione* (§ 3.8), di cui la prima è fondamento e modello. Questo passaggio da una teoria del testo a una teoria dell'azione non è sorprendente. Infatti, già Ricœur lo proponeva nella sua ermeneutica, nel passaggio fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta (cap. 4). Fra le due riflessioni in merito alla relazione fra testo e azione bisogna mettere in evidenza anche un'altra affinità: per Rastier questo passaggio si risolve in

<sup>331</sup> «Ebauchée par Aristote dans le *Peri hermeneias*, puis longuement reformulée jusqu'à Ogden et Richard, la *médiation sémiotique* suppose un rapport problématique entre les choses, les mots et les concepts. Les réflexions millénaires qui font l'ordinaire de la sémiotique du signe gagnerait à tenir compte de la *médiation symbolique* qui s'établit entre les zones identitaire, proximale et distale : on comprendrait mieux alors l'autonomie du symbolique tant à l'égard des choses que des concepts et *l'on pourrait ainsi définir un champ d'objectivité propre* sans le subordonner à une physique (fût-elle naïve) ou à une psychologie (fût-elle cognitive). [cf. Rastier 1996a]» (Rastier 2009: VII).

<sup>332</sup> Il libro raccoglie i contributi presentati (ed altri che si sono aggiunti a questi) all'omonimo convegno, *Herméneutique: textes et sciences*, presso il centro culturale di Cerisy-la-Salle nel settembre 1994.

nella nozione di *distale* (§ 3.8); per Ricœur questo passaggio si risolve attraverso la nozione di *distanziamento* (§ 4.7.3). Le riflessioni di Rastier e Ricœur sul passaggio da una teoria del testo a una teoria dell'azione condividono lo stesso principio ermeneutico fondamentale: la necessità di gestire una *mediazione*.

### 3.7.1. L'ermeneutica materiale

«**texte** : suite linguistique autonome (orale ou écrite) constituant une unité empirique, et produite par un ou plusieurs énonciateurs dans une situation de communication donnée. Les textes sont l'objet empirique de la linguistique» (Rastier 1989: 281).

Concepito nell'ambito di pratiche sociali che oltrepassano i limiti imposti dalla sua materialità linguistica, il testo si presenta, allora, come un oggetto plurisemiotico. Rastier riprende, allora, una nozione complessa di *testo* presentata dallo stesso Hjelmslev nei FTL (cap. 22) per esemplificare la differenza fra *semiotiche denotative* e *semiotiche connotative*<sup>333</sup>:

«per stabilire una semplice situazione modello abbiamo accettato la premessa che il testo dato rivelasse un'omogeneità strutturale, che fosse giustificato encatalizzare un solo sistema semiotico al testo. Ma questa premessa non è valida in pratica; al contrario, qualunque testo non sia di estensione così limitata da non costituire una base sufficiente per la deduzione di un sistema generalizzabile ad altri testi, contiene di solito derivati che si basano su sistemi diversi. Le varie parti, o parti di parti, di un testo, possono essere composte: 1) in diverse *forme stilistiche* [...]; 2) in diversi *stili* [...]; in stili di diversi *valori* [...]; 4) in diversi *mezzi* [...]; 5) in diversi *toni* [...]; in diversi *idiomi* [...]» (FTL: 123).

I testi hanno carattere «polisistemico (norme socializzate: generi, discorsi; stili, toni, movimenti) e polisemiotico (sistemi grafici e tipografici, prosodici, gestuali, ecc.)» (Rastier e Duteil-Mougel in VESS: 95). Ciò individua, da un lato, il contributo di Rastier rispetto ad altre teorie del testo linguistico contemporanee (cap. 6); dall'altro, il ruolo che la lingua e i testi hanno nell'ambito di una più generale *semiotica delle culture*.

Se il testo è un oggetto empirico *polisistemico* e *polisistemico* (Rastier 1997a), allora un testo linguistico non è soltanto il prodotto dell'uso di un sistema linguistico, ma è il prodotto

<sup>333</sup> «Le *Résumé* précise en outre qu'un texte est la syntagmatique d'une *sémiotique dénotative* (cfr. 1975, p. 14). Donc les syntagmatiques des *sémiotiques connotatives*, parmi lesquelles la critique d'ascendance barthésienne ou greimassienne a rangé les textes littéraires, ne seraient tout simplement pas des textes. Cela suscite une difficulté supplémentaire, à moins d'admettre que la théorie du langage s'édifie sur des textes dénotatifs, ce qui serait à tout le moins normatif» (Rastier 1997a, on line).

dall'interazione di questo con altri sistemi di «norme<sup>334</sup> socializzate», come il *discorso*, il *genere*, l'*idioletto*. Le norme che consentono l'individuazione di un testo non appartengono al sistema linguistico. Questo costituisce ciò che Rastier chiama il carattere «polisemiotico e polisistemico» dei testi, come principio fondamentale per ogni teoria che prenda in conto la testualità. Rastier (1989: 49-51) indica *più sistemi* che sono all'opera nel testo (socioletti, idioletti) e *più semiotiche* (semiotiche associate al testo, situazione di comunicazione e pratiche sociali, conoscenze enciclopediche...), per cui il testo può essere nello stesso tempo *polisistemico* e *plurisemiotico*. «*Entre la forme matérielle du texte et ses interprétations, tout un système de normes, dont témoignent les structures textuelles, assurent la médiation indispensable. Mieux, l'identification même des moindres signes n'échappe pas aux conditions herméneutiques; et la reconnaissance des contraintes linguistiques peut en retour libérer l'herméneutique de son involution spéculative*» (Rastier 2001a: 23). Una teoria linguistica, essendo appunto una teoria del sistema linguistico, non può produrre *dei* testi, bensì *del* testo dal momento in cui fa riferimento soltanto alle norme linguistiche. Questo Hjelmslev lo aveva affermato chiaramente: «*nous avons travaillé en supposant que le texte donné présente une homogénéité structurale [...] Au contraire, tout texte [...] contient d'habitude des dérivés qui reposent sur des systèmes différents*» (Hjelmslev 1943a: 145).

Secondo Rastier, allora, il testo<sup>335</sup> non può ridursi, per i motivi sopra elencati, al solo ordine sintagmatico, ma rientra in ben quattro ordini: *sintagmatico*, *paradigmatico* (i generi, che non derivano dal sistema linguistico), *ermeneutico* (che riguarda il testo in quanto pratica), *referenziale* (ordine nel quale il testo è in relazione con l'extratestuale).

La teoria dei *percorsi interpretativi* su cui si fonda la semantica interpretativa trova oggi nuovi sviluppi (Rastier 1990b, 1997d, 1998, 2001b, Rastier et al. 1994,) nel passaggio dalla dimensione del testo a quella del corpus. Essa rappresenta il dominio complesso di un'*ermeneutica materiale*. L'*ermeneutica materiale* consiste nel ricondurre le pratiche interpretative alle strutture testuali diversamente oggettivate da queste stesse pratiche<sup>336</sup>. I percorsi interpretativi che si delineano nella dimensione del testo (essendo quindi dei percorsi *testuali*) e nella dimensione del corpus (essendo quindi dei percorsi *interstestuali*) dipendono da tre fattori: 1- una pratica descrittiva; 2- un contratto interpretativo proprio del genere di appartenenza dei testi o del tipo di discorso; 3- le

<sup>334</sup> Rastier distingue tra *regola* e *norma* utilizzando gli stessi criteri di distinzione proposti da Hjelmslev (1943a). Questa differenza andrebbe interrogata nuovamente.

<sup>335</sup> Come sottolinea Rastier (1997a), è proprio per distinguere fra un testo inteso come *totalità* (Hjelmslev) e un testo inteso come *globalità* (Rastier) che Hjelmslev parla di «opera» [*oeuvre* in Hjelmslev (1971b: 228)]. «Cet usage évite alors l'ambiguïté ordinaire qui donne à *texte* deux antonymes : en tant qu'il s'oppose au langage le texte n'est qu'une manifestation (d'une étendue quelconque) ; en tant qu'il se distingue par exemple du chapitre ou de la phrase, c'est une unité, ou selon nous un palier de complexité» (Rastier 1997a, on line).

<sup>336</sup> «Selon les discours et les genres, des modes de parcours préférentiels, voir exclusifs, sont habilités par des contrats interprétatifs généralement implicites (par exemple, un annuaire ne sera guère lu comme un texte continu)» (Rastier 2001d: 111).

strutture particolari dei testi. L'importanza gerarchica e la determinazione reciproca tra i questi fattori varia in base ai compiti interpretativi.

Rastier prende esplicitamente le distanze dall'ermeneutica filosofica contemporanea in favore di un'*ermeneutica materiale* che riprende nell'elaborazione teorica proposta da Szondi (1975) sulla scia di una riflessione sull'ermeneutica generale avviata da Schleiermacher. In realtà, è Szondi ad essere riconosciuto come l'iniziatore dell'ermeneutica materiale, nonostante la denominazione fosse stata ripresa a Schleiermacher, che l'aveva usata per distinguere nell'ambito di un'ermeneutica generale un'ermeneutica critica. «*Si l'on veut mettre fin à l'involution spéculative de l'herméneutique et l'émanciper notamment de la phénoménologie heideggerienne, il faut la désontologiser, et mettre en œuvre le programme d'une herméneutique matérielle [...], naguère magistralement présenté par Szondi.*» (Rastier 1996c: 25). È da questa posizione critica nei confronti dell'ermeneutica contemporanea che il proposito di *disontologizzazione del testo*, sulla scia della disontologizzazione del segno avviata da Saussure (§ 3.3.5), trova una motivazione forte.

Rastier (1996d: 17) distingue due tipi di ermeneutica: un'«ermeneutica formale» (Salanskis 1991) e un'«ermeneutica materiale» (Szondi 1975). Poiché concerne i testi linguistici, l'ordine ermeneutico promosso da Rastier si realizza nel paradigma dell'*ermeneutica materiale*. L'*ermeneutica materiale* si sviluppa intorno a tre posizioni teoriche: 1) l'anti-dogmatismo, proponendosi di essere innanzitutto un'ermeneutica critica; 2) l'anti-trascendentalismo, proponendosi come disciplina descrittiva (quindi, empirica); 3) l'anti-ontologismo, poiché mantiene uno scetticismo di fondo. L'*ermeneutica materiale* presuppone un'epistemologia semiotica, una metodologia che unisce la critica filologica al comparatismo linguistico e fonda le sue basi nell'attività interpretativa. Rastier definisce l'ermeneutica materiale come una «corrente anti-ontologica» che si è fatta largo fra le discipline del linguaggio, sostituendo «all'ontologia statica e dogmatica del positivismo» (Rastier 1998b: 97) un approccio diverso ai testi linguistici.

L'ermeneutica materiale si è sviluppata recentemente in diverse direzioni. Non soltanto la direzione sviluppata da Rastier (1990b, 1997d, 1998, 2001b), che rientra nell'ambito di una più generale *semiotica delle culture*, ma anche una direzione molto vicina alla filosofia del linguaggio (Molinié 2005) oppure una deviazione verso gli studi sulle pratiche di scrittura<sup>337</sup> (Mayhew 2007).

Rastier (1989) si rivolge a quelle che considera le forme contemporanee dell'ermeneutica. Ad esempio, quella che si delinea come un'ermeneutica «post-strutturalista». Ad esempio, Barthes

---

<sup>337</sup> Robert J. Mayhew (2007) considera l'*ermeneutica materiale* come «an approach to the study of texts which takes seriously their printed format as a bearer of expressive meaning». Mayhew sottolinea anche la relazione che si è stabilita negli ultimi venti anni tra le due nozioni di spazialità e di testualità. Unendo le nozioni di testo e spazio, Mayhew intende con «textual space» lo spazio fisico della pagina stampata. «This essay looks at the physical space of the book as a key part of its ability to express meaning» (Mayhew 2007: 467).

(1973b) annuncia «i fondamenti dell'ermeneutica avanguardista»<sup>338</sup> (Rastier 1989: 21, trad. nostra) e costruisce una «teoria del testo, chiaramente anti-scientifica». Nonostante questo primo approccio critico, Rastier riconosce un aspetto fruttuoso di questa «ermeneutica avanguardista» nell'aver portato all'attenzione il concetto di intertestualità. Tuttavia, il concetto di intertestualità resterebbe mal concepito, poiché esiste un rapporto sistematico fra i testi all'interno di una determinata area culturale che non emerge dall'«ermeneutica avanguardista». Questo rapporto dipende (i) dal contesto degli oggetti linguistici analizzati e (ii) dalla conoscenza dei generi di cui i testi sono occorrenze. Rastier, infatti, rielabora un concetto di intertestualità all'interno dell'architettura teorica messa a punto nell'ambito della sua semantica interpretativa. La combinazione di questi due fattori che determinerebbero l'intertestualità può essere sistematizzata secondo quattro diversi punti di vista: 1. *topica*; 2. *dialettica*; 3. *dialogica* (interlocuzione rappresentata); 4. *tattica* (disposizione sintagmatica). Questa prima suddivisione (Rastier 1989: 32-33) diventerà fondamentale in vista della confederazione delle discipline del testo (Rastier 2001b). Riassumiamo brevemente con uno schema elaborato dallo stesso Rastier (2006b) i livelli di analisi del testo così come si dispiegano secondo l'autore.

<i>Composantes sémantiques</i>	<i>Métamorphismes</i>	<i>Transpositions</i>
<b>Thématique</b>	Transformation d'un thème	Changement d'isotopie
<b>Dialectique</b>	Transformation narrative	Changement de séquence
<b>Dialogique</b>	Changement de foyer	Changement de ton
<b>Tactique</b>	Changement de succession (ex. inversion ou chiasme)	Changement de rythme sémantique

Rastier (2006b: 106).

Senza entrare nei dettagli dei diversi livelli di analisi<sup>339</sup>, vogliamo sottolineare come l'analisi del testo proposta da Rastier nell'ambito di una *semiologia interpretativa* sullo sfondo dell'*ermeneutica materiale* comporta la reintroduzione nella dimensione testuale di quegli aspetti (enunciativi) che nell'ambito della *semiotica strutturale* venivano attribuiti alla dimensione

<sup>338</sup> Rastier sviluppa e discute del testo di Barthes (1973b) le tre posizioni principali che emergono nell'approccio ai testi: (i) «Le texte a une forme humaine, c'est une figure, un anagramme du corps ? Oui, mais de notre corps érotique.» (p. 30); (ii) «C'est bien cela l'*inter-texte* : l'impossibilité de vivre hors du texte infini – que ce texte soit Proust, ou le journal quotidien, ou l'écran télévisuel : le livre fait le sens, le sens fait la vie» (p. 59); (iii) «Bien que la théorie du texte ait notamment désigné la signifiante (au sens que Julia Kristeva donne à ce mot), comme lieu de la *jouissance*, bien qu'elle ait affirmé la valeur à la fois érotique et critique de la pratique textuelle, ces propositions sont souvent oubliées, refoulées, étouffées.» (p. 101). Queste tesi sostenute da Barthes, e prese da Rastier a mo' d'esempio dei principi che reggono quella egli chiama un'«ermeneutica avanguardista», non sono tuttavia dei criteri definitivi della testualità, nonostante possano applicarsi a testi particolari, ma al contrario la loro applicazione generalizzata all'analisi dei testi letterari, ad esempio, porta a negligere le stesse strutture fondamentali della testualità.

<sup>339</sup> Per i quali rinviamo direttamente ad alcuni contributi che Rastier dedica all'analisi del testo linguistico (Rastier 1989, 2001b, 2006b).



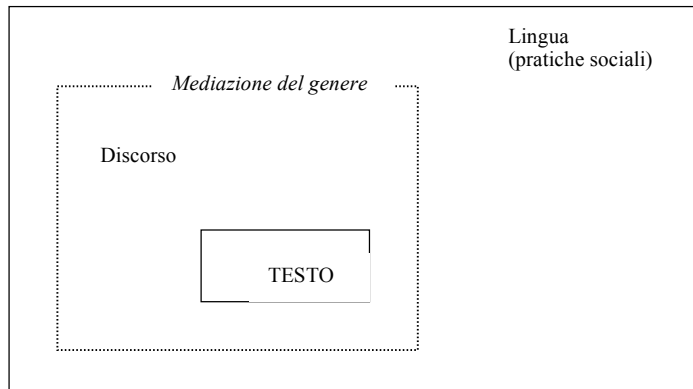
discorsiva (cap. 2). Questo passaggio attraverso l'ermeneutica materiale permette a Rastier di recuperare un altro aspetto che veniva estromesso dalla semiotica strutturale, cioè quello della cesura fra strutture discorsi e strutture testuale, con la conseguente impossibilità di rendere conto della retroazione dell'enunciazione nella determinazione del senso.

### 3.8. Da una teoria del testo a una teoria dell'azione

La storia delle idee linguistiche si divide principalmente intorno a due modi di intendere la lingua: come *rappresentazione* (relazione: soggetto1/oggetto) o *comunicazione* (relazione: soggetto1/soggetto2). La lingua istituisce queste relazioni e la nozione di *senso* si identifica con esse. Queste due visioni della lingua sono presupposte a due tradizioni epistemologiche, l'una di ispirazione logica, l'altra di ispirazione ermeneutica. Mentre la prima tradizione assume come oggetti di studio il segno e la proposizione, ponendosi come problema le condizioni di verità di quest'ultima, la seconda tradizione (più eterogenea) assume come oggetto i discorsi e i testi. Essa presuppone, perciò, la relazione che discorsi e testi intrattengono con il *contesto* storico-sociale. Come abbiamo visto (§ 3.3.6), le due nozioni di *significazione* e *senso* vengono poste in relazione e distinte attraverso la nozione di *contesto*: la *significazione* deriva da un processo di massima decontestualizzazione, mentre il *senso* presuppone una massima contestualizzazione, linguistica e storico-sociale in generale. Il *senso*, allora, viene considerato nell'ambito di quel contesto storico-sociale rappresentato dall'insieme delle *pratiche* sociali, tra le quali si colloca la lingua stessa, ed è concepito come un *percorso*. Facendo un passo indietro nella nostra argomentazione in merito alla teoria del testo di Rastier, comprendiamo il posto che la teoria del testo di Rastier occupa nell'ambito di una certa teoria del linguaggio. «*La problématique rhétorique / herméneutique rompt ainsi avec les postulats ontologiques qui fondent la problématique logico-grammaticale: elle admet en effet le caractère déterminant des contextes et des situations, et conduit alors, pourrait-on dire, à une "dé-ontologie". Les arts, disciplines pratiques ou du moins empiriques, ne peuvent être compris que dans une praxéologie, et exigent de ce fait une éthique*» (Rastier 2003b: 5).

La *teoria del testo* si apre su una *teoria dell'azione* che Rastier sviluppa a più riprese (Rastier 1998c, 2001a, 2003b, 2003d). La «prasseologia» in questione è una teoria dell'azione che si dispiega nella lingua e attraverso di essa. Ed è questa una limitazione nella teoria dell'azione di Rastier. Questa interrelazione fra azione e lingua permette, da un lato, di far sì che i testi possano riappropriarsi del loro luogo naturale nell'ambiente storico-sociale, che è l'ambiente specificamente

umano, così come Rastier dimostra con quella confederazione di discipline che costituiscono le «scienze del testo» (Rastier 2001); dall'altro, giustifica il principio ermeneutico de «*le langage comme milieu*<sup>340</sup>» (Rastier 2003b). Il passaggio dalla teoria del *testo* alla teoria dell'*azione* avviene attraverso le nozioni di *discorso* e *genere* (§ 3.3.3): ogni *testo* fa parte di un *discorso* attraverso il quale si ricongiunge alla lingua ed ogni *discorso* è prodotto da una pratica sociale che si realizza attraverso la mediazione del *genere*.



«*Nous estimons cependant que le sens est produit par trois sortes de couplages, dans l'acception biologique du terme, entre ce qu'on appelle ici émetteur et message, récepteur et message, émetteur et récepteur. Ces couplages sont médiatisés par la pratique sociale en cours. Hors de ces conditions constitutantes, le texte n'a pas de sens, dans la mesure où il ne peut être interprété et ne pourrait être produit*» (Rastier 2003b: 10). Il testo costituisce l'*istanza di mediazione* fra le coppie su cui si erge una teoria dell'informazione (emittente e messaggio, messaggio e ricevente, emittente e ricevente). Il testo si pone come termine medio e ciò viene giustificato dalla presupposta teoria della lingua che abbiamo appena ricordato. Ogni pratica sociale delimita un dominio di attività e un discorso in cui si articola. Ablali e Ducard (2009: 93-94) riassumono sinteticamente (nello schema che segue) le istanze pratiche e linguistiche che derivano dalla combinazione di teoria del testo e teoria dell'azione.

Instances sociales	Instances linguistiques
Praxéologie	
Domaine d'activité	Discours

<sup>340</sup> Il termine francese *milieu* gode di una felice ambiguità. Infatti, esso significa tanto ambiente, quanto centro. In questo caso, nonostante l'espressione di Rastier permetta di disambiguare il termine in favore della prima accezione, la lingua viene concepita comunque al centro e della relazione uomo/*mondo*, e della relazione uomo/*uomo*.

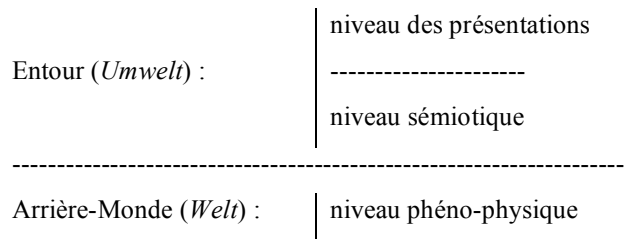
Champ pratique	Champ générique
Pratique	Genre
Cours d'action	Texte

Ablali & Ducard (2009: 93-94).

Vediamo, allora, come si dispiega la relazione fra *teoria del testo* e *teoria dell'azione* nell'ambito di una *semiotica delle culture*. «Le scienze della cultura sono le sole a poter rendere conto del carattere semiotico dell'universo umano» (Rastier 2001a, trad. nostra). Partendo da questo assunto, Rastier ridisegna il campo semantico dell'aggettivo «umano», proponendo come definitoria la nozione di *distale*. Riprendendo contemporaneamente le posizioni di Humboldt sulle «scienze della cultura» e quelle di Saussure sulla semiologia come «scienza dei segni», pur nella loro diversità, la *semiotica delle culture* consente di sostituire all'universalità del discorso scientifico sugli oggetti di senso la generalità, che presuppone la storicità intrinseca nella nozione di cultura. «La posta in gioco è importante: come ricostruire il concetto di umanità fuori dalla teologia e dalla biologia del segno?» (Rastier 2001a, trad. nostra). Potendo fondare il discorso semiotico sia sull'ontologia che sull'antropologia, Rastier sceglie di ripartire da quest'ultima, vedendo nel progetto di un'«antropologia semiotica», consapevole della propria storicità, l'occasione per restituire una nozione di umanità fondata «sulla diversità delle lingue e la molteplicità dei sistemi di segni» (Rastier 2001a, trad. nostra). «La cultura può allora diventare un *campo di oggettività* federatore delle scienze umane. L'antropologia semiotica, di cui l'antropologia linguistica è una parte, abbandona allora il campo della filosofia per quello delle scienze sociali.» (Rastier 2001a, trad. e corsivo nostri).

A partire da queste posizioni epistemologiche Rastier consolida la definizione di «umano» attraverso la nozione di *distale*. La relazione tra un essere vivente e l'ambiente in cui vive caratterizza e definisce la sua stessa specificità (Uexküll 1940). Rastier riprende e specifica la relazione *Umwelt/Welt* introdotta da Uexküll (1940) e chiama «*arrière-monde*» quel sostrato fisico che rientra nella nozione di ambiente (*Umwelt*), che fa da sfondo a ciò che si chiama specificamente «mondo» (*Welt*). L'azione determina la relazione fra l'individuo e l'ambiente<sup>341</sup>.

<sup>341</sup> Alla nozione di *azione* Rastier associa una concezione ben precisa della *cognizione* umana. «Les "états internes" des sujets humains sont des *présentations* – non des *représentations*, car ils apparaissent dans des couplages spécifiques entre l'individu et son entour mais ils ne *représentent* pas pour autant cet entour ou ce couplage [Rastier aggiunge in nota: «J'adapte le concept de *présentation*, repris de Brentano, le maître de Husserl»]. Le substrat, notamment physique, de l'entour, le *Welt* venant en arrière-plan, nous l'appellerons *arrière-monde*. Ainsi souhaitons-nous réarticuler les oppositions entre le phénomène et l'objet, l'événement et le fait. L'entour est composé des niveaux présentationnel et sémiotique des pratiques. Le niveau physique n'y figure pas en tant que tel, mais en tant qu'il est perçu, c'est-à-dire dans la mesure où il a une incidence sur les présentations ("d'objets" ou de signifiants) ; aussi nous empruntons à Thom le terme de *phéno-physique*» (Rastier 2001a, on line).



Rastier (2001a)

A questi tre livelli in cui si dispiega la relazione *Umwelt/Welt*, Rastier fa corrispondere tre «*praxéologies*», ossia una teoria dell'azione che si costituisce a sua volta di tre livelli: 1) la «*praxéologie représentationnelle*», che comprende le arti della memoria, il ragionamento, lo «sforzo memorativo», ecc.; 2) la «*praxéologie sémiotique*», ossia la generazione e l'interpretazione delle performance semiotiche; 3) la «*praxéologie physique*», che riguarda le attività tecniche e produttive (Rastier 2001a; Id. 2003b: 24 ss.). Il problema che bisogna affrontare consiste nel modo in cui tenere insieme linguaggio e azione. Rastier affronta attraverso le nozioni di *discorso* e *genere* (§ 3.3.3). Ad ogni pratica sociale corrisponde un *discorso* che si dispiega in diversi *generi*. Il presupposto che lega *testo* e *azione* risiede nel fatto che *un testo è la parte semiotica di un corso d'azione*<sup>342</sup>. Un *discorso* è, invece, un uso della lingua regolato da una classe di *pratiche* sociali che partecipano ad una stessa sfera di *azioni*<sup>343</sup>.

Il livello semiotico, l'uno dei tre in cui si costruisce la relazione *Umwelt/Welt*, definitorio dell'umano, si divide a sua volta in tre *zone antropiche*, definite da quattro «rotture categoriali»: 1) la *rottura personale*, che avviene all'interno della relazione io/tu, ossia l'irruzione della terza persona in qualità di altro, di assente (in francese: *il, on, ça*); 2) la *rottura locale*, che avviene nella relazione qui/là, cui si oppone l'altro luogo, l'assente dall'*hic et nunc* (in francese: *là-bas, ailleurs*); 3) la *rottura temporale*, che avviene attraverso la declinazione nelle modalità dell'ora, del recentemente e del futuro prossimo (in francese: *maintenant, naguère, futur proche*) in cui si declina la relazione passato/futuro; 4) la *rottura modale*, che avviene nella relazione certo-probabile/possibile-irreale. Nonostante siano determinate dal sistema linguistico francese, aspetto che introduce una limitazione importante alla portata euristica del modello, queste alternative

<sup>342</sup> «Si la division croissante et la spécialisation des pratiques restent caractéristiques de l'humanité, nous avons besoin en revanche d'une conception de la pratique qui tienne compte du niveau sémiotique. On ne peut continuer à opposer le langage et l'action, car ce serait en rester à une vision purement théorique du langage. À chaque type de pratique sociale correspond un *discours* qui se divise en genres textuels oraux ou écrits. Tout texte relève d'un genre. Par ailleurs, tout texte est la partie sémiotique, prépondérante ou non, d'un cours d'action» (Rastier 2001a, 2003b on line).

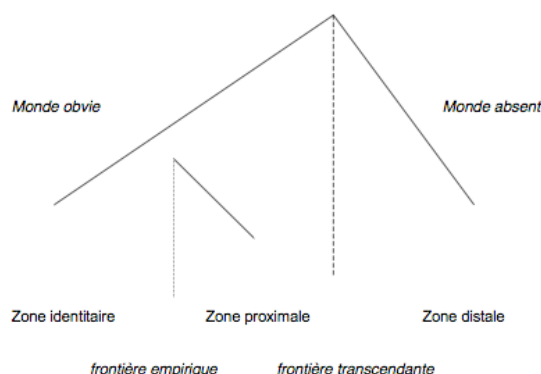
<sup>343</sup> «Un discours est un usage de la langue normé par une classe de pratiques sociales participant d'une même sphère d'activité. Au plan paradigmatique du lexique, un discours correspond à un domaine sémantique » (Rastier 2003b: 11, n. 13).

individuano le scelte che i locutori devono grammaticalizzare nel corso delle loro produzioni linguistiche. Le combinazioni degli elementi disponibili nel sistema linguistico secondo gli assi della persona, del tempo, dello spazio e del modo, determinano la combinazione fra lingua e azione. Proprio per la loro diffusione, tuttavia limitata, queste *rottture categoriali* hanno un valore antropologico. Le rottture categoriali delimitano, perciò, nella congiunzione fra teoria del testo e teoria dell'azione, tre *zone antropiche*: una zona di coincidenza (*zona identitaria*), una zona di adiacenza (*zona prossimale*) e una zona di estraneità (*zona distale*).

	<i>Z. identitaire</i>	<i>Z. proximale</i>	<i>Z. distale</i>
<i>Personne</i>	JE, NOUS	TU, VOUS	IL, ON, ÇA
<i>Temps</i>	MAINTENANT	NAGUÈRE BIENTÔT	PASSÉ FUTUR
<i>Espace</i>	ICI	LÀ	LÀ-BAS AILLEURS
<i>Mode</i>	CERTAIN	PROBABLE	POSSIBLE IRRÉEL

Rastier (2003b: 26)

La rottura delle relazioni io/tu, qui/là, passato/futuro, possibile/impossibile avviene all'interno della *zona distale*, ossia attraverso l'irruzione dell'assente, del terzo rispetto ai due poli della relazione. «Così si separano un mondo ovvio (formato dalle zone identitaria e prossimale) e un mondo assente (stabilito dalla zona distale)» (Rastier 2001a; Id. 2003: 26, trad. nostra). Ciò che definisce il campo semantico dell'aggettivo «umano» è la *zona distale*. «Il proprio della comunicazione umana è di rivolgersi a chi non è qui» (Rastier 2003b: 5, trad. nostra). L'interazione fra teoria del testo e teoria dell'azione, secondo Rastier, configura in questo modo il mondo umano:



Rastier (2002 : 250; 2003b: 27)

Fra le zone antropiche si delineano, allora, due frontiere, *empirica* e *transcendente*. La *frontiera empirica* è caratterizzata nella grammatica delle lingue da ciò che viene identificato come

una «zona inalienabile» popolata di *oggetti* che riflettono il mondo-ambiente circostante<sup>344</sup>. La *frontiera trascendente*, invece, separa le prime due zone (identitaria e prossimale) dalla terza (*distale*), che viene riconosciuta come specificamente umana perché è la zona di residenza dell'assente, cui ha accesso soltanto l'uomo attraverso la *lingua*: «*la zona distale resta specifica dell'ambiente umano, sicuramente perché è stabilita dalle lingue*» (Rastier 2003b: 28, trad. nostra). Spostando questa distinzione nei termini di un discorso filosofico sulla natura umana, la *zona prossimale* corrisponde, allora, alla nozione di *empirico*, mentre la *zona distale* corrisponde alla nozione di *trascendente*. Detto altrimenti, «*chiamiamo realtà ciò che nel linguaggio (concetto astratto) costituisce la concretezza del quando, del dove, del quanto degli atti discorsivi (fatti concreti)*; che a propria volta determinano, in quanto limiti, le dimensioni trascendenti che gli atti discorsivi comportano» (Prampolini 2006: § 19). Ne consegue che la *zona distale* è il luogo della trascendenza, quindi è il luogo per eccellenza delle pratiche semiotiche. La trascendenza «è definibile come differenza tra ordine di realtà dell'enunciazione e ordine di realtà del contenuto enunciato» (Prampolini 2006: § 20).

La zona antropica che Rastier identifica come *distale*, luogo in cui risiede il trascendente, è quindi il luogo degli oggetti rituali, i codici, le ideologie, ecc. e soprattutto il luogo in cui risiedono le lingue. Infatti, se il trascendente è definito dall'irruzione del terzo, di ciò che non è *hic et nunc*, soltanto le lingue consentono all'uomo di entrare in relazione con l'assenza. «Se ci poniamo nell'ambito del linguaggio, la prima condizione può essere enunciata così: *la trascendenza si manifesta in discorsi che implicano (credenze in) realtà d'ordine diverso da quello in cui il discorso viene proferito*» (Prampolini 2006: § 0). Questa frattura divide il discorso dall'*hic et nunc* attraverso elementi altrettanto linguistici<sup>345</sup>. «Sempre in questo tipo di discorsi si pone uno *scarto*, sempre si apre una

<sup>344</sup> «La frontière empirique est marquée dans la grammaire des langues par ce que les grammairiens appellent la *zone inaliénable*, peuplée d' "objets" qui exigent ou permettent des constructions réfléchies ou des datifs éthiques : c'est le cas fréquemment des parties du corps, des vêtements, voire des animaux familiers ou des véhicules habituels» (Rastier 2001a, on line; 2003b: 28).

<sup>345</sup> Chiedendoci quale aspetto costitutivo delle lingue possa restituirci la condizione della trascendenza, possiamo riconoscerla nella *funzione segnica*, più precisamente nella nozione di *non-conformità dei piani* con cui Hjelmslev (1943b) definisce il *segno linguistico*. Avanziamo, perciò, un'ipotesi in proposito: il fondamento del trascendente, la sua condizione costitutiva, risiede non soltanto nella lingua, ossia nella sua possibilità di astrazione dall'*hic et nunc*, ma fondamentalmente nella natura stessa del segno linguistico. La non-conformità dei piani (del contenuto e dell'espressione), che è alla base della definizione di *segno linguistico*, risiede proprio in questo *scarto* fra piano dell'espressione e piano del contenuto, ossia fra due realtà eterogenee, anche se indissociabili. Nella teoria glossematica, ciò permette di definire i *segni linguistici* come *biplanari* piuttosto che *monoplanari*, come i *simboli* che mostrano conformità fra i piani dell'espressione e del contenuto. «Se l'ipotesi dell'onniformità è corretta, allora si può anche sostenere che il linguaggio porta ovunque la predisposizione a trascendere lo stato di realtà dell'enunciazione» (Prampolini 2006: § 6). Ciò giustificerebbe la coesistenza di vari oggetti semiotici nella zona antropica che Rastier ha definito *zona distale*. Prampolini (2006) va oltre questa analogia tra condizione della trascendenza e segno linguistico fondata su una nozione di *scarto*. Egli sostiene, infatti, che la struttura della trascendenza, ossia la possibilità di creare relazioni tra ordini diversi, risiede in realtà nella nozione di *scambio* tra due ordini di entità eterogenee, che sta a sua volta alla base della nozione di *valore* da cui Saussure fa dipendere la definizione di *segno*. «La ragione del linguaggio, la sua *ratio*, la modulazione o forma primaria, consiste in questo "stare per", in questo rimandare da un ordine di cose (il significante, il piano dell'espressione, l'indicante) a un altro

*distanza* tra la condizione in cui si trova chi parla (e anche chi ascolta o legge un testo) e quella in cui si trova o dovrebbe trovarsi ciò che nel discorso è enunciato o descritto» (Prampolini 2006 : § 2, corsivo nostro). «*Il est de règle en sciences du langage qu'une différence, un certain écart entre deux granduers, constitue la première condition de l'apparition du sens. [...] Il nous semble qu'il n'y a pas de raison pour que le concept de texte échappe à se principe* » (Ablali 2003 : 86).

Possiamo identificare le due frontiere (empirica e trascendente) attarverso diversi tipi di oggetti che le occupano: la *frontiera empirica*, che divide la zona identitaria dalla zona prossimale, si riconosce nei *feticci* (utensili, oggetti transizionali e, secondo Rastier, anche i «fantasmi»); la *frontiera trascendente*, che divide le prime due zone antropiche dalla zona distale, si riconosce, invece, negli *idoli*: rituali, opere d'arte, codici giuridici, ma anche teorie scientifiche, filosofiche, religiose (Rastier 2002: 252 ss.; Id. 2003b: 29 ss.). *I testi sono, allora, i rappresentanti per eccellenza della zona distale*. Detto altrimenti, nell'ambito di una semiotica delle culture, *lo statuto ontologico dei testi riassume la definizione di «umano»*.

	Fétiches	Idoles
Frontières	Frontière proximale	Frontière distale
Niveau présentationnel	fantasmes	théories
Niveau sémiotique	objets transitionnels parures	œuvres, codes
Niveau physique	outils	objets rituels

---

ordine di cose (il significato, il piano del contenuto, l'indicato). Lo scambio, dunque, avviene in più sensi. Scambiano discorsi coloro che parlano; a condizione che nei discorsi si scambino cose d'ordine differente. Abbiamo detto (§ 0.) che per manifestarsi la trascendenza ha necessità di un *humus* semiotico, di un ambito di significazione. In questo *humus* ritroviamo le entità formate secondo la relazione del *valore*, entità costituite per la *funzione segnica*: la cui specificità è di porre in corrispondenza elementi che appartengono a piani diversi. Nel saggio su *La stratification du langage* (1954), Louis Hjelmslev, conferma la specificità della funzione segnica (semiotica), mostrando che “la distinzione dei piani si applica alla sola sfera semiotica – è specifica della semiotica al punto tale da poterla definire”. Sfera semiotica e *humus* necessario per la manifestazione della trascendenza sono dunque tutt'uno. Questo spiega perché la trascendenza abbia comunque necessità di simboli, di segni» (Prampolini 2006 : § 7). Ciò che potremmo chiamare diversamente con Prieto (1975) «equivalenza tra due universi di discorso». Quindi, se la trascendenza trova giustificazione nella natura stessa della lingua, e più precisamente nella natura stessa del segno linguistico, questa necessiterà sempre della «mediazione semiotica». E proprio per la loro stessa natura l'accesso alla lingua coincide con l'accesso alla trascendenza, alla possibilità di astrazione dall'*hic et nunc*, dallo stesso ordine di realtà che comprende l'enunciazione. «Secondo la stessa prospettiva, vale la reciprocità: la semiosi è condizione costitutiva della trascendenza; allo stesso tempo la trascendenza è costitutivamente presente nelle manifestazioni linguistiche e di significazione» (Prampolini 2006 : § 20).

Rastier (2002 : 252; Id. 2003b : 30).

La classificazione fatta da Rastier coinvolge diversi tipi di artefatti, ma ognuno di essi può essere riclassificato secondo una nuova funzione: «questi artefatti sono contemporaneamente e dei prodotti di azioni e dei supporti di azioni ulteriori» (Rastier 2002: 253; Id. 2003b: 30). Essi non possono che essere considerati all'interno della *catena di pratiche* (Sini 1996) in cui sono compresi. Rispetto alle due frontiere e alle zone antropiche<sup>346</sup>, qual è, allora, il posto della *lingua*, considerata anch'essa in qualità di artefatto? «A livello semiotico, il linguaggio ha la particolarità di occupare le due frontiere: così la parola [...] è per il bambino un oggetto transizionale [...] Al contrario, alcuni testi, artistici, giuridici o religiosi gioiscono dello statuto di opere o di codici ed entrano così nella categoria degli idoli. Così il linguaggio esercita una doppia funzione mediatrice nell'economia delle zone e dei livelli antropici: parte fondamentale del livello semiotico, partecipa della *mediazione semiotica* fra i livelli presentazionale e fisico; occupando le due frontiere fra le zone, permette la *mediazione simbolica* fra loro, tanto a titolo di feticcio che di idolo» (Rastier 2002: 253; Id. 2003: 30-31, trad. nostra). La lingua si incontra alla *frontiera empirica*, ossia tra le due zone *identitaria* e *prossimale*, come *oggetto transizionale* (Winnicott 1971), che incarna quella funzione di mediazione e di passaggio che consente a un artefatto di occupare quel “tra”, quella terra di mezzo, quella *distanza* tra due poli di una relazione: rispetto alla lingua, le relazioni interessate sono quelle fra *soggetto* e *oggetto* (per una concezione del linguaggio come rappresentazione) e quella fra *soggetto* e *soggetto* (per una concezione del linguaggio come comunicazione). Secondo le argomentazioni di François (1993) seguite da Rastier e di Virno (2003), che aggiungiamo, la parola, e più in generale la lingua, può essere considerata come l'oggetto transizionale che si pone tra *soggetto1/oggetto*, da un lato, e *soggetto1/soggetto2*, dall'altro. Questo presupposto filosofico e antropologico permette a Rastier di sostenere il ruolo di *mediazione* della lingua (e del linguaggio, in generale) tra i soggetti, così come tra soggetto e ambiente, costituendo ciò che si identifica come *mondo* e permettendogli perciò di parlare de «*le langage comme milieu*» (Rastier 2003b). Riprendendo la nozione humboldtiana di *Zwischenwelt* (mondo *intermedio* e *intermediario* insieme)<sup>347</sup>, Rastier sostiene che il linguaggio costituisce una doppia mediazione: innanzitutto, una

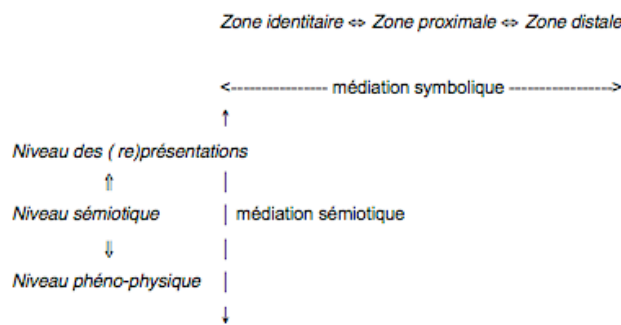
<sup>346</sup> Questa divisione in zone incide linguisticamente a livello della parola, della frase e del testo (grammemi: operazioni intra-zona o inter-zone; lessemi: posizioni all'interno di una zona; tassemi: classi lessicali minimali. Questi elementi linguistici subiscono delle «valutazioni» che avvengono tra due soglie, che intervengono su intensità e accettabilità). Cf. Rastier (2002).

<sup>347</sup> «Si può anche pensare che E. Cassirer per primo abbia proposto negli anni Venti/Trenta l'idea di un “mondo intermedio” (*Zwischenreich*) tra lo spirito e il mondo, nell'ambito di un kantismo allargato e partendo dalla nozione di “forme simboliche”. Egli ha intravisto (senza peraltro riuscire a terminare il suo progetto) l'*unità* dello spirito nella *diversità* delle sue *opere* (la lingua, il mito, la religione, la scienza, l'arte), ha proposto un principio “formale” di organizzazione dinamica delle sue attività (la “funzione” presa a prestito dai matematici), ha infine indicato l'orizzonte



*mediazione semiotica* tra i livelli “presentazionale” e fisico, perché rompe quella catena causale e introduce la frattura, il *tra*, la *distanza* nella quale si istituisce la funzione segnica; occupando le due frontiere (*empirica e trascendente*) tra le zone antropiche, la lingua consente anche la *mediazione simbolica*, cioè l'accesso al valore simbolico rappresentato dai «feticci» e dagli «idoli»<sup>348</sup>, cui si può accedere solo attraverso il segno.

Ogni zona che costituisce quello che Rastier chiama «*l'ambiente umano*» può essere descritta «a livello dei suoi substrati fisici, dei suoi correlati semiotici, e dei suoi correlati presentazionali» (Rastier 2003: 31, trad. nostra). Le due diverse concezioni della lingua, come *rappresentazione*, nell'ambito della relazione soggetto1/oggetto, e *comunicazione*, nell'ambito della relazione soggetto1/soggetto2, consentono di costruire una griglia descrittiva formata da questi due assi (soggetto1/oggetto; soggetto1/soggetto2) in cui si collocano i diversi oggetti linguistici. Nel modello costruito da Rastier, che comprende le «*praxeologies*», questi due assi possono essere sostituiti dalle due forme di mediazione in cui si identifica la lingua: la *mediazione semiotica*, che rappresenta il ruolo dei segni nella cognizione umana, e la *mediazione simbolica*, che giustifica le relazioni tra le zone antropiche, ma che presuppone già la funzione segnica.



Rastier (2003b: 31)

La *mediazione semiotica*, da cui dipende la funzione di rappresentazione della lingua e quindi incarna il rapporto soggetto1/oggetto, cioè la relazione con l'ambiente, si declina secondo i tre livelli di azione che Rastier ha rappresentato nelle «*praxeologies*»: fisico, semiotico e «presentazionale», in cui si passa dalla percezione alla significazione e viceversa. La mediazione

---

della sua ricerca: la genesi (più che l'origine) delle significazioni, in quella che, alla fine della sua vita, ha chiamato una *logica delle scienze della cultura* » (Puech 2000: 41-42).

<sup>348</sup> «En général, les fétiche et les idoles diffèrent par leur tailles et corrélativement leur valeur euphorique et disphorique» (Rastier 2002 : 254). Rastier ipotizza anche un'altra frontiera, una «frontiera estatica », che metterebbe direttamente in relazione la zona identitaria e quella distale, senza alcuna mediazione prossimale, identificabile ad esempio nei fenomeni come l'estasi mistica. (Rastier 2002 : 254).

semiotica, infine, attraverso l'autonomizzazione del livello semiotico, consente la *mediazione simbolica*<sup>349</sup>.

*I testi intesi come oggetti linguistici empirici assicurano, allora, il passaggio dalla mediazione semiotica a quella simbolica*: essi infatti sono gli unici oggetti che possono vantare uno statuto ibrido di *oggetti linguistici* e *oggetti d'uso* (Zinna 2004) insieme. È questa ibridazione che giustifica quella «funzione epistemologica» che secondo Rastier la semiotica assume naturalmente<sup>350</sup>. Nel passaggio dalla *teoria del testo* alla *teoria dell'azione*, Rastier recupera le posizioni antropologiche di Hjelmslev che aprono e chiudono i FTL.

«A considerarlo così, il linguaggio, anche quando è fatto oggetto di investigazione scientifica, diventa non un fine in se stesso, ma un mezzo: un mezzo per ottenere conoscenze il cui oggetto principale si trova al di fuori della lingua, anche se è forse pienamente raggiungibile solo attraverso la lingua, conoscenze che si ottengono solo basandosi su assunti diversi da quelli implicati dal linguaggio. Qui il linguaggio è un mezzo per arrivare a una conoscenza trascendente (nel senso proprio e etimologico del termine), non il fine di una conoscenza immanente. Ed ecco che la descrizione fisica e fisiologica dei suoni del linguaggio si trasforma facilmente in pura fisica e pura fisiologia, e la descrizione logica e psicologica dei segni (parole e frasi) si trasforma facilmente in psicologia, logica e ontologia pure, tanto che si perde di vista il punto di partenza linguistico» (Hjelmslev 1943b: 6-7).

«Ma appunto grazie a tale punto di vista immanente la lingua ci ha ripagato delle limitazioni che ci aveva imposto: essa ha assunto una posizione centrale nella conoscenza, in un senso superiore a quello in cui ciò poteva essere accaduto nella linguistica fino ad oggi. Invece di ostacolare la trascendenza, l'immanenza le ha fornito una base nuova e migliore; immanenza e trascendenza si uniscono in un'unità superiore sulla base dell'immanenza. La teoria linguistica arriva per necessità interna a riconoscere non solo il sistema linguistico, nel suo schema e nel suo uso, nella sua totalità e nella sua individualità, ma anche l'uomo e la società umana dietro la lingua, e tutta la sfera delle conoscenze umane attraverso la lingua. E qui la teoria linguistica raggiunge il fine che si era proposto: *humanitas et universitas*» (Hjelmslev 1943b: 135-136).

<sup>349</sup> «Alors que la philosophie du langage se préoccupe des relations entre le monde physique et les représentations, la sémiotique et la linguistique ont à traiter du rapport dynamique entre les trois zones de l'entour, c'est-à-dire de la médiation symbolique. Les parcours d'énonciation et de compréhension consistent en passages constants d'une zone à l'autre. [NOTE 33: L'énonciation et la compréhension engagent les deux niveaux de l'entour, sémiotique et représentationnel. La production (ou genèse) et l'interprétation, le seul niveau sémiotique]. Ces passages sont orientés par des valeurs (euphoriques ou dysphoriques). L'activité d'évaluation dépend notamment de la zone de l'entour qui est valorisée au moment de la production ou de l'interprétation» (Rastier 2003b: 32).

<sup>350</sup> «La place du monde sémiotique, en position médiatrice chez l'homme entre le monde physique et le monde des (re)présentations, détermine la fonction épistémologique de la sémiotique elle-même» (Rastier 2004: 2).

### 3.9. Conclusioni intermedie. Il cerchio e la spirale: due modelli epistemologici in conflitto

Ciò che per noi ha costituito il filo dell'argomentazione all'interno di questo capitolo può riassumersi nella domanda: *ci sono nell'epistemologia semiotica i presupposti per ricostruire la relazione con il discorso ermeneutico sul testo?* Secondo noi, e secondo ciò che abbiamo messo in evidenza nel corso dell'argomentazione, questi presupposti sono presenti.

Come abbiamo visto in relazione all'analisi delle nozioni di *discorso* e *testo* (cap. 2), un varco aperto all'ermeneutica risiede nella necessità, e nello stesso tempo difficoltà, di considerare il *testo* contemporaneamente come prodotto di una pratica e oggetto dell'analisi. Infatti, i due aspetti sono difficilmente conciliabili, e questa difficoltà si riversa nella doppia denominazione (*discours/texte*) spesso utilizzata. La *semiologia interpretativa* presuppone un approccio al testo considerato come un oggetto nei due sensi che abbiamo messo in evidenza (§ 2.6) nella teoria glossematica (*oggetto1* e *oggetto2*). Il testo è *oggetto teorico*, ma anche *oggetto empirico*. Questa duplicità è uno dei presupposti della prospettiva ermeneutica.

In questa direzione, Rastier si prende in carico uno dei problemi estromessi dalla semiotica strutturale (§ 3.5.1) ed ancora non risolti nell'ambito dell'epistemologia hjelmsleviana (§ 3.5.2). Il problema dell'interpretazione apre un varco all'ermeneutica nel cuore dell'epistemologia semiotica. Infatti, la soluzione adottata da Rastier nell'ambito di un'analisi del testo linguistico consiste nel far ricorso all'*ermeneutica materiale* (§ 3.7), in grado di assumere il testo linguistico contemporaneamente come un *oggetto teorico* e un *oggetto empirico*.

Come abbiamo visto (§ 3.4), la semiologia interpretativa apre la nozione di testo chiuso ereditata dalla semiotica strutturale, nella fattispecie generativa (§ 3.2.1), e così facendo disegna un altro modello epistemologico che si contrappone al *modello circolare* disegnato dall'epistemologia strutturale nell'ambito della teoria semiotica (§ 1.3.3), che si costruisce nell'ambito della gerarchia delle semiotiche (quindi dei linguaggi e metalinguaggi descrittivi) e si realizza poi in una nozione di *testo chiuso*. La direzione interpretativa tracciata da Rastier apre il testo verso l'esterno (il contesto) e verso l'interprete, senza tuttavia risolvere l'analisi del testo linguistico schiacciando il testo su uno dei due poli ontologici con cui è in relazione<sup>351</sup>. Questa apertura del testo, quindi anche dei livelli di

---

<sup>351</sup> «Même si elles peuvent au besoin utiliser des modélisations plus ou moins formelles, les sciences de la culture ne peuvent être fondées déductivement. Elles prennent pour objet des systèmes de valeurs: or une valeur ne se fonde pas, elle s'éprouve et se transmet dans une pratique commune, par un partage contractuel plus ou moins conscient. Toutefois, et paradoxalement, en tant que support et concrétisation de valeurs, un objet culturel ne peut être décrit si l'on se contente de partager ces valeurs: en traiter sur le mode de l'évidence renforcerait simplement un conformisme et perpétuerait la doxa dont procèdent les valeurs. C'est là une des apories que rencontre l'observation participante de mise dans les *cultural studies*. De fait, les valeurs ne sont véritablement descriptibles que si l'on établit une distance critique: comment un système de valeurs pourrait-il être décrit sans être remanié par le système de valeurs de

descrizione del testo stesso (§§ 3.2.2, 3.2.3), portano in primo piano un modello epistemologico diverso, un *modello elicoidale*. L'apertura del testo linguistico costituisce il criterio di definizione della nozione di testo nella semiologia interpretativa e il modo in cui si procede nell'analisi.

L'analisi del testo linguistico nell'ambito della semiologia interpretativa si pone come obiettivo l'*oggettivazione del senso*, obiettivo che condivide con l'ermeneutica filosofica contemporanea (cap. 4). Il modo in cui persegue questo obiettivo consiste nell'individuazione di *invarianti* di senso che costituiscono il testo, che Rastier chiama, come abbiamo visto (§§ 3.2.2, 3.2.3), *forme semantiche*. Queste individuano i *percorsi interpretativi* che è il testo stesso ad indicare. In questo modo, è il testo che suggerisce la sua relazione con il mondo e con l'uomo, cioè con il contesto, dal quale dipende la referenzialità del testo linguistico, e con l'interprete. Questo modello epistemologico fondato su una precisa nozione di *oggettività* Rastier lo eredita, naturalmente, da Hjelmslev. È nella ricerca di una «costanza» (FTL: 10, 11) che risiede l'oggettività e la possibilità per una teoria del linguaggio di rivelarsi scientifica<sup>352</sup>. Questa posizione epistemologica hjelmsleviana concorda, ad esempio, con la definizione di *oggettività* fornita recentemente da Nozick (2001). Egli intende l'oggettività come «invarianza», cioè «una proprietà o una relazione è oggettiva quando è invariante rispetto alle proposizioni appropriate»<sup>353</sup>. È questo concetto di *invarianza* intesa come «costanza» su cui si fonda la nozione di *forma semantica*, poiché è la stessa nozione di *forma* che presuppone questo concetto di *invarianza*. Una volta individuate le *forme semantiche*, queste indicano i *percorsi interpretativi*, che si propongono come dei vincoli all'interpretazione. Il testo, allora, si apre verso il mondo e verso l'interprete senza che siano questi a venirci incontro, poiché è lo stesso testo linguistico a presupporre queste aperture che si rivelano *oggettivamente* attraverso le forme semantiche.

---

l'observateur, qui, dans les sciences de la culture, est aussi un interprète? C'est dire la nécessité de la dimension critique nécessaire aux sciences de la culture: en instituant une distance réglée avec le préjugé, l'erreur, le mensonge, elles se donnent la possibilité de contextualiser leur observables pour leur donner sens» (Rastier [1987] 2009: XIII).

<sup>352</sup> La questione della «costanza» è cosa diversa dalla distinzione *varianti/invarianti* cui si arriva attraverso l'analisi glossematica (FTL: 66 ss.). «Se immaginiamo un testo analizzato in periodi, questi in proposizioni, queste in parole, ecc., e un inventario preparato per ogni analisi, potremo sempre notare che in molti punti nel testo abbiamo «uno stesso» periodo, «una stessa» proposizione, «una stessa» parola, ecc.: si può dire che ricorrono molti esemplari di ogni periodo, proposizione, parola, ecc. Chiamiamo questi esemplari *varianti*, e le entità di cui essi sono esemplari, *invarianti*. Si vede anche subito che non solo le entità, ma anche le funzioni hanno varianti, sicché la distinzione fra varianti e invarianti è valida per i funtivi in generale. Ad ogni stadio dell'analisi dobbiamo riuscire ad arrivare alle invarianti dalle varianti, ricorrendo a un metodo particolare che stabilisce i criteri necessari per tale riduzione.» (FTL: 67). La relazione fra varianti e invarianti è rivolta all'individuazione di identità linguistiche. Occorre «un'analisi testuale compiuta in base alle funzioni» (FTL: 68) per arrivare all'identificazione delle invarianti attraverso le varianti: ciò è possibile soltanto attraverso l'applicazione del metodo deduttivo proposto dalla glossematica, che procede per scomposizione. Hjelmslev indica come «criterio obiettivo capace di fornire un'utile base all'analisi» l'individuazione della funzione segnica per delimitare i segni attraverso l'analisi di un testo = processo (FTL: 54).

<sup>353</sup> «Un fatto oggettivo è invariante rispetto a varie trasformazioni. È questa invarianza a costituire qualcosa come verità oggettiva» (Nozick 2001: 75).



### 3.10. Introduzione ai dialoghi contemporanei intorno alla nozione di *testo*

Come già Almeida (1980) faceva notare, uno dei problemi comuni alla semiotica e all'ermeneutica è l'*interpretazione*. Seguendo questo filo conduttore, possiamo ricostruire il dialogo che si è svolto, a più riprese, fra queste due prospettive di ricerca sul senso e sugli oggetti di sensi, quindi innanzitutto i *testi*. Per poter ricostruire la complessità dei dialoghi intrapresi o interrotti, avvenuti o mancati, proponiamo di ripercorrere le tappe principali di una porzione di storia contemporanea, per poter meglio situare, e da un punto di vista storiografico, e da un punto di vista epistemologico, il confronto fra queste due prospettive di ricerca. Questa ricostruzione storiografica costituisce, nello stesso tempo, anche un luogo di transizione verso un'analisi delle *teorie del testo* che si dispiegano nell'ermeneutica (filosofica) contemporanea.

#### 3.10.1. Il dialogo fra Greimas e Ricœur

Senza entrare nei dettagli di questo dialogo<sup>354</sup> che ha ufficialmente aperto la strada ad uno studio interdisciplinare, ne ricordiamo qui brevemente le tappe, attraverso l'uso di documenti che

---

<sup>354</sup> Il dialogo fra Ricœur e Greimas è stato recentemente oggetto di studi più o meno specifici. Per una sua ricostruzione storiografica rinviamo a (Dosse 2008[1997]). Il dialogo fra i due intellettuali è stato parzialmente pubblicato da Marsciani e Marsciani (Ricœur e Greimas 2000). Questa pubblicazione raccoglie quattro saggi tradotti in italiano, che sottolineano il contributo fondamentale di Ricœur alla costruzione di un dialogo con la semiotica. I saggi presentati sono : «La grammatica narrativa di Greimas » [trad. it. F. Marsciani, di *La grammaire narrative de Greimas*, in «Actes Sémiotiques-Documents », n. 15, EHESS e CNRS, Paris, 1980]; il paragrafo 2.3. «La semiotica narrativa di Greimas » di *Tempo e racconto*, vol. II; l'articolo «Figurazione e configurazione. A proposito di *Maupassant* di A. J. Greimas » [pubblicato in *Exigences et perspectives de la sémiotique*, John Benjamins B.V., Amsterdam, 1985; in italiano nella versione pubblicata in A.J. Greimas, *Maupassant. Esercizi di semiotica del testo*, a cura di G. Marrone, Centro Scientifico Editore, Torino, 1995]; «Tra semiotica ed ermeneutica » [trad. it. di F. Marsciani di *Entre herméneutique et sémiotique*, in *Nouveaux Actes Sémiotiques*, n.7, PULIM, Université de Limoges, 1990, già in "aut-aut", n. 252, 1992]; il volume si conclude con il dibattito fra Greimas e Ricœur «Sulla narratività » [questo incontro si è svolto in occasione della sessione di chiusura del convegno sugli «Universals of Narrativity », tenutosi presso il Victoria College di Toronto il 17 giugno 1984, nell'ambito del Fifth International Summer Institute for Semiotic and Structural Studies: «On narrativity. Debate with A. J. Greimas», in *New Literary History. A Journal of Theory and Interpretation*, 20, Toronto, 1984, pp. 551-562;]. I saggi «La grammaire narrative de Greimas (1980) », «Figuration et configuration. A propos du *Maupassant* de A.-J. Greimas (1976) », «Entre herméneutique et sémiotique (1990) » erano stati appena ripubblicati nella sezione «2. Poétique, sémiotique, rhétorique » nella raccolta di Ricœur intitolata *Lectures 2. La contrée des philosophes* (Paris, Editions du Seuil, 1999). Una raccolta di alcuni saggi di Ricœur che aprivano al confronto fra le due discipline era già stata pubblicata in Italia a cura di M. Cristaldi (1974, *La sfida semiologica*), ma con lo scopo di mostrare come alcuni saggi portassero sulla riflessione sul segno e sul linguaggio. Per una bibliografia recente, rinviamo a D'Agostino (2009, *Soggetti di senso. Semiotica ed ermeneutica a confronto tra Ricœur et Greimas*, Rubbettino, Soveria Mannelli) sul confronto fra i due intellettuali, nello specifico sulle nozioni di soggettività, tempo e

non compaiono (anche se talvolta citati) nella bibliografia di riferimento sulla relazione semiotica/ermeneutica. Ogni ricostruzione storica che abbiamo affrontato nel corso della nostra argomentazione costituisce una necessaria contestualizzazione in vista della ricostruzione di una porzione di storia delle idee linguistiche contemporanee. Per ciò che concerne gli incontri ufficiali fra Ricœur e Greimas, facciamo ricorso alla biografia di Ricœur scritta da François Dosse (2008: 324-330).

«Peu avant les événements de 1968, Ricœur est invité une première fois à intervenir dans le cadre du séminaire de Greimas. Il fait une communication sur le récit biblique et sur l'importance de l'événement historique dans l'interprétation de la Bible [...] Un rendez-vous est pris villa du parc Montsouris, sous l'égide de la faculté de théologie protestante de Paris. L'intérêt suscité par cette confrontation dépasse toutes les espérances: l'auditoire se compose de cent dix personnes ! [...] Ces rencontres se multiplient au début des années quatre-vingt. Le 4 juin 1980<sup>355</sup>, une nouvelle confrontation est organisée au centre Montsouris à l'initiative du CPED [Centre protestant d'études et de documentation] et de l'ALEF [Association lecture-expression-formation] dans le cadre du séminaire «Sémiotique-herméneutique». [...] En cette année 1980, Ricœur publie dans le petit cahier gris du Groupe de recherche sémiotico-linguistique une étude sur «La grammaire narrative de Greimas». [...] à l'occasion de la décade qui lui [à Greimas] est consacrée à Cerisy en 1983. Ricœur participe à l'hommage collectif rendu à l'œuvre du fondateur de l'école française de sémiotique. Autour de la notion d'une sémiotique du récit, c'est une nouvelle occasion de dialogue [cfr. Arrivé et Coquet 1987] [...] Malgré les divergences persistantes entre les orientations sémioticienne et herméneutique, une

---

narratività, mentre per una ricostruzione teorica sul confronto fra le due discipline, ricordiamo che la rivista *Semiotica* (v. 168, 1/4, 2008) ha dedicato una sezione (II : «Sémiotique et herméneutique. De cette relation si elle existe») alla domanda sulla legittimità epistemologica di questo confronto. Il curatore, Driss Ablali, aveva già dedicato un capitolo al dialogo fra le due discipline in un suo precedente saggio (2003, *La sémiotique du texte: du discontinu au continu*). «Se Ricœur tentava di realizzare un intreccio tra ermeneutica e semiotica e dedicava il quinto studio di *La metafora viva* (e successivamente anche una parte di *Tempo e racconto II*) a Greimas, questi rimane sulle sue posizioni, ribadendo il carattere totale della semiotica, che non può in alcun modo essere né inglobata, né intrecciata con l'ermeneutica (si veda A.J. Greimas, *Postulats, méthodes et enjeux. A.J. Greimas mis à la question, in Sémiotique en jeu. A partire de l'œuvre de A.J. Greimas*, Actes du colloque de Cerisy-la-Salle, Hadès Benjamin, Paris, Amsterdam, Philadelphia 1987; una sorta di risposta alle critiche di Ricœur). Tuttavia la discussione è proseguita in frequenti incontri pubblici negli anni Ottanta, apprezzati da un pubblico molto numeroso (cfr. Dosse, *Le sens d'une vie*, cit. p. 367). Su questo conflitto si può vedere il saggio di un allievo di Ricœur a Nanterre, entrato poi nella scuola semiotica di Greimas, Alain Soudan, *Herméneutique et sémiotique*, in *Paul Ricœur. Les métamorphoses de la raison herméneutique*, cit., pp. 159-173. » (Brezzi 2006 : 151-152).

<sup>355</sup> L'ultima pagina del supplemento del bollettino mensile di novembre 1980 del Centre Protestant d'Etudes et de Documentation (in cui è pubblicata la trascrizione dell'intervento di Ricœur in questa giornata di confronto con Greimas) troviamo l'invito promosso dall'ALEF (Association Lecture-Expression-Formation, 1980-1981) a partecipare agli incontri previsti per il seminario «Sémiotique-Herméneutique». Per farci un'idea su come il seminario fosse organizzato, trascriviamo qui le informazioni contenute nella pagina citata : «Il aura lieu, de 19 heures à 22 heures, au C.P.E.D., 8 villa du Parc Montsouris, 75004 PARIS (P.C. «porte de Gentilly», métro «Cité Universitaire» ou «Port d'Orléans», entrée 8, rue Deutsch de la Meurthe), les mercredi 19 novembre, 17 décembre, 21 janvier, 18 février, 18 mars. (Venir avec son sandwich; participation aux frais : 30 F). Nous travaillerons à partir de deux textes de Paul Ricœur : - *la grammaire narrative de Greimas*, paru dans les Documents de Recherche du Groupe de Recherches sémio-linguistiques de l'Institut de la Langue française, École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, C.N.R.S., n° 15/1980; - *sémiotique et herméneutique*, texte de l'exposé oral fait le 4 juin 80 à A.L.E.F., au cours d'une rencontre dialogue avec A.J. Greimas, et publié au Bulletin du Centre Protestant d'Etudes et de Documentation, novembre 1980. Ces deux textes peuvent vous être envoyés sur demande adressée à notre secrétariat, accompagnée d'un chèque de 8 F pour chaque fascicule (frais de port compris) » (p. xiv del supplemento al Bulletin del CPED, novembre 1980). Seguono le coordinate per l'assegno e i coupons per l'eventuale richiesta degli articoli. Ciò testimonia dello spirito di laboratorio che animava questi incontri.

dernière rencontre est organisée le 23 mai 1989 au Collège international de philosophie dans le cadre de la direction de programme de Anne Hénault. Ricœur et Greimas, devant une salle comble, avaient décidé de discuter de la place des passions dans la théorie sémiotique générale. [cfr. Hénault 1994] [...] En 1990 encore, Ricœur écrit dans une revue de sémiotique greimassienne, *Nouveaux Actes sémiotiques*, un texte en hommage à son ami Greimas, suivi d'un débat avec les sémioticiens responsables de la revue, Jacques Fontanille et Claude Zilberberg. [cfr. Ricœur 1990]» (Dosse 2008: 324-330).

Ultimo intervento di Ricœur sull'opera di Greimas è, infine, l'omaggio dal titolo «*Partout où il y a signe*» (Ricœur 1993) pubblicato sui *Nouveaux Actes sémiotiques* in seguito alla scomparsa del fondatore dell'École de Paris. Ritroviamo, quindi, al resoconto di Michèle Coquet (1987b, «Pour une sémiotique du recit. Rencontre entre A. J. Greimas et P. Ricœur»), che riassume il dialogo avvenuto fra i due intellettuali in occasione del convegno svoltosi nel Centre Culturel International di Cerisy-la-Salle (4-14 agosto 1983), in omaggio all'opera di Greimas in quanto fondatore dell'École de Paris. Greimas risponde a questo dialogo con un intervento (1987, «Postulats, méthodes et enjeux: Algirdas J. Greimas mis à la question»), in cui fa riaffiorare tenacemente l'autonomia del progetto semiotico. Un resoconto epistemologico sul confronto fra Ricœur e Greimas, e per loro tramite fra ermeneutica e semiotica, è l'articolo di Soudain (1988), «Herméneutique et sémiotique: intelligence narrative et rationalité narratologique», pubblicato negli atti del convegno di Cerisy-la-Salle (1-11 agosto 1988) dedicato a Ricœur.

Oltre al dialogo fra Greimas e Ricœur «Sulla narratività» (Ricœur e Greimas 2000: 80-95) e al resoconto del dialogo scritto da Michèle Coquet, sono state pubblicate (spesso in edizioni limitate) poche altre testimonianze di questo dibattito, scritte per la maggior parte da Ricœur (Greimas, infatti, non ha mai riportato esplicitamente i frammenti di questo dialogo)<sup>356</sup>.

Come abbiamo letto nella ricostruzione riportata da Dosse (2008: 324-330), un importante testo che testimonia gli inizi di questo confronto intellettuale è l'articolo «Herméneutique et sémiotique», pubblicato come supplemento al Bollettino del CPED (Centre Protestant d'Etudes et de Documentation, novembre 1980, I-XV p.). Questo articolo, nonostante venga citato (Dosse 2008, D'Agostino 2009), non compare mai nella ricostruzione del dialogo fra Greimas e Ricœur. In questo contributo Ricœur presenta chiaramente alcuni nodi epistemologici fondamentali per avviare il confronto con le due discipline, trascrizione dell'intervento tenuto da Ricœur (4 giugno 1980), nel corso del dibattito con Greimas in occasione del seminario «Herméneutique et sémiotique» organizzato dal CPED e dall'ALEF (Association Lecture-Expression-Formation) al Parc Montsouris di Parigi. È Ricœur per primo che prende la parola, ed è la trascrizione del suo exposé quella di cui facciamo menzione.

<sup>356</sup> Anche se, come ricorda Marsciani (2000 : 18), Greimas dedica significativamente «à Paul Ricœur » il saggio «Le contract de véridiction » in Greimas (1983).



«Je ferai deux remarques préalables pour cadrer mon intervention. Je veux dire tout de suite que herméneutique et sémiotique textuelle ne sont pas deux disciplines rivales qui s'affronteraient au même niveau méthodologique. La seconde seule est une science du texte, qui tente légitimement de se soumettre à une axiomatique précise qui l'inscrit dans une théorie générale des systèmes de signes. L'herméneutique est une discipline philosophique engendrée par la question: «qu'est-ce que comprendre ? Qu'est-ce qu'interpréter ?», dans ses rapports à l'explication scientifique. Elle croise la sémiotique dans la mesure où elle implique, comme son segment critique, une réflexion sur les présuppositions tenues pour allant de soi dans la méthodologie des sciences humaines en général, et sémiotique en particulier. Je dit «segment critique»; par «critique» j'entends, au sens kantien, une réflexion d'une part sur les conditions de possibilité de l'objectivité d'un savoir, et d'autre part sur les limites des prétentions de ce savoir à épuiser son objet. Parlant de «segment critique», je suggère que le propos de l'herméneutique est plus vaste qu'une simple critique épistémologique: elle a une ambition véridictive que le titre de Gadamer «*Wahrheit und Methode*» – «*Vérité et Méthode*» – souligne. A cet égard, je suis à peu près dans la ligne de Gadamer, avec ce souci plus grand que le sien, précisément pour le dialogue avec les sciences humaines, et les sciences sémiotiques» (Ricœur 1980b: I).

Nell'ambito di questo confronto Ricœur si esprime esplicitamente sulla relazione *spiegare/comprendere* che nell'ermeneutica contemporanea ha assunto un valore nuovo<sup>357</sup>: non c'è più opposizione fra comprendere e spiegare, bensì *integrazione*.

L'ultimo dialogo fra i due intellettuali francesi è organizzato il 23 maggio 1989 presso il *Collège international de philosophie* all'interno del programma di ricerca diretto da Anne Hénault, in un confronto sul tema delle passioni. Per una presentazione rinviamo all'introduzione di Hénault e alla trascrizione parziale del dibattito (Hénault 1994: 195-215). Ricœur e Greimas avevano scelto di dialogare sul posto occupato dalla problematica delle passioni nella teoria semiotica generale. Come punto di partenza di questo dialogo Greimas aveva rivolto a Ricœur un testo intitolato «*Préconditions d'une saisie sémiotique des passions dans le discours*», una versione sintetica della prima trentina di pagine di *Semiotica delle passioni* (1991), che Greimas stava per pubblicare insieme a Fontanille. Hénault afferma che questo testo non ha determinato effettivamente lo sviluppo del dibattito, che si è costruito attraversando dei temi più generali. La sua pubblicazione, seppur ancora parziale, ripropone l'importante questione dei rapporti fra filosofia e semiotica, nello specifico semiotica strutturale. Il dibattito si costruisce in due fasi: dapprima un intervento di Ricœur che ricostruisce il quadro metodologico, quindi epistemologico, sui reciproci rapporti fra

<sup>357</sup> Scrive Ricœur per questo stesso intervento : «l'herméneutique n'est plus ce qu'elle était au temps de Schleiermacher et de Dilthey, qui partaient d'une opposition non dialectique entre «comprendre» et «expliquer», la compréhension impliquant l'investissement subjectif du lecteur dans le texte, et l'explication empruntant son objectivité aux sciences de la nature. [...] Il s'est produit une coupure décisive dans le mouvement herméneutique avec Heidegger et Gadamer; je me situe moi-même dans cette herméneutique post-heideggerienne, sans allégeance heideggerienne d'ailleurs. [...] Et c'est cette critique du rapport sujet-objet qui reste présente à l'herméneutique contemporaine; elle implique que l'on prenne comme référent de toute la discussion une ontologie de l'être-au-monde, où la compréhension apparaît comme une structure de cet être-au-monde » (Ricœur 1980b : I).

semiotica ed ermeneutica; poi un intervento di Greimas che introduce alla semiotica delle passioni. Sulla base di questi interventi si costruisce poi il dialogo fra i due intellettuali. Ricœur allora dichiara subito le sue posizioni sulle relazioni epistemologiche fra semiotica ed ermeneutica, che ritroveremo in seguito in uno dei suoi più importanti studi in merito (Ricœur 1990).

«Je voudrais définir l'herméneutique comme une façon de distribuer l'expliquer et le comprendre, de façon telle que l'explication soit le chemin de la compréhension. Donc il y a une sorte de médiatisation du comprendre par l'expliquer, mais le comprendre reste dominateur. Je pense que c'est ça le côté herméneutique, l'approche herméneutique. Et je définirai la sémiotique structurale comme une autre mise en œuvre du même rapport entre expliquer et comprendre, mais sous la condition d'un renversement méthodologique qui donne le primat à l'explication et va situer la compréhension au plan des effets de surface. Je crois que c'est très important ces notions de profondeur et de surface. En somme, je dirais que, pour situer l'herméneuticien et le sémioticien, le rapport comprendre et expliquer est inverse. Et en ce sens je vois plutôt ici non pas un rapport d'adversivité, mais un rapport de mise en ordre des priorités méthodologiques.» (Hénault 1994: 196).

La ricostruzione del quadro metodologico nel quale semiotica ed ermeneutica si ritrovano l'una affianco all'altra permette a Ricœur di rendere ancora più complesso il quadro d'insieme: egli definisce infatti la semiotica di Greimas come la variante opposta alla dialettica di Gadamer. Secondo l'ermeneutica filosofica di Gadamer, la spiegazione è considerata come una mediazione obbligata della comprensione: «spiegare di più per comprendere meglio» è il motto che riassume la posizione di Ricœur, che resta naturalmente dal lato dell'ermeneutica filosofica; mentre in semiotica la comprensione è considerata come un effetto di superficie. Il dibattito continua poi sul tema della semiotica delle passioni, del quale però non ci occuperemo in questa sede.

### 3.10.2. Il confronto epistemologico fra Greimas e Ricœur

«Ma rencontre avec l'œuvre de Greimas est bien antérieure à ma rencontre avec l'homme. Elle ne fut pas à proprement parler conflictuelle, mais replacée dans un cadre qui l'était en raison des circonstances idéologiques de l'époque. Si mon rapport ne fut pas d'hostilité, c'est parce que, dès cette époque, je tentais de transformer les obstacles en point d'appui, les antagonistes apparents en alliés réels. Le conflit des années 1963-67 tournait alors autour de la question du sujet, lequel, croyait-on, était mis à mal par ceux qu'on appelait en un sens global et englobant le structuralisme, et sous la bannière duquel la polémique plaçait pêle-mêle Lévi-Strauss, Lacan, Barthes, Foucault et enfin Greimas. Le sujet étant censé sauvé par la phénoménologie et l'herméneutique gadamérienne à laquelle je me voyais rattaché, tout structuraliste était par définition ennemi du sujet. C'est ce conflit finalement assez stérile, que j'ai essayé, sinon d'arbitrer, du moins de déplacer, en mettant provisoirement entre parenthèse la question du sujet, thème principal du litige. C'est alors que je pouvais remettre en question avec l'appui de Greimas de la *Sémantique structurale* (1966) la

présupposition épistémologique à laquelle était généralement suspendu le plaidoyer en faveur du sujet, à savoir l'opposition venue de Dilthey entre *comprendre* (*Verstehen*) e *spiegare* (*Erklären*). Or l'opposition ne tenait que se l'explication était tenue per una prerogative des sciences de la nature, e la compréhension, celle des sciences de l'esprit. Or la linguistique, depuis Saussure, Hjelmslev, Jakobson, etc., avait ruiné la dichotomie diltheyenne en introduisant l'explication au cœur de la sphère du langage mais sous une forme non plus causale ou génétique, mais structurale. C'était donc au cœur des fameuses sciences de l'esprit qu'il fallait articuler de façon nouvelle explication e compréhension. C'est ainsi que je trouvai chez Greimas de moins en moins un antagoniste e de plus en plus un allié» (Ricoeur 1993: 47-48).

Il dialogo che si è svolto fra i due intellettuali viene ripercorso da Ricoeur nell'omaggio a Greimas pubblicato sui *Nouveaux Actes Sémiotiques*<sup>358</sup>. Questo contributo focalizza l'attenzione sulla dialettica fra *spiegare e comprendere*<sup>359</sup> (§§ 4.3 ss.), con cui ha avuto inizio la riflessione di Ricoeur sull'apporto della semiotica del testo nel panorama delle scienze del linguaggio contemporanee, nel mentre si consolidava la sua filosofia ermeneutica. La riflessione sul contributo della semiotica del testo deve essere collocata nell'ambito della più generale riflessione sulle scienze del linguaggio che adottano il modello epistemologico strutturalista, in cui l'estromissione della storicità e della soggettività dell'attività linguistica rappresentano gli aspetti critici più evidenti (Puech 2005).

Ricoeur riconosce a Greimas, innanzitutto, il «colpo di genio» (Ricoeur 1980a: 22) di aver cercato l'articolazione che apre alla narratività all'interno di un modello logico semplice, una «struttura elementare della significazione», cioè il «quadrato semiotico»<sup>360</sup>. Esso si presenta inizialmente come un modello statico, nessun carattere cronologico può essere attribuito alla modellizzazione logica. Tuttavia, nel momento in cui le relazioni che costituiscono il quadrato semiotico vengono trattate come operazioni, il modello diventa dinamico. Come scrive lo stesso Ricoeur, l'idea di un soggetto produttore di senso (oggetto specifico di riflessione sin dai suoi studi sulla linguistica strutturale) rappresenta la dinamizzazione di un modello semantico altrimenti statico. Lo studio di *Maupassant* permette a Greimas (1976a) di completare la dinamizzazione del quadrato semiotico, studio sul quale Ricoeur si soffermerà con attenzione (Ricoeur 1984a, 1985b). È

<sup>358</sup> Ricoeur 1993, «Partout où il y a signe », in *Hommage à A. J. Greimas, Nouveaux Actes Sémiotiques*, n. 25, Limoges, PULIM, pp. 45-48. Anche questo articolo viene citato (Dosse 2008, D'Agostino 2009), ma non compare nella ricostruzione del dialogo fra Greimas e Ricoeur, nonostante contenga un omaggio a Greimas nel quale Ricoeur ripercorre i nodi principali attraverso i quali si è costruito il dialogo fra i due intellettuali.

<sup>359</sup> In un recente libro dedicato esclusivamente al confronto fra Greimas e Ricoeur, D'Agostino (2009: 108ss) parla della dialettica *spiegazione/comprendimento* come di un'«ellissi bipolare», perché insieme determinano l'intero processo interpretativo.

<sup>360</sup> Ricoeur ricorda che il «quadrato semiotico» nasce in realtà, in una forma più rigida, dalla riflessione congiunta di Greimas e Rastier (1968, 1969). In seguito questo studio è confluito nell'opera di Greimas (1970 e ss.). Ricoeur giudica «assiomatica» la presentazione del quadrato semiotico in questi due saggi, presentazione che si fonda sull'introduzione della nozione di *sema* come unità minimale di significato, la cui combinazione costituisce i *lessema* come insieme di tratti disintintivi sematici.

questa dinamicità il motivo per cui l'analisi della semiotica greimasiana contribuisce notevolmente alla riflessione sviluppata da Ricœur in *Tempo e racconto* (vol. II, 1984), dal momento in cui cerca di integrare temporalità e narratività all'interno di un modello logico elementare.

Nel primo saggio che Ricœur dedica specificamente alla «grammatica narrativa di Greimas» (Ricœur 1980a) il problema che interessa il filosofo è quello di sapere se questa «struttura elementare della significazione» si mantiene effettivamente inalterata dall'inizio alla fine del processo di narrativizzazione. La sfida consiste allora nel capire se questa struttura logica (che abita le profondità del testo) subisce effettivamente le alterazioni di una testualizzazione che avviene all'interno di una tradizione scritta e orale particolare, oppure se si essa si compie senza disturbare il percorso narrativo. Nonostante le possibili aggiunte stilistiche, la sfida di Greimas consiste, infatti, nel mostrare innanzitutto l'equivalenza fra il suo modello logico semplice e il testo inteso come prodotto finale, cioè nel dimostrare come la struttura complessiva del testo si mantenga inalterata. Si osserva così, innanzitutto, una prima dialettica fra le «strutture profonde» (che ospitano l'articolazione del quadrato semiotico) e le «strutture superficiali» del testo, che non sono però ancora «strutture di manifestazione». L'articolarsi del testo in una pluralità di livelli, che passano con rapidità dall'immanenza alla manifestazione, costruisce una tensione epistemologica fra un'articolazione semantica che non ha ancora sembianze linguistiche (poiché le assume soltanto una volta manifestata) e la sua stessa manifestazione linguistica. Si costruisce, cioè, una sorta di tensione epistemologica fra il semiotico ed il linguistico. E a tal proposito Ricœur prende esplicitamente posizione: «Non contesto il diritto di leggere il semiotico *sopra* il linguistico. Contesto che lo si articoli *prima* del linguistico. In questo senso il semiotico e il linguistico si precedono reciprocamente: il primo in virtù della sua generalità, il secondo in virtù della sua esemplarità.» (Ricœur 1980a: 24).<sup>361</sup> Il problema che interessa particolarmente Ricœur è la dialettica fra stabilità e mutamento, più precisamente fra *struttura* ed *evento*, che rimane – anche se implicita – lungo tutto il saggio. Ad un certo momento, infatti, Ricœur si chiede se effettivamente questa pretesa permanenza delle relazioni/operazioni che costituiscono il quadrato semiotico non siano in realtà messe in crisi dalla narratività stessa: «tutte le ulteriori operazioni dovrebbero essere “prevedibili e calcolabili” [Greimas 1970: 176], ma allora non succedrebbe nulla; non vi sarebbe

<sup>361</sup> «L'obiezione non è di poco conto per quel che riguarda la narratività. Se in effetti il semiotico e il linguistico si precedono reciprocamente da punti di vista diversi, può accadere che talvolta l'analisi semiotica, operando all'interno di un'intelligibilità narrativa preliminare, costruisca davvero a priori il quadrato semiotico (o i quadrati semiotici) che struttura(n) il testo. In questo caso l'analisi semiotica è dotata di una vera e propria potenza euristica e insegna davvero a leggere il testo. Può accadere anche, tuttavia, che l'analisi semiotica sia finta; voglio dire che, guidata sottobanco da un'intelligenza narrativa che apporta i propri criteri, essa, anziché costruita a priori, sia piuttosto ricostruita a cose fatte per soddisfare le regole del gioco semiotico. Infine – ed è questo, a mio parere, il caso più frequente, se non la regola – il modello costituzionale di livello semiotico e i criteri propri di narratività [...] possono comporsi in un'intelligenza *mista* che riflette esattamente il rapporto complesso secondo il quale il semiotico e il linguistico si precedono reciprocamente sotto punti di vista diversi.» (Ricœur 1980a: 24-25).

evento, non vi sarebbe sorpresa, non vi sarebbe nulla da raccontare.» (Ricœur 1980a: 26). Bisogna, infatti, tener presente che la dialettica fra struttura ed evento era al centro del confronto aperto già dieci anni prima con la linguistica strutturale ne *Il conflitto delle interpretazioni* (Ricœur 1969). Questa domanda non poteva perciò scomparire improvvisamente dalla riflessione su una semiotica del testo che si presenta, in un certo senso, come naturale prolungamento di una semantica di matrice strutturale (Greimas 1966). La centralità della nozione di *struttura* è evidente, non soltanto perché il testo è presentato come totalità di «strutture profonde» e «strutture superficiali», ma soprattutto perché la nozione di testo (oggetto di analisi semiotica), che si presenta come un testo chiuso, dipende dagli stessi principi che reggono la nozione di struttura. Questi sono i cinque criteri su cui si fonda lo strutturalismo: sistema chiuso di differenze, segno autoreferenziale che conferma la chiusura del sistema, conseguente estromissione della referenza, della storicità e del soggetto dall'analisi strutturale. Ricœur li aveva già discussi in precedenza (§§ 4.4.3 , 4.4.5), ma qui ritornano come postulati impliciti nella riflessione critica di Ricœur sulla *semiotica* – appunto – *strutturale*.

Ricœur e Greimas differiscono sia per l'approccio teorico che per quello metodologico. Greimas ha come obiettivo la ricostruzione della produzione del senso da un punto di vista generativo, postulando all'origine dello stesso percorso generativo la presenza di un «soggetto astratto» (Rastier [1987] 2009: 218). Anche Ricœur cerca di ricostruire il percorso del senso, ma lo fa dal punto di vista dell'interpretazione, postulando perciò all'origine un soggetto empirico. Così, mentre per Greimas il *testo* si trova alla fine del percorso generativo del senso, presentandosi come *terminus ad quem* contemporaneamente del percorso del senso e del suo percorso di ricerca, per Ricœur il testo si presenta invece come *terminus a quo*, trovandosi all'inizio del percorso del senso e dell'interpretazione. «Il senso preesiste così all'interpretazione; ma per Greimas l'enunciazione precede il senso, mentre secondo Rastier lo succede.» (Rastier [1987] 2009: 218). Così, mentre la semiotica generativa assume un modello esplicativo immanente allo stesso oggetto di studi – così come dimostra la distinzione fra strutture superficiali e strutture profonde –, non rapportando perciò il testo ad altro che a se stesso per interpretarlo (§ 3.2.1), l'ermeneutica generale mette immediatamente in relazione il testo con fuori-testo (contesto sociale e storico, soggetto, ecc.), poiché è in un fuori-testo che inizia l'interpretazione.

Se Greimas concepisce la sua teoria semiotica come ciò permette di rendere conto come fra le «istanze fondamentali *a quo*, ove la sostanza semantica riceve le sue prime articolazioni e si costituisce in forma significativa, e le istanze ultime, *ad quem*, ove la significazione si manifesta attraverso i molteplici linguaggi» (Greimas 1970: 170), sembra che ci sia un ampio spazio in cui le *istanze di mediazione* che si riconoscono nelle strutture che costituiscono la complessità del testo si

articolano e predispongono i discorsi articolati. Questa stessa nozione di *istanza di mediazione* non è affatto estranea all'ermeneutica, per la quale è il *testo stesso* che si pone innanzitutto come *istanza di mediazione* fra il testuale propriamente detto – che corrisponde all'oggetto dell'analisi semiotica – e l'extra-testuale.

Ciò che vogliamo far emergere dal dialogo avvenuto fra i due intellettuali è l'insistenza su due nozioni su cui si regge, in fondo, questo confronto interdisciplinare: una nozione più generica di *mediazione* e una più specifica di *testo*. Entrambe queste nozioni sono comprese, e implicite, nella dialettica *spiegare/comprendere* (§§ 4.4. ss.). Innanzitutto, la necessità di riconoscere una *mediazione* nel rapporto uomo/*mondo*, laddove con *mondo* si intende l'orizzonte di significazione nel quale si muovono e verso il quale guardano entrambe le discipline, che determina quindi la natura dell'esperienza specificamente umana come esperienza necessariamente *mediata*; conseguentemente, l'individuazione nel *testo* dell'incarnazione di questa stessa *mediazione*, in cui si riconosce l'oggetto di analisi che si specifica nell'ambito di ricerca considerato. Il testo si presenta quindi come *istanza di mediazione*. La nozione di *testo* incarna, di volta in volta, l'oggetto contingente nell'ambito di un'epistemologia particolare. Questa centralità della nozione di *testo* rappresenta la necessità di una *mediazione* continuamente reiterata.<sup>362</sup>

### 3.10.3. Gadamer e le teorie linguistiche contemporanee. Ragioni di un dialogo mancato

Nell'*Introduzione* alla raccolta di saggi di Gadamer *Letture scrittura partecipazione* (2007), riedizione di *Persuasività della letteratura* (1988), Dottori scrive che la questione del linguaggio in Gadamer si declina in tre momenti: un primo momento è la parola, intesa in senso aristotelico, come *logos* che è innanzitutto *dynamis*, prima di essere *lexis*, o lingua, un concetto che è analogo alla *competence* chomskyana e alla *parole* saussuriana (il linguaggio inteso come produttività linguistica, quindi come prassi); un altro momento è quello del linguaggio come dialogo (la logica di domanda e risposta), in cui il significato emerge come rappresentazione comune a coloro che vi partecipano, i «*sujets parlants*»; infine, il momento più oggettivo, quello in cui si realizzano tanto il momento soggettivo della competenza comunicativa, quanto quello intersoggettivo logico-dialogico, cioè il momento del linguaggio come *energeia* (in senso aristotelico e humboldtiano), ossia il linguaggio dal quale siamo parlati. Questa dimensione vivente del linguaggio che si

<sup>362</sup> «Già da *Symbolique du mal* (1960), infatti, Ricœur prende assai sul serio la questione della *mediazione testuale* e da irriducibile “spirito del proprio tempo” – [...] – studia con attenzione l'imporsi crescente del modello linguistico nelle scienze umane, in Francia e nel mondo anglosassone » (D'Agostino 2009 : 65, corsivo nostro).

riconosce nella centralità della *parola* considera il linguaggio stesso in una più ampia dimensione di comunicazione, per cui, attraverso l'intersoggettività, *socialità* e *storicità* sono implicite nell'agire ermeneutico come specificamente umano.

Gadamer afferma più volte le sue posizioni critiche nei confronti di «inadeguate teorie del linguaggio» (Gadamer 1960), ossia filosofie del linguaggio che si fondano su una visione del linguaggio come strumento, oppure le scienze del linguaggio, e innanzitutto la linguistica, che applicano una separazione fra la lingua che si costituisce come oggetto specifico e le sue realizzazioni effettivi. Queste posizioni sono ribadite più volte, ad esempio nel contributo su «Heidegger e il linguaggio» (1990): «È l'unilateralità di ogni scienza del linguaggio, che si chiami linguistica, scienza comparativa del linguaggio o filosofia del linguaggio, il fatto che essa renda suo oggetto “il linguaggio” per sé, vale a dire però il sistema di simboli e di regole della *langue*, e non il suo essere e accadere effettivo, la *parole*. Come linguaggio effettivo, essa non è separabile da ciò che dice, da ciò di cui parla e da ciò a cui parla e a cui risponde.» (Gadamer 1983c: 205). Il riferimento diretto è alle scienze del linguaggio nate dalla ricezione strutturalista del CLG, come è evidente dall'esplicito riferimento alla distinzione saussuriana *langue/parole*. Saussure non è presente nella riflessione di Gadamer soltanto in questo contesto. Il suo nome ritorna negli interventi con cui il filosofo costruisce il suo dialogo indiretto con Derrida<sup>363</sup>, come in «Protoromanticismo, ermeneutica, decostruzionismo» (1987), in cui l'interesse verte sul concetto di segno che emerge dalle teorie di Saussure, Peirce e Morris, guardando cioè alle teorie semiologiche/semiotiche del segno per riflettere sulla nozione di *écriture*; così come in «Ermeneutica sulle tracce» (1994), in cui si riconosce in Saussure (ma bisognerebbe precisare: nella lettura formalista del CLG) una delle fonti cui ha attinto la *tendenza all'oggettivazione* che caratterizza lo strutturalismo, trovando fondamento proprio nella divisione fra un linguaggio (o meglio una lingua) oggetto e le sue realizzazioni.

È all'interno di questo sistema concettuale, in cui il linguaggio non può essere separato dalle sue realizzazioni, che bisogna pensare la nozione di *testo* e quelle ad essa correlate. «Il linguaggio è ripartizione, partecipazione, assunzione di una parte, in cui non c'è un soggetto che sta di fronte a un mondo di oggetti» (Gadamer 1983c: 205). *Leggere* diventa allora un'azione ermeneutica

---

<sup>363</sup> «Gadamer era stato invitato a tenere una conferenza, e proprio perché sapeva di venirsi a confrontare con quanto “bolliva in pentola” nella filosofia francese, aveva scelto come tema *Testo e interpretazione*. A questa conferenza fu presente, oltre a Ricœur, anche Derrida, che pose poi tre domande, o obiezioni, a Gadamer. Da ciò doveva seguire, nelle intenzioni di colui che aveva organizzato questo incontro, Philippe Forget, un dibattito filosofico, che poi in realtà non si è avuto, nel senso che Derrida non ha più preso posizione, nei suoi scritti, nei confronti di Gadamer; già a Parigi, nel porre le sue domande, Derrida chiamava quel che si era avuto la sera precedente “un improbabile dibattito”. [...] Ciò che bolliva in pentola era parecchio, e vi era stato versato da più di un interessato commensale, e veniva rimescolato e rimuginato da più di un cuoco; ma si trattava sempre di una stessa pentola, e questa era una ermeneutica del testo, in particolare letterario, e coinvolgeva una teoria della letteratura, quella che si è chiamata la Estetica della ricezione, sviluppata dalla Scuola di Costanza, e che aveva avuto una larga diffusione.» (Dottori 1996: XXII-XXIII).

emblematica: la lettura, intesa da Gadamer come restituzione del *testo* a questo parlare che è il linguaggio, riporta appunto il *testo* alla *parola*, ossia al linguaggio vivente, dopo aver trovato la propria peculiare fissazione attraverso la *scrittura*, che invece lo sottrae all'autenticità del dialogo ermeneutico. La lettura, riportando alla parola (quella concreta della recitazione, ad esempio, ma anche quella interiore della lettura silenziosa), consente di rivivere il momento originario della parola stessa, cioè quell'immediatezza del comprendere che si perde nella fissazione attraverso la scrittura. Avviene con la lettura una sintesi che trova nella scrittura un passaggio intermedio, ossia un momento di mediazione il cui superamento non fa parte però di una rigida (e classica) opposizione di parola e scrittura. La lettura esemplifica in un modo emblematico il circolo del comprendere/interpretare.

«Il linguaggio in quanto mezzo del comprendere va infatti inteso non nella sua semplice forma o struttura logica, ma sempre come comunicazione di ciò che deve essere inteso, o come universale medio della comunicazione. Semiotica, semantica e “grammatologia” passano in second'ordine rispetto a ciò che viene realmente comunicato; riguardo a questo l'interpretazione, quale arte del comprendere e dell'intendere, cioè del comunicare, resta l'unica via adeguata per intendere o affrontare un “testo”.» (Dottori 2007: XI). Questa può essere considerata secondo Dottori, ma anche secondo noi, la principale ragione per cui Gadamer non tiene conto durante la scrittura di *Verità e metodo*, così come nei saggi immediatamente successivi, delle teorie linguistiche e della semiotica contemporanee. Una visione del linguaggio come essenzialmente *sociale e storica*, che emerge nell'intersoggettività del dialogo; l'attenzione rivolta al senso nella totalità di forma e contenuto del testo, piuttosto che la sola forma linguistica (come nelle teorie strutturalistiche); la non predominanza della referenzialità del testo, ovvero della veridicità del senso (caratterizzante l'approccio della filosofia analitica); l'abbandono della soggettività e della coscienza come giustificazione ultima del senso (che lo distingue dall'ermeneutica di Dilthey e Schleiermacher), sono le ragioni fondamentali per cui l'approccio di Gadamer al *linguaggio* in generale, e al *testo* più specificamente, venga concepito dallo stesso autore come in isolamento rispetto alle teorie del linguaggio contemporanee<sup>364</sup>.

---

<sup>364</sup> «Selon Gadamer, l'objectivation du langage dont la linguistique serait porteuse est imputable à un modèle scientifique hérité des Lumières et de la pensée critique.» (Frey 2008:113).



### 3.11. Conclusioni

Dopo aver vagliato le ipotesi introdotte dalla *semiologia interpretativa* di Rastier possiamo sostenere che il dialogo fra semiotica ed ermeneutica che si annuncia viene condotto sul filo di una nozione, che è nello stesso tempo un problema: l'*interpretazione*. Questa nozione guida l'affermarsi della suddetta *semiologia interpretativa* che propone, proprio per questa ragione, una diversa *teoria del testo* nell'ambito dell'epistemologia semiotica. L'attenzione rivolta all'interpretazione e la nuova teoria del testo che con essa si profila riporta in primo piano l'estraneità della semiologia interpretativa rispetto alla Scuola di Parigi, nel cui ambito aveva tuttavia preso le mosse. Ricordiamo, infatti, che la prima formulazione del quadrato semiotico risale ad un articolo scritto a quattro mani da Greimas e Rastier (1968). Soltanto dopo aver compreso che la semantica potesse essere la sola via per superare la chiusura del testo propria alla semiotica strutturale, nella fattispecie generativa, Rastier segue una direzione diversa da Greimas. Infatti, mentre quest'ultimo assume i postulati epistemologici dello strutturalismo e li mette in pratica nell'analisi semantica di testi linguistici, Rastier osserva i limiti di questa stessa epistemologia e segue una direzione che deve portarlo a superare, almeno parzialmente, questi stessi limiti.

Innanzitutto, Rastier deve *aprire il testo* chiuso ereditato dalla semiotica strutturale. Per fare ciò deve portare la referenzialità e il contesto all'interno del testo stesso. La distinzione fra *sensò* e *significazione*, così come tutto l'impianto epistemologico della *semantica interpretativa*, si fondano su questa idea di non-estraneità di testo e contesto. Soltanto in questo modo, pur rimandando all'interno dell'epistemologia semiotica, più precisamente: *semiologica*, Rastier può dimostrare che il testo non è un oggetto linguistico chiuso, autonomo ed autosufficiente, bensì è *costitutamente aperto*, quindi autonomo ma non autosufficiente. Questa possibilità Rastier la mette in opera, appunto, nel suo progetto di *semantica interpretativa*, che diventerà poi una base per costruire una *semiotica delle culture*, integrando il problema dell'interpretazione all'interno del testo, quindi portando il fuori-testo nel testo stesso. Con la semantica interpretativa Rastier dimostra che il testo è un'oggetto linguistico che dialoga continuamente con il fuori-testo, delineando nello stesso tempo una nozione ampia di *contesto*, che comprende le norme sociali, i discorsi e i generi. Nonostante Rastier affermi esplicitamente che la semantica interpretativa *non è un'ermeneutica*, cosa che viene confermata poi dall'elaborazione del concetto di «percezione semantica», la sua proposta di ricerca sul testo linguistico si prende in carico *il problema ermeneutico per eccellenza*, cioè l'*interpretazione*, e lo integra in una prospettiva che mira all'«oggettivazione del senso». Tuttavia, possiamo constatare come questo problema non sia affatto estraneo all'ermeneutica contemporanea, specialmente all'ermeneutica filosofica da cui Rastier prende esplicitamente le distanze. Anzi, vedremo (cap. 4) come sia proprio l'*oggettivazione del senso* il cardine intorno a cui si sviluppano

l'ermeneutica filosofica di Gadamer e Ricœur. È proprio per avviare all'analisi delle teorie del testo che emergono da questo sfondo epistemologico che abbiamo chiuso questo capitolo con un'apertura al dialogo.

## **Capitolo 4**

### **IL TESTO NELL'ERMENEUTICA CONTEMPORANEA**

#### 4.0. Introduzione

«Le problème herméneutique concerne la nature de l'acte de comprendre en rapport à l'interprétation des textes.» (Ricœur, *Cours sur l'herméneutique*, 1971-1972).

Fra gli anni Settanta e Ottanta dello scorso secolo, la nozione di *testo* diventa particolarmente problematica. Contesa fra linguistica e filosofia, con il particolare contributo della semiotica appena affermatasi come campo di ricerca autonomo, la nozione di *testo* diventa il luogo teorico di osservazione dei problemi epistemologici posti dalle diverse discipline. Le tracce lasciate da questa nozione nei suoi passaggi da un campo di ricerca all'altro ci consentono di ricostruire i dialoghi fra i loro protagonisti, ma anche i dialoghi mancati o interrotti che vi fanno da contorno. Primo fra tutti, il dialogo fra Greimas e Ricœur sulla dialettica *spiegare/comprendere* che ha come oggetto il *testo*. A questo si accompagna il dialogo fra Gadamer e Derrida (1984) al Goethe Institut di Parigi intorno alla dialettica fra *testo* e *testualizzazione* e quello fra Gadamer e Ricœur (1982) sulla nozione di *interpretazione*. Siamo nel periodo della cosiddetta «svolta testuale» (Ferraris 1984) in filosofia. Sembra, infatti, che in quegli anni l'imporsi della nozione di *testo* (Jacob 1976, capp. VII, IX) fosse questione di «air du temps» (Sériot 1999).

Le nozioni di *testo* e *testualizzazione* si impongono, allora, come «notions piliers»<sup>365</sup> (Puech 2010). È alla nozione di *testo* che si rifanno, infatti, tanto la semiotica (cap. 3), quanto l'ermeneutica

---

<sup>365</sup> Puech (seminario dottorale alla Sorbonne Nouvelle, II semestre 2009/2010) indica come «textes piliers» quei testi cui si fa riferimento costantemente all'interno di una certa tradizione teorica, senza che si possano però riconoscere come dei veri e propri «textes fondateurs». Lo stesso potrebbe dirsi per alcune nozioni che attraverso le discipline del linguaggio. Ci sono, infatti, nozioni chiaramente identificabili come «notions fondatrices», mentre altre sono soltanto individuabili come «notions piliers». Ad esempio, la coppia costituita dalle nozioni di *significante/significato* è chiaramente attribuibile a Saussure (CLG) ed ha segnato una svolta epistemologica importante nella storia della linguistica contemporanea, per cui le nozioni potrebbero essere considerate come «notions fondatrices»; la nozione di *segno*, invece, pur essendo una nozione cardine in linguistica come in filosofia del linguaggio, non è attribuibile

filosofica (cap. 4), che in quegli anni si stavano affermando contemporaneamente come campi di ricerca autonomi. Essa diventa, allora, la nuova «unità di misura» (Bianco 1998: 136) in quelle discipline che hanno come oggetto le condizioni e i processi di *significazione*.

Semiotica ed ermeneutica filosofica si sono affermate come campi di ricerca autonomi negli stessi anni ed entrambe come *discipline della significazione* che hanno nel *testo* il loro oggetto specifico. Questa nozione diventa allora un luogo teorico importante nel quale osservare il delinarsi di nuove «divisioni disciplinari» (Chiss & Puech 1999), come aperture interdisciplinari mediate dai dialoghi occasionali fra alcuni dei protagonisti del tempo.

Secondo Bianco (1998), con il termine *ermeneutica* si intendono contemporaneamente almeno tre aspetti che ruotano intorno a uno stesso tema, ossia l'*interpretare*: 1) i processi concreti di comprensione e interpretazione, ossia i compiti esegetici cui siamo richiamati in quanto interpreti quando ci troviamo di fronte a un testo; 2) l'elaborazione di regole per l'esercizio dell'interpretazione, senso dell'ermeneutica cui rinvia, ad esempio, la *Teoria generale dell'interpretazione* di Emilio Betti (1955); 3) quella dottrina filosofica che si propone di definire la natura, le condizioni e i limiti di ogni possibile comprendere, così come fecero per primo Friedrich Schleiermacher (1819) e dopo di lui, seguendo percorsi e giungendo ad esiti diversi, Wilhelm Dilthey (1900), Martin Heidegger (1927) e, più recentemente, Hans Georg Gadamer ([1960] 1972) e Paul Ricœur (1969, 1983-1985, 1986a)<sup>366</sup>.

Nel suo discorso introduttivo all'ermeneutica, Bianco (1998) mostra come soltanto partendo dai problemi posti dalle pratiche interpretative dei testi si arriva a una teorizzazione dei principi che regolano l'attività interpretativa in quanto tale, così come un'interazione continua fra teorie e pratiche dell'interpretare consente di portare avanti un discorso filosofico su questi stessi principi:

«solo via via, muovendo dalla concretezza dell'esperienza interpretativa (“ermeneutica” nel primo senso sopra indicato), si porrà il problema di elaborare una serie di regole per consentire di risolvere le difficoltà dell'*ars interpretandi* (“ermeneutica” nel secondo senso), mentre per giungere all'elaborazione di teorie filosofiche che si

---

esclusivamente a un autore o ad un movimento e potrebbe essere considerata, appunto, come «notion pilier». Essa costituisce, infatti, un riferimento costante per le due discipline, ma ad essa non si può attribuire alcun mutamento nel panorama epistemologico delle discipline del linguaggio.

<sup>366</sup> La riflessione sull'ermeneutica generale si sviluppa intorno ai problemi posti dalle ermeneutiche particolari, nello specifico l'ermeneutica religiosa, giuridica e letteraria. Ma questa ha trovato il suo slancio soltanto con l'affermarsi delle discipline filologiche e storiche, alla fine del XIX secolo. La domanda filosofica nasce nell'ambito di un'ermeneutica generale proprio nei lavori di Schleiermacher (1819) e poi di Dilthey (1900). In seguito, attraverso la nozione di comprensione, assume un proprio spessore filosofico nell'opera di Heidegger (1927), il cui discorso trova poi ampio sviluppo con Gadamer ([1960] 1972). Così, il problema filosofico posto dall'ermeneutica generale, che proviene dalle ermeneutiche regionali, incrocia la seconda via tracciata dall'ermeneutica filosofica, che da Ricœur risale ad Aristotele: «C'est le discours signifiant qui est *hermeneia*, qui “interprète la réalité dans la mesure où il dit quelque chose de quelque chose”» (Ricœur 1969a: 8). Per comprendere è necessario passare attraverso l'interpretazione di questo discorso, e così facendo l'esegesi testuale assume un valore tutt'altro che regionale. Piuttosto essa diventa il luogo in cui si ha accesso «aux problèmes plus généraux de la signification et du langage».

propongano di dare conto sul piano teorico dei diversi aspetti del compito interpretativo (“ermeneutica” nella terza accezione indicata) occorrerà attendere fino ad una fase già abbastanza avanzata dell’età moderna.» (Bianco 1998: 4).

L’affermarsi dell’ermeneutica come dottrina filosofica nel corso del XX secolo, secondo Bianco (1998), è da attribuire a quella «svolta linguistica» che caratterizza la riflessione filosofica contemporanea. Intorno al tema del *linguaggio*, infatti, l’ermeneutica ritorna in una veste diversa, per cui i problemi delle pratiche interpretative sui testi concreti assumono ben presto un valore ontologico.

La nostra argomentazione prenderà in considerazione i principali protagonisti contemporanei dell’ermeneutica come disciplina filosofica, ossia Hans Georg Gadamer e Paul Ricœur. Come abbiamo detto, il riconoscimento dell’*ermeneutica filosofica* come campo specifico di ricerca è contemporaneo all’affermarsi della *semiotica* e della *semiologia* (capp. 1, 2). Questa contemporaneità storica giustifica, da un lato, il dialogo avvenuto fra le due discipline, così come le ragioni per le quali questo dialogo è spesso mancato; dall’altro, le affinità e le divergenze in quanto *discipline della significazione* che indagano intorno alle nozioni di *interpretazione*, *testo*, *testualizzazione*.

#### 4.1. Lo spazio della semiotica e della semiologia nell’ermeneutica contemporanea

Nella sezione dedicata alle discipline contemporanee nella terza parte della sua *Introduction à la philosophie du langage* (1976), Jacob scriveva dell’ermeneutica come completamento della semiotica<sup>367</sup>. Ciò è significativo per due motivi: da un lato, perché la semiotica e l’ermeneutica si riconoscono ormai come discipline autonome nell’ambito generale delle filosofie del linguaggio, in quanto entrambe *discipline della significazione*; dall’altro, perché vengono presentate come discipline complementari. Tuttavia, secondo Frey (2008) il rapporto fra teorie linguistiche e teorie ermeneutiche non è equilibrato nel panorama che si va delineando.

---

<sup>367</sup> «Ressaisir maintenant tout ce qui échappe à la sémiotique situera l’examen plus près des problèmes existentiels que linguistiques ou scientifiques. De fait, regrouper sous le nom d’herméneutique ce qui résiste à la sémiotisation et la complète, c’est reprendre la problématique du sens à partir de vécus culturels plus ou moins exemplaires, indépendamment de tout domain particulier.» (Jacob 1976: 246). In seguito, però, la sua analisi si sposta verso la simbolizzazione e il vissuto, piuttosto che sui testi, ma ciò che ci sembra interessante concerne la continuità in cui semiotica ed ermeneutica venivano poste già allora. Riportando la propria argomentazione sullo sfondo epistemologico preparato da Granger (1960) intorno alle poste in gioco della formalizzazione nelle scienze umane, Jacob scrive: «Qu’on le rapport ou non à ce qu’il appelle la signification, l’herméneutique tend à être philosophique chaque fois qu’elle débordé une sémiotisation, une mise en systèmes de sens propres aux sciences particuliers» (Jacob 1976: 256).

«la théorie gadamérienne du langage se confronte de préférence aux anciennes théories philosophiques du langage (cratylisme, conventionnalisme), qui, à la différence des théories linguistiques, privilégient la question de l'adéquation du mot et de la chose. La position de Ricœur est différente : s'il n'entend pas renoncer au droit de souligner ce à quoi le langage renvoie, il n'entend pas non plus faire l'économie d'une attention soutenue aux approches linguistiques. Sa théorie du langage se trouve ainsi à mi-chemin entre la théorie du langage traditionnelle en philosophie et une théorie purement linguistique, contestant ainsi les prétentions à l'autonomie de chacune d'elles.» (Frey 2008: 114).

#### 4.2. La semiotica/semiologia nella riflessione di Ricœur sul linguaggio

Il *linguaggio* è uno dei temi principali che attraversano la filosofia di Ricœur già nei corsi tenuti a Nanterre negli anni 1965-1966, pubblicati sui *Cahiers de philosophie* dal Groupe d'études de Philosophie de l'Université de Paris (UNEF-FGEL)<sup>368</sup>. È nell'ambito della riflessione sul linguaggio<sup>369</sup> che Ricœur rivolge la propria attenzione alla *semiotica* e alla *semiologia*, che iniziavano ad essere riconosciute, specialmente in Francia, come campi di ricerca autonomi<sup>370</sup>. L'argomentazione sviluppata in questi corsi si divide in quattro fasi: l'apporto della linguistica saussuriana e postsaussuriana allo studio del linguaggio; i rapporti fra la linguistica e le altre scienze umane, fra cui la *sémiologie*; i contributi della filosofia analitica anglosassone all'analisi linguistica; la riflessione fenomenologica e ontologica sul linguaggio. (Questa suddivisione, com'è naturale nel corso di un'argomentazione, non è stata poi seguita in maniera rigorosa). L'argomentazione sul linguaggio, considerato innanzitutto come luogo teorico di convergenza fra discipline diverse, viene sviluppata attraverso una riflessione che si concentra soprattutto sull'apporto che la linguistica ha fornito alla riflessione filosofica sui comportamenti linguistici. Il linguaggio viene, allora, considerato da due punti di vista fondamentali, *epistemologico* ed *ontologico*.

«Epistémologique: quelle est la validité et la limite de validité de chacune des disciplines qui traite du langage ?  
Ontologique: que signifie que l'homme parle ? C'est une question ontologique en ce sens que le langage est à la jonction de l'être dont il est parlé et de l'être qui parle. Tout ce cours sera un mouvement à travers l'épistémologie,

<sup>368</sup> Il corso tenuto a Nanterre durante l'Anno Accademico 1965-1966 è pubblicato in due parti: «Les problèmes du langage», in *Cahiers de philosophie*, n° 2-3, febbraio 1966; «Problèmes du langage», in *Cahiers de philosophie*, n°4, aprile 1966.

<sup>369</sup> Un lavoro scrupoloso sul linguaggio nella riflessione di Ricœur è stato pubblicato da Vereno Brugiattelli, *La relazione fra linguaggio ed essere in Ricœur* (Trento : Uni Service, 2009).

<sup>370</sup> Ricœur partecipa attivamente all'affermarsi della semiotica come disciplina autonoma. Ad esempio, pubblica sulla rivista *Semiotica* (n.25-1/2, 1979, pp. 167-174) la recensione al libro di James M. Edie, *Speaking and Meaning: The Phenomenology of Language* (Bloomington and London, Indiana University Press, 1976). La recensione si sofferma sulla nozione di idealità del linguaggio e sulle sue declinazioni nelle diverse forme in cui si realizza il linguaggio stesso.

comme critique des savoirs sur le langage, vers l'ontologie, comme axé à l'être parlant et à l'être parlé» (Ricœur 1966a: 27).

Il filo conduttore dell'argomentazione è l'interrogazione costante sulla significazione, sul costruirsi del senso nei fatti di lingua. Il corso si presenta nella forma di una sola domanda formulata secondo diversi punti di vista e in più fasi: come lo studio della *langue* abbia potuto contribuire allo studio del *langage*. La lettura strutturalista del CLG di Saussure e lo studio sulle fonti manoscritte (Godel 1957) avviano e accompagnano la riflessione di Ricœur. La linguistica saussuriana<sup>371</sup> è presentata attraverso due «biforcazioni» teoriche principali, *langue/parole* e *système/histoire*. Le due dicotomie determinano le critiche che Ricœur rivolgerà in seguito allo *strutturalismo* e alla *semiotica generativa* (§§ 4.4.6, 4.4.7). Nonostante la ricchezza dell'argomentazione, soltanto un passaggio porta esplicitamente l'attenzione sulla semiotica di filiazione peirciana (Ricœur 1966b: 68). Ricœur distingue i due aggettivi (*sémiologique* e *sémiotique*) a seconda che si tratti della *semiologia* che attinge alla tradizione linguistica saussuriana, oppure della *semiotica* di filiazione logica peirciana<sup>372</sup>.

Ricœur dedica una parte considerevole della sua riflessione ai rapporti fra le diverse filosofie del linguaggio e gli sviluppi della linguistica, osservando come l'idea che una «teoria dei segni» possa essere indipendente da una «teoria delle cose» sia caratteristica della riflessione sul linguaggio contemporanea. Questo interesse sui diversi modi di affrontare la questione del linguaggio e delle sue autorevolezza filosofica in merito nel panorama filosofico francese dell'epoca trovano una conferma nel contributo di Ricœur alla pubblicazione dell'*Encyclopædia universalis* (voll. XII/1971, XIV/1972), per la quale scrive le voci «Filosofia del linguaggio», «Segno e senso», «Ontologia», di cui una parte dedicata al valore ontologico del linguaggio nell'ermeneutica filosofica contemporanea. Nella voce «Filosofia del linguaggio» è il problema della relazione fra «teoria dei segni» e «teoria delle cose» che trova ampio sviluppo. La rassegna delle filosofie del linguaggio contemporanee inizia con una riflessione sul CLG, di cui Ricœur ha

<sup>371</sup> Ricœur vede nella linguistica saussuriana una prima «rivoluzione linguistica». Alla Scuola di Praga, con l'introduzione della fonologia come disciplina interna alla linguistica, Ricœur attribuisce, invece, una seconda «rivoluzione linguistica»: innanzitutto, perché ha dato in prestito il proprio modello epistemologico alle altre scienze umane; di conseguenza, perché ha ridisegnato il destino della semantica. Il trionfo del metodo sperimentale, del punto di vista sincronico, quindi della combinatoria come procedimento di definizione delle unità elementari, sono gli aspetti che secondo Ricœur hanno determinato la nascita e l'identità dello strutturalismo dai presupposti teorici della linguistica saussuriana nel momento in cui si incontra con la Scuola di Praga. Nel discorso sulla semantica troviamo brevemente sviluppate le riflessioni sulla parola e sulla polisemia su cui il filosofo condurrà la critica allo strutturalismo in merito alla dialettica struttura/evento, criticità che deriva dal privilegio accordato a uno dei due termini della dicotomia saussuriana, filtrata attraverso la metodologia praghese, a discapito dell'altro termine, quello della storicità propria dei fatti linguistici, su cui Ricœur ritornerà a più riprese.

<sup>372</sup> «Plusieurs disciplines voisines ont aidé à cette révision ; d'abord la confrontation avec les anthropologues incline à confronter les problèmes de culture et les problèmes de langage sur le plan intermédiaire de la sémiologie : d'autre part, les recherches sémiotiques issues de l'œuvre de Charles Sanders Peirce [...] invitent également à replacer le langage dans une théorie générale du signe» (Ricœur 1966b: 68).



una visione filtrata dalla lettura formalista e strutturalista dell'epoca. Ciò che lamenta, infatti, è la mancanza nel CLG di una teoria della frase che possa tenere insieme le due «biforcazioni» teoriche su cui si fonda la linguistica saussuriana. Questa mancanza può essere colmata soltanto dalla *teoria del discorso* di Benveniste (1966)<sup>373</sup>, nell'ambito della «linguistica postsaussuriana» che si è fatta carico degli enigmi aperti dalle dicotomie portate alla luce dal CLG.

Nella scuola di Copenhagen, e specialmente nella teoria del linguaggio di Hjelmslev, Ricœur riconosce, invece, il compimento dei principi fondamentali che emergono da questa lettura del CLG, portati ad un livello di purezza formale fino ad allora sconosciuto. Secondo Ricœur, infatti, i FTL «definiscono le condizioni rigorose della teorizzazione nel dominio linguistico, sottomettendola alle esigenze dell'empirismo logico. [...] È così che Hjelmslev, eliminando ogni residuo psicologico e sociologico, arriva a concepire un'algebra della lingua di cui ci si è potuti chiedere se permetta di descrivere una lingua senza un costante ricorso all'intuizione.» (Ricœur 1971a: 26). A Hjelmslev Ricœur riconosce il merito (o il demerito) epistemologico di aver separato i problemi linguistici da quelli fenomenologici. La sua lettura di Hjelmslev è, però, una lettura ancora parziale, che non tiene conto, ad esempio, dei saggi linguistici (Hjelmslev 1971, 1985) in cui riemergono i problemi aperti da quel «residuo psicologico e sociologico» che sta ai margini della teoria del linguaggio (§§ 1.5, 1.5.1, 3.2).

Secondo Ricœur, con la sua *teoria del discorso* Benveniste (1966) ha il merito di aver portato l'attenzione sul punto di congiunzione delle dicotomie saussuriane, ma anche di aver introdotto la distinzione fra due punti di vista: *sémiotique* – che porta sugli aspetti del fatto linguistico che sono determinati dal posto occupato dagli elementi nel sistema della lingua – e *sémantique* – che porta, invece, sugli aspetti dello stesso fatto linguistico come risultano dal loro impiego nella frase, considerata l'unità di base del discorso, ossia l'unità minima in cui osservare i fatti linguistici. I due punti di vista rimettono in discussione le «biforcazioni» teoriche fondamentali della linguistica saussuriana, sottolineando il carattere evenemenziale dell'*istanza di discorso* e, contemporaneamente, il carattere atemporale del sistema. I due nuovi punti di vista, che avrebbero dovuto portare all'apertura di due nuovi campi di ricerca, vengono presentati da Benveniste al primo congresso internazionale dell'IASS (International Association of Semiotic Studies) svoltosi a Varsavia nel 1968<sup>374</sup> (§§ 1.3 ss.). La *sémiologie* doveva presupporre due punti di vista interni,

<sup>373</sup> Scrive Ricœur nell'articolo *Filosofia e linguaggio*: «Voglio qui dichiarare il mio immenso debito nei confronti di Benveniste, tanto ne *Il conflitto delle interpretazioni* che ne *La metafora viva*. È lui che mi ha permesso di cogliere la differenza e l'articolazione delle due linguistiche, quella della langue e quella del discorso. Esse si riferiscono a due differenti livelli del linguaggio e si fondano su due tipi di unità: da una parte i segni, dall'altre le frasi o gli enunciati.» (Ricœur 1978: 9).

<sup>374</sup> Della vicenda che riguarda la traduzione delle denominazioni proposte da Benveniste ne dà un resoconto Coquet: «Selon le programme, Benveniste aurait dû traiter de: "La distinction entre la sémiotique et la sémantique". En fait, Benveniste avait noté qu'il parlerait dans son exposé inaugural de la "distinction entre le sémiotique et le sémantique".»

*sémiotique* e *sémantique*, che avrebbero risposto agli enigmi aperti dalle dicotomie fondanti la linguistica saussuriana. «Il segno *differisce* dal segno, il discorso si riferisce al mondo. La differenza è semiotica, la referenza è semantica.» (Ricœur 1978: 10-11). Normand (2001: 34 ss.) esamina scrupolosamente il problema della distinzione introdotta da Benveniste fra *sémiologie*, *sémiotique* e *sémantique*. Benveniste riprende il termine *sémiologie* dal CLG nel senso ampio di scienza generale dei segni (CLG: 25), ma Normand mostra come sia difficile, in realtà, fissare l'uso del termine benvenistiano: in un primo uso dell'espressione, *la sémiologie* riprende il programma saussuriano di «scienza generale dei sistemi di segni»; in un secondo uso, *une sémiologie* sembra designare l'insieme costituito dalle due analisi *sémiotique* e *sémantique* applicate a un dominio specifico (ad esempio, *la sémiologie de la langue*). Dal momento in cui Benveniste si sofferma sulla problematicità del senso nello studio dei fatti linguistici, inizia a specificare l'uso del termine *sémiotique*, impiegato come aggettivo spesso nella forma sostantivata di *le sémiotique*, che non designa affatto una disciplina (come appunto fa il termine *sémiologie*), ma una componente di questo sapere che si definisce proprio nella sua differenza con una componente correlativa, *le sémantique*. Distinguendo (nei saggi compresi fra il 1964 e il 1970) le unità della lingua, cioè del sistema (i segni), con le unità del discorso (le frasi), Benveniste pone la necessità di due punti di vista disinti sui fatti linguistici, che coincidono rispettivamente con i termini *sémiotique* (che designa le proprietà generali delle unità del sistema, comune a tutti i locutori di una stessa comunità linguistica) e *sémantique* (che designa, invece, l'uso del sistema e il senso che si produce nelle frasi che realizzano l'uso).

Come Ricœur scrive nella voce «Signe et sens» redatta per l'*Encyclopædia Universalis* (vol. XIV, 1972), la *teoria del discorso* rimette in questione la dialettica fra segno e senso che muove la riflessione sul linguaggio ed ha assunto di volta in volta sembianze diverse secondo la tradizione di pensiero all'interno della quale veniva elaborata. La teoria del discorso apre ad una «semantica filosofica» (Ricœur 1972b: 1011) che si costruisce su due punti di vista: una prospettiva *sémiologique* che conduce alla *spiegazione* del senso e, accanto ad essa, un comportamento *interpretativo* che si preoccupa di ricostruire la relazione con il referente, ossia con il mondo che si apre davanti all'oggetto della teoria del discorso.

La linguistica strutturale porta con sé un problema che per Ricœur viene superato proprio con la *teoria del discorso*. Il problema è lo stesso che emerge nella semiotica generativa, ossia la

---

Le passage au masculin, sans doute tenu pour une étourderie (?) par le secrétariat du Symposium, aurait dû suffire à faire comprendre à l'auditeur attentif que Benveniste avait l'intention d'ouvrir un nouveau champ. Sa recherche n'impliquait pas une rupture avec Saussure, mais une reprise de son questionnement, reformulé par Benveniste sous la forme: "Comment une langue signifie-t-elle?", avec l'espoir d'apporter des éléments de solution. Le soulignement marque l'insistance de Benveniste. C'était "le problème de Saussure, celui qui l'a obsédé toute sa vie et qui informe toute sa linguistique.» (Coquet 2009: 1).

*chiusura del testo*. Nella linguistica strutturale l'analisi delle unità complesse – i testi – risponde, infatti, agli stessi principi che regolano l'analisi dei segni linguistici, delle unità minime: nello stesso modo in cui il senso e l'identità del segno linguistico non rinviano a niente che sia fuori del sistema del quale fa parte, allo stesso modo il senso di un testo non rinvia a nulla che sia al di fuori di questo. La *teoria del discorso* consente, allora, di superare questo limite, di andare oltre il testo, di aprire il testo al mondo. Ricœur riconosce, invece, alla tradizione semiotica inaugurata da Peirce il fatto che il segno sia rivolto verso l'esterno, così la relazione fra segno e senso si costruisce come una dialettica che non rimane interna al sistema di segni di riferimento, come accade invece nella semiotica strutturale. «Ainsi, cette dialectique entre les deux comportements à l'égard du texte paraît bien être la forme moderne que prend le grand débat qui, au cours des siècles, n'a cessé de donner tour à tour la priorité au signe sur le sens, et au sens sur le signe.» (Ricœur 1972b: 1011).

La *teoria del discorso* ha allora il merito di “traghetare” questo problema da una riflessione sul linguaggio che si concentrava sulla relazione fra *segno* e *sens*, a una riflessione sul linguaggio post-saussuriana, in cui si intravede la possibilità di conciliare gli studi della linguistica generale contemporanea con le discipline filosofiche che si occupano del linguaggio, quindi, in particolare, con l'ermeneutica. Tuttavia, è soltanto spostando l'attenzione su un'unità complessa come il *discorso* e/o il *testo* che l'ermeneutica, la filosofia del linguaggio e la linguistica possono confrontarsi intorno ad uno stesso oggetto. La *teoria del discorso* di Benveniste apre proprio a questa possibilità ed è per questo motivo che rappresenta un riferimento costante nella riflessione di Ricœur.

Nella relazione che la linguistica intrattiene con la semiotica (di filiazione peirciana) e/o la semiologia (di filiazione saussuriana), Ricœur riconosce tuttavia alla linguistica il ruolo di modello epistemologico per una qualsiasi teoria dei segni. Ciò che, però, Ricœur rimprovera costantemente alla linguistica, sin dall'inizio della sua riflessione su come lo studio della *langue* contribuisca allo studio del *langage*, è l'estromissione del referente dall'orizzonte dell'analisi linguistica. Il problema della relazione fra lingua e mondo ritorna soltanto nella *teoria del discorso* di Benveniste, che si fonda sul presupposto della lingua come intermediario nella relazione fra *uomo e mondo*, così come fra *uomo e uomo*.

«L'esistenza di un simile sistema di simboli ci rivela uno dei dati essenziali della condizione umana, forse il più profondo: ci rivela cioè, che non esiste relazione naturale, immediata e diretta fra l'uomo e il mondo, né fra l'uomo e l'uomo. Occorre un intermediario, il linguaggio. Fuori della sfera biologica, la capacità simbolizzatrice è la capacità più specifica dell'essere umano. (Benveniste 1966, trad. it. p. 68).

Di queste due mediazioni Ricœur privilegia la prima. La lingua costituisce l'intermediario nella relazione fra l'*uomo* e il *mondo*. Questa scelta risponde alla necessità di riportare il problema del referente all'interno delle ricerche sul linguaggio, dal momento in cui era stato estromesso dalla linguistica strutturale. La concezione del linguaggio che emerge nell'ambito della linguistica strutturale è, infatti, determinata dai suoi stessi principi metodologici (Ricœur 1978): per divenire oggetto di una scienza empirica, il linguaggio deve diventare un oggetto omogeneo e delimitato (la *langue*, il sistema, la struttura), così da essere oggetto specifico di un'unica scienza; alla costruzione di un oggetto omogeneo si accompagna la scelta del punto di vista dal quale condurre l'analisi, che coincide con il punto di vista sincronico che emerge dalla lettura strutturalista del CLG; alla scelta del punto di vista sincronico si accompagna la definizione differenziale degli elementi costitutivi del sistema considerato; infine, la determinazione differenziale delle entità linguistiche comporta la chiusura del sistema. È il postulato metodologico della *chiusura* del sistema (diventato «struttura») che decide, allora, della separazione fra linguaggio e mondo, che Ricœur cerca invece di ricongiungere. L'acquisizione del punto di vista strutturale va insieme con l'acquisizione del punto di vista scientifico. «Nel costituire l'oggetto scientifico come oggetto autonomo, la linguistica si costituisce come scienza.» (Ricœur 1978: 7). Contemporaneamente, però, essa isola il linguaggio dalla realtà extra-linguistica, con cui è indiscutibilmente e costantemente in relazione. Il linguaggio resta, allora, un oggetto soltanto *dal punto di vista della teoria*: la nozione di oggetto si precisa come *oggetto dell'analisi*. Questa posizione viene ben riassunta da Pierre Caussat:

«Il y a là un parti pris pour une méthode rigoureuse destinée à constituer le langage en objet de science, au moyen d'un ensemble de règles procédurales qui reposent fondamentalement sur une "réduction" (l'objet analysé est coupé de ses réalisations concrètes) et une "clôture" (un réseau de relations dépendantes unitonales).» (Caussat 2008: 378).

«Au commencement il y a toujours une fracture provocante : ainsi d'expliquer et/ou comprendre, de sémiotique et/ou sémiologie, de langue et/ou parole, et aussi bien d'idéalisme et/ou réalisme, de rationalisme et/ou empirisme, etc. Que la provocation aille à son terme, jusqu'à l'antinomie et que celle-ci se torde sur elle-même pour produire le paradoxe, dans les plis duquel se profile l'horizon d'une entente espérée, jamais acquise : telle est la tâche de la pensée. A ce prix seulement l'œuvre de médiation peut conjurer le désir insensé du sommeil de la pensée.» (Caussat 2008: 382).

Nell'escludere qualsiasi referenza a un reale extra-linguistico, i postulati metodologici della linguistica strutturale escludono contemporaneamente anche il soggetto del linguaggio e l'intersoggettività. Nella sua critica alla concezione di linguaggio che emerge dalla linguistica strutturale, ecco allora che si intravedono le tre *mediazioni* operate dal linguaggio che animano la riflessione di Ricœur: *uomo/mondo*, *uomo/uomo*, *uomo/sé*. «Un mot court tout au long de ces pages parce qu'il revient sans cesse chez P. Ricœur : médiation, avec ses variantes médiatisation,

*médiatiser.*» (Causat 2008: 381). Nel concreto della riflessione sul linguaggio, queste si rivelano essere le tre mediazioni operate dal *testo*.

«Per noi che parliamo il linguaggio non è un oggetto, ma una *mediazione*. E ciò in un triplice senso: per prima cosa esso è la *mediazione dell'uomo con il mondo*, rappresenta ciò attraverso cui, per mezzo di cui noi esprimiamo la realtà, ce la rappresentiamo, in breve abbiamo un mondo. Il linguaggio è poi *mediazione tra uomo e uomo*. È nella misura in cui insieme ci riferiamo alle stesse cose che ci costituiamo in comunità linguistica, come un «noi». Il dialogo [...] è come un gioco di domanda e risposta, la mediazione finale fra una persona e un'altra persona. Infine il linguaggio è *mediazione di sé con se stessi*. È mediante l'universo dei segni, dei testi, delle opere culturali che ci autocomprendiamo. In questa triplice modalità il linguaggio non è oggetto, ma mediazione. Parlare rappresenta l'atto con cui il linguaggio si supera come segno verso un mondo, verso un altro e verso un sé.» (Ricoeur 1978: 8, corsivi nostri).

Questo presupposto della lingua come *intermundium* Ricoeur lo condivide da un lato con Benveniste, per cui è alla sua *teoria del discorso* che si rivolge una volta riconosciuti i limiti di una linguistica strutturale; dall'altro, con l'ermeneutica filosofica (e più precisamente con Gadamer, §§ 3.10.1, 3.10.2) con cui si trova da sempre in dialogo.

#### 4.3. La semiotica/semiologia nella riflessione di Gadamer sul linguaggio

Come osserva Di Cesare in più occasioni (2005, 2007), la riflessione di Gadamer (1960) sul linguaggio si fa sempre più complessa nel corso degli anni e prende in considerazione aspetti e problematiche che non avevano trovato il giusto spazio nella terza parte di *Verità e metodo*. Diversamente dal dialogo che Ricoeur ha stabilito con Greimas, e quindi con la Scuola di Parigi, l'apparente disattenzione di Gadamer per le teorie linguistiche contemporanee è emblematica dell'orientamento della sua riflessione sul linguaggio e, più specificamente, sulla *lingua*. Vogliamo, allora, interrogarci proprio sull'esclusione della semiotica e delle teorie linguistiche in generale dalla riflessione di Gadamer, come delle teorie strutturali contemporanee alla pubblicazione di *Verità e metodo*.

Le possibilità di aprire al confronto la riflessione di Gadamer sulla *lingua* con le teorie linguistiche contemporanee alla pubblicazione (così come alle riedizioni) di *Verità e metodo* sono diverse. Ricordiamo, infatti, che lo stesso Gadamer è stato protagonista di un'apertura interdisciplinare, nel confronto diretto con Derrida nel 1981<sup>375</sup>, il quale a sua volta attinge alle teorie

<sup>375</sup> Ricordiamo che nel 1981 un incontro fra Gadamer e Derrida era stato organizzato al Goethe Institut di Parigi, sulle nozioni di *testo* e *testualità*, di cui è testimonianza la pubblicazione degli articoli di Gadamer (1987), *Testo e*

linguistiche di quello che si stava identificando come «strutturalismo francese» (Chiss & Puech 1997). Questo implica che, nonostante non ci siano riferimenti espliciti alle teorie linguistiche e semiotiche, la riflessione di Gadamer ha dovuto a un certo momento fare i conti con quelle teorie e filosofie del linguaggio con cui dissentiva esplicitamente, per poter entrare in dialogo con Derrida, le cui posizioni sul segno e sul *testo* provenivano anche da elaborazioni critiche delle prime.

Gadamer «*qui non seulement ne parle pas des travaux sémiotiques des années soixante et soixante-dix (Barthes, Greimas, Kristeva, Todorov)*» (Michon 2000: 29), esprime tuttavia il suo dissenso rispetto alla filosofia del linguaggio e alle teorie linguistiche a lui contemporanee (Gadamer 1960: 406, 407, 408; tr. it. 2000: 821, 823, 825). Pur avendo in Humboldt il riferimento principale nelle sue argomentazioni sul linguaggio, e sulla lingua in particolare (specialmente Gadamer 1960: 442 ss.; trad. it. 2000: 893 ss.), Gadamer trascura, ad esempio, la riflessione di Saussure come luogo di osservazione critica della stessa teoria del linguaggio humboldtiana<sup>376</sup>. Il nome di Saussure non è però completamente assente dalle sue pubblicazioni. Lo ritroviamo in tre saggi recenti (rispettivamente del 1981, 1987, 1994)<sup>377</sup>, ma i riferimenti costituiscono in questo caso soltanto un momento di passaggio del dialogo instaurato con Derrida. Il riferimento a Saussure è, in realtà, un riferimento al *Corso di linguistica generale*. La lettura gadameriana subisce non

*interpretazione* e di Derrida (1987), *Buona volontà di potenza. Una risposta ad Hans-Georg Gadamer*. Questo dialogo è oggetto del libro *Dialogue and Deconstruction : The Gadamer-Derrida Encounter*, State University of New York Press, 1989. «Nel quadro del porsi della questione [delle linguisticità] nei suoi termini generali, il concetto di *testo* rappresenta una provocazione di tipo particolare. Si tratta nuovamente di qualcosa che ci unisce ai nostri colleghi francesi, ma forse ci divide anche da essi. A ogni modo era questo il motivo che mi ha indotto a confrontarmi nuovamente con il tema “testo e interpretazione”. Come si pone il testo nei confronti del linguaggio? Cosa può passare dal parlare nel testo? Cos'è la comprensione tra parlanti, e cosa significa che un testo possa essere comune per noi tutti, o addirittura cosa significa che dalla comunicazione risulti qualcosa che, come un testo, sia per noi uno e il medesimo? Perché il concetto di testo ha potuto acquisire una così universale estensione? Per chiunque rivolga l'attenzione alle tendenze filosofiche del nostro secolo, è evidente che questo tema mette in gioco più che la riflessione sulla metodica delle discipline filologiche. Testo è più che il titolo del campo d'indagine della teoria della letteratura. Interpretazione è più che la tecnica dell'esegesi scientifica di testi. Entrambi i concetti hanno modificato, fundamentalmente, il loro valore posizionale in tutte le nostre equazioni concernenti la conoscenza e il mondo.» (Gadamer 1987: 80).

<sup>376</sup> «L'apport de la linguistique est lui aussi entièrement négligé. Sous prétexte que la linguistique serait victime de son projet métaphysique d'objectivation, non seulement, Gadamer ne prête aucune attention à la linguistique structurale et à la linguistique générative, mais il ne connaît pas non plus la linguistique de l'énonciation de Benveniste, ni même la linguistique générale de Saussure, qui sont pourtant essentielles pour une redéfinition de la question de l'historicité à partir du langage. Toute la linguistique est réduite à la philosophie du langage de Humboldt, qu'il lui semble suffisant de discuter dans la mesure où elle serait fondatrice de «la réflexion moderne sur le langage» [Gadamer 1960 : 442; tr. fr. 1996 : 463]. Or il y a là à la fois une exagération manifeste (il suffit de penser à la linguistique structurale) et une ignorance des suites réelles que la pensée humboldtienne a eu (en particulier chez Saussure et chez Benveniste), qui ne lui permettent pas en retour d'apprécier celui-ci à sa juste valeur.» (Michon 2000 : 29). Nella sua critica dell'ermeneutica filosofica di Gadamer come «poétique d'une anti-anthropologie», Michon prende in considerazione tanto la questione della *traduzione*, come problema filosofico in sé, dal momento che mette in luce lo scarto nel passaggio da una lingua a un'altra, problema affrontato anche dallo stesso Gadamer (1960 : 388ss), quanto la relazione fra l'ermeneutica di Gadamer e le teorie linguistiche e letterarie a lui contemporanee.

<sup>377</sup> Gadamer cita Saussure in : 1) *Gesammelte Werke*, vol. 8, *Ästhetik un Poetik I*, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen 1993, (16), «Der Mythos im Zeitalter der Wissenschaft» (1981), pp. 180-188. (cit. a pagina 188 a proposito dell'analisi dei miti); 2) *Gesammelte Werke*, vol. 10, *Ästhetik un Poetik II*, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen 1995, (11), «Frühromantik, Hermeneutik, Dekonstruktivismus» (1987), pp. 125-137. (cit. a pagina 135 a proposito della questione dell'écriture attraverso Derrida lettore di saussure); 3) *Gesammelte Werke*, vol. 10, *Ästhetik un Poetik II*, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen 1995, (13), «Hermeneutik auf der Spur» (1994), pp. 148-174.

soltanto la mediazione formalista che caratterizzava la ricezione del CLG all'epoca in ambito francese (Puech 2000c), ma anche la mediazione della stessa lettura derridiana. Secondo Michon (2000) l'esclusione delle teorie linguistiche contemporanee nell'argomentazione di Gadamer sul linguaggio può essere giustificata dalla centralità che *socialità* e *storicità* trovano nella sua teoria del linguaggio e che non trovano, invece, in quelle che si affermavano come «scienze del linguaggio». A ben guardare, socialità e storicità non erano assenti, però, dalla teoria *semiologica* del linguaggio (§ 2.1.2). La riflessione di Michon si sofferma su Benveniste (1966), punto di riferimento immediato nella semiologia di ascendenza saussuriana<sup>378</sup>. Tuttavia, è soprattutto passando attraverso la nozione di *istituzione sociale* che emerge dalla semiologia una concezione della lingua come, innanzitutto, *socialità* e *storicità*. Questa affinità<sup>379</sup> non poteva certo emergere in un dialogo con la Scuola di Parigi, come è accaduto fra Greimas e Ricœur, il cui obiettivo era innanzitutto la legittimazione scientifica della semiotica e l'affermazione di questa come disciplina autonoma. Essa sarebbe stata plausibile piuttosto con i semiologi rappresentanti della Scuola di Ginevra, in particolare Luis J. Prieto ed Eric Buysens. Come abbiamo visto (§ 2.1.2), la Scuola di Ginevra, però, non trova spazio nell'epistemologia semiotica in formazione in quel periodo storico.

Diversi sarebbero potuti essere i luoghi di scambio fra l'ermeneutica filosofica gadameriana e la semiotica. Ad esempio, una concezione della *lingua* come cristallizzazione, deposito di conoscenze, rimesse in discussione ad ogni cambiamento di paradigma culturale (§§ 1.5, 1.5.1),

<sup>378</sup> Una *teoria delle istituzioni* si è sviluppata, infatti, intorno alla nozione di lingua come «*institution sociale sans analogues*» che troviamo sviluppata da Saussure soprattutto nelle note manoscritte conosciute come «*Cahier Whitney*» (Ms. fr. 3951, pubblicato integralmente come annesso ai *Cahiers Ferdinand de Saussure*, n. 60/2007), da cui proviene la teoria delle istituzioni che Prieto (1990), prima, e Gambarara (2003, 2005, 2007) riconoscono al CLG. Nonostante Gadamer non potesse prendere in considerazione la riflessione saussuriana sulla lingua se non tenendo presente la mediazione strutturale che caratterizza quella determinata fase di ricezione del CLG (Puech 2000c), come dimostra la stessa lettura derridiana, troviamo nella riflessione del filosofo tedesco almeno un aspetto comune anche alla riflessione *semiologica* sul linguaggio. Innanzitutto, tanto l'ermeneutica filosofica di Gadamer, quanto la *semiologia* hanno come oggetto le pratiche umane in quanto innanzitutto *sociali* e *storiche*. «Il linguaggio è storia: la sua assolutezza coincide con la sua finità. I singoli discorsi non sono mai solo articolazioni di possibilità già presenti nel vocabolario, ma ne modificano continuamente la struttura, arricchendola e trasformandola. Il mondo, d'altra parte, non è qualcosa che si contrapponga a questo vocabolario in continuo divenire: il divenire del linguaggio è il suo divenire e viceversa.» (Vattimo, «Introduzione 1972», in Gadamer 1960, tr. it. 2000: LII). Nella sintesi dell'*ontologia ermeneutica* che Vattimo fa nell'introduzione alla prima traduzione italiana di *Verità e Metodo* (1972), se proviamo a sostituire al termine *linguaggio* il termine *lingua*, come non riconoscere, allora, lo stesso presupposto che sta alla base di una *teoria delle istituzioni* di tradizione saussuriana? Un altro evidente luogo di incontro risiede nel fatto che la lingua appartiene già sempre ad una tradizione linguistica, le cui conseguenze abbiamo analizzato in De Angelis (2012, in pubblicazione), cui ci permettiamo di rinviare. Una *teoria delle istituzioni* si costruisce precisamente nell'ambito di quella che riconosciamo come *École de Genève*. Per una nozione ampia di *École de Genève*, cf. Fadda (2006 : 49, n.8). Per quanto concerne, invece, la possibilità di individuare una *École sémiologique de Genève*, che raggruppi soltanto i suoi esponenti «semiologi», ci permettiamo di rinviare a De Angelis (2011a)

<sup>379</sup> Un altro luogo teorico di incontro fra la teoria del linguaggio di Gadamer e quella di Saussure riguarda, ad esempio, il rapporto fra esecuzione come riproduzione (di un'opera musicale, di una poesia, ecc.) e linguisticità, mediate dall'interpretazione. «Ogni esecuzione è interpretazione; e in ogni interpretazione è implicita una accentuazione particolare» (Gadamer 1960 : 404; tr. it. 2000: 817). In termini diversi, ritroviamo la riflessione di Saussure sull'atto di *parole* come (re)interpretazione : «*Item. Un rite, une messe, ne sont pas comparables du tout à la phrase, puisque ce n'est que la répétition d'une suite d'actes. La phrase est comparable à l'activité du compositeur de musique (et pas à celle de l'exécutant).*» (Nouveaux Item, Saussure 2002: 94-95). Questo luogo di incontro trova il suo naturale sviluppo nella riflessione intorno alla nozione di *azione rituale* (Gadamer 1960, 1992; Saussure 2002).

così come ad ogni passaggio fra diversi sistemi linguistici (Gadamer 1960: 446-447; tr. it. 2000: 901,903). È nell'ambito di una riflessione sulla traduzione come consapevolezza di uno scarto che si produce nel passaggio da un sistema linguistico all'altro che ritroviamo, ad esempio, il concetto di *lingua* come deposito di conoscenze. «*Nell'esperienza ermeneutica non si può separare la forma linguistica dal contenuto che viene trasmesso*. Se ogni lingua è una visione del mondo, non lo è in quanto rappresenta un certo tipo di lingua (nel senso in cui la vede un linguista), ma in virtù di ciò che in essa è detto e comunicato» (Gadamer 1960: 445; tr. fr. 899). Questa affermazione ci riporta, da un lato, al criterio su cui si fonda la semiotica nell'ambito della teoria del linguaggio hjelmsleviana, ossia la funzione segnica come unione indissociabile di forma e contenuto; dall'altro, allo stesso saggio di Hjelmslev (1953) sul valore sociale della forma del contenuto, nel quale si afferma che ogni sistema linguistico rappresenta, allora, una certa visione del mondo, per cui lo studio della forma del contenuto (quindi, la semantica) consente di cogliere questa stessa visione del mondo (§ 3.2). Questi sono soltanto due esempi di non-incompatibilità dell'ermeneutica filosofica di Gadamer rispetto alle teorie semiotiche contemporanee, che ci rendono ragione, allora, della plausibilità del dialogo fra due prospettive che si interrogano sulle condizioni e le forme della *significazione* (Berner & Thouard 2008).

La riflessione di Gadamer su *linguaggio* e *lingua* non si ferma, come ben sappiamo, alla pubblicazione di *Verità e metodo*. Nei saggi pubblicati durante i successivi quarant'anni di attività scientifica intorno al tema del linguaggio, il confronto critico con la semiotica emerge sporadicamente. Ad esempio, nel saggio *Testo e interpretazione* (1987), che riprende il discorso tenuto in occasione del suo incontro con Derrida al Goethe Institut di Parigi sulla nozione di *testo* (§ 4.5.1), Gadamer argomenta in merito alle differenti posizioni sulla lingua che semiotica ed ermeneutica assumono nell'ambito della «svolta linguistica» (*tournant linguistique*, Hotois 1979), tenuto conto che l'ospitalità in terra francese in qualche modo lo obbligava a considerare le teorie del linguaggio dominanti all'epoca in quell'ambiente. «Abbiamo così, da una parte, la semiotica e la linguistica che hanno condotto a nuove conoscenze sul funzionamento e la struttura dei sistemi linguistici e segnici e, d'altra parte, la teoria della conoscenza che comprende che è la lingua il *medium* di ogni accesso al mondo. Entrambe le prospettive concorrono a fornire un diverso punto d'inizio alla legittimazione filosofica dell'accesso scientifico al mondo. [...] nella misura in cui si diviene consapevoli della lingua in quanto tale essa insegna l'originaria mediazione di ogni accesso al mondo e, ancor più, l'impossibilità di aggirare lo schema linguistico.» (Gadamer 1987: 81-82). È sul posto della *lingua* nello studio (scientifico o filosofico) delle pratiche umane che avviene la possibilità di incontro fra semiotica e linguistica (accomunate nell'approccio scientifico alla lingua) ed ermeneutica filosofica. «L'*intermundium* della lingua si rivela come l'autentica *oggettività*, sia



nei confronti delle illusioni dell'autocoscienza, sia nei confronti del concetto positivistico di dato di fatto.» (Gadamer 1987, corsivo nostro). Questa posizione sulla questione aperta dall'*oggettività* apre da un lato la riflessione di Gadamer alle teorie del linguaggio, dall'altro al passaggio verso una singolare teoria del testo.

«Heidegger n'est cité, et encore allusivement, qu'à deux reprises dans l'ensemble de la troisième partie de *Vérité et méthode* consacrée au langage. Le tournant pris par l'herméneutique n'est donc pas ontologique parce qu'il renvoie au problème heideggérien de l'être oublié, mais parce qu'il renvoie *aux choses* visées par le langage, qui seraient totalement ignorées par la linguistique. C'est cette prise du langage sur les choses (*Sachlichkeit*) que Gadamer cherche à démontrer, en reconnaissant d'abord, le caractère langagier de l'interprétation (*Sprachlichkeit*) et l'universalité du langage.» (Frey 2008: 132).

#### 4.3.1. Un breve approfondimento sulla traduzione di *Sprache* e suoi composti

Ci siamo più volte chiesti quali siano state le ragioni che hanno ostacolato la ricostruzione delle relazioni epistemologiche fra due prospettive, quali l'ermeneutica filosofica e la semiotica, che venivano riconosciute come nuove discipline della significazione in uno stesso periodo storico. Abbiamo individuato, allora, una delle ragioni di questo mancato confronto nel ruolo che le traduzioni hanno svolto nella ricezione<sup>380</sup> di alcune «testi fondatori» (Puech 2010), in questo caso di *Verità e metodo*. Soltanto una traduzione del termine tedesco *Sprache* con *lingua* piuttosto che *linguaggio* in alcuni passaggi del testo avrebbe aperto un varco attraverso il quale costruire il dialogo con le teorie del linguaggio contemporanee che non vi trovano ufficialmente posto. La distinzione ripropone la differenza semantica fra i due termini francesi *langue* e *langage*, inusuale in italiano, ma che si sarebbe rivelata utile per capire quando si tratta delle lingue in particolare e quando, invece, del linguaggio in generale. Per Gadamer *linguisticità* (*Sprachlichkeit*) è possibilità di articolazione linguistica. Essa è ovviamente cosa diversa dal *linguaggio* (*Sprache*), nel cui termine si può riconoscere tanto la facoltà di linguaggio<sup>381</sup>, quanto le lingue ed ogni altro sistema di segni.

<sup>380</sup> Un esempio del ruolo assunto dai «testi fondatori» nella storia delle idee che essi contribuiscono a costruire lo riconosciamo nell'influenza che il *Corso di linguistica generale* di Saussure ha avuto nella storia delle idee linguistiche contemporanee (Puech 2000a, 2000c). Nell'ambito di una ricostruzione storica delle teorie del linguaggio del XX secolo, possiamo riconoscere più «testi fondatori» che hanno aperto nuove concezioni del linguaggio e delle lingue, e uno di questi può essere considerato appunto *Verità e metodo*.

<sup>381</sup> Per una discussione sulla relazione *linguisticità/linguaggio*, cf. Gregorio (2006: 72-82). Gadamer parla talvolta anche della *linguisticità* come capacità simbolica, facendo così una differenza fra l'animale, che può utilizzare soltanto segnali, e l'uomo, capace invece di usare simboli. Cf. Gadamer (1996), *Dialogischer Rückblick auf das Gesammelte Werk und dessen Wirkungsgeschichte*, in *Gadamer Lesebuch*, a cura di J. Grondin, Mohr (Siebeck), Tübingen 1997, p. 291.

In francese possiamo invece distinguere fra *langage* e *langue* in maniera più sistematica. L'analisi condotta da Michon (2000: 49-64) sulla traduzione francese del termine *Sprache* nelle due diverse edizioni di *Vérité et méthode*<sup>382</sup> prende in esame nello specifico alcuni passaggi dell'argomentazione in cui la traduzione di *Sprache* come *langage* oppure *langue* assume un ruolo decisivo nell'interpretazione del pensiero di Gadamer. Michon analizza la traduzione dei concetti composti a partire da *Sprache*, come appunto «*Sprachlichkeit*», «*sprachlich*», «*Sprachkonventionen*», così come di alcuni fondamentali sintagmi che lo contengono, ossia «*das Medium der Sprache*», «*die Bedeutung der Sprache*». «*Alors que Sacre tenait assez souvent compte du fait que, chez Gadamer, Sprache est plus proche du terme français langue que de celui de langage, Fruchon oblitère un plus cette réalité en multipliant les traductions par langage, qui ont pour effet de cacher la vraie nature de sa philosophie*» (Michon 2000: 60). Ciò che sostiene Michon, in sintesi, è che le diverse traduzioni del termine *Sprache* con i termini *langage* e *langue* non soltanto vanno a ledere la coerenza del discorso gadameriano, ma ne fanno perdere di vista le poste in gioco teoriche.

«La seule différenciation qui est marquée par Gadamer est celle des articles qui fait passer d'un indéfini universalisant à un indéfini particularisant. Or cette différenciation ne brise pas, comme en français, l'unité du concept, mais introduit au contraire à l'intérieur de celui-ci une continuité et une réversibilité entre l'universel et le particulier qui font que *die Sprache* est pensée sur le modèle d'une langue historique et non pas comme une activité universelle de langage nettement distincte de ses réalisations historiques. Là où le français, au moins depuis Saussure, différencie clairement la langue et le langage, Gadamer, guidé comme il le souhaite par la langue allemande, maintient et revendique leur continuité traditionnelle.» (Michon 2000: 53-54).

Ci siamo permessi, allora, di rivedere le traduzioni italiane del termine *Sprache*, suoi composti e derivati, proprio in relazione al ruolo che la *linguisticità* dell'esperienza ermeneutica ha nei confronti della determinazione della nozione di *lingua*<sup>383</sup>. Ad esempio, la traduzione italiana di *Sprachlicheit* come «linguisticità» restituisce la posta in gioco teorica dell'ermeneutica gadameriana rispetto alla traduzione francese di *Sprachelichkeit* come «élément langagier». Rileggendo alcuni passi di *Verità e metodo* ci accorgiamo che spesso non si tratta del *linguaggio* in generale, termine che può comprendere quindi tanto la facoltà, la capacità di gestire una lingua,

<sup>382</sup> Ricordiamo, infatti, che l'opera di Gadamer è stata tradotta in francese per la prima volta nel 1976 (Paris : Seuil) da Etienne Sacre, traduzione rivista da Paul Ricœur, a partire dalla seconda edizione tedesca (1965). Per ragioni editoriali, erano state omesse le sezioni storiografiche e critiche che precedono ciascuna delle due prime parti dell'opera. In seguito, però, soprattutto a causa di questa omissione, l'opera è stata tradotta nuovamente e per intero nel 1996, a partire dal primo volume (1986) in cui era comparsa nelle *Gesammelte Werke* di Gadamer. La traduzione della prima parte mancante è di Pierre Fruchon, la traduzione della seconda invece di Jean Grondin. Il resto del testo è stato rivisto e visibilmente modificato dallo stesso Pierre Fruchon con l'aiuto di Gilbert Merlio.

<sup>383</sup> Sul problema della definizione di *linguaggio* in riferimento ai diversi contesti d'uso del termine, cf. Crupi 2003.

quanto qualsiasi sistema di segni che per questo motivo possa dirsi appunto linguaggio, ma si tratta piuttosto della *lingua*, ossia del sistema in cui possono riconoscersi tutte le lingue storico-naturali. Se il termine tedesco *Sprache* condensa, infatti, i due sensi di *linguaggio* e *lingua*, questo non impedisce però che in alcuni passaggi un senso prevalga sull'altro. La stessa distinzione può applicarsi ai titoli della terza parte di *Verità e metodo*. «*Bien que Gadamer vise ici toujours le même concept que lorsque ceux-ci [Sacre et Fruchon] le traduisent par langage, il n'est plus possible d'échapper au fait qu'il s'agit bien de la langue, en tant que formation historique, liée à une communauté de vie (Gadamer dit même parfois un peuple).*» (Michon 2000: 56). Proponiamo, perciò, a mo' di esempio e sul modello delle traduzioni francesi, una diversa titolazione della terza parte di *Verità e metodo* che metta in evidenza le poste in gioco teoriche implicite nella differenziazione della traduzione italiana di *Sprache* come *lingua* o *linguaggio*.

Parte terza (Vattimo)	Parte terza (Noi)
<p><i>Dall'ermeneutica all'ontologia. Il filo conduttore del linguaggio</i></p> <p>1. Il linguaggio come mezzo dell'esperienza ermeneutica</p> <p style="padding-left: 20px;">a) La linguisticità come determinazione dell'oggetto ermeneutico</p> <p style="padding-left: 20px;">b) La linguisticità come determinazione dell'atto ermeneutico</p> <p>2. Il concetto di «linguaggio» nella storia del pensiero occidentale</p> <p style="padding-left: 20px;">a) Linguaggio e <i>logos</i></p> <p style="padding-left: 20px;">b) Linguaggio e <i>verbum</i></p> <p style="padding-left: 20px;">c) Linguaggio e formazione del concetto</p> <p>3. Il linguaggio come orizzonte di un'ontologia ermeneutica</p> <p style="padding-left: 20px;">a) Il linguaggio come esperienza del mondo</p> <p style="padding-left: 20px;">b) Il «mezzo» del linguaggio e la sua struttura speculativa</p> <p style="padding-left: 20px;">c) L'aspetto universale dell'ermeneutica</p>	<p><i>Dall'ermeneutica all'ontologia. Il filo conduttore del linguaggio</i></p> <p>1. <b>La lingua</b> come mezzo [medium] dell'esperienza ermeneutica</p> <p style="padding-left: 20px;">a) La linguisticità come determinazione dell'oggetto ermeneutico</p> <p style="padding-left: 20px;">b) La linguisticità come determinazione dell'atto ermeneutico</p> <p>2. Il concetto di «<b>lingua</b>» nella storia del pensiero occidentale</p> <p style="padding-left: 20px;">a) <b>Lingua</b> e <i>logos</i></p> <p style="padding-left: 20px;">b) <b>Lingua</b> e <i>verbum</i></p> <p style="padding-left: 20px;">c) <b>Lingua</b> e formazione del concetto</p> <p>3. <b>Il linguaggio</b> come orizzonte di un'ontologia ermeneutica</p> <p style="padding-left: 20px;">a) <b>La lingua</b> come esperienza del mondo</p> <p style="padding-left: 20px;">b) Il «mezzo» [Mitte] <b>della lingua</b> e la sua struttura speculativa</p> <p style="padding-left: 20px;">c) L'aspetto universale dell'ermeneutica</p>

Nei paragrafi della seconda sezione della terza parte di *Verità e metodo*, l'oggetto della ricostruzione storica è la *lingua*, piuttosto che il linguaggio in generale, come dimostrano, ad esempio, l'analisi del *Cratilo* di Platone, della lingua interiore, del *verbum* come incarnazione (Gadamer 1960). Ci troviamo per questo motivo d'accordo con le critiche sollevate da Michon (2000) circa il problema della traduzione di *Sprache* come *langage* oppure *langue* nelle traduzioni

francesi di *Vérité et méthode* (1976, 1996), considerate responsabili di una certa ricezione del pensiero di Gadamer in Francia. Secondo Michon, infatti, nonostante il fatto che Gadamer avesse significativamente ignorato le teorie del linguaggio a lui contemporanee, che comprendono tanto le teorie strutturali quanto quelle semiotiche/semiologiche, ciò si comprende tenendo conto che il valore ontologico che la lingua assume filosofia ermeneutica di Gadamer non trova interlocutori nelle teorie del linguaggio contemporanee. Questo stesso slittamento semantico lo riconosciamo (almeno parzialmente) responsabile della ricezione che *Vérité et méthode* ha avuto in Francia, ma ritroviamo lo stesso problema anche nella ricezione che *Verità e metodo* ha avuto in Italia, poiché nella traduzione italiana i termini «linguaggio» e «lingua» si alternano continuamente. Tuttavia, come sostiene a più riprese lo stesso Gadamer, *linguaggio* e *lingua* non sono la stessa cosa: «il linguaggio non è solo linguaggio verbale. C'è il linguaggio degli occhi, il linguaggio delle mani, l'indicare e il nominare» (Gadamer 1992, in Id. 1005: 158). «Non vi è dubbio che il linguaggio vada visto non solo come linguaggio verbale, ma anche come una forma di comunicazione. Questo significa che un concetto ampio di linguaggio si affianca ad uno più ristretto.» (Gadamer 1985, in Id. 2005: 59). È proprio questa differenziazione fra un linguaggio in senso ampio e un linguaggio in senso stretto, ossia la *lingua*, che non sembra emergere in maniera evidente in alcuni passaggi importanti di *Verità e Metodo*, confusione in cui talvolta si nasconde, però, la posta in gioco teorica dell'argomentazione.

La difficoltà a far dialogare Gadamer con le teorie linguistiche contemporanee, fra cui quelle strutturali, ma anche la semiotica/semiologia, deriva allora anche da una difficoltà di leggere nelle argomentazioni di Gadamer delle posizioni teoriche precise sulla *lingua*, piuttosto che sul *linguaggio* in generale. «Au cœur de la question de la traduction de *Vérité et Méthode*, se loge donc celle, de bien plus grande portée, du rapport conflictuel entre la philosophie et la théorie du langage, au cours des XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles.» (Michon 2000: 64). La portata teorica di questo cambiamento terminologico non è da poco, ed abbiamo visto come proprio in quegli anni nell'ambito dell'epistemologia semiotica (§ 1.2.1, 1.3 ss.) si prendeva coscienza dell'importanza di una terminologia precisa e specifica per l'istituzionalizzazione di nuovi campi di ricerca, e contemporaneamente si stabilivano i rapporti – di mutua esclusione – fra semiotica e linguistica. Proprio attraverso le nozioni e il ruolo della *linguisticità* e della *lingua* nell'argomentazione di Gadamer possiamo allora ritrovare una possibilità di confronto fra ermeneutica filosofica e teorie del linguaggio.

#### 4.4. La relazione *spiegare/comprendere*

«La conscience de validité d'une méthode [...] est inséparable de la conscience de ses limites.» (Ricœur 1969: 48).

La dialettica *spiegare/comprendere* si trova al centro del dialogo fra semiotica ed ermeneutica filosofica. Da un punto di vista epistemologico, il termine «spiegazione» riassume la posizione di continuità promossa per lungo tempo fra scienze della natura e scienze umane, mentre il termine «comprensione» rivendica una specificità propria al sapere delle scienze umane. La relazione *spiegare/comprendere*, però, trova formulazioni diverse nell'ermeneutica filosofica. Essa, infatti, assume tanto valore epistemologico, quanto valore ontologico, ma il prevalere dell'uno sull'altro dipende dalle priorità teoretiche dell'ermeneutica filosofica in questione. Possiamo osservare, infatti, che la discussione si sposta attraverso i termini *spiegare*, *interpretare* e *comprendere* nel cammino filosofico che va da Dilthey a Gadamer e Ricœur.

##### 4.4.1. Dilthey: *spiegare / (interpretare) comprendere*

Dilthey chiama *comprensione* il processo che ci consente di conoscere un'«interiorità», una soggettività, attraverso i segni esteriorizzati, manifesti, quindi percepibili. Il problema che Dilthey si trova ad affrontare nel saggio «Origine e sviluppo dell'ermeneutica» (1900) concerne la possibilità di superare questa esteriorizzazione, questa «oggettivazione» dell'interiorità nelle manifestazioni sensibili, in vista della *comprensione* dell'interiorità di cui queste sono appunto soltanto esteriorizzazioni. Il fine della comprensione è, infatti, la conoscenza di questa interiorità, del soggetto di cui l'opera è un'oggettivazione. È soltanto riproducendo le diverse manifestazioni che esteriorizzano, *oggettivano* questa interiorità, che possiamo ricostituire l'interiorità corrispondente. Allora la *comprensione* si presenta innanzitutto come un processo attraverso il quale conosciamo qualcosa di «psichico» con l'aiuto di segni sensibili che ne sono la manifestazione.

«Par les pierres, le marbre, la musique, les geste, la parole et l'écriture, par les actions, les réglemens économiques et les constitutions, c'est le même esprit humain qui s'adresse à nous et nous demande à être interprété; et, dans la mesure où il dépend des conditions et des ressources générales de ce mode de connaissance, le processus de compréhension doit présenter partout des caractères communs. Il est le même quand à ces traits fondamentaux. Si je veux comprendre,

par exemple, Leonardo da Vinci, je dois interpréter des actions, des tableaux, des images et des œuvres écrites, et ceci d'une façon homogène et synthétique.» (Dilthey 1900: 321).

Le due nozioni di *comprensione* e *interpretazione* iniziano, allora, a definirsi l'una in relazione all'altra: la *comprensione* è lo sfondo sul quale l'*interpretazione* interviene come mediazione necessaria per il compiersi del processo stesso di *comprensione*, poiché permette la conoscenza delle manifestazioni che *oggettivano* quell'interiorità che è il fine ultimo della comprensione. Ma la comprensione può pretendere un *grado di oggettività* controllabile soltanto dal momento in cui la «manifestazione vitale» è *fissata* e, proprio perché fissata, possiamo costantemente far ritorno ad essa. Dilthey chiama esegesi o *interpretazione* (*Auslegung oder Interpretation*) questa capacità di comprendere le «manifestazioni vitali» fissate in modo duraturo.

È nel *linguaggio* che, secondo Dilthey, l'interiorità trova una sua espressione completa, esaustiva e *oggettivamente* intellegibile. Da qui deriva l'importanza attribuita alla letteratura rispetto alle altre «manifestazioni vitali», quelle «testimonianze umane» conservate dalla *scrittura*. La scrittura assume, allora, un ruolo fondamentale nell'argomentazione di Dilthey, poiché si fa garante di quell'*oggettività* delle «manifestazioni vitali», richiesta da un sapere scientifico, che viene acquisita attraverso una fissazione duratura, comportando così delle realizzazioni stabili che fanno emergere una sorta di «struttura istituzionale» (Ricœur 1977: 181). La manifestazione linguistica è per Dilthey la manifestazione più autentica della vita interiore, perciò le opere letterarie vantano un primato di autenticità e veridicità sulle altre «manifestazione vitali». Il primato delle opere letterarie porta, allora, in primo piano il problema delle regole dell'interpretazione: se le manifestazioni linguistiche sono quelle in cui l'interiorità del soggetto che sta dietro l'opera si dispiega in maniera autentica, l'interpretazione di questa autenticità deve poter essere controllata. Nella conflittualità ed eterogeneità delle manifestazioni possibili, allora, l'*arte* dell'interpretazione diviene piuttosto *scienza* dell'interpretazione, attraverso l'individuazione di regole generali che possano mostrare e rivendicare il suo valore universale. L'ermeneutica come «scienza dell'interpretazione» nasce dalla necessità di gestire il conflitto delle interpretazioni e delle regole dell'interpretazione stessa; detto altrimenti, l'urgenza dell'ermeneutica emerge dal conflitto fra la necessità di interpretare le opere e l'eterogeneità delle regole di interpretazione. L'ermeneutica si presenta, quindi, innanzitutto come «arte di interpretare i monumenti scritti» (Dilthey 1900: trad. fr. 323).

«En établissant par l'analyse de la compréhension la possibilité d'une interprétation universellement valable, l'hérnéutique tend, en fin de compte, à résoudre *le problème tout à fait générale* par lequel nous avons commencé; à l'analyse de l'expérience interne s'ajoute celle de la compréhension et toutes deux fournissent de concert la preuve que

les sciences de l'esprit sont *capables* d'une connaissance ayant *dans certaines limites* une validité universelle pour autant qu'elles sont déterminées par la façon dont les faits psychiques nous sont primitivement donnés.» (Dilthey 1900: 322).

Dilthey attribuisce all'ermeneutica non soltanto il ruolo di «arte dell'interpretazione», ma anche e soprattutto un ruolo «essenziale», ossia quello di stabilire teoricamente «la validità universale dell'interpretazione» (Dilthey 1900: trad. fr. 333). Questo ruolo, che erige l'ermeneutica ad «ermeneutica generale», consente di demolire gli approcci arbitrari al testo e il soggettivismo (Schleiermacher) che elimina l'istanza testuale schiacciandola completamente sull'autore che il testo nasconde dietro<sup>384</sup> di sé<sup>385</sup>.

La *comprensione* diventa per Dilthey una particolare modalità di conoscenza che, nel suo senso più ampio, designa ogni processo attraverso cui ci sforziamo di acquisire un sapere che abbia un valore generale. Dilthey precisa la questione della comprensione introducendo sei proposizioni nelle note manoscritte che fanno da complemento alla definizione della relazione fra *comprensione* e *interpretazione* nel saggio in questione. 1) La *comprensione* è il processo attraverso il quale le manifestazioni sensibili date ci rivelano la vita psichica di un soggetto. 2) Per quanto le manifestazioni della vita psichica possano differire l'una dall'altra, la loro comprensione deve presentare dei caratteri comuni che rispettino le condizioni di questa particolare modalità di conoscenza. 3) Possiamo chiamare *esegesi*, *interpretazione*, l'arte di comprendere le manifestazioni scritte della vita. 4a) Il lavoro ermeneutico di interpretazione svolto dai migliori esegeti deve essere fissato nelle regole che si possono dedurre dal *metodo* da loro utilizzato o che sono consapevoli di utilizzare. Da qui la necessità di stabilire delle regole universali che possano risolvere i conflitti fra le regole particolari dedotte dai metodi individuali di esegesi. 4b) L'ermeneutica si pone quindi come questa tecnica generale dell'interpretazione delle «manifestazioni vitali» fissate dalla scrittura, che possa quindi stabilirne le regole universali. 5) La comprensione, intesa in senso ampio, è, allora, il cammino fondamentale di ogni altra operazione delle «scienze dello spirito» (*Geistwissenschaften*). Così come nelle «scienze della natura» (*Naturwissenschaften*), la conoscenza delle leggi non è possibile altrimenti se non grazie a ciò che si lascia *misurare* nelle esperienze vissute e nelle regole che queste esperienze comportano, non possiamo legittimare le proposizioni astratte costituite nell'ambito delle «scienze dello spirito» diversamente se non mostrando la relazione che unisce le «manifestazioni vitali» alla vita psichica, così come

<sup>384</sup> La metafora del *dietro vs. davanti* il testo verrà ripresa, in modo critico, da Ricœur, per il quale il testo non ha un dietro, bensì un davanti che coincide con ciò che chiama «mondo del testo» (Ricœur 1986a).

<sup>385</sup> Ricordiamo, infatti, che per Schleiermacher il fine ultimo dell'ermeneutica era quello di «comprendere l'autore meglio di quanto non si fosse compreso lui stesso». Questo elimina completamente il testo inteso come *istanza di mediazione* che si interpone fra l'autore e l'interprete, così come cancella ogni forma di contestualizzazione che si riconosce nella tradizione cui il testo appartiene, aspetto che verrà sviluppato in seguito da Gadamer.

l'esperienza e l'intelligenza la rivelano nelle manifestazioni fissate in modo duraturo. 6) Se la *comprensione* è a fondamento delle «scienze dello spirito» (*Geistwissenschaften*), la sua analisi dal triplo punto di vista della teoria della conoscenza, della logica e della metodologia è uno dei compiti capitali che deve affrontare chiunque voglia assicurare a queste scienze un fondamento solido. Ecco, allora, il problema aperto da Dilthey: chiunque voglia fare delle discipline che si occupano dell'uomo delle vere e proprie «scienze umane» deve affrontare il problema della *comprensione* come modalità di conoscenza specifica. I problemi nell'argomentazione di Dilthey sono due: a) il soggettivismo che perdura nella concezione del sapere delle *Geistwissenschaften*, per cui la priorità e il fine della comprensione risiedono nella conoscenza di una soggettività, di un'interiorità; b) la ricerca del metodo di cui la comprensione si serve e da cui dipende la scientificità delle stesse «scienze umane»: questo problema concerne, quindi, le modalità con cui un'individualità può trasformarsi in conoscenza *oggettiva* avendo il dato sensibile un valore generale ed essendo insieme manifestazione vitale di un'altra individualità<sup>386</sup>.

L'argomentazione di Dilthey va incontro, quindi, ad una serie di aporie, da lui stesso messe in evidenza: 1) la conoscenza di un'interiorità passa attraverso la ricostruzione delle sue *oggettivazioni*, che in quanto oggettivazioni – quindi esteriorizzazioni – cessano pertanto di essere «interiorità»; 2) ricostruire l'opera intesa come un tutto a partire dal dettaglio e in seguito giustificare il dettaglio partendo dal tutto, aporia che apre al «circolo ermeneutico»: la comprensione risulta dal tutto, che risulta però esso stesso dal dettaglio; 3) ogni stato psichico particolare viene compreso soltanto grazie alle sue esteriorizzazioni, e grazie alle «eccitazioni esterne» che lo hanno provocato, per cui il contesto risulta indispensabile alla comprensione di un'interiorità. Questo ricorso al contesto consente a Dilthey, inoltre, di affermare la non estraneità fra *spiegazione* e *comprensione*. «A pousser les choses à l'extrême, la compréhension ne diffère donc pas de l'explication, pour autant que celle-ci est possible dans ce domaine. Et l'explication suppose à son tour une compréhension parfaite.» (Dilthey 1900: trad. fr. 336). Nella visione globale che Dilthey ha della relazione dell'ermeneutica con le altre discipline, l'ermeneutica forma insieme alla critica letteraria, alla filologia e alla storia un tutto che conduce alla *spiegazione* dei fenomeni singolari. Fra *interpretazione* e *spiegazione* non c'è pertanto separazione netta, ma soltanto una differenziazione graduale, proprio perché la *comprensione* è un compito infinito.

---

<sup>386</sup> Questo problema si risolve per Dilthey nel presupposto che gli uomini, in quanto uomini, condividano le stesse capacità e possibilità, e che quindi non ci sia nulla nelle manifestazioni oggettive altrui che non possa essere anche una manifestazione oggettiva di colui che le interpreta. In quanto uomini, tutti condividono le stesse capacità, ma cambia soltanto la gerarchia e quindi l'ordine in cui queste si presentano nell'individuo particolare. «Le même monde extérieure se reflète dans leurs représentations. Il doit donc y avoir une faculté inhérente à la vie.» (Dilthey 1900: trad. fr. 335).



«S'il nous faut ainsi concevoir tout le processus de la cognition du singulier comme un seul et même ensemble, la question se pose de savoir si la langue peut distinguer *compréhension et explication*. Ceci est impossible, car dans toute compréhension interviennent, en tant que connaissance de choses, et d'une façon analogue à la déduction, mais non résolue, des vues générales qui ne sont pas seulement psychologiques mais aussi, etc... Nous avons à faire par suite à une *gradation*. Le terme d'*explication* convient pour désigner le mode de connaissance du singulier lorsque les vues générales servent sciemment et méthodiquement à donner une connaissance complète du singulier. Mais il ne se justifie que dans la mesure où nous restons conscients qu'il ne peut s'agir pour le singulier de se dissoudre totalement dans le général.» (Dilthey 1900: trad. fr. 339).

Dilthey disegna allora una triplice relazione fra i termini *comprensione*, *interpretazione* e *spiegazione*. La *spiegazione* è il modello epistemologico delle scienze naturali, adattato dalle scuole positiviste nell'ambito delle scienze storiche, cui si contrappone la «comprensione» come modello epistemologico delle scienze umane. Detto altrimenti, *spiegare* (*Naturwissenschaften*) si contrappone a *comprendere* (*Geisteswissenschaften*). I due termini spiegazione e comprensione designano due regioni distinte della realtà: da un lato, la regione della natura e degli oggetti che si offrono all'osservazione scientifica, quindi la regione della *spiegazione*; dall'altro, la regione delle individualità psichiche, delle soggettività, intese come alterità psichiche, nella comprensione. «Demander s'il peut exister des sciences de l'esprit c'est demander si une connaissance scientifique des individus est possible, si cette intelligence du singulier peut être objective à sa façon, si elle est susceptible de recevoir une validité universelle.» (Ricœur 1970: 160). L'*interpretazione* si definisce, quindi, come una regione della stessa *comprensione*: l'interpretazione è il comprendere applicato alle «manifestazioni vitali», all'*oggettivazione*, all'esteriorizzazione della vita interiore, dell'individualità psichica che vogliamo comprendere. Nell'ambito della relazione *comprendere/interpretare*, allora, la comprensione rappresenta la possibilità di conoscere l'alterità psichica, fulcro dell'ermeneutica di Dilthey, attraverso l'attestazione e la testimonianza dei segni e delle istituzioni intesi come manifestazione di questa stessa interiorità psichica, su cui si concentra l'interpretazione. L'interpretazione è, allora, in questo modo, un duplicarsi della mediazione ermeneutica: se la comprensione di un'alterità psichica avviene attraverso la mediazione delle «manifestazioni vitali», la *scrittura* duplica questa stessa mediazione, per cui l'interpretazione ha come oggetto una *mediazione di secondo grado*. Se nella relazione *comprendere/interpretare* la comprensione rappresenta il fondamento dell'interpretazione, questa però apporta una seconda forma di «oggettivazione» (Ricœur 1970a: 160), prerogativa della scrittura<sup>387</sup>. Questa

<sup>387</sup> «On n'aurait le droit de parler de sciences de l'homme que si, sur ce «comprendre», on pouvait édifier un véritable savoir qui garderait la marque de son origine dans la compréhension des signes mais qui, néanmoins, aurait le caractère d'organisation, de stabilité, de cohérence d'un véritable savoir. Ainsi il faut admettre d'abord que seuls les signes fixés par l'écriture ou par quelque autre inscription équivalente se prêtent à l'objectivation requise par la science, ensuite que la vie psychique, pour s'inscrire, doit comporter des enchaînements stables, une sorte de structure intentionnelle. Par là,

apparentemente semplice distinzione fra *spiegare* e *comprendere*, in cui la nozione di *interpretazione* si pone come *istanza di mediazione* fra i due termini, diventa, però, più oscura nel momento in cui ci si interroga sulla sola nozione di *interpretazione*.

«On a expulsé l'explication hors du champ des sciences naturelles ; mais le conflit renaît au cœur même du concept d'interprétation entre, d'une part, le caractère intuitif invérifiable qu'il tient du concept psychologisant de compréhension auquel on le subordonne, d'autre part l'exigence d'objectivité attachée à la notion même de science de l'esprit. Ce déchirement de l'herméneutique entre sa tendance psychologisante et sa recherche d'une logique de l'interprétation met finalement en cause le rapport entre compréhension et interprétation.» (Ricoeur 1970a: 169).

L'esigenza di chiarire le posizioni epistemologiche dell'ermeneutica generale emerge in modo evidente nella riflessione di Dilthey così come emerge, nello stesso tempo, la «tensione insopportabile» (Ricoeur 1970a: 162) fra le stesse nozioni di *comprensione* e *interpretazione*. La tensione fra una *comprensione psicologizzante* – «La fin dernière de l'herméneutique est de mieux comprendre l'auteur qu'il ne s'est compris lui-même» (Dilthey 1900: trad. fr. 332) è il commento di Dilthey all'ermeneutica di Schleiermacher – e un'*interpretazione oggettivante* – «établir théoriquement, contre l'intrusion constante de l'arbitraire romantique et du subjectivisme sceptique dans le domaine de l'histoire, la validité universelle de l'interprétation, base de toute certitude historique» (Dilthey 1900: trad. fr. 333) è il ruolo «essenziale» dell'ermeneutica generale – diventa problematica e ingombrante. L'ermeneutica generale emerge, allora, in una *tensione verso la scientificità* che corrisponde, da un lato, ad una costante psicologizzazione della comprensione e, dall'altro, all'intervento dell'interpretazione come sola modalità possibile di *oggettivazione*. L'ermeneutica di Dilthey si mostra, allora, nel suo continuo sforzo di mediazione fra un'*oggettivazione1* dei soggetti psicologici nei segni e nelle istituzioni, in cui i soggetti possono così essere riconosciuti, e un'*oggettivazione2* – emblematicamente ermeneutica – di questi stessi segni attraverso la scrittura, oggetto di interpretazione.

---

Dilthey était conduit à réintroduire les traits de l'esprit objectif hégélien dans une philosophie qui pourtant restait romantique, dans la mesure où c'est la vie qui s'exprime dans les signes et ainsi s'interprète elle-même.» (Ricoeur 1977: 181).

#### 4.4.2. Heidegger : interpretare / comprendere

Heidegger (1927) sposta i termini fondamentali dell'ermeneutica generale da una dimensione epistemologica ad una dimensione ontologica, passando così da un'ermeneutica *generale* a un'ermeneutica *fondamentale* (Giorgio 2008). L'interrogazione non verte più sulla *comprensione* come modalità di conoscenza, ma sulla costituzione ontologica della comprensione stessa.

Nell'ermeneutica fondamentale di Heidegger la *comprensione* assume valore ontologico e l'*interpretazione* (*Auslegung*) si costituisce come *esplicitazione*, espressione, della *comprensione* stessa<sup>388</sup>. Prima che diventi un vero e proprio oggetto di conoscenza, prima cioè che si possa affrontare la comprensione da un punto di vista epistemologico, l'oggetto guida il movimento stesso della ricerca (Ricœur 1971-1972: 100)<sup>389</sup>, trasformando l'analisi della comprensione come modalità di conoscenza in un'analisi sulle sue condizioni ontologiche. L'interrogazione sulla comprensione inizia, allora, un momento prima del costituirsi dell'oggetto di conoscenza. Si crea, infatti, un'opposizione fra una fondazione «per derivazione», come nella metodologia delle scienze umane, e una fondazione «per esibizione» (Heidegger 1927: Introduzione), come nel discorso filosofico sull'essere (Ricœur 1971-1972: 100), che crea, quindi, un'opposizione fra discorso epistemologico e discorso ontologico. Seguendo l'argomentazione di Heidegger, la questione ontologica precede quella epistemologica, fino ad estrometterla dal discorso stesso, dal momento in cui l'ultimo appello è rivolto «alle cose stesse»<sup>390</sup>: «*cette herméneutique n'est pas une réflexion sur les sciences de l'esprit, mais une explicitation du sol ontologique sur lequel les sciences de l'esprit peuvent s'édifier*» (Ricœur 1971-1972: 102). I problemi epistemologici delle scienze umane sono, quindi, subordinati alle questioni ontologiche, all'*ontologia della comprensione*. In ciò consiste quello che Ricœur riconosce come il «primo capovolgimento» della questione ermeneutica nella riflessione di Heidegger: l'ontologia prevale sull'epistemologia (Ricœur 1971-1972: 103). La *comprensione*

<sup>388</sup> A differenza della traduzione italiana, in cui il termine *Auslegung* viene tradotto appunto come *interpretazione*, nella traduzione francese di François Vezin (*Être et temps*, Paris: Gallimard, 1986) è tradotto come *explicitation*, traduzione che mette in primo piano il carattere specifico dell'interpretazione heideggeriana.

<sup>389</sup> Nel *Cours d'herméneutique* che Ricœur tiene a Lovanio nell'anno accademico 1971-1972, il filosofo ripercorre le tappe dell'ermeneutica fondamentale di Heidegger. Il *Cours d'herméneutique* è dattiloscritto inedito che abbiamo ritrovato nel corso delle ricerche bibliografiche condotte a Parigi presso il Fonds Ricœur. L'accesso al fondo e ai documenti è stato possibile grazie all'amabile assistenza di Mme Catherine Goldstein e alla cortesia di Luca Maria Possati. Questo dattiloscritto inedito sarà oggetto di attenzioni anche in seguito (§§ 4.5 ss.).

<sup>390</sup> «Heidegger anticipe ici la réforme de l'idée de vérité ; vérité ne signifiera plus cohérence ou vérification, mais manifestation ; [...] “faire voir de soi-même ce qui se manifeste, tel que de soi-même cela se manifeste” ([*Être et temps*] 34, 52). Cette définition comporte un avertissement : n'essayez pas de prescrire des procédures avant d'avoir entrepris l'étude ; c'est le mode de l'être de l'objet qui doit enseigner la méthode ; c'est le sens du “laisser les choses être vues” ; la monstration de la sorte d'étant précède la méthode qui prétendrait régler le sort de l'objet.» (Ricœur 1971-1972: 101-102). Questa posizione viene mantenuta da Gadamer nel momento in cui innesta l'interrogazione epistemologica su uno sfondo ontologico, riagganciando Heidegger nel luogo del *linguaggio*, come risulta evidente nei saggi sul *testo eminente*, sulla *parola* e sul *senso* (§§ 4.5 ss.).

intesa come «esistenziale fondamentale», come «conoscere originario», non elimina, però, l'esistenza di una comprensione intesa come *un* possibile modo di conoscere fra altri, distinto, ad esempio, dallo «spiegare» (Heidegger 1927: 177). Questa comprensione seconda deve essere considerata *insieme* allo spiegare come un modo derivato del comprendere originario, ossia un modo derivato del comprendere come «esistenziale fondamentale». La relazione *comprensione/spiegazione* rientra, allora, in una riflessione epistemologica che si distacca e deriva dalla riflessione ontologica.

Per Heidegger (1927) la *comprensione* non è della relazione uomo/*uomo*, cioè dell'ordine del *Mitsein*<sup>391</sup>, come accadeva nell'ermeneutica generale di Schleiermacher e Dilthey, bensì alla relazione uomo/*mondo* (Giorgio 2008). La comprensione non riguarda più il rapporto con l'altro. Heidegger opera, perciò, una prima de-psicologizzazione del problema ermeneutico, spostando l'asse problematico dalla relazione uomo/*uomo* alla relazione uomo/*mondo*, nel quale si trovano i fondamenti della comprensione come problema ontologico. In ciò consiste quello che Ricœur riconosce come il «secondo capovolgimento» della questione ermeneutica (Ricœur 1971-1972: 103-104): sullo sfondo di un'ermeneutica generale, dalla relazione uomo/*uomo* si passa alla relazione uomo/*mondo*<sup>392</sup>.

L'ontologia della comprensione heideggeriana si dispiega nella relazione fra tre termini, *situazione/comprensione/interpretazione*. La determinazione emotiva della comprensione, il sentimento della *situazione*, rappresenta il radicamento, l'ancoraggio di ogni sistema linguistico (quindi, anche dei testi) in qualcosa che è più primordiale, in una relazione più primitiva della relazione soggetto-oggetto. Essa non è ancora un fenomeno articolato, perciò rivela il prevalere dell'ontologia sulla gnoseologia. «*La méditation sur le sentiment de la situation ne comporte donc aucune visée irrationnelle, elle vise à mettre en place ce qui précède l'objectivité elle-même.*» (Ricœur 1971-1972: 108). È alla congiunzione fra essere-situato e progettar-si che si articola l'atto di comprendere. Possibilità che dipende dalla situazione. «*Le projet accentue le là [situazione], comme la significabilité accentue le monde.*» (Ricœur 1971-1972: 108-109). Situandosi nella congiuntura fra la situazione e il mondo, inteso come totalità significativa, la comprensione si mostra come il luogo della fondazione *ontologica* dell'ermeneutica. Comprendere è, innanzitutto,

<sup>391</sup> La problematica del *Mitsein* in Gadamer (1992) si sdoppia come *Mitsamt* (essere insieme) e *Miteinander* (essere l'uno con l'altro, nella reciprocità), che ha un ruolo importante nell'inquadramento dei fatti linguistici, trovando il proprio sviluppo nella riflessione sull'azione rituale connessa ai sistemi linguistici e simbolici in generale. Questa distinzione fra *Mitsamt* e *Miteinander* risulta illuminante nel determinare il posto e il ruolo della *scrittura* nella riflessione di Gadamer sul linguaggio, successiva a *Verità e metodo* (Gadamer 2005, 2007). Abbiamo avuto modo di sviluppare questo nesso fra *Mitsamt* e *Miteinander* in un articolo sulla *scrittura*, al quale ci permettiamo di rinviare (De Angelis 2012, in pubblicazione).

<sup>392</sup> Come vedremo, questa è la principale eredità di Heidegger nell'ermeneutica di Ricœur, che ha messo la relazione uomo/*mondo* in primo piano, trasformandola nel problema della referenza prima all'interno di una *teoria del discorso*, ossia una teoria della frase, poi all'interno di una *teoria del testo*. Infatti, Ricœur trasferisce nuovamente la relazione uomo/*mondo* da un'interrogazione ontologica a un'interrogazione epistemologica (§§ 4.5 ss.).

orientare. Comprendere è innanzitutto l'apprensione di una possibilità d'essere<sup>393</sup>. «*La fonction du comprendre, c'est d'esquisser des projets d'orientation*» (Ricœur 1971-1972: 108). Questa funzione di orientamento determina le conseguenze metodologiche, quindi epistemologiche, dell'ontologia della comprensione heideggeriana: «*comprendre un texte, dirons nous, ce n'est pas trouver un sens inerte qui y serait contenu, c'est deployer la possibilité d'être, indiquée par le texte ; ainsi serons-nous fidèles au comprendre heideggerien qui est essentiellement un projeter.*» (Ricœur 1971-1972: 108). Questa eredità trova compimento nella *teoria del testo* di Gadamer (§ 4.5.1).

Nell'*interpretazione (Auslegung)* «la comprensione, comprendendo, si appropria di ciò che ha compreso» (Heidegger 1927: 183). Per questo motivo l'interpretazione si presenta come interpretazione *appropriante*. Nell'interpretazione vi è un'*esplicitazione* della comprensione come «esistenziale fondamentale» (Heidegger 1927: §32), uno sviluppo che consente alla comprensione di appropriarsi di se stessa. Prima dell'esegesi dei testi, infatti, viene l'esegesi delle cose (Ricœur 1971-1972: 110). Ciò che è compreso esplicitamente ha la struttura del «qualcosa in quanto qualcosa», progetto che si realizza nella comprensione e che fa entrare qualcosa, appunto, in relazione con qualcosa d'altro (nella forma del rinvio, del rimando, che ritroviamo nella struttura del segno). «L'indicazione del per-che-cosa [utilizzabilità] non è semplicemente la denominazione

---

<sup>393</sup> Nel suo *Cours d'herméneutique*, Ricœur (1971-1972) mette in evidenza i due momenti che anticipano la sua teoria della comprensione e dell'interpretazione nell'argomentazione di Heidegger (1927: §§ 31-33). Conoscere è, innanzitutto, una maniera di abitare il mondo. Nei paragrafi 12-13 Ricœur individua la prima anticipazione della teoria del comprendere e dell'interpretare. «Guardare» è un certo modo di avere a che fare con il mondo e questo si esplica nel modo della *preoccupazione*. In essa risiede quella che Ricœur riconosce come «prima anticipazione» della teoria del comprendere e dell'interpretare di Heidegger, mentre il conoscere vero e proprio si presenta come una sorta di difetto del modo della preoccupazione. Dalla preoccupazione allo sguardo si produce una sorta di «perdita ontologica», nella quale Ricœur riconosce la fonte della *distanziamento alienante* rispetto all'oggetto (Ricœur 1971-1972: 104-105). Nei paragrafi 17-18 Ricœur vede nella teoria del segno e della significatività, in cui si dispiega la relazione uomo/mondo, una seconda anticipazione della teoria del comprendere e dell'interpretare. Così, prima ancora che relazioni logiche, ci sono nella relazione uomo/mondo delle relazioni pratiche, che costituiscono quella «visione ambientale preveggente» che determina le relazioni con il mondo-ambiente. Una teoria del segno è, così, già implicata nella struttura della mondità, prima di ogni considerazione non soltanto della comunicazione, ma anche del linguaggio. È su questo sfondo di rinvii intra-mondani che può edificarsi una teoria del segno linguistico. «*Il est même tout-à-fait remarquable qu'une première esquisse du Be-deutung (signifier) soit possible avant toute théorie logique de la Bedeutung (signification); comme si la significabilité formait la structure du monde avant même que nous nous adressions à un autrui pour lui communiquer un message.*» (Ricœur 1971-1972: 105). Questo spiega perché la teoria del comprendere e dell'interpretare non attinge dalla relazione uomo/uomo, quindi non segue la linea diltheyana di un'ermeneutica generale che trova nella relazione intersoggettiva il suo fondamento, ma attinge dalla relazione uomo/mondo, nel quale la comprensione diventa un fondamento ontologico. Né la teoria del segno, né teoria del comprendere e dell'interpretare derivano da una teoria della comunicazione (da una teoria dell'intersoggettività), bensì è una teoria della comunicazione che emerge soltanto in seguito come conseguenza dell'esplicitazione linguistica operata dall'«in quanto apofantico» (cf. *infra*). Questo spostamento dell'asse in cui si dispiega l'ermeneutica fondamentale heideggeriana, dalla relazione uomo/uomo alla relazione uomo/mondo, verrà assunto dallo stesso Ricœur nell'ambito, però, di una riflessione prevalentemente epistemologica. Riprendendo il problema metodologico avanzato da Dilthey, poi messo in ombra da Gadamer, verso il quale assume in merito delle posizioni critiche ben precise, quindi nell'ambito di un discorso prevalentemente epistemologico (anche se la riflessione ontologica in relazione al linguaggio non è assente, come ha mostrato Brugiatielli 2009), ciò che ritorna in primo piano nella riflessione di Ricœur è il problema della *referenzialità del testo*, attraverso il quale il filosofo dispiega la sua critica allo strutturalismo e si avvicina alla teoria degli atti linguistici e alla semiotica.

di qualcosa; ciò che è denominato viene compreso *in quanto* costituisce ciò che *in quanto tale* è chiamato in questione.» (Heidegger 1927: 184). L'*interpretazione* è, innanzitutto, esplicitazione di questa *utilizzabilità*, ossia di quella possibilità realizzata per cui ciò di cui si tratta entra in relazione con il mondo-ambiente. Si aprono, allora, due fasi nell'articolazione dell'*interpretazione*: innanzitutto l'*interpretazione* dell'*in quanto* qualcosa, il rapporto di «preveggenza»<sup>394</sup> che si aggrappa alla cosa destinata a questo o quell'uso, quel «per-che-cosa» che determina la relazione fra la cosa e il mondo-ambiente, il suo radicamento ontologico.

«Ciò che nella comprensione è aperto, il compreso, è già sempre accessibile alla comprensione in modo tale che in esso possa essere esplicitamente evidenziato il suo «in quanto». L'«in quanto» forma la struttura esplicativa del compreso; come tale costituisce l'*interpretazione*. Il commercio con l'utilizzabile del mondo-ambiente, che interpreta secondo la visione ambientale preveggenza e che «vede» l'utilizzabile *in quanto* tavolo, porta, vettura, ponte, non deve necessariamente rendere esplicito in un'*asserzione* che lo determini ciò che esso interpreta secondo la visione ambientale preveggenza. Ogni semplice visione antepredicativa dell'utilizzabile è già in se stessa comprendente-interpretante.» (Heidegger 1927: 184).

Quindi, l'*interpretazione* dell'*in quanto tale*, del *qualcosa in quanto qualcosa*, porta ad espressione l'*interpretazione* dell'*in quanto* qualcosa, ossia la prima articolazione dell'*interpretazione*, come enunciazione linguistica. La prima articolazione dell'*interpretazione* consiste, allora, nel riconoscere quell'*utilizzabilità* (quel *per* del rinvio, del rimando che costituisce il posto dell'ente nella totalità significativa che è il mondo) che si riconosce in una «visione ambientale». Questa prima articolazione dell'*interpretazione* consiste nel solo riconoscimento dell'*in quanto* qualcosa, prima che questo qualcosa diventi *in quanto tale*, perché il *tale* introduce una relazione che nel semplice *in quanto* qualcosa rimane non esplicitata, e che si esplicita, appunto, nella forma del *qualcosa in quanto qualcosa*. «L'articolazione del compreso, quale ha luogo nell'approccio che interpreta l'ente seguendo il filo conduttore dell'«in quanto qualcosa», precede ogni asserzione tematica sopra l'ente stesso» (Heidegger 1927: 184). Nell'*asserzione* l'*in quanto* «non fa la sua prima comparsa», ma trova soltanto la sua prima *esplicitazione*, la sua prima espressione, che è un'espressione linguistica. L'*in quanto* precede l'*in quanto tale* dell'*asserzione* e lo precede perché è direttamente in relazione al *manifestarsi* dell'ente, che si manifesta, appunto, *in quanto* qualcosa. L'*in quanto* costituisce il modo originario dell'*interpretazione* nel momento in cui le cose ci vengono incontro *in quanto* qualcosa (la «visione», in un ordine di discorso ontologico), pur restando l'*in quanto* «onticamente inespresso». «Il fatto che alla semplice visione [il venirci

<sup>394</sup> Il tratto del comprendere che assicura la transizione al problema del linguaggio è la questione della *visione*, che appartiene all'aspetto di rivelazione della comprensione. «*Parlant de vue au plan existential, en ne vise que ce privilège du voir qui lui fait rencontrer l'étant accessible tel que, dévoilé, cet étant est en lui-même.*» (Ricœur 1971-1972: 109).

incontro delle cose] possa mancare l'esplicitezza dell'asserzione non autorizza a negarle ogni interpretazione articolante e quindi la struttura dell'«in quanto»» (Heidegger 1927: 184). Nonostante esso possa essere «onticamente inespresso» (quindi linguisticamente inespresso), l'*in quanto* qualcosa si presenta come la prima articolazione dell'interpretazione, quindi come prima appropriazione della comprensione che non ha ancora trovato esplicitazione.

Come Heidegger scrive nei *Concetti fondamentali della metafisica (Mondo, finitezza, solitudine)*, «è questo elementarissimo “in quanto” [...] che è negato all'animale» (Heidegger 1983: 367). L'«in quanto» in cui si manifestano le cose apre, infatti, alla parola, alla linguisticità, anch'essa negata all'animale. Ed è su questo varco dell'«in quanto ermeneutico-esistenziale» (Heidegger 1927: 195) che si innesta la nozione di *Sprachlichkeit* di Gadamer. Essa recupera Heidegger nel suo luogo di arrivo, il *linguaggio*<sup>395</sup>, mentre l'«in quanto qualcosa» heideggeriano corrisponde, piuttosto, alla nozione gadameriana di *Sachlichkeit* (cf. §). «Se ci chiediamo: che cos'è l'“in quanto”?, diremo innanzitutto: è un'espressione linguistica» (Heidegger 1983: 367). Ma dopo aver mostrato che l'*in quanto* «non è solamente un capriccio della nostra lingua, bensì, manifestamente, si fonda in qualche modo nel senso dell'esser-ci stesso» (Heidegger 1983: 367), l'«in quanto» si presenta, allora, come quel varco aperto fra essere e linguaggio attraverso la *manifestatività* dell'ente. Quando il manifestarsi dell'ente è un manifestarsi linguistico, l'«in quanto» costituisce il “corridoio” che conduce dall'essere alla linguisticità. L'«in quanto» è quel varco attraverso cui l'ente si può manifestare *in quanto* qualcosa, perché è *in quanto* ente che può trovare *manifestazione*, quindi anche *manifestazione linguistica*.

La prima forma dell'*in quanto*, ossia dell'ente che si manifesta a noi *in quanto* qualcosa, resta, allora, una «comprensione implicita», non esplicitata nella forma dell'asserzione. Essa, come prima articolazione dell'interpretazione, è il fondamento dell'interpretazione quotidiana

<sup>395</sup> «Soltanto con il linguaggio [...] sorge mondo, sorge per noi mondo, nell'illimitata indifferenziatezza e differenziazione del suo mostrarsi. La virtualità della parola è nel contempo il “Ci” dell'essere. La linguisticità [*Sprachlichkeit*] è l'elemento nel quale viviamo, e quindi il linguaggio non è tanto un oggetto – qualsiasi possa essere il suo appagamento naturale o scientifico – quanto piuttosto il compimento del nostro Ci, del “Ci” che noi siamo. [...] Qui, a questa visione del tardo Heidegger, mi sono ricollegato io stesso con il mio contributo alla filosofia.» («Fenomenologia, ermeneutica, metafisica» (1983), in Gadamer 1995: 105; trad. it. 2006: 203). «Certamente ho mantenuto il concetto di “ermeneutica”, che Heidegger aveva sospinto al centro della sua ontologia dell'esserci, contro la sua decisione più tarda. Ma con ciò non penso in alcun modo di mantenere anche la sua ontologia fondamentale pensata in senso trascendentale. Piuttosto sono proprio le nuove direzioni prospettive del tardo Heidegger, in virtù delle quali i temi dell'opera d'arte, della cosa, del linguaggio sono inclusi nella dimensione ermeneutica, ad avermi dato una conferma per il mio cammino proprio.» («Decostruzione ed ermeneutica» (1988), in Gadamer 1995: 139; trad. it. 2006: 271). Anche in questo caso notiamo una sostanziale differenza fra la traduzione italiana di *Essere e tempo* e la già citata traduzione francese. Mentre nella traduzione italiana *Sprache* viene tradotto come «linguaggio», nella traduzione francese troviamo il termine più ristretto di «langue» (come nel titolo del paragrafo 34), che come sappiamo mantiene una differenza semantica con il termine «langage». Un'eco di questa differenziazione lo ritroviamo nella traduzione del termine *Sprache* nella traduzione francese di *Verità e metodo* (promossa, lo ricordiamo, da Ricœur). Per ciò che concerne la differenza nelle due traduzioni del termine *Sprache*, cf. (§ 4.3.1).

«ambientalmente preveggen»<sup>396</sup>. Fra comprensione ed interpretazione si apre allora un *circolo* ermeneutico, dal momento in cui l'interpretazione prende in carico una *pre*-comprensione che si declina nelle forme della *pre-disponibilità* (apertura dell'ente come *utilizzabile* verso il mondo-ambiente, quindi verso la totalità delle relazioni del mondo sempre presupposta, quindi *pre*-compresa, poiché matrice di ogni comprendere), della *pre-visione* (l'*utilizzabile* presuppone un *punto di vista* con il quale l'ente è gettato nel mondo-ambiente, per cui l'ente si muove nel mondo-ambiente sempre secondo una certa prospettiva che indica, quindi, una certa *direzione*) e della *pre-cognizione* (questa *direzione* che si apre nella *pre-visione* determina una certa concettualità, prima direzione seguita dall'interpretazione). Sullo sfondo (implicito) della totalità di destinazione che è il *mondo* si distacca, allora, la comprensione «locale e puntuale» (Ricœur 1971-1972: 110), per cui l'ente si inserisce nella totalità di significatività che è il *mondo* nella forma dell'*utilizzabile*; dal momento in cui ci si appropria di questa comprensione «locale e puntuale», essa diventa «punto di vista» che dirige l'*esplicitazione* operata dall'interpretazione. È in questo modo che si manifesta il carattere di *anticipazione* della comprensione, nello stesso tempo in cui «viene elevato al piano concettuale» (Ricœur 1971-1972: 111) l'oggetto compreso.

«Allorché quella particolare forma di interpretazione che è l'esegesi dei testi fa volentieri appello al «dato immediato», in realtà il «dato immediato» è null'altro che la ovvia e indiscussa assunzione dell'interpretante, assunzione necessariamente implicita in ogni procedimento interpretativo come ciò che è già «posto» a base di ogni interpretazione nel senso della predisponibilità, della *pre-veggenza* e della *pre-cognizione*.» (Heidegger 1927: 185-186). È in questo luogo – che apre l'ontologia verso l'epistemologia – che si innesca quel *circolo* ermeneutico<sup>397</sup> che trova il suo fondamento nell'ontologia della comprensione, mentre da un punto di vista epistemologico si intravede un terzo capovolgimento operato dalla riflessione di Heidegger.

<sup>396</sup> «La comprensione dell'*utilizzabile* ha sempre luogo a partire da una totalità di appagatività. Questa non richiede un'apprensione esplicita mediante un'interpretazione tematica. Anche quando sia stata oggetto di un'interpretazione di questo genere, essa ricade sempre nella comprensione implicita. In siffatta modalità essa costituisce il fondamento essenziale dell'interpretazione quotidiana ambientalmente preveggen. Questa si fonda sempre in una *pre-disponibilità*. L'interpretazione, in quanto appropriazione della comprensione, si muove sempre in un comprendente essere-per una totalità di appagatività già compresa. L'appropriazione di ciò che è compreso, e tuttavia ancora velato, realizza sempre lo svelamento sotto la guida di una prospettiva che stabilisce la direzione in cui il compreso deve essere interpretato. L'interpretazione si fonda sempre in una *pre-visione* che «scorcia» il *pre-disponibile* in una determinata interpretabilità. Il compreso, mantenuto nella predisponibilità e preso di mira «nella *pre-visione*», è elaborato concettualmente mediante l'interpretazione. L'interpretazione può attingere la concettualità appropriata all'ente da interpretare da questo ente stesso, o può costringerla in concetti a cui questo contraddice in virtù del modo di essere suo proprio. In ogni caso l'interpretazione ha già deciso, definitivamente o con riserva, per una determinata concettualità; essa si fonda in una *pre-cognizione*. L'interpretazione di qualcosa in quanto qualcosa è fondata essenzialmente mediante la *pre-disponibilità*, la *pre-visione* e la *pre-cognizione*. L'interpretazione non è mai l'apprendimento neutrale di qualcosa di dato. Allorché quella particolare forma di interpretazione che è l'esegesi dei testi fa volentieri appello al «dato immediato», in realtà il «dato immediato» è null'altro che la ovvia e indiscussa assunzione dell'interpretante, assunzione necessariamente implicita in ogni procedimento interpretativo come ciò che è già «posto» a base di ogni interpretazione nel senso della predisponibilità, della *pre-veggenza* e della *pre-cognizione*.» (Heidegger 1927: 185-186).

<sup>397</sup> Per una discussione approfondita sul *circolo* ermeneutico heideggeriano, e un confronto attento con il *circolo* ermeneutico gadameriano, rinviamo a Gregorio (2006: cap. 1).



Questo terzo capovolgimento riguarda il rapporto teleologico tradizionale fra interpretazione e comprensione (Gregorio 2006: 27), per cui l'interpretazione non è più intesa come l'avvio del lavoro ermeneutico che si conclude nella comprensione, conseguenza epistemologica della fondazione ontologica della comprensione<sup>398</sup>.

L'*interpretazione* nel senso heideggeriano si prolunga, poi, nell'esegesi dei testi. *Pre-disponibilità*, *pre-visione* e *pre-cognizione* si prolungano nell'esegesi testuale nella forma di «anticipazioni», che rappresentano una specificazione di questa teoria *ontologica* dell'interpretazione. Il prolungarsi della *pre-comprensione* è, nello stesso tempo, un far ritorno continuamente al «dato immediato», che coincide con il primo articolarsi dell'interpretazione nella forma dell'*in quanto* qualcosa. La struttura dell'«in quanto» è, infatti, propria dell'*interpretazione*, così come la struttura del «pre-» è propria della *comprensione* (Heidegger 1927: 186). «Ogni interpretazione si fonda sulla comprensione» (Heidegger 1927: 189). L'interpretazione prende in eredità una *pre-comprensione*, per esplicitarla e articolarla come «in quanto», ma questa stessa articolazione nell'«in quanto» comporta un ritorno costante al «dato immediato» che apre – da un punto di vista epistemologico – al *circolo* ermeneutico.

«L'importante non sta nell'uscir fuori dal circolo, ma nello starvi dentro nella maniera giusta. [...] In esso si nasconde una possibilità positiva del conoscere più originario, che è afferrata in modo genuino solo se l'interpretazione ha compreso che il suo compito primo, durevole e ultimo, è quello di non lasciarsi mai imporre *pre-disponibilità*, *pre-veggenza* e *pre-cognizione* dal caso o dalle opinioni comuni, ma di farle emergere dalle cose stesse, garantendosi così la scientificità del proprio tema (Heidegger 1927: 189). Sorge, però, una domanda: com'è possibile questo passaggio dalle «cose stesse» alla «scientificità»? In altri termini, com'è possibile fondare la «scientificità» su una conoscenza che emerge dalle «cose stesse»? Ciò trova una giustificazione nel passaggio dalla prima articolazione dell'interpretazione che si identifica nell'*in quanto* che Heidegger chiama «*ermeneutico-esistenziale*» all'*esplicitazione* di questa stessa articolazione nella seconda modalità dell'interpretazione che Heidegger riconosce nell'*in quanto* «*apofantico*», che esplicita l'*in quanto* *ermeneutico-esistenziale* nella forma dell'*asserzione*, manifestando *linguisticamente* la comprensione (il *pre-*) presa in carico dall'interpretazione (l'*in quanto*). Il passaggio dall'*in quanto* *ermeneutico-esistenziale* all'*in quanto* *apofantico* sancisce il passaggio alla parola, alla linguisticità dell'interpretazione, che era stata predisposta dall'*in quanto* *ermeneutico-esistenziale*.

---

<sup>398</sup> Un processo di capovolgimento, però, era già in atto. Dilthey (1900), infatti, nel momento in cui designa in quella «facoltà comune a tutti gli uomini» lo sfondo condiviso da tutti gli uomini, proprio in quanto uomini, su cui si innesca il processo di interpretazione delle «manifestazioni vitali», attribuisce alla comprensione il compito di avviare il processo ermeneutico.

La *pre-comprensione* viene presa in carico nella prima articolazione dell'interpretazione, ossia dell'*in quanto ermeneutico-esistenziale*», riconoscendo in una «visione ambientale preveggen- te» l'ente come «utilizzabile». Nell'ambito del mondo-ambiente in cui questa «visione ambientale preveggen- te» si esplica, l'ente viene, infatti, concepito come mezzo all'interno del sistema di rimandi che costituisce il mondo come totalità significativa. L'*in quanto ermeneutico-esistenziale* si esplicita manifestandosi linguisticamente nell'*in quanto apofantico*, in cui l'ente assume il valore di «semplice presenza» (*apofantico* eredita, innanzitutto, il senso originario di manifestazione). Esso si manifesta linguisticamente nella forma dell'*asserzione*: «l'*asserzione* è una manifestazione che determina e comunica» (Heidegger 1927: 192).<sup>399</sup> Presentandosi nella forma dell'*asserzione* esso può *manifestarsi* (quindi, può esplicitare la *pre-disponibilità* che la prima articolazione dell'interpretazione assume come *utilizzabilità*) come *determinato* (esplicitando così la *pre-visione*, il *punto di vista* che getta l'ente nel mondo-ambiente come utilizzabile), quindi *comunicabile* «perché il linguaggio porta sempre con sé una concettualità già formata» (Heidegger 1927: 193) e come tale, quindi, disponibile alla condivisione (esplicitando così quella *pre-cognizione* presa in carico nella prima articolazione dell'interpretazione).

Nel passaggio dalla prima articolazione dell'interpretazione (*in quanto ermeneutico-esistenziale*) alla seconda articolazione (*in quanto apofantico*), ossia all'*esplicitazione* come *manifestazione* linguistica nella forma dell'*asserzione*, si attua una sospensione dell'*utilizzabilità* con cui l'ente veniva compreso nel mondo-ambiente. Nel mondo-ambiente, costituito da una totalità significativa di rimandi, l'*utilizzabilità* è il modo in cui l'ente ci viene incontro («visione ambientale preveggen- te»). Questa *utilizzabilità* viene sospesa nel passaggio dalla prima articolazione dell'interpretazione alla seconda.<sup>400</sup> La sua sospensione lascia l'ente scoperto come «semplice-

<sup>399</sup> «Il manifestare proprio dell'asserzione si attua sul fondamento di ciò che nella comprensione è già aperto, di ciò che è scoperto nella visione ambientale preveggen- te. L'asserzione non è un comportamento a sé stante capace di aprire l'ente a partire da se stesso, ma si basa sempre sull'essere-nel-mondo. [...] Essa abbisogna della pre-disponibilità di ciò che è aperto in generale, al fine di manifestarlo nella determinazione. Quest'ultima, a sua volta, presuppone già dall'inizio l'assunzione di un preciso punto di vista su ciò che deve essere asserito. Ciò-rispetto-a-cui l'ente in questione è preso di mira, assume nell'atto della determinazione la funzione di determinante. L'asserzione abbisogna di una pre- visione in cui il predicato che fungerà da attributo sia, per così dire, sciolto dalla inesplícitezza che lo tiene chiuso nell'ente stesso. L'asserzione, in quanto comunicazione determinante, importa sempre un'articolazione del manifestato nei suoi significati; essa si muove in una determinata concettualità: il martello è pesante, la pesantezza appartiene al martello, il martello ha la proprietà del peso. La precognizione che si accompagna cooriginariamente all'asserzione passa per lo più inosservata perché il linguaggio porta sempre con sé una concettualità già formata. L'asserzione e l'interpretazione in generale hanno i loro fondamenti esistenziali necessari nella pre-disponibilità, nella pre-visione e nella pre-cognizione.» (Heidegger 1927: 193).

<sup>400</sup> «L'ente mantenuto nella sua pre-disponibilità, ad esempio il martello, è innanzitutto utilizzabile come mezzo. Se questo ente diviene «oggetto» di un'asserzione, fin da principio si attua con la proposizione asseverativa un mutamento della predisponibilità. L'*utilizzabile* che costituiva il con-che dell'aver a che fare, del manipolare, diviene l'«intorno-a- che» dell'asserzione manifestante. La pre-visione tende a scorgere nell'utilizzabile una semplice-presenza. Mediante questo modo di vedere e per esso, l'utilizzabile è velato come utilizzabile. Nel corso di questo processo che scopre la semplice-presenza coprendo l'utilizzabilità, la semplice-presenza è incontrata e determinata nel suo essere semplicemente presente in questo o in quel modo. Si apre solo ora l'accesso a qualcosa come le *proprietà*. Ciò che *in quanto* tale determina la semplice-presenza nell'asserzione è desunto *dalla* semplice-presenza stessa in quanto tale. La

presenza», modalità con cui può mostrarsi come «oggetto» e rivelarsi in un «in quanto» che non è più *ermeneutico-esistenziale* (perché ha sospeso l'utilizzabilità, sottraendosi così al sistema di rimandi), bensì *apofantico*, semplice manifestatività, che esplicita *linguisticamente* la *pre-comprensione* di cui si è preso carico. Nell'ermeneutica fondamentale di Heidegger si apre un'aporia, che comporta una scelta ben precisa, un *aut aut*: o un'ontologia della comprensione, o un'epistemologia dell'interpretazione.

#### 4.4.3. Gadamer: comprendere / interpretare (senza spiegare)

Nell'ermeneutica filosofica di Gadamer la *comprensione* non presenta connotazioni psicologiche (come, invece, era il caso nell'ermeneutica generale di Schleiermacher e in Dilthey), ma riporta in primo piano il *valore ontologico* assunto da questa nell'ermeneutica fondamentale di Heidegger, reintegrando, però, nell'interrogazione filosofica, l'interrogazione epistemologica perduta. Il merito dell'ermeneutica filosofica di Gadamer, infatti, è di aver fatto incontrare *epistemologia e ontologia*: se l'ermeneutica era stata promossa ad ermeneutica generale grazie al contributo di Schleiermacher e Dilthey, si era poi trasformata in ermeneutica fondamentale con Heidegger, sostituendo l'interrogazione ontologica all'interrogazione epistemologica. Gadamer ricongiunge i due aspetti del problema, come si evince dalla relazione fra *comprensione* ed *interpretazione*. «Comprensione e interpretazione sono indissolubilmente intrecciate l'una all'altra.» (Gadamer 1960: 403, trad. it. 815). Questo dipende dalla più generale attitudine assunta da Gadamer nei confronti dell'ermeneutica, contemporaneamente *disciplina della significazione* nella forma di un'*ermeneutica generale* che si interroga sui problemi posti dall'interpretazione dei testi, perciò in continuazione con le interrogazioni epistemologiche aperte da Schleiermacher e Dilthey, e un'*ermeneutica filosofica*, perciò in continuazione con il valore ontologico assunto dall'ermeneutica nella filosofia di Heidegger. Nella riflessione di Gadamer, infatti, «sia da un punto

---

struttura dell'«in quanto» propria dell'interpretazione ha subito così una modificazione. L'«in quanto», nella sua funzione di appropriazione del compreso, non arriva più a cogliere una totalità di appagatività. Esso è tagliato fuori dalle sue possibilità di articolazione dei rapporti di rimando propri della significatività costitutiva del mondo ambiente. L'«in quanto» è confinato nell'uniformità piatta di ciò che è solo semplice-presenza; si degrada così a struttura del mero lasciar vedere che determina la semplice presenza. Questo livellamento dell'«in quanto» originario dell'interpretazione ambientalmente preveggenza a «in quanto» della determinazione della semplice-presenza è il tratto caratteristico dell'asserzione. Solo così essa può dar luogo a un manifestare puramente contemplativo. L'asserzione non può dunque negare la sua derivazione dall'interpretazione comprendente. L'«in quanto» originario proprio dell'interpretazione ambientalmente comprendente [scritto in greco: *hermeneia*] lo chiamiamo «in quanto» *ermeneutico-esistenziale*, per distinguerlo dall'«in quanto» *apofantico* proprio dell'asserzione.» (Heidegger 1927: 194-195).

di vista storico, sia da un punto di vista teorico, assistiamo a un intreccio continuo dei due significati» (Ottaviani 2010: 16).

Nell'argomentazione di Gadamer, *comprensione* e *interpretazione* non coincidono<sup>401</sup>. L'interpretazione è il «concretarsi» della comprensione. Secondo Ottaviani (2010: 40) fra *comprensione* e *interpretazione* c'è una relazione di implicito/esplicito, poiché l'interpretazione non fa altro che esplicitare la comprensione in una forma linguistica concretizzando il senso. La relazione fra *comprensione* e *interpretazione*, in cui il secondo termine è un'esplicitazione del primo e un concretarsi del senso, ci riporta alla nozione heideggeriana di *interpretazione*.

La riflessione di Heidegger (1927) sul linguaggio ci obbliga a compiere una scelta: o stiamo nell'ordine dell'*ontologia della comprensione*, cioè nell'ordine del *dire*; o ci spostiamo nell'ordine dell'*epistemologia dell'interpretazione*, quindi nell'ordine del *parlare*. Gadamer trasforma l'*aut aut* della riflessione heideggeriana sul linguaggio in un *et et*: la sua ermeneutica filosofica prende in considerazione sia l'ontologia della comprensione, quindi l'ordine del *dire*, sia l'epistemologia dell'interpretazione, quindi l'ordine del *parlare*, situandosi nel mezzo del *circolo ermeneutico*<sup>402</sup> aperto dalla relazione fra *comprensione* e *interpretazione*. *Comprendere* è un «accadere dell'essere» (Gadamer 1960) e *interpretare* è l'esplicitazione (*Auslegung*) di questo accadere come *accadere linguistico*. L'interpretazione comporta un passaggio attraverso la *Sprachlichkeit*, la linguisticità dell'essere che viene al linguaggio, e solo in quanto viene al linguaggio può essere compreso<sup>403</sup>.

La relazione fra *comprensione* e *interpretazione* nell'ermeneutica filosofica di Gadamer innesta l'epistemologia sull'ontologia. Essa si misura, innanzitutto, di fronte ai problemi aperti dal

<sup>401</sup> Di Cesare (2007: 218) interviene in proposito criticando quelle letture sulla relazione comprensione/interpretazione che portano alla coincidenza fra i due termini. Le sue critiche sono rivolte in particolare al capitolo che Perissinotto (2002) dedica a Gadamer.

<sup>402</sup> Gregorio (2006: 31-46) identifica *tre circolarità* in cui si dispiega l'argomentazione di Gadamer: 1) il circolo che lega la *coscienza della determinazione storica*, l'interprete storicamente situato, e la *storia degli effetti*, che si schiude attraverso la tradizione in cui l'interprete è situato; 2) il circolo della dialettica fra *domanda* e *risposta*, che individua nella struttura *dialogica* la relazione fra il testo e la tradizione, il testo e l'interprete, il testo e gli altri testi... circolarità nella quale il *testo* rappresenta il luogo in cui si costruiscono i circoli specifici; 3) infine, il circolo che si apre fra il *detto* e il *non-detto*, quindi fra il linguaggio, precisamente la *lingua*, e i limiti riconosciuti, circolarità che rivela l'infinita possibilità aperta dal linguaggio e la finitezza della condizione antropologica, svelandosi nella ricerca continua della *parola giusta* con cui si cerca di riportare il non-detto nel dire. Per una bibliografia tematica sulla questione del *circolo ermeneutico*, cf. Gregorio (2006: cap. 1, n. 2).

<sup>403</sup> «Quella fra essere ed ente si configura come una relazione circolare, il vero circolo ermeneutico, che giustamente è riportato alle parole di Heidegger: [...] (che potremmo rendere: "l'essere abbisogna dell'uomo per essere efficacemente e l'uomo appartiene all'essere per portare a compimento la sua estrema determinazione come esserci"). [inizio del § 133 di SuZ] Più avanti nello stesso brano Heidegger parla di una "corrispondenza" o *Gegenschwung* tra questi due momenti che costituiscono l'evento dell'essere. Tra questi due momenti non ci può essere completa identità ma sussiste sempre una *differenza*. Tale differenza ontologica, contrariamente a quanto spesso si dice, è presente anche nel pensiero di Gadamer. [...] Quanto Gadamer chiama *unità speculativa* è il risvolto di quella che sopra abbiamo chiamato *differenza ontologica*: ciò che viene ad espressione nella parola non si riduce al modo d'essere della parola, ma, al tempo stesso, se non venisse ad espressione non riceverebbe nessuna forma concreta e (per noi) rimarrebbe del tutto indeterminato. Ciò che viene alla parola non esiste *separatamente* (al modo di due oggetti che stanno l'uno di fronte all'altro) accanto alle parole, perché non è un oggetto. Al tempo stesso, il venire alla parola costituisce il concretizzarsi del senso che, altrimenti, rimarrebbe nell'indeterminatezza, in quella "vuota trascendenza" che caratterizza ciò che è completamente altro.» (Ottaviani 2010: 75-78).

lavoro ermeneutico sul testo. L'interpretazione è sempre implicata dalla comprensione: anche quando la comprensione è immediata (nel senso di non-mediata) essa implica la possibilità della *mediazione*. L'interpretazione è questa *mediazione* che permette l'esplicitazione, che è sempre un'esplicitazione linguistica. È per questo che la linguisticità (*Sprachlichkeit*) è il «venire alla lingua» delle cose: essa si pone in continuazione con l'*in quanto apofantico* di cui parla Heidegger, che rappresenta l'esplicitazione, quindi l'espressione linguistica, quindi l'enunciazione della comprensione. Le due articolazioni dell'interpretazione heideggeriana, cioè l'*in quanto ermeneutico-esistenziale* e l'*in quanto apofantico*, si traducono nell'ermeneutica filosofica di Gadamer rispettivamente nella *Sachlichkeit*, cioè la cosa stessa che può venire alla lingua «in quanto qualcosa», e nella *Sprachlichkeit*, cioè la linguisticità di questo «in quanto qualcosa», la sua espressione linguistica, il suo venire alla lingua. La filiazione heideggeriana della relazione fra *comprensione e interpretazione* (*Auslegung*), che esplicita la comprensione, ha una conseguenza ben precisa: anche se l'interpretazione non si manifesta linguisticamente, non si esplicita nell'«in quanto apofantico», essa è in ogni caso presente nella comprensione come possibilità, perché presente nel modo dell'«in quanto qualcosa». La comprensione può essere immediata, nel senso di non-mediata esplicitamente, ossia non linguisticamente espressa; tuttavia, essa implica la possibilità della sua mediazione, quindi dell'esplicitazione linguistica. *Interpretazione e linguisticità* sono co-originarie: l'interpretazione non può che essere linguistica, e in ogni caso si risolve nella linguisticità.

L'*interpretazione* è *mediazione* che si realizza nella *linguisticità*: se si realizza nella linguisticità, allora deve manifestarsi in un oggetto linguistico, cioè il *testo*. Il testo è testo linguistico, ma è anche testo scritto. Nella relazione fra *comprensione e interpretazione* estromette, in questo caso, un terzo termine: la *spiegazione*. E la spiegazione richiama a sé un altro problema, quello del *metodo*. Come scrive Ferraris (1988), il problema che Gadamer si trova ad affrontare riguarda l'estromissione del *metodo* dall'ermeneutica filosofica in favore di una verità *extrametodica* che trova nell'appartenenza alla *tradizione* la sua giustificazione ultima, che si rivela essere, però, un presupposto *dogmatico*. Il problema, come sottolinea Ferraris (1988), consiste nel nostro essere impossibilitati a controllare la tradizione, per cui siamo costretti ad accettarla come tale<sup>404</sup>. La verità *extrametodica* che si affida alla tradizione è, allora, una verità acritica. Il problema

<sup>404</sup> «Noi non possiamo controllare appieno ed esplicitare la tradizione, ma, sino a prova contraria, dobbiamo tenerla per vera (presupposto ermeneutico della perfezione dei testi); è quindi illusorio tentare di sottrarsi alla tradizione, o di rischiararla senza residui per via metodica, perché un metodo sarebbe interamente giustificato soltanto nella prospettiva di una totalità enciclopedica, che è quanto viene revocato dal venir meno dell'hegelismo. La tradizione ci fornisce quindi i canoni della *verosimiglianza* di una interpretazione, l'accordo con il senso comune; ma per la sua natura pervasiva ci impedisce di determinare un canone di regole trasparenti e convenute per l'accertamento obiettivo della validità dell'interpretazione. [...] Si configura pertanto una polemica contro l'*extrametodicità* rivendicata da Gadamer per l'ermeneutica. [...] si presenta come una ripresa della vocazione *zetetica* dell'ermeneutica (cioè dell'interpretazione

dell'estromissione dell'istanza critica dall'ermeneutica filosofica di Gadamer è al centro dell'argomentazioni di Michon (2000). Questo comporta delle conseguenze ineliminabili nella costituzione della *teoria del testo* di Gadamer (§ 4.5): il testo si presenta «già sempre precompreso esistenzialmente, senza che si possa propriamente parlare di una polarità fra soggetto e oggetto: così che il presupposto della perfezione viene a identificarsi con il fatto ineludibile della precomprensione.» (Ferraris 1988: 368)<sup>405</sup>.

Si delineano, allora, nella riflessione di Gadamer due nozioni di *interpretazione*: la prima è un'interpretazione intesa come esplicitazione (*Auslegung*); la seconda è un'interpretazione specificamente intesa in senso ermeneutico (*Interpretation*). La seconda nozione di interpretazione si avvicina al problema della *spiegazione*. «L'interpretazione [*Interpretation*] è sempre una cosa spinosa. Ciò risiede già nel fatto che essa, secondo la sua essenza (e secondo la parola) sia “interruzione” [*Zwischenrede*]. Essa interrompe l'attuazione del con-andare [*Mitgehens*]. Noi tutti conosciamo ciò nei testi dettatori [*dichterischen Texten*]. Tale interruzione, a causa di ciò, non è quindi superflua. Dove ci imbattiamo nell'incomprensibile, ci viene in aiuto l'interpretazione [*Interpretation*]. Ma essa adempie il suo vero scopo soltanto quando apporta un ausilio all'attuazione che altrimenti sarebbe frenata dall'incomprensibilità.» (Gadamer 1994: 339).

La *Sachlichkeit* rappresenta la prima forma di *oggettivazione*, con cui il linguaggio si manifesta in forma linguistica, oggettivandosi nei segni, nelle parole, nelle istituzioni (*oggettivazione I*)<sup>406</sup>. Nell'affrontare il problema dell'oggettivazione del *dire* (*comprensione*), nel *parlare* (*interpretazione*) e nelle altre istituzioni, Gadamer recupera Dilthey (1900), per il quale le opere sono esteriorizzazioni di un'interiorità e, così facendo, reintroduce il problema epistemologico in una ermeneutica filosofica. Detto altrimenti, Gadamer innesta l'interrogazione epistemologica di un'ermeneutica generale (Dilthey) sullo sfondo ontologico di un'ermeneutica fondamentale (Heidegger).

---

come atteggiamento critico-metodico nei confronti del testo) contro l'ermeneutica dogmatica prevalente in ambito filosofico.» (Ferraris 1988: 362).

<sup>405</sup> «La stessa nozione gadameriana di verità extrametodica annette all'arte e alla storia il carattere di peculiari momenti di apparire del vero, inteso non come conformità al dato, bensì come esperienza. Ma questa attitudine, in Gadamer, si giustifica proprio in base al superamento della concezione romantica della letteratura come produttività inconscia e geniale, e colloca le opere letterarie – identificate, e non per caso, con la conoscenza storica – nell'ambito di una tradizione fortemente canonizzata che seleziona i propri momenti aulici, senza lasciare spazio a una poetica della genialità.» (Ferraris 1988: 382).

<sup>406</sup> «In verità è certamente la linguisticità dell'esperienza del mondo che si nasconde dietro l'aspetto della precedenza delle cose rispetto alla loro manifestazione linguistica. In modo particolare è l'aspetto della possibilità universale di oggettivazione di tutto e di ogni cosa che viene sostenuto dall'universalità del linguaggio e tramite cui invece essa stessa offusca interamente se stessa. In quanto la lingua – almeno nella famiglia linguistica indogermanica – dispone della possibilità di allargare la funzione universale di denominazione a ogni parte, a piacere, della proposizione, e di rendere ogni cosa soggetto di possibili ulteriori asserzioni, se solleva l'apparenza di una universale oggettivazione, che riduce essa stessa a un puro mezzo di comprensione.» (Gadamer 1960b: 73).

L'interrogazione epistemologica si declina nell'interrogazione sulla dialettica fra *appartenenza* (*Zugehörigkeit*) e *distanziamento alienante* (*Verfremdung*). L'*appartenenza* (*Zugehörigkeit*) è l'appartenenza contemporaneamente di soggetto e oggetto di conoscenza al mondo, riconoscibile nell'appartenenza a una tradizione: l'appartenenza rappresenta la dimensione ontologica. La *distanziamento alienante* (*Verfremdung*) è distanziamento del soggetto rispetto all'oggetto per poter essere oggetto di conoscenza: essa rappresenta la dimensione epistemologica. La *distanziamento alienante* rappresenta il presupposto per l'oggettivazione di un sapere, cioè per la l'istituirsi di una conoscenza (*oggettivazione2*). Nell'ermeneutica filosofica di Gadamer, però, rimane l'opposizione fra *verità* (dell'ordine del *dire: oggettivazione1*) e *metodo* (dell'ordine del *parlare: oggettivazione2*). La coscienza dell'appartenenza (coscienza della determinazione storica: *Wirkungsgeschichtliches Bewusstsein*) rivela l'impossibilità di un'ermeneutica metodologica nell'orizzonte gadameriano, perché la coscienza dell'appartenenza annulla ogni possibilità di presa di distanza (*oggettivazione2*). Ciò si traduce nell'estromissione del metodo (*oggettivazione2*) in favore della verità (*oggettivazione1*).

#### 4.4.4. Fra *obiettività del linguaggio* e *obiettività della scienza*

«Non è forse il linguaggio meno linguaggio dell'uomo, quanto piuttosto linguaggio delle cose?» (Gadamer ...; trad. it. 1996: 72).

«L'esprit méthodologique de la science s'infiltré partout» (Gadamer 1960, prefazione alla II ed. 1993: 439; tr. fr. 1976: 9).

Ad un certo punto della sua riflessione sul ruolo del linguaggio (meglio: della *lingua*) nella terza parte di *Verità e metodo*, Gadamer si sofferma sulle nozioni di *obiettività* e *oggettività*.

«Il rapporto costitutivo che lega il linguaggio al mondo fonda la sua caratteristica *obiettività* [*Sachlichkeit*]. Ciò che il linguaggio esprime sono fatti. Che il linguaggio parli di cose che si rapportano in questo o quel modo implica che alla sua base c'è il riconoscimento di una differenza, di una distanza [*Distanz*] che sempre sussiste tra il parlante e la cosa. In base a questa distanza [*Distanz*] è possibile che qualcosa si definisca rispetto al resto come un fatto specifico e diventi oggetto di un enunciato che anche gli altri possono capire» (Gadamer 1960: 449, tr. it. 907).

L'*obiettività* [*Sachlichkeit*] rinvia a una delle forme in cui un certo «essere-posto-a-distanza» si declina nell'argomentazione di Gadamer. La *distanza* [*Distanz*], lo scarto che sempre sussiste fra «il parlante e la cosa» istituita dall'interporsi fra loro della *lingua*, è condizione dell'*obiettività* [*Sachlichkeit*] del linguaggio stesso, come possibilità di determinare, individuare, un oggetto di conoscenza. Nella traduzione italiana, il termine *Sachlichkeit* viene tradotto in alcuni passaggi dell'argomentazione indifferentemente come «obiettività» e «oggettività». Esso si presenta inizialmente come *obiettività* del linguaggio (Gadamer 1960: 449; tr. it. 907), cioè l'individuazione di un oggetto che si presenta sotto un certo punto di vista; successivamente viene, invece, tradotto come *oggettività* del linguaggio (Gadamer 1960: 457; tr. it. 923), cioè la possibilità che ha l'oggetto di manifestarsi linguisticamente in quanto oggetto. Entrambe le traduzioni distinguono, però, la *Sachlichkeit* dall'*obiettività* della scienza (*Objektivität*). La *linguisticità* dell'esperienza ermeneutica apre alla nozione di *oggettività/obiettività* del linguaggio (*Sachlichkeit*) che si presuppone all'*obiettività* (*Objektivität*) della scienza.

Le due diverse traduzioni del termine *Sachlichkeit* entrano talvolta in conflitto fra loro. La *Sachlichkeit* cui apre la linguisticità dell'esperienza ermeneutica (*Sprachlichkeit*), ossia l'*obiettività del linguaggio* intesa come possibilità di individuare un oggetto che possa essere successivamente preso come oggetto di una conoscenza scientifica, si presenta come un concetto ben distinto dall'*obiettività* (*Objektivität*) della scienza, ossia dalla conoscenza verificabile che si può acquisire su quel determinato oggetto<sup>407</sup>.

«nel linguaggio si presenta il mondo stesso. L'esperienza linguistica del mondo [*Die sprachliche Welterfahrung*] è «assoluta». Essa oltrepassa la relatività di ogni posizione d'essere, giacché abbraccia ogni in sé, quali che siano i rapporti (relatività) in cui esso si mostra. La linguisticità [*Sprachlichkeit*] della nostra esperienza del mondo precede tutto ciò che è riconosciuto ed enunciato come essente. *Il rapporto fondamentale tra linguaggio e mondo non significa perciò che il mondo divenga oggetto del linguaggio.* Ciò che è oggetto di conoscenza e di discorso è invece già sempre compreso nell'orizzonte del linguaggio, che coincide col mondo. La linguisticità dell'esperienza umana del mondo non implica in sé l'oggettivazione del mondo. [*Die Sprachlichkeit der menschlichen Weltfahrung als solche meint nicht die Vergegenständlichung der Welt*]» (Gadamer 1960: 453-4; tr. it. 915-6).

<sup>407</sup> Gregorio (2006: 99, n.35) conferma questa necessità di mantenere distinte le due traduzioni, quindi le due nozioni. «L'*obiettività* (*Sachlichkeit*) propria del linguaggio non va assolutamente confusa con l'*oggettività* (*Objektivität*) delle scienze naturali. Il mondo che viene a manifestazione nel linguaggio, nella sua costitutiva varietà, prospettività, «relatività», si rispecchia nella (e dipende dalla) molteplicità e diversità delle lingue umane, che costituiscono ognuna di volta in volta una differente «visione» del mondo. Ma a tale «relatività» non si contrappone un presunto «mondo in sé», esterno al linguaggio – in quanto ogni lingua = visione del mondo ha di mira ogni volta «l'essere in sé» del mondo stesso, per cui «il mondo non è qualcosa di distinto dalle visioni entro le quali si presenta». [...] Il «mondo» quale oggetto del sapere scientifico non si sostituisce dunque come vero mondo-in-sé alla «relatività» dei diversi mondi linguistici: esso è al contrario sempre secondario rispetto allo strutturarsi linguistico dell'esperienza umana del mondo, che sempre presuppone.» (Gregorio 2006: 99, n. 35).



Nell'articolo «La natura della cosa e il linguaggio degli oggetti» (1960b), Gadamer affronta il problema dell'*obiettività del linguaggio* (*Sachlichkeit*), sottolineando innanzitutto la differenza che nell'uso tedesco c'è fra *cosa* (*Sache*) e *oggetto* (*Ding*), anche se il termine «oggettività» con cui talvolta si traduce *Sachlichkeit* fa saltare la possibilità di una stabilizzazione terminologica<sup>408</sup>. In ogni caso, «il fatto [...] che esse rifiutino in maniera polemica il dispotico arbitrio in relazione alle cose, e specialmente il puro e semplice opinare, le supposizioni o convinzioni gratuite sulla cosa, l'arbitrarietà delle smentite o l'irrigidimento sulle opinioni private» (Gadamer 1960; trad. it. 1996: 66) definisce meglio la nozione di *Sachlichkeit*: non è il linguaggio che costruisce una griglia interpretativa sulle cose, bensì sono le cose che in quanto tali vengono al linguaggio. La natura della cosa è «il dato di fatto invariabile di cui si deve tener conto» (Gadamer 1960; trad. it. 1996: 66). In questo prende origine la *Sachlichkeit* come *obiettività del linguaggio* (ma, nello stesso tempo, anche «concretezza», possibilità di manifestazione della cosa in quanto cosa). Un'altra accezione che ritroviamo nell'uso linguistico del tedesco *Sache*, come ripreso anche da Ottaviani (2010), corrisponde a ciò che, nella lingua latina, si definisce come *causa* così come emerge nell'ermeneutica giuridica<sup>409</sup>. Questa seconda accezione ci riporta alla questione dell'«intendersi sulla cosa», la partecipazione in vista della condivisione dell'oggetto dell'intesa. Questi due sensi di *Sachlichkeit* si pongono, quindi, al crocevia fra le preoccupazioni ontologiche e quelle epistemologiche che nella ermeneutica filosofica di Gadamer trovano un nuovo modo di riconciliarsi.

Il problema posto dalla *Sachlichkeit* non riguarda, allora, soltanto l'ontologia del linguaggio, ma contemporaneamente anche una *teoria dell'interpretazione* che emerge da questi stessi presupposti ontologici, riproponendo perciò il problema epistemologico che sembrava essere stato abbandonato. Non a caso, infatti, l'esempio proposto da Gadamer per argomentare sul problema del termine *Sache* inteso come *causa* riguarda l'uso che si fa in diritto dell'espressione «natura della cosa», che pone quindi la cosa al centro dei problemi interpretativi di una delle cosiddette «ermeneutiche regionali», quale è appunto l'ermeneutica giuridica<sup>410</sup>. Lo stesso considerando

<sup>408</sup> Scrive il traduttore (Riccardo Dottori) in nota: «Traduciamo pertanto *Sachlichkeit*, che in realtà significherebbe anche concretezza, con “obiettività”, in quanto criterio di giudizio, chiarendo che esso deve essere distinto da “oggettività”, che rimanderebbe invece alla semplice datità, o materialità; ma è chiaro che questa distinzione, se pur giusta in via di principio, risponde a una costruzione concettuale e alla necessità della traduzione, ed è invece difficilmente avvertibile, o mantenibile, nell'uso linguistico comune.» (Dottori 1996: 65, n. 1).

<sup>409</sup> «Nell'uso linguistico tedesco *Sache* significa anzitutto la *causa*, cioè la cosa che viene contesa nel processo che è svolto. Essa è la cosa (*die Sache*) che viene posta al centro, tra le parti contendenti, perché su di essa si deve decidere, e non è ancora stato deciso. La cosa deve essere messa al sicuro contro l'arbitrarietà dell'intervento dell'una o dell'altra. In rapporto a ciò, obiettività [*Sachlichkeit*] significa senz'altro l'opposto di parzialità» (Gadamer 1960; trad. it. 1996: 67).

<sup>410</sup> «Certo, avere esperienza della “cosa” (si intenda con ciò una cosa determinata o, in senso più ampio, una certa questione) non ha nulla a che fare con la [p.52] nuda accertabilità della semplice-presenza, o con l'esperienza delle cosiddette scienze sperimentali; ma questo non significa che “non ci sono più cose ma solo interpretazioni”. Anzi, si deve badare a non lasciare che l'oggettività del linguaggio (*Sachlichkeit der Sprache*), come la dignità della cosa (*des*

l'espressione «il linguaggio delle cose» nell'ambito dell'ermeneutica letteraria, attraverso cui Gadamer afferma che «non siamo affatto preparati ad ascoltare le cose nel loro proprio essere, che esse vengono piuttosto assoggettate al calcolo dell'uomo e al suo dominio della natura attraverso la razionalità della scienza. [...] Esse sono ciò che svanisce, e a cui soltanto il poeta serba ancora un'estrema fedeltà.» (Gadamer 1960; trad. it. 1996: 67). Le cose vengono al linguaggio in maniera emblematica nel testo poetico, che per questo è testo in senso *eminente* (§ 4.5.1), la parola poetica risponde alla ricerca della *parola giusta*<sup>411</sup> con cui questa necessità delle cose stesse di venire al linguaggio si rivela. «Che si possa generalmente parlare di una lingua delle cose, ricorda ciò che le cose in realtà sono» (Gadamer 1960, trad. it. 1996: 67), cioè non ciò che si rende disponibile all'uso, bensì «qualcosa che ha un'esistenza in sé, e “non è costretto a niente” (Heidegger). Il suo proprio essere in sé è ciò che viene disprezzato dall'arbitrarietà dell'umano voler disporre, e come una lingua che vale la pena udire.» (Gadamer 1960, trad. it. 1996: 67). Il «linguaggio delle cose» riporta allora all'attenzione l'«essere proprio delle cose», cioè la possibilità che le cose vengano al linguaggio in quanto tali, quindi nella loro «verità». Da questo punto di vista, due sono le forme in cui le cose vengono al linguaggio: da un lato, nella parola poetica risponde alla ricerca costante della *parola giusta*; dall'altro, nel *testo eminente* in generale, di cui il testo poetico è l'esempio per eccellenza. Poiché le cose possono venire al linguaggio grazie alla possibilità dell'«essere» di venire alla parola, quindi al valore ontologico del linguaggio, e poiché le cose vengono al linguaggio in quanto tali, la verità del linguaggio risiede in questo stesso venire al linguaggio delle cose. «Non sta l'effettiva verità del linguaggio, per cui esso rappresenta la corrispondenza che noi cerchiamo, proprio nel fatto che esso non è una forza formale e una capacità, ma un preliminare esservi compreso di tutto l'essere attraverso il suo possibile venire alla parola? Non è forse il linguaggio meno linguaggio dell'uomo, quanto piuttosto linguaggio delle cose?» (Gadamer 1960, trad. it. 1996: 72). La *natura della cosa* rivela ciò che si sottrae all'arbitrarietà, quindi alla relatività,

---

*Dinges*), sia minacciata dal pregiudizio contro l'ontologia della semplice-presenza (*Vorhandenen*), né dal concetto di obiettività della scienza (*Objektivität der Wissenschaft*) (518; 456).» (Danani 2002: pp. 51-52).

<sup>411</sup> La ricerca della *parola giusta* risponde proprio alla ricerca di obiettività del linguaggio, ad un primo livello di *oggettivazione1* che corrisponde alla *Sachlichkeit*: «il linguaggio è qualcosa di diverso da un puro e semplice sistema di segni inventato per indicare la totalità degli oggetti. La parola non è solo segno. [...] La parola ha in sé, in qualche modo enigmatico, un legame con ciò che essa “rappresenta”; essa appartiene in qualche modo all'essere della cosa che rappresenta. [...] Il linguaggio è così strettamente legato al pensiero che è una pura astrazione immaginarsi il sistema della verità come un sistema di possibilità tutto dispiegato, a cui dovrebbero essere conformati i segni che poi il soggetto impiegherebbe per cogliere la realtà. [...] Non si può pensare che l'esperienza sia dapprima senza parole, e che attraverso l'atto della denominazione diventi in un secondo tempo oggetto di riflessione, come se fosse sussunta sotto l'universalità della parola. È invece costitutivo dell'esperienza stessa cercare e trovare le parole che sappiano esprimerla» (Gadamer 1960: 420-421; trad. it. 478-479). Questa ricerca di obiettività del linguaggio fa un secondo passo avanti, rispondendo ad un'esigenza di *oggettivazione2* che resta sempre nell'ambito della *Sachlichkeit*. «Poiché si tratta della comunicazione del senso vero di un testo, l'interpretazione di esso è già posta sotto una norma oggettiva [*sachliche Norm*]» (Gadamer 1960: 398; trad. it. 805). Lo statuto della norma che guida l'oggettivazione2 del testo non è, tuttavia, abbastanza chiaro. «Anche quando si cerca di determinare il senso di un testo in maniera obiettiva [*objektiv*]» (Gadamer 1960: 399; trad. it. 807).

rappresentando perciò un ancoraggio solido nella realtà delle cose stesse. Il vero essere delle cose diventa accessibile nella sua apparenza linguistica, poiché la linguisticità permette alle cose stesse e in quanto tali di manifestarsi linguisticamente e in questa stessa manifestazione linguistica di mostrarsi in tutta la loro verità, al di là della contingenza della forma linguistica<sup>412</sup>. Perciò «le cose si portano al linguaggio» (Gadamer 1960, trad. it. 1996: 76) in tutta la loro verità nella *parola giusta* (cf. *infra*) e nel *testo eminente* (cf. *infra*) ed è nel varco aperto dalla linguisticità che l'«essere» delle cose può venire alla parola.

La possibilità di «intendersi sui fatti come tali», per usare un'espressione dello stesso Gadamer (1960), è concessa innanzitutto dalla *linguisticità* (*Sprachlichkeit*) dell'esperienza ermeneutica, che permette di portare a manifestazione linguistica le cose stesse. È infatti *la cosa* [*die Sache*] *in quanto tale* che si presenta in una determinata «visione del mondo», ossia in una lingua. E il termine *Sachlichkeit* ci ricorda questa stessa possibilità di individuazione, attraverso la presupposta possibilità della cosa di manifestarsi linguisticamente. È innanzitutto la *linguisticità* (*Sprachlichkeit*) dell'esperienza ermeneutica che permette il manifestarsi (linguistico) della cosa *in quanto tale*. E la cosa che si manifesta linguisticamente è già sempre compresa «nell'orizzonte del linguaggio». Essa si presenta, allora, *in quanto tale* attraverso il punto di vista aperto dalla lingua come «visione del mondo». In questo modo non ci troviamo di fronte ad una visione relativistica della realtà, perché è la cosa stessa [*die Sache selbst*] che viene al linguaggio e non è il linguaggio impone la propria griglia interpretativa sulle cose. La cosa [*die Sache*] trova nel varco aperto dalla *Sprachlichkeit* la sua modalità di manifestazione che è sempre manifestazione linguistica. La *Sachlichkeit*, che è il manifestarsi linguistico della *cosa in quanto tale*, è, allora, innanzitutto, il luogo di questa *obiettività* specifica *del linguaggio* in cui si realizza l'«intesa sulla cosa». La nozione di *Sachlichkeit* apre due strade che possiamo seguire nell'argomentazione di Gadamer: da un lato, porta alla ricerca della *parola giusta*, che trova il suo compimento nel problema posto dai metalinguaggi scientifici e non scientifici; dall'altro, porta alla peculiare teoria del testo che emerge

---

<sup>412</sup> «In verità è certamente la linguisticità dell'esperienza del mondo che si nasconde dietro l'aspetto della precedenza delle cose rispetto alla loro manifestazione linguistica. In modo particolare l'aspetto della possibilità universale di oggettivazione di tutto e di ogni cosa che viene sostenuto dall'universalità del linguaggio e tramite cui invece essa stessa offusca interamente se stessa. In quanto la lingua – almeno nella famiglia linguistica indogermanica – dispone della possibilità di allargare la funzione universale di denominazione a ogni parte, a piacere, della proposizione, e di rendere ogni cosa soggetto di possibili ulteriori asserzioni, se solleva l'apparenza di una universale oggettivazione, che riduce se stessa a un puro mezzo di comprensione. Anche la moderna analitica del linguaggio, per quanto cerchi di scoprire le seduzioni verbalistiche della lingua attraverso l'elaborazione di sistemi artificiali di segni, mette fuori discussione la premessa fondamentale di una tale oggettività. Essa insegna piuttosto soltanto, attraverso la sua propria autolimitazione, che non si dà alcuna vera liberazione dal terreno bandito del linguaggio tramite l'introduzione di sistemi artificiali di segni, in quanto tutti i segni di questo genere già presuppongono la lingua naturale. Come la filosofia linguistica classica definì il quesito sull'origine come un modo insostenibile di porre il problema [Humboldt], così anche la riflessione sull'idea di una lingua artificiale porta all'autoannullamento di questa idea, e con ciò alla legittimazione della lingua naturale. Ciò che però è implicito di tutto ciò, rimane di regola del tutto impensato.» (Gadamer 1960, trad. it. 1996: 73).

da questi presupposti teorici, precisamente alla formulazione della *cosa del testo*, in cui si riversa la possibilità di una conoscenza valida (detto in termini gadameriani, una *verità*) nell'ambito delle «scienze del linguaggio». La *cosa del testo*, infatti, permette di riconoscere una *validità* del testo che possa rappresentare il corrispettivo nell'ambito delle «scienze umane» della validità della conoscenza scientifica nell'ambito delle «scienze naturali».

Nell'articolo *La verità della parola* (1971) ritroviamo l'anello di congiunzione fra l'*obiettività del linguaggio* e la *teoria del testo*. Qui il termine parola (*Wort*) non è soltanto il singolare di parole (*Worte* o *Wörter*) che costituiscono il discorso, ma piuttosto riprende un uso linguistico che lo avvicina alla *parole* saussuriana, ossia ha un significato collettivo e implica una relazione sociale. L'*obiettività del linguaggio*, il fatto che il linguaggio dica la cosa in quanto tale e in tale dire riveli il suo valore ontologico, quindi la sua prossimità all'essere, trova compimento in ciò Gadamer chiama «verità della parola». Ed in questa prospettiva trova giustificazione la questione della «validità del testo».

«Essere parola vuol dire essere dicente (*sagend*). Per poter trovare, all'interno della infinita molteplicità in cui si declinano le parole, quelle più dicenti, dobbiamo tornare a riflettere sul carattere di quel che è veramente «una parola»: la parola sta e chi la parla sta alla parola. Qui è già contenuta evidentemente l'idea che la parola, insieme a ciò che essa dice o fa dire, avanza una pretesa stabile di validità; già mi sono riferito al fatto che il mistero della scrittura conferma questa pretesa. Non è perciò tanto arbitrario e assurdo, come sembra di primo acchito, definire «testo» la parola che è davvero dicente. Non per questo possono essere messi in questione autenticità, originarietà, forza semantica, potere di decisione insiti nel discorso vivente oppure nella preghiera, nella predica, nella benedizione, nella maledizione, nel discorso politico. Piuttosto viene in tal modo isolata metodologicamente la domanda su quel che può far essere vera la parola in quanto parola. La possibilità che anche i testi recuperino il loro carattere di parola solo nell'atto vivente in cui vengono compresi, declamati, promulgati, non muta in nulla il fatto che è il contenuto del testo, e null'altro, a far ritorno qui alla vita, ossia la parola potenziale che dice qualcosa. Il modo in cui la parola c'è, quando è un testo, rende perciò evidente che cosa è in quanto parola dicente, ossia che cosa costituisce il suo essere-dicente. Chiamo enunciato (*Aussage*) questo isolato essere-dicente della parola.» (Gadamer 1971, in Id. 2005: 22).

Il *testo* è «parola che sta», che è altra cosa rispetto alla trascrizione e fissazione del parlato. Il testo è «parola autentica», rivendica cioè la propria validità di fronte alle altre produzioni linguistiche. Una cosa è, infatti, il testo, altra cosa sono le mere fissazioni della scrittura, come ad esempio le note, gli appunti, ecc. In quanto «parola che sta» e «parola autentica», il testo enuncia se stesso e in questo auto-enunciarsi rivendica la propria validità. Testi come gli appunti o le note, invece, non possono enunciare se stessi, non sono testi che dicono qualcosa in completa autonomia, ma soltanto tracce scritte (§ 4.9). Ci sono testi che sono effettivamente dicenti, che hanno, cioè, il carattere dell'enunciato (Gadamer 1971), quindi della parola autentica, nel senso di una parola che è detta e che non dice soltanto qualcosa. «Definiamo quindi più precisamente la parola, in quanto

dicente, la parola che, in quanto è dicente, è detta, e di nuovo ci chiediamo quale parola, che sia in tal senso una parola detta, sia la più dicente e possa perciò chiamarsi “vera”.» (Gadamer 1971, in Id. 2005: 23). A tal proposito Gadamer distingue tre tipi di testo che sono «enunciati» in questo senso, ossia nel senso della «parola che sta»: il *testo religioso*, il *testo giuridico* e il *testo letterario* (anche se l'ultimo potrebbe essere ulteriormente suddiviso per comprendere al suo interno diverse forme di enunciato, come la parola poetica, la speculazione filosofica e il giudizio predicativo). Fra questi Gadamer (1985a, 1985b) designerà i testi letterari come *testi eminenti*, poiché realizzano l'unità indissolubile di «parola dicente» e «parola detta». Questa differenziazione è dovuta, però, esclusivamente alle modalità in cui si presenta la parola, non ad eventuali circostanze esterne, anche se in qualsiasi forma si presenti, questa «parola dicente», questa «parola autentica», sarà «letteratura». «Quel che caratterizza infatti la letteratura è che l'essere scritta non costituisce una *deminutio* del suo essere originario, che è orale e vivente, ma è bensì la sua forma d'essere originaria, la quale, a sua volta, consente e promuove il compimento secondario del leggere o del parlare. A questi tre modi fondamentali di testi possono essere correlate tre forme fondamentali del dire: l'impegno (*Zusage*), l'annuncio (*Ansage*) e l'enunciato in senso stretto (*Aussage*), che può essere e-nunciato (*Aus-sage*) in senso eminente perché porta il dire fino alla sua verità ed è così la parola che dice di più.» (Gadamer 1971: 23-24). La parola effettivamente dicente, quella che dice di più, quella che dice il vero, è la parola che si auto-enuncia, è cioè il testo letterario che realizza l'unione indissolubile fra dire e detto, e per questo meriterà il titolo di «testo eminente» (§ 4.5.1). Il carattere di impegno o annuncio dei testi che, pur essendo testi, non sono però letterari, mantiene, infatti, una peculiare tensione che spinge il linguaggio oltre se stesso, mentre la poesia e i testi letterari in generale si esauriscono in se stessi, trovano cioè in se stessi la propria ragione. È per questo che in essi viene a manifestazione la lingua in quanto tale, e in quanto tale la lingua si rivela nella sua ontologica presa sul mondo. Ciò si realizza pienamente, però, soltanto nella *scrittura* (§ 4.7.2), in cui l'unione fra dire e detto si cristallizza, diventa cioè contemporaneamente evidente e indissolubile. La parola dicente, la parola autentica è, allora, già da sempre «in cammino verso la scrittura» (Gadamer 1983, 1985b), che rappresenta il compimento della parola dicente: «solo il declino della parola nella scrittura le dà quella trasfigurazione che può chiamarsi la sua verità.» (Gadamer 1971, in Id. 2005: 28). La «connessione metodologica» fra parola e testo permette allora Gadamer di mostrare che cosa significa che nel testo letterario, e poetico in particolare, la parola sia «più dicente» che altrove: ciò che è testo «in senso eminente» è dicente per se stesso, esso è autonomo nel suo significare e non è necessario fare ricorso alla soggettività dell'autore (com'era il caso per Schleiermacher, ad esempio) per comprendere la sua parola, né al «contenuto oggettuale» (in un parallelo con le arti figurativa e plastica). «Il risultato metodologico a cui il passaggio

attraverso la scrittura perviene è solo la messa allo scoperto del modo di essere peculiarmente linguistico della parola, e in particolare dell'enunciato poetico.» (Gadamer 1971, in Id. 2005: 28).

Affinché la «parola dicente» possa essere dicente in senso eminente, e «per sapere che cosa la rende dicente quando è dicente in senso eminente» (Gadamer 1971, in Id. 2005: 31), Gadamer rivolge l'attenzione in particolare al testo poetico. La parola dicente è quella parola la cui combinazione fra forma linguistica e contenuto del testo assicura gli equilibri del testo poetico. Con un'espressione che tuttavia in questo saggio Gadamer non usa, essa è la «parola giusta», quella senza la quale il testo poetico non sarebbe più tale (ciò comporta, ad esempio, i problemi di traduzione cui si è spesso fatto riferimento). L'unione indissolubile fra dire e detto rende appunto la parola più dicente, e nel caso dei testi poetici in cui l'equilibrio semantico risiede su ciascuna parola così come questa dipende da tutte le altre, fa diventare il testo poetico parola «dicente in senso eminente».

«Il dire non resta presso di sé, ma dice qualcosa, e se ciò che è detto attraverso il dire è interamente qui, se c'è, allora la parola sarà dicente, sarà la parola senza la quale nulla sarebbe, e nondimeno si sarà già spenta e non sarà stata considerata per se stessa. Se l'attenzione fosse attirata anzitutto dal modo del dire, dall'essere ben detto, allora, come in ogni parlare facondo, andrebbero perduti il poter essere della parola e la violenza ontologica del discorso. E tuttavia che un testo parli da sé dovrà dipendere dal come dell'essere-detto» (Gadamer 1971, in Id. 2005: 32).

Dapprima è il «contenuto oggettuale» che viene elevato dalla parola alla sua presenza assoluta, «tale per cui ogni riferimento ad un essere stato o ad un essere stato reale ne risulta impallidito e con ciò perfino ogni distrazione sul come dell'essere detto. Il come dell'essere-detto, che senza dubbio distingue l'arte dalla non arte, sembra mostrarsi solo per togliersi del tutto» (Gadamer 1971, in Id. 2005: 32-33). Ciò porta Gadamer ad escludere il problema della referenzialità dei testi letterari, trasformandola in un'esclusiva autoreferenzialità, così che si realizza l'«essere» dei testi «in senso eminente», quindi la «verità della parola». Ed è proprio questa indissolubilità fra dire e detto che realizza l'«essere» del testo che, secondo Gadamer, un approccio metodico al testo non riesce a cogliere. Le scienze, dice Gadamer, possono infatti analizzare diversi aspetti della parola, ma non possono cogliere l'unità indissolubile fra dire e detto, nella quale il modo del dire si ritrae per portare in primo piano dapprima «contenuto oggettuale», e così l'«essere» stesso, che si presenta in quel dire in modo autentico, perciò la parola dicente può essere parola «dicente in senso eminente». L'«essere» di tali testi è ciò che Gadamer chiama «verità della parola» (ricordando che con «parola» Gadamer intende qui la produzione linguistica in quanto tale, l'equivalente della *parole* saussuriana). Ritroviamo qui una lettura fortemente heideggeriana

dell'enunciarsi dell'essere nella parola: «Credo che sia la presenza di sé, la presenza del «ci» (*Da*), e non già i fatti oggettivi che la parola esprime.» (Gadamer 1971: 33).

Per cogliere la «verità della parola» non possiamo però rivolgerci alla lingua ordinaria, agli usi linguistici quotidiani delle lingue storico-naturali, ma soltanto agli usi poetici perché gli usi poetici presuppongono la disobbedienza alle regole degli usi ordinari quindi realizzano e mettono in luce il «divenire del linguaggio». «Questo significa appunto che il linguaggio poetico è divenire del linguaggio (*Sprachwerdung*). Non è né l'applicazione di parole guidate da regole né l'edificazione di convenzioni. La parola poetica istituisce senso. La parola che «viene fuori» (*herauskommt*) nel poema acquista una nuova capacità di dire che spesso resta nascosta in quel che è usuale.» (Gadamer 1971, in Id. 2005: 37). Nell'unità indissolubile fra dire e detto del testo poetico Gadamer mostra come «la parola diviene più dicente e ciò che è detto è qui (*da*) più essenzialmente che mai» (Gadamer 1971, in Id. 2005: 37). Qui si rivela il «rango ontologico della parola». Nel testo poetico non è in gioco l'«essere» del «contenuto oggettuale», ossia dell'oggetto specifico del detto, bensì l'«essere» stesso che è il detto. La tensione fra dire e detto è, allora, la tensione stessa fra linguaggio ed essere, che si rivela nell'«essere» del testo poetico, ossia nella «verità della parola». E a dimostrare il fatto che con «verità della parola» Gadamer intenda effettivamente l'«essere del testo» contribuisce il fatto che per il filosofo una sola parola non è dicente in un modo isolato rispetto alle altre, bensì laddove «risuona» una parola viene evocata un'intera lingua, e con essa la stessa linguisticità:

«ogni parola è a sua volta già un elemento di un nuovo ordine e perciò è potenzialmente questo ordine stesso. Dove risuona una parola è stata evocata un'intera lingua e tutto ciò che questa è in grado di dire. E la lingua sa dire tutto. Così nella parola «più dicente» non viene fuori tanto un singolo elemento sensibile del mondo quanto piuttosto la presenzialità (*Gegenwärtigkeit*) del tutto quale si dà attraverso il linguaggio. [...] L'universale «ci» dell'essere nella parola è il prodigio del linguaggio, e la somma possibilità del dire consiste nel legare l'essere, pur nel suo dileguarsi e sottrarsi, assicurandone la prossimità. Si tratta di una prossimità, di una presenza, ma non già di questo o di quello, bensì della possibilità di tutto. È questo ciò che contraddistingue la parola poetica che si realizza in se stessa perché è il «mantenimento della prossimità» (*Halten der Nähe*) e si svuota fino ad essere parola vuota quando è parola ridotta alla sua funzione segnica che richiede perciò di realizzarsi nella mediazione comunicativa. Muovendo dalla autorealizzazione della parola poetica appare chiaro perché il linguaggio può divenire mezzo di informazione, ma non si dà il contrario.» (Gadamer 1971, in Id. 2005: 37-38).

Oltre a ribadire la distinzione fra essere e linguaggio, il «mantenimento della prossimità» fra essere e linguaggio è questo stesso essere «dicente» della parola. Questa prossimità non è solo della lingua, ma del linguaggio, quindi anche di quei linguaggi che non sono lingue. Perciò Gadamer sostiene che la scienza possa tematizzare molti di questi aspetti che caratterizzano il testo eminente

(opere letterarie ed opere d'arte), ma non può tematizzare come tale l'unità e la complessità del suo «enunciato». È questa la differenza fra un approccio metodologico al testo, che porta verso una conoscenza verificabile del testo stesso, e un approccio al testo extra-metodico che consente di cogliere l'«essere del testo».

«Si situa a quest'altezza la differenza con l'oggetto proprio della scienza moderna, secondo la quale una cosa è tanto più oggettiva quanto più è a nostra disposizione, perché in certo qual modo siamo noi a farla (*verum ipsum factum*). È l'idea che sta alla base del concetto di verifica sperimentale» (Ottaviani 2010: 68). Qui riconosciamo la diversità fra le preoccupazioni epistemologiche di Gadamer (1960) e quelle di Dilthey (1900). Per Dilthey, infatti, le «scienze dello spirito» acquisivano validità prendendo in prestito la metodologia delle «scienze della natura». Tuttavia, il metodo permette alle «scienze della natura» di autolegittimarsi come scienze<sup>413</sup>, in cui l'oggettivazione dipende dalla verificabilità<sup>414</sup> delle conoscenze sull'oggetto analizzato. Per Gadamer, invece, è nel loro stesso ambito che le «scienze dello spirito» devono ricercare la propria legittimazione. Nella riflessione di Gadamer, invece, le «scienze umane» trovano la loro *validità* nel venire a manifestazione linguistica delle cose stesse nel linguaggio. Il criterio di validità dell'epistemologia ermeneutica è da ricercare nella natura stessa del linguaggio. *Obiettività del linguaggio* (*Sachlichkeit*) vuol dire, allora, che il linguaggio può far conoscere le cose stesse, le cose *in quanto tali*, e la conoscenza che permette è appunto una conoscenza *valida*, la cui validità deriva dal fatto che la *linguisticità* (*Sprachlichkeit*) dischiude le cose stesse al linguaggio, apre al loro manifestarsi linguisticamente. La manifestazione linguistica è, allora, il modo in cui le cose si danno a conoscere nel loro stesso essere, nella loro *verità*, e questa *verità* è appunto l'*obiettività del linguaggio*.

Passando attraverso le due diverse traduzioni del termine *Sachlichkeit*, ossia *obiettività* e *oggettività*, possiamo allora intravedere due forme di questo venire al linguaggio della cosa stessa: una è l'*oggettività* nel senso in cui la cosa si presenta in quanto tale *linguisticamente* (Gadamer 1960: 457; trad. it. 2000: 923); l'altra è l'*obiettività* del linguaggio (che è la traduzione corrente), ossia il fatto che la conoscenza della cosa stessa, che viene al linguaggio nella sua verità, si presenta

<sup>413</sup> «La scienza riposa sulla particolarità di ciò che eleva a proprio oggetto con il suo metodo oggettivante. Essa è, come moderna scienza metodica, determinata da una rinuncia iniziale, e cioè quella di scartare tutto ciò che non si presta alla metodica del proprio procedimento. Proprio per questo essa si mostra illimitata nella propria competenza, e non può mai essere in difficoltà nella sua autolegittimazione.» (Gadamer 1968, trad. it. 1996: 133).

<sup>414</sup> Metodo e verificabilità sono sinonimi, per cui laddove verità e verificabilità non coincidono, il metodo non è affatto vincolante. Ma non per questo metodo e verificabilità sono completamente estranei alle scienze umane. Pur intervenendo nella costruzione del sapere, il metodo non contribuisce alla determinazione della verità, perché verità nelle scienze umane è appunto altra cosa che verificabilità. «Esser padroni del metodo appartiene certamente anche al lavoro delle scienze umane. Tale lavoro si distingue dalla belletristica popolare per una certa verificabilità – ma ciò riguarda più i materiali che le conseguenze che ne vengono tirate. Non è infatti che la scienza in questo caso possa assicurare delle verità tramite il proprio metodo.» (Gadamer 1953, trad. it. 1996: 50).



perciò stesso come conoscenza valida. La stessa nozione di *Sachlichkeit* si sdoppia: da un lato, infatti, essa rappresenta la *cosa in quanto tale* che viene al linguaggio; dall'altro, poiché è la cosa stessa che viene al linguaggio, e non il linguaggio che si impone sulla cosa, la cosa in quanto cosa si mostra linguisticamente in tutta la sua *verità*, quindi come *obiettività* specifica del linguaggio. In questo modo, l'obiettività non è soltanto *obiettività della scienza* (*Objektivität*), ma anche *obiettività del linguaggio* (*Sachlichkeit*), che manifesta linguisticamente le cose nella loro verità.

L'obiettività del linguaggio si realizza, allora, in due tappe: una è la ricerca della *parola giusta*, per cui la parola condensa in sé la verità delle cose; l'altra, è la *validità del testo*, più vicina ai problemi ermeneutici che ontologici. Il testo non ha più bisogno di essere sottoposto ad una metodologia presa in prestito dalle scienze della natura (come succedeva con Dilthey, § 4.4.1), ma risponde a un altro senso di verità, che non è quello della verificabilità (Ottaviani 2010: 68) delle «scienze della natura», ma quello della *verità* delle cose stesse che vengono al linguaggio, specifico delle «scienze umane». È per questo motivo che Gadamer può distinguere fra *verità della parola* e *validità del testo*: se la parola è la dimensione in cui la *cosa in quanto cosa* viene al linguaggio, nel testo è un insieme di cose che viene al linguaggio, è una situazione che si fa linguaggio in tutta la sua complessità e verità, e questo venire al linguaggio diventa per metonimia la *cosa del testo*.

Questa doppia accezione di *oggettività/obiettività* che emerge dall'argomentazione di Gadamer sul linguaggio viene riportata all'attenzione da Frey (2008) come ciò che concerne non una generale *teoria del linguaggio*, ma più precisamente una *teoria della lingua*.<sup>415</sup> Ed abbiamo conferma di ciò nel saggio *Testo e interpretazione* (1985b), a proposito del ruolo della semiotica e della linguistica nell'ambito delle scienze umane.

«Abbiamo così, da un parte, la semiotica e la linguistica che hanno condotto a nuove conoscenze sul funzionamento e la struttura dei sistemi linguistici e segnici e, d'altra parte, la teoria della conoscenza che comprende che è la lingua il *medium* di ogni accesso al mondo. Entrambe le prospettive concorrono a fornire un diverso punto d'inizio alla legittimazione filosofica dell'accesso scientifico al mondo. Quest'ultimo si affidava al soggetto che, procedendo con consapevolezza metodica, fa sua la realtà dell'esperienza con i mezzi della costruzione razionale-matematica formulata in proposizioni. In tal modo il soggetto compiva il suo peculiare compito conoscitivo, culminante nella simbolizzazione matematica con cui la scienza della natura si dà uno statuto universalmente valido. Secondo questo ideale l'*intermundium* della lingua è escluso; ma nella misura in cui si diviene consapevoli della lingua in quanto tale essa

<sup>415</sup> «Les commentateurs ont souvent noté le rejet de l'objectivation linguistique. Ils ont parfois été sensibles à la description de la condition langagière de l'humanité, mais n'ont pas toujours perçu l'importance, pour Gadamer, du caractère objectif du langage sur les choses. Le langage dispose d'une forme d'objectivité. Dans son emprise sur le monde, il renvoie *aux choses elles-mêmes* et en médiatise l'accès par la pensée ou par l'interprétation. L'objectivité du langage diffère toutefois de celle de la science : « Quiconque possède le langage "possède" le monde. Si nous ne l'oublions pas, nous ne confondrons plus la "prise de la langue sur les choses" (*Sachlichkeit*) et l'objectivité de la science. » [*Vérité et méthode*, p. 477]. Pour Gadamer, le mot se confond quasiment avec la chose ; « quiconque vit dans une langue est comblé par l'appropriation insurpassable des mots qu'il emploie aux choses qu'il a en vue » [*Vérité et méthode*, p. 424].» (Frey 2008: 135-136).

insegna l'originaria mediatezza di ogni accesso al mondo e, ancor più, l'impossibilità di aggirare lo schema linguistico.» (Gadamer 1987: 81-82).

Questo passaggio intermedio attraverso la posizione della *lingua in quanto tale* come *originaria mediatezza di ogni accesso al mondo* ci permette di capire non soltanto la distinzione fra *obiettività del linguaggio* e *obiettività della scienza*, per cui la prima è presupposta alla seconda, ma insieme ci consente di rileggere una parte dell'argomentazione di Gadamer non come una generale teoria del linguaggio, attraverso la quale si arriva infine alla fondazione ontologica dell'ermeneutica, ma come una più specifica *teoria della lingua*, che regola la relazione ermeneutica uomo/mondo, prima ancora della relazione uomo/testo nella quale la prima trova suo compimento. «L'*intermundium* della lingua si rivela come l'autentica oggettività, sia nei confronti delle illusioni dell'autocoscienza, sia nei confronti del concetto positivistico del dato di fatto.» (Gadamer 1985b, in Id. 2007: 82). Questa *originaria mediatezza* che la lingua sempre rinnova in ogni accesso al mondo permette di tenere lontani contemporaneamente tanto il soggettivismo (Schleiermacher) quanto il modello delle scienze della natura (Dilthey) come soluzioni ai problemi di un'ermeneutica generale. Contemporaneamente, riconoscendo nella lingua quell'originaria mediazione di ogni accesso al mondo, viene contemporaneamente rivalutato il ruolo dell'*interpretazione*. «Non è il dato, in realtà, il risultato di un'interpretazione? È l'interpretazione che compie la mediazione mai definitiva tra uomo e mondo, e quindi la sola reale immediatezza e datità è che comprendiamo qualcosa come qualcosa.» (Gadamer 1985b, in Id. 2007: 82-83).

«Se teniamo presente chiaramente questo, non potremo più confondere l'oggettività del linguaggio [lingua] [*Sachlichkeit der Sprache*] con l'obiettività della scienza. [*Objektivität der Wissenschaft*] La distanza [*Distanz*] che sussiste nel rapporto linguistico al mondo non produce come tale senz'altro quell'obiettività [*Objektivität*] che le scienze della natura realizzano mediante l'eliminazione degli elementi soggettivi del conoscere. La distanza [*Distanz*] e l'oggettività [*Sachlichkeit*] del linguaggio [lingua] è bensì anch'essa un'operazione che va compiuta, che non avviene da sé. Sappiamo quanto contribuisca a dominare un'esperienza il fatto di formularla in parole. È come se la sua incumbente e pressante immediatezza fosse respinta lontano, ridotta alle sue giuste proporzioni, resa partecipabile e quindi anche esorcizzata. Un tale dominio dell'esperienza è però qualcosa di chiaramente diverso dall'elaborazione a cui la sottopone la scienza, che la oggettivizza [*objektiviert*] e la mette a disposizione per gli scopi più vari. Quando uno scienziato conosce le leggi di un certo processo naturale egli lo ha in sua mano. Questo non è affatto il caso dell'esperienza naturale del mondo che accade nel linguaggio [lingua]. Parlare non significa affatto rendere disponibili e calcolabili le cose. Non solo perché l'asserzione e il giudizio sono soltanto una forma particolare entro la multiforme varietà del linguaggio [lingue]; ma anche perché anch'esse rimangono avvolte all'interno dell'insieme dei comportamenti vitali. La scienza obiettivante [*Die objektivierende Wissenschaft*], di conseguenza, avverte nell'esperienza naturale formulata nel linguaggio [lingua] una fonte di pregiudizi.» (Gadamer 1960: 457; tr. it. 923).

Questa *distanza* [*Distanz*] di cui parla Gadamer subisce, allora, un raddoppiamento, in ciò che noi proponiamo di chiamare *distanziamento1* e *distanziamento2*. Questo raddoppiamento lo abbiamo già incontrato nell'ambito dell'epistemologia semiotica (cap. 1). Questo passaggio dalla *Sachlichkeit* (*distanziamento1*) alla *Objektivität* (*distanziamento2*) nell'ambito dell'argomentazione di Gadamer rappresenta, quindi, il percorso inverso rispetto a quello osservato nell'analisi semiotica, per cui l'analisi dell'*oggetto di conoscenza scientifica* (*distanziamento2*) si compie presupponendo un ritorno alla lingua ordinaria (*distanziamento1*) come possibilità di circoscrivere e individuare l'oggetto stesso per sottoporlo all'analisi. «All'opposto, l'oggettività che la scienza conosce e su cui fonda il proprio specifico carattere obiettivo fa anch'essa parte di quelle relatività che sono abbracciate dal linguaggio in quanto orizzonte del mondo» (Gadamer 1960: 453-4; tr. it. 916).

#### 4.4.5. Ricœur: (spiegare / comprendere) interpretare

«Le débat entre expliquer et comprendre est ancien. Il concerne à la fois l'épistémologie et l'ontologie»  
(Ricœur 1977: 179).

Nel saggio *Qu'est-ce qu'un texte ? Expliquer et comprendre* (1970), Ricœur analizza la relazione *spiegare/comprendere* nella forma di una «dialettica ermeneutica» in cui i due termini non si trovano più in opposizione fra loro, bensì sono complementari nel lavoro ermeneutico che ha come oggetto il *testo*. Se considerati in una relazione di opposizione, il termine *spiegazione* promuove una non-differenziazione, una continuità fra scienze della natura e scienze umane, mentre il termine *comprensione* rivendica la specificità delle scienze umane e l'irriducibilità di queste alle scienze della natura. Alla reciproca esclusione fra queste due attitudini, ossia alla scelta fra *un'oggettivazione del testo* senza comprensione (per cui ogni rapporto soggettivo e intersoggettivo viene estromesso dalla spiegazione, critica che viene mossa all'analisi strutturale) e *una comprensione del testo* senza oggettivazione (in nome di un'appropriazione soggettiva) del senso che non lascia spazio ad alcuna spiegazione oggettivante, come accadeva per l'ermeneutica romantica), Ricœur oppone «une interpénétration entre compréhension et explication» (Ricœur 1977: 184). Innanzitutto, la nozione di *spiegazione* non ha più come modello di riferimento la metodologia delle scienze della natura, come era il caso invece per Dilthey (§ 4.4.1), ma si rivolge al metodo delle scienze del linguaggio contemporanee; nello stesso tempo, la nozione di

*interpretazione* non riveste più un ruolo ancillare rispetto ad una comprensione psicologizzante, come accadeva nell'ermeneutica romantica, ma assume un ruolo di primo piano che ridefinisce la relazione fra i termini di *spiegazione* e *comprensione*. I tre termini ridefiniscono le loro reciproche relazioni dal momento in cui una nuova epistemologia si afferma in quelle che sono diventate appunto «scienze del linguaggio». L'opposizione fra *spiegazione* e *comprensione*, oggetto della riflessione di Dilthey, diventa una dialettica, nella riflessione di Ricœur, che passa attraverso una ridefinizione della nozione di *interpretazione*, che non è più soltanto un'«esplicitazione» della comprensione come voleva Gadamer (§ 4.4.3).

Le attitudini assunte di fronte al *testo* si definiscono soltanto al momento della *lettura*, poiché il *testo* di cui parla Ricœur è innanzitutto un *testo scritto* (§ 4.7.2). La relazione fra i termini *spiegare*, *interpretare* e *comprendere* si ridefinisce, allora, in relazione alla definizione di *testo* su cui Ricœur fonda la sua ermeneutica.

«Nous pouvons, en tant que lecteur, rester dans le suspens du texte, le traiter comme texte sans monde et sans auteur ; alors nous l'expliquons par ses rapports internes, par sa structure. Ou bien nous pouvons lever le suspens du texte, achever le texte en paroles, le restituant à la communication vivante ; alors nous l'interprétons. Ces deux possibilités appartiennent toutes les deux à la lecture et la lecture est la dialectique de ces deux attitudes.» (Ricœur 1970: 163).

Nella riflessione di Ricœur, il *testo* si presenta contemporaneamente come un'*istanza materiale*, una *materializzazione oggettivante* la cui definizione è determinata dall'intervento della *scrittura* (§ 4.7.2), poiché il *testo* è innanzitutto un *testo scritto*, ma nello stesso tempo anche come un'*istanza di mediazione*, poiché incarna la sospensione fenomenologica della duplice relazione uomo/*mondo* e uomo/*uomo*, ponendosi nello stesso tempo come termine medio rispetto al *mondo* e rispetto al *soggetto*, sia esso l'autore che il lettore. Questa doppia direzionalità del *testo* inteso come *istanza di mediazione* definisce le due attitudini che è possibile assumere di fronte al *testo* nell'atto di lettura, essendo il *testo* innanzitutto un'*istanza materiale*, è cioè un *testo scritto*: si può, infatti, rimanere in ciò che Ricœur chiama «la sospensione del *testo*» (*suspens du texte*), ossia rimanere al livello di quell'*istanza di mediazione* che il *testo* rappresenta, oppure di *superare* questa istanza di mediazione in due direzioni possibili: *verso il mondo*, recuperando così la referenzialità del *testo*, o *verso il soggetto*, assumendo i rischi di una psicologizzazione sempre incombente, ma tenendo ben presente l'impossibilità di eliminare il *testo* in quanto mediazione necessaria. Delineando le diverse attitudini assunte di fronte al *testo*, si delineano le relazioni reciproche fra *spiegazione*, *comprensione* e *interpretazione*.

1) Rimanere sullo stesso livello del *testo* inteso come *istanza di mediazione* implica un approccio *immanente* al *testo*: il *testo* si trasforma in un *oggetto chiuso*. Ciò riporta in primo piano

la compatibilità con la nozione linguistica di *struttura*. Ricœur riassume questa attitudine nella nozione di *spiegazione*. L'approccio esplicativo caratterizza la linguistica strutturale e la semiotica strutturale, nella fattispecie della semiotica generativa (§ 3.2.1). «Un texte [...] est un espace de sens; l'habiter, c'est renoncer à percer ses intentions.» (Ricœur 1971-1972: 28).

2) Oltrepassare il livello del testo inteso come *istanza di mediazione* implica un approccio diverso al testo che Ricœur riconosce nella nozione di *interpretazione*. Questo superamento può avvenire, però, secondo due direzioni diverse: 2a) in direzione del *mondo*, recuperando la referenzialità del testo come produzione linguistica scritta che dice «qualcosa di qualcosa su qualcosa». In questo senso il testo si pone in relazione diretta con la nozione di *discorso* (Ricœur 1975). Proseguendo su questa direzione vengono in soccorso a Ricœur le *teorie degli atti linguistici* (Austin 1952, Searle 1969); 2b) in direzione del *soggetto*, recuperando il coinvolgimento del locutore (autore e/o lettore che sia) nell'attività linguistica e aprendo un varco attraverso il quale reintrodurre all'interno del lavoro ermeneutico l'ultima fase, cioè quella dell'*appropriazione* (Gadamer 1960). Anche in questo senso il testo si pone in relazione diretta con la nozione di *discorso* (Ricœur 1975). Proseguendo su questa direzione viene in soccorso a Ricœur la *teoria del discorso* di Benveniste (1966). Accanto alla nozione di *testo*, fondamentale nell'ermeneutica di Ricœur, rimane una nozione di *discorso* la cui definizione riassume il dibattito epistemologico francese in corso all'epoca (cap. 5). «Le discours est l'événement de langage» (Ricœur 1971d: 206).

3) Un certo approccio al *testo* definisce, infine, l'attitudine che Ricœur riconosce come *comprensione*. Quale sia la sua relazione rispetto agli altri due termini, e alla specifica nozione di *testo* che sostiene l'intera ermeneutica, lo affronteremo soltanto dopo aver introdotto i primi due punti.

Entriamo, perciò, nel dettaglio dei termini dell'argomentazione di Ricœur.

1) Una prima lettura del testo è quella che «intercetta» la relazione che esso intrattiene con il mondo, da una parte, e i soggetti locutori, dall'altra. Viene così prolungata la *sospensione* che il testo opera nei confronti del mondo e del soggetto e il lettore rimane, allora, nel «luogo del testo». In base a questa scelta il testo non ha più un «fuori», ma soltanto un «dentro», comportando così una chiusura del testo stesso. La *chiusura del testo* fa sì che si possa trattare il testo *in quanto testo* (e, di conseguenza, la letteratura come insieme delle relazioni che si stabiliscono fra testi), riconoscendo nel movimento trascendente, nell'uscir fuori dal testo, la possibilità del recupero della sua relazione con il mondo e con il soggetto. Questo mettere in primo piano il testo come *istanza di mediazione*, questo soffermarsi nel «luogo del testo» come luogo di questa stessa sospensione, giustifica quell'approccio al testo che Ricœur riconosce nella *spiegazione*. Lo statuto del testo presenta quattro tratti distintivi: a) la fissazione della significazione; b) la dissociazione

dall'intenzione dell'autore; c) il dispiegamento di riferimenti non ostensivi; d) «*l'éventail universel de ses destinataires*». «*Ces quatre traits pris ensemble constituent l'objectivité du texte. De cette objectivité dérive la possibilité d'expliquer*» (Ricœur 1971d: 222).

Il modello epistemologico della *spiegazione*, non più preso in prestito da altri campi del sapere (come era il caso per Dilthey, § 4.4.1), bensì dalle stesse scienze del linguaggio, precisamente dalla linguistica strutturale (§ 3.2.1), diventa il modello di riferimento per un approccio esplicativo al testo: l'oggetto di studio della linguistica (saussuriana e post-saussuriana, secondo la lettura formalista del CLG) è un *oggetto omogeneo*. Nella nozione di *struttura* (che reinterpreta la nozione saussuriana di *sistema* letta attraverso le lenti dello strutturalismo) Ricœur riconosce questa stessa nozione di *oggetto omogeneo*. Applicata alla nozione di *testo*, essa trasforma il testo in un *testo chiuso*. Chiusura del *testo-oggetto* e *attitudine esplicativa* sono quindi correlativi. Il modello esplicativo è, perciò, come sostiene lo stesso Ricœur, il modello strutturale. Esso presenta dei limiti, ma questi limiti non aboliscono la sua fecondità.

«L'hypothèse de travail de toute analyse structurale de textes est celle-ci : en dépit du fait que l'écriture est du même côté de la parole par rapport à la langue, à savoir du côté du discours, la spécificité de l'écriture par rapport à la parole effective repose sur des traits structuraux susceptibles d'être traités comme des analogues de la langue dans le discours. Cette hypothèse de travail est parfaitement légitime ; elle consiste à dire que sous certaines conditions les grosses unités du langage, c'est à dire les unités de degré supérieur à la phrase, offrent des organisations comparables à celles des petites unités du langage, c'est-à-dire les unités de degré inférieur à la phrase, celles précisément qui sont du ressort de la linguistique.» (Ricœur 1970: 165).

La possibilità di riconoscere nel testo un *oggetto omogeneo*, quindi di trattare il testo come un *testo chiuso*, dipende in ultima analisi da una scelta epistemologica fatta a favore della *forma* e a discapito della *sostanza* (riprendendo la terminologia hjelmsleviana con cui si è solidificata una lettura formalista della linguistica saussuriana). Infatti, se Ricœur precisa che la scrittura si pone dalla parte della *parole* (saussuriana) è perché essa realizza, attribuisce manifestazione (sensibile e duratura) alle produzioni linguistiche, quindi si pone dalla parte della *sostanza*. Se il testo deve essere considerato come un *oggetto omogeneo* deve porsi, allora, dalla parte della *forma* e ignorare momentaneamente che esso sia testo in quanto *testo scritto*. Il passaggio alla scrittura è un nodo problematico nella riflessione ricœuriana sul testo (§ 4.5.2). La scrittura interviene a sostegno del testo nel momento in cui è necessario giustificarne l'*oggettivazione*, ma viene messa in ombra subito dopo, quando questa stessa oggettivazione diventa un'*oggettivazione scientifica*. È, infatti, l'insistenza sulla nozione di *forma* che arriva in soccorso al testo in un secondo momento, quando il testo deve mostrarsi come un *oggetto omogeneo*: la nozione di *forma linguistica* che regge la nozione saussuriana di *sistema*, oggetto omogeneo della linguistica saussuriana; la nozione di *forma*

su cui si regge la teoria del linguaggio hjelmsleviana; la nozione di *struttura* che rappresenta l'eredità della ricezione formalista del CLG e l'oggetto omogeneo della linguistica strutturale. La possibilità di fare del testo un *testo-oggetto*, quindi un oggetto omogeneo, dipende, appunto, dalla preferenza accordata alla *forma* piuttosto che alla *sostanza*. La scrittura, in quanto manifestazione sensibile, fissazione duratura della produzione linguistica, incarna il punto di vista della *sostanza* (rimanendo sempre all'interno della terminologia hjelmsleviana) e non interviene nella definizione del testo, come oggetto omogeneo, che viene invece analizzato dal punto di vista della *forma*. La *spiegazione* è, allora, quell'attitudine assunta nei confronti del testo durante la lettura (in cui il testo è ancora testo scritto), che tratta il testo come un oggetto omogeneo, come emerge dall'approccio strutturale. Per questa ragione il riferimento privilegiato di Ricœur sono le analisi di Lévi-Strauss, ma anche quelle di Propp, Barthes e Greimas. «*Ici le texte n'est que texte et la lecture ne l'habite qu'en tant que texte, dans le suspens de sa signification pour nous, dans le suspens de toute effectuation dans une parole actuelle.*» (Ricœur 1970: 167). L'apparente enigmaticità di questa affermazione di Ricœur si chiarisce soltanto in riferimento a una nozione di testo intesa come *testo-oggetto*, testo come *oggetto chiuso* perché *oggetto omogeneo*. Iniziamo, allora, a comprendere come possano coesistere più nozioni di testo nell'ermeneutica di Ricœur: *una nozione di testo come testo-forma (oggetto omogeneo), un'altra nozione di testo come testo-sostanza (testo scritto)*. Quale nozione di testo sarà in grado di traghettarci dalla spiegazione alla comprensione?

2) Andare oltre il testo, superare la sospensione operata dal testo nei confronti del *mondo* e del *soggetto* costituisce quella diversa attitudine assunta durante la lettura che Ricœur identifica come *interpretazione*. Essa supera la sospensione del testo in due possibili direzioni: *verso il mondo* o *verso il soggetto*. L'interpretazione restituisce il testo al mondo e al soggetto (detto con le parole di Guillaume, cui fa riferimento Ricœur: l'interpretazione «*renverse le discours dans le monde*»), lo rimette in movimento poiché intercetta e oltrepassa la sospensione operata dal testo. Essa rappresenta, allora, il compimento del testo nella lettura, che ritorna per questo motivo ad essere un *testo scritto*: «*le texte, en tant qu'écriture, attend et appelle une lecture*» (Ricœur 1970: 170). La lettura si compie, infatti, soltanto nel momento in cui il testo non è più un testo chiuso, ma si apre sul mondo e sul soggetto: «*lire, c'est, en toute hypothèse, enchaîner un discours nouveau au discours du texte*» (Ricœur 1970: 170)<sup>416</sup>. Questa concatenazione fra testi rimette in questione la dinamica propria del testo, che si trasforma in apertura verso un fuori. In questa apertura Ricœur innesta la nozione di *interpretazione*.

<sup>416</sup> Nel corso sull'ermeneutica che Ricœur tiene a Lovanio (1971-1972), il filosofo paragona la lettura all'esecuzione di una partizione musicale. Per uno studio specifico sulla relazione fra lettura e interpretazione, nel confronto fra Gadamer e Ricœur, cf. Frey (2008). Per una bibliografia recente sulla questione della *lettura* in Gadamer, invece, cf. Cambiano (2004) sulla relazione fra leggere e scrivere, così come fra leggere e udire; Dottori (2007), specialmente sulla relazione fra lettura e partecipazione; Frey (2008) su lettura e interpretazione nel confronto fra Gadamer e Ricœur.

In un primo momento la nozione di *interpretazione* conserva il carattere proprio di quella fase del lavoro ermeneutico che viene riconosciuta come *appropriazione*<sup>417</sup>, che non sparisce dall'ermeneutica filosofica di Ricœur. Il carattere fondamentale dell'appropriazione è l'*attualizzazione* del testo: il testo (scritto) fa ritorno al mondo proprio in quanto testo (oggetto). L'*attualizzazione* – concetto tanto ermeneutico quanto semiotico, che definisce la nozione di *testualizzazione* in entrambe le teorie del testo, semiotica ed ermeneutica – regge il passaggio continuo fra un *testo-forma* (oggetto omogeneo) e un *testo-sostanza* (testo scritto) e ci traghetta instancabilmente fra dentro e fuori il testo, gettando nuovamente il testo nel corso degli eventi, facendolo ritornare in qualche modo ad essere evento esso stesso. Qui trova giustificazione il ricorso all'istanza di discorso di Benveniste (1966). Questo ritorno del testo è duplice: è un ritorno nel mondo e insieme un ritorno al soggetto.

2a) Nella fase di *appropriazione* viene superata la sospensione che il testo opera innanzitutto nei confronti del *mondo*. Questa sospensione, nel momento in cui si combina con la scrittura, rende evidente la nozione di *distanza ermeneutica* (§ 4.7), che implica una sospensione temporale e circostanziale rispetto al contesto di produzione del testo scritto. In questa fase ci si riappropria del testo, si rende il testo *proprio* pur continuando ad essere *altro*. Questo aspetto dell'appropriazione riporta il testo nel «mondo del lettore» (Ricœur 1987b). «*Le texte avait seulement un sens, c'est-à-dire des relations internes, une structure ; il a maintenant une signification, c'est-à-dire une effectuation dans le discours propre du sujet lisant ; par son sens, le texte avait seulement une dimension sémiologique, il a maintenant, par sa signification, une dimension sémantique.*»<sup>418</sup> (Ricœur 1970: 172).

2b) Nella fase di *appropriazione*, che porta a compimento la lettura, il testo media la relazione fra i *soggetti* locutori, così come fra il soggetto locutore e se stesso (momento dell'interpretazione che Ricœur chiama «riflessione concreta», che rende correlative ermeneutica e filosofia riflessiva: «*Ainsi faut-il dire [...] que la réflexion n'est rien sans la médiation des signes et des œuvres, et que n'est rien si elle ne s'incorpore à titre d'intermédiaire dans le procès de la compréhension de soi ; bref, dans la réflexion herméneutique – ou dans l'herméneutique réflexive – , la constitution du soi et celle du sens sont contemporaines.*» (Ricœur 1970: 171). Questo aspetto dell'appropriazione restituisce il testo al lettore, riavvicinando nello stesso tempo anche Ricœur a Gadamer. L'*interpretazione* intesa come *appropriazione* deve però accordarsi con la *spiegazione*, per non replicare un'opposizione che Ricœur trasforma, invece, in una dialettica. Se

<sup>417</sup> Per la nozione di *appropriazione* Ricœur rinvia a Schleiermacher (1828), Dilthey (1900) e Bultmann (1950), i quali devono essere mesti a confronto con Gadamer (1960), che alla relazione fra lettura e appropriazione dedica importanti momenti della sua riflessione.

<sup>418</sup> In questo passaggio i termini *sémiologie* e *sémantique* sono ripresi secondo la distinzione introdotta da Benveniste fra *sémiologie*, *sémiotique* e *sémantique*, distinzione su cui ci siamo soffermati in precedenza.



l'interpretazione non si specifica rispetto all'appropriazione del testo, questa rimane – come sostiene lo stesso Ricœur – nell'ambito della *comprensione* di cui parlava Dilthey. È necessario, allora, specificare quale nozione di *interpretazione* può sostenere una relazione dialettica con la *spiegazione*, senza ricadere nel soggettivismo sulla scia del quale si stava costruendo un'ermeneutica generale.

« Si [...] on tient l'analyse structurale pour une étape – et une étape nécessaire – entre une interprétation naïve et une interprétation critique, entre une interprétation en surface et une interprétation en profondeur, alors il apparaît possible de replacer l'explication et l'interprétation sur un unique *arc herméneutique* et d'intégrer les attitudes opposées de l'explication et de la compréhension dans une conception globale de la lecture comme reprise du sens.» (Ricœur 1970: 174).

Nel momento in cui la relazione fra *spiegazione* e *interpretazione* viene ripensata nell'ambito di una *teoria della lettura* (Frey 2008), nella quale soltanto il *testo* può trovare compimento, l'*opposizione* può, allora, trasformarsi in una *dialettica*. L'analisi strutturale (più precisamente, quella che emerge dai lavori antropologici di Lévi-Strauss) che rappresenta il modello di riferimento dal momento in cui questo non è più derivato e adattato dalle scienze della natura, ma esteso dalla linguistica alle altre scienze umane per tramite delle varie discipline del linguaggio, diventa una tappa intermedia e necessaria per passare da un'interpretazione «in superficie» ad un'interpretazione «in profondità». Questo implica, quindi, che il *testo* è *profondo*, cioè è costituito da una stratificazione di livelli, ed è per questo motivo che Ricœur può abbandonare il *modello strutturale* in favore del *modello semiotico*<sup>419</sup>, precisamente il modello della semiotica strutturale e generativa di Greimas (§ 3.2.1), in cui il testo si compone di strati profondi e strati superficiali. Non è, infatti, un'interpretazione intesa secondo il soggettivismo dell'ermeneutica diltheiana quella che è qui oggetto di discussione, bensì un'interpretazione che concerne il testo *in quanto testo*. Un'interpretazione che si specifica, appunto, come *interpretazione oggettiva* e si qualifica come oggettiva perché *intratestuale*, come relazione dinamica fra i diversi livelli (strati) di cui si costituisce il testo. Tanto la linguistica strutturale quanto la semiotica strutturale rispettano il principio dell'*immanenza* che è il fondamento della loro metodologia specifica. In un approccio strutturale al testo, il principio dell'immanenza preclude la possibilità di oltrepassare la soglia del testo, che si presenta perciò come un *oggetto chiuso*.

---

<sup>419</sup> «Une théorie de l'interprétation a désormais un vis a vis qui n'est plus naturaliste, mais sémiologique.» (Ricœur 1977: 182). Ancora una volta, il termine *sémiologique* è preso nel senso benvenistiano, nel senso cioè di ciò che riguarda il sistema dei segni, non la loro realizzazione, punto di vista assunto tanto nell'ambito della linguistica strutturale, quanto in quello della semiotica strutturale.

«Ce que veut le texte, c'est de nous mettre dans son sens, c'est-à-dire – selon une autre acception du mot «sens» – dans la même direction. Si donc l'intention est l'intention du texte, et si cette intention est la direction qu'elle ouvre pour la pensée, il faut comprendre la sémantique profonde en un sens foncièrement dynamique : je dirais alors ceci : expliquer, c'est dégager la structure, c'est-à-dire les relations internes de dépendance qui constituent la statique du texte ; interpréter, c'est prendre le chemin de pensée ouvert par le texte, se mettre en route vers l'*orient* du texte. Nous sommes invités par cette remarque à corriger notre concept initial d'interprétation et à chercher, en deça de l'opération subjective de l'interprétation comme acte *sur* le texte, une opération objective de l'interprétation qui serait l'acte *du* texte. » (Ricœur 1970: 175).

Nel definire la nozione di *interpretazione* Ricœur ricorre alla nozione di *interpretante* di Peirce (1931-1935: 8.343). Tuttavia, Ricœur non riprende la sua definizione strettamente peirciana, bensì la definizione rivisitata dalla lettura di Granger secondo cui l'interpretante è «*un commentaire, une définition, une glose sur le signe dans son rapport à l'objet*» (*Essai pour une philosophie du style*, p. 104), da cui consegue l'impossibilità di arrestare il rinvio infinito degli interpretanti inteso nell'ambito di un concetto di *interpretazione* specificamente ermeneutico. Consapevole delle difficoltà di adattare al *testo* una nozione di *interpretante*, quale quella peirciana, che è relativa alla dimensione del segno – detto altrimenti: consapevole dello scarto di dimensione fra segno e testo –, Ricœur ridimensiona e adatta alla sua *teoria del testo* la nozione di *interpretante* e la visione triadica che coinvolge il segno e l'oggetto (dinamico e immediato, nella teoria peirciana): «l'objet, c'est le texte lui-même ; le signe, c'est la sémantique profonde dégagée par l'analyse structurale ; et la série des interprétants, c'est la chaîne des interprétations produites par la communauté interprétante et incorporées à la dynamique du texte, comme le travail du sens sur lui-même.» (Ricœur 1970: 177). L'*interpretazione oggettiva* permette, allora, di scongiurare il pericolo di soggettivismo in cui incorreva l'ermeneutica diltheiana, cioè permette di de-psicologizzare l'ermeneutica, ritrovando nella dinamica del testo il principio interpretativo stesso, senza però eliminare la fase conclusiva del lavoro ermeneutico, cioè l'appropriazione: mentre l'*interpretazione* ci mette sulla *direzione del testo*, perché è il testo stesso che indica la direzione da seguire, l'*appropriazione* che si compie nell'atto di lettura restituisce il testo al mondo e al soggetto, ossia ai termini della relazione rispetto a cui opera una sospensione. L'appropriazione, quindi, si pone alla fine di quello che Ricœur chiama *arco ermeneutico* e si fonda sul testo inteso come *istanza di mediazione*.

3) Rimane, però, un terzo termine ancora senza definizione: che posto occupa la *comprensione* rispetto agli altri due termini? La relazione *spiegare/comprendere* si risolve in una dialettica fra due termini complementari e correlativi, che passa attraverso un'altra nozione, quella di *interpretazione*. Nel saggio *Expliquer et comprendre* (1977), i due termini si presentano come due momenti di uno stesso processo, cioè quello dell'*interpretare*. La relazione rispetto

all'ermeneutica generale (Dilthey) e all'ermeneutica filosofica (Gadamer) viene, allora, capovolta: l'interpretazione non è più al servizio della comprensione (Dilthey, Gadamer), ma è la dialettica *spiegare/comprendere* che rende ragione del processo di *interpretazione*. Come possiamo osservare, si ridisegnano le relazioni reciproche fra i tre termini e questo ridimensionamento risiede, a nostro avviso, specificamente in una complessa *teoria del testo*. Ladrière (1991) riassume la dialettica *spiegare/comprendere* attraverso due formule chiare e sintetiche che ben sottolineano la complementarità fra i due termini: «spiegare *per* comprendere» e «comprendere *per* spiegare»<sup>420</sup>.

«Par dialectique, j'entends la considération selon laquelle expliquer et comprendre ne constituerait pas les pôles d'un rapport d'exclusion, mais les moments relatifs d'un processus complexe qu'on peut appeler interprétation. Cette solution alternative a elle aussi sa dimension épistémologique et sa dimension ontologique. Dimension épistémologique: s'il existe un tel rapport d'implication mutuelle entre les méthodes, on doit trouver entre sciences de la nature et sciences humaines aussi bien une continuité qu'une discontinuité, aussi bien une parenté qu'une spécificité épistémologiques. Dimension ontologique: si explication et compréhension sont aussi indissociablement liées au plan épistémologique, il n'est plus possible de faire correspondre un dualisme ontique à un dualisme méthodique.» (Ricoeur 1977: 180).

---

<sup>420</sup> Ladrière spiega come nella relazione *spiegare/comprendere*, così come compare nei termini del discorso di Ricoeur, la chiarificazione proviene da un lato dal *racconto*, che si rende intellegibile poiché si presta ad essere rivissuto come *azione* (sottolineando così l'analogia che sul filo della relazione *spiegare/comprendere* Ricoeur mette in luce fra *teoria del testo* e *teoria dell'azione*, cf. Ricoeur (1977, 1983-1985); dall'altro, il chiarimento proviene dall'*operazione*, che si presta ad essere formalmente riprodotta (come accade emblematicamente nelle scienze della natura). Queste due forme dell'intellegibilità sono possibili sulla base di una «immaginazione produttrice» all'opera: nel caso del racconto, come riproduzione fittizia di un corso reale d'azione; nel caso dell'operazione, come produzione di uno schematismo operatorio che riproduca un frammento reale del corso della natura. Secondo Ladrière, questi due punti di vista si ritrovano rispettivamente nella «compréhension par assumption reconstituante» e nell'«explication par opération effectuante» (Ladrière 1991: 112). La sua argomentazione complessa prosegue seguendo due direzioni: dalla comprensione alla spiegazione; dalla spiegazione alla comprensione; infine, si sofferma sulla specifica razionalità ermeneutica. Secondo Ladrière, le forme di spiegazione di diversificano, in base alla natura del principio utilizzato: «*explication par subsumption, par réduction, par genèse, par finalité*». 1) Spiegazione per sussunzione: il fenomeno da spiegare è l'esemplificazione di una proprietà generale, una legge che p condizione di possibilità del fenomeno e che per questo si ritrova nel fenomeno, per cui la spiegazione non è altro che l'esplicitazione di questa legge. 2) Spiegazione per riduzione: il fenomeno osservato risulta dall'interazione fra le entità presenti in un livello soggiacente e presupposto. 3) Spiegazione per genesi: lo stato attuale del fenomeno risulterebbe da un processo che inizia ad uno stato relativamente elementare e le cui tappe possono essere in principio ricostituite (ad esempio, percorso generativo del senso della semiotica della Scuola di Parigi). 4) Spiegazione per finalità: un fenomeno viene giustificato riconducendolo alla finalità alla quale tende, la cui determinazione resta problematica. La spiegazione rende intellegibile, ed un principio esplicativo è appunto un principio che rende intellegibile. L'intellegibilità, per, è ciò che permette di comprendere. La finalità intrinseca della spiegazione è allora la comprensione. Nelle scienze umane, allora, spiegazione e comprensione risutano complementari, poiché la spiegazione chiarifica il senso e ne permette la comprensione, che quindi precede e segue la spiegazione stessa. Si ritrova, allora, secondo Ladrière, una sorta di dualità non più fra spiegazione e comprensione, bensì fra due modalità diverse della comprensione stessa. Ma in entrambe si tratta di riappropriarsi di un processo oggettivato, in un caso – quello del racconto – attraverso l'assunzione fittizia di una storia; dall'altro – quello dell'operazione – nella ricostruzione fittizia di un sistema. Ciò che rimane comune nelle diverse forme di spiegazione è però la necessità di operare su un supporto altro rispetto ai corpi reali, ossia sul modello, sull'oggetto astratto. Ed è secondo noi proprio per rispondere a questa necessità che interviene la nozione di *testo*. Se il campo di esperienza si organizza sulla base della nostra posizione e situazione nel mondo, allora: da un lato, ci troviamo innanzitutto di fronte a dei *dati* di cui dobbiamo tenere conto (*testo* nel senso di *oggetto1*); dall'altro, ci troviamo nella posizione di poterci spiegare questi stessi dati attraverso la sostituzione ad essi di un modello, di un *oggetto astratto* (*testo* nel senso di *oggetto2*).

La *comprensione* fa appello alla *spiegazione* dal momento in cui ci si sottrae al dialogo vivente. In questa posizione ritroviamo in controluce una critica alla nozione di comprensione che emerge dalla teoria del testo di Gadamer (§ 4.5.1). Infatti, nell'ermeneutica filosofica di Gadamer il testo è sempre preso all'interno di un dialogo vivente, per cui anche in presenza del testo scritto la comprensione mantiene il primato sull'interpretazione, che si limita ad esplicitare la comprensione del testo. Inoltre, l'assenza del termine *spiegazione*, come abbiamo visto (§ 4.4.3), estromette il problema del metodo. Nel dialogo vivente, come inteso da Gadamer, alla dialettica *comprensione/spiegazione* si sostituisce la dialettica domanda/risposta. Nella critica implicita alla teoria del testo di Gadamer, Ricœur mette l'accento su una nozione di testo intesa come *istanza materiale*: qui si tratta infatti di un testo *scritto*, perché è la scrittura che permette di interrompere il dialogo vivente. Ancora nel dialogo vivente, Ricœur attribuisce la *spiegazione* alla dialettica domanda/risposta che conduce, infine, alla comprensione. Il sottrarsi del testo alla situazione dialogica dipende dal fatto che la sua iscrizione, quindi l'intervento della scrittura, instaura quella sospensione dal mondo e dal soggetto che il testo rivendica come suo carattere specifico e che si riconosce nell'«autonomia semantica del discorso»<sup>421</sup> (Ricœur 1975). La dialettica *spiegare/comprendere* emerge da una *teoria della lettura* che accompagna una *teoria dell'interpretazione*: la relazione scrivere/leggere è irriducibile alla reciprocità immediata della relazione parlare/ascoltare del dialogo vivente. «Il y a une dialectique entre expliquer et comprendre parce que le couple écrire-lire développe une problématique propre qui n'est pas seulement une extension du couple parler-entendre constitutif du dialogue.» (Ricœur 1971d: 222). La prima condizione di iscrizione del testo non è, infatti, la scrittura, ma quella «distanza» (Ricœur 1977: 184) costitutiva fra il dire e il detto.

«Car c'est le discours qui appelle ce processus toujours plus compliqué d'extériorisation à soi-même, qui commence par l'écart entre le dit et le dire, se continue par l'inscription dans la lettre et s'achève dans les codifications complexes des œuvres et des discours, entre autre celle du récit. Cette extériorisation dans des marques matérielles et cette inscription dans des *codes* de discours rendent non seulement possible *mais nécessaire la médiation de la compréhension par l'explication*, dont l'analyse structurale du récit constitue la plus remarquable exécution. » (Ricœur 1977 : 185).

L'intero processo di *interpretazione* si apre e si chiude con la *comprensione*, ma passa attraverso la necessaria mediazione della *spiegazione*. La comprensione interviene, infatti, nuovamente nell'ultima fase del processo ermeneutico, quella dell'*applicazione*, in cui il testo viene restituito al mondo e al soggetto. «L'activité d'analyse apparaît alors comme un simple segment sur

---

<sup>421</sup> Il riferimento immediato è alla distinzione fra *discorso*, *opera* e *testo* elaborata da Ricœur (1975) con la nozione di *distançiation* (§ 4.7.3).

un arc interpretatif qui va de la compréhension naïve à la compréhension savante à travers l'explication.» (Ricœur 1977: 185). Ed è a questo punto che intervengono nell'argomentazione di Ricœur la *teoria dell'azione*<sup>422</sup> e la *teoria della storia*<sup>423</sup>. È a questo punto, però, che noi ci fermiamo, perché altrimenti saremmo costretti ad abbandonare il luogo della teoria del testo in cui possiamo sviluppare il confronto epistemologico con la semiotica<sup>424</sup>.

«Ma conclusion sera double.

Sur le plan épistémologique, d'abord, je dirai qu'il n'y a pas deux méthodes, la méthode explicative et la méthode compréhensive. A parler strictement, seule l'explication est méthodique. La compréhension est plutôt le moment non méthodique qui, dans les sciences de l'interprétation, se compose avec le moment méthodique de l'explication. Ce moment procède, accompagne, clôture et ainsi *enveloppe* l'explication. En retour l'explication *développe* analytiquement la compréhension. Ce lien dialectique entre expliquer et comprendre a pour conséquence un rapport très complexe e paradoxal entre sciences humaines et sciences de la nature. Ni dualité, ni monisme, dirai-je. En effet, dans la mesure où les procédures explicatives des sciences humaines sont homogènes à celles des sciences de la nature, la continuité des sciences est assurée. Mais, dans la mesure où la compréhension apporte une composante spécifique – sous la forme soit de la compréhension des signes dans la théorie des textes, soit de la compréhension des intentions et des motifs dans la théorie de l'action, soit dans la compétence à suivre un récit dans la théorie de l'histoire –, dans cette mesure, la discontinuité est insurmontable entre les deux régions du savoir. Mais discontinuité et continuité se composent *entre* les sciences comme la compréhension et l'explication *dans* les sciences.

Deuxième conclusion : la réflexion épistémologique conduit par le mouvement même de l'argument, comme je le suggérais dans l'introduction, à une réflexion plus fondamentale sur les conditions ontologiques de la dialectique entre expliquer et comprendre. Si la philosophie se soucie du « comprendre », c'est parce qu'il témoigne, au cœur de l'épistémologie, d'une appartenance de notre être à l'être qui précède toute mise en objet, toute opposition d'un objet au sujet. Si le mot « compréhension » a une telle densité, c'est parce que, à la fois, il désigne le pôle non méthodique, dialectiquement opposé au pôle de l'explication dans toute science interprétative, *et* constitue l'indice non plus méthodologique mais proprement véridatif de la relation ontologique d'appartenance de notre être aux êtres et à l'Être. C'est là la riche ambiguïté du mot « comprendre », qu'il désigne un moment dans la théorie de la méthode, ce que nous avons appelé le pôle non méthodique, *et* l'appréhension, à un autre niveau que scientifique, de notre appartenance à l'ensemble de ce qui est. [...] Il me semble que la philosophie n'a pas seulement la tâche de rendre compte, dans un autre [p.203] discours que scientifique, de la relation primordiale d'*appartenance* entre l'être que nous sommes et telle région d'être que telle science élabore en objet par les procédures méthodiques appropriées. Elle doit aussi être capable de rendre compte du mouvement de *distanciation* par lequel cette relation d'appartenance exige la mise en objet, le traitement objectif et objectivant des sciences et donc le mouvement par lequel l'explication et la compréhension s'appellent sur le plan proprement épistémologique.» (Ricœur 1977: 201-203).

<sup>422</sup> Ricœur trova nell'azione umana un buon referente per la nozione di testo, così come vede nel testo un buon paradigma dell'azione, che apre la strada ad un'antropologia filosofica. L'azione umana si presenta come un *quasi-testo*, nella quale la dialettica spiegare/comprendere si trasferisce nella dialettica cause/ragioni. Ricœur la spiega ricorrendo al saggio di G. H. von Wright, *Explanation und Understanding* (1971), sostenuto dalla teoria degli atti linguistici (Austin 1952, Searle 1969) e dalla nozione di «gioco linguistico» applicata alla teoria dell'azione (Wittgenstein, Anscombe 1957). L'azione è esteriorizzata in una maniera analoga alla fissazione del testo attraverso la scrittura. Distaccandosi dall'agente, l'azione lascia una traccia nel corso degli eventi, perciò acquisisce un'autonomia simile all'autonomia semantica del testo. Così come il senso del testo si distacca dal contesto di produzione e dai soggetti produttori, allo stesso modo il senso dell'azione non dipende dalla situazione iniziale, ma si reinscrive nel corso degli eventi. Ricœur compara l'azione e il testo come fossero entrambi delle «opere aperte» (facendo un implicito richiamo al saggio di Eco 1972), che si rivolgono così a qualsiasi lettore sappia leggerle (in senso metaforico).

<sup>423</sup> Nella teoria della storia la problematica dialettica spiegare/comprendere si riconosce nella difficoltà di far intervenire una mediazione esplicativa nella relazione immediata che il soggetto instaura con le azioni. Questa mediazione è il luogo in cui si instaura una conoscenza critica. La teoria della storia combina la teoria del testo con la teoria dell'azione. La narratività permette lo sviluppo di un «racconto vero» sulle azioni degli uomini che appartengono al passato, e proprio perché vero è necessario introdurre un'istanza critica, una mediazione che intervenga nel rapporto immediato fra il soggetto e le azioni.

<sup>424</sup> È proprio sull'affinità fra *teoria del testo* e *teoria della storia* che insistono alcuni studi recenti sul confronto epistemologico fra la teoria del senso di Ricœur e quella di Greimas. Cf. Ablali (2003, 2008) e gli interventi raccolti in *Semiotica* (2008).

#### 4.4.6. Il passaggio dallo strutturalismo alla semiotica

«Il n'y a pas de reprise du sens [...] sans un minimum de compréhension des structures.» (Ricœur 1969: 60).

I primi passi verso il superamento dell'opposizione fra *spiegare* e *comprendere* in favore di una dialettica Ricœur li fa già in quella che Jervolino (2002) individua come la prima fase della sua filosofia ermeneutica, quella che lo stesso Ricœur (1987) identifica nella mediazione del *simbolo* per legittimare una filosofia dell'interpretazione. La prima soluzione che si propone a Ricœur per togliere all'ermeneutica l'etichetta di disciplina della comprensione cui era stata relagata viene offerta dallo strutturalismo<sup>425</sup>. Nell'opposizione fra comprensione (ermeneutica) e spiegazione (scientifica), lo strutturalismo si pone dalla parte della scienza. Esso rappresenta, per Ricœur, l'approccio più rigoroso alla questione del senso nell'ambito delle scienze del linguaggio: «*autant le structuralisme vise à mettre à distance, à objectiver, à séparer de l'équation personnelle du chercheur la structure d'une institution, d'un mythe, d'un rite, autant la pensée herméneutique s'enfonce dans ce qu'on a pu appeler « le cercle herméneutique » du comprendre et du croire, qui la disqualifie comme science et la qualifie comme pensée méditante.*» (Ricœur 1969: 34). Passando attraverso lo strutturalismo come «disciplina dell'oggettività», Ricœur vuole portare l'ermeneutica ad una maturità tale per cui possa entrare in dialogo con le scienze del linguaggio.

Ricœur eredita da Gadamer il problema epistemologico cui conducono i limiti riconosciuti di un'ermeneutica diventata filosofia<sup>426</sup>, dal momento in cui considera la comprensione non più come lavoro ermeneutico sul testo, bensì come condizione determinante del vivere umano. Con questo problema l'ermeneutica deve, allora, confrontarsi non più in vista di una comprensione psicologista, e nella lotta allo psicologismo erano impegnati tanto Gadamer quanto Ricœur, ma con lo stesso rigore con cui le scienze del linguaggio affrontano la questione del senso linguistico. Ricœur riconosce i limiti dell'ermeneutica che lo stesso Gadamer aveva contribuito a mettere in luce, ma a differenza di Gadamer porta questi stessi limiti ad oggetto di studio: «*il faut traiter le*

<sup>425</sup> Il rapporto di Ricœur con lo strutturalismo è analizzato da Veca (1968, *Un articolo di Ricœur sulla linguistica*), che Brezzi indica come «unica eccezione «italiana» in un panorama disattento nei confronti della elaborazione ricœuriana sul linguaggio, a differenza dei numerosissimi studi che si ritrovano nel mondo anglo-americano [...]. Veca, seppure non in consonanza con il filosofo francese, ne sottolinea la netta opposizione alle varie forme di strutturalismo e alla linguistica: se Ricœur riconduce quel movimento al suo luogo d'origine, cioè alla linguistica, chiarendone l'efficacia, emergono anche i limiti e ciò, a dire dello studioso italiano, «richiede che si paghi un prezzo abbastanza alto, e cioè che si lascino in disparte i processi e le operazioni costitutive del discorso. È a questa dimensione che tende invece l'analisi di Ricœur» (p. 192)» (Brezzi 2006: 152).

<sup>426</sup> Bisogna ricordare, infatti, che è lo stesso Ricœur (1976a) a pubblicare la prima traduzione francese (seppur parziale) dell'opera fondamentale di Gadamer (1960), *Verità e metodo*. Questo lavoro rappresenta, infatti, un primo momento di riflessione da parte di Ricœur sul ruolo di Gadamer nella svolta filosofica operata dall'ermeneutica contemporanea.

*structuralisme comme une explication d'abord limitée, puis étenudue de proche en proche en suivant le fil conducteur des problèmes eux-mêmes; la conscience de validité d'une méthode n'est jamais séparable de la conscience de ses limites.»* (Ricœur 1969: 34). Ricœur riconosce tre principi fondamentali dell'epistemologia strutturalista: l'idea di *sistema*, separato dai soggetti; il punto di vista *sincronico*, per cui la storicità diventa seconda rispetto ad esso<sup>427</sup>; la natura non riflessa delle regole di funzionamento e cambiamento dei sistemi, che mette in questione la cosiddetta scomparsa del soggetto. Questi sono riconosciuti contemporaneamente come criteri di rigore scientifico e limiti della stessa epistemologia strutturalista. Nell'analisi epistemologica dello strutturalismo, Ricœur prende in esame l'antropologia strutturale di Lévi-Strauss (1949, 1958). Tuttavia, la nota distintiva dell'ermeneutica, in quanto disciplina filosofica, rimane la *comprensione*.

«Ce troisième principe ne nous concerne pas moins que le second, car il institue entre l'observateur et le système un rapport qui est lui-même non historique. Comprendre ce n'est pas reprendre le sens. A la différence de ce qui est posé par Schleiermacher dans *Hermeneutik und Kritik* (1828), par Dilthey dans son grand article *Die Entstehung der Hermeneutik* (1900), par Bultmann dans *Das Problem der Hermeneutik* (1950), il n'y a pas de « cercle herméneutique »; il n'y a pas d'historicité du rapport de compréhension. *Le rapport est objectif*, indépendant de l'observateur; c'est pourquoi l'anthropologie structurale est science et non philosophie.» (Ricœur 1969: 37, corsivo nostro).

Bisogna considerare lo strutturalismo come un apporto proficuo alla specificità dell'impresa ermeneutica. «La raison d'être du structuralisme, pour le philosophe, serait alors de restituer cette compréhension plénière, mais après l'avoir désituée, objectivée, relayée par l'intelligence structurale; le fond sémantique ainsi médiatisé par la forme structurale deviendrait accessible à une compréhension plus indirecte, mais plus sûre.» (Ricœur 1969: 41). La spiegazione strutturale è adeguata come modello di riferimento soltanto se sullo sfondo resta il problema della *funzione simbolica*, ossia del simbolo come «doppio senso». È per questo motivo, così come per l'attualità delle sue pubblicazioni e la condivisione di uno stesso ambiente culturale, che Ricœur rivolge l'attenzione a Lévi-Strauss (1949, 1958), nella cui antropologia strutturale la funzione simbolica resta lo sfondo problematico della sua impresa. «*L'objectivité structurale peut alors apparaître comme un moment abstrait – et valablement abstrait – de l'appropriation et de la reconnaissance par laquelle la réflexion abstraite devient réflexion concrète.*» (Ricœur 1969: 54). È in questo modo che si articolano, allora, strutturalismo ed ermeneutica. «*L'explication structurale porte 1) sur un système inconscient 2) qui est constitué par des différences et des oppositions [par des écarts significatifs] 3) indépendamment de l'observateur. L'interprétation d'un sens transmis consiste*

<sup>427</sup> Riprendiamo brevemente il passaggio di Ricœur: «la subordination, non l'opposition, de la diachronie à la synchronie; c'est cette subordination qui fera question dans l'intelligence herméneutique; la diachronie n'est signifiante que par son rapport à la synchronie et non l'inverse.» (Ricœur 1976a: 36).

dans 1) la reprise consciente 2) d'un fond symbolique surdéterminé 3) par un interprète qui se place dans le même champ sémantique que ce qu'il comprend et ainsi entre dans le « cercle herméneutique ».» (Ricœur 1969: 58). Ciò che Ricœur chiama *symbolique* non risiede né nei singoli simboli, né nel loro repertorio astratto. Un repertorio di simboli potrebbe essere, infatti, o troppo povero, poiché sono sempre le stesse immagini che ricorrono, ma con sensi diversi; oppure troppo ricco, poiché ogni immagine significa potenzialmente anche tutte le altre. La *symbolique* è piuttosto *fra* i simboli, come rapporto ed economia della loro messa in rapporto<sup>428</sup>. Qui Ricœur si avvicina alla tesi di Ortigues (1962) ne *Le discours et le symbole*, primo saggio filosofico sullo strutturalismo: «Un même terme peut être imaginaire si on le considère absolument, et symbolique si on le comprend comme valeur différentielle, corrélative d'autres termes qui le limitent réciproquement» (Ortigues 1962: 194). Questo giustifica l'assunzione del valore differenziale come modello di determinazione del senso del simbolo, quindi anche l'assunzione dello strutturalismo come l'*alter ego* di una «filosofia dell'interpretazione» in costruzione. In questa fase della filosofia ermeneutica di Ricœur, strutturalismo e «filosofia dell'interpretazione» (in cui la nozione di *interpretazione* dipende dalla nozione di *simbolo*) possono considerarsi complementari. Non c'è analisi strutturale senza intelligenza ermeneutica del «transfert du sens»<sup>429</sup>, come, ad esempio, la metafora (Ricœur 1975), che contribuiscono a definire il campo semantico all'interno del quale possono essere individuate le omologie strutturali; e non c'è neppure intelligenza ermeneutica senza il determinarsi di un ordine nel quale la *symbolique* significa, poiché presi singolarmente i simboli sono minacciati dall'oscillazione continua del senso che renderebbe vano il lavoro interpretativo se non fossero considerati all'interno di un sistema significante, che limita e articola le loro significazioni. Da ciò deriva che la comprensione delle strutture in cui si organizzano i simboli non è atranea ad una comprensione che ha per compito quello di pensare a partire dai simboli stessi: «elle est aujourd'hui l'intermédiaire nécessaire entre la naïveté symbolique et l'intelligence herméneutique» (Ricœur 1969: 63).

La transizione dalle scienze del linguaggio particolari all'ermeneutica coincide con il passaggio ad un diverso oggetto di studi, ossia il *testo* (Ricœur 1969: 64). Nel saggio che apre alla semiotica della Scuola di Parigi, «Le problème du double sens» (Ricœur 1969), il filosofo distingue tre *livelli strategici* attraverso i quali accedere al simbolismo del «senso multiplo», più specificamente al problema del doppio senso, oggetto di questo saggio. L'ermeneutica rappresenta

<sup>428</sup> «Quand on se rapproche de l'imagination matérielle, la fonction différentielle diminue, on tend vers des équivalences; quand on se rapproche des éléments formateurs de la société, la fonction différentielle augmente, on tend vers des valences distinctives» (Ortigues 1962: 197).

<sup>429</sup> Qui Ricœur allude al meccanismo psicanalitico, oggetto della seconda parte del *Conflitto delle interpretazioni*, che ci riserviamo di non prendere in esame per restare nell'ambito del confronto fra semiotica ed ermeneutica che qui stiamo sviluppando.



uno di questi livelli, ossia quello dei *testi* studiati nella loro complessità. Il livello dei testi viene confrontato con il livello semantico, di cui si occupano specificamente i linguisti, che si distingue a sua volta in due livelli: quello della *semantica lessicale*, il cui oggetto di analisi è la parola, e quello della *semantica strutturale* che si affianca alla prima e si caratterizza, oltre che per il metodo di analisi, per il cambiamento di piano dell'analisi e, quindi, di unità: attraverso l'analisi di «unità molari» di comunicazione, quali sono tanto le parole quanto i testi, si individuano delle «unità molecolari» che rappresentano le strutture elementari della significazione. Attraverso il ricorso alla *semantica strutturale* di Greimas (1966), Ricœur compie un passaggio importante nel suo stesso percorso filosofico e nella sua riflessione linguistica: se Ricœur assume inizialmente la *frase* come fenomeno linguistico emblematico, capace di rivelare il vero funzionamento del linguaggio – con il ricorso alla *teoria del discorso* di Benveniste (1966) e alla *teoria degli atti linguistici* di Austin (1953) e Searle (1969) –, adesso la sua riflessione linguistica assume come oggetto il *testo*, luogo teorico comune tanto all'ermeneutica, quanto alle scienze del linguaggio. Il *testo* rappresenta da un lato il luogo teorico di transizione nell'ambito delle stesse scienze del linguaggio: dalla semantica applicata allo studio della parola e della frase si passa alla semantica strutturale di Greimas (1966) che parte dall'analisi del testo come «unità molare» per cercare nelle profondità del testo stesso le strutture elementari della significazione, cambiando così dimensione all'oggetto dell'analisi; dall'altro, rappresenta per la prima volta un'apertura interdisciplinare fra discipline del linguaggio che si occupano ugualmente della significazione, secondo due punti di vista diversi, ma compatibili, aprendo perciò al dialogo fra semiotica ed ermeneutica.

Il problema del «senso multiplo» può essere affrontato, allora, anche *scientificamente*: la via dell'*analisi*, ossia della scomposizione in unità più piccole<sup>430</sup>, è la via stessa della *scienza*. Questa riduzione del complesso al semplice implica, però, l'eliminazione di una funzione fondamentale del simbolismo che può apparire solo al livello superiore della *manifestazione*<sup>431</sup>, che costruisce la relazione con la realtà, il mondo, l'esperienza. È qui che interviene l'ermeneutica, come ricostruzione della relazione fra *testo* e *mondo*, quindi restituzione al testo stesso della propria complessità. Nello studio del «senso multiplo», e di conseguenza nell'approccio al testo, si delineano, allora, due vie: la via dell'*analisi*, del punto di vista scientifico attraverso cui si cercano gli elementi della significazione attraverso la scomposizione del complesso nel semplice, spezzando ogni rapporto con la realtà extra-testuale, ed è la via che insegna la semantica strutturale di Greimas (1966), prendendo in eredità questo approccio dalla teoria glossematica; la via della *sintesi*, in cui interviene l'*ermeneutica* ristabilendo il circolo fra semplice e complesso, parte e tutto, *testo* e

<sup>430</sup> Ricordiamo l'equivalenza, nella teoria glossematica, fra *analisi*, *descrizione* e *scomposizione* (§ 2.6).

<sup>431</sup> Come abbiamo visto, la *manifestazione* è un nodo teorico problematico anche nella teoria glossematica, (§§ 2.6, 2.6.1).

*mondo*, che rivela la significazione come effetto di *manifestazione*, come intervento del testo nel mondo, e che trova quindi nel *testo* stesso come totalità significativa (quindi, *globalità*) il suo oggetto di analisi. L'integrazione fra i due punti vista deriva dal fatto che il problema del «senso multiplo» (la *symbolique*) è per Ricœur «*un milieu d'expression pour une réalité extra-linguistique*» (Ricœur 1969: 67). La differenza fra l'approccio ermeneutico e quello della semantica strutturale costituisce nello stesso tempo la possibilità della reciproca integrazione: «*en herméneutique, il n'y a pas de clôture de l'univers des signes. Alors que la linguistique se meut dans l'enceinte d'un univers auto-suffisant et ne rencontre jamais que des relations intra-significatives, des relations d'interprétation mutuelle entre signes, pour employer le vocabulaire de Charles Sanders Peirce, l'herméneutique est sous le régime de l'ouverture de l'univers des signes.*» (Ricœur 1969: 67). L'ermeneutica si pone sotto il «regime dell'apertura» nel senso che l'interpretazione del testo, oggetto delle ermeneutiche particolari, è alla cerniera fra linguistico e non-linguistico, fra linguaggio ed esperienza. Detto in altri termini, l'ermeneutica mantiene vivo il *valore ontologico del testo* (dove per *ontologico* si intende, in questo caso, tanto la relazione all'essere, quanto la relazione alle cose *in quanto tali*). Questa apertura è legata alla stessa dimensione in cui opera l'interpretazione, quella del testo, e la chiusura dell'universo linguistico è completa solo integrando il *testo*, oggetto dell'ermeneutica, e le «unità molecolari» della significazione, portate all'attenzione da Greimas (1966).

«Ainsi, le symbolisme, pris à son niveau de manifestation dans des textes, marque l'éclatement du langage vers l'autre que lui-même : ce que j'appelle son *ouverture*; cet éclatement, c'est dire; et dire, c'est montrer; les herméneutiques rivales se déchirent non sur la structure du double-sens, mais sur le mode de son ouverture, sur la finalité du montrer. C'est là la force et la faiblesse de l'herméneutique; la faiblesse, parce que, prenant le langage au moment où il s'échappe à lui-même, elle le prend au moment où il échappe aussi à un traitement scientifique, qui ne commence qu'avec le postulat de la clôture de l'univers signifiant; toutes autres faiblesses en découlent, et d'abord la faiblesse insigne de livrer l'herméneutique à la guerre des projets philosophiques rivaux. Mais cette faiblesse est sa force, parce que le lieu où le langage s'échappe à lui-même et nous échappe, c'est aussi le lieu où le langage vient à lui-même, c'est le lieu où le langage est *dire*» (Ricœur 1969: 68).

Questa apertura che l'ermeneutica assicura e integra all'analisi linguistica dipende dal passaggio dalla dimensione della parola e/o dalla frase a quella del *testo*, quindi da un cambiamento di grado di complessità, cambiamento e passaggio segnato nello stesso tempo dal cammino delle scienze del linguaggio verso il rigore scientifico dell'analisi e, contemporaneamente, dalla cancellazione della funzione onotologica del linguaggio che Ricœur risonosce al *dire*, cioè al *manifestarsi* stesso del linguaggio. Il problema del «senso multiplo» si presenta come un problema interdisciplinare che può essere trattato da diversi punti di vista dal momento in cui questi punti di

vista convergono su uno stesso oggetto, cioè il *testo*. Questa convergenza permette, allora, di generalizzare la *nozione di testo* agli insiemi significanti che mostrano un altro grado di complessità rispetto alla frase (Ricoeur 1969: 66). La *generalizzazione della nozione di testo* di cui parla Ricoeur non solo spiega la convergenza delle diverse discipline della significazione su un medesimo oggetto, ma rende immediatamente conto del mutamento epistemologico in atto.

Come abbiamo visto (§§ 1.3.3, 3.2.1), la *semantica strutturale* di Greimas si basa su tre scelte metodologiche: 1) la chiusura dell'universo linguistico, che implica un lavoro di traduzione interno allo stesso universo linguistico. Si definisce nella lingua una gerarchia di livelli: innanzitutto, il linguaggio oggetto; poi, il livello linguistico nel quale vengono descritte le strutture elementari del precedente; poi, quello in cui vengono elaborati i concetti operativi di questa descrizione; infine, quello in cui si assiomatizzano e definiscono i precedenti. Questa gerarchia di livelli rispetta la chiusura linguistica, mettendo così in evidenza il postulato fondamentale della semantica strutturale, mostrando come le strutture costruite a livello metalinguistico sono le stesse di quelle che sono immanenti al linguaggio; 2) il cambiamento di livello dell'analisi, per cui si scende al di sotto delle parole (lessemi) in cerca delle strutture soggiacenti (semi), interamente costruite in vista dell'analisi stessa; 3) i lessemi appartengono al piano di manifestazione del discorso e non al piano di immanenza. Le parole hanno una modalità di esistenza altra rispetto alle strutture immanenti, poiché i fenomeni di «senso multiplo» (doppio senso, polisemia...) si situano nel piano di manifestazione, sono «effetti di senso» che si manifestano nel discorso (quelle che Greimas chiama «strutture discorsive», che sono appunto le strutture di superficie in cui si manifestano le strutture immanenti, cf. cap. 2), nonostante le ragioni che giustificano questi stessi «effetti di senso» si situano sul piano dell'immanenza. Lo sforzo della semantica strutturale è, perciò, quello di ricostruire gradualmente le relazioni semantiche che permettono di rendere conto di questi effetti di senso, secondo una complessità crescente<sup>432</sup>.

Tenendo presente il problema della polisemia, del «senso multiplo», Ricoeur, allora, mostra come l'*ermeneutica* (che ha come oggetto i testi e il loro rapporto al mondo) e la *semantica strutturale* si integrino in un percorso guidato da un sempre maggiore «rigore scientifico» nell'analisi del senso, che dal testo inteso nella sua globalità, attraverso l'analisi delle strutture

---

<sup>432</sup> La *semantica strutturale* vuole rendere conto della ricchezza semantica dei lessemi facendo corrispondere le varianti di senso a classi di contesti. Le varianti di senso sono analizzate in nuclei stabili, comuni a tutti i contesti, e in variabili contestuali. Nel quadro costruito dal linguaggio operativo che deriva dalla riduzione dei lessemi in gruppi di semi, gli effetti di senso variabili si presentano come derivati di semi – o sememi –, sorti dalla congiunzione di un nucleo semico e di uno o più semi contestuali, che sono essi stessi di semi corrispondenti a classi contestuali. In questo modo, si può rendere conto degli effetti di senso attualizzati o virtualizzati, così come del ruolo del contesto nella loro attualizzazione, con un rigore scientifico che l'ermeneutica non conosceva. La ripetizione degli stessi semi nel corso di un testo porta poi alla nozione di *isotopia*, ossia lo stabilirsi di un livello omogeneo di senso. Come abbiamo visto, Rastier (1987, 1989), invece, nella costruzione della sua *semantica interpretativa* è molto più vicino all'approccio ermeneutico al testo rispetto a quanto lo sia stata la semantica strutturale (cap. 3).

superficiali intermedie del discorso, arriva fino alle strutture immanenti che determinano le ragioni di quegli «effetti di senso» riscontrabili in superficie. Il percorso seguito da Ricœur va incontro alla *semiotica*, passando attraverso la *semantica* strutturale che ha aperto la strada ad una concezione stratificata – in profondità – del testo, in bilico fra strutture di superficie e strutture immanenti, fra un dentro e un fuori, fra ciò che ha già trovato manifestazione e ciò che, invece, potrebbe manifestarsi. Una differenza – e una critica – restano, comunque, nel confronto e nell'integrazione fra ermeneutica e semantica strutturale. «A mesure que nous nous sommes enfoncé dans l'épaisseur du langage, que nous nous sommes éloignés de son plan de manifestation et que nous avons progressé en direction d'unités de signification sub-lexicales, – dans cette mesure même nous avons réalisé la clôture du langage; les unités de signification dégagées par l'analyse structurale ne signifient rien; ce sont seulement des possibilités combinatoires; elles ne disent rien : elles conjoignent et disjoignent.» (Ricœur 1969: 78). È, allora, al limite dell'analisi strutturale che interviene la filosofia ermeneutica, ossia la filosofia che assume il compito ermeneutico come interrogativo fondamentale: oggetto della filosofia ermeneutica sono proprio le «strutture discorsive», quelle «strutture di superficie», di manifestazione, che rimangono fuori dall'analisi scientifica. Uno scarto emerge, allora, fra il *discorso*, livello di manifestazione, e la *lingua*, livello dell'immanenza, il solo accessibile all'analisi.

Nel saggio «La structure, le mot, l'événement» Ricœur (1967) discute la validità e i limiti dell'analisi strutturale. L'analisi strutturale giunge a buon fine, infatti, soltanto se è possibile: a) lavorare su un corpus già costituito e chiuso; b) stabilire degli inventari di elementi o unità; c) rilevare fra gli elementi dei rapporti di opposizione; d) stabilire una combinatoria degli elementi e delle relazioni di opposizione. Ricœur chiama, allora, *langue* l'aspetto del linguaggio che si presta a questo inventario, e *tassonomie* gli inventari stessi; chiama, poi, *semiologico* il modello che regola la ricerca stessa. L'analisi strutturale crea, allora, un'opposizione fra la *langue* e le realizzazioni di questa, che Ricœur chiama genericamente *discours*. La frase o l'enunciato rientrano, infatti, nella teoria del discorso di Ricœur e della loro analisi se ne occupa la *semantica*. Possiamo, allora, constatare l'adesione di Ricœur alla teoria del linguaggio di Benveniste (1966)<sup>433</sup>. Egli, infatti, non riprende soltanto la sua *teoria del discorso*, ma adotta la distinzione fra *sémiotique* e *sémantique* proposta da Benveniste (1966), come i due punti di vista compresi dalla *sémiologie*. Ricœur

<sup>433</sup> «Le signe, en tant que différence dans le système, ne dit rien. C'est pourquoi il faut dire qu'en sémiologie il n'y a pas de mot, mais des valeurs relatives, différentielles, oppositives. A cet égard, Hjelmslev a raison : si l'on écarte de la sémiologie la substance des sons et celle des significations, telles qu'elles sont l'une et l'autre accessible au sentiment des locuteurs, il faut dire que phonétique et sémantique n'appartiennent pas à la sémiologie. L'une et l'autre relèvent de l'usage ou emploi, non du schéma. Or le schéma seul est essentiel à la langue. L'usage ou emploi est au carrefour de la langue et de la parole. Il faut donc conclure que le mot nomme en même temps que la phrase dit. Il nomme en position de phrase. [...] Les mots sont le point d'articulation du sémiologique et du sémantique, en chaque événement de parole.» (Ricœur 1969: 93).

distingue chiaramente fra una «sémiologie, ou science des signes dans des systèmes» (Ricœur 1969: 93) e una «sémantique, ou science de l'usage, de l'emploi des signes en position de phrase» (Ricœur 1969: 93). La stessa considerazione era stata affermata poco prima da Ricœur (1969: 87).

Volendo superare la distinzione *langue/discours*, quindi la dicotomia di struttura ed evento che in essa resta implicita, Ricœur fa ricorso alla parola come terzo termine in grado superare l'opposizione in favore di una dialettica. La consapevolezza della gerarchia di livelli di cui si costituisce il linguaggio nel suo effettivo manifestarsi sposta l'attenzione di Ricœur dalla parola al *testo*. Il problema consiste, allora, nel verificare che tipo di relazioni ci siano fra i vari livelli attraverso i quali si manifesta il linguaggio. Fra parola ed enunciato Ricœur riconosce una frattura, una trasformazione di livelli. Lo stesso vale per il *testo*, la cui complessità e stratificazione lascia intravedere un'intelligibilità diversa rispetto alla parola e alla frase. È nell'*ordine del testo* che si rivela il valore ontologico del linguaggio, perché è nella forma di *testo* che il linguaggio si manifesta e la sua manifestazione restituisce la relazione fra linguaggio e mondo. L'ermeneutica, allora, interroga il testo e lo restituisce al mondo. È per questo stesso motivo che prende in carico la questione del riferimento: è soltanto nell'ordine del testo che si può interrogare la complessità della relazione linguistica fra l'uomo e le cose.

I presupposti dell'analisi strutturale Ricœur li attribuisce alla rielaborazione concettuale dei principi fondamentali della teoria del linguaggio saussuriana che Hjelmslev (1943b) ha condotto con la teoria glossematica: 1) il linguaggio diventa oggetto di una scienza empirica (nel senso moderno del termine); ciò implica non soltanto il primato dell'osservazione, ma soprattutto la subordinazione delle operazioni induttive alla deduzione e al calcolo, diventando così oggetto specifico di una scienza, che è appunto scienza del linguaggio. La dicotomia *langue/parole* consente di assumere la *langue* come oggetto della scienza del linguaggio e di offrire ad essa un oggetto omogeneo; 2) introducendo la dicotomia *sistema/processo*, come rielaborazione rispettivamente dei punti di vista sincronico e diacronico della teoria del linguaggio saussuriana, Hjelmslev sottolinea la priorità del sistema rispetto al processo; 3) la nozione di sistema mette in evidenza l'esistenza di relazioni di mutua dipendenza piuttosto che di termini assoluti; 4) l'insieme dei segni deve essere considerato come un sistema chiuso, al fine di sottoporlo all'analisi: il sistema di segni non ha un fuori, ma soltanto delle relazioni interne. Questo presupposto ribadisce la chiusura che concerne l'analisi strutturale (cf. *infra*), come risulta dall'analisi di un corpus finito di testi. Così si definisce la nozione hjelmsleviana di *struttura*: un'entità autonoma di dipendenze interne; 5) la definizione di segno che soddisfa questi presupposti rompe, allora, ogni relazione referenziale con il mondo, definendosi non soltanto per le relazioni di mutua dipendenza e differenza dagli altri segni che costituiscono il sistema, ma come una differenza interna, immanente

(come accade con la distinzione saussuriana di significante e significato, o quella hjelmsleviana tra espressione e contenuto). La sua definizione si mantiene, allora, all'interno della chiusura linguistica su cui si fonda la stessa analisi strutturale<sup>434</sup>.

«*La conquête du point de vue structural est à coup sûr une conquête de la scientificité. En constituant l'objet linguistique comme un objet autonome, la linguistique se constitue elle-même comme science.*» (Ricœur 1969: 84). Naturalmente, alla conquista di scientificità si associano gravi perdite: il parlare come attività individuale, la storicità cui apre ogni sistema linguistico, l'intenzionalità del linguaggio, quindi l'idealità del senso (per cui il linguaggio dice qualcosa) e il riferimento (per cui il linguaggio dice di qualcosa). Discutendo i limiti dell'analisi strutturale, Ricœur risonosce l'urgenza di superare la chiusura linguistica su cui si fonda lo strutturalismo, subordinazione dell'oggetto al metodo e riduzione dell'oggetto attraverso il metodo, riportando l'attenzione sull'apertura che fa del linguaggio la *mediazione costitutiva del rapporto fra uomo e mondo*. Si delinea, allora, un'opposizione fra l'ermeneutica e l'analisi strutturale, che procede a partire da una scelta di carattere epistemologico che consiste nel mantenersi all'interno del sistema, identificandosi come entità autonoma di dipendenze interne. Questa scelta metodologica operata dall'analisi strutturale entra in contrasto con l'esperienza linguistica ordinaria, che impone di recuperare ciò che l'analisi strutturale esclude, ciò che resta fuori dal sistema chiuso di segni. L'attività di parola, le varie forme di attualizzarsi del sistema linguistico, portano Ricœur verso una *teoria del discorso* (Benveniste 1966), per cui il linguaggio è innanzitutto *dire*. Questo comporta il recupero del problema della referenzialità, per cui Ricœur si rivolgerà alla teoria degli atti linguistici (Austin 1952, Searle 1969) e l'apertura verso il *discorso*, prima, e il *testo*, poi.

Attingendo alla *teoria del discorso* di Benveniste (1966), Ricœur cerca di superare i limiti dello strutturalismo. I presupposti epistemologici della teoria del discorso, infatti, riempiono i vuoti lasciati dall'analisi strutturale: 1) il discorso è un atto, l'«istanza di discorso» di cui parla Benveniste (1966) ha natura di evento. Parlare è un «evento attuale», un atto transtorio, effimero; il sistema, invece, è a-temporale, poiché virtuale e non attuale. 2) Il discorso implica la scelta di alcune significazioni a discapito di altre e per questo rappresenta la contropartita della mutua dipendenza dei segni nel sistema. 3) La possibilità di nuove combinazioni fra segni ha per

<sup>434</sup> Ricœur fa ben attenzione a non attribuire a Saussure l'impostazione epistemologica dello strutturalismo, ma alla lettura formalista che si è data del CLG. Egli ricorda, ad esempio, come nel CLG sia presente soltanto il termine «sistema», mentre il termine «struttura» sia stato introdotto durante il primo congresso internazionale di linguisti a La Haye nel 1928, nella forma «struttura di un sistema». Il termine «struttura» appariva allora come specificazione del termine sistema, rappresentando le combinazioni specifiche, tratte dall'insieme delle combinazioni possibili, che costituiscono la configurazione individuale di una lingua. Il termine diventa poi sinonimo di sistema attraverso l'uso dell'aggettivo «strutturale». Esso comprende contemporaneamente le idee di: punto di vista sincronico, lingua come organismo, combinazione e combinatoria. Così, il termine «strutturalismo» viene attribuito a quelle ricerche che partono dal punto di vista strutturalista – che comprende i presupposti epistemologici di cui parla Ricœur – come ipotesi di lavoro. Per un resoconto dei primi congressi di linguistica e del problema rappresentato da una specifica terminologia linguistica in quel momento storico (Chevalier 2001).

contropartita la chiusura del sistema. 4) L'istanza di discorso ripropone il problema del riferimento. È nella dimensione del discorso – e non in quella del segno, poiché è al livello della frase che il linguaggio dice qualcosa, non al di sotto di questa – che il linguaggio può dire qualcosa su qualcosa, ossia si può passare dall'idealità del senso al riferimento. Trasferendo il problema del riferimento dalla dimensione del segno a quella del discorso, Ricœur sancisce, allora, l'abbandono – nell'affrontare il problema del riferimento – delle teorie del segno in favore delle teorie del discorso. 5) Infine, questi presupposti rimettono in causa il soggetto locutore, che l'analisi strutturale aveva escluso. La possibilità di comprendere la dialettica fra struttura ed evento dipende da un cambiamento di oggetto: dalla *teoria del discorso*, in cui l'oggetto è la frase, l'enunciato, in quanto attività di parola elementare, si passa alla *teoria del testo*, poiché soltanto spingendosi oltre la dimensione della frase – quindi oltre la teoria del discorso – è possibile cogliere la dialettica struttura/evento come espansione della dialettica schema/uso, secondo la terminologia hjelmsleviana (§ 1.5.1) che Ricœur riprende spesso. È, infatti, nell'*ordine del testo* che si rivelano le *isotopie* (Greimas 1966), i precorsi di senso, cui Ricœur faceva riferimento già nei primi saggi dedicati all'analisi strutturale, in quanto fenomeni di senso che stanno sul crinale fra la struttura e l'evento, fra lo schema e l'uso. Diventa evidente, allora, per Ricœur la necessità di considerare «*l'enchaînement d'un texte*» (Ricœur 1969: 95) piuttosto che la singola frase. Ed è qui che trova spazio e giustificazione l'ermeneutica, che ha come oggetto il *testo*. Se la parola risolve la dialettica struttura/evento, schema/uso (per tornare alla terminologia hjelmsleviana più volte ripresa da Ricœur), restituendo storicità e soggettività allo studio del linguaggio, il *testo* diventa, però, il vero oggetto di studio, poiché è nell'*ordine del testo* che questi meccanismi si rivelano. È nell'*ordine del testo*, infatti, che può essere interrogata (in un'altra luce rispetto alla filosofia analitica) la referenzialità del linguaggio, il problema del riferimento; di conseguenza ci si può nuovamente interrogare sul valore ontologico del linguaggio, inteso non soltanto come relazione fra linguaggio ed essere (Heidegger), ma anche e soprattutto come relazione fra il linguaggio e le cose stesse (Gadamer). L'ermeneutica ricostruisce il ritorno del testo nel mondo. «*L'herméneutique constitue ainsi la couche objectivée de la compréhension, grâce aux structures essentielles du texte.*» (Ricœur 1986: 85). Nel momento in cui avviene il passaggio dalla fase del simbolo alla fase del testo nel percorso filosofico di Ricœur, ecco che il modello scientifico di riferimento non è più l'antropologia strutturale, bensì la semiotica della Scuola di Parigi. Questo passaggio prende avvio – come abbiamo visto – da una riflessione sulla *semantica strutturale* di Greimas (1966) nell'ambito di una più ampia riflessione sul senso, che fa intravedere il passaggio da una dimensione del segno/simbolo a una dimensione del *testo*, quindi a una *teoria del testo*, attraverso la mediazione della *teoria del discorso* di Benveniste (1966). La nozione di *testo* diventa, allora, il perno teorico

intorno al quale iniziano a ruotare contemporaneamente la filosofia ermeneutica di Ricœur e la rinascita semiotica, nonché la riflessione di Ricœur sulla *semiologia* (Benveniste) o sulla *semiotica* (Greimas) come promettente scienza del linguaggio. È nell'epistemologia semiotica, infatti, che Ricœur troverà il modello scientifico di *spiegazione* che possa integrare la *comprensione* ermeneutica.

#### 4.4.7. La dialettica spiegare / comprendere e la teoria del testo

«oui à l'abstraction du texte, non à l'hypostase du texte»  
(Ricœur 1980b: III)

La dialettica spiegare/comprendere è il perno su cui ruotano i saggi in cui Ricœur si occupa specificamente del rapporto fra semiotica ed ermeneutica, entrambe intese come discipline della significazione ed entrambe aventi come oggetto il *testo*. Come sostiene Ricœur, «ermeneutica e semiotica del testo non sono discipline rivali che si affronterebbero sullo stesso livello metodologico» (Ricœur 1980b: I, trad. nostra). Soltanto la seconda è una «scienza del testo», inscritta in una teoria generale dei sistemi di segni che la comprende. L'ermeneutica di Ricœur è, invece, una disciplina filosofica che ruota intorno alla domanda: che cosa significa *comprendere?* che cosa significa *interpretare?* in relazione alla *spiegazione* scientifica. «Essa incrocia la semiotica nella misura in cui implica, come suo segmento critico, una riflessione sui presupposti assunti come ovvi nella metodologia delle scienze umane in generale, e semiotica in particolare.» (Ricœur 1980b: I, trad. nostra). La semiotica incarna, da un lato, una riflessione sulle condizioni di possibilità dell'oggettività di un sapere specifico; dall'altro, una riflessione sui limiti di questo sapere nell'esaurire la conoscenza del suo stesso oggetto. L'ermeneutica riesce a continuare la riflessione nel momento in cui la semiotica si arresta, poiché associa all'attenzione verso l'oggettività del sapere nelle scienze umane una «ambition véritative» (Ricœur 1980b: I) – secondo la strada indicata da Gadamer (1960) – che manca alle scienze del linguaggio, in generale, e alla semiotica strutturale, in particolare. Ricœur – a differenza di Gadamer – si preoccupa di iniziare, allora, un dialogo con le «scienze umane», in generale, e le «scienze semiotiche» in particolare. Ricœur guarda alla semiotica dal punto di vista dell'ermeneutica filosofica, che ha reso il problema della comprensione dei testi un problema ontologico (Heidegger, § 4.4.2 e Gadamer, § 4.4.3, considerati autori di una «coupure» epistemologica in seno all'ermeneutica generale). L'ermeneutica filosofica



mostra come il vivere umano sia un lavoro ermeneutico continuo, ponendo l'attenzione sul linguaggio come luogo in cui questo vivere specificamente umano si realizza.

«Dès lors le problème est de comprendre l'insertion de l'activité langagière dans les manières d'être-au-monde: en cela consiste le problème herméneutique. Nous allons voir comment il croise – et où il croise – la méthodologie et la science sémiotique; comment notre être-au-monde, dès toujours préalable, est transformé, transfiguré, augmenté par les systèmes symboliques, les systèmes sémiotiques, qui articulent l'activité langagière. Dans une perspective herméneutique, tous les systèmes sémiotiques sont à traiter comme des *médiations*, au cœur d'une *expérience*, au sens fort et complet du mot. En mettant ainsi l'accent sur le rôle de médiation des systèmes sémiotiques, la philosophie herméneutique post heideggerienne se bat sur deux fronts; d'une parte, elle s'oppose à toutes les philosophies de l'immédiat, du non-médiatisé, que se soit dans la tradition du *cogito* de Descartes ou de l'intuition husserlienne, afin d'affirmer le caractère originariamente *langagier* de l'expérience humaine, donc le fait que toute expérience humaine est *médiatisée* par des signes. C'est le premier front. Mais il y a un deuxième front, qui concerne plus directement la présente discussion: l'herméneutique résiste à toute hypostase d'un système quelconque de signes qui aboutirait à évacuer la fonction du langage, qui est de dire notre être-au-monde, de l'élaborer linguistiquement comme nouvelle manière d'être-au-monde. Cette double implication polémique de la définition très large de l'herméneutique que je propose laisse déjà entrevoir que dans son segment critique, au sens que j'ai dit plus haut, à savoir dans sa réflexion sur les présuppositions des sciences sémiotiques, la philosophie herméneutique peut être amenée à dire «oui» ou «non» à cette science. *Oui* à la sémiotique en tant que méthode et technique d'analyse exigeant l'abstraction du texte, – et une abstraction parfaitement bien fondée [...] –. *Non* à la sémiotique, dès qu'elle glisse à l'idéologie du texte en soi. Donc: oui à l'abstraction du texte, non à l'hypostase du texte» (Ricœur 1980b: II-III).

Il fatto che l'ermeneutica filosofica possa incontrare la semiotica sottolinea un presupposto epistemologico fondamentale: l'esperienza umana può essere compresa perché *mediata* linguisticamente. Detto diversamente, l'esperienza umana, proprio in quanto umana, poggia sul principio fondamentale della *mediazione*. Questa mediazione, che si presenta nella forma di una mediazione linguistica per l'ermeneutica filosofica e più generalmente di una mediazione segnica per la semiotica generale, costituisce il presupposto epistemologico fondamentale per l'instaurarsi di un dialogo fra le due discipline. Esse si costruiscono come *discipline della significazione* perché sono innanzitutto e fondamentalmente delle *discipline della mediazione*. Questa mediazione trova compimento, poi, nella nozione di *testo*.

Il *testo* incarna questa mediazione, incarna questo *tra* e si offre come oggetto. È per questo motivo che l'ermeneutica filosofica e la semiotica possono incontrarsi nel luogo teorico del *testo*. Quella che Ricœur chiama «*hypostase du texte pour le texte*» (Ricœur 1980b: IV), cioè una concezione ideologica del testo, consiste, infatti, nel presupporre una cesura fra la realtà testuale e la realtà extratestuale, più generalmente fra una realtà linguistica e una realtà extralinguistica. Riconfermando una visione positivista e idealista della realtà, intesa come dato che prescinde dal

suo essere linguisticizzato, marginalizzando così l'attività linguistica rispetto ad una realtà extra-linguistica, oppure identificando il mondo con la produzione linguistica data, una visione ideologica del testo non riconoscerebbe la mediazione operata dal linguaggio nell'istituirsi di ciò che si chiama *mondo*, negando perciò il valore ontologico del linguaggio stesso. Ciò che Ricœur non dice, ma che resta implicito nella sua riflessione, è che l'«*hypostase du texte*» coincide con l'atteggiamento mantenuto da un'epistemologia strutturalista che isola il testo dalla realtà, considerata, appunto, extra-testuale: un'epistemologia strutturalista così concepita estromette ogni discorso sul riferimento, elimina il soggetto parlante ed il problema della storicità delle produzioni linguistiche. Così facendo, l'epistemologia strutturalista ristabilisce la cesura fra testo e mondo, quindi l'incomunicabilità fra i due termini di quella che si presenta come un'opposizione, piuttosto che una relazione. L'opposizione *testo/mondo* diventa, invece, nell'ermeneutica filosofica di Ricœur una dialettica. Ciò emerge nella nozione ricœuriana di *mondo del testo* (§ 4.5.2), con cui viene recuperato il problema della referenzialità, ristabilendo in questo modo la relazione fra *testo* e *mondo*.

Il primo intervento di Ricœur (1980b) sulla relazione epistemologica fra semiotica ed ermeneutica filosofica prende in considerazione nello specifico il funzionamento dei *testi narrativi*, nello studio dei quali la semiotica strutturale aveva ottenuto un evidente successo. Nello stesso periodo Ricœur lavorava su questi temi in vista della sua grande opera, *Temps et récit* (1983-1985). Lavorando sul concetto di *mimesis* (che in questo caso riprendiamo soltanto in relazione al posto occupato dalla semiotica nel processo di interpretazione dei testi specificamente narrativi), Ricœur sottolinea i punti deboli di entrambe le prospettive di ricerca. La nozione di *mimesis* costituisce un problema delicato tanto per l'ermeneutica, quanto per la semiotica. Essa viene articolata in tre momenti: *mimesis1* è la precomprensione del mondo dell'azione; *mimesis2* è la ricostruzione della *mimesis1*; *mimesis3* è la risimbolizzazione del mondo. L'ermeneutica incontra la semiotica allo stadio della *mimesis2*, che occupa una posizione intermedia – e di mediazione – fra una pre-comprensione (*mimesis1*) e una post-comprensione (*mimesis3*) del mondo che passa attraverso l'analisi dei sistemi semiotici.

«C'est entre cette précompréhension et, si je puis dire, cette post-compréhension, que se situe la fonction centrale de la *mimesis*, celle sur laquelle vous [les sémioticiens] travaillez. C'est le segment de l'arc herméneutique sur lequel, vous, sémioticiens, pratiquez l'abstraction du texte; et je voudrais insister sur le *oui* à l'abstraction du texte, que je voudrais aussi fort que le *non* à l'hypostase du texte. Je dis que le droit de procéder ainsi, de traiter un texte comme une entité sémiotique, se suffisant à elle-même, est bien fondé à trois égards. Premièrement, le texte a une autonomie sémantique par rapport à l'intention de l'auteur, absent de son texte, – par rapport à l'auditoire primitif, qui a disparu comme face à face pour que le texte soit ouvert à quiconque sait lire, – et par rapport à la situation capable d'être montrée par référence ostensive. Le propre d'un texte, c'est justement de transporter une expérience de son *Sitz-im-Leben* dans un

*Sitz-im-Wort*, si j'ose dire. C'est là que se tient, en quelque sorte, le sens. Telle est la première justification de l'abstraction du texte, elle résulte de la structure même de la textualité, en tant qu'écriture» (Ricœur 1980b: VIII).

*Spiegazione e comprensione* si presentano nella riflessione di Ricœur come modalità cognitive dispiegate in tre ambiti e secondo tre gradi di complessità: 1) in una *teoria dell'azione*, per cui la spiegazione mette in luce le ragioni (piuttosto che le cause) che rendono conto di una certa azione e dell'inserirsi dell'azione stessa nella successione degli eventi; 2) in una *teoria del racconto quotidiano*, corrispondente a quel livello di *distanciation* (Ricœur 1975b) che si riconosce nella nozione di *opera*, che lascia intravedere lo scarto fra azione e racconto. Per rendere conto di questo scarto la comprensione richiede la mediazione della spiegazione, trovandosi l'azione inserita all'interno di un sistema simbolico (tradizione); la spiegazione esplicita le ragioni dell'azione all'interno del racconto e consente al racconto l'articolazione delle ragioni nel corso degli eventi; 3) in una *teoria del racconto letterario* (scritto), che si distacca dalla vita sociale generando un universo intertestuale chiuso, corrispondente al livello di *distanciation* (Ricœur 1975b) che si riconosce nella nozione di *testo*, che implica una modalità specifica di comprensione («intelligenza narrativa») che si sofferma sul carattere del racconto come totalità (un «tenere-insieme» temporale, un «tenere-insieme» di configurazioni, appartenente contemporaneamente ad un'altra totalità che è la tradizione di cui fa parte). È la *comprensione* come «intelligenza narrativa» che richiede la *spiegazione*, come suo complemento e mediazione. Questa subordinazione della comprensione del testo letterario nei confronti della spiegazione viene superata attraverso quella che Ricœur chiama «messa a distanza di secondo grado» del reale extra-linguistico, che coincide con l'interpretazione critica del testo letterario, il quale realizza la «messa a distanza di primo grado» operata dalla letterarietà stessa, nel momento in cui essa si distacca dal reale extra-linguistico e costruisce un universo puramente letterario sulla base dell'intertestualità. La *chiusura del testo*, incompleta nella «messa a distanza di primo grado» (primo livello della *distanciation*, Ricœur 1975b), si fa completa nella «messa a distanza di secondo grado» (secondo livello della *distanciation*, Ricœur 1975b). Il *testo* diventa un oggetto di analisi nella forma di un sistema ordinato di segni; il loro fare sistema dei segni diventa l'oggetto proprio di una *semiotica del testo*. «Non è più questione allora di riattivare tramite comprensione l'atto strutturante bensì di descrivere secondo la propria oggettività le strutture risultanti dall'operazione strutturante. La spiegazione cessa allora di essere una modalità della comprensione, come era il caso per la spiegazione dell'azione tramite ragioni o anche per la spiegazione inclusa nella comprensione del racconto quotidiano.» (Ricœur 1990b: 72). La *semiotica del testo* nasce, perciò, dal rovesciamento di priorità fra spiegare e comprendere, mantenendo però i legami con il comprendere inteso come «intelligenza narrativa» e integrando questa con una «razionalità narratologica». È all'interno del campo dei segni, delle pratiche umane interconnesse a

sistemi simbolici, che le due modalità cognitive rappresentate da *comprensione* e *spiegazione* si distinguono e cooperano. «Viene così riconosciuta una certa verità alla teoria dell'unità della scienza, come voleva la scuola di Vienna, nella misura in cui la spiegazione è comune, in diversi gradi e secondo differenti modalità, a tutti i campi scientifici. Nello stesso tempo è fatta salva una parte dell'intuizione diltheyana, nella misura in cui la spiegazione non è scacciata dalla comprensione, bensì, nel campo ermeneutico aperto dalle azioni, dalle opere, dai testi, il rapporto fra spiegare e comprendere viene semplicemente invertito.» (Ricœur 1990b: 73). L'espressione ricœuriana «*spiegare di più vuol dire comprendere meglio*» (Ricœur 1983: 9) assume, allora, un senso forte, poiché riconosce alla spiegazione un ruolo di primo piano, attestando il rovesciamento metodologico di priorità tra *spiegare* e *comprendere*. La spiegazione domina sul comprendere senza però estrometterlo e attesta il ruolo della *semiotica* come scienza del linguaggio.

La possibilità che la *semiotica* ha di rivolgersi al *testo* come *oggetto* autonomo non implica la rottura della relazione fra il testo e l'extra-testuale, ma soltanto una diversa considerazione della sospensione dal mondo operata dal testo stesso (quindi, contemporaneamente, dal referente, dal soggetto e dalla storicità delle pratiche umane). *Il testo sospende, si sospende, si rende autonomo, ma non autosufficiente*. Questa sospensione non chiude il testo in se stesso, bensì apre il testo al mondo, proprio perché il testo è in grado di incarnare quella *mediazione* che regola il rapporto uomo/mondo. E ciò avviene grazie al processo di *distanciation* (Ricœur 1975) che regola la dialettica testo/mondo (§ 4.7.3).

«Alors que le sémioticien se tient dans le renvoi incessant d'un texte à d'autres textes, le moment de l'herméneutique est celui d'un arrêt, d'une fixation sur *tel* texte: l'appropriation se fait alors de *ce* texte dans une situation données, et elle est l'acte responsable de quelqu'un. Au-delà de ce moment d'arrêt, le sémioticien relance le texte vers d'autres textes. Mais si jamais nul texte *élu* ne venait toucher *quelqu'un*, pour que celui-ci l'insère à nouveau dans une situation existentielle, le texte aurait perdu sa fonction première. Mais, justement, la sémiotique repose sur la primauté accordée à l'intertextualité, sur ce que Gadamer appelle «application» et que j'appelle quelque fois «appropriation».» (Ricœur 1980b: VIII).

Il testo abita una posizione intermedia non soltanto nella relazione *testo/mondo*, ma anche nella relazione *uomo/testo*. Le due relazioni condividono il luogo del *testo*, che rappresenta quindi *la mediazione* nella relazione *uomo/mondo*. Il testo si pone come termine medio attraverso il quale – abbandonando la semiotica e recuperando l'ermeneutica – il lettore restituisce il testo al mondo, attraverso quella fase che nel complesso processo di interpretazione del testo viene chiamata

«applicazione» (Gadamer) o «appropriazione» (Ricœur)<sup>435</sup>. Questa fase coincide con l'atto di lettura con cui si completa la comprensione del testo, che – ricordiamolo – passa attraverso la mediazione dell'analisi semiotica.<sup>436</sup> «*Car le texte ne se tient que pour un moment dans le suspens de notre être-au-monde.*» (Ricœur 1980b: XIII, corsivo mio).

La posizione intermedia che la semiotica occupa nell'ambito del complesso processo di interpretazione dei testi (in questo caso, narrativi) è conseguenza del primato epistemologico che nella teoria semiotica la *spiegazione* mantiene rispetto alla comprensione. Il ruolo di mediazione della semiotica deve essere collocato nel più ampio dibattito sull'opposizione fra *spiegare* e *comprendere*, abbandonata da Ricœur in favore di una dialettica fra i due termini. È soltanto ricollocata nell'ambito di una più vasta riflessione epistemologica che il ruolo della semiotica assume un valore cruciale: essa rappresenta in modo emblematico quel varco che si è aperto alla spiegazione nell'ambito delle scienze del linguaggio, il cui modello di costruzione di un *sapere oggettivo* non è più esterno, ma è interno alle stesse scienze del linguaggio<sup>437</sup>. L'opposizione fra *spiegare* e *comprendere* in Dilthey (1900) non riguarda soltanto il *metodo*, bensì anche l'*oggetto*. «Il terreno della comprensione è quello dei segni e della significazione. Si comprendono dei segni, si spiegano dei fatti. Nella forma più originale, il segno è l'espressione (*Ausdruck*), la messa-al-di-fuori, l'esternalizzazione di una vita psichica estranea, e la comprensione consiste nel cogliere – nel “prendere insieme” – la coesione, il *Zusammenhang*, che fa “tenere-insieme” configurazioni segniche globali.» (Ricœur 1990b: 64). Ricœur, osservando l'opposizione fra oggetti (segno vs. insieme di segni) che corrisponde all'opposizione fra metodi (comprensione vs. spiegazione) mette in evidenza implicitamente il passaggio di dimensione che l'opposizione fra comprensione e spiegazione nella riflessione di Dilthey comporta, ossia il passaggio dalla dimensione del segno a quella dell'insieme di segni, ossia del *testo*. La possibilità di trasformare l'opposizione *comprensione vs. spiegazione* nella dialettica *comprensione/spiegazione* è data, innanzitutto, dal fatto che ci si muove all'interno di una stessa dimensione, appunto quella del *testo*. Non bisogna più

<sup>435</sup> «La tâche de l'herméneutique est de reconstruire l'ensemble des opérations par lesquelles l'action, d'abord pré-comprise, sens 1, puis comprise comme texte, sens 2, puis resymbolisée, sens 3, constitue un unique parcours, ce que j'appellerai l'arc herméneutique entier» (Ricœur 1980b: IV).

<sup>436</sup> «La troisième justification de base de cette abstraction du texte, c'est, je dirais, l'émergence d'une nouvelle façon de lire, la naissance d'un nouveau lecteur, que j'appellerais un *lecteur de codes*. Au lieu de lire le message narratif tel qu'il vient m'interpeller, de multiples façons, je m'intéresse, non pas justement à ce *que* il produit dans le monde, mais à la manière *dont* lui-même est produit à partir de ses propres codes immanents. Ce lecteur introduit une nouvelle intelligence de lecture, qui privilégie le code sur le message, pour employer le vocabulaire de Hjelmlev. C'est au fond ce qui se produit quand on étudie la grammaire d'une langue, on se demande quelles sont les contraintes grammaticales qui établissent la grammaticalité d'un texte» (Ricœur 1980b: VIII-IX).

<sup>437</sup> Come abbiamo potuto osservare con Dilthey (1900), le procedure di spiegazione nell'ambito delle «scienze dello spirito» venivano prese in prestito dalle «scienze della natura», secondo la tesi dell'«unità della scienza» rappresentata all'epoca dal circolo di Vienna, per cui le «scienze dello spirito» potevano assumere la denominazione di «scienze» solo assumendo le procedure di spiegazione delle «scienze della natura», cioè le procedure di un «*expliquer sans comprendre*» (Hénault 1994: 197).

passare dalla dimensione del segno isolato a quella dell'insieme di segni, ma si rimane all'interno della sola dimensione dell'insieme di segni, il *testo*. Al passaggio dalla dimensione del *segno* a quella del *testo* si accompagna il problema dell'*oggettivazione*. Una mediazione si rende necessaria fra il segno e il processo di esternalizzazione, dal momento che Dilthey (1900) considera il segno come espressione (*Ausdruck*). L'*oggettivazione* non è più del segno, bensì di un insieme dei segni, il *testo*. L'*oggettivazione del testo* corrisponde alla sua autonomia semantica (di cui sarà questione nel § 4.7.3 sulla *distanciation*). A questa prima *oggettivazione* (che secondo i livelli della *distanziazione* individuati da Ricœur corrisponde alla nozione di *opera*, § 4.7.3) segue un «secondo grado di oggettivazione» (Ricœur 1990b: 66), che consiste nella vera e propria esternalizzazione, ossia nell'*iscrizione*, quindi innanzitutto nella *scrittura* (cui corrisponde la nozione di *testo*, § 4.7.3). L'*iscrizione* istituzionalizza l'autonomia semantica dell'insieme di segni considerato, attraverso l'esteriorizzazione e la fissazione. Questo «secondo grado di oggettivazione» (Ricœur 1990b: 66) è ciò che ha permesso a Dilthey (1900) di introdurre la distinzione fra *comprensione* e *interpretazione* (§ 4.4.5), per cui soltanto l'interpretazione si occuperebbe dei prodotti dell'*iscrizione*.

Nell'ermeneutica generale che si va disegnando, la semiotica costituisce l'*alter ego* dell'ermeneutica filosofica (quella di Gadamer e di Ricœur), poiché mantiene il *primato della spiegazione*, relegando la comprensione a un effetto di superficie (ed è importante la critica a tal proposito che Ricœur rivolge a Greimas sull'estromissione dall'analisi semiotica dell'ultimo livello di manifestazione di cui si costituisce un testo). La spiegazione passa, invece, in secondo piano nell'ermeneutica filosofica, poiché assume un ruolo ancillare rispetto alla comprensione. Nell'ermeneutica filosofica la spiegazione è considerata una *mediazione* obbligata della comprensione, che però si situa all'inizio (come pre-comprensione) e alla fine (come *applicazione*, per Gadamer; come *appropriazione*, per Ricœur) dell'intero processo. Questo «rovesciamento metodologico» rappresenta soltanto una *priorità* metodologica che caratterizza una disciplina rispetto all'altra, ma avviene all'interno di un'ermeneutica generale in cui ermeneutica filosofica e semiotica non si ritrovano rivali a contendersi lo stesso oggetto, il *testo*, bensì collaboratrici in vista della comprensione dei processi di significazione. Il primato che la semiotica strutturale attribuisce al punto di vista sincronico sulle «operazioni strutturanti» su cui si costruiscono i racconti è correlativo a questo rovesciamento metodologico. Mentre la spiegazione rende ragione (come «razionalità narratologica») dei livelli di cui si costituisce il testo, la comprensione interviene (come «intelligenza narrativa») nel mettere in relazione i vari livelli tra loro. Il punto di vista diacronico procede, allora, dalle proprietà strutturali sincroniche e ciò risulta da questo rovesciamento metodologico, «titolo scientifico per la semiotica strutturale» (Ricœur 1990b: 78), che attribuisce

*priorità alla spiegazione* rispetto alla comprensione. Inoltre, la spiegazione procede a una riduzione delle strutture di *manifestazione* del testo (dove è confinata la comprensione) nelle strutture *profonde*, passando attraverso le strutture superficiali intermedie dette *discorsive*. «Ciò che allora è specifico della semiotica strutturale è il fatto di aver combinato la spiegazione strutturale sincronica con la spiegazione tramite riduzione del piano di manifestazione alle strutture profonde, e con la spiegazione genetica, ridotta a una logica delle trasformazioni. In questo senso si dà ampiamente fondo alle riserve della spiegazione.» (Ricoeur 1990b: 75). La semiotica strutturale, però, condensa la sinergia fra comprensione implicita e spiegazione esplicita (fra «intelligenza narrativa» e «razionalità narratologica») nella nozione di *narrativizzazione* con cui Greimas giustifica il passaggio dal modello logico costitutivo al testo effettivamente prodotto. Il *testo* mostra così il proprio spessore, si presenta come «sedimentazione e stratificazione» poiché costituisce la sintesi fra stati e trasformazioni di stati, sedimentate l'una sull'altra. L'approccio strutturale al testo deve, perciò, essere integrato da un approccio ermeneutico: «esiste uno spessore del testo che permette di parlare di struttura superficiale e di strutture profonde, di strati testuali ecc. Tali metafore vengono giustificate dal fenomeno generale dell'*esteriorizzazione*» (Ricoeur 1989b: 227). Questo fenomeno è alla base del principio di *distanciation* (§ 4.7.3) e si mette in luce nel passaggio dal *discorso* al *testo* mediato dalla *scrittura*, che domanda per ciò stesso la *lettura*.

In conclusione, la dialettica *spiegare/comprendere* giustifica l'integrazione fra ermeneutica e semiotica.

«Non definirò allora l'ermeneutica come una variante della comprensione che escluda la spiegazione, secondo il modello diltheyano, ma come una delle messe in opera del rapporto spiegare-comprendere, dove il comprende conserva la priorità e mantiene la spiegazione sul piano delle mediazioni richieste ma secondarie. E definirò la semiotica strutturale come un'altra messa in opera dello stesso rapporto tra spiegare e comprendere, ma alla condizione di un rovesciamento metodologico che attribuisca il primato alla spiegazione e releghi la comprensione sul piano degli effetti di superficie.» (Ricoeur 1990b: 63).

Il vero problema nella relazione epistemologica fra semiotica ed ermeneutica risiede, allora, sul posto occupato dalla *comprensione* nell'epistemologia semiotica. Come sostiene Marsciani, la semiotica adotta «una prospettiva che ingloba al proprio interno il movimento interpretativo, sia esso da intendersi in senso applicativo come per Gadamer o in senso più propriamente riflessivo come in Ricoeur. Per la semiotica interpretare e comprendere sono azioni enunciate.» (Marsciani 2000: 16). Detto in altri termini, anche della comprensione e dell'interpretazione la semiotica deve rendere conto, deve poter *spiegare*. In quanto *manifestata*, la comprensione obbliga la semiotica a compiere quello che Marsciani definisce un «salto ontologico» (Marsciani 2000: 16) che rende

difficile, talvolta impossibile, il dialogo non soltanto fra ermeneutica filosofica e semiotica strutturale, ma fra la filosofia in generale e le scienze umane che si ispirano all'epistemologia strutturale. Riconosciamo, a questo punto, un problema che avevamo incontrato già altrove a proposito della costruzione di un proprio metalinguaggio scientifico cui la semiotica si era dedicata agli albori della sua storia contemporanea (§ 1.5, 1.5.1). Il problema consiste nella semioticità dei due termini di mediazione tra i quali si muove il *testo*, oggetto dell'analisi. Nel muoversi tra un prima e un dopo del *testo*, la semiotica strutturale è "prigioniera" della linguisticità che rende possibile la spiegazione come traduzione fra metalinguaggi. Lo stesso Greimas aveva argomentato sulla gerarchia dei metalinguaggi che regola la sua semiotica strutturale (§ 1.3.3). Greimas riprende l'idea hjelmskviana che la teoria semiotica può dirsi scientifica nel momento in cui dispone di un sistema di semiotiche e metasemiotiche che possa giustificare i vari livelli di analisi (§ 1.2). Come abbiamo visto (§ 1.3.3), Greimas (1966) sostiene che dal punto di vista epistemologico la teoria semiotica si presenta come una gerarchia di metalinguaggi, disposti secondo quattro livelli di astrazione crescente. Innanzitutto, la *lingua-oggetto* da analizzare, cioè il *testo*, che viene analizzata attraverso un *metalinguaggio descrittivo*, cioè gli strumenti di analisi di cui la teoria semiotica si serve. Questo metalinguaggio descrittivo può presentarsi come una terminologia oppure un linguaggio formale e dipende da un *linguaggio metodologico*, che consente di stabilire le categorie dell'analisi e verificarne la coerenza. Infine, il *linguaggio epistemologico* consente di discutere la validità dei metalinguaggi precedenti. Ricœur rivolge la propria attenzione anche alla gerarchia dei metalinguaggi che fa della teoria semiotica una *scienza* del linguaggio. Questa gerarchia riposa sempre sullo stesso problema che affligge tanto la teoria semiotica quanto l'ermeneutica filosofica: il problema del *metodo*. La teoria semiotica, nella costruzione di una gerarchia di metalinguaggi, dimentica, infatti, di essere quel linguaggio stesso che cerca di analizzare. Ricœur interviene su questo problema nel *Conflitto delle interpretazioni*: «le strutture costruite al livello metalinguistico sono le stesse di quelle immanenti al linguaggio» (Ricœur 1969: 75; trad. it. 88). Ecco, allora, che il problema ritorna in tutta la sua evidenza: la teoria *semiotica strutturale* si svolge e si riavvolge in un «circolo intralinguistico» da cui non è concesso uscire (Marsciani 2000).

Per poter spiegare il testo la semiotica strutturale si pone al centro di questo «circolo intralinguistico» (Marsciani 2000: 17), ossia nell'ambito di ciò che è già linguisticamente manifesto, passando da un metalinguaggio all'altro. Come possiamo osservare, il problema della *chiusura circolare della semiotica strutturale* nell'ambito di ciò che è già linguisticizzato si ripropone ad un altro livello di complessità. La semiotica strutturale eredita e mette in opera con efficacia quella stessa «circularità intralinguistica» che si constata già nella riflessione epistemologica sugli strumenti teorici dell'analisi. Dalla «circularità intralinguistica» che abbiamo



osservato nella riflessione sulla gerarchia delle semiotiche che Hjelmslev elabora nella sua teoria glossematica (§ 1.2, 1.5, 1.5.1) alla «circolarità intralinguistica» in cui è intrappolato il testo come oggetto di analisi specifico della semiotica strutturale il passo è breve. E non a caso, secondo noi, è la nozione di *testo* che fa da tramite in questo passaggio. Si resta, infatti, all'interno dello stesso ordine di problemi: *come sfuggire alla lingua*, nel momento in cui ci si scontra con la comprensione e l'interpretazione ermeneutiche, con un prima e un dopo della spiegazione, con ciò che potrebbe stare sulle soglie del linguisticamente manifestato? Da un lato (ermeneutica filosofica) l'argomentazione resta nell'ambito della riflessione ontologica; dall'altro (semiotica strutturale) si portano i due termini all'interno del linguaggio. In entrambi i casi il problema della *manifestazione* linguistica è eliminato.

#### 4.5. La centralità della nozione di *testo* nell'ermeneutica filosofica

Possiamo ricostruire le relazioni fra ermeneutica filosofica e semiotica contemporanee seguendo il percorso segnato dalla nozione di *testo*. Essa si definisce, infatti, in correlazione con le nozioni di *spiegazione*, *interpretazione* e *comprensione*, così come con le nozioni di *scrittura*, *metodo*, *oggettività*. Prima di entrare nei dettagli delle specifiche nozioni di *testo*, vogliamo ricostruire lo sfondo epistemologico generale su cui questa nozione trova di volta in volta specificazione.

Il *modello testuale* mostra il suo valore euristico in modo particolare nel momento in cui l'ermeneutica filosofica viene a contatto con le altre discipline del senso, specialmente la semiotica. Ricœur mette in primo piano l'interesse per il modello testuale e la sua paradigmaticità nell'ambito della teoria ermeneutica nello stesso tempo in cui promuove la traduzione francese della grande opera di Gadamer, *Verità e metodo*. Ricœur può, allora, rivolgersi nuovamente alle posizioni di Dilthey (§ 4.4.1) sul testo, passando attraverso la mediazione critica della teoria del testo di Gadamer (§ 4.4.3).

Dilthey (1900) riprende la nozione di *testo* nell'opposizione *spiegare vs. comprendere*, di conseguenza essa rientra nella più generale opposizione fra *Naturwissenschaften* e *Geisteswissenschaften* di cui spiegare e comprendere sono, rispettivamente, i due modelli epistemologici. Il modello epistemologico della spiegazione si fonda sull'*oggettività* presa in prestito dalle scienze della natura, per le quali oggettività è sinonimo di verificabilità. L'approccio al testo nell'ambito delle «scienze umane» viene però mediato dall'*interpretazione*, che trova però

il proprio fondamento nella *comprensione*. Dilthey chiama, allora, *spiegazione* il modello di intellegibilità preso in prestito dalle scienze naturali ed esteso alle scienze storiche dalle scuole positiviste, mentre considera l'*interpretazione* una forma derivata della comprensione, in cui invece si ritrova l'attitudine fondamentale delle scienze dello spirito, quindi delle scienze umane. La possibilità di una *conoscenza oggettiva* nell'ambito delle scienze umane prevede, allora, che si prenda in prestito il modello dell'*oggettività verificabile* proposto dalle scienze della natura e lo si trasferisca allo studio dei testi. L'*oggettività* viene riconosciuta, quindi, in un modello epistemologico *esterno* alle scienze umane, la cui verificabilità dipende dai criteri di scientificità presi in prestito da queste stesse scienze.

Nell'argomentazione di Gadamer (1960) la nozione di *testo* rientra sempre nell'opposizione *spiegare vs. comprendere*, quindi nell'opposizione fra «scienze della natura» e «scienze umane» di cui spiegare e comprendere sono, rispettivamente, i due paradigmi epistemologici, ma all'opposizione *spiegare vs. comprendere* fa eco l'opposizione *alienazione («distanziamento alienante»)* vs. *appartenenza*. Anche per Gadamer il modello epistemologico della spiegazione si fonda sull'*oggettività verificabile* delle scienze della natura, ma scienze umane e scienze della natura non possono condividere una stessa nozione di *oggettività*. L'approccio al testo viene mediato attraverso l'*interpretazione*, intesa come esplicitazione della comprensione, mentre quest'ultima apre e chiude il lavoro ermeneutico sul testo. La possibilità di una *conoscenza oggettiva* nell'ambito delle scienze umane, però, non risponde agli stessi criteri individuati nell'argomentazione di Dilthey. Nella teoria del testo di Gadamer *conoscenza oggettiva* significa conoscenza della «cosa de testo», ossia della *Sachlichkeit*, della *cosa stessa che viene al testo*. L'*oggettività* della conoscenza mediata dal testo non sparisce dall'argomentazione di Gadamer, ma è altra cosa rispetto all'*oggettività* di cui parla Dilthey. Nella teoria del testo di Gadamer, l'*oggettività* non coincide con il modello di obiettività della conoscenza promosso dalle scienze della natura, ma viene proposto un modello di *oggettività* inteso come aderenza all'oggetto (proponendo, perciò, in questo caso, una distinzione significativa fra i termini *oggettività* e *obiettività*). Gadamer non prevede che si prenda in prestito il modello dell'*obiettività* proposto dalle scienze della natura per trasferirlo alle scienze umane, giacché esiste un'*oggettività* che è propria delle scienze umane. Nella teoria del testo l'*oggettività* è, infatti, quel *venire al testo della cosa stessa*, che trova la propria giustificazione nella relazione fra linguaggio ed essere, quindi nel valore ontologico del linguaggio. Nessun modello epistemologico esterno è, allora, considerato come applicabile alle scienze umane, poiché l'*oggettività* nelle scienze umane è quel *venire al testo della cosa (Sache)* che solo la *comprensione* può cogliere, esplicitandosi – ma non necessariamente – attraverso la mediazione dell'*interpretazione*. È per questa ragione che la questione del *metodo*

resta estranea alla teoria del testo di Gadamer, poiché l'oggettività della conoscenza portata dal testo si coglie attraverso l'esperienza extra-metodica della verità.

È proprio un'opposizione emblematica fra *verità* e *metodo* che Ricœur (§ 4.4.5) legge nel titolo della grande opera di Gadamer. E da questa lo stesso Ricœur parte per trasformare l'opposizione *spiegare vs. comprendere* nella dialettica *spiegare/comprendere*, alla quale fa eco la dialettica *distanziamento oggettivante / partecipazione per appartenenza*. Contemporaneamente la questione epistemologica si sposta dall'opposizione fra «scienze della natura» e «scienze umane», dal momento in cui l'analisi strutturale (§ 4.4.6) ha portato il metodo all'interno delle stesse scienze umane. Il modello epistemologico della spiegazione si fonda, allora, su un'*oggettività verificabile* non più presa in prestito dalle scienze della natura, ma che è possibile nell'ambito stesso delle scienze umane, più precisamente in quelle che nel frattempo si affermano come «scienze del linguaggio», nello specifico la linguistica e sulla scia di questa la semiotica. Verificabilità, quindi sperimentazione e formalizzazione, si ritrovano all'interno delle stesse scienze umane; l'*oggettività* intesa come *obiettività* è un modello epistemologico che non deve essere cercato altrove, nelle scienze della natura, ma attinge alle stesse scienze umane. La *teoria del testo* prevede, allora, la mediazione della *spiegazione*, attraverso l'intervento del metodo, in relazione dialettica con la *comprensione*, mentre insieme costituiscono l'intero processo dell'*interpretazione*. La spiegazione trova nella «distanziamento oggettivante» cui risponde il modello semiotico dell'analisi testuale la soluzione al problema dell'espulsione del metodo dalla teoria ermeneutica. I limiti della teoria ermeneutica, dal momento in cui diventa un'ermeneutica filosofica, devono essere presi in seria considerazione. All'espulsione del metodo Ricœur risponde, allora, con la reintroduzione di questo passando attraverso la semiotica (§ 4.4.7). In relazione alla teoria del testo, i termini *interpretazione*, *spiegazione* e *comprensione* vengono rimessi in gioco secondo equilibri diversi. La comprensione rimane la specificità della conoscenza nell'ambito delle scienze umane, ma la possibilità di una *conoscenza oggettiva* nell'ambito delle scienze umane si realizza prendendo in prestito il modello dell'oggettività dalle scienze del linguaggio. Pur restando nell'ambito delle scienze umane, la teoria ermeneutica può reintegrare la questione del *metodo* (così come l'ermeneutica tradizionale si presenta inizialmente alle altre discipline) senza che questa costituisca un'ingerenza estranea. L'oggettività viene riconosciuta quindi a un modello epistemologico *interno* all'ambito delle stesse scienze umane. Ciò si compie nel passaggio dalla nozione negativa di *distanziamento alienante* proposta da Gadamer (1960) ad una nozione positiva e produttiva di *distanziamento (oggettivante)* proposta da Ricœur (1975). Questo passaggio rappresenta la differenza fondamentale e nello stesso tempo anche la continuità fra le teorie del testo di Gadamer e Ricœur: *«pour Gadamer, le texte (langage écrit) doit être indissolublement interprété et compris,*

*alors que, pour Ricœur, le texte (discours écrit) peut faire l'objet d'une approche explicative.»*  
(Frey 1008: 105).<sup>438</sup>

#### 4.5.1. La teoria del testo di Gadamer

La questione concerne solo ciò che converte in testi tutti questi modi del discorso, che cioè conferisce loro quella identità linguistica «ideale» che riesce a divenire in tutto e per tutto testo. (Gadamer 1971, in Id. 2005: 33).

Dal punto di vista di una teoria della conoscenza, il *testo* si presenta nell'ermeneutica filosofica di Gadamer come un *oggetto* vincolato all'interpretazione e ad essa complementare; dal punto di vista specificamente ermeneutico, invece, il testo si presenta come un'*istanza di mediazione*, correlativa all'interpretazione stessa, più genericamente una fase di un accadere comunicativo nel quale il testo è sempre preso<sup>439</sup>.

La circolarità fra i due momenti, comprensione e interpretazione, dei quali l'interpretazione rappresenta una *mediazione* necessaria, ma non necessariamente manifesta, determina il *testo* come corrispettivo e complementare all'interpretazione che lo identifica in quanto tale. «*Both text and interpretation, taken in their formal senses, are only terms in an operation of substitution.*» (Descombes 1991: 258). Il *testo* non è un'istanza che preesiste all'interpretazione, ma è il suo *oggetto*, ossia ciò che è oggetto dell'interpretazione e che è a sua volta determinato in quanto oggetto dall'interpretazione stessa. Questa cooriginarietà di *interpretazione* e *testo* che ritroviamo nell'ermeneutica filosofica di Gadamer, tanto in *Verità e metodo*, quanto nei saggi successivi

<sup>438</sup> «M.F. Proprio questa decontestualizzazione segna la differenza tra la sua [Ricœur] prospettiva e quella di Gadamer; per lui un testo non è mai trasmesso al di fuori del suo contesto, se lo trascina dietro insieme alla storia della sua fortuna e delle sue interpretazioni. Anche se, ovviamente, Gadamer esclude che si possa ricostruire per intero il contesto e l'epoca originaria, come voleva per esempio Schleiermacher. In Gadamer prevale quindi il modello dogmatico della tradizione come trasmissione di contesti, in lei il modello epistemologico della scrittura come trasmissione di testi. P.R. Sì, certamente. Un'altra differenza rispetto a Gadamer è che io ho preso sul serio per molto tempo il problema dell'ermeneutica del sospetto – Nietzsche, Freud, Marx – il che mi ha impedito di assumere un atteggiamento tranquillo e reverenziale nei confronti della tradizione. Ma, una volta che si sia passata la prova del sospetto nei confronti della tradizione, o si lascia perdere, oppure si reinterpreta » (p. 393). (Maurizio Ferraris, «Conversazione con Ricœur », in *Alfabeta* 1979-1988. Antologia della rivista, a cura di Rossana Bossaglia, Maurizio Ferraris, Carlo Formenti, Clelia Martignoni, Bompiani, Milano, 1996, pp. 386-397).

<sup>439</sup> «Va comunque tenuto fermo che, solo muovendo dal concetto di interpretazione, il concetto di testo si costituisce come concetto centrale nella struttura della linguisticità: caratterizza il concetto di testo il fatto che, solo in connessione con l'interpretazione e a partire da questa, esso si presenta come il dato in senso proprio, come ciò che vada compreso. Ciò vale anche per la comprensione dialogica, in quanto ci si fa ripetere le asserzioni contestate e si riconduce così l'intenzione a una formulazione vincolante.» (Gadamer 1987: 83).

(Gadamer 1980, 1987) costituisce la specificità della teoria del testo di Gadamer<sup>440</sup>. Descombes (1991) illustra la complessità della nozione di *testo* di cui si serve l'ermeneutica filosofica in relazione alla nozione correlativa di *interpretazione* nell'ambito di un intervento in cui distingue fra due diverse accezioni dell'aggettivo inglese «*interpretative*» (a partire dalla definizione francese di «*interprétatif*»), ossia come «ciò che può essere interpretato», ma anche «ciò che deve essere interpretato». È a questa differenza che Descombes (1991) attribuisce, infatti, le ambiguità e le incomprensioni nell'ambito delle filosofie dell'interpretazione contemporanee, fra le quali annovera l'ermeneutica filosofica, benché l'interpretazione sia soltanto *una* fase dell'intero circolo ermeneutico, mentre rimane fundamentalmente piuttosto una filosofia della *comprensione*<sup>441</sup> (Di Cesare 2007: 282). Alla possibilità di interpretare Descombes fa corrispondere l'aggettivo *interpretable*, per cui di fronte agli oggetti che possono essere interpretati nessuno ci impedisce appunto di interpretarli; mentre agli oggetti che necessitano di essere interpretati Descombes fa corrispondere l'aggettivo *interpretative*, per cui noi siamo chiamati ad interpretare certi oggetti poiché non ci è possibile non interpretarli. Secondo Descombes, però, l'interpretazione in quanto questione filosofica concerne non gli oggetti che possono essere interpretati, bensì quelli che *devono* essere interpretati, ossia quelli che chiama «*interpretative texts*»: «*interpretation would not be possible if it had to be a necessary stage in the comprehension of meaning or a necessary stage in the reading of any text whatsoever.*» (Descombes 1991: 308). È per questo motivo che elegge gli *interpretative texts* come gli oggetti propri dell'ermeneutica filosofica.

Descombes distingue quattro punti di vista fondamentali da cui considerare specificamente la relazione fra l'interpretazione e l'oggetto di interpretazione, che individua attraverso altrettante definizioni: «*interpretable [objects], interpretative text, interpretation, interpreting text*». Ciò che Descombes definisce come «*interpretable*» include tutto ciò che può essere interpretato, quindi oggetti di natura varia e diversa che non si presentano necessariamente nella forma di testi

<sup>440</sup> Questa cooriginarietà fra le nozioni di *testo* ed *interpretazione* nella riflessione filosofica di Gadamer ci ricorda la cooriginarietà delle nozioni di *testo* e *analisi* nell'epistemologia semiotica (§ 2.6, 2.6.1).

<sup>441</sup> «Ma l'ermeneutica filosofica non è una filosofia dell'interpretazione. Non si è mai intesa in tal modo. [...] La questione che Gadamer pone è quella del *Verstehen*, del «comprendere» – non dell'interpretare. E comprendere non è interpretare; piuttosto l'interpretare è un caso-limite del comprendere» (Di Cesare 2007: 282). Questa equivalenza fra comprendere e interpretare è considerata da Di Cesare come una delle mislettture dell'ermeneutica filosofica, soprattutto in Italia. Per esemplificare la differenza fra comprendere e interpretare, Di Cesare riporta l'esempio della *traduzione* di cui si serve lo stesso Gadamer. L'esperienza della traduzione si fa nel momento in cui non si vive all'interno di una lingua, ma se ne fa esperienza come lingua straniera. Quando incombe il fraintendimento, infatti, interviene l'interpretazione, come mediazione necessaria alla comprensione, che è invece l'uso non-mediato (immediato) della lingua in cui si vive. «Si può dare dunque un comprendere senza interpretare – il che avviene in ogni dialogo. Ma dal momento che il non-comprendere o il fraintendere sono sempre in agguato, è possibile che il comprendere si interrompa e richieda il *tra* e l'*inter* di una interpretazione. Quest'ultima però non è qualcosa di separato, ma è lo sviluppo della comprensione [...] L'interpretazione si dispiega a sua volta nel *medium* del linguaggio e va intesa come una ulteriore articolazione linguistica della comprensione, una articolazione sempre possibile.» (Di Cesare 2007: 219). L'interpretazione è sempre possibile, ma dove si verifica comprensione immediata, come nel caso del dialogo quotidiano, essa non si attualizza. L'interpretazione è perciò contenuta potenzialmente nella comprensione, può portare questa a un suo ampliamento e scomparire immediatamente a comprensione avvenuta.

linguistici scritti (ad esempio, azioni, eventi, artefatti, ecc.), costituendo così una categoria ampia di oggetti interpretabili adatta, perciò, ad un'ermeneutica generale. Gli «*interpretative texts*» identificano, invece, più precisamente i testi scritti, i soli prodotti di un processo di scrittura che *devono* essere interpretati. Il testo che Descombes definisce come «*interpretative*» non esiste indipendentemente dall'attività di interpretazione, esso chiede di essere interpretato, e l'interpretazione è per esso necessaria al proprio identificarsi propriamente *come testo*. Ciò che Descombes chiama «*interpretation*» è, allora, l'attualizzazione di una o più possibilità di interpretazione dell'«*interpretative text*», che è resa possibile dalla *lettura* del testo stesso, ossia dal suo realizzarsi *come interpretazione*. L'interpretazione è, perciò, una sorta di *istanza intermedia*, che richiama una nozione di testo puramente *formale*, mentre l'«*interpretative text*» comprende la materialità stessa del testo in quanto, appunto, testo *scritto*. L'attualizzazione dell'interpretazione assume essa stessa le sembianze di un *testo*, ma la sua natura non è quella dell'*interpretable*, non è, cioè, una qualsiasi cosa che possa essere interpretata, né tantomeno un *interpretative text*, ossia un testo scritto, che proprio in quanto scritto domanda di essere interpretato. L'attualizzarsi dell'interpretazione si rivela come una necessaria *istanza di mediazione* all'interno del circolo ermeneutico e coincide con quel processo che Gadamer nel saggio *Testo e interpretazione* (1985b, trad. it. 1987) chiama *testualizzazione* (§ 4.9), che rivela una delle modalità in cui il *testo* si presenta nella ermeneutica filosofica di Gadamer, appunto come *istanza di mediazione*. Riconosciamo nelle nozioni di *testo* e *interpretazione* due nozioni cooriginarie, ma questa cooriginarietà dipende esclusivamente ad un'accezione *formale* della nozione di testo. Il passaggio attraverso la riflessione di Descombes (1991) ci permette, allora, di chiarire in che senso *interpretazione* e *testo* possono considerarsi cooriginari nella ermeneutica filosofica di Gadamer.

Infine, ciò che Descombes chiama «*interpreting text*» è il testo che risulta dall'«*interpretation*» di un «*interpretative text*»: in altri termini, se l'«*interpretative text*» è un testo *materiale* che chiamiamo testo A (secondo l'esemplificazione fatta dallo stesso Descombes), mentre l'«*interpretation*» è un testo puramente *formale* che chiamiamo testo B, e che incarna nei termini gadameriani il *testo* come «fase di un accadere comunicativo» (Gadamer 1987: 84), l'«*interpreting text*» è quel testo C *materializzato* in cui si realizza l'interpretazione avvenuta e che per questo risulta equivalente al testo A. Ancora una volta, il testo B, ossia l'«*interpretation*», non è un testo materiale, bensì un testo *formale*, l'attualizzazione di una fase dell'accadere comunicativo compresa all'interno del circolo ermeneutico. Noi proponiamo di chiamarla *istanza di mediazione*, denominazione che rende possibile non soltanto la relazione fra due testi, come argomenta Descombes, ma, innanzitutto, due momenti di questo stesso «accadere comunicativo». Come Silverman (1991b) spiega entrando in dialogo con Descombes (1991), l'«*interpretation*» costituisce

una fase nel processo interpretativo che si attualizza in un testo (che è appunto il testo B) che non presenta la stessa materialità dell'«*interpretative text*», ossia il testo scritto A che deve essere interpretato, né la materialità dell'«*interpreting text*», ossia del testo scritto C che risulta dall'interpretazione del primo e che ad esso può in qualche modo sostituirsi (cioè può al limite trasformarsi a sua volta in «*interpretative text*»), poiché questa stessa sostituzione avviene attraverso la materializzazione dello scambio, ossia di ciò che viene identificato come «*interpretation*».<sup>442</sup> Come possiamo notare, il termine *text* appare soltanto nelle espressioni che implicano *materializzazione* (*interpretative text*, *interpreting text*). L'insieme degli oggetti definiti «*interpretable*», ossia che *possono* essere interpretati, comprende, invece, anche oggetti che non sono *testi*. Mentre l'*interpretable* è in qualche modo materializzato, in quanto esso rappresenta qualsiasi oggetto che può essere interpretato, quindi tanto un evento quanto un racconto o un artefatto, l'*interpretation* non trova una propria materializzazione specifica, ma si presenta come un *oggetto formale*, un testo non-materiale, appunto, un'*istanza di mediazione*<sup>443</sup>.

«In short, we are speaking of “text” in two different senses. If we are speaking of text *materialiter*, that is to say, if we can see something which is materially a text, then the text providing the interpretation is just as textual as the one being submitted to interpretation. On the other hand, when we oppose text and interpretation, we reserve the name “text” for what is interpretative, and the name “interpretation” for what serves to interpret. In this second case, we are speaking *formaliter*, since what we now have before us is the formal object of interpretation, namely a text.» (Descombes 1991: 256-257).

Nel saggio *Testo e interpretazione* (1985b, trad. it. 1987), i punti di riflessione intorno ai quali si svolge l'argomentazione di Gadamer sono tre, come ricorda Dottori (2007): il *senso*, che si costituisce nel dialogo come ciò che è comune agli interlocutori; l'*alterità*, costantemente prevista dal dialogo stesso pur restando impenetrabile; la *linguisticità*, come contemporaneamente possibilità e limite (Gadamer 1985a, 1985b). Nell'affrontare il rapporto fra *testo* e *interpretazione*, la questione più problematica concerne la *linguisticità* con cui il testo si presenta come tale. Come si pone il testo nei confronti del linguaggio? Cosa vuol dire che qualcosa possa essere comunemente indicato come *testo*? E perché il concetto di *testo* ha potuto acquisire una così universale estensione?

<sup>442</sup> A tal proposito Silverman scrive: «That the interpretation becomes a text-of-sorts (along with the interpretative text and the interpreting text) establishes the independent yet relative character of interpretation. The interpretation may not be realized as an interpreting text. It may only be a series of understandings or meanings. Once reformulated and exchanged for the interpretative text, the interpretation takes on the character of an interpreting text (and hence makes itself available for further interpreting texts that might substitute for it).» (Silverman 1991b: 276).

<sup>443</sup> Qui non prendiamo in considerazione la questione del'«*absolute text*» di cui parla Descombes (1991), come testo dotato di autorità poiché appartenente ad un canone. Egli argomenta, infatti, sulle tre funzioni principali del processo interpretativo, ossia il testo, il lettore e il canone. La nostra argomentazione si concentra, però, solo sulla prima di queste tre funzioni ed è per questo motivo che ci permettiamo di tralasciare le altre.

Emerge dall'analisi della nozione un concetto di *testo* che ha assunto col tempo *valore ontologico* nell'ambito dell'ermeneutica filosofica. «Testo è più che il titolo del campo di indagine della teoria della letteratura. Interpretazione è più che la tecnica dell'esegesi scientifica dei testi. Entrambi i concetti hanno modificato fundamentalmente il loro valore posizionale in tutte le nostre equazioni concernenti la conoscenza e il mondo.» (Gadamer 1987: 80). La relazione fra *interpretazione* e *testo* si rivela, inoltre, parallela alla relazione fra *conoscenza* e *mondo*. Questo perché entrambe le relazioni condividono la necessaria mediazione della *linguisticità* (*Sprachlichkeit*). La domanda che resta in sospeso concerne la possibilità di riconoscere priorità logica al dato dell'interpretazione oppure all'interpretazione stessa. «C'è un dato che costituisce il sicuro punto d'inizio da cui la conoscenza cerca l'universale, la legge, la regola e lì trova la sua realizzazione? Non è il dato, in realtà, il risultato di un'interpretazione? È l'interpretazione che compie la mediazione mai definitiva tra uomo e mondo, e quindi la sola reale immediatezza e datità è che *comprendiamo qualcosa come qualcosa*.» (Gadamer 1987: 82-83, corsivo nostro). L'interpretazione, pur sembrando assumere priorità logica rispetto al dato, in realtà lo determina come corrispettivo e complementare, istituendo la cooriginarietà fra interpretazione e oggetto dell'interpretazione, quindi fra *interpretazione* e *testo*: «solo muovendo dal concetto di interpretazione, il concetto di testo si costituisce come un concetto centrale nella struttura della linguisticità: caratterizza il concetto di testo il fatto che, solo in connessione con l'interpretazione e a partire da questa, esso si presenta come il dato in senso proprio, come ciò che va compreso.» (Gadamer 1987: 83).

Il concetto di *testo* si identifica come cooriginario rispetto all'*interpretazione*: solo in correlazione con questa il *testo* si presenta come il *dato* in senso proprio, come ciò che è da comprendere<sup>444</sup>. Il *testo* si impone, allora, dovunque si incontrino resistenze all'ordinamento dell'esperienza e dove il ricorso al (supposto) dato deve fornire un orientamento per la comprensione. «Così troviamo all'opera il riferimento ermeneutico al concetto di *testo* ovunque (e là soltanto) si accosti una datità con un'iniziale ipotesi di senso che incontri delle resistenze a inserirsi in un'aspettativa di senso.» (Gadamer 1987: 84). La relazione fra *testo* e *interpretazione* determina la stessa nozione di *testo*. Da questa unione indissolubile Gadamer ne trae un vantaggio metodico.

«Il vantaggio metodico [...] sta nel fatto che qui “testo” va inteso come un concetto ermeneutico. Vale a dire che esso non viene visto nella prospettiva della grammatica e della linguistica, ossia come il prodotto ultimo di un'analisi che mira a chiarire il meccanismo grazie a cui la lingua funziona in quanto tale, a prescindere da ogni contenuto che essa

<sup>444</sup> La relazione così intesa fra *interpretazione* e *testo* inteso come *dato* ricorda ancora una volta la relazione fra *analisi* e *testo* propria all'epistemologia semiotica, in cui i due termini risultano anch'essi cooriginari e complementari (§ 2.6).



media. Da un punto di vista ermeneutico – che è il punto di vista di ogni lettore – il testo è un semplice prodotto intermedio, una fase dell'accadere comunicativo che comporta una ben precisa astrazione, ossia proprio il fatto che questa fase venga isolata e fissata nella forma del testo.» (Gadamer 1987: 84).

Se da un punto di vista linguistico la forma testuale permette di comprendere il funzionamento della lingua, da un punto di vista ermeneutico (che è il punto di vista di ogni lettore) il testo è, invece, un'*istanza di mediazione*, una fase dell'accadere comunicativo che comporta una certa astrazione, «ossia proprio il fatto che questa fase venga isolata e fissata nella forma del testo». Il linguista, infatti, mira a svelare nel testo il funzionamento della lingua in quanto tale. «Dal punto di vista ermeneutico invece ha rilievo solo la comprensione di quanto viene detto e, a questo scopo, il funzionamento della lingua costituisce una semplice condizione preliminare.» (Gadamer 1987: 85). Naturalmente, dal punto di vista ermeneutico il sistema linguistico viene presupposto al testo, cioè il testo è, proprio in quanto testo, considerato interpretabile e necessita di essere interpretato<sup>445</sup>. L'ordine delle priorità fra ermeneutica filosofica e scienze del linguaggio (che comprendono tanto la linguistica, quanto la semiotica) risulta, allora, invertito, ma il testo rimane per entrambe in ogni caso un'*istanza di mediazione*, intendendo con questa espressione la realizzazione empirica di una fase di un processo, l'attualizzazione di un passaggio obbligato sia per l'interpretazione nell'ermeneutica filosofica, sia per l'analisi linguistica e semiotica (§ 2.6). Le differenze fra i due punti di vista sul testo, però, persistono. Il linguista prescinde dalla comunicazione, ossia dal fatto che il testo dica qualcosa e si inserisca per questo in un processo comunicativo, mentre la forma linguistica in quanto tale non rientra negli interessi dell'ermeneutica. «Al contrario di quanto afferma la linguistica, alla base del processo della comprensione, c'è proprio il dimenticare la lingua nella quale il discorso o il testo è formalmente avvolto. Solo quando essa è interrotta, cioè quando la comprensione non riesce, ci si chiede quale sia la lettera del testo, e il suo ripristino può

<sup>445</sup> Nonostante il punto di vista ermeneutico metta in primo piano il contenuto del testo rispetto alla forma linguistica, spesso ci si trova nella situazione di dover ripristinare la lettera del testo per aver accesso al suo contenuto. Questo è, infatti, il compito della filologia, così come il caso della traduzione. «Grazie a questo passaggio esso diviene il "testo", poiché il ciò che viene detto non viene semplicemente compreso, bensì diviene l' "oggetto" – esso sta dinanzi alle molteplici possibilità di restituire nella versione ciò che viene inteso, e in ciò è nuovamente riposto un riferimento ermeneutico.» (Gadamer 1987: 85). Il ritorno alla lettera del testo viene allora imposto, innanzitutto, dalla situazione comunicativa. «Piuttosto il dilatarsi del concetto di testo è ben fondato ermeneuticamente: che sia orale o scritta, la comprensione del testo resta in ogni caso dipendente da condizioni comunicative che, in quanto tali, oltrepassano il puro contenuto di senso fissato di ciò che viene detto. Si può addirittura dire che rifarsi alla lettera, al testo in quanto tale, deve essere sempre motivato dalla particolarità della situazione comunicativa. È quanto si può ricavare tanto dall'attuale uso del termine "testo" quanto dalla sua storia. C'è indubbiamente una sorta di grado zero del testo [Probabilmente c'è in questo passaggio un riferimento indiretto a Barthes (1952), *Il grado zero della scrittura*. Non bisogna, infatti, dimenticare che questo articolo riproduce l'intervento di Gadamer al Goethe Institut di Parigi, nel 1981, quando il dibattito francese sulle questioni di testo, interpretazione e scrittura era in pieno fermento.] che difficilmente potremo chiamare *testo*» (Gadamer 1987: 86). Gli appunti e la comunicazione scientifica sono gli esempi che Gadamer fornisce per spiegare ciò che intende con «grado zero del testo», ossia forma non propriamente testuali il cui contenuto non viene compreso nel mutare delle situazioni comunicative. Nel momento in cui si perde la memoria dell'appunto oppure cambia il pubblico cui si rivolge la comunicazione scientifica, il contenuto del testo resta perciò oscuro e diventa necessario ristabilire la situazione di comunicazione adeguata.

configurarsi come un compito specifico.» (Gadamer 1987: 86). La nozione di testo diventa, allora, il luogo teorico di un confronto critico indiretto che Gadamer conduce in particolare con le teorie strutturalistiche contemporanee<sup>446</sup>, per le quali è la forma linguistica l'oggetto dell'analisi.

Come scrive Gadamer nel saggio *Il testo eminente e la sua verità* (1980), «il concetto di testo è un concetto ermeneutico. Esso formula la datità prescrittiva con la quale si debbono misurare l'intendere e lo spiegare. È per così dire il punto di identità ermeneutica, che pone un limite a tutto ciò che può essere variabile.» (Gadamer 1980, in Id. 2007: 66). Il *testo*, però, non è soltanto questa «datità prescrittiva» con cui si devono misurare «l'intendere e lo spiegare», quindi la *comprensione* e l'*interpretazione*. Il *testo eminente*, identificabile con la poesia e l'opera d'arte (Gadamer 1980), si rivela nella sua autonomia rispetto all'extratestuale, blocca ogni possibile referenzialità, è autosufficiente nella sua dimensione semantica perché realizza in sé l'unione dei due piani (come diremmo con una terminologia semiotica), quello della forma e quello del contenuto. Il *testo eminente* non ha bisogno di altro da sé, nonostante si costituisca esso stesso come alterità rispetto all'interpretazione. La poesia è l'esempio per eccellenza di *testo eminente*. «Essa è, in un senso essenziale e ben pretenzioso, testo, e precisamente un testo tale che, come fissazione di un discorso pensato e parlato, non rimanda a questo, ma che invece, sciolto dalla sua propria provenienza, pretende di avere una propria validità, che da parte sua è per il lettore e interprete un'ultima istanza. A questo punto però la questione della verità sembra andare perduta.» (Gadamer 1980: 63). Il testo eminente, infatti, rivendica la propria *validità*, che è altra cosa rispetto alla *verità*. Infatti, verità implica per Gadamer anche *verificabilità*. La possibilità di verificare ciò che il testo dice comporta necessariamente l'andare fuori dal testo, una relazione significativa con l'extratestuale non presupposta dal testo eminente che è significativo di per sé. È per questo che si rende necessario distinguere le due nozioni di *validità* e *verità*. Il testo mette fra parentesi la relazione significativa che gli enunciati hanno con la realtà, sospende cioè la «referenza», per diventare autoreferenziale. «L'opera d'arte linguistica», come Gadamer qualifica ogni testo che possa essere ascritto alla letteratura, presenta una sua propria autonomia che lo libera dalla relazione referenziale che esso intrattiene con la realtà, poiché si emancipa dal valore apofantico degli enunciati e quindi dai vincoli della verità sottoposta a verifica. «Il testo come tale non dipende da parte sua da una tale

<sup>446</sup> A conferma di questa continua attenzione rivolta alle teorie strutturali del linguaggio, troviamo l'uso di alcune espressioni frutto dell'«*air du temps*» (Sériot 1999), che ricorrono soprattutto nei testi in cui Gadamer prende in esame la forma linguistica, come «l'espressione immediata della strutturazione della forma» (Gadamer 1987: 67) con cui definisce il *testo eminente* dal punto di vista dell'indissolubilità dell'unione di forma e senso, come nella poesia. Questa espressione, però, sembra rinviare al concetto di *struttura* introdotto da Dilthey: «Prendendo le distanze dal dominio esclusivo esercitato all'epoca dal pensiero causale, egli parlò, invece che della connessione di causa ed effetto, della *connessione dinamica* (*Wirkungszusammenhang*), ossia di una connessione sussistente tra gli effetti stessi (fermo restando che tutti hanno le loro cause). A questo scopo egli ha introdotto il concetto di "struttura", più tardi divenuto famoso, e ha mostrato che la comprensione di strutture ha, necessariamente, una forma circolare.» (Gadamer 1987: 102).

verifica.» (Gadamer 1980: 63). Ma in che senso, allora, il *testo eminente* può dirci qualcosa di vero se esso si emancipa da ogni possibilità di verifica? «Che cosa deve significare in tal caso verità?» Sono queste le domande cui Gadamer cerca di rispondere in questo articolo. Né una “psicologizzazione” dell'ermeneutica, che sposti il problema della verità del testo sull'autore o sul lettore, né una “sociologizzazione” dell'ermeneutica, che sposti il problema invece sui contesti di produzione o ricezione, possono rispondere alla domanda circa la natura della verità del testo eminente. Inoltre, posto che si possa parlare, appunto, di verità del *testo eminente*, «ma al prezzo di un non ben chiarito rapporto con la verità della conoscenza scientifica» (Gadamer 1980: 64), non resta che capire di che tipo di verità si tratta<sup>447</sup>. Chiedendosi che cosa sia un testo poetico, Gadamer definisce in realtà ogni testo che possa dirsi *testo eminente*. Così emerge la sua particolare *teoria del testo*, che porta in primo piano la correlazione fra le nozioni di *testo*, *sensò* e *scrittura*, che condividono uno stesso presupposto: l'*idealità*.

«Si può definire un testo come una sequenza di segni che fissa il senso unitario di qualcosa di parlato anche se si tratta soltanto di qualcosa detto per se stesso, che uno scritto trascrive. L'intreccio di fili sonori e di rapporti di senso che vanno e vengono, in base ai quali si costruisce il senso di un discorso, è per così dire inchiodato nella sua fissazione. Questo senso può essere compreso da chiunque conosca la rispettiva lingua e scrittura – e non soltanto da colui al quale si indirizza il discorso, o che sta ascoltando. In tutto questo è insita un'enorme idealizzazione di “senso”. Noi chiamiamo la comprensione del senso della scrittura il “leggere”.» (Gadamer 1980: 64-65).

La possibilità di passare dal *discorso* al *testo*, quindi anche contemporaneamente dall'oralità alla scrittura, è offerta dalla stessa *idealizzazione del senso* [qui il richiamo è a Heidegger] che, proprio perché *idealizzato*, può conservarsi intatto nel passaggio fra le due diverse forme in cui si realizza. L'idealizzazione del senso è il principio che giustifica il venire al linguaggio della *cosa* (*Sache*) in quanto tale. In essa si realizza l'«intesa sulla cosa», e questa presuppone che si riconosca nel senso ciò che Gadamer chiama la «cosa del testo». «Il parlare “libero” scorre nell'abbandonarsi alla cosa evocata nel medio del linguaggio quasi dimentico di sé. Questo vale anche per il comprendere i discorsi fissati per iscritto, per i testi. Perché anche i testi, quando li si comprende, vengono fusi nel movimento del senso del discorso.» (Gadamer 1968: 129). Per questo stesso principio, Gadamer può parlare di *obiettività del linguaggio* (*Sachlichkeit*) che è cosa diversa dall'*obiettività della scienza* (*Objektivität*), come abbiamo visto (§ 4.4.4). L'obiettività del linguaggio non è l'obiettività della scienza, non è cioè sottoposta a verifica. Essa è verità, perché è la cosa in quanto tale che viene al linguaggio. *La verità del testo non è verificabile, ma ciò che il*

<sup>447</sup> «In ogni caso per verità si intende, conformemente alla tradizione, la *adaequatio intellectus ad rem*; e questo vuol dire che la questione della verità deve restare senza risposta, fintanto che la poesia viene compresa come poesia, e riconosciuta per quello che essa pretende di essere.» (Gadamer 1980: 64).

*testo dice, il suo senso, è la cosa che viene al linguaggio nella forma del testo, la «cosa del testo».* La cosa, infatti, viene al linguaggio in tutta la sua verità, e la sua verità altro non è che quella stessa *obiettività del linguaggio (Sachlichkeit)* che trova nella forma del testo scritto il suo compimento ultimo. Riprendendo la celeberrima affermazione «l'essere che può venir compreso è linguaggio»<sup>448</sup> (Gadamer 1960: 452), per cui tutto ciò che può essere compreso si presenta nel linguaggio e come linguaggio, Gadamer ritorna a più riprese sul problema dei limiti del linguaggio (Gadamer 1985a, 1985b). «Ciò che assume una veste linguistica resta ciò che deve venir compreso – esso tuttavia viene sempre accolto come un qualcosa, come qualcosa di vero (*wahr-genommen*; lett. “percepito”). Proprio questa è la dimensione ermeneutica in cui l'essere si “manifesta”.» (Gadamer 1987: 78). Per affrontare questi problemi, e per meglio mettere in luce i limiti che questo manifestarsi comporta, Gadamer si affida, allora, alla guida dell'esperienza di senso di natura linguistica. L'«essere-per-il-testo» (Gadamer 1987: 78), come Gadamer chiama questo tendere verso la manifestazione linguistica, è l'esperienza-limite sulla quale si misura la tensione fra essere e linguaggio. Nel quadro generale costituito dalla relazione fra essere e linguaggio, il concetto di *testo* rappresenta una «provocazione di tipo particolare» (Gadamer 1987) nell'affrontare la spinosa questione della “linguisticizzazione dell'essere”, detto altrimenti della «testualizzazione» (§ 4.9). «Proprio a proposito dell'universalità del problema ermeneutico Gadamer ci viene a parlare di quel che è per lui questo elemento che ci permette di afferrare il linguaggio, e cioè la scrittura, o scritturalità (*Schriflichkeit*), la base di ogni testo, religioso, giuridico, retorico-politico; ma soprattutto di un testo particolare, o di un testo in senso eminente, il testo letterario e poetico. Ed è qui che l'autore si imbatte in Derrida e in quello che viene ora detto il *decostruzionismo*.» (Dottori 1996: XXII). È per questo motivo che il *testo*, che è sempre un testo *scritto*, scompare dietro il senso. La scrittura, infatti, non fa che enfatizzare e rendere evidente la stessa idealità del senso<sup>449</sup>. Ci si trova, allora, già da sempre «in cammino verso la scrittura» (Gadamer 1983, 1985b)<sup>450</sup>.

<sup>448</sup> Molte e note sono le discussioni sulla relazione fra essere e linguaggio cui ha dato vita questa frase. Rinviamo soltanto a una selezione di queste (Crupi 2003, Gregorio 2006).

<sup>449</sup> «Lo scrivere, e il leggere che a esso è subordinato, sono pertanto il risultato di un'astrazione idealizzante. Ciò è particolarmente impressionante nel caso della scrittura delle diverse lettere, poiché essa è la più geniale astrazione, in cui non vi è alcun rapporto alla realtà che faccia da mediatore. La comunicazione acquista con questo una nuova ampiezza di effetti. Il testo scritto è accessibile al di là di ogni spazio e tempo particolari, per tutti coloro che conoscano la lingua e la scrittura, e invero come un autentico documento, e non soltanto in approssimazioni, come la rappresenterebbe ad esempio una immagine. Questo essere contraddistinto dalla scrittura limita il testo alla pura e semplice trasmissione del senso.» (Gadamer 1980: 65).

<sup>450</sup> «But in the hermeneuticist's theory, the implicit restriction limiting the reference of [p.261] “texts” to a definite collection of texts is forgotten. What happens, then, is that the hermeneuticist thinks he can present the *material text*– in other words, the text insofar as it is a *written text*– as the *formal* object of interpretation. All of hermeneutics since Dilthey uses the word *text* in a sense in which it is above all something written, as opposed to the spoken word. Hermeneutics in its entirety thinks it can establish the right to interpret on the basis of the properties characteristic of the written word. The problems of interpretation are supposed to stem from the fact that a thought has been expressed in writing. A text, any text at all, would then have to be interpreted because a thought or an experience is “objectified” in it

La comprensione del senso si realizza, quindi, rispettivamente, nell'ascolto del discorso e nella lettura<sup>451</sup> del testo. «Quando egli [il lettore] ha capito, il testo è divenuto trasparente, cioè esso è arrivato a parlare in modo del tutto idealizzato, tanto che esso dice semplicemente la cosa, e non esprime invece colui che scrive.» (Gadamer 1980: 65). Il senso non è oggetto di verificabilità, ma la sua verità deriva direttamente dalla verità della cosa che si presenta al linguaggio nella forma del testo. Questo venire al linguaggio della cosa, quindi delle cose, trova il suo compimento nel *testo eminente*, poiché esso realizza significativamente l'unione indissolubile di forma linguistica e senso, in cui risiede «la dimensione ontologica sua propria» (Gadamer 1980: 69).

«Il testo della produzione letteraria è però testo in un senso più elevato, e a ciò corrisponde il fatto che l'esposizione di forme letterarie è in un senso eminente "esposizione", interpretazione. La mia tesi è che l'esposizione è essenzialmente e inseparabilmente collegata con il testo poetico poiché esso non è mai esauribile tramite la sua trasformazione in concetto. Nessuno può leggere una poesia senza penetrare sempre più nella sua comprensione, e ciò implica l'interpretazione. Leggere è interpretare, e interpretare non è nient'altro che il processo articolato del leggere. Qui il testo non è quindi una solida datità a cui alla fine si deve ricorrere da parte del lettore e interprete. Il testo eminente è una forma autonoma in se stessa consolidata, che vuole essere letta di nuovo, continuamente di nuovo, anche se è stata capita già da sempre.» (Gadamer 1980: 66).

È in questa autonomia e autenticità che i testi letterari si presentano come *testi eminenti*. Essi rivelano in modo esemplare il concetto di *interpretazione* come *esplicitazione*, quindi «esposizione». Essi erigono un monumento alla stessa manifestazione linguistica, ed è per questo che la peculiarità dei testi eminenti è quella di tornare sempre sulla loro parola, sulla stessa manifestazione linguistica. La stessa manifestazione linguistica, allora, viene in primo piano nei *testi eminenti*, che proprio per questo motivo si rivelano appunto *eminenti*. Possiamo allora constatare come sia la stessa *dimensione ontologica del linguaggio* che trova qui compimento: se sono le cose a venire al linguaggio, poiché heideggerianamente le cose si manifestano *in quanto tali* linguisticamente (§ 4.3.2), e questa possibilità di cogliere le cose stesse nel linguaggio ci è data dalla linguisticità, dal nostro stesso essere linguaggio, questo stesso manifestarsi linguistico viene in primo piano nei testi eminenti in cui è la stessa lingua a manifestarsi in quanto tale. «Quel che la contraddistingue [la poesia] è il fatto che in essa la distanza dall'opinione diventa superflua, e proprio per questo ciò che come linguaggio giunge all'espressione dice di più del solo poter dire. [...] Il linguaggio stesso si ritrae, e oppone resistenza a ogni arbitrio, a ogni voglia soggettiva, a ogni autoseduazione. Perciò il messaggio della poesia, anche in un tempo difficile resta messaggio,

---

in a form which is alien to that thought or experience. Once they have made their way into a text, life and thought are no longer accessible other than indirectly.» (Descombes 1991: 260-261).

<sup>451</sup> Per questa discussione, così come per una discussione più generale sulla relazione fra *lettura* e *interpretazione* nel confronto fra Gadamer e Ricœur, rinviamo a Frey (2008).

anche se nella forma negativa del sottrarsi.» (Gadamer 1980: 71). Il testo poetico viene preso come caso esemplare (Gadamer 1971, 1980, 1985b) per rendere conto dei testi letterari. Il testo letterario è *testo eminente* perché esso è «testo in un senso più elevato», (Gadamer 1980: 66), è «testo in una misura particolare» (Gadamer 1987: 95). I testi letterari «esistono solo nel nostro ritornare a essi. Ma ciò significa che sono testi in un'accezione propria e originaria.» (Gadamer 1987: 95). La differenza rispetto ad altri tipi di testi (religiosi, giuridici, scientifici, ecc., cf. Gadamer 1971) consiste nel fatto che questo «ritornare ad essi» dipende da «una particolare tensione tra la direzione di senso delle parole e l'autopresentazione connessa al loro manifestarsi» (Gadamer 1987: 96). Il *testo eminente* non soltanto realizza il manifestarsi linguistico della cosa, in ciò che riconosciamo come il *sensu* del testo, ma in modo esclusivo manifesta la lingua in quanto tale. Ed è questo manifestarsi della lingua in quanto tale che dirige questo continuo ritorno sul testo eminente. «Qui il testo non è quindi quella solida datità a cui alla fine si deve ricorrere da parte del lettore e interprete. Il testo eminente è una forma autonoma in sé stessa consolidata, che vuole essere letta di nuovo, continuamente di nuovo, anche se è capita già da sempre.» (Gadamer 1980: 67).

Il *testo eminente* è quindi “più testo” degli altri<sup>452</sup>. È nel *testo eminente* che si manifesta pienamente il linguaggio come luogo che realizza la svolta ontologica dell'ermeneutica. «Così, solo nel testo letterario la parola acquisisce la sua piena *autopresenza*. Essa non solo rende presente quanto è stato detto, ma anche se stessa, manifestando la sua realtà sonora. [...] Sorge una particolare tensione tra la direzione di senso delle parole e l'autopresentazione connessa al loro manifestarsi.» (Gadamer 1987: 96).

«Si parla, in questo caso, di presenza e [...] di autopresentazione della parola poetica. *Ma è sofisticato voler interpretare la presenza di questa natura, sulla base del linguaggio della metafisica, come l'attualità (Gegenwärtigkeit) di ciò che è semplicemente presente o, sulla base del concetto di oggettività. Questa non è l'attualità che compete al testo letterario, anzi essa non compete a nessun testo in generale.* Il linguaggio e lo scritto sussistono solo nel loro continuo richiamarsi. Essi non *sono*, ma *si riferiscono a*, e questo vale anche quando ciò cui si riferisce non si trova altro che nel manifestarsi della parola. Il discorso poetico si compie soltanto nella sua esecuzione discorsiva, ossia nella sua lettura, e ciò significa che esso non è presente senza essere compreso.» (Gadamer 1987: 100).

«La comprensione è tutta dominata dal contenuto del testo.» (Gadamer 1960: 397; trad. it. 803). Il contenuto del testo è ciò che Gadamer chiama la «cosa del testo»: il presupposto di ogni riuscita ermeneutica è, infatti, l'«univocità del senso del testo» che dipende dal fatto che la comprensione di un testo è l'«intesa sulla cosa». Tuttavia, questo venire al testo della cosa stessa si

<sup>452</sup> «Un testo di questo genere non rappresenta la semplice fissazione di un discorso, ma è dotato di una propria autenticità. Se il carattere del discorso è in genere costituito dal fatto che l'ascoltatore compie, per così dire, un itinerario attraverso il suo ascolto, ed è completamente rivolto a ciò che il discorso comunica, è la lingua stessa, in questo caso, che peculiarmente si manifesta.» (Gadamer 1987: 96).

realizza pienamente soltanto nella *scrittura*. «Ogni scritto [*Schriftliche*] pretende di poter essere ritrasformato in parola viva [*Sprachliche*] di per se stesso» (Gadamer 1960: 398; trad. it. 805). Questa possibilità, che come abbiamo visto passa attraverso la possibilità dell'*articolazione* (§ 4.3.2), istituisce l'*autonomia di significato* del testo. Attraverso l'*articolazione*, il senso può venire al discorso (Heidegger), e il senso che viene al discorso è senso vero perché è qualcosa *in quanto tale* che viene al discorso. L'«in quanto» è, infatti, il modo in cui l'interpretazione articola la comprensione, quindi il modo in cui la comprensione si appropria di se stessa (§ 4.3.2). Nell'ambito di un discorso ontologico, l'«in quanto» sono le cose stesse che vengono al discorso, quindi ciò che viene al discorso – essendo le cose stesse – non può che essere vero. «Poiché si tratta dell'*articolazione* del senso vero di un testo, l'interpretazione di esso è già posta sotto una norma oggettiva [*sachliche Norm*].» (Gadamer 1960: 398; trad. it. 805). La *norma oggettiva* di cui parla Gadamer è, allora, una norma che mira a mettere in luce la *verità* del testo, la «cosa del testo». È la cosa (*Sache*) che entrambi, sia la norma che il testo, rendono evidente. La norma cui Gadamer sottopone il testo conduce all'*obiettività del linguaggio*, ossia ad individuare la *Sachlichkeit* del testo.

«Ciò che il testo dice dev'essere liberato da ogni contingenza che gli sia connessa, e colto nella sua piena idealità, nella quale soltanto possiede la sua validità. Il discorso fissato per iscritto, proprio in quanto separa completamente il senso dell'enunciazione dalla persona concreta che l'ha pronunciata, trasforma il lettore in avvocato della propria pretesa di verità. Il lettore che comprende la parola che gli si rivolge la comprende proprio in quanto la coglie nella sua validità. Ciò che egli capisce è per ciò stesso sempre qualcosa di più che la semplice opinione altrui; è già sempre possibile verità. Questo appunto viene in luce attraverso il distacco del discorso dal concreto soggetto parlante e attraverso la permanenza durevole propria dello scritto.» (Gadamer 1960: 398; trad. it. 805).

Anche quando si cerca di determinare il senso di un testo in maniera (scientificamente) *obiettiva* (*objektiv*), quando si cerca di ricostruirlo e giustificarlo in relazione al contesto di produzione, che comprende, quindi, anche le soggettività di autore e lettore, intendendo il testo come *discorso* che si rivolge ai suoi contemporanei<sup>453</sup>, «non si va oltre una delimitazione accidentale del testo». È nel varco aperto da questa *obiettività* (*Objektivität*) che trova spazio un'istanza critica: la possibilità di un approccio scientifico al testo, che impone, quindi, una riflessione metodologica, passa attraverso la rivalutazione del testo come un'*istanza materiale*,

<sup>453</sup> Gadamer mette però in dubbio la nozione di contemporaneità che emerge dal suo discorso. Si chiede infatti cosa possa essere quel «lettore originario» cui il testo dovrebbe rivolgersi nel momento della sua produzione e chi possano dirsi effettivamente i «contemporanei» di un testo, nel momento in cui attraverso la scrittura il testo si emancipa dall'essere un semplice resto del passato. «Ciò che è fissato per iscritto si è ormai liberato dalla contingenza della propria origine e del proprio autore, e si apre positivamente a un nuovo rapporto. Concetti normativi come quello di intenzione dell'autore o di lettore originario rappresentano in verità delle forme vuote, che di volta in volta vengono riempite in modi diversi dall'effettiva comprensione.» (Gadamer 1960: 399; trad. it. 807)

ossia un qualcosa prodotto da qualcuno in certo un contesto. Ed è in questo varco fra *oggettività* (*Sachlichkeit*) e *obiettività* (*Objektivität*) aperto da Gadamer in seno alla sua *teoria del testo* che Ricœur rilancia l'interrogazione epistemologica nella ermeneutica filosofica, che verte appunto intorno alla nozione di *testo*.

#### 4.5.2. La teoria del testo di Ricœur

«la notion de texte [...] exige un renouvellement des deux notions d'explication et d'interprétation et, à la faveur de ce renouvellement, une conception moins antinomique de leur rapport.» (Ricœur 1970: 159).

La prima fase dell'ermeneutica filosofica di Ricœur risale agli anni Sessanta si basa sulla nozione di *simbolo* ed inizia con la pubblicazione di *Finitude et culpabilité* (1960) – il cui secondo tomo, *Symbolique du mal*, ruota appunto intorno alla nozione di *simbolo* –, trovando nei simboli e nei miti un luogo di riflessione comune alle contemporanee teorie strutturaliste (§ 4.4.6). A questa prima pubblicazione seguono *De l'interprétation. Essai sur Freud* (1965) e *Le conflit des interprétations* (1969), nei quali la nozione di *simbolo* assume un ruolo centrale come espressione «a doppio senso» e consente di circoscrivere il concetto di *interpretazione*.

La seconda fase della sua ermeneutica filosofica è compresa fra gli anni Settanta e Ottanta. In questo periodo si delinea la sua specifica *teoria del testo* e si costruisce ufficialmente il dialogo con i protagonisti contemporanei della semiotica. Jervolino (2002) si sofferma sul passaggio dalla «fase del simbolo» alla «fase del testo». Bisogna aggiungere che a questo passaggio si accompagna l'interesse per quelle che si stanno affermando come «scienze del linguaggio», in particolare per la scuola parigina di semiotica (§ 4.4.6, 4.4.7). In questo periodo Ricœur pubblica non soltanto *La métaphore vive* (1975) e *Temps et récit* (1983-1985, 3 voll.), ma anche tutti i saggi che saranno poi raccolti in *Du texte à l'action* (1986), che rappresentano il terreno di coltura in cui si costruiscono i presupposti del dialogo con Greimas (§ 3.10.1). Il sottotitolo, *Essai d'herméneutique II*, colloca la raccolta di articoli *Du texte à l'action* sulla scia de *Le conflit des interprétations. Essai d'herméneutique* (1969), ma nello stesso tempo segna una nuova fase dell'ermeneutica filosofica di Ricœur. Come sottolinea Jervolino (2002: 30), è lo stesso Ricœur a suggerire il cambiamento. Il passaggio da un'ermeneutica filosofica fondata sulla nozione di *simbolo* ad una ermeneutica filosofica fondata sulla nozione di *testo* diventa in questo modo evidente.



Nel saggio *Qu'est-ce qu'un texte?* (1970) il concetto di *testo* è definito nell'ambito della relazione *spiegare/comprendere* che Ricœur rielabora tanto rispetto alle posizioni di Dilthey (§ 4.4.1), in cui l'interpretazione interviene come termine medio, quanto rispetto alla relazione fra interpretare e comprendere di Gadamer (§ 4.4.3). La stessa dialettica fra spiegare e comprendere rientra nell'ambito di una più generale teoria dell'interpretazione, della quale la nozione di *testo* è il cardine. «*Appelons texte tout discours fixé par l'écriture. Selon cette définition, la fixation par l'écriture est constitutive du texte lui-même*» (Ricœur 1970: 154). La nozione di *testo* è correlativa a quella di *scrittura*. Tuttavia, la scrittura non è concepita come semplice trascrizione di un discorso orale già compiuto. Ricœur non mette in questione l'antiorità filogenetica ed ontogenetica della parola come produzione orale spontanea rispetto alla scrittura, bensì considera la scrittura come un cambiamento di stato radicale. Il passaggio dal *discorso* al *testo* individua due realtà linguistiche completamente diverse. «*Ce qui est fixé par l'écriture c'est donc un discours qu'on aurait pu dire, certes, mais précisément qu'on écrit parce qu'on ne le dit pas. La fixation par l'écriture survient à la place même de la parole, c'est-à-dire à la place où la parole aurait pu naître. On peut alors se demander si le texte n'est pas véritablement texte lorsqu'il ne se borne pas à transcrire une parole antérieure, mais lorsqu'il inscrit directement dans la lettre ce que veut dire le discours.*» (Ricœur 1970: 154-155). Nella prospettiva di Ricœur, il *testo*, in quanto *scritto*, non è una semplice trascrizione di un discorso orale, non è una mediazione aggiunta all'originaria mediazione ermeneutica, bensì apre un punto di vista diverso rispetto alla parola orale. La mediazione della *scrittura* permette di concepire il *testo* come oggetto autonomo. Tuttavia, la scrittura non è propriamente una *scrittura visibile* (§ 4.7.2).

Il *testo* non è la riproposizione scritta di un atto di parola originario, bensì si sostituisce alla parola stessa, ossia rappresenta una realizzazione altra: «*l'écriture est une effectuation comparable à la parole, parallèle à la parole, une effectuation qui en tient lieu et en quelque sorte l'intercepte. [...] Cet affranchissement de l'écriture qui la met à la place de la parole est l'acte de naissance du texte.*» (Ricœur 1970: 156). Del ruolo della scrittura nell'istituzione del *testo* Ricœur si occuperà anche in «*Regards sur l'écriture*» (1985), emblematicamente contenuto nel volume *Naissance du texte*.

«*L'affranchissement du texte à l'égard de l'oralité entraîne un véritable bouleversement aussi bien des rapports entre le langage et le monde que du rapport entre le langage et les diverses subjectivités concernées, celle de l'auteur et celle du lecteur.*» (Ricœur 1970: 156). Tralasciando la separazione fra autore e lettore (di cui non ci occuperemo in questa sede), la scrittura interviene nella relazione fra linguaggio e mondo. Dal momento in cui il *testo* prende il posto della parola, cambia la relazione referenziale con il mondo. La scrittura, sottraendo il *testo* alla situazione di

comunicazione in cui, invece, si trova immerso il discorso, affranca il testo dall'aver una funzione referenziale immediata. Secondo Ricœur, il testo scritto intercetta questa referenzialità, *la suspende*, ma non la sopprime, per cui la referenzialità del testo sarà una referenzialità di secondo grado, una referenzialità differita, ma non soppressa. «*Le texte, comme nous verrons, n'est pas sans référence; ce sera précisément la tache de la lecture, en tant qu'interprétation, d'effectuer la référence. Du moins, dans ce suspens où la référence est différée*<sup>454</sup>, *le texte est en quelque sorte «en l'air», hors monde ou sans monde; à la faveur de cette oblitération du rapport au monde, chaque texte est libre d'entrer en rapport avec tous les autres textes qui viennent prendre la place de la réalité circonstancielle montrée par la parole vivante. Ce rapport de texte à texte, dans l'effacement du monde sur quoi on parle, engendre le quasi-monde des textes ou littérature.*» (Ricœur 1970: 158). La referenzialità del testo si costruisce attraverso il rinvio ad altri testi (letteratura), piuttosto che a un oggetto del mondo: «*les mots cessent de s'effacer devant les choses ; les mots écrits deviennent mots par eux-mêmes*» (Ricœur 1970, in Ricœur 1986: 158). Qui riconosciamo le posizioni di Gadamer sul *testo eminente* (§ 4.5.1). Con Gadamer, Ricœur condivide anche la sua avversità verso una nozione di «testo assoluto» (§ 6.5.2). Il quasi-mondo dei testi di cui parla Ricœur, però, è un quasi-mondo esclusivamente letterario, per cui la referenzialità del testo si completa nel rinvio intertestuale fra i testi.

«Nous pouvons faire du texte une première sorte de lecture, une lecture qui prend acte, si l'on peut dire, de l'interception par le texte de tous les rapports avec un monde qu'on puisse montrer et avec des subjectivités qui puissent dialoguer. Ce transfert dans le «lieu» du texte – lieu qui est un non-lieu – constitue un projet particulier à l'égard du texte, celui de prolonger le suspens du rapport référentiel au monde et au sujet parlant. Par ce rapport particulier, le lecteur décide de se tenir dans le «lieu du texte» et dans la «clôture» de ce lieu; sur la base de ce choix, le texte n'a pas de dehors; il n'a qu'un dedans; il n'a pas de visée de transcendance, comme on aurait une parole adressée à quelqu'un par rapport à quelque chose.» (Ricœur 1970: 163).

La nozione di *testo* così definita esige, secondo Ricœur, una rivisitazione della relazione *spiegare/interpretare*, non più concepita come un'opposizione, bensì come una relazione di complementarità e reciprocità fra «*deux attitudes fondamentales que l'on peut prendre en face d'un texte*» (Ricœur 1970a: 153). Come abbiamo visto (§ 4.4.5), Ricœur propone la dialettica *spiegare/comprendere* nell'ambito di una riflessione epistemologica de-psicologizzata, costruendo una teoria dell'interpretazione nell'ambito della quale la *spiegazione* consiste nell'assumere il *metodo* delle contemporanee «scienze del linguaggio» (§ 4.4.6), innanzitutto linguistica e semiotica

<sup>454</sup> Nella «*référence différée*» sentiamo un'eco del decostruzionismo. Riconosciamo, infatti, nel concetto di *differimento*, uno dei termini del discorso derridiano sul testo.

strutturali<sup>455</sup>. La possibilità di fare del testo un oggetto di *spiegazione* passa proprio attraverso la chiusura dell'*oggetto-testo*, chiusura che Ricœur definisce come una «*double transcendance du discours, vers un monde et vers un autrui*» (Ricœur 1970: 163). Il modello strutturalista tratta l'*oggetto-testo* come appartenente allo stesso livello della langue<sup>456</sup>.

Avendo cambiato la più generale opposizione fra *spiegare* e *comprendere* in una relazione di complementarità e reciprocità, Ricœur sposta anche la relazione fra *spiegare* e *interpretare* di fronte all'*oggetto-testo*<sup>457</sup>. Ricœur elabora una nozione di *interpretazione oggettiva* («*interprétation objective*»), intratestuale. Questa nozione di *interpretazione oggettiva* giustifica l'incontro epistemologico fra ermeneutica filosofica e semiotica (§ 4.4.7).

«Ce que veut le texte, c'est nous mettre dans son sens, c'est-à-dire – selon une autre acception du mot «sens» – dans la même direction. Si donc l'intention est l'intention du texte, et si cette intention est la direction qu'elle ouvre pour la pensée, il faut comprendre la sémantique profonde en un sens foncièrement [p.175] dynamique; je dirai alors ceci: expliquer, c'est dégager la structure, c'est-à-dire les relations internes de dépendance qui constituent la statique du texte; interpréter c'est prendre le chemin de pensée ouvert par le texte, se mettre en route vers l'*orient* du texte. Nous sommes invités par cette remarque à corriger notre conception initial d'interprétation et à chercher, en deçà de l'opération subjective de l'interprétation comme acte *sur* le texte, une opération objective de l'interprétation qui serait l'acte *du* texte.» (Ricœur 1970: 174-175).

<sup>455</sup> «La notion d'explication s'est, en effet, déplacée ; elle n'est plus héritée des sciences de la nature, mais de modèles proprement linguistiques. Quant à la notion d'interprétation, elle a subi dans l'herméneutique moderne des transformations profondes qui l'éloignent de la notion psychologique de compréhension, au sens de Dilthey.» (Ricœur 1970a: 153). «Si au contraire on tient l'analyse structurale pour une étape – et une étape nécessaire – entre une interprétation naïve et une interprétation critique, entre une interprétation en surface et une interprétation en profondeur, alors il apparaît possible de replacer l'explication et l'interprétation sur un unique *arc herméneutique* et d'intégrer les attitudes apposées de l'explication et de la compréhension dans une conception globale de la lecture comme reprise du sens.» (Ricœur 1970: 174).

<sup>456</sup> «L'hypothèse de travail de toute analyse structurale de textes est celle-ci: en dépit du fait que l'écriture est du même côté de la parole par rapport à la langue, à savoir du côté du discours, la spécificité de l'écriture par rapport à la parole effective repose sur des traits structuraux susceptibles d'être traités comme des analogues de la langue dans le discours. Cette hypothèse de travail est particulièrement légitime; elle consiste à dire que sous certaines conditions les grosses unités du langage, c'est-à-dire les unités de degré inférieur à la phrase, offrent des organisations comparables à celles de petites unités du langage, c'est-à-dire les unités de degré inférieur à la phrase, celles précisément qui sont du ressort de la linguistique» (Ricœur 1970: 165).

<sup>457</sup> Passando attraverso la lettura, Ricœur parla dell'interpretazione come ciò che consente l'attualizzazione del testo, cioè il passaggio del testo nella dimensione del discorso. «Deux manières de lire, disons-nous, s'offrent à nous. Nous pouvons, par la lecture prolonger et renforcer le suspens qui affecte la référence du texte, ambiance d'un monde et à l'audience des sujets parlants, attitude explicative. Mais nous pouvons aussi lever ce suspens et achever le texte en parole actuelle. C'est cette seconde attitude qui est la véritable destination de la lecture. Car c'est elle qui révèle la véritable nature du suspens qui frappe le mouvement du texte vers la signification. L'autre lecture ne serait même pas possible, si d'abord il n'apparaissait pas que le texte, en tant qu'écriture, attend et appelle une lecture; si la lecture est possible, c'est bien parce que le texte n'est pas fermé sur lui-même, mais ouvert sur autre chose; lire, c'est, en toute hypothèse enchaîner un discours nouveau au discours du texte. Cet enchaînement d'un discours à un discours dénonce, dans la constitution même du texte, une capacité originelle de reprise qui est son caractère ouvert. L'interprétation est l'aboutissement concret de cet enchaînement et de cette reprise.» (Ricœur 1970 : 170). Tralasciamo qui l'analisi della lettura e il suo rapporto con l'interpretazione, rinviando al saggio di Frey (2008) che mette a confronto su questo tema Gadamer e Ricœur.

La definizione di *testo* più completa, poiché tiene in conto tutti questi aspetti, Ricœur la fornisce in un saggio pubblicato soltanto recentemente (2010).

«a) [...] la notion de texte présuppose une conception du *discours* qui va plus [p. 35] loin que la notion de parole opposée à celle de langue chez Saussure (la parole comme usage vs système). Le discours implique une *activité synthétique* sur laquelle se greffent les diverses modalités d'innovation sémantique [...]; le discours articule un sujet du discours, un acte de discours, un contenu de discours, un code méta-linguistique, une référence extra-linguistique, un interlocuteur. [...]

b) Une seconde présupposition de la notion de *texte* concerne la distinction entre usage *oral* et usage *écrit* du discours. Le passage de la parole à l'écriture marque beaucoup plus qu'un simple phénomène de fixation d'inscription, appliqué à un discours qui aurait pu être dit oralement. Il y a vraiment écriture lorsque le discours produit n'a jamais été prononcé oralement et surtout n'aurait pas pu l'être. L'écriture s'annonce comme impossibilité de la parole; [p. 36] un nouvel instrument de pensée et de discours naît avec l'écriture. [...]

c) La troisième présupposition de l'idée de *texte*, commune à la parole orale et à l'écriture, mais développée à [p. 38] l'extrême, concerne la *composition* – texte signifie aussi *texture* – qui fait du texte une œuvre. Dès lors qu'un auteur s'engage dans l'écriture, il entreprend de composer autrement qu'il ne ferait dans l'échange de paroles caractéristique de la relation dialogale. L'autonomie sémantique de l'écriture dont je viens de parler ouvre la voie à une recherche de règles de composition que l'échange rapide des réponses et des questions de la conversation ne donne pas le loisir de développer. L'*œuvre* a ses règles spécifiques de composition qui en font soit un récit, soit un poème, soit un essai, etc. [...]» (Ricœur 2010: 35-39).

#### 4.6. Il testo come *istanza di mediazione*

Nel confronto che abbiamo portato avanti fra ermeneutica filosofica e semiotica ci siamo messi, senza esitare, «sulla via del testo» (Gadamer 1980: 66), perché soltanto qui possiamo misurare eventuali affinità e divergenze fra due discipline del senso contemporanee.

Nell'elaborazione di un'epistemologia specificamente semiotica Hjelmslev sottolineava l'importanza della nozione di *testo* e la sua centralità nella costruzione di una teoria semiotica (§ 2.6 ss.). Riflettendo intorno al problema dell'*oggettività*, l'ermeneutica filosofica e la semiotica si interrogano, infine, sullo stesso problema: come conciliare due dimensioni del discorso sul testo, quella epistemologica e quella ontologica, nell'ambito della costruzione di un sapere proprio alle «scienze del linguaggio». La tensione fra «verità e metodo» (riprendere il modo in cui Ricœur rilegge Gadamer) non è soltanto un problema dell'ermeneutica filosofica. La semiotica, in quanto scienza dei sistemi di segni, si porta in qualche modo al di fuori di quella opposizione fra «scienze della natura» e «scienze umane».

Passando attraverso la scelta operata innanzitutto dalla linguistica contemporanea, quindi dalla semiotica, in favore della *forma* che garantisce l'*oggettività* dell'analisi, e vedendo nella distinzione *langue/parole* (Saussure), *forma/sostanza* (Hjelmslev), l'avverarsi di questa possibilità (Ricœur 1966a, 1966b), il *testo* può diventare oggetto di *spiegazione* e non solo di *comprensione*, facendo ricorso al *metodo* interno all'ambito stesso delle scienze umane e recuperando una nozione di *oggettività verificabile* all'interno delle stesse scienze del linguaggio. Nel saggio di Ricœur (1970a) dedicato al *testo* – che, ricordiamolo, compare inizialmente come contributo in omaggio a Gadamer nel volume *Hermeneutik und Dialektik* –, questa possibilità di un nuovo approccio al testo passa attraverso uno stato di *sospensione* del testo stesso. Il testo diventa una terra di mezzo fra due termini: autore e lettore, referente interno e referente esterno<sup>458</sup>... Il testo, diventa, cioè, un'*istanza di mediazione*, intendendo con questa espressione un luogo e un momento di passaggio, di transizione, un oggetto (teorico).

#### 4.7. Testo e *distanziamento*: un principio ermeneutico fondamentale

«Distàre = lat. DISTÀRE, comp. della partic. DIS-, indicante separazione, e STARE *stare, essere, trovarsi* (v. *Stare*)» (Bonomi 2004-2008, *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana*, on line).

L'incontro epistemologico fra semiotica ed ermeneutica filosofica mette in evidenza la complessità del processo di costruzione di un proprio oggetto di analisi e l'attenzione che entrambe, ad un certo punto, sono obbligate a rivolgere al metodo. Passando attraverso l'analisi della nozione

<sup>458</sup> «En conclusion, s'il est vrai qu'il y a plus d'une façon de rapprocher sémiotique et herméneutique, il n'est pas vrai que les deux méthodologies soient équivalentes, car ce renversement méthodologique [expliquer/comprendre] est fondé sur la nature de l'objet lui-même, il est dans la nature de la fonction du texte. Cette fonction, comme on l'a dit ci-dessus, est le rapport du texte au monde. Ce rapport donne naissance à deux attitudes opposées. Si les deux se veulent des grammaires textuelles, dont l'objet est d'articuler une théorie universelle du sens avec une théorie universelle du texte, on remarque toutefois que le domaine de leur exercice est différent: nous pouvons soit demeurer dans un état de suspens à l'égard du monde extra-textuel, c'est le cas de la sémiotique discontinue de Greimas, soit excéder la simple clôture du texte vers le monde et autrui, c'est le cas de l'herméneutique. Le texte en sémiotique n'a pas de référence, ou pour reprendre l'expression suggestive de D. Bertrand, la sémiotique choisit la voie de la «référenciation interne» [Bertrand 1985, *L'Espace et le sens*], le texte est donc en quelque sorte «en l'air», dit Ricœur. Il en est pas de même lorsque l'herméneutique choisit le voie de la référenciation externe. Le mouvement de la référence «se met en route, écrit Ricœur, vers l'orient du texte» (1986: 156). Ce mouvement fait intervenir tout particulièrement les données extralinguistiques du texte et les conditions de sa production et de sa lecture. Il faut aussi ajouter que si l'herméneutique présuppose une position philosophique de référence comme critère d'évaluation, la sémiotique, en revanche, cherche à reconstruire le sens selon un simulacre logico-sémantique élaboré à partir du texte seul. Ainsi, comme dit clairement Cl. Zilberberg, «les projets herméneutique et sémiotique se croisent autant qu'ils s'éloignent l'un de l'autre» (1990: 45).» (Ablali 2003: 137).

di *testo*, possiamo allora osservare come semiotica ed ermeneutica filosofica condividano un principio comune, che chiamiamo *distanziamento*, condizione stessa della *significazione*.

In questa seconda parte della nostra argomentazione intorno alla nozione di *testo* nell'ermeneutica filosofica prenderemo in esame questo principio. Con *distanziamento* si intende l'«essere-posto-a-distanza» che caratterizza la condizione ermeneutica dell'uomo rispetto al *testo*, così come dell'uomo rispetto al *mondo*. Come si intersecano questi due aspetti dell'«essere-posto-a-distanza» lo vedremo in seguito (§ 4.7). Questa condizione si sviluppa perciò su due livelli: un primo livello, che chiamiamo *distanziamento1*, in cui l'«essere-posto-a-distanza» si rivela come condizione antropologica nella relazione fra uomo e *mondo*; un secondo livello, che chiamiamo *distanziamento2*, riguarda la relazione uomo-*testo*, in cui l'«essere-posto-a-distanza» si rivela come processo dinamico che mira al suo stesso superamento (irrealizzabile per principio). Questo primo livello dell'«essere-posto-a-distanza» nell'ambito della relazione uomo-*mondo* (*distanziamento1*) implica l'impossibilità di colmare quel secondo livello dell'«essere-posto-a-distanza» nell'ambito della relazione uomo-*testo* (*distanziamento2*), trovandosi l'uomo nella condizione di «essere-(già-sempre)-posto-a-distanza» nel *medium* linguistico. Potremo quindi constatare come questa condizione dell'«essere-posto-a-distanza» sia condivisa tanto dall'ermeneutica filosofica quanto dalla semiotica dal momento in cui si affermano entrambe come *discipline della significazione* (§ 3.5.1). Essendo la significazione l'oggetto di conoscenza condiviso da entrambe le prospettive di ricerca, ed essendo ciò che abbiamo chiamato *distanziamento* la condizione stessa della significazione, questo «essere-posto-a-distanza» si rivela un principio condiviso da entrambe le prospettive. È per questo motivo che possiamo, infine, parlare dell'ermeneutica filosofica e della semiotica come entrambe *filosofie della mediazione* (§ 4.10).

Per concludere questo confronto diventa necessario chiedersi qual è il posto che la *lingua* occupa nelle epistemologie specifiche della semiotica e dell'ermeneutica filosofica. Il *testo*, infatti, può essere considerato l'«unità di misura» (Bianco 1998: 136) dell'atto interpretativo, tanto della semiotica, quanto dell'ermeneutica filosofica come discipline della *significazione*. Questa loro convergenza sulla nozione di *testo* giustifica il confronto sulla relazione fra *linguaggio* e *lingua* nella determinazione stessa di ciò che viene definito *testo*. Se abbiamo avuto modo di osservare come la lingua (orale e scritta) intervenga nella definizione della nozione di *testo*, ci chiediamo ora quale ruolo la lingua svolga nel distinguere queste due prospettive di ricerca. «La conoscenza è conoscenza di forme, di modi di essere del mondo. La lingua o forma è solo uno strumento che organizza idee e significati, delimita campi di ricerca. Nel dare un ordine alla complessità la lingua trasforma la cultura in forma comunicante o testo, ed è proprio attraverso la testualizzazione che si produce la conoscenza e si comunicano i suoi risultati. Senza testi non esistono società, teorie, tanto

che la distruzione o il superamento di queste avviene solo tramite la distruzione o ristrutturazione dei testi, degli strumenti di lavoro teorico o materiale su cui si reggono» (Caputo 1986: 29).

#### 4.7.1. Gadamer e le declinazioni della *distanza*

«distanza [*Abstand*] nella quale l'immenso mondo dei segni giace disteso dinnanzi a qualcuno» (Gadamer 1994: 163; trad. it. 2006: 319).

Nell'ermeneutica filosofica di Gadamer la questione dell'«essere-posto-a-distanza» si declina in modalità diverse, spostandosi dalla relazione *uomo/testo* alla relazione *uomo/mondo*. Queste due relazioni comportano una prima differenziazione di almeno due forme di *distanziamento*: quella della relazione *uomo/testo* – considerato in generale come «unità di misura» (Bianco 1998: 136) dell'atto ermeneutico –, che chiamiamo *distanziamento2*, e quella della relazione *uomo/mondo*, che chiamiamo *distanziamento1*. La prima forma concerne l'atto ermeneutico che ha come oggetto i *testi* in generale, mentre la seconda definisce la condizione umana come *condizione ermeneutica*. Quest'ultima riguarda, infatti, la riflessione antropologica che Gadamer (1960) sviluppa nella terza parte di *Verità e metodo*. Queste due forme di *distanziamento* non sono estranee l'una all'altra, ma la seconda è condizione della prima.

Facendo riferimento alla teoria del linguaggio di Bühler (1934), precisamente alle sue argomentazioni su «indicare» e «nominare», Gadamer argomenta sul concetto di distanza che caratterizza la relazione *uomo/mondo*. «Quel che collega indicare e nominare è forse la distanza che entrambi mantengono. Colui che indica è qui, ma indica lì. Oltrepassa il qui e, con ciò, oltrepassa il proprio spazio di presa del quale dispone. [...] Ciò vale altresì per il nominare che è una sorta di indicare tramite parole.» (Gadamer 1992: 163-164). Ciò che noi abbiamo chiamato *distanziamento1* individua, innanzitutto, la possibilità offerta all'uomo dalla *linguisticità* del proprio vivere specie-specifico attraverso cui l'uomo «oltrepassa il proprio spazio di presa del quale dispone».

La condizione dell'«essere-posto-a-distanza» nell'atto ermeneutico che ha come oggetto il *testo* si presenta nell'argomentazione di Gadamer, invece, sotto diverse forme. Innanzitutto, l'«essere-posto-a-distanza» rispetto al *testo* si presenta come *distanza ermeneutica* (Gadamer 1960: 296-305; tr. it. 603-621), che a sua volta si declina nelle forme della «distanza temporale» e della «distanza storica», per identificare le quali viene usato il termine *Abstand*. Questo termine comprende l'intervallo che consente di «mantenere una certa distanza». L'«essere-posto-a-

distanza» rispetto al *testo* si presenta anche come nella forma di una «distanza ontologica», per identificare la quale Gadamer usa il termine *Distanz* (Gadamer 1960: 449, 456, 457; tr. it. 907, 921, 923), termine con cui si intende più semplicemente un distacco, uno scarto.

Questa precisazione terminologica viene confermata dallo stesso Gadamer. Nella prima versione di *Verità e metodo* (1960) la «distanza temporale» viene indicata come *la sola* distanza che renda possibile il compito ermeneutico. Successivamente, Gadamer (1972) corregge la propria affermazione in una nota<sup>459</sup> a piè di pagina (Gadamer 1960: 304; tr. it. 618), affermando che la «distanza temporale» è soltanto *una* delle forme in cui si declina la distanza (*Abstand*) che rende possibile il compito ermeneutico. Nel corso dell'opera, infatti, si incontra anche un altro tipo di distanza (*Distanz*), intesa come uno scarto, un «essere-(già-sempre)-posto-a-distanza» che è presupposto a qualsiasi forma di distanza (*Abstand*) intesa nel senso del «porsi-a-distanza» che costituisce il lavoro ermeneutico su un testo.

Poiché indica semplicemente uno scarto, e non ancora un intervallo, quella distanza che Gadamer identifica come *Distanz* deve essere, perciò, presupposta a quel tipo di distanza che Gadamer individua come *Abstand*. Questo secondo tipo di distanza è, infatti, una distanza “regolabile”. La «distanza ontologica» (*Distanz*) sembra, allora, individuare quel *distanziamento1*, cioè quello scarto fra uomo e *mondo*, condizione di possibilità per l'istituirsi di un oggetto di conoscenza, presupposto di quella distanza “regolabile” (*Abstand*) in cui si dispiega la relazione fra uomo e *testo*, che abbiamo chiamato *distanziamento2*.

Il posto che la *lingua* nella sua pratica quotidiana e ordinaria occupa nell'ermeneutica filosofica di Gadamer riguarda innanzitutto il costituirsi di ciò che si riconosce come *mondo*. Nei paragrafi della terza parte di *Verità e metodo* in cui viene sviluppato specificamente questo tema (Gadamer 1960: 446-449, tr. it. 2000: 901-906), il ruolo costitutivo della *linguisticità* dell'esperienza ermeneutica emerge nella riflessione sulla nozione di *mondo*. La possibilità di avere fatti, e in seguito di fare dei fatti stessi un oggetto di conoscenza, è data da una *distanza* costitutiva tra uomo e ambiente<sup>460</sup>, che noi chiamiamo qui *distanziamento1*. La possibilità di avere-mondo

<sup>459</sup> Riportiamo qui di seguito la nota aggiunta da Gadamer: «Spesso la distanza temporale [*Qui ho mitigato il testo originario* («Solo la distanza temporale rende possibile ...»): è la distanza [*Abstand*] – non solo la distanza temporale [*Zeitenabstand*] – a consentire l'assolvimento di questo compito ermeneutico. Cfr. anche il vol. 2 dei *Ges. Werke*, p. 64.] rende possibile la soluzione del peculiare problema critico dell'ermeneutica, quello cioè della distinzione tra pregiudizi veri, alla luce dei quali *comprendiamo*, pregiudizi falsi, che conducono al *frantendimento*.» (Gadamer 1960: 304; tr. it. 618, corsivo nostro).

<sup>460</sup> «Il mondo, che appare nel linguaggio e nel linguaggio si costituisce, non è in sé e non è relativo nello stesso senso in cui lo è l'oggetto delle scienze. Non è in sé in quanto non ha in generale il carattere dell'oggettività, e non può, come totalità onniabbracciante, esser mai dato come oggetto di esperienza. Ma in quanto è il mondo, non può neanche essere relativo a una lingua determinata. Vivere infatti in un mondo linguistico come appartenenti a una determinata comunità di parlanti non è lo stesso che essere inseriti in un mondo-ambiente come lo sono gli animali nei loro mondi vitali. Né si può pensare di guardare dall'alto il mondo del linguaggio, giacché non c'è un punto di vista esterno all'esperienza linguistica del mondo, dal quale tale esperienza possa essere guardata oggettivamente» (GADAMER 1960: 456; tr. it. 2000: 921).



dipende dall'essere l'uomo distanziato dall'ambiente, dal suo costitutivo *essere-posto-a-distanza*. Questo costitutivo *essere-posto-a-distanza* si identifica nel *linguaggio*. La possibilità di intendersi sui «fatti come tali» dipende, infatti, da questo costitutivo *essere-posto-a-distanza*, che apre contemporaneamente al trascendente e alla possibilità di fare dei «fatti come tali» un oggetto di conoscenza. Secondo Gadamer la condizione umana, in quanto condizione ermeneutica, risulta dall'analisi della relazione *uomo/linguaggio/mondo*, e più specificamente *uomo/lingua/mondo*<sup>461</sup>.

«Non solo il mondo è mondo soltanto in quanto si esprime nel linguaggio; il linguaggio, a sua volta, ha esistenza solo in quanto in esso si rappresenta il mondo. L'originario carattere umano del linguaggio significa dunque, insieme, l'originaria linguisticità dell'umano essere-nel-mondo. Dovremo approfondire questo rapporto di *linguaggio e mondo* per arrivare a costituire l'orizzonte adeguato alla comprensione della linguisticità dell'esperienza umana. Avere un mondo significa rapportarsi al mondo. *Il rapportarsi al mondo, però, richiede che si sia staccati da ciò che nel mondo ci viene incontro al punto da poterselo rappresentare come esso è*. Questo potere è insieme avere-mondo e avere-linguaggio. Il concetto di *mondo* viene così a distinguersi da quello di *mondo-ambiente (Umwelt)* che può applicarsi a qualunque essere esistente nel mondo.» (Gadamer 1960: 447; tr. it. 2000: 903, corsivo nostro).

«L'aver mondo è quindi una capacità della *distanza* (affatto ignota all'animale, che rimane "incastrato" nell'ambiente) – ed è appunto il linguaggio a costituire la possibilità originaria di questo prender-distanza, permettendo all'uomo di *rappresentarsi* ciò che incontra nel mondo. Il linguaggio stesso è allora innanzitutto "capacità della distanza"» (Gregorio 2006: 93). Per Gadamer le nozioni di *uomo, linguaggio e mondo* sono correlative, da cui deriva l'impossibilità di affrontare il problema di un'origine del linguaggio (Gadamer 1960: 446; tr. it. 2000: 901): parlare di uomo implica parlare di mondo e viceversa, e l'aver-mondo coincide con l'aver-linguaggio. «Chi ha linguaggio [lingua], "ha" il mondo. » (Gadamer 1960 : 457; tr. it. 2000 : 923). L'uomo si distingue dall'animale perché è *distanziato* dal mondo-ambiente (*Umwelt*)<sup>462</sup> e questo *essere-posto-a-distanza* è possibile soltanto nel linguaggio.

<sup>461</sup> «Ma a ben guardare non c'è un mondo già dato – senza linguaggio – su cui si eserciti l'attività del soggetto. Il rapporto va rovesciato perché è il linguaggio il fondamento originario. In questo rovesciamento, però, Gadamer non fa che parafrasare quello che Humboldt aveva già detto. E cioè che il mondo è mondo solo mediante il linguaggio, come d'altra parte il linguaggio si dà nella misura in cui in esso viene articolandosi il mondo. Si comprende qui che cosa voglia dire la «originaria linguisticità dell'umano essere-nel-mondo» (Gadamer 1960: 507). Per chiarirla ulteriormente Gadamer distingue tra «mondo-ambiente» (*Umwelt*) e «mondo» (*Welt*) (cf. Gadamer 1960: 507). È nella «*libertà dall'ambiente*» che si costituisce linguisticamente il mondo. Viene a cadere così la questione del mondo in sé (cf. Gadamer 1960, 511-512). Non c'è infatti un punto di vista al di fuori del mondo linguistico umano da cui sia possibile cogliere il mondo in sé. A sua volta il «mondo» è la totalità dell'esperienza linguistica umana strutturata nelle diverse lingue. Il mondo è in queste visioni o, meglio, nella loro totalità aperta. La relatività è oltrepassata dall'esperienza linguistica del mondo che, abbracciando ogni in sé, si rivela «assoluta» (Gadamer 1960: 514). Il rapporto fondamentale tra mondo e linguaggio vuol dire non che il mondo divenga oggetto del linguaggio, ma che tutto ciò che è, e che noi siamo, è già sempre compreso nell'orizzonte del linguaggio.» (Di Cesare 2007: 198-199). Per una trattazione più estesa di questo passaggio, cf. Gregorio (2006 : 92-110).

<sup>462</sup> «È vero che il concetto di ambiente è stato usato inizialmente per l'uomo ed esclusivamente per lui. L'ambiente è il *milieu* dove uno vive, e l'influsso dell'ambiente sul carattere e sul modo di vita dell'uomo è ciò che ne costituisce il

Lo stesso presupposto filosofico giustifica la possibilità di pensare l'uomo all'interno di un «ambiente semiotico», cercando di rendere con un ossimoro l'equivalente condizione semiotica dell'avere-mondo. La semiosi umana implica un costitutivo *essere-posto-a-distanza*, una sottrazione alla relazione causale stimolo-risposta con l'ambiente condiviso con i propri conspecifici<sup>463</sup>. Per Gadamer questa possibilità di sottrazione dall'ambiente *nel* linguaggio, più precisamente *nella lingua*, non si trasforma in costrizione all'interno del linguaggio stesso. Questa forma di libertà dall'ambiente (*distanziamento I*) è contemporaneamente anche libertà dal linguaggio, o meglio dalla *lingua*, nel momento in cui si intravede in essa un nuovo ambiente possibile, un ambiente linguistico. Questa libertà dal possibile ambiente linguistico è testimoniata dalla stessa creatività linguistica<sup>464</sup>.

«L'innalzamento al di sopra dell'ambiente significa invece, per l'uomo, elevarsi al mondo, e non indica un abbandono dell'ambiente, ma una nuova posizione nei confronti di esso, *un atteggiamento libero, distanziato*, [*ein freies, distanzirtes Verhalten*] che è sempre un fatto legato al linguaggio [= una lingua]. Di un linguaggio [= di una lingua]

---

significato. L'uomo non è indipendente dal particolare aspetto sotto cui il mondo gli si mostra. Il concetto di ambiente è quindi originariamente un concetto sociale, che intende esprimere la dipendenza del singolo dal mondo sociale, e che quindi si riferisce solo all'uomo. In un senso più generale, tuttavia, questo concetto di ambiente si può applicare a tutti gli esseri viventi, e indica allora l'insieme delle condizioni da cui la loro vita dipende. Proprio così, però, viene in chiaro che l'uomo ha «mondo» in un senso diverso da ogni altro essere vivente, in quanto gli altri esseri viventi non hanno un rapporto al mondo nello stesso senso, ma piuttosto sono, per così dire, incastrati nel loro ambiente. L'estensione del concetto di ambiente a ogni essere vivente ha quindi trasformato, in realtà, il suo senso.» (Gadamer 1960 : 447; tr. it. 903).

<sup>463</sup> Gadamer, rinviando in una nota della terza edizione di *Verità e metodo* (Gadamer 1960 1972: 448, n. 80) ai tre protagonisti dell'antropologia filosofica a lui contemporanea, ossia Max Scheler, Helmut Plessner, Arnold Gehlen, mette in evidenza le sue affinità con le loro posizioni sul posto che l'uomo occupa rispetto all'animale, ossia sul suo sottrarsi all'ambiente come condizione specie-specifica. «A differenza da quello di ogni altro essere vivente, il rapporto dell'uomo [p.905] al mondo viene così a caratterizzarsi senz'altro come *libertà dall'ambiente*. Tale libertà dall'ambiente implica che il mondo è costituito mediante il linguaggio. Le due cose si implicano reciprocamente. Elevarsi al di sopra della pressione esercitata da ciò che viene incontro nel mondo significa avere linguaggio e avere mondo.» (Gadamer 1960: 447-8; tr. it. 903-5). Anche von Uexkuell (1934) è un importante riferimento per Gadamer. Differente è la sua posizione rispetto a Cassirer, verso il quale Gadamer si rivolge spesso criticamente, e alla sua definizione di uomo come *animal symbolicum* (E. Cassirer 1944, *Saggio sull'uomo. Introduzione a una filosofia della cultura umana*, tr. it. Di C. d'Altavilla, Armando, Roma, 2004). Questa sottrazione dal profluvio di stimoli che gli proviene dall'*ambiente* ci consente di parlare a proposito dell'uomo di *mondo* (Gehlen 1940) piuttosto che ambiente. Sottrazione che deriva, come argomentato da Gehlen, dalla non-specializzazione istintuale dell'animale umano. Questa stessa non-specializzazione, che lo ha sottratto alla necessità di vivere in un ambiente specifico, in una «nicchia ecologica», come accade invece per gli altri animali, consente all'uomo di vivere ovunque, proprio perché rispetto all'ambiente esso è «posto-a-distanza». Questo stesso «essere-posto-a-distanza», cioè questa sottrazione alle costrizioni delle condizioni ambientali, ci consente di parlare di *mondo*, proprio per distinguerlo da *ambiente* inteso come «nicchia ecologica». Gehlen usa la nozione di *esonero* per identificare questo sfuggire agli stimoli sensoriali. Virno (2002: 39) argomenta invece in favore di una doppia forma di *disaderenza*: la *percezione come esonero di primo grado* e il *linguaggio come esonero di secondo grado*. L'«essere-posto-a-distanza» passa allora attraverso la dimensione linguistica.

<sup>464</sup> Casi esemplari di questa libertà linguistica da un punto di vista ontogenetico sono per Gadamer il bambino e il genio (Gadamer 1985, tr. it. 2005: 64 ss.), mentre da un punto di vista filogenetico sono la molteplicità delle lingue storico-naturali e le trasformazioni interne a ciascun sistema linguistico. Un esempio che ci riguarda più da vicino è l'istituirsi di un metalinguaggio non-scientifico, di una nuova terminologia come testimonianza della creatività linguistica all'opera. Con la libertà dall'ambiente l'uomo gestisce la sua «libera facoltà di parlare» (Gadamer 1960: 448, tr. it. 905), ossia quel *linguaggio* (inteso come facoltà, capacità) che costituisce la base «della molteplicità storica dei modi in cui il parlare umano si rapporta all'unico mondo» (Gadamer 1960: 448, tr. it. 905).

degli animali si può parlare solo *per aequivocationem*. Il linguaggio [= la lingua] è, infatti, nel suo uso, una libera e variabile possibilità dell'uomo. [...] La possibilità di comunicazione che esiste tra gli animali non conosce una simile variabilità. Dal punto di vista ontologico, ciò significa che essi si intendono bensì tra di loro, ma non si intendono *su fatti come tali*, il cui insieme totale costituisce il mondo.» (Gadamer 1960: 448-9, tr. it. 905-7, corsivo nostro).

Ciò che costituisce per l'uomo la differenza specie-specifica è questo *atteggiamento distanziato* [*distanziertes*] rispetto all'ambiente, che in virtù di ciò può diventare *mondo*. Infatti, come dice Gadamer alla fine del paragrafo, la differenza consiste nel poter disporre dei «fatti come tali», il cui insieme costituisce ciò che chiamiamo appunto *mondo*. «Il linguaggio reca allora in sé la possibilità di ciò che Husserl chiama *epoché*: esso è una presa di distanza dal mondo che tuttavia vi si riferisce: la libera, più ricca esperienza di senso» (Figal 2000: 308). Ciò che abbiamo precedentemente chiamato *distanziamento I* si realizza nel linguaggio<sup>465</sup> come principio che giustifica sia la specificità della condizione umana, ponendosi esso stesso come *condizione antropologica*, sia il differenziarsi delle lingue storico-naturali, quindi la possibilità di avere *mondo*, attraverso una pluralità di «visioni del mondo» che si rivelano nei diversi sistemi linguistici. Ciò che qui chiamiamo *distanziamento I* è quel principio per cui, come sottolinea Gadamer, *avere-mondo* e *avere-linguaggio* coincidono. «Chi ha linguaggio, “ha” il mondo» (Gadamer 1960: 457; tr. it. 923). Chi interroga la lingua, allora, interroga il mondo (§§ 1.5, 1.5.1).

L'«essere-posto-a-distanza» implica, inoltre, la possibilità che questa stessa distanza possa intendersi come un *tra*. La *lingua* riempie quella distanza costitutiva del rapporto *uomo/-/ambiente*. La relazione uomo/-/ambiente si trasforma, allora, nella relazione uomo/*linguaggio*/ambiente, e se per linguaggio si intende quel linguaggio *articolato* specificamente umano, che solo può inquadrare la relazione uomo/mondo come distinta dalla relazione animale/ambiente, posto che si possa parlare di linguaggi animali solo «*per aequivocationem*» (Gadamer 1960: 448; tr. it. 200: 905), allora la relazione uomo/-/ambiente si specifica nella relazione uomo/*lingua*/ambiente, come relazione mediata all'ambiente che costituisce la relazione *uomo/mondo*<sup>466</sup>.

Per Gadamer, allora, «il rapporto costitutivo che lega il linguaggio [la lingua] al mondo fonda la sua caratteristica *obiettività*» (Gadamer 1960: 449, tr. it. 907). «Dal rapporto costitutivo che lega il linguaggio al mondo risulta la sua caratteristica obiettività (*Sachlichkeit*). Ciò che il linguaggio esprime sono fatti (*Sachverhalte*). Cose che si rapportano in un modo o in un altro. In

<sup>465</sup> Virno (2003) precisa, senza possibilità di equivoco fra *linguaggio* e *lingua*, come talvolta invece succede nell'argomentazione di Gadamer, che questo *essere-posto-a-distanza* si realizza *innanzitutto* nella facoltà di linguaggio, intesa come possibilità, che trova manifestazione poi nelle diverse lingue.

<sup>466</sup> «Ma nel caso del *Welt*, «mondo», c'è poco da dubitare – anche pensando all'inglese *world*. Qui, in *weralt*, è celata l'altra faccia della radice *wer*. Si pensi anche a *Wergeld* (multa per l'uccisione di un uomo), *Werwolf* (licantropo). In tutte queste parole è contenuto *wer*, cioè «uomo, umano». In breve, il mondo è umano. È questo il significato originario che si è conservato nelle lingue indoeuropee.» (Gadamer 1990a, in Id. 2005: 79).

ciò risiede il riconoscimento di una autonoma diversità, che presuppone un'effettiva distanza [*Distanz*] tra il parlante e la cosa.» (Gadamer 1960: 449; trad. it. 907)» Come abbiamo visto (§ 4.4.4), l'obiettività del linguaggio [*Sachlichkeit*] non è l'obiettività della scienza [*Objektivität*] ciò di cui si parla<sup>467</sup>. Questa interdipendenza fra le nozioni di *linguaggio/lingua*, *mondo*, *Sachlichkeit* (*obiettività* del linguaggio) risponde al ruolo riconosciuto alla lingua come *intermundium*<sup>468</sup>, quindi come medium [*Medium*] piuttosto che come mezzo [*Mitte*]. La lingua occupa quello spazio intermedio fra «parlante e cosa» (soggetto e oggetto) e dipende dalla prima modalità in cui si declina l'«essere-posti-a-distanza» [*Distanz*]. Se la *Sachlichkeit* dipende, allora, da questo primo «trovarsi a distanza», che riconosciamo in ciò che abbiamo chiamato *distanziamento1*, ossia l'«essere(già-sempre)-posti-a-distanza» garantito dalla *linguisticità* dell'esperienza ermeneutica, il passaggio dalla *Sachlichkeit der Sprache* alla *Objektivität der Wissenschaft* richiama una seconda forma di questo stesso principio, una seconda modalità in cui si declina l'«essere-posti-a-distanza» [*Abstand*], che abbiamo chiamato *distanziamento2*. Questo passaggio da un principio di *distanziamento1* [*Distanz*] all'altro, *distanziamento2* [*Abstand*], rappresenta il passaggio dalla possibilità di avere un *oggetto in quanto tale*, che si manifesta nella linguisticità dell'esperienza ermeneutica, all'assumere questo stesso oggetto come oggetto di una conoscenza scientifica.

#### 4.7.2. Gadamer: dal *discorso* al *testo* attraverso la scrittura

La possibilità di passare dall'oralità alla scrittura, senza che questo passaggio implichi alcuna perdita ontologica di ciò che viene al linguaggio, è assicurata dall'*articolazione* che viene presupposta a entrambe le modalità di manifestazione linguistica. L'*articolazione* permette, infatti, al senso – e quindi alla cosa (*Sache*) stessa – di mantenersi inalterata nel passaggio da una modalità

---

<sup>467</sup> «Il mondo, che appare nel linguaggio, e nel linguaggio si costituisce, non è in sé e non è relativo nello stesso senso in cui lo è l'oggetto delle scienze. Non è in sé in quanto non ha in generale il carattere dell'oggettività [*Gegenständlichkeit*], e non può, come totalità onniabbracciante, esser mai dato come oggetto di esperienza. Ma in quanto è il mondo, non può neanche essere relativo a una lingua determinata. Vivere infatti in un mondo linguistico come appartenenti a una determinata comunità di parlanti non è lo stesso che essere inseriti in un mondo-ambiente come lo sono gli animali nei loro mondi vitali. Né si può pensare di guardare dall'alto il mondo del linguaggio, giacché non c'è un punto di vista esterno all'esperienza linguistica del mondo, dal quale tale esperienza possa essere guardata oggettivamente.» (VM: 456; tr. it.: 921).

<sup>468</sup> All'assunzione della lingua come *intermundium* deve accompagnarsi anche il riconoscimento del carattere pubblico, quindi sociale e condiviso, della lingua stessa. Il carattere pubblico della lingua, che nell'argomentazione di Gadamer non viene sviluppato in modo specifico, ma ritorna in più occasioni [...], è un attributo delle lingue storico-naturali che ritroviamo, ad esempio, nelle teorie semiologiche, per le quali la lingua è innanzitutto un'*istituzione sociale* [...]. Osservazione che apre ancora un varco fra la riflessione di Gadamer e quella delle teorie del linguaggio contemporanee.

di manifestazione linguistica all'altra, garantendone l'identità non soltanto nel passaggio dall'ordine del *discorso* all'ordine del *testo*, ma anche nel passaggio da un testo all'altro.

«Anche a noi è noto da tempo il fatto che il rapporto tra linguaggio e scritto non può essere compreso come quello tra una datità [*Gegebenheit*] primaria e una secondaria. Ciò che traspare in modo oltremodo chiaro è questo: lo scritto non è la riproduzione della voce. Lo scritto presuppone, viceversa, il fatto che si presti voce a ciò che viene letto. La scrivibilità [*Schriftfähigkeit*] del linguaggio non è appunto un fenomeno secondario, e in tal senso è significativo e nel contempo naturale il fatto che non ci sia nessuno scritto effettivamente fonetico. [...]»<sup>469</sup> Così penso che molto rimandi alla linguisticità [*Sprachlichkeit*] in quanto tale. Come la voce si articola [*artikuliert*] nella voce parlante – forse anche quando qualcuno legge soltanto senza emettere alcun suono –, così la scrittura, e persino quella dell'alfabeto, è certamente un'articolazione [*Artikulation*] di grado molto complesso. Comunque la voce che lo scrivente o il lettore “ascolta” [*hört*] raggiunge un grado ancora molto più alto di articolazione rispetto a ogni scrittura [*Schriftlichkeit*]. Ci sono appunto ancora molti altri segni, gesti, cenni e tracce.» (Gadamer 1995: 159; trad. it. 2006: 311).

La possibilità dell'*articolazione* permette al senso una sorta di trasferimento ontologico dalla forma dell'oralità alla scrittura. Per Heidegger (§ 4.3.2) il discorso accoglie il senso, e il senso è ciò che passa dalla comprensione all'interpretazione attraverso l'articolazione. Ricordiamo, infatti, come l'interpretazione implichi due successive articolazioni (l'«in quanto ermeneutico-esistenziale» e l'«in quanto apofantico»), ma è soltanto grazie alla possibilità dell'*articolazione* che il senso può passare intatto dalle cose al discorso, lasciando le cose venire al linguaggio *in quanto tali*. Gadamer prolunga questo venire al linguaggio delle cose dall'ordine del *discorso* a quello del *testo*. L'articolazione permette al senso di passare inalterato dal *discorso* al *testo*, dalla modalità di manifestazione linguistica orale a quella scritta. *Senso* e *articolazione* si presentano, quindi, come fenomeni cooriginari: la possibilità dell'*identità* del senso dipende dalla possibilità che ha la comprensione di articolarsi nell'interpretazione mantenendo inalterata la relazione fra linguaggio ed essere. Le nozioni di *Sprachlichkeit*<sup>470</sup> e *Schriftlichkeit*, allora, non sono estranee l'una all'altra: presupponendo entrambe l'articolarsi del senso, esse rappresentano soltanto due gradi e due ordini di questa stessa *articolazione*, ossia l'articolazione del senso come manifestazione linguistica orale

<sup>469</sup> «La comunanza più profonda risiede nel concetto di *lógos* – e comunque non nella logica della proposizione. L'archisignificato di *lógos* è, come ha sottolineato Heidegger, il leggere [*Lesen*], il mettere insieme della “raccolta” [*Lese*]. Così io ho riallacciato, da parte mia, i miei tentativi ermeneutici al concetto di leggere. [Cf. Ges.Wer. vol.8: *Stimme und Sprache; Hören – Sehen – Lesen; Lesen ist wie Übersetzen*] In questo ho avvertito in Derrida la mancanza della conoscenza del fatto che, nel leggere, lo scritto sia altrettanto vocale quanto il linguaggio effettivamente parlato.» (Gadamer 1995; tr. it. 2006: 311).

<sup>470</sup> Spiegando cosa sia propriamente la linguisticità [*Sprachlichkeit*], Gadamer esplicita la ragione per cui introduce questo termine. «Utilizzo questa parola poiché essa evita di parlare così del linguaggio come se ci fosse semplicemente una pluralità di lingue. La torre di Babele ce lo può ricordare. Per ogni formazione di lingue c'è una spinta alla parola che è già attiva in ogni lingua possibile. Non parlo di proposito, con Wilhelm von Humboldt, di “capacità linguistica” [*Sprachfähigkeit*]. Non penso a una *qualitas occulta*, a una dote, ma al fondamento dello stesso parlare che sorregge tutte le lingue e che evidentemente rappresenta qualcosa di comune per ogni possibile trasposizione nel linguaggio.» (Gadamer 1995: 273; trad. it. 2006: 537).

e scritta. Il testo scritto deve essere riportato all'interno di quel dialogo originario che è il linguaggio come «fase dell'accadere dell'essere», quindi la *Sprachlichkeit* mantiene una precedenza logica rispetto alla *Schriftlichkeit*, che nel varco aperto dalla linguisticità si pone come suo compimento ultimo (Gadamer 1983).

«È vero che, rispetto al discorso parlato [*Sprachlichkeit*], lo scritto [*Schriftlichkeit*] appare come un fenomeno secondario. I segni della scrittura si riferiscono al linguaggio parlato. Ma che il linguaggio si presti ad essere scritto non è un fatto secondario per la sua essenza. Questa disponibilità a divenire scrittura si fonda invece sul fatto che il parlare stesso partecipa della pura idealità del senso che attraverso di esso si comunica. Nello scritto [*Schriftlichkeit*], questo senso del discorso è presente in modo puro, in completa indipendenza da ogni aspetto emozionale dell'espressione e della comunicazione diretta. Un testo non vuol essere inteso come un'espressione di vita, ma solo in ciò che dice. Lo scritto è l'idealità astratta del linguaggio. [*Schriftlichkeit ist die abstrakte Idealität der Sprache.*] Il senso di uno scritto è perciò fondamentalmente identificabile e ripetibile. Solo ciò che è identico in questa ripetizione è ciò che era stato davvero fissato nello scritto. Con ciò si fa anche chiaro che il termine ripetizione non può essere qui inteso in senso stretto. Non significa affatto un riportarsi all'atto originario in cui qualcosa è stato per la prima volta detto o scritto. La comprensione dello scritto non è la ripetizione di qualcosa di passato, ma la partecipazione di un senso presente.» (Gadamer 1960: 396; trad. it. 801).

«Nello scritto [*Schriftlichkeit*] il linguaggio acquista la sua vera spiritualità [*Geistigkeit*], poiché di fronte alla tradizione scritta la coscienza comprendente perviene nella sua posizione di sovranità. Non dipende più da nulla di estraneo» (Gadamer 1960: 394; trad. it. 797). Nella sua possibilità di fissazione – quindi di permanenza e di durata – la scrittura realizza l'idealità del senso come *identità* del senso.<sup>471</sup> «Ciò che è fissato per iscritto si è per così dire sollevato davanti agli occhi di tutti in una superiore sfera del senso, alla quale ognuno può partecipare alla sola condizione di saper leggere.» (Gadamer 1960: 396; trad. it. 801). La *teoria del testo* di Gadamer rinvia continuamente ad una *teoria della scrittura* che qui viene argomentata, così come questa è a sua volta inseparabile da una *teoria della lettura*. «Lo scritto, in tutta la sua spiritualità, “c'è” solo in quanto scritto letto, così come i vocaboli e le parole sono ciò che sono solo in un discorso parlato.» (Gadamer 1995: 136; trad. it. 2006: 265). *Teoria del testo e teoria della lettura* condividono lo

---

<sup>471</sup> Ciò si rivela in maniera esemplare nella nozione di letteratura. «Ciò che appartiene alla letteratura possiede invece una sua specifica contemporaneità con ogni presente. Comprendere la letteratura non significa innanzitutto risalire a un'esistenza passata, ma partecipare nel presente di un contenuto del discorso.» (Gadamer 1960: 395; trad. it. 799). In questo senso lettura è partecipazione: attraverso la scrittura, che costituisce quella mediazione fra passato e presente nella quale l'interprete, cosciente della sua determinazione storica, può realizzare la fusione di orizzonti, l'interprete e il testo partecipano – nel senso di condividono – l'oggetto del discorso, quindi possono realizzare l'intesa sulla cosa, cioè possono comprendersi: e la comprensione è reciproca nel senso che l'interprete comprende il testo e, attraverso il testo, comprende se stesso perché il testo non può comprendere l'interprete ma gliene restituisce l'immagine. Possiamo allora capire meglio, in questo modo, in che senso anche per Ricœur il testo assolve la mediazione del soggetto con se stesso. La teoria del testo, piuttosto che costruirsi in opposizione con la teoria del testo di Gadamer, raccoglie i suoi punti di arrivo e li sviluppa nell'ordine di un discorso prevalentemente epistemologico, mentre nella riflessione di Gadamer rimaneva prevalentemente nell'ordine di un discorso ontologico.

stesso presupposto: la *scrittura*. E attraverso la scrittura guardano allo stesso oggetto: l'*idealità* del senso. «Quando lo scritto è leggibile, allora è un testo che viene ad attuarsi – e questo è come un evento che conferisce senso. I segni dello scritto in quanto tali, non hanno in generale un senso [*Sinn*]. Il senso viene fuori soltanto quando a qualcuno si schiude il senso, soltanto quando qualcuno legge l'intero scritto con comprensione.» (Gadamer 1994: 315). «Io non disconosco l'intima vicinanza di discorso [*Rede*] e scritto [*Schrift*] che giace nella capacità di scritto [*Schriftfähigkeit*] del linguaggio. Anche io considero ogni linguaggio verbale già sempre “in cammino verso lo scritto” (ho intitolato così un piccolo saggio del 1983 [*Unterwegs zur Schrift*, adesso in *Ges. Werke*, vol. 7 (n. 8)]. Ma che cos'è uno scritto quando non viene letto?» (Gadamer 1995: 141; trad. it. 2006: 275).

Il testo scritto costituisce, allora, il caso esemplare di un'ermeneutica generale. In esso il problema ermeneutico si presenta in maniera evidente, nella sua completa indipendenza dal contesto, perché il testo scritto non è un resto del passato (Gadamer 1960: 394; trad. it. 797), come lo sono ad esempio i «monumenti muti», né un resto psicologico di una soggettività particolare, poiché è indipendente anche dall'autore. Ciò conferisce al testo scritto una «preminenza metodica» (Gadamer 1960: 356; tr. it. 801) nell'ambito di un'ermeneutica generale<sup>472</sup>, che per Gadamer rappresenta però anche la sua peculiare debolezza<sup>473</sup>. Questo «distacco del linguaggio dal suo effettivo essere parlato» che permette al testo scritto di essere indipendente, tanto dal contesto, quanto dall'autore, può essere letto come una debolezza dello scritto rispetto all'oralità del discorso, seguendo le posizioni in merito di Platone (*Settima lettera*, 341 e 344; *Fedro*, 274d-275c), nel senso che né il contesto né l'autore possono venire in soccorso al testo scritto in caso di fraintendimento. Il mito della scrittura nel *Fedro*, però, non comporta una differenziazione fra scrittura geroglifica e scrittura alfabetica. La scrittura che il dio egiziano Theut vuole offrire al re di Tebe, oggetto di discussione, non è la stessa scrittura cui Gadamer fa riferimento: non è la scrittura alfabetica per cui segno grafico e segno fonico condividono uno «spazio di arbitrarità» (Gadamer 1981: 18), che è lo spazio dell'articolazione. La scrittura che è oggetto del mito è una scrittura altra rispetto a quella

<sup>472</sup> Schleiermacher allarga l'orizzonte dell'ermeneutica generale portando la riflessione dai soli testi scritti ai *discorsi*. (Gadamer 1960: 395; trad. it. 799).

<sup>473</sup> «La comprensione dello scritto non è la ripetizione di qualcosa di passato, ma la partecipazione ad un senso presente. La preminenza metodica dello scritto consiste proprio nel fatto che in esso il problema ermeneutico si presenta nella sua indipendenza da ogni fatto psicologico. Ciò che per noi e per lo scopo della nostra ricerca rappresenta una preminenza metodica è però anche l'espressione di una specifica debolezza, che è caratteristica dello scritto più ancora che del linguaggio in generale. Per capire questo dobbiamo ancora richiamarci a Platone, che vedeva la peculiare debolezza dello scritto nel fatto che nulla può venire in aiuto al discorso scritto quando esso incappi nell'involontario o deliberato fraintendimento. [Platone, *Settima lettera*, 341e, 344c; e *Fedro*, 275.] » (Gadamer 1960 : 396; tr. it. 801).

alfabetica. Nell'argomentazione di Gadamer oralità e scrittura non si trovano in opposizione, né relazione di mutua esclusione<sup>474</sup>.

Come scrive Di Cesare (2007: 199), la svolta verso il linguaggio in *Verità e metodo* non si compie attraverso il modello dell'oralità, bensì attraverso quello della *scrittura*. La scrittura è un luogo emblematico per inquadrare l'esperienza ermeneutica in quanto tale, nel suo avvicinarsi di *comprensione e interpretazione*. Il *testo scritto* consente di fare esperienza di un «essere-posto-a-distanza» che si declina nella riflessione di Gadamer nei modi della distanza temporale, della distanza dall'autore e dal destinatario, quindi della distanza ermeneutica (§ 4.7.1). La nozione di *testo* è fondamentalmente correlativa<sup>475</sup> alla nozione di *scrittura* (Gadamer 1960, tr. it. 2000: 1036-1037). Alla nozione di *testo* si arriva, allora, attraverso una *doppia mediazione*: una prima mediazione rappresentata dalle manifestazioni linguistiche orali e una seconda mediazione rappresentata dalla scrittura. Il testo scritto si presenta, allora, come l'oggetto per eccellenza del compito ermeneutico. «Ciò che è fissato per iscritto si è per dire così sollevato davanti agli occhi di tutti in una superiore sfera del senso, alla quale ognuno può partecipare alla sola condizione di saper leggere» (Gadamer 1960: 396, tr. it. 801).

Nonostante la *Schriftlichkeit* sia il naturale compimento della *Sprachlichkeit*, la scrittura si presenta spesso nell'argomentazione di Gadamer come un fenomeno secondario. Considerando soltanto quei sistemi fonografici che trascrivono le unità sonore di una lingua, la scrittura si presenta innanzitutto come trasposizione grafica di una lingua orale. Ciò impedisce a Gadamer di cogliere quella *visibilità* (Cambiano 2004) propria della scrittura che la emancipa dall'oralità cui altrimenti si vorrebbe vincolata. Una scrittura *visibile* rende immediatamente evidente la possibilità di *oggettivazione* cui apre il testo scritto. Passando attraverso la nozione di «ragione grafica» (Goody 1977) presupposta alla nozione di «strumento linguistico» (Auroux 1994), soltanto una scrittura visibile può rendere ragione dell'*oggettivazione del testo nell'ambito delle scienze del*

<sup>474</sup> «Gadamer non condivide la condanna «unilaterale» (GW7, 263) che Platone muove alla scrittura nel famoso passo del *Fedro* (274c-275b), e che ritorna anche nell'exkurs della *Settima lettera* (341 c, 344 c); sostiene che si tratti di un'«esagerazione ironica» (Gadamer 1960: 452) l'argomento sulla «debolezza» di cui soffrono i discorsi scritti e non concorda con la refrattarietà dello scritto al dialogo sostenuta anche nel *Protagora* (329 a) [cfr. Cambiano 2004]. I confini sono fluidi: ciò che è scritto può tornare ad essere orale e ciò che è orale, in quanto linguaggio, è già sempre *schriftfähig*, si presta cioè già da sempre ad essere scritto – come Gadamer sostiene nel saggio *Unterwegs zur Schrift? (In cammino verso la scrittura?)* del 1983 (GW7, 258-269). Nella scrittura è allora potenzialmente già data l'oralità, nell'oralità la scrittura.» (Di Cesare 2007: 200).

<sup>475</sup> Una conferma di questa ricezione all'interno dell'argomentazione di Gadamer la troviamo, ad esempio, nell'indice dell'ultima edizione della traduzione italiana di *Verità e metodo* (Milano, Bompiani, 2000). Qui, infatti, mancano le nozioni di *discorso* e *oralità*, mentre la nozione di *testo* rinvia direttamente alla nozione di *scrittura*. Lo stesso interesse che si prova, ad esempio, nel notare l'assenza della voce *écriture* nell'edizione degli ELG, così come era assente dal *Lexique de la terminologie saussurienne* redatto da Engler (1968b). Osservazioni paratestuali che ci restituiscono, però, una visione d'insieme di quali nozioni si siano imposte nella ricezione delle specifiche teorie del linguaggio. Un esempio di differenziazione fra le nozioni di *discorso* e *testo* lo troviamo proprio nel corso dell'argomentazione sulla *scrittura* e il testo scritto: «[...] l'enorme differenza che sussiste tra un discorso e uno scritto, tra lo stile oratorio e le assai più complesse esigenze stilistiche che deve soddisfare ciò che è letterariamente fissato» (Gadamer 1960 : 397, n. 7; tr. it. 803, n. 7).



linguaggio, quindi del passaggio alle modalità di una conoscenza scientifica nell'ambito delle discipline della significazione (§ 1.1, 1.3). Una questione non affrontata da Gadamer nella considerazione del testo come *testo scritto* e, quindi, della specificità stessa della scrittura, concerne, infatti, la sinestesia vista/udito nei corrispondenti atti di lettura. La scrittura cui pensa Gadamer è, infatti, una *scrittura non-visible*. «C'è un saggio di Gadamer del 1984 dal titolo promettente per questo aspetto, *Hören-Sehen-Lesen*, ma da esso emerge ancora una volta che leggere è portare a linguaggio, con il connesso primato dell'udire; del vedere si dice ben poco e quel poco non compare che per ribadire l'irrelevanza [GW 8, pp. 271-278]» (Cambiano 2004: 111)<sup>476</sup>. Nello scritto di Gadamer (1984) *Udire, vedere, leggere* citato da Cambiano, «ciò di cui si tratta è la riconversione della scrittura nel linguaggio, e nell'udito che a esso è connesso» (Gadamer 1984, in Id. 2007: 4). «Leggere è far parlare» (Gadamer 1984, in Id. 2007: 2), ciò vuol dire che si indietreggia di fronte all'aspetto materiale del testo scritto per farlo ritornare al linguaggio vivente, facendolo parlare.<sup>477</sup> Nella relazione fra udire e vedere in merito alla scrittura Gadamer ammette, però, di ritrovarsi in un luogo teorico inesplorato<sup>478</sup>.

Come possiamo ben vedere attraverso l'analisi sulla relazione lettura/scrittura nel confronto fra Gadamer e Ricœur condotta da Frey (2008), le argomentazioni dei due filosofi si ricongiungono spesso su diversi temi per poi giungere però ad esiti divergenti, come è testimoniato peraltro dallo stesso Gadamer nel poscritto alla terza edizione tedesca di *Verità e metodo*<sup>479</sup>. La scrittura nell'argomentazione di Gadamer resta dipendente dall'oralità, la lettura è qualcosa che concerne

<sup>476</sup> Cambiano aggiunge in nota: «G. Böhm, *Die Gedichtslinie, in Begegnungen mit Hans-Görg Gadamer*, cit., pp. 107-114, ha giustamente sottolineato che la lettura dei testi difficilmente sarebbe pensabile senza una sintesi visiva e, per altro verso, la visione di *Bildtexturen* include una sillabazione di unità di significato, ma a partire da questa premessa ha cercato di mostrare che la nozione gadameriana di linguaggio includerebbe anche linguaggi non scritti in lettere e che il primato dell'oralità promuoverebbe anche il diritto dell'occhio, punti questi che a mio avviso rimangono invece problematici» (Cambiano 2004: 111).

<sup>477</sup> La coscienza della materialità che il testo fissato acquisisce attraverso la scrittura non sfugge, naturalmente, a Gadamer, che in un paragone con le altre arti prende in considerazione appunto questi «condizionamenti, che derivano dal fatto che essa [l'opera in generale] viene trasposta in un altro mondo fenomenico che non è il linguaggio, intaccano la sovranità del senso che si manifesta nel linguaggio. » (Gadamer 1984: 7). Mentre, però, questa contaminazione materiale vale per l'opera teatrale, ad esempio, essa non vale allo stesso modo per l'opera letteraria quando incontra la materialità del foglio su cui soltanto può presentarsi appunto come *testo*.

<sup>478</sup> «Deve esserci certo una differenza tra il fatto che un testo viene scritto per essere recitato, e il fatto che un testo debba essere letto da un foglio; tra il fatto che un testo debba essere recitato, e sia stato scritto per questo, oppure che, come è diventato sempre più consueto nella nostra cultura, si calcoli di avere a che fare solo con la lettura muta. Non si tratta certo di differenze ben chiare. Tuttavia deve pur sempre far differenza, per l'arte dello scrivere, quale uso si faccia di ciò che viene scritto.» (Gadamer 1984: 4-5). Gli esempi di cui Gadamer si serve sono la poesia e i testi scritti per il teatro, nei quali è inevitabile la relazione immediata con l'udire, in quanto testi scritti che si prestano naturalmente ad essere ascoltati.

<sup>479</sup> «Nell'analisi dei diversi tipi di linguisticità io ho voluto seguire soprattutto l'importanza che ha la scrittura rispetto alla parola. Paul Ricœur ultimamente, in considerazioni simili, è giunto allo stesso risultato, e cioè che la scrittura conferma l'identità del senso, e testimonia il distacco dal lato psicologico del parlare. [...] Rispetto a tutto ciò io ho determinato la struttura della comprensione umana come "dialogo", e l'ho caratterizzato tramite la dialettica di domanda e risposta. Ciò vale anche per il nostro "essere per il testo". Le questioni che un testo ci pone nell'interpretazione si comprendono quando il testo viene visto a sua volta come risposta a una domanda.» (Gadamer, «Poscritto alla terza edizione tedesca (1972)», in Gadamer 1960, tr. it. 2000: 1037).

l'udito piuttosto che la vista (Gadamer 1960: 394; tr. it. 2000 : 797)<sup>480</sup>, quindi a differenza dell'argomentazione di Ricœur per il quale la scrittura conserva quel suo peculiare e irriducibile ruolo di *distanziamento* che cambia per ciò stesso la natura della produzione linguistica (§ 4.7.3), da *discorso a testo*, questa irriducibilità della «ragione grafica» (Goody 1977) non è, invece, presente in Gadamer. Potremmo ritrovare nell'espressione «scrittura soprasensibile» usata da Sini (1994: 14, 22) l'immagine della scrittura che emerge dalla riflessione di Gadamer. Con l'espressione «scrittura soprasensibile» Sini intende tanto la scrittura alfabetica, quanto un'immagine del discorso nel momento in cui si trova in una situazione di «oralità primaria» (Ong 1982), ossia la fondamentale proprietà della scrittura di fissare – quindi materializzare – la possibilità della ripetizione dell'identico. In altri termini, l'espressione «scrittura soprasensibile» indica una scrittura la cui materialità si eclissa di fronte alla relativa pratica di lettura. «La scrittura non deve interferire, non deve «far corpo», non deve dar fastidio alla lettura, ma deve anzi annullarsi in suo favore. E così colui che legge bene è colui che, per così dire, non legge più, o che non si accorge di leggere» (Sini 1994: 43). Quando Gadamer dice che «leggere non è compitare» non fa altro che sviluppare questo concetto. Rivolgendosi a una «scrittura soprasensibile», Gadamer mette contemporaneamente tra parentesi anche il testo come *istanza materiale* e nello stesso tempo la stessa possibilità di ritrovare in esso il luogo della *verificabilità*, quindi dell'applicazione del *metodo*, nell'ambito delle scienze umane. Lo stesso Cambiano (2004) osserva come l'omissione della visibilità della scrittura sia parallela al rifiuto dell'*oggettività* della conoscenza nell'ambito delle scienze umane<sup>481</sup>, e quindi al rifiuto del *metodo*.

<sup>480</sup> Sulla lettura e sul rapporto fra scrittura e voce Gadamer (1981, 1983, 1984, 1998). «Il faut aussi traduire des jeux de mots, comme celui qui associe «*hören*» (entendre), «*zuhören*» (écouter) et «*gehören*» (appartenir) – et qui fait qu'appartenir à une tradition, c'est l'entendre, voire l'écouter – [...]» (Michon 2000 : 49). «Se vogliamo definire correttamente il concetto di appartenenza (*Zugehörigkeit*) [...] dobbiamo prestare attenzione alla peculiare dialettica che caratterizza il fenomeno dell'udire (*Hören*). Non solo perché chi ode è qualcuno che, per così dire, è interpellato. Piuttosto, è importante rilevare che colui che è interpellato non può non udire, che lo voglia o no. Non può rifiutarsi di udire, come può fare invece nel caso del vedere chi si rifiuta di vedere guardando da un'altra parte. Questa differenza di vedere e udire è importante per noi perché, come già Aristotele ha riconosciuto [*De sensu*, 473 a 3; *Metaph.*, 980 b 23-25], la preminenza dell'udire sta alla base del fenomeno ermeneutico. Non c'è nulla che non possa divenire accessibile all'udito mediante il linguaggio.» (Gadamer 1960 : 466, 467; tr. it. 941, 943).

<sup>481</sup> «Ma il fatto è che la visibilità connessa alla scrittura – con i limiti di invalicabilità che essa pone e che appunto delimitano le aree delle possibilità interpretative che non vogliono abbandonarsi completamente all'arbitrio – introduce sul piano teorico un elemento di disturbo rispetto ad una concezione della lettura come incardinarsi entro una tradizione che si concepisce come ascolto di un detto. La visibilità, infatti, rende possibili operazioni di controllo e di critica nella prassi interpretativa, che la pura memorizzazione orale – che del resto, per ampia che sia, non può non arrestarsi al di qua di una certa soglia quantitativa – non rende certo possibili. Ammettere questo significa però reintrodurre quello che Gadamer ha, se non espunto, certo ritenuto irrilevante – anche per un tipo di comprensione che si voglia consegnare all'interpretazione scritta, facendosi mediatrice fra il testo ed altri eventuali lettori o interpreti – e, precisamente, quello che egli ha etichettato sotto la parola «metodo». Dietro questa parola occhieggia, come si sa, il terribile fantasma evocato da un'altra parola: «oggettività». Il primato dell'udire consente di temporalizzare lo scritto, al di là della sua persistenza e accessibilità materiale attraverso i tempi, e in tal modo di de-oggettivarlo, riportandolo a una nuova, più profonda e originaria oralità, salvaguardando in tal modo la continuità della tradizione vivente.» (Cambiano 2004: 112-113).

La correlazione fra *scrittura*, *oggettività* e *metodo* è ciò che rende ragione, ad esempio, della possibilità di vedere nella «ragione grafica» (Goody 1977) il principio dell'oggettivazione della conoscenza nell'ambito specifico delle scienze del linguaggio (§ 1.1, 1.3), come osserviamo attraverso l'analisi degli «strumenti linguistici» (Auroux 1994), luogo di osservazione di una conoscenza oggettiva della lingua nella sua prassi quotidiana. L'attribuzione di oggettività sembra passare, allora, attraverso il percorso *scrittura visibile* → *oggettivazione* → *metodo*, che non poteva perciò trovare posto nella ermeneutica filosofica di Gadamer. L'omissione della visibilità della scrittura<sup>482</sup> permette di restare nell'ambito di una lettura che è fondamentalmente soltanto restituzione del *testo* all'oralità del *discorso*, quindi di un'ermeneutica del dialogo. La *scrittura visibile* è presa in considerazione soltanto all'interno dell'articolo *Voce e linguaggio* (1981) nel quale voce, scrittura e linguaggio sono analizzati in relazione l'uno rispetto all'altro. Precisamente, la *scrittura visibile* emerge a proposito del passaggio dalla lettura a voce alta alla lettura silenziosa, che implica una forma testuale in cui all'orecchio si sostituisce l'occhio come guida nella lettura<sup>483</sup>. «Non può esservi però dubbio che il passaggio ad una cultura in cui il leggere diviene universale venga anticipato anche da chi scrive e abbia modificato le forme stilistiche della scrittura. Nella poesia ciò è talvolta del tutto evidente, ad esempio quando ci si trova davanti agli anagrammi della lirica barocca che erano destinati anche all'occhio. Lo stesso può dirsi a proposito del gioco che Mallarmé fa con l'assemblaggio della stampa disposto per *Un coup de dés*. Le composizioni visuali possono stare al servizio dell'ascoltatore (interno o esterno) del linguaggio del poema » (Gadamer

<sup>482</sup> È lo stesso problema che Harris (2003) attribuisce a Saussure. Per non uscire dalla propria epistemologia, Saussure considera la scrittura come una *scrittura non visibile*, e questo ha delle conseguenze epistemologiche. Nell'ambito della riflessione saussuriana sulla lingua formatrice di pensiero, la possibilità di considerare la scrittura da un punto di vista propriamente semiologico avrebbe necessariamente comportato delle considerazioni in merito alla sua natura di sistema semiologico di natura grafica, per cui la scrittura si sarebbe mostrata innanzitutto come *scrittura visibile*. È questa concezione della scrittura che troviamo a fondamento delle ricerche antropologiche iniziate negli anni Settanta (Goody 1977, Ong 1982, Harris 1993, Olson 1994), che hanno mostrato come la scrittura abbia un ruolo determinante nella *formazione* del pensiero, aspetto che determina il suo ruolo fondamentale nella *formalizzazione* del sapere sul linguaggio (Culioli 1969, Auroux 1994). « Pour prendre au sérieux la position épistémologique esquissée dans le *Cours de linguistique générale*, il fallait éviter d'admettre que l'écriture jouât un rôle, si minime que ce fût, dans l'articulation de la pensée ; c'est-à-dire dans l'établissement du système conceptuel qui trouve son expression au moyen de la langue. (Toujours une question épistémologique.) Car, dans ce cas, il aurait fallu deux linguistiques : une linguistique pour les sociétés analphabètes et une autre pour les sociétés qui savent lire et écrire. En fin de compte, il fallait choisir. Et Saussure, en tant que théoricien de la linguistique moderne, a sans doute cru devoir sauvegarder l'unité – et par là l'autonomie – de sa discipline. En faisant ce choix, il a sacrifié, fatalement, la sémiologie de l'écriture. » (Harris: 2003: 233).

<sup>483</sup> Per una spiegazione antropologica del passaggio dalla lettura ad alta voce alla lettura silenziosa con una contemporanea mutazione della forma testuale, rinviamo al saggio di Ivan Illich, *In the Vinard of the Text. A commentary to Hugh's Didascalicon* (Paris, Les Editions du Cerf, 1991; trad. it. par Alessandro Serra et Donato Barbone, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1994). Bisogna sottolineare a tal proposito una differenza sostanziale fra la teoria della scrittura che emerge dagli scritti di Gadamer (1960, 1971, 1981, 1983a) e quelli contemporanei di Derrida in cui la scrittura interviene come luogo teorico cardine nella riflessione proposta (Derrida 1969, 1972a, 1972b, 1974) : la scrittura cui fa riferimento Derrida è, infatti, proprio una *scrittura visibile*. Questo è dimostrato dalle particolari forme testuali di saggi importanti come *Tympan* (Derrida 1972b), *La double assise* (Derrida 1972a), *Glas* (1974), in cui la scrittura si mostra essa stessa come *scrittura visibile*. Non a caso lo stesso Mallarmé, citato da Gadamer, è un punto di riferimento importante per Derrida nella composizione (non soltanto grafica) di questi testi. Per un approfondimento di questo aspetto, mi permetto di rinviare a due miei articoli, De Angelis (2008, 2010).

1981: 54). Questo passaggio (leggermente rimaneggiato) lo troviamo anche nel saggio *Parlare, scrivere, leggere* (Gadamer 1981: 22-23). Gadamer pensa alla scrittura, infatti, principalmente come trascrizione e in questo concorda con le posizioni di Platone nel *Fedro* (275 c-d), pur non esprimendo alcuna condanna alla scrittura poiché essa rappresenta il compimento stesso della *linguisticità*. «Ciò che sta scritto [*steht geschrieben*] ha acquisito mediante il suo essere-scritto una determinata posizione, e questa posizione vuol dire evidentemente che ciò che è scritto parla da sé, non diviene cioè capace d'espressione solo grazie al ritorno di una situazione linguistica originaria. È questo il senso di tutte le faticose fissazioni che si realizzano nel nostro mondo dominato dalla scrittura» (Gadamer 1981: 46-47). Ciò giustifica una differenziazione fra diverse forme di testo scritto: «l'una come sostituto del dialogo vivente, l'altra quasi come una nuova creazione, un essere-linguaggio, di natura nuova e peculiare, che appunto per il fatto di essere scritto ha ottenuto un diritto di senso e un diritto di forma che non spetta altrimenti al suono della parola parlata destinato a svanire.» (Gadamer 1981: 46-47). Un esempio di queste due forme di scrittura sono rispettivamente gli appunti e la letteratura. Il *testo* e il *senso* manifestano la loro *idealità* presentandosi in forma scritta. La scrittura garantisce l'idealità del testo e del senso attraverso la fissazione, che rende evidente ciò che Gadamer chiama «spazio di arbitarietà<sup>484</sup> di tutti i segni convenzionali» (Gadamer 1981: 18), condiviso tanto dal segno grafico quanto dal segno fonico. Ed è l'*articolazione* il luogo in cui convergono idealità del senso e forma linguistica.

«Evidentemente sia la configurazione fonica del discorso sia la configurazione segnica della scrittura hanno in sé una idealità che le costituisce entrambe. La parola «idealità» (*Idealität*) è usata in modo puramente descrittivo. [...] *La semplice verità è che per sua essenza il linguaggio, proprio come la scrittura, idealizza puntando a costanti essenziali nello spazio di gioco del contingente e del variabile*. I suoni linguistici sono suoni linguistici senza possedere, neppure da lontano, la precisione del carattere fonico che nel sistema dei suoni rivendicano a sé i suoni della musica. I suoni linguistici hanno un ampio margine di gioco arbitrariamente variabile. La loro funzione comunicativa poggia proprio sul fatto che questo margine del contingente non è mai così ampio da occultare quel che è comune a tutti e dunque quello che, a dispetto di ogni variazione, resta costante. Lo stesso vale evidentemente per la scrittura e per i segni scritti.

---

<sup>484</sup> «Lo scrivere, e il leggere che a esso è subordinato, sono pertanto il risultato di un'astrazione idealizzante. Ciò è particolarmente impressionante nel caso della scrittura delle diverse lettere, poiché essa è la più geniale astrazione, in cui non vi è alcun rapporto alla realtà che faccia da mediatore. La comunicazione acquista con questo una nuova ampiezza di effetti.» (Gadamer 1980: 65). Questo spazio ci ricorda lo *spazio di arbitarietà* nel quale si muove la scrittura nella riflessione che Saussure sviluppa sulla scrittura alfabetica, più precisamente su quella che chiama scrittura fonetica. «*Les valeurs de l'écriture n'agissent que par leur opposition réciproque au sein d'un système défini, composé d'un nombre déterminé de lettres*» (CLG: 165). A questo Harris (2003) aggiunge: «L'exemple des variantes manuscrites de la lettre *t* a été introduit par Saussure, paraît-il, pour illustrer une thèse proprement sémiologique : a savoir que, dans la pratique, la réalisation d'un signe peut varier énormément, sans compromettre l'identité du signe en question. Une même personne peut écrire un *t* de plusieurs façons nettement différentes : cela n'a aucune importance. *La seule chose essentielle est que ce signe ne se confonde pas sous sa plume avec celui de l, de d, etc.* [CLG: 165]. Donc, la limite des variations acceptables ne dépend pas d'une approximation à un *t* idéal : ces variations sont circonscrites uniquement par le besoin de maintenir une distinction entre *t, l, d, etc.* Autrement dit, une graphie *t* n'a aucune valeur sauf par opposition à telle ou telle graphie dans un système synchronique.» (Harris 2003: 230-231)

Basterà pensare alle differenze di calligrafia che richiederebbero quasi un indovino per decifrare un manoscritto. Ma anche questo margine di gioco è vincolato a limiti. Sono i limiti della leggibilità correlati immediatamente con l'articolazione del parlare.» (Gadamer 1981: 43).

#### 4.7.3. Ricœur e il principio di *distanciation*

«À tous les niveaux de l'analyse, la distanciation est la condition de la compréhension.» (Ricœur 1975b: 131).

Ricœur ritorna sull'opposizione proposta da Gadamer (1960) fra «*distanciation aliénante et appartenance*» (Ricœur 1975b: 113). Tuttavia, questo ritorno a Gadamer è finalizzato a sostenere «*le dialogue entre l'herméneutique et les disciplines sémiologiques et exégétiques*» (Ricœur 1975b: 113). L'opposizione fra «*distanciation aliénante et appartenance*» si propone, infatti, come un altro punto di vista da cui affrontare il problema dell'oggettivazione. «*Only a hermeneutic using distanciation in a productive way may solve the paradox of the intentional exteriorization of discourse*» (Ricœur 1976: 38). L'opposizione fra *alienazione* e *appartenenza*, e tramite questa l'opposizione fra *spiegazione* e *comprensione* di cui la prima è una specificazione, può essere superata soltanto attraverso una nozione di *distanziamento* dinamica e produttiva, che trasformi queste opposizioni in dialettiche.

Ricœur affronta la questione nell'articolo *La fonction herméneutique de la distanciation* (1975b), che nella raccolta *Du texte à l'action* (1986) segue l'articolo *La tâche de l'herméneutique* (1975a). Questi due articoli costituiscono la versione per la stampa di due conferenze pronunciate all'occasione di uno stesso convegno (cf. Dosse 2008) e di fronte, quindi, ad uno stesso pubblico. L'articolo sul compito dell'ermeneutica disegna lo stato dell'arte, mentre il successivo rende conto del problema ermeneutico affrontandolo dal punto di vista specifico della *distanciation*, che rappresenta per Ricœur il problema ermeneutico per eccellenza. Ricœur riprenderà più volte la questione della *distanciation* nello specifico rapporto fra ermeneutica filosofica e semiotica in alcuni scritti immediatamente successivi<sup>485</sup>. Nello stesso tempo, la nozione di *distanciation* contribuisce al definirsi della *teoria del testo* di Ricœur.

<sup>485</sup> Ad esempio, nell'articolo «*Interpretation theory*» (1976), così come l'articolo «*Herméneutique de la Bible*», che riprende una conferenza tenuta nel gennaio 1990, ma pubblicata solo postuma nel 2005. «*In his Interpretation Theory we have Paul Ricœur's philosophy of integral language*» (Ricœur 1976: vii, introduzione di Ted Klein). Questo saggio raccoglie una serie di letture che Ricœur fece a Fort Worth come contributo alla celebrazione del centenario della Texas Christian University, 27-30 novembre 1973. La serie delle lezioni portava il titolo «*Discourse and the Surplus of Meaning*». «*As a result of the initial lecture presentation, a workshop on the interpretation of texts and a symposium on*

Nell'opposizione fra «*distanciation aliénante et appartenance*», la prima rappresenta l'attitudine che rende possibile l'*oggettivazione* nell'ambito delle scienze umane; la seconda, invece, identifica la partecipazione alla stessa realtà storica che prendiamo come oggetto. La *distanciation*, allora, se da un lato istituisce le scienze umane in quanto «scienze», dall'altro è ciò che ostacola di volta in volta la stessa relazione di partecipazione alla realtà. Ricœur sottolinea a tal proposito l'emblematicità del titolo dell'opera di Gadamer (1960), *Verità e metodo*, che evoca l'alternativa soggiacente l'intera argomentazione: o pratichiamo «l'attitudine metodologica», perdendo però la densità ontologica della realtà studiata; o pratichiamo «l'attitudine di verità», dovendo però rinunciare all'obiettività delle scienze umane. È proprio il rifiuto di questa alternativa, di questa antinomia radicale che spinge Ricœur ad elaborare una propria nozione di *distanciation* (Ricœur 1975b), complessa e stratificata, ed a rivalutare la relazione con le scienze del linguaggio a lui contemporanee. Come scrive Geoltrain (1979: 172), nell'antinomia fra «*distanciation aliénante*» e «*appartenance*» l'ermeneutica trova posto dal lato dell'*appartenenza*, della partecipazione, quindi dalla parte del soggetto, mentre dall'altro lato, in un'opposizione inconciliabile, risiede l'*oggettivazione*, condizione necessaria affinché venga riconosciuto all'analisi uno statuto scientifico. L'*oggettivazione* individua il posto delle scienze, più specificamente delle scienze del linguaggio, con cui l'ermeneutica così considerata non può entrare in dialogo poiché inconciliabile. L'opposizione *alienazione vs. appartenenza* può, allora, essere trascritta nei termini di una più generale opposizione *scienza vs. ermeneutica*. È questa opposizione che disegna la relazione epistemologica fra l'ermeneutica e le scienze del linguaggio, da cui l'impossibilità della prima di entrare in dialogo con le seconde<sup>486</sup>. Questa relazione di mutua esclusione rappresenta il punto di

---

language were held in Texas Christian University in 1975 » (p. vii). In questo saggio troviamo in particolare un'ottima sintesi del problema ermeneutico per eccellenza, la *distanciation*. «We are now prepared for a final step. It will lead us to find in the process of interpretation itself the ultimate justification of the exteriorization of discourse. The problem of writing becomes a hermeneutical problem when it is referred to its complementary pole, which is reading. A new dialectic then emerges, that of *distanciation* and appropriation. By appropriation I mean the counterpart of the semantic autonomy, which detached the text from its writer. To appropriate is to make "one's own" what was "alien". Because there is a general need for making our own what is foreign to us, there is a general problem of *distanciation*. Distance, then, is not simply a fact, a given, just the actual spatial and temporal gap between us and the appearance of such and such work of art and discourse. It is a dialectical trait, the principle of a struggle between the otherness that transforms all spatial and temporal distance into cultural estrangement and the ownness by which all understanding aims at the extension of self-understanding. *Distanciation* is not a quantitative phenomenon; it is the dynamic counterpart of our need, our interest, and our effort to overcome cultural struggle. Writing and reading take place in this cultural struggle. Reading is the *pharmakon*, the "remedy", by which the meaning of the text is "rescued" from the estrangement of *distanciation* and out it in a new proximity, a proximity which suppresses and preserves the cultural distance and includes the otherness within the ownness. This general problematic is deeply rooted both in the history of thought and in our ontological situation. This dialectic may also be expressed as that of the tradition as such, understood as the reception of historically transmitted cultural heritages. A tradition raises no philosophical problem as long as we live and dwell within it in the naiveté of the first certainty. Tradition only becomes problematic when this first naiveté is lost. Then we have to retrieve its meaning through and beyond estrangement. Henceforth the appropriation of the past proceeds along an endless struggle with *distanciation*. Interpretation, philosophically understood, is nothing else than an attempt to make estrangement and *distanciation* productive» (Ricœur 1976: 43-44).

<sup>486</sup> Scrive Geoltrain: «le refus d'un aboutissement présenté comme alternative intenable. Intenable, en effet, puisque dans le couple de contraires *distanciation vs appartenance* l'herméneutique se trouve toute entière du côté de

partenza che porta Ricœur a trasformare l'opposizione fra *spiegazione* e *comprensione* in una dialettica.

La possibilità di superare l'opposizione *alienazione vs. appartenenza* nella dialettica *alienazione/appartenenza* si offre nell'ambito di una *teoria del testo* che si delinea nell'ermeneutica filosofica di Ricœur all'inizio degli anni Settanta. Attraverso la riflessione sul lavoro ermeneutico compiuto sul testo, infatti, Ricœur ha la possibilità di introdurre una nozione positiva e produttiva di *distanciation*: «*le texte est, pour moi, beaucoup plus qu'un cas particulier de communication interhumaine, il est le paradigme de la distanciation dans la communication; à ce titre, il révèle un caractère fondamental de l'historicité même de l'expérience humaine, à savoir qu'elle est une communication dans et par la distance.*» (Ricœur 1975b: 114). La riflessione sul testo si sviluppa intorno a cinque temi principali: 1) il realizzarsi del linguaggio, più precisamente della lingua, come *discorso*; 2) il realizzarsi del discorso come *opera* strutturata; 3) la relazione della *parole* (saussuriana) alla *scrittura*; 4) l'opera del discorso come *proiezione di un mondo*; 5) il discorso e l'opera del discorso come *mediazione nella comprensione di sé*. Questi aspetti costituiscono per Ricœur i criteri (ermeneutici) della *testualità* e definiscono la sua *teoria del testo*. Rispetto alla definizione di *testo* fornita in precedenza (Ricœur 1970), che costruiva un rapporto di equivalenza fra *testo* e *scrittura*, Ricœur precisa come non sia la sola scrittura a conferire al testo il suo valore ermeneutico emblematico, bensì la dialettica della *distanciation* fra parola (oralità) e scrittura. Questa dialettica si costruisce su una dialettica della *distanciation* più primitiva che concerne direttamente il discorso come parola (oralità), ed è in questa primitiva *distanciation* del discorso che occorre cercare la radice di ulteriori dialettiche.<sup>487</sup> Nel passaggio fra *discorso* e *testo* (fondamentalmente, fra oralità e scrittura), Ricœur interpone la nozione di *opera strutturata*.

---

l'appartenance, de la participation, c'est-à-dire du sujet, alors que l'objectivation, la distanciation sont la condition pour se voir reconnaître un statut scientifique. L'opposition peut donc se transcrire : *science vs herméneutique*. C'est cette disjonction d'avec la science qui motive le refus, car elle entraîne l'impossibilité de communication avec les autres sciences (« dialogue entre l'herméneutique et les disciplines sémiologiques et exégétiques »). Répondant à une question rhétorique : « Pourquoi ne pas se déclarer simplement heideggerien ? », Ricœur répond : « Parce qu'une philosophie qui rompt le dialogue avec les sciences ne s'adresse plus qu'à elle-même » (p. 196). [la paginazione si riferisce alla prima pubblicazione del saggio di Ricœur 1975b in *Exegesis*, Delacheaux et Niestlé, 1975] Le problème ne se pose pas en termes de solitude ou de nostalgie de l'herméneute. Le statut scientifique est posé comme une condition d'existence pour l'herméneutique.» (Geoltrain 1979: 172-173).

<sup>487</sup> «Ce qui est dit dans le discours, ce qui fait sens, voilà ce que la théorie du discours de Ricœur est parvenue à mettre au premier plan. La notion de sens, pensée une première fois dans le cadre d'une théorie du discours, sera reprise dans la théorie du texte. Il est essentiel qu'elle ne soit pas liée d'emblée à la notion même de texte : l'antinomie de l'explication et de la compréhension commence à s'effacer, quand on parvient à poser *préalablement* la question du sens d'un discours. Nous avons noté qu'une première distanciation existe, avant même celle de l'objectivation scientifique du texte : la distanciation du dit par rapport au dire, du sens par rapport à l'instance de discours. La dialectique de l'écriture et de la parole « se contruit sur une dialectique de distanciation [...] qui appartient déjà au discours oral en tant qu'il est discours ; c'est donc dans le discours qu'il faut chercher la *racine* de toutes les dialectiques ultérieures » [*Du texte à l'action*, p. 102 (nous soulignons)]. Ce résultat n'aurait pas été atteint sans le patient débat mené avec les disciplines sémiotiques, au cours duquel Ricœur a non seulement préservé l'objectivité des sciences du langage, mais est parvenu à l'étendre des signes au discours, de la sémiotique à la sémantique.» (Frey 2008: 130).

L'*oggettivazione* della lingua nelle opere, quindi nell'ambito di una *teoria del discorso*, è la prima forma di oggettivazione, rappresentando così la condizione più vicina all'iscrizione del discorso nella scrittura (per fare un esempio ripreso dall'argomentazione dello stesso Ricœur, la letteratura è costituita da opere scritte, quindi *innanzitutto* da opere). La triade *discorso/opera/testo* introduce al «mondo dell'opera», abbandonando così il problema del *testo* in favore di quello del *mondo* cui esso apre. Tralascieremo, però, la problematicità del «mondo dell'opera» e della «comprensione di sé» verso cui il testo apre la strada per concentrarci soltanto su quegli aspetti che nella *teoria del testo* hanno permesso di edificare la relazione epistemologica fra filosofia ermeneutica e semiotica.

La forma primitiva di *distanciation* che Ricœur attribuisce al *discorso*<sup>488</sup> già nella sua forma orale è la dialettica fra *evento* e *senso*. La nozione di *senso* appartiene all'ordine del *semantico*, mentre la nozione di *significazione* all'ordine del *semiologico*, riprendendo una distinzione epistemologica di Benveniste (1966), cara a Ricœur. Il *discorso*, oltre a realizzarsi come *evento*, viene compreso come *senso/significazione*. «*De même que la langue, en s'actualisant dans le discours, se dépasse comme système et se réalise comme événement, de même, en entrant dans le procès de la compréhension, le discours se dépasse, en tant qu'événement, dans la signification.*» (Ricœur 1975b: 117). È nella dialettica *evento/senso* che il discorso si costituisce come «opera strutturata». Ricœur usa il termine *signification* in senso ampio, comprendendo con esso tutti gli aspetti e i livelli «*de l'extériorisation intentionnelle qui rend possible à son tour l'extériorisation du discours dans l'œuvre et dans l'écrit*» (Ricœur 1975b: 120). Qui emerge una prima differenziazione del processo di *oggettivazione* del discorso in almeno due livelli: un primo livello rappresentato dall'*opera* e un secondo livello dal *testo scritto*. C'è, allora, un primo momento della *distanciation* che riguarda l'*opera*. «*La toute première distanciation est donc la distanciation du dire dans le dit.*» (Ricœur 1975b: 118).

La *prima oggettivazione* del *discorso* nel suo cammino verso il *testo* si identifica nella nozione di *opera*, presentata secondo tre tratti distintivi. 1) L'*opera* è innanzitutto una *totalità* che oltrepassa la frase, prima realizzazione della lingua e fondamento del discorso. Qui ritorna con forza il problema del circolo ermeneutico classico fra il tutto e la parte, perciò un problema di comprensione si pone di fronte all'*opera* intesa come totalità finita e chiusa. 2) L'*opera* è, inoltre, sottoposta alla codificazione operata dal genere<sup>489</sup> letterario in cui è compresa, nel doppio senso di

<sup>488</sup> La definizione di *discorso* che Ricœur usa più frequentemente è la seguente : «l'acte par lequel quelqu'un dit quelque chose sur quelque chose à quelqu'un d'autre » (Ricœur 2010 : 31); «l'acte par lequel quelqu'un dit quelque chose sur quelque chose selon des règles communes à quelqu'un d'autre » (Ricœur 2010 : 35). Cf. anche Ricœur (2010 : 35ss.; 1995 : 39; 1975). Ritroviamo curiosamente in queste definizioni di *discorso* la stessa determinazione triadica con cui si definisce il segno in alcune semiotiche.

<sup>489</sup> Una forma di quella che Ricœur chiamerà *distanciation objectivante* è l'«*histoire des formes*», che prende in considerazione i generi cui i testi appartengono. Questa è soltanto la terza variante della *distanciation objectivante* e funge da transizione fra il metodo storico-critico e quello semiotico, ossia fra il metodo «genealogico» e quello



farne parte ed essere intesa. 3) Infine, l'opera si presenta nella sua singolarità attraverso un suo proprio stile.<sup>490</sup> La nozione di *opera* si situa all'interno della dialettica fra evento e senso che definisce il primo livello di quella *distanciation* che rientra nell'ambito della *teoria del discorso* di Ricœur. Essa interviene, allora, come la *mediazione pratica* fra l'irrazionalità dell'evento e la razionalità del senso, nel cuore stesso della dialettica evento/senso. L'evento è secondo Ricœur la "stilizzazione" stessa, ma questa stilizzazione è in relazione dialettica con una situazione concreta e complessa, poiché presenta tendenze e conflitti. La stilizzazione avviene all'interno di un'esperienza già strutturata, ma che prevede delle indeterminazioni, delle possibilità di apertura. Cogliere la nozione di *opera come evento* significa, allora, cogliere la *tensione* fra la situazione di partenza, già strutturata, e il progetto di ristrutturazione di questa stessa situazione, che riorganizza la situazione servendosi dei residui della struttura precedente. Questa, infatti, grazie alla sua apertura, può essere appunto de-strutturata e ri-strutturata. Così il paradosso dell'evento effimero e del senso identificabile e ripetibile che si riconosce nella dialettica *evento/senso*, che incarna la prima e fondamentale *distanciation* nella *teoria del discorso* di Ricœur, trova la prima mediazione e oggettivazione nella nozione di *opera*, poiché lo stile che caratterizza l'opera nella sua singolarità racchiude in sé contemporaneamente i due aspetti di evento e senso<sup>491</sup>.

---

«anatomico», «strutturale». I generi (narrativo, descrittivo, profetico, sapienziale, ecc.) possono prevedere al loro interno dei sottogeneri (es. all'interno del genere narrativo, il mito, la saga, la novella, ecc.). «En un sens on a affaire à une anatomie du texte comme en sémiotique ; cette typologie des genres est une sorte d'anatomie et en même temps il y a un côté historique. Cette méthode met l'accent sur la loi de transofrmation qui prélude au passage d'un stade rédactionnel à l'autre, la typologie des formes fournissant seulement un principe provisoire de classification préalable à l'explication génétique.» (Ricœur 2005: 11).

<sup>490</sup> «Le mot même d'œuvre révèle la nature de ces catégories nouvelles; ce sont des catégories de la production et du travail; imposer une forme à la matière, soumettre la production à des genres, enfin produire un individu, ce sont là autant de manières de considérer le langage comme un matériau à travailler et à former; par là, le discours devient l'objet d'une *praxis* et d'une *technè*; à cet égard, il n'y a pas d'opposition tranchée entre le travail de l'esprit et le travail manuel.» (Ricœur 1975b: 120). Ricœur introduce qui lo studio di G. G. Granger, *Essai d'une philosophie du style*, Paris, Colin, 1968. Visto che l'interesse della nostra argomentazione è rivolto alla problematizzazione della nozione di testo e alle relazioni che attraverso questa nozione si costruiscono fra ermeneutica filosofica / filosofia ermeneutica e semiotica, non ci inoltreremo in considerazioni più vicine alla teoria della letteratura che ai nostri temi. Così come non tratteremo la questione dell'autore e del lettore, né il tema della mediazione del testo nella conoscenza di sé, poiché rinvierebbero a teorie del soggetto estranee al nostro orizzonte teorico.

<sup>491</sup> «Mais la conséquence la plus importante de l'introduction de la catégorie d'œuvre tient à la notion même de composition. L'œuvre de discours présente en effet des caractères d'organisation et de structure qui permettent d'étendre au discours lui-même les méthodes structurales qui ont d'abord été appliquées avec succès aux entités du langage plus courtes que la phrase, en phonologie et en sémantique. L'objectivation du discours dans l'œuvre et le caractère structural de la composition, à quoi s'ajoutera la distanciation par l'écriture, nous oblige à remettre entièrement en question l'opposition reçue de Dilthey entre « comprendre » et « expliquer ». Une nouvelle époque de l'herméneutique est ouverte par le succès de l'analyse structurale; l'explication est désormais le chemin obligé de la compréhension. Non pas, je m'empresse de le dire, que l'explication puisse éliminer en retour la compréhension. L'objectivation du discours dans une œuvre structurée ne supprime pas le trait fondamental, et premier du discours, à savoir qu'il est constitué par un ensemble de phrases où quelqu'un dit quelque chose à quelqu'un à propos de quelque chose. L'herméneutique, dirais-je, demeure l'art de discerner le discours dans l'œuvre. Mais ce discours n'est pas donné ailleurs que dans et par les structures de l'œuvre. Il en résulte que l'interprétation est la réplique de cette distanciation fondamentale que constitue l'objectivation de l'homme dans ses œuvres de discours, comparables à son objectivation dans les produits de son travail et de son art.» (Ricœur 1975b: 123-124).

Il secondo momento della *distanciation* concerne il passaggio dal *discorso* al *testo*, che avviene emblematicamente come passaggio dall'*oralità* del discorso, attualizzazione nella pratica spontanea della lingua, alla *scrittura* del testo. Questo secondo momento segna il passaggio da una *teoria del discorso* a una *teoria del testo*. L'intervento della scrittura unisce autonomia del testo e idealità del senso, che convergono nel carattere di *idealità* che la stessa scrittura conferisce al testo attraverso la sua fissazione, la sua *testualizzazione* (§ 4.9). Ricœur si affretta a precisare che la scrittura non deve essere considerata come la semplice fissazione del discorso che, in quanto evento, è messo al riparo dalla distruzione dell'effimero. La scrittura, infatti, attraverso la stessa fissazione, conferisce al testo un'*autonomia semantica* che il discorso non conosce. L'intervento della *scrittura* segna drasticamente il passaggio dalla *teoria del discorso* alla *teoria del testo*. Ciò permette a Ricœur di presentare la sua nozione di *distanciation* diversamente da come la nozione di *distanza* – nelle sue diverse declinazioni: temporale, alienante, ermeneutica, ecc. – si presenta nel discorso di Gadamer (§ 4.7.1). «*Cette première modalité d'autonomie nous encourage à reconnaître à la Verfremdung (distanciation aliénante) une signification positive qui ne se réduit pas à la nuance de déchéance que Gadamer tend à lui donner. Dans cette autonomie du texte est, en revanche, déjà contenue la possibilité que ce que Gadamer appelle la « chose » du texte soit soustraite à l'horizon intentionnel fini de son auteur; autrement dit, grâce à l'écriture, le « monde » du texte peut faire éclater le monde de l'auteur.*» (Ricœur 1975b: 124). Così facendo, Ricœur dall'ermeneutica generale ogni pericolo di psicologismo incombente.

Ricœur fa, allora, una doppia operazione: da un lato, si situa sulla scia della riflessione di Gadamer sull'esperienza ermeneutica dell'«essere-posto-a-distanza» rispetto all'oggetto della comprensione, che è condizione dell'avvio del lavoro ermeneutico; dall'altro lato, però, afferma la differenza fra la sua riflessione sul testo e quella di Gadamer, differenza che passa attraverso una diversa valorizzazione della stessa nozione di *distanciation*. Se per Gadamer questa nozione ha piuttosto valore negativo come «*distanciation aliénante*», essa assume un valore positivo, diventa una *distanciation* produttiva nell'argomentazione di Ricœur. Ed è sul filo di questa nozione che si giocano, inoltre, i rapporti fra la filosofia ermeneutica di Ricœur e le scienze del linguaggio a lui contemporanee, nello specifico la semiotica.

Nell'ambito di questa riflessione sul *testo* come prodotto di un'operazione di *distanciation* emerge contemporaneamente anche la nozione di «mondo del testo» (Ricœur 1975b) con cui Ricœur si discosta dalla nozione gadameriana di «cosa del testo» (Gadamer 1980). Questo passaggio dipende dall'intervento della scrittura, condizione di autonomia semantica del testo. L'autonomia semantica del testo concerne tanto la de-psicologizzazione del testo rispetto contemporaneamente alle intenzioni dell'autore e a quelle del lettore, quanto una de-socializzazione

del testo rispetto al contesto di produzione e al contesto di ricezione. Il testo deve, allora, potersi *decontestualizzare* in ogni suo aspetto, tanto da un punto di vista psicologico, quanto da un punto di vista sociologico, proprio per lasciarsi ri-contestualizzare (in parallelo con il processo di destrutturazione e ri-strutturazione che avviene nell'opera) in una nuova situazione psicologica (lettore) e sociologica (contesto di ricezione). Ed è ciò che fa l'atto di *lettura*<sup>492</sup> (Frey 2008). In questo aspetto si evince un'altra importante differenza fra le posizioni di Ricœur sul testo e quelle di Gadamer. Se per Ricœur (1970, 1975b) il testo si affranca dalla dialogicità intersoggettiva, per Gadamer (1980, 1981, 1984), invece, il testo è sempre inserito all'interno di un dialogo che avviene nella parola vivente e al quale il testo scritto deve essere riportato. È per questo motivo che l'atto di *lettura* ha un valore diverso nelle argomentazioni sul testo dei due filosofi: per Ricœur (1970, 1975b, 1977) è una ri-strutturazione del testo, una ri-contestualizzazione, poiché interrompe il dialogo vivente; per Gadamer (1980, 1981, 1984), invece, è un riportare il testo scritto al dialogo in cui è sempre coinvolto, attraverso l'ascolto della parola che la lettura consente, in quanto restituzione del testo alla parola vivente, passaggio dalla scrittura alla voce come luogo autentico del dialogo ermeneutico<sup>493</sup>.

Il secondo livello della *distanciation* è quello che introduce esplicitamente la relazione fra *oggettivazione* e *interpretazione* e permette di intravedere così il superamento dell'opposizione *spiegare vs. comprendere* in favore della dialettica *spiegare/comprendere*.

«Cette autonomie du texte a une première conséquence herméneutique importante : la distanciation n'est pas le produit de la méthodologie et, à ce titre, quelque chose de surajouté et de parasitaire; elle est constitutive du phénomène du texte comme écriture; du même coup, elle est aussi la condition de l'interprétation; la *Verfremdung* n'est pas seulement ce que la compréhension doit vaincre, elle est aussi ce qui la conditionne. Nous sommes ainsi préparés à découvrir entre *objectivation* et *interprétation* un rapport beaucoup moins dichotomique et, par conséquent, beaucoup plus complémentaire que celui qui avait été institué par la tradition romantique.» (Ricœur 1975b: 125).

<sup>492</sup> Nonostante la relazione fra *scrittura* e *lettura* sia fondamentale nell'argomentazione di Gadamer, così come in quella di Ricœur, non prenderemo in considerazione in questa sede il *testo* come separazione fra due atti (scrittura e lettura) e due interlocutori (*écrivain/écrivain* e lettore) che Ricœur introduce nell'ambito della discussione sul sottrarsi del testo scritto alla logica-dialogica di domanda e risposta, nella quale resta invece incluso tanto nell'argomentazione di Dilthey, quanto in quella di Gadamer. Il dialogo si interrompe con la scrittura; il testo scritto separa e distingue il dialogo dall'atto di lettura.

<sup>493</sup> Il testo, in quanto scritto, si rivolge secondo Ricœur a «chiunque sappia leggere», proprio perché si affranca ancora una volta dalla situazione dialogica in cui è preso il discorso. «L'écriture trouve ici son effet le plus considérable : l'affranchissement de la chose écrite à l'égard de la condition dialogale du discours; il en résulte que le rapport entre écrire et lire n'est plus un cas particulier du rapport entre parler et écouter.» (Ricœur 1975b: 125). È, allora, nelle considerazioni sulla relazione *scrittura/lettura* che Ricœur afferma ancora una volta – in modo evidente, anche se non esplicitamente – la differenza delle sue posizioni rispetto a quelle di Gadamer e la vicinanza con le scienze del linguaggio contemporanee.

Il terzo livello della *distanciation* è costituito dal «mondo del testo». Il «mondo del testo» rappresenta il rimedio ultimo all'ermeneutica romantica, psicologista, fondata sul genio dell'autore (ed in questo si può riconoscere il rinvio implicito alla critica della categoria di genialità che Gadamer affronta nella prima parte di *Verità e metodo*). La nozione di «mondo del testo» incarna un «essere-posto-a-distanza» del testo rispetto all'autore, ma nello stesso tempo si colloca agli antipodi dello strutturalismo, poiché comprende la dimensione referenziale del testo e non si identifica nella sola struttura testuale. Un'ermeneutica psicologista come quella di Dilthey (per cui l'interpretazione è il lavoro ermeneutico sulle testimonianze scritte dell'esperienza di vita dell'autore, trovando il suo fondamento e la sua giustificazione ultima nella comprensione psicologista, § 4.4.1), ad esempio, non è più ammissibile «*dès lors que nous prenons au sérieux la distanciation par l'écriture et l'objectivation par la structure de l'œuvre*» (Ricœur 1975b: 126). Il «mondo del testo» si sostituisce allora alla dimensione referenziale del discorso, che ha carattere ostensivo poiché gode della contingente copresenza del contesto e degli interlocutori, mentre la scrittura introduce una *suspension* di questa contingenza, e alla referenzialità diretta del discorso sostituisce la referenzialità indiretta del testo, che Ricœur chiama appunto «mondo del testo». Il passaggio da una *referenza di primo grado* (ostensiva) a una *referenza di secondo grado* («mondo del testo») non avviene necessariamente ed esclusivamente attraverso la *scrittura*, ma inizia già attraverso la mediazione dell'*opera*, ossia attraverso una *prima forma di oggettivazione* che coincide con l'«opera strutturata» (ed è per questo che i suoi esempi vertono emblematicamente sulle opere letterarie)<sup>494</sup>.

Infine, una quarta forma di *distanciation* caratterizza il testo. Esso diventa la mediazione attraverso cui il lettore comprende se stesso. Mentre il «mondo del testo» rappresenta una mediazione contemporaneamente rispetto alla realtà e alla soggettività dell'autore, quest'ultima forma di *distanciation* rappresenta invece una mediazione nei confronti della soggettività del lettore. Anch'essa dipende, come la precedente, dall'oggettivazione del discorso nell'*opera*, piuttosto che dalla scrittura. Come scrive Frey (2008: 93), qui Ricœur introduce una divisione implicita fra il «modello del testo», nell'ambito del quale si pone la questione del senso, e il

---

<sup>494</sup> «Le monde du texte dont nous parlons n'est donc pas celui du langage quotidien; en ce sens, il constitue une nouvelle sorte de distanciation qu'on pourrait dire du réel avec lui-même. C'est la distanciation que la fiction introduit dans notre appréhension de la réalité. Nous l'avons dit, un récit, un conte, un poème ne sont sans référent. Mais ce référent est en rupture avec celui du langage quotidien; par la fiction, par la poésie, de nouvelles possibilités d'être-au-monde sont ouvertes dans la réalité quotidienne; fiction et poésie visent l'être, non plus sous la modalité de l'être-donné, mais sous la modalité du pouvoir-être. Par là même, la réalité quotidienne est métamorphosée à la faveur de ce qu'on pourrait appeler les variations imaginatives que la littérature opère sur le réel.» (Ricœur 1975b: 128). «J'ai montré ailleurs, sur l'exemple du langage métaphorique [Ricœur 1972: «La métaphore et le problème central de l'herméneutique», in *Revue philosophique de Louvain*, 1972, n. 70, pp. 93-112 + Ricœur 1975: *La métaphore vive*], que la fiction est le chemin privilégié de la redescription de la réalité et que le langage poétique est celui qui, par excellence, opère ce qu'Aristote, réfléchissant sur la tragédie, appelait la *mimésis* de la réalité» (Ricœur 1975b: 129). Questo approccio troverà il suo pieno sviluppo in *Tempo e racconto* (Ricœur 1983-1985).

«modello della lettura», fase applicativa dell'ermeneutica in cui si ristabilisce la comprensione come *appartenenza*. È in quest'ultima fase applicativa che si ripropone il problema del riferimento e la stessa relazione del lettore con il testo. Entrambi, infatti, richiamano in causa il lettore come interprete, poiché contemporaneamente ricostruisce la relazione fra il testo e ciò che resta al di fuori di questo, cioè contribuisce a ricostruire il senso stesso del testo, così come si comprende nel rapporto a un'alterità che è appunto quella del testo. Nonostante i due modelli siano inseparabili all'interno della teoria ermeneutica, questi rappresentano fasi differenti che possono essere distinte e considerate separatamente.<sup>495</sup> Considerato all'interno dell'argomentazione sulla *distanciation* la questione dell'appropriazione (*Aneignung*) o dell'applicazione (*Anwendung*) assume un valore diverso. Essa rientra nel «modello della lettura» separato dal «modello del testo», che si arresta un momento (ermeneutico) prima, tanto da consentirci di riconoscere appunto un «momento del testo» (Jacques 1987, cf. cap. 6) vero e proprio. All'interno del «modello del testo» il riferimento è momentaneamente sospeso e viene riattualizzato soltanto dal lettore. Il «modello del testo» si arresta teoricamente prima che il lettore riattualizzi il ritorno del testo nel mondo. «*La césure entre le modèle du texte et la question de l'appropriation n'existe, du point de vue théorique, que pour marquer d'un trait fictif le départ entre la lecture d'un texte, synonyme d'interprétation, et son appropriation, synonyme de compréhension subjective. L'enjeu de ce suspens [...] n'est autre que l'objectivité de l'interprétation.*» (Frey 2008: 94). È sul crinale di quella che si designa come *interpretazione oggettiva*, cui conduce questa nozione positiva e produttiva di *distanciation* nell'ambito del «modello del testo», che si costruisce il dialogo fra Ricœur e le scienze del linguaggio, più precisamente la semiotica. È per questo motivo che tralascieremo in questa sede tutto ciò che va oltre quello specifico *momento del testo* (Jacques 1987) che si identifica nella argomentazione di Ricœur, arrestandoci quindi un momento ermeneutico prima dell'applicazione, cioè dell'avvio dell'appropriazione-comprensione come ultima fase del percorso ermeneutico.

---

<sup>495</sup> «c'est le problème de l'appropriation (*Aneignung*) ou de l'application (*Anwendung*) du texte à la situation présente du lecteur. [...] D'abord, l'appropriation est dialectiquement liée à la distanciation caractéristique de l'*écriture*. Celle-ci n'est pas abolie par l'appropriation; elle en est au contraire la contrepartie. Grâce à la distanciation par l'*écriture*, l'appropriation [p. 130] n'a plus aucun des caractères de l'affinité affective avec l'intention d'un auteur. L'appropriation est tout le contraire de la contemporanéité et de la congénialité; elle est compréhension par la distance, compréhension à distance. Ensuite, l'appropriation est dialectiquement liée à l'objectivation caractéristique de l'*œuvre*; elle passe par toutes les objectivations structurales du texte; dans la mesure même où elle ne répond pas à l'auteur, elle répond au sens; c'est peut-être à ce niveau que la médiation opérée par le texte se laisse le mieux comprendre.» (Ricœur 1975b: 129-130). «Mais surtout l'appropriation a pour vis-à-vis ce que Gadamer appelle «*la chose du texte*» et que j'appelle ici «*le monde de l'œuvre*». Ce que finalement je m'approprie, c'est une proposition du monde; celle-ci n'est pas *derrière* le texte, comme le serait une intention cachée, mais *devant* lui, comme ce que l'*œuvre* déploie, découvre, révèle. Dès lors, comprendre, c'est *se comprendre devant le texte*. Non point imposer au texte sa propre capacité finie de comprendre, mais s'exposer au texte et recevoir de lui un soi plus vaste, qui serait la proposition d'existence répondant de la manière la plus appropriée à la proposition de monde. La compréhension est alors tout le contraire d'une constitution dont le sujet aurait la clé. Il serait à cet égard plus juste de dire que le *soi* est constitué par la «*chose*» du texte.» (Ricœur 1975b: 130). «Lecteur, je ne me trouve qu'en me perdant.» (Ricœur 1975b: 131).

Considerando il proprio percorso filosofico, Ricœur (1987: 33-36) parla di una tripla *mediazione* che caratterizza il proprio percorso ermeneutico, che segna il passaggio da una prima ad una seconda fase della sua filosofia ermeneutica, ossia il passaggio da una *filosofia dell'interpretazione* fondata sulla nozione di *simbolo* a una *filosofia ermeneutica* fondata sulla nozione di *testo*.

1) Mediazione attraverso i *segni*. Questa prima mediazione sottolinea il carattere originariamente linguistico dell'esperienza umana. Da questo punto di vista, la riflessione di Ricœur è estremamente vicina a quella del suo «maestro» Gadamer, anche se – come sottolinea lo stesso Jervolino – egli non cita espressamente la sua nozione di *Sprachlichkeit*, di linguisticità dell'esperienza umana come esperienza ermeneutica.

2) Mediazione attraverso i *simboli*. Questa nozione diventa ben presto troppo riduttiva per prendere in conto la questione ermeneutica all'interno della filosofia, visto che i simboli sono effettivamente simboli solo all'interno di un contesto costituito di testi e questo contesto è il luogo di conflitto fra le ermeneutiche particolari concorrenti. La loro mediazione è però fondamentale nella prospettiva dell'eredità culturale all'interno della quale siamo compresi (nel doppio senso di “intendere” e “appartenere”).

3) Mediazione attraverso i *testi*. La *distanciation* di cui parla Ricœur – a differenza di ciò che sostiene Jervolino (2002: 32) – non è una fissazione del discorso, ma è ciò che fa del testo un *testo*, poiché il senso è stato fissato in ciò che è scritto e non poteva essere altrimenti. La *distanciation* operata dalla scrittura comporta una tripla autonomia semantica: rispetto all'intenzione del locutore, alla ricezione da parte dell'interlocutore originario e rispetto alle circostanze economiche, sociali, culturali della sua produzione. Il testo, a differenza del discorso, si sottrae al dialogo vivente (com'è, invece, il caso per Gadamer) e diventa l'oggetto per eccellenza del lavoro ermeneutico, che consente di oltrepassare i limiti del soggettivismo romantico (com'è, invece, il caso per Schleiermacher, Dilthey). Autore e lettore non si ritrovano immediatamente nel testo, ma la loro presenza è mediata<sup>496</sup>, e la *mediazione* è appunto rappresentata dal *testo*. «*Pour Ricœur, une fois libérée du primat du sujet, la tâche de l'herméneutique est celle de chercher dans le texte même, d'une part, la dynamique interne qui en gouverne le processus de structuration comme œuvre, de l'autre, le pouvoir de l'œuvre de se projeter hors d'elle-même et de générer un*

<sup>496</sup> «Se comprendre, c'est se comprendre devant le texte et recevoir de lui les conditions d'un soi autre que le moi qui vient à la lecture. Aucune des deux subjectivité, ni celle de l'auteur, ni celle du lecteur, n'est donc première au sens d'une présence originaria de soi à soi-même» (*Texte et action*: 31). «La distanciation telle que la conçoit Ricœur conserve quelque chose de l'*éthos* de l'*epokê* phénoménologique comprise comme une sorte d'ascèse de la subjectivité, même si son sens général [...] a changé et ne nous introduit pas vers une subjectivité absolue mais confirme la finitude de notre expérience.» (Jervolino 2002: 33).

*monde qui pourrait à bon droit être appelé avec Gadamer la « chose » du texte ou, comme dit aussi Ricœur, le « monde » de l'œuvre, un monde habitable pour les humains. Tel est le double travail du texte.»* (Jervolino 2002: 33).

È all'interno della terza fase della filosofia ermeneutica di Ricœur che la nozione di *distanciation* assume un ruolo epistemologico importante e conduce il filosofo progressivamente a un dialogo con la semiotica.

« Le programme est ici en partie dévoilé, aussi rapidement que nettement : exercer un faire scientifique sur le texte, c'est aborder la distanciation sous son aspect positif. La proposition paradoxale «communiquer dans et par la distance » va permettre – mais cela est du non-dit – de donner à l'herméneutique le statut d'objectivité, objet de la fameuse quête occultée jusqu'ici. Pourtant, *communiquer par la distance* est un énoncé qui recouvre une contradiction qui n'est pas (pas encore) résolue et n'est pas logiquement plus supportable que la conjonction *distanciation v appartenance*, inverse de la fameuse « alternative insoutenable ». » (Geoltrain 1979: 174-175).

Il processo dinamico e produttivo della *distanciation* si costituisce, come abbiamo visto, di quattro momenti diversi e, aggiungiamo noi, *due forme di oggettivazione*. Se abbiamo potuto discutere i diversi momenti della *distanciation*, non abbiamo però avuto modo di considerare il problema dell'*oggettivazione* che si presenta come correlativo a quello della *distanciation*. Nel corso dell'argomentazione abbiamo incontrato due forme di oggettivazione. Una prima forma di oggettivazione (*oggettivazione1*) è risultato della *distanciation* del discorso nell'opera strutturata, che procede dalla *distanciation* primitiva e fondamentale del discorso e dalla quale dipendono tanto la *distanciation* che istituisce il «mondo del testo», quanto quella del lettore nella comprensione di sé di cui il testo è istanza di mediazione; una seconda forma di oggettivazione (*oggettivazione2*) dipende dalla *distanciation* che segna il passaggio dal discorso al testo, attraverso l'autonomia e l'idealità che gli attribuisce la scrittura attraverso la fissazione, fondamento teorico alla possibilità di un approccio scientifico al testo. Proviamo a riassumere schematicamente, per gradi (indicati dai numeri) e per dipendenze (indicate dalle lettere), la relazione fra i diversi momenti della *distanciation* e le due forme di *oggettivazione* individuate.

<b>Distanciation1 A</b>	<i>discorso:</i> dialettica evento / senso	<u>Mediazione1</u> = <i>Oggettivazione1</i> del discorso nell' <i>opera</i> ; del dire nel detto (oggettività del senso)
<b>Distanciation2 B</b>	<i>testo:</i> dialettica oralità / scrittura	<u>Mediazione2</u> = <i>Oggettivazione2</i> : del discorso nel <i>testo</i> , attraverso la scrittura

**Distanciation3 A/B** dialettica testo / mondo  
(«mondo del testo»)

**Distanciation4 A/B** dialettica sé /sé

Il testo *Herméneutique de la Bible* mostra in maniera emblematica questa relazione fra la nozione di *distanciation* e il ricorso alla semiotica per un approccio scientifico al testo, come modello di *interpretazione oggettiva*. Questo articolo è l'edizione postuma delle note manoscritte e dei passi della conferenza sull'ermeneutica tenuta da Ricœur in apertura alla Pastorale Nationale dell'AFP (Association des Pasteurs de France) cui era stato invitato nel gennaio 1990. In questa conferenza, che ha come oggetto la relazione fra «*exégèse savante*» ed «*exégèse confessante*», che interessa il testo all'interno di un rapporto di fede, Ricœur si sofferma già all'inizio del suo discorso sull'importanza del metodo semiotico nell'esegesi testuale. Questa relazione viene analizzata da Ricœur sullo sfondo più generale dell'ermeneutica come teoria dell'interpretazione, da cui emerge una conflittualità fra un'esegesi che si vuole scientifica (che non interpone all'esegesi testuale alcun rapporto di fede) e un'esegesi «confessante», che si ritrova appunto nella predicazione e nella teologia. È la questione dell'onestà intellettuale di fronte al compito interpretativo che un testo rivolge al lettore nel momento in cui il lettore è partecipe di una certa confessione che costituisce il filo conduttore dell'intervento di Ricœur. In questo contesto, un ruolo fondamentale ed esemplare è perciò assunto dal *metodo semiotico*, che si presenta appunto come esempio per eccellenza dell'esegesi scientifica. Se l'esegesi storico-critica è presentata da Ricœur come «*la méthode qui met le plus possible le texte à distance d'observation*» (Ricœur 2005: 9), il metodo semiotico comporta, invece, un altro modo di raggiungere quella che Ricœur chiama *distanciation objectivante*<sup>497</sup>.

«La mise en suspens de l'autorité du texte, quant à la règle de vie de la personne et de la communauté, n'est à cet égard que l'aspect le plus visible de ce que j'appellerai *distanciation objectivante* (traduction d'une expression de mon maître Gadamer qui emploie l'expression allemande «*Verfremdung*» que je ne voudrais pas traduire par «aliénation», mais qui rend le texte tout à fait étranger). L'expression de «distanciation objectivante» permet à l'exégèse de se ranger parmi les sciences jumelles, lesquelles visent à se faire reconnaître comme sciences à part entière au plan de la connaissance objective.» (Ricœur 2005: 9-10).

<sup>497</sup> «Le texte est « le paradigme de la distanciation ». À ce titre, il a la vertu, écrit Ricœur, de «révéler un caractère fondamental de l'historicité même de l'expérience humaine, à savoir qu'elle est une communication dans et par la distance» [Geoltrain, 1979, p. 170]. Une remarque de Francis Jacques, qui a soutenu sa thèse d'État sous la direction de Ricœur, souligne bien l'importance acquise par la notion de texte en philosophie du langage comme en philosophie de la religion. Le « rôle de l'expérience » (dans le texte de Jacques, de l'expérience « religieuse ») est « dérivé », dit-il. Pour être saisie, comprise, elle doit être d'abord objectivée, c'est-à-dire textualisée. [...] «On fera bien de commencer par l'examen des *textes* [Coquet souligne], surtout quand on veut surprendre quelque secret d'expérience et de vie » [Jacques, 1993, p. 358] » (Coquet 2007: 123-124).



«La méthode historico-critique se distingue globalement de la méthode sémiotique (qui est peut-être plus souvent pratiquée dans nos groupes d'études bibliques) par son caractère génétique ; en somme, c'est *l'histoire de la formation du texte*. La sémiotique s'en tient aux articulations structurelles du dernier texte, sans souci de sa chronologie interne. *On peut donc opposer les deux méthodes comme une généalogie et une anatomie.*» (Ricœur 2005: 10).

La *distanciation objectivante* cui il metodo semiotico fa accedere può essere integrata come una tappa fondamentale nel complessivo processo di esegesi testuale.<sup>498</sup>

#### « 2. La méthode sémiotique »

Quant à celle-ci (qui est beaucoup plus souvent pratiquée dans nos cercles d'étude biblique et donc peut-être moins réservée aux spécialistes que l'histoire des sources), je dirai seulement qu'elle ne relève pas moins du mouvement de distanciation objectivante que la méthode génétique. La seule différence, c'est que la distance en question n'est plus une distance dans le temps, comme s'est le cas avec toute recherche de caractère archéologique, mais une distance pratiquée dans l'épaisseur même du texte, entre ce que les élèves de Greimas appellent « *plan de manifestation et plan de constitution* » ; pour être plus précis, partant du niveau figuratif des récits, on descend vers le niveau appelé niveau des investissements anthropologiques, du « faire » et du « croire » où se rencontrent des actants, des programmes narratifs, des objets-valeurs, etc., jusqu'à descendre à un niveau plus profond, qui n'appartient plus du tout à la surface du texte, à quoi correspond la lecture quotidienne, mais qui est reconstruit comme sous-jacent au texte, avec sa logique de transformation. Ça peut devenir extrêmement raffiné au point de vue scientifique et même à bien des égards plus compliqué que la méthode historico-critique.

On le voit, la distanciation est opérée ici par la distinction même entre le niveau de manifestation qui est donc de première lecture et le niveau ultime de constitution entièrement reconstruit. C'est pourquoi la distanciation n'est pas moindre du côté du *sujet lisant* ; celui-ci se distancie non seulement de l'autorité ecclésiastique, mais de l'autorité canonique du texte, pour se faire *sujet sachant*, ce qui est notre problème aujourd'hui. » (Ricœur 2005: 13-14).

La differenza fra le diverse forme della *distanciation* e la *distanciation objectivante* del metodo semiotico consiste innanzitutto nell'essere quest'ultima *interamente interna al testo*. Essa si presenta come un progressivo allontanamento attraverso livelli di significazione più o meno complessi dalle strutture discorsive, ossia dalle strutture superficiali del testo (§ 2.3, 2.3.1). Essa è

<sup>498</sup> «Si, pour Gadamer, ce qui est dit importe toujours moins que l'événement du langage lui-même, s'il n'y a pas, dans sa théorie du langage, l'équivalent d'une notion de signification détachable, *a priori*, de l'acte de signifier, il n'y a pas non plus, du même coup, de concept de signification objective. [...] À l'inverse, l'herméneutique de Ricœur ne renonce pas à l'idée d'un sens objectif. Pour Ricœur, l'écart entre le dit et le dire, constitutif du discours d'abord, puis du texte, légitime pleinement la distanciation introduite dans l'interprétation par l'explication : c'est parce que le dit se détache du dire que l'on peut chercher une *compréhension objective*. [...] Dans l'herméneutique de Ricœur, cependant, la recherche de l'objectivité ne se confond pas avec l'espoir d'atteindre un sens en soi : pour Ricœur comme pour Gadamer, un tel en-soi relève d'un positivisme auquel l'herméneutique demeure par nature étrangère. Dans la théorie du discours de Ricœur, puis dans sa première théorie du texte, le concept de sens objectif joue plutôt un rôle régulateur : il légitime la distanciation vis-à-vis du texte et désigne l'interprétation objective comme étant, de droit, l'horizon raisonnable de l'herméneutique. Cette objectivité de l'interprétation, le modèle du texte gadamérien la croit également possible, à la faveur du jeu dialectique de la question et de la réponse.» (Frey 2008: 152-153).

un percorso inverso rispetto alla nozione semiotica di *discorsivizzazione* (§ 2.3.2), con cui si abbandona progressivamente il livello di manifestazione del testo cui invece introduce la discorsivizzazione, per cercare le forme di articolazione fondamentali della significazione che siano soggiacenti alle strutture di manifestazione. Una *distanciation objectivante* interna allo «spessore stesso del testo», come scrive Ricœur, ossia un percorso esegetico che resta all'interno della stessa dimensione testuale, immanente. La possibilità di riconoscere alle «scienze umane» un proprio oggetto di studio si realizza soltanto se l'oggetto si presenta come *testo*. Soltanto il *testo*, infatti, risponde alle condizioni di *oggettivazione* richieste da un sapere scientifico.

«On n'aurait le droit de parler de sciences de l'homme que si, sur ce «comprendre», on pouvait édifier un véritable savoir qui garderait la marque de son origine dans la compréhension des signes mais qui, néanmoins, aurait le caractère d'organisation, de stabilité, de cohérence d'un véritable savoir. Ainsi il faut admettre d'abord que seuls les signes fixés par l'écriture ou par quelque autre inscription équivalente se prêtent à l'objectivation requise par la science, ensuite que la vie psychique, pour s'inscrire, doit comporter des enchaînements stables, une sorte de structure institutionnelle.» (Ricœur 1977: 181).

#### 4.7.4. Ricœur: dal *discorso* al *testo* attraverso la *scrittura*

Nel saggio *Discorso e comunicazione* (1973), Ricœur spiega chiaramente come attraverso la scrittura avvenga il passaggio dal *discorso* al *testo*. Nella scrittura si manifesta ciò che è già presente, ma ancora virtuale, nel discorso inteso come parola vivente, ossia «il distanziarsi del senso rispetto all'evento». La scrittura resta. Restando, essa sottrae il discorso alla dimensione evenemenziale che lo determina proprio in quanto parola vivente, sopperendo quindi alla debolezza dell'effimero. «Ma non farebbe piuttosto violenza al discorso, invece di soccorrerlo, nel caso in cui la fissazione materiale non prolungasse e non raccogliesse l'esteriorizzazione intenzionale del dire nel detto, dell'evento nel senso?» (Ricœur 1973: 129). I tratti significativi della scrittura, piuttosto che aggiungere qualcosa, realizzano il compimento del discorso. La scrittura non altera il discorso, né lo abolisce: «il significato – come senso e come referenza – si distanzia dall'intenzione soggettiva del soggetto parlante; si distanzia anche da tutti i tratti circostanziali della situazione di discorso e da [...] i caratteri ostensivi della referenza. Infine il discorso scritto sfugge i limiti della situazione dialogale e s'indirizza a chiunque sappia leggere. In tutte queste maniere, la scrittura segna la liberazione del discorso rispetto alla fugacità dell'evento, la dissociazione dell'intenzione verbale rispetto all'intenzione mentale del parlante, l'apertura su un mondo più

vasto di quello aperto dal dialogo, l'accesso a un uditorio illimitato.» (Ricoeur 1973, trad. it. p. 129). La *teoria del discorso* prepara il terreno per la *teoria del testo*, cui Ricoeur viene traghettato attraverso la *distanciation* introdotta dalla *scrittura*. Una volta che il discorso è stato fissato, una volta attestata la possibilità di far ritorno su uno stesso senso, su un discorso sempre identico a se stesso, allora è possibile prendere il discorso (e il senso stesso) come oggetto di studio. Una volta fissato il *discorso* è lì, disponibile, perciò diventa *testo*. Non avendo più carattere di evento, il *testo* acquisisce una stabilità tale per cui può essere oggetto di un sapere scientifico.

Nel *Cours sur l'herméneutique* tenuto a Lovanio nell'anno accademico 1971-1972<sup>499</sup>, Ricoeur individua quattro tappe di un approssimarsi graduale verso l'oggetto dell'ermeneutica. Questi quattro gradi di approssimazione crescente si presentano come altrettanti cerchi concentrici che riescono a circoscrivere l'oggetto dell'ermeneutica.

«La première enveloppe est constituée par une théorie du discours ; elle définit le lieu de notre problème dans le langage ; à l'intérieur de ce plus grand cercle nous traiterons celui de l'écriture, puis celui de l'œuvre, enfin celui de l'ambiguïté. Chaque problème sera ainsi une restriction du précédent. En disant que l'objet le plus général de l'interprétation est dans le discours, nous indiquons négativement que la théorie de l'interprétation ne commence pas avec l'écriture, mais que celle-ci vient spécifier des traits de communicabilité présents en tout discours, parlé ou écrit ; on montrera, le moment venu, qu'une majoration des problèmes d'écriture est la contrepartie d'une faiblesse de la théorie du discours ; la théorie de l'écriture apporte des traits différentiels, importants certes, mais qui affectent une théorie préalable du discours ; on a pu écrire parce que le discours a des traits qui se prêtent à l'inscription ; le langage est inscriptible parce que d'abord il est discursif.» (Ricoeur 1971-1972: 8).

La nozione di *discorso* precede la nozione di *testo*, così come la *teoria del discorso* precede la *teoria del testo* nel *Cours sur l'herméneutique*. L'argomentazione sulla nozione di *discorso* viene affrontata attraverso le dialettiche istituite da quattro coppie di tratti determinanti il *discorso* stesso.

1) Innanzitutto, la dialettica *evento/senso*: ogni discorso si produce come evento, ciò che Benveniste chiama «instance de discours» (1966). A differenza delle opposizioni *langue/parole* (Saussure), *schéma/usage* (Hjelmslev), ma anche *competence/performance* (Chomsky), la *teoria del discorso* di Benveniste – dalla quale Ricoeur attinge notevolmente – supera queste opposizioni in favore di una riconciliazione. L'opposizione si trasforma, allora, in una dialettica, che apre però immediatamente al problema della *scrittura*: non ci sarebbe bisogno di scrittura, quindi fissazione duratura, se il discorso non fosse *evento*.

Nei testi che Ricoeur ha dedicato esplicitamente alla dialettica *evento/senso* (Ricoeur 1971b, 1971c) vengono messe in primo piano le conseguenze che il privilegio della nozione di *evento*

<sup>499</sup> Ci è stato possibile ritrovare e consultare questo corso grazie alla disponibilità di Mme Catherine Goldstein e alla cortesia di Luca Possati. Il corso di ermeneutica si trova, infatti, in forma dattiloscritta presso la biblioteca del Fonds Ricoeur a Parigi.

(*événement de parole*, Ricœur 1971b, 1971c) ha avuto nella costruzione di un'ermeneutica generale. Privilegiando il carattere di *evento*, Schleiermacher e Dilthey costruiscono una teoria ermeneutica che trova la sua giustificazione nel carattere effimero del discorso. Temporalità, soggettività, etero-referenzialità e intersoggettività, Ricœur li ritrova nella *teoria del discorso* di Benveniste (1966). L'evento è *performance* (fugacità e irripetibilità), intenzione del locutore, situazione («referenza ostensiva»), parola rivolta a un destinatario (dialogo). Il carattere evenemenziale del discorso diventa, però, un «abuso» nell'ambito di una teoria ermeneutica che determinano la comprensione con il prevalere di uno di questi aspetti. Di volta in volta, l'autore, la situazione o il destinatario giustificano il lavoro ermeneutico sul *testo*, che considerato come semplice trasposizione del *discorso*, rinvia quindi al discorso come evento originario. La comprensione, coinvolgendo un autore/locutore e un destinatario/interlocutore in una situazione di dialogo, trova nel dialogo il suo modello. Le tre nozioni di *evento*, *comprensione* e *dialogo* sono, allora, correlative. Un'ermeneutica generale che si fonda sul discorso come evento non può che trascinarsi dietro una comprensione psicologizzante e una situazione dialogica. Perciò il compito dell'ermeneutica slitta immediatamente dall'immanenza del discorso a ciò che vi sta «dietro»: «comprendere l'autore più di quanto non si sia compreso egli stesso» (Schleiermacher), comprendere il discorso come «manifestazione vitale» di un soggetto altro rispetto a noi (Dilthey).

Ricœur si propone 1) di rimettere in questione la prevalenza della polarità «evento» nella nozione di *discorso*, trasformando così l'opposizione *evento/senso* in una dialettica, in favore di una diversa *philosophie du discours* (Ricœur 1971b: 177). Nonostante il discorso sia transitorio e fugace, esso può essere identificato e re-identificato come «lo stesso». «*Ce n'est pas l'événement en tant que fugitif que nous voulons comprendre, mais son sens en tant que durable.*» (Ricœur 1971b: 179). Problema che apre alla «signification», ossia all'identità del senso. «*Il y a sens parce qu'il y a "même" sens. [...] Telle est donc l'instance de discours: un événement éminemment répétable.*» (Ricœur 1971-1972: 15). Questa possibilità di identificazione è la base stessa della *comunicabilità* del discorso: esso è realizzato come *evento*, ma compreso come *significazione*. La nozione di evento dimostra di essere soltanto uno dei due poli di una dialettica, che trova compimento nel passaggio dalla parola alla scrittura.

La *teoria del discorso* in cui si muove Ricœur si nutre di altre dialettiche, che si presentano fondamentalmente come delle specificazioni della prima. 2) La dialettica fra «funzione identificante» e «funzione predicativa» che Ricœur risolve facendo ricorso alla *teoria degli atti linguistici*, quindi alla «*linguistic analysis*» anglosassone. Ciò mostra come la *teoria del discorso* di Ricœur sia innanzitutto una *teoria della frase*<sup>500</sup> (Possati 2009), che abbandonerà la dimensione

<sup>500</sup> La *teoria della frase* deriva dall'assunzione della predicazione aristotelica come paradigma teorico di riferimento.

predicativa nel passaggio da *teoria del discorso* a *teoria del testo*. 3) A questa seconda dialettica ne fa eco una terza, quella fra «atto locutorio» e «atto illocutivo», ossia fra la semplice enunciazione ed un'enunciazione che compie un fare, come emerge dalle teorie degli atti linguistici di Austin (1952), Searle (1969), Grice (1957). Queste due ultime dialettiche – che restano però ai margini della nostra argomentazione – si concentrano sul problema del costituirsi del senso all'interno di una *teoria della frase* che fa riferimento alle teorie del linguaggio legate, a loro volta, a una *teoria dell'azione*, problematica che risponde all'estromissione del problema della referenzialità (dalla frase, dal discorso, e successivamente anche dal testo) dal dibattito epistemologico francese dell'epoca: «*en milieu francophone, on est contraint d'articuler la théorie du discours à la théorie de la langue parce que nous sommes dans une situation culturelle marquée par Saussure.*» (Ricœur 1971-1972: 14), precisamente dalla lettura formalista e strutturalista del CLG (Puech 2000c). 4) Per questo motivo, la quarta dialettica che definisce la nozione di *discorso* è quella fra *senso* e *referenza*. Per inquadrarla Ricœur fa ricorso a Frege (1892), sostenendo che è soltanto all'interno di una *teoria della frase* che è possibile questa distinzione<sup>501</sup>. Questo problema si pone soltanto all'interno di una *teoria del discorso*, quindi oltre una teoria della *langue*, oltre i limiti dell'epistemologia strutturale. Questo passaggio dalla dimensione della *langue* (virtuale, atemporale, chiusa, autoreferenziale) alla dimensione del *discours* (attuale, temporale, trascendente, etero-referenziale), lo ritroviamo nell'ambito della semantica strutturale di Greimas (1966). 5) Infine, il problema della referenzialità del discorso prende due direzioni diverse e complementari: da un lato il riferimento va nella direzione del *mondo*, dell'extra-linguistico in generale; dall'altro, va in direzione del *soggetto* (Benveniste 1966), in cui si specifica la più generica direzione verso l'extra-linguistico. Una nota manoscritta di Ricœur chiude con un dubbio questo primo capitolo della prima parte del *Cours sur l'herméneutique*: «*Demander si un précédent concept d'interpr. est impliqué ici.*» Ma «precedente» rispetto a cosa?

C'è un problema ermeneutico perché ci sono dei testi. Il fatto che ci siano dei testi implica che la *comunicazione* non avviene soltanto nel dialogo faccia a faccia, attraverso un'interpretazione continua, nell'ambito della dialettica domanda/risposta. Il fatto che ci siano dei testi implica che esiste una *comunicazione differita*, in cui alla dialettica domanda/risposta si sostituisce un'altra dialettica, quella fra *spiegare e comprendere*. Questo slittamento rappresenta la differenza principale fra la *teoria del testo* di Gadamer – per cui il testo permane nell'ambito della dialettica domanda/risposta – e quella di Ricœur – per cui il testo si sottrae a questa dialettica per entrare nella dialettica spiegazione/comprendimento. Questo passaggio rappresenta la differenza fondamentale fra

<sup>501</sup> «Avec la phrase, le langage sort de lui-même: la référence marque la transcendance du langage à lui-même. Un énorme problème est ainsi soulevé. Tous les textes ont-ils une référence? Un poème est-il encore au sujet de quelque chose ; y a-t-il encore une référence dans certains textes fermés sur eux-mêmes (Mallarmé) ?» (Ricœur 1971-1972: 21).

due realizzazioni del *discorso*, rispettivamente nella *parola viva* e nella *scrittura*. Ricœur nel *Cours sur l'herméneutique* sviluppa, più che altrove, questo passaggio da una *teoria del discorso* a una *teoria del testo*: «*l'écriture manifeste des caractères du discours déjà présents dans l'oralité, mais déployés seulement par l'écriture ; je les appellerai, les caractères de communicabilité du discours.*» (Ricœur 1971-1972). Proprio perché ripropone e, nello stesso tempo, mette in evidenza questi *caratteri di comunicabilità* del discorso, la *teoria della scrittura* si presenta come subordinata alla *teoria del discorso*.

La *scrittura* non ha soltanto la funzione sociale di fissare una parola vivente. La *fissazione* operata dalla scrittura attribuisce al discorso un *carattere manifesto*, «più difficile da analizzare che da enunciare» (Ricœur 1971-1972: 25). Fin quando siamo propensi a considerare soltanto la funzione sociale della scrittura, oppure la scrittura come trasposizione della produzione linguistica dalla dimensione del tempo a quella dello spazio, non saremo in grado di cogliere il suo carattere specifico. Una funzione fondamentale della scrittura dal momento in cui viene considerata come qualcosa che affetta il *discorso* stesso, trasformandolo in *testo*, si riconosce nell'istituzione dell'*autonomia semantica* del testo. «*Nous sommes en face de l'écriture lorsqu'un discours n'a jamais été prononcé, mais a été directement inscrit. L'écriture, alors, ne se borne pas à conserver la parole. Un texte n'est un texte que quand il n'est pas la transcription de l'oral, mais l'inscription directe du discours. Il se produit alors une sorte de court-circuit entre signification et écriture.*» (Ricœur 1971-1972: 26). Dal momento in cui il *testo* si sottrae alla situazione dialogale, grazie alla scrittura, cambia la relazione referenziale fra produzione linguistica e realtà. «*Nous suivons ici une suggestion de Gadamer : parler a pour vis-à-vis un Umwelt, écrire a pour vis-à-vis un Welt.*» (Ricœur 1971-1972: 30). La scrittura rende il testo autonomo, e lo rende autonomo secondo tre aspetti: *referenza* (passaggio da una *referenza di primo grado* a una *referenza di secondo grado*), *autore* (disgiunzione fra intenzione del testo e intenzione dell'autore) e *destinatario* (uno scritto si rivolge a «chiunque sappia leggere», come sostiene Gadamer). Il testo chiuso (autoreferenziale) si apre. L'*autonomia semantica del testo* lo apre verso un mondo<sup>502</sup> (*Welt*) disancorandolo da una situazione-ambiente (*Umwelt*), rendendolo autonomo (presupponendo, quindi, fissazione e stabilità) rispetto al soggetto locutore che presenzia la situazione (presupponendo, quindi, la disgiunzione da una possibile intenzione del soggetto, cioè una de-psicologizzazione dell'ermeneutica), così come rispetto all'interlocutore cui egli si rivolge nella situazione dialogale (presupponendo, quindi, la sottrazione del testo alla dialettica domanda/risposta). Rendendosi semanticamente autonomo, il testo può rivolgersi a chiunque sappia leggerlo (pretesa di universalità dell'ermeneutica,

<sup>502</sup> Il richiamo alla nozione di *mondo* è un riferimento a Heidegger, ma anche ad Humboldt, per cui la funzione del linguaggio era quella di mettere in relazione uomo e mondo, così come un ponte gettato verso Gadamer, con cui Ricœur si trova continuamente a confronto, anche se si tratta di un confronto critico.

ecumenismo della lettura, cf. Frey 2008). «*L'écriture fait éclater cette clôture.*» (Ricœur 1971-1972: 30). Ricœur si rivolge, allora, alla nozione di «opera aperta» di Eco (1962): «*Toute œuvre est ouverte à un nombre déterminé de lecteurs et de lectures.*» (Ricœur 1971-1972: 30). La nozione di «opera aperta» entra quasi di diritto nella sua *teoria del testo*. Qui ritorna, allora, il problema dell'*interpretazione* come problema-guida di un'ermeneutica generale, e nello stesso tempo l'*interpretazione* si sottrae all'eventuale relazione di subordinazione alla comprensione. *Comunicabilità* (apertura) e *leggibilità* sono quindi due diversi punti di vista che convergono sulla scrittura.

Ricœur riassume i quattro caratteri fondamentali della *leggibilità*: 1) la fissazione (autonomia materiale); 2) l'indipendenza del testo dall'intenzione; 3) il carattere non ostensivo della referenza e l'apertura su un mondo rappresentato; 4) il rivolgersi del testo a un lettore qualsiasi suscettibile di creare ogni volta un rapporto imprevedibile, storico con l'«opera aperta» (Ricœur 1971-1972: 30). Le ragioni della possibilità che la *parola vivente* e il *testo scritto* possano condividere le proprie radici nella *teoria del discorso* devono essere, allora, cercate fra questi. I *criteri di leggibilità*, infatti, giustificano la coesistenza delle dialettiche in cui si dispiega la *teoria del discorso* di Ricœur: il discorso non è soltanto evento perché è anche senso; e può essere senso perché identificabile e re-identificabile. «*Mais le discours n'est pas seulement événement ; il est aussi compris. C'est-à-dire communiqué.*» (Ricœur 1971-1972: 33). Questa possibilità di identificazione e re-identificazione passa attraverso la possibilità della fissazione del discorso stesso, che garantisce la sua *comunicabilità*. «*Découvrir la condition de communicabilité du discours oral, c'est finalement découvrir la condition qui rend possible la fixation dans l'écriture.*» (Ricœur 1971-1972: 33). «*Tout discours est produit comme événement, mais compris comme sens. Et c'est ce sens qui peut être inscrit. Le discours représente donc une certaine extériorisation de l'événement par rapport à lui-même. C'est cette extériorisation qui contient la possibilité de son inscription. Telle est la thèse: la possibilité d'écrire est comprise dans l'auto-suppression de l'événement, constitutive de la parole elle-même.*» (Ricœur 1971-1972: 34). La *fissazione* materiale operata dalla scrittura raccoglie e prolunga l'*esteriorizzazione intenzionale* del dire nel *detto*, dell'evento nel *senso*. Essa rappresenta, perciò, il compimento del discorso nella sua forma orale, piuttosto che la sua alterazione e cancellazione. Nel saggio *Événement et sens dans le discours*, Ricœur fa una precisazione in merito alla relazione fra parola e scrittura: «Non pas que je tienn, comme Jacques Derrida<sup>503</sup>, l'écriture pour une racine distincte de la parole, pour un fondement méconnu par excès d'attention à la parole, à sa voix et à son logos. Je voudrais au contraire montrer que ce qui arrive dans l'écriture, c'est la pleine manifestation de ce qui est à l'état virtuel, naissant

<sup>503</sup> Derrida rappresenta l'interlocutore critico comune a Ricœur e Gadamer a proposito della scrittura. Lo troviamo coinvolto, infatti, nella tavola rotonda su *Communication II*, nel dialogo con Gadamer sulla *testualizzazione* (§ 6.5.2).

et inchoatif dans la parole vive, à savoir le détachement du sens à l'égard de l'événement.» (Ricoeur 1971b: 179).

Attraverso la scrittura il discorso sfugge evidentemente 1) alla fugacità dell'evento, 2) alla soggettività dell'intenzione, 3) al carattere visibile delle situazioni, 4) alla ristrettezza dell'uditorio «dialogale». Ed è il condensarsi di questi tratti in una «cosa materiale» che assicura ciò che Ricoeur chiama attraverso Gadamer (1960) la «spiritualità del discorso». Attraverso questa fissazione e iscrizione in una «cosa materiale» il discorso può distaccarsi completamente dalla corporeità del locutore, così come dalla circostanzialità del dialogo vivente. Solo il senso può, allora, «portare soccorso» al senso, riprendendo il problema aperto dalla scrittura esposto da Platone nel *Fedro*, senza alcun soccorso da parte dell'autore o della situazione. Ma dire che soltanto il senso può portare soccorso al senso significa, nello stesso tempo, che solo l'*interpretazione* è il rimedio alla possibile debolezza del discorso (Ricoeur 1971b: 181).

È nell'evidente necessità dell'*interpretazione* che l'ermeneutica filosofica assume un atteggiamento critico nei confronti dell'ermeneutica psicologizzante di Schleiermacher e Dilthey, che prende a modello il dialogo per il lavoro ermeneutico sul testo. Il dialogo, che presuppone due interlocutori (autore e destinatario), induce a considerare queste due soggettività presenti e agenti «dietro» il testo. È per questo stesso motivo che la metafora del «dietro» sparisce nei discorsi di Ricoeur per lasciare il posto al «davanti» del testo. L'iscrizione del discorso in una cosa materiale rappresenta allora il compimento del discorso stesso, che tende, potremmo dire *naturalmente*, verso il testo: *l'idealità del senso che emerge dalla dialettica evento/senso viene presa in carico dalla scrittura, che proclama questa identità elevandola a fissazione, e la traghetta, allora, da una dimensione all'altra: da una teoria del discorso essa raggiunge una teoria del testo.*

La *scrittura*, che segna il passaggio dalla dimensione del *discorso* a quella del *testo*, può garantire al discorso «organizzazione, stabilità, coerenza». Essa rende evidente e visibile l'*idealità del senso* nel passaggio che si compie dal *discorso* al *testo*. Sottraendo il discorso alla situazione dialogale, la scrittura affida il *testo* non più a un solo interlocutore, bensì a qualsiasi lettore voglia farsene carico. La scrittura, quindi, iscrive il testo in una *teoria della lettura*, che va di pari passo con una *teoria dell'interpretazione*: l'interpretazione che ha come oggetto il testo, in quanto scritto, e ciò non può che avvenire in un atto di lettura. Ciò, infine, è in grado di gettare nuovamente il testo nel mondo, più precisamente restituisce all'atto di interpretazione quel carattere di evento che era proprio del discorso e che il discorso ha perso una volta diventato *testo*. La comprensione del testo non dipende allora, da una possibile situazione dialogica in cui il testo si troverebbe inserito, perché attraverso la scrittura il testo si sottrae alla stessa dialogicità, sottraendosi contemporaneamente alla situazione dialogale. Essa ritorna, invece, come compimento dell'interpretazione del testo, nell'atto



di lettura. La relazione scrivere-leggere non è un caso particolare della relazione parlare-ascoltare. Nel momento in cui, però, una *teoria dell'interpretazione* non può non pensarsi nell'ambito di una *teoria della lettura*, possiamo chiudere il cerchio intorno alle nozioni di *discorso* e *testo*. Bisogna, allora, «prendere atto delle dimensioni della *crisi* che la scrittura ha aperto nel cuore del linguaggio umano» (Ricœur 1989b: 220). È, infatti, la riflessione sulla scrittura che mette in evidenza il passaggio nella riflessione di Ricœur da una *teoria del discorso* a una *teoria del testo*, che si condensa nella nozione di *distanciation* (§ 4.7.3).

Il *testo* ha, perciò, uno statuto paradossale. Esso si rende disponibile proprio perché si sottrae alla dialogicità vivente, perché distaccandosi tanto da ogni possibile situazione, quanto da ogni possibile intenzione si rende autonomo e, nella sua autonomia, sempre accessibile. Questo statuto paradossale, però, il testo lo acquisisce soltanto tramite l'intervento della *scrittura*, che *inscrive nel testo l'idealità del senso*. Secondo Gadamer (1960), infatti, che si era già spinto oltre il limite rispettato da Ricœur, la possibilità di iscrizione è propria al linguaggio stesso e risiede nella possibilità di *articolazione* che consente al linguaggio di passare dall'oralità alla scrittura. Il linguaggio, infatti, è linguaggio articolato, tanto nella sua forma orale, quanto in quella scritta, e nella *possibilità* del segno fonico e del segno grafico risiede la sua idealità. Qui ritroviamo una differenza importante fra la teoria del testo di Ricœur (1971-1972), per il quale è l'*idealità del senso* che si iscrive, e quella di Gadamer (1960), per il quale, invece, è la stessa *idealità del linguaggio* a iscriversi tramite l'articolazione. «*La question de l'écriture dépend donc directement de la théorie du langage, qu'elle déborde pourtant : autrement dit, si l'écriture ne crée pas l'idéalité du langage, c'est elle qui la révèle.*» (Frey 2008: 155). La scrittura che interviene nell'istituzione del *testo* non è però, una scrittura visibile, non lo è per Ricœur proprio come non lo è per Gadamer. Ciò implica una considerazione limitata dello stesso fenomeno, evidente nella mancanza di riferimenti alle teorie semiologiche ed antropologiche sulla scrittura contemporanee alla riflessione di Ricœur<sup>504</sup>. Ciò che caratterizza la sua riflessione è, infatti, questa *correlatività di scrittura e testo*. Una conferma la troviamo nel contributo *Régards sur l'écriture* che Ricœur ha scritto per il volume *La naissance du texte* (1989, pubblicato da Louis Hay, che ricordiamo essere fra i fondatori della critica genetica e autore di un articolo dal titolo «Le texte n'existe pas»<sup>505</sup>). Il contributo al convegno sulla questione della produzione dell'opera letteraria argomenta su diversi livelli di

<sup>504</sup> Le teorie della scrittura considerate da Ricœur fanno riferimento alla riflessione filosofica classica sulla scrittura, in cui le posizioni che emergono sono per lo più di condanna (Platone, Rousseau). Diversa è, ad esempio, la posizione di Sant'Agostino (*Confessioni*, XI), che riflette sulla scrittura come spazializzazione che mette al riparo il discorso (inteso come percorso articolato nel tempo) dalla sua evenemenzialità. Fra i contemporanei, Ricœur cita il saggio di François Dagognet, *Écriture et iconographie* (1973), paragonando l'incremento di senso della scrittura a quello dell'immagine. Inoltre, Ricœur allude alla teoria della scrittura contemporanea di Derrida, senza però fravi esplicito riferimento.

<sup>505</sup> Louis Hay, «Le texte n'existe pas». Réflexions sur la critique génétique, in *Poétique*, n. 62, 1985, pp. 147-158.

produzione. La prima importante produzione Ricœur la riconosce nel passaggio dall'oralità alla scrittura.

«Quelle espèce de production est en effet l'acte d'écrire ? Il s'agit de bien autre chose qu'un phénomène secondaire de fixation appliqué à un discours qui aurait pu être dit oralement. Il y a vraiment écriture lorsque le discours produit n'a jamais été prononcé oralement et surtout n'aurait pas pu l'être. L'écriture s'annonce comme impossibilité de la parole; un nouvel instrument de pensée et de discours naît avec l'écriture.» (Ricœur 1989a: 213-214).

La constatazione che la scrittura sia già una prima creazione, nell'ambito della produzione dell'opera letteraria, poiché si propone come «nuovo strumento di pensiero», avrebbe potuto portare Ricœur a dialogare con semiologi ed antropologi della scrittura a lui contemporanei, in un momento storico in cui le *teorie della scrittura* (§ 6.5.2) iniziavano a conquistare il loro posto fra le scienze del linguaggio, e Parigi era uno dei luoghi prediletti di questo dibattito. Il fenomeno dell'iscrizione conferisce alla cosa scritta una singolare autorità, ma chiede di giustificare l'effetto di senso che si costruisce proprio nello scarto rispetto alla parola parlata.<sup>506</sup> È ciò che Ricœur chiama il conflitto «*entre autorité et genèse*». L'iscrizione apre la strada verso l'*autonomia semantica del testo*, verso la sua de-psicologizzazione e de-socializzazione che abbiamo osservato anche in uno dei diversi momenti della *distanciation*. «*Par un curieux paradoxe, c'est la fixation, c'est-à-dire le recueil dans des empreintes matérielles, qui assure ce que Gadamer appelle la spiritualité du discours affranchi du corps du parleur*» (Ricœur 1973: 60). La disgiunzione fra *dire* e *significare* istituisce questo primo fenomeno di creazione che Ricœur attribuisce alla scrittura. Con questo doppio distacco rispetto alle intenzioni dell'autore e rispetto al contesto di produzione, la scrittura comporta la sospensione del riferimento ostensivo che è proprio del discorso in situazione, sostituendolo con un *riferimento di secondo grado*. Soltanto l'ultima fase ermeneutica, quella dell'*applicazione* che

<sup>506</sup> «Si produce una sorta di corto circuito fra il senso mirato e il medium materiale. Solo allora siamo alle prese con la *letteratura* nel senso originale della parola: il destino del discorso è spostato dalla *vox* alla *littera*.» (Ricœur 1989b, trad. it. 222). «Per la scrittura [...] la questione è sapere se essa non promuova un certo *incremento* del poter dire, a dispetto della perdita della voce, quando precisamente alla *voce* si sostituiscono i *segni* esteriori, alla *phoné* i *grammata*, alla *vox* la *littera*.» (Ricœur 1989b, trad. it. 225). Alcuni testi trasferiscono la pratica enunciativa, ossia l'aspetto evenemenziale che è proprio del discorso, alla stessa pratica di scrittura. «Ciò che fonda la possibilità di una forma scritta delle lingue non è la seconda articolazione, ma è la loro capacità di distacco dalle circostanze di enunciazione e il connesso carattere autonomo del loro significato. Non è un caso che la maggior parte dei primi testi scritti sia di carattere monumentale: si sono potuti scrivere perché erano del tipo "storia". La scrittura di testi legati all'enunciazione è un fenomeno secondario» (Gambarara 2005: 37). Questa irruzione delle modalità di definizione del discorso nel testo può essere ritrovato in una serie di esemi (*Glas*, *Tympan*, *Marges*, ecc. di Jacques Derrida; i testi di Hélène Cixous; *Le jardin des plantes* di Claude Simon, ecc.) che mettono in evidenza questa tensione fra discorso-evento e testo-oggetto congelata nella scrittura. Nello specifico, è nello *spazio bianco* della scrittura, possibilità di articolazione dei segni grafici, che diventa progettualizzabile, che si gioca infine la tensione fra evento e oggetto, fra effimero e stabile, fra discorso e testo. Ed è questo stesso spazio bianco che riporta l'attenzione sul distanziamento come processo di costituzione del testo. Abbiamo sviluppato più riprese questo problema e ci permettiamo di rinviare ad alcuni articoli in merito (De Angelis 2008, 2010b, 2011d).

avviene con l'atto di lettura, consente, infatti, di ri-contestualizzare il testo<sup>507</sup>. Il testo resta pur sempre una composizione, un tutto, che da questo punto di vista lo associa a ciò che normalmente chiamiamo «opera». L'autonomia semantica del testo consiste, allora, in una «triplice liberazione» (Ricœur 1989b): liberazione rispetto al parlante (de-psicologizzazione del testo), rispetto all'interlocutore immediato (al faccia-a-faccia della situazione dialogica, per cui l'interlocutore diventa il lettore, inteso come «chiunque sappia leggere»), rispetto al riferimento immediato fornito dalla situazione di comunicazione (a una referenza di primo grado, cui si sostituisce una referenza di secondo grado, cioè il «mondo del testo»). Come sostiene Gadamer (1960), ripreso dallo stesso Ricœur, «all'*Umwelt*, all'ambiente, si sostituisce il mondo, *Welt*, referente ultimo di tutti i testi» (Ricœur 1989b: 225). Dalla mediazione della scrittura che interviene nel passaggio dal *discorso* al *testo* deriva il sottrarsi del testo alla dialogicità vivente: «*le texte se donne un autre vis à vis que le visage humain*» (Ricœur 1989: 215). Il solo fatto che il testo sia aperto a chiunque sappia leggere, riprendendo qui le parole di Gadamer (1980), implica che il testo non si rivolge all'ascoltatore del discorso orale, bensì a un lettore invisibile, aprendo così a «*l'aventure inconnue du texte*» (Ricœur 1989: 215). Qui Ricœur – come fa spesso – prende esplicitamente le distanze da Gadamer, che vede il testo sempre coinvolto all'interno di un dialogo e per questo motivo sempre votato all'ascolto. Il testo deve essere letto, non ascoltato, come accade invece per Gadamer. Per Ricœur «*le couple écrire-lire n'est pas un cas particulier du couple parler-écouter*».

Ma nonostante ciò, nell'«Elogio alla scrittura e alla lettura» che Ricœur pronuncia nel 1989, l'ultimo soccorso alla scrittura è quello portato dal lettore. La lettura è presentata come il compimento stesso della scrittura. Ricœur si chiede, infatti, se nel momento in cui un testo viene stabilito e le sue interpretazioni definite, in questo momento «in cui si può dire che il testo ci parla», esso non si rivolga effettivamente al lettore come ad un interlocutore. E richiama a tal proposito l'esempio della «voce narrativa», il punto di vista da cui si svolge (dis-corre) una narrazione: «lo *spazializzarsi* dei segni salva, esteriorizzandola, l'articolazione che rende il discorso, come la stessa parola dis-corso suggerisce, percorso articolato.» (Ricœur 1989b: 226). Ricœur si chiede se questa nozione di «voce narrativa» non sia forse soltanto un caso particolare di quella che si potrebbe chiamare la «voce scritta che riconosciamo nell'*unità di stile* di un'opera» (Ricœur 1989b: 232).

«Non si tratta di una voce, per così dire, vocale, spinta fuori dal corpo con il soffio vivente; è solo l'analogo della voce in scrittura, *una voce scritta*. Una voce senza bocca, né viso, né gesto, una voce senza corpo. E pur tuttavia una voce che *interpella* il lettore e ristabilisce così, oltre la frattura che la scrittura instaura tra autore e lettore, l'*equivalente* del

<sup>507</sup> Questo processo di ri-contestualizzazione è ciò di cui Ricœur parla come processo di de-strutturazione e ri-strutturazione del contesto in cui il testo oggetto di interpretazione è compreso. Di ciò si parla specificamente negli articoli in cui Ricœur prende posizioni critiche nei confronti dello strutturalismo nel CI, così come in diversi articoli successivi (1975b, 1989a, 1989b: 405).

legame che la viva voce preserva sul piano della parola. In tali rari momenti di lettura felice, diviene legittimo dire che leggere non è vedere, ma ascoltare. Questa parola in qualche modo intesa *nella scrittura* è la ripetizione precisa di questa scrittura che si lascia sorprendere allo stato nascente in ogni parola espressa.» (Ricœur 1989b: 232).

Questa «unità di stile» si individua soltanto, però, se il lettore inizia a ricostituire la rete di domande cui l'opera porta una singolare risposta. Comprendere l'opera per il lettore significa allora ricostruire la dialettica di domande e risposte in cui l'opera si inserisce, come risposta a una domanda che genera a sua volta nuove domande. È in questa prospettiva che si può dire allora che l'opera o il testo «parlano». Questa posizione riporta Ricœur – paradossalmente – vicino alle posizioni di Gadamer, dalla cui critica prendeva le mosse nel costruire il suo discorso sulla scrittura e sul testo.

#### 4.8. La continuità fra le teorie del testo di Gadamer e Ricœur

Prima della pubblicazione di *Verità e metodo* di Gadamer (1960), la filosofia ermeneutica di Ricœur non vede ancora nella *teoria del testo* e nella nozione di *distanciation* il paradigma della filosofia ermeneutica. Come spiega Jervolino (2002), quella “testuale” è soltanto la terza fase della sua filosofia ermeneutica. Prima di *Verità e metodo*, il riferimento alle ermeneutiche di Dilthey e Schleiermacher è soltanto sporadico. «*C'est donc surtout par l'intermédiaire de Gadamer que Ricœur en est venu à orienter son herméneutique vers le texte, et à relire Schleiermacher et Dilthey.*» (Frey 2008: 85). Seguendo il percorso che da Dilthey, attraverso Heidegger, porta a Gadamer e, infine, a Ricœur, possiamo constatare come sia la rilettura che Gadamer ha fatto del percorso che ha condotto fino alla sua ermeneutica filosofica che ha portato Ricœur a ripensare, non soltanto l'intero percorso, ma specialmente la *teoria del testo* – e quindi il posto di questa nozione nel sistema concettuale di riferimento – nell'ambito della sua filosofia ermeneutica. È per questo motivo che, nel confronto che portiamo avanti fra ermeneutica filosofica e semiotica, e più precisamente nell'interrogare i rispettivi strumenti epistemologici, abbiamo considerato contemporaneamente Ricœur – che è entrato effettivamente in dialogo con la semiotica a lui contemporanea – e Gadamer, che a questo dialogo non ha partecipato se non in maniera indiretta, ossia attraverso affermazioni che implicitamente fanno trasparire posizioni ben precise rispetto a quelle che già negli anni Sessanta andavano delineandosi come «scienze del linguaggio». La lettura che Ricœur ha portato avanti a più riprese di *Verità e metodo* – ricordiamo le vicende che concernono la traduzione francese di cui Ricœur è fortemente responsabile – ci consente di vedere in Gadamer il “motore” che ha generato la sua «svolta testuale» (Ferraris 1984), con cui è, quindi,

necessario rimetterlo a confronto se si vuole capire la *teoria del testo* di Ricœur che ha aperto al dialogo interdisciplinare fra ermeneutica filosofica e semiotica. Possiamo collocare, allora, questa vicenda in una più ampia e complessa storia in cui i protagonisti sono i «*textes fondateurs*» e i «*textes piliers*» (Puech 2010), una «storia delle ricezioni» in cui questo episodio è compreso poiché rende conto di una porzione, decisiva seppur limitata, della storia delle idee linguistiche del XX secolo.

La nozione di *distanciation* rielaborata da Ricœur proviene da un'attenta lettura delle diverse forme in cui la *distanza* ermeneutica tematizzata da Gadamer si declina in *Verità e metodo*. Il problema dell'*essere-posto-a-distanza* si trova contemporaneamente in relazione con la nozione di *oggettività* e con quella di *testo*. Ciò emerge in maniera evidente nel confronto con la riflessione di Gadamer intorno alle nozioni di *oggettività/obiettività* così come intorno alla stessa nozione di *testo*, considerata come «unità di misura dell'atto interpretativo», secondo una felice espressione di Bianco (1998: 136). Ricœur rilegge Gadamer e, per così dire, lo corregge. Da un lato riprende attraverso la *distanciation* quella nozione gadameriana di *distanza*; dall'altro riflette sulla questione del *metodo*, limite dell'ermeneutica filosofica di Gadamer, aprendosi al dialogo con le discipline contemporanee. Se Gadamer dichiara il rifiuto di ogni metodologismo (Gadamer 1960: 15ss.; tr. it. 43 ss.) che, da un lato, possa discriminare fra scienze della natura e scienze dello spirito, e dall'altro, introduca la scientificità in seno alle stesse scienze dello spirito; Ricœur, invece, torna a fare i conti con il *metodo*, aprendo così all'ermeneutica filosofica la possibilità di entrare in relazione (epistemologica) con le discipline ad essa contemporanee. Questa differenza fondamentale fra i due approcci alla questione del metodo emerge, come scrive Ricœur, già nell'alternativa proposta nel titolo dell'opera di Gadamer, *Verità e metodo*: «*ou bien nous pratiquons l'attitude méthodologique, mais nous perdons la densité ontologique de la réalité étudiée, ou bien nous pratiquons l'attitude de vérité, mais alors nous devons renoncer à l'objectivité des sciences humaines*» (Ricœur 1975b: 101). Il dialogo aperto con la semiotica non è, infatti, una concessione da parte di Ricœur, ma un'esigenza nata in seno alla riflessione sui limiti epistemologici dell'ermeneutica filosofica. La questione del metodo ingloba naturalmente un doppio problema: 1) l'opposizione *spiegazione/comprendimento*, che si mantiene da Dilthey fino a Gadamer (§ 4.4.3), ma diventa una dialettica nella riflessione di Ricœur (§ 4.4.5); 2) l'opposizione «*distanciation aliénante*» e «*participation par appartenance*», come la nozione di *distanciation* si presentava appunto nel discorso di Gadamer (§ 4.7.1), che viene superata da Ricœur in una nozione «*positive et [...] productive de distanciation*».

«Ma propre réflexion procède d'un refus de cette alternative [expliquer et comprendre] et d'une tentative pour la dépasser. Cette tentative trouve sa première expression dans le choix d'une problématique dominante qui me paraît

échapper par nature à l'alternative entre distanciation aliénante et participation par appartenance. Cette problématique dominante est celle du texte, par laquelle, en effet, est réintroduite une notion positive et, si je puis dire, productive de la distanciation ; le texte est, pour moi, beaucoup plus qu'un cas particulier de communication interhumaine, il est le paradigme de la distanciation dans la communication.» (Ricoeur 1975b: 101-102).

Le diverse forme in cui la nozione di *distanza* emerge in *Verità e metodo* si trovano in relazione diretta con la nozione di *testo*, ma in relazione indiretta con le nozioni di *obiettività/oggettività*. Gadamer, però, non sviluppa i passaggi che costituiscono il nesso fra *distanza* e *obiettività/oggettività*. È intorno alla questione dell'*oggettività* dell'interpretazione che avviene, infatti, la separazione fra un'*ermeneutica ontologica*, che trova in Gadamer (proseguendo sulla scia di Heidegger) il suo protagonista principale, e un'*ermeneutica metodica* – emblematicamente rappresentata da Betti (1955), «che colse con sicurezza il punto cruciale nel quale si separavano le strade dell'ermeneutica ontologica e di quella metodica, prendendo decisamente posizione per le istanze fondative di quest'ultima» (Bianco 1998: 135), nella cui riflessione le poste in gioco filosofiche si innestano sulle pratiche interpretative. Il problema del *metodo* nell'ambito dell'ermeneutica filosofica non trova spazio nella riflessione di Gadamer, concepita appunto in antitesi ad ogni metodologismo (Gadamer 1960: 5-17) cui fa eco la questione dell'*oggettività* della conoscenza (nonché la relazione fra le nozioni di *obiettività* e *oggettività*); mentre questo stesso problema riemerge nella riflessione di Ricoeur, emblematicamente nella dialettica *spiegare/comprendere*, che lo porta perciò a prendere in seria considerazione il ruolo della semiotica nell'ambito delle scienze umane. La semiotica, infatti, rappresenta il metodo che regola l'approccio al testo, rappresenta cioè la possibilità di integrare l'ermeneutica filosofica (centrata sul polo della *comprensione*) attraverso l'analisi dei testi che risponde al metodo dell'analisi semiotica (centrata sul polo della *spiegazione*). La semiotica cui si rivolge Ricoeur rappresenta allora l'*alter ego* dell'ermeneutica ontologica, ossia l'insistenza sul metodo che si oppone alla sua mancanza. Questa possibilità di integrazione fra due epistemologie diversamente caratterizzate, ma che convergono sulla nozione di *testo*, viene colta da Ricoeur per almeno tre motivi a nostro avviso determinanti: 1) l'individuazione di un vuoto proprio all'ermeneutica filosofica appena affermata come campo di ricerca autonomo, rappresentato dalla questione del *metodo*; 2) la contemporaneità fra la riflessione di Ricoeur e l'affermarsi della semiotica come campo di ricerca autonomo, che puntava tutto invece sulla determinazione di un *metodo* specificamente semiotico di analisi dei testi (cui fa eco, come abbiamo visto, l'istituzione di una terminologia specifica); 3) la condivisione di uno stesso ambiente storico-sociale che ha favorito l'instaurarsi di un dialogo con i protagonisti della semiotica dell'epoca, come accadde con Greimas.

Bisogna aggiungere, però, ancora qualcosa alle ragioni che abbiamo individuato come decisive nell'instaurarsi di un dialogo fra ermeneutica filosofica e semiotica, ossia bisogna esplicitare i presupposti che lo rendono possibile. Questi li ritroviamo nella convergenza fra riflessione epistemologica e imposizione della nozione di *testo* sviluppata da Hjelmslev (§ 2.6 ss.) e diventata il riferimento per la semiotica dell'Ecole de Paris. Nella terminologia che si afferma attraverso la pubblicazione degli *outils sémiologiques* la nozione di *testo* mette in luce lo spostamento dell'asse della ricerca semiotica dalla dimensione del *segno* (e dai sistemi di segni) alla dimensione, appunto, del *testo*. Questa nozione è presto diventata il cardine intorno al quale si svolge il dialogo fra semiotica ed ermeneutica filosofica. Le due prospettive si sono affermate come campi di ricerca autonomi, infatti, negli stessi anni ed entrambe come *discipline della significazione* che hanno nel *testo* la loro «unità di misura» (Bianco 1998: 136).

È nel legame fra *objectivation* e *interprétation* che possiamo ritrovare il dialogo con l'epistemologia semiotica di Hjelmslev. Nella gerarchia delle semiotiche il nodo fondamentale consiste nella determinazione dell'oggetto dell'analisi (*objectivation*); questo viene individuato passando attraverso un processo interpretativo che, nell'argomentazione di Hjelmslev, avviene al livello della sostanza immediata del contenuto. Infatti, è facendo ricorso alla lingua quotidiana, dove ha sede il senso comune in cui emerge lo scarto fra ciò che già conosciamo e ciò che non conosciamo ancora, e quindi fra ciò che è già oggetto di analisi e ciò che deve essere «oggettivato», che possiamo determinare il nuovo oggetto di analisi, che la stessa lingua quotidiana riesce a rendere individuabile e conoscibile descrivendolo. *Objectivation* e *interprétation* sono quindi in stretta relazione non soltanto nel discorso ermeneutico come sviluppato da Ricœur, ma lo sono anche nell'epistemologia semiotica. Anche se la nozione di *distanciation* manca nel discorso hjelmsleviano, ne ritroviamo però il principio e le conseguenze.

Secondo la presentazione dell'opposizione fra *distanciation aliénante* e *appartenance* elaborata da Gadamer, «la *distanciation aliénante* est l'attitude à partir de laquelle est possible l'*objectivation* qui règne dans les sciences de l'esprit ou sciences humaines; mais cette *distanciation*, qui conditionne le statut scientifique des sciences, est en même temps la *déchéance* qui ruine le rapport fondamentale et primordial qui nous fait appartenir et participer à la réalité historique que nous prétendons ériger en objet» (Ricœur 1975: 113). Ricœur vuole invece superare questa opposizione, in favore di una concezione dinamica di *distanciation*, che non deve scegliere fra i due poli della relazione, ma permette la loro riconciliazione.

Ma nonostante sia una nozione ermeneutica, questa nozione dinamica di *distanciation* risulta più evidente – e forse anche più facilmente comprensibile – se considerata nell'ambito dell'epistemologia semiotica. È proprio su questo passaggio che possiamo trovare il punto di

(r)accordo fra due prospettive di ricerca e insieme due gradi della nozione di *distanciation*. Sciolta dal vincolo che la relega alla sola riflessione sul testo linguistico e rivolta invece più generalmente al testo come «unità di misura» (Bianco 1998: 136) tanto dell'ermeneutica filosofica quanto della semiotica, possiamo allora chiamarla *distanziamento*, distinguendolo in: *distanziamento1* come presupposto della costruzione dell'oggetto in generale e *distanziamento2* come processo dinamico e produttivo di determinazione dell'oggetto di conoscenza. Questo passaggio ci consente quindi di trovare la relazione epistemologia hjelmsleviana (§§ 1.2 ss.) come trasformazione di questo principio (*distanziamento1*) in una dinamica (*distanziamento2*) che coinvolge l'oggetto di analisi – e ricordiamolo: per Hjelmslev l'oggetto dell'analisi è il *testo* –, e l'argomentazione di Ricœur in cui questo principio (*distanziamento1*) diventa una dinamica (*distanziamento2*) in relazione all'atto ermeneutico che ha per oggetto il *testo* linguistico.

Intorno a questa nozione, allora, si costruisce un duplice incontro: da un lato, quello già annunciato fra la riflessione di Gadamer sulle diverse forme della *distanza* e quella di Ricœur sulla *distanciation*; dall'altro, l'incontro inaspettato fra ermeneutica filosofica e semiotica, poiché consente di trovare in questo modo una giustificazione alla chiusura ermeneutica dell'epistemologia semiotica.

#### 4.9. La relazione fra *testo* e *testualizzazione*

«le moment de distanciation corrélatif de la textualisation de l'expérience» (Ricœur 1995: 57).

L'«essere-per-il-testo», espressione con cui Gadamer riassume il problema dei limiti della manifestazione linguistica dell'essere, rivela come in questa tensione verso la «forma del testo» non tutto può, infatti, assumere una forma testuale. Questa argomentazione prolunga nella discussione intorno al concetto di testo quella condotta intorno ai limiti del linguaggio (Gadamer 1985a). Non tutto ciò che può essere riconosciuto come linguaggio deve dirsi necessariamente anche linguistico. Facendo ricorso alla distinzione francese fra *langue* e *langage*, non tutto ciò che è *langagier* è anche necessariamente *linguistique*. I residui che emergono nello scarto fra lingua e linguaggio si riconoscono in ciò non è testualizzato, e questo problema Gadamer lo affronta nel saggio *Testo e interpretazione* (1985b). La *testualizzazione* è, infatti, l'assumere una forma testuale, il manifestarsi linguisticamente nella forma del testo, proprio in virtù di questo stessi «essere-per-il-testo» che rappresenta la tensione fra essere e linguaggio. I limiti della *testualizzazione* riportano l'attenzione



contemporaneamente anche sulla distinzione fra *discorso* e *testo*. Ci sono aspetti della situazione comunicativa che possono dirsi nell'immediatezza del *discorso*, ma non possono essere *testualizzati*. Con il concetto di *testualizzazione* Gadamer intende tanto la *fissazione* del testo nella scrittura, quanto la ripetizione del discorso orale che risponde alla stessa esigenza. «Va comunque tenuto fermo che, solo muovendo dal concetto d'interpretazione, il concetto di testo si costituisce come concetto centrale nella struttura della linguisticità: caratterizza il concetto di testo il fatto che, solo in connessione con l'interpretazione e a partire da questa, esso si presenta come il dato in senso proprio, come ciò che va compreso.» (Gadamer 1987: 83). In virtù di questo fatto il testo è innanzitutto un'istanza di mediazione. «Da un punto di vista ermeneutico – che è il punto di vista di ogni lettore – il testo è un semplice prodotto intermedio, una fase dell'accadere comunicativo che comporta una ben precisa astrazione, ossia proprio il fatto che questa fase venga isolata e fissata nella forma del testo.» (Gadamer 1987: 84).

Come abbiamo visto, il testo in quanto istanza di mediazione è da un punto di vista ermeneutico una fase dell'accadere comunicativo. La fissazione del testo, attraverso la scrittura, oppure del discorso, attraverso la ripetizione, provvede allora a mediare il senso che è in rapporto alla situazione comunicativa originaria. Nella forma testuale questa stessa fissazione può, però, essere riconosciuta come tale. Tuttavia, non tutti i comportamenti linguistici possono essere fissati attraverso la scrittura. Compresi nell'accadere comunicativo, essi resistono alla *testualizzazione*. Per illustrare questo problema, Gadamer distingue tre forme di comportamenti linguistici che resistono alla *testualizzazione*. Questi sono gli *antitesti*, i *pseudotesti* e i *pre-testi*. Gadamer propone questa differenziazione «per mettere in evidenza, sul loro sfondo, quel testo che in modo eminente accede alla testualizzazione, anzi: per mettere in evidenza nella forma-testo il testo che soddisfa la sua autentica determinazione» (Gadamer 1987: 91).

Gli *antitesti* sono quelle forme del discorso che resistono alla *testualizzazione* poiché in essi domina la situazione nella quale si realizza quell'accadere comunicativo nel quale sono coinvolti. Ad esempio, lo scherzo, l'ironia, funzionano nella situazione originaria sulla base di un accordo presupposto fra i partecipanti a questo stesso accadere comunicativo, una sorta di «solidarietà sociale». «La possibilità dello scherzo o dell'ironia presuppone sempre un accordo di base» (Gadamer 1987: 91). *Pseudotesti* sono, invece, quelle forme del parlare e dello scrivere che contengono elementi estranei all'affermarsi del senso, ma costruiscono i passaggi retorici nel flusso del discorso, «la forma puramente rituale e funzionale dello scambio discorsivo», «la componente linguistica svuotata del suo contenuto significativo» (Gadamer 1987: 92). Ne sono esempio i vari intercalare che in qualche modo rendono fluido il discorso, ma che non trovano possono trovare spazio nel testo. I *pre-testi* sono, infine, quei testi la cui comprensione non si realizza nel loro senso

evidente, bensì rinviano a un senso dissimulato. I *pre-testi* sono devono essere interpretati seguendo una direzione di senso che non è quella cui propriamente si riferiscono, e il compito interpretativo consiste appunto nello svelare il senso dissimulato. Sono esempi di pre-testi le ideologie, i sogni, le fiabe, ma anche la psicopatologia della vita quotidiana<sup>508</sup>.

Questa differenziazione proposta da Gadamer non è una tipologia testuale, bensì rinvia allo stesso processo di generazione del testo. È soltanto da un *punto di vista generativo*, per cui il concetto di *testo* che assume su di sé la tensione fra essere e linguaggio, incarnando per questo la stessa dimensione ontologica del linguaggio, che possiamo comprendere questa nozione di *testualizzazione*.

Come abbiamo avuto modo di osservare (§ 4.5.1), da un punto di vista ermeneutico il testo è innanzitutto un'istanza di mediazione, che giustifica la correlazione fra le nozioni di *testo* e *interpretazione*. Da questo stesso punto di vista, il testo è una fase dello stesso accadere comunicativo e il nesso fra *testo* e *interpretazione* allora si modifica. *Antitesti*, *pseudotesti* e *pre-testi* sono interpretabili soltanto durante l'accadere comunicativo. L'interpretazione contribuisce allora alla determinazione della forma non-testuale, essendo parte dello stesso accadere comunicativo. Ciò che emerge dall'analisi in negativo del concetto di *testo* è, invece, proprio la possibilità dell'autonomia rispetto alla situazione comunicativa. Questa è riconosciuta da Gadamer ai testi letterari, ma in generale potremmo dire che si riconosce a quei testi monumentali (Murray 1975) che riescono ad emergere e a *distanziarsi* dalla loro situazione di comunicazione. In *antitesti*, *pseudotesti* e *pre-testi* Gadamer individua quelle forme che non possono dirsi propriamente *testi* perché non presentano quella «pienezza comunicativa» Dottori (2007 : XI) che è la *testualizzazione*. Questa «pienezza comunicativa» è propria soltanto di quei *testi eminenti* (Gadamer 1980) che sono le opere d'arte, in generale, e le opere letterarie (la poesia), nello specifico<sup>509</sup>. Questi sono testi *eminenti* in quanto autonomi e auto-significanti (Gadamer 1980), pur essendo comunque compresi in un accadere comunicativo, nel quale anche noi siamo compresi e su di essi facciamo ritorno. I testi eminenti non si dileguano, ma hanno pretesa normativa di fronte ad ogni nuova comprensione, sono presenti perché sempre pronti a ricondurre a se stessi: «sono testi in un'accezione propria e originaria» (Gadamer 1985b, in Id. 2007: 95). Il testo eminente non rimanda a qualcosa detto in precedenza, non rimanda a un originario linguistico, ma prescrive tutte le ripetizioni e gli atti linguistici, esercitando così una funzione normativa. Per questo il testo eminente non rimanda né a

<sup>508</sup> Qui Gadamer fa esplicitamente riferimento a Ricœur, rispetto al quale afferma il proprio disaccordo circa la sua «ermeneutica del sospetto», poiché Ricœur attribuisce questa logica interpretativa alla generale comprensione di un testo.

<sup>509</sup> «Poiché la caratteristica essenziale dell'opera d'arte è quella dello stare in sé, dell'autonomo sussistere o del riposare nella propria autonomia, nell'aver in se stessa, senza alcun rimando a una qualche oggettività del mondo, il proprio significato, o se vogliamo il proprio senso» (Dottori 2007: XI-XII).

un discorso originario, né a un soggetto e alle sue intenzioni. Il testo letterario si realizza nell'indissolubile unità di espressione e contenuto, sospendendo così ogni riferimento alla realtà. La sua autenticità si rivela allora come autonomia semantica<sup>510</sup>, essendo *autopresentazione* della parola.

#### 4.10. Conclusioni

Riproponiamo schematicamente i problemi epistemologici affrontati nel corso di questo capitolo. Dall'opposizione epistemologica fra *spiegazione* / (*interpretazione*) / *comprensione* nell'ermeneutica generale di Dilthey, passiamo alla distinzione ontologica fra *comprensione* / *interpretazione* nell'ermeneutica filosofica di Heidegger e Gadamer, poi alla relazione di complementarità fra *spiegazione* / *comprensione*, in vista di una teoria dell'*interpretazione*, nell'ermeneutica di Ricœur. Questi spostamenti nella relazione fra i tre termini *spiegazione*, *interpretazione* e *comprensione* non devono essere considerati soltanto nell'ambito delle singole ermeneutiche, ma devono essere ripensati nel particolare contesto epistemologico del XX secolo.

Infatti, questi passaggi si succedono contemporaneamente al cambiamento epistemologico delle «discipline del linguaggio». L'epistemologia strutturale si presenta diventa garanzia di scientificità nell'ambito delle discipline del linguaggio, innanzitutto in linguistica, poi in semiotica. Nell'epistemologia semiotica il modello dell'oggettivazione, che prima veniva preso in prestito dalle scienze della natura (Dilthey), emerge nell'ambito delle stesse discipline del linguaggio. È attraverso la centralità della nozione di *forma*, a discapito delle nozioni di *sostanza* o *materia* (Hjelmslev), che le discipline del linguaggio si presentano come «scienze del linguaggio». L'epistemologia strutturale è permette di fondare sul concetto di *forma* la propria *obiettività*. Ed è questa *obiettività* specificamente strutturale che diventa il modello epistemologico delle scienze umane. Come spiega Ladrière (1991), la relazione *spiegare/comprendere* si svolge intorno ad una «*forme objectivée*» (Ladrière 1991: 109). È attraverso questa nozione di «forma oggettivata» che

---

<sup>510</sup> Gadamer individua due tipi di significato nelle parole: *denotativo* (con un risvolto referenziale) e *connotativo*. L'automanifestarsi della parola letteraria sviluppa la sua polivalenza di senso, in relazione al suo peculiare potenziale semantico, e consente di parlare perciò di «connotazioni concorrenti», anche se la singola parola è considerata soltanto come un momento astratto del discorso. «È difficile dire quale sia la causa e quale la conseguenza: è questo maggior spessore che sospende la sua funzione comunicativa e la sua referenzialità e ne fa un testo letterario? O, al contrario, soltanto la cancellazione del riferimento alla realtà, che caratterizza un testo come poesia, ossia come automanifestazione della lingua, fa scaturire la pienezza di senso del discorso in tutto il suo spessore?» (Gadamer 1987: 97).

possiamo osservare come semiotica ed ermeneutica si incontrano – e si scontrano – in merito all'analisi del testo linguistico.

Come abbiamo osservato nel corso del capitolo, la relazione fra semiotica ed ermeneutica si stabilisce intorno ad uno stesso problema: quale metodo utilizzare in vista *dell'oggettivazione del senso* del testo. Due problemi si aprono allora: 1) che cosa si intende per *oggettivazione*? 2) quale *modello epistemologico* adottare in vista dell'oggettivazione del senso?

Per la prima domanda abbiamo visto (§§ 4.4. ss.) che le risposte sono molteplici. Nell'ermeneutica generale di Dilthey che, sulla scia del problema aperto da Schleiermacher, si interroga sul problema del senso da un punto di vista epistemologico, il problema dell'oggettivazione del senso si risolve in uno schiacciamento del testo su uno dei suoi poli estrinseci (l'autore). Nell'ermeneutica filosofica di Heidegger e Gadamer il problema assume un valore ontologico, perché è il linguaggio stesso ad avere valore ontologico ed è per questo che Gadamer, che sviluppa la relazione fra comprensione e interpretazione nell'ambito di un'ontologia del linguaggio in una riflessione avviata da Heidegger che permette alle cose di mostrarsi proprio *in quanto tali*, il problema viene duplicato. Per Gadamer esistono due forme di oggettivazione: l'una è quella compiuta dal linguaggio stesso che porta alla luce le cose stesse e *in quanto tali* (*Sachlichkeit*); l'altra è un'oggettivazione scientifica (*Objektivität*), che richiede la verifica della scientificità attraverso l'introduzione del metodo. L'irruzione del metodo, però, riporta alla luce un antico problema: la disputa fra scienze naturali e scienze umane che, posto da Dilthey, ha attraversato la riflessione di Gadamer, la cui soluzione consiste nel sostenere una verità propria alle scienze umane che rientra, però, nella dimensione della *Sachlichkeit*, cioè di un'obiettività rivelata dal linguaggio stesso. Ricœur, invece, sposta nuovamente il luogo di questa oggettivazione. Ricœur, infatti, piuttosto che estromettere il problema dell'obiettività scientifica dalle scienze umane, lo integra nuovamente in questo ambito per il tramite dell'epistemologia strutturalista. Infatti, l'epistemologia strutturalista fornisce un modello di obiettività scientifica che si erge sulla nozione di struttura (come possiamo ben immaginare) e, innanzitutto, di forma. Quella «forma oggettivata» (Ladrière 1990) che permette di riconoscere una costanza, quindi di perseguire l'obiettivo proposto, cioè l'oggettivazione del senso. È per questo motivo che l'antropologia strutturale, prima (Ricœur 1969), e la semiotica strutturale dopo (Ricœur 1980, 1938-1985, 1986a), diventano il modello assunto da Ricœur in vista di questa stessa oggettivazione. Il modello di scientificità offerto dall'epistemologia strutturalista permette, quindi, di reintegrare l'obiettività scientifica (*Objektivität*) nell'ambito delle scienze umane senza dover attingere altrove che nelle scienze umane stesse, precisamente nelle discipline del linguaggio, il modello stesso di scientificità.

Un aspetto comune emerge, però, nel confronto fra la teoria del testo di Gadamer e la teoria del testo di Ricœur: entrambe si ergono su un principio ermeneutico fondamentale che abbiamo chiamato *distanziamento* (§§ 4.7 ss.). Principio ermeneutico che presuppone due momenti presupposti ad ogni tentativo di oggettivazione scientifica: innanzitutto, un «essere-(già-sempre)-posti-a-distanza» che permette di parlare di mondo che chiamiamo *distanziamento1*, quindi di un orizzonte di significatività all'interno del quale muoversi poi in vista dell'oggettivazione, qualsiasi essa sia; poi, un secondo «essere-posti-a-distanza» in avviene questa regolazione della distanza stessa in vista dell'oggettivazione a) attraverso la mediazione del linguaggio e b) attraverso la mediazione del metodo. Nell'ambito di questo secondo momento, che abbiamo chiamato *distanziamento2*, possiamo distinguere due modalità di oggettivazione: a) *linguistica*, delle cose in quanto tali, cioè una conoscenza dell'oggetto che avviene nell'ambito del linguaggio e attraverso la lingua (che abbiamo visto all'opera anche in merito ai problemi terminologici posti dalla semiotica, § 1.6); b) *scientifica*, che concerne l'assunzione di un metodo che attribuisca scientificità all'analisi.

Facciamo un passo indietro e torniamo all'analisi degli *strumenti semiologici* (cap.1). Vi è un forte legame fra l'analisi degli *strumenti linguistici*, considerati da un punto di vista semiotico, e la nozione di *distanciation* (Ricœur 1986a), che ritroviamo nella riflessione ermeneutica. Gli *strumenti linguistici* incarnano, infatti, il prolungamento di una dinamica di *distanciation* (Ricœur 1986a) che si rivela nella costruzione del discorso metalinguistico, ossia nella standardizzazione di un metalinguaggio, che rappresenta un nodo significativo all'interno della gerarchia delle semiotiche scientifiche. Questo nodo concettuale apre un varco per una riflessione sulle possibili aperture ermeneutiche dell'epistemologia semiotica.

Se consideriamo la questione della formazione di un «sapere metalinguistico» (Auroux 1994) nell'ambito dell'epistemologia hjelmsleviana, l'assenza di scrittura non consente la costruzione del rango delle *semiologie*. Tradotto nei termini della nostra argomentazione, questo vuol dire che quando non abbiamo a disposizione un sistema di notazione che dupliichi ciò che abbiamo chiamato *distanziamento1*, quando cioè manchiamo di scrittura, il ritorno al linguaggio ordinario avviene molto prima che si arrivi al rango delle *metasemiologie*, prima che si arrivi all'ultimo rango della gerarchia hjelmsleviana. Auroux (1994: 37-39) ricorda come esempio il caso della popolazione dei Dogon, una popolazione senza scrittura (studiata da Calame-Griaule 1965), che parla della parola poetica come una parola avente «*plus d'huile*» della parola ordinaria, ma non possiede alcuno termine specifico per indicarla, hanno cioè una «coscienza epilinguistica» (Auroux 1994: 24), ma non costruiscono alcun sapere metalinguistico. «*Contrairement à ce que l'on pense ordinairement, il ne faut pas simplement savoir davantage sur le langage pour inventer l'écriture, il*

*faut inventer l'écriture pour savoir davantage sur le langage*» (Auroux 1994: 43). Questo vuol dire che il ritorno al linguaggio ordinario nella gerarchia di Hjelmslev può arrivare, in realtà, in due momenti: a) quando siamo in assenza di sistemi di notazione che duplichino il primo *distanziamento* operato dalla linguisticità in quanto tale (*distanziamento I*), il primo ritorno al linguaggio ordinario avviene già al rango delle *metasemiotiche* e delle *semiologie*: il ricorso al linguaggio ordinario permette, infatti, di dar conto di un sapere sulla lingua che resta, però, *epilinguistico* (Auroux 1994, Culioli 1969, 1999); b) quando disponiamo di sistemi di notazione, quindi della scrittura che duplica questo *distanziamento I*, ritroviamo il linguaggio ordinario all'ultimo rango della gerarchia delle semiotiche, quello delle *metasemiologie*: il linguaggio ordinario ha qui come oggetto un sapere *metalinguistico* (Auroux 1994, Culioli & Desclès 1981, Culioli 1999), che trova il suo corrispondente nelle *semiologie* e negli *strumenti semiologici* come implementazione di questo stesso sapere metalinguistico.

Questa differenziazione che Auroux (1994)<sup>511</sup> porta in primo piano a partire da una riflessione sviluppata da Culioli (Culioli & Desclès 1981, Culioli 1999) si concilia, infatti, con la riflessione sulla *distanciation* (Ricœur 1986a). «*Pour que naisse véritablement un savoir linguistique encore faut-il que la mise du langage en position d'objet, qui est un effet automatique de l'écriture, s'accompagne, sinon toujours d'une discussion utilisant des termes métalinguistiques, au moins d'une indication claire que l'on est en présence d'un traitement métalinguistique*» (Auroux 1994: 50).

«La dimensione della scrittura, che va decifrata, rappresenta un fecondo modello per ogni esperienza e perciò giustamente a partire da Galilei (e con Hans Blumenberg) si è potuto parlare di «leggibilità del mondo». Evidentemente è molto stretto il nesso tra l'espressione articolata che veicola significato e la frase scritta in un testo, per questo la fisica matematica ha potuto essere assunta a modello di ogni esperienza.» (Gadamer 1992: 172).

Blumenberg (1981) non propone una discussione del problema dell'interpretazione, ma propone di leggere nel *libro* una delle metafore attraverso le quali si costruisce la relazione significativa con il mondo. Il libro prevede che possa essere letto, perciò la *leggibilità* è il carattere che deriva dall'attitudine interpretativa dell'uomo rispetto al mondo. Ciò che può essere conosciuto

<sup>511</sup> «Si l'écriture n'est pas l'origine des sciences du langage, elle en est une condition de possibilité. [...] Si l'écriture joue un rôle fondamentale dans l'origine des traditions linguistiques, ce n'est pas en elle-même (sinon son origine se confondrait avec celle des traditions), c'est au cours d'un processus historique complexe. L'écriture est une condition nécessaire, elle n'est pas une condition suffisante. Pour qu'il y ait sciences du langage, il faut que le langage soit placé en position d'objet. Il faut qu'il soit là, devant nous, manifestation de lui-même et non pas d'autre chose, contrairement à ce qui se passe dans son usage quotidien. Le processus d'apparition de l'écriture (je veux dire d'une écriture) est un processus d'objectivation considérable et sans équivalent antérieur. Les textes ont désormais la possibilité d'être fixés, non plus dans la mémoire collective susceptible de les changer au fur et à mesure que les générations les reprennent, mais tel qu'ils ont été à un moment donné du temps, inaltérables en eux-mêmes (l'altération physique de leur support est toute autre chose !)

si presenta perciò nella metafora del libro, e prima ancora che nel libro quindi del *testo scritto*. Ma quali sono le condizioni che fanno sì che il testo scritto possa diventare il luogo in cui si può misurare il rapporto con il mondo? La questione della leggibilità del mondo è correlativa della questione dell'«essere-posto-a-distanza» rispetto al mondo, di cui lo stesso Blumenberg si era occupato nella sua tesi dissertazione per la libera docenza<sup>512</sup>.

Laddove la scrittura si mostra visibilmente come meccanismo di *distanziamento*, come mediazione necessaria nel passaggio dalla dimensione del *discorso* alla dimensione del *testo*, questo stesso «essere-posto-a-distanza» rispetto al *testo* diventa consapevole e, in generale, diventa consapevole l'«essere-posto-a-distanza» rispetto al mondo. La mediazione fra *testo* → *mondo del testo* (Ricœur) / *cosa del testo* (Gadamer) → *mondo* rivela come le nozioni di *mondo* e *testo* facciano parte di uno stesso universo di discorso che ha come principio comune quello dell'«essere-posto-a-distanza» dell'uomo rispetto a entrambi. Soltanto una scrittura “visibile”, e per questo consapevole, rende appunto «evidente» (nel suo senso etimologico derivante da *video*) la condivisione di un principio comune nella relazione fra uomo e mondo così come fra uomo e testo.

---

<sup>512</sup> *Die ontologische Distanz. Eine Untersuchung über die Krisis der Phänomenologie Husserls*, Kiel 1950.

### **Parte III**

#### **IL POSTO DEL *TESTO*. *QUERELLE* TEORICHE E FRONTIERE DISCIPLINARI**



## Capitolo 5

### **IL *DISCORSO*: UNA NOZIONE IN CONTINUA LOTTA CON IL *TESTO***

## 5.0. Introduzione

Nel ricostruire i destini della nozione contemporanea di *testo*, un ruolo decisivo è svolto dalla nozione di *discorso*. Essa sembra incarnare tutto ciò che il *testo* sembra, invece, escludere. Socialità e materialità dell'oggetto linguistico, ad esempio, sono attribuiti al *discorso* sia da un punto di vista linguistico, sia da un punto di vista filosofico. Questi caratteri concernono una nozione di *discorso* che si afferma nel corso di una riflessione epistemologica in bilico fra linguistica e filosofia. È sul crinale che separa questi due versanti, linguistico e filosofico, che tratteremo brevemente una storia della nozione contemporanea di *discorso*, specialmente così come questa si presenta nel dibattito epistemologico francese, che costituisce lo sfondo della nostra ricerca.

Le nozioni di *discorso* e *testo* determinano le «divisioni disciplinari» (Chiss § Puech 1999) nel periodo compreso fra gli anni Settanta e gli anni Novanta dello scorso secolo. Tuttavia, una veloce risistemazione disciplinare ha impedito, molto spesso, di rimettere in questione proprio le nozioni su cui queste stesse divisioni si fondano. *Discorso* e *testo* sembrano aprire, infatti, verso due attitudini epistemologiche differenti. La nostra ricerca sulla relazione fra la nozione di *testo* e la disciplinarizzazione che essa ha sostenuto deve, allora, soffermarsi (seppur brevemente) sul suo confronto con la nozione di *discorso*. Da questo momento in poi perseguiremo, allora, un «doppio obiettivo», che riassumiamo con le parole di Karabétian (1999).

«Il a un double objectif : effectuer une sorte de « pause théorique » au moment où le concept de « discours » semble prendre le dessus sur celui de « texte », effectuer un état des lieux en interrogeant l'évolution de ces concepts puis se tourner du côté de l'Institution à un moment où l'« outillage » linguistique semble s'appliquer de manière parfois abrupte, dans les programmes d'enseignement. La relative rapidité avec laquelle le processus se déroule mérite qu'on s'y arrête.» (Karabétian 1999: 4).

### 5.1. Il posto del *discorso* fra le teorie del linguaggio

A partire dalla seconda metà del XX secolo, ma specialmente nel passaggio fra gli anni 1960 e 1970, il *CLG* è presente in diversi ambiti delle scienze umane. Secondo Puech (2005), nel contesto francese «l'émergence d'un "ordre du discours" n'a pu se manifester que dans une proximité polémique avec le paradigme structuraliste unanimement référé alors – même si à des degrés différents – à F. de Saussure» (Puech 2005: 94)<sup>513</sup>. L'emergenza della nozione di *discorso* è legata all'esigenza di reintegrare *insieme* nella riflessione linguistica dell'epoca, ma anche semiotica e semiologica contemporanea, il *soggetto* (*sujet parlant*) e la *storia*. Essi, infatti, erano rimasti in ombra nell'analisi dei fatti linguistici, ma riemergono dal momento in cui alcune condizioni, come la lettura di nuovi manoscritti saussuriani (cf. «Note sur le discours», Saussure 2002: 277), facilitano la costruzione di un percorso che conduce all'affermazione della nozione di *discorso* come fondamento di un nuovo paradigma teorico che trova i propri presupposti nelle nozioni di *soggetto* e *storia*.

Secondo Puech (2005: 96-97), l'emergenza della nozione di *discorso* deve essere innanzitutto considerata all'interno di una delle quattro fasi della ricezione del *CLG* in Francia: 1) il momento della pubblicazione del testo, la cui influenza è stata minore rispetto alle altre fasi, poiché la figura di Saussure si presentava come in disaccordo con quella già nota del *Mémoire sur le système des voyelles en indo-européen*; 2) una seconda fase inizia negli anni Venti, all'occasione del primo congresso internazionale dei linguisti a La Haye nel 1928, quando il *CLG* appariva come l'occasione di una svolta per la linguistica. Il *CLG* è conosciuto ben presto negli ambienti più importanti, ma arriva in Francia soltanto «par quelques individus isolées»<sup>514</sup>; 3) dopo la Seconda guerra mondiale, l'influenza del *CLG* inizia ad espandersi al di fuori dell'ambito della linguistica,

<sup>513</sup> «Dans la plus grande ambiguïté, ce sera donc avec ce qu'on appelle le "structuralisme" que les thèmes saussuriens issus du *Cours de linguistique générale* vont se propager largement après la seconde guerre mondiale. Sous un triple signe au moins : celui de la *modernité*, mais Saussure joue alors le rôle d'une origine oubliée et sans histoire; celui de l'*interdisciplinarité*, mais le thème saussurien de l'"autonomie de la linguistique" est alors relayé par celui de la linguistique "science pilote" parmi les sciences humaines; celui de la *spéculation* enfin, mais Saussure tend à devenir alors un "indice" dans une situation très générale de la pensée non seulement européenne, mais chez certains, "occidentale", et dans des domaines qui vont de la théorie littéraire (R. Barthes) à la philosophie (J. Derrida)» (Puech 2005 : 95).

<sup>514</sup> «Si l'on songe que l'affiliation saussurienne des linguistes structuralistes date de 1929, que le premier usage générale (épistémologique et philosophique) du terme "structuralisme" est dû à E. Cassirer dans la revue *Word* en 1945, on mesure peut-être mieux le degré d'inertie de la scène française. On devine peut-être aussi la somme de malentendus cristallisés dans la "(re)-découverte" di *Cours* de F. de Saussure» (Puech 2005 : 96). Cette impénétrabilité des notions saussuriennes dans le milieu français pourrai paraître une chose étonnante si on considère que Saussure a étudiée et après enseigné à Paris pendant dix ans.

nella sociologia, nell'antropologia, nella filosofia. La mediazione di questa diffusione (si vedano Lévi-Strauss, Jakobson, Lacan) avviene in Francia grazie a Merleau-Ponty. In seguito, la rilettura fatta da Greimas (1956) avvia a una radicalizzazione delle dicotomie saussuriane (ad esempio, sincronia/diacronia, langue/parole, ecc.), che diventano così dei modelli generali per le teorie semiologiche, come per le teorie non linguistiche; 4) infine, il movimento di riscoperta de «la vraie pensée de Saussure»<sup>515</sup> apre un percorso di ricostruzione filologica dei manoscritti saussuriani e una rivalutazione delle nozioni saussuriane fondamentali rispetto alla mediazione del *CLG*.

Queste quattro fasi nelle quali Puech (2005) ricostruisce il quadro delle ricezioni del *CLG* in Francia costituiscono il preambolo necessario per la ricostruzione dell'emergenza della nozione di *discorso* proprio all'interno di questa complessa eredità teorica<sup>516</sup>. Ma se Puech ricostruisce la nozione di discorso a partire dagli anni Venti, noi prenderemo in considerazione, invece, soltanto gli anni che corrispondono alla terza fase della ricezione del *CLG*, che ci interessano da vicino. Inoltre, suggeriamo di procedere in questa ricostruzione seguendo due percorsi differenti che ritrovano, però, entrambi impliciti nella nozione di *linguaggio (e lingua) come fatto sociale («fait sociale»)*: 1) un percorso che passa attraverso la nozione di *enunciazione*, cioè la rivalutazione prevalentemente della nozione di *soggetto* in quanto *sujet parlant* implicito nell'atto di linguaggio, che rinvia alla situazione di enunciazione ad esso correlata (Puech 2005); 2) un percorso che passa attraverso la nozione di *istituzione sociale («institution sociale»)*, termine saussuriano sfuggito alla ricezione strutturalista, ma che viene in seguito recuperato, ad esempio, dalla riflessione di Pêcheux (1969-1975), che fa emergere la nozione di *discorso* dalla congiunzione di soggetto e storia, così come avviene anche ad esempio nella riflessione di Foucault (1969, 1971). La nozione di istituzione sociale viene ripresa indipendentemente nella riflessione semiologica anche da Prieto, Buysens e Mounin, cioè da quella che abbiamo visto delinearci come la Scuola semiologica di Ginevra (§ 2.1.2).

---

<sup>515</sup> Cette démarche commence avec les travaux de Godel (1957) sur les sources manuscrites du *CLG*, suivi par l'édition critique du *CLG* édité par Engler (1968, 1974), l'édition italienne suivi de l'apparat de notes critiques éditée par De Mauro (1968), l'édition des écrits de Bouquet et Engler (2002) qui reprend les textes publiés dans l'édition critique de Engler (1968) plus des inédits, nombreux textes manuscrits édités par les *Cahiers Ferdinand de Saussure*, et encore des inédits en cours de publication. «Incontestablement, ce retour aux sources manuscrites nuance une interprétation trop radicale des dichotomies saussuriennes (cf. en particulier Fehr 2000, mais aussi Bouquet 1997), ce qui n'empêche pas d'ailleurs que ce soit le *CLG* qui possède toujours, et depuis sa parution, un impact, une valeur incitative pour différents champs du savoir, pour la linguistique et même, en France, pour l'initiation universitaire des étudiants à la linguistique » (Puech 2005 : 97).

<sup>516</sup> L'usage que Guillaume (.....) fait de la notion de *discours*, par exemple, vient directement d'une réinterprétation d'une des dichotomies saussuriennes, celle de langue/parole, où la notion de parole est substituée point par la notion de discours. En fait, il corrige la relation langage/langue/parole dans la relation langage/langue/discours, pour fonder les trois piliers de son projet théorique : la *psychomécanique*, la *psychosystématique*, la *psychosémiologie*.

Il proposito dell'articolo di Puech (2005) non è, naturalmente, quello di tracciare una storia dell'*analisi del discorso*, ma di reperire i riferimenti fondamentali per l'emergenza della *nozione di discorso* nel contesto francese e nel quadro complesso della terza ricezione del saussurismo in Francia. È piuttosto nell'ambito della domanda «*réception ou héritage ?*» del CLG che va considerato l'articolo di Puech<sup>517</sup>. Puech rimette in questione lo statuto del *discorso*, e ricostruendo la storia dell'emergenza di questa nozione in ambito francese interroga nuovamente anche le poste in gioco della ricezione del CLG.

## 5.2. Breve storia della nozione contemporanea di *discorso*

Ciò che proponiamo nei paragrafi che seguono non è una rassegna delle teorie del discorso contemporanee, che avrebbe meritato un ampio sazio di riflessione, bensì soltanto una ricostruzione storiografica ed epistemologica che ha per oggetto la *nozione di discorso*. Questa, infatti, si delinea come l'*alter ego* che ha sempre accompagnato, e in qualche modo messo in crisi, l'emergenza di una nozione di *testo*. Questa è la ragione che giustifica la nostra digressione verso il discorso. Dopo una breve parentesi sull'*analisi del discorso* (§ 5.2.1), che abbiamo ritenuto necessario introdurre per meglio comprendere quella che si presenta come *analisi del testo* (cap. 6) nelle divisioni disciplinari contemporanee, abbiamo deciso di presentare solamente tre nozioni di discorso che stanno sul crinale che separa la linguistica dalla filosofia. Prenderemo in esame, allora, la *filosofia del discorso* di Ortigues (§ 5.4), il venire in primo piano di un *ordine del discorso* secondo Foucault (§ 5.5) e la *teoria del discorso* di Pêcheux (§ 5.6).

---

<sup>517</sup> È nell'ambito di questa riflessione che va intesa anche l'argomentazione di Foucault a proposito dello statuto del *discorso*. Secondo Foucault, infatti, una delle cause dell'elisione all'interno del discorso filosofico dello statuto (e della realtà) del *discorso* è la questione del «sujet fondateur» (Foucault 1971 : 49) «Le sujet fondateur, en effet, est chargé d'animer directement de ses visées les formes vides de la langue; c'est lui qui, traversant l'épaisseur ou l'inertie des choses vides, ressaisit, dans l'intuition, le sens qui s'y trouve déposé; c'est lui également qui, par de-là le temps, fonde des horizons de significations que l'histoire n'aura plus ensuite qu'à expliciter, et où les propositions, les sciences, les ensembles déductifs trouveront en fin de compte leur fondement. Dans son rapport au sens, le sujet fondateur dispose de signes, de marques, de traces, de lettres. Mais il n'a pas besoin pour les manifester de passer par l'instance singulière du discours» (Foucault 1971 : 49).

### 5.2.1. Sull'analisi del discorso in Francia

La storia della nozione di discorso non deve, infatti, essere confusa con la storia *dell'analisi del discorso*, per la cui ricostruzione riniviamo, ad esempio, alle pubblicazioni di Malidier (specialmente 1990a, 1984, 1983). Richiamando brevemente qui la differenza, Malidier (1990a) sostiene una duplice fondazione dell'analisi del discorso francese, che riconosce nelle due pubblicazioni rispettivamente di Jean Dubois (il discorso di chiusura del Colloque de Lexicologie Politique de Saint Cloud, «Lexicologie et analyse d'énoncé», nell'aprile 1968<sup>518</sup>) e di Michel Pêcheux (1969, *Analyse automatique du discours*). L'analisi del discorso in Francia<sup>519</sup> nasce dalla congiuntura teorico-politica della fine degli anni Sessanta<sup>520</sup>, ma trova stabilità nella prima metà degli anni Settanta (godendo specialmente dell'appoggio delle riviste *Langages* e *Langue française*). Secondo Malidier, l'*analyse du discours* si può riassumere in tre punti fondamentali: «1. elle réalise la clôture d'un espace discursif; 2. elle suppose une procédure linguistique de détermination des rapports inhérents au texte; 3. elle produit, dans le discours, un rapport du linguistique à l'extérieur de la langue» (Malidier 1990a: 70).

Ciò che accomuna i primi studiosi è la necessità di analizzare il discorso rapportandolo alla situazione di comunicazione, inscritta a sua volta nella congiunzione storica caratterizzata da quadri istituzionali precisi, apparati ideologici, ecc. Ciò che, invece, distingue i diversi approcci nell'ambito dell'analisi del discorso sono le divergenze, più teoriche che metodologiche, sul rapporto fra lingua e storia. Come scrive Malidier (1983: 3286), si disegnano tre configurazioni

<sup>518</sup> Questo intervento parte dall'articolo di Z. Harris, «Discourse Analysis» del 1952, tradotto e pubblicato in seguito su *Langages* (n. 13, 1969), in un numero della rivista che ha lanciato la denominazione del nuovo campo disciplinare attraverso il titolo «Analyse du discours», che riconosce quindi la costituzione dell'«École française» di analisi del discorso.

<sup>519</sup> Nel *Dictionnaire de linguistique* (Larousse, 1973) troviamo la menzione di una «scuola francese» di analisi del discorso, creatasi proprio dalla convergenza in Francia, in questo periodo, di analisi testuale, linguistica, marxismo e psicanalisi. Questa convergenza è all'origine del cambiamento di paradigma teorico che porta all'emergenza di questa «école française» di analisi del discorso. Si vedano, per una ricostruzione del dibattito, i numeri 13(1969), 24(1971), 37, della rivista *Langages* [cf. nota bibliografica in Malidier 1990b], intorno alla quale si è discussa la nuova teoria del discorso e si è affermata questa nuova disciplina. Per il ruolo che le riviste hanno avuto in Francia in questo periodo nella costruzione di una nuova epistemologia linguistica, cf. Chevalier & Encrevé (1984); per una storia della linguistica che affronti specificamente questo cambio di paradigma teorico, cf. Robin (1973).

<sup>520</sup> Come scrive Malidier, ciò che accomuna Dubois e Pêcheux, in questa duplice fondazione dell'analisi del discorso, è la congiuntura fra marxismo e linguistica, caratteristica della Francia fra gli anni 1968-1970, anni che sono appunto oggetto di analisi nell'articolo. Naturalmente, questo punto di convergenza non nasconde affatto le profonde differenze di approccio di Dubois e Pêcheux all'analisi del discorso. Entrambi mettono in relazione l'analisi del discorso con l'esterno, ma se per Dubois, arrivandovi dalla linguistica e passando dalla parola all'enunciato, l'analisi del discorso è una relazione tra due modelli, quello linguistico e un modello altro (sociologico, psicologico, ecc.); per Pêcheux, che arriva dalla filosofia, invece, il discorso si articola con il soggetto e l'ideologia. In ogni caso, l'analisi del discorso è sempre accompagnata da una teoria del discorso. Ma, come scrive Malidier, «dans les deux cas, l'objet discours est pensé en même temps que le dispositif construit pour l'analyse» (Malidier 1990a: 67). È decisivo, per l'imposizione del nome come della metodologia della disciplina, la pubblicazione della traduzione francese dell'articolo di Harris, «Discourse Analysis» (*Langages* n.13, marzo 1969). Per un approfondimento di questo confronto, e per una ricostruzione approfondita della storia dell'analisi del discorso in Francia, riniviamo agli articoli di Malidier (1983, 1984, 1990a).

teoriche: con M. Pêcheux la teoria del discorso è in relazione ai dibattiti contemporanei, soprattutto per ciò che concerne il peso dell'ideologia sulle «formazioni sociali» (nozione dello stesso Pêcheux), che implica un punto di vista materialista sulla lingua e la storia<sup>521</sup>; J.-B. Marcellesi e il gruppo di ricerca di Rouen inscrivono, invece, l'analisi del discorso nell'ambito più vasto della sociolinguistica (come si evince dalla pubblicazione dei *Cahiers de linguistique sociale*), implicando una profonda unità fra pratiche linguistiche e pratiche sociali; infine, per A. Robin la materialità discorsiva diventa oggetto di analisi storica attraverso la descrizione delle strategie discorsive. «Dès ce moment, et quels que soient les remaniements à venir, le *discours* est à prendre comme un concept qui ne se confond ni avec le discours empirique tenu par un sujet ni avec le texte, un concept qui fait éclater toute conception communicationnelle du langage» (Maldidier 1990b: 13-14). Ma ciò che interessa la nostra argomentazione non è la storia dell'*analisi del discorso*<sup>522</sup>, bensì la storia della *nozione di discorso*, interpellata alla cerniera fra linguistica e filosofia.

Per accennare soltanto all'emergenza dell'analisi del discorso, all'interno di un contesto in cui lo statuto delle nozioni di *discorso* e *testo* stava cambiando, rinviamo alla citazione seguente, con cui Maingueneau (1977) introduce appunto l'analisi del discorso<sup>523</sup> in una delle prime pubblicazioni che tengono conto del cambiamento complessivo della linguistica, in relazione alle altre discipline.

«Plus généralement, l'apparition de l'analyse du discours n'est que le symptôme d'une mutation dans le statut accordé aux textes. La pratique des textes, jusqu'à la pénétration des analyses structurelles, était dominée par le point de vue «philologique»; que ce soit en littérature, en histoire, en ethnologie, en philosophie, etc., il s'agissait de restituer les textes au vécu qui était censé les avoir produits. On cherchait sources, influences, allusions au contexte de l'époque, on voulait déchiffrer, reconstituer (au besoin) le texte original, repérer éventuellement les falsifications, évaluer leur intérêt... On aboutissait ainsi à entourer le texte d'un appareil de notes, de critiques qui devaient permettre sa lecture, c'est-à-dire, en fait, permettre de retrouver directement le passé dont ils émanent: la surface du langage était traversée.

<sup>521</sup> «[...] *il est impossible d'analyser le discours comme un texte*, c'est-à-dire comme une séquence linguistique fermée sur elle-même, mais qu'il est nécessaire de le référer à *l'ensemble des discours possibles* à partir d'un état défini des conditions de production » (Pêcheux 1990 : 115).

<sup>522</sup> Per una storia dell'analisi del discorso in Francia rinviamo a Maldidier (1990a, 1984b, 1983), Guilhaumou (2004), Guilhaumou e Maldidier (1986), Courtine (1991), Marandin (1993).

<sup>523</sup> Oltre a questa introduzione, Maingueneau (1977 : 11-12) distingue almeno sei diverse accezioni del termine discorso così come usato in linguistica all'epoca : 1) come sinonimo di *parole* saussuriana; 2) come unità transfrastica; 3) integrato all'analisi linguistica, considerato come l'insieme delle regole di concatenazione (cf. Harris 1952) di una serie di frasi; 4) in opposizione a *énoncé* nell'ambito dell' «*école française* » di analisi del discorso; 5) la sua riformulazione nel quadro delle teorie dell'enunciazione (Benveniste); 6) nell'opposizione *langue/discours*, come rivalutazione della creatività individuale. Infine, nel *Dictionnaire de analyse de discours* (Charadeau et Maingueneau 2002 : 186) si ripercorrono le diverse accezioni di *discorso*, mettendo questa nozione (dal solo punto di vista linguistico) chiaramente in opposizione alla nozione di *testo* : «*Discours vs. texte*. Le *discours* est conçu comme l'inclusion d'un *texte* dans son *contexte* (= conditions de production et de réception) ». Questa definizione rinvia a sua volta alla distinzione fatta da J. M. Adam (1999), che distingue chiaramente *discorso* e *testo* nell'ambito della linguistica contemporanea (Adam 1999 : 39).

Une fois éliminée l'opacité, et l'on atteignait son sens, celui de l'époque ou de l'auteur qu'il manifestait. Tout texte, par l'approche structurale, est maintenant devenu, de «document» qu'il était, «monument», selon l'expression hereuse de M. Foucault. On ne traverse plus le langage pour se saisir de son sens, le dépouiller des accidents historiques qui l'ont rendu opaque, mais on cherche à dégager ses conditions de possibilité pour expliquer son fonctionnement, à l'aide de théories de la langue, de l'inconscient, des discours, de l'idéologie... systématiquement articulées. On déploie un système de corrélations qui échappent à un contact immédiat avec le vécu. L'analyse du discours est le nom donné à un ensemble de réponses de la linguistique, très élémentaires pour le moment, à cette énorme pression» (Maingueneau 1977: 9-10).

### 5.3. La nozione di *discorso* fra linguistica e filosofia

«Nous allons être amenés à mettre en présence la linguistique *et* la philosophie, à parler de linguistique *et* de philosophie, à parler de linguistique en philosophie *et* de philosophie en linguistique» (Pêcheux 1975b: *Introduction*, in Malidier 1990b: 177).

Si nous allons regarder l'entrée correspondante dans l'*Encyclopédie philosophique universelle* (EPhU), nous découvrons tout de suite que la notion de *discours* est présentée dès l'antiquité ayant une double valeur, *linguistique* et *philosophique*. Au sein de notre argumentation nous considérerons seulement ce qui concerne les années 1979-1989<sup>524</sup>, c'est-à-dire les formulations philosophiques de la notion de *discours* dont les enjeux peuvent être inscrits dans cette période. Alors que la définition philosophique de discours dans l'EPhU trace brièvement les enjeux impliqués dès l'antiquité jusqu'à l'âge contemporaine (ex. Michel Foucault, Eric Weil), la définition linguistique (et sémiotique) est bien plus complexe et cette même définition présente la notion de discours en tant que troisième terme qui est en relation avec une dichotomie établie. Cette dichotomie n'est pas simplement celle que nous pouvons identifier avec, par exemple: langue/parole, système/procès, compétence/performance (comme nous avons vu précédemment), mais aussi en tant que «troisième terme entre le texte (ou la langue) et la parole, entre la profondeur et l'universalité abstraite d'une part et la surface et la contingence irrécupérable d'autre part» (Parret 1990, in EPhU, vol. II: 666).

Il va de soi que cette incertitude concernant le statut épistémologique du discours n'est levée d'aucune façon. Rappelons la tension entre les notions de *discours* et de *texte*. De prime abord, il faut noter que le discours est en même temps

<sup>524</sup> Il faut tout de suite remarquer que le deuxième volume de l'EPhU a paru en 1990.



l'*acte* et le *résultat* de cet acte, l'action de production verbale et le résultat concret, visible ou audible<sup>525</sup>. Ensuite et en s'ajoutant à cette première ambiguïté, un discours est un *énoncé* qui a des propriétés *textuelles* mais il est en même temps une activité qui doit être caractérisée à partir de certaines conditions de production *contextualisées*. Le discours, par conséquent, est un «texte contextualisé». Le *texte*, dans cette perspective, est, comme la *langue* chez Saussure, une structure abstraite, un «objet» reconstruit et hypothétique résultant de notre investigation scientifique. Mais le *discours* alors, n'est-il que pure *manifestation* du texte sous-jacent ? Ce serait retomber dans l'identification fallacieuse du *discours* et de la *parole* qui était toujours menaçante dans l'axiomatique structurale. Le discours n'est donc ni le texte, ni la manifestation du texte: ce n'est pas un énoncé textuel ou, pour utiliser la terminologie de Greimas, le discours n'est pas un texte énoncif mais un *texte énonciatif*: l'*énonciation* est le *contexte* producteur du discours. Tout dépend maintenant où l'énonciation sera localisée si l'on veut décrire et surtout expliquer l'activité linguistique dans toute sa richesse originale (Parret 1990, in *EPhU*, vol. II: 665).

Le passage que nous venons de citer nous rappelle dans sa complexité soit la valeur philosophique d'une notion qui déborde le domaine de la linguistique et de la sémiotique, et qui acquière donc depuis toujours aussi une valeur ontologique; soit la relation problématique entre *discours* et *texte*, que nous voulons reconstruire à travers cette argumentation. De plus, ce que nous montrerons ensuite c'est que le *texte* aussi, à un certain moment historique a envahi d'autres domaines que celui de la linguistique et il a acquis une double valeur, linguistique et philosophique à la fois. C'est justement dans cette ouverture, à travers la sémiotique/seémiologie et à la limite entre linguistique et philosophie, que nous chercherons de tracer le chemin des notions de *discours* et *texte*, en questionnant pour ce dernier surtout la réflexion herméneutique qui a attribué parfois au texte une valeur ontologique.

Si Maldidier (1990b) insiste sur les discontinuités du paradigme marquées par le retour aux notions de «parole» et «histoire», Puech (2005) par contre met en question surtout les continuités qui ont amené à l'émergence de la notion de *discours* dans la réflexion française à la fin des années 1960<sup>526</sup>. La notion de *discours* se stabilise pendant la troisième phase réceptive du *CLG*. Puech analyse à ce moment là les entreprises de M. Foucault et de M. Pêcheux, qui développent une réflexion sur la notion de *discours*, l'un plutôt philosophique, l'autre à la limite entre linguistique et philosophie, en partageant certains aspects fondamentaux de cette notion et aussi certaines étapes

<sup>525</sup> Cette ambiguïté nous l'avons déjà remarquée en faisant l'analyse des définitions de *discours* dans les dictionnaires de sémiotique, surtout celui de Rey-Debove (1979).

<sup>526</sup> «L'émergence d'un < ordre du discours > prend le relais, dans la troisième réception de Saussure, de l'émergence d'un < ordre de la langue > qui nous renvoie à la fois, on le sait, à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle, au débat autour de l'alternative entre < sciences naturelles et sciences historiques > et au développement de la linguistique française de l'entre-deux-guerres et sa double polarité psychologique et historico-sociale. Or, avec des intentions distinctes, des moyens en partie différents, les deux entreprises évoquent bien, plus ou moins directement, l'articulation de l'ordre de la langue à celui du < discours >, pièce d'un débat plus large encore de l'époque sur les < matérialités langagières > qui prolonge – au moins autant qu'il le renouvelle – les tendances de la linguistique française de l'entre-deux-guerres» (Puech 2005 : 104).

chronologiques<sup>527</sup>. En observant cette coïncidence chronologique, Puech souligne comme cette homogénéité soit affaire de «aire du temps», c'est-à-dire que les deux élaborations d'un «ordre du discours» s'inscrivent dans un mouvement de dépassement du structuralisme réducteur.

Per ciò che concerne la nostra argomentazione, ricostruiremo brevemente la storia della nozione di *discorso* in bilico fra linguistica e filosofia. Considereremo, cioè, soltanto quei casi in cui la definizione di *discorso* ha messo in rilievo il suo valore filosofico. Tralascieremo, ad esempio, le nozioni di *discorso* in Guillaume (1952) e Benveniste (1966), mentre osserveremo brevemente le nozioni di *discorso* rielaborate da Ortigues (1962), Foucault (1969, 1971) e Pêcheux (1969-1975), perché mostrano tutta la loro complessità filosofica. Ma non considereremo in questa sede altro che quelle teorie del discorso nate direttamente dalla rilettura di alcune nozioni saussuriane, specialmente quella di *istituzione sociale*, la cui rivalutazione inizia secondo noi implicitamente già intorno agli anni Settanta<sup>528</sup>.

Alcune letture saussuriane, da cui nascono appunto queste rielaborazioni, mettono in luce gli spazi lasciati aperti all'interrogazione nella costruzione di una nuova epistemologia (in questo caso, linguistica piuttosto che semiotica/semiologica), che nella seconda metà del XX secolo si è propagata con forza in altri ambiti disciplinari. Proprio per riportare all'attenzione *il dialogo fra linguistica, semiotica/semiologia ed ermeneutica* ci soffermeremo sulle questioni che sono rimaste al limite fra i diversi campi disciplinari.

---

<sup>527</sup> «La notion de < formation discursive > sera mise en œuvre, par Pêcheux, à la fois par emprunt et par < rectification > à M. Foucault (1969); et la promotion de la notion de < discours > a lieu à partir, chez Foucault, d'une réflexion approfondie sur l'histoire des sciences humaines » (Puech 2005 : 105). «Quoi qu'il en soit, les deux entreprises de M. Pêcheux et M. Foucault divergent sans doute dans leur généalogie même. [...] on sait que la référence de Saussure ne constitue pas un ancrage direct de l'entreprise foucauldienne – tandis qu'elle semble centrale chez Pêcheux au moins dans les années soixante-dix » (Puech 2005 : 105).

<sup>528</sup> Maingueneau (1977 : 14-16) parla di usi «paralinguistici», piuttosto che (non) linguistici della nozione di *discorso*, citando ad esempio Derrida (1967, *L'Écriture et la différence*, p. 409ss.) : «la définition de discours comme rejet d'une instance centrale [...] rend compte du double processus par lequel s'est constituée une analyse du discours : rejet de la parole saussurienne, considérée comme «liberté du locuteur, signe de son unicité et de son incomparabilité» (M. Pêcheux et Haroche, in t.a. informations 1972, 1, p. 13), reus corrélatif de s'en tenir aux limites de la phrase, qui libère la théorie du discours de la notion de «jugement» rapporté à la subjectivité. Ce faisant, la théorie du discours se fonde comme une «analyse non subjective des effets de sens» contre l'illusion qu'a le sujet «d'être la source du sens» (M. Pêcheux et C. Fuchs, *Langages* 37, p. 8) » (Maingueneau 1977 : 14-15). Tra questi usi «paralinguistici» si potrebbero allora annoverare le espressioni di Foucault («régularités discursives», «unités du discours», «formations discursives», «ordre du discours»), che secondo Maingueneau non ha precisato le differenze fra queste espressioni proprio perché aveva presente soltanto la linguistica saussuriana e l'opposizione langue/parole, ignorando cioè sia l'analisi del discorso che la teoria dell'enunciazione contemporanee.

#### 5.4. La filosofia del discorso di Edmond Ortigues

Edmond Ortigues<sup>529</sup> scrive il primo saggio linguistico e filosofico che mette a nudo l'epistemologia strutturalista, prima ancora de *L'archéologie du savoir* di Foucault (1969). Ortigues studia con attenzione gli scritti saussuriani e ne ricava la filosofia che sostiene l'impianto epistemologico di quello che va delineandosi specificamente come *strutturalismo francese* (Chiss & Puech 1997). Nell'introduzione all'ultima riedizione di *Le discours et le symbole*, Descombes scrive che quella di Ortigues è una *filosofia del discorso* che «è una filosofia del linguaggio, ma di un linguaggio che pone l'essere umano in una *storia universale* e non in un *ordine cosmico* di forme naturali» (Descombes 2007: 10, trad. nostra).

Bisogna innanzitutto ricordare *Le discours et le symbole* è la tesi di dottorato che Ortigues svolge sotto la direzione di Gustave Guillaume e che porta a termine durante un periodo di studi a Ginevra, patria del saussurismo. Diverse sono le ragioni che hanno determinato l'interesse di Ortigues per la nozione di *discorso*: innanzitutto, il fatto di essere allievo del proprio maestro, cioè di Guillaume, che ha fornito uno dei primi contributi (Guillaume 1952) all'avvio dell'analisi del discorso. Ortigues lo affronta con spirito critico, individua per primo il suo fondamento epistemologico: «*tout signe, toute parole se trouve dans un rapport négatif à l'égard de la réalité immédiatement donnée dans la perception et dans un rapport positif à l'égard du tout, de l'univers au sein duquel la réalité devient déterminable comme telle ou telle.*» (Ortigues 1962: 161). Ciò che chiamiamo *discorso* nell'ambito dell'epistemologia strutturalista si costruisce attraverso la combinazione delle *parti* del discorso, fra cui innanzitutto i termini, le parole, unità minima del discorso oggetto di una lunga di riflessione rispetto ai criteri individuati da Bühler (1934). La parola è definita «*par un double mouvement de désignation de valeurs sémantiques et d'assignation de valeurs structurales*» (Ortigues 1962: 162). Tuttavia, Ortigues non fornisce alcuna definizione di discorso, ma guarda ad esso come orizzonte di arrivo tanto nell'uso della lingua, quanto nell'attività del linguista. Egli fornisce, più che altro, una definizione di frase. È, infatti, la frase la sua unità di misura nel corso della sua riflessione. «*La phrase est donc l'ensemble minimum que la parole individuelle puisse librement construire comme un discours et l'ensemble maximum pour lequel la langue puisse légiférer.*» (Ortigues 1962: 99).

Ortigues coglie una delle debolezze dell'epistemologia strutturale: il *referenzialismo*. Nel saggio filosofico di Ortigues si disegna una vera e propria *teoria delle forme semantiche* che si

<sup>529</sup> Un articolo di introduzione alla filosofia di Ortigues è il contributo di Vincent Descombes che apre la riedizione di *Le discours et le symbole* del 2007, mentre chiude il saggio l'intervista a Ortigues di Pierre Le Quellec-Wolff. Un convegno è stato organizzato in suo onore all'Università di Rennes (28-29 marzo 2003) i cui atti sono raccolti nei numeri 175-176 (2005) della rivista *L'Homme*.

costruisce nel corso dell'opera. Una *teoria della temporalità*<sup>530</sup> si intreccia al meccanismo delle differenze negative che sta a fondamento della lettura strutturalista del CLG. Nell'argomentazione di Ortigues la temporalità viene interrogata in merito alla genesi della forma. Ciò che cambia completamente l'idea stessa di *struttura*, che diventa il prodotto di un'operatività interna, il prodotto di una «strutturazione». A questa cerca di porre rimedio passando attraverso la teoria del discorso che si stava delineando nella riflessione di Guillaume (ma su questo non ci soffermeremo in questa sede, poiché ciò che ci interessa specificamente è la *nozione* di discorso che emerge da questo saggio filosofico sullo strutturalismo). Ortigues riprende dalla *teoria del discorso* di Guillaume la nozione di *tensione* e di relazione tensiva. È questo tipo di tensione che permette il funzionamento stesso del linguaggio. «*C'est par le mécanisme tensoriel inclus dans la genèse des formes que le langage apparaît comme un art combinatoire capable de symboliser des rapports architectoniques. Tout se ramène à un seul principe, celui de la différenciation interne.*» (Ortigues 1962: 148). Questa permette di determinare la differenza (nei termini saussuriani) fra *segno* e *simbolo*. La definizione di segno fornita da Ortigues mette insieme linguistica e filosofia. «*Tout signe est l'union d'une double nécessité : la réversibilité du rapport conceptuel et l'irréversibilité du temps.*» (Ortigues 1962: 145). Come il tempo intervenga nella determinazione del segno Ortigues lo spiega passando attraverso la teoria del discorso messa a punto da Guillaume. «*Le signe est donc par son origine même porteur d'une certaine potentialité opératoire, d'un certain champ de tensions temporelles. Le signifiant = forme + temps opératif*» (Ortigues 1962: 48). Ortigues assume il meccanismo costituito dalle relazioni negativo-differenziali che stanno alla base della determinazione del segno secondo l'epistemologia saussuriana e le integra con le operazioni di strutturazione, cioè con le operazioni da cui deriva una struttura, una totalità significativa. «*Quand on se rapproche de l'imagination matérielle, la fonction différentielle diminue, on tend vers des équivalences; quand on se rapproche des éléments formateurs de la société, la fonction différentielle augmente, on tend vers des valences distinctives*» (Ortigues 1962: 197). Tuttavia, non approfondiremo in questa sede la distinzione fra *segno* e *simbolo*, lasciandola come luogo di riflessione possibile in un'occasione diversa. La differenza fra segno e simbolo è chiara e consegue dal fatto che il linguaggio è il solo sistema che possa significare se stesso. «*Ce rapport interne du langage au langage est la raison d'être de la fonction symbolique. Le signe exorime, mais le*

<sup>530</sup> «Nous avons distingué trois fonctions schématisantes de la temporalité : le schématisme du temps physique (primat de l'antécédent) est intérieur à l'objectivité matérielle et trouve en quelque sorte sa limite dans l'espace ; mais en tant qu'il est simplement représenté, objet du concept, ce schème temporel du déterminisme suppose la médiation du temps historique suivant lequel s'engendre le concept (primat de l'avenir, du projet) ; enfin, l'historicité ne trouve son unité que si la médiation est rapportée à elle-même dans sa genèse interne suivant la fonction logique du temps indispensable à toute unité synthétique ou architectonique. C'est par là seulement que l'on peut apercevoir une liaison entre le problème formel et le problème existentiel qui pose le langage. A la différence de toute autre « code », les langues vivantes ne laissent pas séparer leur système formel de leur fonction existentielle qui constitue l'humanité de l'homme.» (Ortigues 1962: 120).

*symbole atteste et il atteste en permanence la structure du langage comme telle.»* (Ortigues 1962: 89). Ortigues mette l'accento sulla nozione di *simbolismo* inteso come quel valore stabilito dall'insieme delle relazioni differenziali in cui si trovano presi gli elementi che costituiscono le strutture<sup>531</sup>. I termini di *segnale*, *segno* e *simbolo* offrono a Ortigues la possibilità di iniziare una riflessione linguistica e filosofica sul linguaggio, che lo porta a formulare una diversa concezione della *significazione* – capace di introdurre la temporalità nell'ambito dell'epistemologia strutturalista – e una diversa concezione di *struttura*.

### 5.5. L'ordine del discorso secondo Michel Foucault

Piuttosto che prendere in considerazione la nozione di «*formation discursive*» (Foucault 1969, cap. II) nell'ambito della sua «*entreprise historico-philosophique*», nonostante la relazione diretta con «*l'entreprise historico-linguistique*» di Pêcheux (cf. Puech 2005: 105), ci soffermeremo brevemente sulla nozione di discorso che emerge ne *L'ordre du discours* (1971), la lezione inaugurale pronunciata da Foucault al Collège de France il 2 dicembre 1970. Il discorso sul *discorso* si apre con un richiamo all'«*inquiétude du discours*»<sup>532</sup>: «*inquiétude à l'égard de ce qu'est le discours dans sa réalité matérielle de chose prononcée ou écrite; inquiétude à l'égard de cette existence transitoire vouée à s'effacer sans doute, mais selon une durée qui ne nous appartient pas; inquiétude à sentir sous cette activité, pourtant quotidienne et grise, des pouvoirs et des dangers qu'on imagine mal; inquiétude à soupçonner des luttes, des victoires, des blessures, des dominations, des servitudes, à travers tant de mots dont l'usage si longtemps a réduit les aspérités*» (Foucault 1971: 10). Questa inquietudine nei confronti del discorso si fonda su un presupposto fondamentale: «*je suppose que dans toute société la production du discours est à la fois contrôlée, sélectionnée, organisée et redistribuée par un certain nombre de procédures qui ont pour rôle d'en conjurer les pouvoirs et les dangers, d'en maîtriser l'événement aléatoire, d'ésquiver la lourde, la redoutable matérialité*» (Foucault 1971: 10-11).

<sup>531</sup> Nonostante la sua riflessione sia rimasta ai margini del dibattito ufficiale, probabilmente per la complessità che caratterizza il discorso di Ortigues sul linguaggio, la sua proposta teorica non è passata inosservata, come testimonia questo passaggio che segue. «*Et sans doute, que l'on se réfère ou non à la thèse d'E. Ortigues sur *Le discours et le symbole* (1962), on distinguera sommairement les organisations symboliques proprement dites – comme les systèmes de parenté – de celles, linguistiques, qui permettent les discours*» (Jacob 1976: 142).

<sup>532</sup> Dell'«*inquiétude du discours*» di Foucault si fa eco il titolo della pubblicazione degli scritti di Pêcheux curata da Maldidier (1990), che permette di ricostruire attraverso questo aspetto il legame fra i due filosofi.

Lo statuto del discorso è affrontato dapprima in relazione a tre sistemi di esclusione della realtà del discorso stesso, «la parole interdite, le partage de la folie et la volonté de vérité» (Foucault 1971: 21), che provengono dall'esterno, passando attraverso il sistema di *istituzioni* e di *pratiche* consolidato, limitando così il potere del discorso e facendo interagire così «le pouvoir et le désir» (Foucault 1971: 23). A questi tre sistemi di esclusione della realtà del discorso se ne associano altri che provengono dall'interno del discorso stesso, «procèdures qui jouent plutôt à titre de principes de classification, d'ordonnancement, de distribution» (Foucault 1971: 23), ossia il commento, l'autore e la disciplina, che mettono in gioco un'altra dimensione del discorso, quella dell'*evento* e del caso. Infine, la realtà del discorso è messa in ombra anche da un sistema di controllo che concerne la circolazione dei discorsi stessi, ossia la selezione dei «sujets parlants», il consolidamento di «sociétés de discours»<sup>533</sup>, i rituali dell'atto linguistico, le dottrine, l'educazione. Foucault si interroga su questa «élision de la réalité du discours» (Foucault 1971: 48) nel pensiero filosofico, riconoscendo fra i temi che hanno eclissato la nozione di *discorso* quello del soggetto fondatore, dell'esperienza originaria, della mediazione universale del logos. «Que ce soit dans une philosophie du sujet fondateur, dans une philosophie de l'expérience originaire ou dans une philosophie de l'universelle médiation, le discours n'est rien de plus qu'un jeu, d'écriture dans le premier cas, de lecture dans le second, d'échange dans le troisième, et cet échange, cette lecture, cette écriture ne mettent jamais en jeu que les signes. Le discours a'annule ainsi, dans sa réalité, en se mettant à l'ordre du signifiant» (Foucault 1971: 51). Per restituire realtà al discorso occorre, allora, «remettre en question la volonté de vérité; restituer au discours son caractère d'événement; lever enfin la souveraineté du signifiant» (Foucault 1971: 53). Una riappropriazione della realtà del discorso che deve, però, essere regolata sulla base di quattro principi: *renversement* (capovolgimento in negativo delle nozioni tradizionalmente correlate al discorso, ad esempio autore, verità, ecc.), *discontinuité* (il discorso come un insieme di pratiche discontinue che possono incrociarsi ma anche ignorarsi), *spécificité* (il discorso come pratica imposta alle cose, e proprio in questa pratica gli eventi del discorso trovano il principio della loro regolarità) e *extériorité* (il discorso è rivolto verso l'esterno, l'analisi deve condurre dal discorso alle sue condizioni di possibilità). Questi si identificano nei

---

<sup>533</sup> Le «sociétés de discours » conservano o producono discorsi, beninteso, ma per farli circolare in uno spazio chiuso, distribuendoli soltanto secondo delle regole rigide e senza che i detentori del discorso ne vengano privati da questa stessa distribuzione. «Bien sûr, il ne reste plus guère de pareilles «sociétés de discours », avec ce jeu ambigu du secret et de la divulgation. Mais qu'on ne s'y trompe pas; même dans l'ordre du discours vrai, même dans l'ordre du discours publié et libre de tout rituel, s'exercent encore des formes d'appropriation de secret et de non-interchangeabilité. Il se pourrait bien que l'acte d'écrire tel qu'il est institutionnalisé aujourd'hui dans le livre, le système de l'édition et le personnage de l'écrivain, ait lieu dans une «société de discours » diffuse peut-être, mais contraignante à coup sûr. La différence de l'écrivain, sans cesse opposée par lui-même à l'activité de tout autre sujet parlant ou écrivant, le caractère intransitif qu'il prête à son discours, la singularité fondamentale qu'il accorde depuis longtemps à l'«écriture », la dissymétrie affirmée entre la «création » et n'importe quelle mise en jeu du système linguistique, tout ceci manifeste dans la formulation (et je tend d'ailleurs à reconduire dans le jeu des pratiques) l'existence d'une certaine «société de discours » (Foucault 1971 : 42-43).

quattro principi regolatori dell'analisi del discorso, ossia le nozioni di *evento* (vs. creazione), *serie* (vs. unità), *regolarità* (vs. originalità) e *condizioni di possibilità* (vs. «signification»). Considerare il discorso come delle serie regolari e distinte di eventi permette, secondo Foucault, di introdurre pericolosamente nella storia delle idee, «à la racine même de la pensée» (Foucault 1971: 61) il *caso*, il *discontinuo* e la *materialità*.

Ma all'interno dell'argomentazione di Foucault emerge a tratti una distinzione importante fra *discorso* e *testo*, che evita possibili confusioni e serve a sottolineare la specificità dello statuto del discorso. E questo avviene nell'argomentazione sul commento, in cui il *discorso* mostra il proprio statuto evenemenziale rispetto al *testo*, che compare appunto per differenza.

«[...] dans ce qu'on appelle globalement un commentaire, le décalage entre texte premier et texte second joue deux rôles qui sont solidaires. D'une part, il permet de construire (et indéfiniment) des discours nouveaux: le surplomb du texte premier, sa permanence, son statut de discours toujours réactualisable, le sens multiple ou caché dont il passe pour être détenteur, la réticence et la richesse essentielles qu'on lui prête, tout cela fonde une possibilité ouverte de parler. Mais, d'autre part, le commentaire n'a pour rôle, quelles que soient les techniques mises en œuvre, que de dire *enfin* ce qui était articulé silencieusement *là-bas*. [...] Le commentaire conjure le hasard du discours en lui faisant la part: il permet bien de dire autre chose que le texte même, mais à condition que ce soit ce texte même qui soit dit et en quelque sorte accompli. La multiplicité ouverte, l'aléa sont transférés, par le principe du commentaire, de ce qui risquerait d'être dit, sur le nombre, la forme, le masque, la circonstance de la répétition. Le nouveau n'est pas dans ce qui est dit, mais dans l'événement de son retour» (Foucault 1971: 27-29).

Fra *discorso* e *testo* la differenza implica fundamentalmente si riassume in due nozioni: *socialità* e *istituzione*. Mentre il *discorso* è sempre considerato all'interno di un paradigma teorico dominato dalla nozione di *socialità*, implicita nella nozione di *istituzione*, il *testo* si presenta come un oggetto autonomo, inteso piuttosto e soltanto come oggetto di analisi. Questo aspetto, che qui non ha un peso rilevante, costituisce, invece, il punto d'incontro fondamentale fra la teoria del discorso di Foucault e quella di Pêcheux: in entrambi, in fatti, la nozione di *discorso* deriva dall'aver messo al centro del proprio discorso storico-filosofico, in un caso, e storico-linguistico, nell'altro, la nozione di *istituzione*<sup>534</sup>. Nonostante si possa comprendere, almeno parzialmente, come effetto dell'«air du temps» (Puech 2005), ciò non ci impedisce di osservare la relazione fra i due

<sup>534</sup> Il termine *institution*, come scrive André Jacob, «souvent employé pour caractériser le langage, est d'autant plus ambigu qu'il est plus important. Il recouvre à la fois l'aspect foncièrement social du phénomène-langage et ses implications systématiques, sans lesquelles il n'aurait pas la stabilité qui autorise aussi bien la communication que la culture. Ce qui est sûr, c'est que le langage n'est plus une institution comme une autre, parmi d'autres. Qu'il autorise toute institution ou non, il est probablement le vis-à-vis d'institutions dont il garantit le fonctionnement social où circulent divers groupes d'hommes [...] La langue apparaît ainsi – dans l'oubli de sa référence à un organe – comme le dépassement et la résorption du biologique, la médiation entre les structures biliogiques et les structures sociales. [...] Autrement dit, par-delà les propriétés spécieuses accordées au langage ou à la société, c'est la dimension de l'institutionnalisation qui est en cause et qui est la seule "causatrice"» (Jacob 1976 : 137-138).

autori proprio sul filo di questa nozione, tenendo ben presente, però, che essa proviene in Pêcheux direttamente da una rilettura del *Cours de linguistique générale* (CLG).

### 5.6. La teoria del discorso di Michel Pêcheux

In Francia, nel periodo di passaggio fra gli anni 1960-1970, grazie ad un contesto politico in cui le nozioni di *istituzione* e *socialità* avevano assunto un peso rilevante, la nozione di *discorso* assume un valore epistemologico nuovo. Sempre in bilico fra linguistica e filosofia, questa nuova valorizzazione della nozione di *discorso* si impone decisamente attraverso gli scritti di Michel Pêcheux. Come scrive Puech, «si Pêcheux réfère sans cesse l'entreprise historico-linguistique d'analyse de discours à l'entreprise historico-philosophique de M. Foucault [cf. Pêcheux 1977], on sait que la référence à Saussure ne constitue pas un ancrage direct de l'entreprise foucauldienne – tandis que'elle semble centrale chez Pêcheux au moins dans les années soixante-dix» (Puech 2005 :105).

Di formazione filosofica<sup>535</sup>, la riflessione di Pêcheux sulle nozioni fondamentali della linguistica non è soltanto una problematizzazione all'interno della stessa epistemologia linguistica, ma una rivalutazione storica della loro portata filosofica. La nozione di *discorso* rielaborata da Pêcheux in relazione alle nozioni di *storia*, *istituzione sociale*, *soggetto*, *valore* e *significazione*, ha cambiato radicalmente il panorama teorico contemporaneo francese, dando avvio all'analisi del discorso come approccio epistemologico nuovo<sup>536</sup>. Rimettendo in questione la relazione fra le due

<sup>535</sup> Per un approfondimento sulla figura di Michel Pêcheux e sulla complessità della sua riflessione rinviamo alle pubblicazioni di Denise Maldidier (1984a, «Michel Pêcheux : une tension passionnée entre la langue et l'histoire», *Histoire et linguistique*, édition MSH, pp. XI-XIV; 1990b, «(Re)lire Michel Pêcheux aujourd'hui», in *Michel Pêcheux, l'inquiétude du discours*, choix et présentation de textes de Michel Pêcheux, Éditions des Cendres; 1992a, «L'inquiétude du discours. Un trajet dans l'histoire de l'analyse du discours : le travail de Michel Pêcheux», *Discours social / Social Discourse*, vol. 4, n. 1-2, Montréal; 1992b, Article «Michel Pêcheux», *Lexicon Grammaticorum*, Niemeyer, Allemagne). Cf. anche Niels Helsloot & Tony Hak (2007), «Pêcheux's Contribution to Discourse Analysis», in *FQS* (Forum : qualitative social reseach - Sozialforschung), vol. 8, n. 2, art. 1, may 2007. Cf. Normand (2000) per la descrizione del gruppo del CERM.

<sup>536</sup> «La formulation que l'on trouve dans le numéro 24 de *Langages* [...] était promise à un destin historique, elle allait devenir le manifeste de chercheurs engagés du côté du discours. Elle avait le mérite d'affirmer l'existence propre d'un niveau discursif, face à ceux qui ne voulaient connaître que la langue et à ceux qui confondaient volontiers idéologie et discours» (Maldidier 1990 : 25). E ancora : «Or, on peut penser que ce qui fit l'originalité (non sans contradictions multiples, sans hésitations... ) de l'entreprise de M. Pêcheux résidait sans doute dans la volonté d'articuler – sans dénégation ni recouvrement, mais était-ce possible ? – ordre de la langue et ordre du discours. C'est en tout cas l'orientation de l'article [«Langue, "langages", discours»] de *Langage* 24 publié en 1971 (in Maldidier 1990, pp. 133-153), publication dédiée – notons-le – à E. Benveniste qui venait de mourir. Dans cet article charnière, il s'agissait à la fois d'ancrer l'analyse de discours dans le champ de la linguistique (ce que l'analyse de discours de 1969 ne réalisait que «tendanciellement»), dans celui des sciences humaines présenté de manière critique comme «lieu d'exportation de la procédure linguistique», et donc, nécessairement dans un espace large et plus réduit de diffusion du texte saussurien» (Puech 2005 : 107-108).



nozioni di *valeur* (considerata propria alla *langue*) e *signification* (considerata propria alla *parole*) che provengono dal reticolo delle nozioni saussuriane, Pêcheux (1971) riconosce nella *signification* il luogo di costruzione di una *semantica discorsiva*, di cui però non ci occuperemo in questa sede<sup>537</sup>.

La rivalutazione della determinazione storica, principalmente attraverso la rielaborazione della nozione saussuriana di «*institution sociale*»<sup>538</sup>, fa sì che nel paradigma teorico elaborato da Pêcheux ogni discorso sia situato all'interno di un quadro storico-sociale di cui esso stesso porta le tracce. «En effet, le lien qui relie les "significations" d'un texte aux conditions socio-historiques de ce texte n'est nullement secondaire, mais constitutif des significations elles-mêmes» (Pêcheux 1971, in Malidier 1990b: 141). Pêcheux critica la nozione di *institution sociale* così come usata da Saussure per definire *la lingua*, cioè come istituzione sociale particolare («sans analogues», secondo l'espressione di Saussure), diversità che la oppone, quindi, all'insieme costituito da *tutte le altre* istituzioni sociali. Questa critica passa appunto attraverso la nozione di *institution*: «elle lui permet de séparer les systèmes institutionnels juridique, politique, etc., de la série des systèmes institutionnels sémiologiques, et de les exclure purement et simplement du champ de la théorie regionale en question. Ainsi, la langue est pensée par Saussure comme un objet scientifique homogène (appartenant à la région du «sémiologique»), dont la spécificité s'étaye sur deux exclusions théoriques: – l'exclusion de la *parole* dans l'inaccessible de la science linguistique; – l'exclusion des *institutions* «non sémiologiques» hors de la zone de pertinence de la science linguistique» (Pêcheux 1969, in Malidier 1990b: 107).

La relazione fra le circostanze, il contesto (che l'autore chiama «*conditions de production*») e il processo di produzione del discorso viene rimessa in questione proprio dalla rilettura critica della nozione saussuriana di *institution*. Rimproverando a Saussure di aver considerato le altre istituzioni come finalizzate a scopi precisi (posizione non condivisa da Pêcheux, né dalla sociologia contemporanea a Saussure, secondo lo stesso autore), egli sottolinea la relazione necessaria fra un discorso e il suo posto all'interno di un meccanismo istituzionale extra-linguistico:

«les phénomènes linguistiques de dimension supérieure à la phrase peuvent effectivement être conçus comme un fonctionnement, mais à la condition d'ajouter immédiatement que ce fonctionnement n'est pas intégralement linguistique, au sens actuel du terme, et qu'on ne peut le définir qu'en référence au mécanisme de mise en place des protagonistes et de l'objet du discours, mécanisme que nous avons appelé les «condition de production» du discours [...] Ceci suppose qu'il est impossible d'analyser un discours comme un texte, c'est-à-dire comme une séquence

<sup>537</sup> Per questo rinviamo all'ormai celebre articolo scritto da Haroche, Henry, Pêcheux (1971) pubblicato sul n. 24 di *Langages*. Questo articolo parla di una «coupure saussurienne», ipotesi ormai superata in favore di una teoria della ricezione del *CLG* più continuista, come abbiamo avuto modo di notare nell'articolo di Puech (2005).

<sup>538</sup> Per un'analisi della nozione di *istituzione sociale* in Saussure, ci permettiamo di rinviare al nostro articolo sulla nozione di *istituzione sociale* nel passaggio fra *oralità e scrittura* (De Angelis 2012, in pubblicazione).

linguistique fermée sur elle-même, mais qu'il est nécessaire de le référer à l'ensemble des discours possibles à partir d'un état défini des conditions de production» (Pêcheux 1969, in Malidier 1990b: 115).

Ciò viene ribadito nell'articolo pubblicato in *Langages* (1971, n. 24), che ha come oggetto la «coupure sussurienne» fra *valeur/langue* e *signification/parole*, rendendo quest'ultima inaccessibile alla linguistica e facendo intravedere quindi lo spazio per una «*sémantique discursive*». In seguito, facendo un passo indietro dal punto di vista teorico, cioè interrogandosi sui presupposti della sua teoria del discorso, l'obiettivo seguito da Pêcheux è di «mettre au jour les fondements d'une théorie matérialiste du discours» (Pêcheux 1975, in Malidier 1990b: 210)<sup>539</sup>. Come si evince dai suoi scritti, la teoria del discorso di Pêcheux si snoda intorno alla nozione di «*formation discursive*» che Pêcheux riprende a Foucault (1969), rielaborandola, indissociabile dalle nozioni di «*formation sociale*» e «*formation idéologique*». In un momento storico determinato, una «*formation sociale*» si caratterizza attraverso il «*mode de production*» dominante, che implica una «*hiérarchie de pratiques*» e di «*appareils*» per realizzarle, e ai rapporti tra «*classes*» che la compongono corrispondono le posizioni ideologiche organizzate appunto in «*formations*». Una «*formation idéologique*» interviene nella costruzione dell'ideologia di una «*formation sociale*» in un preciso momento storico, costituendo un insieme di attitudini e di rappresentazioni collettive. Riprendendo qui brevemente l'argomentazione di Pêcheux, possiamo recuperare il passaggio che conduce dalle «*formations idéologiques*» alle «*formations discursives*»:

«les formations idéologiques ainsi définies comportent nécessairement, comme une de leur composantes, une ou plusieurs *formations discursives* interreliées, qui déterminent *ce qui peut et doit être dit* (articulé sous la forme d'une harangue, d'un sermon, d'un pamphlet, d'un exposé, d'un programme, etc.) à partir d'une position donnée dans une conjoncture donnée: le point essentiel ici est *qu'il ne s'agit pas seulement de la nature des mots employés, mais aussi (et surtout) des constructions dans lesquelles ces mots se combinent*, dans la mesure où elles déterminent la signification que prennent ces mots: comme nous l'indiquions en commençant, les mots changent de sens selon les positions tenues par ceux qui les emploient; on peut préciser maintenant: les mots «changent de sens» en passant d'une *formation discursive* à une autre. C'est dire du même coup que la *sémantique* susceptible de décrire scientifiquement une formation discursive ainsi que les conditions de passage d'une formation à une autre ne saurait se restreindre à une *sémantique lexicale* (ou grammaticale), mais doit avoir fondamentalement pour objet de rendre compte des *processus* régissant l'agencement des termes en une séquence discursive, et cela en fonction des *conditions* dans lesquelles cette séquence discursive est produite: nous appellerons «*sémantique discursive*» l'analyse scientifique des processus caractéristiques d'une formation discursive, cette analyse tenant compte du lien qui relie ces processus aux conditions

<sup>539</sup> Come possiamo notare immediatamente da questo breve passaggio che mira alla contestualizzazione della nozione di «*formation discursive*» all'interno di un discorso più ampio, le espressioni utilizzate da Pêcheux trovano posto all'interno di una retorica marxista classica, così come lo stesso autore riconosce più volte, caratteristica del contesto storico-sociale francese degli anni Settanta. Lo dimostra, ad esempio, l'uso di termini come «materialismo, produzione, ecc.» che indicano la chiara filiazione (nello specifico, althusseriana) di questa argomentazione.

dans lesquels [*sic* !] le discours est produit (aux positions auxquelles il doit être référé)» (Pêcheux 1971, in Maldidier 1990b: 147-149).

Tre sono le nozioni interrelate che si incontrano nella prima fase della riflessione di Pêcheux sul discorso: «*formation discursive*», «*intradiscours*» e «*interdiscours*». Con *intradiscours* Pêcheux intende «le fonctionnement du discours par rapport à lui-même» (Pêcheux 1975b, in 1990: 230), la relazione fra ciò che il soggetto dice ora e ciò che ha appena detto o dirà in seguito, ossia quei fenomeni di co-referenza che assicurano il cosiddetto «filo del discorso», in quanto discorso che è pronunciato da un soggetto. Ed è proprio ne *Les vérités de La Palice* (1975b) che Pêcheux spiega queste due nozioni, perché è in questo testo che argomenta sulla «forme-sujet», rivelando quell'antipsicologismo che, insieme al materialismo, è un aspetto fondamentale della sua teoria del discorso. Questa nozione di *intradiscours* può essere compresa solo in relazione alla nozione di *interdiscours*, che «*en tant que discours-transverse* traverse et connecte entre eux les éléments discursifs constitués par l'*interdiscours en tant que préconstruit*, qui fournit en quelque sorte la matière première dans laquelle se constitue le sujet comme “sujet-parlant”, avec la formation discursive qui l'assujettit» (Pêcheux 1975b, in Maldidier 1990b: 231).

Queste nozioni entrano in dialogo con le nozioni di «*formation discursive*» e «*ordre du discours*» di Foucault (1971), non solo all'interno della nostra argomentazione, ma anche nel contesto storico-sociale nel quale sono state elaborate. Come scrive lo stesso Pêcheux, «la notion de *formation discursive* empruntée à Michel Foucault» (Pêcheux 1983, in Maldidier 1990b: 297, 322) ha un valore diverso da questa, ma ciò non impedisce di riscontrarvi una continuità frutto dell'«*air du temps*» (Puech 2005: 105, le cui posizioni in proposito divergono da quelle di Maldidier 1990b: 57).

Proprio questa rivalorizzazione della nozione di *discorso* fa sì che, nell'ambito della teoria e dell'analisi del discorso (che lo stesso autore divide in tre fasi caratterizzanti il suo percorso<sup>540</sup>), egli distingue costantemente le due nozioni di *discorso* e *testo*, come abbiamo già osservato in una citazione precedente<sup>541</sup>. «Soulignons dès maintenant que les termes de discours, processus discursif, formation discursive, texte (ou séquence) ne sont aucunement interchangeable» (Pêcheux 1975a, in Maldidier 1990b: 164, n. 3). Nell'ultimo testo redatto, Pêcheux introduce invece uno scivolamente

<sup>540</sup> Nei «Repères chrono-bibliographiques» che troviamo alla fine dell'articolo «Analyse du discours : trois époques» (Pêcheux 1990 : 301-302), lo stesso Pêcheux indica le tre tappe del suo percorso teorico come tre fasi dell'analisi del discorso (AD) corrispondenti alle seguenti pubblicazioni : AD-1 = *Langages* nn. 11, 13, 23; Pêcheux 1969; AD-2 = R. Robin, *Histoire et Linguistique*, A. Colin, 1973; Pêcheux 1975; P. Henry, *Le Mauvais Outil*, Klincksieck, 1977; J. Guilhaumou et D. Maldidier, «Courte critique pour une langue histoire», *Dialectiques*, n. 26; *Langages*, nn. 37, 55, 62; AD-3 = *Matérialité discursives*, PUL, 1981; P. Plante, «Le système de programmation Déredec», *Mots*, n.6.

<sup>541</sup> «Ceci suppose qu'il est impossible d'analyser un discours comme un texte, c'est-à-dire comme une séquence linguistique fermée sur elle-même, mais qu'il est nécessaire de le référer à l'ensemble des discours possibles à partir d'un état défini des conditions de production» (Pêcheux 1969, in Maldidier 1990b : 115).

fra le due nozioni considerate, nell'ambito di un paragrafo in cui viene interrogata la relazione fra descrizione e interpretazione: «je soulignerai l'extrême intérêt d'un rapprochement théorique et procédural entre les pratiques de l'«analyse du langage ordinaire» (dans la perspective anti-positiviste qu'on peut tirer de l'œuvre de Wittgenstein) et les pratiques de «lecture» d'agencements discursifs-textuels (issues des approches structurales)» (Pêcheux 1983, in Malidier 1990b: 318). Ma il destino delle nozioni di *discorso* e *testo* nella teoria del discorso di Pêcheux non conosce un seguito.

### 5.7. Conclusioni

Come abbiamo avuto modo di osservare, sia attraverso l'analisi delle definizioni, sia attraverso la breve rassegna dello statuto che il *discorso* ha assunto intorno agli anni Settanta in Francia, vogliamo qui sottolineare come la rivalorizzazione del discorso si sia accompagnata a una epistemologia ben definita, che vogliamo chiamare *centrifuga*. Il discorso, infatti, è oggetto dell'analisi, ma è fondamentalmente un oggetto transitorio. Esso deve trasportare verso l'analisi di oggetti ad esso esterni (l'istituzione, l'ideologia, il sistema di pratiche, ecc.) e instaura perciò attraverso il momento analitico un movimento di uscita verso l'esterno, un movimento di fuga, appunto, che dal discorso conduce oltre esso, dal linguistico all'extra-linguistico. È per questo motivo che vogliamo chiamare l'epistemologia che si disegna intorno alla nozione di discorso una *epistemologia centrifuga*. Essa mantiene nel discorso il proprio centro gravitazionale, ma trova il proprio compimento al di fuori del discorso stesso.

Come abbiamo avuto modo di osservare dalla breve rassegna compiuta, le diverse teorie del discorso si sviluppano in un ambito epistemologico e filosofico (Ortigue), storico-filosofico (Foucault), storico-linguistico (Pêcheux) come punto di partenza e di ritorno dell'analisi stessa. Il discorso si mostra quindi come un oggetto analitico transitorio, la cui transizione conduce verso l'esterno, ossia verso ciò in cui il discorso stesso è compreso. Il discorso linguistico è perciò indissolubilmente legato all'extra-linguistico, sia esso il soggetto, la storia, la circostanza enunciativa, il sistema di pratiche o l'insieme di questi<sup>542</sup>. «Quatrième règles, celle de l'*extériorité*:

<sup>542</sup> Un aspetto caratterizzante l'epistemologia del discorso, proprio in vista di questa qualificazione «centrifuga», consiste nel meccanismo della de-linearizzazione. Lo troviamo esplicitamente indicato da Pêcheux (1969) ma lo troviamo confermato ad esempio da Maingueneau (1984), in una pubblicazione che può essere considerata come una rassegna sull'analisi del discorso francese: «on délinéarise les énoncés, on fait travailler les segments les uns par rapport aux autres» (Maingueneau 1984: 6). La definizione di discorso fornita da Maingueneau è: «une dispersion de textes que leur mode d'inscription historique permet de définir comme un espace de régularité énonciatives»

ne pas aller du discours vers son noyau intérieur et caché, vers le cœur d'une pensée ou d'une signification qui se manifesterait en lui; mais, à partir du discours lui-même, de son apparition et de sa régularité, aller vers ses conditions externes de possibilité, vers ce qui donne lieu à la série aléatoire de ses événements et qui en fixe les bornes» (Foucault 1971: 55).

---

(Maingueneau 1984 : 5). Egli distingue tra «formation discursive », intesa come sistema di limiti, costrizioni, per una buona formazione semantica, rinviando naturalmente alla stessa nozione di Foucault – poi ripresa da Pêcheux –, e «surface discursive », l'insieme di questi enunciati prodotti in conformità al sistema. Questa definizione rinvia a sua volta alla definizione di discorso fornita da Foucault (1969 : 153, 154). A tal proposito, ricordiamo che Dominique Maingueneau è uno dei protagonisti dell'analisi del discorso contemporanea. Cf. Maingueneau (1977, *Introduction aux méthodes de l'analyse du discours*; 1984, *Genèse du discours*). Insieme a Patrick Charaudeau, è autore del *Dictionnaire d'analyse du discours* (Paris : Seuil, 2002).

## **Capitolo 6**

### **IL *TESTO* CONTESO FRA LE DISCIPLINE DEL LINGUAGGIO**

## 6.0. Il posto del *testo* fra le teorie *semiotiche* del linguaggio

«Le texte est, par définition, un objet transdisciplinaire»  
(Adam 1995: 33).

«Fra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, si parla sempre meno di codici e sempre più di testi, ma non viene sufficientemente spiegato il senso di questo passaggio terminologico, che sottende una profonda modificazione concettuale, se non una predisposizione epistemologica del tutto nuova» (Marrone 2010: 19). La presa di coscienza che il linguaggio non si realizza attraverso segni isolati, bensì attraverso agglomerati di segni, sposta l'attenzione progressivamente dal segno linguistico al *testo*. Questa migrazione non avviene soltanto nelle «scienze del linguaggio», ma anche nella ricerca filosofica. La nozione di *testo* diventa, allora, un luogo teorico nel quale si realizzano nuove sfide allo studio delle lingue e, nello stesso tempo, si osservano i dialoghi fra discipline diverse. La storia della nozione contemporanea di *testo* è, per questo stesso motivo, complessa, e per delinearla diventa necessario sbrogliare i fili di quella ingarbugliata matassa che si avvolge sul bandolo del linguaggio.

Nonostante alcuni contributi si prefiggano di riportare l'ordine fra le discipline del testo nel periodo considerato (Bourdin & Duhem 1972; Conte 1977a, 1977b, 1977c, 1988 ; Marellò 1992 ; Vélez-Serrano 1986; Vlad 1989 ; Lundquist 1990, Chico Rico 1992 ; Rudolf 1994 ; Adam 2002, 2010), non ci sono, però, abbastanza contributi che mettano in discussione la *nozione* di testo in quanto tale (per la linguistica: Bertinetto 1979, 1981<sup>543</sup>; Segre 1979, le voci «Testo» e «Discorso»

---

<sup>543</sup> Bertinetto, prima di passare all'analisi del concetto di testo letterario che si evince dagli studi linguistici, presenta la nozione di *testo* nelle tre fasi in cui Bellert divide la linguistica testuale : 1) una prima consiste nella formazione della grammatica testuale, in cui esso si presenta come « un'entità teorico-descrittiva più ampia della frase » (p. 3) ; 2) una seconda consiste invece nel passaggio dalla grammatica testuale alla pragmatica testuale, in cui il testo è un'unità del processo di comunicazione ; 3) una terza fase, infine, che riconosce in una specifica « teoria del testo » promossa da Schmidt (1973).

di Segre 1985 per l'*Enciclopedia Einaudi*; Prosdocimi 1984; Marellò 1992<sup>544</sup>; Lundquist 1999; per la semiotica: Marrone 2008, 2010). Questi, infatti, rimettono in questione la nozione di *testo* nell'ambito del campo disciplinare considerato, senza tuttavia tracciare una storia a breve termine delle sue trasformazioni. Ed è ciò che ci proponiamo di fare.

### 6.1. Breve storia della nozione contemporanea di *testo*

Notevole è l'eterogeneità di approcci e discipline da cui emerge la nozione di *testo*. Ne sono testimonianza le recenti sintesi di Greetham (1999) e Kammer & Lüdeke (2005), che propongono una storia delle *teorie del testo* contemporanee. Piuttosto che riproporre questo approccio<sup>545</sup>, noi miriamo invece a disegnare **una cartografia della nozione contemporanea di *testo*** (§ 6.7).

Parallela all'emergenza della nozione di *discorso* (Puech 2000), infatti, possiamo osservare come la nozione di *testo* emerga in qualità di luogo teorico nel quale si misurano i rapporti epistemologici fra le discipline, in particolare fra ermeneutica e semiotica (parte II).

Nella nostra ricognizione abbiamo individuato tre macroaree in cui le discipline si contendono la proprietà della nozione di *testo*, ognuna delle quali può essere riconosciuta da altrettanti termini ad essa correlativi: *testo/discorso*, *testo/oggetto* (teorico e filosofico); *testo/scrittura*. Come testimoniano gli *Essais de la théorie du texte* (1973)<sup>546</sup>, possiamo constatare che all'inizio degli anni Settanta non troviamo ancora solide teorie del *testo*. Tuttavia, un *ordine del testo* inizia ad affacciarsi fra le «frontiere disciplinari» (Chiss, Puech 1999) contemporanee. Il *testo linguistico* è allora conteso fra le discipline linguistiche, letterarie, ermeneutiche e le emergenti discipline semiotiche.

<sup>544</sup> «Il concetto di *testo* che sempre più si afferma a partire dalla fine degli anni Settanta in Italia non è quello di *testo* statico, ma di *testo* come frutto dell'interazione fra oggetto-*testo* e immagine del *testo* che il ricevente si fa attraverso l'interpretazione.» (Marellò 1992: 239). Marellò ricorda gli otto colloqui tenuti a Macerata tra il 1979 e il 1986 sulla questione del *testo*, di cui fornisce un resoconto in Marellò 1987, «Recensione a Galli G. (a cura di), 1980-1986 [Id. 1980, *Interpretazione e contesto*; Id. 1981, *Interpretazione e strutture*; Id. 1982, *Interpretazione e valori*; Id. 1983, *Interpretazione e dialogo*; Id. 1984, *Interpretazione e simbolo*; Id. 1985, *Interpretazione e cambiamento*; Id. 1986, *Interpretazione ed epistemologia*; Torino: Marietti; Id. 1987, *Interpretazione e invenzione*: Genova: Marietti.], *QSem* n. 8, pp. 183-185.

<sup>545</sup> Alicia Redondo Goicoechea (2000) ripercorre il periodo compreso fra gli anni 1940-1950 ad oggi in una «breve storia delle teorie del *testo*», prendendo come modello lo schema della comunicazione di Jakobson, quindi considerando il *testo* come un prodotto linguistico compreso già sempre in una situazione di comunicazione. Il *testo* viene presentato e analizzato, perciò, come un *oggetto comunicativo*.

<sup>546</sup> Questa pubblicazione raccoglie i contributi di D'Arco Silvio Avalle, Jens Ihwe, Teun A. Van Dijk, Peter Madsen, Charles Bouzais, Per Aage Brandt. Fra questi, importante è il saggio di Van Dijk, «Grammaires textuelles et structures narratives», che ci mostra lo stato dell'arte della nascente grammatica testuale e una ricontestualizzazione di questa fra le altre discipline. Il titolo del volume, inoltre, conferma l'eterogeneità dei contributi alle discipline del *testo* in via di affermazione: «C'est par la non-syntaxique, le « de », que s'exhibe à la fois la dispersion et ce qui la remonte, la considération de ce qui, historiquement, dans le lieu de la théorie, la détermine.» (Aa. Vv. 1973: 11).



## 6.2. Il testo inteso come *oggetto teorico*

«Si tout texte est discours, la converse n'est pas vraie»  
(Jacques 2007: 15).

Come scrive Van Dijk (1984) alla voce «testo» del *Dictionnaire des littératures de langue française*, l'uso corrente del termine *testo* rinvia a un oggetto verbale «fissato», scritto e/o stampato. Nell'uso corrente del termine, perciò, il *testo* non conserva l'ambiguità implicita nel termine *discorso*, che rappresenta nello stesso tempo un atto linguistico e il suo risultato. Il *testo* rappresenta, invece, l'insieme delle strutture sistematiche che sottendono il discorso, quindi non rappresenta né gli aspetti circostanziali, né quelli soggettivi dell'enunciazione che lo costituiscono come tale. Il *discorso* si presenta invece come un'enunciazione verbale in corso o compiuta, che ha proprietà testuali, ma anche aspetti contestuali. Esso è perciò piuttosto un *oggetto empirico*, mentre il *testo* è un *oggetto astratto* che risulta dal lavoro di analisi (Van Dijk 1984: 2282). La nozione di *testo* si ancora, perciò, all'astrazione, cosa che gli permette di passare facilmente da un ambito disciplinare all'altro<sup>547</sup>. «C'est [...] une démarche d'abstraction, qui fait que l'on construit les objets de façon abstraite. Devant du texte matériel, on va – certains disent le « déconstruire », c'est une sorte de clin d'œil à la « déconstruction » de Derrida – disons simplement l'analyser, de manière à ce qu'il ait un statut théorique et que par là il soit ramené à des catégories, des opérations, et des mises en relation, dont on peut chaque fois rendre compte.» (Culioli 2002: 104). L'uso del partitivo che introduce il concetto di *testo* rivela come una porzione di linguaggio, una porzione «di testo materiale», diventi oggetto dell'analisi linguistica<sup>548</sup>, e solo così esso può intendersi come *oggetto astratto*. Questo processo di astrazione rivela altresì un approccio al testo *a parte obiecti*, che caratterizza una buona parte delle discipline del testo che si vanno affermando.

Tuttavia, come scrive Adam nella voce «testo» del *Dictionnaire d'analyse du discours* (Charaudeau, Maingueneau 2002: 570-571), nonostante l'uso corrente, il termine *testo* non rinvia sistematicamente all'opposizione oralità/scrittura che potrebbe derivare dall'essere un oggetto

<sup>547</sup> Già in *Testo e contesto* van Dijk sosteneva che gli enunciati e le loro relazioni reciproche dovessero essere ricostruiti nei termini di un'unità più ampia, riconosciuta appunto come *testo*. «Questo termine sarà usato qui per denotare il costruito teorico astratto sottostante ciò che è solitamente chiamato *discorso*.» (van Dijk [1977] 1980: 18). Tuttavia, l'obiettivo di questo saggio consiste nell'esplicitare le relazioni sistematiche fra testo e contesto pragmatico. Egli compie perciò una transizione verso la linguistica del discorso.

<sup>548</sup> Con il termine «analisi» Culioli intende una «costruzione metalinguistica», ossia una ricostruzione della porzione «di testo materiale» attraverso l'analisi delle componenti e la ricostruzione delle loro relazioni reciproche nel metalinguaggio della linguistica (Culioli 2002). Cfr. anche la prefazione in Atlani et al. (1984): *La langue au ras du texte*.

verbale fissato. Contrapporre testo scritto e discorso orale riduce la distinzione al solo criterio del supporto e nasconde il fatto che nella maggior parte dei casi si chiami *testo* un oggetto plurisemiotico. Perciò sarebbe preferibile distinguere testo e discorso come due aspetti complementari di un unico oggetto di cui si prendono carico rispettivamente la *linguistica testuale*, che analizza l'organizzazione interna, e l'*analisi del discorso*, che privilegia invece gli aspetti enunciativi e le relazioni con il contesto.

Sempre secondo Adam (1999: 7), è in particolare durante gli anni 1972 e 1973 che compaiono in ambiente francofono i primi interventi che guardano al testo come a un nuovo *oggetto teorico* nell'ambito delle scienze del linguaggio. Inizia a consolidarsi in quel periodo, infatti, quella «svolta testuale» della linguistica, iniziata però già negli anni Sessanta (con Lotman e la Scuola di Tartù), che si situa nella più generale «svolta linguistica» che caratterizza la riflessione filosofica ed epistemologica del XX secolo. Vediamo allora più da vicino come la nozione di *testo* intervenga nella distribuzione delle «frontiere disciplinari» (Chiss & Puech 1999) nel periodo considerato.

### 6.2.1. Le discipline del testo: *grammatica testuale e pragmatica testuale*

All'inizio degli anni Settanta la nozione di *testo* rivela un'accezione di *oggetto teorico* che prevale laddove si tratta del testo linguistico. Fra queste discipline ricordiamo la *grammatica testuale*. Nonostante la grammatica testuale sia stata una delle prime discipline del testo ad affermarsi nei «partages disciplinaires» (Chiss & Puech 1999) dell'epoca, per cui diversi sono i contributi teorici che ci permettono una ricostruzione storica a breve termine ed una riflessione epistemologica<sup>549</sup>, ricorderemo soltanto il lavoro di Petöfi (1974, 1975; Petöfi & Rieser 1973), che ha portato la grammatica del testo nell'ambito più generale della ricerca semiotica. Il suo lavoro ha promosso, infatti, a più riprese, una teoria formale del testo linguistico, la cui caratteristica è quella di essere considerato non-lineare, caratteristica che poggia appunto su una concezione semiotica piuttosto che specificamente linguistica del testo.

A differenza della prima, la *pragmatica testuale* riconosce nel testo un'*unità comunicativa*. Questa differenza possiamo osservarla nei contributi di Weinrich (1976) e in ambito francofono di

<sup>549</sup> Per ciò che concerne l'affermarsi del paradigma della *grammatica testuale*, rinviamo ai diversi contributi pubblicati in merito di Jean-Michel Adam. In particolare, cfr. Adam (1999, «Introduzione»), Adam (2002, «Grammaire textuelle», in Charaudeau, Maingueneau 2002, pp. 288-289); Adam ([2005] 2008, «Introduzione»), Adam (2010). Contributi importanti alla ricostruzione dell'affermarsi della grammatica testuale sono anche gli articoli di Conte (1977a, 1977b), dedicati alla linguistica testuale e parzialmente anche alla grammatica testuale; l'articolo di Rieser (1978), «On the Developpement of Text Grammar» in Dressler (1978b: 6-20).

Frédéric Nef (1980), Francis Jacques (1987), importante anche in ambito filosofico (§ 6.6), e Adam (1988, 1989, 1995). È nell'ambito della *pragmatica testuale* che Adam (1989) proporrà la sua prima versione della formula: *Discours = Texte + Contexte* e *Texte = Discours - Contexte*. Questo articolo ha un ruolo decisivo nel suo percorso storico perché prende in considerazione sia la nozione di *testo*, sia quelle di *discorso* e *formazione discorsiva* (Foucault 1969: 33). È nell'ambito di una distinzione sistematica fra le nozioni di testo e discorso che emergono due nozioni parallele alle prime, quelle di *oggetto astratto* e *oggetto empirico*.

«In altri termini, il discorso è un enunciato caratterizzabile certo da proprietà testuali, ma soprattutto come atto di discorso compiuto in una situazione (partecipanti, istituzioni, luogo, tempo). Il testo è un *oggetto astratto* risultante dalla sottrazione del contesto operata sull'*oggetto empirico* (discorso). Sia una definizione di *testo* come *oggetto astratto* che con C. Fuchs (al seguito di Slakta) oppongo al *discorso*, “considerato [...] come oggetto *concreto*, prodotto in una situazione determinata sotto l'effetto di una rete complessa di determinazioni extralinguistiche (sociali, ideologiche...)” (1985, p. 22). A questo aggiungo, da parte mia, una prima delimitazione: *il discorso non può essere l'oggetto di un approccio puramente linguistico*. Linguistica e pragmatica testuale devono quindi definire un campo di ricerca limitato, all'interno di un dominio più vasto del discorso che altre discipline (storia, sociologia, psico-sociologia, psicanalisi, ecc.) sono probabilmente più atte a descrivere. A questi limiti e precauzioni teoriche, aggiungerei – trasferendo al dominio della testualità le considerazioni di U. Eco sul codice, alla fine di *Semiotica e filosofia del linguaggio* – che possiamo vedere la produzione testuale “come un labirinto globalmente indescrivibile, senza per questo assumere né che non possiamo descriverlo localmente né che – poiché in ogni modo sarà un labirinto – non possiamo studiarlo e *costruirne* i percorsi” ([1984, trad. fr.] 1988, p. 274). Infine, ricorderò il principio seguente: le leggi che inventiamo per spiegare l'informale lo spiegano sempre “*in un certo modo*, mai definitivamente”.» (Adam 1989: 191, trad. nostra).

Tuttavia, l'espressione *pragmatica testuale* non è usata in modo sistematico, bensì soltanto in risposta all'esigenza di riconoscere nel testo una fase del processo comunicativo<sup>550</sup>.

Un esempio di questo approccio al testo linguistico inteso come *unità comunicativa* lo ritroviamo nei contributi di Weinrich. Nei suoi studi di linguistica testuale, infatti, Weinrich sposta l'attenzione dall'enunciato al testo (Weinrich 1976, trad. it. 1988), passando ad un livello transfrastico dell'analisi. Il testo dimostra in questo caso la sua priorità sulla frase e sulla parola, considerate entrambe unità, ma naturalmente a livelli di analisi diversi. Weinrich analizza il testo nella prospettiva da lui stesso teorizzata della «linguistica C-I-T (Comunicazione-Istruzione-Testo)» in cui il testo non può essere scisso o considerato separatamente dalle nozioni di *comunicazione* e *istruzione*. La linguistica C-I-T di cui Weinrich è promotore combina l'analisi propriamente linguistica alla nozione di comunicazione intesa essenzialmente come prassi (tuttavia fortemente

<sup>550</sup> Adam (2010) ricorda uno dei pochi numeri tematici dedicati alla *Textpragmatik* pubblicato dalla rivista *Mots* (n. 2, 1981). Un saggio che riprende la denominazione «*Textpragmatik*» è quello di Gumbrecht (1978); similmente, anche il saggio di Breuer (1974) parla di una «*pragmatische Texttheorie*».

legata, però, ancora a un «modello postale» di comunicazione, cf. Shannon & Weaver 1949), il cui valore pragmatico si condensa nella nozione di *istruzione*, ingiunzione che un produttore di segni compie per indurre l'interlocutore a un certo comportamento, che non deve necessariamente identificarsi con un'azione vera e propria, ma può semplicemente essere la comprensione del testo stesso. In *Sprache in texten* (1976) l'autore fornisce una chiara definizione di testo come *texture*, preso nell'atto interpretativo<sup>551</sup>.

Il testo si presenta come una trama fitta di rimandi e relazioni che ogni sua componente intrattiene con ogni altra. Attraverso questa molteplicità di livelli e di rimandi il testo si sottopone all'atto interpretativo. Se, dunque, il testo è un «tessuto», ovvero «un intrico molto complesso» di relazioni tra segni, sembra evidente la difficoltà di orientarsi all'interno di esso. L'interprete sarà allora guidato dal testo stesso nella sua interpretazione. Il momento problematico dell'interpretazione può essere perciò superato grazie al soccorso del testo stesso, che guida l'interprete sul giusto percorso interpretativo. Per Weinrich, però, il testo vive in relazione con il *contesto*, con il quale è in un'interazione comunicativa incessabile. Il connubio, fondamentale e imprescindibile, tra forma linguistica e situazione comunicativa, ovvero tra fattori propriamente linguistici e fattori extralinguistici, fa del testo in questo caso una pratica sociale complessa, stratificata, relazionale. «Il concetto di *Testo* indica che l'analisi prende il suo avvio dall'unità massima delimitata da vistose interruzioni della comunicazione, dal Testo-nella-situazione. Può trattarsi sia di un testo espresso a voce che per iscritto. Unità minori si ricavano dalla sua segmentazione» (Weinrich 1976; trad. it. 1988, pp. 15-16). Per la linguistica C-I-T il testo è innanzitutto l'unità massima che viene delimitata dalle «interruzioni» che si verificano durante l'atto comunicativo. Esso, perciò, non può essere considerato come un'unità complessivamente autonoma e autosufficiente<sup>552</sup>.

<sup>551</sup> A proposito della comprensione di un testo orale, ad esempio, egli sostiene che «non si tratta soltanto, a voler considerare le cose dal punto di vista di chi ascolta, di capire, con un minuto e mezzo di tempo a disposizione, questi 180 segni lessicali ognuno nel suo significato specifico; c'è dell'altro: l'ascoltatore deve anche tener conto, nel decodificare, che questi segni lessicali, nel testo, si determinano a vicenda. La semantica testuale distingue perciò fra il significato-codice (a volte anche detto semplicemente significato) e il significato testuale (*Meinung*, intenzione) di una parola. Il significato testuale o intenzione delle parole all'interno di un testo nasce dal fatto che le parole con i loro relativi significati-codice si procurano vicendevolmente il contesto, restringendo così i propri significati a seconda della reciproca compatibilità o incompatibilità. (...) Se si tenta di evidenziare graficamente quanto detto, queste vicendevoli determinazioni possono essere rappresentate da linee convettive fra le singole parole del testo. Ad operare con coerenza, però, si finisce per ottenere un intrico molto complesso, anzi confuso e sfuggente, per cui si capisce come la parola testo significhi, stando alla sua etimologia latina, tessuto» (Weinrich 1976; trad. it. 1988, p. 18).

<sup>552</sup> Il problema del rapporto tra la definizione di testo e la dimensione extra-testuale dalla quale dipende, viene discusso attraverso un aneddoto: «Tempo fa sono entrato in libreria e ho comprato un libro dal titolo *Tagebuch 1966-1971*, stampato e pubblicato nel 1972 dall'editore Suhrkamp di Francoforte. L'autore è Max Frisch. Userò questo libro come testo. Varie interazioni pragmatiche, giuridiche e commerciali fra autore, editore, libraio e me quale compratore e lettore del libro hanno creato circostanze atte a far sì che questo testo si distingua nettamente da altri testi in lingua tedesca. All'interno di questo libro, che nel suo insieme possiamo definire un testo, sono riconoscibili e distinguibili singoli testi parziali. Essi hanno – ma si tratta di una peculiarità di questo libro – caratteri tipografici differenti. Sono inoltre separati fra loro da spaziature e portano titoli o date come diciture. Ora, per pura convenzione linguistica, si

Nell'«Introduzione» di *Lector in fabula* (1979), Eco scrive a proposito del suo saggio *Opera aperta* (1962): «Come ho appreso più tardi, facevo allora senza saperlo della pragmatica del testo; o almeno, di quella che oggi è detta pragmatica del testo, affrontavo un aspetto, l'attività cooperativa che porta il destinatario a trarre dal testo quel che il testo non dice (ma presuppone, promette, implica ed implicita), a riempire spazi vuoti, a connettere quello che vi è in quel testo con il tessuto dell'intertestualità da cui quel testo si origina e in cui andrà a confluire.» (Eco 1979: 5). Eco riconosce in *Opera aperta*, infatti, il suo «primo tentativo» (Eco 1979: 7) di pragmatica testuale, concretizzatosi poi in *Lecotor in fabula*. Questo «primo tentativo» di pragmatica testuale era rimasto isolato rispetto al resto della produzione dell'autore, perché «[s]i trattava in quegli anni, quasi, di farsi perdonare l'attenzione al momento interpretativo.» (Eco 1979: 7)<sup>553</sup>. La *pragmatica testuale*, concepita nel quadro complessivo della sua *semiotica interpretativa* di filiazione peirciana, presuppone una nozione di *testo* inteso come *unità comunicativa*<sup>554</sup>.

Il suo contributo consiste nell'aver riportato l'attenzione sull'atto interpretativo nell'ambito di quella che andava designandosi come una *semiotica del testo* ispirata all'epistemologia strutturalista<sup>555</sup>: «tento di saldare le semiotiche testuali alla semantica dei termini e riduco l'oggetto del mio interesse ai soli processi di cooperazione interpretativa, lasciando in ombra (o assumendo e affrontando solo in questa prospettiva) la tematica generativa» (Eco 1979: 9). Nonostante questo saggio sia dedicato esclusivamente ai testi linguistici (specificamente narrativi), Eco sostiene che le sue posizioni sulla questione della cooperazione interpretativa siano applicabili ad ogni oggetto di

---

possono chiamare testi anche testi parziali di questo tipo, e in questa accezione intenderò nel prosieguo il concetto di testo» (Weinrich 1976, trad. it. 1988, p. 16). Questo «concetto pragmatico-quotidiano di testo» rappresenta soltanto il punto di partenza della sua riflessione. In relazione agli assunti di Weinrich, *tutto il libro è un testo*. Non viene considerata come testo soltanto la parte linguistica che il libro custodisce, semplicemente, in quanto supporto e forma materiali, ma *il testo è tutto il libro*, persino il prezzo sulla quarta di copertina. Ciò indica almeno due cose: 1- la nozione di *testo* si stacca dalla sua definizione esclusivamente linguistica per includere anche il contesto extra-testuale in cui si realizza la sua efficacia comunicativa e quella dei segni che lo costituiscono, che Weinrich definisce «istruzioni»; 2- il libro è considerato esso stesso come un tutto, senza distinzioni tra apparati diversi, e ogni parte di questo tutto partecipa della *testualità* che gli viene riconosciuta.

<sup>553</sup> «Si trattava in quegli anni, quasi, di farsi perdonare l'attenzione al momento interpretativo. E se proprio non si volevano tradire i propri interessi, si trattava almeno di cercare di fondarli su basi strutturali. Ecco perché le mie ricerche successive si sono orientate non sulla natura dei testi e sul processo della loro interpretazione, ma sulla natura delle convenzioni semiotiche, ovvero sulla struttura dei codici, e sulla struttura più generale dei processi comunicativi.» (Eco 1979: 7-8).

<sup>554</sup> Sono gli stessi meccanismi che si rivelano nel corso dell'interpretazione a mostrare la necessità di concepire il testo linguistico, innanzitutto, come un oggetto comunicativo. «Ora, è impossibile parlare della funzione anaforica di un'espressione senza invocare, se non un lettore empirico, almeno un destinatario come elemento astratto ma costitutivo del gioco testuale.» (Eco 1979: 7). «Postulare la cooperazione del lettore non vuol dire inquinare l'analisi strutturale con elementi extra-testuali. Il lettore come principio attivo dell'interpretazione è parte del quadro generativo del testo stesso. [...] I testi che definivo "aperti" sono solo l'esempio più provocante di sfruttamento, a fini estetici, di un principio che regola sia la generazione che l'interpretazione di ogni tipo di testo.» (Eco 1979: 7).

<sup>555</sup> «Infatti era dogma corrente, in quella fase della vicenda strutturalista, che un testo andasse studiato nella propria struttura oggettiva, quale appariva nella propria superficie significante. L'intervento interpretativo del destinatario era messo in ombra, quando non era decisamente espunto come impurità metodologica.» (Eco 1979: 6).

analisi, perché «il concetto semiotico di testo è più vasto di quello meramente linguistico» (Eco 1979: 10). Qual è, allora, secondo Eco, questo «concetto semiotico» di *testo*? Nella teoria dei codici messa appunto nel *Trattato di semiotica generale* (Eco 1975) prima di passare ad una teoria del testo (Eco 1979), in cui la prima resta in ogni caso presupposta, Eco sosteneva che «*usualmente un solo significante veicola contenuti diversi e interallacciati* e che pertanto quello che si chiama “messaggio” è il più delle volte un *testo* il cui contenuto è un *discorso* a più livelli» (Eco 1975: 86). Il testo si presenta allora un *oggetto astratto* cui si arriva attraverso un lavoro di analisi dei codici «interallacciati» in un unico oggetto, linguistico e non-linguistico. «Un testo sarebbe allora il risultato della coesistenza di vari codici o almeno di vari sottocodici.» (Eco 1975: 86). Tuttavia un primo passo verso una teoria del testo fondata sulla pragmatica si trovava già in nuce nella terza parte del *Trattato*, laddove Eco propone una teoria della produzione segnica<sup>556</sup>, poiché «uno degli argomenti di una teoria della produzione segnica è il rapporto pragmatico tra emittente e destinatario, che costituisce la base per ogni indagine sulla natura degli atti comunicativi» (Eco 1975: 375).

Nel proporre una teoria del testo che si discosta dalla contemporanea semiotica testuale (§ 6.4), Eco afferma, allora, la sua vicinanza alla pragmatica testuale, distinguendo fra «teorie testuali di prima e seconda generazione», distinzione che non rinvia però a criteri cronologici, bensì epistemologici: «il dibattito si disegnava (e si disegna ancora) tra (i) una teoria dei codici e della competenza enciclopedica per cui una lingua (sistema di codici interconnessi) a un suo ideale livello di istituzionalizzazione consente (o dovrebbe consentire) di prevedere tutte le sue possibili attualizzazioni discorsive, tutti i possibili usi in circostanze e contesti specifici, e (ii) una teoria delle regole di generazione e interpretazione delle attualizzazioni discorsive.» (Eco 1979: 13-14). Egli si situa, allora, in questa seconda generazione, avendo come oggetto l'interpretazione dei testi linguistici (in questo caso specifico). I suoi riferimenti teorici (van Dijk 1972a, Petöfi 1974, 1975; Petöfi & Rieser 1973; Montague 1968; in italiano: Garavelli Mortara 1974; van Dijk 1976d) partono dall'assunto che un testo linguistico non possa essere interpretato soltanto attraverso una grammatica (quindi, soltanto attraverso l'analisi delle dimensioni sintattica e semantica), ma

---

<sup>556</sup> «Infatti, il testo estetico si presenta come un modello di rapporto “pragmatico”» (Eco 1975: 342). Come scrive nel titolo del paragrafo, il testo estetico si presenta come un «atto comunicativo». «La comprensione del testo è basata su una dialettica di *accettazione e ripudio dei codici dell'emittente*, e di *proposta e controllo dei codici del destinatario*.» (Eco 1975: 342). Il testo estetico viene, infatti, considerato all'interno di un'interazione comunicativa che lo comprende. Ed al suo interno che deve poter essere compreso. «La definizione semiotica del testo estetico provvede pertanto il *modello strutturale di un processo non strutturato di interazione comunicativa*. Al destinatario viene richiesta una collaborazione responsabile. Egli deve intervenire a colmare i vuoti semantici, a ridurre la molteplicità dei sensi, a scegliere i propri percorsi di lettura, a considerarne molti a un tempo – anche se mutuamente incompatibili – e a rileggere lo stesso testo più volte, ogni volta controllando presupposizioni contraddittorie. Il testo estetico diventa così la fonte di un imprevedibile atto comunicativo il cui autore reale rimane indeterminato, talvolta essendo il mittente, talvolta il destinatario che collabora alla sua espansione semiosica.» (Eco 1975: 343). È proprio il problema di come, infine, vengano colmati i «vuoti semantici» il punto di partenza per la costruzione di una teoria del testo (Eco 1979).

necessiti degli andirivieni contestuali e cotestuali che possano rendere ragione della sua interpretazione. È per questo motivo che Eco si rivolge alla *pragmatica testuale* intesa come studio della «dipendenza essenziale della comunicazione, nel linguaggio naturale, dal parlante e dall'ascoltatore, dal contesto linguistico e dal contesto extralinguistico» e della «disponibilità della conoscenza di fondo, della prontezza nell'ottenere questa conoscenza di fondo e della buona volontà dei partecipanti all'atto comunicativo» (Bar-Hillel 1968: 270-271). Ma ciò che restituisce l'immagine dell'incidenza della pragmatica testuale nella teoria del testo di Eco è la presenza costante della nozione di *istruzione*, che ritroviamo già nell'analisi semantica dei termini considerati come «istruzioni orientate al testo» (Eco 1979: 15). Eco si rivolge, infatti, ad una *Instruktionssemantik* orientata testualmente: «un lessema si può concepire teoricamente come una *regola (in senso ampio)* o un'istruzione per la produzione di un dato "comportamento" verbale e/o non verbale... Il campo-contesto [il campo lessematico] assegna al lessema le sue possibilità generali di funzionamento nei testi» (Schmidt 1976: 56).

«In tal modo si postula una descrizione semantica in termini di struttura del codice che si costruisce ai fini della comprensione di testi; e si postula nel contempo una teoria del testo che non nega anzi ingloba (attraverso la nozione di enciclopedia o thesaurus e quella di *frame*) i risultati di un'analisi componenziale allargata. Allargata, si intende, in modo da soddisfare le esigenze di quel Modello Semantico Riformulato proposto nel *Trattato* lungo la prospettiva di una semiosi illimitata e di un modello di campo semantico globale detto Modello Q. In tal modo (e questo si intende per teoria testuale di seconda generazione) teoria dei codici e teoria del testo risultano strettamente interrelate: in una semantica orientata alle sue attualizzazioni testuali *il semema deve apparire come un testo virtuale e un testo altro non è che l'espansione di un semema* (di fatto è il risultato dell'espansione di molti sememi, ma è teoreticamente produttivo assumere che esso possa essere ridotto all'espansione di un solo semema centrale: la storia di un pescatore altro non fa che espandere tutto ciò che un'enciclopedia ideale avrebbe potuto dirci del pescatore).» (Eco 1979: 23-24).

Eco mostra, allora, come semiotica del codice e semiotica del testo siano «dialetticamente interdipendenti» (Eco 1979: 24), assumendo come fondamento della sua teoria del testo il concetto peirciano di semiosi illimitata<sup>557</sup>. Si ribadisce allora la differenza fra «i testi» e «il testo», nozione che emerge come un *oggetto astratto* e un'unità comunicativa insieme. Egli non riduce, perciò, il testo al suo aspetto significante, come fanno invece alcune semiotiche testuali a lui contemporanee<sup>558</sup> (§ 6.4), ma vi arriva passando dapprima attraverso l'interazione fra teoria dei

<sup>557</sup> «I testi sono il risultato di un gioco di unità semantiche prestabilite nel campo virtuale della semiosi illimitata, ma il processo di semiosi illimitata può essere ridotto alle sue descrizioni parziali solo quando si ha a che fare con un dato testo o un gruppo di testi (vedi Eco, 1971 e 1975, 2.13; Schmidt, 1976b, 4.4.2.1).» (Eco 1979: 24).

<sup>558</sup> Come scriverà in seguito, «la cosiddetta catena significante produce testi che si trascinano dietro la memoria dell'*intertestualità* che li nutre. Testi che generano, o possono generare, svariate letture e interpretazioni: al limite, infinite. Si sostiene allora (e si pensi, con accentuazioni diverse, alla linea che congiunge l'ultimo Barthes, l'ultimo Derrida, Kristeva) che la significazione passa solo attraverso i testi, i testi sono il luogo dove il senso si produce e produce (pratica significante)» (Eco 1984: 20). Il testo si trova sempre inserito all'interno di un'interazione

codici e teoria della produzione segnica, e in un secondo momento attraverso l'interazione fra la teoria dei codici e una vera e propria semiotica del testo.

### 6.2.2. La *Textlinguistik* e la linguistica testuale italiana

Più definita rispetto alla pragmatica testuale, ma ad essa vicina è la *Textlinguistik*<sup>559</sup>. Protagonisti della *Textlinguistik* sono soprattutto A.R. De Beaugrande e U. Dressler (1978a, 1978b). Con i sette principi della testualità<sup>560</sup> De Beaugrande e Dressler (1981) considerano l'attività di generazione e interpretazione dei testi nel più generale ambito sociale e psicologico delle attività umane. Questo presupposto teorico consente a De Beaugrande (1984, 1996) di parlare di testi e discorsi come «eventi»<sup>561</sup> e a Dressler (2002), invece, di distinguere queste due nozioni<sup>562</sup>.

---

comunicativa, ma non si riduce al solo atto comunicativo, bensì rimette in questione, continuamente, la produzione del senso, quindi tanto la teoria del codice, quanto quella della produzione segnica. «Un testo non è solo un apparato di comunicazione. È un apparato che mette in questione i sistemi di significazione che gli preesistono, spesso li rinnova, talora li distrugge. [...] Quello che c'è di fecondo nelle tematiche della testualità è tuttavia l'idea che, perché la manifestazione testuale possa svuotare, distruggere o ricostruire funzioni segniche preesistenti, bisogna che qualcosa nella funzione segnica (e cioè il reticolo delle figure del contenuto) appaia già come gruppo di istruzioni orientato alla costruibilità di testi diversi.» (Eco 1984: 20). Ed è proprio in relazione all'interazione comunicativa in cui si trova sempre compreso che Eco definisce il testo. «Si comunica per enunciati, e di solito per *testi*. Per “testo” si intende sia una catena di enunciati legati da vincoli di coerenza, sia gruppi di enunciati emessi contemporaneamente sulla base di più sistemi semiotici.» (Eco 1984: 64).

<sup>559</sup> «Une importante traduction des travaux allemands ne sera proposée qu'en 1978, dans le n° 5 de la revue *Linguistique & sémiologie* de l'Université de Lyon II, sous le titre explicite de «*Textlinguistik*», volume coordonné par le germaniste Pierre Bange.» (Adam 2010: 33). Qui troviamo l'articolo di Paul Hartmann, «L'établissement des dimensions du texte: une des taches scientifiques de la linguistique textuelle», pp. 7-33. Hartmann affronta il problema della dimensione del testo/oggetto da tre punti di vista: rispetto al prodotto = oggetto relazionale, «la substance textuelle manifestée» (p. 17); rispetto alla produzione; rispetto alla funzione, ossia interdipendenza fra materia e contenuto; rispetto alle persone coinvolte.

<sup>560</sup> Ricordiamo brevemente i sette principi della testualità proposti da De Beaugrande e Dressler (1981): coesione, coerenza, intenzionalità, accettabilità, informatività, situazionalità e intertestualità.

<sup>561</sup> Per comprendere la genesi della nozione di *testo come evento*, occorre riflettere su come De Beaugrande consideri la lingua. Per l'autore la lingua è un sistema le cui funzioni contribuiscono alla costruzione dell'intero. La lingua in uso è un sistema dinamico che si muove da uno stato all'altro. Essa si compone di *livelli*, che rappresentano modi differenti e co-occorrenti di sistematizzazione, che consentono di selezionare e combinare insieme elementi comunicativi (suoni, parole, pattern sintattici ecc.) in varie fasi del processo di produzione. I livelli operano come sottosistemi, la cui *interazione* costituisce il principio fondamentale e globale che regola l'intero insieme. «Linguistic syntax is a special case of linear processing: a mode of behaviour and a mode of intelligence. Semantics is a special case of the processes of conceptual processing: creating, storing, recovering and utilizing meaningful knowledge. Pragmatics is a special case of goal-planning: setting up an intended state of the world and implementing steps to attain it. These definitions stress that language is one mode of processing among human actions at large» (Beaugrande 1980, on line).

<sup>562</sup> Ricordiamo sinteticamente gli attributi che distinguono i due oggetti linguistici nell'articolo di Dressler (2002), «Testo vs. discorso: aspetti teorici, macro- e microtestuali». Il *testo* si presenta decontestualizzato, monologico (e perciò i soggetti che si incontrano nel luogo linguistico del testo si trovano posti a distanza fra loro). Esso è un «supersegno», quindi un'unità massimale, e si staglia sullo sfondo delle teorie dell'azione. Infine, il testo è compreso nel livello del discorso, che è perciò sovraordinato rispetto ad esso. Il *discorso*, che comprende il testo, si presenta contestualizzato, dialogico (e perciò i soggetti che si incontrano nel luogo linguistico del discorso si trovano più vicini rispetto a ciò che accade nel testo). Esso è un insieme di più segni, pur essendo un'unità più piccola rispetto al testo, e si staglia sullo



L'attualizzazione di un sistema linguistico presuppone che si realizzino soltanto alcune delle opzioni possibili e previste dal sistema stesso. Ogni oggetto linguistico è, perciò, un sistema attuale, in opposizione al sistema virtuale di opzioni possibili che aspettano, invece, di essere attualizzate. La produzione di testi è quindi un'attualizzazione e, perciò, il testo stesso è un «sistema attuale».

Come ci ha mostrato Weinrich (1976), gli elementi che costituiscono il sistema linguistico in questione e le sue configurazioni si presentano, allora, al parlante, come *istruzioni* in vista dell'attualizzazione. È proprio questa nozione di *istruzione* che ha portato i maggiori sviluppi alla sua linguistica testuale, cui ha dato il nome di *Textlinguistik* nel 1967 (cfr. Segre in Weinrich 1976: 8), trasformandola piuttosto in una *pragmatica testuale* (§ 6.2.1). Ciò permette la distinzione fra due forme di conoscenza gestite dal parlante: «dichiarativa» (frasi) e «procedurale» (operazioni). Il «processo di attualizzazione» media tra la conoscenza che un parlante ha e la situazione corrente, decidendo, di volta in volta, ciò che è rilevante e ciò che non lo è: tutte le componenti del testo possono venire intese come istruzioni o, più precisamente, come «passaggi intermedi verso un'istruzione sul senso» (Weinrich 1976). È in questo senso che occorre considerare la nozione di testo come *evento* proposta da De Beaugrande. Fondamentale è, infatti, la relazione di interdipendenza tra i diversi livelli del testo (sintattico, semantico e pragmatico) in vista di un'unica definizione di testo. Se ogni asserzione in merito al linguaggio deriva direttamente dalle esperienze con i testi, emerge da ciò l'esigenza di una visione multidisciplinare del linguaggio e dei testi nel contesto delle interazioni umane<sup>563</sup>. Ciò giustifica la formulazione dei sette criteri della testualità con cui la nozione di testo risulta dispiegarsi in più dimensioni. Il testo, allora, va oltre la propria linguisticità. La sua definizione ingloba, infatti, anche una dimensione performativa, che giustifica la definizione di testo come *evento*<sup>564</sup>. In *New foundations for a science of text and discourse*, De Beaugrande definisce il testo come «a communicative event wherein linguistic, cognitive and social actions converge, and not just as the sequence of words that were uttered or written» (De

---

sfondo delle teorie dell'interazione. Ricordiamo, inoltre, che il contributo di Dressler alla *Textlinguistik* inizia negli anni Settanta (cfr. Dressler 1969, 1970a, 1970b, 1972, 1978a, 1978b).

<sup>563</sup> Nella presentazione di *Text, discourse and Process. Toward a Multidisciplinary Science of Texts*, De Beaugrande scrive: «Most of the ideas propounded here were related to, or anticipated, those more developed in my later books and papers: the triple vision of discourse as *linguistic, cognitive and social*; the insistence on *functionalism over formalism* and thus on *textuality over grammaticality*; the search for *inter- or multi-disciplinary integration*; the concern for social and educational usefulness; the preference for authentic (and if possible, interesting) texts over the then oh-so-fashionable 'John-and-Mary' sentences» (Beaugrande 1980, on line).

<sup>564</sup> «The TEXT can be defined as a naturally occurring manifestation of language, i.e., as a *communicative language event in a context*. The SURFACE TEXT is the set of expressions actually used; these expressions make some knowledge EXPLICIT, while other knowledge remains IMPLICIT, though still applied during processing. A DISCOURSE is a set of texts considered to be mutually relevant. The totality that bears on a discourse can be called the UNIVERSE OF DISCOURSE. The text and the discourse are by nature SYSTEMIC, i.e. work as a *system*. As a text is produced or received, the system is actualized and traverses a series of STATES. (...) the organization of any state depends partly on the virtual repertory of elements and options, and partly on the current conditions» (Beaugrande 1984, on line).

Beaugrande 1996: 10). L'interazione con il contesto<sup>565</sup> deve poter essere *compresa* nella stessa definizione di testo. L'uso comune di una lingua fa sì che i partecipanti a una stessa situazione comunicativa possano non soltanto condividere le conoscenze di cui sono già in possesso, ma possano evolvere o modificare le proprie conoscenze attraverso la mediazione di discorsi e testi<sup>566</sup>. Tutto ciò risponde alle intenzioni di De Beaugrande di unire le diverse prospettive dalle quali il testo viene studiato per creare un'unica scienza multidisciplinare del testo. La commistione e convergenza di livelli e prospettive emerge già dalla definizione della nozione di testualità risalente agli anni Ottanta<sup>567</sup>.

Diversamente da ciò che accade per la *Textlinguistik*<sup>568</sup>, nella linguistica italiana il *testo*

<sup>565</sup> «Ciò che crea il testo non è la lunghezza, che può essere estremamente variabile, quanto invece la natura essenzialmente contestuale della sua interpretazione. In maniera del tutto singolare, il testo si rivela dunque molto vicino all'enunciato, definito [...] come la somma di una frase e di una situazione (o di un contesto) enunciativa. Nel caso in cui il testo sia di una certa lunghezza, esso equivale a una somma di enunciati, i quali, da un punto di vista formale, si identificano con un insieme di frasi o di sequenze drastiche (paragrafi, capitoli, ecc.). Ognuna di queste sequenze attinge a due tipi di contesti: a) un contesto propriamente linguistico, che fa riferimento a una o più sequenze che la precedono o la seguono; b) un contesto enunciativo» (Soutet 1995; trad. it. 1998, p. 314). Questa definizione di testo è in accordo con le posizioni di Weinrich (1976) come quelle di De Beaugrande e Dressler (1981). «Queste nostre considerazioni mostrano quanto sarebbe difficile restringere lo studio dei testi ai soli prodotti del parlare o dello scrivere: questi prodotti in sé si rivelano incompleti non appena li si separa dalle operazioni elaborative ad essi applicate. Se consideriamo un testo come un documento di determinate decisioni e determinati processi selettivi e combinatori, molte forme di manifestazione dei testi sono significative in virtù delle altre versioni che, se fossero state scelte, avrebbero potuto presentarsi al loro posto» (De Beaugrande e Dressler 1981, trad. it. 1984, p. 56).

<sup>566</sup> «Since you usually use language in discourse with others, your knowledge *evolves in parallel* and is always being *tuned*. In this way, the relation between the virtual system of language and actual system of text is a *dialectic* wherein each side mutually controls the other as they jointly evolve. So the language of any one person is never the whole language nor even the one person's whole knowledge of the language, but always the currently active version of it, evolving to support the discourse» (De Beaugrande 1996, p. 11).

<sup>567</sup> «One of the major early conceptions in the emergence of "text linguistic" in the 1970s was *textuality*, comprising seven modes of connectedness within the total text-event. Textuality is both the essential quality of all texts and a human achievement when ever a text is textualized. (...) Our programmatic motto might be: *a text does not exist, as text, unless someone is processing it*. This motto may sound odd or empty because at the very moment you recognize something as a text, you are already processing it, so why worry about what it is when you aren't? The answer is: to see the text as an event, we must direct our attention at *what happens* during that quick transition between mere uttered sound or inscribed print over to text» (De Beaugrande 1996, p. 13). Nella parte conclusiva del paragrafo dedicato alla spiegazione della nozione di *testo come evento* De Beaugrande argomenta esplicitamente su ciò che lo ha condotto a questa definizione. «These seven principal of textuality – cohesion, coherence, intentionality, acceptability, informativity, situationality and intertextuality – demonstrate how richly every text is connected to your knowledge of world and society, even a telephone directory. Since the appearance of the *Introduction to Text Linguistics* in 1981, which used these principles as its framework, we need to emphasize that they designate the major modes of connectedness and not (as some studies assumed) the linguistic features of text-artefacts nor the borderline between "texts" versus "non-texts". The principles apply wherever an artefact is textualized, even if someone judges the results "incoherent", "unintentional", "unacceptable", and so on. Such judgements indicate that the text is not appropriate (suitable to the occasion), or efficient (easy to handle), or effective (helpful for the goal); but it is still a text» (De Beaugrande 1996: 15).

<sup>568</sup> Per una rassegna sulla *linguistica testuale* nell'ambito delle lingue romanze, rinviamo agli articoli contenuti nei volumi del *Lexicon der Romanistischen Linguistik (LRL)* a cura di Holtus, Metzletin e Schmitt (1988-2001). Ogni volume è dedicato ad una lingua in particolare, con le rispettive sezioni di approfondimento. Per l'italiano: Maria-Elisabeth Conte, «Italienisch: Textlinguistik / Linguistica testuale», vol. IV (1988), pp. 133-143; per il rumeno, Carmen Vlad, «Rumänisch: Textlinguistik/ Linguistique textuelle», vol. III (1989), pp. 126-137; per il francese, Lita Lundquist (1990), «Textlinguistik / Linguistique textuelle», vol. V/1 (1990), pp.145-153; per lo spagnolo, Francisco Chico Rico, «Spanisch: Textlinguistik / Lingüística textual», vol. VI/1 (1992), pp. 179-188; per il portoghese, Elisabeth Rudolf, «Portugiesisch: Textlinguistik /Linguistica textual», vol. VI/2 (1994), pp. 270-281.

tarda ad affermarsi come oggetto di analisi<sup>569</sup>. L'affermarsi della linguistica testuale in Italia viene promosso e testimoniato da Conte (1977a, 1977b). Nell'introduzione alla raccolta di saggi *La linguistica testuale*, Conte distingue tre percorsi seguiti dalla linguistica nel passaggio da una teoria dell'enunciato, cioè da una linguistica della frase, ad una teoria del testo, cioè ad una linguistica transfrastica: innanzitutto, l'analisi di regolarità che superano i limiti della frase (quindi le analisi transfrastiche); poi, la costruzione di grammatiche testuali; infine, la costruzione di una vera e propria teoria del testo (Conte 1977b: 11). Tuttavia, la linguistica testuale non si afferma in modo omogeneo: tanto la denominazione, quanto il concetto stesso di linguistica testuale cambiano a seconda degli approcci da cui si parte nell'analisi dell'oggetto-testo<sup>570</sup>. Il processo di affermazione della *Textlinguistik* è complesso (cfr. Conte 1977a, 1977b), ed è proprio alla sua influenza che possiamo attribuire l'attenzione rivolta al testo in Italia nel corso degli anni Settanta.

Nell'introduzione del volume curato da Coveri (1984), *Linguistica testuale*<sup>571</sup>, Mortara Garavelli precisa il concetto di *testo* che attraversa tutto il volume: il testo è considerato come «unità comunicativa» (Coveri 1984: XIII). L'intervento di Prosdocimi «Testo e segno», rimette in discussione queste due entità che entrano contemporaneamente tanto nell'analisi linguistica, quanto in quella semiotica, ridefinendo i confini labili fra i due campi disciplinari<sup>572</sup>. Il problema della sovrapposizione delle nozioni di *testo* e *segno* è legato, secondo Prosdocimi, a un problema di determinazione dei confini fra i campi disciplinari. «Ritengo che alla base della situazione vi sia il retaggio dell'origine disciplinare: il segno ha matrice linguistica e filosofica; il “testo” ha matrice letteraria. L'attribuzione di segnicità al testo, e l'estensione del concetto di testo a complessi significativi non letterari, ha portato in prossimità della segnicità linguistica, ma in questo [...] non sono state operate verifiche sull'omogeneità dei termini» (Prosdocimi 1984: 64). Se il testo si può definire dapprima come «una unità comunicativa basata sulla materia lingua» (Prosdocimi 1984:

<sup>569</sup> Per un resoconto sull'affermarsi della linguistica testuale in Italia, cfr. Conte (1977a, 1977b, 1977c), Marengo (1992)

<sup>570</sup> «Quanto al termine “linguistica testuale”, segnalo che l'espressione “linguistica testuale” è già apparsa nel 1955 (nella forma castigliana *lingüística del texto*) nel saggio *Determinación y entorno* di Eugenio Coseriu [1955]. Nel senso odierno del termine, tuttavia, essa ricorre per la prima volta (nella forma tedesca *Textlinguistik*) solo nel 1967, e precisamente in un intervento di Harald Weinrich [1967]. [...] Passando dal termine “linguistica testuale” al concetto, segnalo che la varietà delle concezioni del testo nella linguistica testuale si riflette fatalmente in una disorientata varietà di denominazioni. Oltre *transphrastische Analyse* e *Textgrammatik* sono usati i termini *Textologie* (Roland Harweg), *Texttheorie* (Siegfried Johannes Schmidt), *Textstruktur-Weltstruktur-Theorie* (János Sándor Petöfi), *discourse analysis* (Zelig S. Harris), *hypersyntax* (Boumil Palek), *translinguistique* (Roland Barthes). Non necessariamente tutti questi termini coprono gli stessi ambiti di ricerca» (Conte 1977b: 13-14).

<sup>571</sup> Il volume raccoglie gli atti del XV congresso internazionale della Società Linguistica Italiana (Genova – Santa Margherita Ligure, 8-10 maggio 1981) dedicato alla linguistica testuale. Nell'«Introduzione» firmata da Mortara Garavelli, leggiamo: «rami germogliati sui tronchi della *Textlinguistik*, degli indirizzi funzionale, sistemico, tagmemico, della *discourse analysis* di matrice sociolinguistica, della pragmatica ecc., per generazione spontanea o per innesto, certuni intrecciati o addirittura assimilati, nella loro crescita, a piante di altra specie o famiglia. Tale è la situazione, almeno quella apparente e odierna, delle ricerche testuali in Italia» (Coveri 1984: XV).

<sup>572</sup> «Un semiologo, una decina di anni fa, nel presentare una raccolta di studi, diceva che la semiologia più che uno spazio disciplinare è una dimensione di proiezione da singole discipline; non so se sia valido, accettabile, accettato (scientificamente e/o accademicamente), so solo che questa è, più o meno, una posizione che mi trova consenziente, e che costituisce la giustificazione di questa comunicazione.» (Prosdocimi 1984: 63).

66), ciò presuppone, da un lato, che esso sia costantemente in relazione con altre «unità comunicative non di lingua» proprio in quanto unità e, dall'altro, la relazione con il non-linguistico «entro l'unità comunicativa di lingua»<sup>573</sup>. «Il testo di lingua è composto di “segni” (saussuriani, cioè lessemi) e, rispetto a questi, funziona in modo radicalmente diverso, in quanto comunica e, in ciò, è un'unità in atto e (relativamente) autonoma. Il testo implica realtà non linguistica, cioè è composto di unità linguistiche *più altro*, il segno o è solo linguistico, o è un altro segno.» (Prosdocimi 1984: 66). L'autore riconosce allora una dissimmetria fra segno e testo, poiché i segni sono «costruiti» in funzione del testo, mentre il testo non è finalizzato ad altro se non a quella che può essere la sua funzione comunicativa. Una visione strumentale della lingua costituisce la differenza nelle posizioni su segno e testo. Secondo Prosdocimi, infatti, la relazione fra comunicazione e lingua, quest'ultima strumento della prima, determina una sostanziale differenza fra testo e segno: «il secondo appartiene alla tecnica lingua, è una realtà solo analitica; il primo è una realtà anche, anzi, è *la* realtà fenomenica.» (Prosdocimi 1984: 68). Questa differenza determina anche i confini della linguistica testuale, che si ritrova ad affrontare la linguistica generale su due fronti: l'uno è costituito dalla relazione fra linguistico e non linguistico; l'altro, invece, dalla natura analitica e non-analitica delle componenti testuali. Questa tensione fra linguistica testuale e linguistica generale si riassume nel fatto che *soltanto il testo* può essere considerato un'unità comunicativa. Tuttavia, la distinzione fra segno e testo percorre in realtà la stessa eterogeneità degli approcci alla nozione di *testo*.

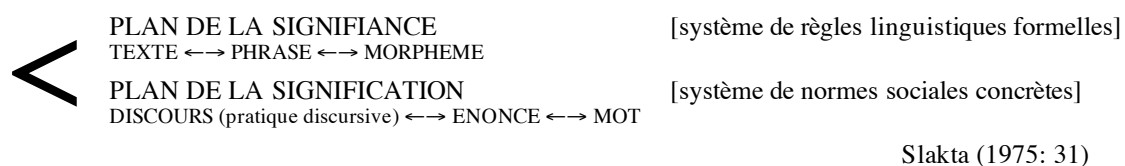
### 6.2.3. *Linguistica e analisi testuale francesi*

È soltanto con la linguistica *testuale* che il testo linguistico, inteso nella sua globalità, diventa oggetto specifico di analisi. A differenza della grammatica e della pragmatica testuali, la linguistica testuale non è la rielaborazione di una teoria della frase estesa al testo, ma una linguistica che ha un oggetto di analisi complesso<sup>574</sup>.

<sup>573</sup> Prosdocimi propone, in realtà, una differenziazione più precisa: «usare segno per l'unità comunicativa; testo per quella linguistica, e lessema, o, più brutalmente, “parola” per la subunità del testo di lingua nota al senso comune con questo nome.» (Prosdocimi 1984: 76).

<sup>574</sup> Per una storia recente della linguistica testuale francese, cf. la voce «Linguistique textuelle» scritta da Jean-Michel Adam per il *Dictionnaire d'analyse de discours* di Patrick Charaudeau e Dominique Maingueneau (Paris: Seuil, 2002, pp. 345-346) e il suo recente articolo «L'émergence de la Linguistique Textuelle en France: entre perspective fonctionnelle de la phrase, grammaticales et linguistiques du texte et du discours» (*Revista Investigações*, Vol. 23, n° 2, Julho/2010: [http://www.revistainvestigacoes.com.br/Volumes/Vol.23.N2/Investigacoes23N2\\_Jean-Michel-Adam.pdf](http://www.revistainvestigacoes.com.br/Volumes/Vol.23.N2/Investigacoes23N2_Jean-Michel-Adam.pdf), consultato il 30 maggio 2011). Cf. anche Philippe Lane, «La linguistique textuelle: perspectives actuelles de recherches», in *La linguistique textuelle dans les études françaises : actes du colloque LITEF tenu à Debrecen, les 12 et 13 novembre 1999*, a cura di István Csüry, Debrecen : Debreceni Egyetem, 2001, pp. 9-26.

Denis Slakta (1975) pubblica un articolo, «L'ordre du texte»<sup>575</sup>, che inaugura il campo della linguistica testuale in Francia, il cui titolo sembra far eco all'«ordine del discorso» di Foucault (1971), pubblicato pochi anni prima. In questo contributo importante alla grammatica testuale la posta in gioco consiste nell'articolazione di *testo*, «oggetto formale astratto», e *discorso*, «pratica sociale concreta» (Slakta 1975: 30). L'articolazione fra le due nozioni è parallela a quella fra un «piano della *significanza*», possibilità di significare offerte dal sistema linguistico, e un «piano della *significazione*», realizzazioni concrete delle possibilità di significare nelle diverse pratiche discorsive. I problemi affrontati da Slakta riguardano l'articolazione dei due piani, più precisamente come avviene il passaggio dalle possibilità di significare offerte dal sistema linguistico alle realizzazioni concrete. Questo si spiega attraverso il ricorso a due distinte competenze<sup>576</sup> del locutore (Slakta 1971, 1974), che operano su due piani diversi e complementari: la prima è una «competenza specifica» che riguarda la gestione delle «regole» su cui si regge il sistema linguistico di riferimento; la seconda è una «competenza generale» che riguarda, invece, le «norme» che permettono al locutore di orientarsi nella pluralità di istituzioni sociali che è chiamato a gestire nella realizzazione delle pratiche discorsive. Nel *piano della significanza* vigono le «regole» del sistema linguistico; nel *piano della significazione* vigono, invece, le «norme» delle istituzioni sociali. «La *significanza* deve essere intesa come un sistema di regole linguistiche formali la cui funzione è di determinare, contraddittoriamente, un insieme linguistico di possibilità e di vincoli, e che portano sulla struttura seguente: testo ↔ frase ↔ morfema. La *significazione*, al contrario, riposa sulle trasformazioni parallele del *testo* in discorso concreto, della *frase* in *enunciato* e del *morfema* in *parola*. Vale a dire che la *significazione* è funzione di un insieme di norme sociali concrete che, anch'esse, ma su un altro piano, specificano, per i soggetti-parlanti, delle possibilità e dei vincoli.» (Slakta 1975: 30).



Nel momento in cui l'analisi del discorso e la grammatica del testo iniziavano ad affermarsi

<sup>575</sup> Cfr. Adam (1977), «Ordre du texte, ordre du discours». Slakta, suo maestro, sarà uno dei riferimenti costanti nella sua riflessione teorica sul testo di Jean-Michel Adam.

<sup>576</sup> Già in precedenza, Slakta (1971) aveva utilizzato una nozione di «competenza» del locutore che presupponeva due tipi di conoscenza: una conoscenza delle regole del sistema linguistico e una conoscenza delle norme sociali. Riconosciamo in questa nozione di *competenza* l'influenza delle teorie chomskiane nella linguistica francese degli anni Settanta. Possiamo ritrovarne traccia non soltanto nelle pubblicazioni di Slakta, ma anche nella nascente grammatica testuale come, ad esempio, nella polarità profondità/superficie e nel concetto di competenza del locutore in semiotica strutturale, quindi più generalmente nella Scuola di Parigi.

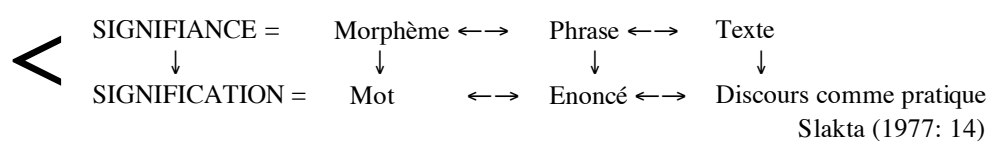
seguendo due percorsi paralleli, Slakta (1977) si interroga sulle loro possibili relazioni reciproche in un saggio breve, il cui titolo – *Introduction à la grammaire de texte* – annuncia il suo contributo alle esordienti scienze del testo<sup>577</sup>. Lo sviluppo della *grammatica testuale* avviene sotto l'influenza della teoria generativa e trasformazionale (TGT)<sup>578</sup>. Le espressioni «*grammaire de texte, linguistique de texte*» prendono chiaramente le distanze dalle discipline che trovano nella frase il livello massimo di analisi e le frasi stesse come unità linguistiche isolate, che possono essere generate in numero infinito a partire da un numero finito di unità minimali, modello di riferimento della teoria generativa e trasformazionale<sup>579</sup>. Rimettendo in discussione l'affermazione di Benveniste secondo cui «la phrase est une unité, en ce qu'elle est segment de discours» [Benveniste, 1966, «Les niveaux de l'analyse linguistique», p. 130], Slakta mostra come in realtà la frase sia un'astrazione, un oggetto formale, mentre il discorso rappresenti la realtà della comunicazione linguistica. Da questo punto di vista, infatti, la frase può essere oggetto della teoria generativa e trasformazionale, che individua le *regole* di funzionamento della lingua in quanto sistema, mentre il discorso dipende dalle *norme* sociali che guidano le realizzazioni linguistiche concrete. «Detto altrimenti, la frase non è un segmento di discorso, perché la frase è un oggetto astratto costruito grazie a regole formali, perché il discorso è un oggetto concreto, o meglio, una pratica sociale concreta retta da un gioco di norme e di convenzioni. Manterremo quindi la complementarità dei concetti seguenti: regola formale astratta vs. norma sociale concreta.» (Slakta 1977: 11, trad. nostra). Se la grammatica testuale si fonda allora su una teoria della frase, ciò impedisce di includere il senso nell'orizzonte dell'analisi, perché il senso è evidentemente per Slakta una «funzione sociale», come scriveva già Hjelmslev (1953) molti anni prima. E a questo proposito Slakta evoca l'articolo di Hjelmslev (1953): «la dimensione sémantique doit [...] consister avant tout en un rapprochement de la langue aux autres institutions sociales» (Hjelmslev, *Essais linguistiques*, 1971: 118). Così come la frase è un oggetto formale astratto, nello stesso modo anche il testo è una «costruzione astratta» (Van Dijk 1973: 19) nell'orizzonte di una grammatica testuale: il *testo*, infatti, rappresenta la possibilità che ha la lingua come sistema di realizzarsi concretamente, quindi come *discorso*, come una produzione

<sup>577</sup> In questo rivede il saggio appena pubblicato nel 1975 (gli atti infatti escono due anni dopo il convegno). «Cette présentation d'une cinquantaine de pages dessine les grandes lignes de sa thèse d'État, soutenue en février 1980, à Nanterre, sous la direction de Jean Dubois [Denis Slakta 1980a: *Sémiologie et grammaire de texte. Pour une théorie des pratiques discursives*, 2 tomes, Paris X-Nanterre, 726 pages.] Il conclut la présentation de sa thèse en opposant règles et normes, textes et pratiques discursives: "Mais à prendre le point de vue du texte, sous la perspective de la sémiologie, on ne s'enferme pas dans le jeu des formes : il y va de la complémentarité d'un aspect formel – que la compétence spécifique travaille sous les concepts de règle et de texte – et d'un aspect social, que la compétence générale (idéologique) travaille sous les concepts de norme et de pratique discursive." (1980b:7)» (Adam 2010). Cf. anche Denis Slakta (1985), «Grammaire de texte: synonymie et paraphrase», in *Aspects de l'ambiguïté et de la paraphrase dans les langues naturelles*, Catherine Fuchs éd., Berne, Peter Lang, 123-140.

<sup>578</sup> Riconosciamo l'influenza delle teorie chomskiane nella teoria di Slakta anche nel concetto di *generatività*.

<sup>579</sup> Per una ricostruzione dei passaggi fondamentali dell'argomentazione di Slakta, soprattutto per ciò che concerne l'influenza della teoria generativa e trasformazionale in vista di una propria grammatica testuale, cf. Adam (2010).

linguistica complessa e dotata di senso. Così la frase è in rapporto con il testo, che si costruisce a partire dalle regole del sistema linguistico, mentre è l'enunciato ad essere in rapporto con il discorso, in cui si concentrano contemporaneamente il problema dell'enunciazione e della referenzialità. «Ogni sorta di sinonimia sparisce fra Testo e Discorso (pratiche discorsive)» (Slakta 1977: 14, trad. nostra). Già altrove Slakta aveva proposto questa differenziazione (Slakta 1975: 31). In questa nuova versione si evince una gerarchizzazione più precisa fra gli elementi coinvolti e si comprende come il discrimine fra le nozioni di *testo* e *discorso* sia affidato all'opposizione astratto/concreto, in cui «astratto» si presenta come sinonimo di «formale».



L'argomentazione di Slakta incontra poi la teoria degli atti linguistici di Austin (1962)<sup>580</sup>, che riporta l'attenzione sulla produzione linguistica intesa, innanzitutto, come una fare. Questo fare si svolge sempre in un contesto, ed è infine la nozione di *contesto* che costituisce la vera differenza fra testo e discorso. Ed è ancora nel contesto che emerge il senso. Slakta propone allora la distinzione introdotta da Benveniste (1969) in «Sémiologie de la langue» fra una dimensione semiotica della significanza e una dimensione semantica.

Se il discorso è la realizzazione concreta, la produzione linguistica socializzata, quindi produzione di senso che ha funzione sociale, ecco allora che non solo il contesto, ma la socialità stessa costituisce il discrimine fra le nozioni di *testo* e *discorso*. Il *testo* è allora un oggetto de-socializzato. La lingua intesa come «istituzione sociale» (Saussure 1922, Hjelmslev 1953) sparisce dietro la nozione di *testo*. Una volta spogliato delle implicazioni contestuali (che rientrano in quello che Slakta delinea come «piano della significazione», dove il senso si costruisce in riferimento alla norme sociali in uso, generando quindi coerenza e referenzialità), il testo può presentarsi allora come un oggetto di analisi autonomo, rimanendo all'interno di quel «piano della significanza» dove coesione e «progressione» – nozione introdotta da Slakta – vengono assicurate dalla sola applicazione delle regole linguistiche. «Le frasi, i testi, non esistono. Gli enunciati, i discorsi sono delle pratiche concrete da analizzare in relazione ad altre pratiche sociali.» (Slakta 1977: 20, trad. nostra). Questa stessa differenziazione porta Slakta a modificare l'affermazione di Benveniste: «La phrase appartient bien au discours. C'est même là qu'on peut la définir : la phrase est l'unité du discours.» (Benveniste 1966: 130). Secondo Slakta, infatti, frase e discorso appartengono a due ordini diversi: l'uno astratto perché *formale*, l'altro concreto perché *sociale*. L'«ordine del testo» (Slakta 1975) si affianca allora a un già affermato «ordine del discorso» (Foucault 1971). La frase

<sup>580</sup> Ciò trova testimonianza nell'articolo di Slakta (1974), «Essai pour Austin».

di Benveniste viene perciò sdoppiata da Slakta: «La phrase appartient bien au texte. C'est même là qu'on peut la définir : la phrase est l'unité du texte.» (Slakta 1977: 20) e «L'énoncé appartient bien au discours. C'est même là qu'on peut la définir : l'énoncé est l'unité du discours.» (Slakta 1977: 21). Così finalmente si distinguono «ordine del testo» e «ordine del discorso» (Slakta 1977: 22), e il passaggio da un ordine all'altro impone di tenere in conto la lingua come «istituzione sociale» (Saussure 1922, Hjelmslev 1953). Detto altrimenti, l'«ordine del testo» è una condizione «necessaria, ma non sufficiente» all'analisi delle produzioni linguistiche.

<	SIGNIFIANCE =	Morphème –	Phrase –	T	Plan I –	Ordre du Texte	
	SIGNIFICATION =	Mot	–	Enoncé –	D	Plan II –	Ordre du Discours
							Slakta (1977: 23)

Le nozioni di *testo* e *discorso* a questo punto si dividono, prendendo strade diverse. E questa separazione la ritroviamo più sviluppata, infatti, nella linguistica testuale di Jean-Michel Adam, che farà spesso riferimento a Slakta, in cui la nozione di *contesto* costituirà (almeno inizialmente) il discrimine fra le nozioni di *discorso* e *testo*.

Come afferma Adam (1999, 2010), la linguistica testuale in Francia ha ricevuto un grande contributo anche dalle ricerche di Lita Lundquist<sup>581</sup>, tuttavia senza che a queste ne sia stato riconosciuto il merito. Il punto di partenza della riflessione di Lundquist (1980) è la definizione delle nozioni di *coerenza* e *testo*. Noi prenderemo in considerazione soltanto la seconda. «La linguistica testuale si oppone alla linguistica tradizionale poiché concepisce *il testo* e non più la frase come l'unità linguistica primaria. Due ragioni sostengono questa concezione: da un lato l'uomo si esprime con testi e non con frasi isolate, dall'altro ci sono dei fenomeni linguistici che non ricevono spiegazioni soddisfacenti nel quadro della linguistica tradizionale. Nella linguistica testuale, vediamo il testo da due punti di vista diversi, uno *esterno* in cui il testo è concepito come l'unità globale di un atto di enunciazione, e uno *interno* in cui il testo è considerato come un concatenarsi di strutture sintattiche particolari.» (Lundquist 1980: 1, trad. nostra).

Come scrive Lundquist, la linguistica testuale e il concetto di *testo* trovano una prima definizione in «Modelle und Methoden der Textsyntax» di Dressler (1969) e «Aufgaben und Methodes der Textlinguistik» di Brinker (1971). In seguito Dressler completa questo primo lavoro di messa a punto di una linguistica testuale in *Einführung in die Textlinguistik* (Dressler 1972), libro in cui Dressler riunisce, in una «teoria testuale integrata», i tre livelli di analisi rappresentati da sintassi, semantica e pragmatica, spesso separati nella linguistica tradizionale. In Francia la

<sup>581</sup> Specialmente la tesi (Lundquist 1980) discussa a Copenaghen, *La Cohérence textuelle : syntaxe, sémantique, pragmatique* e resa nota in seguito (Lundquist 1983) dalla pubblicazione *L'analyse textuelle. Méthodes, exercices* pubblicato.

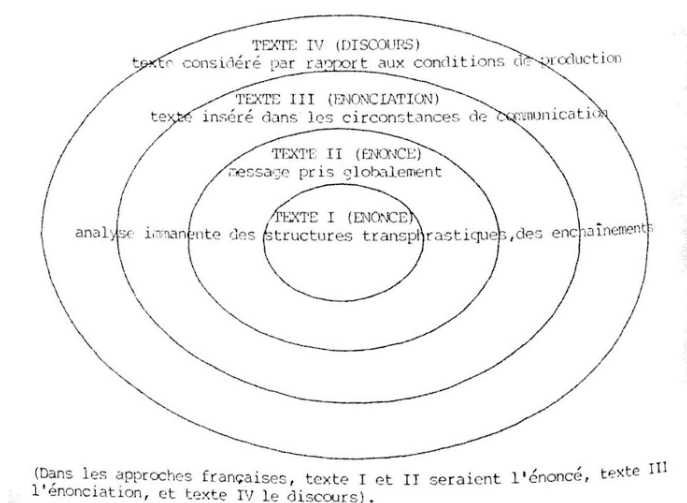


linguistica testuale si intravede nei saggi di Benveniste su «L’homme dans la langue» (Benveniste 1966), in cui è introdotto il concetto di *enunciazione*<sup>582</sup>. Tuttavia, inizialmente, le ricerche in ambito di linguistica testuale sono rivolte, principalmente, allo studio dei testi letterari [Adam e Goldstein, «Linguistique et discours littéraire», 1976; Simonin-Grumbach, «Linguistique textuelle et études des textes littéraires», 1977.] Ma l’obiettivo della linguistica testuale è quello di fornire dei criteri e dei concetti che possano giustificare la costituzione di *qualsiasi testo*, letterario o meno (Lundquist 1980: 5). Prima di scegliere la definizione che più le conviene<sup>583</sup>, Lundquist ricorda quelle che evocano gli aspetti più importanti del testo che si evincono dalla *Textlinguistik*. 1) La prima definizione riguarda il testo inteso come un «segno globale», come «macrosegno» (Plett 1975: 39). Alla definizione saussuriana di segno Lundquist aggiunge il terzo elemento del triangolo semiotico di Odgen e Richards (1923), ossia il *referente*. Il testo implica, infatti, un andirivieni continuo fra i due punti di vista, interno e esterno, che permette di varcare costantemente la soglia di ciò che chiamiamo quotidianamente *mondo*. Ed è alla referenzialità del testo che ricorre Lundquist per giustificare quel fenomeno linguistico complesso che è la «coerenza testuale». 2) Un secondo modo di concepire il testo è come una manifestazione concreta e delimitata della parola. «Il testo è ciò che assicura a una sequenza di elementi linguistici un’esistenza concreta, materiale.» (Adam, Goldstein, 1976, p. 195). Da questo punto di vista il testo si presenta, allora, come un fenomeno linguistico, e non un epifenomeno come nella prima definizione, cioè quando si presenta come unità linguistica. «Nella prospettiva del testo come manifestazione concreta della parola, il testo è il prodotto concreto di un’enunciazione, l’oggetto di una comunicazione interpersonale, l’atto [Searle 1969] di una parola individuale; in quanto tale, il testo fa parte di tutto un sistema di segni superiori, quello degli atti interumani, sia linguistici che non-linguistici.» (Lundquist 1980: 8-9, trad. nostra). Ciò permette di vedere nel testo, dal punto di vista linguistico, anche un’unità pragmatica. 3) Infine, l’ultima definizione di testo ricorrente riguarda l’organizzazione dei fatti linguistici nella forma di testo, quindi quegli aspetti che vengono riconosciuti come coesione e coerenza, da cui emerge la

<sup>582</sup> Benveniste dice che esistono due linguistiche differenti, i cui percorsi si intersecano continuamente (Benveniste 1962, p. 130): quella della lingua come sistema di segni e quella della lingua come strumento di comunicazione. Il concetto di *discorso* compare in Benveniste come «la manifestation de la langue dans la communication vivante» (Benveniste 1962, p. 130), ma non come unità linguistica. L’unità linguistica superiore resta ancora la frase.

<sup>583</sup> Entrando nel merito del dibattito sulla definizione della nozione di *testo*, Lundquist (1999) dirà che il *factum textus* può essere circoscritto come un oggetto specifico dell’analisi linguistica, dal momento in cui la stessa autrice dimostra come i locutori facciano la differenza fra ciò che può essere detto «testo» e ciò che si presenta invece come un «non-testo». Un «fatto testuale» è contemporaneamente anche un «fatto grammaticale» (poiché oggetto empirico che può essere sottoposto ad analisi), un «fatto cognitivo» (perché si regge, oltre che su aspetti grammaticali, anche su aspetti cognitivi) e un «fatto linguistico» (poiché sottoposto ad analisi linguistica). Nella possibilità di riconoscere in un fatto linguistico un «fatto testuale» risiede, infine, la stessa possibilità di fare della linguistica testuale una «scienza». L’intervento di Lundquist sulla natura e la definizione della nozione di *testo* lo troviamo in un numero di *Langue française* (n. 121/1999) dedicato alla relazione «Phrase Texte Discours», che si chiude con una bibliografia di riferimento sulla linguistica testuale a cura di Karabétian Etienne Stéphane («Bibliographie générale», *Langue française*, n. 121, 1999. pp. 117-123).

coerenza come criterio di definizione della testualità. La coerenza – oggetto dello studio di Lundquist – si presenta come una doppia competenza: da un lato, la capacità del locutore di produrre testi, «cioè delle sequenze coerenti di frasi» (Lundquist 1980: 10, trad. nostra); dall'altro, la capacità di decidere se una sequenza di frasi sia coerente o meno, cioè se essa costituisca un testo. La *coerenza*, quindi, rappresenta per Lundquist il criterio ultimo di definizione di un testo<sup>584</sup>. Lundquist mette poi a paragone le sue definizioni di testo con le definizioni di *discorso* fornite da Maingueneau (1976) nella contemporanea analisi del discorso. Se, infatti, la nozione di *testo* emerge negli sviluppi della *Textlinguistik*, in quella francese è la nozione di *discorso* che emerge con maggiore evidenza. Ma Lundquist mostra che la definizione di *testo* oggetto di discussione condivide, in realtà, alcuni aspetti con la definizione di *discorso* di Maingueneau (1976)<sup>585</sup>. Il testo si presenta, allora, per Lundquist come il centro in cui convergono sfere diverse d'interesse e di analisi, che riassume nello schema seguente:



Lundquist (1980: 12)

Ripartendo dal fatto che il testo sia, innanzitutto, un atto linguistico, Lundquist riprende, infine, la teoria degli atti linguistici di Searle (1969) e la sua tripartizione in «atti di riferimento» (si parla *di* qualcosa), «atti di predicazione» (per *dirne qualcosa*) e «atti illocutori» (con un'intenzione specifica), per elaborare una propria definizione di testo che, a partire dagli aspetti messi precedentemente in evidenza, riporti alla luce il testo, innanzitutto, come *atto linguistico*. Il testo comprenderebbe allora un *livello referenziale*, un *livello predicativo* e un *livello illocutivo*. E questa

<sup>584</sup> «la cohérence ne serait-elle pas pour le texte le concept équivalent de celui de "grammaticalité" pour la phrase?» (Maingueneau 1976, p. 158).

<sup>585</sup> Questi i passaggi indicati da Lundquist: «le discours [...] (est) considéré comme un unité linguistique de dimension supérieure à la phrase (transphrastique), un message pris globalement, un énoncé» (Maingueneau 1976: 11); «le discours est proprement intégré à l'analyse linguistique puisqu'on considère l'ensemble des règles d'enchaînement des suites de phrases composant l'énoncé.» (Maingueneau 1976: 12).

triplicità si ripete anche nelle frasi che, legate fra loro attraverso un elemento coesivo, vanno a costituire una sequenza coerente, la cui coerenza costruisce ciò che riconosciamo come *testo*. Questi livelli Lundquist li chiamerà in seguito «strutture testuali», rispettivamente «struttura tematica», «struttura semantica» e «struttura pragmatica». Successivamente, quella che nel 1980 Lundquist chiamava «linguistica testuale» diventerà «analisi testuale» nel 1983, e le tre «strutture» testuali (tematica, semantica e pragmatica) diventeranno altrettanti livelli di analisi del testo, cui si aggiungeranno i livelli «sintattico, retorico, ideologico».

#### 6.2.4. Dalla *linguistica testuale* all'*analisi testuale*

«Entre l'analyse discursive des textes et l'analyse textuelle des discours, il faut choisir.» (Jacques 2007: 15).

Dal momento in cui la nozione di *discorso* emerge nell'ambito delle scienze del linguaggio contemporanee, aprendo la strada all'*analisi del discorso*, si impone la necessità di una rivalutazione della nozione di *testo* e una corrispondente *analisi del testo* (§ 6.2.3) sembra prendere avvio come concorrente della prima. Il problema si pone, però, dal momento in cui si ha consapevolezza del fatto che l'analisi del discorso ha ormai assunto una propria identità nell'ambito delle scienze del linguaggio (§ 5.2.1), mentre l'analisi del testo barcolla ancora fra i diversi punti di vista che la contendono. Non avendo trovato una nozione stabile di *testo* nell'ambito dell'analisi del *discorso*<sup>586</sup>, che si concentra prevalentemente sull'interazione fra l'oggetto dell'analisi linguistica e gli elementi extralinguistici, ci si rivolge allora alla *Textlinguistik*. Di parere opposto è E. S. Karabétian nella presentazione del numero di *Langue française* (n. 121/1999) dedicato all'articolazione delle nozioni di discorso, frase e testo, che sostiene l'ipotesi che sia stata la *Textlinguistik* ad aver promosso la ridefinizione della nozione di *discorso* in Francia.

<sup>586</sup> « L'analyse du discours a, elle aussi, manqué « le texte en tant que tel ». C'est du moins le reproche que lui adresse Georges-Élia Sarfati : < Compte tenu du primat accordé à l'examen des conditions d'émergence des textes, l'[analyse du discours] n'a pas produit de réflexion spécifique sur le statut du texte, moins encore de théorie spécifique du texte – théorie qui eut été congruentes avec ces problématiques. > (Sarfati 2003 : 432). » (Adam 2008: 35). Cf. Sarfati Georges-Élia 2003: «L'analyse du discours et la question du texte : l'horizon du sens commun et de la doxa », in D. Maingueneau et R. Amossy (éd.), *L'Analyse du discours dans les études littéraires*, Toulouse, Cerisy-Presses Universitaires du Mirail, pp. 429-438.

Il passaggio dalla *linguistica testuale* all'*analisi testuale* è graduale e risponde alle esigenze di mutare la nozione di *testo* e, nello stesso tempo, riunificare la pluralità di approcci al testo linguistico che se lo contendono<sup>587</sup>. L'*analisi testuale* non è, però, un cambiamento che si registra esclusivamente in ambiente francofono. Il passaggio da *linguistica* ad *analisi* nelle discipline del testo lo ritroviamo anche in Germania<sup>588</sup>. L'espressione «analisi testuale» compare in ambiente francofono già ad inizio degli anni Settanta<sup>589</sup>. Uno dei primi contributi che ci offre uno sguardo d'insieme su questo approccio al testo linguistico è pubblicato da Robert Lafont e Françoise Gardès-Madray (1976), *Introduction à l'analyse textuelle*. Gli autori affrontano immediatamente il problema posto dalla definizione della nozione di *testo*, nell'ambito della ricezione della linguistica saussuriana. Il problema dell'*analisi testuale* emerge, infatti, dalla problematizzazione della dicotomia *langue/parole*, e dall'interesse che la linguistica ha mantenuto a lungo per il solo ordine della *langue*. In questo nodo problematico, Lafont e Gardès-Maray ripercorrono brevemente la storia della linguistica contemporanea, individuando nella stessa nozione di *testo* (quindi nell'*analisi testuale*) il risultato di due «orientamenti post-saussuriani»: l'uno, sviluppatosi nell'ambito dell'analisi e delle teorie letterarie, si concentra sulla tensione fra produzione e prodotto linguistici, in cerca della «letterarietà» del testo; l'altro si riconosce dall'estensione della nozione di testo dapprima indifferentemente tanto all'oralità quanto alla scrittura, in seguito a fenomeni eterogenei, quindi ad altre semiotiche, nel nome di una «semiologia generale saussuriana». (Lafont, Gardès-Madary [1976] 1996: 12-19).

L'anno successivo Jean-François Jeandillou (1997) pubblica *L'analyse textuelle*. Per Jeandillou il testo è ciò che «risulta, per natura, da un atto di *parole* che attualizza la *langue*» (Jeandillou 1997: 3, trad. nostra)<sup>590</sup>. La linguistica testuale, il cui oggetto suppone un'elaborazione particolare del linguaggio scritto, infatti, secondo lo stesso Jeandillou, rischierebbe di cadere

<sup>587</sup> Una sintesi recente sull'analisi del testo è quella di Vivero García (2001), *El texto: teoría y análisis lingüístico*.

<sup>588</sup> Uno dei primi contributi all'analisi testuale tedesca è quello di Heinrich F. Plett (1975), *Textwissenschaft und Textanalyse*. Questo contributo all'analisi testuale meriterebbe uno studio a parte. Dopo aver analizzato il modello semiotico di Morris, Plett conduce la sua *Textwissenschaft* attraverso tre prospettive: sintattica testuale, semantica testuale e pragmatica testuale. In questo modo non soltanto distingue fra «scienze del testo» e «scienze letterarie», ma mette a punto un metodo tripartito di analisi testuale. La semiotica interviene, così, direttamente nell'analisi del testo e non resta una disciplina a margine di questa. Un altro, diverso, contributo all'analisi testuale tedesca è anche Michael Titzmann (1977), *Strukturelle Textanalyse: Theorie und Praxis der Interpretation*.

<sup>589</sup> Pierre Léon, Henri Mitterand, Peter Nesselroth, Pierre Robert (1971), *Problèmes de l'analyse textuelle*. Questo contributo riprende gli articoli del convegno di Toronto dedicato al problema dell'analisi testuale. Qui troviamo l'intervento di Paul Bouissac, «Analyse sémiologique et analyse littéraire», pp. 51-61. In questo intervento Bouissac ricostruisce l'emergenza del paradigma testuale – e dell'analisi testuale – nell'ambito della semiologia francese secondo tre assi (sincronia, diacronia, causalità, intesa come l'intersezione dei due assi precedenti) che portano tre direzioni di ricerca (l'asse della testualità, quello della relazione scrittura/lettura, quello della relazione *langue/parole*).

<sup>590</sup> «En vertu de son étymologie, le *texte* (du latin *textus* «tissu», dérivé du verbe *texere* «tisser, tresser») est comparable à un tissage. Fréquemment utilisé par la critique moderne à partir des années soixante, cette métaphore textile le représente comme un entrelacs structuré de mots et de phrases, où se croisent une *chaîne* (sur l'axe syntagmatique) et une *trame* (sur l'axe paradigmatic). Il tire sa cohésion de la concatenation de ses composantes, et de leurs correspondances *in absentia*.» (Jeandillou 1997: 29).

nell'imprecisione se non fornisce a se stessa gli strumenti per procedere all'analisi dei fenomeni linguistici specifici di cui tratta. «Il doppio processo di fabbricazione (la scrittura) e di ricezione (la lettura) del testo altera sensibilmente le modalità della comunicazione [...] Adeguati allo studio della conversazione, degli scambi e delle interazioni proprie al dialogo, non si applicano che in modo imperfetto all'oggetto testuale, che in generale non è letto al momento stesso in cui è scritto.» (Jeandillou 1997: 10, trad. nostra). Jeandillou dedica un intero paragrafo al *testo* inteso come «modello astratto», configurazione che emerge in seguito alle scelte compiute nel corso della produzione linguistica e che confluiscono alla realizzazione di un oggetto unico. Per chiarire questo concetto di *testo*, Jeandillou riprende le distinzioni proposte da Adam (1990) negli *Eléments de linguistique textuelle* fra le categorie di *discorso*, *enunciato* e *testo*<sup>591</sup>, e in seguito riprese dallo stesso Adam (1990: 23, 1999: 39), per cui il testo si definisce come quell'oggetto linguistico sottratto all'enunciazione, quindi anche al contesto nel quale essa si verifica.

In realtà, la differenziazione di Adam (1990) è una rielaborazione delle definizioni correlative di *discorso* e *testo* formulate da Slakta (1975, 1977), cui lo stesso Adam (2010) dichiarerà il proprio debito intellettuale. Più tardi, però, Adam (2008: 11) prenderà esplicitamente le distanze dal saggio di Jeandillou (1997) e dalla sua stessa definizione di testo e discorso<sup>592</sup>, che si riveleranno, quindi, soltanto provvisorie nel percorso che porta Jean-Michel Adam dalla linguistica testuale all'analisi testuale. Adam compie una transizione dalla *linguistica testuale* all'*analisi testuale*. Prima che si definisse in maniera più precisa, Adam (1990, 1999) qualificava il suo

---

<sup>591</sup> « – Le discours se définit comme le produit de multiples pratiques discursives à l'œuvre dans la vie sociale. Les domaines de la religion ou de l'enseignement, de la politique ou du droit, de la philosophie, du journalisme ou encore de la littérature sont source de discours plus ou moins élaborés, régis par un certain nombre de conventions. Les usages de l'échange amènent ainsi à repérer, dans chaque domaine, des sous-classes correspondant à des genres particuliers. [...] Ces multiples formations linguistiques sont liées à des conditions de production et de réception éminemment variables, selon les époques et les pays. De ce point de vue, le discours ne saurait être dissocié du contexte socio-culturel dont il dépend, il doit s'appréhender de manière pluri-disciplinaire, au vu des paramètres externes (interactions intuitionnelles, idéologiques ou esthétiques) qui en déterminent l'émergence. – L'énoncé est la manifestation ponctuelle du discours, réalisée dans une situation donnée. Oral ou écrit, c'est un objet concret, délimité, et directement observable dans sa matérialité même. Il demeure essentiellement orienté vers la référence au monde : que ce référent soit réel ou imaginaire, linguistique ou non, il constitue la visée de l'énoncé et ne peut être négligé par l'analyse. L'énoncé constitue ainsi un moyen d'accès au texte proprement dit, dont il est le support tangible; mais il ne se confond pas avec lui. – Le texte enfin correspond au modèle abstrait selon lequel s'organisent les énoncés. Servant de socle aux divers types de discours, il n'est pas soumis aux tensions et aux fluctuations qu'ils subissent. La double équation proposée par Adam DISCOURS = TEXTE + CONTEXTE // TEXTE = DISCOURS – CONTEXTE montre bien cette indépendance du texte, qui découle en fait d'une abstraction théorique (il faut l'abstraire, l'isoler de son environnement et de ses modes de réalisation). Il s'agit non pas d'un donné concret mais d'un appareil schématique construit par une analyse explicite. Dès lors, il n'y a pas à chercher de stricte adéquation entre le monde extralinguistique et l'univers auquel le texte peut renvoyer. Comme elle n'est qu'un pur modèle, son organisation sémiotique n'est pas subordonnée à la référenciation. On peut en revanche considérer qu'elle représente des simulacres de référents, plus ou moins conformes aux objets du monde selon l'impression de réalité que le texte doit susciter. [référentialisation]» (Jeandillou 1997 : 108-109).

<sup>592</sup> Adam prenderà esplicitamente le distanze anche da *La construction du texte* (1998) di Joëlle Gardes Tamine e Marie-Antoinette Pellizza, che si fonda su una nozione di testo linguistico scritto e costituisce a suo avviso soltanto l'espansione di una teoria della frase: «il n'est pas possible de séparer la grammaire de phrase de la grammaire de texte, [...] dans la construction de la seconde la première est essentielle» (Gardes-Tamine, Pellizza 1998: 7).

contributo teorico come appartenente all'ambito della «linguistica/analisi del testo» (Adam 1999: 19). La sua posizione era in quel momento in una fase di passaggio, e di questo ne risente la stessa definizione di *testo*. La sua linguistica testuale non pretende chiudere il testo in una totalità autonoma, non lo isola dal contesto, ma cerca di cogliere le interazioni fra i suoi diversi piani, cosa che regge l'organizzazione complessiva. «È infatti impossibile ridurre i prodotti testuali delle pratiche discorsive dei soggetti – ciò che chiameremo *i testi* – a una tale organizzazione, oggetto astratto di una teoria *del testo*.» (Adam 1999: 18, trad. nostra). È sull'analisi dei «testi concreti» che si fonda perciò la sua linguistica testuale. Ed è da queste posizioni che prende avvio quella che Adam (2008 [2005]) definisce l'«analisi testuale dei discorsi». Egli constata come l'uso dei termini *discorso* e *testo* sia instabile dal momento in cui viene associato all'analisi linguistica: alcuni parlano di *discorso* e quindi di «analisi del discorso»; altri parlano di *testo* e quindi di «analisi del testo». La tendenza è, allora, quella di tenere ben distinti e separati tanto i termini quanto gli oggetti di analisi. Perciò fra *Eléments de linguistique textuelle* (1990) e *Linguistique textuelle. Des genres de discours aux textes* (1999), l'evoluzione teorica e metodologica più importante – come afferma lo stesso Adam (Adam 2008: 11) – è la rinuncia alla decontestualizzazione e alla dissociazione fra *testo* e *discorso*. Il contesto non costituirà più, allora, il discrimine fra le due nozioni<sup>593</sup>: la distinzione così posta aveva, infatti, un'implicazione ontologica<sup>594</sup>. Così Adam abbandona la distinzione fra *testo* e *discorso* nell'«infelice formula»<sup>595</sup>: *Discorso = Testo + Contesto* (condizioni di produzione e di ricezione-interpretazione) e, di conseguenza, *Testo = Discorso – Contesto* (condizioni di produzione), elaborata in saggi precedenti (Adam 1990: 23, Adam 1999: 39), per fondare un'*analisi testuale dei discorsi*, «nella prospettiva di un posizionamento teorico e

<sup>593</sup> La nozione di *contesto* come criterio distintivo fra *discorso* e *testo* viene abbandonata da Adam anche per la sua ambiguità. Infatti, con questo termine possono intendersi tanto le produzioni linguistiche contemporanee a quella presa in esame, ossia ciò che più specificamente possiamo chiamare co-testo, tanto le circostanze di produzione e ricezione-interpretazione. Perciò si mescolano insieme i dati dell'«ambiente linguistico immediato» con quelli della situazione extralinguistica. Per comprendere e nello stesso tempo distinguere i due sensi del termine *contesto*, Adam usa la grafia *co(n)texte*. «Nous écrivons « co(n)texte » pour bien dire que l'interprétation d'énoncés isolés porte autant sur la (re)construction d'énoncés à gauche et/ou à droite (co-texte) que sur l'opération de contextualisation qui consiste à imaginer une situation d'énonciation qui rende possible l'énoncé considéré. Cette (re)construction d'un co(n)texte pertinent part économiquement du plus directement accessible : le co-texte verbal et/ou le contexte situationnel de l'interaction. Si, dans une interaction orale, il peut y avoir concurrence entre co-texte et contexte de l'énonciation, à l'écrit, le co-texte est la donnée la plus immédiatement accessible. Si ce co-texte est disponible et s'il s'avère suffisant, l'interprétant ne va pas chercher ailleurs.» (Adam 2008: 31).

<sup>594</sup> «Adam (1992) établit ainsi les deux équations : *texte = discours – contexte* et *discours = texte + contexte*. Certes, on ne sait par quelle opération il serait possible d'ajouter ou de soustraire le contexte. Mais en fait l'enjeu reste ontologique : le *texte* revêt alors le statut d'un type, susceptible de diverses occurrences (à l'image de la phrase en pragmatique intégrée). On sait que le concept philologique de *texte* est absent de l'analyse du discours « à la française ». Mais on peut douter que le *texte* sans *contexte* soit un « objet » distinct du genre, qu'elle s'est traditionnellement refusée à décrire.» (Rastier 1998: 104).

<sup>595</sup> «Il faut aujourd'hui l'écarter pour deux raisons. D'abord parce qu'elle laisse entendre une opposition et une complémentarité des concepts de *texte* et de *discours* alors qu'il s'agissait de dire que ces deux concepts se chevauchent et se recourent en fonction de la perspective d'analyse choisie. Ensuite parce qu'il faut tenir compte de ce que Jacques Guilhaumou (1993 et 2002 : 32) décrit comme le passage d'une conception sociolinguistique de l'analyse de discours à sa rédefinition comme «discipline herméneutique à part entière.» (Adam 2008: 30).

metodologico che, allo scopo di pensare il testo e il discorso sotto nuove categorie, situi decisamente la linguistica testuale nel quadro inglobante dell'analisi del discorso» (Adam 2008: 11, trad. nostra). Il testo si presenta qui come un «oggetto empirico», la cui complessità giustifica la pluralità di punti di vista da cui può essere analizzato. Adam contribuisce, allora, con la sua «analisi testuale del discorso»<sup>596</sup> al più vasto dominio dell'analisi del *discorso* attraverso, però, una teoria del *testo*. Egli stesso afferma, perciò, che il suo contributo si presenta in realtà come un prolungamento del percorso avviato da Lundquist (1980, 1983), il cui apporto teorico – da questo punto di vista – consiste nel tenere in considerazione, nell'analisi degli oggetti linguistici, l'interazione fra discorsività e testualità.

Adam definisce, allora, il suo approccio «costruttivista», dal momento in cui l'analisi testuale dei discorsi si propone di individuare le operazioni che permettono la *testualizzazione* (§§ 2.7.1, 4.9), quindi le operazioni di segmentazione e di mantenimento delle relazioni fra le unità che fanno parte dei diversi livelli del testo e che rendono conto quindi del fatto che il testo si presenti sempre come un tutto significativo. «Il testo appare allora come un'unità costruita per l'analisi» (Adam 2008: 44, trad. nostra)<sup>597</sup>. Ciò non riguarda perciò soltanto le pratiche editoriali di fissazione dei testi su supporti materiali, nel passaggio attraverso la scrittura, ma anche la stessa definizione dell'oggetto di analisi, che deve essere consapevole della pluralità di punti di vista da cui può essere avvicinato il testo. «È contro questa visione fissista della testualità che lavora l'analisi testuale dei discorsi mettendo in discussione le frontiere stesse della testualità (peritestualità) e l'idea di un esterno (contesto) che si opporrebbe al suo interno (chiusura strutturale)» (Adam 2008: 44, trad. nostra).

La definizione di *testo* fornita da Bronckart (1996), ad esempio, è direttamente dipendente dal processo di testualizzazione: «quelles que soient la diversité et l'hétérogénéité des composants de son infrastructure, un texte empirique constitue néanmoins un tout cohérent, une *unité communicative* articulée à une situation d'action, et destinée à être comprise et interprétée comme telle par ses destinataires; et cette *cohérence* générale procède de la mise en œuvre des mécanismes de textualisation d'une part, des mécanismes de prise en charge énonciative d'autre part » (Bronckart 1996 : 263). I meccanismi che permettono il processo di testualizzazione si articolano in modo tale da assicurare «la progressione del contenuto tematico, così come può essere appresa al livello dell'infrastruttura [testuale]» (Bronckart 1996 : 263, trad. nostra), e regolano perciò la *coerenza tematica* del testo. La testualizzazione concerne allora quei meccanismi che riguardano la costruzione del senso del testo nella sua globalità. Secondo Bronckart (1996), questi meccanismi di articolazione («incassamento» o «fusione») del processo di testualizzazione sono dei meccanismi

<sup>596</sup> «Par rapport à l'ambitieuse « sémiotique de la culture » développée par François Rastier (2001), le présent ouvrage souhaite, dans le cadre des sciences du langage et d'une refonte des sciences et disciplines des textes, fournir une définition de la textualité comme ensemble d'opérations qui amènent un sujet à considérer à la production et/ou à la lecture/audition qu'une suite d'énoncés forme un tout signifiant. Sur cette base, la linguistique textuelle a l'ambition de donner des instruments de lecture des productions discursives humaines.» (Adam 2008: 12).

<sup>597</sup> In questo Adam concorda con **Rastier (2001)** quando dice che la filologia insegna come i testi non siano qualcosa di già dato, bensì degli oggetti costruiti. «La philologie nous rappelle que les textes ne sont pas des données, masi des constructions problématiques issues de diverses procédures» (Rastier 2001: 82).

linguistici, ma se rientrano in uno stesso «genere» possono comprendere anche elementi non strettamente linguistici, o meglio non esclusivamente verbali, come la tipografia nel caso dei testi linguistici scritti. I meccanismi di testualizzazione, invece, restano esclusivamente linguistici. Nonostante questa differenziazione, ogni elemento – linguistico e non-linguistico – compreso nell’infrastruttura testuale contribuisce alla costruzione del senso globale del testo, poiché è anch’esso responsabile della coerenza tematica del testo linguistico.

### 6.3. La nozione di testo da *oggetto astratto* a *oggetto empirico*

Nei «partages disciplinaires» (Chiss & Puech 1999) contemporanei, la nozione di testo subisce delle trasformazioni importanti che determinano l’emergere e l’affermarsi di alcune discipline a discapito di altre. Dal quadro epistemologico che si disegna intorno alla nozione di *testo* possiamo osservare come questa passi piuttosto rapidamente dallo statuto di *oggetto astratto* a quello di *oggetto concreto*.

Nell’ambito delle ricerche linguistiche la *nozione* di testo si presenta in qualità di «oggetto teorico» (Adam 1999: 7): in essa viene riconosciuto un nuovo oggetto di analisi che consente di oltrepassare i limiti della frase e di aprire ad un livello di analisi transfrastica. Lo statuto del testo è allora quello di un’entità «costruita dall’analisi» (Adam 2008: 44; Adam 2010), e per questa stessa ragione il testo è una «costruzione astratta» (Van Dijk 1973: 19)<sup>598</sup>.

Nell’ambito della *linguistica testuale* che si afferma in Francia all’inizio degli anni Settanta la nozione di *testo* è considerata in qualità di «oggetto formale astratto» (Slakta 1975: 30), permettendo così di differenziarla dalla nozione di *discorso* intesa come «pratica sociale concreta» (Slakta 1975: 30). È questa differenza che conduce Slakta alla distinzione fra due ordini di analisi, l’«ordine del testo» e l’«ordine del discorso» (Slakta 1975; Id. 1977: 22), come abbiamo visto<sup>599</sup>. In ragione di questa differenziazione, allora, «ogni sinonimia sparisce fra Testo e Discorso» (Slakta 1977: 14, trad. nostra). Il testo può essere, allora, considerato come *oggetto astratto*, distinguendolo così dal discorso considerato come *oggetto empirico*. Slakta propone, quindi, una prima differenziazione sistematica fra le nozioni di *testo* e *discorso* nell’ambito della linguistica testuale

<sup>598</sup> Bisognerebbe ancora analizzare gli approcci linguistici al testo di Brinker (1971), Simonin-Grumbach (1977), ma anche il complesso campo della *Textlinguistik*, specialmente il contributo di Dressler che prende avvio intorno agli anni Settanta (Dressler 1970a, 1970b). Questi approcci sono, tuttavia, diversi da ciò che rientra nel nostro campo di ricerca, che si sviluppa intorno al dibattito epistemologico francese intorno agli anni Settanta dello scorso secolo. Ci proponiamo di affrontare lo studio di questi contributi alla linguistica testuale in altra sede.

<sup>599</sup> Aprendo una breve parentesi, la possibilità di parlare specificamente di un «ordine del testo» si è presentata qualche anno più tardi anche in filosofia, come testimonia il contributo di Francis Jacques (1990), che risponde alla proposta di un «ordine del discorso» avanzata diversi anni prima da Foucault (1971).



che egli stesso contribuisce a fondare. Ci si pone tuttavia una domanda: la nozione di *testo* si afferma in modo omogeneo nell'ambito della linguistica testuale?

La differenziazione fra un «ordine del testo» e un «ordine del discorso» proposta da Slakta viene allora assunta da Adam (1977), che la trasforma in seguito in una distinzione sistematica non più soltanto fra due ordini di analisi, bensì fra le stesse nozioni di *testo* e *discorso* (cf. Adam 1989-1999). «Il testo è un *oggetto astratto* derivante dalla sottrazione del contesto operata sull'*oggetto empirico* (discorso)» (Adam 1989: 191, trad. nostra). Questa differenziazione sistematica fra le nozioni di *testo* e *discorso* permetterà allora ad Adam di proporre la celebre formula: «*Discorso = Testo + Contesto e Testo = Discorso – Contesto*», ripresa più volte nei suoi contributi teorici (Adam 1989, Id. 1990: 23, ...), per essere infine da lui stesso considerata «infelice» (Adam 2008: 30) in vista della riunificazione dei due ordini di analisi (del testo e del discorso) che fino ad un certo punto aveva voluto mantenere separati (Adam 1999: 18; Id. 2005, 2008)<sup>600</sup>. Nell'ambito della *linguistica testuale*, la nozione di *testo* si presenta allora in maniera piuttosto omogenea in qualità di «oggetto astratto» (Van Dijk 1984).

La formula proposta da Adam: «*Discorso = Testo + Contesto e Testo = Discorso – Contesto*», viene ripresa da Jeandillou (1997: 108-109) nell'ambito dell'*analisi testuale* – campo disciplinare aperto in seguito alla necessità di comprendere le interazioni fra i due ordini di analisi, del testo e del discorso, su cui ritorneremo – proprio nel momento in cui Adam iniziava a metterla da parte. Jeandillou vuole mostrare, infatti, come il testo continui a presentarsi in qualità di «modello astratto» anche nell'ambito dell'analisi testuale.

Tuttavia, la situazione inizia a cambiare nel passaggio dalla *linguistica testuale* alla *pragmatica testuale*. Essa apre infatti su una problematica più complessa: il testo concepito come *oggetto empirico*<sup>601</sup>. L'oggetto che deve essere sottoposto all'analisi è percepito come una porzione «del testo materiale» (Culioli 2002: 104, trad. e sottolineature nostre) che si presenta all'analisi linguistica. La coscienza della materialità linguistica di ciò che viene riconosciuto come *testo* riporta questa nozione nell'ordine di una realtà fenomenica. Nell'ambito della linguistica testuale, infatti, possiamo assumere il testo da due punti di vista divergenti: l'uno *esterno*, per cui il testo è concepito come «l'unità globale di un atto di enunciazione» (Lundquist 1980: 1, trad. nostra), quindi un *oggetto empirico*; l'altro *interno*, per cui il testo è concepito come «una concatenazione di

<sup>600</sup> «Il faut aujourd'hui l'écarter pour deux raisons. D'abord parce qu'elle laisse entendre une opposition et une complémentarité des concepts de *texte* et de *discours* alors qu'il s'agissait de dire que ces deux concepts se chevauchent et se recoupent en fonction de la perspective d'analyse choisie. Ensuite parce qu'il faut tenir compte de ce que Jacques Guilhaumou (1993 et 2002 : 32) décrit comme le passage d'une conception sociolinguistique de l'analyse de discours à sa rédefinition comme «discipline herméneutique à part entière».» (Adam 2008: 30).

<sup>601</sup> Nous pouvons observer ce déplacement progressif des objectifs de l'analyse linguistiques dans la bibliographie qui concerne l'essor de la linguistique textuelle (précisément, de la *Textlinguistik* allemande) éditée par Dressler & Schmidt (1973). Un regard panoramique sur la *Textlinguistik* nous est aussi offert par Dressler (1978a).

strutture sintattiche particolari» (Lundquist 1980: 1, trad. nostra), quindi un *oggetto astratto* costruito dall'analisi. Nell'ambito della *pragmatica testuale*, invece, il testo si presenta come un'unità colta all'interno di un processo di comunicazione in cui è compresa. Considerato come un *oggetto empirico*, il testo si rivela allora, innanzitutto, come un'unità *comunicativa*, compresa, quindi, nello stesso tempo e in un contesto, e in un processo di comunicazione (Lundquist 1980, Nef 1980, Adam 1988, 1995).

Accanto alla *pragmatica testuale* possiamo poi collocare la *semiotica del testo* di Eco (1979). Concepita nell'ambito di una più generale semiotica interpretativa di filiazione peirciana – che rimette in primo piano il momento interpretativo marcando la differenza fra il suo approccio semiotico al testo e quelli ispirati invece all'epistemologia strutturalista – la *pragmatica testuale* che si staglia sullo sfondo di *Lector in fabula* suppone una nozione di testo intesa come *unità comunicativa*. Ciononostante, Eco sostiene che la sua teoria della «cooperazione testuale» possa essere applicata a qualsiasi testo, e non solamente ai testi linguistici, visto che «il concetto semiotico di testo è più vasto di quello meramente linguistico» (Eco 1979: 10). Come abbiamo visto (cap. 2), la nozione di *testo* si presenta nell'ambito della sua semiotica generale come un *oggetto astratto*, costruito dall'analisi di codici e sottocodici «interallacciati», che si ritrovano nell'oggetto empirico (linguistico o non-linguistico) sottoposto all'analisi stessa. Dal momento in cui si rivolge alla *pragmatica testuale* per costruire una sua *semiotica del testo*, Eco ritorna su una nozione di testo considerato contemporaneamente come un *oggetto astratto* costruito dall'analisi linguistica e, nello stesso tempo, come un *oggetto empirico*, cioè l'unità comunicativa sottoposta all'analisi stessa.

Alla cerniera fra *linguistica testuale* e *pragmatica testuale*, il testo si rivela allora contemporaneamente nella sua natura di «fatto linguistico», «fatto grammaticale» e «fatto cognitivo» (Lundquist 1999). La sovrapposizione fra questi due approcci, linguistico e pragmatico, apre la strada all'*analisi testuale*. È l'evidenza del fatto che l'uomo si esprime attraverso «testi» (al plurale: oggetti empirici di natura linguistica), ad esempio, che sostiene l'oscillazione di Lundquist fra *linguistica testuale* (Lundquist 1980) e *analisi testuale* (Lundquist 1983). Ciononostante, anche nell'ambito dell'*analisi testuale*, in ragione della contiguità fra linguistica e semiotica, il testo è talvolta definito come «segno globale», «macrosegno» (Plett 1975: 39, trad. nostra) che gli interlocutori si scambiano nel corso di un processo comunicativo<sup>602</sup>. L'interazione fra queste due accezioni della nozione di testo, ossia oggetto astratto costruito dall'analisi linguistica e oggetto empirico che avvia l'analisi stessa, permette la transizione dalla *linguistica testuale* all'*analisi testuale*, che si afferma sulla scia della prima nel corso degli anni Settanta (Léon et. al. 1971, Plett

<sup>602</sup> Cfr. aussi Titzmann (1975), qui est encore près de l'épistémologie structuraliste.

1975, Ttzmann 1975, Lafont & Gardès-Madray 1976). Tuttavia, non identificano due campi disciplinari distinti, ma spesso si sostituiscono l'un l'altra, fino a sovrapporsi.<sup>603</sup>

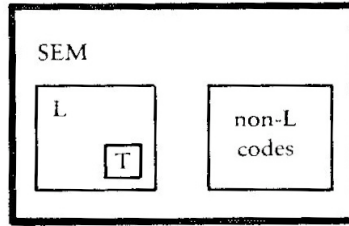
#### 6.4. Dalla «semiotica del testo» alla «semiotica testuale»

«[A]u début des années 1970, seules la narratologie, la poétique et les sémiotiques de l'époque étaient sensibles aux travaux portant sur la question théorique du texte» (Adam 2010: 30).

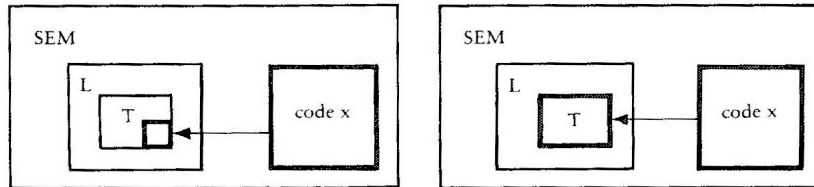
Negli anni in cui le discipline del testo iniziavano ad affermarsi in autonomia nel più vasto ambito delle discipline del linguaggio, possiamo osservare che accanto a *grammatica*, *pragmatica*, *linguistica* e *analisi* testuali (§§ 6.2 ss.), la *semiotica del testo* si proponeva a sua volta come disciplina autonoma nella ricerca semiotica<sup>604</sup>. Nel momento in cui inizia ad affermare la propria autonomia disciplinare, essa è chiamata, innanzitutto, a distinguersi dalle altre discipline del testo. Ma come la semiotica del testo può distinguersi dalla linguistica testuale? E come questa viene considerata in relazione alla semiotica generale? Queste le domande che Nöth (1978) sviluppa in «The Semiotic Framework of Textlinguistics». La linguistica testuale ridisegna i rapporti fra linguistica e semiotica, la quale comprende oggetti linguistici e non-linguistici, di cui la linguistica non può rendere conto. Nöth rappresenta le relazioni reciproche fra linguistica e semiotica attraverso tre modelli diversi. Essi rendono evidenti le reciproche relazioni fra oggetti linguistici (i *testi* che sono oggetto di analisi della linguistica testuale) e oggetti non-linguistici: 1) indipendenza fra oggetti linguistici (*testi*) e oggetti non-linguistici; 2) interazione fra oggetti linguistici (*testi*) e oggetti non-linguistici; 3) contiguità fra oggetti linguistici (*testi*) e oggetti non-linguistici. Ciò mette bene in evidenza il problema dei limiti delle discipline: i testi sono gli oggetti specifici della linguistica testuale, mentre la «semiotica» rimane sullo sfondo per sopperire ai limiti della prima. In seguito, una «semiotica testuale» dovrà trovare il proprio posto fra di loro.

<sup>603</sup> Au cours de ce passage entre la *linguistique textuelle* et l'*analyse textuelle*, la notion de *texte* est constamment confronté à la notion de *discours*, qui avait été chargée de retenir en elle-même tout le poids de la socialité humaine. La confrontation entre ces deux notions est alimentée par l'affirmation contemporaine de l'*analyse du discours* (Mingueneau 1976) : si d'un côté l'analyse du discours pousse vers l'assimilation des notions de *discours* et *texte*, de l'autre elle exige une différenciation entre les deux.

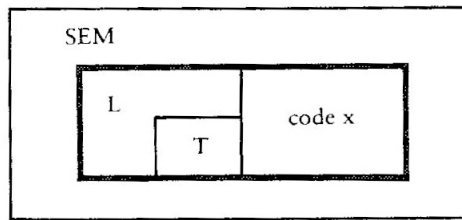
<sup>604</sup> Fra i primi saggi dedicati esplicitamente alla semiotica del testo, troviamo i contributi di Walther (1962), dal titolo appunto «Textsemiotik», e Bense (1967).



«Framework 1: the outer framework of textlinguistics» Nöth (1978: 23).



«Framework 2: a non-linguistic code x is represented partly within a text (framework 2a, left) or the text translates code x (framework 2b, right)» Nöth (1978: 25).



«Framework 3: a linguistic text in contiguity with the structures of a non-linguistic code x» Nöth (1978: 25).

Tuttavia, le relazioni reciproche fra semiotica e linguistica testuale iniziano a cambiare dal momento in cui si affaccia fra le frontiere disciplinari la *semiotica testuale*. Essa rimette in questione, infatti, i confini fra linguistica e semiotica a causa di una nozione di *testo* che inizia a mostrare le sue prime oscillazioni fra una definizione specificamente linguistica ed una generale.

Nella raccolta di articoli *Recherches sur les systèmes signifiants* presentata da Rey-Debove (1973), atti del grande convegno di Varsavia del 1968 in cui si trovavano riuniti per la prima volta i protagonisti della nascente semiotica contemporanea, ci troviamo di fronte allo stato dell'arte di discipline in corso di formazione. Constatiamo, allora, che la nozione di *testo* non trova ancora posto né fra le nozioni specificamente semiotiche, né nell'indice tematico del volume, a differenza, invece, della nozione di *discorso*<sup>605</sup>.

Il testo era, inizialmente, un oggetto di analisi specificamente linguistico, proponendosi, così, come un nuovo oggetto teorico nell'ambito delle ricerche semiotiche (Walther 1962, Bense

<sup>605</sup> Nell'indice tematico, infatti, troviamo le voci «discours littéraire» e «discours scientifique», ma non troviamo alcuna voce corrispondente per il termine «testo». Nell'indice troviamo, però, i termini «clôture textuelle, contexte, intertextualité».

1967, Bellert 1970). Ritroviamo questo approccio, ad esempio, nel primo numero di *Langages* (n. 31/1973) dedicato alle «semiotiche testuali», nel volume *Sémiotiques narratives et textuelles* (Chabrol 1973), nella collana dei «Cahiers de sémiotique textuelle» (1984-..., Nanterre: Université de Paris X). Con la denominazione «semiotica testuale» si intendeva allora una «semiotica del testo» specificamente linguistico (Chabrol éd. 1973, Fisetto 1977, Almeida 1978, Petöfi & Olivi 1986<sup>606</sup>).

Ma vediamo nel dettaglio i passaggi che portano da una «semiotica del testo» a «semiotica testuale». Bellert (1970) pubblica su *Semiotica* (II/4: 335-363) l'articolo «On a condition of coherence of texts»<sup>607</sup>, discutendo il problema posto dal testo linguistico inteso come totalità significante, confermando quindi indirettamente il passaggio della problematica dalla linguistica alla semiotica. Nel frattempo in Italia D'Arco Silvio Avalle teneva i corsi di *Semiologia dei testi letterari* (1971-1972), pubblicati soltanto nel 2005, in cui la nascente metodologia semiologica veniva messa alla prova nello studio dei testi letterari. Nel 1973 la rivista *Langages* dedica un numero alle «Sémiotiques textuelles» (n. 31) a cura di Jean-Claude Coquet. Nello stesso anno viene pubblicata la raccolta *Sémiotique narrative et textuelle*, a cura di Claude Chabrol, il quale segue la pubblicazione su invito di François Rastier (cf. cap. 3), come lo stesso curatore afferma in epigrafe. Nel 1974 viene pubblicato anche il primo numero della rivista *Semiotext(e)*. A discapito del titolo, non si occupa, però, specificamente di testi linguistici<sup>608</sup>.

Il Groupe d'Entrevernes, che riunisce semiotici e biblisti che collaboravano al Cadir (Centre pour l'analyse du discours religieux) di Lione e alla rivista *Sémiotique et Bible*, pubblica in *Analyse sémiotique des textes* (1979) una sintesi di quella che iniziava a presentarsi, in modo specifico, come *semiotica testuale*. I capitoli del libro (a cura di Jean-Claude Giroud e Luois Panier) costituiscono, infatti, una *summa* della metodologia e delle procedure adottate per l'analisi semiotica dei testi linguistici, riprendendo e sviluppando una serie di articoli pubblicati fra il 1976 e

<sup>606</sup> [C'est ce qu'entendait, par exemple, Petöfi (1978...), qui conduisait un projet de formalisation du texte linguistique au sein de l'épistémologie sémiotique. Ensuite, Petöfi aussi se dirige vers une notion de texte en tant que *objet empirique*, qui permet de englober les aspects énonciatifs, en vue d'une «interprétation descriptive» du texte linguistique considéré comme un «signe complexe» compris dans un processus de communication, qui constitue l'objet du programme d'une «textologie sémiotique» (Petöfi, Olivi 1986).]

<sup>607</sup> Questo stesso articolo è stato ripreso e presentato al grande convegno di Varsavia del 1968, in cui si sono riuniti i semiologi autorevoli dell'epoca e i cui atti sono stati raccolti e presentati da Josette Rey-Debove nel volume *Recherches sur les systèmes signifiants* (1973). Nella sintesi del suo intervento qui pubblicato, «On a condition of the coherence of texts» (Rey-Debove éd. 1973: 285-286), Bellert parla di «a dicourse (as a coherent text)». Il discorso viene definito in accordo con la comprensione intuitiva del termine, ossia come una sequenza di frasi in cui l'interpretazione di ciascuna dipende dall'interpretazione dell'intera sequenza. Quindi la corretta interpretazione delle frasi presuppone la conoscenza dell'intero contesto.

<sup>608</sup> Pubblicata dalla Columbia University (New York), già nel primo numero (vol.I/1, 1974: «Alternatives in Semiotics») si constata che anima la pubblicazione della rivista è l'attenzione verso la politica il sociale. Due numeri successivi (vol. I/2, 1975: «The two Saussures»; vol. II/1, 1975: «Saussure's Anagrams») sono dedicati, invece, allo studio degli anagrammi. Gli altri numeri di *Semiotext(e)* (vol. I/3, 1975; voll. II: 2/1976, 3/1977; voll. III: 1/1978-2/1980-3/1981) sono, invece, dedicati ad argomenti diversi che vanno dalle patologie linguistiche, alla filosofia, alla politica.

il 1978 in *Sémiotique et Bible* con il titolo «Rudiments d'analyse». I contributi si rifanno ai principi dell'Ecole de Paris, quindi ci permettono di avere una visione d'insieme di come la *semiotica del testo* si stava affermando nel panorama delle discipline contemporanee. Innanzitutto, cambia l'approccio generale al testo linguistico. «Non si tratta più di restituire per un testo la sua genesi, la sua storia. L'autore del testo, l'epoca della sua fabbricazione, i bisogni cui doveva rispondere, non interessano direttamente il semiotico. Accade come se le domande rivolte al testo si fossero spostate e modificate: non «*che cosa* dice il testo»? non «*chi* dice il testo»? ma «*come* questo testo dice ciò che dice?»» (Groupe d'Entrevernes 1979: 7). Sono quindi le condizioni interne di significazione che interessano la *semiotica testuale*, ed è per questo stesso motivo che l'analisi dei testi deve essere *immanente*, cioè interna al testo stesso. Come scrive Barthes (1973a), dal momento in cui i fenomeni linguistici che lo costituiscono si presentano da un punto di vista formale, viene mostrata una concezione del testo sottoposta ai principi della scienza positiva: l'approccio al testo si fa nel nome dell'immanenza, poiché ci si proibisce ogni riferimento al contenuto e alle determinazioni sociologiche, storiche, psicologiche, così come alle condizioni esterne, «poiché il testo, come in qualsiasi altra scienza positiva, non è che un oggetto, sottoposto all'ispezione a distanza<sup>609</sup> di un soggetto competente» (Barthes 1973a, en ligne, trad. nostra). Il testo si propone come un oggetto chiuso, autonomo ed autosufficiente. Il senso è allora considerato come l'«effetto» di un «un sistema strutturato di relazioni» significative, che permettono di individuare attraverso l'analisi la «forma del contenuto» (Hjelmslev 1943), che permette di accedere appunto alla dimensione del senso. «È all'interno del testo che dovremo costruire il «come» del senso» (Groupe d'Entrevernes 1979: 8). La *semiotica del testo* si presenta, così, sotto l'egida dell'epistemologia strutturale: il proposito dell'analisi è infatti la descrizione della «forma del senso, non il senso ma l'architettura del senso» (Groupe d'Entrevernes 1979: 8)<sup>610</sup>.

Nel corso del primo convegno internazionale dell'Associazione Internazionale di Studi Semiotici<sup>611</sup>, tenutosi a Milano nel giugno 1974, i cui atti sono pubblicati a cura di Seymour Chatman, Umberto Eco e Jean-Marie Klinkenberg (1979), la nozione di *testo* è oggetto di diversi di interventi<sup>612</sup>. Alcuni di questi interventi mettono in esplicita evidenza la tensione fra i termini

<sup>609</sup> Comune ad ogni approccio positivista è, infatti, questa «distanza oggettivante» da cui l'osservatore si pone rispetto all'oggetto. Cf. Culioli (1969) sulla triade *modello/oggetto/osservatore*; ma anche la questione del distanziamento ermeneutico (cap. 4).

<sup>610</sup> Il libro è una messa in opera della metodologia proposta da Greimas: vediamo che l'analisi si sviluppa su due livelli (livello superficiale, che comprende una componente narrativa e una componente discorsiva; livello profondo o immanente, che comprende una rete di relazioni e un sistema di operazioni). È, infatti, la *compétence discursive* ciò che si riconosce come un insieme di regole che permettono di generare (*engendrer*) i discorsi e i testi.

<sup>611</sup> Due sono gli acronimi con cui viene chiamata l'associazione: IASS (International Association of Semiotic Studies) e AIS (Association Internationale de Sémiotique).

<sup>612</sup> Fra gli interventi, possiamo indicarne alcuni che interessano particolarmente lo statuto della nozione di *testo*: Petöfi Janos S., «New Trends in Typology of Texts and Text Grammars», in *SL/PS*, pp. 113-127; Valesio Paolo, «Text and Discours», in *SL/PS*, pp. 364-365; Landowski Eric, «Problèmes du discours de la "représentation" socio-politique», in

*discorso* e *testo* che risuonava all'epoca alle «frontiere disciplinari» (Chiss e Puech 1999). Esempio a tal proposito è l'intervento di Paolo Valesio, «Text and discours», in cui l'autore sostiene che nonostante gli sforzi terminologici e metodologici della semiotica contemporanea, l'analisi dei testi – intendendo con ciò principalmente i testi linguistici – non ha ancora dato alla semiotica contributi importanti<sup>613</sup>. I termini di *testo* e *discorso* si interdefiniscono nell'ambito di una discussione generale sull'analisi delle produzioni linguistiche. Essi individuano due dimensioni che concorrono nell'analisi di una stessa produzione linguistica. Valesio chiama con il termine *testo* l'oggetto specifico dell'analisi in corso, mentre il termine *discorso* gli permette di identificare tutto ciò che non è momentaneamente oggetto di analisi, ma che potrebbe diventarlo, che potrebbe quindi diventare *testo*, al passaggio da un punto di vista dell'analisi all'altro<sup>614</sup>. In questo contributo possiamo, allora, osservare come la nozione di *testo* oscilli fra un'accezione strettamente linguistica ed un'altra più propriamente epistemologica, accezione quest'ultima che la rende molto vicina all'uso contemporaneo della nozione di *testo* correlativa alla nozione di *oggetto* (§ 2.6). La relazione fra i termini *testo* e *discorso* è al centro dell'intervento di Quéré, «Discours, texte(s), textualité»<sup>615</sup>. In un contributo che rimette in discussione la traduzione dei testi letterari, «The

---

*SL/PS*, pp. 533-536; Quéré H., « Discours, texte(s), textualité », in *SL/PS*, pp. 541-545; Corti Maria, « Textes et macrotextes », in *SL/PS*, pp. 625-628; Even-Zohar Itamar, « The Textemic Status of Signs in a Literary Text and its Translation », in *SL/PS*, pp. 629-633; Geninasca Jacques, « Avoir du sens vs. avoir un sens dans une perspective discursive », in *SL/PS*, pp. 648-651; Kanyó Zoltán, « La narration et les types de discours », in *SL/PS*, pp. 662-665; Todorov Tzvetan, « Sémiotique de la littérature », in *SL/PS*, pp. 721-724; Zolxowskij A.K., « Poetics as a Theory of Expressivity ("Theme – Expressivity Devices – Literary Text Model)", in *SL/PS*, pp. 725-728.

<sup>613</sup> «Scientific terminology flourishes, programmatic statements are optimistic: yet the analysis of “texts” (the recourse to quotes will be justified presently) is at a prescientific stage. On the empirical plane, we are still far from having made a serious effort to describe the complete sets of linguistic features appearing in given “texts” (what matters of course is not the actual realisation of this goal – probably an impossible feat today – but the amplitude and the systematic nature of the effort). In this respect, contemporary “text” analysis is not very far advanced with regard to ancient and medieval commentaries. On the theoretical plane, the actual complexity in the structure of the “text” has not yet been fully recognized (and it cannot be, unless we go beyond more or less recent dichotomies like: written text vs. oral discourse, *langue* vs. *parole*, *texte* vs. *récit*, *géo-texte* vs. *phéno-texte*, paradigmatic vs. syntagmatic, underlying structures vs. surface structures, competence vs. performance, etc.)» (Valesio 1974, in Chatman, Eco, Klinkenberg edd. 1979: 364).

<sup>614</sup> «The “text” is born in the intersection of two different dimensions: text and discourse. It is a text in so far as it includes specific linguistic relationships that particularize it in time and place; it is a discourse in so far as these relationships reflect general properties of human language. The dividing line between the two is not clear-cut, yet the distinction is indispensable, otherwise even the most sophisticated linguistic commentary ends up as a didactic exercise or as a performance in the vacuum. The distinction is functional: for any research on a piece of writing (or oral exposition), the analyst will select certain linguistic relationships that interest him most; they will be studied in a broad and systematic way, as parts of the general linguistic code. This network of relationships constitutes the discourse and it identifies – *a contrario* – the text. This latter is, so to speak, all that is left behind: all those linguistic relationships that (since they are not central to *that specific research strategy*, whatever it is) will be studied more briefly, and analyzed in their local connections with that piece of writing (or oral exposition) rather than in their broad implications for the linguistic code. Thus, in one and the same “text” what is text for one researcher may become discourse for another researcher, and vice versa. The text discourse distinction solves the problem of differentiating (systematically and empirically) between the role of philology (the study of the text) and the interplaying role of linguistics (the analysis of the related discourse). As usual, the only way to ultimately decide on the validity of the proposed distinction is to see it at work in empirical descriptions. This is currently being done – on a Renaissance French “text” – and some of the relevant details are presented here.» (Valesio 1974, in Chatman, Eco, Klinkenberg edd. 1979: 364-365).

<sup>615</sup> «Tout en conservant sa signification empirique, le discours (D) est ici le symbole initial à partir duquel est engendrée la manifestation discursive communément identifiée sous le nom de texte. Le discours s'analyse en espaces (E),

textemic status of signs in a literary text and its translations», Evén-Zohar propone, invece, la nozione di *texteme*, intendendo con questa l'entità formale e funzionale che costituisce una sorta di unità letteraria minima ed emerge evidentemente dalle relazioni testuali all'opera nel passaggio da un sistema linguistico all'altro<sup>616</sup>.

Nel secondo convegno internazionale dell'IASS/AIS, i cui atti sono stati pubblicati a cura di Tasso Borbé nel 1983<sup>617</sup>, la discussione intorno alla nozione di *testo* viene assorbita dalle diverse discipline che, nel frattempo, si stanno affermando. Gli interventi che riguardano il testo, infatti, si trovano raccolti nella terza parte del volume, «Semiotics in Text and Literature». Esempio è, a tal proposito, l'intervento di Léon Sonville su «Analyse textuelle et analyse sémiotique» (Borbé 1983: 1029-1034). Sonville parla del testo come «oggetto semiotico», poiché l'analisi testuale identifica una disciplina e non più un esercizio «empirico». Per rispondere a questo cambiamento, si sono sviluppate una «teoria del discorso» e una «teoria della significazione»<sup>618</sup>. Sonville individua, inoltre, due possibili approcci al testo linguistico, a seconda che l'attenzione si sposti dal processo di ricezione a quello di produzione: l'uno è proprio dell'analisi strutturale (Greimas e Genette) che si propone di ricostruire l'enunciazione, quindi l'istanza di produzione, attraverso l'analisi del testo in sé, secondo dei modelli formali: «questi modelli hanno lo statuto di invarianti e possiedono una virtù generativa universale»; l'altro è proprio dell'analisi funzionale (Todorov), che si propone di ricostruire invece l'istanza di ricezione. L'*analisi testuale* si delinea, allora, all'interno di una più ampia *analisi del discorso*, nel cui ambito soltanto le istanze di produzione e ricezione possono trovare giustificazione (§ 5.2.1).

Negli atti del terzo convegno internazionale dell'IASS/AIS, pubblicati a cura di Michael Herzfeld e Lucio Melazzo nel 1988<sup>619</sup>, possiamo osservare come la nozione di testo abbia già subito

constituant d'ordre topique qui rassemblent des contenus regroupés sur une base clasématique. [...] Les espaces, qui, d'un point de vue sémantique peuvent être diversement argumentés, représentent, avec leur articulation propre, la structure sémiotique profonde du discours. Dans la suite des opérations d'engendrement, les espaces sont monnayés en textes (propositions ou arguments) qui sont des entités abstraites caractérisées, en tant qu'inscriptions de sens (IS), par leur appartenance à tel ou tel espace.» (Quéré 1974, in Chatman, Eco, Klinkenberg edd. 1979: 541).

<sup>616</sup> «Since textual units are transferred in translation from one system to another, the textual relations of these units are inevitably "laid bare". [...] I would like to discuss these relations as they are manifest in individual signs (or sign strings), or otherwise formulated: the subordination of signs in a literary text to textual relations. For the sake of terminological brevity I will tentatively call such a subordinate sign a *texteme*. The *texteme*, being both a formal and functional entity, is thus conceived as the literary unit *par excellence*, and consequently the only meaningful one from the point of view of exclusively literary features.» (Evén-Zohar 1974, in Chatman, Eco, Klinkenberg edd. 1979: 629).

<sup>617</sup> Il secondo volume contiene le parti 3: «Semiotics in Text and Literature» e 4: «Linguistics and Semiotics».

<sup>618</sup> «N'étant plus un exercice scolaire qui a nom "explication des textes", l'analyse textuelle a cessé d'être empirique et, pour répondre à ses besoins, se sont développées une théorie du discours et une théorie de la signification liée au discours, autrement dit la sémiotique. Une certaine unanimité s'est faite là-dessus : le texte entre dans un processus de communication analogue à celui de tout énoncé soumis à des conditions d'énonciation. D'autre part, les effets de sens attribués au message sont inséparables du pôle de réception que constitue la lecture : celle-ci construit ceux-là.» (Sonville 1983: 1029).

<sup>619</sup> *Semiotic Theory and Practice. Proceedings of the Third International Congress of the IASS. Palermo, 1984*, Berlin-New York, Mouton The Gruyter.



quel processo di generalizzazione che ha condotto al *pantestualismo contemporaneo*<sup>620</sup>. Il testo non è più soltanto quello linguistico, ma è un concetto espanso, che va oltre i limiti delle discipline del linguaggio. Nell'articolo di Lucrécia D'Alessio Ferrara, «Le texte en silence», è la città che diventa testo; in quello di André Helbo, «Le texte sémiotique : l'œil, la voix, la scene», l'autore riconosce nel *testo* la possibilità aperta alle semiotiche particolari o regionali di costruire il loro oggetto di analisi. La transizione da una nozione strettamente linguistica di testo ad una generale è ormai compiuta<sup>621</sup>. A questo punto possiamo osservare come la transizione da una nozione *linguistica* a una *semiotica* di testo comporti una generalizzazione del concetto in vista dell'adozione della metodologica semiotica in campi di ricerca diversi, quindi alla promozione di ciò che Helbo chiama le «semiotiche regionali»<sup>622</sup>.

Come possiamo osservare nelle testimonianze offerte dai contributi presentati nei primi grandi convegni internazionali di semiotica, il *testo* si presenta dapprima nella sua accezione comune di «testo linguistico», portando con sé quindi i problemi legati alla complessità di questo oggetto di analisi in linguistica e si trasforma, progressivamente, in una nozione generale. Questa trasformazione è contemporanea al passaggio da una semiotica generale, che deve confrontarsi anche con il problema dei testi linguistici, alle «semiotiche regionali» che si affermano nel panorama disciplinare contemporaneo. I due fenomeni vanno di pari passo.

Anche la *semiotica del testo* si trasforma parallelamente alla nozione di *testo*. Le denominazioni «semiotica del testo» e «semiotica testuale» iniziano, allora, ad entrare in conflitto, proprio perché ricalcano un'ambiguità propria della nozione di *testo* nel discorso semiotico. Il passaggio da una nozione specificamente linguistica a una nozione generale di testo<sup>623</sup> è testimoniato, in modo evidente, dalla rivista *Sémiotexte* (1974-1981), in cui l'oggetto dell'analisi semiotica non è più il testo linguistico.

---

<sup>620</sup> Possiamo osservare la conclusione di questo processo nel titolo dell'intervento di Rosa Maria Ravera, «Note per una teoria del testo pittorico».

<sup>621</sup> «Passé le temps des éclectismes aveugles ou des œcuménismes sirupeux, la sémiologie s'ouvre aux voies du comparatisme. Au travers d'approches multiples, de métalangages divers (organismes ou créateurs), conscients des répercussions que les lieux de parole imposent à la méthode, les chercheurs peuvent tenter la rencontre – d'écoles – dans la construction même de leur *texte*. Le rapprochement se fait plus pertinent encore lorsqu'il favorise le décloisonnement de sémiotiques régionales.» (Helbo, in Herzfeld, Melazzo 1988: 371).

<sup>622</sup> Nel quarto convegno internazionale dell'Iass, del quale sono stati pubblicati gli atti a cura di Michel Balat, Janice Deledalle-Rhodes, Gérard Deledalle (1992) una sezione del secondo volume è dedicata appunto ai testi considerati nella loro molteplicità («Texts/Textes»). Cfr. anche gli atti del convegno successivo a cura di Rauch e Carr (1997). Questo passaggio dalla semiotica generale, che si sviluppa intorno alla nozione di *segno*, alle semiotiche regionali, che si costruiscono sulla nozione di *testo*, sembra realizzare il percorso inverso rispetto all'ermeneutica generale, che si è sviluppata soltanto a partire da una pluralità di ermeneutiche regionali.

<sup>623</sup> Come ritroviamo in *Sémiotique* (Aa. Vv. 1974), in cui è pubblicato l'articolo di Lotman in cui viene identificata la nozione di *testo* con la nozione di *cultura*.

Possiamo osservare questo passaggio, da una «semiotica del testo (linguistico)» ad una «semiotica testuale» applicabile ad ogni tipo di oggetto, se prendiamo in considerazione le pubblicazioni di Greimas. In *Semantica strutturale*, ad esempio, Greimas (1966) intende per *testo* appunto il testo linguistico, mettendone in evidenza la chiusura in quanto oggetto di analisi linguistica. La nozione di *testo* si presenta in *Semantica strutturale* come un costrutto messo a punto dalla descrizione semantica<sup>624</sup>, quindi dall'analisi linguistica. L'argomentazione di Greimas chiama in causa tre nozioni diverse: *discorso*, inteso come oggetto da sottoporre all'analisi linguistica; *testo*, inteso come oggetto che emerge dall'analisi linguistica (nello specifico, dalla descrizione semantica); *corpus*<sup>625</sup>, come insieme dei «testi» individuali che permettono la corretta identificazione del «testo». «Il procedimento successivo alla costituzione del corpus consiste nella trasformazione del corpus in testo. Il corpus, infatti, è una sequenza limitata del discorso e, in quanto tale, può essere soltanto una manifestazione con carattere di logomachia di cui occorre tenere presente una sola delle isotopie scelte. Intenderemo allora per *testo* (e, ciò che è lo stesso, per *metatesto*) l'insieme degli elementi di significazione situati sull'isotopia scelta e iscritti nei limiti del corpus.» (Greimas 1966: 174). La costituzione del testo, quindi, è il risultato della descrizione semantica del corpus<sup>626</sup>.

Possiamo osservare la produttività di questa nozione di *testo* specialmente nelle due pubblicazioni successive di Greimas, *Del senso* (1970) e *Del senso 2* (1983). Qui il problema rimane sempre quello della descrizione del senso, quindi è la descrizione semantica che individua il *testo* come costrutto. Infatti, in queste pubblicazioni la nozione di *testo* non viene rimessa in discussione.

Nel frattempo, viene pubblicato anche *Maupassant: la sémiotique du texte* (Greimas 1976), che porta nel titolo la testimonianza di una nuova prospettiva nei «partages disciplinaires» (Chiss & Puech 1999) contemporanei. Tuttavia, Greimas passa ben presto da una nozione di testo inteso

<sup>624</sup> «Le possibilità offerte all'esplorazione dell'universo semantico dal carattere isotopo del testo e dalla sua tendenza a chiudersi su sé stessa» (Greimas 1966: 111) permettono a Greimas di trattare il testo linguistico come un oggetto di analisi autosufficiente. Nel paragrafo efficacemente intitolato «la chiusura del testo», una delle condizioni per una semantica scientifica, Greimas riprende il problema dell'estensione del testo linguistico in merito alla sua descrizione semantica, ricordando come più si estende il testo, meno informazione contiene. «La chiusura del testo per esaurimento di informazione conferisce ad es. il suo carattere *idiolettico*: in effetti, le denominazioni contenute nel testo sono determinate dalle definizioni che vi si trovano e unicamente da esse, cosicché il testo costituisce un microuniverso semantico chiuso su se stesso. Tale proprietà semantica del discorso rende legittime le descrizioni parziali, stabilendo una specie di equazione fra i testi finiti e gli universi significati.» (Greimas 1966: 111-112).

<sup>625</sup> «Il carattere idiolettico dei testi individuali non ci deve permettere di dimenticare l'aspetto specificamente sociale della comunicazione umana. Occorre dunque ampliare il problema partendo dal principio che un certo numero di testi individuali, purché scelti in base a criteri non linguistici che ne garantiscano l'omogeneità, possono costituire un corpus, il quale potrà essere considerato come sufficientemente isotopo.» (Greimas 1966: 112).

<sup>626</sup> «Il procedimento di trasformazione del corpus in testo, inteso in questo modo, appare sotto due aspetti complementari: 1. Un aspetto positivo, che risiede nella scelta dell'isotopia. [...] 2. Un aspetto negativo, che consiste nell'eliminazione degli elementi appartenenti ad altre isotopie contenute nel corpus.» (Greimas 1966: 174). Questo modo di trasformazione del corpus in testo contribuisce a quel processo di «oggettivazione del testo» (Greimas 1966: 184) che costituisce la cifra stilistica dell'impianto teorico greimasiano.

come *oggetto di analisi linguistica*<sup>627</sup> (Greimas 1966, 1976a, 1976b) ad una nozione di testo intesa come *oggetto di analisi tout court*<sup>628</sup> (Greimas 1976b, 1987). Ed è lo stesso Greimas a suggerire le ragioni di questo passaggio.

Dapprima, per Greimas «il testo [è] il punto di partenza e il punto di ancoraggio delle nostre elucubrazioni, se così si può dire, le giustifica e le fonda. In seguito, a livello della descrizione, ci si allontana certamente dal testo, ma è l'unico rapporto che abbiamo con il nostro reale, differente dal reale matematico, dal reale naturale ecc.» (Greimas 1987: 302). La nozione di *testo* coincide inizialmente con il testo linguistico: il testo si presenta come un *oggetto empirico* la cui materialità è specificamente linguistica. Tuttavia, il testo si trasforma, ben presto, in un equivalente della nozione di *oggetto astratto*, costruito dall'analisi semiotica, perdendo, così, ogni connotazione linguistica. La nozione di testo smette, perciò, di essere una nozione *linguistica* di testo, per diventare infine una nozione *generale*. Questo è possibile soltanto attraverso una sovrapposizione fra le nozioni di *testo* e *oggetto*: entrambi, sia il testo che l'oggetto, sono tali in quanto *costruiti* dall'analisi (§ 2.6.1). Soltanto questa sovrapposizione può giustificare la celebre formula greimasiana: «fuori dal testo non c'è salvezza!». Come sostiene lo stesso Greimas, questa sovrapposizione fra *testo* e *oggetto* è stata possibile passando attraverso l'esempio merleau-pontiano del cubo, che può essere guardato ogni volta da un lato diverso pur restando sempre lo stesso. Ciò permette a Greimas di vedere nel *discorso* un «oggetto autonomo», sempre diverso rispetto alle sue realizzazioni individuali e tuttavia sempre lo stesso, quindi di elaborare un concetto forte di *testo*. «*Il y a toujours le texte, comme le cube; il y a la structure textuelle ou narrative, comme un invariant sur lequel peuvent se fonder nos analyses.*» (Greimas 1987 : 311). Questo percorso

---

<sup>627</sup> Testo = *oggetto di analisi linguistica*. «La prima formazione che ho ricevuto è stata quella di filologo [...]. Questo vuol dire che io ho il rispetto del testo, il rispetto del riferimento, del pensiero dell'altro. Questa influenza è ugualmente importante per ciò che concerne le pratiche testuali. *Il preliminare di ogni analisi semiotica è la filologia, la preparazione filologica del testo*. Si tratta di un sottointeso inevitabile. Occorre sapere che cos'è un testo, sia che si sia storici, linguisti o logici: il testo il punto di partenza e il punto di ancoraggio delle nostre elucubrazioni, se così si può dire, le giustifica e le fonda. In seguito, a livello della descrizione, ci si allontana certamente dal testo, ma è l'unico rapporto che abbiamo con il nostro reale, differente dal reale matematico, dal reale naturale ecc.» (Greimas 1987, p. 148).

<sup>628</sup> Testo = *oggetto di analisi tout court*. «En ce qui me concerne, le modèle figuratif qui m'a guidé, je l'ai trouvé dans le premier ouvrage de Merleau-Ponty : c'est le cube. Qu'est-ce que c'est le cube ? C'est un peu, dans une transposition vers la géométrie de l'image, la cire chez Descartes, je crois. Vous pouvez regarder de tous les côtés, c'est chaque fois une apparence différente, mais le cube, en tant que tel, reste identique de toute éternité. Voilà une bonne définition du discours en tant qu'objet autonome – "hors du texte pas de salut"! C'est une définition qui nous permet de parler du discours indépendamment des variables que constituent l'émetteur et le récepteur. Il y a toujours le texte, comme le cube; il y a la structure textuelle ou narrative, comme un invariant sur lequel peuvent se fonder nos analyses. Il ne s'agit pas de réduire cet invariant, comme on le fait trop souvent, soit au sujet de l'énonciation soit à l'énonciataire, comme dans l'esthétique de Jauss par exemple : tout ne ramène pas au producteur ou au lecteur. [p.312] Non, entre les deux, il y a l'objet. On peut voiler son rôle mais il n'empêche que les objets sémiotiques existent : tel est le point de départ qui m'a obligé à mettre en place le concept d'existence sémiotique, un peu comme il y a la réalité des objets mathématiques. Je pense que la sémiotique peut imaginer l'existence de ces simulacres, de ces constructions, des objets qui peuvent être définis sémiotiquement et dont le type d'existence permet, autrement dit, d'évacuer le problème de l'être, les problèmes ontologiques. C'est très important » (Greimas 1987 : 311-312).

analitico conduce, allora, a una constatazione piuttosto semplice : «c'è l'oggetto» (Greimas 1987 : 312). E questo *oggetto* d'ora in poi sarà chiamato più semplicemente *testo*. Il testo, allora, non può essere ricondotto a fattori extratestuali cui infine ridurlo (come avveniva, ad esempio, nelle teorie della ricezione con lo schiacciamento del testo su uno dei due soggetti empirici evocati da una nozione di testo linguistico), ma sono i fattori extratestuali che devono fare i conti con il persistere di questo «oggetto» (Greimas 1987 : 311). Possiamo, allora, constatare quell'*oggettivazione del testo* che Greimas aveva iniziato già in *Semantica strutturale* e che trova adesso compimento nell'esplicita identificazione fra *testo* e *oggetto*<sup>629</sup>. La nozione di *testo* – e possiamo vedere questa trasformazione in nuce in *Del senso e Del senso 2* – sarà l'equivalente della nozione di *oggetto semiotico*, la cui realtà non è più una realtà fenomenologica (come quella del testo linguistico considerato come *oggetto empirico*), bensì una realtà altra, quella degli «oggetti matematici» (per cui il testo diventa un *oggetto astratto*). In questo modo la semiotica si trova di fronte degli «oggetti» che hanno un tipo di esistenza diversa rispetto all'esistenza degli oggetti empirici, come nel caso dei testi linguistici, cosa che permette di eliminare il problema ontologico dall'epistemologia semiotica (escludendo così ogni possibilità di dialogo fra questa semiotica e, ad esempio, l'ermeneutica filosofica che si interroga appunto sul valore ontologico della nozione di testo, cap. 4). E visto che questo discorso coinvolge anche la nozione di *testo*, che viene a identificarsi – come abbiamo appena visto – con la nozione di *oggetto*, e più precisamente di *oggetto semiotico*, allora il problema ontologico sparisce dall'orizzonte della *semiotica del testo* linguistico, che può diventare così una *semiotica testuale*, essendo i criteri di analisi semiotica applicabili non più soltanto alla descrizione di testi linguistici, bensì alla descrizione di ogni oggetto semiotico, in virtù dell'identificazione fra le nozioni di *testo* e *oggetto*. Ecco allora che la transizione è compiuta.

Questo passaggio da una nozione specificamente linguistica di testo ad un'altra intesa in senso generale come «oggetto semiotico» trova un supporto epistemologico nell'ambiguità generata – come abbiamo visto, cap. 2 – dalla nozione di *testo* in Hjelmlev (1943). Come ricorderemo, la

---

<sup>629</sup> Tuttavia, il processo di *oggettivazione del testo* permette di ritrovare, nelle argomentazioni di Greimas, un'oscillazione continua del testo fra una nozione specificamente linguistica e una nozione generale. Ne è un esempio il paragrafo dedicato al problema dell'individuazione del referente nel capitolo sul discorso scientifico in *Semiotica e scienze sociali* (Greimas 1976b). L'*oggettivazione* risiede nel fatto che il discorso scientifico debba costruire un «referente interno» al testo linguistico (cosa che disturba la tradizione positivista): è la filologia, la disciplina che si occupa di ristabilire i testi linguistici, ossia gli oggetti empirici dotati di materialità linguistica, che viene indicata, esemplarmente, come «scienza del riferimento», poiché cerca costantemente di ristabilire la realtà testuale per mostrarne, così, la validità e raggiungere, in questo modo, la realtà *tout court* (Greimas 1976b: 28). È allora un concetto di testo linguistico cui Greimas ricorre per illustrare la scientificità del discorso semiotico, cioè per mostrare come il discorso semiotico sia un discorso scientifico. Trasferendo poi le potenzialità offerte da una nozione linguistica di testo ad una nozione generale, ecco che la scientificità del discorso semiotico può estendersi dai *testi linguistici* ai *testi*, ossia agli *oggetti semiotici* in generale, quindi dalla semiotica del testo alle semiotiche regionali in cui il discorso semiotico si è, poi, frammentato e specificato.

nozione di *testo* (« text », al singolare: cfr. Conte 1985, Kyheng 2005) si presenta nell'accezione di «oggetto di analisi», cioè in qualità di *oggetto astratto* costruito dall'analisi, ma anche nell'accezione di *oggetto empirico* (« texter », al plurale: cfr. Conte 1985, Kyheng 2005), cioè i testi linguistici e, più in generale, i dati linguistici che vengono sottoposti all'analisi. Se Hjelmslev non può essere considerato fra i responsabili della comparsa della linguistica testuale nell'ambito delle discipline del linguaggio (Conte 1985), poiché la sua analisi ha come oggetto il sistema linguistico piuttosto che il testo, cosa che rende quest'ultimo soltanto un oggetto di analisi transitorio in vista della conoscenza del primo, tuttavia la sua nozione di *testo* (al singolare) sostiene epistemologicamente il passaggio dalla «semiotica del testo» alle «semiotiche testuali» contemporanee (§ 6.4). In questo passaggio, da una nozione specificamente linguistica ad una nozione generale di testo, riconosciamo, infatti, la ragione dell'espansione della denominazione «semiotica testuale», che non è più soltanto una semiotica del testo linguistico, ma di qualsiasi «oggetto semiotico».<sup>630</sup>

Contemporaneamente, si rinvigorisce la riflessione epistemologica sulla nozione e sulle teorie del testo linguistico nell'ambito della ricerca semiotica. Nel 1982 viene pubblicato sulla rivista *Poétique* (n. 50) l'articolo di François Rigolot «La Renaissance du texte» con sottotitolo «Histoire et sémiologie». Nel 1986 la rivista *Degrés* dedica due numeri (46, 47, raccolti in un solo volume) alle «Science(s) du texte»<sup>631</sup>. Il volume accoglie, tra gli altri, l'articolo di János S. Petöfi<sup>632</sup> e Terry Olivi (1986), «Texture, composition, signification. Vers une textologie sémiotique». Petöfi e Olivi propongono una «testologia semiotica» che possa superare i limiti della linguistica testuale, considerando il testo linguistico un oggetto semiotico complesso. Perciò gli autori non parlano di

<sup>630</sup> Possiamo ritrovare, allora, sul crinale di questo passaggio da una nozione specificamente linguistica ad una nozione generale di testo, quindi da una «semiotica del testo» ad una «semiotica testuale», il dialogo che si è aperto fra la «semiotica del testo» (Greimas) e l'ermeneutica filosofica (Ricœur): come abbiamo visto (capp. 3, 4), entrambe mettono in questione la possibilità di *oggettivazione del senso*, seguendo però due percorsi epistemologici differenti. L'apertura di questo dialogo ci ha permesso di rimettere in questione la relazione epistemologica fra semiotica ed ermeneutica e di rivalutare le teorie del testo nate nell'ambito della ricerca semiotica, che ripropongono il problema ermeneutico aperto dallo studio dei testi linguistici (Rastier). La possibilità di oggettivare la dimensione del senso non soltanto apre al dialogo interdisciplinare, ma riporta alla luce il problema dell'*interpretazione*, che era rimasto ai bordi della «semiotica del testo» francese (cap. 3). La possibilità di sottrarre la nozione di testo ad un approccio immanente, che ha costituito la cifra della semiotica della Scuola di Parigi, è offerto perciò dal suo ancoraggio alla nozione di interpretazione.

<sup>631</sup> Il volume raccoglie i contributi di: Jean-Michel Adam, «Dimensions séquentielle et configurationnelle du texte», pp. b-b22; János S. Petöfi, Terry Olivi, «Texture, composition, signification. Vers une textologie sémiotique», pp. c-c28; Edmond Cross, «Sociocritique et génétique textuelle», pp. d-d14; Charles Grivel, «La société des textes (méditation médiatique en 13 points)», pp. e-e30; Norma Tasca, «Psychanalyse et théorie du texte», pp. f-f10; Bernard Vouilloux, «Entre texte et dispositif(s), quel(s) genre(s) se donner?», pp. g-g10; Steen Jansen, «Texte et fiction», pp. h-h34; Suzan Bassnett, «Comparative Literature and Methodology», pp. i-i14.

<sup>632</sup> Petöfi ha promosso una grammatica del testo nel quadro epistemologico della semiotica. Ad esempio, nella riflessione più generale delle relazioni fra linguistica testuale e semiotica, Petöfi (1978) proponeva «A formal semiotic text theory as an integrated theory of natural language». Più vicini da un punto di vista teorico all'articolo considerato sono, invece, gli articoli pubblicati fra il 1982 e il 1986. Ricordiamo soltanto il contributo che riassume lo stato dell'arte di una testologia semiotica, «European research in semiotic textology. A historical, thematic, and bibliographic guide» (Petöfi 1986).

analisi, che ricorderebbe appunto l'approccio linguistico, bensì di «interpretazione descrittiva». Essa riguarda contemporaneamente l'organizzazione dell'oggetto linguistico chiamato *testo*, che è responsabile del suo senso proprio e la relazione fra l'organizzazione del testo e il senso attribuito ad esso dai soggetti che intervengono nell'attività interpretativa. Approcciata da un punto di vista statico, viene denominata «interpretazione strutturale»; approcciata da un punto di vista dinamico, invece, viene denominata «interpretazione procedurale». Petöfi e Olivi presentano, perciò, il quadro di una «teoria semiotica del testo», in cui il testo si presenta come un «segno complesso» e la «testualità» smette di essere considerata una proprietà del testo, ma viene proposta come una proprietà ad esso attribuita.

Nel frattempo, vede la luce anche una serie di pubblicazioni minori<sup>633</sup> che portano sull'emergenza di una nuova disciplina, la «semiotica testuale». Nel corso degli anni Ottanta un contributo diverso allo studio dei testi linguistici è quello apportato da François Rastier. Del 1989 è il suo saggio *Sens et textualité*, che segue di due anni il saggio sulla *Sémantique interprétative* in cui lo stesso autore mostra esplicitamente la propria – e singolare, rispetto ai semiologi contemporanei – vicinanza al punto di vista ermeneutico (cap. 3).

### 6.5. Il testo come *oggetto empirico*. La sovrapposizione fra le nozioni di *testo* e *scrittura*

«Quel lien le texte : produit de l'esprit entretient-il avec le texte : produit de l'outil ?» (Laufer 1989: 10).

Concepito come oggetto empirico, il testo si presenta, allora, come ciò che assicura a una sequenza di elementi linguistici «un'esistenza concreta, materiale» (Adam & Goldstein 1976: 195). È questa nozione di testo che permette alla *testologia* (Laufer 1972, 1987, 1989) di prendere posto fra le ricerche linguistiche e quelle letterarie, rimanendo, tuttavia, più vicina alle seconde che alle prime. «La testologia si situa quindi in quell'ambito ristretto che separa i testi da se stessi» (Laufer 1972: 8, trad. nostra). Essa approccia il testo esclusivamente come *oggetto empirico*, prodotto da

<sup>633</sup> «Dès qu'on aborde le domaine des sémiotiques discursives ou textuelles (en neutralisant provisoirement l'opposition éventuelle de *discours* et *texte*), on rencontre le problème de la typologie des discours, et notamment celui de l'opposition entre discours littéraire/discours non-littéraire ... (Mounin, «Les problèmes de la sémiotique textuelle», in Arrivé 1977: 5462). Pubblicazioni minori sono, ad esempio, la collezione di articoli *Sémiotique narrative et textuelle* (1973), che raccoglie i testi di Sorin Alexandrescu, Roland Barthes, Claude Bremond, Algirdas-Jurgen Greimas, et al., riuniti da François Rastier e presentati da Claude Chabrol. Jean Fiset (1977), *Le Texte automatiste : essai de théorie-pratique de sémiotique textuelle*; Yván Almeida (1978), *L'Opérativité sémantique des récits-paraboles: sémiotique narrative et textuelle*. Questi guardano allo sviluppo di una «semiotica testuale». Nel 1984 si apre, inoltre, la collana dei «Cahiers de sémiotique textuelle» (Nanterre : Centre de sémiotique textuelle, Université de Paris X (1984-...)).

una pratica di scrittura. Per questa ragione, il testo si rivela nella sua realtà fenomenologica: esso ha una consistenza reale.

La difficoltà nel concepire il testo come un *oggetto di scrittura* (Zinna 2004) deriva dalle consolidate tradizioni ermeneutiche e linguistiche, per cui «testo non è qualcosa che *facciamo* bensì qualcosa che *interpretiamo*» (McGann 1991: 4, trad. nostra). Il testo conquista un'esistenza positiva, entrando così in quella che McGann (1991)<sup>634</sup> chiama la *condizione testuale*, per cui il testo deve poter essere compreso, innanzitutto, come materialità, poiché si inserisce in quel «commercio con il mondo» (Heidegger 1927) che costituisce il vivere specificamente umano<sup>635</sup>.

La nozione di *testo* si sovrappone spesso alla nozione di *scrittura*, presentandosi, così, innanzitutto, come un oggetto fenomenologico. Laufer (1972) compie il primo passo verso l'introduzione della *testologia*, studio delle condizioni generali di esistenza dei testi, nell'ambito delle scienze letterarie. Per questo motivo i testi sono considerati, innanzitutto, degli *oggetti di scrittura* (Zinna 2004), essi hanno cioè un'esistenza fenomenologica. «Un testo è necessariamente portato da un oggetto» (Laufer 1972: 7, trad. nostra). Laufer (1972) fa entrare il termine *testologia* nel dibattito francese e propone un nuovo livello di analisi, quello della materialità dei testi. Tuttavia, prima che nelle scienze del linguaggio, la *testologia* rientra innanzitutto nelle scienze della comunicazione<sup>636</sup>. «La textologie se situe donc dans l'étroit domaine qui sépare les textes d'eux-mêmes et ne départage qu'une frange de leur signification. Ceci ne doit pas surprendre : rétablir un texte est une activité tautologique, le moderniser consiste seulement à en modifier certaines normes à l'intérieur du code graphique. La textologie échoue dans les cas difficiles : transmission orale, textes inachevés, brouillons, etc., où on veut accomplir la tâche séduisante mais strictement irréalisable de textualiser le non-texte.» (Laufer 1972: 8-9). La *testualizzazione* è, infatti, per Laufer una *mise en texte* che è contemporaneamente anche una *mise en page*. La testologia sorveglia, infatti, il buono uso dei segni tipografici, ma soltanto per quei testi che sono già stampati (attraverso un lavoro di controllo e verifica) o perlomeno destinati alla stampa (attraverso un lavoro di prima edizione). «Elle est une sémiologie scientifique des textes parce qu'elle néglige la signification humaine, philosophique, etc. au profit du sens opératoire des signes en tant qu'ils fondent l'espace de la textualité. [...] *L'espace du texte est graphique.*» (Laufer 1972: 9). Lo stesso presupposto

<sup>634</sup> J.J. Mc Gann, *The textual condition*, Princeton, 1991 (spec. 32)

<sup>635</sup> La rivista *Le Débat* dedica due numeri consecutivi (n. 85, mai-août 1995: «Identification d'un objet: la médiologie»; n. 86, settembre-ottobre 1995: «Littérature, écriture, lecture») al cambiamento di paradigma testuale, dal testo linguistico scritto al testo de-materializzato.

<sup>636</sup> «La textologie s'est constituée comme discipline autonome dans la première décennie du pouvoir soviétique, c'est-à-dire à une époque où les acquits de l'érudition ont été appliqués à la diffusion de masse : l'art de éditer les textes servait une révolution culturelle.» (Laufer 1972: 5). Il termine che individua questa disciplina viene proposto negli anni Venti da Boris Tomachevski nel sottotitolo del libro *L'écrivain et le livre. Esquisse de textologie* (Leningrad, 1928). Una raccolta recente sulla testologia russa, cf. Mikhailov, Ferrer (2007), *La textologie russe*. Il primo saggio di introduzione alla testologia è la traduzione del saggio di Tomachevski.

teorico, ossia il fatto che il testo sia innanzitutto un oggetto fenomenologico, è a fondamento delle pubblicazioni successive a cura dello stesso Laufer: *Le texte en mouvement* (1987) e *Le texte et son inscription* (1989)<sup>637</sup>.

Nell'ambito della testologia viene proposta, allora, la nozione di «spazio grafico», che viene introdotta nell'ambito dell'analisi linguistica dei testi, come possiamo osservare in *Théories de l'écriture* di Anis (1988). È lo stesso autore ad affermare, infatti, di aver preso in prestito alla testologia la nozione di «spazio grafico» (Anis 1988) per mettere a punto una teoria linguistica della scrittura, introducendo contemporaneamente l'analisi dello «spazio grafico» come parte integrante dell'analisi linguistica dei testi.

Allo scopo di mostrare come la nozione di testo abbia, infine, acquisito una realtà fenomenologica che va al di là della sua esistenza di *oggetto empirico* specificamente linguistico, anche nell'ambito della stessa analisi linguistica dei testi, è esemplare l'approccio di Jean Ricardou (1987, 1988, 1989) nei suoi *Éléments de textique*. I suoi contributi mirano, infatti, alla fondazione di una scienza del testo considerato come oggetto empirico, che oltrepassa i limiti di una materialità esclusivamente linguistica<sup>638</sup>. La scrittura viene considerata come un sistema di segni innanzitutto visibili e disposti strategicamente nello spazio, che si propone appunto come «spazio grafico». Di conseguenza, il testo viene considerato come un insieme complesso di significazione.

Questo approccio lo ritroveremo, paradossalmente, soltanto diversi anni più tardi nell'ambito delle ricerche semiotiche. Una nozione di testo inteso come oggetto empirico complesso la ritroviamo, inizialmente, nella *Semiologia della scrittura* proposta da Harris (1993), la cui «ipotesi integrazionista» per un'analisi dei testi linguistici sarà ripresa poi esplicitamente da Zinna (2004) attraverso la nozione di «oggetto di scrittura», ma indirettamente anche da Fontanille (2005, 2008) e Zaganelli (2008). Questo stesso approccio al testo lo ritroviamo anche nella sovrapposizione, quindi identificazione, delle nozioni di testo e scrittura che sostiene le *teorie del Testo assoluto* (§ 6.5.2).

---

<sup>637</sup> «Il est ici question de support matériel et d'espace» (Laufer 1989: 13). In *Le texte et son inscription* Laufer raccoglie i contributi sul tema, proposto dallo stesso Roger Laufer e Anne-Marie Christin per una giornata di studi che si è svolta al Centre Pompidou nel 1984. Non tutti i contributi proposti per l'occasione sono poi stati pubblicati nel volume, uscito con ritardo soltanto nel 1989. Negli anni Ottanta Laufer animava, inoltre, il gruppo *Paragraphe* (Université de Paris VIII) e, contemporaneamente, Christin guidava il *Laboratoire des études sur l'écriture* (Université de Paris VII). Entrambi, quindi, erano impegnati nella rivalutazione della nozione di testo nell'ambito delle teorie linguistiche in interazione con gli studi sulla scrittura.

<sup>638</sup> Ricardou mette a punto un sistema di analisi dei testi linguistici scritti, fondato su criteri che tengono in conto la presentazione materiale del testo linguistico. Riportare tutte le arborescenze, proposte dall'autore, attraverso cui condurre l'analisi non troverebbe lo spazio adeguato nell'ambito di questa argomentazione. Soltanto a mo' d'esempio, termini come «texturation», «caryotexture», ecc., esigono, infatti, una presentazione complessa e sistematica, che ci riserviamo di proporre per un approfondimento in altra sede. In questi ultimi anni, il progetto di Ricardou ha trovato nuovi sviluppi, come dimostrano le decadi di Cerisy-la-Salle (02-12 agosto 2010, 03-13 agosto 2011) dal titolo «Textique : unifier les divers (I, II)».



### 6.5.1. Testo, scrittura e produzione

Un approccio simile al testo lo ritroviamo, in quegli stessi anni, nell'ambito del gruppo Tel Quel. Questa coincidenza – soltanto apparentemente casuale – dipende dal comune riferimento alla nozione di *produzione*, che proviene dall'assunzione delle teorie marxiste nell'epistemologia del testo linguistico. Questa ibridazione sembra evidente nell'articolo di Jean-Louis Baudry, «Linguistique et production textuelle», contenuto nel volume *Théories d'ensemble* (1968) del gruppo Tel Quel.

«Ce n'est pas un hasard si la linguistique s'est développée dans l'aire occidentale et si la sémiotique, science des pratiques translinguistiques se développe dans l'Union soviétique [1968] ou dans des zones marquées par le marxisme. Peut-être pourrait-on dire que la linguistique par rapport à une théorie de la production textuelle a joué le rôle et se trouve dans la même position que l'économie classique par rapport au matérialisme historique. La sémiologie, science de la production textuelle remplacerait alors le modèle linguistique, science du signe et de l'échange. Mais sans doute une théorie du texte ne pourra-t-elle se constituer qu'en étant liée à la pratique scripturale elle-même.» (Jean-Louis Baudry, in Tel Quel 1968: 364).

L'approccio al testo inteso come prodotto di una pratica di scrittura costituisce, infatti, il presupposto degli studi letterari del gruppo Tel Quel. Ciò trova un'ulteriore conferma nell'articolo di Houdebine, «Première approche de la notion de texte», compreso nella raccolta<sup>639</sup>. Tuttavia, emerge col tempo la necessità di distinguere le nozioni di *testo* e *scrittura*<sup>640</sup>. La nozione di *scrittura* racchiude, infatti, una pluralità di sensi (cfr. Harris 2000), fra i quali quello di pratica costituisce il discrimine possibile fra le due nozioni: mentre la nozione di *testo* si presenta come prodotto di una pratica già compiuta, la nozione di *scrittura* può individuare nello stesso tempo e la pratica e il prodotto<sup>641</sup>.

<sup>639</sup> «[...] le texte en effet, en tant que seul résultat (même provisoire) d'une production, seule trace d'une écriture, constitue la seule réalité à partir de laquelle pourra être entrepris le travail de réflexion s'attachant précisément au concept de sa production. Tout est à lire dans les textes, y compris le fonctionnement de la pratique qui les produit.» (Jean-Louis Houdebine 1968: 270).

<sup>640</sup> La relazione fra testo e pratica di scrittura è complessa e permette di riconoscere nel testo un «oggetto di scrittura» (Zinna 2004) che rappresenta il compimento della stessa pratica di scrittura. Abbiamo già avuto modo di interrogarci altrove sia sul processo di *testualizzazione*, realizzazione del testo inteso come oggetto fenomenologico (De Angelis 2010b), sia sulla pratica di scrittura (De Angelis 2011d).

<sup>641</sup> «Car on devrait être amené à distinguer la notion de texte qui couvrirait l'ensemble des pratiques de la notion d'écriture, de pratique scripturale. L'écriture serait justement la pratique particulière qui permettrait de lire l'ensemble des pratiques sociales comme texte – comme productivité textuelle. En raison même des moyens qu'elle met en œuvre et de son caractère, non expressive, non représentative, l'écriture efficace, annule le produit en tant qu'objet de consommation (en tant qu'il comporte un signifié, un sens consommable) elle ouvre sur le champ même d'une autre productivité, d'une lecture immédiatement réversible en écriture, d'une lecture faisant apparaître l'écriture active qui la

Nell'ambito delle ricerche semiologiche, riconosciamo nei contributi di Barthes un'oscillazione significativa della nozione di testo intesa come «produzione», quindi come un *oggetto astratto*, e come «scrittura», prodotto compiuto di una pratica particolare, ossia come un *oggetto empirico*. Questa duplicità della nozione di testo risulta evidente, ad esempio, in *S/Z* (Barthes 1970)<sup>642</sup>.

Tuttavia, passando attraverso le nozioni di *scrittura e produzione*<sup>643</sup>, e accanto a quella di *testo* ritroviamo negli scritti teorici di Barthes la nozione di *opera*, che si pone fra le due. In

---

rend possible. Dans la pratique scripturale, la production est inscrite et lisible dans son produit. C'est peut-être là le caractère qui en constitue la spécificité. La lecture présente alors la singularité: 1° de faire apparaître dans la consommation le processus même de la production, donc de se montrer dans la perspective de l'idéologie bourgeoise transgressive; 2° de transformer la consommation d'un produit en une consommation qui s'identifie avec la production. Cette pratique est donc révolutionnaire par le champ théorique qu'elle ouvre [...] société non hiérarchique ne comportant pas des écrivains, des créateurs d'un côté et des lecteurs de l'autre, mais dans laquelle chacun est à la fois scripteur et lecteur, dans une fonction tournante, constamment réversible – milieu où l'échange ne détermine la valeur que pour qu'elle soit consommée dans la production. La théorie du texte comme production doit permettre de comprendre que l'homme dispose d'une infinité potentielle dans sa pratique. En ce point se trouve totalement renversée la dualité de la réalité et du langage et l'idée même de réalité. Celle-ci n'étant jamais [sic!] qu'un système jamais fixé ni totalement observable (pas plus que le code) de transformations opérées par la pratique théorique, la connaissance qu'on ne peut pas isoler des autres pratiques, qu'elles soient économiques, sociales ou plus spécifiquement poétiques.» (Jean-Louis Baudry, in *Tel Quel* 1968: 362-363).

<sup>642</sup> «La nostra valutazione può essere legata solo a una pratica, e questa pratica è quella della scrittura. Da una parte sta ciò che è possibile scrivere e dall'altra ciò che non è possibile scrivere: ciò che è nella pratica dello scrittore e ciò che ne è uscito [...] Tutto ciò che la valutazione trova è questo valore: ciò che può essere scritto (ri-scritto): lo *scrivibile*. [...] il testo scrivibile non è una cosa, sarà difficile trovarlo in libreria. Di più, avendo un modello produttivo (e non più rappresentativo), abolisce ogni critica, che, in quanto prodotta, si confonderebbe con esso: il ri-scrivere non potrebbe consistere che nel disseminarlo, disperderlo, nel campo della differenza infinita. Il testo scrivibile è un presente perpetuo, sui cui non può posarsi nessuna parola *conseguente* (che lo trasformerebbe fatalmente in passato); il testo scrivibile siamo *noi mentre scriviamo*, prima che il gioco infinito del mondo (il mondo come gioco) sia attraversato, tagliato, fermato, plastificato da qualche sistema singolare (Ideologia, Genere, Critica) che si abbatta sulla pluralità delle entrate, sull'apertura delle reti, sull'infinità dei linguaggi. Lo scrivibile è il romanzesco senza romanzo, la poesia senza la lirica, il saggio senza la dissertazione, la scrittura senza lo stile, la produzione senza il prodotto, la strutturazione senza la struttura. Ma i testi leggibili? sono dei prodotti (e non delle produzioni), formano la massa enorme della nostra letteratura. Come differenziare di nuovo questa massa? Occorre un'operazione seconda, conseguente alla valutazione che ha una prima volta suddiviso i testi, più fine di questa, fondata sull'apprezzamento di una certa quantità, del più o meno che ogni testo può mobilitare. Questa nuova operazione è l'*interpretazione* (nel senso che Nietzsche dava a questa parola). Interpretare un testo non è dargli un senso (più o meno fondato, più o meno libero), è invece valutare di quale pluralità sia fatto. [...] In questo testo ideale, le reti sono multiple, e giocano fra loro senza che nessuna possa ricoprire le altre; questo testo è una galassia di significanti, non una struttura di significati; non ha inizio; è reversibile; vi si accede da più entrate di cui nessuna può essere decretata con certezza la principale; i codici che mobilita si profilano *a perdita d'occhio*, sono indecidibili (il senso non vi si trova mai sottoposto a un principio di decisione, che non sia quello di un colpo di dadi); di questo testo assolutamente plurale i sistemi di senso possono si impadronirsi, ma il loro numero non è mai chiuso, misurandosi sull'infinità del linguaggio. L'interpretazione che richiede un testo direttamente scrutato nella sua pluralità non ha niente di liberale: non si tratta di concedere alcuni sensi, di riconoscere magnanimamente ad ognuno la sua parte di verità; si tratta, contro ogni in-differenza, di affermare l'esistenza del plurale, che non è quella del vero, del probabile oppure del possibile. Questa affermazione necessaria è però difficile, giacché, nel momento stesso che niente esiste al di fuori del testo, non c'è mai un *tutto* del testo (che sarebbe, per reversione, origine di un ordine interno, riconciliazione di parti complementari, sotto l'occhio paterno del Modello rappresentativo): bisogna liberare il testo dal suo esterno e, insieme, dalla sua totalità.» (Barthes 1970: 10-12 della trad. it.)

<sup>643</sup> Adam definisce questo approccio al testo circoscritto dalle nozioni di *scrittura e produzione* con l'etichetta di «testualismo» (Adam 1999: 6). Sotto questa etichetta Adam fa rientrare contributi diversi, quali i già citati Houdebine (1968) e Ricardou (1987-1989), il capitolo su « Le texte et sa science » di Kristeva (1969) e la voce « (Théorie du) Texte » scritta da Barthes (1973a) per l'*Encyclopædia Universalis*. A questi bisognerebbe però associare anche il grande

«Dall'opera al testo» (Barthes 1971), l'autore presenta la differenza fra le due nozioni: l'opera è «un frammento di sostanza», e come dirà in seguito: «un oggetto finito, valutabile, che può occupare uno spazio fisico (prendere posto, ad esempio, sugli scaffali di una biblioteca)» (Barthes 1973a: 8, trad. nostra); mentre il testo è «un campo metodologico» (Barthes 1971, 1973a). In altri termini, l'opera ha per Barthes una realtà fenomenologica, mentre l'esistenza del testo deve essere dimostrata: «l'œuvre se tient en main, le texte se tient dans le langage : il n'existe que dans un discours (ou plutôt il est Texte par cela même qu'il le sait) ; le Texte n'est pas la décomposition de l'œuvre, c'est l'œuvre qui est la queue imaginaire du Texte. Ou encore: *le Texte ne s'éprouve que dans un travail, une production.*<sup>644</sup> Il s'ensuit que le Texte ne peut s'arrêter (par exemple, à un rayon de bibliothèque) ; son mouvement constitutif est la *traversée* (il peut notamment traverser l'œuvre, plusieurs œuvres).» (Barthes 1971: 71). Questa concezione del *testo* è sostenuta evidentemente dall'interazione fra la semiologia e le teorie marxiste, da cui proviene la relazione reciproca fra le nozioni di *testo*, *produzione* e *prodotto*. Le nozioni di opera e testo si chiariscono reciprocamente: «tout ce qu'on peut dire, c'est que, dans telle ou telle œuvre, il y a (ou il n'y a pas) *du texte*» (Barthes 1973: 8, trad. nostra). Il *testo* diventa, allora, *Testo*. Ci troviamo, perciò, di fronte ad un concetto che rivela non soltanto la sua attualità – «Je sais que ce mot est très à la mode», scrive infatti Barthes (1971: 70) –, ma le sue stesse potenzialità euristiche. Siamo, cioè, di fronte a un concetto di *testo assoluto*, o più precisamente all'assolutizzazione del concetto di *testo* rispetto a quelli di discorso, scrittura, opera, ecc. Il testo è ciò che mette in crisi gli usi correnti di questi termini, ciò che disturba le classificazioni e rimette in discussione i paradigmi stabilizzati: «le Texte est ce qui se porte à la limite des règles de l'énonciation (la rationalité, la lisibilité, etc.)» (Barthes 1971: 71). Il concetto di *Testo* rimette in discussione gli usi normali del termine, dal momento in cui entra in conflitto con le nozioni di discorso e opera, mentre promuove la sua vicinanza – e talvolta equivalenza – con il concetto di *scrittura*.<sup>645</sup> È per questo motivo che il Testo barthesiano riporta in

---

contributo di Genette (1979, 1982, 1987) alla teoria della letteratura, che conduce al superamento della «chiusura del testo» verso una «transtestualità» che possiamo ritrovare nelle nozioni di «architesto», «metatesto», «paratesto» ecc. Questa considerazione ci porterebbe, però, in un ambito diverso rispetto alla storia delle idee linguistiche, nella teoria della letteratura.

<sup>644</sup> «Le Texte (ne serait-ce que par son «illisibilité» fréquente) décanter l'œuvre (si elle le permet) de sa consommation et la recueille comme jeu, travail, production, pratique. Cela veut dire que le Texte demande qu'on essaie d'abolir (ou tout au moins de diminuer) la distance entre l'écriture et la lecture, non point en intensifiant la projection du lecteur dans l'œuvre, mais en les liant tous deux dans une même pratique signifiante. La distance qui sépare la lecture de l'écriture est historique.» (Barthes 1971: 75).

<sup>645</sup> È proprio la coincidenza e la sovrapposizione fra i due concetti, *testo* e *scrittura*, la giustificazione ultima de «La mort de l'auteur» (Barthes 1968). L'avvio del cambiamento epistemologico in letteratura Barthes lo riconosce nelle opere di Mallarmé, in cui il testo rimette in primo piano l'esperienza grafica che esso implica. «En France, Mallarmé, sans doute le premier, a vu et prévu dans toute son ampleur la nécessité de substituer le langage lui-même à celui que jusque-là était censé en être le propriétaire ; pour lui, comme pour nous, c'est le langage qui parle, ce n'est pas l'auteur ; écrire, c'est, à travers une impersonnalité préalable [...] atteindre ce point où seul le langage agit, «performe», et non «moi»: toute la poétique de Mallarmé consiste à supprimer l'auteur au profit de l'écriture (ce qui est [...] rendre sa place au lecteur).» (Barthes 1968: 62). Gli esempi evocati, infatti, sono *testi-limite*, che rimettono in discussione,

primo piano quello di significante, potendo praticare per ciò stesso il rinvio infinito dei suoi significati e trasformare il testo in «intertesto»: la logica che governa il testo non è quella della comprensione (che governa, invece, l'opera), ma quella della metonimia, che si sposta di significante in significante rigenerando, costantemente, il movimento del senso<sup>646</sup>. Ciò rende illusoria, secondo Barthes, «toute science inductive-déductive des textes : pas de « grammaire » du texte» (Barthes 1971: 73), cosa che lo mette in netta contrapposizione con le «scienze del testo» a lui contemporanee. La teoria del Testo non è, perciò, di ordine epistemologico, secondo Barthes, poiché «le discours sur le Texte ne devrait être lui-même que texte, recherche, travail de texte, puisque le Texte est cet espace *social* qui ne laisse aucun langage à l'abri, extérieur, ni aucun sujet de l'énonciation en situation de juge, de maître, d'analyste, de confesseur, de déchiffreur : la théorie du Texte ne peut coïncider qu'avec une pratique de l'écriture.» (Barthes 1971: 77). L'identificazione fra *testo* e *scrittura* (Barthes 1971, 1973a, 1973b, 1984) permette a Barthes di riconoscere una *teoria del Testo assoluto* che si dispiega proprio a partire da questa coincidenza.

Questo approccio al testo viene presentato, ancora una volta, nella voce «(Théorie du) Texte» che Barthes (1973a) scrive per l'*Encyclopædia Universalis*.

«Qu'est-ce qu'un texte, pour l'opinion courante ? C'est la surface phénoménale de l'œuvre littéraire ; c'est le tissu des mots engagés dans l'œuvre et agencés de façon à imposer un sens stable et autant que possible unique. En dépit du caractère partiel et modeste de la notion (ce n'est, après tout, qu'un *objet*, perceptible par le sens visuel), le texte participe à la gloire spirituelle de l'œuvre, dont il est le servant prosaïque mais nécessaire. Lié constitutivement à l'écriture (le texte, c'est *ce qui est écrit*), peut-être parce que le dessin même des lettres, bien qu'il reste linéaire,

---

contemporaneamente, i concetti di razionalità e leggibilità del testo. Ne *Le bruissement de la langue* (Barthes 1984: 54-57). Barthes parla della scrittura di Mallarmé come di un caso esemplare del ripensamento del linguaggio, e precisamente della lingua in letteratura. «Mallarmé, sorte de Hamlet de l'écriture, exprime bien ce moment fragile de l'Histoire, où le langage littéraire ne se soutient que pour mieux chanter sa nécessité de mourir. L'agographie typographique de Mallarmé veut créer autour des mots raréfiés une zone vide dans laquelle la parole, libérée de ses harmonies sociales et coupables, ne résonne hereusement plus. Le vocable, dissocié de la gangue des clichés habituels, des réflexes techniques de l'écrivain, est alors pleinement irresponsable de tous les contextes possibles; il s'approche d'un acte bref, singulier, dont la matité affirme une solitude, donc une innocence. Cet art a la structure même du suicide : le silence y est un temps poétique homogène qui coince entre deux couches et fait éclater le mot moins comme le lambeau d'un cryptogramme que comme une lumière, un vide, un meurtre, une liberté. (On sait tout ce que cette hypothèse d'un Mallarmé meurtrier du langage doit à Maurice Blanchot.) Ce langage mallarméen, c'est Orphée qui ne peut sauver ce qu'il aime qu'en y renonçant, et qui se retourne tout de même un peu; c'est la Littérature amenée aux portes de la Terre promise, c'est-à-dire aux portes d'un monde sans littérature, dont ce serait pourtant aux écrivains à porter témoignage.» (Barthes 1984: 55).

<sup>646</sup> «L'œuvre dans le meilleur des cas est *médiocrement* symbolique (sa symbolique tourne court, c'est-à-dire s'arrête) ; le Texte est *radicalement* symbolique : *une œuvre dont on conçoit, perçoit et reçoit la nature intégralement symbolique est un texte*. Le Texte est de la sorte restitué au langage» (Barthes 1971: 73). È l'equivalenza fra testo e scrittura che porta non soltanto alla nozione di *Testo* (cioè di *testo assoluto*), ma al contemporaneo dominio del significante linguistico. La logica del significante, e quindi della deriva del senso che ne consegue, Barthes la condivide con Derrida, tanto da riprenderne anche la terminologia. Il termine «disseminazione» è, infatti, tipicamente derridiano. «Le Texte n'est pas coexistence de sens, mais passage, traversée ; il ne peut donc relever d'une interprétation, même libérale, mais d'une explosion, d'une dissémination. Le pluriel du Texte tient, en effet, non à l'ambiguïté de ses contenus, mais à ce que l'on pourrait appeler la *pluralité stéréographique* des signifiants qui le tissent (etymologiquement, le texte est un tissu) » (Barthes 1971: 73); «la métaphore du Texte est celle du *réseau*» (Barthes 1971: 74).

suggère plus que la parole, l'entrelacs d'un tissu (étymologiquement, « texte » veut dire « tissu ») il est, dans l'œuvre, ce qui suscite la garantie de la chose écrite, dont il rassemble les fonctions de sauvegarde : d'une part, la stabilité, la permanence de l'inscription, destinée à corriger la fragilité et l'imprecision de la mémoire ; et d'autre part la légalité de la lettre, trace irrécusable, indélébile, pense-t-on, du sens que l'auteur de l'œuvre y a intentionnellement déposé ; le texte est une arme contre le temps, l'oubli, et contre les roueries de la parole, qui, si facilement, se reprend, s'altère, se renie. La notion de texte est donc liée historiquement à tout un monde d'institutions : droit, Église, littérature, enseignement ; le texte est un objet moral : c'est l'écrit en tant qu'il participe au contrat social ; il assujettit, exige qu'on l'observe et le respecte, mais en échange il marque le langage d'un attribut inestimable (qu'il ne possède pas par essence) : la sécurité.» (Barthes 1973a: 443).

In questa definizione Barthes sottolinea la dipendenza reciproca delle nozioni di *testo* e *scrittura*. L'identità fra le due nozioni, per cui il testo è «un *oggetto*, percettibile con il senso della vista», assunto che fondato sul presupposto di una scrittura intesa come sistema semiologico autonomo<sup>647</sup>, ricolloca l'oggetto «testo» in mezzo agli altri oggetti d'uso – posizione che costituirà il presupposto del paradigma integrazionista nell'ambito delle teorie della scrittura (Harris 1993, 2000; Zinna 2004; Fontanille 2008; Zaganelli 2008) – e ricolloca, altresì, la stessa nozione di *testo* nell'ambito di una più generale teoria delle istituzioni<sup>648</sup>. Dal punto di vista epistemologico, inoltre, la nozione di testo eredita e sviluppa le caratteristiche della nozione saussuriana di segno: la distinzione significante/significato del segno si trasforma nella distinzione fra la materialità del testo e la sua significazione<sup>649</sup>. Pur comportando un passaggio di dimensione all'interno delle discipline del senso, ciò non comporta, però, un vero e proprio cambiamento epistemologico.

Infatti, possiamo parlare di una vera e propria «mutazione epistemologica» soltanto dal momento in cui l'epistemologia del testo incontra degli epistemi differenti, come le teorie marxiste (che riguardano appunto la *teoria del Testo* di Barthes, così come quella del gruppo Tel Quel) oppure le teorie psicanalitiche (che riguardano, ad esempio, la teoria del testo di Kristeva). [qui concernent, par exemple, la théorie du texte de Kristeva (1969), considéré comme une « pratique

<sup>647</sup> Per completare l'argomentazione da questo punto di vista, abbiamo avuto modo di condurre una discussione sulle teorie della scrittura nell'articolo «L'esplicitazione dell'esperienza grafica. Lo spazio bianco come caso esemplare» (De Angelis 2011d).

<sup>648</sup> Abbiamo affrontato l'argomento sulla scrittura nell'ambito di una più generale *teoria delle istituzioni* nell'articolo «Entre oralité et écriture. Enjeux théoriques d'une théorie des institutions» (De Angelis 2011). Anche per ciò che concerne la teoria delle istituzioni, cifra identificativa della Scuola di Ginevra e di una certa ricezione del pensiero saussuriano, abbiamo avuto modo di sviluppare l'argomento in «L'École sémiologique de Genève vue à travers des outils linguistiques contemporains» (De Angelis 2010c).

<sup>649</sup> Preservare la materialità del testo – cosa di cui si occupano discipline come la filologia e le ermeneutiche – si trasforma, metonimicamente, nel preservare la significazione stessa. «Questa concezione del testo (concezione classica, istituzionale, corrente) è evidentemente legata ad una metafisica, quella della verità. Così come il giuramento rende autentica la parola, così il testo rende autentico lo scritto: la sua letteralità, la sua origine, il suo senso, vale a dire la sua «verità». » (Barthes 1973a: en ligne, trad. nostra). L'identità fra testo e scrittura è il presupposto di un concetto ontologico di verità che ritroviamo, ad esempio, nell'ermeneutica filosofica di Gadamer (cap. 4). Da un altro punto di vista, il fatto di attribuire al testo una significazione unica permette a queste discipline di trattare il testo come depositario di una «significazione oggettiva», incorporata all'opera-prodotto, approccio che ritroviamo, invece, nell'ermeneutica di Ricœur, (cap. 4).

significante». L'incontro con le teorie marxiste, da un lato, e le teorie psicanalitiche, dall'altro, cambia completamente lo scenario delle teorie del testo nel periodo storico considerato ed è proprio da questo incontro che può emergere un nuovo *oggetto*: «è necessario che ci sia l'incontro di *epistemi* differenti, o che normalmente si ignorano gli uni con gli altri (è il caso del marxismo, del freudismo e dello strutturalismo), e che questo incontro produca un oggetto nuovo (non si tratta più di un approccio nuovo ad un oggetto vecchio): è all'occorrenza questo oggetto nuovo che chiamiamo *testo*.» (Barthes 1973: 4, on line, trad. nostra). Questo incontro fra discipline genera, allora, nuove *nozioni* di testo<sup>650</sup>. Il plurale è, infatti, d'obbligo.

L'incontro con epistemi diversi ha portato allora, da un lato, ad una nozione di *testo* intesa come «prodotto di una pratica» (Tel Quel 1968) e, dall'altro, alla concezione di un testo inteso esso stesso come «pratica significativa» (Kristeva 1969). La *semanalisi* di Kristeva (1969) rappresenta, ad esempio, una sintesi fra due epistemi differenti, il marxismo e la psicanalisi freudiana, che hanno portato Kristeva a formulare una nuova nozione di *testo*: «la *sémanalyse* se dessine comme l'*articulation* permettant la constitution brisée, stratifiée, différenciée d'une *gnoséologie matérialisée*, c'est-à-dire d'une théorie scientifique des systèmes signifiants dans l'histoire et de l'histoire comme système signifiant» (Kristeva 1969: 22). Scopo della *semanalisi*<sup>651</sup> è, innanzitutto, «fare della lingua un lavoro», quindi vedere nell'oggetto linguistico, innanzitutto, un *prodotto*. Il filtro rappresentato dalle teorie marxiste determina il primo approccio alla nozione di *testo*. «Lavorare la lingua» significa, infatti, da un lato risalire fino all'istanza produttrice, quindi al soggetto, cosa che giustifica, in seguito, il ricorso alle teorie psicanalitiche; dall'altro, però, riconoscere la complessità dell'oggetto linguistico in quanto risultato di una produttività intrinseca, cosa che giustifica invece il ricorso alle teorie marxiste. «Plongé dans la langue, le "texte" est par conséquent ce que celle-ci a de plus étranger : ce qui la questionne, ce qui la change, ce qui la décolle de son inconscient et de l'automatisme de son déroulement habituel.» (Kristeva 1969: 8). Il testo si presenta, allora, come una «pratica significativa», prodotto del lavoro del soggetto parlante sulla lingua, ed esso stesso come «produttività», luogo in cui i soggetti parlanti possono ritrovarsi in quanto tali. Considerato quindi come «produzione», quindi come *oggetto astratto*, il concetto adeguato per parlare del testo non è più quello di «significazione». Il testo, infatti, lavora la lingua

<sup>650</sup> Un approccio al testo ancora diverso è anche quello che Barthes mostrerà in *Le plaisir du texte* (1973b), di cui non ci occuperemo in questa sede.

<sup>651</sup> A differenza della semiotica, «scienza delle significazioni», la *semanalisi* mira a portare alla luce la retroazione del testo sul sistema significante e sul contesto storico-sociale dal quale prende le mosse. «La *sémiotique* ne saurait se faire qu'en obéissant jusqu'au bout à la loi qui la fonde, à savoir à la désintrinsication des démarches signifiantes, et ceci implique qu'elle se retourne incessamment sur ses propres fondements, les pense et les transforme. Plus que "sémiologie", ou "sémiotique" cette science se construit comme une critique du sens, de ses éléments et ses lois – comme une *sémanalyse*.» (Kristeva 1969: 19).

attraverso quel movimento che Kristeva chiama di *significanza (signifiance)*<sup>652</sup>, ossia quella stratificazione testuale che può essere colta soltanto attraverso un'analisi del *significante*<sup>653</sup>, della sua stessa materialità linguistica, che presuppone, quindi, una nozione di testo intesa anche come *oggetto empirico*. La *significanza* individua quel «*lavoro* di differenziazione, stratificazione e confronto che si pratica nella lingua». Per questo motivo il testo si presenta come una «rete di differenze» che colgono, quindi tracciano, le trasformazioni storico-sociali. La *significanza* deposita nella produzione linguistica, quindi nell'oggetto linguistico prodotto dal soggetto parlante, «una catena *significante* comunicativa e grammaticalmente strutturata». La *semanalisi* si prefigge, allora, lo scopo di studiare nel *testo* la *significanza*, nella pluralità delle sue manifestazioni. La *significanza* compie, perciò, nei confronti della lingua un'«azione rivoluzionaria» che si svela nel testo, che attraverso la ri-strutturazione sintattica e semantica operata sulla lingua, lavora la lingua stessa e può, per questo, incidere non soltanto sul contesto linguistico, ma anche sul contesto storico e sociale, visto che il testo viene considerato sullo sfondo delle teorie marxiste. Il testo rappresenta allora l'*oggetto empirico* che è realizzazione di quella *pratica significante* che è il testo stesso: «nella materia della lingua e nella storia sociale, il testo si *pone* nel reale che lo genera : fa parte del vasto processo del movimento materiale e storico» (Kristeva 1969: 9). Questa duplicità ha qualcosa di paradossale. Il testo partecipa alla trasformazione del reale, cogliendolo nel momento in cui si schiude al senso. Esso rivela nelle sue strutture superficiali le tracce delle trasformazioni del reale storico-sociale praticandole nella materialità linguistica. Studiando il testo è, allora, possibile comprendere il sistema delle pratiche di cui esso rappresenta la realizzazione, e così facendo si ha accesso alle istituzioni sociali in cui le pratiche stesse sono comprese. «Trasformando la materia della lingua (*la sua organizzazione logica e grammaticale*), e trasportandovi il rapporto di forze sociali della scena storica (nei suoi *significati* regolati dal *luogo del soggetto* dell'enunciato comunicato), il testo si lega – si legge – doppiamente rispetto al reale : alla lingua (spostata e trasformata), alla società (alla trasformazione della quale esso si *accorda*). Se disturba e trasforma il sistema semiotico che regola lo scambio sociale, e nello stesso tempo dispone nelle istanze discorsive le istanze attive del processo sociale, il testo non saprà costituirsi come un segno né nel primo né nel secondo tempo della sua articolazione, né nel suo insieme.» (Kristeva 1969: 9-10). Kristeva prende allora chiaramente le distanze dal contemporaneo approccio semiotico che vede nei

<sup>652</sup> «La *signifiance*, contrairement à la *signification*, ne saurait donc se réduire à la communication, à la représentation, à l'expression : elle place le sujet (de l'écrivain, du lecteur) dans le texte, non comme une projection, fût-elle fantasmagorique (il n'y a pas « transport » d'un sujet constitué), mais comme une « perte » (au sens que ce mot peut avoir en spéléologie) ; d'où son identification à la jouissance ; c'est par le concept de *signifiance* que le texte devient érotique (pour cela, il n'a donc nullement à représenter des « scènes » érotiques).» (Barthes 1973a: 6-7, on line). È proprio nel varco aperto dalla nozione di *significanza* che si inserisce il discorso sul «piacere del testo» di Barthes (1973b).

<sup>653</sup> La nozione di *significante* viene presa da Kristeva non soltanto nel senso saussuriano, ma anche nel senso lacaniano del termine.

testi soltanto dei segni più complessi, riconoscendo invece al testo una realtà altra, ibrida per sua stessa natura, poiché capace di stare in bilico fra due realtà: quella della lingua e quella storico-sociale<sup>654</sup>. «Il testo quindi è doppiamente orientato: verso il sistema significante nel quale si produce (la lingua e il linguaggio di un'epoca e di una società precisa) e verso il processo sociale cui partecipa in quanto discorso» (Kristeva 1969: 10). Riconosciamo allora «se donner dans le *texte* un champ conceptuel nouveau qu'aucun *discours* ne peut proposer» (Kristeva 1969: 12). Il testo è quell'«oggetto empirico» (Kristeva 1969: 13) che rappresenta una transizione verso i meccanismi storico-sociali in cui è compreso in quanto esso stesso pratica significante. In che senso, però, il testo vi partecipa «in quanto discorso»? Vedere nel testo un oggetto linguistico che nella sua autonomia, disvelando il movimento della significanza che lo costituisce come un oggetto linguistico significativo preso in una doppia relazione con la lingua e la realtà storico-sociale, consente di riconoscere «nel *testo* un campo concettuale nuovo che alcun *discorso* non può proporre» (Kristeva 1969: 12). Il testo di cui parla Kristeva, allora, non può confondersi con l'oggetto di cui parla la linguistica, che cerca in esso le regole di formazione e trasformazione all'oggetto linguistico<sup>655</sup>. La *semanalisi*, infatti, cerca di svelare il «lavoro della significanza» che costituisce il testo, quindi oltrepassa i risultati dell'analisi linguistica. Il «lavoro di significanza» è, infatti, sempre un *surplus* che va oltre le regole del discorso comunicativo e si ritrova nella presenza e nella globalità del testo. Esso è ciò che si lascia leggere passando attraverso la particolarità dell'insieme testuale, della sua stratificazione, cui ha dato vita questo stesso lavoro della significanza che si presenta nella sua materialità linguistica carica, però, di memoria storica: «il testo propone alla semiotica una problematica che attraversa l'opacità di un oggetto significante *prodotto*, e *condensa* nel prodotto (nel corpus linguistico presente) un doppio processo di *produzione* e *trasformazione* del senso» (Kristeva 1969: 24-25).

Passando attraverso le nozioni di «produzione», «lavoro» e «pratica significante», cioè attraverso il filtro costituito dalle teorie marxiste (e psicanalitiche), possiamo osservare come la sovrapposizione fra testo e (pratica di) scrittura spinga verso l'oltrepassamento dell'esclusiva linguisticità del testo: «è sufficiente che ci sia un eccesso significante perché ci sia testo» (Barthes

<sup>654</sup> Kristeva sostiene, inoltre, che la retroazione del testo in quanto pratica significante sulla lingua e il contesto storico sociale in cui essa è parlata rimette in questione un'idea lineare della storia. «Faisant éclater la surface de la langue, le texte est l'«objet» qui permettra de briser la mécanique conceptuelle qui met en place une linéarité historique, et de lire une *histoire stratifiée* : à temporalité coupée, réursive, dialectique, irréductible à un sens unique mais faite de types de *pratiques signifiantes* dont la série plurielle reste sans origine ni fin. Une autre histoire se profilera ainsi, qui sous-tend l'histoire linéaire : l'histoire récurivement stratifiée des *signifiants* dont le langage communicatif et son idéologie sous-jacente (sociologique, historiciste, ou subjectiviste) ne représentent que la facette superficielle. Ce rôle, le texte le joue dans toute société actuelle : il lui est demandé inconsciemment, il lui est interdit ou rendu difficile *pratiquement*.» (Kristeva 1969: 13).

<sup>655</sup> «Une description positiviste de la grammaticalité (syntaxique ou sémantique), ou de l'agrammaticalité, ne suffira pas à définir la spécificité du texte tel qu'il est lu ici.» (Kristeva 1969: 16).



1973a: 10, trad. nostra). La «significanza», concetto che Barthes sostituisce a quello di «significazione» dal momento in cui il testo passa dall'essere un «oggetto» linguistico all'essere una «produzione» e una «pratica», istituisce la transizione del testo inteso come dinamica significativa dalla pratica linguistica alle pratiche in generale. «Tutte le pratiche significative possono generare del testo : la pratica pittorica, la pratica musicale, la pratica filmica, ecc.» (Barthes 1973a: 10, trad. nostra). Seguendo Barthes, ci accorgiamo allora come il passo verso il pantestualismo della semiotica contemporanea sia in realtà molto breve. Ecco allora che, ricostruendo il percorso tracciato dalla nozione di testo ai margini fra le varie frontiere disciplinari, possiamo comprendere quello che si è rivelato essere il destino della semiotica contemporanea. Piuttosto che rintracciare l'inizio del pantestualismo attuale in Lotman (1979), noi lo ritroviamo nei mutamenti epistemologici che è possibile rintracciare nell'ambito circoscritto della teoria del testo e nel confronto fra epistemi differenti: le teorie marxiste, che hanno portato in primo piano i concetti di «produzione» e «lavoro», permettendo così una rivalutazione della nozione semiologica di «pratica»; le teorie psicanalistiche, che hanno riportato l'attenzione sui «soggetti» linguistici (Kristeva 1969); le teorie strutturaliste che hanno, invece, sottolineato la nozione di «oggetto» e il lavoro scientifico di astrazione. Ecco, allora, che possiamo in questo modo disegnare una vera e propria *cartografia del testo* che emerge dall'interrogazione delle frontiere disciplinari che si contendono la stessa nozione di *testo*.

### 6.5.2. Il Testo assoluto. L'interazione fra le teorie della scrittura e le teorie del testo

«La philosophie ne sort pas indemne de sa découverte de la question du texte. Trop souvent on a vécu l'histoire de la pensée – qui est avant tout une histoire de textes écrits – comme si l'écriture n'avait rien à voir avec le style comme travail du sens. Contre ce mythe de l'immaculée conception, plusieurs auteurs ont protesté : le questionnement philosophique, pas plus qu'un autre, ne peut s'engendrer dans la transparence, comme si la forme qu'on lui donnait restait accidentelle.» (Jacques [1990] 1998: 1771).

Come scrive Adam (1999), *l'equivalenza fra scrittura e testo* porta alla nozione di *testo assoluto*. Le teorie della scrittura si dividono intorno ad un aspetto cruciale: da un lato, la scrittura

viene considerata come un sistema secondario rispetto alla lingua orale; dall'altro, viene considerata come un sistema semiologico autonomo. Nell'ambito delle teorie del linguaggio, essa è considerata una tecnica di *trasposizione* della parola: «non c'è veramente scrittura se non laddove sono gli elementi del linguaggio e non quelli del mondo ad essere rappresentati»<sup>656</sup> (Auroux 1996: 50, trad. nostra), costituendo, perciò, una soglia critica (Colombat, Fournier, Puech 2010: 53-56), sia rispetto alla produzione linguistica che alle stesse teorie del linguaggio<sup>657</sup>.

Soltanto una volta oltrepassata la soglia della scrittura, infatti, si possono riconoscere come evidenti determinate condizioni linguistiche: 1) l'indipendenza dal corpo dell'enunciatore, che prolunga la possibilità di decontestualizzazione del senso offerta dalla lingua stessa; 2) la permanenza dell'enunciazione, poiché inscritta su un supporto grafico, la cui capacità di decontestualizzazione del senso si trasforma nella conseguente possibilità di ricontestualizzazione; 3) il passaggio dalla dimensione unidimensionale della parola parlata alla dimensione bidimensionale del supporto grafico<sup>658</sup>, che avvia alla categorizzazione metalinguistica mediante raggruppamento, classificazione, differenziazione, immediatamente offerti da questa «metodologia intellettuale». La scrittura porta, perciò, a compimento un processo che potremmo definire di *esternalizzazione* delle possibilità offerte già dalla linguisticità orale, alla quale si aggiungono però le peculiarità dell'attività grafica. La scrittura *stricto sensu* non è, infatti, una trasposizione ingenua della lingua<sup>659</sup>. Essa costituisce una «metodologia intellettuale» tale per cui la disposizione sul

<sup>656</sup> A tal proposito Auroux distingue fra *scrittura* e *grafismo*, per cui considera come scrittura soltanto «ce qui est une représentation, un support transposé, d'un langage naturel. Nous réservons au reste le nom de *graphisme*. Le graphisme a toujours préexisté à l'écriture *stricto sensu* et l'écriture elle-même n'est qu'une spécification du graphisme.» (Auroux 1996: 51).

<sup>657</sup> Nel saggio dedicato alla storia delle idee sul linguaggio e le lingue scritto da Bernard Colombat, Jean-Marie Fournier e Christian Puech, troviamo un paragrafo dedicato, specificamente, alla relazione fra scrittura e sapere metalinguistico: «l'outillage graphique des langues a bien joué le rôle de *seuil* dans la grammatisation des langues du monde. Aucun document ne permet pourtant de supposer que cette – ou ces – invention (s) ai(en)t impliqué un savoir proprement métalinguistique : l'écriture phonétique précède largement l'invention de la phonologie et relève sans doute d'un «bricolage» de nature épilinguistique dont l'un des *aboutissements* – non la cause – fut le développement d'une tradition métalinguistique.» (Colombat, Fournier, Puech 2010: 56). È questa la tesi dimostrata da Auroux (1994, 1996).

<sup>658</sup> Secondo Harris (1993) la linearità della scrittura non è la stessa linearità che si attribuisce alla parola parlata. La scrittura, infatti, dispone non soltanto della successione lineare, ma di tutto un insieme di contrasti non lineari e supplementi. Egli mette, inoltre, in discussione l'interscambiabilità della nozione di linearità fra oralità e scrittura. Attraverso l'analisi di una serie eterogenea di esempi, Harris (1993, pp. 279-296) dimostra l'attribuzione impropria di linearità alla scrittura, non essendo i segni scritti unidimensionali; inoltre, mette in guardia sulla confusione, continuamente reiterata, fra linearità e *allineamento*, che deriva dalla disposizione degli spazi grafici in una superficie bidimensionale, così come fra linearità e *direzione*.

<sup>659</sup> Un fenomeno straordinario della filogenesi umana è la comparsa di supporti. Fra questi si distinguono i «supporti di trasposizione» (Auroux [1996] 2004, p. 49), cioè ogni forma di sostituzione del supporto orale-uditivo con uno diverso che mantiene, però, intatta l'identità della lingua. Tra questi primeggia il *supporto grafico* e la scrittura si presenta come la prima grande rivoluzione tecnolinguistica nella storia dell'uomo (Auroux, 1994; Id. [1996] 2004, p. 47 ss.). «Pour qu'il y ait science du langage, il faut que le langage soit placé en position d'objet. Il faut qu'il soit là, devant nous, manifestation de lui-même et non pas d'autre chose, contrairement à ce qui se passe dans son usage quotidien. Le processus d'apparition de l'écriture (nous voulons dire d'une écriture) est un processus d'objectivation considérable et sans équivalent antérieur. Les textes ont désormais la possibilité d'être fixés, non plus dans la mémoire collective susceptible de les changer au fur et à mesure que les générations les reprennent, mais tels qu'ils ont été à un moment donné du temps, inaltérables en eux-mêmes. [...] Mais ce qui fait véritablement démarrer la réflexion linguistique, c'est

supporto grafico diventa una modalità immediata di ordinamento/raggruppamento delle informazioni linguistiche. La disposizione spaziale degli elementi linguistici rende, perciò, immediatamente evidenti le loro relazioni di senso reciproche. I supporti grafici, infatti, permettono la costruzione di gerarchie di informazioni immediatamente riconoscibili che dipendono dalle relazioni di contiguità fra gli elementi linguistici iscritti sullo stesso supporto grafico. Harris analizza la relazione di significazione fra scrittura e superficie attraverso «il principio dei compartimenti» (Harris 1993: 229, trad. nostra), secondo cui la superficie offre alla scrittura non soltanto la bidimensionalità del supporto grafico sconosciuta alla lingua parlata (ed in alcuni casi anche la sua tridimensionalità, come accade con una tavoletta d'argilla incisa in profondità), ma soprattutto la possibilità di organizzare significativamente le relazioni spaziali fra gli elementi di scrittura. La mutua dipendenza fra lo spazio di iscrizione e le relazioni di senso che intercorrono fra gli elementi linguistici in esso disposti, viene riconosciuta soltanto da alcune teorie della scrittura contemporanee, e in questo senso si può parlare di una razionalità propria della scrittura, cioè di una *ragione grafica* (Auroux [1996] 2004: 62). La *ragione grafica*, «che possiede come caratteristiche essenziali l'oggettivazione e la bidimensionalità» (Auroux 1996: 67, trad. nostra), consiste in una vera e propria tecnologia intellettuale<sup>660</sup>. Lo studio pionieristico di Goody (1977) ha mostrato le poste in gioco del passaggio fra le due dimensioni, oralità e scrittura, riassunte dai traduttori dell'edizione francese nella nozione di *ragione grafica*<sup>661</sup>, che individua perciò sinteticamente «la technologie de l'intellect que l'écriture rend possible de manière directe» (Goody 1977: 175). La nozione di *ragione grafica* rappresenta, così, una sintesi di un insieme di capacità richieste dall'attività grafica e messe in opera nell'*oggetto di scrittura* (Zinna 2004). Alcuni mettono in scena la lingua e il suo funzionamento costituendo così una *mise en abîme* della scrittura stessa.

Le ricerche antropologiche contemporanee hanno permesso di riconoscere nella scrittura una «metodologia intellettuale» (Colombat, Fournier, Puech, 2010, p. 55) diversa rispetto a quella disponibile nella linguisticità orale. La scrittura permette, infatti, oltre l'oggettivazione, la fissazione e l'autonomia del testo linguistico, anche la sua ricontestualizzazione e l'organizzazione spaziale

---

*l'altérité*, envisagée essentiellement du point de vue de l'écrit. [...] Autrement dit l'essor du savoir linguistique a l'une de ses sources dans le fait que l'écriture *fixant* le langage objective l'altérité, que celle-ci provienne soit de l'ancienneté, lorsqu'il faut lire un texte qui ne correspond plus à l'état de la langue, soit de la nouveauté, lorsqu'il s'agit de déchiffrer un texte que l'on ne connaît pas auparavant ou de transcrire une autre langue.» (Auroux 1996: 62)

<sup>660</sup> «La raison graphique se distingue par des possibilités qui sont interdites au langage simplement oral. Certains viennent immédiatement à l'esprit et peuvent paraître triviales: fixation, objectivation et conservation. D'autres, qui dépendent des premières, le sont moins: formules et listes rigoureusement fixes et identiques, mais, surtout, tableaux à deux entrées. Le trait le plus marquant de la raison graphique est la bidimensionalité, l'utilisation de l'espace planaire. L'écriture n'est pas le seul support transposé de la parole humaine, mais elle est le seul qui soit de nature spatiale et dispose de la fixité. Sans l'écrit, pas de géométrie, mais pas, non plus, de ces arbres formels qu'utilise la linguistique» (Auroux [1996] 2004: 62).

<sup>661</sup> La traduzione francese è di Jean Bazin e Alban Bensa, *La raison graphique: la domestication de la pensée sauvage*, (Paris: Editions de Minuit, 1978).

delle informazioni. L'irruzione della nozione di *ragione grafica* nelle teorie del linguaggio ha aperto, infatti, la strada a nuovi punti di vista sulla scrittura, da cui la scrittura stessa emerge come nuovo oggetto di studi (Cardona 1981).

Dalla pluralità di sensi che si sprigionano dalla *scrittura*, intesa contemporaneamente come un'istituzione sociale, una pratica, una tecnica e il suo stesso risultato, dipende la pluralità degli studi sulla scrittura stessa, contesa fra domini di ricerca differenti. Harris ([2000] 2001: 235 ss.) distingue, allora, le teorie della scrittura in due scuole, rispettivamente quella degli *scriptist*, per i quali la scrittura è soltanto trasposizione della lingua orale, e quella degli *anti-scriptist*, per i quali, invece, la scrittura è un sistema semiologico autonomo rispetto alla lingua orale. Le due scuole si dividono, perciò, innanzitutto sulla stessa teoria del linguaggio. Fra gli *anti-scriptist* possiamo, allora, collocare – ampliando la lista fatta da Harris – gli studiosi che hanno contribuito a cambiare radicalmente l'approccio alla scrittura, come Marshall McLuhan (1962, 1964), Eric Havelock (1963), André Leroi-Gouran (1964), Jack Goody (1977), Walter Ong (1982), David Olson (1994). Dal loro punto di vista la scrittura non è soltanto trasposizione di una lingua storico-naturale, ma offre una «metodologia intellettuale» radicalmente altra rispetto alla linguisticità orale<sup>662</sup>. Essa, infatti, cancella l'equivalenza fra lingua e oralità: senza l'irruzione della scrittura, la dimensione linguistica sarebbe rimasta, inevitabilmente, una dimensione sonora, mentre la scrittura separa i due concetti introducendo fra loro una lingua visibile che permette di oggettivare il concetto stesso di lingua. La «tecnologia intellettuale» (Goody, 1977) che la scrittura rende direttamente e immediatamente accessibile rispetto a quella già disponibile nella dimensione della linguisticità orale è tuttora un aspetto della natura umana non ancora adeguatamente interrogato.

Considerate queste premesse, possiamo mostrare l'importanza dell'interazione fra le *teorie della scrittura* e le *teorie del testo assoluto* che si sono affermate fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta del XX secolo, nonostante essa non venga solitamente presa in considerazione.

Le teorie della scrittura si affacciano fra le «frontiere disciplinari» (Chiss e Puech 1999) intorno agli anni Settanta<sup>663</sup>. Quelle che prendono in seria considerazione l'interazione significativa fra testo linguistico e supporto grafico si consolidano – specialmente in ambiente francofono – intorno agli anni Ottanta<sup>664</sup>. Un esempio di questo cambiamento è il saggio *Théories de l'écriture*

<sup>662</sup> La scrittura intesa come «strumentazione grafica» (Colombat, Fournier, Puech, 2010, p. 56), ossia come dotazione di nuova tecnologia che usa il supporto grafico, viene riconosciuta come l'inizio del percorso che conduce alla formalizzazione nell'ambito delle teorie linguistiche (Auroux 1994, [1996] 2004).

<sup>663</sup> Come scrive Harris (1993), gli studi sulla scrittura hanno sempre posto in primo piano un problema concettuale, poiché hanno spesso confuso la scrittura tanto con le sue funzioni, quanto con i materiali scrittorii (Harris 1993: 8).

<sup>664</sup> Per una ricostruzione sulle teorie della scrittura in ambiente francofono fino agli anni Settanta cf. Françoise Bader, «L'écriture» nel periodo compreso fra il 1977 e il 1986, in cui emergono i cambiamenti teorici, cf. Anne-Marie Christin, «L'écriture entre 1977 et 1986», entrambi in Pottier (1992). Cf. anche i volumi curati da Christin (1977, 1982, 1985). «L'origine de ces trois livres tient à une même interrogation concernant les systèmes d'écriture et leur pratiques : celle de savoir comment, et jusqu'à quel point, les mécanismes de la communication visuelle qui préexistait à ces

(Anis, 1988), che introduce l'analisi della scrittura nell'ambito delle teorie linguistiche. Anis propone la nozione di *spazio grafico* come «l'insieme dei tratti che caratterizzano la materializzazione di un testo linguistico su un supporto di scrittura, così come le relazioni che si stabiliscono fra questi tratti e la significazione» (Anis 1988, p. 173, trad. nostra). I «tratti materiali» che intervengono nella costruzione del testo linguistico riguardano la formattazione, il tipo di iscrizione, i segni di punteggiatura e gli elementi tipografici (*topogrammi*). Le relazioni significative che si stabiliscono fra supporto e testo linguistico individuano, perciò, diversi livelli di analisi (Anis, 1988, p. 174), fra cui l'analisi *scritturale* o *idio-grafematica* che considera aspetti solitamente inosservati: tipi e forme del supporto, uni/bi/tri-dimensionalità, modalità dell'iscrizione.

L'interdipendenza fra testo linguistico e supporto grafico giustifica il concetto di *oggetto di scrittura* e dimostra la validità dell'*ipotesi integrazionista* nell'approccio ai testi linguistici (Harris 1993, 2000; Zinna, 2004; Fontanille, 2008; Zaganelli, 2008). Ad esempio, Fontanille (2008) ristabilisce la relazione fra testo linguistico e supporto. Il «testo-enunciato», comprendendo il supporto nella stessa definizione di testo, rappresenta il compimento di un percorso di integrazione che attraversa una successione di strutture enunciative: (i) l'«enunciazione “enunciata”», ossia l'iscrizione del testo linguistico sul suo supporto, e (ii) l'«enunciazione presupposta», ciò che resta ancora non esplicitato. Il supporto integra il testo linguistico fornendo una «struttura figurativa» in cui si manifesta la sua stessa «struttura di enunciazione». Per meglio comprendere il «testo-enunciato» è, allora, necessaria anche un'analisi dei supporti. Considerando il testo linguistico innanzitutto come un oggetto di scrittura, si possono distinguere, allora, un *supporto formale* e un *supporto materiale* (Fontanille 2005: 186). Il supporto formale è l'insieme delle regole topologiche di orientamento, dimensione, proporzione e segmentazione che vincolano e rendono significative le iscrizioni sul supporto *materiale*, in se stesso non pertinente per l'analisi.

Rendendo visibile (e per trasposizione metonimica, in qualche modo quindi e-vidente) l'autonomia rispetto alla circostanza e al soggetto dell'enunciazione, «writing cognitively relocates language in an “autoglottic” space» (Harris [2000] 2001: 236). Il testo scritto assume vita

---

systemes s'y manifeste toujours, et de pouvoir définir en conséquence, compte tenu de la diversité extrême des cas où l'on doit l'envisager, l'interférence de ces mécanismes avec ceux de la communication verbale à l'intérieur du texte écrit.» (Christin éd. 1985: 9). Per una ricognizione sugli inizi delle teorie della scrittura, specialmente in ambiente anglofono, cf. Nystrand (2001). Il volume curato da Coppock, *The Semiotics of Writing: Transdisciplinary Perspectives on the Technology of Writing* (2001), raccoglie alcuni fra gli interventi tenuti al convegno *The Semiotics of Writing* organizzato dal Centro di semiotica e scienze cognitive di Urbino (12-14 novembre 1999). Il tentativo era, contemporaneamente, quello di fare il punto sulla pluralità di punti di vista da cui veniva affrontato lo studio della scrittura (linguistico, antropologico, etnografico, ecc.) e di proporre un dominio di ricerca specifico nel nome di una semiotica della scrittura. Il solo articolo che mette realmente in questione una possibile *semiotica della scrittura* è l'articolo di Goody, «The semiotics of writing». Il volume curato da Coppock è eterogeneo, lontano da una presentazione sistematica di un nuovo campo disciplinare. Esso, infatti, non può vantare l'omogeneità, ad esempio, della ricerca semiologica di Harris (1993, [2000] 2001), né può proporre lo sviluppo di una metodologia semiotica unitaria per l'analisi degli eterogenei fenomeni di scrittura, come cercherà di fare invece – e molto più tardi – Zaganelli (2008).

propria<sup>665</sup>. Esso si presenta come un oggetto linguistico autonomo, che non ha equivalenti nella dimensione linguistica orale. In questo modo, emancipandosi tanto dalla persona quanto dal contesto dell'enunciazione, il testo si presenta per se stesso. Esso diventa autosufficiente, quindi non è più necessario interrogare l'autore e/o il contesto, ma è sufficiente interrogare il testo stesso. Una volta che il concetto di scrittura viene interiorizzato nel concetto stesso di testo, ecco allora che si apre lo spazio per una nozione di *testo assoluto*. Contribuiscono alla costruzione di una *teoria del testo assoluto*, perciò, soltanto alcune *teorie della scrittura* contemporanee. Quando il testo mette in risalto il suo essere innanzitutto scrittura, sfruttando le possibilità offerte dalle realizzazioni grafiche sul supporto disponibile, si realizza, contemporaneamente, la consapevolezza tanto della scrittura quanto della *condizione testuale* (Mc Gann 1991).

Supporto grafico e testo linguistico formano un complesso sistema di significazione che può essere considerato come un unico oggetto di analisi. La scrittura è innanzitutto iscrizione. Su questo presupposto si costruisce, ad esempio, l'argomentazione di Zinna (2004), che prende avvio, a sua volta, laddove Harris (1993) si è fermato in *Sémiologie de l'écriture*. Harris insiste, infatti, sulla necessità che le teorie della scrittura non trascurino l'interazione fra supporto e testo. Vagliando un'ipotesi «integrazionista», Harris (1993, 2000) mostra come il supporto grafico sia partecipe della costruzione del senso del testo linguistico su di esso iscritto. Secondo la terminologia adottata da Zinna (2004), possiamo chiamare questo sistema di significazione un *oggetto di scrittura*. «L'oggetto di scrittura trae la sua origine dall'incontro tra un discorso e un supporto materiale» (Zinna, 2004, p. 89). I testi scritti, infatti, partecipano contemporaneamente dei linguaggi e degli oggetti d'uso, ma le teorie linguistiche trattano il testo come fosse un'entità immateriale. D'altro canto, gli studi sulla scrittura hanno continuamente rinnovato un problema concettuale, confondendo la scrittura tanto con le sue funzioni, quanto con i materiali scrittorii (Harris, 1993, p. 8). La proposta teorica di Harris promuove, invece, l'integrazione fra supporto grafico ed iscrizione. Il suo approccio semiologico, infatti, prende in considerazione l'interazione significativa fra gli elementi e le fasi che intervengono nell'attività grafica. Tuttavia, la riluttanza nell'analizzare i testi scritti come oggetti di scrittura dipende principalmente dalla difficoltà di considerarli innanzitutto come oggetti, difficoltà che deriva dalle consolidate tradizioni ermeneutiche e linguistiche per cui «testo non è ciò che facciamo, bensì ciò che interpretiamo» (McGann 1991, p. 4, trad. nostra). La consapevolezza di una scrittura «visibile» consente, invece, di considerare il testo scritto nella sua complessità di oggetto di scrittura e di assumerlo per questo come oggetto autonomo.

Il supporto grafico offre una superficie bi- o tri-dimensionale (nel caso delle tavolette d'argilla, ad esempio) su cui l'iscrizione si realizza attraverso una distribuzione regolata dei vuoti di

<sup>665</sup> Harris dedica un capitolo intero alla relazione «scrittura e testo» (Harris 1993: 261-277).

scrittura. Questi vuoti non sono altro che lo *spazio bianco* che accompagna il testo linguistico, ossia lo spazio di articolazione della scrittura. Quel saper-fare che riconosciamo nella gestione dello spazio grafico, cioè lo spazio individuato dall'iscrizione sul supporto grafico, dipende infatti dalla gestione regolata dello spazio bianco, che presuppone la conoscenza tacita delle regole di iscrizione.

Alcuni particolari oggetti di scrittura riportano l'attenzione su una scrittura visibile e si propongono come casi esemplari. Derrida, ad esempio, considera la scrittura innanzitutto come iscrizione<sup>666</sup> e in quanto tale comporta sempre la presenza di un supporto grafico. Se ci soffermiamo soltanto su alcuni dei suoi saggi, come «La disseminazione» e «La doppia seduta» (Derrida, 1972a), «Tympan» (Derrida, 1972b), *Glas* (Derrida 1974), possiamo osservare che alle preoccupazioni argomentative si associa una particolare attenzione per l'edizione dei testi. Detto altrimenti, ad una certa *teoria della scrittura* si associa una certa *tecnica di scrittura* (tipografica). Il modo in cui questi testi si presentano, infatti, rimette in questione le regole editoriali abituali, mentre rende evidente una specifica teoria della scrittura.

entêtement [*Eigensinn*, sens propre, propre sens, sens de propriété] — sa mort») pour se présenter dans la « substance absolue » comme esprit de peuple.

Elle s'est ainsi érigée en son contraire.

« La singularité est singularité absolue, *infinité*, le contraire immédiat d'elle-même. L'essence de l'esprit, c'est d'avoir en soi l'infinité d'une manière simple, de telle sorte que l'opposition doit se relever immédiatement. »

Dès lors, par le passage à l'esprit de peuple comme esprit absolu, la mort, le suicide, la perte à tous les coups s'amortissent dans le politique : au terme de l'opération, l'esprit absolu enregistre un bénéfice dans tous les cas, la mort comprise.

Le compte restant à tenir des décalages structuraux et des chiasmes architectoniques, j'ouvre d'un coup la *Phénoménologie de l'esprit* en son milieu : passage de la conscience, de la conscience de soi et de la raison à l'esprit. La première formation en est précisément l'esprit vrai comme *Sittlichkeit*. L'esprit s'y définit comme « vie éthique d'un peuple »

Le texte hegelien restant à lire, j'en reforme ici l'ellipse autour de deux foyers : la sépulture, la liaison entre frère et sœur.

Antigone organise donc la scène et nous guide en ce passage abrupt.

On retrouve l'opposition dissymétrique entre le singulier et l'universel. Avec la mort entre les deux. Plus précisément, les deux termes de l'opposition ne sont pas le singulier et l'universel mais la *loi* de la singularité et

stylite gladiolé : « Je me demandais ce que peut cacher ce voile de salive, le sens secret de l'onctuosité et de la blancheur de son crachat, non maladif, au contraire, d'une émouvante vigueur, capable de provoquer des débauches d'énergie. » Par petites secousses, le regard descend, puis remonte et contemple toujours la même structure : « entre ses lèvres. Il était pieds nus dans la poussière. Ses jambes étaient enfermées dans un pantalon de toile bleue délavée, usée et déchirée. Les manches de sa chemise verte étaient retroussées, et l'une d'elles au-dessus d'un poignet sectionné, légèrement amenuisé, où la peau recousue montrait encore une douce et pâle cicatrice rose ».

« Rose! (*un temps*.) Je vous dis rose! »

Il est à peine utile de rappeler ici que le « voile du palais » donne un autre titre à la question de la vérité.

Comme l'aile d'étamine (la mort), la cloison membraneuse qu'on appelle voile du palais, fixée par son bord supérieur à la limite de la voûte, flotte librement, en son bord inférieur, sur la base de la langue. Ses deux bords latéraux (c'est un quadrilatère) s'appellent des « piliers ». Au milieu du bord flottant, à l'entrée du gosier, pend l'appendice charnu de la luvette, comme un petit grain de raisin. Le texte est craché. C'est comme un discours dont les unités se moulent à la manière d'un excrément, d'une sécrétion. Et puisqu'il

on fait parfois dériver luvette, « avec agglutination de l'article luvette, luvette », et donc

198

Una pagina di *Glas* di Jacques Derrida (1974: 198).

<sup>666</sup> L'attenzione rivolta da subito alle teorie della scrittura contemporanee trova conferma nell'uso del termine *grammatologia* (Gelb 1952). «Derrida's championship of the autonomy of the text is not just a philosophical aberration but the logical terminus of a questionable view of literacy that has become progressively established in Western culture over the centuries since Plato first objected to do.» (Harris [2000] 2001: 237).

Questa singolare «enunciazione editoriale» (Aïm 2007) si esplica attraverso una distribuzione anormale degli spazi bianchi, dei vuoti di scrittura. Lo spazio bianco, infatti, introduce una mancanza, l'iscrizione di un'assenza. Esso iscrive nel supporto grafico il vuoto della scrittura, rendendo visibile quella cancellazione di presenza che attraversa la teoria del linguaggio derridiana. Lo spazio bianco si presenta, perciò, come l'irruzione del contraddittorio nella stessa tecnica di scrittura.

MARGES DE LA PHILOSOPHIE

Mais qu'est-ce qu'un *gond* (signifiant : à faire raisonner en tous sens) ?

Donc à quelle question de droit se fier si la limite en général, et non seulement celle de ce qu'on croit être une chose très particulière parmi d'autres, le tympan, est structurellement oblique ? Si donc il n'y a pas de limite *en général* ? de forme droite et régulière de la limite ? Comme tout *limus*, le *limes*, chemin de traverse, signifie l'oblique.

Mais il s'agit inlassablement de l'oreille, de cet organe distinct, différencié, articulé, qui produit l'effet de proximité, de propriété absolue, l'effacement idéalisant de la différence organique. C'est un organe dont la structure (et la suture qui le tient à la gorge) produit le leurre apaisant de l'indifférence organique. Il suffit de l'oublier — et pour cela de s'y abriter comme dans la plus familiale demeure — pour crier à la fin des organes, des autres.

Mais il s'agit inlassablement de l'oreille. Non seulement de la paroi abritée du tympan mais du conduit vestibulaire<sup>5</sup>. Et du

De m ê m e  
que l'on p e u t  
s'inquiéter à  
l'idée du tym-  
pan, membrane  
fragile menacée  
d'être trouée  
par l e s p i n c e s  
minuscules  
d' u n i n s e c t e  
— si t a n t e s t  
qu'elle n e s o i t  
pas rompue par  
un bruit t r ô p  
violent —, i l  
e s t p e r m i s  
d'avoir p e u r  
également pour  
les cordes voca-  
les, qui p e u -  
vent se rompre  
i n c o n t i n e n t  
q u a n d , p a r  
exemple, on  
crie trop fort et  
que, leur ayant  
fait subir une  
tension exagé-  
rée (par suite  
d' u n e c o l è r e ,  
d'un chagrin ou  
bien d'un sim-

5. « Terme d'anatomie. Cavité irrégulière qui fait partie de l'oreille interne. Vestibule génital, la vulve et toutes ses parties jusqu'à la membrane hymen exclusivement. Se dit aussi de l'espace triangulaire limité en avant et latéralement par les ailerons des nymphes [petites lèvres de la vulve], et en arrière par l'orifice de l'urèthre ; c'est par cet espace qu'on pénètre en pratiquant la taille vestibulaire. E. lat. *vestibulum*, de la particule augmentative *ve*, et *stabulum*, lieu où l'on se

x

Una pagina di *Tympan* di Jacques Derrida (1972b: x).

I testi cui facciamo riferimento non attribuiscono alla scrittura un valore iconico<sup>667</sup>, né la scrittura diventa immagine<sup>668</sup>. La teoria del testo assoluto rende visibile la stessa testualità del testo, rende evidente la stessa condizione testuale mettendo in risalto la sua scritturalità. La scrittura, che è, allora, innanzitutto, una *scrittura visibile*, si dispiega in quanto scrittura, rendendo efficacemente

<sup>667</sup> Cfr. Panosetti (2007), *Il testo anamorfico. Strutture topologiche ambigue e prensione estetica nel discorso letterario* (tesi di dottorato).

<sup>668</sup> Per una bibliografia contemporanea sulla relazione fra scrittura e immagine: Christin (1995, 2001).



visibile, allora, il testo in quanto testo. È per questo motivo che *Glas*, *Tympan*, *Marges*, ecc. di Derrida<sup>669</sup>. In questi testi la scrittura non si fa immagine, ma resta segno linguistico scritto e si mette in scena in quanto tale. La *mise en abime* della scrittura in quanto scrittura, dal momento che il testo è tale in quanto scritto, permette la *mise en abime* del testo in quanto testo. Ecco allora che si comprende perché la *teoria del testo assoluto* passi attraverso una certa *teoria della scrittura*. Realizzando le possibilità euristiche dello *spazio bianco*, spazio di articolazione della scrittura, questi testi realizzano se stessi *in quanto testi*.<sup>670</sup> Christin constata l'esistenza di una «coscienza grafica» (Christin éd. 1982: 10) che le culture alfabetiche testimoniano nelle stesse pratiche di scrittura. In un altro articolo sulla poesia visuale e sui libri di pittori, Christin sostiene che l'alfabeto greco abbia portato a un grado di razionalità che non era possibile riconoscere prima nell'«analisi visuale» della scrittura (Christin 2001: 377). La creazione di una «sintassi visuale» attraverso la gestione del bianco, messo a disposizione dalla pagina, permette di riprodurre «cette distance [...] qui mentalmente sépare des groupes de mots ou les mots entre eux» (Mallarmé 1967: 249). Come scrive Christin (2009: 149), al di là della poesia era *la lingua stessa* e il suo uso che questi testi riescono a riprodurre.

«Il bianco sfugge il reale. È una materia mentale. La superficie che definisce può essere indifferentemente interpretata come *vuota* – nel senso in cui ogni evento o manifestazione visuale effettiva ha sempre luogo al di fuori di essa (il bianco esclude per principio la traccia o la maculatura: la loro apparizione lo *divide* senza intaccarlo) – o *piena* – poiché il suo colore è l'indizio autosufficiente di una presenza impenetrabile, che si tratti della superficie di un oggetto o della luminosità di questa superficie – o ancora di una luce «facente superficie» a suo modo, come la fiamma di un fuoco o di una candela. Ciononostante, che si tenda a interpretarlo in un modo piuttosto che nell'altro, il «bianco» è sempre *simultaneamente vuoto e pieno insieme*, segno precursore di un invisibile a tal punto inconcepibile e conciso che può

<sup>669</sup> Come scrive Michel Leiris, «s'il est vrai que toute parole implique un allocataire en face de soi, le calligramme ne s'adresse à personne, puisque personne ne parle en lui : il offre un état d'objet à la parole.» (Christin 1995: 146); un lavoro recente è proposto anche in una sezione della tesi di dottorato di Panosetti (2007). La relazione fra testo linguistico e spazio bianco in Mallarmé è, invece, più complessa. Segnaliamo in questa occasione soltanto alcuni studi (contenuti nei saggi seguenti) in cui abbiamo ritrovato un approccio al testo vicino alla nostra argomentazione: Mallarmé (1967), Barthes (1953); Blumenberg (1981), Christin ([2001] 2009). Per uno studio recente su una selezione di testi letterari in cui la progettuazione dello spazio bianco permette di mettere in scena la scrittura in quanto tale, rinviamo a Rabaté e Viart (2009). Tuttavia, ciò che ci interessa da vicino non sono i testi letterari, bensì quelle forme testuali ibride che mette in scena la scrittura in quanto tale e che rispondono, esse stesse, ad una precisa teoria della scrittura.

<sup>670</sup> Uno studio narratologico sul ruolo dello *spazio bianco* nell'architettura testuale del romanzo da fine Ottocento ad oggi è stato condotto recentemente da Elisa Tonani (2010), *Il romanzo in bianco e nero*. Il saggio di Tonani si concentra, principalmente, sul ruolo che lo spazio bianco interlineare e a capoverso assume rispetto alla narrazione. L'analisi di un vasto corpus di romanzi permette di esemplificare efficacemente le funzioni narrative assolute dallo spazio bianco, nello stesso tempo fenomeno tipografico e di interpunzione. Tonani riporta all'attenzione la significatività dello spazio bianco nell'architettura testuale del romanzo, realizzando cambi di scena e/o di personaggi, svolte nel corso della narrazione, momenti di valutazione, ecc. L'eterogeneità delle funzioni assunte dallo spazio bianco nella complessa architettura testuale del romanzo moderno e contemporaneo non viene, però, interrogata in maniera sistematica. Il punto di vista letteraria dal quale viene condotta la ricerca non le consente di considerare né le contemporanee teorie della scrittura, né gli sforzi compiuti in questi ultimi anni dalla semiotica nell'analisi di fenomeni testuali liminari quali, appunto, la questione della *mise en page* (Coppock 2001, Zaganelli 2008) e dell'enunciazione editoriale (*Communication et langages*, n. 154/2007).

essere percepito come un'assenza, ma anche dono di luce totale e immediato, spettacolo subito assoluto di tutti i possibili realizzabili. Questo è l'enigma.» (Christin, [2000] 2009, p. 8, trad. nostra).

La distribuzione anormale degli spazi bianchi istituisce, quindi, una relazione semantica fra testo linguistico e supporto grafico, determinata, contemporaneamente, dalla contiguità nello spazio grafico e dalla separazione introdotte dal bianco. Lo spazio bianco è, dunque, quello spazio fisico e logico che riavvia la costruzione del senso del testo. Questi testi rendono perciò manifesta una specifica teoria del linguaggio in un'altrettanto specifica tecnica di scrittura<sup>671</sup>. L'interazione significativa fra testo linguistico e supporto grafico emerge immediatamente nel corso della lettura: il senso del testo derridiano dipende anche dalla sua particolare «sintassi visuale» (Christin, 2001, p. 377). La singolarità di questa tecnica di scrittura (tipografica) presuppone una consapevolezza della scrittura come attività grafica e, nello stesso tempo, come istituzione sociale. L'esplicitazione di una conoscenza tacita quale la gestione degli spazi bianchi, dei vuoti di scrittura, che si rivela nella particolare «enunciazione editoriale» dei testi derridiani, genera allora un cortocircuito fra *teoria della scrittura* e *tecnica di scrittura*. La gestione anormale degli spazi bianchi rivela, perciò, contemporaneamente una *coscienza grafica*, un'attività grafica consapevole, e un sapere metalinguistico.

Progettare la disposizione dello spazio bianco ha portato in evidenza un problema inerente la teoria del *testo assoluto*. In alcuni testi particolari, infatti, essa è conseguenza di una confusione sorta in merito alla valutazione di questo fenomeno. Nella raccolta di saggi dedicata a quelle opere letterarie contemporanee che vengono raggruppate nella denominazione *Ecritures blanches* (2009), viene sottolineato un aspetto spesso taciuto. L'autonomia che il testo letterario, in questo caso, riceve dalla sua singolare forma grafica ha condotto spesso erroneamente a dimenticare l'istanza soggettiva che permane dietro il testo, considerando in tal modo lo spazio bianco come dispositivo attraverso cui il testo si emancipa dall'autore e rivendica la propria verità come verità oggettiva. Cancellando, apparentemente, l'istanza autoriale con il venire in primo piano dell'istanza materiale del testo, il testo dissimula una verità oggettivizzata dietro la propria autonomia. Ma autonomia del testo non implica oggettivazione. Il malinteso nasce – e ciò non emerge dal paragrafo «Blancheur vs objectivité» nel suddetto saggio – dall'equivoco fra due sensi di *objectivité* che potremmo, invece, risolvere ricorrendo alla distinzione (peraltro non sistematica nell'uso linguistico italiano) fra *oggettività* e *obiettività*. Secondo Viart (2009: 11), la confusione proviene dalla «neutralità»

---

<sup>671</sup> Per un'analisi dell'uso dello spazio bianco in *Glas* ci permettiamo di rinviare a De Angelis (2008) e ci riserviamo di presentare in un altro momento gli altri testi derridiani presi come esempio.

attribuita alla «scrittura bianca»<sup>672</sup>. Ma questa neutralità non significa che la scrittura derivi da un esercizio puramente «obiettivo» [*objectif*], secondo la distinzione significativa fra i due termini che cerchiamo di mantenere. Viart afferma che considerare in questo modo lo spazio bianco implica «la confusion – ou la *fusion* – des questions en une seule» (Rabaté & Viart 2009: 11). Fusione fra «neutralità» del bianco e «obiettività», quindi innanzitutto de-soggettivazione, de-psicologizzazione, operata dallo spazio bianco. Fusione innanzitutto fra due accezioni eterogenee del termine *objectif*, inteso, contemporaneamente, come *oggettivazione* e *obiettività*.

Nonostante lo spazio bianco permette l'oggettivazione del testo, ossia la sua piena realizzazione in quanto *istanza materiale*, esso non implica però che la conoscenza che ne abbiamo sia finalmente una conoscenza scientificamente valida. Detto in altri termini, se lo spazio bianco realizza l'*oggettività* del testo, esso non garantisce però la sua *obiettività* (§ 4.3.4).

## 6.6. Il testo come oggetto filosofico

«La linguistique peut choisir son environnement disciplinaire, la philosophie du langage aussi. La première traite le langage comme un objet et retient des partenaires d'objectivation du langage, de la pensée et de l'humain en général. La seconde traite le langage comme un intermédiaire vers les choses, la pensée dans son rapport au monde et à l'humain dans ses multiples dimensions *anthropologiques*.» (Jacques 2007: 18).

«Dove finiscono, oggi, le scienze del testo?» (Jacques [1990] 1998: 1762). Il testo abita gli interstizi fra le discipline che lo contendono, poiché rientra nel «campo di oggettivazione» di diverse discipline e sfugge per questo ad ogni definizione sclerotizzante. Ciò giustifica un approccio filosofico al testo, proposto per la prima volta in *Le texte comme objet philosophique* (1987). Fra i

---

<sup>672</sup> È in questo senso, ad esempio, che Barthes parla di «écriture blanche» ne *Le degrés zéro de l'écriture*. «Dans ce même effort de dégagement du langage littéraire, voici une autre solution : créer une écriture blanche, libérée de toute servitude à un ordre marqué du langage. Une comparaison empruntée à la linguistique rendra peut-être assez bien compte de ce fait nouveau : on sait que certains linguistes établissent entre les deux termes d'une polarité (singulier-pluriel, prétérit-présent), l'existence d'un troisième terme, terme neutre ou terme zéro; ainsi entre les modes subjonctif et impératif, l'indicatif leur apparaît comme une forme amodale. Toutes proportions gardées, l'écriture au degré zéro est au fond une écriture indicative, ou si l'on veut amodale; [...] La nouvelle écriture neutre se place au milieu de ces cris et ces jugements, sans participer à aucun d'eux; elle est faite précisément de leur absence; mais cette absence est totale, elle n'implique aucun refuge, aucun secret; on ne peut donc dire que c'est une écriture impassible; c'est plutôt une écriture innocente. Il s'agit de dépasser ici la Littérature en se confiant à une sorte de langue basique, également éloignée des langages vivants et du langage littéraire proprement dit.» (Barthes 1984: 55-57).

saggi raccolti e presentati da Jean Greisch<sup>673</sup>, l'articolo di Francis Jacques (1987), *Le moment du texte*, ha rappresentato l'inizio di una sua lunga e personale riflessione filosofica sul testo, che si compirà soltanto venti anni più tardi nel suo *L'abre du texte et ses possibles* (Jacques 2007). Con questo gesto teorico, isolato rispetto alle preoccupazioni filosofiche a lui contemporanee, Jacques propone di considerare la nozione di testo come una nozione filosofica, al pari delle nozioni ad essa contigue di *discorso* (cap. 5) e *interpretazione* (capp. 3, 4).

«Per un certo tempo, poteva sembrare che l'ideologia del testo assoluto non lasciasse altro spazio che per delle cose-testi.» (Greisch 1987: 10, trad. nostra). Tuttavia, la nozione di testo sovrapposta alla nozione di scrittura rivela le sue implicazioni ontologiche: il testo è una realtà. Ma di che tipo di realtà si tratta, però, se il testo può essere, contemporaneamente, un *oggetto empirico* e un *oggetto astratto*? Un fenomeno e un epifenomeno insieme? La nozione di testo si propone allora, infine, anche come «oggetto filosofico» (Greisch 1987). Ed è, infatti, «rimanendo nella sospensione del testo» (Jacques 1987: 34) che il filosofo Francis Jacques può interrogarsi sul «momento del testo» (Jacques 1987) inteso come un'istanza dell'attività ermeneutica nella quale il soggetto si trova, continuamente, impegnato nella sua relazione con il mondo. Da un punto di vista ontologico, allora, il testo si rivela come un «momento» di questa continua attività ermeneutica che permette di riconoscere un «ordine del testo» (Jacques 1990) da cui approcciare il problema ermeneutico da un punto di vista filosofico e che trova realizzazione empirica nella pluralità dei «possibili testuali» (Jacques 2002, 2007), ossia le realizzazioni concrete che permettono di regolare la relazione fra uomo e mondo<sup>674</sup>. La superposizione fra le nozioni di testo e scrittura permette di comprendere, allora, anche le ragioni del dialogo fra Gadamer e Derrida, svoltosi al Goethe Institut di Parigi nel 1981, dialogo che ha come oggetto le rispettive teorie del testo e che si svolge intorno alla nozione di *testualizzazione*, cercando di comprendere quali siano i limiti del testualizzabile e cosa voglia dire quindi «testualizzare» (Gadamer 1985b).

«Riflettere filosoficamente sul testo vuol dire ritrovare i diversi momenti di testualizzazione a partire dalle condizioni necessarie della significanza<sup>675</sup>» (Jacques 1987: 84, trad. nostra). Il testo

<sup>673</sup> Ricordiamo che Jean Greisch si occuperà poi di testualità ed epistemologia nell'ermeneutica di Ricœur. Cf. Paul Ricœur, Jean Greisch, et al., (1984), «Débats autour du livre de Paul Ricœur "Temps et Récit" [vol. 1 Paris 1983]», *Cahiers Recherches-Débats*; Jean Greisch, Richard Kearney, a cura di, *Paul Ricœur. Les métamorphoses de la raison herméneutique*, Paris: Les Éditions du Cerf, 1991.

<sup>674</sup> «A furia di voler studiare il testo in se stesso come un *oggetto*, ricusiamo le dimensioni che non sono oggettivabili *sans reste*, al punto di arrivare ad affermazioni quasi ideologiche. Volendo oggettivare il testo, le discipline positive sono volentieri testualiste. Le scienze del testo vogliono studiare il testo in se stesso come *oggetto*. La filosofia del testo è ereditaria della filosofia del linguaggio. Anche per essa, il linguaggio non è un oggetto ma una *mediazione* verso l'oggetto. Soltanto che, diventando la testualizzazione stessa pensiero, la mediazione diventa effettiva. Ed ecco che è una *condizione* per le modalità pensanti, oggettivanti o no. Chiamiamo *testualista* ogni concezione *immanentista* che professa l'autarchia dell'oggetto-testo. Il testualismo diventa filosofico nell'affermare il carattere autoreferenziale e autotelico del linguaggio.» (Jacques 2007: 39, trad. nostra).

<sup>675</sup> Nel dibattito contemporaneo sul testo in ambiente francofono, la nozione di «significanza» (*signifiance*) è distinta dalla nozione di «significazione» (*signification*) poiché ne rappresenta, in un certo senso, il presupposto logico.

viene interrogato come oggetto filosofico soltanto nel momento in cui la pluralità delle discipline del testo fa emergere questa necessità, e l'interrogazione filosofica eserciterebbe di conseguenza un ruolo di vigilanza rispetto al rischio di conversione di un'epistemologia in ideologia. A dispetto della sua parcellizzazione fra le diverse discipline che se lo contendono, Jacques cerca di individuare quel *momento del testo* che emerge nel *movimento di testualizzazione* in modo da mostrare come il testo sia, in realtà, un oggetto ben più complesso rispetto a quello di cui esse si occupano. Esso, infatti, non ha soltanto una superficie significativa, un «fuori», ma soprattutto una dinamica «interna» che lo rende, appunto, un testo. Se le «discipline positive» hanno privilegiato il «fuori» del testo, per rendere evidente quel principio di *oggettivazione* che guida l'analisi, l'approccio filosofico deve, invece, scardinare questa visione sclerotizzata del testo linguistico e restituirne la complessità costitutiva, rivolgendo l'attenzione soprattutto alla sua dinamica «interna». «Il testo è la testura che tesse il discorso» (Jacques 2007: 24). La difficoltà consiste, però, nell'individuare un livello adeguato di generalità che possa sostenere l'approccio filosofico, incorporando, poi, nel concetto di *testualità* i suoi universali (leggibilità, rapporto al contesto, referenza e comunicabilità) e i suoi tratti di eccezione e di specificità rispetto ad ogni testo particolare. Per far ciò occorre, però, evitare quattro «trappole» epistemologiche: 1) la limitazione alla monodisciplina, poiché nessuna disciplina può disporre da sola della testualità; 2) la limitazione al *medium* unico, che sia oralità o scrittura; 3) la limitazione al *corpus* unico, in vista, invece, di una *tipica* dei testi che obbedisca al *principio di tipicità* e al principio di realtà, una sistemazione dei tipi testuali secondo un gradiente di tipicità; 4) la restrizione a un modello di intellegibilità unico del testo e del senso. (Jacques 2007: 26-27).

La sua proposta è, allora, quella di inscrivere il testo all'interno di un *processo di significanza*, ricostituendo, così, quel movimento di testualizzazione che conduce alla realizzazione dei testi particolari. Ciò che Jacques chiama, infatti, processo o movimento di *testualizzazione* «è l'elaborazione di un processo, più elementare, di significanza» (Jacques 2007: 43, trad. nostra). Nel corso di questo processo è possibile identificare, allora, «un certo momento del testo nella sua funzione di equilibrio fra una genesi e una crisi, nella sua autonomia relativa e la sua intellegibilità propria in funzione dei tipi di testi» (Jacques 1987: 17, trad. nostra). Così il *momento del testo* si

---

Nonostante la nozione di «significanza» si incontri nell'ambito dell'epistemologia strutturale e delle teorie letterarie (Riffaterre), in cui identifica genericamente le relazioni fra segni all'interno di un oggetto linguistico identificato come «testo» che permettono di creare un effetto di senso, l'uso che ne fa Jacques (1987, 1990, 2007) rinvia in un senso più generale alle condizioni presupposte alla significazione, quindi alla creazione di ogni possibile effetto di senso. Se considerata nell'ambito più generale del discorso semiologico, la significanza – pur non comparando come termine nel discorso semiologico sul segno linguistico – sarebbe la condizione di relazione fra elementi di uno stesso ordine che si presuppone alla relazione significante/significato, ossia alla significazione (§ 3.3.5). «La *significanza* è un'operazione generatrice. Non bisogna confondere la madre di ogni significazione né con il *significato* di un segno che è un valore differenziale interno al sistema, né con il *senso* che prende il segno quando è attualizzato come *parola* nell'enunciato. Il senso appartiene al piano del prodotto, dell'enunciato, mentre la significanza appartiene al piano della produzione, dell'enunciazione, in fondo in fondo, come la ghiaia nel fiume.» (Jacques 2007: 59, trad. nostra).

presenta come un momento, appunto, di un più generale processo di significanza, prima che si specifichi nei testi particolari. Contemporaneamente, l'individuazione di un momento del testo permette di ristabilire, da un punto di vista epistemologico, il posto della *significanza testuale* «all'incrocio fra *lexis*, *noesis* e *pathos*» (Jacques 2007: 17-18, trad. nostra). Il suo progetto di (ri)fondazione di una *filosofia del testo* è, perciò, complesso.

«Concerne il ritorno volontario sulla significanza testuale, all'incrocio fra la *lexis*, la *noesis* e il *pathos*. L'idea di partenza viene dalla nostra convinzione dell'insufficienza di una dimensione esclusivamente semantica. L'analisi del rapporto fra la *lexis* e la realtà non riesce a cogliere l'essenziale della significanza. La questione di sapere come il linguaggio arriva fino al mondo resta senza risposta dal momento in cui si dissocia dalla domanda: come entriamo in relazione con il mondo dispiegando delle interrogazioni debitamente orientate da categorie specifiche, e percependo degli aspetti? Il fatto che il concetto di *aspetto* sia accomunato al fatto di «vedere come» indica un elemento di natura percettiva. Ciò non impedisce che la percezione degli aspetti, contrariamente alla visione dei colori, dipenda dal desiderio, pertanto, dall'interrogazione.

Tutto sommato, si tratta di un programma di ricerca di stile *neo-critico*. L'iniziativa (ri)fondatrice del filosofo ci è sembrata opportuna. Nel piano di *manifestazione*, dobbiamo certamente cogliere e seguire gli indizi della condizione testuale. Il termine «testuale» è allora impiegato nel suo senso originario, il solo corretto in francese, di ciò che affiora nel testo. Nel piano centrale d'*organizzazione*, abordarci poi la dinamica di messa in forma o processo arborescente dei possibili testuali. Indicizzarli sui modi dell'interrogatività al livello dell'*originario*, l'ultimo raggiunto attraverso l'analisi regressiva. Poi il filosofo può sperare di fondare questa interrogatività costitutiva. Raggiungere insomma la filosofia prima da un punto di vista erotetico.» (Jacques 2007: 17-18).

La sua filosofia del testo – «piuttosto che del discorso» – si presenta, allora, come neocritica – «piuttosto che ermeneutica» – e risale verso l'istanza trascendentale attraverso l'interrogazione – «piuttosto che l'interpretazione» – (Jacques 2007: 19). La riflessione filosofica sul testo di Francis Jacques si svolge seguendo tre fili che nel «movimento di testualizzazione», quindi anche nel «momento del testo», si intrecciano inevitabilmente: *differenza*, *referenza* e *comunicabilità* (*interlocuzione*). Questi tre parametri costituiscono la «struttura elementare della significanza», poiché rappresentano altrettante condizioni necessarie. Il «lavoro del testo» (Jacques 1987: 52) coinvolge, contemporaneamente, queste tre dimensioni. Infatti, «[n]el lavoro del testo, non è il testo che lavora, è la testualizzazione» (Jacques 1987: 77, trad. nostra). Nonostante sia «una struttura elementare», rendere ragione della significanza richiede uno sforzo di semplificazione della sua complessità, cioè richiede di tenere in conto aspetti concomitanti: 1) la diversità del supporto significante, «gioco integrato di più *medium*»; 2) la solidarietà del registro referenziale e del registro interlocutivo; 3) la pregnanza dell'interlocuzione come *factum* relazionale (Jacques 2007: 86). La difficoltà consiste, perciò, nel tenere insieme «le condizioni necessarie di significanza» all'interno

del «movimento di testualizzazione» che permette la differenziazione e la realizzazione dei testi particolari.

Privilegiando di volta in volta uno di questi tre aspetti che si ritrovano in compresenza nel «momento del testo», si sono, perciò, delineati i diversi approcci al testo e le discipline che lo contendono come oggetto di analisi. Ogni aspetto privilegiato ha trovato giustificazione in un paradigma teorico: la *differenza* nelle teorie del testo strutturaliste e poststrutturaliste; la *referenza* nella pragmatica testuale; la *comunicabilità*, invece, è stata eclissata, di volta in volta, dall'uno o dall'altro degli aspetti precedenti, nonostante dipenda dalla possibilità di referenza del testo. La pragmatica testuale, ad esempio, ha messo in primo piano, contemporaneamente, referenza e comunicabilità del testo, visto che le due dimensioni si coimplicano. La referenza testuale ha rappresentato per tanto tempo, infatti, il discrimine fra i diversi approcci al testo. «La relazione fra l'istanza testuale e il fattore referenziale non è né d'indipendenza né d'isomorfismo ma di autonomia strutturante. La prima parla del mondo del testo nello stesso tempo in cui lo costituisce.» (Jacques 2007: 64, trad. nostra). Infatti, l'autonomia teorica dello studio del linguaggio non implica l'indipendenza del linguaggio stesso dall'uomo, dal pensiero e dal mondo (Jacques 2007: 75).

L'individuazione di elementi fisici discreti, nell'ambito di un'epistemologia che si fonda sulla discontinuità (Ablali 2003), costituisce quella che chiamiamo *fatticità* del linguaggio. Questa stessa fatticità del linguaggio, che si rivela nella materialità del piano significante, giustifica l'identificazione fra significare e *differire*, poiché non c'è significazione che non si iscriva in un sistema di differenze<sup>676</sup>, e le differenze sono possibili soltanto nella discontinuità. La materialità del significante, nonostante sia una condizione necessaria, non è però sufficiente a rendere conto di ciò che chiamiamo *testo*. Quando il testo è, fondamentalmente, ridotto al piano significante (arrivando fino alla sovrapposizione delle nozioni di testo e scrittura), la referenza testuale consiste nel soggiornare «nel sospeso del testo [dans le suspens du texte]» (Jacques 1987: 34). Questo è il caso, ad esempio, degli approcci strutturali (come la linguistica strutturale, la semiotica della Scuola di Parigi, cap. 2) e poststrutturali (come la teoria del testo assoluto<sup>677</sup>, § 6.5.2), in cui la struttura immanente del testo diventa autosufficiente, presentandosi così senza mondo e senza soggetti

<sup>676</sup> «Sul piano *semiotico*, interviene come valore differenziale – oppositivo, negativo, relativo – dei segni nel sistema della lingua. Sul piano *semantico*: se la differenza interviene, è fra enunciati o sistemi di enunciati. [...] Sul piano *pragmatico*, è chiaro che la differenza cambia nuovamente di senso. Non si comparano più degli enunciati, ma delle enunciazioni.» (Jacques 2007: 59, trad. nostra). Jacques assume in ogni sua argomentazione la distinzione di Benveniste fra *semiotico* (relativo al sistema di segni) e *semantico* (relativo all'attualizzazione del primo). Cf. § ... Cf. Normand

<sup>677</sup> «A commencer par la langue dans son ensemble qui offre le spectacle d'une puissance singulièrement magique. Hyperbole du texte absolu, isolable de l'homme et de toutes choses existantes. Constitué par le jeu systématique de l'espacement ou de la simple réactivation de structures déjà là, il est un mouvement de renvoi sans terme assignable, concernant toujours et sans fin d'autres textes qui le commentent ou pourrait le commenter. Machines d'écritures engagées dans un labyrinthe où il n'y a jamais de dernier mot. Hyperbole aussi de l'absolue singularité de l'écriture qui serait vraiment le degré zéro de l'illocution.» (Jacques 2007: 46).

interlocutori<sup>678</sup>. «Il linguaggio smette di eclissarsi davanti a un mondo che mostrerebbe, limitando la sua funzione al gioco della differenza.» (Jacques 2007: 47, trad. nostra). L'insufficienza di queste teorie del testo, però, cede ben presto al riconoscimento di un «momento del testo» in cui il «fuori-testo» (*hors-texte*) lavora il testo stesso e può metterlo in crisi<sup>679</sup>. Nonostante il «momento del testo» possieda una propria autonomia, questo non vuol dire, infatti, che il testo debba essere considerato autosufficiente. «Una cosa è fare del testo un *oggetto* semiotico con le sue polarità puramente interne; altra cosa farne un *organon* provvisto di autonomia relativa, non d'indipendenza rispetto al fuori-testo, suscettibile di essere interrogato in modo immanente, ma anche di interrogare la realtà.» (Jacques 2007: 15, trad. nostra). L'approccio strutturale al testo – come del resto alla lingua – non è, perciò, in grado di cogliere il suo valore di *mediazione* fra l'uomo e il mondo. «Possiamo moltiplicare il senso senza annullarlo; ma ciò che mettiamo in pericolo è la verità. Siamo in pericolo di errore e d'illusione dal momento in cui separiamo il senso dal suo movimento verso il referente, dal suo transito, dal suo passaggio al referente. Ora, ciò appartiene al processo interrogativo.» (Jacques 2007: 51, trad. nostra). Tanto il mondo, e il contesto, quanto i soggetti che trovano nel testo un'*istanza di mediazione*, quindi che interloquiscono attraverso di esso, non sono relegati al di fuori di esso, ma si trovano già iscritti nel testo stesso (e a riportarli in luce provvede appunto l'interrogatività propria del testo). Questo permette di riconoscere l'autonomia del «momento del testo», senza però isolare il testo rispetto ad un eventuale «fuori-testo» (Jacques 1987: 70-75).

Il superamento dell'autosufficienza della struttura testuale emerge ben presto, oltre che nella pragmatica testuale (§ 6.2.1), in certi approcci ermeneutici (come l'ermeneutica filosofica di Ricœur, cap.4; ma anche la teoria del testo letterario di G. Genette), così come anche in una certa semiotica<sup>680</sup> (cap. 2). Nonostante Jacques non consideri nel dettaglio le diverse discipline che

<sup>678</sup> Jacques mostra come il problema della referenza testuale sia stato affrontato nelle teorie del testo (letterario), e in qualche modo sempre eluso, in diversi modi: parlando di «assenza di riferimento» per la referenza del testo letterario, oppure parlando di «referenza fittizia», di «rifi gurazione della realtà», di «illusione di realtà» o di «sospensione del testo». Jacques sottolinea che la possibilità di parlare di una riconfigurazione della realtà da parte del testo scritto, ad esempio, presuppone il fatto che la referenza inizi già nel testo senza però esaurirsi in esso. (Jacques 1987: 62-68).

<sup>679</sup> «Faisons le point : l'approche structuraliste du texte – avant tout littéraire – s'était imposé après qu'on a reconnu le caractère structural du langage au niveau phonologique. Sa légitimité fait problème dès qu'on aborde l'ordre du discours et qu'on prétend soumettre les grandes unités du discours au même mode d'approche que les unités de niveau inférieur à la phrase. En outre, si l'on aborde l'analyse du contenu qui révèle traditionnellement de la critique littéraire, la question n'est plus tellement de savoir s'il existe un système de relations latentes, puisqu'il y en a évidemment partout, mais de déterminer l'importance d'un tel système par rapport aux autres éléments de compréhension. A tout prendre, cette importance relative mesure alors le degré de validité relative de la méthode structurale et sa part dans le concert méthodologique.» (Jacques 1987: 43).

<sup>680</sup> Nel paradigma generale delle discipline del testo Jacques osserva alcune felici accezioni: «jeunes arbres pour boiser la forêt, tels M. Arrivé et F. Rastier, par souci d'objectivité multiplient les excursions interprétatives et les recours explicatifs au hors-texte» (Jacques 1987: 39). «Narratologie et sémiotique s'étaient efforcées pendant les années soixante à soixante-dix de s'ériger en disciplines scientifiques sur le modèle de la linguistique structurale. Elles durent bien prendre acte du fait que la linguistique a renouvelé considérablement sa méthode : en devenant générative et



lavorano al superamento di questa visione immanentista del testo, egli apre un varco per la discussione epistemologica sulla nozione di *testo*. Il fuori-testo (*hors-texte*), il reale, il mondo, costituiscono allora tre modi diversi di chiamare ciò che rappresenta per il testo «sa faille et son inquiétude» (Jacques 1987: 34). Dal punto di vista dell'originario processo di significanza, il testo è, allora, qualcosa di più della strutturazione di operazioni discorsive. «Non ci sorprende che il modello testuale d'interpretazione immanente faccia un passo indietro. Ci accorgiamo che i difensori della testualità assoluta, per i quali il testo è al limite senza un fuori, non hanno proposto *la* teoria del testo nel senso epistemologico del termine, ma al massimo *una* teorizzazione relativa a una certa pratica testuale.» (Jacques 1987: 34, trad. nostra). «La testualità abita in ogni pratica testuale, che ci informa in modo tipico sulla testualità in generale.» (Jacques 2007: 25, trad. nostra). Tuttavia, un testo non si consuma nella sua stessa struttura testuale, ma qualcosa nel testo eccede sempre il testo stesso, un fuori-testo che si volge tanto in direzione del mondo e dei soggetti interlocutori, che in direzione di altri testi<sup>681</sup>. Ciò che eccede il testo pur appartenendo al testo stesso altro non è che la sua referenzialità, quindi il presupposto della sua comunicabilità. Nessun testo potrebbe, infatti, diventare un oggetto comunicativo, un'istanza di mediazione in una relazione di comunicazione, se non fosse soggetto, innanzitutto, a dei criteri di comunicabilità. Essa si presenta come una sorta di vincolo dinamico, assicurando la messa in comune del senso, della forza illocutoria e di una referenza almeno possibile<sup>682</sup>. Assumendo la comunicabilità come vincolo nel processo di significanza, è possibile perciò evitare qualsiasi riduzione strumentalista del testo (e della lingua stessa) alla semplice comunicatività o trasmissione di informazioni: mentre queste riguardano la circolazione di un senso già disponibile, la comunicabilità riguarda invece l'instaurazione del senso nel movimento di referenziazione che congiunge testo e realtà. Perciò, o si riconosce la comunicabilità del testo, e con essa il suo movimento di testualizzazione; o si considera la comunicatività di un testo già formato, senza però possibilità di accesso al processo stesso di formazione. Nonostante sia inscritta al livello di organizzazione del testo, il vincolo della comunicabilità ha una portata trascendentale: possiamo così passare al piano dell'originario e sviluppare l'interrogazione filosofica sulla significanza, quindi sul testo. Pensare la comunicabilità impone, però, di ritornare sulla referenzialità del testo, e attraverso questa al problema della *verità* del testo. La comunicabilità apre un varco a ciò che Jacques chiama l'«asse erotetico» (Jacques 1990), ossia l'*interrogatività* del testo. La *referenza* testuale si determina, così, nella misura in cui

---

surtout en s'étendant au discours, en partie sous l'incidence déterminante de la sémantique et de la pragmatique des logiciens.» (Jacques 1987: 40).

<sup>681</sup> Per un approfondimento sui problemi epistemologici posti dalla differenza e dalla referenza, rinviamo all'articolo di Francis Jacques ([1989] 1997), «Référence et différence : la situation originnaire de signification».

<sup>682</sup> Jacques (2007: 52-55) parla di *due* asimmetrie che si scoprono in relazione al testo: una prima asimmetria riguarda la funzione predicativa, mentre una seconda riguarda la funzione illocutiva delle proposizioni.

una certa *interrogazione* contribuisce a guidare la stessa referenziazione (Jacques 1990). È, infatti, in funzione dell'interrogatività del testo che si organizzano le dimensioni della significazione testuale. L'interrogatività è ciò che mette in relazione struttura interna, quindi il piano di immanenza del testo, e referenza esterna, e provvede alla sua comunicabilità, esigendo una partecipazione al testo da parte dei soggetti interlocutori. Un testo è allora *coerente* soltanto se può essere compreso in un «gioco interrogativo ben formato» (Jacques [1990] 1998: 1769).

«Marche differenziabili», «funzione referenziale» e «relazione interlocutiva» sono quindi i tre parametri che determinano l'oggetto testuale, che rendono conto cioè del «movimento di testualizzazione» che porta, prima ancora che alla distinzione dei testi particolari, all'individuazione del «momento del testo» in cui si cristallizza, provvisoriamente, il «processo di significanza» del quale è parte. Questi tre parametri costituiscono quindi lo «schema della significanza» che è tanto originario quanto elementare. Originario poiché costituisce la base del movimento di testualizzazione, che ci porta fino alla significazione testuale attraverso un certo numero di «distorsioni», di operazioni discorsive. Ed elementare poiché lo schema della significanza è destinato a complicarsi nel momento in cui il testo si realizza specificandosi nei diversi testi particolari.

«La questione filosofica del testo è stata oggetto alternativamente di una promozione o di una riduzione indotte, secondo che la si volesse erigere a problematica autonoma o situarla [...] all'interno di un'altra problematica. [...] Dal momento in cui la comunicabilità e la referenza sono tanto quanto la differenza le condizioni imprescindibili del processo di significanza, potevamo aspettarci di vederle vincolare ogni tipo di testo. Ma secondo i testi è tanto il modo della comunicabilità, tanto il regime della referenza, tanto ancora la strutturazione o il significante che differisce, o piuttosto tutto insieme. È a condizione di scendere fino al processo originario di significanza che possiamo ritornare alla fonte della varietà tipologica dei testi. A rischio di riprendere ogni volta il movimento di testualizzazione. La difficoltà sta nel tenere i due estremi della catena: onorare sia le condizioni necessarie della significanza sia i processi di testualizzazione che hanno surdeterminato la situazione più elementare fino ai tipi di testo più elaborati.» (Jacques 1987: 61, trad. nostra).

Parallelo all'intervento di Foucault (1971), che ha sensibilizzato la filosofia all'«ordine del discorso», Jacques (1990) propone quindi alla riflessione filosofica un «ordine del testo». La riflessione sul linguaggio viene perciò condotta fin qui, fino a un «ordine del testo», come si evince in quel passaggio della storia delle idee filosofiche riconosciuto come «*textual turn, tournant textuel, svolta testuale*». Lo scopo di Jacques è, infatti, il riconoscimento da parte del discorso filosofico della *positività del testo* e, di conseguenza, l'impatto su di essa della *condizione di testualità*. La riflessione filosofica deve allora prendersi carico di questo nuovo compito, deve cioè rendere conto della *testualizzazione*, che determina la formazione e il compimento di quell'oggetto

che chiamiamo *testo*. L'argomentazione di Jacques si limita, però, al testo scritto<sup>683</sup>, in cui si evince immediatamente quel *movimento della testualizzazione* che riconosciamo in una struttura dinamica e particolarizzante. Jacques considera innanzitutto lo statuto semantico del testo, distinto perciò da quello del discorso<sup>684</sup>. L'aggettivo *testuale* è, allora, utilizzato nel suo senso primitivo di ciò che figura nel testo, conforme a un certo processo di *testualizzazione*. Questa dinamica di testualizzazione permette, infatti, di riconoscere alla «*mise en texte*» la stessa importanza che la «*mise en discours*» ha per il discorso, trovando compimento nel piano di manifestazione del testo. «C'è struttura dinamica del testo ogni volta che uno scritto oltrepassa i caratteri comuni del discorso.» (Jacques [1990] 1998: 1761). Ogni testo comporta «un fattore di ordine dinamico e processuale. Tutto ciò che ha una forma<sup>685</sup>, qualsiasi essa sia, è il prodotto di un'attività, del processo nel quale questa attività è coinvolta» (Jacques [1990] 1998: 1768). Ciò che Jacques chiama «movimento di testualizzazione» è allora «l'istituzione durabile di un senso nel piano di manifestazione» (Jacques [1990] 1998: 1768), laddove a sua volta il senso si presenta come «valore testuale» (Jacques [1990] 1998: 1763). Il testo è, perciò, *uno* poiché giunge a uno stesso processo di tematizzazione, passando però attraverso i diversi regimi discorsivi che in esso si intrecciano. Lo statuto del testo dipende, allora, da una *testualizzazione* compiuta, dal riconoscimento di un senso testuale nelle marche stesse del testo, visto che il senso (come, de resto, il pensiero, aggiunge Jacques) si testualizza.

L'oggetto che viene riconosciuto come *testo* nella riflessione di Jacques, allora, non è lo stesso testo di cui trattano le scienze del linguaggio<sup>686</sup>: «un testo è più che la sua ricostruzione

<sup>683</sup> «Le grec ancien n'avait pas de mot correspondant à notre «*texte*». C'est seulement à l'époque byzantine que *keimenon* (participe de *keimai*) en vint à désigner l'objet graphique comme ce qui est attesté. C'est d'abord un objet matériellement fixé dans sa lettre par la tradition qui le transmet.» (Jacques [1990] 1998: 1761).

<sup>684</sup> «Il n'y a aucune raison de dissocier les deux notions de discours et de texte au profit exclusif de la première, comme s'il n'y avait plus de place pour la seconde. La bonne hypothèse ? le texte est plus que le discours. Il y a des *effets de texte* irréductibles à des effets de discours. Il y a des *différences de texte* qui ne sont pas des différences de discours et encore moins des différences de langue. L'erreur de certains promoteurs du paradigme de la différence est d'avoir surdéterminé les valeurs différentielles de la langue en faisant jouer à celle-ci un rôle qui ne lui appartient pas. Moins connue, l'erreur de ceux qui surdéterminent les valeurs du discours. Naguère, on retrouvait entre «*discours*» et «*texte*» le rapport entre activité et produit, *energeia* et *ergon*. Tantôt une analyse plutôt immanente en grammaire textuelle, et plutôt énonciative en analyse du discours, prenait en considération le contexte situationnel, idéologique, cognitif. Schématiquement : discours égale texte *plus* contexte ; texte égale discours *moins* contexte. Tantôt, au contraire, on intégrait le rapport au contexte dans la textualité, mais en redéfinissant la nature du contexte de l'œuvre, ce qu'on restreint parfois au «*monde du texte*». Comme le texte enchevêtre *plusieurs* voix énonciatives et plusieurs régimes discursifs, le dernier mot n'est pas dit.» (Jacques [1990] 1998: 1764-1765).

<sup>685</sup> Jacques (2007: 153-157) parla di «forme testuali» in analogia alle «forme simboliche» teorizzate da Cassirer. La nozione di «forma testuale» risponde, infatti, alla domanda: «come si compongono fra loro le funzioni mediatizzanti che la testualità assicura fra il pensiero interrogativo e la realtà?» (Jacques 2007: 154, trad. nostra). Ciò si basa naturalmente sul presupposto teoretico assunto da Jacques che i segni e il linguaggio abbiano un ruolo formatore nel processo di significanza.

<sup>686</sup> «Pour la recherche *lexicographique*, le texte est ce qui se prête à des opérations de régularisation, de tri et de décompte : une séquence formelle d'unités juxtaposées linéairement. Pour la recherche *syntactique*, le texte donne lieu à représentation formelle selon des structures qui organisent des suites de morphèmes. Pour les approches *cognitives* des structures visuelles du texte, c'est un objet caractérisé par les propriétés morpho-dispositionnelles de son «*architecture*

frammentata dalle scienze e tecnologie del testo. Altrimenti sarebbe uno scheletro che si disputano gli anatomisti.» (Jacques [1990] 1998: 1762). In questo modo, Jacques riconosce anche i limiti delle scienze del testo, specialmente degli approcci immanenti al testo. «La concezione *testualista* non era semplicemente immanentista, non privava solamente il testo della sua comunicabilità e della sua referenza, ma del suo *movimento* interno.» (Jacques [1990] 1998: 1762). E questo movimento interno è ciò che Jacques riconosce appunto nella *testualizzazione*, che rende possibile e realizza la condizione generale dell'essere *testo* e le specificazioni dei testi particolari. «Il testo dai numerosi usi richiede una prospettiva inglobante, conforme ad una certa logica della complessità. Al di là delle significazioni, bisogna considerare dei processi di significanza, più o meno elaborati. Cosa che permette di riassemble la costellazione necessaria di presupposti noetici e semantici. Nella nostra prospettiva che si dispiega a partire da qui, la diagnosi non è così inadeguata: come processo, di ciò che noi facciamo con le nostre espressioni, la significanza testuale eccede tutti i codici subordinati, lavora sui tre assi di referenza, differenza, comunicabilità.» (Jacques [1990] 1998: 1763, trad. nostra). Poiché la testualizzazione oltrepassa i limiti di un «ordine del discorso», Jacques preferisce perciò parlare di «significanza testuale» per identificare quel presupposto logico della significazione («significanza») che emerge nell'«ordine del testo» («testuale»), identificando così una testualizzazione momentaneamente compiuta.

Una *svolta testuale* si impone, allora, secondo Jacques, se vogliamo interrogare veramente la posta in gioco delle relazioni fra segni e del significare. Come il testo contribuisce al significare? Lo fa offrendo «una significazione globale di fronte alla quale la vecchia distinzione tra lo sfondo e la forma è inaccettabile e deve essere rivalutata completamente.» (Jacques [1990] 1998: 1767). «La *svolta testuale* è varcata dal momento in cui vogliamo delimitare il pensabile attraverso un'analisi *del testualizzabile e non del semplice dicibile*» (Jacques [1990] 1998: 1767). La svolta testuale è, allora, piuttosto una soglia critica nella riflessione filosofica sul significare. E questa soglia critica è determinata da tre ragioni: 1) la *chiusura*, poiché non c'è testo che non abbia un corpus di riferimento e che non faccia parte di una serie di testi; 2) la *complessità* strutturale, poiché i testi comportano una struttura propria e una surcodificazione generica; 3) una ragione *erotetica* (da *erôtan*: domandare, interrogare), che si fonda sull'equivalenza presupposta da Jacques fra pensare e interrogarsi, per cui se il pensiero si compie soltanto nella testualizzazione, allora il testo presuppone un «asse erotetico» fra le sue dimensioni costitutive<sup>687</sup>, ossia un'interrogatività propria.

---

», en tant que sa mise en forme matérielle peut introduire des variations significatives sur sa lisibilité. Autre caractérisation si l'on projette d'utiliser l'*informatique* pour sa reconnaissance ou sa traduction. C'est alors un objet linguistique donné dans une langue-source, en tant qu'il serait transformable en un objet équivalent dans une langue-cible, etc.» (Jacques [1990] 1998: 1762).

<sup>687</sup> Questione dell'interrogatività: «l'autore e il lettore intrattengono un rapporto *via* il testo nell'ambito stesso dell'interrogazione che vi si dispiega» (Jacques [1990] 1998: 1763). Il testo come istanza di mediazione. «On peut tenir

«In quanto *condizione* costitutiva del pensiero, il testo non è più un oggetto che una disciplina *positiva* potrebbe annettere. I possibili testuali aprono un accesso a dimensioni diverse della realtà. Dal momento che è la testualità che dà corpo e *corpus* al pensiero e che è la mediazione inaggrabile del nostro rapporto all'essere, una *riflessione filosofica* [sul testo] è più che concepibile: è espressamente raccomandata» (Jacques 2007: 25, trad. nostra).

Jacques (1987, 1990) costruisce la base filosofica e teorica per una riflessione sulla relazione fra «il testo» e «i testi», vale a dire fra un oggetto riconoscibile, in generale, in quanto *testo* e una pluralità di *testi* particolari. «Considerato astrattamente, [il testo] è un oggetto verbale fissato, relativamente delimitabile fra gli oggetti dello stesso tipo. Considerato teoricamente, è l'insieme delle (macro- e super-) strutture che sottendono il discorso.» (Jacques 1987: 77, trad. nostra). Tuttavia, al testo si arriva soltanto attraverso la pluralità dei testi particolari realizzati<sup>688</sup>. È nell'articolazione fra «il testo» e «i testi» che si inserisce quella che Jacques chiama la *tipica* dei *testi possibili*. I tipi di testi vengono identificati dalle *modalità interrogative* che distinguono il testo considerato dagli altri testi possibili. Fra questi, Jacques considera i testi scientifici, letterari, religiosi<sup>689</sup> e filosofici. Mentre i testi scientifici, letterari e religiosi sono identificati rispettivamente dalle modalità interrogative del problema, dell'enigma e del mistero, il testo filosofico, invece, realizza ciò che Jacques chiama la «radicalità erotetica», ossia l'interrogatività in quanto tale<sup>690</sup>. L'articolazione del rapporto fra *testo* e *testi* porterà Jacques (1990, 2002) a proporre una nuova disciplina, la *testologia generale e comparata*, ossia una scienza generale del testo che poggia, però, sullo studio dei testi particolari per rendere conto di quell'oggetto complesso e generale che è il testo considerato da un punto di vista filosofico. Questo momento di articolazione fra *i testi* particolari e il *testo* verrà sviluppata in *De la textualité* (Jacques 2002). Jacques propone anche una «tipica» dei testi, o meglio un albero dei *possibili testuali* (Jacques 2002: 225; Id. 2007: 330) che

---

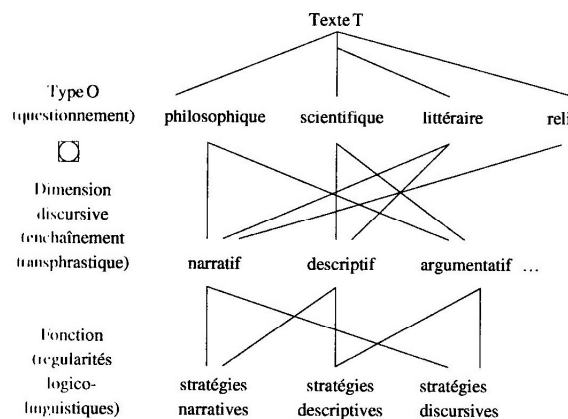
la condition de textualité come nécessaire, constitutive. En disant que la pensée s'accomplit en se textualisant, on entend davantage qu'une expression, une explicitation d'un contenu préexistant: une véritable mise en forme, une structuration qui lui confère toute l'effectivité dont elle est capable. Au mieux, c'est en me servant de mes questions *sur* le texte que je m'achemine vers le questionnement intrinsèque *dans* le texte, retrouvant ainsi la lecture textologique, où l'on entre en interrogation avec l'auteur, *via* le texte. Un texte ne pouvant prouver autre chose que ce qu'il dit, on ira voir ce qu'il dit. On commence par lire pour comprendre. C'est l'hypothèse d'*immanence*. *Intelligere* signifie lire *dans* ce qui a été dit. Il s'agit d'un *legere* approfondi, d'un *intus-legere*; on n'interprète que si la lecture ne peut aller jusqu'au bout d'elle-même, et que subsiste malgré tout une indétermination. Telle est l'hypothèse d'*ordination*. Maintenant toute interprétation est relative à un type de texte bien particulier; elle est *textually bound*. C'est l'hypothèse de *typicalité*. L'analyse de certains phénomènes tels que l'idéologisation excède le discours pour atteindre chaque type de texte.» (Jacques [1990] 1998: 1769).

<sup>688</sup> Per una descrizione e analisi dei testi letterari, scientifici, filosofici e religiosi rinviamo ai paragrafi che l'autore dedica ad essi in più occasioni (Jacques 1987, 1990, 2002, 2007).

<sup>689</sup> Cf. Jacques (1991), «La condition de textualité, le texte religieux comme livre» e Id. (1993a), «Experience et textualité en philosophie de la religion».

<sup>690</sup> In questa occasione non ci soffermeremo su questo aspetto della filosofia del testo di Jacques, ma rinviamo al capitolo dedicato ai possibili testuali (Jacques 2007: 149-204). Per un approfondimento sulla relazione fra interrogatività e testualità, cf. Jacques (2002); Id. (1994), «Interrogativité et textualité. Introduction à la théorie du texte et des textes».

mette in evidenza la distinzione fra un oggetto che può essere identificato come *testo* e ciò che invece non può esserlo. Arrivando a rimettere in questione i «tipi» testuali, la filosofia del testo di Jacques va oltre la semiosi, poiché interroga la condizione testuale nella pluralità dei testi possibili senza usare la logica delle proprietà necessarie e sufficienti, bensì facendo ricorso a una logica di «tipicalità»<sup>691</sup>, attraverso la quale individuare quali testi sono conformi alle condizioni della significanza testuale. Il tipo testuale si designa, allora, in conformità a un certo tipo di interrogazione del testo, cioè alla sua stessa interrogatività: «passare da un testo all'altro è cambiare ordine di testualità, cambiare modo di referenza, di comunicabilità, di materiale significante.» (Jacques 2007: 31, trad. nostra). La *tipica* che Jacques cerca di costruire riguarda sia le dimensioni discorsive il cui criterio di formazione è sequenziale, sia le forme testuali che hanno ricevuto una sanzione istituzionale<sup>692</sup> (ad esempio, letterarie, filosofiche, giuridiche, ecc.), ma il cui criterio di formazione è il modo di interrogazione. Da questo punto di vista, allora, le prime costituiscono per Jacques dei «regimi discorsivi», identità ancora astratte, mentre i secondi sono delle unità reali di integrazione a livello superiore. In questo modo, si costruisce una prima sistemazione dei tipi testuali secondo un criterio di profondità: «i tipi di testi sono degli oggetti concreti in equilibrio instabile, in uno stato culturale dato, che in più è in trasformazione costante, mentre i regimi discorsivi sono piuttosto delle dimensioni astratte, delle categorie analitiche.» (Jacques 2007: 35, trad. nostra). Proprio perché si fonda su un *gradiente di tipicalità*, e non è quindi una tipologia che si costruisce su proprietà necessarie e sufficienti, la *tipica* può restare un insieme aperto di tipi testuali, a differenza della tipologia che costituirebbe, invece, un insieme chiuso.

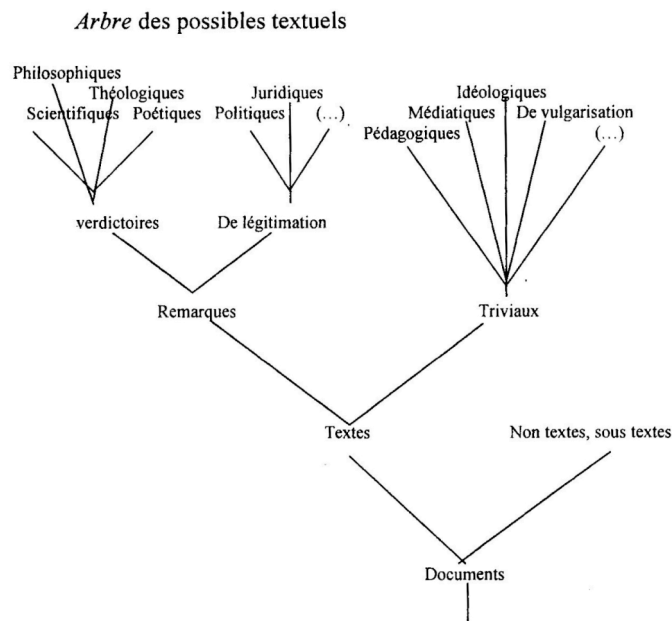


La *tipica* testuale, in Jacques (2007: 33).

<sup>691</sup> Il criterio di riferimento è per Jacques quello wittgensteiniano delle «somiglianze di famiglia».

<sup>692</sup> Jacques fa spesso riferimento a quelle «regole pubbliche per la testualizzazione del pensiero» (Jacques 2007: 37, trad. nostra) che agiscono da filtro alla realizzazione dei testi particolari, veicolando cioè dei modelli di realizzazione del testo. Questo «découpage istituzionale» costituisce, perciò, un buon punto di riferimento per quel processo di orientamento testuale che ci impegna costantemente, poiché si riconosce in «pratiche tipiche di testualizzazione» di cui è possibile riconoscere e descrivere delle costanti (Jacques 2007: 38).

La *tipica* costruita da Jacques riguarda, allora, testi eterogenei per forma significativa e modalità di significazione: testi letterari, scientifici, filosofici, religiosi. «Portando su questa o quella pratica testuale, [la tipica] entra di diritto nel progetto di una testologia comparata.» (Jacques 2007: 32, trad. nostra). Il progetto di una testologia generale e comparata dovrebbe consentire, allora, «di specificare le determinazioni del testualizzabile: tipi di testi, temi e categorie, percorsi interrogativi e, di ritorno, forme, funzioni e regimi discorsivi.» (Jacques 2007: 39, trad. nostra).



L'albero dei possibili testuali, in Jacques (2002: 225); Id. (2007: 330).

«Perché intervenire in filosofia? Per riaprire [...] le dimensioni represses dall'oggettivazione. A furia di voler studiare il testo in se stesso come un *oggetto*, rusciamo le dimensioni che non sono oggettivabili *sans reste*, al punto di arrivare ad affermazioni quasi ideologiche. Volendo oggettivare il testo, le discipline positive sono volentiers testualiste. Le scienze del testo vogliono studiare il testo in se stesso come *oggetto*. La filosofia del testo è ereditaria della filosofia del linguaggio. Anche per essa, il linguaggio non è un oggetto ma una *mediazione* verso l'oggetto. Soltanto che, diventando la testualizzazione stessa pensiero, la mediazione diventa effettiva. Ed ecco che è una *condizione* per le modalità pensanti, oggettivanti o no. Chiamiamo *testualista* ogni concezione *immanentista* che professa l'autarchia dell'oggetto-testo. Il testualismo diventa filosofico nell'affermare il carattere autoreferenziale e autotelico del linguaggio. Ciò detto, la filosofia del testo s'intende al plurale, se non perché il pensiero può essere concepito come simbolico, rappresentativo, interpretante o interrogativo.» (Jacques 2007: 39, trad. nostra).

La filosofia del testo di Jacques ha, infatti, come presupposto quello di estendere dal dicibile al testualizzabile i limiti del pensabile, determinando nello stesso tempo anche la sua peculiare

teoria della lettura<sup>693</sup>. «Je me tourne quant à moi vers le rôle médiateur de la textualisation» (Jacques 2007: 14). Ed in questo Jacques si trova d'accordo, pur non volendolo<sup>694</sup>, con le posizioni di Gadamer, come dimostrano le sue posizioni sulla *testualizzazione* (§ 4.9).

### 6.7. Una cartografia della *nozione di testo*

«Nous ne voulons pas oublier la leçon du néo-structuralisme français, l'aventure graphémique de J. Derrida, l'effort de Ricœur et Greimas pour conjoindre la sémiotique et la phénoménologie du sens, la tentative herméneutique de H. G. Gadamer: tour à tour l'économie du signifiant, l'écriture, l'*interpretandum*, ont été soulignés. Seulement, on en conviendra: frappée d'historicité, la conjoncture a changé : « *Texte* » est devenu un terme marqué, *avant* le terme d'interprétation et indépendamment de lui. Bien mieux, d'autres disciplines sont nées.» (Jacques 2007: 16).

Abbiamo così tracciato i destini della *nozione di testo* nell'affermarsi delle «frontiere disciplinari» (Chiss & Puech 1999) fra gli anni 1970-1990, guardando specialmente al loro sviluppo nel dibattito epistemologico francese. Quest'analisi ci permette, allora, di disegnare una *cartografia della nozione di testo* e delle discipline coinvolte (cf. tabella in Appendice).

Abbiamo quindi seguito le sorti della *nozione di testo* in tre campi disciplinari<sup>695</sup> contigui, protagonisti della «svolta testuale»<sup>696</sup>: linguistica, semiotica e filosofia. La *nozione di testo* si sposta, infatti, da un campo disciplinare all'altro passando attraverso quello della semiotica. La semiotica si propone, infatti, come una disciplina in gradi di vantare una doppia anima, linguistica e filosofica, proponendosi così come luogo di transizione fra gli altri campi disciplinari. Quale *nozione di testo* determina, di volta in volta, l'affermazione di queste frontiere disciplinari? La *nozione di testo* non è, infatti, passata *sic et simpliciter* da un campo disciplinare all'altro, ed è stata questa constatazione a guidare fin qui la nostra ricerca. Le trasformazioni subite da questa *nozione*, che abbiamo proposto nei paragrafi precedenti, permettono di comprendere come si siano affermate

<sup>693</sup> «Pas d'interprétation exacte sans « bonne » lecture, même si interpréter consiste à refaire un double parcours « interprétatif », d'abord de restitution des conditions originaires, puis de genèse présomptive de ce que j'ai appelé mouvement de textualisation.» (Jacques 2007: 81-82). Per ciò che concerne la teoria della lettura in questa filosofia del testo, cf. Jacques (2007: 107-130). «Il senso del testo è immanente non al testo ma al processo eretico che contiene un rinvio a un'istanza estrinseca. Una buona lettura ritrova il percorso interrogativo, al meno si sforza di ritrovarlo come orizzonte. [...] E cosa succede quando lo sforzo della lettura fallisce? L'interpretazione nel senso ermeneutico può dare il cambio alla lettura difettosa, non può prendere il posto della lettura.» (Jacques 2007: 117, trad. nostra). Per ciò che concerne la relazione fra interpretazione e testualità, cfr. Jacques (1993b), «Interprétation et textualité».

<sup>694</sup> «C'est pourquoi, sur le tronc kantien, nous bifurquons à gauche vers Ernst Cassirer, le penseur des formes symboliques, plutôt qu'à droite vers Heidegger. En philosophie du langage et de la logique, nous prenons ensuite vers Frege et Wittgenstein, plutôt que vers Husserl et Gadamer.» (Jacques 2007: 17).

<sup>695</sup> Différence: discipline ≠ champ disciplinaire

<sup>696</sup> Ce n'est pas seulement un mouvement philosophique qui éclate avec le déconstructionnisme (Ferraris 1984), mais c'est un mouvement qui concerne toutes les disciplines du langage, spécialement linguistique, sémiotique/sémiologie et philosophie.



le «divisioni disciplinari» (Chiss & Puech 1999) che si contendono lo studio del testo, disegnando così una vera e propria *cartografia della nozione di testo*<sup>697</sup>.

Come possiamo osservare nella cartografia posta in appendice, possiamo osservare come ci siano in realtà quattro diverse nozioni di testo che si contendono il campo delle discipline del linguaggio. Abbiamo individuato queste nozioni rispettivamente nella nozione di testo inteso come *oggetto astratto* (linguistico e generale), *oggetto empirico*, *oggetto filosofico*. Vediamo, allora, come queste nozioni di testo si siano attribuite determinate discipline del linguaggio.

La linguistica testuale e la semiotica del testo, ad esempio, si sono affermate intorno a una nozione di testo intesa come *oggetto astratto linguistico*. La transizione dalla semiotica del testo alla semiotica testuale, invece, ha comportato un passaggio da una nozione di testo come oggetto astratto *linguistico* a una nozione di testo come oggetto astratto *generale*.

Una nozione di testo intesa come *oggetto empirico*, invece, raccoglie intorno a sé la pragmatica testuale, per cui il testo è un'unità di comunicazione, un fenomeno linguistico, ma anche le teorie della scrittura, per le quali il testo è un oggetto di scrittura, un fenomeno linguistico scritto. Questa stessa nozione di testo intesa come oggetto empirico giustifica la vicinanza fra le teorie della scrittura e le teorie del testo assoluto, per cui il testo come oggetto linguistico scritto costituisce il luogo di avvio e il luogo di ritorno dell'intero processo interpretativo.

Infine, una nozione di testo che si presenta in modo complesso come istanza di mediazione e istanza materiale, cui viene affidata la mediazione fra soggetti, così come fra il soggetto e il mondo, fa emergere una nozione di testo come *oggetto filosofico* che, nonostante la sua poca diffusione resta, comunque, la nozione più difficile da individuare.

## 6.8. Conclusioni

«Le langage est un phénomène si considérable qu'il n'appartient pas à une discipline unique, mais à une grande diversité de disciplines; d'où la difficulté de ressaisir l'enchaînement des points de vue sous lesquels il tombe: c'est aujourd'hui une tâche pour la philosophie de procéder à ce rassemblement» (Ricoeur 1966, *Les problèmes du langage*, p. 27).

---

<sup>697</sup> Ci rendiamo conto di aver trascurato, ad esempio, la *Textlinguistik*, oppure anche la linguistica di Coseriu, ma lo abbiamo fatto in vista della costruzione di un percorso di ricerca che segua le due vie della linguistica e della filosofia che si incrociano attraverso la semiotica. È dunque intorno a queste possibilità di incontro che si sono svolte le nostre ricerche.

Le discipline del testo si dividono sulla definizione di *testo* e, contemporaneamente, sulla teoria della lingua soggiacente. Alla lingua sono attribuite due funzioni concomitanti: rappresentazione del mondo e comunicazione intersoggettiva<sup>698</sup>. La nozione di *testo* è la sola nozione linguistica che può porsi al crocevia tra due diverse concezioni della lingua: la lingua come *rappresentazione*, ossia come relazione fra *soggetto1/oggetto*; la lingua come *comunicazione*, ossia come relazione *soggetto1/soggetto2*. La nozione di *testo*, a differenza della nozione di segno, ad esempio, racchiude, contemporaneamente, queste due concezioni della lingua.

La stessa nozione di *testo*, però, si presenta nel panorama disciplinare contemporaneo privilegiando di volta in volta uno di questi aspetti. Alcune discipline riconoscono nel testo un'*istanza materiale*, per cui nella definizione della nozione di testo prevale l'attenzione al piano significativo in vista di un progetto di *oggettivazione del testo* (grammatica testuale, linguistica testuale, semiotica strutturale), quindi in alcuni casi la nozione di *testo* arriva a sovrapporsi alla nozione di *scrittura* (teorie del testo assoluto<sup>699</sup>, testologia, ermeneutica materiale). Altre discipline, invece, riconoscono nel testo un'*istanza di mediazione*, che si dispiega però in due direzioni diverse: *mediazione rispetto al mondo* (pragmatica testuale, semiotica interpretativa, filosofia ermeneutica, filosofia del testo) e *mediazione rispetto ai soggetti interlocutori* che si incontrano nel testo (ermeneutica generale, filosofia ermeneutica, filosofia del testo). Nessuno dei due aspetti esclude l'altro. Tuttavia, le discipline del testo si caratterizzano proprio per il prevalere dell'uno sull'altro.

Quelle discipline che riconoscono nella nozione di testo un'*istanza materiale* riducono il testo a un oggetto di analisi autosufficiente e si presentano, perciò, come *scienze del testo*. Tuttavia, il testo stesso contiene i segni di una necessaria e costante fuoriuscita da esso<sup>700</sup>, come testimonia ogni approccio pragmatico al testo. Per alcune di queste discipline, perciò, il testo resta il fulcro di un'*epistemologia centripeta*. Dal momento in cui un testo si spiega da se stesso, considerata la sua

<sup>698</sup> Ciò che possiamo osservare, invece, è che la concezione della lingua si nasconde dietro i parametri individuati dalle definizioni di *testo*. Essi individuano allora tre parametri di riferimento: 1) il sistema (lo strutturalismo); 2) la referenzialità (la filosofia analitica, la logica); 3) l'intersoggettività (l'ermeneutica generale e filosofica). La lingua si presenta, infatti, come un sistema di segni (1) che rappresenta il mondo (2) e permette la comunicazione intersoggettiva (3).

<sup>699</sup> «On comprend dès lors que la théorie du texte soit « mal placée » dans le tableau actuel de la gnoséologie (mais aussi qu'elle tire sa force et son sens historique de ce déplacement) : par rapport aux sciences traditionnelles de l'œuvre, qui étaient – et sont – des sciences du contenu et/ou de la lettre, elle tient du discours formaliste ; mais par rapport aux sciences formalistes (logique classique, sémiologie, esthétique), elle réintroduit dans son champ l'histoire, la société (sous forme d'intertexte) et le sujet (mais c'est un sujet clivé, déplacé sans cesse – et défait – par la présence-absence de son inconscient). La science critique postulée par cette théorie est paradoxale : ce n'est une science du général (science nomothétique), il n'y a pas de « modèle » du texte ; et ce n'est pas non plus une science du singulier (science idiographique), car le texte n'est jamais approprié, il se situe dans l'intercourse infinie des codes, et non au terme d'une activité « personnelle » (civilement identifiable) de l'auteur.» (Barthes 1973a: 13, trad. nostra).

<sup>700</sup> «Pour qu'un effet de texte soit produit, il faut certes que des forces centripètes en assurent la cohésion, mais tout texte – et plus particulièrement le texte littéraire – est travaillé par les forces centrifuges de la polysémie et de l'intertextualité.» (Adam 1999: 7).

autosufficienza, il campo dell'oggetto e quello dei criteri di analisi si rivelano coestensivi. Questo è, ad esempio, l'atteggiamento epistemologico della semiotica strutturale. Come sostiene Marrone (2008), il termine *testo* è diventato molto presto problematico per la riflessione semiotica. Esso, infatti, oscilla, inevitabilmente, fra due poli: «oggetto» di analisi e «modello» di questa stessa analisi (cap. 2). Soltanto se il testo è nello stesso tempo l'oggetto dell'analisi e il suo modello, possiamo riconoscere, in questa nozione, una garanzia di trasparenza dell'analisi stessa, che possiamo a sua volta convertire in criterio di scientificità della disciplina. Il testo costituisce un *oggetto* sul quale far valere i criteri di *obiettività* di una disciplina in via di formazione<sup>701</sup>. Riconoscere nel testo un'*istanza materiale* permette, allora, alle discipline del testo di diventare *scienze* del testo. In quanto istanza materiale, infatti, il testo è analizzabile nella sua «immanenza semio-linguistica». Ciò istituisce, perciò, una *chiusura* del testo rispetto a ciò che può essere genericamente considerato come extra-testuale<sup>702</sup>.

Essendo un *oggetto* autosufficiente, il testo viene proposto, allora, come *modello* epistemologico per l'analisi di ciò cui possono attribuirsi quelle proprietà formali che caratterizzano l'*oggetto-testo*<sup>703</sup>. Considerato come istanza materiale, il testo oscilla, perciò, fra oggetto a modello teorico<sup>704</sup>.

<sup>701</sup> « Le « texte » est en effet ce que la lecture actualise et ce que l'analyse construit. » (Bertrand 2000: 34). Come scrive Ferraris, «il testo, in assenza dell'autore e del destinatario, è insieme veicolo di una tradizione a cui rapportarsi con una mediazione comprendente, e un dato in cui prevale l'aspetto della riflessione come distacco e differenza, e che si presta quindi a spiegazioni di tipo epistemologico. Esso è dunque ciò che mostra insieme la nostra dipendenza e la nostra emancipazione riflessiva nei confronti della tradizione; ma il momento epistemologico-obiettivante, di cui è largamente riconosciuta la legalità, non vale neppure qui come istanza ultima. Per una sorta di ibridazione tra ermeneutica e positivismo, si superano precisamente le contrapposizioni fra tradizione e critica, e fra natura e spirito; emerge allora, nel discorso ermeneutico delle scienze umane, ciò che era stato implicito, benché non impensato, nella riflessione heideggeriana: il fatto cioè che nell'orizzonte ultimo del linguaggio non è sostenibile un'alternativa netta fra critica e interpretazione, epistemologia e ontologia (ma anche fra filosofia e letteratura, e fra le altre contrapposizioni regionali, disciplinari, o legate a canoni di genere, che sostanziano la tradizione.» (Ferraris 1988: 433-434).

<sup>702</sup> «Une autre question concerne le problème des critères sémiotique permettant de déterminer les limites ou les frontières du texte, à l'intérieur de discours particuliers ou d'échantillons de corpus représentatifs. Qu'est-ce que l'on entend par clôture du corpus ? C'est un débat vieux de vingt ans. En mai 68, ce fut un argument massif contre le structuralisme ! Les "méchants" procéderaient à des clotures, alors que le monde est si ouvert, si vaste ! En réalité l'idée est très simple: pour qu'il y ait à chercher du sens dans un discours, il faut poser en préalable que ce discours paraisse comme un tout de signification, comme un "signe" au sens hjelmslevien. Pour Hjelmslev, le signe n'est pas seulement un mot, ce peut être un paragraphe, un discours tout entier: tant qu'il y a sémiosis, il y a signe. Par conséquent, le problème de la délimitation se pose d'emblée: peut-on traiter "autre chose" qui soit hétérogène sémantiquement ? S'il y a unité de signification, la tâche du sémioticien est de transformer ce quelque chose, dont on ne sait rien mais qui est un tout présumé par hypothèse, en objet articulé. [...] Dans ce domaine, je crois que c'est le concept d'isotopie qui permet d'avancer un peu» (Greimas 1987: 324-325).

<sup>703</sup> «On sait néanmoins que la science de la signification a progressivement élargi cette notion de texte, et l'a utilisée pour étudier et analyser des grandeurs sémiotiques qui peuvent avoir le mêmes propriétés qu'un livre-texte – *cohérence, clôture, stratification des niveaux, processualité interne* etc. – mais qu'ils ne le sont pas. Des transmissions télévisuelles, des annonces publicitaires, des films, des objets technologiques, mais aussi des conversations orales, des stratégies militaires, des stations du métro, des bâtiments, des villes entières *ne sont pas des textes*, du point de vue empirique; mais on peut les étudier, du point de vue méthodologique, *comme s'ils étaient des textes*, parce qu'ils ont les mêmes propriétés formelles que les textes proprement dits» (Marrone 2008, on line).

<sup>704</sup> Marrone (2007, 2010) propone una sorta di integrazione di queste due concezioni del testo (oggetto e modello) rimettendo in questione una nozione plurale di *soglie testuali*. A suo parere le soglie testuali hanno il vantaggio di

Osserviamo la tabella riassuntiva proposta in appendice. Dallo studio che abbiamo condotto sulle definizioni fornite nelle diverse discipline del testo, possiamo constatare che la nozione di testo viene considerata come *oggetto astratto*, prevalentemente, in due grandi aree disciplinari: nella linguistica testuale francofona (Slakta, Lundquist, Adam), nella *Textlinguistik* (Coseriu, De Beaugrande, Dressler), nella semiotica strutturale (Hjelmslev<sup>705</sup>, Scuola di Parigi: Greimas, primo Barthes). L'estremizzazione di una nozione di *testo* intesa come *oggetto empirico*, invece, conduce fino alla sovrapposizione delle nozioni di testo e scrittura, come avviene in testologia (Laufer) e nelle teorie della scrittura (Goody, Ong, Havelok, ecc.), ed arriva fino al parossismo nelle teorie del testo assoluto (secondo Barthes, Derrida). In pragmatica testuale (Weinrich, Adam, Nef, Eco), invece, il testo, pur presentandosi come un *oggetto empirico*, mostra la transizione da *istanza materiale* a *istanza di mediazione*. Possiamo osservare questa transizione in corso anche nella semiotica interpretativa francese (Rastier, cap. 3), che si discosta dalla semiotica della Scuola di Parigi proprio per l'attenzione rivolta alla referenzialità del testo che rompe la chiusura dell'*oggetto-testo*, quindi anche l'identità fra testo e modello (Marrone 2008, 2010). Nel passaggio dalla linguistica alla filosofia questa transizione viene portata a compimento e il testo si presenta, prevalentemente, come *istanza di mediazione*. Questa mediazione si dispiega, però, in due direzioni: nella relazione fra soggetto conoscente e oggetto di conoscenza (Gadamer, Ricœur; Jacques), quindi nella relazione soggetto/mondo; nella relazione fra soggetti, quindi come mediazione intersoggettiva (Gadamer, Ricœur; Jacques). Nel progressivo passaggio dalla linguistica alla filosofia, mediato dalla semiotica, l'interrogazione del testo recupera la problematica ermeneutica dell'interpretazione, che porta con sé la reintegrazione dell'extra-testuale nella dimensione del testo.

---

essere mutevoli, poiché integrate di volta in volta attraverso l'esperienza con-testuale, o più genericamente extra-testuale, rispetto a un testo-oggetto. Ciò permetterebbe, infatti, di reintegrare il testo-modello nel testo-oggetto, ossia di vedere il testo-modello come processo di ri-costruzione continua del testo-oggetto da parte di soggetti empirici o epistemologici. Questa nozione di *soglie testuali* impone, però, di interrogarci nuovamente sulla *testualità*.

<sup>705</sup> Ricordiamo che nella riflessione epistemologica di Hjelmslev (§§ 2.6, 2.6.1) la nozione di *testo* si pone come una mediazione necessaria in vista 1) della *conoscenza* (descrizione, analisi) di un oggetto semiotico e 2) della sua *oggettivazione*. Nell'ambito della teoria glossematica, il passaggio attraverso il *testo* è il presupposto epistemologico della possibilità stessa di istituire un oggetto di conoscenza scientifica. Ciò giustificherà in seguito la centralità della nozione di *testo* nella semiotica contemporanea semiotica.

## **CONCLUSIONI GENERALI**

## Semiotica ed ermeneutica come filosofie della mediazione

Come abbiamo avuto modo di osservare tanto in merito alla gerarchia delle metasemiotiche, quanto in merito alla stratificazione del linguaggio, il principio che guida la conoscenza deve avvalersi di un *oggetto di conoscenza transitorio*. Questo oggetto di conoscenza transitorio è il *testo*. Questo lo dimostrano la semiotica (cap. 2) e l'ermeneutica (cap. 4). Abbiamo constatato, infatti, la confusione epistemologica che si è creata in seno alle discipline del linguaggio in quel momento riconosciuto come svolta testuale (cap. 6) quando il testo passa dall'essere un oggetto di conoscenza transitorio all'essere un *oggetto teorico*.

La posizione epistemologica del testo può essere ricondotta ad una ragione apparentemente semplice. *Il testo è ciò che sta in bilico fra teoria e realtà*. Questo accade, ad esempio, nella teoria glossematica, in cui lo statuto del testo viene definito di volta in volta dall'uno o dall'altro estremo della relazione. Lo statuto del testo rispecchia l'idea di conoscenza che sta alla base della teoria glossematica. «La conoscenza è *mediazione* e non sta né nel primato della Teoria né nel primato della Realtà» (Caputo 1986: 23)<sup>706</sup>. La possibilità del dialogo fra ermeneutica e semiotica risiede nella posizione centrale assunta dalla nozione di *testo* all'interno delle due prospettive di ricerca. Nella nozione di *testo* si articola, infatti, nel loro stesso impianto teorico il rapporto fra teoria e realtà. Ed è soltanto in questo luogo teorico che si possono misurare convergenze e divergenze fra le due prospettive. Questa centralità della nozione di *testo* risiede, però, su un altro principio comune, che abbiamo individuato come *distanziamento*. Questo principio consiste nel presupporre una distanza ineliminabile fra due polarità (uomo/mondo, uomo/testo, testo/testo, ecc.) che si risolve in una dinamica rigenerata dal ripetersi di questo stesso principio.

Semiotica ed ermeneutica si incontrano nel luogo comune del *testo* inteso come *istanza di mediazione*. Ciò dipende dal presupposto che il linguaggio costituisca la mediazione attraverso la quale è possibile parlare di significatività. Con la nozione di *distanziamento* intendiamo qui nello

---

<sup>706</sup> «L'oggettività [...] è relativa a un punto di vista, a un contesto di scoperta, ad approssimazioni successive che si concretizzano nella molteplicità delle pertinenze, delle grammatiche, delle pratiche. La conoscenza è *mediazione* e non sta né nel primato della Teoria né nel primato della Realtà, una mediazione che sancisce la relatività dei principi, delle ipotesi, l'impossibilità del relativismo e la stretta coniugazione dell'oggettività con la relatività. Se per il realismo ingenuo pre-strutturale Teoria e Realtà sono l'una lo specchio dell'altra, per il realismo critico strutturale si tratta di approssimare la realtà dinamicizzandola e polidimensionalizzando la conoscenza. Il piano materiale e culturale non si pongono come esterni al piano teorico e metaculturale, si pongono invece come integrati, l'uno funzione dell'altro. Una pratica scientifica, un progetto di ricerca non sono mere convenzioni o semplici attività pratiche, sono piuttosto un intersecarsi di spinte storiche passate e/o presenti. Di significati umani, di esigenze del ciclo biologico-culturale» (Caputo 1986: 23).

stesso tempo un *principio* e una *dinamica*: un principio, che chiamiamo *distanziamento1*, sinonimo di distacco, scarto, disaderenza; una dinamica, che chiamiamo *distanziamento2*, come processo reiterato di approssimazione.

Questa posizione ha una matrice epistemologica comune: *il linguaggio come mediazione*. Il linguaggio è mediazione nell'ermeneutica contemporanea. Per Ricœur il linguaggio si pone come «*triple médiation entre l'homme et la chose, entre l'homme et l'homme, entre l'homme et lui-même*» (Ricœur 1978: 455). Per Gadamer il linguaggio è mediazione in un senso ancora più ampio poiché recupera il problema ontologico. «Il linguaggio è il *medium* in cui gli interlocutori si comprendono e in cui si verifica l'intesa sulla cosa» (Gadamer 1960: 387, tr. it. 2000: 783). «Il linguaggio è un mezzo [*Mitte*] in cui io e mondo si congiungono, o meglio si presentano nella loro originaria congenerità» (Gadamer 1960: 478; tr. it. 2000: 965). *La mediazione è l'essenza stessa del linguaggio*. «*[Le langage] dévoile une des données essentielles, la plus profonde peut-être, de la condition humaine, c'est qu'il n'y a pas de relation naturelle, immédiate et directe, entre l'homme et le monde, ni entre l'homme et l'homme.*» (Benveniste 1969: 25-26). Il linguaggio come mediazione è il principio che sta a fondamento della contemporanea *semiotica delle culture*<sup>707</sup>. Concepire una *semiotica* o una *semiologia* rappresenta «il riconoscimento di una *mediazione* non sostanziale tra il soggetto e il mondo» (Puech 2000: 39-40, corsivo nostro). Semiotica ed ermeneutica si designano entrambe come *filosofie della mediazione*.

## Testo e metalinguaggio

Nel corso della nostra ricerca è emersa un'affinità fra i problemi epistemologici posti dall'istituzione di un metalinguaggio semiotico (cap. 1) e il prevalere della nozione di *testo* nell'ambito di questo stesso metalinguaggio (cap. 2). Entrambi i fenomeni cercano di rispondere in modi diversi ad una stessa domanda: quale metodo adottare che possa essere scientificamente

---

<sup>707</sup> «Le langage n'est pas un instrument, mais le milieu où nous vivons : dirait-on que l'air est un instrument des oiseaux ? L'enfant naît environné de la langue qu'il a déjà entendue *in utero*, et à laquelle il réagit déjà sélectivement. Retenons que l'organe du langage, c'est la société. Corrélativement, le langage n'a pas d'origine, car il est à l'origine, sinon de tout, du moins des mythes d'origine, néo-darwiniens ou non. Le langage est un milieu et non une simple faculté : c'est pourquoi, dans la phylogenèse, aussi loin que l'on croie remonter, il n'apparaît pas après l'homme. Ils vont toujours ensemble, et se définissent l'un l'autre» (Rastier 2003b: 2). «La langage est d'abord externe à l'individu, et la compétence linguistique est une intériorisation du social — si bien que l'apprentissage linguistique est déjà un implicite contrat social. [...] Ni interne ni externe, la langue est bien un lieu du couplage entre l'individu et son environnement, parce que les signifiants sont externes (bien que reconstruits dans la perception) et les signifiés internes (bien que construits à partir d'une doxa externe). *Comme le langage fait partie du milieu dans lequel nous agissons, c'est dans des pratiques diversifiées, dont témoignent les discours et des genres, que nous nous lions à notre environnement*» (Rastier 2003b: 3, corsivo nostro).

valido per l'analisi degli oggetti di senso? Innanzitutto, il problema consiste nel trovarsi di fronte ad oggetti linguistici che devono essere analizzati linguisticamente, vale a dire che l'oggetto dell'analisi coincide con il proprio mezzo. Questo genera ogni sorta di cortocircuito fra uso linguistico e uso metalinguistico, come abbiamo potuto osservare nei paragrafi dedicati alla terminologia semiotica e alla metalingua. I termini del metalinguaggio semiotico coincidono, infatti, con gli oggetti stessi dell'analisi. Questo stesso cortocircuito avviene anche, in una dimensione diversa, in merito al *testo linguistico* (capp. 3,4). L'analisi del testo linguistico usa la lingua stessa come strumento di analisi e si conclude nella produzione di testi. Tuttavia, mentre per ciò che concerne il metalinguaggio la posta in gioco consiste nell'individuazione di unità minime, per ciò che riguarda l'analisi del testo linguistico ciò coincide con l'esplorazione della sua dimensione semantica. Entrambi i livelli di analisi, quello che si porta massimamente vicino agli oggetti linguistici e quello che ha come oggetto, invece, le unità massime di produzione linguistica, cioè i testi, si prefiggono lo stesso obiettivo da due distanze diverse: *l'oggettivazione del senso*.

Che ci si avvicini o ci si allontani massimamente agli oggetti linguistici, il problema dell'oggettivazione del senso porta sempre in primo piano il cortocircuito fra oggetto di analisi e metodo. Questo cortocircuito epistemologico lo possiamo osservare sia nella semiotica (capp. 2, 3), sia nell'ermeneutica (cap. 4) contemporanee. La problematizzazione epistemologica che abbiamo affrontato in merito a queste due prospettive di ricerca sugli oggetti di senso ha portato in primo piano il ruolo epistemologico fondamentale assunto dalla nozione di *testo* (cap. 6) nella seconda metà del Novecento. Nell'ultimo capitolo abbiamo cercato di chiarire, infatti, il ruolo che questa nozione ha svolto in un momento importante di ricostruzione e revisione delle discipline del linguaggio. Quella che viene indicata come *svolta testuale* si è dimostrata, in realtà, molto più complessa di quanto non si immaginasse. La nozione di testo che ha determinato le divisioni disciplinari contemporanee non è una nozione stabile, ma proprio la sua mutevolezza ha giustificato la diversità di approcci agli oggetti linguistici chiamati unanimemente *testi*. All'identificazione della nozione di testo ha contribuito notevolmente il confronto continuo con la nozione di *discorso* (cap. 5), che ha segnato il dibattito epistemologico francese nella seconda metà del Novecento.

La centralità della nozione di *testo*, tanto nella semiotica, quanto nell'ermeneutica contemporanee, ha imposto il confronto fra queste due discipline (capp. 3, 4), che si è consumato intorno alle modalità di perseguire uno stesso obiettivo, *l'oggettivazione del senso*. Da questo confronto è emersa una nozione di testo come *istanza di mediazione*, che incarna la relazione ermeneutica che l'uomo ha con il mondo. Uno stesso principio declina questa relazione nelle sue molteplici dimensioni, un *principio di distanziamento*.



## Il principio ermeneutico di *distanziamento*

Quello che emerge dalla nostra argomentazione si svolge intorno ad un unico filo conduttore, che abbiamo identificato in un *principio di distanziamento*. Possiamo individuare tre dimensioni in cui questo principio si dispiega:

1) L'«essere-posto-a-distanza» come condizione antropologica fondamentale. La possibilità di riconoscere la specificità umana in questa sottrazione all'ambiente ci permette di parlare per l'uomo di *mondo* e di riconoscere nella nozione di *milieu* (Gadamer 1960, Rastier 2003b) ciò che si può altrimenti chiamare *pseudoambiente* (Virno 2003). Questo «essere-(già-sempre)-posto-a-distanza» è il primo livello in cui si dispiega questo *principio di distanziamento*, che rileva un vuoto nel rapporto uomo-ambiente che viene ad essere colmato dalla *lingua*. La lingua, infatti, replica indefinitamente l'esperienza dell'«essere-posto-a-distanza» nell'ambiente linguistico che essa ricrea: l'aderenza alla lingua crea l'illusione dell'aderenza a un ambiente che è «(già-sempre)-posto-a-distanza» perché linguistico. È questa condizione che giustifica la concezione della *lingua come mediazione* presupposta ai livelli in cui dispiega la nozione di *distanciation* di Ricœur (1975a), come *intermundium* nell'ermeneutica filosofica di Gadamer (1960), della nozione di *distale* di Rastier (2003b) e della nascente *semiotica delle culture*.

2) L'«essere-posto-a-distanza» operato dalla lingua viene sancito dalla *scrittura*, che permette l'esternalizzazione e la fissazione dell'«essere-posto-a-distanza» fondamentale operato dalla lingua. Questo emerge in modo evidente nell'ermeneutica generale, più precisamente dalla *teoria del testo* che da questa emerge (Dilthey 1900; Gadamer 1960; Ricœur 1975a). La scrittura rende evidente, non soltanto nel senso di ovvio, ma più specificamente nel senso di visibile, questo primo livello individuato nel nostro *principio di distanziamento*. L'esternalizzazione e la fissazione operata dalla scrittura rendono evidente il processo di *istituzionalizzazione* della lingua, così come ogni processo di *istituzionalizzazione in generale*, che passa *attraverso* la lingua<sup>708</sup>. Questo stesso processo di istituzionalizzazione investe la lingua su più fronti. In relazione ad esso emerge, infatti, il problema delle terminologie, dei metalinguaggi non scientifici che abbiamo incontrato altrove (cap. 1). L'intervento della scrittura in questo secondo livello dell'«essere-posto-a-distanza», dal momento in cui rende conto del processo di istituzionalizzazione cui si presuppone l'esternalizzazione e la fissazione del primo livello dell'«essere-posto-a-distanza», quello

---

<sup>708</sup> Ci siamo impegnati altrove nel rendere conto di questo effetto di istituzionalizzazione operato dalla scrittura e del posto che questa occupa nell'ambito di una teoria delle istituzioni che nasce nell'ambito della distinzione fra istituzioni non-ragionevoli ed istituzioni ragionevoli che deriva dagli assunti della semiologia saussuriana. Ci permettiamo perciò di rinviare all'articolo «*Entre oralité et écriture*», De Angelis (2012, in pubblicazione).

linguistico, costituisce l'anello mancante nel passaggio dalla nozione di ragione grafica (Goody 1977, Auroux 1994) a quella di sapere metalinguistico (Culioli 1969, Culioli & Desclès 1981, Auroux 1994). Il passaggio intermedio può essere ricondotto alla possibilità che offre la scrittura, e soltanto la scrittura, di duplicare e sancire l'«essere-posto-a-distanza» nella lingua. Dal momento in cui la lingua può essere riconosciuta *come* lingua, cioè una volta completato il suo processo di istituzionalizzazione e reso evidente, nel senso di visibile, dalla scrittura, essa può divenire oggetto. Questo secondo livello del principio di distanziamento spiega il problema dei metalinguaggi scientifici, e innanzitutto le terminologie, ossia la necessità di reiterare il primo livello dell'«essere-posto-a-distanza» (cap. 1) attraverso il soccorso alla creatività linguistica, propria delle lingue storico-naturali, per la costruzione di un metalinguaggio non scientifico nel quale possa riconoscersi lo sforzo metalinguistico compiuto in vista dell'analisi sul linguaggio, nel quale si cerca di risolvere il problema posto dall'individuazione dell'oggetto di analisi linguisticamente individuato (oggettivazione).

3) L'«essere-posto-a-distanza» che riconosciamo nella nozione di *testo*. Il testo, infatti, la cui presenza si accompagna dei caratteri della scrittura (esternalizzazione e fissazione) offre la possibilità di riconoscere in esso il luogo in cui avviene il passaggio dall'individuazione di un oggetto di analisi (cap. 2) alla possibilità di rendere quello stesso oggetto un oggetto di analisi scientifica (cap. 3) dal momento in cui la possibilità di un sapere scientifico si è aperta nell'ambito stesso delle sicneze del linguaggio. L'intervento della nozione di testo permette il passaggio dall'«essere-posto-a-distanza» al «prendere distanza» nell'osservazione di un oggetto linguisticamente individuato come possibile oggetto di analisi. Dall'oggettivazione si passa, perciò, alla ricerca dell'obiettività nell'ambito stesso delle scienze del linguaggio. Ed è per questo motivo che la nozione di testo diventa il cardine intorno a cui ruotano le scienze del linguaggio contemporanee.

## APPENDICE

### 1) RIPORTIAMO LE VOCI ANALIZZATE DI *SÉMIOTIQUE. DICTIONNAIRE DE LA THÉORIE DU LANGAGE* DI GREIMAS E COURTÈS (1979).

#### 2.3.2. La nozione di *discorsivizzazione*

<p><b>Discorsivizzazione</b>, n.f. <i>Discursivisation, Discursivization</i> (neol.), <i>Discursivización</i></p> <p>1. Il riconoscimento di due livelli di profondità e di due tipi di strutture* – semio-narrative e discorsive – che reggono l'organizzazione del discorso anteriormente alla sua manifestazione* in una lingua naturale data (o in una semiotica non linguistica), ci obbliga a prevedere le <b>procedure della messa in discorso</b>, chiamate a coprire – con la semantica* discorsiva – la distanza che separa la sintassi e la semantica narrative (che costituiscono il livello di superficie delle strutture semiotiche) dalla rappresentazione* semantico-sintattica del testo. Quest'ultima sarà allora suscettibile, in seguito alla testualizzazione*, di servire da livello profondo alle strutture linguistiche generatrici di strutture linguistiche di superficie (nel senso chomskiano). Una descrizione soddisfacente del processo di produzione* del discorso è, allo stato presente delle ricerche in semiotica, compito che oltrepassa le sue possibilità: così pensiamo che occorra limitarsi ad abbozzare, a grandi linee, l'economia generale di queste procedure, distinguendo per quanto possibile, le loro diverse componenti, nell'attesa che analisi parziali si organizzino in una strategia d'insieme, permettendo una riformulazione meno intuitiva delle strutture e delle operazioni messe in gioco.</p> <p>2. Le procedure di <b>discorsivizzazione</b> – destinate a costituirsi in una sintassi discorsiva – hanno questo in comune: sono definibili come la messa in opera delle operazioni di <i>débrayage*</i> e di <i>embrayage*</i> e appartengono all'istanza dell'enunciazione. Le si dividerà in al-</p>	<p>meno tre sotto-componenti: l'attorializzazione*, la temporalizzazione* e la spazializzazione*, che hanno l'effetto di produrre un dispositivo di attori* e un quadro temporale e spaziale dove verranno a inscrivere i programmi* narrativi che discendono dalle strutture semiotiche (o narrative).</p> <p>3. Anche in senso largo, la discorsivizzazione è da distinguere dalla testualizzazione*, che per noi è una deviazione del discorso (eseguibile in linea di principio a partire da qualsivoglia istanza del percorso generativo*) che tende verso la manifestazione, e si definisce in rapporto a essa. Una delle procedure della testualizzazione è la linearizzazione*, ovvero la decostruzione del discorso, dovuta alle costrizioni della linearità del testo, e la sua ricostruzione nel quadro di nuove regole del gioco, che le sono imposte. Ne risulta una nuova segmentazione testuale, che produce unità* testuali di un nuovo genere. La testualizzazione ha per effetto di produrre un discorso lineare, segmentato in unità di dimensioni diverse, e formulabile come una rappresentazione profonda, pronta, passando alle strutture linguistiche di superficie, a realizzarsi come un discorso manifestato.</p>
Voce «Discorsivizzazione» nel DRTL (1979, tr. it. 2009: 85-86).	

## 2.7. La nozione di *testo* nella Scuola di Parigi

<p><b>Testo, n.m.</b> <i>Texte, Text, Texto</i></p> <p>1. Considerato in quanto enunciato*, il <b>testo</b> si oppone al discorso*, in base alla sostanza* dell'espressione* – grafica o fonica – utilizzata per la manifestazione del processo linguistico. Secondo alcuni linguisti (R. Jakobson), l'espressione orale – e, di conseguenza, il discorso – è il fatto primo: la scrittura* non sarebbe che un derivato, una traduzione della manifestazione orale. Per altri (L. Hjelmslev), al contrario, il punto di vista genetico non è pertinente, poiché una forma semiotica è suscettibile di essere manifestata da diverse sostanze.</p> <p>2. Il termine <i>testo</i> è spesso assunto co-</p>	<p>me sinonimo di discorso, soprattutto in seguito a interpenetrazioni terminologiche con le lingue naturali che non possiedono l'equivalente del vocabolo discorso (francese e inglese). In questo caso la semiotica testuale non si distingue, in linea di principio, dalla semiotica discorsiva. I due termini – testo e discorso – possono essere applicati indifferentemente per designare l'asse* sintagmatico delle semiotiche non linguistiche*: un rituale, un balletto possono essere considerati come testo o come discorso.</p> <p>3. Hjelmslev utilizza il termine <i>testo</i> per designare la totalità di una catena linguistica, illimitata a causa della produttività del sistema. È il riconoscimento e la scelta di unità* di massime dimensioni, ricorrenti nel testo, che permette di intraprenderne l'analisi* e determina, per esempio, il tipo di linguistica (o di grammatica) che si potrà costruire: se l'unità ricorrente adottata è la frase*, la linguistica, elaborata per renderne conto, sarà detta frastica; la scelta del discorso* come unità massima ricorrente del testo darà luogo alla costruzione di una linguistica discorsiva.</p> <p>4. Il termine <i>testo</i> è talvolta adoperato in senso restrittivo, quando la natura dell'oggetto scelto (opera di uno scrittore, insieme di documenti conosciuti o di testimonianze raccolte) gli impongono dei limiti: in questo senso, il testo diventa sinonimo di corpus*.</p> <p>5. Nei sensi (3) e (4), il testo designa una grandezza* considerata anteriormente alla propria analisi*. Ora, si sa che l'analisi presuppone sempre la scelta di un livello di pertinenza* o cerca di riconoscere solo un certo tipo di relazioni*, escludendone altre, ugualmente possibili da determinare (sostanza* o forma*, sintassi* o semantica* ecc.). Ne risulta così una nuova definizione, secondo cui il testo è costituito unicamente dagli elementi semiotici conformi al progetto teorico della descrizio-</p>	<p>ne*. È in quest'accezione che si parlerà, per esempio, del testo enunciativo (ottenuto in seguito all'eliminazione* delle marche* dell'enunciazione*). È in questo senso che è anche possibile interpretare il «testo come produttività» (J. Kristeva), concetto che sussume l'insieme delle operazioni di produzione* e di trasformazione, e che cerca di tener conto, allo stesso tempo, delle proprietà semiotiche dell'enunciazione e dell'enunciato.</p> <p>6. Quando il percorso generativo* è interrotto, dà luogo alla testualizzazione* (linearizzazione* e giunzione con il piano dell'espressione*): il testo, ottenuto tramite questa procedura, equivale alla rappresentazione* semantica del discorso e può – nella prospettiva della grammatica generativa* – servire da livello profondo* alle strutture linguistiche generatrici di strutture linguistiche di superficie*.</p>
<p>«Testo» nel DRTL (tr. it. 2009: 358-359).</p>		

## 2.7.1. La nozione di *testualizzazione*

<p><b>Testualizzazione</b>, n.f. <i>Textualisation,</i> <i>Textualization,</i> <i>Textualización</i></p> <p>1. La <b>testualizzazione</b> è l'insieme delle procedure – volte a costituirsi in sintassi* testuale – che mirano a costituire un continuo discorsivo, anteriormente alla manifestazione del discorso in questa o quella semiotica (e, più precisamente, in questa o quella lingua naturale). Il testo* così ottenuto, se è manifestato come tale, prenderà la forma di una rappresentazione* semantica del discorso.</p> <p>2. In quanto rappresentazione semantica, questo testo è indifferente ai modi semiotici di manifestazione* che gli sono logicamente ulteriori. Così, per esempio, il testo di un fumetto prenderà la forma sia di “didascalia” sia di “vignetta”. Così pure, il testo di un cor-</p>	<p>pus etnoletterario sarà omogeneo malgrado il carattere plurilingue della sua manifestazione, nella misura in cui, evidentemente, ricopre un'area culturale riconosciuta. Il testo teatrale, da parte sua, sussume l'insieme dei linguaggi di manifestazione (intonazione, gestualità, prossemica, giochi di luci ecc.) a cui ha fatto ricorso.</p> <p>3. Il testo si definisce così in rapporto alla manifestazione che precede, e unicamente in rapporto a essa; non è il punto d'arrivo del percorso generativo* totale, considerato come passaggio dal semplice al complesso, dall'astratto* al figurativo*. La testualizzazione costituisce, al contrario, un arresto di questo percorso, a un momento qualsiasi del processo, e la sua deviazione verso la manifestazione. Così, quando si vuol dare una rappresentazione di uno o dell'altro dei livelli del percorso generativo (della grammatica profonda, della grammatica di superficie, dell'istanza figurativa ecc.) si procede necessariamente alla testualizzazione di questo livello (cioè dei dati d'analisi di questo piano).</p> <p>4. Nel momento in cui si effettua, la testualizzazione incontra un certo numero di costrizioni e beneficia dei vantaggi che le conferiscono le proprietà caratteristiche del testo stesso. La principale costrizione sembra essere la linearità* del discorso, ma questa è, in qualche modo, compensata dalla sua elasticità. La linearità del testo è determinata dalla natura del significante* che dovrà incontrare al momento della manifestazione: essa sarà temporale (per le lingue orali, per esempio) o spaziale (scrittura, pittura ecc.). L'elasticità del testo, da parte sua, si definisce come attitudine del discorso a mettere in piano le gerarchie semiotiche, cioè a disporre in successione segmenti che partecipano di livelli assai diversi di una semiotica data (un dibattito, per esempio, può inscrivere nel discorso sotto forma del lessema “discussione”, ma anche tramite</p>	<p>una frase complessa o una sequenza dialogata). Si tratta allora, quando si traggono i maggiori vantaggi dalla linearità o si sfruttano le possibilità offerte dall'elasticità del discorso, della testualizzazione nel senso stretto del termine.</p> <p>5. La linearizzazione del testo deve essere distinta dalla sua temporalizzazione*. Si sa, per esempio, che il calcolo algebrico, che non è di natura temporale, chiede di essere linearizzato in vista della sua rappresentazione manifestata. Senza andare così lontano, si può dunque distinguere una <b>programmazione testuale</b> propriamente detta (è così che due programmi* narrativi concomitanti saranno necessariamente disposti in successione lineare) dalla programmazione* temporale (o messa in ordine cronologico dei diversi programmi): questi due tipi di programmazione lasciano tuttavia un margine strategico nell'organizzazione del discorso e fanno parte della competenza* discorsiva dell'enunciatore*. Lo stesso accade comunque, per lo sfruttamento dell'elasticità del discorso, che rinvia allo stesso tipo di competenza. Queste due forme d'intervento dell'enunciatore costituiscono dunque le procedure di testualizzazione (nel senso lato del termine), procedure alle quali si può collegare, per esempio, l'anaforizzazione*, e che, sotto una certa prospettiva, sembrano più o meno coestensive alle preoccupazioni dell'antica retorica*.</p>
<p>Voce «Testualizzazione» nel DRTL (tr. it. 2009: 359-360).</p>		

2) CARTOGRAFIA DELLA NOZIONE DI TESTO

Oggetto Empirico Unità Comunicativa		Oggetto (Linguistico) Astratto	Oggetto (Linguistico) Astratto / Oggetto Astratto (Generale)	Oggetto Filosofico	Oggetto Empirico Scrittura
PRAGMATICA TESTUALE	ANALISI TESTUALE	LINGUISTICA TESTUALE	SEMIOTICA DEL TESTO / TESTUALE Bellert I. (1970) Hjelmslev L. T. (1943, Trad. Fr. [1968] 1971) Van Dijk T. (1972) Langages (1973) Chabrol C. Éd. (1973) Ouvr. Coll. (1974) Semiotext(E) (1974-1981)	FILOSOFIA	TESTOLOGIA Laufer R. (1972)
Petőfi J. S. (1974) Garavelli Mortara B. (1974)				Derrida J. (1972a) Derrida J. (1972b) Derrida J. (1974)	
	Lafont R., Gardès-Madray F. (1976)	Slakta D. (1975) Combettes B., Fresson J. (1975) Adam J.-M., Goldstein J.-P.(1976) Simonin-Grumbach (1977) Adam J.-M. (1977)	Greimas A. J. (1976) Fisette J. (1977) Petöfi J. S. (1978) Almeida I. (1978) Eco U. (1979) Lotman J. M. Y Escuela De Tartu (1979) Groupe D'Entrevernes (1979)		
Nef F. (1980)		Slakta D. (1980) Lundquist L. (1980)		Débat Gadamer/Derrida (Paris, 1981) In Gadamer H.-G. (1984)	
	Lundquist L. (1983)		Collection: «Cahiers De Sémiotique Textuelle» Degrés. Revue De Synthèse À Orientation Sémiologique (1986). Greimas A.J. (1987) Rastier F. ([1987] 2009)	Greisch J. Éd. (1987) Jacques F. (1987)	Laufer R. (1987) Ricardou J. (1987, 1988, 1989)
Adam J.-M. (1988)			Anis J. (1988)		
Adam J.-M. (1989)			Rastier F. (1989) Adam J.-M. (1990) Eco U. (1990) Eco U. (1992) Harris R. (1993)	Jacques F. ([1990] 1998)	Laufer R. (1989)
Adam J.-M. (1995)		Bronckart J.-P. (1996)			
	Jeandillou J.-F. (1997)	Adam J.M. (1999)			
	Adam J.M. (2002)	Adam J.-M., Grize J.- B., Bouacha M. A. (2004)	Harris R. ([2000] 2001) Zinna A. (2004) Fontanille J. (2005) Fontanille J. (2008) Zaganelli G. (2008)	Jacques F. (2002) Jacques F. (2007)	
	Adam J.-M. (2005)				
	Adam J.-M. (2008)				



## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1967a), «Constitution de l'Association Internationale de Sémiotique. Procès verbal de deux réunions d'organisation», *Social Science Information/ Information sur les sciences sociales*, vol. VI-2/3, aprile-giugno 1967, pp. 55-57.
- AA.VV. (1967b), «Une équipe de recherche sémiotique en France», *Social Science Information/ Information sur les sciences sociales*, vol. VI-5, octobre 1967, pp. 223-229.
- AA. VV. (1973), *Essais de la théorie du texte*, Paris: Galilée.
- AA. VV. (1974), *Recherches internationales à la lumière du marxisme (1957-1977)*, «Sémiotique», n. 81/1974, Paris: Les Editions de la Nouvelle Critique.
- AA.VV. (1973), *Sémiotique narrative et textuelle*, Paris : Larousse.
- AA.VV. (1986), *Dove va la semiotica ?* (Interviste a K. O. Apel, G. Bettetini, M.A. Bonfantini, A. Buttitta, U. Eco, P. Fabbri, A.J. Greimas, S. Miceli, M. Mincu, A. Pasqualino, J. Pelc, A. Ponzio, G. Prodi, F. Rastier, F. Rossi-Landi, T.A. Sebeok, C. Segre), Palermo: Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano 24 (1986), a cura di Gianfranco Marrone.
- AA. VV. (1993), *Sur la notion d'école scientifique et philosophique. Essais épistémologiques*, Travaux du club d'Epistémologie de l'Université de Marseille III coordonnés par Jacques Pugnet, Presses Universitaires d'Aix-Marseille.
- ABLALI Driss (2001), «Hjelmslev et Greimas: deux sémiotiques universelles différentes», in *Linx*, n. 44, *Spécificité et histoire des discours sémiotiques*, Arrivé Michel e Badir Semir (a cura di), Nanterre, pp. 39-54.
- (2002), «Hjelmslev, Greimas, Rastier: une continuité impossible autour de la notion de texte» in *Actes du colloques Sémio 2001: Des théories aux problématiques*, Limoges: PULIM.
- (2003), *La sémiotique du texte: du discontinu au continu*, Paris: L'Harmattan.
- (2005), « La sémiotique est-elle idéaliste ? Le problème du continu et le texte », in *Cahiers de Praxématique, Du continu. Son et sens*, a cura di Driss Ablali, Mathieu Valette, pp. 19-38.
- (2007), «L'interprétation e(s)t la culture», in *E/C*. Disponible su <http://www.ec-aiss.it/archivio/tipologico/autore.php> (consultato il 15/05/2010).
- (2008a), «Présentation», *Semiotica*, vol. 168 1/4 (2008), pp. 239-242.
- (2008b), «Sémiotique et herméneutique: le texte et l'action», *Semiotica* vol. 168 1/4 (2008), pp. 287-304.



- (2008c), a cura di, *Semiotica*, n. 168-1/4, sezione II: «Sémiotique et herméneutique. De cette relation si elle existe», Berlin: Walter de Gruyter, pp. 239-387.
- ABLALI Driss, DUCARD Dominique (2009), éd., *Vocabulaire des études sémiotiques et sémiologiques*, Paris: Honoré Champion, Presse Universitaire de Franche-Comté.
- ACTES SEMIOTIQUES. BULLETIN (1980), *Métalangage, terminologies et jargons*, n. 13, mars 1980, Paris: Institut Nationale de la Langue Française.
- (1982), *Bibliographie sémiotique*, n. V/22, juin, 1982, dir. Eric Landowski, Paris: Institut Nationale de la Langue Française.
- (1983), *Bibliographie sémiotique II (Atlas)*, n. VII/29, mars 1983, Paris: Institut Nationale de la Langue Française.
- (1986), *Autour d'un dictionnaire*, n. IX/38, juin 1986, dir. Isabella Pezzini, Paris: Institut Nationale de la Langue Française.
- ADAM Jean-Michel (1977), «Ordre du texte, ordre du discours», *Pratiques*, n. 13, pp. 103-111.
- (1988), «Éléments de pragmatique textuelle», *Théorie Littérature Enseignement (TLE)* n.6, Presses Universitaires de Vincennes, pp. 113-137
- (1989), «Pour une pragmatique linguistique et textuelle», in C. Reichler éd., *L'interprétation des textes*, Paris: Minit, pp. 183-22.
- (1990), *Eléments de linguistique textuelle*, Liège: Pierre Margada.
- (1992), *Les textes: types et prototypes*, Paris: Nathan.
- (1995), «Pragmatique linguistique du texte écrit», in Pierre Bühler et Clairette Karakash (éd.), *Quand interpréter c'est changer*, Genève: Labor et Fides, 1995, pp. 33-54).
- (1999), *Linguistique textuelle. Des genres de discours aux textes*, Paris: Nathan.
- (2002), «Texte», in Charaudeau, Maingueneau (2002: 570-572).
- ([2005] 2008), *La linguistique textuelle. Introduction à l'analyse textuelle des discours*, Paris: Armand Colin; nuova edizione di Jean-Michel Adam, *Sciences du texte et analyse du discours*, Genève: Slatkine Erudition, 2005.
- (2010), «L'émergence de la Linguistique Textuelle en France: entre perspective fonctionnelle de la phrase, grammaires et linguistiques du texte et du discours», *Revista Investigações*, Vol. 23, n° 2, Julho/2010: [http://www.revistainvestigacoes.com.br/Volumes/Vol.23.N2/Investigacoes23N2\\_Jean-Michel-Adam.pdf](http://www.revistainvestigacoes.com.br/Volumes/Vol.23.N2/Investigacoes23N2_Jean-Michel-Adam.pdf) (consultato il 30 maggio 2011).
- ADAM Jean-Michel, GOLDSTEIN Jean-Pierre(1976), «Vers une grammaire de texte», in Idd. *Linguistique et discours littéraire: théorie et pratique des textes*, Paris: Larousse, pp. 185-225.
- ADAM Jean-Michel, GRIZE Jean.Blaise, BOUACHA Magid Ali (2004), a cura di, *Texte et discours: catégories pour l'analyse*, Dijon: Editions universitaires de Dijon.
- ADAM Jean-Michel, HEIDMANN Ute (2005), a cura di, *Sciences du texte et analyse du discours. Enjeux d'une interdisciplinarité*, Genève: Slatkine Erudition.

- AÏM Olivier (2007), «L'énunciation éditoriale en question», *Communication et langages*, vol. 154, Paris: Armand Colin, pp. 83-97.
- ALMEIDA Ivan (1978), *L'Opérativité sémantique des récits-paraboles: sémiotique narrative et textuelle : herméneutique du discours religieux*; préf. de Jean Ladrière, Louvain : Peeters ; Paris : Ed. du cerf.
- (1980), «L'interprétation en sémiotique et en herméneutique», *Actes sémiotiques. Bulletin*, n. 15, septembre 1980, Limoges: Pulim, pp. 58-64.
- (1998), «Le style épistémologique de Hjelmslev», <http://www.msh.paris.fr/texto/inedit>, pp. 1-7.
- ANIS Jacques (1988), avec la collaboration de Jean-Louis Chiss et Christian Puech, *L'écriture: théories et descriptions*, Bruxelles: De Boeck-Wesmael.
- APRIMOZ Alexandre (1985), «Commentaire d'un dictionnaire: Sémiotique, religion et liberté dans la théorie greimasienne [Amplification]», recension a Greimas A.J., Courtés J. (1979), *Semiotica*, n. 55-3/4(1985), pp. 217-226.
- ARISTOTELE *Dell'interpretazione*, traduzione a cura di Marcello Zanatta, Milano: Rizzoli, 1992.
- *Poetica*, traduzione a cura di Pierluigi Donini, Torino: Einaudi, 2008.
- ARRIVÉ Michel (1974), «“Sémiotique” ou “Sémiologie” ?», in *Le Monde* del 7 giugno 1974, p. 28.
- (1977), «La sémiotique», in *Grand Larousse de la langue française en sept volumes*, tome sixième, Paris: Librairie Larousse, p. 5460 ss.
- (1981), «La glossématique», in Rebecca Posner, John N. Green, a cura di, *Trends in Romance Linguistics and Philology*, vol. 2 : Synchronic Romance Linguistics, The Hague – Paris – New York: Mouton Publishers, pp. 305-317.
- ([1986] 1987), *Linguistique et psychanalyse. Freud, Saussure, Hjelmslev, Lacan et les autres*, Paris, Méridiens-Klinsieck.
- (1993), «Souvenirs scientifiques et autres sur A. J. Greimas», in *Hommages à A. J. Greimas, Nouveaux Actes Sémiotiques*, 25, Limoges: Pulim, pp. 13-24.
- (2000a), «Saussure, Barthes, Greimas», in *Modèles linguistiques*, n. 41, Villeneuve d'Ascq: Presses Universitaires de Lille, pp. 19-37.
- (2000b). «Préface mêlée de souvenirs sur la préhistoire de la sémiotique», in GREIMAS A.-J., *La mode en 1830*, Paris: PUF, pp. XI-XXV.
- ARRIVÉ Michel, COQUET Jean-Claude eds. (1987), *Sémiotique en jeu*, Paris: Hadès-Benjamins.
- AUROUX Sylvain (1973), «Encyclopédie», «Grammaire» et «Langue» au XVIII<sup>e</sup> siècle, coll. «Repères linguistique» diretta da Laurent Danon-Boileau, Maison Mame.
- (1979a), «Catégories de métalangages», in *Histoire Epistémologie Langage*, n. I-1, pp. 3-14.
- (1989-2000), a cura di, *Histoire des idées linguistiques*, 3 voll. (I: *La naissance des métalangages en Orient et en Occident* ; II: *Le développement de la grammaire occidentale* ; III: *L'hégémonie du comparatisme*), Liège: Margada.
- ([1990] 1997), a cura di, «Les notions philosophiques: dictionnaire», *Encyclopédie philosophique universelle*, vol. II, Paris: Presses Universitaires de France.

- (1994), *La Révolution technologique de la Grammatisation*, Liège: Mardaga; trad. it. di Salvatore Romano, *Scrittura e grammatizzazione. Introduzione alla storia delle scienze del linguaggio*, Palermo: Novecento, 1998.
- ([1996] 2004), *La philosophie du langage*, con la collaborazione di Jacques Dschamps e Djamel Kouloughli, Paris: Presses Universitaires de France.
- (2007), «L'historicité des sciences», in Sylvain Auroux, *La question de l'origine des langues*, Paris: Quadrige / PUF, 2007, pp. 145-179.
- AUSTIN John L. (1962), *How to thing with words*, Cambridge, Harvard University Press; trad. it. *Come fare cose con le parole*, a cura di Carlo Penco e Marina Sbisà, 1987.
- AVALLE D'Arco Silvio (2005), *Semiologia dei testi letterari*, Torino: Utet.
- BADIR Sémir (1998a), *Le métalangage d'après Hjelmslev. Epistémologie sémiotique*, Thèse de Doctorat, Université de Liège.
- (1998b), *La notion de texte chez Hjelmslev*, in *Texto!*, ottobre 1998, <[http://www.revue-texto.net/Inedits/Badir/Badir\\_Notion.html](http://www.revue-texto.net/Inedits/Badir/Badir_Notion.html)>
- (2000), *Hjelmslev*, Paris: Les Belles Lettres.
- (2001a), «La sémiologie selon Prieto», *Linx*, n. 44/2001, Nanterre: Centre de recherches linguistiques de Paris, pp. 55-73.
- (2001b), «La théorie d'après Hjelmslev», in Galassi & De Michiel (2001), pp. 145-159.
- (2009), «Six propositions de sémiotique générale», in *Nouveaux Actes Sémiotiques*, <http://revues.unilim.fr/nas/document.php?id=2946>
- BACHELARD Gaston ([1940] 2010), *La Philosophie du non: essai de philosophie du nouvel esprit scientifique*, Paris: PUF.
- BAGGIONI Daniel (1995), «Les intermittences du sens», in BAGGIONI Daniel, LARCHER Pierre, a cura di, *Du sens. Tours, détours et retours*, Aix-en-Provence: Publications de l'Université de Provence, 1995.
- BALAT Michel, DELEDALLE-RHODES Janice, DELEDALLE Gérard (1992), a cura di, *Signs of Humanity/ L'homme et ses signes. Proceedings of the Fourth International Congress of the IASS/ Actes du IVe Congrès Mondial de l' AIS. Barcelona/Perpignan, 1989*, voll. 2, Berlin-New York: Mouton The Gruyter.
- BARBER Alex (2003), a cura di, *Epistemology of Language*, New York: Oxford University Press.
- BARBOTIN E. et al. (1975), *Qu'est-ce qu'un texte ? Éléments pour une herméneutique*, Paris: J. Corti.
- BAR-HILLEL Yehoshua (1968), «Communication and argumentation in pragmatic languages», in AA. VV., *Linguaggi nella società e nella tecnica*, Milano: Comunità, 1970.
- BARTHES Roland (1953), *Le degré zéro de l'écriture*, Paris: Editions du Seuil; trad. it. di G. Bertolucci, *Il grado zero della scrittura*, Milano: Lercici, 1960.
- (1957), *Mythologies*, Paris: Seuil.
- (1964), «Éléments de sémiologie», *Communications*, n.4, 1964, pp. 91-135.

- (1968), «La mort de l’auteur», in Barthes (1984: 61-67).
- (1970), *S/Z*, Paris: Editions du Seuil; trad. it. di Lidia Lonzi, *S/Z. Una lettura di “Sarrasine” di Balzac*, Torino: Einaudi, 1973.
- (1971), «De l’œuvre au texte», in Barthes (1984: 69-77).
- (1973a), «(Théorie du) Texte», in *Encyclopædia Universalis*, t. XV, Paris: Encyclopædia Universalis; ora in *Roland Barthes: Œuvres complètes*, vol. IV, Paris: Editions du Seuil, pp. 443-459.
- (1973b), *Le plaisir du texte*, Paris: Editions du Seuil.
- (1974a), «L’aventure sémiologique», in *Le Monde* del 7 giugno 1974, p. 28.
- (1984), *Le Bruissement de la langue*, Paris: Editions du Seuil; trad. it. di Bruno Bellotto, *Il brusio della lingua: saggi critici, 4*, Torino: Einaudi, 1988.
- (1985) *L’aventure sémiologique*, Paris: Editions du Seuil; trad. it. a cura di Camilla Maria Cederna, *L’avventura semiologica*, Torino: Einaudi, 1991.
- BAUDRAY Jean-Louis (1968), «Linguistique et production textuelle», in *Tel Quel* (1968).
- BEAUGRANDE (de) Robert A. (1980), *Text, discourse and Process. Toward a Multidisciplinary Science of Texts*, «Advances in discourse processes», vol. XI, Norwood (New Jersey): Ablex Publishing Corporation.
- (1984), *Text Production. Toward a Science of Composition*, «Advances in discourse processes», vol. XI, Norwood (New Jersey): Ablex Publishing Corporation.
- (1996), *New foundations for a science of text and discourse. Cognition, communication and the freedom of access to knowledge and society*, «Advances in discourse processes», vol. LXI, Norwood (New Jersey): Ablex Publishing Corporation.
- BEAUGRANDE (de) Robert A., DRESSLER Wolfgang Ulrich (1981), *Einführung in die Textlinguistik*, Tübingen: Niemeyer; trad. it. *Introduzione alla linguistica testuale*, Il Mulino, Bologna, 1984.
- BELLERT Irena (1970), «On a condition of coherence of texts», *Semiotica*, n. II/4, pp. 335-363.
- (1973), «On a condition of the coherence of texts», in Rey-Debove, a cura di, (1973), pp. 285-286.
- BELLERT L., OHLIN P. (1978), *Selected Concepts in Semiotics and Aesthetics*. Programme in Communications, Montreal: Magill University.
- BENSE Max (1967), *Semiotik*, Baden Baden: Agis.
- BENSE Max, WALTER Elisabeth (1973), *Wortebuch der Semiotik*, Cologne: Kiebnheuer & Witsch.
- BENVENISTE Emile (1966), *Problèmes de linguistique générale*, Paris: Gallimard; trad. it. M. Vittoria Giuliani, *Problemi di linguistica generale*, Milano: Il Saggiatore, ([1971] 1994).
- (1969), «Sémiologie de la langue», *Semiotica*, La Haye: Mouton & Co., vol. I/1 (1969), pp. 1-12 e vol. I/2 (1969), pp. 127-135; ora in Benveniste (1974), pp. 43-66.
- ([1974] 2005), *Problèmes de linguistique générale, 2*, Paris: Gallimard.
- BERNER Christian (2006), *Qu’est-ce qu’une conception du monde?*, Paris: Vrin.

- (2007), *Au détour du sens. Perspectives d'une philosophie herméneutique*, Paris: Les Éditions du Cerf.
- BERNER Christian, TOUHARD Denis (2008), a cura di, *Sens et interprétation*, Villeneuve d'Ascq: Presses Universitaires de Septentrion.
- BERTINETTO Pier Marco (1979), «Can we give a unique definition of the concept "text"? Reflexions on the status of textlinguistics», in J. Petöfi (1979), *Text vs. Sentence. Basic Questions of Textlinguistics*, 2 voll. Hamburg: Buske, pp. 143-159.
- (1981), «I paradossi della nozione di testo», in D. Goldin, a cura di, *Teoria e analisi del testo*, Padova: CLEUP: 1-27.
- BERTRAND Denis (2000), *Précis de sémiotique littéraire*, Paris: Nathan.
- BERTETTI Paolo, MANETTI Giovanni (2001), a cura di, *Forme della testualità. Teorie, modelli, storia e prospettive*, Torino: Testo & Immagine.
- BETTETINI Gianfranco, a cura di, (2003), *Semiotica II. Configurazione disciplinare e questioni contemporanee*, Brescia: Editrice La Scuola.
- (2009), *Storia della semiotica. Dai percorsi sotterranei alla disciplina formalizzata*, Roma: Carocci.
- BETTETINI Gianfranco et al. (1999), a cura di, *Semiotica I. Origini e fondamenti*, Brescia: Editrice La Scuola.
- (2005), a cura di, *Semiotica*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- BETTI Emilio (1955), *Teoria generale dell'interpretazione*, Milano: A. Giuffrè.
- BIANCO Franco (1998), *Introduzione all'ermeneutica*, Roma-Bari: Laterza.
- (2004), *Introduzione a Gadamer*, Roma-Bari: Laterza.
- BISCONTI Valentina (2010), *Le sens en partage. Outils linguistiques et approches théoriques de la signification. Fin XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle*, Tesi di dottorato in cotutela discussa l'8 dicembre 2010, Université de la Sorbonne Nouvelle (Paris 3), Università del Salento.
- BLUMENBERG Hans (1981), *Die Lesbarkeit der Welt*, Frankfurt: Suhrkamp; trad. it. di Bruno Argenton, *La leggibilità del mondo*, a cura di Remo Bodei, Bologna: Il Mulino, 2009 [1984].
- BONDÌ Antonino (2011), *La parola e i suoi strati. La semiotica dinamica di Louis Hjelmslev*, Acireale-Roma: Bonanno.
- BORBÉ Tasso (1983), a cura di, *Semiotics Unfoldings. Proceedings of the Second Congress of the International Association of Semiotic Sciences, Viena, July 1979*, voll. 3, Berlin-New York-Amsterdam: Mouton Publishers.
- BOUISSAC Paul (1976), «The "golden legend" of semiotics» (review article: Alain Rey (1973-1976), *Théorie des signes et du sens*, voll. 2, Paris: Klincksieck), *Semiotica*, n. 17/4 (1976), pp. 371-382.
- (1982), «Figurative versus objective semiotics: An epistemological crossroad», in *Proceedings of the Seventh Annual Meeting of the Semiotic Society of America*, J. Deely et M. Lenhart (eds), pp. 3-12, New York: Plenum.
- (1986), «Tradition, speculation and cognition: A prospective investigation of semiotic

- terminology», in *Semiotics and International Scholarship: Toward an International Language of Theory*, (NATO/ASI series), J. Evans (ed.), pp. 1-24, The Hague: Matus Nijhoff.
- (1990a), «L'institution de la sémiotique: stratégies et techniques», *Semiotica*, n. 79 -3/4 (1990), pp. 217-233.
- (1990b), «Praxis and Semiosis: "The Golden Legend" revisited», *Semiotica*, n. 79-3/4 (1990), pp. 289-306.
- a cura di, (1998a), *Encyclopedia of Semiotics*, New York – Oxford: Oxford University Press.
- (1998b), «Semiotic terminology», in Bouissac ed. (1998a), pp. 568-571.
- BOUQUET Simon (1989), «Le Cours de linguistique générale et la philosophie», in *Extensions et limites des théories du langage (1880-1980)*, *Histoire Epistémologie Langage*, t. 11, fasc. II, Paris.
- (1997), *Introduction à la lecture de Saussure*, Paris: Payot.
- (1999), «D'une théorie de la référence à une linguistique du texte: Saussure contre Saussure ?», in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, n. 52 (1999), Genève: Droz, pp. 37-42.
- a cura di, (2000), *Saussure. Paris-Genève. Hier et aujourd'hui*, in *Modèles linguistiques*, tome XXI, fasc. 1, Villeneuve d'Ascq: Presses Universitaires de Lille.
- BOURDIN Jean-François, DUHEM Pierre (1972), «La grammaire de texte en pays de langue allemande», *Langages*, n. 26, Paris: Larousse, pp. 59-74.**
- BOUTIER Jean, Jean-Claude PASSERON, Jacques REVEL (2006), *Qu'est-ce qu'une discipline?*, Paris: EHESS.
- BOUVERESSE Jacques (1991), *Herméneutique et linguistique*, Combas: Editions de l'Eclat, pp. 21-71.
- BREUER Dieter (1974), *Einführung in die pragmatische Texttheorie*, München: Wilhelm Fink Verlag.
- BREZZI Francesca (2006), *Introduzione a Ricœur*, Roma-Bari: Laterza.
- BRINKER Klaus (1971), «Aufgaben und Methoden der Textlinguistik», in *Wirkendes Wort*, 21/4/71, pp. 217-237.
- BRONCKART Jean-Paul et al. ([1985] 1994). *Le fonctionnement des discours. Un modèle psychologique et une méthode d'analyse*, Paris, Delachaux & Niestlé.
- (1996), *Activité langagière, textes et discours. Pour un interactionisme socio-discoursif*, Lausanne-Paris: Delachaux et Niestlé.
- (1997), *Théories du langage: une introduction critique*, Liège: Margada.
- (2008), «Genres de textes, types de discours et “degrés” de langue. Hommage à François Rastier», *Texto!*, janvier 2008, vol. XIII, n°1.
- BÜHLER Karl ([1934] 1965), *Sprachtheorie: die Darstellungsfunktion der Sprache*, Jena, G. Fischer.

- BÜHLER Pierre, KARAKASH Clairette (1995), a cura di, *Quand interpréter c'est changer*, Genève: Labor et Fides.
- BULTMANN Rudolf (1950), «Das Problem der Hermeneutik», in Id. *Glauben und Verstehen. Gesammelte Aufsätze*, Tübingen: J.C.B. Mohr, 1964-1967, pp. 211-235.
- BUYSSSENS Eric (1943), *Le langage et le discours. Essai de linguistique fonctionnelle dans le cadre de la sémiologie*, Bruxelles: J. Lebègue.
- (1967), *La Communication et l'articulation linguistique*, Paris-Bruxelles: Presses Universitaires de France.
- CALABRESE Omar (2001), *Breve storia della semiotica. Dai presocratici a Hegel*, Milano: Feltrinelli.
- CAMBIANO Giuseppe (2004), «Oralità e scrittura nell'ermeneutica di Gadamer», in Michele Gardini e Giovanni Matteucci, a cura di, *Gadamer: bilanci e prospettive*, Macerata: Quodlibet, 2004, pp. 97-113.
- CANGER Una (2001), «Le rôle de Francis Whitfield», in Galassi & De Michiel, a cura di, (2001), pp. 229-243.
- CAPUTO Cosimo (1981), «Considerazione in margine a “La stratification du langage” di Louis Hjelmslev», in *Quaderni dell'Istituto di Filologia Moderna dell'Università di Lecce*, n. 1, A.A. 1979/1980, Lecce: Milella, pp. 241-255.
- (1983), «Sotto il segno di Giano. Semiotica versus epistemologia», *Il Protagora*, anno XXIII, IV serie, 3/4, pp. 47-70.
- (1985), «Oltre Hjelmslev», in Caputo & Galassi (1985), pp. 213-238.
- (1986), *Il segno di Giano*, Milano: Unicopli.
- (1988a), «La pratica teorica e storiografica di Hjelmslev», in Hjelmslev (1988), pp. 103-118.
- (1988b), «Hjelmslev in Italia (1960-1986)», in Hjelmslev (1988), pp. 341-366.
- (1993), *Su Hjelmslev. La nuvola di Amleto: segno, senso e filosofia del linguaggio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- (1996), *Materia signata. Sulle tracce di Hjelmslev, Humboldt e Rossi-Landi*, Bari, Levante Editori.
- (2001), «Semiologia e semiotica in Hjelmslev», in Galassi & De Michiel (2001), pp. 43-74.
- (2003), «Semiotica e glossematica», in Morandina & Rajnović (2003).
- (2004), «La linguistica come forma dei sistemi di segni», in Galassi & Morandina, a cura di, (2004), pp. 163-176.
- (2006), «La semiotica, la linguistica e la via glossematica», in Galassi, Morandina, Zorzella (2006), pp. 121-146.
- (2010), *Hjelmslev e la semiotica*, Roma: Carocci.
- CAPUTO Cosimo, GALASSI Romeo, a cura di, (1985), *Louis Hjelmslev. Linguistica, Semiotica, Epistemologia, Il Protagora*, nn. 7/8, Lecce.

- CARDONA Giorgio Raimondo ([1981] 2009), *Antropologia della scrittura*, Torino : Utet.
- CAUSSAT Pierre (2008), «La philosophie face à l'univers des signes: Positions et propositions de Paul Ricœur sur la sémiotique et la sémiologie», in *Semiotica*, vol. 168 1/4 (2008), pp. 365-387.
- CENTRE CULTUREL CERISY-LA-SALLE (2003), *Du dialogue au texte: autour de Francis Jacques*, Paris: Kimé.
- CHABROL Claude (1973), a cura di, *Sémiotique narrative et textuelle*, Paris: Larousse.
- CHARAUDEAU Patrick, MAINGUENEAU Dominique (2002), a cura di, *Dictionnaire d'analyse du discours*, Paris: Editions du Seuil.
- CHANDLER Daniel (2007 [2002]), *Semiotics. The basics*, Abingdon-New York: Routledge.
- CHAROLLES Michel (1976), «Grammaire de texte – Théorie du discours – Narrativité», *Pratiques*, nn. 11/12, pp. 133-154.
- CHATMAN Seymour, ECO Umberto, KLINKENBERG Jean-Marie (1979), a cura di, *A Semiotic Landscape. Proceedings of the First Congress of the International Association for Semiotic Studies. Milan, June 1974 – Panorama sémiotique. Actes du premier congrès de l'Association Interantinal de Sémiotique. Milan, juin 1974*, coll. Approaches to Semiotics, 29, Mouton Publishers, The Hague, Paris-New York.
- CHEVALIER Jean-Claude (2001) «La terminologie linguistique dans les premiers congrès internationaux des linguistes », in Colombat, Savelli (2001).
- CHEVALIER Jean-Claude, ENCREVÉ Pierre (1984), «La création de revues dans les années 60: matériaux pour l'histoire récente de la linguistique en France», *Langue française*, n. 63/1984, Paris: Larousse, pp. 57-102.
- CHIDICHIMO Alessandro (2011), «The evolution of semiology in Ferdinand de Saussure, 1883-1913», comunicazione, *XII International Conference in History of Language Sciences (Ichols)*, San Pietroburgo, 28 agosto-2 settembre 2011.
- CHIEN Jui-Pi (2007), «Umwelt, milieu(x), and environnement: a survey of cross-cultural concept mutations», *Semiotica*, v. 167, 1/4(2007), Berlin: Walter de Gruyter, pp. 65-89.
- CHISS Jean Louis, PUECH Christian (1987/1997), *Fondations de la linguistique. Etudes d'histoire et d'épistémologie*, Bruxelles, De Boeck [2<sup>a</sup> edizione: 1997].
- (1992), «Signe et langue: idée, projet, point de vue sémiologiques», in *Langages* n. 107, pp. 6-27.
- (1997), «Le î introuvable», in J. L. Chiss, C. Puech, *Fondations de la linguistique: études d'histoire et d'épistémologie*, De Boeck Wesmael, Bruxelles ; 2<sup>a</sup> ed. riveduta, Duculot / De Boeck, Louvain, 1997.
- (1998), «De l'émergence disciplinaire à la didactisation des savoirs linguistiques: le tournant des années 60 et ses suites», *Langue française*, n. 117, pp. 6-21.
- (1999), *Le langage et ses disciplines. XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*, Paris-Bruxelles: Duculot.
- (2001), «Structuralisme linguistique», *Encyclopædia universalis*, «Genres et notions littéraires», Paris: Albin Michel, 2<sup>a</sup> ed. 2007.



- CHISS Jean Louis, PUECH Christian, SAVATOVSKY Dan (1980), «Compte rendu du colloque: Pourquoi et comment faire l'histoire des sciences humaines ? », Centre de Recherches Linguistiques et U.E.R. de Philosophie de l'Université de Paris-X-Nanterre (28, 29, 30 mai 1980)», in *LINX*, n. 4, 1981, pp. 113-130.
- CHOI Yong-ho, «Ricœur and Saussure: On meaning and time», *Semiotica*, vol. 168 1/4 (2008), pp. 255-269.
- (2001), «Sémiotique et sémantique», *Linx*, n. 44/2001, pp. 75-83.
- CHOMSKY Noam (1957), *Syntactic Structures*, s-Gravenhague: Mouton & Co.
- CHRISTIN Anne-Marie éd. (1977), *L'espace et la lettre*, Cahiers Jussieu n. 3, Université Paris 7, Paris: Union Générale d'Éditions.
- (1982), a cura di, *Écritures. Systèmes idéographiques et pratiques expressives*, Acte du colloque international de l'Université de Paris VII, Paris : Le Sycomore.
- (1985), a cura di, *Écritures II*, Paris : Le Sycomore.
- (1988), a cura di, *Écritures III. Espace de la lecture*, Paris: RETZ.
- (1992), «L'Écriture (complément 1976-1987)», in Pottier (1992), pp. 171-179.
- (2001 [1995]), *L'image-écrite ou la déraison graphique*, Paris, Flammarion.
- (2007), a cura di, *Textuel. La lettre et l'image : nouvelles approches*, en collaboration avec Atsushi Muria, n. 54/2007, Paris: Université Paris Diderot.
- (2009), *Poétique du blanc. Vide et intervalle dans la civilisation de l'alphabet*, Paris: Vrin; [nouvelle édition revue et augmentée; première édition: Peeters 2000].
- CLARKE Jr. D. S. (1990), *Sources of Semiotics. Readings with Commentary from Antiquity to the Present*, Carbondale: Souther Illinois University Press.
- COLOMBAT Bernard, FOURNIER Jean-Marie, PUECH Christian (2010), *Histoire des idées sur le langage et les langues*, Paris: Klincksieck.
- COLOMBAT Bernard, SAVELLI Marie édd. (2001), *Métalangage et terminologie linguistique. Acte du colloque internationale de Grenoble (Université Stendhal – Grenoble III, 14-16 mai 1998)*, Lueven, Paris, Sterling, Virginia: Peeters.
- COMBETTES Bernard (1983), *Pour une grammaire textuelle. La progression thématique*, Bruxelles: De Boek-Duculot.
- (1992), *L'organisation du texte*, Metz: Publications du Centre d'analyse syntaxique de l'Université de Metz.
- COMBETTES Bernard, FRESSON Jacques (1975), «Quelques éléments pour une linguistique textuelle», *Pratiques*, n. 6, pp. 25-55.
- CONTE Maria-Elisabeth (1977a), «Linguistica testuale», in Gambarara & Ramat (1977), pp. 291-302.
- (1977b), a cura di, *La linguistica testuale*, Milano: Feltrinelli.
- (1985), «Text in Hjelmslev», in Caputo & Galassi (1985), pp. 171-179.

- COPPOCK Patrick (2001), a cura di, *The Semiotics of Writing: Transdisciplinary Perspectives on the Technology of Writing*, Brepols Turnhout.
- COQUET Jean-Claude (1973), «Sémiotiques», in *Langages*, n. VIII/31, p. 3-12.
- (1979), «Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage, Paris, Hachette, 1979», in *Actes sémiotique. Le bulletin*, n. 11, novembre 1979, pp. 4-12.
- éd. (1982), *Sémiotique. L'École de Paris*, Paris: Hachette.
- (1986), «La Sémiotique de l'École de Paris», in Marc Guillaume, a cura di, *L'Etat des sciences sociales en France*, Paris: La Découverte, pp. 332-335.
- (1987a), «Linguistique et sémiologie», *Actes sémiotiques. Documents*, n. IX/88, Paris: CNRS.
- (1987b), «Pour une sémiotique du récit. Rencontre entre A. J. Greimas et P. Ricœur», in M. Arrivé, J.-C. Coquet (1987), a cura di, pp. 293-297.
- (1992), «La sémiotique», in Pottier (1992), a cura di, pp. 289-317; prima edizione in A. Helbo, a cura di, (1979), pp. 11-128 [seconda edizione in Pottier, a cura di, (1980)].
- (1997), «Deux paradigmes de la sémiotique européenne: la narrativité et la discursivité», in Pierre Ouellet, a cura di, *Action, passion et cognition*, Limoge et Montréal: PULIM et Nuit Blanche, pp. 289-305.
- (2001), «L'agaçante humanité du langage», *Linx*, n. 44/2001, pp. 85-94.
- (2007), «Pensée du langage», in Delacroix, Dosse, Garcia (2007), pp. 117-125.
- (2009), «Symposium International de Sémiotique de Varsovie», in *E/C*, <http://www.ec-aiss.it/index.php>
- CORTELAZZO Michele (2004), *La lingua delle scienze: appunti di un linguista*, in Premio «Città di Monselice» per la traduzione letteraria e scientifica, 31-32-33, a cura di Gianfelice Peron, Padova: Il Poligrafo, pp. 185-195.
- COSERIU Eugenio ([1971] 1973a), *Teoría del lenguaje y lingüística general: cinco estudios. Tercera edición revisitada y corregida*, Madrid: Editorial Gredos.
- (1973b), *Lezioni di linguistica generale*, Torino: Bollati Boringhieri.
- ([1980] 1994), *Textlinguistik. Eine Einführung*, Tübingen-Basel: Francke.
- (1995), «My Saussure», in *Saussure and Linguistics today*, a cura di T. De Mauro e S. Sugeta, Roma: Bulzoni, Tokyo: Wasada.
- (2003), *Geschichte der Sprachphilosophie. Von den Anfängen bis Rousseau*, Tübingen und Basel: A Francke Verlag; trad. it. di Donatella Di Cesare, *Storia della filosofia del linguaggio*, Roma: Carocci, 2010.
- (2007), *Lengüística del texto. Introducción a la hermenéutica del sentido*, a cura di Oscar Loureda Lamas, Madrid: Arco/Libros.
- COURTÈS Joseph (1976), *Introduction à la sémiotique narrative et discursive*, Paris: Hachette.
- (1980), «Dictionnaire de langue et dictionnaire conceptuel», in *Actes sémiotique. Le bulletin*, n. 13, mars 1980, pp. 16-20.

- (1991), *Analyse sémiotique du discours. De l'énoncé à l'énonciation*, Paris: Hachette.
- (1993), *Sémiotique narrative et discursive*, Paris: Hachette.
- (1995), *Du lisible au visible*, Bruxelles: De Boek.
- (2005), *La sémiotique du langage*, Paris: Armand Colin; riedizione di Id., *La sémiotique du langage*, Paris: Nathan, 2003.
- COVERI Lorenzo (1984), a cura di, *Linguistica testuale. Atti del XV congresso internazionale di studi. Genova – Santa Margherita Ligure, 8-10 maggio 1981*, Roma: Bulzoni.
- CRUPI Vincenzo (2003), «L'interpretazione in discussione. Universalità e linguisticità nell'ermeneutica filosofica», in *Iride*, anno XVI, n. 40.
- CULIOLI Antoine (1969), «La formalisation en linguistique», *Cahiers de l'analyse*, n. 9, Paris: Seuil, pp. 106-117 [ora in Antoine Culioli, *Pour une linguistique de l'énonciation. Tome 2: Formalisation et opérations de repérage*, Paris: Ophrys, 1999, pp. 17-29.]
- (1973), «Sur quelques contradictions en linguistique», *Communications*, n. 20, Paris: Seuil.
- (1984), «Préface», in Françoise Atlani, Laurent Danon-Boileau, Altmuth Grésillon, Jean-Louis Lebrave, Jenny Simonin, *La langue au ras du texte*, Lille: Presses Universitaires de Lille.
- (1990), *Pour une linguistique de l'énonciation. Tome 1: Opérations et représentations*, Paris: Ophrys.
- (1999a), *Pour une linguistique de l'énonciation. Tome 2: Formalisation et opérations de repérage*, Paris: Ophrys.
- (1999b), *Pour une linguistique de l'énonciation. Tome 3: Domaine notionnel*, Paris: Ophrys.
- (2002), *Variations sur la linguistique. Entretiens avec Frédéric Fau*, Paris: Klincksieck.
- (2003), «Un linguiste face aux textes saussuriens», in *Saussure*, Paris: Cahiers de l'Herne, pp. 137-149.
- CULIOLI Antoine, DESCLÉS J.-P. (1981), «Systèmes de représentations linguistiques et méralinguistiques», con la collaborazione di R. Kabore e D. E. Kouloughli, (Collection ERA 642), Paris: Université de Paris 7.
- CULIOLI Antoine, NORMAND Claudine (2005), *Onze rencontres sur le langage et les langues*, Paris: Ophrys.
- D'AGOSTINO Simone (2009) *Soggetti di senso. Semiotica ed ermeneutica a confronto tra Ricœur et Greimas*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- DANANI Carla, «Gadamer, Betti e la questione della “cosa”», in Filipponi, Galeazzi, Ventura (2002).
- DE ANGELIS Rossana (2008), «Il corpo testuale fra sacro e profano», in *E/C*, <http://www.ec-aiss.it/index.php>
- (2010a), «Il *Vocabulaire des études sémiotiques et sémiologiques*. Per una ricognizione delle prospettive e degli oggetti di ricerca contemporanei», in *E/C*, <http://www.ec-aiss.it/archivio/tipologico/recensioni.php>.

- (2010b), «Sur la matérialité du texte. La textualisation», *Directions actuelles en linguistique du texte*, 2 voll., a cura di Ligia-Stela Florea, Cristiana Papahagi, Liana Pop, Anamaria Curea, Cluj-Napoca: Casa Cărții de Știință, vol. 1, pp. 95-106.
- (2011a), «L’Ecole sémiologique de Genève vue à travers des *outils linguistiques* contemporains», *Cahiers Ferdinand de Saussure*, n. 63 (2010), Genève: Droz, pp. 135-143.
- (2011b), “*Vocabulaire des études sémiotiques et sémiologiques*, sous la direction de Driss Ablali et Dominique Ducard, collection Lexicon. Mots et Dictionnaires, dirigée par Bernard Quemada et Jean Pruvost, Paris: Honoré Champion, 2009”, *Cahiers Ferdinand de Saussure*, n. 63 (2010), Genève: Droz, pp. 241-244.
- (2011c), «Le *texte* pendant les années 1970-1990 : une *notion* en partage entre linguistique, sémiotique et philosophie», comunicazione, *XII International Conference in History of Language Sciences (Ichols)*, San Pietroburgo, 28 agosto-2 settembre 2011.
- (2011d), «L’explicitazione dell’esperienza grafica. Lo *spazio bianco* come caso esemplare», in *I segni dell’esperienza. Nelle forme della conoscenza tra implicito ed esplicito*, a cura di Giusy Gallo e Armando Canzonieri, Roma: Carocci.
- (2012, in pubblicazione), «*Entre oralité et écriture. Enjeux théoriques d’une théorie des institutions*», Nodus Publikationen, Münster.
- DECIMO Marc (1992), «Sémiologie et sémiologie», in *Langages*, n. 107, pp. 69-72.
- DEELY John (1982), *Introducing Semiotics: Its History and Doctrine*, Bloomington: Indiana University Press.
- DELACAMPAGNE Chrisian (1974), « Discours sur le discours. Un colloque insolite », in *Le Monde* del 7 giugno 1974, p. 28.
- DEGRÉS. *Revue de synthèse à orientation sémiologique* (1986), «Sciences du texte», nn. 46-47, été-automne 1986, Bruxelles: André Helbo.
- DELACROIX Christian, DOSSE François, GARCIA Patrick (2007 [1999]), *Les courants historiques en France, XIX – XX siècles*, Paris: Gallimard; edizione rivista e aumentata della precedente Paris: Armand Colin.
- (2007), *Paul Ricœur et les sciences humaines*, Paris: Éditions de la Découverte.
- DELEUZE Gill (1973), «A quoi reconnaît-on le structuralisme ?», in François CHÂTELET (ed.), *Histoire de la philosophie: Idées, Doctrines. Le XX siècle*, Hachette-Littérature, 1973, pp. 299-335.
- DE MAURO Tullio (1967), Introduzione, traduzione e commento di Saussure (1922).
- (2005), «Introduzione» e note in Saussure (2005), pp. V-XXVI e ss..
- DENEAIU Guy, GENS Jean-Claude (2003), a cura di, *L’héritage de Hans-Georg Gadamer*, Paris: SBORG.
- DERRIDA Jacques (1967), *De la grammatologie*, Paris, Éditions de Minuit [trad. it. a cura di R. Balzarotti, F. Bonicalzi, G. Contri, G. Dalmasso, A.C. Loaldi, *Della grammatologia*, Jaca Book, Milano, 1969].
- (1972a), *La dissémination*, Paris, Éditions du Seuil [trad. it. a cura di Silvano Petrosino, *La disseminazione*, Milano, Jaca Book, 1989].

- (1972b), *Marges – de la philosophie*, Paris, Les Éditions de Minuit [trad. it. a cura di M. Iofrida, *Margini – della filosofia*, Torino, Einaudi, 1970].
- (1974), *Glas*, Paris, Éditions Galilée [trad. it. a cura di Silvano Facioni, *Glas. Campana a morto*, Milano, Bompiani, 2006].
- DESCOMBES Vincent (1991), «The interpretative text», in H.J. Silverman (1991a), pp. 247-268.
- (2007), «Edmond Ortigues et le tournant linguistique», in Ortigues ([1962] 2007), pp. 7-32.
- DI CESARE Donatella (1990), «Pour une herménéutique du langage. Epistémologie et méthodologie de la recherche linguistique d'après Humboldt», in *Cahiers Ferdinand de Saussure* 44 1990 (1991), pp. 123-140.
- (2001), a cura di, «*L'essere, che può essere compreso, è linguaggio*». *Omaggio a Hans-Georg Gadamer*, Genova: Il Melangolo.
- (2005), «Introduzione» a Gadamer (2005), pp. V-XXV.
- (2007), *Gadamer*, Bologna: Il Mulino.
- DIJK (van) Teun A. (1972a), *Some Aspects of Text Grammars*, The Hague: Mouton.
- (1972b), «Aspects d'une théorie générative du texte poétique», in Algirdas J. Greimas et al., *Essais de sémiotique poétique*, Paris: Larousse, 1972, pp. 180-206.
- (1972c), *Beiträge zur generativen Poetik*, München: Bayerischer Schulbuch-Verlag; trad. it. di Luciano Tosti, *Per una poetica generativa*, Bologna: Il Mulino, 1976.
- (1973a), «Modèles génératifs en théorie littéraire», in Charles Bouazis et al. *Essais de la théorie du texte*, Paris: Galilée, 1973, pp. 79-99.
- (1973b), «Text Grammar and Text Logik», in J. S. Petöfi, H. Reiser, a cura di, *Studies in Text Grammar*, Dordrecht: Reidel.
- (1973), «Grammaires textuelles et structures narratives», *Sémiotique narrative et textuelle*, C. Chabrol (éd.), Paris: Larousse, pp. 177-207.
- (1976), *Per una poetica generativa*, Bologna: Mulino.
- (1977), *Text und Context. Explorations in the Semantics and Pragmatics of Discourse*, London: Longman Group Ltd; trad. it. Giusy Collura, *Testo e contesto. Studi di semantica e pragmatica del discorso*, Bologna: Il Mulino, 1980.
- (1984), «Texte», in J.-P. Beaumarchais, D. Couty, A. Rey, *Dictionnaire des littératures de langue française*, Paris: Bordas, 1984, pp. 2281-2289.
- DILTHEY Wilhelm (1900), *Die Entstehung der Hermeneutik*, in *Gesammelte Schriften*, vol. V, Stuttgart: B. G. Teubner. Trad. fr. «Origine et développement de l'herméneutique», in *Le monde de l'esprit*, Paris: Aubier, pp. 319-340; trad. it. «Le origini dell'ermeneutica», a cura di M. Ravera, *Rivista di estetica*, XVIII, 1973, pp. 5-33.
- DOSSE François (1992), *Histoire du structuralisme. 2 voll: I Le champs du signe (1945-1966) ; II Le chant du cygne (1967 à nos jours)*, Paris: Editions la découverte.
- (2008), *Paul Ricœur. Les sens d'une vie (1913-2005)*, Paris, La Découverte [ed. rivista e ampliata dell'ed. or. 1997, Paris, La Découverte].

- DOTTORI Riccardo (1996), «Nota introduttiva all'edizione italiana», in Gadamer (1986), pp. V-XXXIII.
- (2007), «Persuasività della letteratura», introduzione a Gadamer 2007, pp. IX-XXIV.
- DRESSLER Wolfgang U. (1969), «Textlinguistik : Zur Syntax des Artikels in der Deutschen Sprache», *Jarbuch für Internationale Germanistik*, 1, Berne/Frankfort, pp. 61-74.
- (1970a), «Textsyntax», *Lingua e stile*, n. 5, pp. 191-213.
- (1970b), «Modelle und Methoden der Textsyntax» *Folia linguistica*, n. 4, pp. 64-71.
- (1972), *Einführung in die Textlinguistik*, Tübingen: Niemeyer; tr. it. *Introduzione alla linguistica del testo*, Roma: Officina, 1974.
- (1978a), a cura di, *Current Trends in Textlinguistics*, Berlin-New York: W. De Gruyter.
- (1978b) *Textlinguistik*, Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- (2002), «Testo vs. discorso: aspetti teorici, macro- e microtestuali», in *Generi, architetture e forme testuali*, vol. I, Firenze: Franco Cesati.
- DRESSLER Wolfgang U., SCHMIDT S. J. (1973), *Textlinguistik: kommentierte Bibliographie*, München : W. Fink.
- DUBOIS Jean, GIACOMO Mathée, GUESPIN Louis, MARCELLESI Christiane, MARCELLESI Jean-Baptiste, MÉVEL Jean-Pierre (1973), *Dictionnaire de linguistique*, Paris: Larousse.
- DUCARD Dominique (1992), «La structure imagièrre du sens», SSS, vol. 4 (3), *Semiotik Interdisziplinär III*, Wien-Barcelona-Budapest-Perpignan, pp. 385-417.
- (2002), *La voix et le miroir. Une étude sémiologique de l'imaginaire et de la formation de la parole*, L'Harmattan, Paris.
- (2003), «L'efficacité symbolique : l'affect du signe», *Texte !* mars 2003 [en ligne]. Disponible sur : <[http://www.revue-texto.net/Inedits/Ducard\\_Efficacite.html](http://www.revue-texto.net/Inedits/Ducard_Efficacite.html)>.
- DUCARD Dominique, NORMAND Claudine (2006), *Antoine Culioli. Un homme dans le langage : originalité, diversité, ouverture*, Paris: Ophrys.
- DUCROT Oswald (1968), «Le structuralisme en linguistique», in Oswald Ducrot, Tzvetan Todorov, Dan Sperber, Moustafa Safouan, François Wahal, *Qu'est-ce que le structuralisme ?*, Paris: Editions du Seuil.
- DUCROT Oswald, SCHAEFFER Jean-Marie ([1972] 1995), *Nouveau dictionnaire encyclopédique des sciences du langage*, Paris: Editions du Seuil.
- DUCROT Oswald, TODOROV Tzvetan (1972), *Dictionnaire encyclopédique des sciences du langage*, Paris: Editions du Seuil.
- DUTEIL-MOUGEL Carine (2004), «Introduction à la sémantique interprétative», in *Texte!*, <[http://www.revue-texto.net/Reperes/Themes/Duteil/Duteil\\_Intro.html](http://www.revue-texto.net/Reperes/Themes/Duteil/Duteil_Intro.html)> (consultato il 30/05/2010).
- ECO Umberto (1973), *Il segno*, Milano: Isedi.
- (1975), *Trattato di semiotica generale*, Milano: Bompiani.
- (1979), *Lector in fabula*, Milano: Bompiani.

- (1985), *Sugli specchi e altri saggi. Il segno, la rappresentazione, l'illusione, l'immagine*, Milano: Bompiani.
- (1984), *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino: Einaudi.
- (1984b), «Proposal for a history of semiotics»
- (1990), *I limiti dell'interpretazione*, Milano: Bompiani.
- (1992), *Interpretation and overinterpretation*, London, Cambridge UP; trad. it. a cura di S. Collini, *Interpretazione e sovrainterpretazione*, Milano: Bompiani, 1995.
- (1997), «History and historiography of semiotics», in R. Posner, K. Robering, Th. A. Sebeok eds. (1997-2004), vol. 1, pp. 730-745.
- ECO Umberto, MAGLI Patrizia (1985), «Sémantique greimassienne et encyclopédie», in Parret & Ruprecht (1985), pp. 161-177.
- ENGLER Rudolf ([1968a] 1989), Ferdinand De Saussure, *Cours de linguistique générale*, Edition critique par Rudolf Engler, Tome 1, Wiesbaden: O. Harrasowitz.
- (1968b), *Lexique de la terminologie saussurienne*, Utrecht-Anvers: Spectrum.
- ([1974] 1990), Ferdinand De Saussure, *Cours de linguistique générale*, Edition critique par Rudolf Engler, Tome 2: Appendice «Notes de F. De Saussure sur la linguistique générale», Wiesbaden: O. Harrasowitz.
- (1974-1975), «Sémiologies saussuriennes 1. De l'existence du signe», in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, n. 29 (1974-1975), pp. 45-73.
- (1980), «Sémiologies saussuriennes: 2. Le canevas», in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, n. 34/1980, pp. 3-16.
- (2004), «Ferdinand de Saussure. De l'essence double du langage», *Texto !* [En ligne], URL: <http://www.revue-texto.net/index.php?id=1749>.
- (2005), «Ferdinand de Saussure. Nouveaux item», *Texto !* [En ligne], URL: <http://www.revue-texto.net/index.php?id=1747>.
- ESCHBACH Achim (1974), *Zeichen – Text – Bedeutung. Bibliographie zu Theorie und Praxis der Semiotik*, München: Wilhelm Fink Verlag.
- ESCHBACH Achim, TRABANT Jürgen eds. (1983), *History of semiotics*, Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- (2000), «La sémiotique», in Auroux dir. (2000), pp. 331-342.
- ESCHBACH Achim, ESCHBACH-SZABÓ Viktória (1986), *Bibliography in Semiotics 1975-1985*, vol. 2, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- EVÉN-ZOHAR Itamar (1979), «The textemic status of signs in a literary text and its translation», in Chatman, Eco, Klinkenberg, a cura di, 1979, pp. 629-633.
- FABBRI Paolo (1979), «Un dizionario senza mezzi termini », *Rivista illustrata della comunicazione*, nn. 0-1, luglio-ottobre 1979, pp. 47-54.
- (1998), *La svolta semiotica*, Roma-Bari: Laterza.
- FABBRI Paolo, MARRONE Gianfranco (2000), a cura di, *Semiotica in nuce, vol. I. I fondamenti e*

- l'epistemologia strutturale*, Roma, Meltemi.
- (2001), a cura di, *Semiotica in nuce, vol. II. Teoria del discorso*, Roma, Meltemi.
- FADDA Emanuele (2003), «L'aggettivo "semiotico". Note sulla lettura di Hjelmslev da parte di L. Prieto», Morandina & Rajnović, a cura di, (2003), pp. 121-136.
- (2004), *La semiotica una e bina. Problemi di filosofia del segno da Ch. S. Peirce, a F. De Saussure e L. J. Prieto*, Rende (Cosenza), Centro Editoriale, Librario.
- (2006), *Lingua e mente sociale. Per una teoria delle istituzioni linguistiche a partire da Saussure e Mead*, Acireale-Roma: Bonanno.
- FEHR Johannes (1992), «Die Theorie des zeichen bei Saussure und Derrida oder Jacques Derridas Saussure Lektüre», in *Cahiers Ferdinand de Saussure* 46 (1992), pp. 35-54.
- (2000), *Saussure entre linguistique et sémiologie*, Paris: PUF.
- FERRARIS Maurizio (2007), *Differenze. La filosofia francese dopo lo strutturalismo*, Milano: Albo Versorio [ed. or. 1981].
- (1998), *L'ermeneutica*, Roma-Bari, Laterza.
- (1988), *Storia dell'ermeneutica*, Bompiani, Milano.
- (1984), *La svolta testuale*, Milano: Multiplha.
- FIGAL Günter (2000), *Ermeneutica come filosofia della mediazione*, in «Iride», a. XIII n. 30, maggio-agosto, Il Mulino, 2000.
- FILIPPONI Marina, GALEAZZI Giancarlo, VENTURA Bianca M., (2002), *Gadamer a confronto*, Milano, Franco Angeli.
- FISSETTE Jean (1977), *Le Texte automatiste : essai de théorie-pratique de sémiotique textuelle*, Montréal : Presses de l'Université du Québec.
- FLOREA Ligia-Stela, PAPAHAĞI Cristiana, POP Liana, CUREA Anamaria (2010), a cura di, *Directions actuelles en linguistique du texte*, 2 voll., Cluj-Napoca: Casa Cărții de Știință.
- FONTANILLE Jacques (1998), *Sémiotique du discours*, Limoges: PULIM.
- (1990), «Notes sur le parcours cognitif», in Ricœur (1990), pp. 21-31.
- (2001), «La sémiotique est-elle générative ?», *LINX*, n. 44/2001, pp. 107-143.
- (2005), «Du support matériel au support formel», in Marc Arabyan, Isabelle Klock-Fontanille, a cura di, *L'écriture entre support et surface*, Paris: L'Harmattan, 2005, pp. 183-200.
- (2008), *Pratiques sémiotiques*, Paris: Presses universitaires de France.
- FORGET Philippe (1984), a cura di, *Text und Interpretation. Eine deutsch-französische Debatte mit Beiträgen von J. Derrida, Philippe Forget, Manfred Frank, H. G. Gadamer, Jean Greisch und François Larulle*, ed. München: Fink Verlag.
- FORMIGARI Lia (2001), *Il linguaggio. Storia delle teorie*, Roma-Bari: Laterza.
- (2007), *Introduzione alla filosofia delle lingue*, Roma-Bari: Laterza.



- FOUCAULT Michel ([1969] 2008), *L'archéologie du savoir*, Paris: Gallimard.
- ([1971] 2009), *L'ordre du discours*, Paris: Gallimard.
- (1970), “Diskurs og diskontinuitet”, in *Strukturalisme: En antologi*, hg. V. P. Madsen, Kopenhagen.
- FRANÇOIS Frédéric (1993), *Pratiques de l'oral*, Paris : Nathan.
- (1998), *Le discours et ses entours. Essai sur l'interprétation*, Paris: L'Harmattan.
- FREY Daniel (2008), *L'interprétation et la lecture chez Gadamer et Ricoeur*, Paris: PUF.
- GADAMER Hans Georg (1953), «Wahrheit in den Geisteswissenschaften», in *Deutsche Universitätszeitung: Mitteilungen der deutschen Forschungsgemeinschaft*, n. 9, 1954, pp. 6-8; poi ripubblicato in *Kleine Schriften*, vol. I, Tübingen, 1967, pp. 39-45; trad. it. «Verità nelle scienze umane», in Gadamer, *Verità e metodo 2*, pp. 49-55.
- (1960a), *Wehrheit und methode. Grundzüge einer philosophischen Hermeneutik*, seconda edizione: 1965; terza edizione: 1972, Tübingen: Mohr; trad. it. (2000), *Verità e metodo*, a cura di Gianni Vattimo, coll. «Il pensiero occidentale», Milano: Bompiani.
- (1960b) «Die Natur der Sache und die Sprache der Dingen», in *Gesammelte Werke*, Bd. 2, *Hermeneutik II: Wahrheit und Methode. Ergänzungen, Register*, 1986; trad. it. di Riccardo Dottori, «La natura della cosa e il linguaggio degli oggetti», in Gadamer (1986/1993), trad. it. 1996, pp. 65-76.
- (1968), *Semantik und hermeneutik*; trad. it. *Semantica ed ermeneutica*, in Gadamer, *Verità e metodo 2*, 1996, Bompiani, Milano.
- (1971), *Von der Wahrheit des Wortes*, in *Gesammelte Werke 8: Ästhetik und Poetik I*, Mohr (Siebeck), Tübingen 1999<sup>2</sup>, pp. 37-57; trad. it. di Donatella Di Cesare, *La verità della parola*, in Gadamer 2005, pp. 18-42.
- (1980), *The Eminent Text and its Truth*, in «The Bulletin of the Midwest Modern Language Association», 13, 1980, p. 30 ; trad. it. di Riccardo Dottori, *Il testo eminente e la sua verità*, in Gadamer 2007: 63-72.
- (1981), *Stimme und Sprache*, in *Gesammelte Werke 8: Ästhetik und Poetik I*, Mohr (Siebeck), Tübingen 1999<sup>2</sup>, pp. 258-270; trad. it. di Donatella Di Cesare, *Voce e linguaggio*, in Gadamer 2005, pp. 42-56 [un'altra traduzione di questo saggio, datato però 1983, è di Riccardo Dottori, *Parlare, scrivere, leggere*, in Gadamer 2007: 13-24].
- (1983a), *Unterwegs zur Schrift?*, in *Gesammelte Werke*, vol. 7, «Griechische Philosophie III Plato in Dialog», Tübingen: J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), 1991, pp. 258-269.
- (1983b), *Lob der Theorie. Reden und Aufsätze*, Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag; trad. it. a cura di Franco Volpi, *Elogio della teoria. Discorsi e saggi*, Milano: Guerini e associati, 1989.
- (1983c), *Phänomenologie, Hermeneutik, Metaphysik*, in Gadamer (1995), pp. 100-109; trad. it. *Fenomenologia, ermeneutica, metafisica*, nella trad. it. di Gadamer (1995), pp. 193-211.
- (1984a), *Hören-Sehen-Lesen*, in H. J. Zimmermann (Hrsg.), *Festschrift für R. Sühnel*, Heildeberg, 1984, pp. 9-18; trad. it. di Riccardo Dottori, *Udire, vedere, leggere*, in Gadamer 2007a, pp. 2-11.

- (1984b), *Text und Interpretation*, in Forget (1984); trad. it. di Federico Vercellone *Testo e interpretazione, Aut-Aut* (Nuova Serie), nn. 271-218, gennaio-aprile 1987, pp. 29-58; trad. it. riveduta da Riccardo Dottori, in Gadamer ([1988] 2007), pp. 73-106.
  - (1985a), *Grenzen der Sprache*, in *Gesammelte Werke 8: Ästhetik und Poetik I*, Mohr (Siebeck), Tübingen 1999<sup>2</sup>, pp. 350-361; trad. it. di Donatella Di Cesare, *I limiti del linguaggio*, in Gadamer 2005, pp. 59-71.
  - (1986/1993), *Wahrheit und Methode. Ergänzungen – Register*, Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck); trad. it. a cura di Riccardo Dottori, *Verità e metodo 2. Integrazioni*, Milano: Bompiani, ([1995] 1996).
  - ([1988] 2007): *Lettura, scrittura e partecipazione*, a cura di Riccardo Dottori, Massa, Transeuropa.
  - (1990a), *Die Vielfalt der Sprachen und das Verstehen der Welt*, in *Gesammelte Werke 8: Ästhetik und Poetik I*, Mohr (Siebeck), Tübingen 1999<sup>2</sup>, pp. 339-349; trad. it. di Donatella Di Cesare, *La diversità delle lingue e la comprensione del mondo*, in Gadamer 2005, pp. 73-84.
  - (1990b), *Mit der Sprache denken*, in *Gesammelte Werke 8: Ästhetik und Poetik I*, Mohr (Siebeck), Tübingen 1999<sup>2</sup>, pp. 339-349; trad. it. di Donatella Di Cesare, *Pensare con il linguaggio*, in Gadamer 2005, pp. 73-84.
  - (1992) *Zur Phänomenologie von Ritual und Sprache*, in *Gesammelte Werke 8: Ästhetik und Poetik I*, Mohr (Siebeck), Tübingen 1999<sup>2</sup>, pp. 400-440; trad. it. di Donatella Di Cesare, «Fenomenologia del rituale e del linguaggio», in Gadamer 2005, pp. 151-196.
  - (1994), *Hermeneutik auf der Spur*, in Gadamer (1995), pp. 148-174; trad. it. (2006) di Riccardo Dottori, *Ermeneutica sulle tracce*, pp. 289-341.
  - (1995), *Gesammelte Werke Band 10 – Hermeneutik im Rückblick*, J.B.C. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen; trad. it. di Giovanni Battista Demarta, *Ermeneutica. Uno sguardo retrospettivo*, Milano: Bompiani, 2006.
  - (1997), «Hermenéutica», in *Diccionario interdisciplinar de Hermenéutica*, a cura di Andrés Ortiz Osés & Patxi Lancersos, Bilbao, Universidad de Deusto, pp. 228-229.
  - (2005): *Il linguaggio*, a cura di Donatella Di Cesare, Roma-Bari, Laterza.
  - (2007) *The Gadamer reader: a bouquet of the later writings*, edited by Richard E. Palmer, Northwestern university press.
- GADAMER Hans-Georg, STRAUSS Leo (1978), «Correspondence concerning *Wahrheit und Methode*», in *The Independent Journal of Philosophy / Unabhängige Zeitschrift für Philosophie*, n. 2 (1978), Vienna: George Elliot Tucker, pp. 5-12.
- GALASSI Romeo (1988), «Il pensiero semantico di Louis Hjelmslev», in Hjelmslev (1988), pp. 249-268.
- GALASSI Romeo, DE MICHIEL Margherita, a cura di, (2001), *Louis Hjelmslev a cent'anni dalla nascita, Janus. Quaderni del Circolo glossematico*, n. 2, Padova: Imprimerie.
- GALASSI Romeo, MORANDINA Beatrice, a cura di, (2004), *Lingua e pensiero, Janus. Quaderni del circolo glossematico*, n. 4, Padova: Il Poligrafico.
- GALASSI Romeo, MORANDINA Beatrice, ZORZELLA Cristina, a cura di, (2006), *Studi in onore di Eli Fischer-Jørgensen, Janus. Quaderni del circolo glossematico*, n. 6, Vicenza: Terra

Ferma.

- a cura di, (2007), *Filosofia del linguaggio e semiotica, Janus. Quaderni del circolo glossematico*, n. 7, Vicenza: Terra Ferma.
- GALASSI Romeo, PICCIARELLI Massimiliano, a cura di, (1999), *Janus. Quaderni del circolo glossematico*, n. 1, Padova: Imprimitur.
- GALASSI Romeo, ZORZELLA Cristina, a cura di, (2010), *Semiotica glossematica, strutturalismo e dintorni, Janus. Quaderni del circolo glossematico*, n. 8/9, Vicenza: Terra Ferma.
- GAMBARARA Daniele (1999a), a cura di, *Semantica*, Roma: Carocci.
- (1999b), *Dai segni alle lingue*, in Gensini (1999: 91-117).
- (2005a), *Come bipede implume*, Acireale-Roma: Bonanno.
- (2005b), «Un texte original. Présentation des textes de Ferdinand de Saussure [notes préparatoires pour le III<sup>e</sup> cours de linguistique générale, Ms. fr. 3951/23 et AdS 372/27]», in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, n. 58/2005, Genève: Droz, pp. 29-41.
- (2007), «Ordre graphique et ordre théorique. Présentation de Ferdinand de Saussure, Ms. fr. 3951/10», in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, n. 60/2007, Genève: Droz, pp. 237-280.
- GAMBARARA Daniele, RAMAT Paolo (1977), a cura di, *Dieci anni di linguistica italiana (1965-1975)*, Roma: Bulzoni.
- GARAVELLI MORTARA Bice (1974), *Aspetti e problemi della linguistica testuale*, Torino: Giappichelli.
- GARDES-TAMINE Joëlle, PELLIZZA Marie-Antoinette (1998), *La construction du texte: de la grammaire au style*, Paris: Armand Colin.
- GARRITANO Francesco (1990), *Lettura e pregiudizio*, Milano, Guerini.
- GARRONI Emilio (1972), *Progetto di semiotica*, Bari: Laterza.
- (1977), *Ricognizione della semiotica*, Roma: Officina Edizioni.
- ([1978] 2000), *Creatività*, Macerata: Quodlibet.
- (1978), «Interpretare», *Enciclopedia Einaudi*.
- GARVIN Paul Lucian (1954), "Prolegomena to a Theory of Language" [compte rendu de la traduction anglaise], *Language*, 1954, n°30, p. 69-96.
- GAUCHET Marcel (1988), «Discours, structure», in *Le débat*, n. 50 (mai-août 1988), Paris: Gallimard, pp. 178-181.
- GELB Ignace J. ([1952] 1963), *A study of writing*, Chicago: University of Chicago Press; trad. it. a cura di R. Ronchi, *Teoria generale e storia della scrittura. Fondamenti della grammatologia*, Milano: Egea, 1993.
- GENETTE Gerard (1979), *Introduction à l'architexte*, Paris: Éditions du Seuil; trad. it. *Introduzione all'architesto*, Parma: Pratiche Editrice, 1981.
- ID. (1982), *Palimpsestes. La littérature au second degré*, Paris: Éditions du Seuil; trad. it. *Palinsesti*.

- La letteratura al secondo grado*, Torino: Einaudi, 1997.
- ID. (1987), *Seuils*, Paris: Éditions du Seuil; trad. it. di C. M. Cederna, *Soglie*, Torino: Einaudi, 1989.
- GENINASCA Jacques (1986), «Diverse lingue... voci alte e fioche...», in *Actes sémiotiques. Bulletin*, n. IX 38, juin 1986, pp. 23-32.
- (1994), «Et maintenant ?», in *Documenti di lavoro e pre-pubblicazioni*, « A. J. Greimas e la semiotica », Centro Internazionale di Linguistica e Semiotica, Università di Urbino, serie A, 230-231-232, 1994, pp. 1-15.
- GEOLTRAIN P. (1979), «Distanciation et appartenance: la notion de texte. Analyse d'un texte de Paul Ricœur», in *Introduction à la notion de discours en sciences sociales*, Paris: Hachette.
- GHEGHIN Federico (2010), «Semiologie I. La suddivisione dei saperi nelle discipline della significazione», in Galassi & Zorzella, a cura di, (2010), pp. 109-134.
- GHEGHIN Federico, ZORZELLA Cristina, a cura di, (2005), *Lingua e conoscenza, Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, n. 5, Padova: Il Poligrafo.
- GIORGIO Giovanni (2008), *Spiegare per comprendere. La questione del metodo nell'ermeneutica di Paul Ricœur*, Roma: Casini Editore.
- GODEL Robert (1957), *Les sources manuscrites du Cours de linguistique générale de F. De Saussure*, Genève: Droz ; Paris: Minard.
- GOLDIN D. (1977), a cura di, *Teoria e analisi del testo*, Padova: Cleup.
- GOODY Jack (1977), *The Domestication of the Savage Mind*, Oxford University Press; trad. fr. di Jean Bazin e Alban Bensa, *La raison graphique: la domestication de la pensée sauvage*, Paris: Editions de Minuit, 1978; trad. it. *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Milano: Franco Angeli, [1981] 1990.
- GREGORIO Giuliana (2006), *Linguaggio e interpretazione: su Gadamer e Heidegger*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- GREETHAM David C. (1999), *Theories of the Text*, Oxford University Press.
- GRICE Paul (1957), «Meaning», in *The Philosophical Review*, n. 66, pp. 377-88, poi in *Studies in the Way of Words*, Cambridge-London: Harvard University Press, 1989.
- GREIMAS Algirdas Jurgen (1956), «L'actualité du saussurisme», in *Le français moderne*, n. 24, pp. 191-203.
- (1966a), *Sémantique structurale*, Paris: Larousse; trad. it. di Italo Sordi, *La semantica strutturale: ricerca di metodo*, Milano: Rizzoli, 1968.
- (1966b), «Préface», in Louis Hjelmslev, *Le langage*, Paris: Folio, 1966, pp. 7-21.
- (1970), *Du Sens*, Paris: Editions du Seuil; trad. it. di Stefano Agosti, *Del senso*, Milano: Bompiani, 1974, 1984<sup>2</sup>.
- (1975), «Sémiotique», in *La Grande encyclopédie*, Paris, Larousse, 1975, separatamente in *La linguistique*, a cura di P. Caussat, G. Chauveau, M. Depeyrot, D. Dubois, J. Dubois, B. Gardin, M. Giacomo, A.-J. Greimas, M. Gross, L. Guespin, M. Kail, C. Marcellesi. J.-B. Marcellesi, F. Robert, (coll. «Encyclopoche Larousse»), Paris, Larousse, 1977.

- (1974), «Une tradition de rigueur», entretien avec A.-J. Greimas, in *Le Monde* del 7 giugno 1974, p. 28.
- (1976a), *Maupassant: la sémiotique du texte. Exercices pratiques*, Paris: Editions du Seuil.
- (1976b), *Sémiotique et sciences sociales*, Paris: Editions du Seuil; trad. it. a cura di Dario Corno, *Semiotica e scienze sociali*, Torino: Centro scientifico torinese, 1991.
- (1977), «Postface», in Groupe d'Entrevernes (1977), pp. 227-237.
- (1980), «Notes sur le métalangage», in *Métalangage, terminologies et jargons, Actes sémiotiques. Bulletin*, 13, pp. 48-54.
- (1983), *Du Sens II. Essais sémiotiques*, Paris: Editions du Seuil; trad. it. a cura di Patrizia Magli e Maria Pia Pozzato, *Del senso 2. Narrativa, modalità, passioni*, Milano: Bompiani, 1984.
- (1984), «Ouvertures métasémiotiques», entretien avec H. G. Ruprecht, in *Recherches sémiotiques - Semiotic Inquiry*, pp. 4-21.
- (1986a), «Conversation» in Alessandro Zinna, a cura di, *Versus*, « Louis Hjelmslev. Linguistica e semiotica strutturale », n. 43, Milano : Bompiani, pp. 41-57.
- (1986b), «Ouverture et cohérence», in *Actes sémiotiques. Bulletin*, n. IX, 38, juin 1986, pp. 42-45.
- (1987), «Postulats, méthodes et enjeux: Algirdas J. Greimas mis à la question», in Arrivé et Coquet (1987), pp. 301-330. [trad. it. in A. J. Greimas, *Miti e figure*, a cura di Francesco Marsciani, Bologna: Esculapio, pp. 147-170].
- (1994), «Débat entre Greimas et Ricœur », in Hénault Anne, *Le Pouvoir comme passion*, Paris: PUF, pp. 156-216.
- GREIMAS Algirdas J., COURTÉS Joseph (1979), *Sémiotique. Dictionnaire Raisoné de la Théorie du Langage*, Paris: Hachette; trad. it. a cura di Paolo Fabbri, *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Milano: Mondadori, [1986] 2007.
- (1986), a cura di, *Sémiotique. Dictionnaire Raisoné de la Théorie du Langage. Tome II (Compléments, débats, propositions)*, Paris: Hachette.
- (1993), a cura di, *Sémiotique. Dictionnaire Raisoné de la Théorie du Langage*, riedizione a cura di Bernard Quemada e François Rastier, Paris: Hachette.
- GREIMAS Algirdas J., RASTIER François (1968), «The interaction of semiotic constraints», *Yale French Studies*, n. 41, «Game, Play, Literature», pp. 86-105; tr. it. «Interazioni delle costrizioni semiotiche», in Greimas 1970, pp. 143-163.
- (1969), «Eléments d'une grammaire narrative», *l'Homme*, 1969, IX, 3.
- GREISCH Jean (1987), a cura di, *Le texte comme objet philosophique*, Paris: Beauchesne.
- (2001), *Paul Ricœur. L'itinérance du sens*, Grenoble: Jérôme Millon.
- GRONDIN Jean (1993), *L'horizon de l'herméneutique dans la philosophie contemporaine*, Paris: Vrin.
- (1999a), *Introduction à Hans-Georg Gadamer*, Paris: Les Éditions du Cerf.
- (1999b), *Hans-Georg Gadamer: Eine Biographie*, Tübingen: Mohr ; trad. it. a cura di Giovanni Demarta, *Gadamer. Una biografia*, Milano: Bompiani, 2004.

- GROUPE D'ENTREVERNES (1977), *Signes et paraboles: sémiotique et texte évangélique*, Paris: Seuil.
- (1979), *Analyse sémiotique des textes*, Lyon: Presses Universitaires de Lyon.
- GUILHAUMOU Jacques (2004), «Où va l'analyse de discours ? Autour de la notion de formation discursive», in *Texto!*, juin 2004 [en ligne]. Disponible sur: <[http://www.revue-texto.net/Inedits/Guilhaumou\\_AD.html](http://www.revue-texto.net/Inedits/Guilhaumou_AD.html)>.
- (2000), «De l'histoire des concepts à l'histoire linguistique des usages conceptuels», *Genèses*, 38, pp. 105-118.
- GUILHAUMOU Jacques, MALDIDIÉ Denise (1986), «De l'énonciation à l'événement discursif en analyse du discours», in *Histoire Épistémologie Langage*, n. VIII/2, pp. 233-242.
- GUILLAUME Gustave (1952), *La Langue est-elle ou n'est-elle pas un système ?*, Québec, les Presses universitaires Laval.
- GUIRAUD Pierre (1971), *La semiologie*, coll. «Que sais-je ?», Paris: PUF; trad. it. di Giorgio R. Cardona, *La semiologia*, Roma: Armando Armando, 1971.
- GUMBRECHT Hans Ulrich (1978), *Funktionen parlamentarischer Rhetorik in der französischen Revolution : Vorstudien zur Entwicklung einer historischen Textpragmatik* / Hans Ulrich Gumbrecht W. Fink.
- HAMON Philippe (1977), «Texte littéraire et métalangage», *Poétique*, n. 31, pp. 263-284.
- HAROCHE Claudine, HENRY Paul, PÊCHEUX Michel (1971), «La sémantique et la coupure saussurienne: langue, langage, discours», in *Langages*, «Épistémologie de la linguistique», n. 24 (décembre 1971), Paris: Didier, Larousse, pp. 93-106.
- HARRIS Roy (1987), *Reading Saussure*, Londres: Duckworth.
- (1993), *La sémiologie de l'écriture*, Paris: CNRS Editions.
- ([2000] 2001), *Rethinking writing*, London-New York: Continuum.
- (2001), *Saussure and his interpreters*, Edinburg.
- HAVELOCK E.A. (1963), *Preface to Plato*, Cambridge: Belknap Press of Harvard University Press; trad. it. di Mario Carpitella, *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, Roma-Bari: Laterza, [1973] 2001.
- HEBERT Louis (2002), «La sémantique interprétative en résumé», in *Texto!*, disponible en ligne.
- (2001), *Introduction à la sémantique des textes*, Paris: Honoré Champion.
- HEIDEGGER Martin (1927), *Sein und Zeit*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, trad.it. di Pietro Chiodi, rivista da Franco Volpi, *Essere e tempo*, Milano, Longanesi, 2001.
- (1983), *Die Grundbegriffe der Metaphysik. Welt-Endlichkeit-Einsamkeit*, a cura di Wilhelm von Herrmann, Vittorio Klostermann, Francfort-sur-le-Main; trad. it. *Concetti fondamentali della metafisica. Mondo - finitezza - solitudine*, a cura di Carlo Angelino, Il Melangolo.
- (1959), *Unterwegs zur Sprache*, Verlag Günther Neske Pfullingen; trad. it. di Alberto Caracciolo, *In cammino verso il linguaggio*, Milano: Ugo Mursia Editore, 1973.
- HELBO André (1979), *Le Champ sémiologique. Perspectives internationales*, Bruxelles: Complexe.

- HELSSOOT Niels, HAK Tony (2007), «Pêcheux's Contribution to Discourse Analysis», in *FQS* (Forum: qualitative social research - Sozialforschung), vol. 8, n. 2, art. 1, may 2007 (ora in *Historical Social Research*, vol. 33, 2008, n. 1, pp. 162-184).
- HÉNAULT Anne (1979), *Les enjeux de la sémiotique*, Paris: PUF.
- (1980), «La terminologie du *Dictionnaire*», in *Actes sémiotique. Le bulletin*, n. 13, mars 1980, pp. 10-15.
- (1992), *Histoire de la sémiotique*, coll. «Que sais-je ?», Paris: PUF.
- (1994), «Le débat du 23 mai 1989 entre A.J. Greimas et P. Ricœur sur la sémiotique des passions», in A. Hénault, *Le pouvoir comme passion*, Paris: PUF, 1994, pp. 191-216.
- HERSLUND Michael (2001), «Glossématique» in *Lexicon der Romantischen Linguistik*, a cura di Günter Hodus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt, vol. I/1 (2001), Hamburg: Niemeyer, pp. 314-321.
- HERZFELD Michael, MELAZZO Lucio (1988), a cura di, *Semiotic Theory and Practice. Proceedings of the Third International Congress of the IASS. Palermo, 1984*, Berlin-New York, Mouton The Gruyter.
- HISTOIRE EPISTEMOLOGIE LANGAGE*, «Sciences du langage et métalangage», n. 1/I (1979), Paris: SHESL (Société d'Histoire et d'Epistémologie des Sciences du Langage).
- «Extensions et limites des théories du langage (1880-1980)», n. 11/II (1989), Paris: SHESL (Société d'Histoire et d'Epistémologie des Sciences du Langage).
- HJELMSLEV Louis T. (1939a), «La structure morphologique», *V Congrès International des Linguistes. Rapports*, Bruges, pp. 66-93; trad. it. «La struttura morfologica», in Hjelmslev (1991), pp. 110-135.
- (1939b), «Entretien sur le langage», in Hjelmslev (1985), pp. 69-86.
- (1941), «Et Sprogvidenskabeligt causeri», articolo pubblicato per la prima volta nel 1973 in *T.C.L.C.*, XIV, pp. 101-118 col titolo «A Causerie on Linguistic Theory»; «Entretien sur la théorie du langage», in Hjelmslev (1985), pp. 69-86; «Conversazione sulla teoria linguistica», in Hjelmslev (1988), pp. 121-140.
- (1943a), «Langue et Parole», in Hjelmslev (1971), pp. 77-89; tr. it. «Lingua e parole», in Hjelmslev (1988), pp. 91-104.
- (1943b), *Omkring Sprogteoriens Grundlæggelse*, Copenhagen: Ejnar Munksgaard. Trad. in. di Francis J. Whitfield, *Prolegomena to a Theory of Language*, «Supplement to International Journal of American Linguistics», vol. 19-1, Baltimora: Waverly Press, 1953; seconda trad. in. di Francis J. Whitfield corretta e approvata dall'autore, *Prolegomena to a Theory of Language*, Madison: University of Wisconsin, 1961. Trad. it. (a partire dalla seconda trad. in.) di Giulio Lepschy, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino: Einaudi, 1968. Trad. fr. a cura di Anne-Marie Léonard, *Prolégomènes à une théorie du langage*, Paris: Minuit, 1968 [nuova edizione: 1971, tradotta dal danese da Una Canger con la collaborazione di Annick Wewer].
- (1947), «The basic structure of language», pubblicato in originale per la prima volta nel 1973 in *T.L.C.C.*, XIV, pp. 119-156; trad. fr. «La structure fondamentale du langage», in Hjelmslev (1968/1971), pp. 175-227 ; trad. it.«La struttura fondamentale del linguaggio», in Hjelmslev (1988), pp. 154-196.

- (1953), «Sprogets indholdsform som samfundsfaktor», pubblicato nel 1954 in *Det danske Magasin*, II, pp. 1-7; trad. it. «La forma del contenuto del linguaggio come fattore sociale», in Hjelmslev (1981), pp. 115-122.
- (1954b), «La stratification du langage», *Word* n. 10, pp. 163-188 ; in Hjelmslev (1971), pp. 44-76; trad. it. «La stratificazione del linguaggio», in Hjelmslev (1981), pp. 35-72.
- (1957), «Pour une sémantique structurale», in Hjelmslev (1971), pp. 105-121; trad. it. «Per una semantica strutturale», in Hjelmslev (1981), pp. 127-146.
- (1959), *Essais linguistiques*, I, *Travaux du Cercle linguistique de Copenhague*, XII, Copenhague: Nordisk Sprog- og Kulturforlag.
- (1963), *Sproget. En introduktion*, Charlottenlund, The Nature Method Centre; trad. it. a cura di A. De Benedetti Woolf, G. C. Lepsky, *Il linguaggio*, Torino, Einaudi, 1970 [trad. fr. di Michel Olsen, *Le langage*, prefazione di A. J. Greimas, Paris: Editions de Minuit, 1966].
- (1971), *Essais linguistiques*, (riedizione di Hjelmslev 1959) con prefazione di François Rastier, Paris: Les Editions de Minuit.
- (1975), *Résumé of a theory of language*, *Travaux du Cercle linguistique de Copenhague*, XVI, Copenhague: Nordisk Sprog- og Kulturforlag, pp. 1-279; trad. it. a cura di Romeo Galassi e Cristina Zorzella, *Teoria del linguaggio. Résumé*, Vicenza: Terra Ferma, 2009.
- (1981), *Saggi di linguistica generale*, Massimo Prampolini ed., Parma: Pratiche Editrice.
- (1985), *Nouveaux Essais*, a cura di François Rastier, Paris: PUF.
- (1988), *Saggi linguistici*, vol. I, Romeo Galassi ed., Milano: Unicopli.
- (1991), *Saggi linguistici*, vol. II, Romeo Galassi ed., Milano: Unicopli.
- HOLTUS Günter, METZLETIN Michael, SCHMITT Christian (1988-2001), *Lexicon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- HOTTOIS Gilbert (1979), *L'inflation du langage dans la philosophie contemporaine*, Bruxelles: Editions de l'Université de Bruxelles.
- (1981), *Pour une métaphilosophie du langage*, Paris: Vrin.
- HOUDEBINE Jean-Louis (1968) « Première approche de la notion de texte », in *Tel Quel* (1968).
- HUMBOLDT Wilhelm von (2000), , *Sur le caractère national des langues et autres écrits sur le langage*, trad. fr. a cura di Denis Thouard Paris : Seuil.
- IMBS P., a cura di, (1971-1980), *Trésor de la langue française*, 8 voll., Paris: Editions du CNRS.
- JACOB André (1976), *Introduction à la philosophie du langage*, Paris: Gallimard.
- ([1989] 1997), a cura di, *Encyclopédie philosophique universelle*, vol. I, «L'univers philosophique», diretto da André Jacob, terza edizione, Paris: PUF.
- (1992), «La philosophie du langage», in Pottier, a cura di, (1992), pp. 571-625.
- JACQUES Francis (1987), «Le moment du texte», in Jean Greisch, a cura di, *Le texte comme objet philosophique*, Paris: Beauchesne, 1987, pp. 15-85.
- ([1989] 1997), «Référence et différence : la situation originnaire de signification», in *Encyclopédie*



- Philosophique Universelle*, a cura di André Jacob, vol. I «L'univers philosophique», diretto da André Jacob, Paris: PUF, pp. 492-512.
- ([1990] 1998), «L'ordre du texte», in *Encyclopédie Philosophique Universelle*, a cura di André Jacob, vol. IV «Le discours philosophique», diretto da Jean-François Mattéi, Paris: PUF, pp. 1761-1792.
- (1991), «La condition de textualité, le texte religieux comme livre», in Jean Greisch, a cura di, *Penser la religion*, Paris: Beauchesne, 1991, pp. 381-428.
- (1993a), «Expérience et textualité en philosophie de la religion», in *Revue des sciences philosophiques et théologiques*, n. 3, Paris: Vrin.
- (1993b), «Interprétation et textualité», in Jean Greisch, a cura di, *Comprendre et interpréter*, Paris: Beauchesne, 1993, pp. 179-209.
- (1994), «Interrogativité et textualité. Introduction à la théorie du texte et des textes», *Melange offert à Robert Ellrodt*, Paris: Presses de la Sorbonne Nouvelle, 1994, pp. 17-42.
- (2002), *De la textualité*, Paris: Jean Maisonneuve.
- (2007), *L'arbre du texte et ses possibles*, Paris: Vrin.
- JÄGER Ludwig (2003), «La pensée épistémologique de Ferdinand de Saussure», in Simon Bouquet, a cura di, *Ferdinand De Saussure*, Paris: L'Herne, 2003.
- JAKOBSON Roman (1973a), «Relations entre la science du langage et les autres sciences», in Jakobson (1970/1973), *Essais de linguistique générale*, voll. 2, Paris: Editions du Seuil.
- (1973b), *Main Trends in the Sciences of Language*, London: G. Allen and Unwin.
- (1979), «Coup d'œil sur le développement de la sémiotique», *Studies in Semiotics*, 3, Bloomington: Research Center for the Language and Semiotic Studies; ripreso in Chatman, Eco, Kinkenberg, a cura di, 1979, pp. 3-18.
- JEANDILLOU Jean-François (1997), *L'analyse textuelle*, Paris: Armand Colin.
- JERVOLINO Domenico (2002), *Paul Ricœur. Une herméneutique de la condition humaine*, Paris: Ellipses.
- JOHANSEN Jørgen Dines (1998), «Hjelmslev and Glossematics», in Posner, Robering, Sebeok (1997-2004), vol. 2, pp. 2272-2289.
- JOSEPH John E. (2010), «Saussure's Notes of 1881-1885 on Inner Speech, Linguistic Signs and Language Change», *Historiographia Linguistica*, n. 37:1/2, John Benjamins Publishing Company, pp. 105-132.
- KAMMER Stephan, LÜDEKE Roger (2005), a cura di, *Texte zur Theorie des Textes*, Stuttgart: Reclam.
- KARABÉTIAN Etienne Stéphane (1999), «Présentation», *Langue française*, n. 121, 1999. pp. 3-10.
- KHARBOUCH Ahmed (2010), «Sens textuel et interprétation dans la sémiotique de l'Ecole de Paris», in *E/C*, <http://www.ec-aiss.it/index.php>
- KIM Sungdo (1992), «À propos d'un projet d'histoire de la sémiotique (Questions et problèmes épistémologiques)», *Langages*, n. 107, pp. 28-37.

- KLAUS Georg (1969), *Semiotik und Erkenntnistheorie*, Berlin : Deutscher Verlag der Wissenschaften.
- KLINKENBERG Jean-Marie (1996), *Précis de sémiotique générale*, Bruxelles: De Boek & Larcier.
- KYHENG Rossitza (2005a), «Hjelmslev et la conception de texte en linguistique», in *Texto!*, 2005, vol. X, n. 3.
- (2005b), «L'ambiguïté d'un texte: remarques sur l'interprétation du concept de texte chez Hjelmslev», in *Texto!* [en ligne], 2005, vol. X, n. 4.
- KRISTEVA Julia (1969), *Sémiotiké. Recherches pour une sémanalyse*, Paris: Seuil; trad. it. di Piero Ricci, *Semeiotike. Ricerche per una semanalisi*, Milano: Feltrinelli, 1978.
- KRISTEVA Julia, REY-DEBOVE Josette, UMIKER Donna Jean, eds., (1971), *Essays in Semiotics – Essais de sémiotique*, The Hague – Paris: Mouton.
- LACOSTE Charlotte (2008), «De la narration à l'action: inversion du cheminement mimétique ricœurien», in *Semiotica* vol. 168 1/4 (2008), pp. 341-363.
- LADRIÈRE Jean (1991), «Herméneutique et épistémologie», in *Paul Ricœur. Les métamorphoses de la raison herméneutique*, dir. Jean Greisch, Richard Kearney, Paris: Les Éditions du Cerf, 1991, pp. 107-125.
- LAFONT Robert, GARDÈS-MADRAY Françoise (1976), *Introduction à l'analyse textuelle*, Groupe de recherche en linguistique praxématique, Montpellier: Université Paul Valéry Montpellier III.
- LALANDE André (2002 [1962]), *Vocabulaire technique et critique de la philosophie, revu par les membres et correspondants de la Société française de Philosophie et publié avec leur corrections et observations*, Avant-propos de R. Poirier, Paris: Presses Universitaires de France.
- LANE Philippe (2001), «La linguistique textuelle: perspectives actuelles de recherches», in István Csüry, a cura di, *La linguistique textuelle dans les études françaises : actes du colloque LITEF tenu à Debrecen, les 12 et 13 novembre 1999*, Debrecen : Debreceni Egyetem, pp. 9-26.
- LANGAGES (1973), «Sémiotiques textuelles», n. 31, a cura di Jean-Claude Coquet, Paris: Larousse.
- (1992), «Sémiologie et histoire des théories du langage», n. 107, Christian Puech éd., Paris: Larousse.
- LANGUE FRANÇAISE (1999), «Phrase, texte, discours», n. 121, Paris: Larousse.
- LAPLANCHE Jean, PONTALIS Jean-Bertrand ([1967] 2007), *Vocabulaire de la psychanalyse*, Paris: PUF.
- LAUFER Roger (1972), *Introduction à la textologie. Vérification, établissement, édition des textes*, Paris: Librairie Larousse.
- (1987), a cura di, *Le texte en mouvement*, Saint-Denis: Presses Universitaires de Vincennes.
- (1989), a cura di, *Le texte et son inscription*, Paris: Editions du CNRS.
- LE DÉBAT (1988), «Notre histoire. Matériaux pour servir à l'histoire intellectuelle de la France, 1953-1987», n. 50 (mai-août 1988), Paris: Gallimard.

- LENDINARA Patrizia, RUTA Maria-Caterina (1981), a cura di, *Per una storia della semiotica: teoria e metodi*, Quaderni del circolo semiologico siciliano, nn. 15-16, Palermo: Stass.
- LÉON Pierre, MITTERAND Henri, NESSELROTH Peter, ROBERT Pierre (1971), *Problèmes de l'analyse textuelle*, Montréal – Paris – Bruxelles: Didier.
- LEPSCHY Giulio (1990 [1966]), *La linguistica strutturale*, Torino: Einaudi.
- (1990), *Storia della linguistica*, voll. 3, Bologna: Il Mulino.
- (1992), *La linguistica del Novecento*, Bologna: Il Mulino.
- LEROI-GOURHAN André (1964) *Le geste et la parole*, vol. 1: *Technique et langage*, Paris: Albin Michel; trad. it. di Franco Zannino, *Il gesto e la parola*, vol. 1: *Tecnica e linguaggio*, Torino: Einaudi, [1977] 1990.
- LÉVI-STRAUSS Claude (1949), *Les structures élémentaire de la parénté*, Paris: PUF [riedizione: Nature, culture, société: “Les structures élémentaire de la parénté”, Paris: Flammarion, 2008].
- ([1958] 1990), *Anthropologie structurale*, Paris: Plon
- LORUSSO Anna Maria (2005), «Interpretazione e comunicazione», in *E/C*. Disponibile su [http://www.ec-aiss.it/index\\_d.php?recordID=219](http://www.ec-aiss.it/index_d.php?recordID=219) (consultato il 15/05/2010).
- LOTMAN Ūrij M. (1970), *La structure du texte artistique*, Paris: Gallimard.
- LOTMAN Ūrij M., PJATIGORSKIJ A.M. (1969), «Le texte et la fonction», in *Semiotica*, n. 1(1969), pp. 205-217 (Sezione dedicata a «La sémiologie en U.R.S.S. – Colloque de Tartu, 10-20 mai 1968: J. Kristeva, «La sémiologie comme science des idéologies» ; Ju. M. Lotman et A.M. Pjatigorskij, «Le texte et la fonction» ; Vjaceslav Ivanov, «L'évolution des aignes-symboles»).
- LUNDQUIST Lita (1983), *L'analyse textuelle. Méthodes, exercices*, Paris: CEDIC, 1983. [riprende la tesi del 1980, *La Cohérence textuelle : syntaxe, sémantique, pragmatique*, Copenhague, Nyt Nordisk Forlag Arnold Busck].
- (1988), «Linguistique textuelle en France», in G. Hodus et al., *Lexicon der Romantischen Linguistik*, Hamburg: Niemeyer.
- (1990), «Textlinguistik / Linguistique textuelle», in Günter Holtus, Michael Metzletin, Christian Schmitt, *Lexicon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. V/1 (1990), Tübingen: Max Niemeyer Verlag, 1988-2001, pp.145-153.
- (1999), «Le *Factum textum*: fait de grammaire, fait de linguistique ou fait de cognition? », in *Langue française*, n. 121/1999, pp. 56-75.
- MADISON G.B. (1994), *Hermeneutics. Gadamer and Ricœur*, «Twentieth Century Cotinental Philosophy», edit. R. Kearny, London: Routledge, pp. 176-196.
- MAINGUENEAU Dominique (1976), «A propos de la grammaire de texte», in Id. *Initiation aux méthodes de l'analyse du discours*, Paris: Hachette, pp. 151-182.
- (1984), *Genèse du discours*, Bruxelles: Pierre Mardaga.
- (1991), *L'analyse du discours*, Paris: Hachette.

- (2005) «L'analyse du discours et ses frontières», in *Marges linguistiques*, n. 9, edizione on line: [www.margeslinguistiques.com](http://www.margeslinguistiques.com)
- MALDIDIER Denise (1983), «Discours (analyse de)», (en collaboration avec Jacques Guilhaumou), *Grand dictionnaire encyclopédique*, Larousse, tome III.
- (1984a), «Michel Pêcheux: une tension passionnée entre la langue et l'histoire», *Histoire et linguistique*, édition MSH, pp. XI-XIV.
- (1984b), «L'analyse de discours en France», en collaboration avec B. Conein, F. Gadet, J. Guilhaumou, J.-M. Marandin et M. Pêcheux, *Buscila*, 1, pp. 53-64.
- (1986), «Avant-propos: à Michel Pêcheux», in *Langages*, vol. 21, n. 81, 1986, pp. 5 – 10.
- (1990a), «Éléments pour une histoire de l'analyse de discours en France», communication aux Rencontres «Linguistique et matérialisme» de Rouen (17-18 octobre 1988), publication dans *Cahiers de linguistique sociale*, 17, pp. 63-76.
- (1990b), «(Re)lire Michel Pêcheux aujourd'hui», in *Michel Pêcheux, l'inquiétude du discours*, choix et présentation de textes de Michel Pêcheux, Éditions des Cendres.
- (1992a), «L'inquiétude du discours. Un trajet dans l'histoire de l'analyse du discours: le travail de Michel Pêcheux», communication au colloque d'ouverture du Centre interuniversitaire d'analyse du discours et de sociocritique des textes (CIADEST), 21-22 mars 1991, publié dans *Discours social / Social Discourse*, vol. 4, n. 1-2, Montréal.
- (1992b), Article «Michel Pêcheux», *Lexicon Grammaticorum*, Niemeyer, Allemagne.
- MANETTI Giovanni (2008), *L'enunciazione. Dalla svolta comunicativa ai nuovi media*, Milano: Mondadori.
- (1993), «L'inquiétude du discours. Un trajet dans l'histoire de l'analyse du discours: le travail de Michel Pêcheux», in *Semen*, «Configurations discursives», n. 8, 1993, <http://semen.revues.org/document4351.html>
- MALDONÁDO Tomas (1961), *Beitrag zur Terminologie der Semiotik*, Ulm: Korrelat.
- MALLARMÉ Stephane ([1976] 2003), *Igitur, Divagations, Un coup de dés*, Paris: Gallimard.
- MANETTI Giovanni (2003), «La nascita della semiotica in Italia», in AA. VV. (2003), *Semiotica II. Configurazione disciplinare e questioni contemporanee*, a cura di Gianfranco Bettetini, Sergio Cicada, Savina Raynaud, Eddo Rigotti, Brescia: Editrice La Scuola, pp. 239-250.
- MANO Stefano (2000), «La deduzione come forma del testo», in Galassi & Piciarelli (1999), pp. 151-165.
- MARANDIN Jean-Marie (1993), «Syntaxe, discours: du point de vue de l'analyse du discours», *Histoire Épistémologie Langage*, n. 15/2, pp. 155-177.
- MARCUS Solomon (1985), «Aspects systématiques et logiques dans le dictionnaire de A. J. Greimas et J. Courtés», in Parret & Ruprecht (1985), pp. 257-264.
- MARELLO Carla (1992), «Testo», in Alberto M. Miomi, Michele A. Cortelazzo, a cura di, *La linguistica italiana degli anni 1976-1986*, pubblicazioni della Società Linguistica Italiana, Roma: Bulzoni, 1992, pp. 237-255.
- MARRONE Gianfranco (2007), «L'invenzione del testo», in *VS*, Milano: Bompiani; [trad. fr. (2008), «L'invention du texte», *Nouveaux Actes Sémiotiques*, 31/10/2008, <<http://revues.unilim.fr>

/nas/document.php?id=2636>]

- (2009), «Divergenze parallele. La nozione di testo in Greimas e Lotman», in *E/C*, <http://www.ec-aiss.it/index.php>
- (2010), *L'invenzione del testo*, Roma-Bari, Laterza.
- (2011), *Introduzione alla semiotica del testo*, Roma-Bari: Laterza.
- MARRONE Gianfranco, RUTA Maria Caterina (1989), «La semiotica in Italia dal 1976 al 1986», in MARRONE Gianfranco, a cura di, *Materiali semiotici*, Quaderni del Circolo semiologico siciliano, n. 30, Palermo, 1989, pp. 177-185.
- MARSCIANI Francesco (2000), «Introduzione», in Greimas & Ricœur (2000), pp. 7-19.
- MARTIN Henri-Jean (1988), *Histoire et pouvoir de l'écrit*, Paris: Librairie Académique Perrin.
- MARTINET André (1946), «Au sujet des *Fondements de la théorie linguistique* de L. Hjelmslev», in *Bulletin de la société linguistique de Paris*, n. 42/1946, pp. 19-42 ; ora in Hjelmslev (1985) pp. 175-194.
- (1985), «Contribution à l'histoire des *Prolégomènes* de L. Hjelmslev», in Caputo & Galassi, a cura di, (1985), pp. 15-20.
- MARTINET Jeanne ([1973] 1975), *La sémiologie*, coll. «Clefs», Paris: Seghers.
- MAYENOWA Maria Renata (1967), «Semiotics today: Reflections on the second international conference on semiotics», *Social Science Information/ Information sur les sciences sociales*, vol. VI-2/3, pp. 59-64.
- MAYHEW Robert J. (2007), «Materialistic hermeneutics, textuality and the history of geography: print spaces in British geography, c. 1500-1900», in *Journal of Historical Geography*, n. 33 (2007), pp. 466-488.
- McGANN Jerome J. (1991), *The textual condition*, Princeton: Princeton University Press.
- McLUHAN Marshall (1962), *The Gutenberg Galaxy*, Toronto: University of Toronto Press, trad. it. *La galassia Gutenberg: nascita dell'uomo tipografico*, Roma: Armando, [1962] 2004.
- (1964), *Understanding media*, New York, McGraw-Hill Book Company; trad. it. di Ettore Capriolo, *Gli strumenti del comunicare*, Milano : Net, 2002.
- MELI Marcello (1988), «Louis Hjelmslev e la linguistica danese», prefazione a Hjelmslev (1988-1991), pp. 17-33.
- MICHON Pascal (2000), *Poétique d'une anti-anthropologie. L'herméneutique de Gadamer*, Paris: Vrin.
- MIKHAILOV Andreï, FERRER Daniel (2007), *La textologie russe*, Paris: CNRS Editions.
- MOLINIÉ Georges (2005), *Hermès mutilé. Vers une herméneutique matérielle. Essai de philosophie du langage*, Paris: Honoré Champion.
- MOLINO Jean (1989), «Interpréter», in REICHLER Claude (ed), *L'interprétation des textes*, Paris: Les éditions de Minuit, 1989, pp. 9-52.

- (1985), «Pour une histoire de l'interprétation: les étapes de l'herméneutique», *Philosophiques*, XII, 1 et 2.
- MÖLLER, WULF et al. (1978), «Zur Terminologie des Semiotik I», *Papmaks*, 10, Munsteraner Arbeitskreis für Semiotik.
- MONTAGUE Richard (1968), «Pragmatics», in Raymond Klibansky, *Contemporary Philosophy – A Survey*, New York: Yale University Press, 1968.
- MORANDINA Beatrice, RAJNOVIĆ Oleg, a cura di, (2003), *Glossematica e semiotica, Janus. Quaderni del circolo glossematico*, n. 3, Padova: Il Poligrafo.
- MOUNIN George (1970), *Introduction à la sémiologie*, Paris: Minuit.
- (1974), *Dictionnaire de la linguistique*, Paris: PUF.
- (1977a), «La sémiologie», in *Grand Larousse de la langue française en sept volumes*, t. VI, Paris: Librairie Larousse.
- (1977b), «Les problèmes de la sémiotique textuelle», in *Grand Larousse de la langue française*, p. 5462.
- NAVILLE Adrien ([1901] 1991), *Nouvelle classification des sciences: étude philosophique*, Paris: Didier érudition.
- NESCHKE-HENTSCHKE Ada, a cura di, (2004), *Les herméneutiques au seuil du XXI<sup>e</sup> siècle*, Louvain ; Paris : Éd. Peeters.
- NIELSEN K. Hvidtfelt (1976), «De la production du sens: Heidegger et la sémiotique», *Semiotica*, 17, 3/1976, pp. 191-210.
- NEF Frédéric (1980), «Notes pour une pragmatique textuelle. Macro-actes indirects et dérivation rétroactive », *Communications*, n. 32, Paris: Seuil, pp. 183-189.
- NORMAND Claudine (2000), *Saussure*, Paris: Belles Lettres.
- (2001), «Sémiologie, sémiotique, sémantique», *LINX*, n. 44, Sémir Badir, Michel Arrivé (eds), p. 29-37, Nanterre.
- (2002), «Du métalangage, s'il en a...», in Jacques Anis, André Eskénazi, Jean-François Jeandillou, a cura di, *Le signe et la lettre. En hommage à Michel Arrivé*, Paris: L'Harmattan, 2002, pp. 391-402.
- NÖTH Winfried (1978), «The Semiotic Framework of Textlinguistics», in Dressler (1978a), pp. 31-34.
- NOZICK Robert (2001), *Invariances. The Structure of the Objective World*, Cambridge-London: Harvard University Press.
- NOUVEAUX ACTES SEMIOTIQUES, (1990), *Entre herméneutique et sémiotique*, n. 7, Limoges: Pulim.
- (1993), *Hommages à A. J. Greimas*, n. 25, Limoges: Pulim.
- NÖTH Wingfrid (1990), *Handbook of Semiotics*, Bloomington and Indianapolis: Indiana University Press, réédition amplifiée et traduite en anglais de Nöth (1985), *Handbuch der Semiotik*, J. B. Metzlersche Verlagsbuchhandlung, Stuttgart.

- NOZICK Robert (2001), *Invariances: the Structure of the Objective World*, Cambridge (MA): Harvard University Press, 2001; trad. it. di Granfranco Pellegrino, *Invarianze. La struttura del mondo oggettivo*, Roma: Fazi Editore, 2003.
- NUESSEL Frank (2008), «Interpretative semiotics», *Semiotica*, v. 169, 1/4(2008), Berlin: Walter de Gruyter, pp. 343-360.
- OGDEN Charles K. e RICHARDS Ivor A. ([1923] 1960), *The Meaning of Meaning. A Study of the Influence of Language upon Thought and of the Science of Symbolism*, London: Routledge & Kegan Paul; trad. it. di Luca Pavolini, *Il significato del significato. Studio dell'influsso del linguaggio sul pensiero e della scienza del simbolismo*, Milano: Il Saggiatore, 1966; Garzanti, 1975.
- OLSON David (1994), *The World on Paper. The conceptual and cognitive implications of writing and reading*, Cambridge: Cambridge University Press.
- ONG Walter (1982), *Orality and Literacy: The technologizing of the world*, Londra: Methuen; trad. it. *Oralità e scrittura: le tecnologie della parola*, Bologna: Il Mulino, 2007.
- ORTIGUES Edmond (1962), *Le discours et le symbole*, Paris: Beauchesne [nuova edizione: 2007].  
— (1981), *Religion du livre, religion de la coutume*, Paris: L'Harmattan.
- ORTIZ OSÉS Andrés, LANCEROS Patxi eds. (1997), *Diccionario interdisciplinar de Herméutica*, Universidad de Deusti, Bilbao.
- OTTAVIANI Osvaldo (2010), *Esperienza e linguaggio. Ermeneutica e ontologia in Hans-Georg Gadamer*, Roma: Carocci.
- PANIER Louis (2008), «Ricœur et la sémiotique: une rencontre “improbable” ?», in *Semiotica* vol. 168 1/4 (2008), pp. 305-324.
- PANOSETTI Daniela (2007), *Il testo anamorfico. Strutture topologiche ambigue e prensione estetica nel discorso letterario*, Tesi di dottorato in Semiotica, A.A. 2006/2007, Università degli Studi di Bologna.
- PAOLUCCI Claudio (2004), «Sulla semiotica interpretativa», in *E/C*, <http://www.ec-aiss.it/index.php>  
— (2007), a cura di, *Studi di semiotica interpretativa*, Milano: Bompiani.  
— (2010), *Strutturalismo e interpretazione*, Milano: Bompiani.
- PARRET Hermann (1970), *Language and Discourse*, The Hague-Paris: Mouton.  
— (1983), «La sémiotique comme projet paradigmatique dans l'histoire de la philosophie», in A. Eschbach et J. Trabant (1983), pp. 371-386 [tit. orig. «Semiotics and pragmatics: an evaluating comparison of conceptual frameworks»].  
— (1986), «Les avensirs de la sémiotique», *Autour d'un Dictionnaire, Actes Sémiotiques*, Bulletin IX, n. 38 (Juin 1986), Limoges: Pulim, pp. 9-22.  
— (1990), «Sémiotique», in Jacob, a cura di, ([1989] 1997), pp. 1361-1368.
- PARRET Herman, RUPRECHT Hans-George, a cura di, (1985), *Exigences et perspectives de la sémiotique/Aims and Prospects of Semiotics. Essay in honor of Algirdas Jurgen Greimas*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamin B. V., xxi, voll. 2.

- PAVEL Thomas (1988), *Le mirage linguistique. Essai sur la modernisation intellectuelle*, Paris: Les Editions de Minuit.
- PÊCHEUX Michel (1990), *L'inquiétude du discours*, éd. par Denise Maldidier, Editions des Cendres.
- PEIRCE Charles Sanders (1931-1935), *Collected Papers*, Cambridge: Harvard University Press.
- PERISSINOTTO Luigi (2002), *Le vie dell'interpretazione nella filosofia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza.
- PERRET Jacques (1975), «Du texte à l'auteur», in Barbotin et al. (1975), pp. 11-40.
- PERRI Antonio (2001), «Hjelmslev e l'operazione dimenticata: dalla catalisi all'interpretazione in semiotica», in Galassi & Micheli (2001).
- PERRON Paul, COLLINS Frank (1989a), *Paris School of Semiotics*, vol. 1: *Theory*, Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- (1989b), *Paris School of Semiotics*, vol. 2: *Practice*, Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- PETÖFI János S. (1974), *Semantics, Pragmatics, Text Theory*, Urbino: Centro Internazionale di Semiotica e Linguistica, Working paper S, 36.
- (1975), *Vers une théorie partielle du texte*, Hamburg: Buske.
- (1978), «A formal semiotic text theory as an integrated theory of natural language», in Dressler (1978b), pp. 35-46.
- (1986), «European research in semiotic textology. A historical, thematic, and bibliographic guide», in *Folia linguistica*, n. 20/1986 The Hague- Paris- New York: The Mouton.
- PETÖFI János S., OLIVI Terry (1986), «Texture, composition, signification. Vers une textologie sémiotique», in *Degrés*, nn. 46-47/1986, pp. c-c28.
- PETÖFI Janos S. & RIESER Hannes (1973), a cura di, *Studies in Text-Grammar*, Dordrecht: Reidel.
- PETER Ochs (1995), «A hermeneutic tradition without a history. Review of Gayle L. Omirston and Alan D. Schrift (eds.), *The Hermeneutic Tradition, from Ast to Ricœur*», *Semiotica* 104, pp. 371-386.
- PETRILLI Susan, PONZIO Augusto (2005), *Semiotics Unbounded: Interpretive Routes Through the Open Network of Signs*, Toronto: University of Toronto Press.
- PEZZINI Isabella (1986) «Introduction», *Autour d'un Dictionnaire, Actes Sémiotiques*, Bulletin IX, n. 38 (Juin 1986), Limoges: Pulim.
- PISANTY Valentina, PELLERY Roberto (2004), *Semiotica e interpretazione*, Milano: Bompiani.
- PLATONE, *Fedro*, a cura di Giovanni Reale, fondazione Lorenzo Valla, Milano: Mondadori, 1998.
- *Lettere*, fondazione Lorenzo Valla, Milano: Mondadori, 2002.
- PLETT Heinrich F. (1975), *Textwissenschaft und Textanalyse*, Heidelberg: Quelle und Mayer.
- POSNER Roland, ROBERING Klaus, SEBEOK Thomas A. (1997-2004), *Semiotik. Ein Handbuch zu den zeichentheoretischen. Grundlagen von Natur and Kultur / Semiotics. A Handbook on the Sign-Theoretic. Foundations of Nature and Culture*, voll. 4, Berlin: Walter de Gruyter.



- POSSATI Luca Maria (2009), «“Sfida semiologica” e teoria della frase nella filosofia del linguaggio di Paul Ricœur», in *Segni e comprensione*, a. XXIII, n. 67 (2009), pp. 66-88.
- POTTIER Bernard ed. (1992), *Les sciences du langage en France au XXe siècle*, (seconda edizione rivista e aggiornata), Selaf-Paris: Peeters Press Louvain-Paris [ed. or. (1980) *Les sciences du langage en France au XXe siècle*, voll. 2, Paris, SELAF].
- POZZATO Maria Pia (2001), *Semiotica del testo*, Roma: Carocci.
- (2006), «Come aprire il testo senza gettare la chiave», in *E/C*, <http://www.ec-aiss.it/index.php>
- PRAMPOLINI Massimo (1981), «Note» a Hjelmlev (1981).
- (1997), «Quel vocabolario capriccioso», in Zinna Alessandro (a cura di), *Hjelmslev aujourd'hui*, Turnhout: Brepols, 1997, p. 99-120.
- (2001), «La sostanza immediata tra certezza e paradossi», in Galassi & De Michiel (2001), pp. 183-209.
- (2004), *Ferdinand De Saussure*, Roma, Meltemi.
- (2005), «Osservazioni sull'immanenza glossematica», in Gheghin & Zorzella (2005), pp. 105-132.
- (2006), «Linguaggio e trascendenza», in *L'enigma della trascendenza*, a cura di Nicola Comerci, Roma, Editori Riuniti, 2006.
- (2007), «Implementazioni di oggetti glossematici», in Galassi, Morandina, Zorzella, a cura di, (2007), pp. 23-46.
- PRIETO Luis Jorge (1966), *Messages et signaux*, Paris: PUF; trad. it. di raduzione di Sandra Farè e Luigi Ferrara degli Uberti, *Lineamenti di semiologia. Messaggi e segnali*, Roma-Bari: Laterza, 1970.
- (1968), «La sémiologie», *Encyclopédie de la Pléiade*, vol. XXV, «Le langage», Paris: Gallimard, pp. 93-144.
- (1971), «Prefazione» a *Lineamenti di semiologia*, Bari: Laterza, pp. 5-22; trad. fr. «Sémiologie de la communication et sémiologie de la signification», in *Etudes de linguistique et de sémiologie générale*, Genève: Droz, 1975, pp. 125-141.
- (1975), *Pertinence et pratique*, Paris: Éditions de Minuit; trad. it. di D. Gambarara, *Pertinenza e pratica*, Milano: Feltrinelli, 1976.
- (1982) «Semiologia», *Enciclopedia del Novecento IV*, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 492-505.
- (1987), «Une sémiologie: problèmes et parcours», *Degrés*, nn. 49-50, Bruxelles: André Helbo, pp. 1-12.
- (1989a), «La sémiologie», *Cahiers de la Faculté de Lettres*, 2/2, Université de Genève, pp. 11-14 ; in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, n. 50/1997, Genève: Droz, pp. 17-20.
- (1989), *Saggi di semiotica, vol. I – Sulla conoscenza*, a cura di P. Molo, Parma: Pratiche Editrice.
- (1991), *Saggi di semiotica, vol. II – Sull'arte e sul soggetto*, Parma: Pratiche Editrice.
- (1995), *Saggi di semiotica, vol. III – Sul significato*, Parma: Pratiche Editrice.

- (1990), «Ferdinand de Saussure, *Cours de linguistique générale*, 1916», in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, n. 50/1997, pp. 15-16, Genève: Droz.
- (2006, preprint), *Saggi di semiotica IV. Sulle lingue*, Cosenza: Università della Calabria.
- PROSDOCIMI Aldo (1984), «Testo e segno», in Coveri (1984), a cura di, pp. 63-84.
- PUECH Christian (1992a), a cura di, «Sémiologie et histoire des théories du langage», *Langages*, n. 107, Paris: Larousse.
- (1992b), «La vie sémiologique», in Puech (1992a: 5-27).
- (1999), «Langue, écriture et style: relativité historique des partages disciplinaires» in CHISS Jean-Louis e PUECH Christian (1999), *Le langage et ses disciplines. XIXe et XXe siècle*, Paris-Bruxelles: De Boeck & Lancier.
- (2000), «Saussure: réception et héritage. L'héritage linguistique saussurien: Paris contre Genève», in *Modèles linguistiques*, «Saussure, Paris-Genève. Hier et aujourd'hui», t. XXI, fasc. 1, Villeneuve d'Ascq: Presses Universitaires de Lille, pp. 79-93.
- (2003), «L'emergere del paradigma semiotico-strutturale in Francia», in AA. VV., *Semiotica II. Configurazione disciplinare e questioni contemporanee*, Brescia: Editrice La Scuola, 2003, pp. 9-50.
- a cura di, (2004), *Linguistique et partages disciplinaires à la charnière des XIXe et XXe siècles: Victor Henry (1850-1907)*, Louvain-Paris, Peeters.
- (2005), «L'émergence de la notion de "discours" en France et les destins du saussurisme», in *Langages* 159, pp. 93-110.
- (2005), «Saussure and structuralist linguistics in Europe», *Cambridge Companion to Saussure*, C. Sanders ed. Cambridge University Press, 2005.
- a cura di, (2006a), *Histoire des idées linguistiques et horizons de rétrospection, Histoire Épistémologie Langage*, n. 28/1, Paris: SHESL (Société d'Histoire et d'Épistémologie des Sciences du Langage).
- (2006b), «Pour une histoire de la linguistique dans une histoire de la linguistique ?», *Histoire Épistémologie Langage*, 28/1, pp. 9-24.
- (2008), «Qu'est-ce que faire l'histoire du «récent» ?», in durand j., habert b., laks b. (éd.), *Congrès mondial de linguistique française - CMLF '08*, Paris, Institut de Linguistique Française, pp. 1093-1102, [En ligne], <[www.linguistiquefrancaise.org/10.1051/cmlf08334](http://www.linguistiquefrancaise.org/10.1051/cmlf08334)>.
- (2010), «Qu'est-ce qu'on entend par *texte fondateur* ?», seminario tenuto l'8 marzo 2010 presso l'Université de la Sorbonne Nouvelle, Paris.
- QUÉMADA Bernard (1993), «Greimas lexicologue», in *Hommages à A. J. Greimas, Nouveaux Actes Sémiotiques*, 25, Limoges: Pulim, pp. 49-57.
- QUÉRÉ Henri (1979), «Discours, texte(s), textualité», in Chatman, Eco, Klinkenberg, a cura di, 1979, pp. 541-545.
- (1986), «Pour une "lecture symptomale" du discours sémiotique», *Autour d'un Dictionnaire, Actes Sémiotiques*, Bulletin IX, n. 38 (Juin 1986), Limoges: Pulim.
- RABATÉ Dominique, VIART Dominique (2009), a cura di, *Écritures blanches*, Saint-Étienne: Publications de l'Université de Saint-Étienne.

- RADFORD Gary P. (2005), *On the philosophy of communication*, Belmont (Usa), Wadsworth.
- RAIBLE Wolfgang (1990), *Die Semiotik der Textgestalt. Erscheinungsformen und Folgen eines kulturellen Evolutionsprozesses*, Vorgelegt am 21. April 1990, Heidelberg 1991: Carl Winter Universitätsverlag.
- RAJNOVIĆ Oleg (2004), «Note sulla “realizzazione” in glossematica», in Galassi & Morandina, a cura di, (2004), pp. 111-119.
- RASMUSSEN Michael (1993), a cura di, *Louis Hjelmslev et la sémiotique contemporaine*, Travaux du Cercle linguistique de Copenhague, n. XXIV, Copenhague: Nordisk Sprog- og Kulturforlag.
- RASTIER François (1971), «Les niveaux d’ambiguïté des structures narratives», *Semiotica*, n. III-4 (1971), The Hague : Mouton, pp. 289-342.
- (1972), *Idéologie et théorie des signes: analyse structurale des Eléments d’idéologie d’Antoine-Louis-Claude Destutt de Tracy*, coll. «Approaches to Semiotics», vol. 17, Mouton.
- (1973), *Essais de sémiotique discursive*, Tours : Maison Mame.
- (1985a), «Introduction», in Hjelmslev (1985), pp. 7-22.
- (1985b), «L’œuvre de Hjelmslev aujourd’hui», Caputo & Galassi (1985), pp. 109-125.
- ([1987] 2009), *Sémantique interprétative*, Paris: PUF.
- (1989), *Sens et textualité*, Paris, Hachette.
- (1990a), «La triade sémiotique, le trivium et la sémantique linguistique», *Nouveaux actes sémiotiques*, Limoges : Pulim, pp. 9-54. [Publié en ligne le 13 octobre 2008]
- ([1990b] 1998), «Herméneutique matérielle», in André Jacob, a cura di, *Encyclopédie Philosophique Univreselle*, vol. IV «Le discours philosophique», diretto da Jean-François Mattéi, Paris: PUF, pp. 1902-1915.
- (1991), *Sémantique et recherches cognitives*, Paris : PUF.
- (1992), «Sémiotique et sémantique de 1976 à 1987», in Pottier ed. (1992), pp. 318-323.
- (1994b), «Sur l’immanentisme en sémantique», *Cahiers de Linguistique Française*, 15, p. 325-335.
- (1995), «Communication ou transmission ?», *Césure*, n. 8, *Transmissible Intransmissible*, a cura di M. Fennetaux, J. M. Salanskis, pp.151-195. Ripubblicato in *Texto!* (1996). Disponibile su: <[http://www.revue-texto.net/Inedits/Rastier/Rastier\\_Transmission.html](http://www.revue-texto.net/Inedits/Rastier/Rastier_Transmission.html)>. (Consultato il 25/05/2010).
- (1996a). «Représentation ou interprétation ? Une perspective herméneutique sur la médiation sémiotique», in V. Rialle & D. Fisette, a cura di, *Penser l’esprit : des sciences de la cognition à une philosophie cognitive*, Grenoble : Presses Universitaires de Grenoble, pp. 219-239.
- (1996b). «La sémantique des textes: concepts et applications», *Hermès*, n. 16, pp. 15-37. Disponibile presso <[http://www.revue-texto.net/Inedits/Rastier/Rastier\\_Concepts.html](http://www.revue-texto.net/Inedits/Rastier/Rastier_Concepts.html)>. (Consultato il 31/05/2010).
- (1996c), «Pour une sémantique des textes – Questions d’épistémologie», in François Rastier, a cura di, *Textes et sens*, Paris : Didier, 1996, pp. 9-38.

- (1996d) : «Problématiques du signe et du texte» [tr. in. «On Signs and Texts: Cognitive Science Faces Interpretation», ASAS], *Intellectica*, vol. 2, n. 23, pp. 11-53. Disponible presso: <[http://www.revue-texto.net/Inedits/Rastier/Rastier\\_Problematique.html](http://www.revue-texto.net/Inedits/Rastier/Rastier_Problematique.html)>. (Consultato il 30/05/2010).
- (1997a), «Les fondations de la sémiotique et le problème du texte. Questions sur les *Prolégomènes*», in Zinna Alessandro, a cura di, *Hjelmslev aujourd'hui*, Turnhout: Brepols, 1997, pp. 141-164.
- (1997b), «Introduction», in Salanskis, Rastier, Scheps (1997), pp. 95-99.
- (1997c), «Herméneutique matérielle et sémantique des textes», in Salanskis, Rastier, Scheps (1997), pp. 119-148.
- (1997d), «Herméneutique matérielle et sémantique des textes», in Salanskis, Rastier et Sheps (1997), pp. 119-148.
- (1998), «Le problème épistémologique du contexte et le problème de l'interprétation dans les sciences du langage», *Langages*, n. 129, pp. 97-111.
- (1998b), «Herméneutique matérielle et artéfacture. Échange entre François Rastier et Bruno Bachimont sur sa thèse *Herméneutique matérielle et artéfacture : Des machines qui pensent aux machines qui donnent à penser*», *Texto ! décembre 1998*. Disponible presso :
- (1998c), «Prédication, actance et zones anthropiques», in M. Forsgren, K. Jonasson, H. Kronning, a cura di, *Prédication, Assertion, Information*, Acta Universitatis Uppsaliensis, coll. Studia Romanica Uppsaliensia, n. 56, pp. 443-461.
- (1999), «Dalla significazione al senso : per una semiotica senza ontologia», Pierluigi Basso e Lucia Corrain, a cura di, *Eloquio del senso*, Costa & Nolan, Milano, 1999, pp. 213-240 ; trad. fr. «De la signification au sens : pour sémiotique sans ontologie», in *Texto ! ...*, 2003.
- (2001a), «L'action et le sens. Pour une sémiotique des cultures», *Journal des Anthropologues*, nn. 85-86, pp. 183-219; *Texto!*, juin 2001. Disponible presso : <[http://www.revue-texto.net/Inedits/Rastier/Rastier\\_Action.html](http://www.revue-texto.net/Inedits/Rastier/Rastier_Action.html)>. (Consultato il 30/05/2010).
- (2001b), «Du signe aux plans du langage», *Cahiers Ferdinand de Saussure*, n. 54 (2001), Genève : Droz, pp. 217-240.
- (2001c), «Eléments de théorie des genres», *Texto !* juin 2001 [en ligne]. Disponible presso: <[http://www.revue-texto.net/Inedits/Rastier/Rastier\\_Elements.html](http://www.revue-texto.net/Inedits/Rastier/Rastier_Elements.html)>. (Consultato il 31/05/2010).
- (2001d), *Arts et sciences du texte*, Paris : PUF ; trad. it. Antonio Perri, *Arti e scienze del testo. Per una semiotica delle culture*, Roma : Meltemi, 2003.
- (2001e), «Sémiotique et sciences de la culture», in *Linx*, 44, *Spécificité et histoire des discours sémiotiques*, Arrivé Michel et Badir Sémir, a cura di, Nanterre, pp. 149-168.
- (2002) «Anthropologie linguistique et sémiotique des cultures», in Rastier & Bouquet (2002), pp. 243-267.
- (2003a), «Le silence de Saussure ou l'ontologie refusée», in Simon Bouquet, a cura di, *Ferdinand de Saussure*, Paris: L'Herne, 2003, pp. 23-51.

- (2003b), «Le langage comme milieu : des pratiques aux oeuvres», *Texto!*, décembre 2003. Disponible presso: <[http://www.revue-texto.net/Inedits/Rastier/Rastier\\_Langage.pdf](http://www.revue-texto.net/Inedits/Rastier/Rastier_Langage.pdf)>. (Consultato il 30/05/2010).
  - (2003c), «Parcours de production et d'interprétation : pour une conception unifiée dans une sémiotique de l'action», in A. Ouattara, a cura di, *Parcours énonciatifs et parcours interprétatifs. Théories et applications*, Paris : Ophrys, pp. 221-242.
  - (2003d), Le couplage sémiotique avec l'entour, in *Carte semiotiche*, n. 1/03, Torino : Ananche, pp. 45-71.
  - (2004) «Sciences de la culture et post-humanité», *Texto!* septembre 2004. Disponible presso: <[http://www.revue-texto.net/Inedits/Rastier/Rastier\\_Post-humanite.html](http://www.revue-texto.net/Inedits/Rastier/Rastier_Post-humanite.html)>.
  - (2006a), «Saussure au futur. Écrits retrouvés et nouvelles réceptions», *La linguistique*, n. 42/1, pp. 3-18. Disponible on line su *Texto!* <[http://www.revue-texto.net/Saussure/Sur\\_Saussure/Rastier\\_Saussure.html](http://www.revue-texto.net/Saussure/Sur_Saussure/Rastier_Saussure.html)>. (Consultato il 30/05/2010).
  - (2006b), «Formes sémantiques et textualité», *Langages*, n. 163, pp. 99-114.
  - (2006c), «La structure en question», in Galassi, Morandina, Zorzella, a cura di, (2006), pp. 93-104.
  - (2007a), «Communication, interprétation, transmission», *Semen*, n. 23, *Sémiotique et communication. Etat des lieux et perspectives d'un dialogue*. Disponible presso: <http://semen.revues.org/document5341.html>. (Consultato il 25/05/2010).
  - (2007b), «Semantica interpretativa. Dalle forme semantiche alla testualità», in Paolucci (2007), pp. 203-285.
  - (2007c), «Saussure et les sciences des textes», intervento al convegno «Révolutions saussuriennes», Ginevra, giugno 2007.
  - (2009), «Préface à la troisième édition», in Rastier (1987), pp. I-XIV.
- RASTIER François et al. (2001), *L'homme et son langage*, Louvain-Paris-Sterling VA : Peeters.
- RASTIER François, BOUQUET Simon, a cura di, (2002), *Une introduction aux sciences de la culture*, Paris : PUF.
- RAUCH Irmengard, CARR Gerald F. (1997), a cura di, *Semiotics around the World: Synthesis in Diversity. Proceedings of the Fifth Congress of the International Association for Semiotic Studies*, Berkeley 1994, Berlin-New York: Mouton The Gruyter.
- RAVOUX Jean-Philippe (1993), «Les écoles en philosophie», in AA. VV. (1993), pp. 159-176.
- RAYNAUD Savina (2010), «La philosophie du langage en Italie face aux sciences du langage et aux études textuelles», intervento al convegno della SHESL (Société d'Histoire et d'Epistémologie des Sciences du Langage), 29-30 gennaio 2010, Parigi.
- RECTOR Monica (1974), «Glossario de Semiotica», *Revista de cultura Vozes*, n. 8, Pétropolis: Vozes, pp. 5-17.
- REDONDO GOICOECHEA Alicia (2000), «Breve historia de las teorías del texto», *Théories du texte et pratiques méthodologiques*, a cura di Milagros Ezquerro, Caen: Presses Universitaires de Caen, pp. 11-17.
- REICHLER Claude (1989), a cura di, *L'interprétation des textes*, Paris: Minuit.

- REY Alain (1973-1976), *Théories du signe et du sens*, voll. 2, Paris: Klincksieck.
- (1983), «Sur l’histoire de la sémiotique», in Borbé (1983: 321-325).
- (1988), «What does Semiotics come from?», in Herfeld & Melazzo (1988: 1023-1036); in *Semiotica*. Volume 52, Issue 1-2, Pages 79–94.
- (1990), «Polysémie du terme *définition*», in Jacques Chaurand, Francine Mazière, a cura di, *La définition. Actes du Colloque “La Définition” organisé par CELEX (Centre d’Etudes du Lexique) de l’Université Paris-Nord à Paris les 18 et 19 novembre 1988*, Paris: Larousse, 1990, pp. 13-22.
- REY Alain, REY-DEBOVE Josette, a cura di, (1970), *Dictionnaire alphabétique et analogique de la langue française*, Le Robert: Paris.
- REY-DEBOVE Josette (1969), «Le dictionnaire comme discours sur la chose et discours sur le signe», in *Semiotica*, n. 1(1969), Mouton-The Hague, pp. 185-195.
- (1970), «Le domaine du dictionnaire», in *Langages*, «La lexicographie», n. 19 (septembre 1970), Paris: Didier, Larousse, pp. 3-34.
- (1971), *Etude linguistique et sémiotique des dictionnaires français contemporaines*, Paris: Mouton.
- (1973), a cura di, *Recherches sur les systèmes signifiants. Symposium de Varsovie 1968*, coll. Approaches to Semiotics, edited by Thomas A. Sebeok, n. 18, The Hague – Paris: Mouton.
- (1978), *Le métalangage. Étude linguistique du discours sur le langage*, Paris: Le Robert.
- (1979a), *Sémiotique*, coll. Lexique, Paris: Presse Universitaire de France.
- (1979b), «Les logiciens et le métalangage naturel», in *Histoire Épistémologie Langage*, n. 1, fasc. 1, pp. 15-22.
- (1989), «Les systèmes de renvois dans le dictionnaire monolingue», *Encyclopédie internationale de lexicographie*, dirigée par F.J. Hausmann, O. Reichmann, H.E. Wiegand, L. Zgusta, W. de Gruyter & Co, Berlin, New York, 1989.
- (2001), «Spécificité de la terminologie linguistique», in Colombat, Savelli (2001), pp. 3-9.
- RICARDOU Jean (1987, 1988, 1989), «Eléments de textique I, II, III», in *Conséquences*, nn. 10, 11, 12, Paris: Les impressions nouvelles.
- RICCI Vittorio (2006), «Il Principio Empirico nei *prolegomena* teorici hjelmsleviani», in Galassi, Morandina, Zorzella (2006), pp. 104-120.
- (2007), «Materia o Materie? L’ipotesi glossematica della stratificazione semiotica», in Galassi, Morandina, Zorzella (2007), pp. 47-73.
- RICŒUR Paul (1955), «Objectivité et subjectivité en histoire», in *Histoire et vérité*, Paris: Editions du Seuil.
- (1962), «Introduction au problème des signes et du langage [cours professé à la Sorbonne en 1962-1963, publié par le groupe d’étude de philosophie de la Sorbonne]», *Cahiers de philosophie* 1/8 (1962-1963), pp. 1-76.
- (1963), «Le conflit des herméneutiques: épistémologie des interprétations», in *Cahiers internationaux de symbolisme*, 1, 1963, n. 1, pp. 152-184.

- (1963), «Structure et herméneutique», in *Esprit* n. 11 «La pensée sauvage et le structuralisme», novembre 1963, Paris.
- (1964), «Le symbolisme et l'explication structurale», in *Cahiers internationaux de symbolisme*, 2, 1964, n. 4, pp. 81-96.
- (1965), *De l'interprétation. Essai sur Freud*, Paris: Éditions du Seuil.
- (1966a), «Le problème du “double”-sens comme problème herméneutique et comme problème sémantique», in *Cahiers internationaux de symbolisme*, 1966, n. 12, pp. 59-71; ora in Ricœur (1969), pp. 59-71.
- (1966a), «Les problèmes du langage», *Cahiers de philosophie* (Anthropologie), 1, 1966, n. 2-3, pp. 27-41.
- (1966b), «Problèmes du langage. Cours de M. Ricœur (1965-66, Nanterre)», *Cahiers de Philosophie*, 1, 1966, n. 4, pp. 65-73.
- (1967), «La structure, le mot, l'événement», *Esprit*, «Structuralisme. Idéologie et méthode», 35, 1967, n. 5, pp. 801-821; ora in Ricœur (1969); trad. it. in Ricœur (1974), *La sfida semiologica*, pp. 181-200.
- (1968a), «Structure et signification dans le langage» [conférence prononcée au Collège Sainte-Marie, 1967]», in *Pourquoi la philosophie ?*, édité par G. Leroux, Montréal: Les Éditions Sainte-Marie», 1968, pp. 101-120.
- (1968b), «Langage et système. Conférence prononcée au FEC [sur le structuralisme de Lévi-Strauss, avec un résumé et sous-titré par J.-P. Claisse]», *Elan* (Strasbourg), 1968, 7-9.
- (1968c), «Sens et langage» [III<sup>ème</sup> section du policopié de la conférence donnée au Collège théologique sur le thème: «Sens et fonction d'une communauté ecclésiale»], in *Cahiers d'Études. Centre Protestant de Recherche et de Rencontres du Nord*, n. 26, avril-mai-juin 1968, pp. 40-57, Lille.
- (1969a), *Le conflit des interprétations. Essais d'herméneutique*, Paris: Editions du Seuil; trad. it. *Il conflitto delle interpretazioni*, Milano: Jaca Book, 1977.
- (1969b) «Philosophie et langage». *Contemporary Philosophy. A Survey. III. Metaphysics, Phenomenology. Language and Structure. La philosophie Contemporaine. Croniques. III. Métaphysique, Phénoménologie. Langage et Structure*. Édité par R. Klibansky. Firenze: La Nuova Italia Editrice, 1969, pp. 272-295.
- (1970a), «Qu'est-ce qu'un texte ? Expliquer et comprendre», in Bubner, R. et alii, éd. *Hermeneutik und Dialektik. Aufsätze II. Sprache und Logik*, Tübingen, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), t. II, pp. 184-211 ; ora in Ricœur (1986a), pp. 153-178; trad. it. in Ricœur ([1974] 2006), pp. 212-230.
- (1970b), «Problèmes actuels de l'interprétation (d'après Paul Ricœur) [exposé à une session de recyclage théologique, Villemétrie 1970. Texte établi à partir d'un enregistrement]», *Centre Protestant d'Études et de Documentation* (Dossier «NOuvelles Théologies»), 148 (1970) mars, 51/163-70/182.
- (1971a), «Langage (Philosophie)», *Encyclopædia Universalis*, IX, Paris: Encyclopædia Universalis France, 1971, pp. 771-781 [trad. it. «Filosofie del linguaggio», in Paul Ricœur, *Filosofia e linguaggio*, trad. it. di G. Losito, dir. e intr. D. Iervolino, Milano: Guerini e associati, 1994, pp. 21-79].

- (1971b), «Événement et sens dans le discours», in Michel Philibert, *Paul Ricœur ou la liberté selon l'espérance*, Paris: Seghers, 1971, p. 177-187.
- (1971c), «Événement et sens», *Archivio di filosofia* [Atti del colloquio internazionale “Rivelazione e storia”, Roma 1971. Questo testo integra il precedente Ricœur 1971b], 41/2 (1971), pp. 15-34.
- (1971d), «The Model of the Text: Meaningful Action considered as a Text», in *Social Research*, 38/3 (1971), pp. 529-562; tr. fr. «Le modèle du texte: l'action sensée considérée comme un texte», in Ricœur (1986a), pp. 205-236.
- (1971-1972), *Herméneutique*, Cours professé à l'Institut supérieur de philosophie, Louvain-la-Neuve: Service d'impression des cours [1971-1972, photocopié de 228 pages].
- (1972a), «Ontologie», *Encyclopædia Universalis*, XII, Paris: Encyclopædia Universalis France, 1972, pp. 94-102.
- (1972b), «Signe et sens», *Encyclopædia Universalis*, XIV, Paris: Encyclopædia Universalis France, 1972, pp. 1011-1015.
- (1973), «Discours et communication», in *La Communication. II. Actes du XVe Congrès de l'Association des Sociétés de Philosophie de langue française*, Montréal 1971. Montréal: Montmorency, 1973, pp. 23-48 [reproduit dans *Paul Ricœur*. Paris: Editions de l'Herne, 2004, pp. 51-67 et dans la collection «Carnets», Paris: Editions de l'Herne, 2005; [trad. it. in Paul Ricœur, *Filosofia e linguaggio*, trad. di G. Losito, dir. e intr. D. Iervolino, Milano: Guerini e associati, 1994, pp. 111-142].
- (1974), *La sfida semiologica*, coll. *Filosofia e problemi d'oggi*, 38, a cura di M. Cristaldi, con prefazione di Paul Ricœur, Roma: Armando Editore, riedito nel 2006.
- (1975), *La métaphore vive*, Paris: Editions du Seuil ; trad. it. G. Grampa, *La metafora viva. Dalla retorica alla poetica per un linguaggio di rivelazione*, Milano, Jaca Book, 1981.
- (1975a), «La tâche de l'herméneutique», in Ricœur (1986a), pp. 83-111.
- (1975b), «La fonction herméneutique de la distanciation», in F. Bovon & G. Rouiller (éd.), *Exegesis. Problèmes de méthode et exercices de lecture*, Neuchâtel, Delachaux et Niestlé, 1975, pp. 179-200; ora in Ricœur 1986a, pp. 113-131; [trad. it. in *Ermeneutica filosofica ed ermeneutica biblica* (Studi biblici, 43). Trad. A. Sottili, intr. F. Bovon, Brescia: Paideia Editrice, 1977].
- (1975c), «Expliquer et comprendre [communication au colloque «L'identité de l'homme dans la nature, la science et la société», Bossey 1975]», in *L'identité de l'homme dans la nature, la science et la société* (Rapport d'un colloque), Céligny (Suisse): The Ecumenical Institute Bossey, 1975, pp. 11-23.
- (1975d), «Puissance de la parole: science et poésie», in *La philosophie et les savoirs*, éd. par J.-P. Brodeur et R. Nadeau, Bellarmin-Desclée, Montréal-Paris-Tournai 1975, pp. 159-177.
- (1976a), a cura di, Hans-Georg Gadamer, *Vérité et méthode. Les grandes lignes d'une herméneutique philosophique*, traduzione parziale di Hans-Georg Gadamer, *Warheit und Methode*, traduzione di E. Sacre e rivista da P. Ricœur, Paris: Editions du Seuil.
- (1976b), «Analyse linguistique. Structuralisme et herméneutique», *Estudios de Lengua y Literatura Francesas*, Universidad de Oviedo, Oviedo, 1976, pp. 61-77.



- (1976c), *Interpretation theory. Discourse and the surplus of meaning*, Texas Christian University Press.
- (1977), «Expliquer et comprendre. Sur quelques connexions remarquables entre la théorie du texte, la théorie de l'action et la théorie de l'histoire», in *Revue philosophique de Louvain*, 75, 1977, n. 1, pp. 126-147 ; ora in Ricœur 1986a, pp. 179-203.
- (1978), «Philosophie et langage», in *Revue philosophique de la France et de l'étranger*, 103, 1978, n. 4, pp. 449-463 [trad. it. «Filosofia e linguaggio» in Paul Ricœur, *Filosofia e linguaggio*, trad. di G. Losito, dir. e intr. D. Iervolino, Milano: Guerini e associati, 1994, pp. 1-19].
- (1979), «The ideality of language and contemporary linguistics», *Semiotica*, n. 25, pp. 167-174.
- (1980a), *La grammaire narrative de Greimas, Actes sémiotiques. Documents*, (Groupe de Recherche sémio-linguistiques de l'Institut de la langue Française, EHESS e CNRS), n. 15, Limoges: PULIM; trad. it. «La grammatica narrativa di Greimas», di F. Marsciani, in Ricœur e Greimas (2000), pp. 20-51.
- (1980b), «Herméneutique et sémiotique [exposé donné au Centre Montsouris, Paris 1980]», *Bulletin du Centre Protestant d'Etudes et de Documentation* (supplémento), 255, novembre 1980, pp. I-XIII.
- (1981), «"Logique herméneutique" ?», *Contemporary Philosophy. A New Survey. Vol. I. Philosophy of Language. Philosophical Logic. La philosophie contemporaine. Chroniques nouvelles. Tome I. Philosophie du Langage. Logique philosophique*, édité par G. Fløistad, The Hague-Boston-London: M. Nijhoff, 1981, 1981, 179-223 ; trad. it. «Logica ermeneutica ?», *Aut Aut (Margine dell'ermeneutica)*, pp. 217-218 (1987), janvier-avril, pp. 64-100.
- (1983), *Temps et récit 1. L'intrigue et le récit historique*, vol. 1, Paris: Editions du Seuil ; trad. it. di G. Grampa, *Tempo e racconto 1*, Milano: Jaca Book, 1986.
- (1984a), *Temps et récit 2. La configuration dans le récit de fiction*, vol. 2, Paris: Editions du Seuil ; trad. it. di G. Grampa, *Tempo e racconto 2*, Milano: Jaca Book, 1987.
- (1984b), «On narrativity. Debate with A. J. Greimas», in *New Literary History. A Journal of Theory and Interpretation*, 20, Toronto, 1984, pp. 551-562; trad. it. «Sulla narratività», di F. Marsciani, in P. Ricœur e A. J. Greimas, *Tra semiotica ed ermeneutica*, Meltemi, Roma, 2000, pp. 80-95.
- (1985a), *Temps et récit 3. Le temps raconté*, Paris: Editions du Seuil ; trad. it. di G. Grampa, *Tempo e racconto 3*, Milano: Jaca Book, 1986.
- (1985b), «Figuration et configuration. A propos du *Maupassant* de A. J. Greimas», in *Exigences et perspectives de la sémiotique*, John Benjamins B. V., Amsterdam, 1985. [trad. it. in appendice a A. J. Greimas, *Maupassant. Esercizi di semiotica del testo*, a cura di G. Marrone, Torino, Centro Scientifico Editore, 1995 ; anche in Greimas e Ricœur 2000, pp. 52-61].
- (1985b), «Expliquer/comprendre. Conférence de Paul Ricœur, avec une introduction de P. Ladrière, suivie d'une discussion de P. Ricœur avec F. Isambert, P. Roqueplo et d'autres», in *Philosophie et sociologie. Histoire d'une rencontre. Autour d'un exposé de Paul Ricœur*, Groupe de Sociologie de l'Éthique – Centre d'Études des Mouvements sociaux EHESS – CNRS, 1985, pp. 2-8, 9-10.

- (1986a), *Du texte à l'action*, Paris, Éditions du Seuil ; trad. it. di G. Grampa, *Dal testo all'azione. Saggi di ermeneutica*, Jaca Book: Milano, 1989.
- (1986b), Lettre à Claude Zilberberg, publié in *Recherches Sémiotiques / Semiotic Inquiries*, vol. 6 n. 3, Association canadienne de sémiotique/Canadian Semiotic Association, p. 261.
- (1987a), «Rencontre entre A. J. Greimas et P. Ricœur. Résumé de M. Coquet», *Sémiotique en jeu. A partir et autour de l'œuvre de A. J. Greimas*, Actes de la Décade tenue au Cerisy-la-Salle, 1983 (actes sémiotiques, 5), dir. Michel Arrivé et Jean Claude Coquet, Paris-Amsterdam-Philadelphia: Hadès-Benjamins, 1987, pp. 293-297.
- (1987b), «Monde du texte, monde du lecteur. Entretien avec Paul Ricœur [propos recueillis par J. Roman]», *Préfaces 1* (1987), mars-avril, 98-101.
- (1987c), «Entre contrainte et attente. L'étrange relation du lecteur au texte [entretien avec F. Lengronne]», *Le Christianisme au XXe siècle* 112 (1987) 20 avril, 9.
- (1989a), «Régards sur l'écriture [intervention à la table ronde sur «La Genèse des écrits]», in *La naissance du texte*, publié par Louis Hay, Paris: José Corti, pp. 213-220 [anche in *Genesis*, 25/2005, pp. 177-180].
- (1989b) «Eloge de la lecture et de l'écriture» [En hommage aux Professeurs et aux Étudiants de la Faculté Libre de Théologie Protestante de Paris, lors de l'admission de P. Ricœur au doctorat honoris causa], *Études théologiques et religieuses*, 64, 1989, n. 3, pp. 395-405; trad. it. «Elogio della lettura e della scrittura», in P. Ricœur, *Filosofia e linguaggio*, trad. di G. Losito, dir. e intr. D. Iervolino, Milano: Guerini e associati, 1994, pp. 219-232.
- (1990a), «Interprétation», *Au jardin des malentendus. Le commerce franco-allemand des idées*, édité par J. Leenhardt et R. Picht, Arles: Actes Sud, 1990, pp. 171-175.
- (1990b), *Entre herméneutique et sémiotique*, *Nouveaux Actes Sémiotiques*, n. 7, Université de Limoges, Pulim, pp. 3-45; ora in Ricœur, *Lectures 2*, pp. 433-448; trad. it. «Tra semiotica ed ermeneutica», *Aut Aut*, 1992, n. 252, pp. 119-132 ; ora in Ricœur et Greimas 2000, pp. 62-79.
- (1991), «Événement et sens», *L'événement en perspective*, publié par J.-L. Petit, Paris: Editions de l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 1991, pp. 41-56 ; trad. it. «Evento e senso», in *Segno ed evento nel pensiero contemporaneo*, a cura di G. Nicolacci, Milano: Jaca Book, 1990, pp. 15-30.
- (1993), «Partout où il y a signe [contribution à la journée d'hommage dédiée à la mémoire de A. J. Greimas]», *Nouveaux Actes Sémiotiques [Hommage à A. J. Greimas]*, n. 25, Limoges: PULIM, pp. 45-48.
- (1993), «Philosophie et langage [dans «Le temps des philosophes». Emissions de philosophie produites par la Radio-Télévision scolaire en 1965-1966]», entretien avec Alain Badiou, *Cahiers philosophiques*, hors série, juin 1993, pp. 57-69.
- (1994), «L'herméneutique et la méthode des sciences sociales», *Théorie du droit et science*, Actes d'un séminaire du centre de philosophie du droit, Paris 1991-1992, sous la direction de P. Amselek, Paris: PUF, 1994, pp. 15-25.
- (1994), «Débat entre Greimas et Ricœur », [le débat du 23 mai 1989 entre A.J. Greimas et P. Ricœur sur la sémiotique des passions, avec une introduction de A. Hénault – pp. 191-194 – et une récapitulation de P. J. Ladrière – pp. 212-216 –], in Hénault Anne, *Le pouvoir comme passion*, Paris: PUF, pp. 195-215.

- (1995), *Réflexion faite. Autobiographie intellectuelle*, Paris: Editions Esprit; trad. it. *Riflessione fatta. Autobiografia intellettuale*, pref. e trad. it. di D. Iannotta, Jaca Book: Milano, 1998.
- (1996), «Retour de Gadamer [sur la première traduction intégrale de *Warheit und Methode*]», *Libération* 4730 (1996), juillet, I-III.
- (1999), *Lectures 2. La contrée des philosophes*, Paris: Éditions du Seuil.
- (2005), «Herméneutique de la Bible», in Paul Ricœur, Henri Blocher, Roger Parmentier, *Herméneutique, prédication, actualisation de la Bible*, Paris: L'Harmattan, 2005, pp. 7-41.
- (2010), *Ecrits et conférences 2. Herméneutique*, Paris: Editions du Seuil.
- RICŒUR Paul, BARTHES Roland et d'autres (1971), «Table ronde [autour de la conférence de R. Barthes et des communications de J. Courtes et L. Martin sur l'analyse structurale de textes bibliques]», in *Exégèse et herméneutique* (Parole de Dieu), édité par X. Léon-Dufour, Paris: Editions du Seuil, 1971, pp. 35-53. [BNF: 16 D-2427 (6)]
- RICŒUR Paul e GREIMAS Algirdas J. (2000), *Tra semiotica ed ermeneutica*, a cura di Francesco Masciani, Roma, Meltemi.
- RICŒUR Paul, GADAMER Hans-Georg (1982), «The Conflict of Interpretations», in Ronald Bruzina, Bruce Wilshier (edd.), *Phenomenology: Dialogue and Bridges*, Albany: State University of New York Press, 1982, pp. 299-320.
- RICŒUR Paul, GREISCH Jean et d'autres (1984), «Débats autour du livre de Paul Ricœur "Temps et Récit" [vol. 1 Paris 1983]», *Cahiers Recherches-Débats* (Confrontation. Société, culture, foi), pp. 11-16, 26-30.
- RICŒUR P., SCHAEFER R., DERRIDA. J. et d'autres, «Table ronde. Philosophie et communication», *La Communication. II. Actes du XV<sup>e</sup> Congrès de l'Association des Sociétés de Philosophie de langue française*, Montréal 1971. Montréal: Montmorency, 1973, pp. 393-431.
- RIGOLOT François (1982), «La renaissance du texte», *Poétique*, n. 50, Paris: Seuil.
- RIPANTI Graziano (2001), *Essere e linguaggio. Una lettura della terza parte di Verità e Metodo di H.G. Gadamer*, Urbino, QuattroVenti.
- ROBIN Régine (1973), *Histoire et linguistique* Paris: Colin.
- RORTY Richard (2000), «L'essere che può venir compreso è linguaggio», in «Iride», a. XIII n. 30, maggio-agosto, Il Mulino, 2000.
- ROSSI A., «Semiologia a Kazimierz sulla Vistola», in *Paragone* 202 (1966).
- (1967), «Le nuove frontiere della semiologia», in *Paragone* 212 (1967).
- ROSSI-LANDI Ferruccio (1988), «A Fragment of Semiotics in the History of Italian Semiotics», in Herzfeld, Melazzo (1988: 1053-1063).
- ROVATTI Pier Aldo (2007), *Abitare la distanza. Per una pratica della filosofia*, Milano, Raffaello Cortina.
- SABATINI Francesco (1999), «"Rigidità-esplicitzza" vs "elasticità-implicitzza": possibili parametri massimi per una tipologia dei testi», in *Etudes Romanes*, 42 - *Linguistica testuale comparativa*, Copenaghen, Museum Tusulanum Forlag, Københavns Universitet, pp. 141-172.

- SALANSKIS Jean-Michel (1997), «Herméneutique et philosophie du sens», in Salanski, Rastier et Sheps (1997), pp. 387-420.
- SALANSKIS Jean-Michel, RASTIER François, SHEPS Ruth (1997), *Herméneutique: textes, sciences*, Paris, Puf.
- SAUSSURE (De) Ferdinand ([1916] 1922), *Cours de linguistique générale*, a cura di Charles Bally e Aalbert Séchehaye, con la collaborazione di Albert Riedingler, Paris: Payot; trad. it., con introduzione e commento, di Tullio De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari: Laterza, 1967 [diciottesima edizione: 2003].
- (1994), *Manoscritti di Harvard*, a cura di Herman Parret, Roma-Bari: Laterza.
- (2002), *Écrits de linguistique générale*, a cura di Rudolf Engler e Simon Bouquet, Paris: Gallimard ;
- (2005), *Scritti inediti di linguistica generale*, trad. it. di Saussure (2002), traduzione, introduzione e note di Tullio De Mauro, Roma-Bari: Laterza.
- (2007), «N. 10: notes pour un article sur Whitney», riproduzione fotografica integrale del Ms. fr. 3951/10, in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, n. 60/2007.
- SCHOLES Robert (1982), *Semiotics and Interpretation*, New Haven-London: Yale University Press.
- SCHOLZ Oliver R. (1999), *Verstehen und Rationalität: Untersuchungen zu den Grundlagen von Hermeneutik und Sprachphilosophie*, Frankfurt am Main: V. Klostermann.
- (2003), «Semiotik und Hermeneutik», in R. Posner, K. Robering, Th. A. Sebeok eds. (1997-2004), vol. 3, pp. 2511-2561.
- SCHLEIERMACHER Friedrich (1928), *Hermeneutik und Kritik*, trad. in. Andrew Bowie, a cura di, *Hermeneutics and Criticism and Other Writings*, Cambridge: CUP, 1998, pp. 1-224.
- (1959), *Hermeneutik*, a cura di H. Kimmerle, Heidelberg; trad. it. *Ermeneutica*, a cura di Massimo Marassi, Milano: Rusconi, 1996.
- SCHERNER Maximilian (1996), «Text» Untersuchungen zur Begriffsgeschichte, *Archive für Begriffsgeschichte*, 39, pp. 103-160.
- SCHMIDT Siegfried J. (1976), *Texttheorie*, München: Fink; tr. it. *Teoria del testo*, Bologna: Il Mulino, 1982.
- SCHREIBER Max (1991), «Les sciences et ses enjeux», *Sciences humaines*, n. 11/1991, pp. 17-19.
- SEARLE John (1969) *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge, Cambridge University press, 1969; trad. it. di Giorgio Cardona, *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*, Torino, Boringhieri, 1976.
- SEBEOK Thomas A. (1974), «Semiotics: a survey on the State of the Art», in Sebeok T.A. ed. (1974), *Current Trends in Linguistics*, vol. 12, «Linguistics and Adjacent Arts and Sciences», La Haye, Mouton, pp. 211-264 ; in Sebeok (1976a), pp. 1-45 .
- (1976), «“Semiotics” and its Congeners», in Sebeok (1976a), pp. 47-58
- (1979a), «Le tissu sémiotique», in Helbo A. 1979, pp. B1-B5.

- (1979b), «Chronique des préventions», [trad. fr. di Jean-Jacques Thomas di «The semiotica Web A Chronicle of Prejudices», in *Bulletin of Literary Semiotics*, a publication of *Sub-Stance*, Inc. 2, Medford, Massachusetts, U.S.A], in Helbo A. 1979, pp. B6-B48.
- (1983), «On the History of Semiotics», in Borbé (1983), pp. 353-354.
- (1986), a cura di, *Encyclopedic Dictionary of Somiotics*, 3 voll., Berlin-New York-Amsterdam: Mouton de Gruyter.
- (1991), *Semiotics in the United States*, trad. it. di Susan Petrilli, *Sguardo sulla semiotica americana*, Milano, Bompiani, 1992.
- SEBEOK Thomas A. et al. ([1964] 1972) *Approaches to Semiotics: Cultural Anthropology, Education, Linguistics, Psychiatry, Psychology, Psychology*, The Hague-Paris: Mouton.
- SEGRE Cesare (1977a), «Semiotica», in Gambarara e Ramat (1977), pp. 373-383.
- ([1977b] 1985), *Semiotica: storia e cultura*, Padova: Liviana.
- (1979), «Du structuralisme à la sémiologie en Italie», trad. fr. di J.J. Manin, A. Gossia, in Helbo (1979), pp. L1-L29.
- (1979), «The nature of text», in J. Petöfi (1979), *Text vs. Sentence. Basic Questions of Textlinguistics*, 2 voll. Hamburg: Buske, pp. 77-88.
- (1983), «Linguistica e semiotica», in Id., a cura di, *Intorno alla linguistica*, Milano: Feltrinelli, pp. 127-147.
- (1984), «Greimas's Dictionary: From Terminology to Ideology», *Semiotica*, 50 (1984), pp. 269-278.
- (1985a) «Discorso», *Enciclopedia Einaudi*, vol. IV, Torino: Einaudi, pp. 1056-1084.
- (1985b), «Testo», *Enciclopedia Einaudi*, vol. XIV, Torino: Einaudi, pp. 269-291.
- (2001), «Linguistica e semiotica», in *Lexicon der Romantischen Linguistik*, a cura di Günter Hodus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt, vol. I/1 (2001), Hamburg: Niemeyer, pp. 593-601.
- SEMIOTEXT(E) (1974-1981), voll. I-III, New York: Columbia University.
- SHANNON Claude, WEAVER Warren (1949), *The Mathematical Theory of Communication*, Urbana Illinois: The University of Illinois Press; tr.it. *La teoria matematica delle comunicazioni*, Milano: Etas Libri, 1971.
- SILVERMAN Hugh J. (1991a), a cura di, *Gadamer and Hermeneutics*, New York-London: Routledge.
- (1991b), «Interpreting the interpretative Text», in Silverman (1991a), pp. 269-176.
- (2003), *Testualità tra ermeneutica e decostruzione*, Milano, Spirali.
- SIMON Claude (1997), *Le jardin des plantes*, Paris: Minuit.
- SIMONIN GRUMBACH Jenny (1977), «Linguistique textuelle et études des textes littéraires. À propos de *Le Temps* d'H. Weinrich», *Pratiques*, n. 13, pp. 77-90.
- SINI Carlo (1978), *Semiotica e filosofia. Segno e linguaggio in Peirce, Nietzsche, Heidegger e Foucault*, Milano, Il Mulino.

- (1981), *Passare il segno. Semiotica, cosmologia, tecnica*, Milano: Il Saggiatore.
- (1992), *Etica della scrittura*, Milano: Il Saggiatore.
- (1994), *Filosofia e scrittura*, Roma-Bari, Laterza.
- (1996), *Gli abiti, le pratiche, i saperi*, Milano, Jaca Book.
- (1997), *Teoria e pratica del foglio-mondo. La scrittura filosofica*, Roma-Bari, Laterza.
- (2003), a cura di, *Semiotica ed ermeneutica*, Milano, Cisalpino.
- (2006), *Distanza un segno*, Milano, Cuem.
- SLAKTA Denis (1974), «Essai pour Austin », in *Langue française*, n. 21, Paris: Larousse.
- (1975), «L'ordre du texte», *Études de linguistique appliquée*, «Essais linguistique et philosophie du langage», n. 19, Paris: Didier, pp. 30-42.
- (1977), *Introduction à la grammaire de texte. Actes de la session de linguistique de Bourg-Saint-Maurice, publications du conseil scientifique de la Sorbonne Nouvelle-Paris III, 4-8 septembre 1977*, Paris: Sorbonne Nouvelle- Paris III, pp. 7-63.
- (1980), *Sémiologie et grammaire de texte. Pour une théorie des pratiques discursives*, 2 tt., Paris X- Nanterre.
- (1985), «Grammaire de texte: synonymie et paraphrase», in Catherine Fuchs, a cura di, *Aspects de l'ambiguïté et de la paraphrase dans les langues naturelles*, Berne: Peter Lang, pp. 123-140.
- SONVILLE Léon (1983), «Analyse textuelle et analyse sémiotique», in Borbé (1983: 1029-1034).
- SOUDAN Alain (1991), «Herméneutique et sémiotique: intelligence narrative et rationalité narratologique», in *Paul Ricœur. Les métamorphoses de la raison herméneutique*, dir. Jean Greisch & Richard Kearney, Paris, Les Editions du Cerf, 1991, pp. 161-173.
- SOUTET Olivier (2005 [1995]), *Linguistique*, Paris: PUF.
- STANCATI Claudia, GALLO Giusy (2010), «Non solo utopia. La nozione di invarianza in Robert Nozick», in Romeo Bufalo, Giuseppe Cantarano, Pio Colonnello, a cura di, *Natura storia società. Studi in onore di Mario Alcaro*, Milano-Udine: Mimesis, 2010, pp. 365-374.
- SZEPE György, VOIGT Vilmos (1974), «Qu'est-ce que la sémiotique?», in *Recherches internationales à la lumière du marxisme*, «Sémiotique», n. 81/1974, Paris: Editions de la Nouvelle Critique (1957-1977), pp. 6-25.
- SZONDI Peter (1975), *Einführung in die literarische Hermeneutik*, a cura di Jean Bollack e Helen Stierlin, Frankfurt-am-Main: Suhrkamp Verlag; trad. it. di Bianca Cetti Marinoni, *Introduzione all'ermeneutica letteraria*, Parma: Pratiche, 1979.
- TAVERNIERS Miriam (2007), «Hjelsmlev's semiotic model of language. An exegesis» in *Semiotica*, v. 171 – 1/4 (2008), Berlin: Walter de Gruyter, pp. 367-394.
- TEL QUEL (1968), *Théorie d'ensemble*, Paris: Seuil.
- TITZMANN Michael (1977), *Strukturelle Textanalyse : Theorie und Praxis der Interpretation*, München : W. Fink.
- TODOROV Tzvetan (1968), *Qu'est-ce que le structuralisme ?*, Paris: Editions du Seuil.

- TONANI Elisa (2010), *Il romanzo in bianco e nero. Ricerche sull'uso degli spazi bianchi e dell'interpunzione nella narrativa italiana dall'Ottocento a oggi*, Firenze: Franco Cesati.
- TORE Gian Maria (2005), «Le texte en question», *E/C*, <http://www.ec-aiss.it/index.php>
- TRABANT Jürgen (2005), «Faut-il défendre Saussure contre ses amateurs? Notes item sur l'étymologie saussurienne», *Langages*, n. 159, pp. 111-124.
- TRAINI Stefano (2006), *Le due vie della semiotica*, Milano, Bompiani.
- TUOZZOLO Claudio (1996), *H.-G. Gadamer e l'interpretazione come accadere dell'essere*, Milano, FrancoAngeli.
- UEXKÜLL Jakob von (1940), *Bedeutungslehre*, Berlin: Fisher ; trad. fr. ([1934] 1956), *Mondes animaux et mondes humains*, Paris: Denoël.
- VALESIO Paolo (1979), «Text and discours», in Chatman, Eco, Klinkenberg, a cura di, 1979, pp. 364-365.
- VATTIMO Gianni (2000), *Storia di una virgola. Gadamer e il senso dell'essere*, in «Iride», a. XIII n. 30, maggio-agosto, Il Mulino, 2000.
- VATTIMO Gianni, CHIURAZZI Gaetano, a cura di, (2009), «Gadamer: 50 anni di Verità e metodo», *Tropos*, II/2, Roma: Aracne.
- VECA Salvatore (1968), «Un articolo di Paul Ricœur sulla linguistica», recensione a «La structure, le mot, l'événement», *Aut Aut*, 1968, n. 105-106, pp. 192-195.
- VENCLOVA Tomas (1967), «Le Colloque sémiotique de Tartu», *Social Science Information/Information sur les sciences sociales*, vol. VI-4, pp. 123-129.
- VENEZIA Simona (2004), «Il progetto di un' "ermeneutica linguistica" e le sue prospettive per il rapporto tra linguaggio e pensiero», in *Carte semiotiche*, 3/04, Torino: Ananke, pp. 191-204.
- VERCELLONE Federico (2000), *Nota su Gadamer e la filosofia italiana*, in «Iride», a. XIII n. 30, maggio-agosto, Il Mulino, 2000.
- VIRNO Paolo (1994), *Mondanità*, Manifestolibri, Roma.
- (1995), *Parole con parole. Poteri e limiti del linguaggio*, Roma, Donzelli.
- (2002), *Esercizi di esodo*, Verona, Ombre corte.
- (2002), *Scienze sociali e "natura umana"*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- (2003), *Quando il verbo si fa carne*, Torino, Bollati Boringhieri.
- (2010), *E così via, all'infinito*, Torino, Bollati Boringhieri.
- VIVERO GARCÍA María Dolores (2001), *El texto: teoría y análisis lingüístico*, Madrid: Arrecife.
- VOLLI Ugo (2000), *Manuale di semiotica*, Roma-Bari, Laterza.
- (2008), *Lezioni di filosofia della comunicazione*, Roma-Bari, Laterza.

- VOLLI Ugo, MAGLI Patrizia, CALABRESE Omar, a cura di, (1974), *Bibliographia semiotica*, Vs, nn. 8/9, 1974.
- WAHL François (1968), «La philosophie entre l'avant et l'après du structuralisme», in Oswald Ducrot, Tzvetan Todorov, Dan Sperber, Moustafa Safouan, François Wahl, *Qu'est-ce que le structuralisme ?*, Paris: Editions du Seuil.
- a cura di, (1968), *Qu'est-ce que le structuralisme ?*, voll. 1-5, Paris: Editions du Seuil.
- WALTHER Elisabeth (1962), «Textsemiotik», in Max Bense, *Theorie der Texte*, Köln: Kiepenheuer & Witsch, pp. 65-69.
- WEINRICH Harald (1976), *Sprache in texten*, Stuttgart: Ernst Klett Verlag; trad. it. di Elisabetta Bolla, prefazione di Cesare Segre, *Lingua e linguaggio nei testi*, Milano: Feltrinelli, 1988.
- WINNICOTT Donald (1971) *Playing and Reality*, London: Tavistock, 1971; trad. it. Giorgio Adamo e Renata Gaddini, *Gioco e realtà*, Roma: Armando, 1974.
- WITHALM Gloria (2003a), «Semiotic organisations», in R. Posner, K. Robering, Th. A. Sebeok eds. (1997-2004), vol. 4, pp. 3644-3692.
- (2003b), «Semiotic reference works and periodicals», in R. Posner, K. Robering, Th. A. Sebeok eds. (1997-2004), vol. 4, pp. 3692-3726.
- ZAGANELLI Giovanna (2008), *Itinerari dell'immagine. Per una semiotica della scrittura*, Lupetti.
- ZILBERBERG Claude (1985), «Retour à Saussure ?», *Actes sémiotiques. Documents*, n. 63, Limoges: Pulim.
- (1997), «Une continuité incertaine: Saussure, Hjelmslev, Greimas», in Zinna (1997: 165-192).
- (2008), «Discernements et malentendus», *Semiotica* vol. 168 1/4 (2008), pp. 271-286.
- ZINNA Alessandro (1986), a cura di, *Louis Hjelmslev. Linguistica e semiotica strutturale, Versus*, n. 43.
- (1993), «La glossématique entre théorie et objet», in Rasmussen Michael (éd.), *Louis Hjelmslev et la sémiotique contemporaine*, Travaux du Cercle linguistique de Copenhague, vol. XXIV, pp. 173-193.
- (1997a), *Hjelmslev aujourd'hui*, a cura di, Turnhout: Brépols.
- (1997b), «Semiotica e Prolegomena», in Zinna (1997), pp. 7-23.
- (2004), «L'objet et ses interfaces», in *E/C*, <http://www.ec-aiss.it/index.php>
- (2004), *Le interfacce e gli oggetti di scrittura*, Roma: Meltemi.
- (2008), «Il primato dell'immanenza nella semiotica strutturale», in *E/C*, <http://www.ec-aiss.it/index.php>